COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELL' ITALIA

E

DELLE SUE ISOLE

CORREDATA

DI UN ATLANTE

DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE, E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

VOLUME DECIMO

FIRENZE
PRESSO GLI EDITORI
1843

COROGRAFIA
FISICA STORICA E STATISTICA
DELL'ITALIA
E
DELLE SUE ISOLE
CORREDATA
DI UN ATLANTE
DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE
E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI
ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

ITALIA MEDIA O CENTRALE
Parte IX.
STATO PONTIFICIO

FIRENZE
PRESSO GLI EDITORI
1843

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELLO

STATO PONTIFICIO

INTRODUZIONE

Perlustrammo ormai varie contrade d'Italia, non la più importante e più illustre, tale essendo per immortale celebrità quella in cui ci accingiamo a porre il piede. Qui ne sgomenta fortemente la previsione di moltiplici imbarazzi: soprabbondanza di materie da chiudersi in brevi compendii; controversie filologiche, meritevoli di esser discusse con disappassionato esame; immensi errori di romana storia da rettificarsi; difficoltà scabrosissime per ottenere notizie locali disappassionate: questi e consimili riflessi, si conceda il ripeterlo, sono motivi di molesta sospensione di animo, per giusta tema di mal corrispondere col nostro lavoro corografico alla somma importanza del subietto da illustrarsi! Se nonchè dal lato nostro adopreremo il

consueto buon volere; e i connazionali non negheranno forse il debito valore all' ingenua protesta.

Premettasi che lo Stato d' Italia che or dobbiamo perlustrare, distende i suoi confini dalle rive del Po a tramontana sino a quelle del Lago di Fondi a mezzodì, protraendoli lungo l' Adriatico a levante ed a ponente sul Mediterraneo: conseguentemente sono in esso comprese, porzione dell'antica *Gallia Cispadana*, una parte dell'*Etruria* o *Tuscia*, l' *Umbria*, il paese dei *Sabini*, il *Piceno*, ed il *Lazio*: le quali antiche provincie corrispondono ai moderni territorj *Bolognese* e *Ferrarese*; alla *Romagna* propriamente detta; all'ex-Ducato d' *Urbino*; al territorio di *Perugia* di *Città* di *Castello* e d' *Orvieto*; all' ex-Ducato di *Spoleto*; all' ex-Ducato di *Castro* ed al Contado di *Ronciglione*; al così detto *Patrimonio di S. Pietro* ed alla *Campagna di Roma*, e finalmente all' ex-Ducato di *Benevento* ed al Distretto di *Pontevorvo* situati nei Dominj Siciliani di quà dal Faro. I soli nomi di quei paesi ricordano le complicanze storiche che presentano a chi deve descriverli: studieremo il mezzo di riunire i principali avvenimenti in un solo quadro.

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

DELLE PRINCIPALI E MIGLIORI OPERE

CHE TRATTANO DELLO STATO PONTIFICIO.

Alberti (*degli*) *Leandro* — Delle Istorie di Bologna libri III. Bologna 1541-89 vol. 3 in 4.

Albertinis (*De*) *Francesco* — Opusculum de mirabilibus novæ et veteris Romæ. Ibid, Mazzocchi, 1510 in 4.

Amati ab. Girolamo — Iscrizioni recentemente scoperte nei contorni di Roma. V. Gior. Arcad. Vol. 13 1822, Vol. 28 1825 e Vol. 32 1826.

Azzoguidi — De origine et vetustate civitatis Bononiæ chronologica disquisitio. Bononiæ, Rossi 1716 in 4.

Adoni Av. Leone — Ricerca intorno il sito preciso del carcere Tulliano. Roma 1804 in 8.

Alemani Niccolò — De lateranensibus Parietinis Dissertatio historica. Romæ, Salvioni 1736 in 4.

Aquila P. — Le logge dipinte da Raffaele nel Vaticano incise in 52 Tavole in fol. obl. vol. 1.

Acami Giacomo — Dell'origine ed antichità della Zecca Pontificia. Roma, Rotilii 1752 in 4.

Angeli Francesco Maria — Conventus Assisiensis Historiæ, libri II. Montefalisco tipogr. del Seminario 1704 in fol. fig.

Alberti Fabio. — Notizie antiche e moderne risguardanti Bevagna città nell'Umbria.

Agretti D. G. B. — Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi, i motivi e rimedj sulle rovine di questa città, Memoria. Perugia Calindri, 1818.

Angeli Luigi — Delle acque minerali di Riolo nell'Imolese. Vicenza Turra 1783 in 8.

— delle acque di Linaro e di Montrone, sorgenti ne' colli imolesi, 1796 in 4.

Angelo — Ravenna giustificata dall'imputazione d'aria malsana. Milano 1810 in 12.

Amati Pasquale — Dissertazione sopra il passaggio dell'Appennino fatto da Annibale, e sopra il castello Mutilo degli antichi Galli. Bologna, Longhi, 1776 in 4.

— Dissertazioni due sopra alcune lettere del D. Bianchi e sopra il Rubicone degli antichi. Faenza Archi 1763 in 4.

Antonino Filippo — Introduzione a discorsi dell'antichità di Sarsina e de Costumi Romani. Sarsina 1606 in 4.

— Delle antichità di Sarsina e de costumi romani nel Trionfo e nel Triclinio antico. Discorso I. Sarsina 1607 in 4.

Abati Olivieri Giordani (degli) Annibale — Memorie di Gradara, Terra nel Contado di Pesaro. Ivi, Gavelli, 1775 in 4.

— Dissertazione sulla fondazione di Pesaro. Ivi. Gavelli. 1757. in fol. fig.

— Dell'antico Battistero della S. Chiesa Pesarese. Pesaro Gavelli 1757 in 4.

— Memorie della Chiesa di S. M. di Monte Granaro fuor delle mura della città di Pesaro, Ivi, Gavelli 1777 in 4.

— Marmora Pisaurensia notis illustrata. Pisauri, Gavelli, 1738 in fol.

— Memorie della Badia di S. Croce di M. Fabali nel Pesarese. Pesaro, Gavelli, 1779 in 4.

— Memorie di Novilara Castello del Contado di Pesaro. Ivi 1777 in 4.

— Memorie della Badia di S. Tommaso in Foglia. Pesaro Gavelli 1788 in 4.

Adami Francesco — De rebus in civitate Firmana gestis Fragmentorum lib. II. Romæ, Donangeli, 1591 in 8.

— Storia di Volseno antica metropoli della Toscana. Roma pel Rossi 1637. Tom. 2.

Antiche memorie appartenenti alla città di Cori, ricavate dall'opera latina del Lazio profano del P. Volpi. Roma Chracas, 1732 in 4.

Antolini Giovanni — Il Tempio d'Ercole in Cori illustrato, seconda edizione accresciuta di tavole. Milano, Classici 1828 in fog. fig.

Anneo Giulio — Dialogo tra Cammilla Pivernate regina de'Volsci, e Sezze Colonia antica de Romani. Ronciglioni 1641 in 4.

Aluigi — Storia dell'ab. Pietro Trapassi *Metastasio*. Assisi pel Sgariglia 1783.

Alberti — Origine e progresso dell'Accademia del disegno di pittori, scultori ed architetti di Roma. Pavia pel Bartoli 1604.

Alveri — Roma in ogni stato. Roma pel Ponzio. 1670 T. 2.

Angelis (de) — Basilicæ S. Mariæ Maioris de urbe a Liberio papa I. usque ad Paulum Pont. Max. descriptio et delineatio. Romæ apud Zannetti 1621.

Antolini — Il Tempio di Minerva in Assisi. Milano pel Destefanis 1808

Angelotti — Descrizione di Rieti. Roma pel Robletti 1635.

Angeloni — Historia di Terni, vita de Santi e nota de Beati, che appartengono alla città di Terni. Roma pel Fei 1646.

Antonelli — Dissertatio de Eugubina Cathedra Sedis Urbinatis Suffraganea. Urbini apud Fantauzzum 1727.

Andreantonelli — Historiæ Asculanæ libri IV. Patavii apud Cadorinum 1673.

Avicenna — Memorie della città di Cingoli. Jesi pel Serafini 1644.

Amiani — Memorie storiche della città di Fano. Ivi pel Leonardi 1751 T. 2.

Angelita — Origine della città di Recanati e la sua historia. Venezia pel Valentino 1601.

Abregé della guida al forestiere per la città di Perugia. Ivi pel Costantini 1788.

Alberghetti — Compendio della storia civile, ecclesiastica, e letteraria d'Imola. Ivi pel Filippini 1810 Tom. 2.

Amadesi — Cronotaxis Antistitum Ravvennatum. Faventiæ apud Archi 1783 T. 3.

Antonini — Supplemento della Cronaca di Verrucchio. Bologna pel Benacci. 1621.

Bertoldi — Memorie storiche d'Argenta. Ferrara, Rinaldi 1787 Vol. 2. in 4.

Buonamici — Metropolitana di Ravenna, con varj disegni. Bologna, Della Volpe 1748-54. Vol. 1. in fogl.

— Bibliografia storica delle città e de' luoghi dello stato Pontificio. Roma, Giunchi 1792 in 4.

Berti Gio. Lor. — Orazione in lode della città di Corneto. Roma 1745 in 4.

Breislak Scip. — Saggio di Osservazioni mineralogiche sulla Tolfa, Oriolo e Latera. Roma, Zempel 1786 in 8.

— Relazione della miniera di ferro di M. Leone e Ferriera di Terni. Roma 1799. in 8.

Barlocchi Saverio — Ricerche fisico-chimiche sul Lago Sabatino, e sulle

sorgenti di acque minerali che scaturiscono ne' suoi contorni. Roma, de Romanis 1816 in 8.

Boissardus Janus Jacobus — Romanæ urbis Topographia, 1597-1602, Vol. in fol. fig. (*Opera pregiata e rara*)

Bartolo Petrus — Admiranda Rom. antiquit. cum notis I. P. Bellori (84 Tav. incise, vol. 1. in fol.)

Bellori Gio. Pietro — Fragmenta vestigii veteris Romæ. Corvi 1673 in fol.

Bianconi Gio. Lod. — Descrizione de' Circhi principalmente di quello di Caracalla, opera postuma, pubb. con note di Carlo Fea. Roma, Pagliarini 1789 in fog. mass. fig.

Bellori — Veteres Arcus Augustorum etc. illustrati. Roma, de Rossi 1690 in fol.

Bianchini — Del Palazzo de' Cesari opera postuma. Verona, Berno, 1738 in fog. fig.

Bianchi — Osservazioni sull' Arena e sul Podio dell' Anfiteatro Flavio. Roma, de Romanis 1812 in fol.

— Lettere sopra alcune iscrizioni antiche e parere sopra il porto di Rimini. Roma 1765.

— Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d' illustrazione alla carta geognostica di questa città. Roma de Romanis 1820 con 2 Tav. in rame.

— Saggio di eperienza sull' aria cattiva dei contorni di Roma V. Bibl. Ital. di Roma. Ivi Salvioni 1720 vol. 2 in fog. fig.

Bosio — Roma sotterranea, opera disposta ed accresciuta da Gian Severano Roma, Fasciotti, 1631 in fol. (*in latino con varj cangiamenti di Arringhio*) Ivi 1651 vol. 2. in fol.

Bovio — La pietà trionfante su le distrutte grandezze del gentilesimo nella fondazione dell' insigne Basilica di S. Lorenzo in Damaso di Roma. Ivi, Mainardi 1729 in fol.

Bartolo — De Basilica S. Pancratii extra urbis moenia disquisitio. 1803 in 8.

Bonanni — Numismata summorum Pontificum Templi Vaticani fabricam indicantia, chronologia ejusdem fabricæ narratione ac eruditione explicata. Roma Ercole, 1696 in fog. fig.

Bellori — Descrizione delle immagini dipinte.

Borghesi — Nuovi frammenti de' fasti consolari capitolini illustrati. Milano, Maspero 1818 vol, 2 in 4.

Biblioteca Angelica in aedibus Augustinianis. Romae, 1608 in 8.

Biblioteca Lancisiana (*La*) descritta dall'ab. Carsughi, Roma 1718 in 4.

Bernardi — Riflessioni economico-politiche sul disseccamento del lago di Perugia. Ivi, 1790 in 8.

Brasavola — Breve ragguaglio della città di Pieve. Perugia, Desiderj 1686 in fol.

Bruschelli — Assisi città serafica e Santuarii che la decorano, ad istruzione e guida de'forestieri che vi concorrono. Roma, Bourliè, 1821 in 8.

Breve e compendiosa descrizione della sacra Basilica di S. M. degli Angeli, detta della Porziuncola, e della sua grande indulgenza, chiamata volgarmente il Perdono d'Assisi. Edizione XII. Assisi, Sgariglia 1816 in 8.

Borsieri — Delle acque di S. Cristoforo. Faenza 1761.

Bonoli — Istorie della città di Forlì. Ivi Cimatti e Saporetti 1661 in 4.

Brissio — Relazione dell'antica e nobile città di Cesena. Ferrara. Baldini 1598 in 4.

Boscovich — Memorie del Porto di Rimini. Pesaro 1765 in 8.

Buonamici — Architettura delle fabbriche fatte sul Porto di Pesaro. Bologna 1754 in fol. fig.

Bodei e *Brignoli* — Cenni sulle produzioni naturali del Dipartimento del Metauro. Urbino 1813 in 8.

Baldassini — Notizie istoriche della città di Jesi. Ivi Bonelli, 1756 in 4.

Borgia — Istoria della città di Tadino nell'Umbria. Roma, Pagliarini 1751 in 8.

— Istoria della chiesa e città di Velletri. Nocera pel Mariotti 1723.

Bricchi — Annali della città di Cagli. Urbino. Ghisoni, 1641 in 4.

Bassirilievi in terracotta dipinti a varj colori, trovati nella città di Velletri. Roma 1785 in fol.

Baldeschi — Stato della Chiesa papale Lateranense nel 1723. Roma a S. Michele a Ripa 1723.

Bellay — Le premier livre des antiquités de Rome. Paris chez Morel 1562

Bernardini — Descrizione del nuovo riparto de'Rioni di Roma. Roma per Salomoni, 1744.

Besozzi — La storia della Basilica di S. Croce in Gerusalemme. Roma pel Salomoni 1750.

Biondo Flavio — De Roma triumphante, lib. X. Venetiis apud Pincium 1511.

— Roma ristaurata e Italia illustrata. Venezia pel Tramezzino, 1542.

Borgia — Vaticana Confessio illustrata Roma 1776.

Breve ragguaglio dello Spedale eretto in Roma da Benedetto XIII sotto il titolo di S. Maria e di S. Gallicano. Roma pel Bernabò 1729.

Buonaparte — Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma del 1527. Colonia 1756.

Becattini — Storia dell'Inquisizione, ossia S. Ufficio. Milano pel Galeazzi 1797.

Bernino — Il Tribunale della Sacra Romana Rota descritto. Roma pel Bernabò 1717.

Bolognini — Memorie dell'antico e presente stato delle Paludi Pontine. Roma pel Barbiellini 1759.

Bacci — Del Tevere libri III Venezia 1576.

Beni — Discorsi sopra le inondazioni del Tevere. Roma pel Faciotto 1599.

Bardi — Della Villa Adriana e di altre sontuosissime già adiacenti alla città di Tivoli. Firenze pel Magheri 1825.

Bussi — Storia di Viterbo. Roma pel Bernabò e Lazzarini 1742.

Bolletti — Notizie storiche della città della Pieve. Perugia pel Baduel 1830.

Barbanti — Ristretto dell'antico e moderno della città di Spoleto. Foligno pel Campitelli 1731.

Briganti — Memorie di M. Cicardo, castello del contado di Pesaro. Ivi 1784.

Baluffi — Dei Siculi e della fondazione d'Ancona. Ancona 1821 pel Baluffi.

Bartoli — Le Glorie maestose del Santuario di Loreto, Macerata pel Panelli.

Brandimarte — Piceno annonario, ossia Gallia Senonia illustrata. Roma pel Boulzale 1825.

Bini — Memorie istoriche della perugina Università degli studi, e de' suoi Professori. Perugia 1812.

Braschi — Memoriæ Cæsenates sacræ et profanæ per sæcula distributæ. Romæ apud Ansillionum 1738.

Bonoli — Storia di Cottignola, terra della Romagna inferiore. Ravenna pel Landi 1734.

— Storia di Lugo ed annessi. Faenza per l'Archi 1732.

Beltrami — Il Forastiere istruito nelle cose notabili di Ravenna. Ivi pel Roveri 1783 e 1791.

Battaglini — Memorie istoriche di Rimini e suoi Signori. Bologna per Lelio della Volpe 1789.

Braschi — De vero Rubicone. Romæ apud Peveronum 1733.

Baldini — Memorie risguardanti la terra di S. Arcangelo in Romagna. Cesena pel Biasini 1817.

Barbieri — Vita di Lodovico Ariosto. Ferrara 1773

Barotti — Pitture e Sculture che si trovano in Ferrara.

Baruffaldi — Dell' istoria di Ferrara libri IX. Ferrara pel Pomatelli 1700.

— Della Biblioteca pubblica Ferrarese. Ferrara pel Rinaldi 1782.

— Notizie storiche delle Accademie letterarie Ferraresi. Ferrara pel Rinaldi 1787.

Bellini — Trattato delle monete di Ferrara. Ivi pel Rinaldi 1761.

Bononi — De situ, aquis, aere et morbis endemicis Ferrariæ. Ivi 1781.

Borsetti — Supplemento al Compendio storico del Guarini. Ferrara pel Bolzoni 1670.

— Historia almi Ferrariæ Gymnasii. Ferrariæ apud Pomatelli 1735. Tom. 2.

Bononia illustrata. Bononiæ, ex officina Platonis de Benedictis, 1494. in 4.

Boletti — Dell' origine e dei progressi dell'istituto delle scienze di Bologna e di tutte le accademie ad esso unite. Bologna della Volpe, 1751 in 8. fig.

Bianconi — Le Pitture, Sculture ed Architetture della città di Bologna. Ivi 1782 in 12.

Basoli — Porte della città di Bologna disegnate, ombreggiate ed incise in 14 Tavole da L. Basoli, Bologna 1817 in fol.

Bacchetti — Osservazioni intorno alle acque termali della Porretta. Bologna in 8.

Bertolini — Viridarii Bononiensis Vegetabilia 1824.

Cavallerie della città di Ferrara che contengono il Monte di Gorgoferusa, il Monte di Feronia, ed il Tempio d' amore 1576 in 4.

Coleti — Notizie storiche della Chiesa arcipretale di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo. Vinegia, Celeti 1774 in 4.

Cancellieri — Notizie istoriche della Chiesa di S. M. in Julia, di S. Gio. Calibita nell' Isola di Licaonia e di S. Tommaso degli Spagnoli, detta poi S. Petronio dei Bolognesi. Bologna, Nobili, 1823 in 4. (con rami)

— Opere Varie.

(Il) Claustro di S. Michele in Bosco dipinto da Lodovico Caracci ed altri maestri della sua scuola. Bologna, 1696 in fog. fig.

Crespi — Descrizione delle Pitture esistenti nella certosa di Bologna, Ivi 1777 in 4.

Collezione scelta di 100 Monumenti sepolcrali nel comune Cimitero di Bologna. Ivi Salvardi 1826-27.

Castiglioni — Delle acque minerali saponacee della Porretta. Bologna 1807 in 8.

Colinelli — Memorie istoriche antiche e moderne di Budrio, terra del contado di Bologna. Ivi della Volpe 1720 in 4.

Corettini — Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti. Roma Giunchi, 1774 in 4 fig.

Crivellati — De' Bagni di Viterbo. Ivi Giulii 1706 in 8.

Calvi — Antiquæ urbis Romæ cum regiminibus simulacrum. Romæ, Dorico 1532 in fol. fig.

Casal — De urbis ac Romani Imperii splendore. Romæ, Tani, 1650 in fog. fig.

Ciampino — Vetera monumenta illustrata. Roma Bernabò 1690 vol. 2 in fol.

Castalio — De Pacis Templo, unde columna extrema in Esquilinum est translata. Romæ, Mascardi 1614 in 4.

Carletti — Le antiche camere delle Terme di Tito, le loro pitture delineate, incise, dipinte col prospetto da Lodovico Mirr. Roma, Salomoni 1776 in fol. fig.

Cassio — Corso delle acque antiche portate da lontane contrade fuori e dentro Roma sopra XIV. Acquedotti, e delle moderne, e in essa nascenti; coll'illustrazione di molte antichità della stessa città Tav. I. e II. Roma Puccinelli, 1756,-1757 in 4.

Costaguti — Architettura della Basilica di S. Pietro in Vaticano. Roma 1684 in fog. fig.

Catalogo delle Scritture antiche e de'quadri esistenti nel Museo e Galleria del Campidoglio, descritto dal Direttore aggiunto Faffanelli. Roma 1818 in 12.

Cardona — De Biblioteca Vaticana Pontificia. Tarraconæ, Mey 1587 in 4.

Carafa Gius. — De Gymnasio Romano et de ejus professoribus ab urbe condita usque ad hæc tempora libri duo. Romæ Fulgoni 1751 vol. 2 in 4.

Corradino — Vetus Latium profanum et sacrum. Romæ, Gonzaga 1704-6. vol. 2. in fol.

— De civitate et Ecclesia Setina. Romæ, Zenobio, 1702 in 4.

Cappello — Saggio sulla topografia fisica di Tivoli. V. Giorn. Arcad. vol. 22 pag. 137, 257.

Corsignani — De Aniene ac viæ Valeriæ partibus Synoptica enarratio, cui Sambuci opp. monumenta, nec non proximorum locorum Inscriptionum quædam accessore. Romæ, Rossi 1718 in 4.

Cardoni — De Tuscolano M. T. Ciceronis, nunc Crypta-Ferrata, adversus Joan. Lucain Zuzzeri Discrepatio apologetica, Romæ, Zempel, 1787 in 4.

Caravaggi — Della insalubrità dell' aria delle Chiane che bagnano le vicine campagne di Città della Pieve, e' de mali endemj, ai quali è soggetta la medesima città co'suoi contorni, dissertazione. Perugia, Costantini, 1774 in 12.

Campello — Delle historie di Spoleti. Ivi Ricci 1672 in 4. (arriva all' anno 910.)

Cæsius — Elogium de Cassiæ antiquitate et ædificatione. Fulginæ, Alteris 1655 in 4.

Contelori — Memorie historiche della terra di Cesi. Roma, Tinassi, 1675 in 4.

Carrara — La caduta del Velino nella Nera. Roma, Casaletti, 1799 in fog. fig.

Clementini — Racconto storico della fondazione di Rimini. Parte II. Rimini, Simbene, 1617 in 4. (*rara*)

Commentario degli uomini illustri d' Urbino. Ivi 1819 in 4.

Catalogo delle pitture che si conservano nella chiesa de'PP. dell'Oratorio di Fano. Ivi 1781 in 12.

Catalani — Della origine de Piceni, dissertazione. Fermo, Bolis 1777 in fol.

— Origine ed antichità Fermana Ivi, Lazzarini, 1778 in fol.

Colucci — Treja, antica città Picena, oggi Montecchio, illustrata. Macerata 1780.

— Sulle antiche città Picene Falero e Tigno Dissertazione Epistolare. Fermo, Lazzarini. 1777 in 8. Appendice Macerata, Pancelli 1778 in 8.

— Cupra marittima antica città Picena illustrata. Macerata pel Chiapini 1779.

— Osservazioni critiche sulle obiezioni alla sua Cupra marittima fatte dal Canonico Polidori. Venezia pel Pasquali. 1783.

— Del Castello navale degli antichi Fermani. Macerata 1783.

— Antichità Picene. Fermo pel Paccaroni 1756 Tom. 30.

Compagnoni — Memorie della Chiesa e de' Vescovi d' Osimo, continuate da Fil. Vecchietti. Roma Zempel, 1782 vol. 5. in 4. fig.

Corentati — Della natura e qualità delle diverse Terre del Territorio maceratese. Macerata, Capitani, 1784 in 8.

Contator — De Historia Terracinensi lib. V. Romæ de Conti 1706 in 4

Calindri — Saggio, geografico, statistico, storico dello stato Pontificio. Perugia pel Garbinesi e Santucci 1829.

Catalogo degli Arcadi colla serie delle colonie Arcadiche.

Chattard — Nuova descrizione del Vaticano, ossia della Sacrosanta Basilica di S. Pietro. Roma pel Barberini 1762 Tom. 3.

Collectionis Bullorum Basilicæ Vaticanæ. Romæ apud Salvioni 1767 Tom. 3.

Coppi — Roma destinata dalla Provvidenza di Dio per la libertà de' Papi. Roma pel de Romanis 1815.

Crescimbeni — Memorie istoriche della miracolosa immagine di S. Maria delle Grazie in S. Maria di Loreto della nazione Picena. Roma pel de Rossi. 1716.

Compendio delle principali usanze degli antichi Romani. Firenze 1816.

Catalani — De magistro sacri Palatii Apostolici, libri duo. Romæ apud Fulgoni 1751.

Cacherano — De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e popolazione nell' Agro Romano. Roma pel Barbiellini 1785.

Cecconi — Storia di Palestrina città di Priscolazio. Ascoli pel Ricci 1756.

Castiglioni — Trattato della inondazione del Tevere. Roma pel Faciotto 1599.

Cabral — Ricerche storiche fisiche ed idrostatiche sopra la caduta del Velino nella Nera. Roma pel Fulgoni 1786.

Chaupy — Decuverte de la maison de campagne d' Horace. Roma chez Zempel 1767 T. 3.

Cimarelli — Istorie dello stato d' Urbino. Brescia pel Fontana 1642.

Cantalamessa — Memorie intorno i letterati e gli artisti ascolani. Ascoli pel Cardi 1830.

Calcagni — Storia di Recanati. In fol.

Ciatti — Memorie di Perugia. Ivi 1638.

Crispolti — Perugia Augusta. Ivi pel Tomasi e Zecchini 1648.

Corno — Ravenna dominante. Ravenna pel Landi 1715.

Carrara — Storia di Romagna. Codice.

Continuazione delle memorie istoriche de' letterati Ferraresi. Ivi pel Bianchi e Negri 1791.

Donato — De Aere Ravennati opuscolum. Ravennæ, Jamelli, 1641 in 4.

Dulcinus — De vario Bononiæ statu ab ea condita usque ad annum 1625. Bononiæ, Ferroni, 1631 in 4.

Della chiesa di S. Sepolcro riputata l'antico Battisterio di Bologna, ed in generale de' Battisteri. Bologna 1772 in 8.

Della Valle — Storia del Duomo di Orvieto. Ivi, Lazzarini 1791 vol. 2. in 4. fig.

Demontiosus — Romæ Gallus hospes ubi multa antiquorum monimenta explicantur. Romæ Osnarini, 1585 in 4. fig.

Descritio Basilicæ veteris Vaticanæ, auctore Romano ejusdem Basilicæ Canonico, cum notis Pauli de Angelis, quibus accedit descriptio brevis novi Templi Vaticani; nec non utriusque ichnografia. Romæ, Tani 1646 in fol.

De Sanctis — Dissertazioni tre sopra la villa d'Orazio, sopra il Mausoleo de'Plauzj in Tivoli, e sopra Antino. Ravenna, Roveri 1784 in 4 fig.

Descrizione della Basilica di S. Lorenzo, Cattedrale di Perugia. Ivi, Riginaldi e Tantini, 1716 in 12.

Dino — De antiquitatibus Umbronum Thuscorumque sede ac imperio, deque Camerio et Camertibus a Sylla excisis dissertatio. Venetiis, Pinelli 1704.

Dissertatio de Eugubina Cathedra, metropolitanæ sedis Urbinatis Suffraganea. Urbini Fantauzzi, 1727. in 12.

Dalmazzoni — L'antiquario ossia guida de'forestieri pel giro delle antichità di Roma. Roma 1804.

Dionysi — Vaticanae Basilicae Cryptarum Monumenta. Romæ pel Casaletti 1773,

Donato — Roma vetus ac recens, utriusque ædificiis ad eruditam cognitionem expositis. Romæ apud Manelphium 1638.

Degli uomini illustri d'Urbino, Commentario. Urbino pel Guerini 1818.

De Episcopali S. Judæ Quiriaci sede. Anconæ apud Belelli 1758.

Dissertazione critico-lapidaria sopra l'antico Arco di Fano innalzato ad Augusto. Fano pel Leonardi.

Erri — Dell'origine di Cento e di sua Pieve, Esame storico-critico. Bologna, Volpe 1769 in 4 fig.

Esame del voto medico-chimico de'ch. Gius. Petri, Ottaviano Targioni Tozzetti, Attilio Zuccagni sopra le saline di Corneto. Roma Lazzarini 1803 in 4.

Eschinardi — Esposizione della carta topografica del Cingolani; nuova edizione accresciuta notabilmente con figure in rame, e corretta dall'ab. Ridolfino Venuti, con un discorso sopra la coltivazione dell'Agro Romano. Roma Salomoni, 1769 in 8.

Eschinardi — Descrizione di Roma e dell'Agro Romano. Roma pel Salomoni 1750.

Egidi — Memorie intorno a varie sorgenti di acque sulfuree e di quelle saline di secondo ordine che abondano nella vicinanza dell'antichissima città d'Ascoli. Ivi, Candiani, 1827 in 8.

Falconi — Memorie istoriche della chiesa Bolognese e suoi Pastori. Bologna. Monti 1649.

Fantuzzi — Notizie degli scrittori bolognesi Bologna 1781-94 vol. 9 in fol.

Frizzi — Guida al forestiero per la città di Ferrara. Ivi Rinaldi, 1787 in 8.

— Memorie per la storia di Ferrara. Ferrara pel Pomatelli. 1791. T. 5.

Fulvio — Antiquariæ urbis Romæ. Ibid. Mazzocchi - 1513 - ediz. ital. Venezia, Francini 1588 in 8. fig.

Fea — Prodromo di nuove osservazioni e scoperte fatte nelle antichità di Roma da varj anni addietro. Roma, Bourliè, 1816 in 8.

— Opere varie.

Fontana — Descrizione e delineazione dell'anfiteatro Flavio. All'Haia Vaillant. 1725 in fol.

— Opere varie.

Fabretti — De Aquis et Aquæductibus veteris Romæ, Dissertationes tres. Romæ Busotti. 1680 in 4 fig.

Fioravante — Antiqui romanorum Pontificum Denarii a Benedicto XI. ad Paulum III, una cum Nummis S. P. Q. R. nomine signatis. Romæ, Bernabò 1738 in 4. fig.

Filippini — Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria della città d'Imola. Ivi 1810 Vol. 3. in 8. fig.

Fantini — Alcune notizie storiche e riflessioni d'antiquaria appartenenti all'antica Sarsina memoria. Faenza Archi 1768 in 4.

Fortis — Memoria sopra la miniera di Carbone di Sogliano. Cesena Biasini 1790 in 8.

Farulli — Cronistoria dell'Abbadia di S. Croce della Fonte dell'Avellana nell'Umbria dell'Ordine Camaldolese. Siena, Quinza, 1720 in 4.

Fontejo — De prisca *Cæsiorum* gente. Bononiæ 1582.

Fenestelle — De magistratibus sacerdotiisque Roman. libellus. Venetiis apud Sessam.

Fatinelli — De referendariorum votantium Signaturæ Justitiæ Collegio. Roma apud Komarek 1696.

Fontanini — De antiquitatibus Hortæ coloniæ etruscorum. Romæ apud Gonzaga 1708.

Frangipani — Istoria della città di Civitavecchia. Roma pel Pagliarini. 1761.

Fatteschi — Memorie istorico-diplomatiche riguardanti la serie dei Duchi e la topografia dei tempi di mezzo del ducato di Spoleto. Camerino pel Gori 1801.

Fabri — Le sacre memorie di Ravenna antica. Venezia pel Valvasense 1664.

Fantuzzi — Monumenti Ravennati. Venezia 1801 Tom. 6.

Goti — Guida delle più rare cose di Bologna. Ivi. 1813 in 8.

Gyraldus — De Ferraria et Atessinis Principibus Commentariolum. Ferrariæ, Rossi 1556 in 4. - (Trad. ital. Venezia, Sessa, 1597 in 8.)

Galleria del Palazzo Caprarola dipinta dai fratelli Zuccari. Roma 1748 in fol.

Guattani — Memorie enciclopediche sulle antichità e belle arti di Roma a tutto il 1817, Roma 1806-19 Vol. 8. in 4. fig.

Giovannoli — Vedute degli antichi vestigj di Roma. Parti II Roma 1616 in fol.

Giacconi — Historia utriusque belli Dacici a Trajano Cæsare gesti, ex simulacris quæ in columna ejusdem Romæ visuntur collecta. Roma 1576 in fol.

Guattani — Della gran Cella soleare delle Terme di Caracalla. Roma, 1783 in 8. fig.

Guasco — Capitolinæ Inscriptiones antiquæ editæ et illustratæ. Romæ, Salomoni 1775, vol. 3 in fog. fig.

Georgi — De inscriptionibus Palmyrenis quæ in museo capitolino asservantur. Romæ, 1783 in 8.

Galeotti — Museum Odescalcum, sive Thesaurus antiquarum gemmarum a Petro S. Bartolo incisarum, Romæ 1747. vol. 2. in fog.

Galletti — Inscriptiones Piceni sive Marchiæ Anconitanæ infimi aevi Romæ extantes. Ibid, 1761 in 4.

— Inscriptiones Romanæ infimi aevi Romæ extantes. Romæ Salomoni, 1760 vol. 3 in 4.

Giulius — Agri Romani historia naturalis. Romæ, Casaletti, 1781 in 8 fig.

Gabriel — Delle Ville e de' più notabili monumenti antichi di Tivoli, nuove ricerche. Roma, Puccinelli, 1779 in 8 fig.

Galletti — Gabio antica città di Sabina scoperta, ove è ora Torri, ovvero le Grotte di Torri. Roma, Puccinelli, 1757 in 4 fig.

Guida al forestiero per l'augusta città di Perugia. Ivi, Costantini. 1784 in 8 fig.

Gaudio — Relazione istorica per la città di Terni. Roma 1783, in fol.

Guastazzi — Parere sopra il Rubicone degli antichi. Venezia, Occhi. 1749 in 12.

Gallo — Breve descrizione dell'antichissima città di Osimo. Ancona, Salvini, 1615 in 4.

Gontieri — Fermo antico e moderno, Discorso accademico. Fermo Bolis 1692 in fol.

Giammarucone — Descrizione della città di Sezze colonia latina de'Romani. Roma Cam. Apost. 1641 in 4.

Gaddi — Roma nobilitata nelle sue fabbriche da Clemente XII. Roma pel Nossi 1736.

Gamucci — Le antichità di Roma raccolte, e ora con nuovo ordine descritte ed emendate dal Porcacchi. Venezia pel Varisco 1588.

Grolierio — Historia expugnatæ et direptæ urbis Romæ per exercitum Caroli V. imp. Parisiis apud Cromoisy 1632.

Guattani — Parallelo di Roma antica e moderna su'diversi usi e costumi per la solenne premiazione capitolina celebrata dall'Accademia di S. Luca. Pesaro pel Nobili 1824.

Guicciardini — Il sacco di Roma. Colonia 1758.

Gaetani — Istoria di Civitanova nel Piceno. Macerata pel Ferri 1740.

Gritio — Ristretto delle istorie di Jesi. Macerata per Martellini 1578.

Giannini — Memorie storiche di Pergola, e degli uomini illustri di essa. Urbino pel Fantuzzi 1732.

Gasparri — Lo stato geografico della Marca d'Ancona per intendimento del testo di tre Bolle di Sisto V. Roma pel Salvioni 1726.

Giannini — Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati. Faenza per l'Archi.

Kavinæ — Faventia antiquissima regio rediviva conato historicho-geografico. Faventiæ apud Zarafallum 1670.

Lilli — Historia di Camerino. Par. II in 4.

Lauro — Macerata illustrata con memorie più chiare della città. Roma Grignani, 1642 in 4. fig.

Lucidi — Memorie storiche del Municipio oggi terra dell'Ariccia, e delle sue colonie Genzano e Nemi. Roma pel Lazzarini 1796.

Lucatelli — Del Porto d'Ostia e della maniera usata dai Romani nel fabbricare i porti sul mediterraneo. Roma 1750.

Lami — Notizie critico-storiche dell'acqua santa di Roma, unite ad un trattato medico-fisico dell'acqua sud. di Gio. Batista Moretti. Roma, Barbiellini 1777 Vol. 2 in 8.

Laetus — De Romanæ urbis vetustate. Romæ Mazzocchi 1519 in 4.

Labacco — Libro dell'antichità di Roma. Venezia Tramezzino, 1553 in 8.

Letarouilly — Edifices de Rome moderne. Rome 1829 in fasc.

Logge del Vaticano dipinte da R. S. d'Urbino disegnate da Luca Comparini ed incise da Carlo Lasinio. Firenze in fol. gr. fig.

Les arabesques, les stucs et plafonds du Vatican peints par Raphael, gravés par Ottaviani. Rome 1822 vol. 3. in fol.

Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti. Venezia 1801-4 vol. 6 in 4 fig.

Marocchi — Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica d'ogni suo paese. Roma, Giunchi e Mordacchini 1828.

Malvasia — Felsina pittrice. Vite de' Pittori Bolognesi. Bologna, 1678, vol. 2 in 4.

Montalbani — Le antichità più antiche di Bologna ristrette in 2 libri. Bologna Zenero, 1651 in 4.

Manente — Historie d'Orvieto dal 970 al 1563. Vinegia, Ferrari 1561. 65 vol. 2 in 4. (*Opera rarissima*)

Mariani — De Etruria metropoli, quæ Turrhenia, Tursenia, atque etiam Beterbon dicta est in varios auctores Castigationes. Romæ, Mainardi 1728 in 4.

Mazzocchi — Vejo difeso. Discorso ove si mostra l'antico Vejo essere oggi l'antica Civita Castellana. Roma Grignani 1646 in 4.

Marliani — Topographia antiquæ. Romæ. Lugduni. 1534 in 8.

— Le antichità di Roma tradotte in lingua volgare. Roma Blado 1548 in 8.

Mauro — Le antichità della città di Roma. Venezia, Ziletti, 1562 in 12.

Mayer — Roma septicollis antiqua. Romæ 1690 in 12.

Martinelli — Roma ricercata nel suo sito. Roma, Bernabò (senz'anno) in 8. fig.

Massini — Dell'acqua acetosa a Ponte Molle. Roma 1711.

Martinelli Fioravante — Primo trofeo della Croce eretto in via Lata da S. Pietro. Roma, Tinassi 1655 in 4.

Malvasia — Compendio istorico dalla Basilica de' SS. XII Apostoli di Roma. Ivi Lazzari 1665 in 8.

(*De*) *Mattheis* — Ratio Instituti Clinici Romani. Romæ, 1816 in 4 (*contiene molte notizie*).

Marangoni — Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese. Roma, Pagliarini, 1744 in 4.

Museo Capitolino, o sia descrizione delle antichità che si custodiscono nel Palazzo alla destra del Senatorio vicino alla Chiesa di Araceli in Campidoglio. Roma Lazzarini, 1750 in 4.

Manilli — Villa Borghese fuori di porta Pinciana descritta. Roma Grignani, 1650 in 8.

Morcelli — Inscriptiones, commentariis subiectis. Romæ, Giunchi 1783 in 4.

Marini — I papyri diplomatici. Roma 1806 in fol.

Maratti — Flora Romana op. posthum. Romæ, 1625.

Metax — Monografia de' serpenti di Roma e de' suoi contorni. Roma de Romanis, 1823 in 4.

Michel — Recherches medico-topographiques par Rome et l'Agro Romano. Rome, de Romanis, 1813 in 8.

Morichini — Notizie sopra le acque acidule scoperte in Roma.

— Saggio medico chimico sopra l'acqua di Nocera. Foligno, Tomasini 1808 in 8.

Martii — Historia ampliata di Tivoli (sino al 483) Roma, Mancini 1665 in 4.

Mattei — Memorie istoriche dell' antico Eupolo, oggi Frascati. Roma Buagni 1711 in 5.

(*De*) *Magistris* — Storia della Città e della Basilica d'Anagni. Romæ, Puccinelli 1749 in 4.

Moroni — Commentarius de Ecclesiis et Episcopis Ostiensibus. Romæ, Bizzarrini, Komarek 1756 in 4.

Mariotti — Saggio di memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia. Ivi Baduel 1806 vol. 3. in fol. 8.

Morelli — Pitture e sculture della città di Perugia. Ivi 1683 in 16.

Martinelli — Descrizione di diversi Ponti esistenti sui fiumi Nera e Tevere, con discorso sulla navigazione da Perugia a Roma. Ivi Tinassi 1676 in 4 fig.

Martorelli — Memorie storiche della Città di Osimo. Venezia Paoletti 1705 in 4. fig.

Martorelli Pietro — Teatro istorico della S. Casa Nazarena della B. V. Maria, e sua translazione in Loreto. Roma, Rossi 1732, vol. 3. in fol.

Medaglia — Memorie storiche della città di Cluana, oggi terra di S. Elpidio. Macerata Pinelli 1692 in 4.

Monaldeschi — Commentarj istorici dall'edificazione d'Orvieto fino al 1584. Venezia pel Ziletti 1584.

Memorie concernenti la città d' Urbino. Roma pel Salvioni 1724.

Mangourit — Dèfense d' Ancone. Paris chez Pougens 1802 T. 2.

Morri — Riflessioni istoriche e fisiche sul naviglio di Faenza. Lugo pel Melandri 1796.

Marchesi — Supplemento storico dell' antica città di Forlì. Ivi pel Selva 1678.

Mancini — Compendio della Storia sacra e politica di Ferrara. Ivi pe'Bianchi e Negri 1808 Tom. 6.

Nardini — Roma antica. Ivi, Falco 1666 in 4. fig.

Nibby — Viaggio Antiquario ne'contorni di Roma. Ivi 1819 Vol. 2. in 8.

Nuzzi — Discorso intorno alla coltivazione e popolazione della Campagna di Roma. Ivi, 1792.

Niccolaj — De'Bonificamenti delle Terre Pontine. Roma pel Barbiellini 1759.

Notizie istoriche di Camerio o Camerino antica città nel Lazio. Faenza, Archi 1786 in 4.

Nardi — Cronotassi dei Pastori della Chiesa Riminese. Rimini per l' Albertini 1813.

Overbek — Reliquiæ antiquae urbis Romae. Amstelodami 1780 in fol.

Oderico — Inscriptiones et monumenta antiqua bibliotecæ monast. Camaldulens. S. Gregorii in Monte Celio. Romæ 1765. in 4.

Oldoni — Athenæum Romanum in quo Summorum Pontificum, ac Pseudo Pontificum, nec non S. R. E. Cardinalium Scripta publice exponuntur. Perusiæ, 1776 in 4.

Origine ed antichità della città d'Ascoli. Roma, Tinassi 1671 in 4.

Orsini — Descrizione delle pitture, sculture, architetture della insigne città d' Ascoli. Perugia Baduel 1790 in 8.

Odescalchi — Memorie istorico-critiche dell'Accademia de' Lincei. Roma pel Salvioni 1806.

Olivieri — Memorie di Gradara nel contado di Pesaro. Ivi pel Gavelli 1775.

— Opere varie.

Pinzi — Dissertatio de Nummis Ravennatibus. Venetiis Pasquali 1750 in 4.

Pinacoteca della Pontificia Accademia delle Belle Arti in Bologna. Ivi Rosaspina 1820 in fol.

Palladio — L' antichità di Roma con un discorso sopra i fuochi degli antichi. Roma Mascardi 1623 in 8.

Piroli — Gli antichi edifizj di Roma ricercati nelle lóro piante. Roma.
Piranesi — Campus Martius antiquæ urbis Romæ 1762 in fol.
— Opere varie.
Pitture antiche del sepolcro de' Nasoni nella Via Flaminia, disegnate e intagliate dagli antichi originali da P. San Bartoli, descritte ed illustrate dal G. P. Bellori 1680 in fol. Ediz. at. Romæ 1750 il fol.
Pistolesi — Il Vaticano descritto ed illustrato. Roma. Tip. della Società Editrice 1839.
Panaroli — Musæum Barberinum. Romæ. Moneta 1656 in 4.
Passeri — Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Perugini. Roma 1732 in 4.
— Il Tevere navigato e navigabile. Roma 1740.
Premuda — La Storia Romoaldina, ovvero Eremitica di M. Corona, tradotta. Venezia Misserini 1590 in 12.
Pontano — Discorso sopra l' antichità della città di Foligno. Perugia Naccarini 1618. in 4.
Peruzzi — Della libertà e indipendenza di Ancona nel medio evo. Bologna Nobili 1820 in 4.
— De Siculi italici fondatori di Ancona. Ferrara, Bresciani 1826-27 vol. 2. in 8.
Piciaudi — Dell' antichità di Ripatransone. Ferrara 1741 in 12 fig.
Pratillo — Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi Lib. IV. Napoli Simone 1745.
Pansa — Della Libreria Vaticana. Roma pel Martinelli 1590.
Polidori — Intorno agli usi delle Donne Romane. Milano pel Bogliani 1825.
Petrini — Memorie Prenestine disposte in forma di annali. Roma pel Pagliarini 1795.
Pellini — Dell' Istoria di Perugia. Venetia per l' Hertz 1664 T. 2.
Pasolino — Uomini illustri di Ravenna. Bologna pel Monti 1703.
Quaglietti — Relazione del già seguito disseccamento dell' antica palude denominata il Paglieto, nello stato di Castro. Roma Lazzarini, 1778 in 4.
Righetti — Le Pitture di Cento e le vite di varj incisori e pittori. Ferrara. Stamp. Camerale 1768 in 8. fig.
Re — Rapporto sullo Stato dell' Orto Agrario dell' Università di Bologna. Milano 1812 in 8.
Rasponi — De Basilica et Patriarchio Lateranensi lib. IV. Romæ, Lazzeri 1665. in fol. fig.
Raccolta di statue antiche, esistenti ne' Musei e Palazzi di Roma. Ivi 1804. Vol 2. in 8.

Ricci Procaccini — Viaggio ai Volcani spenti d'Italia nello Stato Romano, e verso il mediterraneo. Firenze 1814 vol. 2 in 8.

Riccardi — Ricerche Storiche e Fisiche sulla caduta delle Marmore, ed osservazioni sulle adiacenze di Terni. Roma de Romanis, 1825 in 8. fig.

Rossi — Notizie istoriche di Montalboddo. Senigallia, 1694 in 4.

Reposali — Della Zecca di Gubbio, e delle gesta de' Duchi d' Urbino. Bologna, Volpe 1772 Vol. 2. in 4. fig.

Renazzi — Storia della Università degli Studj di Roma, detta la Sapienza. Roma pel Pagliarini 1803. Tom. 4.

Roma antica e moderna. Roma pel Roisecco 1765, Tom. 3.

Relazione della Corte di Roma fatta nel 1661 da Angelo Cornaro ambasciatore Veneziano presso Lorens. 1663.

Riccy — Memorie storiche dell'antica Alba Longa, e dell'Albano moderno. Roma pel Zempel 1787.

Ratti — Storia di Genzano con note e documenti. Roma pel Salomani 1797.

Rubeus — Historiarum Ravennatum Lib. X. Venetiis 1572.

Restes (Les) de l'ancienne Rome, gravée par Bonaventura d'Overbek. Amsterdam 1709 Vol 3. in fol.

Rossini — Raccolta di 50 principali vedute di antichità tratte dagli scavi fatti in Roma in questi ultimi tempi. Roma 1818. in fol. obl.

Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adiacenze incise da Vin. Feoli con illustraz. di Filip. Aurelio Visconti. Roma 1818-23. in fol.

Raccolta di 320. vedute sì antiche che moderne di Roma e di alcuni luoghi suburbani, in 80 rami. Roma, in 4.

Savioli — Annali della città di Bologna. Bassano 1788-95. vol. 3. in 4.

Serlio — Le antichità di Roma. Venezia Moracchini 1544. in fog. fig.

Sauresi — Prænestis antiquae libri duo. Romæ Manelfi 1655. in 4. fig.

Scaletta — Notizie della Chiesa e Diocesi di Faenza. Ivi archi 1762 in 8.

Siena — Storia della città di Sinigaglia. Ivi pel Calvani 1746.

Saracini — Notizie Storiche della città di Ancona. Roma pel Tinassi 1675.

Santini — Saggio di memorie della città di Tolentino. Macerata pel Cortesi e Capitani 1789.

Spreti — De amplitudine, eversione et restauratione urbis Ravennæ. Ravennæ apud Roveri 1793. T. 3.

Sardi — Libro delle historie Ferraresi coll'aggiunta di quattro libri del Faustini. Ferrara pel Gerini 1646.

Scalabrini — Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e dei suoi luoghi. Ferrara pel Goatti 1773.

Sebastiani — Viaggio a Tivoli. Foligno pel Tommasini 1828.

Serafini — Petralla antica cognominata il Foro di Cassio. Viterbo pel Diotallevi 1648.

Sperandio — Sabina sacra e profana. Roma 1790.

Tomai — Historia di Ravenna. Ivi 1580.

Toffe — Ritratto di Roma 1633. in 8. fig.

Torriggio — Le Sacre Grotte Vaticane. Roma 1618-39-75 in 8.

Taja — Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano. Roma 1750 in 12.

Temenza — Delle antichità di Rimini. Libri 2. Venezia 1741 in fol. fig.

Theuli — Teatro istorico di Velletri insigne città, e capo de' Volsci. Velletri dell' Isola 1644 in 4.

Turriozzi — Memorie istoriche della città di Tuscania, ora Toscanella. Roma 1778.

Torri — Memorie antiche e notizie moderne di Mondolfo e Castelvecchio. Fano 1733.

Torselinus — Lauretanæ historiæ libri V. Romæ 1597.

Tonduzzi — Historie di Faenza. Ivi 1675.

Ughi — Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi. Ferrara 1804 T. 2.

Viola — Storia di Tivoli. Roma 1819. T. 3.

Venuti — Descrizione topografica delle antichità di Roma. Ivi 1824 Vol. 2. in 4. fig.

Vasi — Itinerario istruttivo di Roma antica e moderna riveduto, corretto ed accresciuto dal Prof. Nibby. Roma Vol. 2. in 8. con rami.

Visconti — Il Museo Chiaramonti, descritto ed illustrato. Roma 1808. Milano 1820. Ivi 1823.

— Icnografia Romana. Milano 1818.

Valentini — Sul clima di Roma. Ivi 1824.

Vecchiazzani — Historia di Forlimpopoli Parti 2. Rimini 1647 in 4.

Valle Teodoro — La regia ed antica Piperno. Napoli 1737 in 4.

Vendettini — Serie cronologica de' Senatori di Roma. Ivi 1788.

Vitale — Storia diplomatica de' Senatori Romani. Ivi 1791;

Vertot — Origine de la grandeur de la Cour de Rome. Lausanne 1745.

Vermiglioli — Antica città di Arna Umbro-Etrusca. Perugia 1800.

— Biografia degli scrittori Perugini. Perugia 1828. T. 4.

Verità — Fragmento di Storia dell' antichità di Ferrara. Venezia 1676.

Zirardini — Degli antichi edifizj profani di Ravenna libri 6. Faenza 1762.

Zabarella — Aula Heroum, sive Fasti Romanorum ab urbe condita. Patavii 1673.

Zucchiroli — Saggio sopra l'aria del Cesenatico. Cesena 1782.

Zanchi — Il Vejo illustrato. Roma 1768.

Zanotti — De Salinis Cerviensibus Carminum libri tres. Cesenæ 1786.

Zaccaria — Series Episcoporum Cesenatum. Cesenæ 1779.

Zanetti — Delle monete di Faenza. Bologna 1777.

Zucolo — Cronaca di Faenza. Codice.

STATO PONTIFICIO

I

COROGRAFIA FISICA

§. 1.

ASPETTO DEL PAESE; ESTENSIONE; CONFINI.

Come può imprendersi la perlustrazione dell' antico Lazio, del Piceno, dell' Umbria, dell' Emilia, senza provare le più vive emozioni? Se il nome solo di Roma è magico per lo straniero; se lo accostarsi alle mura della città eterna vien considerato come un avvenimento dei più notabili della vita dagli oltramontani stessi, sì poco amici dell' Italia, qual contrasto d' affetti non dovrà risentirne chi l' ama passionatamente perchè sua patria! La gran pianura a valloncelli, in mezzo alla quale ergono il vertice i sette colli della superba capitale del Mondo, rattristerebbe potentemente colla sua attuale solitudine il sorpreso viaggiatore, se gli oggetti che lo circondano, non lo distraessero dal meditare sull'orridezza della sua nudità: monti coronati di querci e castagni a non lontana distanza: la nevosa giogaja dell' Appennino che sorge dietro di essi a levante, dimodochè sembra che da essa emanino i primi raggi del sol nascente, come ne vengono reflessi gli ultimi allorchè tramonta: e sulle più

vicine pendici paesi abitati e visibili ad occhio nudo, che furono resi dai latini scrittori di classica celebrità. Quel grandioso anfiteatro dell'antico Lazio è scena pittoresca che sveglia elevatissimi sentimenti.

Chi nel discostarsi dalla Campagna di Roma penetra nelle gole montuose dell'Appennino, trova un paesaggio meno uniforme ma tristo assai e melanconico. Quei monti non hanno già il verde ammanto delle pendici alpine; e nemmeno attirano la curiosità del botanico colla vegetazione affricana delle Calabrie o della Sicilia: in quelle valli profonde dardeggia il sole cocentissimi raggi, i quali ne rendono arido il suolo anzichè favorire la floridezza di piante che bramerebbero clima più temperato e più fresco: ascendendo poi verso le soprapposte cime non si presentano che nude roccie alternanti con boscaglie di piccola estensione, e nelle parti più elevate ghiacci e nevi per molti mesi dell'anno.

Volgendo le spalle a quelle orride gole montuose, a quei profondi valloni sempre ingombri di aere uliginoso, a quelle *catacombe dell'appennino* siccome giustamente vennero appellate da uno scrittore francese, sembra che il viaggiatore rinasca a nuova vita, quando gli piace di scendere nei ricchi piani dell'Umbria o negli ubertosi campi della Marca Anconitana. Chè se prendendo allora la via marittima dell'Adriatico, rientrerà nella gran valle del Pò, troverà nelle pontificie provincie della Romagna e del Bolognese quella portentosa ricchezza territoriale, che in ogni tempo servì d'impulso alle più potenti nazioni oltramontane ad occupare e tener soggetta l'alta Italia.

Lo stato attualmente sottoposto al pontificio governo protraesi dalla riva destra del Pò fin presso il lago di

Fondi, oltre Terracina: conseguentemente gode il vantaggio di possedere un tratto non breve di littorale, così sull' Adriatico come sul Mediterraneo: se nonchè la spiaggia dell'uno dei due mari non resta direttamente in faccia a quella dell'altro, e così non può essere tra di esse che un obliqua o trasversa comunicazione. Ciò premesso aggiungeremo, che sulle rive del Pò nel lato di *tramontana* resta a confine questo Stato col Regno Lombardo-Veneto; a *maestro* col Ducato di Modena, presso le rive della Scoltenna o del Panaro; a *ponente* col Granducato di Toscana; a *libeccio* e *mezzodì* col Mediterraneo; a *mezzodì* e *scirocco* col Regno delle Due Sicilie; a *levante* e a *greco* coll' Adriatico.

§. 2.

MONTI, VALLI, PIANURE.

Dal Corno alle Scale della pistojese toscana montagna sino all'elevate cime che sorgono infaccia a Terracina nel lato di levante, l'Appennino colla sua giogaja traversa longitudinalmente lo Stato Pontificio. Quella montuosa catena dalla sorgente del Reno fino a quella del Tevere si va allontanando dal Mediterraneo, e si dirige verso l' Adriatico: mantiene poi quella stessa tendenza dal M. Coronaro fino al più alto vertice del Velino. Attraverso quei monti si aprono orridi e dirupati passaggi le vie del *Furlo* e di *Colfiorito*, come pure quelle meno frequentate dette della *Forca* in vicinanza d'Arquata, e di *Antrodoco* non lungi da Rieti.

Dall' uno e dall'altro lato della gran giogaja si distaccano ramificazioni più o meno elevate, tra le quali primeggia il Promontorio *Cumero* oggi detto *M. Comero*, e più volgarmente *Monte d' Ancona*. Eminenze minori formano la subalterna o subappennina catena che tra il Tevere e l' Arno inoltrasi sino al Lago Trasimeno: ivi bipartita segna col meridionale suo ramo una linea la qual distendesi dal *M. Amiata* al *M. Cimino*, e poscia notevolmente abbassandosi, va terminando nei colli del littorale di Civitavecchia; questi ultimi gioghi sono traversati dalle due strade di Perugia e di Siena, che tengono in comunicazione lo Stato colla Toscana.

Dal Velino si distacca la subappennina diramazione romana, la quale protrae le sue basse cime fino ai colli della capitale. Dai fianchi del predetto Velino nascon tre linee parallele di monti; l' una da Narni a Monte S. Giovanni in vicinanza di Sora; l' altra tra i fiumi Licora e Sacco; la terza nel territorio Prenestino, e questa forma barriera lungo le paludi Pontine fino al Circeo, rivolgendosi poscia verso Gaeta.

La superficie dunque di questo Stato è per la massima parte montuosa: se ne eccettui la valle dell' Umbria ed il littorale marittimo nel quale s'incontrano tratti di suolo pianeggiante piuttosto vasti. Ma la pianura più vasta è la circompadana, quella cioè che dalla riva del Po distendesi fino alle falde dell'Appennino romagnolo: questa fa parte della vastissima costituente il bacino dell' Alta Italia e partecipa di tutte le sue fisiche qualità. La così detta Campagna di Roma presenta una superficie a valloncelli, quasi simile a quella dell' Oceano colle sue ondulazioni che preconizzano imminente procella.

Questa sezione di Appennino centrale, dopo essersi considerabilmente abbassata, rialza verso mezzodì le sue cime, e presenta verso il Lago di Celano i punti culminanti della gran Catena: il *Pennino* a scirocco di Nocera; il *M. Rotondo* e quello della *Sibilla* ove ha sue scaturigini la Neva, il *Teja* a greco di Civitareale; il *Calvo* e il *Corno* nel limitrofo Abruzzo; il *Corvaro* ed il *Velinõ* a tramontana di Alba e di Celano. Le altezze principali dell'Appennino Pontificio possono ridursi alle seguenti:

ELEVAZIONE

DI ALCUNE LOCALITA' DELLO STATO PONTIFICIO

ALTEZZE	METRI	OSSERVATORI
M. Velino; *cima occidentale* . .	2494	*Schouw*
M. Velino; *punta orientale* . .	2428	*Id.*
Cima della Sibilla.	2198	*Id.*
M. Catria	1692	*De Prony*
Cima *tra Lugnano e Leonessa* .	1580	*Schouw*
M. Pennino.	1575	*De Prony*
Castelluccio; *villaggio il più alto degli Appennini*	1452	*Schouw*
M. di Carpegna	1400	*De Prony*
Rocca di Mezzo	1298	*Schouw*
M. Gennaro	1275	*De Zach*
Sasso di Simone	1234	*Schouw*
Cascia	1194	*Id.*
Varco di Avezzano	1047	*Id.*
Leonessa.	980	*Id.*
M. di Palombara	980	*De Prony*
Lugnano.	800	*Schouw*
Norcia	577	*Id.*
Monte Circeo	527	*De Prony*
Nocera *ai bagni*	517	*Schouw*

ALTEZZE	METRI	OSSERVATORI
M. Trevi.	508	*De Prony*
Rieti	424	*Schouw*
Castel Gandolfo	406	*De Zach*
Marino	322	*Id.*
Albano	306	*Id.*
Frascati	285	*Id.*
Tivoli; *Locanda della Regina* .	236	*Schouw*
Foligno	181	*De Zach*
M. Mario.	127	*Id.*
Roma; *M. Testaccio*	97	*Saussure*
— *sul Gianicolo*	60	*De Zach*
— *sull' Esquilino*	58	*Id.*
— *Osservatorio*	57	*Schouw*
— *sul Viminale*	52	*De Zach*
— *sul Celio*	50	*Id.*
— *sul Quirinale*	49	*Id.*
— *Colle Capitolino*	49	*Id.*
— *sul Pincio*	49	*Id.*
— *sull' Aventino*	47	*Id.*
— *al Campidoglio*	47	*Id.*
— *Colle Palatino*.	42	*Id.*
— *al Vaticano*	31	*Id.*

§. 3.

FIUMI E LAGHI.

(a) *Fiumi.*

* *Fiumi che hanno la foce nell'Adriatico.*

Incominciando ad esaminare le correnti fluviatili nel lato di tramontana, presentasi il Pò che dalla sua confluenza col Panaro estense fino alla sua diramazione chiamata di Goro, forma confine allo Stato Pontificio colla destra ripa, lasciando correre in mezzo ad esso il *Poatello* che presso Ferrara repartesi nei due rami del *Po di Volano* e del *Po di Primaro*. Del Po, quel fiume massimo dell' Italia, venne parlato a suo luogo: il nome di *Goro* si dà a quel suo ramo, che al disotto di Serravalle nel ferrarese scorre verso scirocco lambendo i confini di Ariano, e perciò da taluni chiamato con quel nome: il fondo del suo alveo tortuosissimo è di fango e sabbia; la distanza delle rive non è maggiore di cento passi: ciò nondimeno è il più frequentato e il più utile per la navigazione, perchè sostiene barche di 70 e più tonnellate: la sua foce in mare vien chiamata Porto di Goro. Il *Poatello* o Po piccolo vien formato attualmente dagli scoli provenienti dal modenese e dal bolognese e incomincia sotto Cento. Prima del secolo XII era l'alveo principale del Po, ma poi le acque cambiarono di corso. Chiamasi il Poatello anche *Po di Ferrara*, perchè l'alveo suo corre in vicinanza di quella città nel lato di mezzogiorno: al disotto di essa assume il nome di *Po di Volano*, traversa il Polesine di S. Giorgio, scorre presso Sabbioncello, Massapiscaglia e Codigoro, rade le Valli di Comacchio, e

sbocca in mare per varie foci, due delle quali dette Porto vecchio e Porto nuovo. L'altro ramo del Poatello, distaccantesi a Ferrara si distingue col chiamarlo *Po di Marrara:* raccoglie gli scoli delle Valli di Malalbergo, del Dugliolo, di Marmorta, rade poi anch'esso le Valli di Comacchio, ed entra nell'Adriatico con foce detta *Porto di Primaro.* Le barche di 20 tonnellate possono su di esso inoltrarsi fino a Ferrara.

Il Reno colla Samoggia, l'Idice, il Sillaro, il Santerno ed il Senio, sono altrettanti confluenti del Po di Primaro. Prende il *Reno* la scaturigine sul Varco delle Piastre nelle montagne pistoiesi del Granducato di Toscana; scende nello Stato Pontificio passando per Porretta, e dopo aver ricevuto il tributo di molti influenti tra i quali il *Setta*, il *Lentula* ed il *Silla*, passa impetuoso alla distanza di miglia due da Bologna sotto un ponte di sedici archi; confluisce più in basso colla *Samoggia*; scorre poi tra Cento e Pieve nel Ferrarese, e dopo un corso di circa 70 miglia gettasi nelle valli di Malalbergo: per decreto napoleonico dovea cambiar corso e confluire col Panaro a Bondeno, ma vennero inutilmente spesi a tal oggetto sei milioni di franchi: questo fiume è navigabile per quasi 20 miglia con barche di 12 mila *chilogrammi*, ma soltanto nell'inverno e in primavera. L'*Idice* prende origine sopra le Filigare nel territorio granducale: traversa la Via Emilia presso S. Lazzaro; scorre a maestro di Pieve di Budrio e dopo un corso di circa 20 miglia versa una parte delle sue acque nel Cavo Benedettino, e le altre nelle Valli di Marmorta. Anche il *Sillaro* prende origine nel territorio granducale di Toscana: prima di arrivare a Castel S. Pietro ove traversa

la Via Emilia offre alimento al Canale di Medicina, poi discende nel Po di Primaro a Bastia. Presso le vette dell'Appennino che sovrastano alla terra granducale di Firenzuola nasce il *Santerno*; entra nello Stato Papale a mezzodì di Castel del Rio; traversa la Emilia tra Imola e Castel Bolognese; discende nel Ravennate tra Lugo e Massa Lombarda; e a ponente di Alfonsina entra poi nel Pò di Primaro. Nel Granducato finalmente, al di sopra di Palazzuolo, nasce il *Senio;* entra nella Legazione di Ravenna tra Castel Bolognese e Faenza, indi mette foce nel Pò di Primaro a breve distanza da Alfonsina.

Il Lamone, il Montone col Ronco, il Savio e la Marecchia hanno anch' essi la scaturigine nel territorio Granducale Toscano, ma questi corrono a metter foce direttamente nell'Adriatico. Al di sopra di Marradi si trovano le sorgenti del *Lamone*: dopo non lungo corso nello Stato Pontificio, e discendendo a Brisighella indi a Faenza, ivi ingrossato dal Marzano passa la via Emilia, discende nel Ravennate tra Bagnacavallo e Ravenna, e imbocca nell'Adriatico tra le due foci del Porto di Primaro e del Porto Corsini. Il *Montone*, il *Rabbi* ed il *Bidente* discendono dall'alte vette dell'Appennino Toscano soprastante a Rocca S. Casciano, Galeata e S. Sofia: entrando nella Legazione di Forlì vanno disuniti; poi il Montone si unisce al Rabbi presso la città capoluogo, ed inoltrandosi nel Ravennate confluisce a mezzodì di Ravenna col Bidente che ha preso il nome di Ronco, e così uniti mettono foce nell'Adriatico.

Non lungi dalle fonti del Tevere, sulle toscane cime di Verghereto, scaturisce il *Savio;* rade le due terre granducali di Bagno e di S. Piero; entra nello Stato Pontificio

traversando prima la frazione territoriale di Sarsina; scende a Cesena ivi traversando la via Emilia, e getta poi le sue acque in mare tra la foce del Montone e della Cervia. Tra Savignano e Rimini stendesi l' alveo del *Rubicone*, reso celebre non dalla quantità dell' acque, ma per aver servito di limite al tempo dei Romani tra l' Italia e la Gallia dei Senonesi: è ben noto il decreto del Romano Senato, che vietava ai suoi Capitani di valicare quel fiumicello sotto pena di esser considerati nemici della patria: celebre è altresì la risoluzione presa da Cesare mezzo secolo prima dell' era volgare, di far quel tragitto senza darsi briga del minacciato gastigo; le conseguenze di quella arditezza distrussero poi la libertà di Roma. La *Marecchia* finalmente è l' altro fiume che sulle Alpi della Luna del Toscano Appennino prende la scaturigine, e discendendo prima a traverso la Legazione di Urbino e Pesaro, dopo aver lambito il confine della Repubblica di S. Marino entra nella Forlivese, indi gettasi nell' Adriatico presso le mura di Rimini a tramontana di quella città.

Il Marano, la Conca, la Foglia, il Metauro, il Cesano, la Misa, l' Esino, il Musone, il Potenza, il Chienti la Tenna, l' Aso, il Tesino ed il Tronto, sono gli altri fiumi che prendendo origine presso le cime dell' Appennino nel suo lato di levante, portano il tributo delle acque direttamente nell' Adriatico. Il *Marano* è un fiumicello che nasce presso S. Marino; serve in parte di confine a quella piccola Repubblica ed entra in mare presso S. Lorenzo in Strada, passata appena la Via Emilia. Impetuoso è il fiumicello che porta il nome di *Conca*: trae le sue fonti tra Macerata Feltria e Pennabilli, e porta quel nome perchè presso la sua foce giacciono le rovine della

sommersa città omonima: scrissero alcuni che al tempo dei Romani servì questo fiume di limite orientale alla Gallia Cispadana. Prende origine la *Foglia* nel territorio granducale di Sestino; dopo breve tratto entra nell' Urbinate; corre impetuosa tra balzi e dirupi sino a Montefiore; scende poi con più mite corso alla volta di Pesaro, ed entrando nell'Adriatico presso le mura serve di porto a quella città per le piccole navi. Appartiene il *Metauro* all'Appennino urbinate: i due rivi emergenti dalla scaturigine portano il nome di *Meta* e di *Tauro*, e riunendosi sotto Mercatello prendono il nome di Metauro: molti sono i suoi influenti, tra i quali il *Cantiano*, il *Busso*, il *Cadigliano* e il *Menatoja*; mette foce nell' Adriatico a due miglia da Fano: sulle sue rive restò ucciso Asdrubale fratello d'Annibale, che gli recava soccorsi nella seconda guerra punica; nella sua foce tentò fare un disbarco nel 1799 la flotta anglo-turco russa ma fu respinta: nel cessato Regno Italico diè questo fiume il nome ad un dipartimento.

Sul Monte Catria, e segnatamente a Fonte-Avellana, nella distanza di miglia 5 dalla Pergola, nasce il *Cesano*; traversa la predetta città, e dopo aver servito per qualche tratto di confine alla Delegazione di Ancona, passa al mare tra Mondolfo e Senogallia. Il *Misa* e il *Nivolo* o *Nevola* provengono da cime montuose che servono di divisione tra il territorio anconitano e il maceratese, vanno poi quei due fiumi a riunirsi nell' Urbinate, e scendono nel mare a Senogallia. L' *Esino*, chiamato anche Iesino Fiumisino e Fiume di Jesi, scaturisce dai monti sopra Matelica non lungi da Belvedere, passa in vicinanza di Jesi da cui riceve o al quale dà il nome, ed entra nell'Adria-

tico tra Senogallia e Ancona; il Giano, il Riogono, il Sentino sono i suoi più grossi tributarj e tutti ad esso si uniscono sulla riva destra: la sua foce è ampia ma ingombra di banchi di arena; le barche di non grave peso possono ricovrarvisi col favore dell'alta marea: quell'ancoraggio è difeso da un presidio militare. Il *Musone* ha le fonti sui colli che sorgono alle falde dell'Appennino tra Matelica e Cingoli: riceve nel suo corso da un lato il *Fiumicello* e dall'altro l'*Aspido;* dopo un corso non molto lungo entra nell'Adriatico poco sopra Loreto: nel cessato Regno Italico diè nome a quel Dipartimento che ebbe a capitale Macerata. *Potenza* è uno dei principali fiumi di questa Marca Anconitana: trae l'origine sui Monti della Delegazione di Camerino, entra nel Maceratese sopra Sanseverino, e con direzione costante da libeccio a greco passa in vicinanza di Macerata, poi mette foce nell'Adriatico presso Portorecanati. Nelle pendici montuose soprastanti a Serravalle presso il varco di Colfiorito nasce il *Chienti,* che dopo aver traversata la Delegazione di Camerino scende nella Maceratese, e nell'accostarsi al Mare in cui imbocca, serve per qualche tratto di divisione tra quella Provincia e l'altra di Fermo. Dal clivio boreale del Monte della Sibilla vedesi scaturire l'impetuoso *Tenna,* che dopo avere irrigati i terreni di Amandola nella Delegazione di Ascoli, passa a dividere quella di Macerata dall' altra di Fermo, reparte poi quest' ultima in due contrade di estensione quasi uguale, quindi entra nell'Adriatico con foce molto ampia e separata in più rami da banchi d'arena. Non meno impetuoso del Tenna è il fiume *Aso* o *Asone* della Marca di Fermo: scende dai gioghi della Sibilla dell' Appennino; serve di

linea di confine fra le due Delegazioni di Fermo e di Ascoli; entra nell' Adriatico presso il villaggio di Pedaso. Fiumicello di breve corso è il *Tesino* che ha la scaturigine non lungi da quella dell'Aso, sebbene molto al disotto; poichè dopo un corso di sole venticinque miglia tributa le acque all'Adriatico tra Grotta a Mare e S. Benedetto: viene indicato da alcuni col nome di *Teviso* o *Tevisio* e tale era infatti il suo antico nome. Ultimo tributario dell'Adriatico sul territorio pontificio è il *Tronto*, fiume il più grosso della Marca di Fermo; nasce negli Abruzzi ed entra poi nella Delegazione papale di Ascoli: presso la sua confluenza col Castellano bagna appunto la predetta città di Ascoli: nell'avvicinarsi all'Adriatico serve di divisione tra lo Stato Papale e i RR. Dominj Siciliani di quà dal Faro, indi entra nel mare; anche questo fiume dava il nome ad un dipartimento del Regno Italico che aveva Fermo per capoluogo.

** *Fiumi che scendono nel Mediterraneo.*

Di piccol numero sono i fiumi che discendendo dalle pendici occidentali dell' Appennino vanno a scaricarsi nel Mediterraneo, ma tra questi è il Tevere che primeggia sopra a tutti gli altri. In vicinanza delle Granducali Maremme di Toscana scorre la *Fiora*, la quale prende origine nei Monti che sorgono tra Santafiora e Piancastagnajo, ossia sulle pendici meridionali del monte Amiata; giunto al ponte S. Pietro serve di confine tra lo Stato Granducale e il Papale sino all' altro ponte della Badia; dopo un corso di altre otto miglia entra nel Tirreno sotto Montalto. Succede la *Marta*, che altro non è se non l' emissario del lago di Bolsena; riceve il tributo di tor-

rentelli che calano dal Cimino; passa poi in vicinanza di Corneto ed entra nel Mediterraneo presso la Torre degli Apostoli o porto Clementino. Il *Mignone* è fiume di breve corso, che ha la fonte nel territorio di Capranica, raccoglie varj fossatelli ed entra in mare tra la torre di Corneto e torre di Orlando, la seconda delle quali non lontana da Civitavecchia. Prima di giungere alla foce del Tevere, entrano nel Mediterraneo molti altri rivoletti e fossatelli; e passata la foce di quel maggior fiume se ne trovano altrettanti, ma essi pure di piccolissima importanza sì per l'angustia dell' alveo come per la brevità del corso. Non è così del Tevere che una lunga sezione del territorio pontificio divide ed irriga, raccogliendo a un tempo il tributo di molti altri fiumi e non piccoli.

Nasce il *Tevere* sul Monte Coronaro presso Verghereto nell' Appennino Toscano; non già in Falterona come fu scritto e ripetuto erroneamente, chè ivi l' Arno e non il Tevere ha la sorgente: nato appena riceve il tributo di ricchi ruscelli; giù discende da tramontana a mezzodì traversando tutta la valle Tiberina Toscana, indi entra nel distretto pontificio di Città di Castello dopo aver confluito colla Sovara e con altri piccoli torrentelli: traversata l' Umbria passa nel Patrimonio e di là in Sabina, ma fatto ricco in quel lungo tratto dai tributi del Topino, della Paglia riunita alla Chiana, della Nera ingrossata dal Velino e finalmente dalle acque dell'Aniene o Teverone, entra maestoso a divider Roma in due parti ineguali da tramontana a mezzogiorno; poi conservando l'alveo sempre tortuoso e serpeggiante va a scaricarsi nel Mediterraneo ad Ostia diramato in due grossi canali. Il suo corso dalla sorgente sino al confine pontificio valutasi miglia

50 circa; di là sino a Roma 224; da Roma al Mare 29, ossia nella totalità miglia 300. La bianchezza delle sue acque, prodotta forse dalle argille delle quali abonda in molti luoghi il suo letto, gli fece dare il nome di *Albula*.

. . . . Coelo gratissimus amnis
Tiberis amisit verum vetus Albula nomen (Virgil.)

se non chè le frequenti piene rendono spesso giallastre le sue acque, quindi Orazio lo chiamò *flavus* o biondeggiante. Veloce assai è il suo corso; il volume delle sue acque ristrette in uno spazio poco esteso, molto contribuisce ad aumentarne la forza: lo spazio che percorre entro Roma è di *metri* 3461 circa.

Numerosissimi sono gli influenti in questo principal fiume dello Stato Pontificio: Plinio ne additò sino a quaranta, comprendendo però i piccolissimi rivoletti. I principali, e perciò meritevoli di special menzione, possono dividersi in *maggiori* e *minori*: appartengono ai primi la *Nera*, il *Velino*, l'*Aniene*, il *Chiasio*, la *Paglia*, la *Chiana*, il *Clitunno*; si considerano come minori la *Sovara*, il *Piobico*, il *Nicone*, il *Nestore*, l'*Asinno*, la *Fratta*, la *Carpina*, il *Topino*, il *Carignano*, la *Triglia*, la *Farfa*, la *Laja*, la *Foria*, il Rivo di *Licenza*, la *Fara*, l'*Imella*, il Rio della *Marrana* in Roma, e la *Magliana* al disotto della città.

(b) *Laghi.*

Il Lago *Trasimeno* o di *Perugia* primeggia forse tra tutti gli altri d'Italia per la celebrità storica, di funesta ricordanza, acquistatagli dalla sanguinosa vittoria che il

prode Annibale riportò sopra i Romani presso le sue rive nel 217 prima dell' Era volgare. La sua circonferenza è di 35 *miglia:* il suo fondo è piano e fangoso: l'altezza massima delle acque è di circa 24 *piedi.* L'emissario suo trovasi nel lato di levante, e porta il nome di *Lacava:* opinò il Vestrini non fosse altrimenti scavato nell'età di Strabone mà ai tempi di Fortebraccio signore di Perugia, ossia nei primi anni del secolo XV; forse quel tirannello riaperse il canale degli antichi scoli. Tre isolette sorgono fuori dalle acque di questo lago; la *Polvese* presso la riva sciroccale, ed a ponente le altre due distinte coi nomi di *Maggiore* e *Minore*.

L' antico Lago Volsinio è ora volgarmente chiamato di *Bolsena* dalla città che giace sulla sua spiaggia settentrionale; chiamasi anche di *Marta* perchè porta quel nome il suo emissario. Il suo bacino ha una figura quasi ovale, e 25 *miglia* quasi di circonferenza. Credesi un cratere di vulcano estinto; ed infatti i colli che gli stanno intorno sono tutti formati di materie vulcaniche. Scabra e di aspetto dirupato è in special modo la sponda orientale: forse l' alta montagna detta *Falisca* che le sovrasta, per sotterranei sconvolgimenti che sofferse venne a produrre il Lago stesso. Anche di mezzo alle sue acque sorgono due isole ambedue abitate: chiamasi l'una *Martana* ed è quella distante un miglio circa dall' emissario; l' altra appellasi *Visentina* o *Bisentina*.

Anche il lago *Sabazio* o *Sabatino*, or detto di *Bracciano*, trovasi nell'agro dell'Etruria transcimina o Patrimonio di S. Pietro. Le sue rive sono di figura quasi circolare, ed hanno un perimetro di *miglia* 18: la profondità delle acque oltrepassa in qualche punto le 150 *tese*. Si sup-

pone che questo pure sia il cratere di un estinto vulcano, per le grandi masse di lave di ceneri e di pomici del terreno circonvicino. Il moderno nome di Bracciano gli provenne dalla borgata omonima edificata presso la riva occidentale: nel lato opposto o di levante gli serve di emissario l'*Arrone*.

Additammo i tre principali Laghi dello Stato; più concisamente daremo ora un cenno degli altri, tutti di estensione assai minore. Il Lago d'*Albano* è chiamato anche di *Castello* dall'amena borgata di Castelgandolfo giacente sulle sue sponde: ha otto *miglia* di circuito con rive di figura bislunga: presso di quelle si trovano le due rinomate grotte dette *Ninfei* scavate negli scogli. In vicinanza del medesimo trovasi l'altro Lago *Nemorense* o *di Nemi* col perimetro di sole quattro *miglia*, ricinto anche esso da pendici montuose: chiamasi di Nemi dalla città omonima che gli stà vicino; gli antichi lo appellarono *Aricinum*, *Albanum*, *Speculum Dianae*. È opinione che anche i bacini dei due predetti laghi abbian servito di cratere a piccoli vulcani. Singolarità notabilissima è l'emissàrio di quelle acque lacustri, consistente in un opera romana delle meglio conservate: è un canale sotterraneo eseguito nel 398 avanti l'Era volgare col traforare il vicino monte Cavo nella lunghezza di un *miglio* e mezzo circa.

Ritornando nelle vicinanze del Lago di Bracciano trovasi il laghetto di *Martiniana*, noto ai Romani col nome di Lago *Alseatino*, con ripe di figura ovale, della circonferenza di *miglia* due e senza apparente emissario. Non lungi da questo è l'altro Laghetto di *Stracciacappe*, dagli antichi detto *Papirus*, di figura rotonda anch'esso

e senza emissario apparente almeno. Quasi consimile per grandezza è l'altro vicino laghetto di *Baccano*, ma le sue acque hanno discarico nel fossatello *Valca:* tutti e tre si suppongono crateri di vulcani spenti. Tra i due laghi finalmente di Bolsena e di Bracciano, a mezzodì di Viterbo, incontrasi il lago di *Vico*, alle falde del Cimino o montagna Viterbese: Virgilio ne fece menzione nell'Eneide parlando dei Falisci condotti da Messapo: *Et Cimini cum monte lacum:* il suo perimetro è di miglia tre: credesi a ragione antico cratere vulcanico, poichè le sue sponde sono di un tufo che sofferse l'azione del fuoco. Il lago di *Monterosi*, nei trascorsi tempi chiamato *Ianulo*, è simile in grandezza a quello di Martiniana: prende il nome dal villaggio che gli sorge vicino: la Via Cassia passava in vicinanza delle sue rive: anch'esso stà nel mezzo di vasti depositi manifestamente vulcanici. Altri laghetti di breve estensione si trovano nella Campagna di Roma e portano il nome di Oricello, Maccarese, Mezzano e Savello: i primi due sono stagni piuttosto che laghi e ne faremo menzione in seguito: il laghetto di *Mezzano* trovasi nell'antico Ducato di Castro, ha una circonferenza ovale di tre *miglia* circa e gli serve di emissario il fiumicello Olpeta: l'altro di *Savello* è a levante di Roma non lungi da Albano con circonferenza di *miglia* due e con emissario che porta in Tevere il sopravanzo delle sue acque quattro *miglia* circa al disotto di Roma.

Il lago di *Luco* è formato dal fiume Velino: col mezzo della maravigliosa cascata delle *Marmore* le sue acque precipitansi nella Nera: ha una lunghezza di *miglia* cinque circa sopra due di larghezza: dalla parte di greco riceve il fiume Fossiello, che precipitoso discende dalle

pendici di S. Susanna. Varii laghetti insieme col già indicato formano il così detto *Lago delle Marmore* e portano il nome di Catalice, Rieti, Coldellefratte e Pianciano. Il *Catalice* vien formato dal fiumicello omonimo: ha tre miglia di circuito, e manda le sue acque nel Lago di *Rieti:* questo è alimentato altresì da quelle dell' altro *laghetto di Polegia ;* servegli poi d' emissario il Velino, che più basso va a formare il lago di Luco. Di piccolissimo perimetro è anche il Lago di *Pianciano* e ben poco profondo; anzi le sue rive posson dirsi palustri: una gran parte delle sue acque serve a formare l'altro laghetto di *Coldellefratte* che gli stà a maestro, e le di cui ripe formano una circonferenza di circa *miglia* tre; il suo emissario forma poi un fiumicello che va ad ingrossare il Lago delle Marmore anzidetto. Finalmente presso le cime dell'Appennino, là ove servono di divisione tra la provincia dell'Umbria e quella del Piceno e nel ripiano su cui passa la via postale da Foligno a Loreto, trovasi il laghetto di *Colfiorito* che porta cioè il nome stesso della soprastante montagna: le sue rive si smaltano di fiori nella Primavera ed a fior d' acqua vegetano le Ninfee rallegrando la vista del viaggiatore costretto a passare per quegli erti dirupi; l' emissario di questo laghetto serve di alimento al Chienti che traversa poi le due provincie di Camerino e di Macerata.

(c) *Stagni e Paludi.*

Nelle due estremità settentrionale e meridionale di questo Stato si trovano vaste estensioni di suolo egualmente ingombre di acque paludose e stagnanti. Sono co-

nosciutissime le così dette *Valli di Comacchio*, giacenti tra le bocche del Pò. Consistono in un'ampia laguna, di mezzo alla quale sorge la città stessa di Comacchio: la circonferenza quasi triangolare di quel paludoso distretto supera le sessanta *miglia*: gli si dà il nome di *valli* perchè consistente in isolette di terreno palustre tutte circondate dalle acque; due principali comunicazioni procacciano il loro discarico nell'Adriatico, per mezzo dei porti di *Magna vacca* e di *Bellocchio*. Rinomate non meno e di importanza immensamente maggiore sono le così dette *Paludi Pontine* formanti l'estremità meridionale dello Stato: quel terreno palustre fu chiamato dagli antichi *Agro Pometino* e si estende da Cisterna a Terracina per un tratto di *miglia* 30, contandone 25 in larghezza. Le torbide acque delle circostanti colline sono la cagione per cui divenne paludoso tutto il predetto Agro Pomezio: i tomoli o rialti formatisi lungo la spiaggia impediscono lo scolo in mare e contribuiscono perciò allo sviluppo dei germi mofetici che infettano tutta la contrada. Sono ben conte le operazioni fatte in diversi tempi per asciugare quelle paludi: il Consolo Cornelio Cetego; più tardi Giulio Cesare, poi gl'Imperatori Augusto, Nerva, e Trajano; sul cadere del VI secolo il patrizio Decio per concessione del Re Teodorico: e dopo nove secoli i papi Martino V, Leone X e Sisto V, rinnovarono quell'importantissimo tentativo; debbesi però a lode del vero confessare che il solo pontefice Pio VI ottenne lo asciugamento di una porzione quelle acque. Esse poi hanno in certa guisa una comunicazione coi marazzi e gli stagni dei distretti di Astura, di Nettuno, di Ardea, di Pratica, di Ostia e di Porto, del Maccarese e di quelli che si formano

presso le foci dei fiumicelli che imboccano nel Mediterraneo così a destra come a sinistra del Tevere. Conseguentemente quanto grande sarebbe l' importanza del loro asciugamento per rendere a quei siti la primitiva ridentissima amenità, altrettanto è facile il valutare le difficoltà immense, e forse insormontabili, di poter conseguire un così provvido intento.

§. 4.

CENNI DI ORITTOGNOSIA

Mentre in ogni altra parte d' Italia i moderni geologi si dedicarono con ardore allo studio geologico dei diversi terreni, niuno rivolse fin quì le sue indagini sul l' Appennino pontificio, e solamente servì di oggetto a speciali ricerche il terreno vulcanico delle vicinanze di Roma. Ciò vollesi avvertire perchè non sembrino troppo sterili le notizie contenute in quest' articolo: preferimmo un conciso epilogo di quel poco che si sà a prolisse discussioni provenienti da immaginarie ipotesi.

Il dotto Ferber scriveva nel 1771 al cav. De Born di aver trovato nei dintorni di Bologna gran quantità di bellissime *petrificazioni*: e specialmente impressioni di foglie ed altre parti di vegetabili nel *gesso grigio*; e rimarcò pure che quel solfato calcareo conteneva spesso grossi pezzi di *solfo vergine*. Notò altresì di avere incontrato nel *Rio delle Maraviglie*, presso al Martignone sul Bolognese, dei cubi di pietra marnosa venati dallo spato calcareo, e sulle pendici del Monte Paterno la così detta

pietra fosforica di Bologna o barite solfata a raggi, la quale, se si polverizza e si scalda e si porta poi in luogo oscuro, offre il fenomeno della fosforescenza, essendo anzi quella la sostanza fosforica prima d'ogni altra conosciuta. Terminò per avvertire che nelle colline bolognesi era assai comune il gesso specolare o scagliola.

Dieci anni dopo una società di naturalisti bolognesi, che prese il titolo di *Corografica*, erasi proposta di pubblicare un Dizionario Orittologico-Storico dell' Italia, ma si limitò poi alla sola descrizione delle montagne e colline bolognesi. Nel novero delle varietà naturali in quel territorio discoperte trovasi fatta del continuo menzione di *sostanze petrificate*; di *rocce*, di *arenaria* e di *calcareo compatto*, di pezzi di *granitone*, di *cristalli di monte* e *pietre focaje*; di *solfati calcarei* o *gesso* di varie specie; di tracce metalliche di *ferro* e *rame*; di *petrolio* e *ligniti*; e di depositi argillosi di più o men vasta estensione.

Tutto ciò corrisponde a quanto da noi fu già detto nel perlustrare le altre parti dell' Appennino Toscano. La giogaja che gli serve di spina è molto uniforme nella sua formazione e nella qualità delle rocce. Appartengono esse per la massima parte ad un terreno di sedimento inferiore o medio; il *calcareo* cioè stratiforme e compatto, lo *scisto marnoso*, l'*arenaria* o *macigno* di più varietà. In quella linea montuosa non esistono *marmi* di calcareo saccaroide o granoso. L'ossatura dei rami che si stendono verso l' Adriatico, è formata a preferenza di *argilla* fissile, di *gres* calcareo-micaceo a strati inclinatissimi e di rado interrotti dal *calcareo appenninico:* le quali rocce vanno gradatamente modificandosi in *marna* ed *argilla cerulea*

in proporzione che i monti si deprimono e si accostano alla pianura.

Quelle pendici di Appennino che apparterebbero fisicamente alla Romagna, sono quasi tutte comprese nel Granducato di Toscana; conseguentemente le pianure di questa parte dello Stato pontificio consistono in terreni di deposito consimili a quelli di tutto il resto della bassa valle posta sulla destra del Pò.

I Monti dell'Umbria sono formati di *calcareo* appenninico ed in essi non è rara la *calce solfata* e la *fosfata* ancora: in alcuni punti, come nelle vicinanze di S. Leo, trovasi anche la *barite solfata*. Nel calcareo predetto sono frequenti le *ammoniti*; or siccome vi si trovano anche le *selci* in arguoni e non poche produzioni *poliporiche*, può forse considerarsi quel terreno come appartenente alla formazione cretacea. Incontrò il celebre Brocchi sopra Urbino alcuni pezzi rotolati di *talco:* altrove si rinvengono erratici alcuni ciottoli di sostanze così dette *primitive* o *plutoniche*. A S. Leo si cava una sorte di *calcareo cenerino* con macchie bianche che presenta alcune petrificazioni, ma che non prende polimento: un altro calcareo bianco sporco consimile si trova al Piobbico, ed altro marmo ignobile rossastro alla Cesana: di quel calcareo si fanno stipiti ed alcuni bassi rilievi che si osservano nelle corti del già Duca di Urbino; ma sostanza veramente marmorea non può dirsi che quella la quale escavasi a Cantiano, ed è di un bel color giallo, e piglia pulimento. Montecucco, Montenerone ed altre località offrono nelle loro caverne e grotte montuose stallattiti assai belle. In vari luoghi sono disseminate le sostanze *saline*, singolarmente poi ricchi depositi di

sal comune; ed oltre questi, solfati di *stronziana*, di *barite* e di *calce*. Supposero alcuni naturalisti l'esistenza di depositi di carbon fossile o di *lignite* almeno, per averne incontrate alcune tracce a fior di terra, ma non se ne fecero poi altre scoperte: esistono bensì varie miniere di *solfo*, ed in qualche sito si incontrano *marne* inzuppate di petrolio. Nei trascorsi tempi i Duchi d'Urbino estrassero gran copia di ferro dal Monte Nerone, e non poco rame da tre località del territorio di Gubbio: ora non vedesi quell'ultimo metallo che in piccola quantità, misto al fosfato di calce in esilissime incrostazioni, ed in qualche sito sotto forma di rame carbonato; siccome nei precitati luoghi trovasi il ferro in piriti. Avvertiremo infine che in varie parti dell' Umbria vennero discoperte moltiplici sostanze petrificate; *zanne di mastodonte* nel distretto di Senogallia; *mascelle di elefante* presso la Scheggia; testacei petrefatti; *ittioliti* e *filliti* in moltissimi terreni: ma di questi oggetti fossili ogni parte dell' appenninico territorio soprabbonda.

Discendendo dall' Appennino in riva al Tevere, presso la sua confluenza colla Puglia, ed inoltrandosi lungo la sua corrente verso Roma incomincia quel terreno, la di cui disposizione nella romana campagna fu sì dottamente esaminata in questi ultimi anni dai geologi Monsig. De Medici-Spada e prof. Ponzi. Nei terreni *terziarj* sopracretacei *inferiori* marini rinvennero quei celebri naturalisti brecce ed arenaria a ligniti: nei predetti terziarj *superiori* e marini le argille o marne subappenine, e le sabbie gialle del Brocchi, e nei vulcanici sottomarini comparvero le lave nelle due specie di *trachiti* e *tefrine* e gli agglomerati tufacei, le *scorie*, i *lapilli*, le *poz-*

zolane. Rinvennero poi i terreni quaternali: la produzione marina di essi consiste in *calcarea tufacea;* la fluviale in *travertini* o *sabbie* con ghiaie: la loro parte vulcanica sopra marina contiene anch'essa *lave*, distinte in *tefrine* e *speroni*, ed *agglomerati* distinguibili in *peperini*, ed in *tufi*, *scorie* e *lapilli.* Esaminarono finalmente i terreni di alluvione o moderni, e trovarono in questi un ammasso di sostanze rigettate dal Mediterraneo, di altre fluviali e lacustri, di terre bolari e di efflorescenze saline.

Ma poichè il suolo dei dieci colli contenuti nel gran circuito della città eterna meritò l'esame speciale di illustri geologi, tra i quali il Brocchi e Brognart, ragion vuole che si dia un cenno anche di quelle loro ricerche. Sembra che il suolo fisico di Roma presentasse avanti la sua fondazione un aspetto ben diverso dal moderno. *Limacciose paludi,* scrisse il Brocchi, *ove sursero poi magnifici templi; folte ed intricate boscaglie a cui furon sostituiti popolati rioni; il Tevere che licenziosamente vagando usurpavasi terreni ora asciutti; fondi perenni che scaturivano dalle falde de' colli e la più parte delle quali sono ora inaridite, o vanno serpeggiando sotto le rovine.* Tale era di quei tempi il suolo della città: le sue più basse parti andavan soggette ad inondazioni altissime, delle quali restavano tracce quasi perenni; stantechè il real fiume dopo i frequenti straripamenti gli lasciava impaludati. Il più vasto di quei marazzi ebbe il nome di *Velabro*, e dividevasi perfino in maggiore ed in minore; il maggiore teneva allagato il terreno giacente tra i due colli Palatino e Aventino, e per conseguenza una gran parte della *Valle Murcia* ove fu poi eretto il Circo Massimo; cosicchè per passare dall' uno all' altro di quei

Colli, era necessario il tragitto sulla nave, pagandosi un quadrante per ciò che ne scrisse Varrone: il minor velabro aveva comunicazione coll'altro e distendevasi tra i Colli Aventino e Capitolino; ed internandosi poi tra questo e il Palatino formava uno Stagno occupante il terreno destinato più tardi al Foro Romano. Anche il così detto Lago Curzio indica un altro appezzamento di suolo lacustre fino dai tempi della prima guerra coi Sabini, dopo la riunione dei quali restò colmato con sassi tolti alla rupe Tarpea; il Velabro poi restò totalmente asciugato colla costruzione della Cloaca massima. Un altro sito palustre era nel campo Marzio nei fondi ove ora sono i Rioni Pigna, S. Eustachio e Parione: quel marazzo, ricinto dal così detto campo tiberino, era in comunicazione col Tevere. Di là non lungi trovavasi l'altra palude chiamata *stagno di Terento*, ed i geologi riconobbero la sua vicinanza ad una sinuosità formata dal fiume presso Ripetta, ove ora è il Collegio Clementino e la piazza di Nicosia.

I predetti sette Colli, le vallicelle interposte, e i ripiani più o meno palustri, avevano il suolo composto principalmente di depositi fluviatili ossia di *marna* e *sabbia* frammischiati spesso con *argilla*. Il precitato Brocchi perforò quel terreno colla trivella in ben venti luoghi diversi e trovò sempre le seguenti tre sostanze principali; *marna argillosa* frammischiata a *carbonato calcareo*; *sabbione calcareo* unito qualche volta alla marna predetta, *sabbia siliceo argillosa*. Quei depositi sono stratificati e commisti a *tufi calcarei cavernosi* e *fistolosi*, formati cioè dalle acque dolci; ed in essi si scorgono moltiplici spoglie di chiocciole lacustri. Nè ciò recar può maraviglia,

poichè dalle indagini ripetute dal predetto Brocchi risulta che le acque ebbero in altri tempi una elevazione di 130 fino a 140 *piedi* sopra l'ordinario livello del Tevere, per cui compariscono sul Pincio, sull' Esquilino e sull'Aventino tracce manifeste di fluviali depositi: e quella condizione geognostica non è propria della sola città interna, ma si incontra anche lungo le valli aggiacenti al Tevere sino a più miglia di distanza così al disopra come al disotto della città. Il cel. geologo prussiano De Buch opinò che le acque del fiume ascendessero a notabile altezza allorquando il mare eccedeva l'odierno livello, facendo inalzare per conseguenza anche quello del fiume: noto è infatti che il Monte Mario, di 440 piedi di altezza, contiene una quantità immensa di marine conchiglie.

Ciò che fin quì fu detto appartiene a fenomeno prodotto dalle acque; diasi ora un cenno degli effetti prodotti dal fuoco. Tracce di quei fenomeni conservano le colline componenti l' alto suolo della città. In quelle alture, siccome in molte altre dell' Agro Romano e del Patrimonio di S. Pietro, predominano costantemente come già fu detto le rocce vulcaniche. Fra queste, due principalmente sono le più copiose; il tufo *litoide* e il tufo *granulare*. Il primo è composto di frammenti di lava *scoriacea;* ha colore rosso bruno o lionato con macchie gialle biancastre: contiene spesso *anfigene* bianco farinoso; laminette di *mica* bruna, *cristalli* di pirosseno nero e verdognolo, e qualche traccia di *feldspato.* Questo tufo è piuttosto compatto e servì perciò alla costruzione delle antiche mura, della cloaca massima e di altri vetusti edifizj, chiamandosi sasso quadrato forse dall' uso di ridurlo in bozze quadrangolari. Se non chè i primitivi Romani fecero

uso anche della pietra dei monti Albani, comunemente ora chiamata *peperino* il di cui colore è bigio, come pure della pietra di Montegabio un poco più scura; ma ritornando al tufo litoide accenneremo, che trovasi nel Campidoglio, nell' Aventino, nell' Esquilino e nel Celio; nel suburbio a Monteverde fuori Porta Portese; in vicinanza del Ponte Nomentano e a Torre Pignattara fuori della Porta Maggiore. L'altra sostanza vulcanica di cui il Brocchi fece menzione, e della quale abondano i romani colli, è il già indicato tufo *granulare* di colore bruno nerastro, talvolta violaceo fosco o bigio-giallogonolo: questo però è leggero e assai visibile, composto di grani ruspi e grossolani debolmente aderenti, di laminette di *mica* nera e di globuletti di lava bigia, con piccole macchie bianche prodotte dall'anfigene farinoso: questa roccia in somma è un aggregato di lapilli o lava granuliforme arida, impastata di scorie vulcaniche triturate: ne abondano il Pincio, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Palatino, le pendici del Monte Mario, le colline che sorgono tra le Basiliche di S. Paolo e di S. Sebastiano: le tanto celebri catacombe del suburbio sono scavate in quel tufo. E come modificazione del medesimo fu giudicato dal Brocchi un altro *tufo* che chiamò terroso, ridotto tale da un forte grado di decomposizione che fece perdergli l' antica forma e lo rese friabile. Ne resta ad avvertire che tra le citate sostanze trovansi spesso unite le *pomici* con tutti i loro caratteri d'ignea origine: di modochè il suolo della gran città è in gran parte vulcanico con depositi fluviatili soprapposti.

Una singolarità presenta il colle Aventino, perchè nella sua ossatura trovasi anche il *traventino* (*lapis tiburtinus*) impastato di sabbia calcarea con terrestri e

fluviatili conchiglie. È altresì da notarsi che nello escavare le fondamenta del gran Salone rotondo nel Museo Pio Clementino al Vaticano, venne disotterrato un osso voluminoso nel quale riconobbe il Brognart il metatarso di un *Paleoterio:* in varie epoche si rinvennero nei depositi fluviatili del suburbio *ossa fossili elefantine;* a Monteverde cioè, presso il Ponte Salaro, nei dintorni di Monte Mario e sul Monte Sacro; appartiene in fatti a quest' ultima località la difesa *elefantina* lunga *palmi* tredici, che conservasi nel gabinetto zoologico della Sapienza. Merita osservazione un altro fenomeno fisico, accaduto in Roma nel 753, ultimo avanti l'Era volgare: narra Eusebio di Cesarea che alle falde del Gianicolo sgorgò spontanea una sorgente di *petrolio* presso la *Taberna Meritoria*, e che continuava a scorrere per un intiera giornata. Deducesi finalmente dalle osservazioni del Brocchi, che molto spesso al disotto delle concrezioni calcaree, così fluviatili come vulcaniche, si trovano strati di sostanze marine o nettuniche che portano i caratteri di antiche alluvioni e di permanenti sommersioni. Le *conchiglie fossili* che si trovano nel terreno di Roma, sono sempre fluviatili o lacustri; *elici* cioè di sei specie; *balani; ciclostomi* e *telline cornee:* i vegetabili fossili frammisti alle sabbie consistono in tronchi di *gattice*, di *ontano*, di *tamarice maggiore* e di *salcio bianco.*

Serva di appendice a questi cenni orittognostici il ricordo delle conosciutissime miniere dell'*allume* discoperte nelle vicinanze di Civitavecchia da Giovanni di Castro nel 1461; così pure di quelle del *vitriolo* esistenti nella precitata Delegazione di Civitavecchia, e nei distretti di Montefiascone e di Viterbo: al che vogliońsi

aggiungere le *solfiere* o cave di solfo, delle quali la sola provincia di Forlì contava pochi anni indietro non meno di cinquanta in attività simultanea: i vastissimi depositi di lignite discoperti nelle provincie di Spoleti e di Pesaro, in Sabina, nelle Marche e nella Romagna: quel bitume infine, detto *pece di Castro*, che si ottiene nel territorio di Frosinone.

§. 5.

ACQUE MINERALI.

Sono venti circa le sorgenti di acque minerali che furono discoperte nello Stato Pontificio; ma sebbene se ne conosca l'utilità somma, poco profitto se ne ritrae, poichè tranne Nocera e la Porretta, ove essendo i necessarj fabbricati molti vanno a profittarne, tutte le altre sono quasi generalmente sfornite di ogni comodità; dimodochè chi volesse far uso di quelle acque sarebbe costretto a tuffarsi nei fossatelli lungo i quali corrono.

Acque *termali* si trovano presso Civitavecchia, e sono le medesime chiamate dagli antichi *Taurinae;* acque termali posseggono pure i Viterbesi, probabilmente le *Caje* dei passati tempi; e sorgenti congeneri sgorgano presso Vicarello a tramontana del lago di Bracciano, le quali sono molto apprezzate per le paralisie.

Moltiplici sono le polle di acque *solforose:* se ne incontrano sulla strada di Tivoli e sono quelle appunto che i Romani chiamarono *Albulae;* ne sgorgano in vicinanza di Ferentino, siccome nei contorni di Latera e di

Montefiascone: quelle di Stigliano furono riconosciute efficacissime contro le malattie erpetiche.

E neppur mancano le *acidule* e le *ferruginee*: le polle di Anticoli sono sopraccaricate di gas acido carbonico e contengono diversi sali in dissoluzione; quindi se ne raccomanda l'uso per vincere le concrezioni delle vie orinarie: acque acidulo-marziali si trovano nel territorio di Pratanica e di Bassano della Viterbese provincia; siccome pure al Campaccio verso la Tolfa, e nella terra di Riolo non lungi da Faenza. Polle di acque mineralizzate scaturiscono alresì sotto le mura di Anagni, nelle vicinanze di Castelmadama; e a Quartolo nel Faentino: ma Roma possiede nel suo ricinto minerali sorgenti, e di queste faremo conoscere specificamente la composizione chimica siccome pure di altre che di sopra rammentammo, perchè dai chimici analizzate.

(a) *Acque Minerali di Roma.*

Presso Roma, passato il Ponte Molle o Milvio, prendendo la via a sinistra lungo il fiume, si presentano alcuni prati nei quali appunto è la sorgente o fontana detta *Acetosa* dal suo acidulo sapore. Il Prof. Domenico Morichini la sottopose ad analisi nel 1818, e da una libbra della medesima ottenne:

Gas acido carbonico . . .	pollici cubici	12
Aria atmosferica	„	1/2
Idroclorato di soda . . .	grani	9. 44
—— *di calce*	„	0. 40
—— *di magnesia* . . .	„	0. 08
Solfato di soda	„	1. 57

Solfato di magnesia	grani	0. 71
— *di calce*	"	0. 08
Sottocarbonato di soda . . .	"	0. 80
—— *di magnesia* . . .	"	0. 16
Carbonato di calce	"	5. 44
Silice ferruginosa	"	0. 08

(b) *Acqua Santa.*

Sulla via Appia nuova, nella distanza di tre miglia circa da Roma, sgorga in fondo alla valle la sorgente della così detta *Acqua Santa*, di sapore acidulo ferruginoso, e contenente sostanze chimiche che la rendono eccellente per varie malattie. Molti perciò usano beverne in estate, ed alcuni la prendono per bagno: evvi a tal uopo un locale piuttosto comodo, di proprietà dell'Arcispedale di S Giovanni in Laterano. Il prefato Prof. Morichini analizzò anche questa nel 1818, e vi trovò:

Gas acido carbonico . . .	pollici cubici	6
Aria amosferica	"	0. 3/4
Idroclorato di soda . . .	grani	1. 29
—— *di calce* . . .	"	0. 24
—— *di magnesia*. .	"	0. 06
Sottocarbonato di soda . .	"	0. 16
—— *di magnesia*.	"	0. 12
Carbonato di calce . . .	"	1. 86
Silice ferruginosa . . .	"	0. 24

(c) *Acque saline fredde di Quartolo.*

Nella distanza di miglia quattro della città di Faenza scaturiscono varie sorgenti di acque minerali, tre delle quali distinte coi nomi di *acqua salsa*, *acqua* di *S. Cri-*

stoforo, e *acqua dell'olmatello*. Il Borsieri e il Santi le sottoposero ad esame in epoche differenti ma con risultamenti di notabile differenza. Opinò il Borsieri che contenessero copiosa quantità di *solfo* libero: secondo il Santi non ne hanno la minima traccia, e sono composte invece di

Carbonato di calce;
—— di magnesia;
Idroclorato di soda;
—— di magnesia;
Solfato di calce;
Allumina;
Ferro;
Materia estrattiva.

(d) *Acque ferruginose del Campaccio presso la Tolfa.*

Nel Settembre del 1827 il prof. Carpi sottopose ad esame quelle acque, e ne pubblicò l'analisi in una lettera diretta al prof. Morichini. Le trovò perfettamente limpide, senza odore, di sapore acido e leggermente astringente: in once 22 e un terzo circa delle medesime trovò:

Gas acido carbonico	pollici cubici	26, 0510
— *ossigeno*	„	0, 1335
— *azoto*	„	0, 5343

In *libbre* cinque delle medesime ottenne i seguenti prodotti fissi

Idroclorato di soda	grani	11, 002
—— *di magnesia* . .	„	00, 117
Solfato di magnesia . . .	„	06, 650

Carbonato di calce	grani	36. 000
—— *di ferro*	„	02. 627
Allumina	„	01. 000
Silicato di ferro	„	00. 400

Poco distante dalla Tolfa, in luogo detto *Bagnacavallo*, esiste un'altra sorgente di acqua, della quale fece menzione Breislak, dandone un'analisi chimica nel 1756 e pur nondimeno trovata esatta dal prof. Carpi: il fluido di quelle polle è congenere delle Taurine esaminate dal prof. Morichini.

(e) *Acque Termali di Viterbo.*

Nelle vicinanze di Viterbo sono frequentissime le sorgenti di acque calde, e come di sopra fu detto, sono le medesime che gli antichi chiamarono termali Caje. Giusta l'analisi fattane dal Martelli esse contengono:

Gas acido idrosolforico;
— *carbonico;*
Carbonato di calce;
— *di magnesia;*
— *di ferro;*

(f) *Acqua della Porretta.*

In vicinanza del confine Granducale col Pontificio sulla sinistra riva del Reno, nella distanza di miglia 32 da Bologna, e lungo quel tratto del monte della Porretta che chiamasi Sassocardo si trovano varie sorgenti minerali, la temperatura delle quali ascende dai 24 ai 32 gradi: hanno odore epatico ammoniacale, e sapore stit-

tico solforoso. Il Dott. Bassi ne fece l'analisi, e secondo ciò che ne scrisse conterrebbero

Gas acido idrosolforico;
—— carbonico:
Carbonato di calce;
Solfato di soda;
— di ferro:
Ossido di ferro:
Soda allo stato libero;
Bitume.

§. 6.

CENNI FITOLOGICI.

Da ciò che esponemmo agevol cosa è il dedurre, che quasi tutto il territorio di questo Stato è formato da montagne e da poggi che alla gran catena dell'Appennino appartengono. Senza tornar dunque a vane ripetizioni, ricorderemo fugacemente che le cime della gran giogaia sarebbero rivestite totalmente di *faggi* ed *abeti*, se in questa parte ancora della penisola non fossero state con intemperanza atterrate quelle piante che nei trascorsi tempi difesero le sottoposte valli dalle bufere e dalle alluvioni. In quelle elevazioni si trovano altresì i migliori pascoli naturali e molte *piante officinali* vegetanti tra i dirupi. Il *castagno* ivi pure è l'albero che più generalmente alligna a mezza pendice: succedono ad esso i folti boschi delle *querci*, dei *cerri*, dei *lecci*, indi il *pino* e il *cipresso*; poi gli *alberi a frutta* di moltiplici specie e varietà; quasi dappertutto le *viti* e in gran copia; nelle migliori esposizioni l'*olivo*.

§ 7.

CENNI ZOOLOGICI.

Gli animali indigeni dell' Appennino centrale e dei luoghi circonvicini non diversificano nè punto nè poco da quelli che additammo come viventi nelle altre due sezioni Genovese, Ligure e Toscana della gran catena. Gli *Orsi* che in altri tempi si propagarono sulle pendici più alpestri furono da gran tempo espulsi, ed anche in questa parte d'Italia la loro razza restò estinta. Errano nei boschi le timide *Lepri*; in vicinanza delle spiaggie i *caprioli* e i *cinghiali*. Sulle pendici selvose si trovano *Faine*, *Volpi*, *Martore* e *Puzzole*; *Spinosi* ed *Istrici*; *Scojattoli* e *Ghiri*; *Talpe* e *Topi* di moltiplici specie e varietà e sulle ripe dei fiumi le *Lontre*.

Nidificano nelle grandi alture le *Aquile* ed i *Gracchi*, più in basso i *Falchi*, gli *Sparvieri*, i *Corvi*; in molte località i *Gufi*, gli *Allocchi* ed altre specie di strigi o uccelli notturni. Numerosissime sono quelle dei *Silvani*, dei quali si potrebbero additare oltre a centocinquanta.

I pesci che molto si propagano nelle acque limpide e fresche, sono le *Trote* ed i *Ghiozzi*. Nei fiumi principali si trovano *Barbi*, *Reine*, *Scardove* e *Anguille*. Nel Tevere e in altri fiumi che hanno la foce in mare penetrano in certe stagioni gli *Storioni*, le *Spigole*, le *Lacce*, i *Cefali* e talvolta il *Pesce Cane*. I laghi, i vasti stagni e i due mari Tirreno e Adriatico sono ricchissimi di pesci di moltiplici specie e varietà. Numerosissime sono le *Anguille* delle quali si fà immensa pesca nelle Valli di Comacchio: nel lago Trasimeno abondano egual-

mente, del parichè i *Lucci*, le *Lasche* e le *Tinche*. I pesci dei due Mari sono congeneri a quelli del Mar Ligustico e Toscano e del Golfo di Venezia.

§. 8.

CENNI METEOROLOGICI.

Subitochè questo Stato si estende dalla parte centrale della gran valle del Pò fin presso il lago Fucino nella Campania Felice, è troppo naturale che diversifichi notabilmente la temperatura atmosferica nelle diverse contrade in esso comprese. Le Legazioni della Romagna che hanno il territorio alle falde settentrionali dell' Appennino, ed in faccia la sempre nevosa giogaia alpina, vanno ivi soggette ad un freddo invernale assai rigido. L' Umbria ed il Piceno offrono invece molte località di benignissimo clima, sicchè non vi si soffre la sua rigidezza che nelle maggiori elevazioni montuose. La Campagna di Roma sarebbe un giardino di delizie, se il funesto germe dei miasmi che in tante parti si svolgono non impedisse all' agricoltore di ridurla a coltivazione; ed infatti ivi il clima è sì dolce, che le piante potrebbero godervi della più florida vegetazione.

Premessi questi cenni generali, dedicheremo uno speciale articolo alla temperatura atmosferica di Roma, come luogo della massima importanza per chi vi tiene il domicilio e per gli stranieri. In quella città si succedono talvolta nei mesi invernali i venti di tramontana e quei di mezzogiorno, ma con rapidità troppo istantanea e perciò talvolta dannosa : ad onta di ciò il clima della

gran capitale può dirsi di dolce temperatura; poichè nei mesi più freddi non suol discendere più che *tre gradi* sotto lo *zero;* nella stagione estiva poi si mantiene tra i gradi *ventidue* e *ventisei*, e raramente ascende sino ai *trenta*. In seguito di ripetute esperienze furono ottenuti i seguenti risultati:

Temperatura media dell' Anno	gradi	12. 5 *di R.*
d' Inverno	„	5. 8
di Primavera	„	11. 5
di Estate	„	19. 2
di Autunno	„	13. 5
del Mese più caldo	„	20.
del Mese più freddo	„	4. 5

Notissime sono le indagini che in vari tempi vennero fatte sulla natura dell' aria atmosferica della città di Roma e dei suoi contorni. Subitochè regnano annualmente le intermittenti tra i suoi abitanti, giusto è che si reputi insalubre l'aria che in allora vi si respira: non la chiameremo mofetica come taluni la giudicarono con manifesta esagerazione, ma nemmeno ci soscriveremo all' asserto di chi la suppone innocua. Talvolta si soffre in Roma molta umidità, prodotta dalle acque naturali e dalle frequenti nebbie che si elevano dal Tevere. Godono i Romani di una certa longevità, e se vanno soggetti a febbri periodiche e a reumi, non è frequente tra essi la propagazione dei tifi, ma evitar non possono le conseguenze delle variazioni continue tra la temperatura della notte e quella del giorno. Vero è che il Brocchi analizzando nel 1818 l' aria di Roma raccolta in luoghi i più sospetti non vi trovò principi malefici, quindi nulla potè concludere di positivo per pronunziare una sfavorevole sentenza contro

di essa: certo è però che se un viaggiatore bramasse trattenersi in quella città nei mesi estivi, non potrebbe per avventura esentarsi da metodi igienici opportunamente prescritti, dallo sfuggire qualunque disordine dall' uso della flanella e di altri preservativi, senza esporsi al rischio di contrarre una qualche malattia. A ciò si aggiunga che l'atmosfera del suburbio è anche più pericolosa per cagione delle acque impaludate, della mancanza di vegetazione che purifichi l'aria e della poca cultura che lo rende inospite come un deserto.

§. 9.

ABITANTI.

Se una promiscuanza di Latini, Sabini, Piceni, Etruschi, Umbri e Galli venne a formare la popolazione di questa parte d'Italia sotto il Romano Impero, convien dedurne che sotto il rapporto di certe caratteristiche fisico-morali diversificano alquanto anche i moderni abitanti delle pontificie provincie, e specialmente in ragione della loro maggiore o minore distanza dalla capitale. In quella sezione subappennina che comprende la Romagna, anzi tutta l'antica Emilia, trovasi a parer nostro il tipo il più puro della razza italiana: sveltezza e avvenenza della persona; regolari e proporzionate forme; robustezza e vigoria muscolare. Alle quali fisiche doti corrispondono mirabilmente le caratteristiche della mente e dell'animo: notabilissima attitudine intellettuale a qualunqne opera d'ingegno; prontezza di spirito; amor di patria più che di municipio; tenacità nei vincoli dell'ami-

cizia; cordialità non mentita verso gli ospiti. La franchezza e la vivacità quasi generale nella gioventù romagnola vien facilmente rattemprata da dignitoso contegno, frutto di pronta riflessione: è altresì verità incontrastabile, che la fermezza del carattere ed il coraggio la rende valorosa nell'esercizio dell'armi e proclive alle imprese ancorchè azzardosissime. Scrisse il Valery che il Romagnolo è capace di eccessi così nel bene come nel male, e che può divenire, secondo le impulsioni che riceve, un eroe o un brigante; ma quel letterato straniero confuse senza accorgersene il popolo delle città colla classe incolta e indigente di quei romagnoli, i quali trovandosi domiciliati presso il confine toscano col pontificio, malguardato in moltissimi punti, vengono spinti dal bisogno e favoriti dalla facile impunità al frodo dei contrabbandi; per cui assuefacendosi ad un tenore di vita violento, sospettoso ed all'uopo anche sanguinario, se accada che la forza pubblica si ponga sulle loro orme, privi di comunicazioni sociali e di sussistenza, si gettano facilmente alle rapine a mano armata: tutto questo però è colpa di una linea doganale tesa a foggia di laccio contro i più ardimentosi e men cauti, nè debbesi attribuire a mala indole della popolazione presa in massa: fortunatamente una sentenza di scrittore francese non può recar disdoro alla generosa popolazione dell'antica Emilia; la contumelia ricade sul falso accusatore.

Gli abitanti dell'Umbria e del Piceno diversificherebbero ben poco dai Romagnoli nelle qualità fisiche e morali, se condannati molti di essi ad un maggiore isolamento non si trovassero avviliti dalla mancanza dei mezzi di esercitare il loro ingegno. È anzi da notarsi la

propensione quasi generale tra di essi alla industria, comecchè non ricompensata nè incoraggita da facili comunicazioni cogli Stati limitrofi. Mentre intanto soprabondano alcuni prodotti, il difetto di mezzo per procacciarsi i mancanti ai bisogni rende la classe meno agiata piuttosto ligia alla facoltosa, in apparenza bensì perchè con animo repugnante. Ciò è cagione di una certa simulatezza nel contegno sociale delle città e delle borgate più popolose; ben inteso però che le famiglie distinte per nascita e per coltura, manifestano anche in quelle Provincie le nazionali prerogative degli Italiani. Che se voglia discendersi presso i confini meridionali dello Stato, là ove al solito una malguardata linea di frontiera, forse da non potersi difendere pel modo stranissimo con cui si trascurarono i confini naturali, saremo costretti, con vivissimo rammarico alla trista confessione, che in quei dintorni fu profanato e profanasi tuttora di tratto in tratto il decoro ed il lustro del nome italiano da frequenti ruberie a mano armata, ma è da sperarsi che la civiltà progressiva pervenga a cancellare quella turpissima macchia, che un'orda, già numerosa ma ora ben piccola, di malviventi gli ha finora recata.

Sul carattere fisico e morale degli abitanti di Roma ben poco può dirsi, stantechè quella è in gran parte una popolazione collettizia, chiamata nella città eterna dalla rotazione non mai interrotta degli impieghi ecclesiastico-politici. Già il popolo Romano proviene da una antica riunione di liberti e di schiavi, succeduti alla valorosa plebe dei Quiriti, che nella conquista del mondo andò a versare il suo sangue nelle Gallie nell'Asia e nell'Affrica, lasciando aperti i lari domestici al

torrente dei popoli vinti che accorsero in folla ad occuparla. Se nel popolo stazionario attuale indagar vorremo una qualche caratteristica, lo troveremo arguto anzi proclive alla satira, non troppo ospitale per cagione evidente del continuo rigurgito dei forestieri che non concederebbe nè libertà nè riposo a chi volesse far loro continuata accoglienza, e piuttosto sdegnoso di esercitare arti e mestieri di bassa qualità, quasi sempre memore della potenza che nei trascorsi tempi lo fece grandeggiare sopra tutte altre popolazioni del mondo conosciuto.

§. 10.

CENNI STORICI SOPRA LE ANTICHE COSTUMANZE DELLE POPOLAZIONI DELL' ATTUALE STATO PONTIFICIO.

(a) *Matrimoni.*

Gli uomini congregati in una società qualunque più o meno perfetta hanno da tempo immemorabile segnalato con certi riti l' atto importantissimo della vita civile, quello cioè da cui deriva la conservazione sociale; e non esiste nè ha mai esistito alcun popolo, per quanto barbaro e rozzo, che non abbia provveduto alla convenienza di autenticare con la pubblicità di una formola la pertinenza degl'individui a ciascuna famiglia. Questa sembra essere la vera origine dei riti nuziali che in diversi modi, ma sempre solenni, ogni nazione ha adottati. I Romani che delle loro moltiplici ceremonie erano studiosissimi, attorniarono il matrimonio di forme non religiose soltanto, ma eziandio didascaliche; perchè mentre

santificavano alla loro maniera la unione legittima dei due sessi, indicavano per via di emblemi alla novella madre di famiglia lo stato a cui dedicavasi unitamente ai doveri di quello, e ad amendue i coniugi l'effetto civile del loro connubio, che le leggi definirono poscia sanzionando le bellissime parole di Modestino: *Conjunctio maris et feminæ, consortium omnis vitae, divini et humani juris comunicatio.*

Dopo che i parenti di amendue le famiglie avevano consentito al matrimonio da farsi, i Romani facevano precedere alla celebrazione di quello le *sponsalizie*, che contenevano l'assenso dello sposo e le condizioni del contratto. Ciò eseguito, il futuro conjuge inviava alla sposa un anello di ferro, secondo il detto di Plinio, e senza gemme; l'età degli sposi non doveva esser minore degli anni *quattordici* per il maschio e dei *dodici* per la femmina: nè potevano aver luogo le nozze, se non fra individui che godessero il diritto della cittadinanza romana. Nel primo sorgere del giorno destinato al compimento del rito nuziale, giorno che non aveva mai da cadere nelle *calende*, nelle *none*, negl'*idi* di alcuno mese, nè in Maggio, o nei tempi delle feste lugubri dette *Parentalia*, cominciavasi a prendere gli auspizii, e a far sacrificii al Cielo, alla Terra, alla vergine Minerva, a Giunone *cui vincla jugalia curae*, e a tutte le divinità che volevansi render propizie. Nello acconciare il capo alla sposa, ne dividevano i capelli col ferro di un dardo per mostrarle, secondo alcuni, ch'ella andava ad essere *sub hasta*, cioè soggetta alla podestà maritale, o secondo altri, per rammentare la pace data ai romani dalle nozze sabine. La incoronavano poi di fiori e di sacra *verbena*, e al disopra

ponevanle un velo di colore imitante l'aurora, chiamato *Flammeum*, onde il significato del loro *nubere* fu tradotto in appresso ad esprimere il maritarsi; le calzavano elevati coturni analoghi al colore del velo, e la vestivano di una tunica dello stesso colore chiamata *recta*, perchè tutta unita nella tessitura, scendente dall'alto al basso e senza ornamenti; quella stringevano con una cintura di lana serrandola con un nodo particolare denominato *erculeo*, che dallo sposo veniva poi sciolto, invocando Giunone nel momento opportuno. Nota qualche erudito che nei primi secoli di Roma ponevasi sul capo delle promesse spose qualche cosa di simile ad un giogo da carro, e di quì taluno deriva la etimologia di *conjugium*.

Preparata in tal modo la sposa, era condotta nella sera all'abitazione maritale, e separavasi dalla madre come per forza al chiarore di cinque fiaccole di pino; col qual numero intendevasi onorare le principali divinità invocate nei matrimonii, Giove cioè, Giunone, Venere, Diana, e la dea *Suada* (persuasione). Tre giovani l'accompagnavano, due dei quali la tenevano per le mani, e il terzo portando la face d'Imeneo che era di spino bianco, precedeva la sposa, preceduto egli stesso da suonatori e da cinque altri giovani muniti pur essi di fiaccole di spino bianco o di altro legno adattato. Intanto il corteggio ripeteva cantando *Imeneo*, *Imeneo* e invocando ancora *Thalassio* uno fra i rapitori delle Sabine, il cui matrimonio correva tradizione essere riuscito dei più felici. Appresso alla sposa recavasi la conocchia fornita di lana ed il fuso, a denotare ch'essa doveva porre lá sua cura nei lavori domestici; e si portavano altresì dei canestri con entro il corredo, gli ornamenti muliebri e i

giochetti per il bambino da nascere. Arrivava corteggiata in tal modo la sposa alla casa maritale, la cui porta era ornata di fiorite ghirlande; e giunta alla soglia, aspergevasi di acqua lustrale ed era domandata dallo sposo del proprio nome; a cui ella rispondeva che dov'egli era Cajo, essa era pur Caja; *ubi tu Cajus, et ego Caja:* nelle quali parole importanti *se tu mi sarai buon marito, io ti sarò buona moglie*, esprimevasi il consorzio della vita; giacchè per quel primo giorno nuziale lo sposo assumeva il nome di Cajo, e la donna con tale risposta alludeva a Caja Cecilia, che fu ottima moglie di Tarquinio Prisco. Dopo ciò la giovane sposa attaccava ai lati della porta alcune strisce di lana, e ungevali con grasso di porco e di lupo, come preservativo dai sortilegi, invocando in quell'atto Giunone *Unxia;* onde poi con piccola alterazione del vocabolo la moglie fu detta anche *Uxor*. Nello entrare in casa eravi portata, affinchè non toccasse coi piedi la soglia consacrata ai Penati e alla Dea Vesta; e allora il marito, a mostrarle ch'essa avrebbe sempre partecipato alla di lui fortuna, presentavale acqua e fuoco, due elementi indispensabili al vivere. Facevala quindi sedere sulla pelle di una pecora non tosata e le dava un mazzo di chiavi, emblemi significanti ancora i lavori domestici e la direzione interna della famiglia. Poco appresso avea luogo il convito nuziale accompagnato da musica. Dopo il banchetto, le *pronube* conducevano la sposa al talamo ov'era il *Thorus* o letto che dicevasi *geniale*, perchè eretto ad onore del genio dello sposo: e questi guidato nella stessa camera dal *paraninfo*, prima di chiuderne la porta, gettava alquante noci ai fanciulli intervenuti alle nozze, volendo così accennare che rinun-

ziava ai passatempi fanciulleschi e compor dovevasi a gravità conveniente al nuovo suo stato; onde leggiamo nella ottava Ecloga di Virgilio lo *Sparge marite nuces:* e in un epitalamio di Catullo

Da nuces pueris, iners
Concubine, satis diu
Lusisti nucibus: lubet
Jam servire Thalassio,
Concubine, nuces da.

La fiaccola portata dal *Praelux* avanti alla sposa quando entrava nel talamo, veniva tolta di mano a quel giovinetto, perchè la sposa non la gettasse sotto il letto in quella notte, o il marito non la ponesse ad ardere in un sepolcro; cose reputate bastanti a cagionare la morte ad uno dei due. I giovani frattanto cantavano l'epitalamio in versi analoghi alla circostanza, conosciuti generalmente sotto la denominazione di *Fescennini;* essendosi già portati nella camera nuziale i simulacri delle divinità credute presiedere all'atto, vale a dire il Dio *Subjugus*, Priapo, e le Dee *Virginiensis*, *Prema*, *Pertunda*.

Altre maniere di matrimonio erano in Roma, però meno solenni. Una dicevasi *Confarreatio*, perchè consisteva nel presentare una focaccia di farro alla sposa in presenza del sommo Pontefice e del Flamine Diale, i quali ne facevano offerta agli Dei e quindi ne porgevano da mangiare ai novelli sposi. L'altra era detta *Coemptio*, e celebravasi mediante scambievol dono di moneta che gli sposi si facevan tra loro, dichiarando di voler convivere insieme come marito e moglie. Finalmente se i due giovani dimoravano insieme, col consenso dei loro parenti

e per un anno intiero, astenendosi però per tre notti dal trattarsi da sposi, divenivano marito e moglie; e ciò da essi chiamavasi *usu convenire in matrimonium*.

(b) *Funerali.*

L'onore supremo che i Romani rendevano alle spoglie mortali dei loro trapassati era di arderle, consegnarne al sepolcro le ceneri, ed ergere alla memoria del defonto un *Cippo*, ossia un marmo sul quale scolpivano il nome di lui e le azioni che meritassero di essere rammentate, indicando pure il nome di chi si era presa quella cura pietosa. Il dar sepoltura a un cadavere prima di averlo abbruciato era privilegio di poche famiglie: la Cornelia era una di queste. Svetonio descrive minutamente tutte le ceremonie dei funerali quando racconta quelli di Giulio Cesare; noi senza copiarlo riferiremo in compendio la maniera con cui generalmente i romani adempivano quegli estremi doveri.

Preparato un rogo, cui grecizzando chiamavano *pyra*, collocavano in cima di esso un decente letto, e su questo intriso prima di preziosi liquori adattavano supino il cadavere, aggiungendovi quelle cose che erano state in vita più care al defonto, e ad esse davano il nome di *munera*. Chiamavano quindi con alta voce il morto a nome, e poscia uno dei più stretti congiunti, presa una fiaccola e volgendo le spalle al rogo vi appiccava il fuoco. Dopo che il tutto era consunto, raccoglievano le ceneri e le ossa rimaste, le lavavano o aspergevano di latte o vino, e racchiuso il tutto in urna comunemente cretacea, questa ponevano nel monumento. Il trasporto del cadavere dalla casa al

rogo era fatto con solennità, vale a dire con corteggio di musici, e vi si recavano ancora le immagini degli antenati del morto; il seppellimento dell'urna veniva accompagnato dalle *nenie* o lamentevoli canti che facevansi dalle *prefiche* per lo più a ciò stipendiate. Avea luogo altresì, presente il cadavere, *l'elogio funebre* di cui il primo esempio che fra i Romani si conosca fu l'orazione detta da Valerio Publicola in lode di Giunio Bruto morto in combattimento l'anno di Roma 245. Onoravasi pure la memoria del trapassato, se persona di merito, coi *giuochi funebri* come praticavasi anche dai Greci; ma di cotali giuochi daremo un cenno nel seguente articolo. Terminati anche questi, davasi un convito ai congiunti e agli amici, e si distribuiva al popolo carne cruda, detta in quella circostanza *visceratio*. I giuochi funebri in morte di P. Licinio durarono per tre giorni; il convito fu molto solenne e abbondantissima la mentovata distribuzione. Solevano inoltre i Romani non solamente nel giorno del funerale, ma eziandio nella ricorrenza di ciascuno anniversario, celebrar sagrifizii agli Dei *Mani* o infernali, coronando ancora di fiori i sepolcri, che per l'ordinario fiancheggiavano le strade pubbliche fuori della città; e l'area da questi occupata, a tal'effetto preventivamente si consacrava con apposite ceremonie.

(c) *Giuochi.*

Erano i Romani così avidi di spettacoli, che se n'erano fatto un bisogno non meno pungente che quello del vitto: *Panem et Circenses*, ecco, al dir degli storici, la non mai sazia e sempre ansiosa domanda del popolo

Re. Gli Edili Curuli soltanto vi presiedevano nei primi tempi, ma in progresso dovettero altresì sostenerne l'enormi spese. *Ludi* era il nome con cui chiamavansi gli spettacoli, che poi si tradusse volgarmente per *giuochi*. Erano questi di varie maniere: e i più antichi furono detti *sacri*, celebrati cioè ad onorare o a rendersi propizii gli Dei. Fra questi, i primi di cui la storia faccia menzione erano i *Ludi Consuales* o *Consualia*, dedicati a Nettuno denominato anche *Consus*: e consistevano in corse di cavalli. Appresso venivano i *Ludi Romani* o *Ludi Magni*, giuochi romani, giuochi grandi; se ne attribuisce la istituzione a Tarquinio Prisco che con essi volle onorare Giove, Giunone, Minerva; si celebravano nel ricinto del Circo, onde furono distinti col nome *Circenses*, e detti anche *gymnici*, perchè in qualche loro specialità, i giuocatori agivano ignudi per esser più sciolti.

Le specie degli spettacoli onde constavano i giuochi Circensi erano il *pendatlo* o *quinquerzio*, il *corso delle quadrighe*, i *giuochi trojani* e i *giuochi pirrici*; ai quali si possono aggiungere le *cacce*, le *naumachie* e i *combattimenti dei gladiatori*.

Il *pendatlo* abbracciava cinque maniere di giuochi in cui gli *atleti* si esercitavano ignudi; erano queste il *salto*, il *corso*, il *disco*, il *dardo*, la *lotta*. Alcuni scrittori ritengono il *salto* essere la medesima cosa col giuoco pirrico detto anche *saltatio pyrrica*, il quale consisteva in una rappresentazione mimica di gente armata che contraffaceva i moti, gli atti e le positure dei combattenti; cose che non rade volte noi osserviamo nei *balli serii* dei nostri teatri. Ne danno per inventore Pirro figlio di Achille, o uno spartano di nome Pirrico; e lo scopo di

cotal giuoco era non solo il diporto ma anche la istruzione degli spettatori nel metodo di combattere. Il *corso* atletico non ha d'uopo di descrizione; trattavasi di partire in molti contemporaneamente da un punto di mossa, e arrivare pel primo alla meta. Era il *disco* un pezzo di metallo o di pietra, ovale nella figura, lungo oltre un piede, alto tre o quattro pollici, avvolto in una striscia di cuojo che serviva a scagliarlo in alto: consisteva il giuoco nel lanciare quel disco più alto che si poteva e in modo che cadesse entro prescritti limiti. Alcuna volta lanciavasi orizzontale, e il vincitore era quegli che lo spingea più lontano. Praticavasi lo stesso col *dardo*. Nella *lotta* facevano lor prove gli atleti non solamente ignudi, ma tutti unti con olio d'oliva; e lo scopo dei due lottatori era di spingere a terra l'antagonista, non altrimenti da ciò che vediamo farsi anche in oggi. Alla lotta aggiungevano qualche volta il *Pugilato*, che era un trarsi di pugna alla disperata e con le mani guarnite del *cesto*, un'involucro cioè di stringhe di cuojo ferrate o impiombate di che cuoprivansi i pugillatori le mani, taluna volta fino anche al gomito. Il giuoco della lotta e il pugilato congiunti insieme prendevano il nome di *Pancratium*, e i giuocatori quello di *Pancratistae*.

Del *corso delle bighe o delle quadrighe* ci viene richiamata l'idea da quello che nella festività di S. Giovanni vedesi praticare annualmente intorno alla piazza di S. Maria Novella in Firenze Le quadrighe o le bighe dovevano compire sette volte il giro del circo, e chi la settima volta giungeva con la sua al luogo onde prima erasi dipartito, riusciva vincitore. Le due guglie della piazza fiorentina rappresentano le due *mete* inalzate presso

le due estremità dell'asse maggiore del Circo, e queste il cocchiere esser doveva sollecito di scansare per non urtarvi: altrimenti, oltre al disdoro, fracassava il cocchio e rischiava la vita. Era questa cautela uno fra i pregi rammentati dal Venosino, quando cantava a Mecenate

Sunt quos curriculo pulverem olympicum
Collegisse juvat, METAQUE FERVIDIS
EVITATA ROTIS, *palmaque nobilis*
Terrarum dominos evehit ad deos.

Quattro cocchi per volta estratti a sorte, uno cioè di ciascuna fazione, giacchè quattro erano le fazioni dei concorrenti, la verde, la rossa, la bianca, la cerulea, uscivano dagli steccati che dicevansi *carceres;* e finita la corsa di quelle, altre ne succedevano fino alle 24; ond'erano in repartita azione 96 cocchi: aggiungevasi alcuna volta la 25.ª corsa, ed allora i cocchi erano 100. I premii dei vincitori consistevano in ghirlande o corone, e talvolta in vistosissima quantità di denaro.

Altro non erano i *giuochi trojani* che corse a cavallo, e una specie di giostra eseguita nel Circo dalla gioventù romana guidata da un Capo detto *Princeps juventutis*, persona distinta, figlio cioè di qualche ragguardevolissimo Senatore, e talvolta l'erede presuntivo del trono nell'epoca imperiale. Virgilio ha data nel V libro dell'Eneide una magnifica descrizione di tali giuochi che i creduli romani attribuivano ad Ascanio figliuolo di Enea.

Dei *pirrici* si è parlato; vogliosi ora riferire le ultime tre maniere di giuochi. In onore principalmente di Diana fu istituita la *caccia delle fiere;* e sa ognuno che quella Dea era cacciatrice e proteggeva i cacciatori. Alla qualità

dello spettacolo dovea corrispondere la disposizione del Circo; e quindi sorgeva nel mezzo di esso un' artefatta foresta per la quale erravano le fiere: piccoli e frequenti ruscelli o canali ornati di odorissime piante intersecavano il suolo; e quà e là erano fatte spargere dagl' imperatori diverse polizze che davano a chi avesse potuto pigliarsele il diritto di avere qualche regalo di prezzo: direbbonsi forse ora *biglietti di banco*. Lasciavansi quindi liberi nel ricinto del Circo e alla vista del popolo varie sorti di altri animali di gran rarità, come struzzi, tigri, pantere, orsi, leoni, leopardi; alcune volte permettevasi a quelli fra gli spettatori che avessero voluto incontrar il pericoloso cimento o vi si fossero espressamente addestrati, di guadagnarsi, cacciandole, alcune di quelle belve: altre volte obbligavansi alla disuguale battaglia alcuni uomini condannati per delitti, o cristiani. Chiamavansi *Bestiarii* quegl' infelici esposti a così fatti combattimenti; e se riuscivano a salvarsi dalle fiere, il che vede ognuno quanto fosse vicino all'impossibile, erano immuni da altro supplizio.

Per dare lo spettacolo della *Naumachia*, se ciò volea farsi nel Circo, trovavasi il modo, come lo trovò Domiziano, di tramutarlo in un lago; altrimenti lo spettacolo avea luogo fuori di Roma come avvenne nel tempo dello imperator Claudio sul lago Fucino; ed anche scavavasi a quest' oggetto presso il Tevere un gran canale che riempivasi d'acqua derivata dal fiume; lo stravagante Eliogabalo volle che fosse riempito di vino. Era la naumachia, come grecamente suona il vocabolo, una battaglia navale: in ciò solo differente dalle vere pugne sul mare, che queste combattevansi fra nemici in guerra guerreggiata; in quelle

si azzuffavano concittadini in tempo di pace e per diletto dell'imperante o del popolo; del resto lo stesso rischio, lo stesso accanimento, gli stessi disastri, le stesse morti; chè così portava l'abbrutita civiltà di quei tempi.

I *giuochi gladiatorii* non si videro dapprima che nelle pompe funebri e sul luogo dove si ardeva il cadavere. In seguito divennero uno degli spettacoli più graditi ai Romani, i quali con tanto ardore lo amavano, che riuscì difficilissima cosa lo spegnerlo anche dopo la luce del cristianesimo. Furono essi molto probabilmente una imitazione dell' inumano costume vigente nei secoli *eroici* d'immolare i prigionieri di guerra ai *mani* dei grand' uomini morti in battaglia; i Romani vollero farsene un passatempo: e invece che fosse data a sangue freddo la morte a quegl'infelici, li facevano battersi fra di loro, non per umanità, come dice qualche scrittore, ma per raffinamento di barbarie come noi riteniamo. D'allora in poi l'esercizio di gladiatore divenne un'arte che ebbe precetti e maestri i quali insegnavano a soccombere in bella attitudine, a morire con disinvoltura; e per tal modo i giuochi gladiatorii fecero parte delle cerimonie funeree e delle pubbliche feste. Per lo più i gladiatori erano feccia di schiavi; pur non dimeno in quella popolazione di padroni del mondo trovavansi uomini liberi che non arrossivano impegnarsi in tale infamia a mercede: costoro chiamavansi *auctorati* e *auctoramentum* denominavasi il brutto salario. Nè mancavano in Roma cavalieri e senatori, e fin anche donne di mescolarsi con simil gente, dando di sè atroce e svergognato spettacolo. Dei gladiatori mercenarii erano centinaia non poche; e quando era il caso di dover porsi in azione, prima vi si provavano con daghe di legno, e tale

esercizio si diceva *praelusio;* poi, dato il segno del combattimento, prendevano le armi vere, vale a dire corte spade piuttosto larghe; e ciò appellavano *vertere arma.* Combattevano a due a due e in più coppie: la sorte dei vinti dipendeva dal popolo spettatore, che ordinariamente faceva grazia ai valorosi, in segno di che alzando una mano serrava il pollice fra le altre dita, e questo dicevasi *premere pollicem;* ma quelli che avevano mostrata viltà nel combattere, erano uccisi dall'avversario; e sopra ciò spiegavasi il popolo con altro cenno, cioè levando il pollice e rivolgendolo verso il dannato a morire: e quel segnale chiamavano *vertere pollicem.* Diverse erano le specie dei gladiatori; alcuni erano detti *Retiarii* e combattevano con un tridente, tenendo una rete nella mano destra per avviluppar l'avversario: il tridente appellavano *fuscina*, onde forse il nome della fiocina di cui servonsi i nostri pescatori: altri denominavansi *secutores* perchè, dopo scansato il trarre della rete, inseguivano l'avversario; erano armati di scudo e di scimitarra detta *falx supina*, e coperti il capo di un elmo che per cimiero avea una figura di pesce: certi appellavansi *Thraces* che si difendevano con un piccolo scudo chiamato *parma;* o *Samnites* se armati all'usanza sannitica; *mirmillones* se alla foggia dei Galli; *essedarii* se combattevano stando sopra un carro da guerra; *anabatae* se pugnavano a cavallo, coperti la faccia con una visiera onde avevano impedito il vedere. Distinguevansi altresì con generali denominazioni sotto altri rapporti: *meridiani* si chiamavano i gladiatori che agivano nelle ore pomeridiane; *fiscales* i mantenuti a spese del principe; *postulativi* quelli che per la loro bravura erano richiesti dal popolo;

catervarii coloro che pugnavano a torme, finalmente *ordinarii* i gladiatori combattenti nel modo più consueto.

§. 2.

ULTERIORI NOTIZIE SOPRA L'INDOLE DEI ROMANI E LA LORO VITA PRIVATA.

(a) *Epoca detta dei Re.*

Le costumanze romane fin quì mentovate riguardano i tempi storici di quel popolo, tempi cioè intorno ai quali accreditatissimi scrittori ci hanno trasmesso notizie non suscettibili di dubbii fondati. Non dispiaccia ora che aggiungasi qualche cenno anche sulle presunte abitudini dei romani; e non solo nei tempi anteriori, tuttochè siano da noi riguardati come incerti o ipotetici gli avvenimenti che si fanno cadere in quell'epoche, ma eziandio nei tempi della repubblica e dell'impero. Diremo adunque che nel supposto periodo dei re, per quanto si studiassero e Romolo e Numa di raddolcire i costumi di quel popolo originariamente barbaro, feroce e quasi selvaggio, non si può tuttavia convenire che molto ne fossero migliorati i costumi. E i sostenitori stessi di quel periodo come istorico troveranno una prova di ciò nell'osservare, che le leggi medesime riferite a tal'epoca, e specialmente le concernenti la patria podestà, non potevano accomodarsi se non ad un popolo assai rozzo e semi-barbaro ancora. Altra prova ne risulterebbe dal fatto di Orazio uccisore della sorella e dal giudizio a cui soggiacque; ed altra pure dall'atrocità dei supplizii, come quello di

Suffezio e l'acerbo a cui erano dannate le vestali violatrici del voto coi loro complici. Il popolo dovea quindi aver conservato naturalmente una gran parte della sua primitiva ferocia, quando sia vero il modo che tenne nelle guerre contro le genti limitrofe, nelle occupazioni delle città nemiche, nelle correrie frequenti e nelle rappresaglie che si eseguivano sui diversi territorj. Ma quella ferocia medesima la quale nella infanzia delle nazioni può riguardarsi come il germe del coraggio e del valore, forse contribuì alle vittorie dei presunti Re, al soggiogamento dei popoli circostanti, all'ingrandimento di Roma. Nè la religione opponevasi allo sviluppo di così fatto carattere nei campi della battaglia; perchè si legge non aver mai i soldati spiegato tanto calore bellicoso e non essere mai corsi tanto alacremente alla pugna, quanto dopo i voti solenni che alcun loro capo avesse fatto di erigere un tempio, d'introdurre pubbliche feste o di creare nuove istituzioni sacerdotali. A quella ferocia però non può ritenersi associata la brutalità libidinosa, quand'anche vogliasi prestar fede al rapimento delle Sabine, il pudor delle quali fu rispettato dai rapitori finchè celebrato non fosse con esse il rito nuziale; e l'orrore per l'adulterio, e la infrequenza dei divorzii anche in tempi posteriori mostrano chiaramente che, vero o non vero il delitto di Sesto Tarquinio, il popolo romano di quel tempo non era rotto a libidine.

(b) *Epoca della Repubblica.*

I costumi generalmente rozzi e feroci dei primi tempi della repubblica s'ingentilirono a misura che

progredì la civilizzazione del popolo, che crebbero e generalizzaronsi i mezzi di sussistenza insieme coi comodi della vita. Allora fu che nacque un commercio durevole tra esso e gli altri popoli d'Italia, e specialmente quelli della Magna Grecia che già si trovavano istruiti dai filosofi loro istitutori intorno ai principj della pubblica morale. Ma non perciò si potrebbe affermare che in Roma venisse mai stabilito il sistema della morale dello Stato, o vi fosse insegnata e praticata la scienza dei costumi per mezzo di costanti principii, nè che la moralità avesse poste in Roma e in quel popolo radici profonde. Diremo piuttosto che la morale era piuttosto abitudine del popolo stesso anzichè una morale pubblica; che ivi esisteva una norma di costumi seguita dagl'individui privati, ma che non era la morale pubblica o dello Stato. Alcuni hanno preteso che la religione non avesse punto influenza su quella morale; ma chi pone mente alla storia s'avvede, che sebbene i sacerdoti non insegnassero e forse neppur praticassero la morale disciplina dei costumi, nondimeno il popolo non rade volte era frenato nelle sue passioni dalle idee religiose; ed aveva presente al pensiero l'immagine degli Dei vendicatori e delle calamità che su di esso cadevano come gastigo eziandio dei delitti privati. Egli è ben vero che non rade volte o per superstizione o per fini politici accagionavasi di qualche sciagura pubblica alcun individuo tolto per lo più fra quelli che più erano esposti agli sguardi del pubblico; onde venne talvolta il sacrifizio di qualche Vestale supposta violatrice del voto; ma di quì appunto rilevasi chiaramente la relazione che esisteva fra la religione e la morale, e la forza altresì che le opinioni

religiose aggiungevano ai precetti morali. Vuolsi però osservare che insieme col graduale miglioramento dei costumi della plebe, quasi di egual passo andavansi corrompendo progressivamente i costumi dei patrizii e dei più ragguardevoli ordini dello Stato. Nei primi tempi della repubblica, in mezzo allo spirito nazionale di orgoglio e di ambizione, si vedevano segni caratteristici di disinteresse, di frugalità, di pudore; ed appariva comune ai nobili ed ai plebei, ai magistrati e ai cittadini privati, ai coloni, agli artigiani, ai guerrieri lo spirito di equità, di giustizia, d' imparzialità. Ma ampliatisi i confini dello Stato ed essendosi estese le relazioni di quel popolo con altri lontani, disparve in gran parte la semplicità primitiva insieme alla naturale schiettezza delle maniere sociali; rimase al popolo minuto la frugalità madre di molte virtù; e nella classe elevata, come pure spesse volte nei magistrati, spiegaronsi i più abominevoli vizj, la lussuria cioè, l'ambizione smodata, l' avarizia, la venalità e quella sistematica corruzione, quella oppressione abituale che poi condussero la repubblica alla sua caduta. É però da osservarsi come caratteristica della morale repubblicana di Roma, che non essendo questa mai pervenuta ad alto grado di coltura, nè a perfezione o raffinamento (giacchè i costumi di Roma, non mai esemplarmente lodevoli in generale, dalla ferocia passarono subito alla mollezza) produsse nondimeno in tutto il tempo del periodo repubblicano una straordinaria mistura di grandi vizii e di grandi virtù. Singolar cosa quindi e forse distintiva di questo popolo è il vedere uniti coraggio e debolezza, libertà e rapina, franchezza repubblicana e lusso orientale, magnanimità in mezzo alla cor-

ruzione e all'avvilimento. Rinomate sono tuttavia quelle donne romane che, giunte alla scelleratezza di avvelenare i loro mariti, ebbero nondimeno il coraggio di sorbirlo esse medesime per isfuggire una pena infamante; nè fu raro il suicidio di quelle Vestali che per fralezza del sesso macchiata avevano la castità inerente alla loro condizione. Mario e Silla, flagelli di Roma e sentine di vizii, fecero spiccare in alcuni momenti la grandezza dell'animo, la giustizia, la liberalità, la beneficenza, la gratitudine; e mentre opprimevano la loro patria, davano talora segni manifesti di fermezza repubblicana. Più tardi Cesare, Pompeo, Antonio, Ottaviano nel fervore delle più gagliarde passioni mostrarono alcuna volta un carattere di cui si sarebbero pregiati i più decisi repubblicani di Grecia. Non vi ha dubbio che da quella strana complicazione di grandi vizii e di grandi virtù procedettero lo straordinario ingrandimento, il potere, la gloria, lo splendore della repubblica; e forse non male giudicherebbe chi attribuisse la caduta di quel sistema governativo al morale disequilibrio che nell'ultimo periodo della democrazia fece preponderare i vizii dei grandi in confronto delle virtù in gran parte raccoltesi nella plebe, quantunque degenerata essa pure.

(c) *Epoca dell' Impero.*

Nello accennare i costumi dei Romani sotto il governo imperiale non terremo a scorta il Robortello il quale, sebbene abbia dottamente trattata questa materia, sembra avere insieme con altri antiquarii non bene distinte le epoche e confusi alcuna volta i costumi della repubblica

con quei dello impero: chè se in quella ci si offre il popolo traente la propria sussistenza dai prodotti del suolo o dalla opera sua manuale; e se non era infrequente vedere allora i primarj magistrati riedere dal comando all' aratro e star contenti ad una capanna, a stoviglie di legno, ad alimenti semplici e preparati senza veruno studio, non cercheremo nei tempi imperiali nè la modestia di Cincinnato, nè la parsimonia frugale di Attilio Regolo, nè la mensa di Decio imbandita di poche radici. E già ancor prima che la libertà politica dei romani fosse spenta del tutto, erasi cessato dall'offerire agli Dei e deporre nei loro templi le corone, i vasi d'oro, i monili e le altre ricchezze provegnenti da lontane conquiste e tolte ai soggiogati paesi; queste anzi essendo straordinariamente accresciute e formando una parte privata del bottino, cominciò a decadere l'antica semplicità delle mense e delle abitazioni; e si videro eziandio fra i privati sorgere i palazzi e adornarsi con le spoglie doviziose dei popoli debellati; divenire comuni le suppelletti di prezioso metallo; aumentarsi il numero delle vivande insieme con la loro ricercatezza. Il gusto per la mollezza, per la crapula, per il lusso ingenerò altri vizj, e più presto ancora nelle donne che affascinate dai prestigj della pompa e del fasto diedero bando al pudore; onde le nuove libidini, i raffinamenti della lussuria e la strada aperta ai vizj più abbominevoli. Cominciò allora ad apparire nei pubblici affari la femminile influenza, la quale ci mostra due donne immemori degli antichi costumi e del posto ad esse assegnato nella società, l' una operosa nel ristabilire la pace e l' amistà fra i triumviri, l'altra suscitare la guerra civile con ogni maniera. Questo tardo ma rapido passaggio dalla povertà

alla opulenza, dalla semplicità al fasto, dalla frugalità e dalla parsimonia al lusso smodato fece enormi progressi sotto gl'imperatori fino al grado che, corrotti e depravati affatto i costumi, più non vi ebbe morale pubblica; chè se qualche raro esempio potè vedersene fra i privati, ciò ascriver si deve agl' insegnamenti dei filosofi e specialmente degli stoici e dei platonici, ristretti però ad un piccolo numero di proseliti e ad una classe di persone assai limitata. Alla corruzione della immensa maggiorità contribuiva frattanto l'esempio degl'imperatori e dei magistrati il più delle volte viziosi, dei favoriti rotti ad ogni libidine, dei cortigiani dissoluti, dei governatori rapaci. Nè poca parte avevano in questo le rivoluzioni frequenti, le mutazioni rapide e quasi continue dei magistrati ed anche degli stessi imperatori, la incertezza e tavolta la total cessazione dell'autorità delle leggi che traeva seco la inosservanza delle medesime. Aggiungasi a tutto ciò il sentimento religioso spento nel popolo, che quindi perdè ogni principio di quella buona fede e onestà di cui nei tempi remoti, in mezzo alla sua naturale ferocia e allo spirito di occupazione e di conquista, aveva pur dato prove luminose e non poche. Gl' imperatori o per iniqua politica o per stupida storditezza non d'altro curavansi che di cancellare in quel popolo l' antico carattere, ammollirlo, incepparne la vivacità ed il coraggio, distruggerne la energia; e mentre lo avevano snervato con i continui spettacoli, con le frequenti largizioni, col tollerare la licenza plebea, lo avevano ancora abituato all' ozio, alla lussuria, ad ogni viziosa pratica, al totale abbandono delle massime e delle idee della virtù e dell' onore, rendendolo per tal modo, come appunto il vo-

levano, una greggia di schiavi. È egli mai credibile che un popolo morale, imbevuto dei principj di virtù repubblicane, avesse potuto tollerare gli eccessi di barbarie, d'infamia, di crudeltà onde si copersero Tiberio, Nerone, Commodo, Caracalla, Eliogabalo e simili altri mostri che l'umanità disonorarono non meno del trono? Il maggiore interesse dei cattivi regnanti, che sventuratamente furono i più numerosi, era quello d'infiacchire il popolo coi vizj per distruggerne affatto il primitivo carattere; nè quindi deve far meraviglia se sovvertirono la pubblica morale, e se sotto il loro governo i costumi di Roma divennero forse peggiori che quelli d'ogni altro paese: nè paja esagerata questa espressione, giacchè la Storia ci addita che perfino il Trace usurpatore Massimino sentiva e dimostrava orrore al vedere le sozze libidini di Eliogabalo. È certo pur troppo che, perduto ogni sentimento di probità, sparì anche l'idea del pudore; e le persone più illustri dell'impero non meno della infima plebe menavano trionfo della lascivia, della impudicizia, della mala fede, e non di rado eziandio del ladroneggio e della rapina. Strano quindi deve apparire se in quei tempi di generale corruzione la plebe romana potè mostrare un tratto del carattere antico, ricusando tumultuosa il denaro di Giuliano, la cui elevazione all'impero con manifesti segni disapprovava. Nè dedur si potrebbe argomento di alcuna moralità nel popolo romano d'allora dalla circostanza che, dei 24 o forse più imperatori periti di morte violenta, niuno fu mai assassinato da un cittadino o da persona del popolo, ma bensì dai loro soldati; perchè i soldati uscivano pure dal popolo, e questo non era trattenuto dallo attentare alla vita dell'imperante

se non dalla cupidigia delle largizioni che profondevansi dai principi i più malvagi, dal suo avvilimento e dal riguardare i vizj altrui come alimento dei proprii. Il lusso dei vanitosi imperatori si comunicò alle persone più illustri della capitale; il lusso della Corte corruppe i costumi dei grandi, sedusse il popolo e ne corruppe i costumi; il lusso di Roma si diffuse poi per tutta l'Italia e per tutto l'impero; e sostenuto dalla oppressione, dalla rapina, dal favore venduto, dalla giustizia mercanteggiata, travolse tutte le idee dell'onesto e del giusto. Vano era sperare di vedere, come altre volte, i capitani disprezzare generosamente le offerte di stranieri monarchi, o i proconsoli uscirsene poveri dalle governate provincie. Gli eccessi del lusso in quei tempi ci sono attestati da Svetonio, da Tacito e da tutti gli scrittori della Storia Augusta. Le satire di Petronio, mentre descrivono un Trimalcione in Roma, sono argomento che molti deturpassero la città con mostruose dissolutezze. I banchetti di Seiano, di Tigellino, di Plauziano narrati dagli storiografi sono un complesso incredibile di sfrenata lussuria, di stolta prodigalità, di ributtante lascivia, di ogni maniera di turpitudine, e noi gli accenniamo perchè collegati con la Storia degl'Imperatori di Roma. Il libro di Apicio, che ci è rimasto, addita quanto fosse raffinato nel periodo imperiale il lusso delle mense in mezzo a quel popolo di cui era in addietro pregio singolare la frugalità, e presso il quale i più vili legumi non solo servivano del miglior cibo, ma dato avevano il nome alle illustri famiglie dei Fabii, dei Pisoni, dei Lentuli. Con questo lusso andava di egual passo la impudicizia; giunte erano le donne a tal grado di licenziosità, che le meretrici

chiamar dovevansi pudiche a petto di molte illustri matrone, e davano una rendita allo Stato o al principe con la obbrobriosa imposizione che levavasi sopra di loro. Antonino stesso, il virtuoso Antonino concedeva a sue spese le concubine ai celibi governatori delle provincie. E avrebbe certamente fatto stupore che mostrata avessero pudicizia le matrone romane, quando il palagio imperiale erasi da alcuni Imperatori trasformato in lupanare, ove le mogli loro e le stesse figlie portavano in trionfo la più sfacciata dissolutezza. Come potevano essere continenti coloro che onoravano un Commodo, un Caracalla? caste quelle femmine che offerivano voti a Giulia, a Domitilla, a Faustina? la sfrenata e mostruosa libidine sovvertitrice dei principii di umanità e quasi anche dei legami sociali, condusse poi alla crudeltà e ad una forsennata barbarie; collegata quindi essendo sul trono la inumanità e la lascivia, è da credersi che i privati non ne fossero immuni: quindi non solo le mutilazioni di molti cittadini alle nozze di Caracalla per farne eunuchi, ma ancora gl'inauditi strapazzi agli schiavi; le verghe a morte; le private crocifissioni; il pascere le anguille con le carni di que' miseri tagliati a pezzi; quindi il sacrificare una vergine o un giovinetto o un fanciullo per esplorarne le viscere; ed altre immanità che assai prolisso e nauseante sarebbe lo enumerare. Ma noi ci siamo trattenuti anche troppo in argomento così disgustoso. Riassumendo perciò il fin qui detto conchiuderemo, che se barbari e quasi selvaggi appariscono i costumi del popolo romano nell'epoca qualificata dei Re, si composero a maggior civiltà nei primi bei tempi della repubblica, perchè regnavano generalmente nel popolo una

certa modestia della condotta, frugalità della vita, schietezza di maniere e la buona fede sempre compagna della onestà. Coll'andare del tempo e con lo estendersi della potenza romana sopravvennero le ricchezze, frutto della conquista, le quali se prima consacravansi agli Dei, divennero ben presto bottino privato e generarono il lusso individuale che distrusse gradatamente la semplicità del vivere repubblicano; e se poi i vizii ingrandirono, questi mescolati tuttora con molte virtù contribuirono al maggior lustro della repubblica; ma verso la fine di quel periodo, preponderando sgraziatamente le viziose abitudini dell'alta classe alle virtuose rimaste presso le classi inferiori, divennero quasi nulle le pregevoli qualità di quel popolo. Caduta poi la libertà, elleno si spensero intieramente per effetto della corrotta e corruttrice dominazione imperiale, onde scaturì poscia e sempre maggiormente copiosa la caterva dei vizii i più abbominevoli, i quali invadendo tutte le classi del popolo condussero in seguito la completa e totale sua corruzione. Quindi l'incivilimento dei romani che aveva assai progredito nella repubblica ed anche sotto il regno di Augusto, doveva fare passi retrogradi come realmente li fece: e quel vastissimo impero, il più grandioso che incontrisi nella storia delle nazioni, non poteva sussistere a lungo, essendo sovvertiti i principii della civiltà e della moralità popolare, e trascurate dagl'imperanti e dai sudditi le immutabili massime dell'onesto e del giusto; alla quale rovina egualmente cooperò la immoralità delle armate composte esse pure del popolo depravato, e divenute venali, rapaci e tumultuose fino ad usurparsi l'autorità di creare a loro arbitrio i sovrani e parecchie volte di ucciderli per crearne de' nuovi.

(d) *Epoca delle occupazioni straniere.*

Vano sarebbe il credere che, caduto l'impero, i costumi del popolo romano avessero preso un aspetto migliore nelle dominazioni dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi. Mancano, egli è vero, i dati per dedurre con chiarezza quali fossero quei costumi: pure è da credere che ricevessero molta influenza dalla condotta morale dei dominatori. Riguardo ai Goti non abbiamo idee chiare sull'argomento, perchè Santorius non ne ha fatta menzione: erano essi probabilmente licenziosi nella guerra come d'ordinario lo sono tutti i popoli guerreggianti: nella pace, almeno sotto il governo di Teodorico, sembra che il governo avesse molto a cura la morale pubblica e la riforma dei costumi; le lettere di Cassiodoro e il così denominato *Editto* di quel monarca abondano di ordinamenti diretti a frenare la rapacità, l'incontinenza, la sete del sangue, le vendette private e tutte le più violenti passioni; tolleravansi a stento le meretrici, ma sommo era il rigore contro gli attentati alla integrità dei talami, al pudore delle vergini libere: e gravissime le pene comminate al ratto ed anche al semplice stupro; libero andava da ogni pena il marito uccisore della moglie sorpresa in adulterio, e a ciò conformavasi pure in antecedenza la legge romana. Per giudicare dei Longobardi v'è anche minor fondamento: e se argomentar si dovesse dalle loro leggi, vedendole più numerose, sarebbe da credersi che quei popoli avessero peggiori costumi e che quindi peggiori li avessero comunicati ai romani. Un fatto può recar qualche luce in materia cotanto oscura; ed è quello delle fazioni dei *cerulei* e dei *verdi* che domina-

vano tuttora in Costantinopoli e in Roma, dove forse i costumi erano più guasti che altrove, e suscitavano tumulti tanto gravi che ne vennero replicati ordini di punire i colpevoli e di prevenire le liti, gl' insulti e le ingiurie non risparmiate neppure ai magistrati, le prepotenze degli stessi nobili e quella così detta *ira ostile* che si accendeva per siffatte gare e contese. Presunzione poco favorevole alla moralità dei romani di quella età era altresì il vedere che appena un'armata accostavasi a Roma, i privati invadevano i beni anche posseduti dalle chiese: onde poi la necessità di più rigidi editti e delle censure contro gli usurpatori. Un'altra costumanza che indica la corruzione degl' italiani d'allora, e della quale anche nei primi anni di questo secolo si conservava un residuo nei volgari giovinetti di Roma, era l'abitudine d'adunarsi in fazioni e di battersi per diporto nelle domeniche a colpi di bastone e di sassi fino talvolta ad uccidersi; onde si passò più tardi alle frecce con sì cieco accanimento, che la vinta fazione vendicavasi poi sulla vincitrice esterminandola con privati e proditorii assassinii. Nel che si manifesta una ferocia di costumi, una violenza di passioni, una smania di vendetta a cui frenare non bastavano nè leggi, nè religione, nè sentimento naturale di umanità o di orrore al delitto; e tutte queste atrocità andavano insieme con processioni di penitenza, col sorgere di sacri templi, col moltiplicarsi il clero, col trionfo infine di quella religione esteriore che sulla pubblica morale punto non influiva. Merita pure osservazione la formola ossia patente della *Prefettura dei Vigili* eretta in Roma circa a quei tempi; al qual magistrato era commessa la cura della città in tempo di notte, la vigi-

lanza sui ladri è la prevenzione dei furti; il rimedio apprestato è chiarissima prova della esistenza del male. Non molto ci offre da dire l'epoca di Carlo Re dei Franchi, che fu poi Imperatore, sui costumi di Roma nei tempi suoi. Ebbero, al dire di alcuni storici, allora alcun miglioramento quei costumi ch'egli aveva trovati impressi della rozzezza longobardica; ma a questo riguardo la verità è che il secolo detto comunemente di Carlo Magno fu il vero secolo di ferro, il secolo della maggiore barbarie ed ignoranza degl'italiani; chè, se si eccettui la classe dei chierici e dei monaci nei quali rimase alcun leggero vestigio di sapere, crebbe in quel tempo l'ignoranza nella Penisola, e da ciò procedette l'incremento della barbarie che non era arrivata tant'oltre nel regno de' Goti e dei Longobardi; quindi divennero più frequenti i *Giudizii di Dio*, più spessi gli atroci delitti e le violazioni della pubblica fede; e in quel periodo più liberamente cominciarono a svilupparsi insieme con gli orrori della feudalità le oppressioni, le violenze, le ingiustizie e gli attentati contro la libertà politica e civile: nè vi è ragione alcuna per credere che Roma fosse immune da questi flagelli.

Passando a ragionare de' tempi posteriori, è da notarsi che s'incontrano nella Storia sotto il regno del primo Ottone gli scandali e la dissolutezza del giovine Pontefice Giovanni XII, di cui si è scritto che, non contento di sfogare la sua libidine con molti adulterii, cambiato aveva il palazzo lateranense in un infame postribolo; e ciò ancora serve per farsi una idea dei costumi romani d'allora. Regnando Ottone II, troviamo Benedetto VI strangolato dal diacono cardinale Bonifazio soprannominato Francone che, quindi avendo per poco usurpato il soglio

papale, dopo la sua morte accaduta nel 985, venne strascinato per la città a furore di popolo, trafitto da mille lance e lasciato insepolto in un campo. Ma senza esaminare partitamente i successivi periodi di quella età, possiamo conchiudere che in generale i costumi erano in Roma e per tutta Italia quali potevano trovarsi in una regione lungamente dominata da barbari i cui successori non erano molto più inciviliti. Gli omicidii, i saccheggi, gli avvelenamenti, gli incendii crebbero oltremodo in ogni parte della Penisola nel secolo XI; allora frequenti erano il cavare gli occhi per leggera cagione, il tagliare le mani o la lingua o altre membra; e per non citare altri esempi, il modo con cui fu trattato l' antipapa Giovanni, giova a mostrare come nè anche in Roma facevasi conto della specie umana. E nei due secoli che succedettero, dopo che Carlomagno ebbe arricchita la chiesa romana di sovranità temporale, è doloroso il vedere come dallo smodato lusso de' prelati, dalla esuberante dovizia dei monasteri procedettero le dissolutezze del clero, il rilasciamento della disciplina ecclesiastica e forse il generale peggioramento della morale, forse la maggior parte delle calamità che gravitarono sull'Italia. Risentivansi pure alcun poco della barbarie longobardica i costumi dei secoli che seguirono la Pace di Costanza; l'amore alla caccia, alla scherma e ad altri esercizi congeneri accreditò poi e dilatò l'uso del duello e le guerre private onde spesso venne turbata la pubblica tranquillità. Svilupparonsi allora maggiormente la fierezza e la barbarie con lo estendersi delle fazioni guelfa e ghibellina. Il XII e XIII secolo educarono per lo più i romani insieme con gli altri popoli della Penisola alle armi, alle sedizioni, alle discordie,

e l'ultimo secolo sopraccennato anche al lusso, onde sono ricordate dagli scrittori le cene lussuriosissime di quel tempo, le vesti magnifiche e i diademi gemmati, i preziosi tessuti ed altrettali sontuosità che poi fecero nascere le leggi coercitive di quel lusso eccessivo. Nel secolo XIV gli abitanti di Roma parteciparono alle stesse tendenze sfarzose, egualmente che quelli delle altre italiche città; e conseguenza ne furono gli analoghi morali disordini: usure cioè, frodi, rapine, spogli, gravezze indebite, oppressioni e, generalmente parlando, la deviazione dei costumi pubblici dal retto cammino. Allora si videro a profusione, gli abiti donneschi di velluto in seta, di stoffe intessute con oro, di finissimo panno scarlatto e paonazzo di grana; nè la qualità della materia soltanto li rendeva costosissimi; chè anche la quantità adoperata per un solo vestito a cui davansi amplissima forma ne inalzava il valore da 25 a 60 ducati d'oro. E come se tanto lusso di vestiario fosse ancora poco, si adoperavano per adornarlo da tre fino a cinque once di perle, e frange larghissime d'oro che circondavano il collare e la estremità delle maniche; e fermavasi poi il vestito con cinture d'argento dorato fregiate ancora di perle, delle quali, oltre l'oro, si guarnivano pure i cappucci. A tutta quella pompa ornamentale si aggiungano gli anelli con pietre preziose di valore grandissimo; i *pommelli* o grossi bottoni d'argento dorato o di perle, e le vesti dette *cipriane* che indecentemente scoperto lasciavano il petto; le corone d'oro o d'argento aspre di gemme e di perle; le triplici collane dette *terzuole*, formate da 300 perle di ragguardevol volume e altre perle intrecciate ai capegli. Nè vogliensi ommettere i mantelli di zendado foderati

di vajo, le collane di corallo rosso o di ambra; i mantelli doppi e tripli; i veli di seta o bambagia di sopraffino tessuto, onde accrescevasi il vanitoso sfoggio degl' indumenti muliebri. Gli uomini indossavano lunghe e larghe le vesti di pannolano fine o di velluto in seta foderate di pellicce; mantelli lunghi o corti, cappucci e berrette di grana non tessute ma fatte a maglia. I mantelli corti erano preferiti dai giovani, che portavano altresì corte le brache e strette tanto da non celar punto i contorni delle membra e la forma di quelle parti che il pudore vuole affatto nascoste allo sguardo; ed erano quelle brache o di leggero pannolino ricamato in seta o in argento, e talvolta ancora di velluto o di altro serico drappo. Le scarpe usavano bianche per l'ordinario e con punte sottili che per tre once di misura eccedevano la lunghezza del piede, ripiene tutte di peli di bue. Anche gli uomini si ornavano di collane o cerchi d'argento dorato fregiati di perle o corallo rosso; molti giovani si facevano vedere sbarbati e coi capegli foggiati a zazzera grande e rotonda; i più agiati provveduti erano di ronzino, ed alcuni fino a cinque cavalli tenevano con l'opportuno numero di famiglîari. Allo sfarzo dei vestimenti corrispondeva quello delle nozze e dei conviti, dove vini bianchi e rossi si distribuivano a larga mano, e confetture zuccherine prima di ogni altra cosa offerivansi: poi capponi e carni e paste di mandorle e zucchero, e lepri, fagiani, pernici, cignali e capriuoli. Venivano appresso le torte; le giuncate coperte di crosta zuccherina; i frutti in guazzo; le *tartare* composte d' uova, cacio, zucchero e latte; le gelatine di selvaggiume, di capponi, di galline, di vitello, di pesci. Nel secondo giorno del matrimonio comparivano paste

con cacio, zafferano e zibibbo; ed allora era terminata la festa nuziale. Nella quaresima apprestavansi nelle mense confetture di zucchero, fichi con mandorle mondate, pesci grossi, anguille salate, riso bollito nel latte di mandorle, condito di zucchero e aromati; poi lucci arrostiti e preparati con salsa di aceto o di senapa cotta nel vino insieme ad aromatiche droghe; quindi noci e altre frutta. Le abitazioni splendide per nitidezza vedevansi ben provvedute di masserizie, armadii cioè, stoviglie di prezzo e vasellami diversi; belle le camere, fornite alcune di cammino, cosa non usata innanzi al 1330; giacchè prima di quel tempo la maggiore semplicità del costume teneva tutta la famiglia riunita intorno al focolare della cucina per riscaldarsi. Nell' uso comune della vita, il capo della famiglia desinava con la moglie e i figliuoli in una stanza, mentre in altra o in cucina mangiavano i familiari; ciascuno aveva la sua scodella per la minestra, e un tagliere serviva per due; ad ognuno però erano assegnati due bicchieri di vetro, uno per l' acqua, l'altro pel vino. Davasi l' acqua alle mani prima e dopo desinare con un bacino di bronzo; ma l' uso di serviesi di grandi mense, di cucchiai e forchette d' argento, di grandi coltelli da tavola, candelabri di metallo, candele di cera, e vasellame studiosamente lavorato, avvertesi da alcuno scrittore essere stato introdotto dai mercadanti italiani che avevano viaggiato in Francia, in Fiandra e in Ispagna. Le doti che si davano alle fanciulle, *fuggivano la misura*, come si esprime il divino Poeta; e in ragione di quel lusso ascendevano fino a 600 fiorini d' oro e più ancora, i quali talvolta erano insufficenti all' acconcio della sposa e alle gozzoviglie nuziali. Da tutto questo immenso dispendio

che di quel tempo facevasi; si può dunque raccogliere relativamente al nostro proposito che, all' infuori dei nobili doviziosi e dei ricchi mercanti (e questi non sono mai in gran numero) gli altri di minor polso non potevano sostenerlo altrimenti che col mezzo di turpi od illeciti guadagni e sempre a scapito della morale; giacchè trovasi preso ricordo che allora al mantenimento di nove persone e due cavalli non bastava l' annual somma di 300 fiorini d' oro. Dispendiose erano ancora in quel tempo le funebri ceremonie; giacchè dopo le molte croci ond' erano precedute le numerose e svariate coppie di frati, chierici e laici, chiamati questi ultimi da un banditore come a rassegna, veniva portato il cadavere vestito secondo il suo grado e giacente in un letto coperto da lenzuola e coltre, ma a faccia scoperta; seguivano le donne prossime di parentela sostenute ognuna da due uomini; si portavano lumi di cera, suonavansi le campane: ma allo entrar nella chiesa se ne partivano i laici e le femmine, alle quali più tardi fu vietato intervenire all'accompagnamento. Nè mancavano i funebri elogii divenuti prima comuni e poscia nel secolo XIV limitati o proscritti. Nel settimo e nel trentesimo giorno si rinnovavano le funeree pompe con largo dispendio, anche perchè accompagnate da lauti banchetti a numerosi convitati, che poi furono circoscritti in alcuno luogo ai soli agnati e cognati del defonto fino al quarto grado inclusivamente; come fu posto modo al numero delle croci, delle fraterie e dei torcetti di cera. Non abbiamo solido fondamento di credere che nella età e nel luogo di cui si parla continuasse ad esistere la costumanza delle *prefiche*, che sempre nei tempi antichi vedevansi nei riti funerei: ma si può bene

ammettere che in Roma nel XIII secolo ancora si chiamassero varie donne prezzolate per recitare alcuni ritmi sul cadavere dell'estinto, le quali non prefiche si chiamavano, ma *computatrici*.

Venendo per ultimo a favellare dei costumi romani nel secolo XVIII, presentasi spontaneo il riflesso che rimasta essendo l'Italia divisa in varj principati e soggetta a diversi governi ed anchè a stranieri dominatori succeduti si talvolta l'un l'altro con molta rapidità, s'ingenerò nelle diverse provincie tale difformità di costumi da non ricavarsene tratti che possano dirsi caratteristici di quel secolo. Basterà quindi osservare che, malgrado la lunga durata delle guerre, malgrado il diuturno andirivieni di armate straniere, favorevole piuttosto alla corruzione dei popoli anzichè al buon costume; malgrado la rapidissima successione di dominio francese, tedesco, spagnuolo; malgrado la diversità delle massime politiche o amministrative di quei diversi governi, i costumi dell'Italia generalmente considerati, e perciò anche quelli di Roma piegarono sempre per tutto il secolo XVIII a graduato incivilimento; e spogliatisi della ferocia inerente ai secoli anteriori altro non fecero che ingentilirsi; e forse non anderebbe errato chi affermasse avere gl'italiani tutti tratto un profitto dalle guerre, dai rivolgimenti e dalle incursioni stesse degli stranieri che quella età segnalarono, contraendo quelle abitudini che potevano rammorbidir maggiormente i loro già non più rozzi costumi; ed amalgamando in se stessi la fermezza spagnola, il coraggio marziale alemanno e la leggiadria delle maniere francesi. Si formarono per tal modo alla riflessione, all'ordine, alla tranquillità, a sentimenti più dolci, più umani, più

sociali; e sebbene proclivi naturalmente ai piaceri, fatti bramosi di tranquillità dai travagli sofferti nelle passate guerre, raddolciti nei costumi dalla pace sopravvenuta e poi lungamente durata, conservarono nondimeno attitudine al maneggio delle armi, di che offersero prove allorquando, chiamati a militare anche in servizio e in concorso degli stranieri, riuscirono ottimi soldati e diedero al mondo ragguardevoli esempi e non pochi di coraggio, di valore, di assennatezza.

§. 12.

CENNI STORICI SOPRA ALCUNI MODERNI USI E CERTE COSTUMANZE POPOLARI DELLA CAPITALE E DELLE PROVINCE.

Per meglio conoscere l'indole fisico-morale della popolazione di questo Stato, qui riferiremo quelle notizie che ne fu dato di poter raccogliere sopra certi suoi usi sociali ed inveterate costumanze. La distanza che tien separati gli abitanti dei due estremi confini, e l'isolamento di quei che tengono il domicilio nelle province centrali, ne avea resi solleciti di indagare le differenze del loro viver sociale, ma non si poterono ottenere che le seguenti, da riferirsi in gran parte a chi abita nella capitale: saranno quindi incomplete le notizie ch'or daremo, ma non già inesatte, perchè provenienti da sorgente sicura ed anche autorevole.

(a) *Ricreazioni popolari pubbliche e private in occasione di matrimonj e di nozze.*

Il popolo di rado dà una solenne pubblicità alle feste per matrimonii e per nozze; pure noteremo ciò che talvolta si osserva in Roma ne' Rioni popolareschi del Borgo, della Regola, dei Monti, di Trastevere e del Popolo. Quando vi è stipulazione di contratto nuziale, con dote stabilita in danaro, o in corredo calcolato come parte di dote, il popolo usa dopo terminato l'atto notarile di far passare dei vassoi, rade volte con sorbetti, ma per consueto con vino d'Orvieto, o di Genzano, o del migliore che producesi nei contorni, alternandovisi gran copia di biscottini. Ciò che mai non manca in tali occasioni è un più o meno squisito e abbondevole assortimento di confetti, i quali si distribuiscono agl' invitati anche in modo che recar ne possano alle loro case; ma simili largizioni sono ben costose agl' invitati, perchè l'uso vuole che, per non essere tacciati di spilorceria, siano tenuti a fare qualche regalo agli sposi. Talvolta dopo l'atto notarile ha luogo una cena più o meno ricca a norma delle facoltà degli sposi. In quella sera eglino sono abbigliati in gala; o almeno con molta decenza. Nel dì delle nozze si cerca celebrare la funzione di rito ecclesiastico assai di buon'ora a porte chiuse; e costumasi fare un invito a parenti ed amici, ai quali si dà cioccolata. Tanto questo rinfresco che l'altro per il contratto di nozze si usa farlo in casa della sposa. Nel giorno del matrimonio, chi ha mezzi và in Albano o in Frascati, ed ivi gli sposi danno intero compimento al rito; tornano poi la sera o all'indimani, sia per vista economica, sia per isfuggire

i motti equivoci che per solito si dirigono alla sposa, che arrossa e sorride o fa smorfie, secondo la maggiore o minore intelligenza anticipata dei riti epitalamici notturni; uso che dovrebbe essere bandito perchè dà luogo a turpi allusioni. Nel rinfresco della mattina mai non manca la distribuzione dei confetti, e taluni usano inviarli in bei piatti o in vassoi di metallo alle persone di più alto rango loro benevole, le quali vuotato il piatto o il vassoio, per solito vi pongono una qualche moneta per non far mostra di scroccare quell'omaggio; taluni però anche fingono distrarsi e rimandano vuoto il vaso dell'offerta.

Chi rimane in Roma fa un pranzetto o in casa, o in una bettola o in una trattoria, ma non di quelle di grido: vi si fa strazio di vino, e il baccano arriva ben lungi, perchè fra il tripudio e il vino tutti afforzano i polmoni, tutti si sbrigliano a grida di pazza gioja. Rade volte qualcheduno non n'esce ubriaco; nella sera i più rotti a divertimenti radunano parenti ed amici per un ballo chiamato *festino*, ove a quando a quando sono nate, nascono, e nasceranno gelosie, risse e malcontenti, seme di future discordie.

Non di rado avviene, chè dopo un primo dì nuziale così lietamente passato, nel dì appresso gli sposi non abbiano mezzi da rompere il digiuno, avendo speso in quel primo giorno tutto il peculio da gran tempo appositamente ammassato. Il caso è ben più frequente che non si crede: e non manca l'uso anche dei meno provvidi, che per il dì delle nozze impegnano nel S. Monte di Pietà le migliori loro masserizie, e poi non sanno come riscattarle, onde la sposa entra in casa vuota e fredda andando a marito. Nè tacer si deve, che molte volte i con-

vitati, unitamente agli sposi, dopo il banchetto nuziale montano in carettella o in più carettelle e si recano a trottare fuori della città in abiti di gala, e specialmente li sposi che stanno l'uno accanto all'altra. Dimostrazioni di gioia diverse da queste qui notate nelle occasioni di sponsalizio e matrimonii non si usano dal popolo della Capitale; e solo vuolsi notare, che cercasi la più sottile economia nelle spese con il notaro, e col curato per le pubblicazioni, licenze, e *strenne* che soglionsi dare nei matrimonii.

(b) *Ricreazioni popolari pubbliche e private in occasioni di puerperio.*

Non partorisce mai alcuna femmina popolare, anche un poco travagliata dalla fortuna, che non siavi un qualche rinfresco almeno di vino al ritorno dal sacro fonte. I meno meschini usano vino, biscotti, biscottini e ciambelle; i più agiati vi aggiungono confetti, e ne sono larghi alla levatrice, al parroco, al compare, alla comare e agli amici. I gelati con cialdoni o paste dolci non si usano che da quei bottegari ai quali meglio sorride la fortuna. Il bambino si porta dalla levatrice, o dall'ajutante della levatrice a piedi, fasciato con i migliori pannilini che si posseggono dalla puerpera e coverto da un drappo di seta colorato, guarnito di un merletto di oro più o meno ricco secondo lo stato economico della famiglia. I più agiati mandano il neonato in carrozza, ed allora nel tornare dal sacro fonte la levatrice pone fuori dello sportello destro della carrozza una parte del velo o drappo ricamato con cui copre il puttino, e i cavalli pro-

cedono a passo lento, il che è segno che in quel cocchio è un fanciullo battezzato di fresco. Alla puerpera si usa di mandare dagl' amici copia di taglioliui finissimi, galline ed uva fresche, il tutto con accompagnamento di matricaria, erba che smorza l'effetto d'odori acuti o puzze che sarebbero nocive oltremodo nello stato di puerperio, per la somma irritabilità in cui trovasi l'utero della partoriente. Alcune volte il compare e la comare mandano polli e tagliolini alla puerpera con cui si sono imparentati, e oltre a ciò qualche regalo, o in oro, o in argento, o in drappi; per questa cortesia, diventata convenzionale e quasi obbligatoria, pochi e poche si presentano facilmente a diventar compari e comari, non volendo scomparire regalando poco, nè amando regalar molto con pregiudizio della loro borsa. Non vogliamo tacere che i plebei agiati in occasione della nascita de' figli, e specialmente del primogenito, distribuiscono larghe elemosine ai poveri; uso santissimo, vero ed utile segnale di allegria: una qualche elemosina si distribuisce sempre dai compari e comari nell'uscire di chiesa ai poveri che si affollano sulla porta.

Ai rinfreschi si usa sempre invitare il parroco che battezzò; ma la gente del popolo ha molta ambizione di far battezzare i figli non nella parrocchia ma nella Basilica di S. Pietro, in cui nel dopo pranzo delle domeniche vi è sempre il parroco o un sacerdote da lui destinato per amministrare quel sacramento ai bambini che in copia grande vi sono recati. Si fa sfarzo nella grossezza della candela che s'offre al parroco.

(c) *Lutto popolare e privato in occasione di Morti.*

Nella classe degl'artieri, e in quella dell'infimo ceto, allorquando muore un parente di stretta affinità, si chiude il fondaco o la bottega fino al dì e all'ora che via si porta il cadavere. Una volta il velo nero al cappello in segnale di gramaglia nol mettevano che le persone delle classi distinte, ma ora quest'uso s'è introdotto anche fra gli artigiani anche i più infimi. Si cerca di far girare il cadavere con la maggior pompa possibile, e ad ora più tarda che si può. Si combina un giro ben lungo, e gli si fanno andare intorno molti ceri. Corre il proverbio in Roma, che la candeletta grossa dà fiato ai polmoni; quindi ai confrati, e ai frati si cerca di dare il blandimento di candela d'un'oncia, onde intuonino con più salda, robusta e allungata voce le funebri cantilene. Nella sera, circa un'ora e mezza dell'orologio italiano, il cadavere dalla parrocchia ove si è depositato, viene trasportato con pie genti che salmeggiano, o dicono il Rosario ad un locale presso S. Maria della Consolazione; d'onde poi, a ora tarda, tutti i cadaveri ivi depositati nella giornata si conducono accompagnati da un sacerdote al campo mortuario presso l'antica Basilica di S. Lorenzo. Chi però non ama risparmio fa eseguire i funerali, presente il cadavere, nella chiesa parrocchiale; indi fa trasportarlo circa le tre o quattr'ore dopo il mezzo dì al detto campo mortuario, o con mediocre pompa o con quella stessa con cui venne recato nella sera precedente alla chiesa.

Chi vuole distinguersi con amore fastoso compra un locale nel ridetto campo mortuario, ed ivi sotto lapide

o mausoleo di prescritta dimensione fa seppellire la persona a lui cara.

Si usa far dire una messa d' uno scudo di tassa in S. Maria Liberatrice nel foro Boario ed altra in S. Gregorio al monte Celio, essendovi pia fede che con quel sacrifizio si liberi un'anima dalle pene espiatrici del Purgatorio.

Chi ha fede, amore, o gratitudine, nell'ottavario dei morti che incomincia annualmente nel dì 2 Novembre, fa celebrare ufficio, e messe pe' suoi parenti nella chiesa di S. Gregorio o della Rotonda, e pagando un soldo per moccolo, ne fa ardere alcuni pe' suoi morti.

In occasione di queste morti gli amici o i parenti strappano dalla casa ov'è accaduta la disgrazia i superstiti e se li menano alle loro case per consolarli, e distrarli.

In ogni notte del martedì o venerdì di ogni settimana, parecchie centinaja di persone d'ambi i sessi, da tutti i Rioni di Roma si recano alle *Quattro Fontane* e recitando romorosamente il Rosario passano in truppa a S. Sebastiano a suffragare i morti con una messa che fanno dire per contributo, nella pia credenza che quella serva di efficace suffragio alle anime che stanno nel fuoco purgando le loro colpe. Siccome accadevano non pochi sconcerti in quelle riunioni notturne, così il Governo le fa invigilare, e permette che si apra di notte la Porta di S. Sebastiano, onde vi passi per recarsi a quella Basilica antichissima la prefata folla devota.

In suffragio de' morti usa la plebe recarsi al Colosseo a far la Via Crucis, o nel lunedì verso le 23 e mezzo in S. Andrea della Valle, ove dopo alcune analoghe preci si dà la benedizione col Venerabile.

Spesso nelle famiglie povere in alcune sere ebdoma-

dali e specialmente in quella del venerdì, si recita o prima o dopo cena il Rosario per i morti, e allora si sostituisce la chiusa, *Requiem aeternam* al *Gloria Patri* a capo d'ogni dieci *avemarie*. Le Archiconfraternite che più spesso sono invitate ad associare i cadaveri, sono quelle delle *Stimmate*, della *Morte*, del *Gonfalone*, di *Gesù e Maria*, degli *Agonizzanti*, della *SS. Trinità* dei Pellegrini, del *SS. Sagramento*.

La plebe Romana si raccomanda con molta fede ai suoi morti perchè le compariscano in sogno, e le rechino o numeri distinti, o simboli di numeri per giocar quindi al letto! Talvolta di notte, con viva benchè bizzarra fede, recavansi ai cimiterii a pregare i morti al fine stesso, e talvolta ne partivano colti da mortal paura, o per casuali combinazioni o per insidiose burle di malevoli.

Una delle più tremende e odiate imprecazioni è quella: *mannaggia li mortacci tui! Maladetta l'anima delli morti tui!* E tosto s'ode qualche voce sdegnosa, che ripiglia: *lascia stare li morti, non stuzzicà li morti.*

(d) *Riunioni ed usi popolari in occasione di festività religiose annue.*

Non tanto per devozione, quanto per smoderata curiosità che forma una delle più forti caratteristiche della plebe romana, si vede questa accorrere affollatamente per le vie in cui passano le processioni. Di queste la più famosa forse in tutta l'Europa è quella che ha luogo nel giorno solenne della festa del *Corpus Domini*, ove intervengono parrochi, fanciulli di molti ospizii, numerose

fraterie, molti tribunali, il senato, la milizia, il sacro collegio, e finalmente il sommo Pontefice, il quale sopra una specie di macchina che portano in alto, coperto da un gran baldacchino ricchissimo, stringe genuflesso l'ostensorio in cui è il Venerabile. Esce questa processione di mattina dalla Cappella Sistina per lo scalone detto degli Svizzeri e sotto un cortinaggio sospeso in aria passando tutta la piazza della Basilica di S. Pietro fino al fondo, rientra per l' altro scalone in detta Basilica. Il popolo accorre in folla a quella processione, che meno pomposa ripetesi nel dopo pranzo del dì ultimo dell'ottava, e a questa il Papa va dietro a piedi con torcia accesa in mano: nella domenica fra l'ottava si affolla sulla piazza di S. Giovanni in Laterano per la solenne Processione che ivi ha luogo, e spesso con l'intervento del Pontefice. In tutti i giorni di cotesto solenne Ottavario il popolo accorre alle varie Processioni che si effettuano per diversi rioni, ma specialmente a quella detta dei Boccaletti, perchè uscendo da S. Cecilia in Trastevere prosegue sino al Porto della Ripa, e passando avanti le fabbriche delle stoviglie, quei proprietarii gareggiano di far bella e simmetrica mostra specialmente di boccali da vino variamente colorati con fregi bizzarri. L' altra Processione che attrae somma copia di popolo, è quella che parte dalla chiesa di Santa Maria sopra Minerva, e in cui con lungo giro dai Padri di San Domenico si porta una grandiosa e splendida macchina detta di S. Maria del Rosario, che viene fatta camminare da 32 facchini con lieve fatica. Questa Processione ripetesi con macchine diverse dal convento dei SS. Quirico e Giulitta all'Arco de' Pantani, da altro convento a Monte Mario, ed a S. Sabina sul Monte Celio

dove è altro convento dei detti PP., ma tutte con minore concorso di popolo e non in quel dì stesso.

Le altre Processioni note sono quelle della SS. Concezione e del S. Bambino, le quali escono dal convento dell'*Aracoeli*; l'una il dì 8 Dicembre; l'altra in Gennajo nella Domenica fra l'ottava di Pasqua o in Epifania.

Nel Settembre, e nella domenica di Passione il popolo non manca di correre a vedere le processioni di S. Maria dei Sette Dolori con macchina: una esce dalla chiesa di S. Maria in Via, e l'altra da S. Marcello; e così è quella con macchina per S. Antonio, che nel Giugno esce dalla chiesa de' SS. XII Apostoli.

Maggior affluenza si vede per mirar quella, che nel giorno di S. Giacomo precedente la festa di S. Anna, e sacra a questa santa, si fa dalla Compagnia dei palafrenieri e decani dei signori Cardinali, che hanno la loro chiesa in Borgo, vicino alla Porta Angelica; si reca una macchina con la Santa alla chiesa indicata, partendo dalla Cura ove abita il Cardinale Decano del S. Collegio. È processione in cui si vede gran sfoggio di pettinature, di sacchi lindi, di ricche fibbie dei decani che la compongono: altrettanto dicasi di quella di S. Maria del Carmine in Trastevere, dopo la quale nelle osterie delle strade per cui ha fatto passaggio accade sempre qualche rissa. Le altre Processioni, come quella del Sangue di S. Francesco, o l'altra nell'ottavario di S. Pietro per visitare le Basiliche o le Carceri, non vogliono essere ricordate perchè non hanno pompe, essendo di sola penitenza.

Nella notte fra la viglia e la Solennità del S. Natale il popolo si stipa affollato nell'atrio di S. Maria Maggiore, e sulla gran Piazza aspetta dopo mezza notte che

s'aprano le Porte di quel magnifico Tempio, illuminato meravigliosamente con splendido lusso per la maestosa funzione di rito; e all'ora opportuna il popolo v'irrompe mal frenato dalla forza armata, credendo lucrare immense indulgenze.

Nel dopo pranzo e nella sera del Giovedì Santo si porta con un qualche raccoglimento a visitare sette Chiese, ove sia il così detto S. Sepolcro ed ivi prega; e nella sera dopo le ore ventiquattro fa forza per entrare nella Cappella Paolina, ed in S. Antonino dei Portoghesi ove il S. Sepolcro è abbellito da numerosa copia di ceri ardenti nell'ufficio delle Tenebre che vi si canta da eccellenti musici. Nel Sabato Santo al così detto sciogliersi delle campane con molestissima gara il popolo basso e gli artieri avvicendano spari frequenti di moschetti, pistole, pistoni, cannoncini, zaganelle: e si mette sotto vecchie pile polvere da fucile che tocca dal fuoco arde, spezza e romoreggia. Dura almeno un pajo d'ore questo strepitoso baccano, che credono segnale di sacra esultanza.

Nell'ottava del Corpus Domini in Genzano, città circa 20 *miglia* distante dalla Capitale fra Albano e Velletri, si celebra una festa chiamata l'Infiorata. Un'ora prima della solenne Processione del Corpus Domini che ha luogo verso le ore 22, improvvisamente escono tutti dalle case o botteghe innanzi a cui dee quella far passaggio, e con bene assortiti corbelli colmi di mirto e fiori di varii colori spicciolati, formano rapidamente un continuo tappeto brillante di varii e graziosi disegni. Da Roma, o a piedi o in carrettella o a cavallo o su i giumenti o su i carri, misti al ceto distinto vi si accolgono innumerevoli plebei; e certo non è devozione che ve li chia-

ma; la devozione è un pretesto. Vuolsi notare, che in Genzano vi è un vino solfureo, di gusto saporoso, che però produce poi vertigini e troppo lieto umore; quindi al ritorno non mancano guai, risse e ribaltamenti.

Per la festa della Nunziata il popolo accorre ad una *tenuta* lontana poche miglia, per acquistare Indulgenze, in una chiesa detta la Nunziatella e là si confessa e si comunica: poi in taverne ambulanti, sotto tende o frascate s' ubbriaca, balla, e gozzoviglia.

Nella terza festa di Pentecoste maggior furia di basso popolo, in carrettelle o calessi ad un cavallo, e in traini e carretti coperti di lenzuola e tirati da bovi, si reca ad un santuario sulla via d'Albano, chiamato S. Maria del Divino Amore; indi satisfatta una breve devozione, va ad ubriacarsi il popolo di Roma a Marino, a Castel Gandolfo e in Albano; e talora fuori della porta di questa città, e nella piazza di S. Rocco si sono contati oltre 300 legni, non parlando di due o tre *omnibus*, che in quel dì si offrono per quel viaggio. Alla partenza può dirsi che fino i cavalli e i bovi siano ubriachi; e i chirurghi dei luoghi nominati, e lo Spedale della Consolazione di Roma in quella sera hanno molte faccende, e spesso accadono avventure tragiche. Tanto dalla Nunziatella, quanto dal Divino Amore, tornano uomini e donne con fiori e l'immagine della Vergine sul cappello; dal Divino Amore retrocedono indevotamente cantando ritornelli, spesso non del tutto modesti.

Nella notte del dì 9 Dicembre s' illumina al tardi in Roma tutta la via detta dei Coronari, e allo scoccare della mezza notte fra indescrivibile folla di basso popolo s' apre la chiesa di S. Salvatore in Lauro de'Marchigiani,

per celebrare la memoria dell'arrivo della S. Casa in Loreto. In quella notte si sparano mortaletti, zaganelle e pistoni per quella via.

Nella mattina di S. Giov. Battista ai 24 di Giugno all'alba si raguna il basso popolo sulla piazza di S. Giovanni a Laterano, e compra in copia agli benedetti, giganteschi di fusto, perchè crede con quelli fugar le febbri.

Nell'ottavario de' Morti si reca in gran folla a contemplar curiosamente le rappresentazioni in figure che si costumano dalle Confraternite della Morte di S. Maria in Trastevere, di S. Spirito, di Sancta Sanctorum, della Consolazione, e frequenta le chiese di S. M. Liberatrice e di S. Gregorio sul Celio, ove ha fede di suffragar meglio i defunti.

Per la festa di S. Pietro ha smania di affollarsi per baciare il piede della sua statua di bronzo nella Basilica Vaticana, e di essere sulla piazza di S. Pietro o di S. Giovanni quando il Pontefice dalla loggia dà la solenne Benedizione.

(e) *Riunioni ed usi popolari in occasione di festività religiose straordinarie.*

Le festività religiose straordinarie, a cui prende parte il popolo, possono ridursi alle *beatificazioni*, o *santificazioni* che si celebrano nella basilica di S. Pietro con molta pompa. Minore è lo sfarzo che si usa nelle beatificazioni, cioè quando dopo maturate discussioni della S. Congregazione dei Riti, il Sommo Pontefice nella detta Basilica riccamente apparata con innumerevole quan-

tità di ceri ardenti, al rimbombo dei cannoni del Forte S. Angelo, proclama un servo di Dio ascritto nel rango dei beati. Il popolo accorre in folla anche dopo terminati i riti della sacra funzione, perchè la grandiosa illuminazione continua nel giorno fino alla sera. Maggiore è la folla che frettolosa e premurosa si vede accorrere tanto per la via del ponte S. Angelo, che per quella della Longara verso S. Pietro, per mirare gli adobbi sfarzosissimi e la ben distribuita e copiosa illuminazione, quando vi sono le funzioni della santificazione, che importano spese veramente enormi.

Talvolta il Sommo Pontefice ordina le missioni in piazze, o in grandi chiese in occasione di qualche calamità pubblica, ed allora, siccome accadde quando si temeva il cholera, e prima quando s' avvicinavano verso Roma le truppe della Repubblica Francese, il popolo si precipita entro le chiese, e ascolta i Catechisti e i Missionarj con sommo raccoglimento, abbandonando anche in sospeso i suoi lucrosi affari. Altra straordinaria funzione religiosa, se tale può chiamarsi, è quando per una qualche via, o a spese di un particolare o per contributo di più bottegari o possidenti, si festeggia intorno ad una qualche immagine di Maria Santissima. Sotto il pretesto della devozione si và per udire sinfonie, suoni di banda turca, e vedere razzi in corda o fuochi artifiziali. Di segnale devoto non vi sono che le litanie più o meno bene cantate.

Può ascriversi fra le funzioni religiose straordinarie la elezione e proclamazione del nuovo Pontefice: ogni dì nel tempo del Conclave il popolo accorre sulla piazza di Monte Cavallo per mirare nelle ore solite le così dette

fumate, che procedono dal bruciarsi delle schedole servite nello scrutinio. Quando poi si dirama la voce che il Papa è stato eletto, è indescrivibile l'impeto della gente che sbocca per ogni via, delle tante che mettono sul Quirinale, per trovarsi presenti i Romani e specialmente gli artieri allo smurarsi dei mattoni che chiudono l'ingresso alla gran loggia sul portone, che stà in faccia all'obelisco, ed a cui si affaccia il cardinale destinato a pronunciare ad alta solenne e lenta voce l'*Habemus Pontificem:* annunzio che viene seguito da fragorsi evviva, picchiamenti di palma su palma, e lungo rimbombo dei cannoni del Forte. Nel dì del possesso vi è ancora un grand' affollarsi del popolo, e così accade per tutte le funzioni nella morte e funerali del Pontefice: non sappiamo se queste siano funzioni veramente religiose, ma la religione le orpella certamente; ed è però manifesto che la curiosità è la molla unica da cui è mossa la folla che si ammassa per questi spettacoli.

(f) *Ricreazioni popolari in occasione di Fiere annue ed in altre simili ricorrenze.*

Roma non ha fiere, ma un mercato settimanale in ogni mercoledì in cui non cada solennità festiva, perchè ha luogo allora nel dì innanzi e si tiene nel circo agonale, detto Piazza Navona; su cui esiste una voluminosa ed erudita opera del celeb. ab. Cancellieri. Nessuna ricreazione può aver luogo in una piazza in cui tutto lo spazio è ingombrato, da una parte da venditori di legumi e frutta, stoviglie e ferri vecchi, dall'altra da stagnari, ferrari, mercanti ebrei di drappi di seta e di cotone,

da venditori di libri, stampe, anticaglie, carta e penne da scrivere e mobili vecchi. Il frastuono, il brontolio, il sussurro è sì grande, che mal si distinguerebbe chi tentasse volersi procacciare ascoltatori cantando, suonando, recitando.

Nel giorno di S. Matteo, e nella festa della SS. Annunziata hanno luogo due fiere in Grotta Ferrata, celebre Abbadia nelle vicinanze di Frascati: e sono l'una di carne di majale, l'altra di stoviglie. Ivi convengono molti romani che a tutt' uomo, e con ingegnosi stratagemmi cercano deludere le leggi doganali: e per contrabbando, ossia defraudando il pagamento del dazio imposto dal governo, introdurre la carne di majale ridotta a prosciutti, a mortadelle, salsicce, o in guanciali, e così detti lardi, ora lasciando gl' oggetti nelle vigne attigue a Roma, ora nascondendoli sotto i mantelli, o le vesti.

Le altre sono piccole fiere, tranne quella di Lugo, ove a quell'epoca per dieci dì vi è buon teatro, e talora tombola. Ma la fiera rinomata anche fuori di Europa è quella di Senogallia ove convengono mercadanti e speculatori anche dall'Oriente e da altre parti remote. Dura dalla metà circa di Luglio alla metà di Agosto: vi si traffica di tutto; e l' affitto delle botteghe e delle baracche che inalzano appositamente in quella circostanza, forma la ricchezza di quella non troppo doviziosa città. In occasione della fiera enunziata, siccome si può contare su forte anzi quasi innumerevole concorso di nazionali e stranieri, vi è gara fra gl' impresarj per ottenere l' appalto di quel teatro, dove si fanno eseguire musiche famose e grandiosi balli da rinomati esecutori dell' uno e dell' altro sesso

pagati con ingenti somme, perchè vi è certezza di veder sempre pieno il teatro, e guadagnarvi ragguardevoli somme. Così vi hanno cantato il Rubini, il Poggi, il Coletti, il Balzar, la Malibran, la Frezzolini; vi hanno danzato la Ravina, i Maglietti, e vi ha agito il Ronzani. In un anno (e fu in quello in cui andò a fuoco il teatro, che rapidamente venne rifabbricato) vi accorse anche il famoso giocoliere Bosco, e non potendo ottenere mai il teatro, agì sotto una gran tenda e lucrò non poco. A questa fiera convengono anche mercanti popolari, i quali sono adescati dal basso prezzo con cui comprausi le robe e si divertono tutti nel teatro.

Due fiere piuttosto clamorose hanno luogo in Viterbo città del Patrimonio di S. Pietro; una per Pasqua di Rose, l'altra per la festa di S. Rosa in Settembre, ed ambedue hanno luogo presso il celebre convento della *quercia* abitato dai RR. PP. Domenicani. Quel ricco ed ampio convento ha sul piazzale innanzi alla chiesa vaste e moltiplici botteghe, che affitta in tempo di fiera e ne ritrae molti splendidi proventi. Ha luogo in queste occasioni qualche corsa di cavalli e qualche tombola; e nella fiera di Settembre per S. Rosa vi è il teatro con buoni cantanti ma non di prim'ordine, o mediocri compagnie comiche. In quell'epoca vi è una solenne e celebrata processione con grandiosa macchina, la cui architettura e decorazione rinnovasi in ogni anno.

Per S. Firmina in Civitavecchia vi è sempre teatro: e oltre la illuminazione della città e porto, vi si fanno con più una o due tombole i giuochi a mare, come la cuccagna, il trave, e le anatre lasciate a nuoto, presso le quali s'affaticano i nuotatori per afferrarle.

Si noti che nello Stato Pontificio in ogni fiera vi è d'ordinario qualche festa di santo tutelare, e non mancano mai i suoni di banda più o meno strepitosi, e spari di mortaletti, e talora razzi ed altri fuochi artificiali, del che il popolo molto dilettasi.

Nelle fiere dei piccoli paesi difficilmente v'è penuria di giocolieri di bussolotti, di portatori di mondo nuovo o fantasmagoria, di serpi o bestie feroci, e precipuamente di cavadenti, la cui ciarlataneria raduna e diletta innumerevole concorso di popolo.

(g) *Ricreazioni popolari carnevalesche.*

Il popolo, specialmente quello che abita i rioni della Regola e di Trastevere, nel carnevale e particolarmente nel giovedì grasso, nel sabato e nell'ultimo giorno sfrenasi e gittasi a mascherarsi; ma rade volte pone la larva sul volto, usando più tosto colorar le guancie, la fronte e le labbra con terra rossa e gialla, listandosi con sughero bruciato, o fuligine. La mascherata che ama più delle altre è quella così detta di *Contaccio,* con piante d'indivia per fibbie e catene d'oro, gran parrucca, vecchia camiciuola lunga di seta, ed abito di seta logoro. Portano in mano i così mascherati una vecchia scopa o fascine ad uso di bambucco, e sono seguiti da un servitore che poco ne differisce nel vestiario, se nonchè ei porta una gran lanterna smorzata in mano. Sotto quest'abito i così detti Conti, con voce altissima ed insolente da lontano arrivano strillando *largo al Conte!* Taluno si travisa da medico con gran libro pieno di farina finissima ed afferrando qualcheduno gl'improvisa un consulto ed una

spropositata ricetta; indi battendogli sul capo e su le spalle il libro, empie quel disgraziato di un nuvolo inaspettato di polvere. Alcuni poi si mascherano da sgherri, o micheletti con stivali, calzoni corti, fascia colorata annodata e pendente sui lombi, fazzoletto colorato al collo, con uno o più anelli d'oro, che lo ferma, e camiciuola con bottoni dorati appuntata sulle spalle. Al fianco hanno pistole e coltelli con cui simulano provocarsi, e gridano, si azzuffano l'uno con l'altro, cadendo appositamente per terra senza badare al fango che brutti la via, e formando come un gruppo di morti. Taluno vestesi da avvocato, ed improvvisa lunghe chiacchierate, dando sentenze satiriche, e piene di brio ed epigrammatiche con istorpiamento di parole latine. Il vino non risparmiasi; e resi petulanti montano fino allo sportello delle carrozze e delle carrettelle, e non hanno freno all' insolenze quasi sempre però ingegnose. Guai a chi va in collera! Diventa oggetto dei più cocenti sarcasmi. Havvi una mascherata più decente popolare, ed è da marinaio, con canna, filo, amo e pesci in mano: e finge pescare, cantando insieme in versi corti rimati a due a due, che impara prima a memoria.

Le donne si compiacciono travestirsi da mammane o da balie con cani o gatti fasciati come bambini, o da matte con camicie larghe e scopette in mani con cui spazzolano con insolenza gli altrui volti. Nell' ultima sera poi del carnevale all'ora dei *moccoletti*, si sbrigliano in ogni sorta di dispetto, con il pretesto che di carnevale ogni burla vale, lo che forma per essi una specie di egida, e quindi con lunghe canne guarnite in cima di stracci si studiano di smorzare i moccoli accesi nelle carrozze e su

le finestre. Le grida sono discordi, e con allungamento protratto assai. Quella sera per solito si termina alla taverna in cene abbondanti festose e libere oltremodo.

I teatri che frequenta il popolo nel carnevale, sono quelli ove agiscono i funamboli, i giuochi equestri, i comici romaneschi e gli *alcidi*; e se prende dei palchetti sospende la sua attenzione mangiando *pizze* ricresciute con *sfrizzoli* o *grascioletti*, prodotto di quei pezzi di majale da cui tirasi il distrutto, facendo larghe libazioni di vino, e mangiando aranci. Talvolta quando i prezzi non sono troppo forti, prende posto nell' ordine più alto, chiamato *piccionara*, e si conosce tosto la sua presenza dagli smodati plausi, da risa smodate, da caricatamente sonori strepiti, da parole plebee con voce stentorea pronunziate.

Alcune volte, e questo è ciò che accade più spesso, nelle sere carnevalesche si riuniscono i plebei, previa licenza della Polizia, o in una camera interna di una bettola, o in una camera a piano terreno, ed ivi al suono di due o tre violini e talora di un solo e di un colascione o d'una chitarra spagnuola o d'un cembalo ossia tamburello, ballano il saltarello con strani salti e attitudini, e abbracciamenti alquanto stretti, e non sempre onesti. I rinfreschi sono di vino, talvolta di Orvieto o di Genzano, di rosolio d' inferior qualità ossia acquavite inzuccherata, che si va passando insieme con vassoi di biscottini, dei quali la più famosa fabbrica è nel forno sulla piazza di S. Maria in Campitelli. Nell' ultimo venerdì di carnevale difficilmente la plebe fa di meno dei maccheroni, chiamandosi *venerdì maccaronaro*, come *mercoledì gnoccolore* è detto in Verona l' ultimo di quella settimana.

(h) *Giuochi Pubblici preferiti nelle Provincie.*

Il giuoco pubblico, cui maggiormente svelasi inclinato il popolo delle provincie, sarebbe quasi per tutto, ma specialmente in Fuligno in Pesaro e nelle Marche, quello della caccia del toro: ma il Pontefice divezzar volendo saviamente i popoli dalla vista del sangue e da crudeli spettacoli, la vieta. Ove non erano circhi di murato, se ne edificavano dei temporanei di legno e vi accorrevano affollate le genti. Nel Bolognese, nelle Marche, e in Perugia si ama molto il giuoco del pallone. In Macerata si è edificato un apposito magnifico sferisterio; in Bologna si giuoca in vasto e bellissimo locale presso il pubblico passeggio, detto la *Montagnola*. Per questo giuoco si fanno dagli spettatori forti scommesse, ed ai giuocatori più valorosi, sia nel fare ardimentose volate o belle riportate, si assicura la fama anche con epigrafi in marmo. In Perugia ed in Macerata nelle sere di estate s'incendiano fuochi artificiali chiamati *fuochetti*, a similianza di quelli che per tanto tempo divertirono Roma, prima agli orti di Napoli, indi nel Mausoleo di Augusto, chiamato anfiteatro Corea. Le compagnie equestri con pantomimi, pagliacci, e specialmente con belle donne che siano agili e ardimentose sui cavalli, sono certe d'incassare molto denaro. In Terni v'ha circo fabbricato dalla famiglia Manni, ove talora queste compagnie hanno guadagnato ben forti somme. In mancanza di anfiteatri, si fanno provvisorj di legno, e si disfanno alla partenza dei giuocatori.

Talvolta in questi anfiteatri stabili o provvisorj si recitano nelle ore del dopo pranzo tragedie, drammi

e farse, ma a questi attrae più numeroso il popolare concorso il dramma romanesco, con assassini, feriti e morti, spettacoli di sbarchi, battaglie, cadute di ponti, incendii, fiabe con metamorfosi, voli e simili illusioni. Questi mostri, annunziati con cartelloni figurati, e manifesti enfatici, benchè spesso bugiardi, convocano tanto numerosa moltitudine, che spesso i più spaziosi anfiteatri si trovano angusti per gli accorrenti.

Se un areostata famoso per altre felici prove che lo hanno posto in grido, viene ad eseguire un suo volo, anche le provincie gli sono larghe di patrocinio, stipandosi là dove egli si cimenta. Ma il giuoco o spettacolo che ha perenne concorso è quello della *tombola* con premio considerabile. Si sono talvolta mosse le genti fino da 10 e 20 *miglia* per tentare la sorte là dove i manifesti con cifre di grossa somma adescavano alla compra delle cartelle. Per solito il Governo di Roma la permette in circostanze di Fiere, o della solenne festività di qualche santo tutelare della città o del paese.

L'inalzamento di semplici globi aereostatici, e le corse de' cavalli quantunque con premio, non sono più un forte incentivo a concorso, nè dilettano che ben pochi. In alcuni paesi si usa la corsa degli uomini dentro ad un sacco, detestabile avanzo dei tempi feudali; ma a poco a poco va in perfetto disuso. In altri paesi gli uomini giuocano alla *ruzzica* o ruzzola, facendo scivolare giù per un pendio una grossa forma di cacio con premio a chi le imprime un moto di rotazione che la porti più lungi.

(1) *Giuochi privati ai quali propende più il Pubblico.*

Il giuoco d'azzardo, detto giuoco del *zecchinetto*, è la principale passione del popolo, ma vi si cimenta in segreto, perchè se fosse colto giocando, la Polizia lo punirebbe severamente. Così è del *faraone*, il quale pure ha i suoi devoti, che radunansi in alcune case misteriosamente. La Polizia appena ne ha sentore, invia dei Carabinieri travestiti, che rimangono fino a tarda ora come incollati alle mura sospette e se odono un grido, una voce che riveli il giuoco, piombano inaspettati e carcerano coloro che non possono dileguarsi: per evitare il rischio allora ogni via è buona; gli abbaini le cappe dei cammini sono i varchi che subito dai carabinieri vengono esplorati, perchè i primi di cui i sorpresi si prevalgono.

La *mora*, giuoco notissimo, raduna talvolta i plebei non solo nelle taverne ma sotto i lampioni in tempo di notte anche tarda, e talora di giorno nei portoni con i *Mosciarellari*, i quali ne sono disperatamente appassionati e trovando alcuno dei più destri e fortunato, perdono con quello una gran parte delle loro *fusaglie*, o *lupini* e *castagne* ammollate dette *mosciarelle*. Poco meno è usitato il *pari* e *caffo*, o *pari* e *dispari* che denominano *paro* e *sparo*. In questo giuoco distinguonsi i facchini. I più bravi generalmente rilasciano a chi si cimenta seco loro tre o quattro punti come già vinti prima d'incominciare. I ragazzi invece d'esigere danari dal vinto, gli danno un convenuto numero di colpi sulla spalla sinistra con le punte delle dita d'una mano riunite in un gruppo; questi colpi chiamansi *Tuzzi*.

Talvolta giuocano a *filo molino*, specialmente sulle tavole delle osterie ove incidono i quadrati con la punta dei coltelli.

L'estrazione o tombola da qualche tempo si giuoca anche per le strade dei Rioni plebei. Per le fenestre, su i muricciolí delle botteghe ed anche seduti per la via i giuocatori tengono le cartelle, e chi estrae i numeri ne grida assai forte la cifra. Chi perde mette imprecazioni talvolta giocose, talvolta no. Per le vie ancora sopra schifi, o sopra banchetti dei ciabattini si giuoca a carte, e i giuochi scelti sono la *briscola*, la *bazzica*, *tressette*, ma a questi si danno più spesso nell'interno delle case e delle botteghe. La *scopa* e il *ruba monti* è ancora giuoco prediletto: questo secondo però è spesso fonte di risse perchè qualcuno, quando meno lo teme, perde quanto ha prima ammassato.

Il popolo, se trovasi in campagna, segna una campana per terra con varii solchi trasversali per largo, fissa ad ogni interstizio un diverso premio e, posta una somma, s'incominciano a tirare pezzi di mattone, o una moneta, e nulla si prende se la cosa scagliata va fuori della campagna disegnata.

Le *bocce*, la *melangolella* o la *piastrella;* sono altri giuochi cui si dedica il volgo; e v'ha chi non prende parte al giuoco, ma osservando scommette sul valore de giuocatori. La *palla* non è in uso che tra i fanciulli, o nella state sulle prime ore pomeridiane tra i fattorini di bottega e i lavoranti di ciabattini e calzolai.

Nel principio della quaresima il giuoco prediletto dei ragazzi plebei è detto, *tirilò maccarone tira picciò*, e si fa con alcuni legnetti gittati più o meno lontani, la

cui maggiore o minore distanza misurasi con un pezzo di vinco, o con un pirolo; le frasi bislacche sopra segnate si pronunciano da coloro che tirano; nella metà della quaresima cominciano i schioppetti di sambuco, e nel fine le *raganelle:* indi nel giovedí e venerdì santo, e nel sabato a mattina le scortesissime mazzole con cui si picchiano le porte, per supplire alle campane che tacciono; e questi sono giuochi dei soli fanciulli fino all'età di anni 14 e 15.

Gl'improvvisi nelle osterie o sotto qualche lampione in ottava rima, al suono del colascione o senza, usansi fra i plebei di più svelto ingegno, e talora n'escono bei concetti; ma non mai come nei ritornelli, ai quali specialmente si dedicano le così dette *eminenti* nel giuoco dell'altalena a cui si danno in Maggio e in Ottobre.

§. 12.

DIALETTI.

Se notabili differenze si incontrarono nelle caratteristiche fisico-morali tra gli abitanti delle Legazioni e delle Delegazioni, singolare non meno esser doveva la diversità dei loro dialetti e vernacoli. Se ne fosse dato di mettere a confronto i modi di dire e le proferenze di chi abita l'Emilia e di quei che appartengono all'Umbria, al Piceno e all'antico Lazio, offerir potrebbesi un quadro contenente varietà numerosissime; dovendoci però attenere all'adottato sistema delle due provincie di maggior distanza e di una centrale, ci limiteremo a dar qui il consueto *Dialogo* tradotto nei dialetti Bolognese, Pesarese e Romano.

Il primo di essi fu da noi preferito al Romagnolo, perchè molto simile ai vicini della rimanente Emilia, a quello cioè degli Stati Estensi e delle altre Legazioni. Si accosta ai Dialetti Lombardi occidentali molto più che agli orientali, ma nella pronunzia può dirsi originale come il Genovese. Le sue vocali sono assai larghe ed aperte, di modochè molti suoi *o* ed *e* si confondono quasi coll' *a*, la quale può dirsi la vocale dominante del dialetto: patron, *patran;* utton, *uttan*. Ripugna al Bolognese l'usare i dittonghi francesi *eu*, *oeu*, *oe*, comuni in Lombardia e nel Ducato Parmense, ma invece ha i dittonghi teutonici *ai ei, ou au: pzzeina,* piccola; *andain,* andiamo; *puvrain* poverino; *soul,* solo; *splenduur,* splendore. La pronunzia è ricca avendo parole piane, tronche e sdrucciole; ha ben anche molta varietà, terminando esse non solo nelle vocali, ma in molte consonanti: viene usata molto larga con vocali a strascico e con nasali, in qualche caso però senza l'asprezza dei limitrofi Romagnoli.

Per secondo Dialetto avremmo voluto sceglierne uno di qualche Provincia più centrale dello Stato, ma le nostre domande si resero infruttuose. Notabilissimo è ciò che ci avvenne nel fare queste ricerche in Roma e nella sua Comarca. Alcuni dotti rispettabilissimi della capitale si esimerono destramente dalla traduzione del nostro Dialogo, dichiarando e ripetendo che in Roma non si usa se non il puro italiano: nella Provincia o Comarca si adattarono a tradurre in vernacolo la parte del servitore, confessar non volendo che il padrone rappresentante la classe colta ed agiata usa anche esso proferenze e modi ben diversi dai corretti dell'*idioma gentile.* Finalmente si trovò il mezzo di avere un'accuratissima versione del

precitato Dialogo nel moderno linguaggio romano usato tra il popolo; e sebbene talvolta si discosti dalla letterale rigorosa, non dispiacerà al certo di prender contezza, anche per parafrasi, dei modi di dire che i Romani del volgo oggi adoprano.

TRADUZIONI DEL DIALOGO

NEI TRE VERNACOLI

BOLOGNESE, ROMANO E PESARESE

DIALOGO

ITALIANO

DIALOGO

TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE

Padr. *Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?*

Serv. *Signore, io posso assicurarla d'essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezza ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?*

Serv. *Per non portare quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo; stamani quando mi sono levato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.*

TRADUZIONE

IN

DIALETTO BOLOGNESE

DIALOGO

TRA UN PATRÒN E UN SÒ SERVITOUR

Patr. Ebbêin, Battesta, at esegué tutt el cumissioûn ch'at ho dâ?

Serv. Al poss assicurar, al mi sgnôur, d'êsser sta più puntual ch'ai ò psû. Sta matteina al sî e un quart aj era za per la rivira; al sêtt e mêzz ai era a metà strâ, e agli ott e trî a intrava in zittâ; ma pô l'è piuvò a tirundêlla! in mod....

Patr. Che al sôlit t'i stà a far al pultrôn in t'un ustarê pr'aspttar ch' dsmittess. E perchè n'at tolt l'umbrêlla?

Serv. P'en purtar qu'implezz: e pò jir sira quand andè a lêtt an piuveva piû, o s'al piuveva al spiuvznava. Stamatteina quand am son livâ, l'era srêin dappertùtt, e soùl all'alzà dêl soûl l'è turnà nûvel. Più tard s'è alzâ un viutsazz; ma invez d' spazzar el nûvel, l'ha purtà una tempêsta ch'è durà mezz' oûra, e pô acqua dai sett zil e sechti denter.

Padr. *Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?*	*Patr.* Acqusè tem vu dar a intênder d' n' aveir fatt squas gneint d' quel ch' at aveva urdnâ: n' è vêira?
Serv. *Anzi spero che ella sarà contenta, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.*	*Serv.* Anzi a sper ch' lî sra cuntêint, quand al savrà al gir ch' ai ho fatt in zittá in dû oùr.
Padr. *Sentiamo le tue prodezze.*	*Patr.* Sintein el tou bravur.
Serv. *Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove: la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.*	*Serv.* In quel temp ch' piuveva am sôn fermâ dal sart in buttêiga, e ai ho vîst cun sti mi ucc' accumdâ al so sovrabit con baver e fodra nova: al so abitein turchein e i pantalùn con i tirant eren finé, e al stava tajand al panzein.
Padr. *Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo ed il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?*	*Patr.* Tant mej. Ma t'avev pur a pucch' pass' al caplar e al calzular; e d'questi n'at zercâ?
Serv. *Sì Signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il suo nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.*	*Serv.* Sì signore; al caplar arpuleva al so capell' vecc', e an i' mancava che d'urlâr al nov. Al calzular pò aveva terminâ i stival, el scarp grossi da cazza, e i scarpin pr al ball.
Padr. *Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l' essenziale?*	*Padr.* Ma in casa d' mi pader quand j' it andâ, ch' l'era l'essenzial?
Serv. *Appena spiovuto: ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l' altro andarono*	*Serv.* Appênna finé d' piover: ma an i o truvâ nè so pader, nè so mader, ne so zio, perchè jir l' alter i andônn in

in villa, e vi hanno pernottato.	campagna, e i stenn la nott.
Padr. *Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?*	*Patr.* Mi fradêll però, o sò mujer almanc srà stà in cà?
Serv. *No Signore, perchè avevano fatta una trottata ed avevano condotto il bambino e le bambine.*	*Serv.* Sgner nô, perchè i aveven fatt una truttà vers *Casalècc*, e i avevan condòtt al fandsein e al tousteini.
Padr. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*	*Patr.* Ma la servitú erla tûtta fora d'cà?
Serv. *Il cuoco era andato in campagna col suo sig. padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere, avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso . . . . . .*	*Serv.* Al cugh era andà d' fora cun al sô sgner pader: la camarira e du servitur eren cun sò cugnâ: e al cucir, avènd avû l' ôurden d' attaccàr per mover i cavall', s' n' era andà cun la carrozza vers *Zredell.*
Padr. *Dunque la casa era vuota?*	*Patr.* Dônca la casa era vùda?
Serv. *Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere perchè le portasse a chi doveva averle.*	*Serv.* Ani' ho truvà che al stallôn, e ai o cunsgnà el letter perchè al li purtass a chi gli aveva d' aveir.
Padr. *Meno male. E la provvista per domani?*	*Patr.* Manc' mal. E la pruvesta de dman?
Serv. *L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per*	*Serv.* A l' ho fatta: per mnêstra ai hò preis dla pasta, e intant ai ho cumprâ dêl furmai e dêl butir. Pr' accrescr' al lêss d' vidêla ai ho tolt un pêzz d'castrà. Al fritt al farò d'zervêlla, d' fegher et d' carcioffel. Pr'umid ai ho cumprâ dêl majal e

umido ha comprato del majale ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Serv. *Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.*

Padr. *Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?*

Serv. *Anzi, siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.*

Padr. *E che nuove ti ha date?*

Serv. *Mi ha detto che l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l' altra sera al giuoco tutte le scommesse e che ora aspettava di partire colla diligenza per . . . . Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.*

un' anadra da fars cun i coll. E siccòm an ho truvâ nè turd, nè starn' nè pizzacher, ai rimediarò cun un tucchêin da cusers in tàl fouren.

Patr E dêl pêss t' en n' a cumprâ?

Serv. Anzi ai n'ho tolt dimondi, perchè al custava puchessm'. Ai o cumprâ sfoi, tréglia, razza, merluzz e alliusti.

Patr. Acqusì la va benessm. Ma al perrucchir t' en l' arà mega pssù vêdr?

Serv. Anzi, siccom l'ha la buttêiga attacch a quêlla dêl drughir, dov ai ho fatt pruvesta d' zûcher, pâvet, stecc d' garofel, canêla e ciùcolâta, acqusì ai ho parlâ anch a lû.

Patr. E ch' nov t' al dâ?

Serv. Al m' a dett ch' l' opera ha fatt furoûr, ma ch'al ball è sta fistiâ: che quêll zôuven sgnoûr so amig perdè l'altra sira al zugh tûtt el scumêss, e ch' adêss l' asptava d' partir cun la diligêinza per *Traint.* Al m' a dett' anch ch' la sgnerra Luziètta ha lizenziâ al mroûs ch' l' avè da tor, es ha tratt zuramêint d' n' al vlêir più vêdr.

Padr. *Gelosie . . . questa sì che mi fa ridere ; ma pensiamo ora a noi.*

Serv. *Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino e torno subito a ricevere i suoi comandi.*

Padr. *Siccome ho fretta e devo andar fuori di casa, ascolta prima cosa t'ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.*

Serv. *Comandi pure.*

Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori ; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.*

Serv. *E quali posate metterò in tavola ?*

Padr. *Prendi i cucchiaj d' argento e le forchette e i coltelli col manico di avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di vetro arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.*

Serv. *Ella sarà servita puntualmente.*

Patr. Gelusì . . . oh quêsta sî ch'em fa ridr: ma pinsêin a nù.

Serv. S'al s'cuntêinta a magn' un pocch d' pan, a bûv un bicchir d'vein, e a tourn sùbit a'rzêvr i su cmand.

Patr. Sicçom'ai ho frezza e a dev andar fora d'casa, ascôulta prîma cosa a t'ourden, e pò t' magnarâ e t'arpusrà, quant et piasrà.

Serv. Ch'al cmanda pur.

Patr. Pr'al dsnar ch'avêin da far prepâra tutt in tla salteina mioûra. Tû la tvaja e i tvajù più fin ; tra i piatt' scegl quij d' purzlana, e procura ch'en manca nè scudell' nè fiammèingh. Accòmda la cherdêinza con fruta, û, nus, mandel, cunftura e butelli.

Serv. Ch' pussâ mettroja in tavla?

Patr. Tû i cuccjar d'arzêint, el furzêin e i curtì dal mangh d' avori, e arcordt ch' el bocc', i bicchir e i bicchirein seppen quij d'cristal arrudà. T'mettrà pò intoûrn' alla tavla el seranp mioûri.

Serv. Al srà servè puntualmêint.

Padr. *Ricordati che questa sera viene mia Nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo con zanzariere. Empi la brocca di acqua, sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa tutto in regola, e la mancia non mancherà.*

Serv. *Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.*

Patr Arcordet ch' sta sira vein mi nona. T'sâ quant l'è nujoûsa qula vêccia. Mett in oùrdn la camera bona, fa rimpir al pajazz, e àrfar al tamarazz. Accomda al lêtt cun linzù e fodr' el più feini, è cruvel cun la zinzalira. Impèss d'acqua la brocca, e dstènd soûvra la cadinêlla un sugaman fein e un urdinari. Fa tutt in rêigula e an t' mancarà la manza.

Serv. In verità al m' ha oùrdnà d' gran cos ma a li farò tûtti.

OSSERVAZIONI ED AVVERTENZE

SULLA PRONUNZIA DEL DIALETTO BOLOGNESE

Il dialetto bolognese è molto simile ai vicini della rimanente Emilia, dei Ducati cioè e delle altre Legazioni. Si accosta poi più ai dialetti lombardi occidentali che agli orientali. Ma nella pronunzia può dirsi originale come il Genovese. Ha vocali assai larghe ed aperte, dimodochè molti suoi *o* ed *e* si confondono quasi coll'*a* la quale può dirsi la vocale dominante del dialetto. Così p. e. *patron* si pronunzia quasi *patran*; *utton* (ottone) *uttan* e *stra Steven* (strada Stefano) strà *Stavren*. Aborrisce da' dittonghi francesi *eu oeu oe*, comuni in Lombardia e nel Ducato Parmense: ma invece hà i dittonghi teutonici *ai ei ou au* p. e. *pznèina* (piccola) *fèin* (fino) *andàin* (andiamo) *stàin* (stiamo) *puvréin* (poverino) *cuccheìn* (carino) *sòul* (sole) *splendàur* (splendore). La pronunzia è ricca, avendo parole piane, tronche, sdrucciole e molta varietà, terminando esse in tutte le vocali e in molte consonanti, come si è visto nel dialogo.

Vuolsi notare, che malgrado la molta analogia di questo dialetto coi dialetti lombardi in quanto a parole e a frasi, pure nella pronunzia si scosta tanto da essi quanto da' dialetti toscani, abborrendo il vernacolo bolognese, come si è avvertito, dagli *u* francesi de' Lombardi e dai loro francesi dittonghi in *eu* ed in *oeu*. Ha pronuncia molto larga con vocali a strascico e con nasali in *ein*, *ain*, *oin*, non però le forti, dure e affatto francesi nasali in *en an* e *on* de' Romagnuoli; sì che quando i Bolognesi vogliono pronunciare molto in fretta il loro gergo (la quale non è loro naturale abitudine) sembrano ai Romani e Toscani gl' Inglesi della Italia.

DIALOGO

ITALIANO

DIALOGO

TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE.

TRADUZIONE IN

DIALETTO ROMANO

DIALIGO

TRA ER MAJORENGO E ER SUO SETTEPANELLE *

Padr. *Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?*

Padr. Embè Tittarello? Hai spicciato? Te sei scordato de gnente? N' hai fatto delle tua?

Serv. *Signore, io posso assicurarla d'essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto era già in cammino; alle sette e mezza ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!*

Serv. Ce da dine cene? A momoria sò l' asso commanna chi deve, obbedisce chi pone, alle sette meno lo squarto le cianche mie stavano in moto, a sette e mezza m'ero fatto la mità della strada, a otto e tre quarti m'intrufolavo rientrenno in cittane, ma fio de Dio! Se ropriveno le cataratte!

Padr. *Che al solito sei stato a fare il poltrone in un' osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l' ombrello?*

Padr. Ce semo: ce scommetterebbe, che te sei inchiodato a n' osteria a aspettane che spioviccicasse. E' che omo sei? Te fai paura de quattro gocce! Aù. E mannaggia li mortacci tua mannaggia, non te potevi pijà no stracciaccio d' ombrello.

Serv. *Per non portare quell' impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo; stamani quando mi sono levato era tutto sereno, e solamente a levata di sole*

Serv. Sete caro voi! me fate ride me fate. Piuttosto che portane quell' impiccio me contento de pijamme un reruma; e poi la volete sentilla? Ieri a sera quanno da bone e mejo me corcai a fane la ninna, o

si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. *Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?*

Serv. *Anzi spero che ella sarà contenta, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.*

Padr. *Sentiamo le tue prodezze.*

Serv. *Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove: la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.*

Padr. *Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cap-*

nun pioveva o sgocciolava fino fino; all'arba al riuprì delli vetri, nà serenità de paradiso; al levane der sole poi, ecchete un cappello nero nero: più tardi se scatena un certo vento che me faceva sbatte le brocchette [2], e poi guarda che vento! Invece da spazzolà le nuvile hà portato, bona grazia sua, na grannina che parevano confetti, e ha durato una gnagnera [3] de mezz'ora, e poi bona notte ch'è notte: aqua a secchi, e la pianara curreva come er fiume: ve piace?

Padr. Così chene ce semo a nuati lisci, e dell'ordini mia nun hai fatto nientaccio.

Serv. Ma che ve dite? v'insognate voi: antro che io sò quello ch'ho fatto in du'ora de giro: lo sanno ste povere stajole [4].

Padr. Sentimo ste maravije.

Serv. Stentateme a sentì stateme. Mica sò tanto! In ner tempo che pisciavano l'angiuletti me sò fermato in bottega del sartore, è cò ste lenterne ho visto, che v'aricomodava le farde del coprimiserio, cor bavero novo, e puro le scorze del dereto Er giubbone turchino, e colli panteloni colle staffe javeva dato la benedi-

pellajo ed il calzolaro, e di questi non ne hai cercato?

Serv. *Sì Signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il suo nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.*

Padr. *Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l' essenziale?*

Serv. *Appena spiovuto; ma non v' ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.*

Padr. *Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?*

Serv. *No Signore, perchè avevano fatta una trottata ed*

zione j'aveva, e stava sforbiccenno er giustacore. Me pare, che poro garantomo se porti bene se porti.

Padr. Meno male! Ma se te rompevi le cianche a fà d'uantri passi appizzavi dar cappellaro, e dar carzolaro; ma tu tosto dar sartore a vedene.

Serv. Dite voi. Titta mica e Pasquino; er cappellaro strufina, che t'aristrufina faceva aridiventà novo quer cappello vostro, che fù fatto quanno se frabicone er culiseo, e a quello novo ce mancava l' infituucciatura. Er zugna [5] aveva finito li tromboni, e li favoni [6] per annane a caccia, e li scarpini per er minuetto,

P. dr. Ma a casa de tata mia quanno ce sei annato eh? Questo me doleva de più.

Serv. E mica er monno fù fatto de botto! quanno spiovene io bello pulito annai dove avevo d' annà ma feci bucia. Nè tata nè mamma, nè zio . . . sparizione de Vienna. Jeri se n'erono annati alla villa, ce hanno fatto la ninna, e chi vò li turchi se l'ammazzi.

Padr. Ma mi fratello e mi cugnata ereno morti?

Serv. Ereno iti a trottane verso Papa Giulia e s' ereno porta-

avevano condotto il bambino e le bambine.

Padr. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*

Serv. *Il cuoco era andato in campagna col suo sig padre, la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere, avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso*

Padr. *Dunque la casa era vuota?*

Serv. *Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettera perchè le portasse a chi doveva averle.*

Padr. *Meno male. E la provvista per domani?*

Serv. *L'ho fatta; per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello,*

ti er maschietto che zinna, e quelle du ciuchette 1 tanto carine.

Padr. Ma li servitori puro ereno iti a trottane.

Serv. Mamma mia! Me parete un sorfarolo! E nun v'ariscardate! Er coco era ito in campagna con tata vostro, la cameriera e li du settepanelle ereno annati con vostra cugnata, e Sartapicchio er cucchiere, quer mentre j'aveveno ordinato de smovene li cavalli, aveva attaccato lo stereo e se n'era annato verso Grotta Pallotta se nera.

Padr. Dunque a casa ce se poteva giucane de spadone? Cera l'este locanna?

Serv. Fateve conto fateve. Non ho aritrovato, che er garzone della stalla con rispetto parlenno, e je ho affibbiate tutte le lettere, e je ho ditto: fatte ajutà da chi sa legge, e dalle a chi vanno. Fa pulito.

Padr. Te arimetto un pò d'onore, ma domani s'ha da magnà; ce hai pensato?

Serv. Ma guarda che dimanne? Pe' minestra ho preso li maccabei, poi er cacio cor butirro sarenella! come cresce! a 16 dolori! l'alesso de vitella m'è parso magretto, e l'ho ajutato con un tocco de castrato,

di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne nè beccaccie, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Serv. *Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razze, nasello e alici.*

Padr. *Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?*

Serv. *Anzi, siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.*

che è da dipigne, e a vedello t'arifiata. Er fritto lo farone de cervello, fedico, e carciofeli. Pell'umido un bel pezzo de porco . . . . . sarvò dove me tocco, e n'anetra, che con quattro lenticchie âr sugo ha da favve lecane le labbre. La ritonna era pulita: tordi, starne, beccaccie, manco per sogho. Embè pe'l arrosto arimedierò co na tocchina, che la mannerine ar forno con quattro patatacce pe contorno. Me pare eh?

Padr. Ar pesce hai fatto passo?

Serv. Me fate ride me fate. Anzi me ne sò acchiappata una sporta perchè ce n'era le sette peste, e a sette chiodi la libra: ho avuto linguattole, gammarelle, porpi, merluzzi, trijacce, e cefoli der Trajano.

Padr. Me fai venine l'acqua in bocca me fai. Che pozzi esse benedetto pozzi esse. E dimme na cosa: er perucchiere nun averai potuto vedello oh?

Serv. E nun sta appicicato de bottega ar droghiere? Ebbe' quanno ho crompato, er zucchero, er pepe, la cannella, garofeli e cioccolata, ho ditto du parolette puro a lui.

Padr. *E che nuove ti ha date?*

Padr. Si eh? E di un po: che t'ha ditto?

Serv. *Mi ha detto che l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse e che ora aspettava di partire colla diligenza per . . . . Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.*

Serv. Ma ditto che l'opera è annata alle stelle, ma che der ballo nun ve curate de sapello: li fischi se sentiveno alla sepoltura [9] de Nerone; che quer giovinotto amico vostro, quer signore . . . me capite? l'antra sera ar gioco arimanene quasi in camicia, e che mo ne ha fatto fagotto, e vorebbe arzane er tacco, e sbignassela in diligenza verso le *Marche* . . . E.... sine adesso che m'aricordo, la sora Luciola ha dato er ben servito ar promesso sposino, e ha giurato e arigiurato de nun volello vedene piune. Ve piace?

Padr. *Gelosie . . . questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.*

Patr. Regazzacci! gelusie! uh! se rappattumeno, Titta, se rappattumeno! me viè da ride me viè, ma pensamo alli casacci nostri pensamo!

Serv. *Se ella si contenta, mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.*

Serv. Ve vorebbia dì, sor padrone mio, che me batte la bainetta [10], che me vorria sgranà na panella e asciuttamme na lampena, e in du zompi sò quine a ricevene li commanni vostri . . . sì ve pare, si no . . .

Padr. *Siccome ho fretta e devo andar fuori di casa, ascolta prima cosa t'ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.*

Patr. Te dirò: ho prescia; e ho d'uscine da casa: senti prima quer che hai da fane, e poi strozzete [11] e ariposete quanto te pare.

Serv. *Comandi pure.*	*Serv.* Bona grazia vostra. Questa è vostra scorza, [illegible] commannate.
Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.*	*Padr.* Per er magnimini che avemo da fane, apparecchia tutto ner salone più mejo, pija le tovaje, le sarviette . . . me capischi? le più fine. Pe li piatti da de piggio a quelli de porcellana, e bada che nun manchino le scudelle per la zuppa, e li gabarè. Fatte onore per la credenza: lì se vede l'omo, che vò simitria; pera, mela, ua, caco, mannole, confetti, mostaccioli de Subiaco, nocata è poi bottije a caccà; semo intesi segno!
Serv. *E quali posate metterò in tavola?*	*Serv.* Punto e virgola; e le posate quale ce metto?
Padr. *Prendi i cucchiaj d'argento e le forchette e i coltelli col manico di avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di vetro arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.*	*Padr.* Pe li cucchiari, quelli d'argento, le forchette puro accosì. Pe li curtelli poi caccia quelli cor manico bianco: ohi, titta, me scordavo er mejo: bocce, bicchieri, bicchierini nun te venisse in capo de mettece quelli de vetro, sai? Pija quelli de cristallo arrotato. Nun te dico niente delle sedie, bigna capà le mejo delle mejo.
Serv. *Ella sarà servita puntualmente.*	*Serv.* Una parola è poco, e dua so troppe.
Padr. *Ricordati che questa sera viene mia Nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la*	*Padr.* Sai che sta sera vie' nonna. Sai che quella benedetta vecchia è scontenta la parte sua e quella der compagno; metti

OSSERVAZIONI

SUL DIALETTO ROMANO.

---

[1] *Sette panelle* — Nome che si dà ai servitori, non mai sazii per solito di mangiare.

[2] *Sbattere le brocchette* — tremar dei denti con rumore.

[3] *Gnagnera* — una bagattella.

[4] *Staiole* — intendono gambe.

[5] *Zugna* — vuol dire calzolajo.

[6] *Favoni* — scarpe grosse a lingua di bue.

[7] *Ciuchette* — ragazze.

[8] *Far passo* — non fare una cosa, frase che si desume dal giuoco del terziglio.

[9] La detta sepoltura esiste 5 miglia distante da Roma.

[10] *Battere la sufonetta* — intendono quando hanno appetito.

[11] *Strozzate* — usano questa parola, per dire mangia.

[12] *Scorza* — intendono livrea, o fodera di vestito.

DIALOGO

ITALIANO

DIALOGO

TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE

Padr. *Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?*

Serv. *Signore, io posso assicurarla d'essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezza ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città, ma poi è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito sei stato a fare il poltrone in un'osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?*

Serv. *Per non portare quell'impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo; stamani quando mi sono levato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.*

TRADUZIONE

IN

DIALETTO PESARESE

DIALOGO

TRA UN PATRON E UN SU SERVITOR

Patr. Di un po su Battista, t'ha fat tutt gl'incumbenz ch'a t'ho dât?

Serv. A j'assicur, strissim, ch'a ro stet più 'puntâl ch'a j'ho potut. Sta mattina a sei or e un quârt ai era già p'la strâda; a sett'or e mezza ai era a mezza strâda, e a sett or e tre quârt ai entrâva in città; ma po l'ha piovut tânt!

Patr. Ch'al tu solit t'se stet a fe 'l poltron in t'un ostaria pr'asptè ch' lasciâss'andè d' piova. E per co n't' ha pres l'umbrelt?

Serv. Pr' en portâ qul'impico; e po jer sera quand a j'andò a lett en pioveva più, o s'el pioveva el dâvâ 'l gouc; sta mattina quand am so alzâd l' era pulit, e quând l'è alzâd el sol solament l'e tornâd arnuvlâ. Più târd po s'è alzâd un vent quând mâi, ma in loc d'arpulì 'l temp, l'ha fat na grandin ch'la ja durâd mezz'ora, e po dopo un acqua ch' el dversâva.

Padr. *Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?*

Serv. *Anzi spero che ella sarà contenta, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.*

Padr. *Sentiamo le tue prodezze.*

Serv. *Nel tempo che pioveva mi sono fermata in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove: la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.*

Padr. *Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo ed il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?*

Serv. *Sì Signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.*

Padr. *Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?*

Serv. *Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio,*

Patr. In sta maniera t' m' vo dâ d'intenda ch'en t'ha fat squasi gnent d' quel ch' a t' avev' ordinât, l' è vera?

Serv Anzi a speraria ch'la fossa content quand la j' avrà intes tutt 'el gîr ch' ai ho fat in città in du or.

Patr. Sentim l' tu bravur.

Serv. Finintant ch' el pioveva a m' so fermâd t' la bottega del sartor, e ai ho vist sa st' iocli el su soprabit accomodât sal bavro e la fodra nova; la su giubba turchina e i pantalon sa l' staf i era furnit, e l' panzin e 'l stâva tajand.

Patr. Va ben; mo lì da vcin i sta el caplâr e 'l calzolâr, e tu già a scmet ch' en ni si andât.

Serv. Gnora sì; el caplâr l' arpuliva el su cappel vecchi e n' i mancâva ch' a tornal a orlât. El calzolar po l' aveva fnit i stivâl e i scarponcel gross da caccia e i scapin da ballâ.

Patr. Mo quand t' si sted a casa d' mi pedr, ch' l' era quel ch' m' mportâva più d' tutt?

Serv. Subit ch' l' a lasciâd andâ d' piova; ma en u' ho trovâd nè su pedr, nè su medr, nè

perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. *Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?*

Serv. *No Signore, perchè avevano fatta una trottata verso. . . . . ed avevano condotto il bambino e le bambine.*

Padr. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*

Serv. *Il cuoco era andato in campagna col suo sig. padre; la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso . . . . . .*

Padr. *Dunque la casa era vuota?*

Serv. *Non vi ho trovato che 'l garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.*

Padr. *Meno male. E la provvista per domani?*

Serv. *L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello,*

su zi, percò jer l'âltr j andò in campagnâ e j'è armast malasù la nott.

Patr. Mi fradel prò o almanc su moj la sarà stad' in câsa.

Serv. Gnora no, percò i aveva fat na scampagnâda vers *S. Venza*, e i avèva portât sa lori 'l su fiol e 'l su fioll.

Padr. Mo anca j'âltr i era tutt fora?

Serv. 'L coc l'er' andâd in campagna sa su pedr; la camberiera e i du servitor i era sa su cognâda; e 'l cocchier chi j'aveva det d' mov' i cavai, l'era andâd vers *Runcaja*.

Padr. Dunc en c'era insciun in casa?

Serv. E' n ho trovâd ch 'l mos d'stalla, e i ho dât ma lu tutt le lettr per ciò ch'el le porta ma chi gli ha d'avè.

Patr. E n'è poc. E la provista per dman?

Patr. A l'ai ho fatta: per la minestra ai ho pris la pasta e po ai ho comprâd el formagg e 'l buttir. Per via ch'ariesca più l'allesa ai ho pres un pez d'castred. A farò 'l fritt sal cervel e i scarciofu. Per l'umid

di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Serv. *Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste*

Padr. *Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?*

Serv. *Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.*

Padr. *E che nuove ti ha date?*

Serv. *Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l' altra sera al giuoco tutte le scommesse e che ora aspettava di partire colla diligenza per . . . . . Mi ha detto pure che la signora Lucietta*

ai ho comprâd un po d' pòrc e un' anitra, ch'a la farò sa i caul. E già ch' en n'ho trovâd nè i tord nè gnanca le starn o' na beaccia, a vdrò d'armediâ sa un gallinace, ch'al mandarem a cocia in tel forn.

Patr. En t'ha pres gnânt d'pese?

Patr. Ú u, a n'ho pres un mond, percò en costava squasi gnent. Ai ho comprâd l' sfoj, i rosciol, la raggia, del pesce lup e di astic

Patr. Va buon. Ma en t'avrà potutd veda mal pirrucchier?

Serv. Siccom l'ha la bottega davant a quella del pzicarol, do ch'ai ho pres el zucchr, el pap i garofn, la canella e la cioculâda; in sta manîera ai hò parlâd anca ma lo.

Patr. E ch' nov el t' ha dât?

Serv. El m'ha det ch' l' opra chi canta ha fatt un gran furor, ma ch' i a fischiâd el bal; che quel sgnor, quel giovin, quel ch' e amig su, l' altra sera l' ha perdût al giog tutte le schmess, e ch' adess l'aspetta la diligensa pr' andà a *Sniguja*. El m' ha raccontâd ancora che la sora Lucetta l' a

ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.	ia lasciâd nndâ quel che l'a j'aveva da prenda e ch' l'a la tirâd un giurament ch' la nel vo veda più.
Padr. *Gelosie . . . questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.*	*Padr.* 'L solit gelosi . . . questo pro' la i è bella e da rida; ma è mej a pensè per noi altr.
Serv. *Se ella si contenta, mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino e torno subito a ricevere i suoi comandi.*	*Serv.* S' la s' contenta, a magnarò un mors d' pân, a bovrò un b' chier d' vin e pó a torn subit ma chè a sentì cosa ch' la vo.
Padr. *Siccome ho fretta e devo andar fuori di casa, ascolta prima cosa t' ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.*	*Patr.* Già ch' al ho prescia e i ho da scapâ, stà prima a sentì cosa oh' a voj, e po t' magnarà e t' arposarà quant' t' vo.
Serv. *Comandi pure.*	*Serv.* Ch' el dica pur su quel ch' el vo.
Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.*	*Patr.* Pel pranz ch' a i ho da fà, t' ha da [illegible] cosa ma là t' la cambra più bona. Chiappa la tvaja e l' salviett più fine; pr' i piatt t' a da sceja quei de porciolana, e sta attent ch' en n' amanca nè l' scodell nè i schifett. T' ha d' aggiustè la credenza sa i frutt, l' uva, l' nocc, l' mandol, i confett e l' bocc.
Serv. *E quali posate metterò in tavola?*	*Serv.* Ch' posâd a i ho da metta a tavola?
Padr. *Prendi i cucchiaj d' argento, le forchette e i coltelli col manico di avorio, e ricordati che le bocce, i bic-*	*Patr.* T' ha da to i cucchiâr d' argênt e l' furcin e i cortei sel manig d' avori, e 'n t' scordà, de fà ch l' bocc è i b' chier e i

chieri ed i bicchierini siano quelli di vetro arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

Serv. *Ella sarà servita puntualmente.*

Padr. *Ricordati che questa sera viene mia Nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo col zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa tutto in regola, e la mancia non mancherà.*

Serv. *Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.*

b'chierin i sia quei d'cristal arôtad. D' intorn' alla taola t' ha d' aggiustà le sedj le più bon.

Serv. El sarà servit com'la dice.

Patr. O'e en te scordassi ch'sta sera vien mi nonna ve'. Tel sa quant la l' è seccanta qu'lla vecchia! T'ha d' agguistà la cambra bona; fà metta l' foj tel pajace e fà arbatta 'l mataraz. Accomoda 'l lett sui lenzòj e le fodrett più finle, e t'i ha da metta qu'lla cosa per le zampan. T'ha da empì el brocchett e sul cattin t'ha da metta un sciugaman gross e un fin. Fa tutt com va, ve', ch' t' avrà la mancia.

Serv. A dì la verità, l'ha m'ha det d' fà un mond d'cos, ma a vdrò de fà ogni cosa.

OSSERVAZIONI

SULLA PRONUNZIA DEL DIALETTO PESARESE.

È difficile indicare il suono preciso di alcune vocali ed anche di alcune consonanti come vengono espresse nel vernacolo Pesarese. Spesso la *a* è cangiata in *e*, ma talvolta essa tiene il mezzo tra ambedue. In tal caso si è questa lettera contrassegnata *á*. La *i* non è quasi mai schietta e partecipa della *e*. Il *t* parte spesso del *d*, e spesso e segnatamente nelle finali, si converte assolutamente in *d*. Si sono da qui scritte le parole tronche affatto; ma in quelle segnatamente che terminano colla *e*, si fa sentire la *e* muta de' francesi. In quelle parole in cui la *e* e talvolta la *i* divengono mute o si chiudono, senz'essere finali, queste si sono indicate coll'apostrofe; come in *qu'l-la*, quella; *b'chier*, bicchiere.

ANNOTAZIONE ALLA COROGRAFIA FISICA.

---

(1) Per la necessità di dovere aspettare accurate risposte ai *Quesiti* di Storia fisica fatti circolare per lo Stato Pontificio, ci trovammo costretti a incominciare la pubblicazione del Volume X dalla pag. 161: questo solo fatto, senza tanti altri consimili, faccia conoscere ai benigni nostri commissionali in qual letto di procuste ci ponemmo, quando si diè eseguimento all'ardito disegno della *Corografia di tutta Italia*!

II

COROGRAFIA STORICA

§. 1.

AVVERTENZE PRELIMINARI

Nel ricordare i primordj della potentissima tra le città del Mondo conosciuto dagli antichi, non seguiremo al certo le orme di quegli storiografi, che copiandosi l'un l'altro, spacciarono le tradizioni mitiche per verità dimostrate. Ne duole che quei Compendj siano tuttora adoperati nella massima parte delle scuole senza le necessarie correzioni della sana critica, e che in tal guisa si continui a tradire di buon'ora la gioventù con false istruzioni; ma la venerazione che professiamo alla verità, e i perigli che abbiam corsi e correre dovremo per propalarla, ne vietano di prestar cieca fede alle tradizionali asserzioni, sebbene da celebrati scrittori con magistrale autorità pronunziate. Nè a ciò ne guida obliqua mira di negare plausi ed encomj alla profonda erudizione di chi prese a illustrare le origini italiche, essendo anzi pronti a valerci di quei dotti lavori, sempreché non ci conducano a traviare dal sentiero indicato dal Vico e dal Minervino, e purchè soprattutto non ci pongano in contradizione col sommo tra i moderni italiani filosofi, il Romagnosi.

Ciò premesso, riflettasi disapassionatamente sulla incertezza della storia dei primi secoli di Roma. È noto che Orazio poeticamente, Cicerone con molta scaltrezza

e solamente in alcuni dei suoi scritti, Macrobio, Tacito e Plinio parlano di *Annali massimi* dal Pontefice registrati; di *atti pubblici;* di *libri* dei Magistrati o *libri lintei*; e di *memorie censoriali* delle famiglie; tutte sorgenti da attingervi, secondo essi, sicure notizie sulla storia primitiva di Roma. Aggiunge T. Livio che in un campo di L. Petilio, presso le falde del Gianicolo, furono rinvenuti in un'arca sette libri latini sul gius pontificio, ed altrettanti in greco idioma sulle discipline scentifiche, dettati ai tempi di Numa. Cicerone infine prodigando encomj all'erudito Varrone, volle manifestamente applaudirlo perchè prestava intiera fede alla storia dei primi secoli di Roma.

Ma lo stesso T. Livio confessa, che nel quarto secolo di Roma ivi non era ancora in uso l'arte della scrittura, e difatti egli stesso trovasi su' mille punti dei suoi Annali imbarazzato: altrettanto dicasi di Polibio, l'amico degli Scipioni, che visse sì lungo tempo in Roma. Che se tanti e sì vetusti documenti esistevano, perchè non valersene? e come mai produssero invece le storie confuse di Dionigi d'Alicarnasso e del patavino? Si ammiri pure con Tullio la saggezza degli antichi Romani nel dare origine divina ai fondatori di Roma, perchè con tal'opra si resero benemeriti del popolo e della patria, ma si riconoscano altresì con Livio e con Plutarco le alterazioni delle primitive cronache, perchè dedotte da monumenti in gran parte distrutti: e si richiamino alla mente le innegabili avvertenze; che le alleanze e le leggi (*fœdera et leges*) in parte solamente ritrovate, erano tenute segrete e non potevano leggersi; che gli annali dei Pontefici erano stati quasi tutti consumati dagli incendj, sebbene non contenessero

che riti sacri e osservazioni meteorologiche; che finalmente gl' Atti del Senato non ebbero incominciamento che ai tempi di Giulio Cesare. Chè se la necessaria brevità non impedisse di estenderci più a lungo sopra un tale articolo, potremmo luminosamente dimostrare, sulla testimonianza dei più celebri latini scrittori, che Roma non ebbe storici anteriori a Catone; che i primi cronisti furono Greci; che Dionisio e Polibio non fecero caso alcuno degli annalisti che gli avevano preceduti, e che gli storiografi di Roma differiscono tra di loro e si contradicono in moltissimi punti.

§. 2.

PRIMITIVI ABITANTI DELL' ATTUALE STATO PONTIFICIO

Invitati dalla saggezza del dottissimo Romagnosi ne piace recarci colla mente al principio del XVIII secolo prima dell'Era volgare: per discendere di là fino ai primordj di Roma, ne sarà di guida l'eruditissimo Michelet. L'epoca dei primi stranieri approdati all' Italia fu segnata da Dionigi d'Alicarnasso, e chiarita dal Freret: essa risale a 1580 circa prima della nascita di G. C.; quegli invasori menavano vita pastorizia. Due secoli e mezzo dopo erano comparsi gl' Itali o Enotri che posero a cultura il suolo ferace della Campania; sembra che fosser detti poi Umbroni, perchè fabbricatori di case e di torri. Ma le tribù pastorali primitive dei Siculi e dei Morceti sostennero lunghe guerre contro i propagatori dell' Enotrico incivilimento, e questi terminarono con soggiogarli ed espellerli. Comparivano frattanto dalla Siria e dalla Fenicia nuove colonie, che unitamente

agli Umbroni contribuirono a propagare l'italico incivilimento. Successivamente prese forse il nome di Lega Atr-Usca, poi Etrusca, un' alleanza di Adriaci o Adriani e di Tuschi, formatasi per cacciare dal Continente e dalle Isole i Fenici; tale avvenimento fu registrato negli Annali pontificali degli Etruschi, nei quali si dà principio alla loro storia quattro secoli prima di Roma. In quel periodo fu vivissima l'emulazione degli Etruschi e degli Umbri per sottoporre tribù nomadi, e talvolta nel contendere tra di loro; sembra quindi che dopo l' introduzione e la propagazione dell'incivilimento italico, si sostenesse poi coll'armi la sua conservazione. Chiara e concludente è a tale proposito l'asserzione di Strabone, che viene opportunamente corredata con le tavole Eugubine. Narra quel dotto geografo che pria che Roma addivenisse potente, gl'Umbri e i Tirreni si contrastarono lungamente il principato sopra i popoli vicini: così gli uni come gl'altri fondarono molte colonie; i Tirreni alla destra del Tevere, gl'Umbri a sinistra di quel fiume; il suo alveo serviva loro di divisione. E si avverta che le gare insorte tra quelle due potentissime nazioni non impedivano che l'una all'altra recasse soccorso in caso di disfatte; siccome accadde allorchè i Tirreni varcato l'Appennino per soggiogare i barbari erranti lungo le rive del Pò, furono poi da quelle orde sconfitti e discacciati, per essersi immersi nelle mollezze di una vita licenziosa nelle feraci pianure circompadane: a riparare il qual disastro tosto gli Umbri si mossero con poderosa oste, e presero aspra vendetta dei vincitori. Da tale narrativa di Strabone non è smentito nè T. Livio nè Plinio; essa supplisce invece alle lacune d'ambedue, mentre serve a confutare pienamente la fantastica opinione del Freret,

ripetuta dal Thierry, che gli Umbroni fossero Galli, venuti in Italia dietro i Liguri!

Frattanto le premesse avvertenze dimostrano, che allorquando Roma fu fondata, dominavano gli Etruschi lungo la destra riva del Tevere dalla sua foce fino alle sorgenti; sulla riva opposta stendevasi il confine degli Umbri, sino al lago Trasimeno. Tra questo ed il Liri, or Garigliano, era il paese dei Latini, dei Sabini, dei Volsci: oltre i lor confini, nei due lati di levante e mezzodì, erano stanziati i Sanniti. L'eruditissimo Michelet si mostrò propenso a dividere le predette popolazioni in due grandi masse, gli *Osci* cioè e gli *Etruschi:* quando ciò voglia ammettersi debbesi avvertire, che nè gli uni nè gli altri potevano isolatamente consumare l'altissima impresa della riunione d'Italia. Gli Etruschi amavano formare società segregata, a ciò spinti dal geloso spirito di un'aristocrazia sacerdotale; le stesse enormi masse di pietra formanti ricinto alle città si opponevano al loro ingrandimento. Gli Osci poi erano divisi in tribù di pastori armati facinorosi passionati per la vita errante come i Sabelli, ed in tribù agricole disseminate nel paese da esse coltivato, amiche perciò della pace. In Roma accader dovea la fusione di sì differenti popoli; a Roma era riserbata la gloria di sostenere e propagare l'Italico incivilimento.

§. 3.

FONDAZIONE DI ROMA. EPOCA MITICA DEI SUOI RE.

Non potendosi sopprimere le storielle narrate nelle scuole senza taccia di soverchia audacia, ricorderemo fu-

gacemente le avventure dei Re di Roma. L' eroe fondatore della gran città esser doveva un uomo senza patria, un bandito, siccome l'Ercole e il Teseo dei Greci, ma di origine divina. Romolo e il fratello Remo ebbero a padre Marte, per madre Rea Silvia. Ristabilito sul trono d'Alba l'avo Numitore, fondano Roma 754 anni avanti Gesù Cristo: Remo dileggia l'angusto perimetro del ricinto, ed è ucciso da Romolo. Questi apre un' asilo per popolare la città nascente; reparte il popolo in patrizi e plebei; istituisce il patronato; divide i cittadini per tribù; fa la scelta di trecento senatori e di trecento cavalieri. Ma in Roma non eran donne: fu forza rapirle a mano armata ai limitrofi Sabini. Acronte Re di Cennina volle vendicarsene, e restò ucciso da Romolo che riportò così le prime spoglie opime. Si armarono allora quei di Amtenna e di Crustumio; non però uniti, quindi restarono successivamente disfatti. Scoppiò in seguito guerra atroce con Tazio Re dei Curesi; Tarpeja apregli con tradimento la via al Campidoglio: in mezzo all'eccidio delle due armate, pugnanti nella vallicella interposta tra il monte Capitolino e il Quirinale, le Sabine divenute spose separano i nemici e gli uniscono in amistà; Romolo divide il trono con Tazio. Questi, cinque anni dopo, è messo a morte dai Lavinj: Romolo muove guerra ai Fidenati ed ai Vejenti; poi dà l'esempio di mandar colonie presso i vinti, e di chiamare una parte di questi entro Roma. Ma l'esercizio del potere assoluto lo avea reso soverchiamente orgoglioso, dunque i Senatori lo pugnalarono, persuadendo al popolo che gli Dei lo aveano assunto tra di loro, più contenti di rendergli onori divini che di sopportarne la tirannide.

Durante l'interregno di un anno ogni Senatore gustar

volle, per cinque giorni almeno, le sodisfazioni del comando: il popolo ne menava aspre lagnanze, sino alla minaccia di sedizione: fu forza collocare sul trono il Sabino *Numa Pompilio*. Il carattere pacifico del nuovo Re lo condusse a chiudere il tempio di Giano: dotto nelle scenze filosofiche, riformò il calendario: religioso ed umano istituì le Vestali e i Feciali: amico dell' industria distribuì il popolo in corporazioni di arti e mestieri: depose infine in codici greco-latini il rituale religioso! ...

Sotto Numa il Senato erasi infastidito della lunga pace; bramava a sovrano un valoroso militare; lo scelse in *Tullo Ostilio*. Erasi distinto quel valoroso contro i Sabini, e gli bolliva in petto ardor guerriero; quindi anelante di pugne. Alba gli offriva il campo di sodisfare al genio che lo predominava: ma il certame dei Curiazi Albani con gli Orazi di Roma, risparmiava le atrocità di una generale battaglia. L' Orazio superstite e vincitore offuscava poi lo splendore del suo trionfo, macchiandosi del sangue della sorella, perchè piangente la morte del Curiazio promessole sposo. I magistrati pronuziavano sentenza contro il fratricidio; questi se ne appellava al popolo, che lo proclamava assoluto. Ostilio, che nei pretesi trentadue anni di Regno non diè saggi speciali di regie virtù, perì di fulmine, a detta del Senato, sotto il ferro di sicari dai Senatori prezzolati, per tradizione più comune.

Dopo un interregno, sempre opportuno per appagare l'ambizione dei magnati alternantisi tra di loro l'esercizio del supremo potere, dicesi che fu eletto a quarto Re di Roma *Anco Marzio*, nipote di Numa; dedito come esso alle cerimonie religiose; prode all' uopo nelle pugne, ma più amico della pacifica arte agraria che della guerra. I po-

poli limitrofi ne argomentarono che fosse di abietto animo; Anco seppe ben punirli: disfece i Latini, atterrò le loro città, e gli trasse in Roma. I Volsci, i Vejenti, i Fidenati, astretti dal suo valore a posare l'armi, implorarono per grazia la pace: dei Sabini menò duplice trionfo. Sedato il furore militare si volse il buon Re a costruir templi, a munire le città di fortilizi, ad aprire ergastoli per rinchiudervi i ribaldi: poi gettò ponti, costruì il porto d'Ostia a prò del commercio, formò saline, aumentò insomma le bellezze di Roma, e provvide all'opulenza del popolo. Morì dopo venti quattro anni di regno, lasciando già stanziato in Roma il figlio di un mercatante di Corinto, già salito alla dignità di Lucumone in Etruria ove avea fermato dapprima il domicilio, poi costretto a riparare in Roma colla moglie Tanaquilla, per sottrarsi al dileggio della popolazione Etrusca.

Era Tarquinio ambiziosissimo e scaltro; in entrambi i vizi lo superava Tanaquilla, iniziata ai misteri degli Auguri. Nell'interregno succeduto alla morte di Anco i due intriganti coniugi stranieri pervennero a fare allontanare da Roma i figli del Re defunto, indi *Tarquinio* ebbe l'audacia di proporsi a successore, e pretendesi che il popolo affascinato lo gridasse suo sovrano. Per farsi un corteggio di fidi amici elesse Tarquinio tanti Senatori nuovi, da formarne numeroso collegio. I Sabini ripresero le armi; la loro disfatta fu completissima: ne portarono la nuova in Roma i cadaveri, le armi, il sangue, galleggianti sulle acque del Tevere. Insorsero ciò nondimeno i Latini, e per due volte furono battuti, con gravi perdite di territorio. Posate le armi, lo scaltro Tarquinio si diè ogni briga per disseminare la superstizione tra il popolo, ponen-

do in venerazione gli Auguri. Tanaquilla, maestra d'imposture, era pur superata da Accio Nevio, il quale seppe ordire mirabilmente la nota trama di tagliare un marmo col rasojo: d'allora in poi non si mise mano in Roma ad opra alcuna, senza preventiva consultazione di Auguri. All'ammansato popolo volle poi mostrarsi Tarquinio nello splendore di fastosa magnificenza; corona d'oro a foggia dei Re di Lidia; trono eburneo come tra gli Etruschi, e scettro sormontato da un'aquila, e paludamento purpureo. Quel fasto svegliò alla vendetta, dopo non meno di trentotto anni, gli assopiti figli di Anco Marzio; i quali per mano di due compri sicarj fecero pugnalare Tarquinio, poi si salvarono colla fuga.

Il commesso assassinio precludeva ai profughi l'adito al trono, rendendolo in vece più aperto e più sicuro al genero di Tarquinio, *Servio Tullio.* La scaltra Tanaquilla, con nuove furberie, fece credere che il Re fosse caduto, non spento; poi mandava fuori il genero fregiato di regie vesti per simulata autorizzazione di Tarquinio, che diceasi spedirlo al Senato; indi lo scaltro saliva sul trono ricinto da prepotenti fautori, senza curarsi dell'approvazione popolare. Servio era nato di schiava in città latina: per illustrarne l'abietta origine divulgò Tanaquilla, che una fiamma fù vista brillare di viva luce sulla testa del Re, quando era in cuna fanciullo. Primo tra gli ordinamenti di Tullio fu l'aumento di potere del Senato, e la depressione del popolo sotto il peso dei tributi e di tasse. Fino allora ogni cittadino avea diritto al voto: dovè poi darlo per centurie, e la preponderanza restò ai primati. Promulgate altre leggi a spirito aristocratico conformi, Servio fece più volte credere ai Romani di voler de-

porre l'autorità regia e darsi alla tranquillità di vita privata, ricostituendo la Repubblica. Quelle scaltrezze miravano a conoscere lo spirito pubblico e nulla più; chè fino dai primordi del suo regno avea congiunte due figlie con due nipoti di Tarquinio, per non mancare di successione. Sennonchè il regio disegno di dare la figlia superba al più mansueto e pacifico, e l'altra di dolcissima indole allo sfrenato e superbo, produsse una funesta catastrofe; ribellione popolare; scandaloso concambio di mogli; detronizzazione ed assassinio del Re; atroce delitto di Tullia schiacciante col cocchio l'insanguinato cadavere del padre; usurpazione del trono consumata tra i delitti da *Tarquinio il superbo*.

Sprezzò il tiranno le usate formalità dei voti del Senato e del popolo; negò la tomba al suocero assassinato. I cittadini che di tanta atrocità moverono lagnanze, furono aspramente puniti: il timore, più che il rimorso, gli suggerirono di ingrossare il corpo delle regie guardie. Per distrarre il popolo dal riflettere sopra i suoi delitti lo implicò in guerre, o lo tenne applicato in opere pubbliche. Negarono i Sabini di riconoscerlo a Sovrano: per menarne sicura vendetta adoperò il figlio Sesto, che fintosi scacciato dal padre, chiese ricovero ai nemici, gli affascinò con finzioni fino ad ottenere il supremo potere, spense poi i migliori, e pose il popolo nella schiavitù. Simultaneamente costruivasi in Roma il Campidoglio, e architettavasi la scenetta della Sibilla, i di cui ultimi tre libri, contenenti ciò che piacque a Tarquinio di farvi registrare, vennero deposti in urna marmorea, data in custodia ai Quindecemviri. Movevasi poi guerra ai Rutuli, col pretesto di aver dato ricetto a malfattori: e mentre si teneva stretta d'assedio Ardea loro

capitale, nasceva la tanto famigerata disputa tra Collatino ed il figlio del Re, Sesto Tarquinio, sopra i pregi delle lor donne; quindi la licenziosa fiamma di Sesto per Lucrezia, e l'oltraggiata ospitalità, e la consumata violenza; poi la morte, un poco tarda, dell' infamata. Al quale tragico fine succedevano le smaniose ire di Collatino e di Spurio; indi il sacramento di vendetta fatto da Bruto, fino allora fintosi amente, per non cadere come il padre sotto il pugnale del Re. Frattanto trascinavasi nella pubblica piazza il corpo di Lucrezia; proclamava il Senato alla sua vista il bando perpetuo dei Tarquini, costretti a riparare in Ceri piccola città dell' Etruria. Con tal serie di avvenimenti vollesi far terminare il governo dei Re di Roma, dopo un periodo di 245 anni.

§. 4.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DOPO L'ESPULSIONE DEI RE.

Cacciato appena Tarquinio esercitò il Senato piena autorità, adunando le centurie: queste sostituirono al Re due magistrati annui detti *Consoli*: Bruto e Collatino furono i primi ad essere investiti della nuova dignità suprema. Ma la gioventù patrizia, accostumata alle mollezze della regia Corte, ordiva in segreto una trama per richiamare i Tarquini: tra i congiurati erano anche i figli di Bruto; scoperto l'intrigo furono i primi a cadere sotto la scure dei littori, per comando paterno. Allora il profugo Re si rivolse ai Vejenti, che tosto mossero contro Roma condotti da Aronte. Era questi secondo figlio al Re bandito: trovatosi in faccia a Bruto si slanciò ad af-

frontarlo; lo scontro fu sì violento che caddero entrambi al primo colpo. La consecutiva zuffa fu sanguinosissima; la vittoria indecisa: se non che un'artificiosa voce romana gridò vittoria, e Valerio ebbe l'onore del trionfo.

Ma Tarquinio non si diè per vinto: direttosi a Porsenna Signore di Chiusi lo indusse a muovere con poderosa oste verso Roma: la città fu stretta d'assedio: i consoli tentarono di cacciare il nemico e furono disfatti: senza il partito arditissimo di Orazio Coclite che si fece tagliare un ponte alle spalle, e si gettò poi nel fiume tutto armato, salvandosi a noto, la città era caduta in mano degli Etruschi. Si tentò allora di affamarla: Muzio Scevola preso da generoso sdegno fece sacramento di uccidere il Re nemico; il qual sarebbe difatti caduto sotto il suo ferro, se per errore non fosse stato colpito un ministro. A punizione del quale sbaglio stendeva poi Muzio la destra sulle fiamme, e Porsenna sorpreso di tanta grandezza di animo, rimandavalo in Roma, chiedendo bensì ad ostaggi nobili giovinetti e donzelle, tra le quali Clelia, abbastanza ardimentosa per guadare il Tevere sopra un cavallo, poi sommessa al cenno di tornare alle tende etrusche, indi dal maravigliato nemico rimessa in libertà.

Mentre intanto tra i Romani e Porsenna garreggiavasi in atti generosi, Tarquinio e il genero suo Manlio eccitavano i Latini ad assumere la difesa della lor causa, cogliendo il destro da una dissidenza insorta tra i Senatori e la plebe. Per ricondurre la calma, fu preso il partito di abolire il Consolato e creare un *Dittatore*: la plebe, sempre insana, dopo avere abolita la dignità regia pose spontanea il collo sotto un giogo, che poteva riuscirle incomportabilmente tirannico.

§. 5.

DITTATURA.

Larzio assiso sopra un trono, fregiato di regie divise e ricinto dai littori, fu il primo ad esser salutato *Dittatore*. Rinnuovò le coscrizioni; battè con valore i nemici; esercitò l'illimitato potere con umanità e con dolcezza, e dopo un semestre depose l'alta sua dignità. Parve al popolo esser quello il momento di domandar giustizia contro alcune prepotenze, o emanciparsi: i suoi reclami vennero rigettati con dispregio, ed il plebeo Sicinio lo indusse a ricovrarsi sul Monte Sacro. Sbigottiti i Senatori per sì ferma risoluzione, mandano ambascerie a pregare il popolo di rientrare nelle mura, ma si tiene sulle negative. Allora Menenio Agrippa propone che si dia ascolto ai pubblici lamenti: ne insorgono calde dispute; quel saggio pone ad esse un termine, narrando ai malcontenti la nota parabola delle membra umane contro il capo ribellate. Convinto il popolo dei suoi torti avviasi di nuovo verso Roma: Giunio lo trattiene, finchè il Senato non abbia annuito all'ardita ma ferma domanda di una magistratura plebea. Ansiosi i Senatori di ricomporre la cosa pubblica alla calma, approvano l'elezione dei *Tribuni della plebe:* il popolo ebro di gioja per tal concessione, fà sacrifizi sul monte Sacro servitogli di ricovero, e torna in Roma.

§. 6.

TRIBUNI DELLA PLEBE.

Cinque furono dapprima i *Tribuni*, portati poi al numero di dieci. Erano eletti annualmente dal popolo; quasi sempre tra i plebei. Il loro tribunale stava in faccia alle porte del Senato: ogni qualvolta veniva promulgata una legge, si congregavano per sanzionarla oppure rigettarla. Nell' anno 260 di R., temendosi gran carestia per la sospensione dei lavori agrari cagionata dai precedenti tumulti, i patrizi furono solleciti di ammassar granaglie, colla mira di rifarsi dei disborsi sofferti, vendendole a caro prezzo. La Sicilia ne mandò poi in gran copia, esultante la plebe: senonchè Coriolano ne impedì la distribuzione, e i Tribuni lo citarono in faccia al popolo. Era egli benemerito della patria, ed avea gran facondia; pur nondimeno il popolo lo bandì. L' esule andò tra i Vulsci; Tullo Azio gli diè generosa ospitalità. Ai Volsci, alleati dei Romani, non poteva negarsi l' accesso ai pubblici giochi di Roma: contro i patti il Senato gli volle esclusi, e Tullo gli dichiarò guerra. Alla testa della sua armata comparve tosto Coriolano: quel prode, memore delle offese, si impossessò di vasto territorio, ponendo a sacco tuttociò che spettava ai plebei, e rispettando i fondi dei Senatori. Giunto sotto Roma rigettò con sprezzo le ripetute ambascerie, nè lasciò vincersi dalle preci dei Pontefici e degli Auguri resi umili: Veturia madre di lui e la moglie Volunnia, scortate da eletto drappello di matrone vestite a lutto, ne disarmarono finalmente la fierezza, gettandosi ai suoi piedi. Fu forza a Tullo il retrocedere allora con i suoi: Coriolano

restò poi ucciso in un tumulto di Roma, più tardi pianto dal popolo.

Cessati i timori di guerra, Spurio Cassio ordisce una trama per impadronirsi del supremo potere: il Senato lo fà gettar giù dalla rupe tarpea. Successivamente Manlio e Fabio deposto appena il consolato sono citati a render ragione dell' aver soprasseduto a proporre una legge agraria: per uscire i Senatori dal periglioso imbarazzo, ricorrono all' elezione di un Dittatore in Quinzio Cincinnato, trovato dagli ambasciatori a guidar l' aratro. Spiaceva a quel virtuoso cittadino, non contaminato dall'ambizione, di lasciare i suoi campi, ma per servire la patria si recò in Roma; richiamò alla calma i riottosi Tribuni; minacciò i ripugnanti alla coscrizione; ricondusse tra tutti la pace, e deposta la dignità tornò alle delizie campestri. Correva l' anno 295 di R. quando gli Equi ed i Volsci, riprese le armi, invasero di nuovo il territorio romano. Il Console Minuzio lasciò stoltamente chiudersi coll' armata tra due monti: nello sbigottimento propagatosi trà i cittadini di Roma, si ricorse di nuovo a Cincinnato: elesse questi a maestro della cavalleria Tarquizio, al pari di esso nemico delle vanità e del fasto. Quei due prodi sorpresero sagacemente gli Equi, che di aggressori divennero gli assediati. Conosciuto l' inevitabile periglio, essi deposero le armi, accomodandosi al volere del Dittatore che gli obbligò a passare sotto il giogo: del ricco bottino fu fatta generosa repartizione ai soldati componenti l' armata sua: nulla si diè a quella del Console; e nulla volle per se il Dittatore generoso, tutto sollecito di tornar di nuovo agli ozi beati della sua villa. Riassicurata la plebe da ogni esterno pericolo, si levò di nuovo a tumulto, eccitata da

Siccio Dentato a domandare la promulgazione della legge agraria: da ciò asprissime contese tra il popolo e i giovani patrizi, che ardimentosi infransero l'urna dei voti. I Tribuni gli punirono con una multa, ma il progetto della legge agraria anche questa volta andò in fumo.

§. 7.

DECEMVIRI.

Nel 302 di R., dopo un periodo di intestine cittadinesche discordie che avea durato oltre a sessant'anni, il Senato ed il popolo si posero in accordo, per togliere l'abuso dei giudizi arbitrari, ed esser governati da un corpo di leggi scritte. Si deliberò di mandare nella Magna Grecia e in Atene i tre Senatori, Postumio, Sulpizio e Manlio. Indi a poco propagossi in Roma una micidiale pestilenza, e le conseguì il non minore flagello della carestia. Attenuatesi quelle pubbliche sventure, fecero ritorno i tre messaggeri con raccolta di leggi: allora i Tribuni proposero una magistratura al tutto nuova per ordinarle, ed insieme per governare con autorità suprema: di questa furono investiti dieci fra i principali cittadini col nome di *Decemviri*.

I nuovi Signori di Roma governavano alternativamente un giorno per ciascheduno: nel primo anno pubblicarono le raccolte leggi in dieci tavole; alle quali due altre furono aggiunte per supplire alle lacune. Terminato l'anno doveano eleggersi i nuovi Decemviri: l'astuto Appio, remossi i più saggi, strappò al popolo il consenso di essere rieletto e di associarsi a nuovi colleghi vili cittadini

ad esso venduti; indi a poco concussioni, e violenze, ed atti tirannici d'ogni maniera, che gettarono Roma nello sbigottimento. Di repente compariscono sul territorio gli Equi ed i Volsci: Appio resta in Roma a prevenire le sedizioni; i colleghi conducono contro il nemico le legioni, che per vendetta si danno alla fuga. Siccio Dentato coglie il destro per levare a tumulto la plebe contro i tiranni: Appio lo ammansa; lo illude col farlo capo ad una spedizione, e comanda che fuor di Roma sia pugnalato. Inorgoglito il Decemviro dall'impunità di quel delitto si fa ad attentare la pudicizia di Virginia, figlia al plebeo Centurione Virginio, già promessa sposa ad Icilio Tribuno della plebe. Per metterla con piena sicurtà nelle mani del tiranno, Claudio, suo confidente di turpitudini, la reclama come schiava: accorre il padre, e per sottrarla alla duplice infamia le toglie la vita, consacrando il capo di Appio alle furie infernali in faccia al popolo. L'armata insorge, e si raccoglie sull'Aventino: Oppio, uno dei Decemviri, convoca il Senato, e presume di far punire i sediziosi, ma insieme con Appio è gettato in un carcere, ove entrambi perdono la vita: i loro colleghi sono puniti col bando: per l'esercizio del supremo potere vien ripristinata l'annua dignità dei Consoli.

Era di poco incominciato il quarto secolo di Roma: nel 309 gli Equi ed i Volsci, resi arditi dalle intestine discordie dei loro nemici, si avanzano fin sotto le mura della città. Nello spavento da ciò prodotto chiedono arditamente i Tribuni facoltà pei plebei di stringersi in matrimonio con patrizi, e l'accesso per essi al Consolato. I Senatori ne fremono di sdegno, ma è forza ratificar la legge dei matrimoni; si tengono fermi bensì nel

rigettare l' altra domanda, ed approvano più presto l' elezione di sei *Tribuni Militari*, tre dei quali da prendersi tra i patrizi: vinta la legge non senza grave tumulto, la plebe poi s' acquieta, resa partecipe del supremo potere.

Troppo umiliante riusciva pel Senato la consentita condizione; quindi ben presto fù trovato il modo di ripristinare i Consoli, sottoponendoli però al giudizio di due *Censori*, che rimanevano investiti di sì potente dignità per cinque anni. Papirio e Sempronio furono i primi: era loro ufficio numerare e dividere il popolo per classi, sorvegliare la vita privata dei cittadini, sindacare quella dei Consoli terminato l' anno della loro carica. Ritornata in Roma la calma, il Console Greganio sconfisse i Volsci, poi gli battè di nuovo e fece passarli sotto il giogo. Sventuratamente ricomparve la carestia, eccitante sempre la plebe contro i più facoltosi. Spurio Melio le aperse i suoi ricchissimi granai, e fattosi un partito congiurò contro la Repubblica: Minuzio avvertinne il Senato, che ricorse provvidamente all' elezione di un Dittatore. Fu questi per la terza volta Cincinnato, ormai ottuagenario: fece citar Melio, e poi trucidarlo perchè contumace, con ordine che fossero repartite tra il popolo le sue immense ricchezze. I Tribuni, per vendetta, fecero di nuovo eleggere il Tribunato Militare, mà ben presto si dovè tornare al Consolato.

Nel 317 di R. Fidene, colonia Romana, commise il tradimento di collegarsi con Tolumnio Re dei Vejenti, e si bruttò col sangue degli ambasciatori speditile da Roma. Il Console Sergio battè i Vejenti, ma con gran perdita anche de' suoi. Allora fu creato a Dittatore Marco Emilio, che distrusse completamente i nemici: alla testa dell' armata,

che tornava vittoriosa in Roma, fu visto Cornelio Cosso colle spoglie opime, recando in cima all'asta il capo di Tolumnio troncatogli nel battersi seco corpo a corpo.

L'esultanza dei Romani fu di nuovo conturbata nel 320 dalle pestilenze. I Fidenati e i Vejenti, ripreso animo, tornarono sotto Roma, ma il Dittatore Servilio disperse i primi ed espugnò Fidene. Indi a poco Cornelio, elevato anch'esso alla Dittatura, sbaragliò i Volsci ed occupò i lor terreni: i Vejenti, da questi fatti non disanimati, corsero anche essi alla loro rovina. La città di Vejo era ricinta da muraglie solidissime che la rendevano inespugnabile; per dieci interi anni sostenne l'assedio postole dai Romani: fù forza il ricorrere al prode Furio Cammillo, prima Censore poi Tribuno, sempre integerrimo. Conobbe quel valoroso non potersi prender Vejo che per mine sotterranee; con tal mezzo se ne rese padrone, e ne menò in Roma magnifico trionfo. Più fortunato ancora fu nella guerra contro i Falisci: dopo averli sconfitti avrebbe potuto facilmente impossessarsi della loro capitale, profittando della ribalderia di un Maestro di scuola che con fraudolento artifizio gli pose in mano una schiera di giovinetti delle principali famiglie, ma quel prode fece ricadere sull'iniquo l'infamia del tradimento, rimandando liberi i fanciulli ed esso in lacci; quindi i nemici colpiti da tanta generosità si diedero in suo potere. Men riconoscenti i Tribuni della plebe, ed eccitati da mania di suscitar tumulti, osarono lanciare accuse contro il liberatore di Roma, che sdegnando scolparsi invocò sul Campidoglio la vendetta dei Numi, e riparò in Ardea.

Il voto di Cammillo non sarebbe andato perduto, se egli stesso non fosse accorso a salvare Roma da irrepara-

bile sterminio. Le feroci orde dei Galli, che due secoli prima aveano invasa l'alta Italia, condotte da Brenno si erano inoltrate fino a Chiusi, e la tenevano stretta d'assedio. Una romana ambasceria, composta di tre Fabii, pretese di far retrocedere quei barbari: i quali sdegnati invece dell'alterigia e delle violenze dei messaggeri, mossero contro Roma stessa; dispersero le legioni sulle rive dell' Allia; penetrarono entro le mura della città senza ostacolo; uccisero i Senatori schieratisi nel Foro sulle loro sedie curuli; menarono orrenda strage sul popolo; ne bruciarono le abitazioni. Restava a solo asilo dei vinti il Campidoglio: accortisi i Galli esser vano il tentativo di un assalto, offrono di ritirarsi a prezzo d'oro. Sopraggiugne di repente con poderosa oste l'esule Cammillo, richiamato colla dignità di Dittatore; rompe il vituperoso trattato; viene alle mani coi barbari; gli sconfigge e gli disperde: ma Roma presentava lo squallore di un ammasso di rovine, e il popolo avrebbe voluto ritirarsi in Vejo; se non che Cammillo seppe distoglierlo dallo stolto progetto, e Roma risurse più bella.

Manlio, che in assenza di Cammillo avea con valor difeso il Campidoglio, ebbe in premio un edifizio costruito a spese dei cittadini, ed un asseguamento sul pubblico erario. L'ambizione lo accecò, suscitandogli nell'animo l'audacia di carpire la sovranità. Cornelio Cosso, eletto a Dittatore, gli aveva intimato di discolparsi, quando la stolta plebaglia lo portò in trionfo, e Cornelio dovè deporre la sua autorità. Inorgoglito per tal colpo di sorte, sperò profittar del tumulto: allora il Senato lo sottopose al giudizio di Cammillo, e lo fece sbalzare dalla Rupe tarpea: la casa donata alla sua famiglia fu rasa dai fondamenti. Sul cadere

del secolo IV Curzio procacciasi l'immortalità, col gettarsi in una voragine. Sull'esempio di quello, e di altri consimili atti di eroismo, i Romani dispiegano maggior valore, e trionfano successivamente dei Sabini, degli Etruschi, dei Latini, degli Ernici, degli Equi, e dei Galli ancora, tornati a far vendetta della prima sconfitta. Fu allora che il genio di Roma incominciò a meditare sulla conquista del mondo.

§. 8.

AVVERTENZE SULLA PRIMA EPOCA MITICO-STORICA CHE SI TRASCORSE.

Per elevare la mente sopra le arguzie della critica scolastica, si interroghi con Michelet il senso comune. Roma ebbe origine etrusco-latina, ossia asiatico-affricana. Il culto di Vesta, quello dei penati analoghi ai Cabiri degli Osci, e rappresentati come Romolo e Remo sotto la forma di due giovani, fanno testimonianza di una tale origine. I riti etruschi, conforme ai quali Roma fu fondata, debbono essere stati comuni a tutti gli stranieri che aveano occupata l'Italia centrale. Il nome di Roma rappresentò forse originariamente le borgate o piccole città tosco-latine erette sopra i sette colli, ed è probabile che esse fossero in seguito occupate dai pastori sabini: la tradizione ne avverte che Tazio penetrò in Roma, e sebbene siasi voluto salvare l'onor nazionale coll'intervenzione delle Sabine, non potrà negarsi però che Numa, secondo Re, era sabino.

È noto che i Mamertini, detti anche Sabellii, e repartiti in Sabini e Sanniti, si impossessarono di Capua, e che

poi s' inoltrarono coll' invasione sino a Messina ed a Reggio, menando strage di chi resisteva, e sposando le donne dei vinti. A un avvenimento consimile dovrebbesi per avventura attribuire la fondazione di Roma. Le borgate Osche dei colli bagnati alle falde dal Tevere vennero forse prese a forza dai Mamertini, lanciatisi sopra quelle popolazioni agricole; indi nell' usurpato paese apersero, per quanto sembra, un asilo ai banditi, e colla violenza trovarono il modo di perpetuare la loro razza: forse Romolo rappresenta un lungo ciclo.

Col volger degli anni i primitivi abitanti dei sette Colli, rafforzati da quei che tra di essi aveano cercato asilo, ripresero animo per emanciparsi dal giogo dei Sabini. I limitrofi Etruschi fecero allora prevalere il patriziato religioso sopra il guerriero dei Sabini invasori. Successivamente i plebei, soccorsi dai Latini simbolizzati in Servio Tullio, rovesciarono il potere sacerdotale Etrusco, e gli sostituirono una costituzione tutta militare, che diè alla città il carattere guerriero successivamente conservato: rimonta a tale epoca la sostituzione del poter della ricchezza a quello della nobiltà, delle Curie alle Centurie, dell' organizzazione militare alla forma simbolica.

La Roma sacerdotale e reale dei Latini e degli Etruschi aprivasi a tutti gli stranieri: la Roma aristocratica della Repubblica chiuse il Senato ai plebei, e le porte urbane alle popolazioni limitrofe. Lo spirito aristocratico prevalse da prima contro il democratico, protetto dal sacerdozio: dopo i più eroici sforzi conquistò il popolo l' eguaglianza dei diritti; trionfò colla istituzione dei Tribuni; ottenne l' ammissione alla cittadinanza dei Latini suoi confra-

telli. Ma i Tribuni, successori in sostanza dei Re, prepararono la fondazione dell'Impero, siccome accadde in epoca più tarda. Quì debbesi conchiudere, che i plebei rappresentavano in Roma il principio di aggregazione e di conquista; i patrizi quello di unità è d' individualità nazionale. Senza i plebei non avrebbe Roma conquistato il mondo, come vedrêmo nella seguente epoca; senza i patrizj sarebbe mancato a Roma quel carattere portentoso che la distinse.

§. 9.

GUERRE COI SAMNITI, E CON PIRRO RE D' EPIRO

Fu detto di sopra che i Mamertini, i Sabini o Sabelli, e i Samniti provenivano da una stessa origine: il loro maggior nume era *Mamers*, o Marte, adorato sotto la forma di una lancia. Le orde dei Sabelli, più fiere e più rozze, dai monti degli Abruzzi ove dapprima aveano fermato il domicilio, erano discese nelle subiacenti meridionali provincie occupate dagli Opicii, che restarono soggiogati. In tal guisa la Campania e la Lucania restò incorporata nel Samnio; e di là gl' invasori, finò dai tempi di Dionigi tiranno di Siracusa, s'inoltravano di tratto in tratto a mano armata nelle terre occupate da colonie Elleniche. Frattanto ogni tribù avea preso il carattere e le costumanze della invasa contrada. I Samniti della Campania, molto ambiziosi, erano divenuti bravi cavalieri, pronti all' attacco, pronti alla ritirata. Emuli del valore dei Romani, non potettero ristare dal provocarli: i consoli Cornelio e Valerio presero il comando dell' armata. Sotto il secondo di essi, saggio e

valorosissimo, i Romani si mostrarono invincibili: l'esercito Sannitico, affrontatosi colle legioni di Valerio, fu sbaragliato. A Cornelio arrise men la fortuna: inoltratosi improvidamente in anguste gole montuose avrebbe esposte a distruzione inevitabile le sue schiere, se Decio piombando da un' altura sopra i nemici non gli avesse dispersi. L' armata giunta in Capua si levò a tumulto; gridò a suo capitano il vecchio Quinzio, e retrocedè verso Roma. Si ricorse dal Senato alla nomina di un Dittatore: fortunatamente fu eletto il valoroso e prudente Valerio: dando benigno ascolto alle preci del violentato Quinzio, perdonò quel saggio ai ribelli, e risparmiò la strage di una guerra civile.

Indi a poco si accese nuova guerra contro i Latini: la somiglianza della lingua e delle armi suggerì ai due condottieri Romani di promulgare un ordine che niuno escisse dalle file per evitare la confusione. Di repente il latino Mezio provoca a duello un cavaliere romano: Tito Manlio, figlio del Console, preso da nobile ira si slancia contro il provocatore, lo batte e l'uccide, e recasi poi ai piè del padre a domandar perdono dell'ordine trasgredito. Represse il Console le commozioni paterne, e lo fece decapitare dai Littori: le legioni ne inorridirono e piansero, ma tacquero. Furibondo fu il successivo attacco dei due eserciti: la vittoria restava indecisa: gli Auguri Romani, colla consueta scaltrezza, gridarono che il Capitano di quell' ala che avea retroceduto, si dasse in sacrifizio ai numi. Decio che avea piegato, si consacrò agli Dei celesti e infernali; indi cacciatosi tra i nemici dovè soccombere, ma dopo averne fatta ampia strage. I Romani si rincorarono; i Latini furono colti dallo spavento, e soffersero completa disfatta.

Nel 431 di R. ricomparvero in campo i Sanniti, ir-

ritati da un rifiuto di pace che aveano offerta. Ponzio loro generale tese scaltramente un aguato in certe gole montuose dette *Caudine*, e vi attirò il nemico dietro la scorta di finti pastori: per sottrarsi ad inevitabile eccidio, dovettero i Romani sopportare la vergogna di passare sotto il giogo. Si videro poi attraversar Capua disarmati e mezzi nudi; giunti a Roma eccitarono per tanto vitupero le lacrime del popolo, che volle perfino vestirsi a lutto.

Ma la gloria di Roma rifulse più luminosa. Papirio Cursore debellò più volte i Sanniti: Fabio Massimo gli assoggettò compiutamente. Riconosciuta l' inferiorità delle loro forze domandarono i vinti alleanza e soccorso a Pirro Re d'Epiro. Era quel Principe prode e ambizioso; presumeva superare Alessandro o pareggiarlo. Spedì una vanguardia sotto la scorta del valoroso Cinea, poi le tenne dietro con numerosi rinforzi, tra i quali venti elefanti. Giunto a Taranto si trovò a fronte il Console Levino con poderosa armata; fattolo interpellare se bramasse far pace con i Tarentini, ebbe negativa e superba. Allora dispose i suoi Epiroti sulle rive del Lilis; il Console con troppa fretta lo passò a guado, ma pur nondimeno le sue legioni respinsero per sette volte le greche falangi. Ricorse allora Pirro agli elefanti, non mai veduti dai Romani; lo scompiglio fu immenso; la Tessala cavalleria ne trasse partito, ponendo in piena rotta lo spaventato nemico. Non potè Pirro compiacersi gran fatto della riportata vittoria, chè il sangue dei suoi erasi versato a torrenti. Fece quindi offrire ai Romani accordi di pace, valendosi a ciò dell' eloquente Cinea: il Senato rinnuovò con dignità le negative, e solamente permise che il virtuoso e vecchio Senatore Fabbrizio si recasse presso Pirro a trattar cambio di pri-

gionieri: tentò il Re in varj modi e sempre indarno la virtù di Fabbrizio; per non lasciarsi vincere in cortesia, gli fece restituzione dei prigionieri, a condizioni le più generose.

Indi a non molto i Romani tornarono in campo, condotti dai Consoli Sulpizio e Decio: correva il 479 di R. Nel nuovo scontro la comparsa degli elefanti non recò tanto spavento, ma pur nondimeno fu forza retrocedere, perchè troppo bendirette erano le mosse delle disciplinate falangi. Dopo breve calma si tornò a nuove zuffe: prima di incominciarle Pirro corse il rischio della vita per tradimento del suo medico che aveva offerto a Fabbrizio di avvelenarlo: quel venerando Senatore palesò tutto al Re, che vinto da tanta magnanimità si astenne dal combattere, e rese i prigionieri senza cambio. Dopo il lasso di alcuni mesi ricomparve Pirro con nuova gente, che inviò in parte contro Lentulo, conducendo egli stesso il nerbo dell'armata a battersi con Curio Dentato. Presto si conobbe che la vittoria sarebbe stata dei Romani: si fè ricorso agli elefanti: i Romani resi accorti lanciarono loro in faccia globi di fuoco; retrocedendo spaventati quei giganteschi animali, posero lo scompiglio nelle file Epirotiche, che restarono distrutte. Pirro chiamò allora a congresso i primati di Taranto; annunziò loro artificiosamente la venuta di nuovi rinforzi, e nella notte sgombrò furtivamente dal littorale d'Italia, convinto di non potersi misurare con nemico sì potente, e indignato dei Tarentini effeminati e infedeli. Lasciò bensì un presidio greco sotto la scorta di Milone; ma quei di Taranto presi da invincibile timore dei Romani, commisero il nuovo errore di implorar soccorso dai Cartaginesi. Presto comparvero gli Affricani, ma per bloccare il porto stesso di Taranto: quella sciagurata

popolazione, vistasi in balia di tre diverse armate, si assoggettò finalmente alla romana Repubblica, la quale ordinò bensì che fossero rovesciati i baluardi della città, ma donò almeno la libertà ai cittadini.

§ 10.

PRIMA GUERRA PUNICA

La memoria delle guerre puniche restò sempre viva nella memoria degli uomini, per la ragione che i più saggi frequentemente le ricordarono, pensando a quali destini sarebbe andata incontro l'Europa, se la razza Fenicio-Libica fosse rimasta padrona d' Italia. I Cartaginesi formavano di quel tempo una popolazione più barbara che fiera; trista, sensuale, avidissima; bramosa di avventure, ma senza eroismo. La loro religione era resa atroce da riti crudeli: in tempo di pubbliche sciagure si tappezzavano le mura urbane di drappi neri; nelle braccia della statua di Baal, arroventata col fuoco, si gettavano a centinaja i fanciulli per ottenerne il favore. Gelone, vincitore di Cartagine, non avea potuto impedire quegli empj sacrifizi di vittime umane. Cartagine era metropoli centrale di una vasta regione, la quale si stendeva lungo il littorale dell' Affrica bagnato dal Mediterraneo. Vasto era l' impero commerciale da essa esercitato in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, e sulle coste della Spagna e delle Gallie: in quelle regioni non mandava colonie, ma vi spingeva la classe più povera del popolo perchè si arricchisse. Ben è vero che quella sua violenta dominazione sostenevasi sopra duplice ma instabile base; una marina cioè che facilmente poteva imitarsi

e superarsi, e un' armata di mercenari turbolenti e poco fedeli: chè il genio predominante le classi agiate era quello del commercio e del guadagno, non già della guerra. Or cosa sarebbe accaduto dell' incivilimento Italico, se Cartagine fosse divenuta padrona della penisola? E come avrebber potuto poi propagarlo gl' Italiani al di là delle Alpi tra le orde dei Germani e dei Galli, siccome realmente avvenne?

Ma il destino di Roma era ormai quello di addivenire signora del mondo. I vincitori di Taranto si resero presto padroni di tutta la Magna Grecia. Giunti allo stretto di Messina intesero che tre potenze dominavano in Sicilia; Cartagine Siracusa e i Mamertini. Ricorsero questi alla protezione dei Romani, sotto il di cui dominio aveano dovuto accomodarsi i loro confratelli posti di quà dal Faro. Il Console Appio fece passare nell' Isola le sue legioni sopra greci navigli: il tiranno di Siracusa Gerone fu vinto all' istante; e sorpreso di tanto valore addivenne il più fedele alleato di Roma. In men di diciotto mesi Agrigento, e circa settanta altre piazze forti, caddero in potere delle romane legioni; ma per mantenersi al possesso di un' Isola era forza l' avere una marina, che presto fu formata, col modello di una nave cartaginese gettata sulle spiagge dalla procella: si ebbe perfino l' accortezza di munire i primi rozzi navigli di ferree mani, che abbassandosi sopra i legni nemici gli rendevano immobili e ne facilitavano l' abbordo. Il Console Duilio fu il primo a guidare la nuova flotta: tornò vittorioso: il Senato fece erigergli una colonna *rostrata*, con iscrizione tenuta ora per uno dei più vetusti monumenti dell' idioma latino.

I vittoriosi Romani s' impadronirono agevolmente della

Sardegna e della Corsica, ove i Cartaginesi aveano impedita la coltivazione delle terre, per favorire il loro barbaro monopolio; esempio ai dì nostri rinnuovato dagli Inglesi, con rovina dell' industria Portoghese e Spagnola. Le nuove vittorie, successivamente riportate in Sicilia, suggerirono l' audace consiglio di portar la guerra sulle coste dell' Affrica. Ripugnava ai Romani l'avventurassi a lunga navigazione; Attilio Regolo tolse via le irresoluzioni colla minaccia delle verghe: la prima spedizione, effettuata appena, produsse il frutto di due vittorie. Attilio negò la pace, senza la condizione di non doversi conservare nemmeno un solo vascello cartaginese: lo spartano Santippo, mercenario, riconfortò gli Affricani, che stavano per cedere, e battè le legioni colla cavalleria e cogli elefanti in campo aperto: il duce romano entrò in Cartagine, ma prigioniero. Pur nondimeno soffersero i Cartaginesi nuove perdite, quindi si appresero al partito di spedire il prigioniero Attilio al Senato, per trattare il cambio di chi era caduto in ceppi; al quale atto di debolezza l' egregio romano duce fermamente s'oppose, contento di tornare nel suo carcere, e di perirvi miseramente tra i tormenti i più atroci.

Nel successivo periodo di anni otto i Romani furono vinti in Sicilia, e perderono quattro flotte! Il più vergognoso di quei disastri fu cagionato dalla notoria imprudenza del Console Appio Pulcro, sprezzatore degli Auguri, e reputato perciò sacrilego dalle soldatesche; che si lasciarono prendere da scoraggiamento e furono vinte. Fabio Buteo rivendicò non molto dopo la gloria perduta: si affrontò in mare con i nemici, e ne sbaragliò la flotta. Più di lui fortunato Lutazio Catulo mandò a fondo in un secondo attacco oltre a centoventi navigli. I negozianti di Cartagine potevano facil-

mente supplire coll'oro a tanti disastri; ma erano mancanti di marinari, e il loro commercio andava in rovina; fu forza quindi domandar la pace, e l'ottennero. Ben duri però ne furono i patti; gli stessi voluti da Regolo: il pagamento di mille talenti d'argento; e di altri duemila dugento in un decennio; cessione della Sicilia e di tutte le altre isole circonvicine; giuramento di non far guerra nemmeno agli alleati di Roma; restituzione dei prigionieri e disertori senza riscatto. Cartagine tutto accettò sommessamente: nel 514 di R. cessava la prima guerra punica, durata ventiquattro anni.

§. 11.

SECONDA GUERRA PUNICA

La pace, succeduta alle lunghe guerre, concedè di tener chiuso il Tempio di Giano per anni sei. In quel periodo di calma si assottigliò l'ingegno dei Romani nelle arti di guerra, mentre le dolcezze della poesia ne ingentilivano i costumi. Livio Andronico sostituì alle orgie Fescennine, e ai grossolani insulti della satira gli scherzi del dramma: simultaneamente il genio militare elevava le mire a men facili ma più gloriose imprese. Gli abitatori dell' Illiria aveano derubate le terre di alcuni amici di Roma: questa spedì a dolersene un ambasciatore, che barbaramente fu messo a morte. Ne nacque guerra: gl'Illirici furono sbaragliati; molte delle lor città caddero in potere dei Consoli: se voller pace, fu forza il fermarla col duro patto di restar soggetti, di pagar multe annue, e di non poter fare spedizioni al di là del Lisso.

Indi a poco barbare orde di Galli, che varcate le Alpi si spinsero a depredare l'Etruria, si volsero poi con insano ardire alla volta di Roma. Un Console ed un Pretore le assaltarono, menandone orrida strage; il loro duce o re cadde per mano di Marcello.

Se non che i Cartaginesi, ripreso animo, passarono lo stretto, e portarono l'assedio a Sagunto amica dei Romani. Un'ambasceria, spedita dal Senato per domandar ragione del rotto trattato, tornò con dichiarazione di guerra. Correva l'anno 536 di Roma, fu memorando, perchè la sorte del Cartaginese impero venne in allora riposta tutta in mano del prode Annibale. Quell'eroe, ancor fanciullo, avea giurato odio eterno ai Romani; valoroso in guerra; espertissimo nell'arte di farla; tollerante sventure e disagi, eccitava coll'esempio le sue soldatesche a tentare le imprese più ardue. Lasciato Annone nella Spagna, guadò il Rodano e la Durenza, senza tema delle impetuose correnti; ben lungi dallo sbigottire alla vista delle eccelse nevose cime delle Alpi, volle varcarle nel massimo rigore del verno, disperdendo i feroci alpini che pretendevano opporsi, e lottando con perigli ed ostacoli creduti invincibili. Disceso nelle ridenti pianure della Penisola, si trovò a fronte le legioni condotte da Scipione, e le sbaragliò. Senza abusare della prima vittoria volle rispettati i beni dei Liguri e dei Galli, per cattivarsi l'animo di quei barbari. Ciò gli diè agio a dirigere le operazioni militari senza disturbo: la Trebbia fu presto testimone del suo secondo completissimo trionfo. Le sole paludi potettero allora frapporre un qualche ostacolo alla marcia dei Cartaginesi sù Roma: Flamminio sperava respingerli dalle rive del Trasimeno, che restarono invece orridamente inzuppate

di sangue romano. Il Senato sebbene costernato si apprese al provido consiglio di riporre le sorti della Repubblica nella saggezza di Fabio Massimo; il quale reprimendo l'innato valore, temporeggiò con tanta prudenza, da porre Annibale nei più gravi imbarazzi. Nè vi volea che l'imperizia dello sciagurato Varrone, per disperdere tutto il frutto ottenuto dall'accortezza di Fabio: quel millantatore volle azzuffarsi, e le legioni furono distrutte: il prode Paolo Emilio preferì la morte al vituperò di veder vittorioso il nemico: l'autore di tanta sciagura rientrava da sfrontato in Roma, e il Senato lo ringraziava bonariamente di non aver disperato della Repubblica. Fu forza bensì di ricorrere alla spada di Marcello e alla saggezza di Fabio: presero quei prodi il comando dell'armata, e rifiutarono con nobile fermezza qualunque offerta di pace.

Annibale, condannato suo malgrado all'ozio, non seppe impedire che le sue soldatesche si ammollissero nelle lascivie di Capua; volle poi assaltare i Romani nei loro steccati, e fu respinto: pretese avviarsi alla volta di Roma per porle l'assedio, ma fu costretto invece a ritirarsi. Nei successivi incontri coll'antagonista Marcello or fu vincitore, ed or vinto; però non furono quelle che semplici scaramuccie. Rafforzato l'esercito con leve, condottegli da Asdrubale, si azzuffò con i Consoli Livio e Nerone, che gli disfecero completamente l'armata: fin d'allora presentì quell'eroe, e predisse ai suoi, la rovina irreparabile di Cartagine.

Marcello era allora in Sicilia, ove prese d'assalto Siracusa, e onorò di lacrime la morte del celebre Archimede. Scipione, detto poi l'Affricano, capitanava le legioni nelle Spagne, e passava di trionfo in trionfo nel più bel

fiore di sua gioventù. Risoluto di voler purgare l'Italia dagli Affricani e di vincere Annibale, ebbe l'accortezza di atterrire i Cartaginesi con repentina comparsa presso le loro porte. Annone, che pretese opporsi al disbarco, rimase vinto ed ucciso. Siface, usurpatore della Numidia, fu disfatto. Il prode Romano si pose allora in osservazione di ciò che faceasi dai nemici: questi richiamarono dall'Italia Annibale, che soffocando la giusta indignazione, giunto in Affrica, volle prima abboccarsi col duce nemico, ritraendone bensì penosa certezza della inferiorità delle proprie forze. La successiva battaglia fu sanguinosa: gli elefanti spinti innanzi coll'avanguardia, atterriti dalle grida dei Romani e inferociti dalle ferite dei frombolieri, posero lo scompiglio nella cavalleria cartaginese: Massinissa coi suoi Numidi fece prodigi di valore, per affrettare la completa vittoria dell'amico Scipione: Annibale, vergognando la sofferta disfatta, riparò in Adrumeto. Cartagine domandò la pace; le fu conceduta con durissimi patti: intimazione di sgombrare la Spagna e le Isole tutte del Mediterraneo; pagamento di diecimila talenti nel corso di cinquanta anni; sicurtà con ostaggi fino alla consegna di tutti gli elefanti addestrati e di tutte le flotte; restituzione a Massinissa del regno usurpatogli; promessa di non far guerra senza l'assenso di Roma. Dopo un periodo di anni diciassette fu questo il termine della seconda guerra punica.

§. 12.

AVVENIMENTI CHE PRECEDERONO LA ROVINA DI CARTAGINE

Durante la seconda guerra Cartaginese Roma erasi implicata in altra non men perigliosa contro Filippo Re dei Macedoni, per favorire gli Ateniesi. Il Console Galba avea costretto quel valoroso nemico a levar l'assedio da Atene: Quinto Flaminio lo discacciò poi dalle Termopili, mentre tentava impadronirsene: ricovratosi in Tessaglia dovè battersi ivi ancora, e restò sconfitto. Domandò pace, e gli fu conceduta per mille talenti. Roma fu allora sì generosa da ridonare alla Grecia la libertà.

Cinque anni dopo si accese guerra tra i Romani ed Antioco Re di Siria: dopo varie perdite ed errori commessi chiese pace anche quel Re asiatico, offrendo tutte le città che possedeva in Europa: Scipione che diè giusto valore alla sua maggior forza, lo attirò in campo aperto presso Magnesia, costringendolo ad accettar la battaglia: la strage dell'oste siriaca fu orribile; la resero più sanguinosa i suoi carri falciati, che gli atterriti cavalli rivolsero contro di essa. Antioco consentì di sborsare 65,000 talenti; di cedere le sue terre di Europa, e le Asiatiche di qua dal Tauro; di dare in ostaggio ragguardevoli personaggi, tra i quali Annibale, già accolto in asilo. Quel valoroso, degno di miglior sorte, cercato un' ultimo scampo presso Prusia Re di Bitinia, non potendosi più sottrarre dalle mani deg' implacabili nemici, si tolse la vita col veleno.

Nel 584 di R. dovettero i Romani intraprender nuova guerra contro il fratricida Perseo, figlio di Filippo e usurpatore del trono. Per tre anni potè quel Macedone scher-

mirsi, e talvolta fu in sua mano la vittoria, ma non seppe trarne partito. Paolo Emilio pose fine alle pugne con trionfo che può dirsi completo, poichè ne crebbe la pompa il vinto Re posto in ceppi.

Frattanto i Cartaginesi, eccitati da un fatale destino, tentarono incursioni ostili entro gli stati di Massinissa. Conobbero i Romani in tal circostanza che Cartagine, riconfortata da una lunga pace, avea aumentata la sua potenza: si decise annientarla. A comando sì duro e sì violento risposero i Cartaginesi con preci sommesse, ma non ottennero altre repliche che di evacuare la città, perchè doveva essere distrutta. Al timore sottentrò l'indignazione, indi il più disperato coraggio: il ferro, il rame, e perfino l'oro e l'argento furono cambiati in armi; le donne si recisero le lunghe treccie per farne corde agli archi. Asdrubale, tenuto in ceppi per aver provocato i Romani, fu chiamato a capitanare l'armata: i primi scontri riuscirono tutti dannosi agli assedianti. Se nonchè Scipione Emiliano, che l'Affricano avea adottato per figlio, dispiegò poi tanto valore, da far deporre ai Romani ogni pensiero di levare l'assedio. Ciò nondimeno la vittoria sarebbe rimasta indecisa, senza un tradimento del generale della cavalleria cartaginese Farneade. Cartagine cadde in potere del tremendo nemico, indi anche la cittadella: restava il maggior tempio ad estremo asilo dei più risoluti, che vi apposero il fuoco piuttosto che sopportare la schiavitù: in breve tempo la più grandiosa città della Libia presentò l'aspetto funesto di un mucchio di rovine: l'impero Cartaginese colla caduta della capitale restò distrutto.

Mentre la sorte dell'armi arrideva in Affrica alle Romane legioni, altrove non si mostrava ad esse meno

amica; Corinto, splendida città della Grecia, cadde essa pure smantellata e poi consunta dalle fiamme. Alla potentissima distruzione del fuoco si diedero altresì i Numantini, che Scipione tenea stretti d' assedio. Le Spagne addivennero provincia Romana, governata da due annui pretori. L' invincibile Repubblica potè racchiudere entro i suoi dilatati confini l' Italia tutta, l' Illiria sino all' Istro, l' Affrica, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, l' Asia Minore, e la Siria.

§. 13.

SEDIZIOSE VIOLENZE DEI PATRIZI CONTRO I GRACCHI.

I riportati trionfi, e le ricchezze cumulate con le spoglie dell' Asia, ben presto disseminarono i germi dell' avarizia dell' ambizione e della corruttela tra i patrizi. I due fratelli Gracchi, nipoti di Scipione, concepirono l' ardito disegno di infrenare la potenza dei magnati. Fecero servire a tal mira la promulgazione della legge Licinia, proibente a tutti di possedere oltre ai 500 jugeri di terreno. Tiberio, maggiore dei Gracchi, era proclive alla protezione degli oppressi, quindi signoreggiava a suo talento la plebe: ei propose la legge con semplicità e con modestia: i patrizi ne menarono altissimo rumore, accusandolo di occulta ambizione: la difesa del promulgatore fu eloquentissima; la legge passò.

Venuto a morte Attalo Re di Pergamo, prese Gracco nuova occasione di reprimere l' alterigia dei magnati, dichiarando, che se il Re defunto avea lasciato erede del regno suo i Romani, giusto era di repartirne il valore tra i più

poveri, per dar loro i mezzi di coltivare le terre, che per legge Licinia doveano essere loro cedute. Mentre Tiberio perora la causa della plebe, i Senatori e i patrizi inondano il Campidoglio; soffocano con tumultuose grida la sua voce; lo investono col soccorso recato loro da un di lui congiunto, Scipione Nasica; lo forzano a darsi alla fuga, ma vien colpito nella folla dal pugnale di Saturnino, statogli collega nel tribunato, e con esso periscono d'assassinio trecento dei suoi più caldi fautori: alcuni amici che sopravvissero furono condannati alla morte, altri al bando.

Cajo Gracco, fratello dell'ucciso, nascose il disegno di vendetta perchè ancora troppo giovine. Esercitossi nell'eloquenza per condurre la plebe all'uopo nei suoi disegni; chiese poi di andar Questore in Sardegna, e l'ottenne. Entrato in carica diè luminosi esempi di coraggio, di umanità, di temperanza. Il re di Numidia volle rendere testimonianza al Senato di sì belle virtù, mandando cospicui doni, con dichiarazione di farlo in grazia di Gracco: gli ambasciatori furono sprezzati come barbari: Gracco se ne indignò; corse in Roma a farne lagnanza, e domandò il Tribunato; contro le brighe dei patrizi ne fu investito. Sull'istante chiamò in giudizio Popilio, l'acerrimo tra i nemici dell'assassinato fratello; quel patrizio rispose col bando volontario. Cajo proclamò allora la libertà degli abitatori di tutta Italia; diminuì il prezzo delle granaglie, e fece distribuirne mensualmente ai plebei. Dichiaratosi poi in aperta nimistà co' Senatori, fece loro pubblico rimprovero di aver cotanto degenerato dalle virtù degl'avi; gli dispogliò del diritto di giudicare i magistrati corrotti, e trasferì quell'autorità nei Cavalieri, cambiando sostanzialmente lo statuto della Repubblica.

Gracco, divenuto l'oggetto di tutto l'odio dei patrizi, ripose le sue speranze, con inconsiderata fiducia, nell'amore del popolo, sempre incostante: più scaltri i Senatori gli contrapposero Druso, che guadagnò la plebe con lusinghe e artifizi; poi si devenne al tentativo di negare all'antico suo idolo Cajo il Tribunato, e di maltrattare gli stessi di lui ospiti, senza che veruno ne menasse lagnanza. Allora il Console Opimio si circondò di guardie Cretesi, di schiavi adescati coll' oro, di patrizi e cavalieri più fidi, indi non lasciò occasione d' insultare l' odiato Gracco, per tirarlo a contesa e farlo uccidere.

Conobbe Cajo i perigli cui l' avrebbe esposto un intempestivo risentimento; ma il tribuno Flacco, suo caldo amico e men paziente gli oltraggi, si formò anch' esso un partito di risoluti clienti, poi citò il Console in Campidoglio. Alla vista del Tribuno, un littore osa insultarlo, ma cade trafitto da più colpi. I Consoli mettono a prezzo la testa di Cajo e di Flacco: questi riparano coi fautori sull' Aventino, e il Senato promette il perdono a chi abbandona i due antesignani; in breve essi rimangono con un misero pugno di fidi amici. Si accorse Opimio esser quello il momento di consumare la bramata vendetta. Aggredì coi soldati l'Aventino; e la carnificina fu orribile: Flacco e il giovine suo figlio, che tentavano ricovrarsi in una spelonca, caddero estinti. A Gracco faceano scudo i valorosi amici Pomponio e Licinio; indi a poco restarono anch' essi uccisi: frattanto ei potè guadare il Tevere, e penetrare nel bosco sacro alle Furie, ove chiese con preci a un fido schiavo greco la morte. La sediziosa violenza del Senato contro i Gracchi ebbe così il suo trionfo, perchè ai degenerati patrizj troppo ripugnava ormai di ricalcare

le vie della moderazione e della giustizia, ma senza accorgersene preparavano il trono di ferro a un Signore assoluto, che doveva presto fiaccare il loro aristocratico orgoglio.

§ 14.

AVVENIMENTI CHE PRECEDONO L' INGRANDIMENTO DI SILLA; SUA DITTATURA E SUA MORTE.

Mentre in Roma reagivano le vendette, il valore delle legioni continuava ad essere esercitato contro gli esterni nemici. Giugurta, nipote al fido alleato Massinissa, cresciuto in corte coi due cugini Gemsale e Aderbale, fece uccidere il primo, e costrinse il secondo a salvarsi colla fuga; indi occupò il regno numidico. Il profugo erede del trono ricorse al Senato di Roma; che indignato dapprima, e vinto poi dai larghi doni dell' usurpatore, sentenziò iniquamente doversi dividere il regno tra Aderbale e Giugurta. Reso audace costui dalla venalità degli arbitri, invase le provincie del dispogliato cugino; gli mosse guerra; lo vinse; lo uccise. Restava una qualche scintilla di generosità nel popolo romano, che ne mosse alte lagnanze: i Senatori furono costretti a citare Giugurta; questi, confidando nei consueti mezzi, baldanzoso comparve in Roma, ma gli irritati cittadini fecero intimargli di tornarsene in Affrica, e ad Albino fu ordinato di andare a punirlo coll' armi. Era quel Console di animo debole, quanto inesperto un fratel suo, ai di cui consigli reputò utile l' accomodarsi: la pugna si accese in località sì svantaggiosa, che per salvar la vita ai soldati, si dovè sopportar la vergogna di vederli pas-

sare sotto il giogo. Ad Albino si fece ben tosto succedere nel comando Metello; giunto quel prode in Numidia, conobbe che a vincer Giugurta era d'uopo stancarlo: nel corso di due anni gli decimò talmente l'armata, da forzarlo a chieder pace.

Ma la condizione sociale di quei tempi era ormai resa infelicissima dalla effrenata ambizione dei più forti. Caio Mario, nato in umil cuna da agricoltori di Arpino, chiudeva in gigantesco corpo smodata arditezza: non contento di esser pervenuto al grado di luogotenente, ebbe l'audacia di portare in Roma inique calunnie contro Metello; poi domandò all'illusa moltitudine il Consolato, e l'ottenne: i Patrizj fremerono d'ira sommessamente. Giugurta, che si trovò a fronte un terribile nemico, chiese soccorso al suocero, Re della Mauritania. Nel primo scontro sembrò che la vittoria piegasse a favore dei Numidi, ma nelle due successive giornate restarono invece sbaragliati e distrutti. Il Re dei Mauri si accorse allora del grave errore commesso: a placar lo sdegno del Senato spedì ambasceria con domande di amicizia e alleanza: l'orgogliosa replica consistè in promesse di perdono, dopo la consegna di Giugurta: fu forza impadronirsene con nera perfidia, e darlo in mano a Mario per maggior pompa del trionfo che ottenne poi in Roma. Giugurta subì l'estrema pena delle sue usurpazioni, col perir di fame tra i ceppi.

Indi a non molto l'alta Italia e il mezzodì della Francia furono inondate da barbare orde di Teutonj e di Cimbri, usciti dalla Dania: Mario sconfisse i primi nella Provenza, distrusse i secondi nel piano di Vercelli. Quel plebeo, divenuto ogni dì più potente, suscitò tra gli italiani il germe di una sollevazione, per ottenere di esser dichia-

rati liberi: da ciò nacque l' italica lega, che seppe sostenere per due anni la celebre guerra sociale; e per darle un termine, fu forza al Senato di dichiarar libere le città che non avean preso le armi, poi quelle ancora che le avessero deposte.

Terminata quella sanguinosa lotta nazionale, comandò il Senato che fosser condotte le legioni contro al re del Ponto Mitridate. Mario che avrebbe dovuto averne il comando, restò punito del dato esempio, trovando un competitore in Silla suo sottoposto nell' armata. Per buona sorte questo nuovo ambizioso aveva nemico il tribuno Sulpizio, il quale seppe sì bene adoperarsi, da far cadere l'elezione in Mario: ma Silla senza disanimarsi, voltosi alle violenze, fece uccidere i Commissarj di Mario, e non contento di usurpare il comando, spinse i soldati in Roma come in città conquistata. Contrappose Mario all' usurpatore uno stuolo d' armati che furono rotti e posti in fuga: quel vecchio duce, profugo anch'esso e poi trascinato con fune al collo in Minturno, sarebbe perito in carcere per mano di un Cimbro, se questi non fosse rimaso atterrito da minaccioso rimprovero; dal quale avvenimento colpito di sorpresa anche il Governatore della città, concedè a Mario di procacciarsi salvezza sopra una nave. Quel prode, gettato dalle procelle sulle spiagge della Sicilia, evaso dalle mani di un questore romano che se ne era impossessato, e costretto a ricovrarsi in Affrica, prese riposo sulle rovine di Cartagine, che gli porsero argomento a funesti riflessi. Sperò aver soccorsi dal principe affricano Mandrastale, cui avea spedito il figlio, ma fu forza ad entrambi ormeggiarsi tra i flutti, per salvare la propria libertà. Se non che il terribile loro nemico Silla, divenuto arbitro e signore della Re-

pubblica, avea dovuto portare la guerra in Asia contro Mitridate, quindi Cinna rese di nuovo padrone della città il profugo Mario. Entro la quale l'irato duce, occultando i disegni di vendetta, ricusò da prima di entrare senza il consenso del popolo; preso poi da impazienza irruppe colle sue guardie da signore assoluto, ed allagò le vie urbane di sangue cittadinesco. Appagata la duplice passione di vendetta e di potere assoluto, indi a non molti giorni mancò di vita, non senza sospetto di essersi procacciata la morte, furibondo per rimorsi.

Silla intanto tornavasene in Roma per fare anch' esso le sue vendette: Cinna e Carbone, uniti al giovine Mario, furono solleciti di spedirgli contro un' armata pria che rientrasse in Italia: una procella orribile disperse la flotta; le soldatesche che sopravvissero, levatesi a ribellione, pugnalarono Cinna: il Console Scipione, per guadagnar tempo, dovè accomodarsi a una tregua. Allora i Sillani ebbero la scaltrezza di far mostra ai compagni non esciti dall' Italia delle ricchezze portate dall' Asia: il Console si trovò quindi abbandonato, e cadde prigioniero insieme col figlio. Da ciò inasprimento delle due fazioni; il giovine Mario si pose alla testa di poderosa oste, che potè ingrossare colle legioni speditegli da Carbone: nelle file di Silla, men numerose ma disciplinate e concordi, militavano Metello e Pompeo. Il primo di quei due prodi sbaragliò l' armata dei consoli: Norbano, l' uno di essi, si uccise di sua mano; a Carbone, rifugiato in Affrica, fu recisa la testa: simultaneamente attirava Pompeo le legioni di Mario in uno stretto montuoso, e le sbaragliava.

Nel 672 di Roma Silla, divenuto arbitro dei destini della Repubblica, entrò in Roma a disbramare la sua sete

di vendetta con crudeltà inaudita: ottomila soldati chiedeano riunirsi alle sue soldatesche, e per insania di furore furono tutti fatti uccidere; nel dì successivo fu pubblicata la proscrizione di circa cento senatori, di seicento cavalieri e dei più facoltosi cittadini. Dichiaratosi Dittatore perpetuo, governava con effrenata tirannide: di repente preso da insania, o vinto dai rimorsi, depose l'usurpato potere; si recò in villa per ivi immergersi in ogni eccesso di libidini: morì consunto da schifosissimo morbo.

§. 15.

AVVENIMENTI CHE PRECEDERONO IL PRIMO TRIUMVIRATO.

L'ignavia vilissima del Senato, tollerante usurpazione e tirannide, suscitò nell'animo di Lepido il tentativo di succedere a Silla. Deposto il consolato, ed avuta per pretura la Gallia cisalpina; pose in piedi un'armata, attirando a se i due pretori Bruto e Perpenna. Marciò poi contro Roma: il Senato gli pose a fronte Catulo, che seppe costringerlo a venire alle mani. Le schiere di quel ribelle restarono sconfitte: datosi alla fuga, riparò in Sardegna, ove tennegli dietro Perpenna, che lo ajutò a raccogliere una novella armata. Meditava Lepido di portar la guerra in Sicilia, quando divulgossi esser lui morto di dolore, per infedeltà della moglie. Passò allora Perpenna nelle Spagne determinato di tentar la sorte dell'armi, a imitazione di Sertorio, che parteggiava per Mario, militando però con indipendenza nella Lusitania. Metello e Pompeo, che si trovavano in quelle provincie con divisa di Sillani,

costrinsero Perpenna a cercarsi un ricovero nel campo di Sertorio; ivi di capitano addivenne ufficiale dipendente. Si venne allora alle mani tra Sertorio e Pompeo, il quale per l'invidia che sentiva contro Metello, volle azzuffarsi colle sue sole legioni, e restò vinto: sarebbe anche perito, se il collega non fosse volato in suo soccorso.

La morte di Silla aveva suggerito al re del Ponto l'arduo tentativo di adescare Sertorio a far causa comune, promettendogli il dono di una flotta e copiose provvisioni da guerra, se lo avesse ajutato a ricuperare le perdute provincie. Ma Sertorio era troppo magnanimo, per prender parte ad un tradimento contro la patria; le repliche all'ambasceria furono nobili e generose. Perpenna, fremente d'invidia, fece uccidere quel valoroso a tradimento: ben presto ne pagò il fio, perchè Pompeo gli sconfisse le truppe, ed a lui fece mozzar la testa. Fu quello il termine delle guerre di Spagna.

Mentre Pompeo tornavasene vittorioso in Italia, la trovò in sommossa per l'ardimento di Spartaco, già gladiatore; il quale postosi alla testa di un grosso corpo di schiavi, pugnava disperatamente contro le legioni, reso sempre più audace dalla vittoria, per tre volte sopra di esse riportata. Le plebaglie più malcontente si affollavano sotto le sue insegne: ei si trovò alla testa di 40,000 facinorosi, risoluti e crudeli. Fu allora che Crasso, riunito un grosso corpo di agguerrite soldatesche, affrontò nei dintorni di Roma quelle orde di ribelli, e in due zuffe le disfece compiutamente. Spartaco cadde di spossatezza per la strage menata: i pochi che sopravvissero si nascosero nei monti: Pompeo, reduce dalle Spagne, sorprese quei profughi, e senza contrasti li distrusse; indi si appropriò

la gloria di aver dato termine a quella vergognosa guerra servile.

Si rese allora manifesta l' insorta gelosia tra i due prepotenti; Crasso, idolatrato dal popolo per le sue immense ricchezze, e Pompeo che avea saputo cattivarsi l'animo delle legioni. Era ormai giunto il tempo che deponessero entrambi il comando: ripugnava ad ambedue l'esser primo; il Senato avvilitissimo trepidava dell' evento. Crasso ebbe la moderazione di dare esempio di obbedienza al dovere; Pompeo lo imitò. Sotto il velame del bene pubblico posero poi entrambi ogni studio per cattivarsi il favore del popolo; promesse Pompeo l'abolizione delle leggi Sillane contrarie alla plebe; a questa imbandiva Crasso pubbliche mense, e le dispensava vettovaglie per mesi intieri. Più scaltro il primo fece restituire ai Cavalieri il diritto dei giudizi, dato loro da Gracco, ed ai Tribuni i loro privilegi; quindi si recò a purgare il Mediterraneo dai Corsari. Terminata quell'impresa il Tribuno Manlio gli fè dare dal popolo il comando dell' armata, il reggimento dell' Asia, ed il termine della guerra contro Mitridate, sebbene già vinto da Lucullo in varie zuffe, e ormai costretto a cercarsi un ricovero nell'Armenia.

Mercè di un tale intrigo tribunizio, veniva a rendersi più agevole la via per condurre Pompeo al potere assoluto. Se non chè la malignità dell' esempio eccitava i più audaci a temerarj tentativi di ribellione, siccome accadde per opra di Sergio Catilina. Quel perfido patrizio, rotto in ogni sorta di libidini, pazzamente prodigo di ricchezze, ed avido perciò di usurparne per qualunque via, ordì congiura di condurre a rovina la patria, con lo scopo infame di far cumulo di oro, e disperderlo poi nelle sue dis-

solutezze. Lentulo, già pretore e giudice, presiedeva ai notturni congressi: fu fermato che Catilina entrasse in Roma di sorpresa con truppe Etrusche; che Cetego, il nemico acerrimo di Cicerone, dirigesse il sacco e la strage; che Cassio mantenesse la confusione col fuoco. Noto è che Fulvia, adescato l'amante Curiò, uno dei congiurati, a tutto svelarle, pose in mano a Cicerone le fila dell'ordita trama; che Catilina potè con la fuga fare un ultimo disperato tentativo in Toscana col raccorre un esercito, a ciò ajutato da Manlio; che Lentulo, e Cassio, e Cetego, caduti in potere del Senato, perirono per mano del carnefice; che finalmente trovatosi Catilina ricinto dalle legioni, mentre varcava l'Appennino per entare nella Gallia circompadana, gli fu forza di accettar la battaglia, e che quella sanguinosa pugna gli costò la vita, sebbene venduta a prezzo carissimo con disperato valore.

Mentre i Romani si ricomponevano alla calma per la sventata congiura di Catilina, ripullulavano le gare dei più ansiosi di usurpare l'autorità suprema. Pompeo tornava dalla conquista dell'Oriente: Crasso, con la profusione delle ricchezze, erasi fatto padrone del favore del popolo e del Senato: di repente comparve un nuovo emulo da sgomentare ambedue, Giulio Cesare, reduce dalle Spagne ricco d'oro e di gloria. Più di tutti scaltro in politica ei fece revocare l'editto della proscrizione Sillana, e dichiarossi fautore della plebe contro le prepotenze dell'ordine patrizio: simultaneamente offerse a Pompeo i suoi servigj in guerra, indi adescò Crasso a contrar seco vincoli di affettuosa amicizia. Ottenuto quel doppio intento, propose ai due ambiziosi di riconsolidare coll'unione la loro autorità; più di essi avido di comando, offerse di amalgamare col

potere di cui ambidue erano investiti, quello pure che colle proprie gesta erasi procacciato: da ciò nacque il primo Triumvirato, nel 694 di Roma.

§ 16.

PRIMO TRIUMVIRATO SINO ALLA MORTE DI POMPEO

Per orpellare il disegno dei tre usurpatori, fu pattuito che Cesare domandasse il Consolato. I Senatori, che non avean più nè virtù nè coraggio per negarlo, pretesero di farlo tenere in freno dal collega Bibulo: questi tentò ricordare i diritti del Senato; ebbe a risposta un dileggio, e si tacque. Si devenne allora alla divisione dell' impero: a Pompeo, carico di gloria e bramoso ormai di quiete, le Spagne; a Crasso, insaziabile di ricchezze, la Siria: Cesare, avido di fama, per salir meglio al potere assoluto, si riserbò le Gallie, da conquistarsi.

Se l' ambizione non avesse offuscata tutta la gloria di Giulio, non si sarebbe potuto encomiarne abbastanza l' alto valore. Pel corso di otto anni ei passò di vittoria in vittoria, così nelle Gallie come nella Bretagna. Gli Elvezi, primi ad esser debellati, dovettero rintanarsi nelle selve d' onde erano usciti. Ariovisto, conduttore di poderosa oste germanica, si salvò a stento colla fuga, dopo aver sofferta la più completa disfatta. Nel Belgio furono trattenute le correnti dei fiumi dalle masse dei barbari uccisi in guerra. I Nervi avrebber potuto per avventura opporsi alle marce vittoriose delle legioni, se Cesare non avesse insegnato ad esse a disperderli, cacciandosi arditamente in mezzo a quelle orde feroci. Dopo di chè i Celti furono

posti in fuga; gli Svevi e i Menafici completamente sconfitti. Allora ei portò la guerra nelle Isole Britanniche: le spiagge erano affollate di isolani; in mezzo di essi si slanciarono risolutamente le legioni, e senza menar colpi gli dispersero. Successivamente la flotta romana fu travagliata dalle procelle: sperarono i Britanni di trar partito dalla confusione degli invasori con attaccarli; la rotta che soffersero fu così sanguinosa, da implorare come il più gran favore la pace.

Bramoso Pompeo di godere in calma le delizie di Roma, senza darsi briga delle glorie di Cesare, facea confermargli il comando delle Gallie per un altro quinquennio, purchè restasse lontano dall' Italia. Ma Giulia moglie di Pompeo venne a morte, e così mancarono i di lei consigli di concordia e di unione nel maggior bisogno, quando cioè il collega Crasso restò sconfitto in una pugna coi Parti, e vi perdè la vita. Fu allora che Cesare, per tentar l' animo del rivale, domandò il Consolato: videsi contrariato dagli intrighi, e conobbe che voleasi deprimere la sua potenza e privarlo dell' autorità, quindi risolutamente varcò le Alpi alla testa di una grossa armata. Per ammansar l'emulo, ed illudere il Senato, domandò la spedizione nell' Illirio; gli fu negata. Inoltratosi fino a Ravenna dichiarò esser pronto a deporre il comando, tostochè Pompeo facesse altrettanto: gli si rispose, improvidamente, di obbedire entro un assegnato termine per non esser dichiarato ribelle. All' indomane egli era in riva al Rubicone: dopo breve sospensione d' animo lo passò a guado; le legoni gli tenner dietro: ciò accadde nel 704 di Roma.

Alla nuova di così risoluta deliberazione si sparse il

terrore in tutta la città. Gli amici di Pompeo, tra i quali Tullio e Catone, gli si posero attorno, per rimproverarlo di aver cotanto contribuito all' ingrandimento dell'emulo. Pompeo, riconfortatili, seco li trasse in Capua, e Cesare occupò immantinente tutti i paesi interposti tra esso e l' avversario. Corsinio, or Pentina, fù la prima piazza forte che ardì resistere; ma Domizio che la difendeva fu astretto a fuggirsene, ed il Console Lentulo, rimasto tra gli assediati, chiese mercè al vincitore, suo vecchio amico. Cesare con magnanimità, ben calcolata, a tutti perdonò e tutti lasciò liberi, continuando a studiare i mezzi per cattivarsi l'amore dei soldati e delle popolazioni. Sconcertato Pompeo nei suoi disegni, deliberò di recarsi a Brindisi, ove meglio sostener poteva un assedio.

Mancava Cesare di flotte, ma non si trovò imbarazzato per allestirle: l'occulta avidità di usurpazione gli suggerì di por la mano nell'erario della Repubblica, e respinto il tribuno Metello che avrebbe voluto impedirlo, ne trasse 300,000 libbre d'oro e masse enormi d'argento. Procacciatosi tuttociò che mancavagli, incominciò per debellare nella Spagna i Legati pompeiani Afranio e Petrejo: trattò i vinti con apparíscente clemenza; nel breve giro di giorni quaranta tornò a Roma in trionfo. Eletto Dittatore e Console dal popolo, pazzamente esultante, depose in breve la prima dignità con simulata modestia: rivolse poi le armi contro il rivale; egli stavasene in Epiro a raccogliere le soldatesche che gli venivano spedite da tutti i Re d'Oriente, seco collegati; a Bibulo aveva dato il comando della flotta, di cinquecento e più vascelli. Erano legati cesarei in quella provincia Antonio e Dolabella; nello scontro coi Pompeiani il primo si diè alla fuga,

il secondo cadde prigioniero: ciò fù argomento, comecchè falsissimo, di successive fauste speranze, che rianimarono non il solo Pompeo, ma dugento e più Senatori ancora solleciti di assisterlo colla presenza e col consiglio, tra i quali Cicerone e Catone.

Ma Cesare non aveva l'animo capace di sbigottimenti: fermo nel sistema adottato di finta moderazione, offerse pace; non prima ebbe ricevuta la bramata negativa, che comparve in Epiro colle sue legioni. Il solo alveo dell'Apso divise per qualche giorno le armate dei due formidabili rivali; era l'uno conquistatore dell'Oriente, l'altro dell'Occidente. Da Diracchio mosse Pompeo alla volta di Aspurago, per accamparsi in un istmo: Cesare trovò il modo di farlo sloggiare anche di là, volgendo il corso al fiume, in cui la cavalleria nemica dissetavasi. Ma l'avversario non tollerò di restare assediato: fece levare le tende, e con sommo valore portò altrove gli accampamenti, battendo i Cesariani che presumevano impedirlo. Cesare gli tenne dietro; prese d'assalto la città di Gonfi, abbandonandola al sacco in punizione di avergli chiuse in faccia le porte; si assoggettò tutte le altre città della Tessaglia trovate per cammino, tranne Larissa tenuta per Pompeo da Scipione; sfilò poi le sue legioni nelle pianure Farsaliche.

Erasi ormai reso impossibile di non venire alle mani. Cesare, sempre il primo ad offerire battaglia, con 22,000 pedoni contro 45,000, e con soli 1000 cavalli contro 7000, si slancia a provocare il nemico; interpone i più agili dei suoi fanti tra le brevi file della sua cavalleria; ordina a tutti di ferir nella faccia i nemici; gli atterrisce coll'audacia, gli scompiglia, gli sbaraglia, gli disperde: grida ai suoi che perdonino ai Romani, ma che non rispar-

mino un solo straniero; insegue e fa inseguire senza posa i fuggiaschi nelle valli e nei monti, finchè tutti non si arrendono o cadono estinti: lascia in piena libertà, con altiera clemenza, Senatori e Cavalieri di pompeiano partito, e rende così più fastosa e più segnalata la tanto celebrata vittoria, che preparò la servitù universale.

Colpito Pompeo da stordimento per la sofferta disfatta; datosi poi a precipitosa fuga attraverso la valle di Tempe, lungo il Peneo; procuratosi, non senza periglio, un tragitto marittimo a Lesbo, per rintracciare la desolata sposa Cornelia, ripone le sue speranze nel Re Tolomeo, al di cui padre avea resi grandi servigj, e si dirige verso l'Egitto: l'avversa fortuna spingealo con tal consiglio a misero fine. I tutori del giovine Re ordiscono trama per ucciderlo. Achillea generale d'armata e Settimio, già Centurione pompeiano, presi a rinforzo alcuni sicarj, assumono sopra di sè l'infame incarico, e lo consumano senza ribrezzo: nell'atto del disbarco feriscono di pugnalate nel tergo e nel petto quell'eroe sventurato: moriva Pompeo coprendosi il volto, senza gridi nè lamenti. Gli assassini spiccavano poi la testa, per farne dono a Cesare: il tronco ebbe l'onore del rogo per pietà di un fido schiavo e di un esule romano: dicesi che le ceneri sepolte fossero dalla desolata Cornelia in una valle dei dintorni d'Alba: indi a non molto Cesare stesso ordinò che gli avanzi della testa, bruciati coi più preziosi aromi, fossero deposti nel tempio di Nemesi vendicatrice dei fatti crudeli; quel voto, per suo danno, fu esaudito.

§ 17.

CADUTA DELLA REPUBBLICA

Mancato Pompeo, cadde la Romana Repubblica: sarebbe forse rovinata anche con Cesare, perchè l'emulo suo, senza rivali, avrebbe al certo gettata anch'esso la maschera, ed appagata l'ambizione, che lo avea spinto ad usurpare l'autorità triumvirale. Correva l'anno 707 di Roma, quando Cesare, disbarcato sui lidi egiziani con soli 4000 uomini entrò in Alessandria a bandiere spiegate. Fotino, ministro del re, indignatosene, macchinò la sua morte. Cesare simulò non accorgersene; chiamò a se le più vicine legioni, poi dichiarò che a lui, come Console di Roma, apparteneva il decretare se il trono fosse di Tolomeo o della sorella Cleopatra. Rispose Fotino coll'ordine a 20,000 soldati di stringer d'assedio Alessandria; ma Cesare respinse tutti gli assalti, e fece incendiare le navi affricane; indi si impossessò dell'isola di Faro. Fu allora che Cleopatra dispiegò tutte le arti della seduzione, fino alle lascivie, per attirar Cesare nella sua rete; mentre la sorella Arsinoe impiegava dal canto suo ogni mezzo per rinforzare l'armata. Se non che Cesare, chiuso nel regio palazzo e ben ricinto di difese, seppe sottrarsi a tutte le astuzie ed insidie egiziane, e quando vide minacciata di sommersione una nave su cui era montato, salvossi a noto colla destra, tenendo nell'altra mano i suoi Commentarj.

Si mosse finalmente a soccorrerlo il fedele amico suo Mitridate, re di Pergamo. Entrato quel prode nell'Egitto prese Pelusio; riunì le soldatesche colle cesariane legioni; sconfisse completamente gli Egizj. Tolomeo si

annegò nel fuggire: Arsinoe ed il favorito Ganimede furono dannati al bando: Cleopatra salì sul trono, e Cesare restò schiavo dei suoi vezzi. Se ne sdegnarono i veterani, nè risparmiarono le amarezze dei rimproveri: dai quali scosso alfine l' inebriato loro duce, si distaccò dal fianco dell' amasia, sebbene la lasciasse madre di Cesarione, e marciò contro Farnace re del Bosforo, invasore di terre romane.

Era figlio quel principe del gran Mitridate, ed avea sbalzato il padre dal trono; poscia aveva invasa la Colchide e l'Armenia, sbaragliando le legioni di Domizio. Ma non prima ebbe intesa la mossa di Cesare, che, preso da terrore, gli umiliò domande di pace, ed ebbe in replica un assalto repentino, susseguito da disfatta completa: Cesare ne rendea conto ad un amico di Roma col vanitoso annunzio *Venni, Vidi, Vinsi.* Tornossene poi nell' Italia, non aspettato dai nemici; trovò che Antonio posto al governo di Roma, ne avea fatto un bordello. Non può negarsi in tal circostanza a quel sommo capitano l' encomio di umanità e di moderazione. Trattò del pari i Pompejani come i suoi fautori; richiamò nella capitale l'ordine pubblico; perdonò da generoso; si cattivò l'animo di tutti. Allora si volse di nuovo all'Affrica, per disperdere gli ultimi avanzi del partito nemico, raccoltosi sotto Scipione e Catone, e rafforzato da Giuba re de' Mauri. Il primo scontro fu con Scipione: breve la zuffa; completissima la disfatta, quasi senza perdita di cesariani: Giuba e Petrejo suo generale si tolsero da disperati la vita. Scipione, raggiunto nella fuga, cadde sotto i colpi di chi lo aveva inseguito. Sopravvisse Catone, che volle fare in Utica l'ultimo sforzo: quel sommo cittadino, di una magnanimità

superiore ad ogni sventura, creò un Senato dei principali tra i romani amici di libertà che l'attorniavano, e riconfortato dalle sublimi dottrine platoniche sull'immortalità dell'anima, seppe togliersi la vita con imperturbabile fermezza. Morto quell'estremo propugnacolo della Repubblica, cessò la guerra d'Affrica: Cesare tornò a Roma.

Meglio allor conobbesi dal Senato e da tutta Italia in che consistevano le *Virtù Cesaree!* Trionfò quel fortunato per quattro intieri dì; nel primo per la soggiogazione delle Gallie; nel secondo per la sommissione dell'Egitto; nel terzo per le vittorie Asiatiche; nel quarto per la distruzione delle forze affricane. Ai veterani venner distribuite 3600 *lire italiane moderne* per capo; ai centurioni il doppio; il quadruplo agli ufiziali superiori: ogni cittadino ebbe dieci misure di farina, dieci libbre d'olio, cinquanta *lire* in contante; per la plebe furono imbandite 20,000 tavole; la ciurmaglia gozzovigliò a suo talento: in quel gavazzare dei Romani, la libertà della patria restò estinta. Si proclamò Cesare *maestro sovrano dei costumi del popolo*, supremo imperante e padre della patria; nella sua persona, dichiarata sacra, vennero riuniti tutti i poteri della Repubblica, ed a vita.

Ottenuto l'intento, Cesare si recò nelle Spagne, ove Gneo e Sesto figli di Pompeo, ed il vecchio generale Labieno aveano raccolta un'armata: quegli sventurati se lo trovarono a fronte pria di aver contezza della sua partenza da Roma. Vollero temporeggiare, ma furono tratti a battaglia nelle pianure di Munda. Fu sì tremendo lo scontro, che per qualche tempo restò indecisa la vittoria; se non che il valor di Cesare era di troppo superiore; ad esso più che alle sue legioni fu forza attribuire la conseguita

vittoria: trentamila Pompejani restarono uccisi; tra questi Labieno, cui Cesare colla consueta volpina fraude fece dar sepoltura: a Gneo, ricovratosi in una grotta, fu recisa la testa: Sesto, men contrariato dalla fortuna, potè salvarsi colla fuga, e divenne poi terribile ai romani colle piraterie.

Disbrigatosi Cesare dei suoi nemici esterni, studiò ogni via per far dimenticare l'usurpazione con magnifiche imprese. Arricchì Roma di suntuosi edifizj; ricostruì Cartagine e Corinto; asciugò paduli; tentò perfino spianare delle montagne. Meditava imprese immensamente maggiori, quando si svolse il germe della congiura tramata contro i suoi giorni. Entrarono a parte di essa non meno di sessanta senatori; se ne fecero capi Bruto e Cassio, in quell' anno pretori. Cesare ne fu avvertito, ma sdegnò schermirsene. Recatosi in Senato nel dì prescritto di sua morte si trovò ricinto dai congiurati; dai quali si sarebbe difeso con estremo coraggio, se non gli fosse al tutto mancato per la vista di Bruto. Morì Cesare sotto i pugnali nel 710 di Roma, cinquantesimosesto anno dell' età sua.

Era Console Antonio; a quel vizioso cittadino, rotto in tutte le libidini e oltremisura avido del supremo potere, dispiacque che il Senato avesse decretato nella sua sorpresa una solenne conferma agli atti di Cesare, e pieno perdono ai cospiratori; per trarsi d'impaccio fece aggiunger nei registri cesarei certi decreti arbitrarj, che l'assassinato non aveva nemmeno sognati. In seguito domandò al Senato di rendere a Cesare gli ultimi onori: non vi fu chi osasse opporsi. Fu letto al popolo il testamento; al nipote Ottavio tre parti dell' eredità, e in caso di sua morte a Bruto; al

popolo i giardini di oltre Tevere e 300 sesterzj per capo. Eccitata la voluta emozione con tal lettura, dispiegò Antonio la veste insanguinata di Cesare e gridò vendetta: la plebe montata in furore corse ad incendiar le case dei congiurati; questi la respinsero, ma poi sgombrarono dalla città. Mentre però presumeva Antonio di menarne trionfo, due potentissimi emuli gli si opposero, Lepido, ed il giovine Ottaviano Augusto, coi quali fu forza venire ad accordi.

Fu allora che nell' isoletta formata dalle acque del Reno, non lungi da Bologna, si congregarono i tre insigni traditori della patria, costituendo il secondo Triumvirato per anni cinque, dopo essersi divise le romane conquiste, e dopo un infame concambio di proscrizioni. Antonio prese per se le Gallie; Lepido le Spagne; Augusto l' Affrica e le Isole del Mediterraneo: l' Italia e l' Asia restarono sotto il lor giogo comune, finchè non fosse meglio consolidata l' autorità che usurpavano. I loro privati nemici furono dannati a morte: Lepido cedè la vita del fratello Paolo; Antonio consentì al bando dello zio Lucio; Augusto donò alla vendetta del predetto Antonio la testa di Cicerone. Con auspici sì nefandi ebbe vita il secondo Triumvirato.

Frattanto Bruto e Cassio, esuli dalla patria, raccoglievano in Grecia fautori ed amici; indi Bruto passò in Macedonia, ove riunì poderosa oste, mentre Cassio nella Siria si poneva alla testa di dodici legioni, e riportava tosto tal vittoria sopra Dolabella, da forzarlo a darsi la morte. Le due armate si unirono a Smirne: Bruto e Cassio avrebbero voluto condurle contro Cleopatra, ma inteso il vicino arrivo d' Augusto e d' Antonio, deliberarono di dar

prima un gastigo ai Rodiani ed a quei della Licia emancipatisi dai consueti tributi. Miseranda fu la sorte delle due popolazioni; basti il dire che ai Licii sembrò scampo il gettarsi nelle fiamme.

Bruto e Cassio, riuniti in Sardi, disputarono con molto calore sulla loro posizione: indi a pochi dì comparve nella notte al primo di essi quel fantastico spettro che lo invitava a Filippi. E difatti ivi i Triumviri lo aspettavano, ed ivi gli fu forza di accettar la battaglia, nella quale tutte le sue forze restarono completamente distrutte; sì chè Cassio si tolse per dolore la vita, e Bruto non potè che a stento riordinare poche file. Erano esse bensì composte di prodi, tutti risoluti di perire col ferro alla mano. Nella nuova zuffa che si accese pugnò Bruto come un leone, finchè non vide cadersi al fianco il figlio di Catone ed il fratello di Cassio. Allora lasciò trascinarsi fuori del campo dalla massa dei fuggitivi: l'amico Lucilio gli salvò la vita, gridando ai Traci, che stavano per afferrarlo, *esser lui Bruto:* con tal generoso strattagemma ei potè riparare in una grotta, ma per chiedere a Stratone, suo maestro d'eloquenza, che gli volgesse la punta della spada sulla quale si precipitò.

Esultanti i tre tiranni della riportata vittoria, diedero libero sfogo alle loro inique vendette. Ortensio, Druso, Quintilio, Varo e tanti altri illustri patrizi caddero pugnalati o si diedero la morte: ad un di essi che domandava sepoltura al suo corpo rispose Ottavio esser sufficiente il ventre degli avvoltoj. Spenti tutti quegli che avevano in petto scintille di libertà, si volsero i Triumviri a godere il frutto delle usurpazioni. Antonio si recò in Grecia indi nell'Asia ad immergersi nelle dissolutezze, vuotando dapper-

tutto i pubblici erarj e distribuendo a capriccio corone e reami: ma Cleopatra seppe vincolarselo indissolubilmente. Son conte le laidezze in cui s' immerse quel Triumviro colla Taide egiziana: giunse a tal eccesso quel vitupero, da riaccendere la guerra civile; perchè Fulvia, moglie ad Antonio, cieca di gelosia e spronata dal cognato Lucio, riuscì a rompere la lega triumvirale costringendo Ottavio a riprendere le armi. Fu questo un invitarlo al suo giuoco: Lucio fu assediato in Perugia, poi le sue legioni disfatte: Fulvia fuggì in Atene, ove accorse l' indignato marito a rimproverarla ed essa ne morì di dolore. A Brindisi si trovarono in faccia l'una dell'altra le armate dei due emuli: per quella volta si devenne ad accordi; Ottavia, sorella del primo Triumviro, diè la mano ad Antonio; a Pompeo si donò il Peloponneso e l' Arcipelago, purchè sospendesse le sue piraterie: Ottavio prese tutto l' Occidente; Antonio l' Oriente; Lepido si contentò dell' Affrica.

Mentre in Roma esultava il popolo per l' avvenuta riconciliazione, mosse Antonio contro i Parti e tornò con lo scorno di una disfatta. Cleopatra, per riconfortarlo, lo invischiò in nuovi e sempre più vituperosi piaceri, ed egli le fè il dono arbitrario di cinque reami e dell' Isola di Cipro, appartenenti al romano dominio; e quando intese che Ottavia avea lasciato Roma per recarsi in Egitto a rimproverarlo, ei pronunziò con pazzo dileggio il suo repudio per maritarsi a Cleopatra: diè perfino nel ridevole eccesso di abbigliarsi da Bacco, e di far prendere all' amasia le vesti di Iside, indi decretò lei ed il figlio Cesarione Signori assoluti dei reami donati, ed agli altri due figli, dei quali essa l' aveva reso padre, assegnò il titolo di Re dei Regi.

Ottavio sedò un tumulto eccitatosi nell'Illiria; poi tolse facilmente a Lepido la triumvirale autorità; indi repartì tra le sue legioni i terreni d'Italia per vie più cattivarsele; mosse finalmente la guerra al suo competitore. Presso Azio, piccola città dell'Epiro nel golfo di Ambracea, dispiegò Antonio le sue numerose flotte, in faccia alle quali gettarono le ancore quelle di Ottavio. Terribile fu lo scontro; e potea costar caro al fortunato Triumviro, se Cleopatra non avesse posto lo scompiglio nelle navi egiziane, col darsi senza causa alla fuga. A quella disfatta navale succedè la dedizione delle legioni Antoniane al vittorioso rivale. Fu ridotto Antonio a tali estremi, da chieder supplice il solo dono della vita; ma il nemico era ormai sul punto di salire sul trono, e rispose col regio disprezzo del silenzio. Dispiegò egual contegno con Cleopatra, divenuta supplicante anch'essa; se non che le diè segrete lusinghe di favore, non per magnanimità ma per l'orgoglio di render più pomposo il trionfo. Frattanto quelle occulte pratiche suscitarono in Antonio una pazza gelosia, che lo pose in furore. Chiuso in Alessandria, pretese quel frenetico di far l'ultimo tentativo coll'armi: le sue poche soldatesche di terra furono disperse come un soffio; la flotta si arrese per comando di Cleopatra, che finse poi di uccidersi. Non mancava all'avvilimento d'Antonio che il farsi beffeggiare nell'estreme smanie amorose. Lo schiavo Ero trafiggevasi il petto, piuttosto chè uccidere l'amato padrone; allora fu che imitandone l'esempio, sguainò la spada e si ferì mortalmente: ma pria di trarre l'ultimo respiro seppe che Cleopatra era in vita; fecesi perciò elevare sino all'alto dell'edifizio in cui trovavasi rinchiusa, e spirò sotto i suoi occhi. Non bastava ad Ottavio

che il rivale fosse spento; voleva ad ogni costo Cleopatra in sue mani: colla violenza l' ottenne; la blandì poi con lusinghe; le concedè di rendere gli estremi ufficj ad Antonio; impedì che si togliesse la vita colla minaccia di vendicarsi sopra i suoi figli; indi fece pomposo ingresso in Alessandria. Fu sua prima cura calmar lo spavento del popolo, con promulgare un generale perdono; il solo Cesarione, figlio di Cesare, ed Antilio primogenito d' Antonio furono condannati a morte: gli altri figli di Cleopatra venner trattati con dolcezza. A quella donna fatale fu forza infine di ricevere una visita del vincitore: tentò invano seco lui le consuete blandizie; scese poi alle suppliche, e indarno: mise allora a cimento la sua avarizia con offerte di ricchi tesori, ed egli finì per dimostrarle speciale favore, sol per indurla a tenersi in vita, e rendere più grandioso il trionfo che meditava menare in Roma. Del qual vanitoso disegno fu però sollecito di avvisar Cleopatra il nobilissimo romano giovine Dolabella; quindi essa ebbe la fermezza di abbigliarsi con regia pompa, e trovato il modo di avere un aspide, si fè toglier la vita con dolce puntura.

IMPERO ROMANO

§. 1.

AUGUSTO PRIMO IMPERATORE.

Morto Antonio, rimase Ottavio padrone dell' Impero. Non esisteva ormai chi osasse opporsi al suo dominio assoluto: i più generosi tra i cittadini erano spenti; Roma rigurgitava di stranieri, estranei al tutto all' amor di patria, avidi di arricchirsi, proclivi a tutte le viltà dell' adulazione: Roma insomma non poteva più reggersi che con governo monarchico.

Ottavio per vie meglio nascondere la sua tirannide, promulgò il perdono degli Antoniani, perchè non potevano offenderlo. Reso certo dell' affezione delle legioni, usò la scaltrezza di cattivarsi quella del Senato col restituirgli alcuni poteri, ma colla mira di riserbare a se i beneficj, e di rovesciare su i patrizi l'odio, che seco porta il rigore della giustizia. Con obliqua mira di tentare lo spirito pubblico finse di voler deporre l'autorità suprema, e ricostituire la Repubblica: Mecenate non conobbe la simulazione, e lo confortò a ritenere il potere assoluto: gli sia di perdono a tanta bonarietà l'averlo poi consigliato ad onorare e proteggere i letterati e i buoni studj. Certo è intanto che Ottavio, per salire al trono dovè gettare un ponte di ferro sopra un lago di sangue; e perchè non crollasse, volle ad ogni modo tentar l'animo dei più potenti, arringando il Senato, reso ovile, per ottenere assento alla finta sua domanda di bramato riposo: quindi l'estremo universale avvilimento di troncargli clamorosamente la parola; poi di decretar-

gli il nome d'*Augusto;* di confermargli il titolo di padre della patriá; e dichiarare sacra e inviolabile la sua persona; e dare il nome di palagi alle sue case; e voler che un alloro fosse piantato presso di esse: le viltà andarono tant' oltre, che i Senatori proposero giuramento d'obbedienza, non solo alle leggi imperiali sino allora pubblicate, ma a quant'altre mai fosse Augusto per pubblicare. Sicuro in sua possa ei continuò a tener la maschera della moderazione; volendo che il suo supremo potere non oltrepassasse un decennio; facile è indovinare che le conferme si resero sempre più solenni al rimmuovarsi di ogni decennale periodo; pur nondimeno ebbe la scaltrezza di concedere agli schiavi il cambiar di padrone, sol per meglio spiare le azioni e i pensieri stessi dei magnati.

Mentre il già potentissimo popolo Romano, inebriato di stolta gioja, esultava nel piegar la cervice sotto il giogo di un signore assoluto; e mentre da ogni parte del mondo affluivano le ambascerie a chiedere pace e alleanza, sì che potè decretarsi che fosse chiuso di nuovo il tempio di Giano, assumeva umane forme in rozzo abituro della Palestina l'Aspettato dalle genti, che col potere dolcissimo della carità e dell'amore, dovea redimere l'umana specie dalla fangosa servitù in cui erasi inabissata. L'Onnipotente facea discendere il figlio suo sulla terra per salvarla, quando appunto erasene reso maggiore il bisogno; allorchè cioè l'orgoglio umano era salito tant'alto da far gridare ad un usurpatore: *io solo comando; prostratevi tutti ed obbedite!* Augusto contava l'anno vigesimonono del suo dominio assoluto, quando Gesu' Cristo nacque in Betelemme.

Prosperava di quel tempo il nuovo Romano Impero,

per calma spontanea o forzata degli estranei nemici: l'amor di verità ne impone lo aggiungere che tra gli ordinamenti decretati da Augusto molti contribuirono al miglioramento dei costumi popolari, e ad una più retta amministrazione della giustizia. Ma il delitto di usurpazione doveva esser punito per legge eterna del Creatore: i popoli fruivano i godimenti della pace universale, ma nelle grandiose pareti dei palagj imperiali predominava il disordine con dolorosa afflizione del sire assoluto. Da Scribonia prima moglie ebbe Augusto quella Giulia, moglie d'Agrippa e poi di Tiberio, che non contenta di abbandonarsi ad ogni sorta di laidezze, deliziavasi nel propalarle; sicchè il padre, tenutela in vita per sola politica, dovè relegarla colla madre in Pandataria. Sposando Livia, con vile consenso del marito Tiberio Nerone e sebbene incinta di mesi sei, dovè sopportare Augusto le sue stranezze, e, quel che è peggio, fu costretto ad adottare il di lei figlio Tiberio, gravida del quale era entrata sposa in sua casa. Quel perverso, dando solleciti saggi di sua iniquità, era stato confinato in Rodi, ma l'Imperatore trovatosi poi quasi affatto privo di amici coetanei, perchè tutti mancati di vita, ricorse al malaugurato compenso di associarsi sul trono lo scellerato figlio adottivo, e renderlo partecipe del sovrano potere. Sentendo Augusto vicino il fine della vita, fece suo testamento e lo mandò alle Vestali: volle poi accompagnar Tiberio che partiva per l'Illiria, ma ben presto fece richiamarlo, perchè sentì lo sfinimento della morte: mancò nelle braccia di Livia di anni 76, dopo averne regnati oltre a quaranta. Le popolazioni acconciatési alla servitù ne levarono altissimo compianto: i funerali furono celebrati con solennità oltremodo pomposa; indi gli si decretò erezione

di templj e onori divini: fuvvi un Numerio Attico che giurò averlo veduto salire in cielo; l'adulatore ebbe in dono enorme somma di argento; la stolta plebe gridò che Augusto era stato annoverato tra gli Dei.

§. 2.

TIBERIO SECONDO IMPERATORE.

Nella distrazione dei Romani tutti intesi ad assistere ai funerali d'Augusto, preludeva Tiberio alla tirannide efferata che lo infamò, comandando l'assassinio del giovine Agrippa, già relegato in Pianosa per gl'intrighi di Livia. Un mezzo secolo di servitù è capace di avvilire qualunque popolazione; pur nondimeno restava in Roma un qualche cittadino di animo generoso, e perciò il nuovo tiranno si mostrò degnissimo emulo dell'antecessore nelle fraudi politiche, facendo simulata mostra di umanità, di generosità, di prudenza. Ma natura volea mostrare fin dove può giungere l'iniquità dei vizj, sostenuti da un assoluto potere; quindi saremmo necessitati a bruttar queste carte con ricordi storici che fanno fremere, se tutte dovessimo enumerare le scelleraggini di questo mostro imperiale. Ne imbarazza perfino il dover classificare le turpitudini da lui commesse; diremo che veruna ne lasciò intentata; che per colmo di oltraggio alla giustizia, diè potere illimitato a iniqui favoriti; quindi l'odio pubblico, e le trame dei congiurati che lo pugnalarono.

Era Tiberio d'anni cinquantasei quando salì sul trono. Le legioni che stanziavano nella Germania, levatesi

a sedizioso tumulto, avrebber potuto cagionare gravi disordini, senza l' autorevole prudenza di Germanico figlio di Druso e nipote del tiranno. Al perfido cuore del Sire erano spine pungentissime le molte virtù di quel giovine capitano; ne accrebbe l' odio la sua fermezza nel punire i ribelli, anzi che valersi del loro favore; poi le vittorie riportate sopra i Germani; indi le nuove sedizioni soffogate in Italia. Fu forza concedergli l'onore del trionfo: dopo il quale si affidò all'invidiato nipote un'impresa in Oriente, non solo per tenerlo lontano da Roma, come per farlo cadere nei lacci degli iniqui coniugi Plancina e Pisone; con tal perfida mira fu costui eletto a governatore della Siria. L' infame trama ebbe il suo effetto; morì Germanico di letto veleno. Alla nuova di tanta sventura fu sì grande la costernazione del popolo, che Tiberio dovè tollerare l'accusa del traditore, sottrattosi al carnefice col suicidio: Plancinia, più rea del marito, fu salvata dagli intrighi di Livia.

Perito Agrippa di pugnale e Germanico di veleno, Tiberio gettò la maschera: I primi saggi della sua stolta tirannide consisterono nel far perire tra i ceppi Nerone e Druso figli di Germanico; nel bando della loro madre Agrippina; nell'assassinio di Sabino, di Siriaco, di Gallo. Quei delitti si eseguivano per mano del favorito Sejano, vinto nelle scelleraggini dal solo Tiberio, e mentre costui, perseguitato ovunque dalla noja, tentava liberarsene nella deliziosa isoletta di Capri, immerso nelle lascivie. Ma Sejano mirava al trono, e ciò rese ardito Satirio Secondo ad accusarlo di tradimento: l' Imperatore non si oppose; il Senato lo consegnò al carnefice, che lo strangolò. Cadde poi anche l'iniqua Plancina, già complice di Pisone; caddero a centinaja innocenti vittime, per appagare la sete

di sangue del mostro sempre più insaziabile: tutto fu pieno di sicarj, di disperazione, di pianto.

Perchè restasse compiutamente infamato il nefando periodo di questa tirannide, nell'anno decimosesto della medesima fu condannato al supplizio della Croce sul Golgota il figlio di Dio, che moriva tra i patimenti per la salvezza dell' uman genere traviato. Non vuolsi occultare che Tiberio, anelante di aver templi e di esser anch'esso adorato qual divinità, propose al Senato che Cristo fosse annoverato tra i Numi; alla qual domanda i Senatori opponevansi, e fulminavano invece un editto per bandire da Roma tutti i seguaci del Nazzareno, ma Tiberio nol consentì per l'indicate sue mire. Frattanto ei sentiva appressarsi il fine della vita: invidioso anche dell' avvenire si elesse a successore Caligola, perchè conoscendone l'immensa perfidia, sperò comparissero più leggere le iniquità che avea commesse. Da Capri fecesi trasportare sul promontorio di Miseno: il suo degno successore credè che morte lo avesse colpito in uno sfinimento convulso, e si mostrò ai pretoriani, indi al popolo, colle divise imperiali. La gioja della plebe sarebbe rimasta soffocata dalla nuova che Tiberio era sempre in vita, se Macrone, maestro in delitti, non lo avesse soffocato con le proprie mani. Dopo ventidue anni di durissima oppressione, i Romani, esecranti un mostro, piegarono il collo al giogo di uno quasi peggiore.

§. 3.

CALIGOLA TERZO IMPERATORE.

Istruito Caligola nelle arti tiranniche dei due primi antecessori, addormentò il Senato ed i popoli con atti di moderazione e di clemenza, studiatamente ripetuti per mesi otto. Comparve poi al mondo quale era; empio, crudele, vilissimo. Con orgogliosa arroganza si proclamò *Regolatore dei Re*; usurpò i nomi degli Dei; decapitò le statue di Giove, per porvi i ritratti della sua testa; volle assidersi tra Castore e Polluce per essere adorato; elesse numero grande di Sacerdoti che gli prestassero culto; divinizzò la moglie, poi il suo cavallo: tentò imitare lo stesso Giove nel fragore dei fulmini; lo sfidò; lo minacciò di bando e confine in Grecia.

Più crudele che empio fece morire gran parte dei Senatori, accusandoli per maggiore insulto di suicidio; fece gettare alle belve immenso numero di vecchi ed infermi, per disgombrarne lo stato come resi inutili; assistè ai supplizi con tanto maggior godimento, quanto più prolungati ed acuti erano i tormenti: inaccessibile a qualunque sentimento di pietà concepì, e propalò la brama infame, che il popolo di Roma avesse una sola testa per decollarlo!

Nelle sue vigliaccherie pareggiò gli eccessi dell'empietà e della sete di sangue. Prodigò tesori per gettar nei bagni essenze e profumi; fece fondere perle e gemme per arricchirne le salse nelle sue mense; impiegò in queste vasellami di oro, e spesso fece portarli colmi di quel prezioso metallo. Vaneggiò da demente pel favorito cavallo, cui diè il nome d'*Incitato*; stalle di marmo; grep-

pie d'avorio; avena dorata; vini squisiti in coppe d'oro: gli destinò perfino un palagio; lo volle talvolta suo commensale; era sul punto di nominarlo Console, se tanti eccessi non lo avessero spinto al suo fine.

Per portare in pieno trionfo la sua viltà pretese marciare contro i Britanni: raccolse un principe bandito da quell'Isole, e volle che il Senato lo decretasse conquistatore di esse. Mosse poi contro la Germania per impadronirsene: dispose in ordine di battaglia lungo le rive del Baltico i suoi soldati, i quali non vedendo verun nemico si trastullarono ad empire di conchiglie i loro elmi: eppure ei menò trionfo di quella puerile vittoria, e fece erigere una torre per eternarne il ricordo. Non pago di tante viltà pretese anche insultare a chi chiudeva in petto un resto di valore; ma Cassio Cherea, Tribuno dei pretoriani, non comportando gl' imperiali dileggi, tese le fila di una trama si ben condotta, che Caligola trovatosi circondato, senza accorgersene, dai congiurati, cadde sotto i loro pugnali con trenta mortali ferite: era nell'anno ventinovesimo dell'età sua, quarto della tirannide.

§. 4.

CLAUDIO QUARTO IMPERATORE.

Soddisfatto Cherea d'avere spento il tiranno, non si diè briga del successore. Nello scompiglio eccitato in Roma per la morte di Caligola, si offerse alla vista dei pretoriani un di lui zio, di nome Claudio, che per innata stupidezza era il ludibrio dei cortigiani; inconsideratamente

fu levato sopra gli scudi, portato nel campo, gridato Imperatore. Avea cinquanta anni; membra lasse per gravi malattie; mente offuscata, e spirito quasi nullo. Sulle prime diè buone speranze: perdono generale; annullamento dei crudeli editti promulgati da Caligola; divieto di prestar culto a quel mostro. Nel far giustizia diè saggio di umanità e di dolcezza: riordinò gl' interni affari dello stato; ricondusse la calma in alcune provincie; restituì ad Erode Agrippa il reame della Giudea. Volle anche aggiungere all' impero nuove contrade: i Britanni che lo chiamarono arbitro delle loro interne discordie, restarono poi da esso vinti in più fatti d' armi. Dalle quali vittorie incoraggiato Claudio volle egli stesso passare in Britannia, ove trattennesi però pochi dì, per ricevere omaggi anzichè allargare le conquiste. Affidò poi la condotta di quella guerra a Ostorio, decretandogli l'onore del trionfo quando l' ebbe condotta a termine.

Fu breve quel glorioso e lieto periodo del regno di Claudio; chè i destini dell' impero furono da esso miseramente riposti nelle mani di Messalina, poi di Agrippina, e dei perfidi favoriti di quelle due bagascie. Messalina, prima moglie dell' Imperatore, lasciò di se memoria sì infame, chè il suo nome servì poi a notare le prostitute: quel mostro di turpidezze rese il marito crudele e spietato; se non chè le di lei lordure stomacarono talmente il Senato ed il popolo, che fu forza condannarla a morte col degno amico suo Cajo Silio.

La scelta della seconda moglie di Claudio cadde sopra di Agrippina, figlia di Germanico fratello di lui: sette anni avea dominato Messalina; altri sei dovettero passarne i Romani sotto gli arbitrj della nuova regnante con loro

estrema umiliazione e vergogna. Se l'iniqua Messalina aveva osato ciò che volle, Agrippina, vanissima e crudele, non lasciò mezzo intentato per condurre sul trono Nerone avuto dal primo marito. Sprezzante e superba coll'Imperatore, l'oltraggiò con tanta sfacciataggine, da costringerlo a dichiarare; esser nato per fare il carnefice alle mogli, o per restare da esse sacrificato. Con tal protesta proferì quell'imbecille la sua sentenza: decisa Agrippina di ucciderlo, scelse il veleno; lo frammischiò in una salsa di funghi dei quali Claudio era ghiottissimo: un medico, compro con l'oro, trovò il modo di cambiare in estinzione della vita i troppo lenti soporosi effetti del trangugiato veleno.

§. 5.

NERONE QUINTO IMPERATORE.

Quel mostro, che doveva eternizzare l'infamia del potere tirannico, era nel fiore di giovinezza, quando fu gridato signore dell'Impero. Veniva di sangue cesareo, quindi eragli innata la simulazione. In forza di essa ostentò in principio umanità e dolcezza, poi dispiegò la feroce crudeltà che chiudeva in petto. Prima vittima fu la madre Agrippina: avrebbe voluto farla gettare in mare; fallitogli il colpo la fece uccidere nei regi appartamenti: le popolazioni dell'impero ne inorridirono; ei barzellettò sulle belle forme del cadavere materno! Conculcati i nodi più sacri si abbandonò ad ogni sorta di viltà e di delitti; ora spietato e feroce; or ludibrio della plebe per insania di effeminatezze.

Reca troppa indignazione il ridire tutte le iniquità, di cui quel bestiale sovrano giunse a bruttarsi: ricorderemo le più notorie. Nell' incendio suscitatosi in Roma, comandò che non fosse estinto, per non privare sua vista di quel barbaro diletto. Se non fu vero che ei se ne beasse dall' alto di una torre, temprando sull'arpa un carme teatrale sull' incendio di Troja, certo è che ne fece ricadere l' accusa sopra gli innocenti Cristiani, per avere il pretesto di farne perire immenso numero nei più atroci supplizi.

Pisone, cittadino di rare virtù e di nota integrità, sdegnato dell' effrenata tirannide del Principe, deliberò di liberarne l' impero: malauguratamente quel provvido disegno fu discoperto; ne conseguì la ruina delle più illustri famiglie. Noto è che tra i condannati fuvvi Seneca, e il nipote Lucano, e Cajo Petronio: quegli sventurati preferirono di agonizzare per apertura delle vene. Cadevano dopo di essi Numicio Termo, Barea Sorano, Peto Trasea, ed il prode Corbulione, cui il tiranno era debitore di tante vittorie contro i Parti. Quel furibondo colpì nel ventre anche la moglie Poppea; quindi un aborto, e poi morte. Fu allora che da ogni parte dell' Impero si alzarono grida di esecrazione, perchè fosse purgata da quel mostro la terra. Sergiò Galba governatore delle Spagne, capitanó di noto valore e di alto senno, teneasi tranquillo in vita ritirata; ma Vindice, governatore della Celtica e nato dai monarchi Aquitani, seppe tanto incitarlo a salvare la patria, che Galba lo secondò, facendo muovere l'esercito alla volta di Roma. Atterrito il tiranno a tal nuova diè in eccessi di disperazione; si lacerò le vesti; volle uccidersi, ma più vile che feroce mancogli il coraggio. Di soppiatto faceasi poi trasportare dal liberto Faonte in un angolo del

suburbio; l'iniquo domestico Sporo serviagli di scorta: in quella fuga si succederono le più spaventose meteore; scosse di terra, lampi, procelle. Riparò l'infame in una spineta prossima alla casa di Faonte, mentre il Senato ne decretava la condanna ad essere appeso nudo ad una forca e morto a colpi di verghe. Lo spavento lo armò di pugnali contro se stesso; la vigliaccheria gli avrebbe resi inutili, se il liberto Epafrodito non l'avesse ajutato a portarli alla gola e scannarsi. Natura esultò quando quel mostro diè l'ultimo sospiro, dopo tredici anni di tirannide, e trentadue di vita.

§. 6.

GALBA SESTO IMPERATORE.

Era Galba nella vecchiezza, quando fu gridato dalle legioni Imperatore. Assistito sulle prime dall'abituale saggezza, concepì provvidamente il disegno di frenare la baldanza dei soldati; di punire severamente i vizj trionfanti sotto Nerone; di ricolmare il pubblico erario, vuotato dalle dispersioni di quel forsennato. Ma le divise della sovranità cambiarono di repente l'animo e la mente del vegliardo. Abbandonato il governo agli arbitrii dell'ignorante Lacone, del perfido Vinio, e del tristissimo Icelo, si attirò l'odio del popolo, indi anche il disprezzo. Molti illustri personaggi furon condannati senza dare ascolto a difese; molti colpevoli insensatamente ridonati alla libertà: da ciò sollevazioni e tumulti. La gravezza degli anni, e l'esser privo di figli, suggerirono a Galba il compenso di eleggersi un successore, a sostegno di sua decrepitezza.

Presumeva Ottone di essere il prescelto; Galba avea mostrato un ultimo avanzo di assennatezza, adottando Pisone Luciniano: ma le troppo rigide virtù dell'eletto dispiacevano in tanta corruttela di costumi ormai predominante, quindi Ottone volle colla forza ciò che non avea ottenuto colle preghiere. Raccolti i pretoriani a segreto congresso, accusa la condotta e l'avarizia di Galba: sull'istante quel ribelle è salutato Imperatore e portato in trionfo: i più accaniti corrono in traccia di Galba, che senza far motto porge loro la testa: essi la recano fitta in un'asta ad Ottone, che fa trascinarla pel campo. Galba regnò sette mesi: morì disonorato dalle ribalderie dei favoriti, che furono e saranno sempre il flagello dei Principi.

§ 7.

OTTONE E VITELLIO SETTIMO E OTTAVO IMPERATORE

Per far dimenticare l'usurpato dominio, si condusse Ottone con generosa clemenza verso Mario Celso, stato carissimo a Galba. Se non che le legioni della bassa Germania, sedotte dall'oro del loro duce Vitellio, lo proclamarono Imperatore, schernendo gli ordini del Senato, e protestando che il poter loro non era inferiore a quello delle coorti romane. Era forza il sostenere quella nuova usurpazione colle armi: Vitellio raccolse nelle Gallie il nerbo delle legioni, e le pose al comando dei due generali Cecina e Valente. Nel primo scontro gli Ottoniani ebbero la vittoria; la riportarono anche in due zuffe successive, perchè i capitani nemici aveano combattuto divisi. Riunirono allora le loro soldatesche; le rafforzarono

con leve; indi tentarono una pugna che fu decisiva, poichè Ottone, battuto e disfatto, si uccise di propria mano, dopo un regno di cento giorni non compiuti.

Correva l'anno settantesimo dell'E. V. quando il Senato confermò l'elezione di Vitellio, accompagnando quell'atto di bassezza con tutte le viltà dell'adulazione. Egli però accostavasi a Roma, per entrarvi come in città conquistata; nè prima avenne preso il possesso, che sciolse il freno a turpi azioni di ogni maniera. Per rendersi anche più odioso, prese diletto nel mostrarsi pazzamente crudele, quasichè non bastasse la sua prava abitudine di disperdere somme immense per pascere la sua insaziabile ingordigia di cibi i più squisiti. Con audacia inconcepibile fece sacrifizi alla divinità di Nerone; ne encomiò l'alta mente e le gesta. Contrasse l'uso di combattere la sazietà delle vivande, con insana prodigalità preparate, col reattivo degli emetici, purchè il ventre fosse ripieno d'ingluvie sempre nuova.

Il Senato ed il popolo erano stupidi testimonj di tanta sfrenatezza; le legioni di Oriente, sdegnando sopportarla, proclamarono Imperatore Vespasiano. Pretese Vitellio difendersi coll'armi; a tal uopo spedì Cecina e Valente ad affrontare il nemico nelle pianure di Cremona: il primo dei due generali tentò un tradimento, ma i soldati lo posero in ceppi e si batterono con gran valore, poi dovettero cedere: la disfatta fu completa. Ricorse Vitellio a trattative di accordi; salva la vita, e un appannaggio per saziare la sua gola. Avuta una negativa depose la spada della giustizia in mano del Console Cecilio, poi le divise imperiali nel tempio della Concordia. Sabino, per sollecitare l'entrata di Vespasiano, volle impadronirsi per sorpresa del Campido-

glio; ne nacque sanguinosa zuffa, durante la quale quel grandioso edifizio restò incendiato: a tal vista spaventosa Vitellio, ripreso animo, ballettava nel palazzo di Tiberio, mentre Domiziano, poi Imperatore, salvavasi colla fuga travestito da sacerdote.

Allora Antonio, generale di Vespasiano, diè l' assalto alla città: la difesa fu vigorosissima. Nelle frequenti sortite degli assediati riuscì finalmente agli assediatori di entrare in Roma alla rinfusa: la strage che menarono fu terribile. Vitellio erasi vilmente appiattato nell' angolo di un vicolo; di là trascinato con corda al collo e seminudo nel foro, tra i sarcasmi e le imprecazioni del popolo restò morto da una tempesta di colpi; il cadavere tratto per le pubbliche vie fu poi gettato nel Tevere.

§. 8.

VESPASIANO NONO IMPERATORE

Nel 69 di G. C. il Senato e l' armata proclamarono Imperatore Vespasiano. Ei trovavasi in Alessandria di Egitto, ove restò qualche mese: l' adulazione scese a tanta bassezza da propalarlo capace di soprannaturali prodigj. Avviatosi verso Roma lasciò il figlio Tito all' assedio di Gerusalemme: il nuovo imperante, preceduto da nobil fama di saggio e virtuoso, giunto in Roma si diè infatti a dispensare ricompense al vero merito; perdonò ai nemici; riformò i costumi pubblici; diè impulso al ben oprare dandone nobilissimi esempi.

Frattanto il valoroso Tito sosteneva la guerra contro i Giudei, razza degenerata e infiacchita, ma duramente

proterva nel sostenersi in lotta colla Romana potenza, confidando nella protezione del cielo, ormai irritato della sua corruttela e nequizia. Sembrava che le stesse meteore congiurassero contro di essa, e pur nondimeno correva nella Giudea il sangue fraterno per intestine discordie, fomentate da due audacissimi capi di rivolta, Giovanni e Simone Gerusalemme era divenuta fatale palestra a quegli odj cittadineschi: Giovanni erasi impadronito del tempio; Simone del ricinto urbano.

Nella gran solennità della Pasqua, mentre la città rigurgitava di popoli accorsi a celebrarla, Tito pose gli accampamenti a sei stadj dalle mura. Il timore riunì i partiti: nella prima sortita ottennero i Giudei di respingere gli assedianti, i quali però tosto ricomparvero a sostenere l'assalto con raddoppiato valore. Delle tre cerchia che ricingevano Gerosolima, Tito rovesciò la prima: da generoso offerse perdono; ebbe in replica dei dileggi. Smantellò allora le seconde mura; prima risospinto, poi fattosi padrone del terreno acquistato. Fece precedere l'ultimo assalto da nuove offerte, incaricandone lo storico Giuseppe, concittadino degli assediati; anch'esso ebbe in risposta motteggi ed insulti. Mentre apprestavasi l'ultimo assalto, la fame e le pestilenze flagellavano quel fiero popolo, sempre più pertinace: cadde finalmente anche il terzo ricinto; indi a pochi dì la cittadella. Restava il solo Tempio ad asilo dei fanatici, attendenti il soccorso del cielo dai profeti annunziato; e Tito per verità avrebbe voluto salvare quello stupendo edifizio, ma il fuoco lo incenerì. Venne allora in poter dei Romani anche Sion: Giovanni fu dannato a perpetuo carcere; Simone ad ornamento del trionfo, che Tito menò poi in Roma. Ove sorgea Gerusa-

lemme, poteasi condur l' aratro: in quell' assedio perì un milione di uomini; centomila furono posti in ceppi.

Sdegnò Tito di cinger la corona, dopo la caduta di Gerosolima offertagli: splendidissimo fu bensì il suo trionfo in Roma; il padre ed il figlio passarono sotto l'arco, che dal vincitore prese il nome, e che sussiste tuttora. Quei due buoni principi goderono poi, insieme coi popoli, i preziosi frutti della pace. Vespasiano si mantenne generoso e magnanimo, ma non andò esente da nota di avarizia nell' impor tasse ai cittadini. Certo è bensì che nei dieci anni del suo regno si mostrò sempre inteso a favorire il ben pubblico. Morì in Campania nel 79 di G. C.

§. 9.

TITO DECIMO IMPERATORE

Mentre il padre era in vita, avea fatto sospettare il figlio di volere esser vizioso e crudele. Ma la divina giustizia non comportò che si rinnuovassero le atroci sventure che aveano travagliato il Romano Impero; quindi al buon Vespasiano fece succedere l' ottimo Tito. Primo saggio e nobilissimo di virtù fu quello d' infrenare le proprie passioni: amava Berenice sorella d' Agrippa Re dei Giudei; erane passionato, perchè bellissima e piena di vezzi; ma il popolo Romano se ne mostrava scontento, ed ei se ne distaccò. Allontanò poi i compagni nei vizj; e mentre mostravasi sì rigido verso di se, era liberale con tutti, ove giustizia non si opponesse; così potè procacciarsi la ricompensa tanto ambita dai Sovrani, e da pochissimi

ottenuta, l'amore cioè del popolo, che nella sua contentezza chiamò Tito *la delizia del genere umano.* Nè poteva essere altrimenti; stantechè quell'ottimo principe punì la sola immonda genia dei delatori, dei testimonj falsi, dei bugiardi adulatori cortigianeschi, facendo batter con verghe quella vile canaglia in faccia al popolo, e trascinarla in teatro, e confinarla poi in remotissime spiagge disabitate. Lo splendore di tante virtù attirò su Tito gli encomj degl'istessi scrittori cristiani; chè niuno chiesegli grazia senza ottenerla: basti il dire che ei lamentò come perduto un giorno del suo regno, perchè passato senza suoi benefizi.

Ai tempi di Tito un'eruzione del Vesuvio seppellì sotto le ceneri città e castella, per un'estensione di cento miglia: Plinio il vecchio pagò il fio di sua arditezza perdendovi la vita. Quelle gravi sciagure furono ricompensate dalle vittorie che Agricola riportò in Brettagna; ma le allegrezze del trionfo vennero disturbate dalla morte di Tito, assalito da febbre violenta poco lungi da Roma e mancato di vita nella vigorosa età di anni quarantuno, dopo soli ventisette non intieri mesi di regno.

§. 10.

DOMIZIANO UNDECIMO IMPERATORE

Domiziano, figlio di Vespasiano e Domitilla, succedè al fratello Tito, non senza sospetto di avergli accelerato il suo fine. Costui si pose sulle orme dei primi tiranni di Roma; simulato in principio; poi barbaramente crudele; puerile sino alla ridicolezza. Nel salire sul trono, si attirava le

benedizioni del popolo, affettando clemenza, liberalità, severa giustizia; indi a non molto abbandonavasi a meschinissimi trastulli. Insuperabile nel maneggio dell'arco, dilettavasi di far passare i dardi tra i diti di una mano aperta, e di saettare gl'insetti. Passionato pazzamente per gli spettacoli ne assumeva egli stesso la direzione, inghirlandata la testa, vestito di porpora, circondato dai sacerdoti di Giove. Vago anche di gloria militare, ma privo di valore, si recò nelle Gallie per far guerra alla nazione germanica dei Catti; ritornò senza aver veduto il nemico in faccia, e pur nondimeno volle trionfare, vestendo una ciurma dei suoi schiavi alla foggia alemanna. Di ciò non contento si arrogò più tardi il merito di aver purgato dai barbari i confini dell'Impero, e volle esser salutato col titolo di Germanico; poscia ordinò che gli fossero eretti simulacri di preziosi metalli, e dati i titoli e gli onori dovuti agli Dei!

Se le stoltezze imperiali si fossero limitate alle puerilità ed alla vanagloria, il popolo poteva riderne senza sdegno, e i cittadini più saggi compassionarle. Ma Domiziano nella sua arroganza manifestò anche sentimenti di tirannica crudeltà, che gli attirarono l'odio pubblico. Il prode Agricola, onusto di gloria per le vittorie mercè le quali avea ridotta la Brettagna a provincia dell'Impero, richiamato di repente in Roma, indi a non molto mancò di vita; si sospettò di veleno. Molti illustri Senatori e ragguardevoli cittadini, per cause lievissime andarono a morte: Elio Lama cadde scannato, senza causa; Coceano per aver festeggiato il natalizio di Ottone; Pomposiano per una fausta predizione fattagli da un indovino; Sallustio Lucullo per aver dato il suo nome ad una lancia di nuove forme da esso inventata; Giunio Rustico per aver lodati i due filosofi Prisco e Trasea.

Giunta al colmo l'esecrazione del popolo per simili iniquità, Lucio Antonio, che teneva il governo dell'alta Germania, formò il generoso progetto di spengere il tiranno, ma sotto gli infausti auspici dell'usurpazione, vestendo cioè le divise imperiali. Le prime legioni che gli andarono contro restarono disfatte; poi uno straripamento del Reno gli divise l'armata, e Normando la distrusse. Allora sì che la barbarie di Domiziano si accrebbe a dismisura: per conoscere i fautori della congiura, inventò tormenti con crudeltà raffinata, e vi unì l'insulto: non risparmiò nemmeno i Senatori; chè ai loro supplizi assisteva per diletto, passando poi al bagno con meretrici. L'abitudine di conversare con quelle ree femmine, accese in petto al tiranno la brama di fare uccidere anche la moglie Domizia: il caso pose in mano all' imperatrice il registro dei condannati, tra i quali lesse il suo nome, unito a quegli di Norbano e Petronio prefetti dei Pretoriani, e di Stefano maestro del palazzo. Domizia, chiamatili a se, facilmente gli convinse della necessità di sottrarsi al pericolo: Stefano trovò presto il modo di piantare un pugnale nel corpo al tiranno; Partenio finì di ucciderlo con l'ajuto di un gladiatore e di un liberto. Domiziano era talmente abborrito, che con popolare superstizione, fomentata di quel tempo da cupa ignoranza, si propalò che Apollonio Tianeo, leggente filosofia in Efeso nel momento in cui Domiziano esalava l'anima, avea sospesa la lezione per concepitone presentimento; si aggiunse che in varj luoghi eransi suscitate, con manifesto prodigio, spaventose meteore: la natura non aveva il bisogno di alterare le sue leggi per annunziare la morte di un tiranno sì atroce, che lo stesso avvilitissimo Senato di Roma ne pronunziava infame la memoria.

§. II.

COCCEJO NERVA DUODECIMO IMPERATORE

Prima che i pretoriani o l'armata si prendessero gli usati arbitrii, i Senatori chiamarono all'Impero Coccejo Nerva, d'illustre spagnuola prosapia. Contava non men di sessantacinque anni, ma godeva estimazione universale per le sue virtù e pel rispetto che portava alle leggi: in tanta corruzione di costumi si vide dunque il prodigio di alta ricompensa al sommo merito: le popolazioni ne esultarono, stanche e indignate della sofferta tirannide. Nerva salito sul trono giurò di voler rispettare la vita dei Senatori, per restituire a quell'eccelso collegio la perduta dignità. Disprezzatore delle ricchezze, le fece ricadere sul popolo qual rugiada benefica; portò la magnanimità al punto di di stendere amichevolmente la destra a due patrizj, che tramavano contro la sua vita: chè sebbene ei fosse sì virtuoso ed umano, non fu però senza nemici; stantechè Virgilio Rufo si levò contro di lui, ed ei lo disarmava col perdono e colla nomina di Console; indi Calpurnio Crasso tentò ucciderlo, e fu poi fortunato abbastanza per riportarne in pena il solo esilio, contro il volere del Senato. Anche la tracotanza dei pretoriani suggerì loro il perfido disegno di vendicar la morte di Domiziano, più prodigo con essi di donativi; ma Nerva li atterrì offrendo imperterrito il petto ai loro colpi, e quei ribelli si scagliarono allora sopra Petronio e Partenio, eccitatori della rivolta.

Conobbe bensì il buon Nerva esser necessaria l'adozione di un successore, a sostegno di sua grave età. Sordo alle voci di tenerezza verso i congiunti, non ebbe in mira in

tale scelta che il bene dello stato; fece quindi caderla sopra Ulpio Trajano, che trovavasi al governo dell' alta Germania. Indi a pochi mesi si afflisse talmente delle indiscretezze del senatore Regolo, da morirne di amarezza, dopo due soli anni e quattro mesi d' impero. Era presso al termine il primo secolo dell' E. V. quando Trajano prendeva le divise imperiali: pria di ricordarne le gesta, concedasi l'aggiunta di altre notizie storiche compilate nella seguente appendice.

§. 12.

CENNI DI STORIA ECCLESIASTICA DEL PRIMO SECOLO.

(a) *Romani Pontefici.*

L'Epitome storica della contrada che or descriviamo, sarebbe notoriamente difettosa, se si trascurasse qualunque cenno dei primi fasti della Chiesa, tostochè si tratta di uno Stato a Pontificia sovranità soggetto, e per illustrare il quale, dovremo tra non molto limitarci a biografie pontificie; studieramo bensì il modo di esser brevissimi. La Chiesa Romana pregiasi del titolo di *Apostolica*, perchè *S. Pietro* di Galilea, Principe degli Apostoli, è venerato come primo capo di essa. Eusebio, Girolamo, Sulpizio Severo scrissero che la sua prima venuta in Roma ebbe luogo verso il 42 dell' E. V.; aggiunsero alcuni che vi fece ritorno sotto Nerone; asserirono altri che vi subì il martirio nel 65, dopo aver retta la Chiesa per venticinque anni.

Il Baronio facendo eco ai pontificii cataloghi, fece

succeder *Lino* a S. Pietro, ma ne volle anche indicar la patria dicendolo di Volterra, mentre gli altri cronisti si limitano a chiamarlo di toscana prosapia. Nella complicatissima cronologia dei primi Pontefici, fanno alcuni succedere a *Lino* il romano *Cleto*, altri *Clemente*: sembra più probabile che l' ultimo di essi tenesse l'episcopato sul cadere del primo secolo, ai tempi cioè dell' Imperatore Trajano; quindi può riguardarsi come inesatta l'asserzione di chi ne registrò la morte all'anno 77.

(b) *Concilii.*

Tre *Concilii* furono celebrati in questo primo periodo: riguardasi per *primo* il *Congresso Apostolico*, nel quale venne sostituto al traditore Giuda il discepolo Mattia, in concorso di Barnaba. Nel Concilio *secondo*, adunato anch' esso poco dopo l' Ascensione di Cristo, vennero eletti sette Diaconi; furono destinati a servire alla sacra liturgia; primo di essi fu Stefano, poi lapidato. Il *terzo* finalmente fu congregato nel 50, dopo la promulgazione del Vangelo in tutta Palestina: fu in questo decretato, che ai rigenerati con acque battesimali non corresse più obbligo veruno di circoncisione, e di altri riti di legge mosaica.

(c) *Eresiarchi.*

La nascente fede evangelica venne contrariata dalle dottrine di *novatori*, condannati dalla Chiesa come *eretici*. *Simone* di Samaria, battezzato da Filippo, dommatizzò sulla transmigrazione, e sulla creazione del mondo per

opra degli Angeli: sostenne che i doni del Santo Spirito potevano acquistarsi a contante. Anche *Cerinto* d'Asia disse che il mondo non era opera del Creatore; asserì esser necessaria all'umana salute l'osservanza della legge mosaica; folleggiò sulle voluttà carnali e sulle vittime cruenti; disse CRISTO puro uomo. *Menandro* ed *Ebione*, di setta farisaica, si associarono alle opinioni di Simone loro concittadino. *Saturnino* e *Basilide* furono discepoli di Menandro; ai di cui errori altri ne aggiunsero, trovando il numero dei cieli pari a quello delle membra umane. Pullulò finalmente l'impura setta dei *Nicolaiti*, così denominata dall'antesignano *Niccolò Diacono*, il quale ammetteva l'uso promiscuo di coniugate e di nubili.

(d) *Dottrine e Discipline Ecclesiastiche.*

Aggiungeremo un rapido cenno sulla dottrina e disciplina primitiva. Il *simbolo* fu composto per iniziare i neofiti al battesimo; il sacramento dell'*eucaristia* venne istituito in memoria dell'ultima cena: l'*assoluzione* sacramentale provenne dalla facoltà data agli Apostoli di sciogliere e legare: l'origine dell'*estrema unzione* trovasi in un'epistola di S. Iacopo. La distinzione dei Vescovi dai semplici Sacerdoti, e la loro ordinazione per imposizione delle mani, è indicata negli atti Apostolici, e in un'epistola di S. Paolo a Tito. Sembra che fino dal tempo degli Apostoli, incominciassero ad usare, per decoro della Chiesa, i lumi, gli incensieri, i sacri addobbi. Nel giorno di Domenica si congregavano i fedeli in case private: premesse alcune preci e lezioni di libri sacri, era fatta l'oblazione, indi la comunione sotto le due specie: succedevano conviti

regolati dalla sobrietà, detti *agape*. Gli idolatri chiamavano quelle cene *tiestee*, sol perchè venivan fatte in segreto e con misterioso silenzio dai primitivi cristiani, cauti di non esporsi al popolare dileggio; quindi essi ebbero anche l'uso di menar vita comune, e trattare qualunque affare in congressi.

§. 13.

TRAJANO DECIMOTERZO IMPERATORE.

Giunto Trajano dalla Germania in Roma, trovò la nota lettera scrittagli dal suo precettore Plutarco, che tanto onora quel celebre filosofo e l'ottimo discepolo. Trajano fu un egregio monarca; sempre inteso al bene dello stato; moderatissimo verso i nemici; di temperate costumanze nelle sue prosperità; frugale per massima; generoso all'occorrenza: divenne quindi l'ammirazione di Roma, dei popoli soggetti all'Impero, e degli stessi filosofi.

Fino dai tempi di Domiziano aveano fatte i Daci delle incursioni nelle limitrofe provincie imperiali, e dato loro il sacco. Pretesero rinnovare quegli insulti, sotto la scorta del loro re Decebalo. Ma Trajano gli assaltò colle sue legioni e gli sbaragliò; allora il nemico domandò pace, e si vide il re dei Dacj segnare il suo vassallaggio nella tenda imperiale. Mentre intanto Trajano ne menava trionfo in Roma, ruppe Decebalo la data fede con una nuova invasione. Accorse Trajano a vendicarsi di quell'ingiuria; gettò sul Danubio quel ponte prodigioso di ventidue archi, i di cui rottami eccitano tuttora l'universale meraviglia; incalzò con estremo valore la guerra, finchè non ebbe

ricintà colle sue legioni l'armata nemica; costrinse il Re spergiuro a darsi di sua mano la morte. Fu allora che l'Impero salì al più alto grado di splendore: le feste pubbliche che accompagnarono quel trionfo imperiale ebbero una durata di quattro intieri mesi.

Si volse in seguito l'egregio Principe ad abbellire la gran città di nuovi edifici, purgandola ad un tempo della perversa genia dei viziosi, tendenti a corrompere i costumi pubblici. Se non chè verso il nono anno del suo impero prese sospetto dei Cristiani, e tollerò che molti ne venisser trucidati in popolari sommosse, molti altri per sentenza di giudici: fortunatamente ne conobbe poi l'innocenza, e concedè loro di vivere in pace. Non gli fu dato però di diportarsi con pari generosità e clemenza verso i Giudei, levatisi a ribellione. Il tumulto cominciò in Cirene: di là si stese per l'Egitto; si inoltrò nell'Isola di Cipro. Quella nazione, famigerata dalla sua ostinatezza nell'aspettar soccorsi celesti, ed abbandontasi a insana ferocia, giunse ad eccessi d'inaudita barbarie; non men tremendi però furono i gastighi, con i quali i Governatori delle Provincie la punirono. Frattanto il buon Trajano conseguiva in Oriente nuove e più gloriose vittorie: nel tornarsene in Roma sentì infievolirsi le forze: imbarcatosi alla volta di Seleucia, morì d'apoplessia ai sessantatre anni, dopo diciannove e mezzo di felicissimo regno.

§. 14.

ADRIANO DECIMOQUARTO IMPERATORE.

Nipote al defunto imperante era Adriano, elettogli a successore. Ingentilito dai buoni studj, e di raro ingegno fornito, non amò implicarsi in guerre, tutto inteso a proteggere le arti pacifiche, e sodisfatto di mantener l'Impero nei suoi confini. Rammenteremo le sue virtù: salito appena al trono cancellò generosamente le ricevute offese, e ne cancellò perfino la memoria: affabile con gli amici, prodigò beneficenze verso gl'indigenti con affettuosa sollecitudine: possedè moltiplici dottrine, e riunì le più belle doti d'animo a quelle del corpo: amò passionatamente il consorzio dei dotti, che sempre più lo ingentilirono, e ne accrebbero l'innata clemenza; infatti sottrasse gli schiavi al potere arbitrario dei padroni; mitigò le leggi che opprimevano quella classe sciagurata; volle che i tribunali ne giudicassero come di ogni altro cittadino. Tra tanti suoi pregi non mancarono i difetti. Un buon principe debbe all'uopo dispiegare tutta la fermezza in opporsi ai falsi consigli di chi lo circonda: Adriano conobbe gli altrui errori, pure li secondò: si lasciò perfino strappare il comando che fosse rotto il ponte fatto erigere da Trajano sul Danubio. Ciò fu di eccitamento nei barbari a tentare irruzioni; si precipitarono a torrenti nelle provincie estreme dell'impero; corsero la Media e l'Armenia; penetrarono perfino nella Cappadocia: e l'Imperatore, anzichè respingerli, comperò la loro ritirata a prezzo d'oro, accendendo vie più la loro sete di rapina. Fatale esempio fu quello, che, più volte poi rinnovato, condusse a rovina l'impero.

Degli sbagli di Adriano debbesi addebitare l'incapacità o la nequizia dei consiglieri: ei non mancò al certo di buon volere; ne fà fede la sua paterna sollecitudine in perlustrare ogni angolo dell' Impero, per conoscere direttamente i bisogni delle popolazioni. Trattenutosi in Roma quanto bastar poteva per promulgare utili riforme e provvidi ordinamenti, visitò le Gallie, ove fece il censo degli abitanti. Di là passò in Olanda, poi in Germania, indi nella Britannia; in quell'isola fece erigere la gran muraglia dall' Eden al Tine. Si recò allora nelle Spagne, e dopo esser tornato per breve tempo in Roma, prese la via dell'Oriente. Trattennesi allora in Atene per essere iniziato nei misteri elcusini, dei quali conobbe abbastanza la falsità, per dare poi a Cristo sede tra i numi. Allestita una flotta tragittò in Affrica; riformò ivi pure le leggi; ricostruì Cartagine; le diè il nome di Adrianopoli. E dopo un piccolo riposo, preso nuovamente nella capitale, si ricondusse in Grecia: perlustrò l'Asia; visitò la Palestina e l'Arabia; tornò di nuovo in Egitto, restaurandovi la tomba di Pompeo quasi sepolta nella sabbia. Eragli dispiaciuto di trovare un mucchio di rovine ove sorgea Gerosolima, quindi ordinò che fosse ricostruita. Un tal decreto imbaldanzì i Giudei, protervamente ostinati nella speranza di prodigioso ricupero del perduto reame: quei forsennati aggredirono all' improvviso i Romani e i Cristiani sparsi per la Giudea, menandone orrida strage: di tal perfida ingratitudine l'Imperatore giustamente sdegnato, ne prese aspra vendetta, poi promulgò il celebre editto, in forza del quale gli Ebrei vivono tuttora dispersi.

Dopo tredici anni di viaggi, sentì Adriano il bisogno di riposare in Roma: il popolo gli andò incontro pieno di

esultanza; il Senato lo accolse con trasporti di affetto non simulato. Ma l'età, e più ancora i sofferti disagj, l'aveano molto infievolito; bramò perciò eleggersi un successore, adottando Antonino, di gallica origine. Avrebbe poi desiderato di accelerarsi la morte: non trovando chi volesse secondarlo in quel tristo disegno, s'appigliò al partito di rifiutare qualunque rimedio, dando in tal guisa fine ai suoi giorni nell'età di sessantadue anni, dopo ventidue circa di regno.

§. 15.

ANTONINO PIO DECIMOQUINTO IMPERATORE.

Tito Antonino, detto il *Pio*, era nato in Nimes da padre insignito di splendide cariche. Toccava ormai l'anno cinquantesimoquinto: avea sempre goduta l'universale stima per le sue rare virtù. Più fulgide in lui comparvero, quando si assise sul trono: fu giusto, benefico, clemente, piissimo. Chiamò in Roma da ogn' angolo dell' Impero gli uomini più celebri per virtù e per dottrine: li colmò di onori; diè loro i mezzi di vivere agiatamente. Godeva Apollonio la fama di illustre stoico: Antonino lo bramò in Roma, per affidargli l'educazione istruttiva del figlio adottivo Marco Aurelio: alla ridevole esigenza di quel vanitoso filosofo, che l'alunno cioè fosse il primo a visitare il precettore, si accomodava senza sdegnarsi l'ottimo Principe, e gli faceva sapere, non essergli sembrato grave incomodo il trasferirsi da una contrada all'altra per chi aveva fatto il viaggio dalla Grecia a Roma.

Antonino fu sempre inteso a render felici i sudditi: le

follie dei più viziosi non andarono per lui impunite, ma con dolcezza paterna. Colto all' improvviso da febbre ardente, chiamò a se i principali patrizi; confermò loro l'adozione di Marco Aurelio, e fece trasportare nella di lui camera l' aurea statua della fortuna, che tenevasi presso il letto degli Imperatori. Morì di anni settantacinque, dopo un regno felicissimo di ventitre circa.

§. 16.

MARCO AURELIO DECIMOSESTO IMPERATORE, COL COLLEGA L. VERO.

Adriano, pria di adottare Antonino, erasi designato a successore Commodo, che poi morì prima di lui, lasciando un figlio. Chiamavasi costui Lucio Vero: il nuovo Imperatore volle associarselo, perchè lo ajutasse nel reggimento dei popoli. Ma il collega era predominato da turpi vizi, mentre in Aurelio splendevano virtù e doti rarissime. Non prima i due sovrani si assisero in trono, che le barbare popolazioni limitrofe all' Impero irruppero sulle romane provincie. La Germania e la Rezia restarono inondate dai Catti: Vittorino respinse quelle orde devastatrici. Allora i Britanni si levarono a ribellione; Califurnio gli soggiogò di nuovo, dopo averne sbaragliate le file. Indi a non molto i Parti, capitanati dal loro Re Vologeso, disfecero le legioni poste a difesa dell' Armenia: inondarono poi la Siria; ne cacciarono i governatori; portarono ovunque lo sterminio col ferro e colle ruberie. L. Vero pretese opporsi in persona alle loro corse ostili: giunto in Antiochia si abbandonò invece ai più turpi eccessi, lasciando ai suoi legati

tutto il peso ed il rischio della guerra. Durò questa ben quattro anni, e colla perdita di una gran parte delle legioni travagliate dalla peste e dalla fame, sebbene però col soggiogamento dei feroci Parti, non mai visti in faccia dal Collega dell' Imperatore: ciò nondimeno volle per se l'onore del trionfo, e fece chiamarsi *Partico*; diè poi un Re agli Armeni, arrogandosi anche il titolo di *Armenico*.

In quel periodo M. Aurelio provvedeva ai bisogni dello Stato: vegliava alla tutela del popolo, facendo amministrare con rettitudine la giustizia; riformava le leggi; ne teneva in freno gli esecutori; rendeva al Senato la perduta maestà, e quando recavasi in quel congresso, era cauto di non partire finchè il Console non avesse dichiarata sciolta l' assemblea. Erano spine pungentissime all' animo nobile e generoso d' Aurelio le turpitudini e l' orgoglio del collega: sperando infrenarlo, finse ignorare i suoi disordini, e gli diè a moglie la propria figlia Lucilla, donzella fregiata di rara bellezza. Fu quello un malaugurato consiglio; stantechè la giovine principessa, sposato appena Vero, si manifestò più di esso proclive ai vizi, e lo spinse in disordini immensamente maggiori.

Sperò l' afflittissimo Aurelio di correggere i due perversi coniugi con richiamarli in Roma; mentre però le provincie erano atterite da spaventose meteore che flagellavano l' Italia; e mentre i Sacerdoti faceano continui sacrifizi e *lettisterni*, o banchetti funebri, per placare l' ira divina, Vero e Lucilla insultavano alla costernazione del popolo, immergendosi nelle più vituperose sozzure, e disfogando la loro iniquità contro i Cristiani.

Frattanto i Quadi e i Marcomanni mossero contro Roma: marciò Aurelio contro di essi; dovè quindi se-

guirlo anche Vero, lasciando di mal animo i bagordi urbani. Le orde dei Barbari furono disfatte presso Aquileja: ordinò l' Imperatore che fossero inseguiti i fuggitivi nelle gole alpine; ma il verno avvicinavasi, e volle Vero tornare in Roma: fortunatamente l'apoplessia lo colpì per viaggio, di soli anni trentanove.

Disbrigatosi Aurelio del pessimo collega tornò in Roma, dopo aver dispersi completamente i Marcomanni; indi si volse con doppia alacrità a riformare gli ordinamenti governativi. Se non che si suscitarono nuove guerre: in una di esse caddè dirotta pioggia, mentre i soldati erano molestati da lunga sete: quella meteora si attribuì dai soldati ai voti del piissimo Principe; egli però ne volle onorare la sua legione cristiana; ne scrisse al Senato, e comandò che fosse sospesa la persecuzione contro i battezzati.

Le virtù d' Aurelio non lo salvarono dalle perfidie cortigianesche: Ofidio tramò congiura contro la sua vita: l' Imperatore gli perdonò, ripetendo a chi disapprovava la soverchia clemenza, che la filosofia sarà sempre la vera madre di un Re, matrigna la corte. E in vero, questo Principe fu sommo anche in dottrina; basti il dire che le sue opere giunsero fino a noi. Consequentemente meritava godere piena calma di spirito e tutte le gioje domestiche, siccome meritò ed ottenne l'amore universale; ma dopo essersi liberato del pessimo collega, gli diè molesti pensieri la mala inclinazione del figlio Commodo, che lasciavasi a successore. Mentre egli era tutto inteso a profittar della pace per render felici i suoi popoli, fecero gli Sciti un' incursione nelle romane provincie: la vecchiezza non lo trattenne dal marciare contro di essi:

domandò al Senato la somma necessaria, indi si accomiatò dal popolo, quasi presago di sua morte vicina: difatti fu assalito in Vienna d'Austria da un miasma pestifero, che gli ruppe il corso delle vittorie. Moriva Aurelio di anni cinquantanove, dopo dieci di regno: con esso veniva a mancare la gloria e la prosperità dell'Impero.

§. 17.

COMMODO DECIMOSETTIMO IMPERATORE.

Nella lusinga che Commodo portasse in trono le virtù paterne, il Senato lo gridò con gioja imperatore; il popolo e l'armata gli fecero eco; le provincie tutte ne esultarono. Ma Commodo ridevasi dell'amore del popolo; insultava alla giustizia; era di animo rapace; folleggiava nelle impudicizie: apparve insomma qual fu appunto Domiziano. A dileggio dell'imperiale dignità abbigliavasi da schiavo; guidava i cocchi in abito di postiglione; vendeva le derrate al mercato: peggio; prendea diletto a far barba per mutilare il volto a chi cadeagli sotto le mani; per semplice balocco mandava i servi alla morte. Vano è il ridire che per consumare tante iniquità erasi circondato di perversi simili a lui, infamando le primarie cariche con darle ad essi. Per saggio estremo di follia, volle combattere nudo da gladiatore in faccia al popolo: Leto suo generale e maestro di palazzo, e Marcia sua amasia tentarono dissuaderlo; ben tosto ei concepì il disegno di farli uccidere. Se non che imitar volendo Diocleziano, avea preso l'uso anche quel tiranno di segnare il nome dei condannati in una tavoletta; cadde questa per caso in mano di un suo batillo; ei la diede

a Marcia, che fu sollecita di prevenirlo con apprestargli del veleno; poi, per minore indugio, lo strangolò nel bagno, e avviluppato il cadavere in vecchie vesti, fece gettarlo in mezzo alle guardie che dormivano assopite dal vino. Morì l'iniquo Commodo di anni trentuno, dopo tredici circa di esercitata tirannide.

§. 18.

ELVIO PERTINACE, DECIMOTTAVO IMPERATORE.

Correva l'anno di Cristo 192 quando i pretoriani gridarono Imperatore Elvio Pertinace, nativo di Liguria. Pensò Elvio che quell' annunzio nascondesse una dileggiante condanna: stava per offrire imperterrito la sua testa al ferro di Leto, quando realmente intese che il Senato ed il Popolo confermavano l'acclamata sua elezione. Nè perciò ei ristette dal rifiutare nobilmente le imperiali divise, ma il voto pubblico lo trasse in Senato a ricevere il giuramento di fedeltà, mentre appunto proscrivevasi come infame la memoria di Commodo, ed ordinavasi di gettarne il cadavere in un letamajo.

Pertinace salì sul trono tra le benedizioni del popolo, ma lo gravava ormai il peso di anni sessantotto. Tra le molte sue virtù, dispiegò incomparabil prudenza e somma giustizia. Dispiacque bensì ai pretoriani la severità disciplinare da esso comandata: levatisi a romore aggredirono l'imperiale appartamento; un soldato gli passò il petto colla lancia. Morì Pertinace, dopo tre mesi non intieri di faustissimo regno.

§. 19.

CENNI DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECONDO SECOLO DELL' ERA VOLGARE.

(a) *Romani Pontefici.*

Morto Clemente, prese le redini della Chiesa l'ateniese *Anacleto*, confuso da alcuni cronisti con Cleto per somiglianza di nome: vuolsi che erigesse un tempio a S. Pietro; perì nelle persecuzioni imperiali che costarono tanto sangue ai fedeli. Succedevagli *Evaristo*, nato in Siria di padre ebreo: divise il popolo cristiano di Roma in parrocchie, affidando ciascuna alle cure di un prete: morì sotto Adriano nel 119 di Cristo. Il successore, *Alessandro* di Roma, predicò apertamente Gesù Cristo; fu decollato per sovrano comando; indi sepolto sulla via Numentana, nel suburbio della capitale. Anche *Sisto I* ebbe la cuna in Roma: decretò l'osservanza del digiuno in quaresima, a imitazione di quello sopportato da Cristo nel deserto: ebbe il martirio nel 140. Alcuni biografi dei romani Pontefici attribuiscono la prefata intimazione del digiuno al successore papa *Telesforo*: aveva sortiti i natali in Grecia, ove erasi dedicato a vita eremitica: resse la Chiesa sino al 152, nel qual anno fu condannato al martirio. Passò allora il pontificato nel filosofo *Igino*, nativo di Atene: provvide alla formazione del Clero, e determinò la gradazione degli ordini ecclesiastici: fu martirizzato nel 156. *Pio I*, nativo d'Aquileja, ebbe il dolore di dovere assistere alla fierissima persecuzione suscitatasi contro i Cristiani nel 163: due anni dopo anch' esso ne fu vittima.

Venne allora affidato il governo della Chiesa ad *Aniceto*, originario di Siria: nel suo pontificato si suscitò in Roma ardentissima gara fra chi anelava propagar la fede, e gl'idolatri che volevano distruggerla: restò ucciso per opera di questi nel 173. Fu sollevato indi a poco alla Cattedra di S. Pietro papa *Sotero*, nativo di Fondi nella Campania: profuse beneficenze a pro dei Cristiani, crudelmente perseguitati; poi dovette anch' esso soccombere nel 177. Gli succedeva *Eleutero* nativo di Nicopoli, stato Diacono sotto Aniceto: questo Pontefice spedì in Brettagna un propagatore del Vangelo, richiestogli da uno di quei Re: morì di martirio nel 193. Ultimo ad essere insignito del supremo sacerdozio in questo secolo fu l'affricano *Vittore I*: infierì sotto di esso la quinta persecuzione imperiale: subì il martirio sul cominciare del secolo successivo.

(b) Concilii

Gli Scrittori che presero nota dei Concilii, uno solo ne citano in questo secolo, tenuto in *Roma* da Vittore verso il 198: fu in esso stabilito, non potersi celebrare la pasqua che nella domenica successiva al plenilunio di Marzo. Eusebio però ne avverte, che in *Cesarea*, nel *Ponto*, a *Corinto*, a *Lugduno* ebber luogo altri Sinodi, nei quali restò confermata la sentenza proferita da quello di Roma. Fuvvi chi diè un cenno di altri, tenuti a *Pergamo* ed in *Sicilia* contro alcuni eresiarchi, ma senza indicarne l'epoca colla debita accuratezza.

(c) *Eresiarchi*

Ai tempi di Papa Aniceto comparve un antesignano di numerosa setta, *Carpocrate* di Alessandria o di Samosata: riprodussero i suoi discepoli le dottrine di Simone e di Cerinto; aggiunsero l'iniqua sentenza esser leciti gl'incesti: con tali massime ebbero la sfacciata arditezza di chiamarsi *Gnostici*, o sapienti! Anche *Valentino* d'Egitto, vissuto sotto l'Impero di Antonino Pio, ebbe numerosi discepoli, i quali dommatizzarono aver Cristo assunte membra eteree. Dalla loro scuola escirono gli *Ofiti*, insegnanti essersi adombrata la sapienza di Dio nel serpe che ingannò Adamo; gli *Arcontici* che veneravano le sostanze spirituali come principj di tutte le altre; i *Cajani*, encomiatori di Caino riguardato da essi come un eroe; gli *Elcesiti* che veneravano lo Spirito Santo qual sorella di Cristo.

Con simulata temperanza, perchè astinenti dal vino, presero il nome di *Encratiti* i seguaci del sofista siriaco Taziano: agli errori dei Valentiniani costui aggiunse quello di condannare il matrimonio. Contemporaneamente propalavano errori quasi identici i *Marcioniti*, educati all'empietà da Marcione di Sinopo, discepolo di Cerdone. Comparvero altresì i *Montanisti*, seguaci di Montano di Misia: non contento quell'empio di farsi credere lo spirito paraclito, decantò come inspirate da Dio le due prostitute Priscilla e Massimilla: finì per togliersi la vita con un capestro. Aggiungeremo ai predetti eresiarchi due *Teodoti*, un *Artemondo*, un *Ermogene*, sostenenti diversi errori dalla chiesa condannati.

§. 20.

DIDIO DECIMONONO E SETTIMIO SEVERO VIGESIMO IMPERATORE.

La baldanza dei soldati, ingigantita dall' impunità, suggerì loro l'audace bando di vendita dell' Impero al migliore offerente. Due furono gli aspiranti; Sulpizio, genero di Pertinace e prefetto di Roma; Didio celebre giureconsulto, il più ricco tra i cittadini. Spandeva costui oro e non promesse; fu quindi il prescelto. Recatosi in Senato si annuziò come il più degno della fatta elezione: i componenti quel gregge servile abbassarono la testa. Nel regnare fu dolce ed umano, ma immergendosi nei piaceri e senza darsi la menoma briga degli affari di stato. Malconsigliatamente si mostrò avaro verso i soldati, mentre avea maggior bisogno del loro sostegno, perchè il popolo l'odiava e lo dileggiava: di repente fu proclamato Imperatore Settimio Severo nativo d'Affrica. Didio, senza scomporsi, offerse al Senato di dividere col nuovo eletto l'Impero: Severo sprezzò l'offerta; i senatori, perfidi e vili, mandarono sicari ad uccidere Didio, perchè più debole.

Competitori al trono eransi manifestati Negro ed Albino: Settimio gli vinse; poi impugnò le redini dello Stato con sicura fermezza; le adoperò da fino politico. Rara prudenza e gran prontezza di mente dispiegò il nuovo sire, ma la perfidia e la crudeltà lo resero abbominevole. Per rinvigorire la sua potenza prodigò denaro, onori, privilegi ai soldati: incoraggiandoli in tal guisa all'abuso della forza, pose nelle loro mani la sorte dell' Impero.

Avendo gl' irrequieti Parti riprese le armi, andò

Severo in persona a combatterli, affidando la reggenza a Plauziano, suocero del figlio Caracalla. Fu sua prima impresa la sottomissione dell' Armenia: prese d' assalto varie città dell' Arabia: sbaragliò in diverse zuffe i Parti: tornò a Roma trionfante dalla Palestina e dall'Egitto. Frattanto Plauziano meditava di usurpare l' Impero: non prima era giunto in Roma Settimio, che quel ribaldo spedì un pretoriano a trucidare lui e Caracalla. Più fedele l' incaricato del misfatto svelò tutto all' Imperatore; il quale fattosi chiamare Plauziano, e vedutolo compreso da profondo abbattimento, gli avrebbe per avventura concesso l' implorato perdono, se Caracalla, già di sangue assetato, non avesse passato il petto al trepidante suocero colla spada.

Debbesi confessare per giustizia, che Severo si mostrò tutto inteso a promovere la felicità dell' impero: visitò le città d' Italia, per richiamarvi in vigore la giustizia; punì severamente il mercimonio degli impieghi. Proclamati a successori i due figli Geta e Caracalla, fece vela alla volta delle isole Britanniche; ove approdato, penetrò nelle più interne contrade superando immensi ostacoli, e con perdita non lieve di soldati: debellò bensì le armate che gli si opposero, e fece poi erigere la muraglia che da Tinemouth si stende sino al Golfo di Solway Frith: indi a poco mancò di vita in Yorck di sessantasei anni, dopo diciotto di regno.

§. 21.

CARACALLA VIGESIMO PRIMO IMPERATORE.

Consentì la milizia che i due fratelli Geta e Caracalla fossero proclamati Imperatori. Ben tosto si nemicarono: la loro aversione ebbe breve periodo; chè Caracalla uccise il fratello nelle braccia della madre. Divenuto arbitro dell' Impero lo inondò di sangue, superando Domiziano e Nerone. Le popolazioni se ne indignarono; l' odio pubblico salì al colmo. Era di quel tempo capitano generale nella Mesopotania Macrino, cui venne in animo di uccidere il tiranno: Marziale, centurione di forza atletica, gli offerse il braccio. Cavalcava Caracalla per diporto nel suburbio di Edessa: nel dismontare dava il destriero a un valletto, quando Marziale, sorpresolo a tergo, lo stese morto di un colpo. Tornò poi tra la milizia, simulando piena calma: ma la cavalleria germanica, avvertita dal paggio dell'accaduto, punì anche Marziale col ferro. In tal guisa restò meglio celata la trama di Macrino, abbastanza fortunato per esser gridato dai soldati successore a Caracalla da lui tradito.

§. 22.

MACRINO VIGESIMOSECONDO IMPERATORE COL COLLEGA DIADUMENO.

Dopo l'assassinio di Caracalla, restò per due giorni vacante la sede imperiale. Opelio Severo Macrino, che dicesi aver avuto in Mauritania oscurissimi natali, seppe

scaltramente far cadere sopra di se l'elezione: il Senato servilmente la confermò; approvò altresì la scelta fatta da Macrino del figlio Diadumeno a suo collega. Dimenticatosi il nuovo Sire che il tradimento più che la fortuna lo avea reso padrone dell'impero, pretese di sottomettere le soldatesche a rigorosa disciplina. Alcune legioni si levarono a tumulto; la ribellione minacciava propagarsi: Macrino, vinto dal timore, fuggì in Caledonia col figlio. Appiattatosi in un angolo di quell'alpestre contrada, sperò sottrarsi a ogni periglio; ma i soldati che lo aveano inseguito presto lo rinvennero, ed assassinarono esso e Diadumeno. Quell'usurpatore regnò un solo anno e due mesi.

§. 23.

ELIOGABALO VIGESIMOTERZO IMPERATORE.

Giulia Mesa era stata l'istigatrice primaria della ribellione contro Macrino, per portar sul trono il nipote Marco Antonino, figlio naturale di Caracalla, denominato *Eliogabalo*, perchè stato Sacerdote del Sole. Quel giovine non avea compiuti i quattordici anni: l'armata lo volle Imperatore; Roma e il Senato dovettero annuire. Chiudeva Eliogabalo nel suo petto giovanile i germi della più sfrenata depravazione. Nei quattro soli anni di esercitata tirannide ripudiò sei mogli; chè il trasporto al debol sesso predominavalo in guisa, da strappargli il ridevole decreto della creazione di un Senato femminile; alla madre sua ne diè poi la presidenza; le madri coscritte discutevano sulle fogge del vestire e sopra ogni altra puerilità muliebre. A tanta insania accoppiava Eliogabalo molta stupidezza di mente,

prodigalità senza misura, e, quel che è peggio, una crudeltà bestiale. Sdegnava mangiar cibi che non costassero somme immense: facea rapir fanciulli, per istudiare nei fumanti lor visceri la predizione dell'avvenire. Il popolo inorridito si levò a tumulto; i soldati secondarono la sommossa, inseguendo il giovine tiranno appiattato in un letamajo. Cadde l'iniquo sotto una tempesta di colpi; il cadavere fu gettato nel Tevere, e ricoperto con pietre.

§. 24.

ALESSANDRO SEVERO VIGESIMOQUARTO IMPERATORE.

Ad Eliogabalo fu sostituito il cugino suo Alessandro Severo, per consenso unanime dell'armata e del Senato. Fortunatamente chiudeva in petto il nuovo Imperatore virtuosi e nobili sensi; generosità verso i buoni cittadini; severità con i soli malvagj; giustizia e benevolenza verso tutti. Quelle rare virtù erano in lui nobilitate da rarissime doti d'ingegno: dotto matematico; valente nelle arti belle; leggiadro poeta. Non contava che sedici anni; pur si mostrò assennato al paro dei più saggi vecchi. Negli affari di governo bramò Severo di essere assistito dal consiglio dei Senatori: la madre Mammea, di elevata mente e magnanima, gli insegnò il modo di cattivarsi l'affezione dei popoli. E perchè nel cuore del figlio restasse vivamente acceso l'amore della giustizia, posegli la saggia donna ai fianchi il celebre Ulpiano, e Sabino detto il Catone dell'età sua. Da tanto senno non poteano prodursi che preziosi frutti: il solo merito ottenne protezione presso Severo; i favoriti dalla fortuna

vollero invano mercar con l'oro cariche e impieghi. Severo fu un nuovo Tito; niun giorno ei lasciò passare senza sue beneficenze: anche i cristiani lo ebbero benevolo.

Bramò quel buon Principe di far goder la pace ai suoi popoli, ma non mancò di valore quando fu provocato alla guerra. I barbari, limitrofi all'Impero, rinnuovarono le incursioni; marciò tosto contro di essi. Disfece i Parti e i Persiani; prese d'assalto Tesifonte e Babilonia; ricondusse le legioni in Roma, non solo vittoriose, ma ricomposte a regolare disciplina. Insorsero allora le orde Germaniche del settentrione; traghettarono il Danubio ed il Reno, e sparsero lo spavento in tutta Italia. Accorse il prode giovine anche contro di esse: le assaltò con vigore straordinario; le sbaragliò completamente. Brillava tuttora il fiore di gioventù in faccia al vittorioso che contava soli ventinove anni, e ne avea già regnati tredici: immenso splendore avrebbe recato all'Impero la sua saggezza e il suo coraggio; ma la ribellante milizia, che volea licenza e non disciplina, ordì perfida trama contro la sua vita, e lo assassinò.

§. 25.

MASSIMINO VIGESIMOQUINTO IMPERATORE.

Correva l'anno 235 di Cristo, allorchè Giulio Massimino nativo di Tracia, eccitatore della sedizione contro il virtuoso Severo, ne usurpò la dignità per acclamazione delle ribellate legioni. Figlio di vil pastore, e per varii anni pastore anch'esso, fu ascritto tra le legioni per la forza straordinaria delle gigantesche sue membra: basti il dire; che serviagli di anello un braccialetto di sua

donna; che un pesante carro era facilmente mosso da una sua mano; che un suo lieve colpo recava la morte. Di quantità straordinaria era il cibo necessario a mantenere la vigoria di quel gigante: in forza di essa superava sedici atleti l'un dopo l'altro; pareggiava, correndo a piedi, la fuga di un cavallo; nè perciò stanco, si sottometteva sette gladiatori. Per tali prodezze era stato ammesso nella guardia pretoriana, poi elevato al grado di generale. Divenuto Imperatore non fu inutile il suo immenso coraggio; stantechè debellò i Germani e inondò di sangue le loro contrade, proponendosi di soggettare tutte le nazioni settentrionali sino all'Oceano. Ma contro i sudditi ancora erasi mostrato feroce e crudele: perlochè le soldatesche, incoraggiate dall'esecrazione pubblica contro quel mostro, tramarono ucciderlo; niuno però osava accostarsi a lui, sempre armato di tutto punto. Fu forza aspettare ch'ei fosse immerso nel sonno col figlio suo già associato all'Impero; in quel sopore ambedue restarono estinti sotto i pugnali; i loro cadaveri furono gettati ai mastini ed agli uccelli rapaci. Morì Massimino di anni sessantacinque, dopo tre di tirannide.

§. 26.

PUPIENO COL COLLEGA BALBINO, E GORDIANO IMPERATORI.

Morto Massimino, Pupieno e Balbino presero unitamente le redini dell'Impero, senza che veruno si opponesse. Presto si suscitarono tra loro delle dissensioni: i pretoriani ne trasser partito per assassinarli ambedue; non contenti

di quella fellonia, ne trascinarono i cadaveri pel campo, indi li gettarono nella pubblica strada.

Nel tumulto della sedizione si imbatterono per caso i ribelli in Gordiano. Debbesi avvertire che i primi a scuotere il giogo del tiranno Massimino erano stati i soldati dell'Affrica. Essi aveano forzato a vestir le divise imperiali il proconsolo Gordiano, nato d' illustre ed opulenta famiglia; quel prode avea dovuto suo malgrado accettare la dignità suprema, ed erasi associato a collega il figlio, chiamato anche esso Gordiano, e già stato Console. Ma quel giovine fu presto ucciso da una truppa indisciplinata, ed il padre vinto dal dolore erasi strangolato, lasciando un nipote dello stesso nome, nato da una sua sorella. Fu questi Gordiano II, insignito della porpora benchè fanciullo, unitamente a Massimo e Balbino.

Gordiano il giuniore, dopo breve tempo rimase solo nell'Impero, perchè i due colleghi furono assassinati: aveva tredici anni. All'avvenenza della persona, univa dolcissimo temperamento: l'istruzione lo aveva reso pronto di spirito: era la delizia di tutti. Malauguratamente si abbandonò ai consigli del perfido Mauro e di altri cortigiani astuti e corrotti, che venderono le cariche ai più indegni e saccheggiarono il pubblico tesoro. Conobbe Gordiano il suo errore, e se ne addolorò: espulse gli iniqui, ponendosi sotto la guida di Misiteo. Insorsero allora i Persiani: il giovine principe dischiuse il tempio di Giano, e marciò in persona contro di essi. Giunto nella Mesia respinse i Goti ed i Sarmati entro i loro confini: ma gli Alani scompigliarono le sue legioni; pur nondimeno penetrò nella Siria, battè i Persiani, liberò dal loro giogo gli Antiocheni. Sfortunatamente Misiteo mancò di vita: il

comando delle guardie restò affidato, per colmo di sventure, al perfido Filippo. Incominciò quel ribelle per dileggiare la giovinezza del principe; ottenne poi di farsi proclamare dai pretoriani suo collega nell' Impero; e il buon Gordiano erasi accomodato a tanta umiliazione, ma il traditore non contento fece trucidarlo, dopo un regno felicissimo di cinque anni ed otto mesi.

§. 27.

FILIPPO IMPERATORE

Filippo era d'Arabia; secondo alcuni figlio di un capo di masnadieri. Molti santi padri della Chiesa, ai quali fecero eco eruditissimi scrittori, asserirono che Filippo fu il primo Imperatore cristiano; aggiunsero che l'assassinio di Gordiano fu da esso espiato con pubblica penitenza: certo è che Filippo fù un usurpatore. Associatosi il figlio Giulio nella suprema autorità, fermò la pace col Re di Persia, indi retrocedè in Siria. Di là tornò a Roma: dopo breve riposo marciò contro i Carpi che devastavano la Mesia; riportò sopra di essi due vittorie; gli respinse di là dal Danubio.

È da notarsi che nel 21 di Aprile del 247 dell' E. V. si celebrò in Roma pomposamente l'anno millesimo della sua fondazione: a quelle feste assisterono anche Filippo col figlio. Se non che le legioni d'Oriente proclamarono imperatore Papiano, e quelle della Pannonia il centurione Marino; ambedue però indi a pochi giorni furono assassinati. Filippo, spaventato dalle ribellioni sebbene ne avesse dato l'esempio, spedì Decio al governo

della Pannonia: quel gran capitano non prima ivi fu giunto che sentì gridarsi Imperatore, e di buon grado assunse la porpora. Marciò Filippo contro Decio lasciando Giulio in Roma a contenere il popolo: nel primo scontro le sue legioni furono tagliate a pezzi: cadde estinto egli pure, ma ignorasi di qual mano: il figlio fu trucidato in Roma dai pretoriani.

§. 28.

DECIO, GALLO, EMILIANO, VALERIANO, GALLIENO IMPERATORI.

Decio, di barbara origine, era nato in Pannonia. Idolatra zelantissimo, perseguitò crudelmente i cristiani; alle rapine le più inique succedevano le uccisioni di quei miseri; la persecuzione più crudele era diretta contro i Vescovi: fu allora che alcuni fedeli ripararono nei deserti dell' Egitto, e che Paolo ivi istituì l'ordine degli Anacoreti. Di repente gli Sciti varcarono il Danubio; respinti da Gallo pretore di Mesia, furono poi disfatti dal figlio di Decio che gli cacciò di là dal Monte Emo. Irruppero in seguito quelle orde barbariche nella Tracia e la devastarono, dopo avere sbaragliate le legioni imperiali. Marciò contro di esse lo stesso Decio; ne fece orrida strage; ritolse loro tutto il bottino: poi condannò a morte il traditore Prisco, che avea vestite in Macedonia le divise imperiali. Volle Decio ripristinare allora la sublime carica di Censore, affidandola a Valeriano che trovavasi anch'esso all' armata. Indi a poco si scagliò di nuovo contro i Goti che erano ricomparsi in campo, ma il figlio suo restò ucciso mentre cacciavali di là dal Danubio: il padre,

preso da alto sdegno volle vendicarlo, perdè anch'esso la vita.

Regnato aveva Decio soli due anni e pochi mesi; scrissero alcuni storici che perì col figlio per tradimento di Gallo Treboniano. Certo è che quell'africano, riunite le poche legioni avanzate alla strage che ne aveano fatta i Goti, fece proclamarsi Imperatore, e si associò sull'istante il figlio Volusiano. Conchiuse poi vergognosa pace coi barbari, senza curarsi di riscattare i prigionieri, tra i quali molti illustri cittadini. Tornato a Roma, rinnuovò gli editti di Decio contro i Cristiani con raddoppiata crudeltà: suscitossi indi a poco un'orribile pestilenza; le succedè straordinaria siccità, poi la carestia. In quei trambusti le più remote provincie dell'impero restarono invase. Emiliano che governava la Mesia battè i Barbari e gli respinse, ma fecesi poi dalle sue truppe proclamare imperatore. Mentre Valeriano marciava contro il ribelle per ordine di Gallo, Emiliano inoltratosi nell'Italia giunse all'improvviso presso Terni: Gallo e il figlio pretesero azzuffarsi; ambedue restarono uccisi dopo diciotto mesi di regno.

Emiliano, nativo ei pure d'Affrica, fu tosto confermato Imperatore dal vilissimo Senato: se non che Valeriano, che giunto era nella Rezia quando divulgossi la morte di Gallo, colse il destro per farsi proclamare anch'esso dai suoi soldati Imperatore, e varcate di nuovo le Alpi si diresse alla volta di Roma. Erano soli quattro mesi che Emiliano trovavasi sul trono, e non contava che quarantasei anni: i soldati lo trucidarono a piè di un ponte propinquo a Spoleto.

Colla consueta imbecillità confermarono i Senatori

l'elezione di Valeriano, e conferirono al figlio suo Gallieno il titolo di Cesare. Per verità quell'illustre Romano era prudente, modesto, integerrimo; nemico della tirannide; versato nelle lettere; esente dai turpi vizj in quell'età comunissimi. Asceso al trono promulgò ottime leggi; si cattivò l'affezione universale. Fece poi marciare le legioni contro gli irrequieti barbari, tra i quali per la prima volta comparvero i Franchi; Aureliano, allora tribuno di una legione, fece contro di essi prodigi di valore presso Magonza. Anche Gallieno Cesare si coperse di gloria contro gli Armeni; poi Valeriano marciò in persona per opporsi alle incursioni dei Persiani: ma la sorte gli fu sì avversa, che dopo varie sconfitte cadde in mano di Sapore; sopportò crudele e lunga prigionia, senza che nulla fosse intrapreso dal figlio per liberarlo; finì l'affannosa vita di anni settanta, dopo sei di regno.

Mentre Gallieno recavasi ora in una parte ora in un'altra dell'Impero a reprimere le corse ostili dei barbari, fu per ribellione proclamato imperatore Postumio, che trovavasi nelle Gallie: era un prode condottiero, ma non fu riconosciuto a sovrano che nelle sole provincie occidentali dell'impero: per sette anni regnò con equità e moderazione, meritando il titolo di restauratore delle Gallie. Gallieno dal canto suo continuò a mantenersi cara la dignità, incurante dei doveri di principe, e specialmente dopo aver vinto Ingenuo, che anch'esso avea tentato contrastargliela. Insorse bensì una torma di pretendenti: in quel periodo, chiamato dagli storici *dei trenta tiranni*, continuò Gallieno a starsene neghittoso: svegliato poi dal turpe sopore mosse le truppe verso Milano, ove erasi chiuso uno di essi; in quell'assedio restò

ucciso da un soldato, la cui destra era stata armata di pugnale dal comandante delle legioni Marziano. Moriva Gallieno di anni trentacinque: il Senato lo dichiarava nemico della patria, e facea saltare dalla rupe tarpea la maggior parte dei suoi ministri, dei suoi parenti e degli amici: la qual condanna all'infamia pur troppo quel tiranno avea meritata, se vero è che emulato avesse nelle crudeltà e nelle turpitudini lo stesso Nerone.

§. 29.

CLAUDIO II, INDI AURELIANO IMPERATORI.

M. Aurelio Claudio, nativo d'Illiria, contribuì per avventura all'uccisione di Gallieno. Comunque sia il Senato approvò la sua elezione: ben tosto ei sconfisse il pretendente Aureolo non lungi da Milano. Riunite alle sue legioni quelle del ribelle, le condusse contro i Germani; sbaragliò quei barbari; gli costrinse a fuga vergognosa. Tornato a Roma promulgò utili riforme: marciò poi contro i Goti; gli debellò; gli disperse. Simultaneamente Zenobia riportava in Egitto una vittoria contro Probo; questi toglieasi la vita, per non cadere in mano prigione. Claudio meditava di punire quella Regina, quando un contagio lo spense in Sirmio, di anni cinquantasei e dopo due soli di regno: il Senato ed il Popolo ne fecero sincero compianto: ne deificarono la memoria; gli elevarono statue d'oro massiccio.

Claudio non lasciava figli; fu quindi eletto il fratel suo Quintillo. Troppo presto ei manifestò il desiderio di ripristinare la militare disciplina; i soldati lo messero a

morte dopo diciassette giorni di regno. L'armata della Pannonia aveva già gridato Imperatore Aureliano; il Senato annuì. Era egli pure rigido osservatore del buon ordine, ma i soldati troppo lo temevano, stantechè in varie pugne aveva uccisi oltre a mille nemici di sua mano. Dopo aver forzato i Goti a ripassare il Danubio, debellò in Baviera diverse altre orde di barbari minacciauti l'Italia: sulla quale indi a poco si precipitarono a torrenti, battendo le legioni, e mettendo in fuga l'Imperatore medesimo; indi ebber l'audacia di inoltrarsi sino a Fano. Ivi però Aureliano li sbaragliò; incalzandogli poi alle spalle gli raggiunse presso Piacenza, ove diè loro un'altra rotta; finì di distruggerli nelle pianure di Pavia. Varcate le Alpi senza prender riposo, si scagliò sui Vandali che avevan passato il Danubio, e non concedè loro tregua e pace, che a patti onerosissimi. Reduce finalmente in Roma, punì con estrema severità gli autori degli introdotti disordini, senza eccettuarne i Senatori, ma gravò a un tempo i più opulenti di tasse arbitrarie. Marciò poi contro Zenobia, resa audace dalle vittorie: le truppe di quell'eroina, che facea chiamarsi sovrana dell'Oriente, ebbero il primo scontro con gl'imperiali presso Antiochia, ove restaron disfatte; Aureliano entrò trionfante in quella capitale. Zenobia battuta anche presso Emesa nella sua ritirata, andò a chiudersi in Palmira: il lungo assedio fu inutile; vane le offerte imperiali di trattativa. Si diè allora l'assalto: mentre Zenobia salvavasi colla fuga, cadde prigioniera, e dovette servire a render più pomposo il successivo trionfo: se non che le venner poi dati vasti possessi nei dintorni di Tivoli, ove potè menar vita agiatissima; i di lei discendenti continuavano a vivere splendidamente sulla fine del quarto secolo:

fuvvi chi pretese che da quella regia stirpe uscisse Zanobi Vescovo di Firenze. Molte altre gesta illustrarono l'impero di Aureliano, ma la soverchia severità suggerì al suo segretario Mnesteo il disegno di ucciderlo; quel perfido ottenne il suo intento, facendolo trucidare dalle guardie che aveva corrotte, mentre da Bisanzio recavasi ad Eraclea contro i Persiani; avea sessant'anni di età, cinque di regno.

§. 30.

TACITO; FLORIANO E PROBO; CARO CON I FIGLI CARINO E NUMERIANO IMPERATORI.

Morto Aureliano, l'armata, sebbene consueta a dar Sovrani all'Impero, vergognando l'arbitraria arditezza, chiese al Senato un Imperatore. Erane capo Tacito: egli opinò che la scelta dovesse farsi dalle legioni, sol perchè temeva che si levassero poi a tumulto: queste per tre volte ricusarono; i Senatori acclamarono Tacito stesso. Il nuovo Sire, parente dello storico e fratello di Annio Floriano, ingentilito dai buoni studj, molto amava la prisca virtù e frugalità dei Romani: salito sul trono, vendè i suoi possessi, e ne distribuì il valore tra il culto religioso e l'armata; ai suoi schiavi diè libertà. Fù temperante, economo, imparziale nella giustizia, nemico acerrimo dei monetarii falsi: riformò gli abusi; chiuse i lupanari; edificò un tempio agl'Imperatori benemeriti della patria. Le nuove sommosse dei barbari lo chiamarono nella Tracia: quelle orde restarono vinte; ma mentre egli apprestavasi a tornare in Italia, morì a Tarso di febbre violenta, dopo sei soli

mesi di regno. Il fratello suo Floriano, che capitanava le guardie, si fece tosto proclamare Imperatore; simultaneamente le legioni dell'Oriente elessero Probo: ne nacque guerra civile; riportò sulle prime qualche vantaggio Floriano; poi le soldatesche amalgamatesi lo trucidarono, dopo il breve travagliato regno di soli due mesi.

Confermò allora il Senato l'elezione di Probo; era di Sirmio, di alti natali. Cresciuto nel campo, lo aveva fatto distinguere il molto valore: investito dell'autorità suprema, si mantenne magnanimo; fuvvi chi gli diè la preferenza ai migliori Imperatori. Contro i barbari, che del continuo molestavano i confini dell'Impero con ruberie e corse ostili, era Probo forse il solo che potea movere con sicurezza di vittoria; soggiogò infatti tutti quelli che osarono azzuffarsi con le sue legioni: si diede poi a restaurar città ed a fabbricarne di nuovo; indi liberar volle la sua patria Sirmio dalle acque stagnanti. Erasi avviato verso la Grecia, quando alcuni soldati, eccitati forse da Caro allora prefetto del Pretorio, lo assaltarono all'improvviso e lo trucidarono, dopo un regno di sei anni e quattro mesi: quel buon Principe ebbe il compianto universale, e l'onore di templi e di altari.

L'armata gridò Imperatore Caro; il Senato acconsentì: per consolidare l'ottenuta autorità, ei levò al trono i due figli Numeriano e Carino, amato il primo per le rare virtù, temuto l'altro dal padre stesso per pravità di costumi. Caro debellò i Sarmati, riportò vantaggi immensi contro i Persiani: in mezzo alla gloria di sue vittorie fu colpito da un fulmine nella propria tenda, entrato appena nel secondo anno del suo regno.

I soldati scelsero tosto a successore Numeriano,

tanto più che Carino trovavasi nelle Gallie. Il nuovo Principe fù colto da tanta afflizione per la morte del padre, che le lacrime sparse gli cagionarono grave oftalmia; faceasi quindi portare in lettiga. Il suocero suo Arrio Apro concepì e consumò l'iniquo attentato d'ucciderlo, non essendo ancora terminato l'ottavo mese del suo regno: il fetore del cadavere chinso nella lettiga annunziò quella funestissima morte; tutti riconobbero in Apro il traditore; nel tumulto levatosi contro di esso, Diocleziano, il più ardimentoso tra i capitani, lo uccise di sua mano: le legioni per ricompensarlo lo gridarono Imperatore.

§ 31.

DIOCLEZIANO IMPERATORE.

Dalla Dalmazia, e da famiglia oscurissima, proveniva Diocleziano; schiavo in gioventù, poi manomesso. Contava l'anno quarantesimo: erasi distinto per gran valore, per alto merito, per naturale bontà. Sfortunatamente il periodo del suo impero fu detto l'*era dei martiri*; la Chiesa cristiana la ritenne per lungo tempo in uso; gli Abissinj ed altri popoli dell'Affrica conservano tuttora quell'uso di contar gli anni!

Di quel tempo sfilarono dalle foreste del settentrione nuovi sciami di barbari; irruppero nelle provincie dell'impero; presero l'uso di dileguarsi alla vista delle legioni, e di ricomparire alla loro ritirata. Formavano un miscuglio di Sciti, Goti, Sarmati, Carsi, Quadi ed Alani: i loro recessi erano inaccessibili; nelle disfatte prendevano novello vigore. Diocleziano, unito a Massimiano

elettosi a collega, sbaragliò quelle orde in molte zuffe: il valore di quei due prodi recò sorpresa a tutte le popolazioni. Nel più bello dei loro trionfi, ambedue i principi repentinamente deposero unanimi l' imperiale dignità. Diocleziano, che avea regnato venti anni, ed avea fatti prodigj col senno e coll'armi, visse lieto per qualche tempo in privata condizione: morì per alienazione mentale; secondo alcuni di veleno.

§. 32.

CENNI DI STORIA ECCLESIASTICA DEL TERZO SECOLO.

(a) *Romani Pontefici*

Sul cominciare del terzo secolo reggeva la chiesa romana *Zeffirino* succeduto a Vittore: nella persecuzione di Severo si tenne nascosto; poi ricomparve: ai suoi tempi il gran Tertulliano si gettò tra i Montanisti, e ne fu cagione la gelosia del clero di Roma: in quella capitale comparve poi il celebre Origene attiratovi da curiosità di visitare la chiesa cristiana.

A Zeffirino, morto nel 219, succedeva *Callisto I*: profittò delle buone disposizioni di Alessandro verso i cristiani, per rinnuovare più volte le sacre ordinazioni, e per far costruire sulla via Appia il vastissimo cimitero ove tante migliaja di fedeli furono poi sepolti: dopo cinque anni di pontificato subì anch'esso il martirio. Gli succedette *Urbano I* di Roma, prestatosi fino dalla giovinezza ai servigj della chiesa: fu il primo ad accettar beni stabili, dando in tal guisa origine alle possessioni temporali del

clero. Tentò far proseliti nella Corte imperiale: il Prefetto di Roma gli comandò invece di sacrificare agli idoli; Urbano ricusò; fu decollato.

Nel 231 occupò la sede pontificia *Ponsiano*, nativo anch' esso di Roma: indi a poco fu relegato per calunnie in Sardegna; menò ivi vita infelicissima per oltre cinque anni; fu ucciso a colpi di bastone. Subentrò allora nella dignità papale *Antero* greco di nascita, ma per soli trentadue giorni, perito essendo anch' esso di martirio: è tenuto da alcuni per primo compilatore del martirologio.

Succedeva ad Antero *Fabiano* di Roma, che potè reggere la Chiesa per oltre quindici anni: perì sul cominciare della furibonda persecuzione mossa da Decio, attribuita da S. Cipriano a divino gastigo della rilassatezza dei fedeli, non escluso gli ecclesiastici. Restò vacante il papato per sedici mesi; venne poi eletto *Cornelio*: confinato a Centumcelle o Civitavecchia, fu dopo qualche tempo richiamato a Roma perchè sacrificasse agli idoli; e per negativa martirizzato, dopo due anni e cinque mesi di supremo sacerdozio.

Nella seconda metà di questo secolo ebbero il pontificato Lucio, Stefano, Sisto, Dionisio, Felice I, Eutichiano, Cajo e Marcellino. Il primo di essi, *Lucio di Roma*, esiliato appena eletto, subì il martirio dopo cinque mesi. Anche *Stefano* era romano: dopo due anni e tre mesi confermò col proprio sangue la più solenne professione di fede. *Sisto II* e *Dionisio* sortirono i natali in Grecia; sedette il primo per tre anni, poi fu martirizzato: più lungamente resse la Chiesa il secondo, stato prima Anacoreta, vissuto in seguito nel papato con estrema umiltà per oltre dieci anni.

Felice I, succeduto a Dionisio nel 271, era di Roma: sotto di lui venne istituita da S. Antonio la vita cenobitica dei deserti; morì nel 275 di patimenti sopportati nell'esilio. Da famiglia lucchese discendeva il successore *Eutichiano*: si diè speciale impegno di seppellire i martiri; volle perfino che i lor cadaveri fossero avvolti in drappi di porpora, ma quell'ordinamento fu poi da S. Gregorio magno revocato. Eutichiano morì per la fede nel 283: gli succedè *Cajo*, da Salona in Dalmazia, della stirpe stessa di Diocleziano: nel suo pontificato restò soggetta a crudele decimazione la legione cristiana, militante nel Vallese sotto i comandi di Massimiano: Cajo fu martirizzato nel 296, dopo oltre dodici anni di apostolico ministero. Di Marcellino, eletto in sua vece, sarà fatta altrove menzione.

(b) *Concilii.*

A Cartagine, e in altri luoghi dell'Affrica, furono tenuti alcuni *Sinodi* per discutere la questione, se gli eretici convertiti dovessero ribattezzarsi. Papa Stefano confutò le opinioni emesse in tal circostanza da Cipriano e Firmiliano; fu quindi congregato un *Concilio* solenne in Nicea, nel quale si ritenne la credenza antica, e rigettossi la nuova.

Altri *Concilii* furon congregati per combattere gli eresiarchi: in *Alessandria* contro Origene; in altra città dell'*Affrica* contro Privato; in *Arabia* contro Berillo; in *Efeso* contro Noeto; due in *Antiochia* contro Paolo di Samosata.

(c) *Eresiarchi.*

Il montanista Prasseade di Frigia istituì la setta dei *Patripassiani*, sostenenti esser disceso il Padre, non il figlio, nell'utero della Vergine. A Prasseade si associarono Berillo e Sabellio: il primo era un vescovo Arabo; il secondo aveva avuto i natali in Tolemaide: propalarono che la Triade consisteva puramente in tre nomi diversi. Contemporaneamente *Novato*, prete cartaginese da non confondersi con Novaziano, insegnava che ai caduti in peccato dopo il battesimo non poteasi dare assoluzione.

Nel papato di Eutichiano insorse l'eresia dei *Manichei*, dei quali fu capo uno schiavo persiano chiamato Cubrico, poi Manete: quel fanatico, presumendo far prodigj e discoperto impostore, si salvò colla fuga: poi fu gettato alle fiere; ma i suoi settarj con pertinace accanimento ne sostennero le erronee dottrine, primaria delle quali fu il supporre nell'uomo due principj, un buono e un cattivo, a imitazione dei Marcioniti. Eresiarchi di nome più oscuro furono l'egiziano *Nepote*, che riprodusse l'errore dei Millenarii; *Valesio* che voleva l'amputazione dei genitali; *Angelico* che peccò di latria verso gli angeli; *Apostolico* che non ammetteva comunicazione con coniugati.

(d) *Dottrina e disciplina Ecclesiastica.*

Per tradizione apostolica, e per decreto di Papa Stefano, fu dichiarato valido il battesimo amministrato dagli eretici. Si stabilì, contro i Novaziani, che qualunque peccato poteva esser dalla Chiesa assoluto. Restò solenne-

mente confermata l'unità di Dio, autore del vecchio e del nuovo Testamento; come pure la dottrina d'aver presa il Verbo divino vera carne umana, e di aver sofferto realmente il supplizio della Croce: fu combattuta l'esistenza eterna di un principio malefico.

Papa Zeffirino decretò che i Vescovi fossero assistiti nelle sacre cerimonie dai preti. I vasi sacri, finò allora vitrei, vennero formati sotto Urbano di argento. Si concedè indulgenza ai caduti in tempo di persecuzione: furono istituite le *Stazioni*, o gradi dei penitenti. Ai tempi di Callisto incominciò il digiuno dei quattro tempi: restò affidata ai Diaconi l'amministrazione dei soccorsi agli indigenti domiciliati nelle sette regioni di Roma. Sotto Felice si celebrarono messe sopra le tombe dei martiri; indi la costumanza di consacrar gli altari colle loro reliquie.

§. 33.

GALERIO E COSTANZO CLORO, INDI COSTANTINO IMPERATORI.

Sul cadere del terzo secolo, Diocleziano avea dato il titolo di Augusto a Costanzo Cloro, e Massimiano a Galerio *Armentario*, così detto perchè nato in Dacia di genitori esercenti la pastorizia. Entrambi succederono nella dignità imperiale: Costanzo, virtuoso e sollecitissimo del pubblico bene; Galerio, pieno di valore ma rotto nei vizj. La diversità dei temperamenti suggerì la divisione dell'impero: Costanzo ebbe l'Occidente; indi a poco morì in Brettagna, nominandosi a successore Costantino: anche Ga-

lerio presto mancò di vita, per malattia dai medici non conosciuta.

Molti furono i competitori che trovò Costantino nell'assumer le redini dell'Impero; Massenzio, governatore di Roma, si rese più degli altri formidabile. Mosse Costantino contro quel tiranno: nella marcia gli apparve quella meteora luminosa, che vennegli additata quale immagine della Croce. da indi in poi ei la fece campeggiare nelle sue bandiere; bramò altresì di essere ammaestrato nella fede cristiana. In tal guisa si cattivò l'animo dei fedeli, militanti in gran numero nelle sue schiere. Disceso dalle Alpi in Italia si azzuffò colle legioni di Massenzio: la pugna fu accanita e sanguinosa; lo scompiglio della cavalleria precedè quello di tutta l'armata nemica: riportò Costantino compiuta vittoria. Entrato trionfante in Roma, rifiutò i consueti onori decretati dal Senato, attribuendo i prosperi successi a soccorsi divini: abolì il supplizio della croce, riserbato agli schiavi; ripristinò i cristiani nei diritti di cittadino; aperse loro la via alle cariche e alle dignità primarie.

Le lunghe guerre e i trambusti popolari avean fatto dimenticare al tutto i buoni studj, ma Costantino gli richiamò in vigore. In tali utili cure tenea pacificamente l'Impero insieme con Licinio elettosi a collega. Di repente giunse l'annunzio, che Massimino governatore delle provincie Orientali avea suscitata una sedizione, e che vagheggiando il sovrano potere, marciava contro le legioni imperiali. Gli si oppose Licinio con poderosa oste; lo battè; lo costrinse alla fuga. Ricomparve il ribelle con nuove soldatesche per tentare un ultimo colpo; morte glie lo impedì: periva Massimino di accesso maniaco,

con esultanza dei fedeli dei quali era stato nemico acerrimo.

Nacquero allora intestine discordie tra i due Imperatori; fautore l'uno dei cristiani, l'altro degli idolatri. Vennero alle mani in Pannonia: Costantino aveva nei suoi accampamenti una comitiva di Vescovi; Licinio di sacerdoti pagani. Sanguinosa e lunga fu la pugna: arrise la vittoria a Costantino; il collega chiese tregua e l'ottenne, ma fu di breve durata. Si azzuffarono di nuovo i due emuli; la rotta di Licinio fu allora completissima: chiese finir la vita privatamente, e gli fu conceduto con giuramento; ciò nondimeno indi a poco venne messo a morte col suo generale Marziano, perchè aveva ei pure aspirato alla imperiale dignità.

Divenuto arbitro dell'impero favorì Costantino la propagazione del cristianesimo, e volle perfino intervenire al Concilio in cui furono condannati gli Ariani. Mentre però le popolazioni godevano i frutti della pace, l'Imperatore era travagliato da gravi cure domestiche: dicesi che Fausta, moglie sua di secondo letto, s'invaghisse del figliastro Crispo; contrariata, lo calunniasse: certo è che il padre condannò a morte il figliò, senza udirne le discolpe; poi anche Fausta e tutti i di lei complici.

Turbato dalla promiscuità delle credenze religiose e dalle domestiche sventure, concepì Costantino il fatalissimo disegno di togliere all'Italia la capitale dell'impero, e di trasferirla da Roma a Bisanzio: meditava erigere una grandiosa città a Calcedonia nell'Asia; repentinamente parvegli luogo migliore Bisanzio, e deliberò formarne sede imperiale. Profuse somme immense per ingrandirla, e fregiarla di sontuosi edifizi: vi costruì un

Campidoglio, un Anfiteatro, altri pubblici monumenti pagani, e molte Chiese cristiane; consacrò la maggiore di queste al Dio dei Martiri.

Sulle prime parve che l'Italia e l'impero non risentissero danno da quella traslazione; accortisi però i Goti, che le rive del Danubio erano sprovviste di difesa, rinnuovarono le loro corse ostili, e non ristettero dal devastare le invase provincie, finchè Costantino non ne ebbe fiaccata la feroce arditezza con disfatta completa. Se non che egli avea compiuti i sessant' anni, e regnatine trenta: sentendosi progressivamente infievolire da lenta febbre, commise il nuovo errore di repartire l'Impero tra i figli suoi Costantino, Costanzo e Costante. Fecesi poi trasportare a Nicomedia: poco prima di spirare chiese le acque battesimali; morì battezzato.

I biografi di questo Imperatore caddero in manifeste e gravi contradizioni. Se il segno di Croce apparsogli lo trasse al cristianesimo, perchè nelle sue medaglie vedonsi incise le figure e gli attributi delle divinità pagane? Se di buon'ora aveva abbracciata la fede, perchè dopo le vittorie che riportava conservò l'uso di coronare gli altari di Apollo e di altri numi? Costantino era per carattere superstizioso; formò quindi nella mente un miscuglio delle antiche colle nuove idee religiose, restando sospeso sino al punto estremo di vita a quale dar dovesse la preferenza. Infatti perseguitò gli Ariani, ma poi cambiando partito esiliò varj vescovi, e si mostrò avverso agli ortodossi. Trovò per avventura più conforme il cristianesimo al regime monarchico; quindi gli si mostrò favorevole per politica: difatti ad una religione che è tutta umiltà e mansuetudine, per esempio datone dal divino Maestro, assegnò ricom-

pense fomentatrici l'umana fragilità, concedendo ai Vescovi un grado di autorità temporale sopra i popoli: certo è finalmonte ch'ei non fece ascriversi tra i battezzati se non quando era per trarre l'ultimo respiro.

§. 34.

COSTANTINO, COSTANZO E COSTANTE IMPERATORI.

Morì Costantino nel 337: al primogenito, che portava lo stesso nome, toccò il governo delle Gallie e delle altre provincie occidentali; a Costanzo di tutto l'Oriente e dell'Egitto; a Costante dell'Italia, dell'Illiria e del rimanente dell'Affrica: anche il nipote Annibaliano ebbe una porzione di provincie il Ponto cioè, la Cappadocia, e porzione d'Armenia: quella divisione segnò la caduta dell'impero. Nei primi ammutinamenti delle legioni furono trucidati molti membri della famiglia imperiale, tra i quali Costantino senza opposizione di Costanzo; forse per suo segreto comando. Indi a non molto Costante, che era passato in Inghilterra, restò vittima di un'insurrezione eccitata dal ribelle Magnenzio: costui più tardi inseguito, e battuto dall'armata imperiale, fu poi suicida.

In diversi tempi insorsero Persiani ed Armeni: Costanzo accorse a difender le frontiere; debole e pauroso com'era, fu sempre sconfitto quando volle comandare in persona, vinsero invece le sue legioni ogni qualvolta furono condotte dai luogotenenti: in breve, ei giammai nulla intraprese a prò dell'impero, nel suo lungo regno di trenta e più anni. Quando ne vide da diverse parti attaccati i

confini, prese la risoluzione di elevar Giuliano suo cugino alla dignità di Cesare, dandogli a governare le Gallie. Fu poi travagliato da sospetti contro di esso: ne conseguirono dissapori, presto cambiati in aperta rottura. Costanzo che trovavasi alle falde del Monte Tauro, quando Sapore si fu ritirato coi Persiani entro i suoi stati, meditava di abbattere il collega, ma morì per febbre violenta. Si fece supporre da alcuni scrittori che Giuliano lo avesse avvelenato, egli era però di là lontano, ed Ammiano asserisce, che spirando lo confermò suo successore. S. Atanasio ne avverte che Constanzo morì ariano.

§. 35.

GIULIANO L'APOSTATA E GIOVINIANO IMPERATORI.

Giuliano, nipote di Costantino il Grande, riuniva molte doti di animo e di corpo. Avido di gloria e pieno di valore, cacciò i barbari dalle città poste lungo le rive del Reno: il solo suo nome facea tremare quelle orde feroci. Governò con rettitudine e con saggezza; diminuì notabilmente i pubblici aggravj, e richiamò dall'esilio i Vescovi da Costanzo perseguitati.

Malauguratamente si attirò il nome di *Apostata*: nato e cresciuto con inclinazione al paganesimo, malfermo nei principi della religione cristiana da lui professata in principio, ne abbandonò il culto: prese indi l'uso di dar per dileggio ai fedeli il nome di *Galilei*; li volle esclusi dagl'impieghi; vietò loro perfino d'insegnare le scienze, e studiarle. Postosi in animo di abbattere l'orgoglio dei Persiani, entrò risolutamente in quel regno: fu tradito dalle

guide nel costeggiare il Tigri, pur nondimeno in una gran battaglia restò padrone del campo; tornò poi ad azzuffarsi, ma colpito da una freccia nel petto morì di quella ferita nell' età di anni trentadue, dopo sette anni e mezzo di regno, tre soli dopo avere assunto il titolo d' Augusto. Ebbe buone qualità; per lo meno fu giusto e moderato: vero è che verso i Cristiani si mostrò intollerante, ma alcuni scrittori offesero la giustizia, accusandolo di vizii obbrobriosi che realmente non ebbe.

Nel giorno successivo alla morte di Giuliano venne proclamato dall'armata Imperatore Gioviano o Gioviniano. Era nativo di Pannonia: il padre suo Verroniano avea rinunziata la carica di *Conte dei Domestici* per menar vita privata: le virtù paterne produssero al figlio la dignità imperiale. Fu cristiano zelante, dolce ed affabile; inclinato alla clemenza; protettore dei buoni studi; saggio nel distribuire gl' impieghi. Non mancava di valore: pur nondimeno in Persia fermò pace vergognosa; si ritirò coll' armata; cedè Nisibe al nemico. Posate le armi, revocò le leggi contro i cristiani da Giuliano promulgate; dispiegò altresì manifesto favore per gli ortodossi contro gli ariani. Mentre recavasi a Costantinopoli, morì in Dadastana di asfissia per vapori di acceso carbone; non mancò il sospetto che le guardie lo avessero soffogato: aveva trentatre anni; il suo impero non durò che soli otto mesi.

§. 36.

VALENTINIANO E VALENTE, GRAZIANO E VALENTINIANO II IMPERATORI.

Dopo un' interregno di dieci giorni l'armata gridò imperatore Valentiniano, pel rispetto grandissimo che portava a Graziano suo padre. L' eletto si tenne nascosto per due giorni, titubante se dovesse accettare: mostrossi finalmente all' armata, che lo portò alla reggia sopra uno scudo. Recatosi a Costantinopoli, volle a collega il fratello Valente: l'impero era in ogni lato minacciato dai barbari; rendeasi quindi indispensabile l'unione. Valentiniano all' opposto, imitando la stolta politica degli antecessori, diè al fratello l'Oriente, ritenne per se l'Occidente. Da moltiplici punti irruppero allora i barbari; per colmo di sventura era l'Affrica crudelmente travagliata dalle ruberie del governatore, denominato Romano. Fu forza opporsi alle corse ostili dei Germani: nel primo scontro vennero respinti; ripassarono poi il Reno sul ghiaccio, e sbaragliarono le legioni imperiali: Giovino rivendicò l'onore da esse perduto, con una disfatta delle orde barbariche: simultaneamente fu punito di morte Procopio governatore di Oriente, che erasi ribellato.

Ordinò Valentiniano che molte fortezze fossero costruite lungo le due rive del Reno: ciò non impedì che Magonza fosse saccheggiata da un principe Alemanno: per vendetta fu fatto pugnalare il figlio di un altro Re dei barbari. Mentre intanto si sostenevano frequenti pugne coi Principi del Settentrione; e mentre nell' interno do-

veasi reprimere or la ribellione dei pretori, or le violenze dei governatori di Roma, Valentiniano aumentava le sventure pubbliche con atti di violenza e di crudeltà. E non men di dodici anni dovettero sopportare i popoli il suo regno; chè morte improvvisa lo colpì di anni cinquanta cinque, mentre rampognava con soverchia violenza un'ambasceria di Quadi, imploranti pace. Fu consueto di punire colpe anche lievi con ferocia più che con rigore; rapace per natura, ammassò denaro senza guardare ai mezzi adoperati; millantatore e pusillanime, invidiò i prodi: nella scelta dei ministri manifestò la sua dappocaggine.

Continuò Valente a dominare nelle provincie Orientali: Graziano trovavasi in Treveri; in un' assemblea di ufficiali e ministri fu stabilito di proclamare Imperatore Valentiniano II figlio del defunto, di anni cinque non compiuti. Da ciò nuova divisione dell' Impero: a Valente le provincie Orientali; a Graziano le Gallie, le Spagne le Isole Britanniche; a Valentiniano II l' Affirica, l' Illiria e l Italia.

Un nuovo sciame di barbari, denominati Unni, invade il paese dei Goti: questi si ritirano ma per portarsi sull'Impero: Valente lor concede stoltamente di stabilirsi nella Tracia; quindi sollevazioni, e frequenti pugne, e talora sanguinose disfatte delle legioni, siccome accadde presso Adrianopoli, ove perì l' Imperatore medesimo, restando abbruciato nella casa di un agricoltore. Anche Valente fu crudele, avaro, sospettoso, e sebbene tollerante tutti i culti, perseguitò i soli ortodossi.

Correva l' anno 378: Graziano che governava tutto l' Occidentale per la fanciullezza del collega, mosse guerra contro i Germani, e riportò completo trionfo presso Ar-

gentara. Molte altre provincie imperiali furono allora attaccate dai barbari: Graziano richiamò dalle Spagne Teodosio, e lo assunse collega nell' impero, dopo che si fu segnalato per diverse vittorie riportate contro i Sarmati. Alternarono quei due principi imprese militari e promulgazioni di buoni leggi, specialmente a favore degli ortodossi. Repentinamente il turbolento Massimo, che era stato relegato nella Brettagna, spacciandosi parente di Teodosio, mentre non erane stato che vile domestico, vestì la porpora imperiale, e fattosi proclamare Imperatore dall' armata britannica, ardì entrare nelle Gallie. Mosse Graziano contro il ribelle, ma fu battuto: nella sua ritirata dicesi che quel principe fosse arrestato in Lione, e poco dopo pugnalato. Fu modesto, affabile, amico della giustizia, sollecito del ben pubblico: morì di anni venticinque non compiuti.

Non contento il ribelle Massimo della consumata usurpazione volle anche associarsi nel comando il figlio Flavio Vittore, dandogli il titolo di Augusto: in Treveri stabilì la sua sede. Teodosio a tali nuove unì tutte le forze disponibili: Massimo ebbe la scaltrezza di offrirgli alleanza, protestando di nulla intraprendere contro gli stati del giovine Valentiniano: or poichè tutti i confini dell' Impero erano minacciati d' invasione, dovè Teodosio appigliarsi al partito di riconoscere il ribelle a collega, facendolo proclamare Imperatore nell' Egitto: indi a non molto però diè il titolo di Augusto al figlio Arcadio, che entrava nel sesto anno. Toccava appena il dodicesimo Valentiniano II: gli affari d' Italia erano allor diretti da Probo; Giustina madre del giovine principe influiva nel governo, e proteggeva apertamente gli Ariani, ma nelle cose di alta importanza era sem-

pre consultato Teodosio. Mentre le legioni di Valentiniano riportavano vittorie contro i Sarmati, si levarono a tumulto gli Antiocheni, ai quali Teodosio generosamente perdonò. Insorse allora Massimo, che avea represso per politica la sua smania di usurpare: varcò le Alpi, per invadere gli Stati di Valentiniano; questi fuggiva, e il ribelle inseguivalo: Teodosio si mosse allora per punirlo; sbaragliò le sue soldatesche, e lo ebbe in mano prigioniero; avrebbegli forse perdonato se i primarii tra gli ufficiali non lo avessero fatto decapitare: anche il di lui figlio Vittore fu messo a morte.

La falsa nuova che Teodosio fosse stato sconfitto, eccitò gli Ariani di Costantinopoli a tumultuare: anche a quei sediziosi Teodosio concedè il perdono. Passò poi in Roma: ivi si adoperò a distruggere l'idolatria, ma non consentì che le statue dei numi fossero spezzate, perchè apprezzava le arti e non era fanatico. Di quel tempo Valentiniano trovavasi nelle Gallie per opporsi a un'incursione dei Franchi: intese poi che altri barbari minacciavano invadere l'Italia passando per la Rezia, e s'incamminò alla volta di Milano: giunto in riva al Rodano, Arbogasto, uno dei suoi ministri franco di origine, lo fece strangolare, accusandolo poi di suicidio: morì quel giovine principe nel 392, dopo sedici anni e mezzo d'impero: avrebbe voluto prendere il battesimo, ma gli mancò il tempo.

L'assassino di Valentiniano vergognò di usurpare il titolo d'Imperatore; preferì investirne il grammatico Eugenio stato suo complice. Teodosio fu sollecito di muover guerra a quegli audaci usurpatori, e per risparmiare il sangue romano, spinse lor contro una ciurma di stranieri, i quali però furono sconfitti. Si venne di nuovo alle mani:

la zuffa fu sanguinosa; le soldatesche ribelli furono sbaragliate: furibonde per la strage sofferta, decapitarono Eugenio; ai di lui figli perdonò Teodosio; fece anche istruirli nel cristianesimo.

Chiamò allora l'Imperatore in Italia il proprio figlio Onorio; lo dichiarò indi a poco Imperatore di Occidente; assegnò l'Oriente all'altro figlio Arcadio; concedè il perdono a chi avea portate le armi contro di lui; esonerò il popolo delle tasse più gravose: morì d'idropisia ai cinquanta anni, dopo sedici di regno. Teodosio ebbe encomj dai gentili come dai cristiani: il solo storico Zozimo tentò denigrarlo, forse perchè talvolta si mostrò debole e talvolta violento: quello storico però visse un secolo dopo; gli encomiatori furono contemporanei.

§. 37.

CENNI DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO IV.

(a) *Romani Pontefici.*

Marcellino, succeduto a Cajo nel pontificato, era nativo di Roma: sulle prime resse la Chiesa senza soffrir molestie; questa fu poi orribilmente travagliata dalla persecuzione di Diocleziano a ciò istigato da Galerio. Pretesero i Donatisti che lo spavento spingesse all'idolatria Marcellino, e che in seguito si pentisse del suo fallo; sembra invece che per fede inconcussa subisse il martirio nel 304.

Era tanta la crudeltà con cui i fedeli venivano in allora tormentati, che per tre anni e mezzo la sede pontificia restò vacante: vi si assise finalmente *Marcello I* nel 308, oc-

cupandola per due anni; mentre repartiva Roma in parrocchie, Massenzio lo condannò al vile ministero di stallone, nel quale morì pazientemente. Succedevagli *Eusebio*, figlio di un medico greco: lo zelo ch' ei dispiegò gli produsse molti nemici: esiliato in Sicilia da Massenzio, ivi morì, dopo cinque mesi non intieri di pontificato.

Con più fausti auspicii resse la Chiesa *Milziade* o *Melchiade* affricano, perchè di quel tempo Costantino vinse Massenzio ed abbracciò il cristianesimo: morì nel 314. Anche i tre successori Silvestro I, Marco, e Giulio I governarono la Chiesa sotto l' impero di Costantino: appartennero tutti tre a famiglie romane. *Silvestro I* sostenne il papato per ventidue anni: il suo governo fu turbato dagli Ariani. *Marco*, eletto nel 336, tenne il supremo sacerdozio per soli otto mesi. *Giulio I* che gli succedeva, fu testimone della traslocazione della sede imperiale a Bisanzio: morì nel 352, dopo oltre quindici anni di papato.

Per altrettanto tempo resse la Chiesa *Liberio*, nativo anch' esso di Roma: sembra che per soverchia debolezza, perchè vinto dai patimenti di un' esilio di due anni, sottoscrivesse una formula condannata come eretica: certo è che tornato poi in Roma se ne mostrò pentito: morì nel 366. Debbesi avvertire che nel suo esilio ne fece le veci *Felice II*, sebbene eletto per opera degli Ariani, dai quali poi si distaccò: dovrà forse riguardarsi come un vicario pontificio, ma il clero di Roma aderì alla sua consacrazione, e lo venerò come Pontefice, specialmente al divulgarsi che la fede di Liberio vacillava: morì *Felice II* nel 359; secondo altri nel 365.

Damaso I, spagnolo d' origine ma nato in Roma, era parroco quando fu eletto Pontefice; da lui prese il

nome il romano tempio di S. Lorenzo in *Damaso*, perchè fece restaurarlo e lo arricchì; ebbe un nemico nello scismatico Ursino o Orsicino, spinto dall' ambizione a usurpare il supremo sacerdozio. Damaso contava sessantadue anni quando fu eletto: pur nondimeno resse la Chiesa per oltre diciotto. Alla sua morte, avvenuta nel 384, ricomparve Ursino colle sue pretese, ma non potè opporsi all' elezione di *Siricio*, nativo di Roma: fu questi il primo a darsi il titolo di *Papa* nelle epistole dette poi *decretali*, perchè contenenti decisioni autentiche: morì nel 398, dopo quattordici anni di pontificato. Uomo di santa vita fu il successore *Anastasio* I, romano esso pure, eletto pei meriti acquistati nell' apostolico ministero; mancò di vita nel 401, dopo aver retta la Chiesa per anni tre.

(b) *Concilii.*

Varii furono i Concilii nel quarto secolo congregati; alcuni coll' oggetto di regolare le discipline ecclesiastiche; altri per combattere gli eretici e specialmente gli Ariani. Nella *Spagna*, in *Numidia*, a *Cartagine*, nel *Ponto* ed altrove fu provveduto con saggi decreti sinodali alla restaurazione della disciplina caduta in rilassamento. Nella predetta città di *Cartagine* e in altri luoghi dell' Affrica, in *Roma* e nella *Gallia*, si adunarono Concilii contro i Donatisti. Gli Ariani poi furono condannati in due Sinodi *Alessandrini*, e più solennemente nel *Concilio* tenuto a *Nicea* di Bitinia, che fu il primo *Ecumenico*: vi si congregarono oltre a trecento Vescovi, e vi intervenne lo stesso Imperatore Costantino.

A *Sardi* nell' Illirio; a *Milano*, a *Rimini*, ed a *Roma* per due volte; di nuovo in *Alessandria* ed a *Gerusalemme*, si tennero *Sinodi* nei quali fu confermata la fede professata in Nicea contro gli errori ariani. In altri congressi ecclesiastici tenuti in Italia e oltremonte, furono condannati i Priscillanisti, l'ariano Palladio, e gli eresiarchi Bonosio e Geminiano. A *Costantinopoli* fu adunato nel 381 il secondo *Concilio Ecumenico*: intervennero cento cinquanta Vescovi cattolici e trentasei Macedoniani; ma questi si ritirarono, ricusando di ammettere nella formula di fede la parola *omusion*, perchè negavano che il Verbo divino fosse *consubstanziale* al Padre. E si avverta, che anche gli eresiarchi tennero i loro Sinodi, specialmente in *Sirmio*, per sostenere la loro dottrina negativa della consubstanzialità; quindi furono detti *Semiariani*: e gli Ariani puri adunarono anch'essi i loro pseudoconcilii a *Cesarea*, a *Tiro*, in *Costantinopoli*, in *Antiochia*.

(c) *Scismi ed Eresie.*

Tre *Scismi* insorsero in questo secolo, oltre quello eccitato in Roma da Orsicino. Due Vescovi, entrambi col nome di Donato, furono autori del *primo* nelle provincie di Affrica: da esso ebbero origine i *Donatisti*, detti *Circumcelliones* perchè erranti: reputavano invalido il battesimo amministrato da improbe persone. Un altro Vescovo chiamato Melezio, dispogliato della sua dignità da S. Pietro Alessandrino per aver sacrificato agl'idoli, fu autore del *secondo* scisma nelle Chiese dell' Egitto. Del *terzo* finalmente fu promotore Lucifero di Cagliari, ante-

signano dei *Luciferiani*, che furono altresì accusati d'errori condannati dalla Chiesa.

Con più accanimento fu questa travagliata dagli eresiarchi Ario, Macedonio, Apollinare, Fotino, Priscilliano, Elvidio e Gioviniano. *Ario*, prete di Alessandria, sostenne che la gloria e la maestà della Triade non avea egual valore nelle tre divine persone: dagli Ariani diramarono molti altri eresiarchi. Il vescovo Macedonio fu capo dei *Macedoniani*, deprimenti lo Spirito Santo alla condizione di semplice creatura. Gli *Apollinaristi* ebbero a maestri due *Apollinari* padre e figlio, grammatico l'uno e prete, retore l'altro; dichiaratisi avversi alla divinità del Verbo. *Fotino* di Galazia, vescovo di Sirmio, sostenne che Cristo fu puro uomo non esistito avanti Maria. *Priscilliano*, di Spagna riprodusse gli errori dei Manichei e dei Sabelliani. *Elvidio* finalmente e *Gioviniano* negarono la verginità di Maria, e la dissero madre di altri figli dopo la nascita di Cristo.

(d) *Dottrine e Discipline Ecclesiastiche.*

Contro gli Ariani e Semiariani fu dichiarato *consubstanziale* il Verbo al Padre; venne altresì sostenuta la divinità del Santo Spirito, e la perpetua verginità di Maria: si combattè vittoriosamente il funesto errore, che il libero arbitrio resti signoreggiato da fatale necessità. Ai soli Vescovi si concedè la Consacrazione del Crisma. Nell'inaugurazione del Pontefice di Roma, s'incominciò a far uso del pallio. Papa Siricio decretò che i Diaconi e i Sacerdoti fossero celibi: agli ufficj destinati ai Chierici vennero aggregati anche i Monaci. Chè nel secolo quarto vissero,

quasi coetanei, varj istitutori di vita eremitica; *Paolo* nella Tebaide; *Marone* nella Siria; *Ambrogio* in Italia; *Agostino* in Affrica: precedentemente aveano prescritte le loro regole monastiche *Antonio*, *Pacomio* e *Basilio*.

Caduta del Romano Impero

§. 1.

Arcadio e Onorio imperatori.

Alla morte di Teodosio entrava Arcadio nell'anno diciottesimo, nell'undecimo Onorio; il primo affidato alla tutela di Ruffino; l'altro di Stilicone. La diversità delle opinioni religiose produsse controversie tra gli storici contemporanei: Ruffino di Guascogna fu encomiato da alcuni, da altri vituperato; a Stilicone, di vandalica origine, toccò la stessa sorte: ambedue furono ambiziosissimi, incuranti il bene pubblico, nemici degli italiani e d'Italia. La loro rivalità presto scoppiò in manifesta discordia. Ruffino eccitò i barbari ad invadere le provincie dell'Impero: l'emulo suo si affrettò a fermare la pace coi Franchi, per opporsi all'invasione della Grecia: obbligato a ritirarsi, macchinò la morte di Ruffino, che fu tagliato a pezzi sotto gli occhi stessi di Arcadio; ma quel principe imbecille si elesse poi un ministro anche peggiore, Eutropio cioè, armeno di nascita, eunuco, e stato schiavo. Abbandonatosi l'Imperator d'Oriente a quel perfido, altro di notabile non fece chè allontanar da se gli eretici: Onorio intanto trattenevasi in Milano. Dopo varie vicende politiche e cortigianesche, in una delle quali Eutropio,

convinto delle iniquità commesse, fu esiliato e poi fatto decapitare, la misera Italia dovette soffrire una funesta invasione di barbari sotto la condotta del goto Alarico, e di Radagasio re degli Unni. Varie furono le zuffe con essi sostenute da Stilicone, che ne uscì quasi sempre vittorioso: ma quei feroci invasori, adescati dall' oro che malauguratamente si dava loro per tenerli al di là delle Alpi, di tratto in tratto ricomparivano e più formidabili; al che si aggiunga il sospetto non privo di fondamento che i ministri stessi dei debolissimi Imperatori, attirassero all' uopo quei barbari a rinnuovar le pretese per farle servire alla loro ambizione: così meglio potrà intendersi perchè Stilicone fù decapitato, benchè divenuto suocero di Onorio. Frattanto Alarico, preso nuovo coraggio, inoltrava fin sotto le mura di Roma, esponendone gli abitanti a gravissime calamità. Mercè di umilianti trattative quel barbaro ritiravasi, sulle prime in Toscana: poi tornava a Roma e se ne impadroniva, eleggendo Attalo Imperatore. Marciò allora questi contro Ravenna, ove era Onorio, forzato dallo spavento ad entrare in trattative: dicesi che tra le condizioni fosse quella di non servirsi nel far guerra di soldati goti; di chè Alarico indignato lo dispogliò della conferitagli dignità; marciò poi contro Roma; se ne impossessò; la condannò al saccheggio per varj giorni indi fece incenerire col fuoco una gran parte degli edifizj. Passò di là nella Campania, alla quale diè il guasto, del pari chè a tutte le altre province per le quali passò, inoltrandosi fin presso l' estremità della Calabria: la morte che lo sopraggiunse all' improvviso pose il termine alla sua rapacità.

Onorio ebbe a sostenere nuove brighe col re de' Goti Ataulfo, finchè costui restò in vita: fu altresì costretto a

sopportare che Attalo fosse di nuovo creato Imperatore, sebbene non gli fosse poi impedito di condannarlo alla relegazione: ebbe molesti travagli dai principi Goti successori di Ataulfo, e mentre spediva nelle Spagne Castino, capitano delle sue guardie, per ritoglierle ai barbari che le avevano invase, morì in Ravenna di idropisia, dopo un infausto regno di anni ventotto.

§. 2.

TEODOSIO, GIOVANNI, VALENTINIANO IMPERATORI.

Intesa la morte di Onorio, Teodosio, che trovavasi in Asia, si annunziò Imperatore d'Occidente. Ma Giovanni, segretario del defunto, presa la porpora fecesi riconoscere a sovrano in Italia, nelle Gallie e in Dalmazia. Ricusò Teodosio quella recognizione: l' usurpatore chiamò a se il giovine scita Aezio, più ardimentoso che prode, e lo spedì agli Unni per invitarli ad abbracciare il suo partito. Mentre ordivasi quell' intrigo sopraggiunse di Oriente il generale di Teodosio Aspare; sorprese Giovanni che oziava in Ravenna; lo consegnò carico di ferri a Placidia, che lo fece morire tra i tormenti dopo diciotto mesi di usurpato impero. Troppo tardi giunse Aezio con gli arruolati Unni: si pugnò con indecisa sorte: si venne allora ad accordi; in forza dei medesimi quei ladroni vennero congedati, ed Aezio fu eletto generale di Valentiniano.

Di quel tempo era Re dei Goti Vallia, che preso aveva a devastare le Gallie, rompendo la data fede. Aezio lo debellò, e lo astrinse a chieder pace: volse poi le sue mire alla dignità imperiale; per ottener la quale disseminò di-

scordie tra Placidia e Bonifazio governatore dell'Affrica. Irritato costui per le false accuse che gli si davano, chiamò malauguratamente a sua difesa il rapacissimo e crudele Genserico Re dei Vandali; il quale non tardò a invadere l'Affrica, ma quando si discopersero gl'inganni d'Aezio e vollesi congedarlo, fu forza venir seco alle mani, e sopportare che ei restasse vincitore e padrone dell'Egitto. Bonifazio, riparando in Ravenna, accettò il comando delle armi datogli da Placidia contro Aezio: i due emuli si azzuffarono; Aezio ricovrò tra gli Unni, per eccitarli contro l'Impero. E in allora quei barbari ristettero dal muoversi, cedendo alle preghiere di Aezio, richiamato in corte da Placidia e con lei pacificatosi: indi a non molto però parve a Genserico troppo piccola possessione l'Affrica settentrionale, da lui avuta per accordi e con tributo da Valentiniano; diè quindi il guasto a Cartagine; poi fece pugnalare Sebastiano comandante imperiale, sebbene gli si fosse unito quando ebbe l'incarico di combatterlo.

Mentre ciò accadeva nelle provincie meridionali, cominciava a rendersi tremendo il nome di Attila, rimasto solo sul trono degl'Unni per fratricidio. Quel flagello delle contrade che invadeva, avea sotto le sue insegne numerose caterve di barbari, diversi d'origine, uniformi nella rapacità e nella ferocia. Attila aveva tentato un'irruzione nella Persia; sconfitto in Armenia, erasi rovesciato sulle provincie orientali dell'Impero: Teodosio, fermata ignominiosa pace, col patto cioè di un annuo tributo, comprò la ritirata dell'invasore, caricandolo d'oro, ed eccitandone viemaggiormente la sete. Indi a poco l'Imperatore morì, lasciando alla posterità un Codice di leggi, dal nome suo detto Teodosiano.

Pulcheria, sorella all' estinto Sire, fece indossare la porpora al prode guerriero Marciano, e gli si diè in sposa col patto che le conservasse la castità a Dio consacrata. Morì poi anche Placidia in Roma; ma la figlia sua Onoria, di ben'altra tempra che Pulcheria, ardente di vendetta per la relegazione, cui era stata condannata a gastigo dei suoi trascorsi, si apprese da furibonda al partito di offrire se e l'Impero ad Attila, se venisse a liberarla. Il terribile Unno stava per muoversi, quando Genserico, per barbari sfregj fatti alla figlia di Teodorico sua nuora, entrato in sospetto della vendetta che questi ne avrebbe presa, intavolò trattative con Attila, eccitandolo a rivolgere le sue armi contro le provincie occidentali dell' impero, immensamente più ricche; alle quali proposte rispondeva l'indomito tartaro, che sì l'Oriente come l'Occidente avrebber provati gli effetti di sua possanza, e che solo per fargli cosa grata, avrebbe incominciato per punire Teodorico. Mosse infatti alla volta di Gallia: le provincie per le quali passò quella inondazione barbarica, furono messe a sacco ed a fuoco. Aezio gli si fece incontro nei campi Catalaunici, sulle rive della Marna; la strage fu immensa; Teodorico caduto dal cavallo morì calpestato dai suoi; Attila sconfitto si ritirò furibondo in Pannonia. Raccolta in breve oste più formidabile, ricomparve nell'Italia sul cominciare di primavera, e s'inoltrò sino alla confluenza del Mincio col Pò tra il sangue, le rapine e gli incendj: fu detto che un'ambasceria di papa Leone ed altri venerandi romani ottenesse la ritirata spontanea del feroce Unno; certo è che Aezio era accorso di nuovo ad affrontarlo, ed egli non volle per avventura rinnuovare a suo danno la sanguinosa scena delle pianure catalanniche. E difatti era tornato nel-

l'anno appresso ad invader le Gallie; nè sarebbe ristato dall' irromper di nuovo in Italia, se non lo avesse soffogato un trabocco di sangue.

Mentre Attila spaventava le nazioni europee, ardea Valentiniano di amore insano per la moglie del senatore Petronio Massimo: questi, gonfio il cuore di vendetta, pensò di calunniare Aezio, e indusse l'imbecille Imperatore a pugnalarlo di sua mano. I compagni d'armi, montati in furore per quell'assassinio, ed eccitati da suggestioni e da promesse, aggredirono l'uccisore e lo fecero morire sotto i loro ferri. Tolti di mezzo gli ostacoli al trono, Petronio vi saliva, sforzando la vedova Imperatrice a sposarlo, perchè la prima moglie, cagione di tanti mali, era morta; indi comandava ad Eudosia primogenita di Valentiniano di unirsi in matrimonio con suo figlio Palladio. Imbaldanzito dal buon esito dei suoi tradimenti, ebbe perfino l'audacia di farne alla moglie partitamente il racconto; e vuolsi che presa da sfrenato sdegno, eccitasse Genserico a invader l'Italia. Comparve infatti indi a poco quel re barbaro alle foci del Tevere: Petronio volle fuggire; il popolo lo raggiunse e mise a pezzi esso ed il figlio; i dilaniati avanzi furono gettati nel Tevere. Papa Leone tentò ammansare anche il nuovo invasore: in segno di alta clemenza consentì quel barbaro di non offender persona, purchè non gli fosse contrastato il libero saccheggio: durò infatti giorni quindici, senza spargimento di sangue; tutto però dispogliarono i vandali quetamente, e seco trassero immenso numero di prigionieri. Fu tra questi Gaudenzio figlio di Aezio, Eudossia con due figlie, Eudocia vedova di Palladio, e Placidia sposa al senatore Olibrio, ricovratosi in Costantinopoli. A redenzione di quei reali personaggi domandò Genserico i

beni d'Aezio e di Valentiniano; sforzò poi Eudocia a sposare Ulnerico; indi si diè a pirateggiare lungo le coste d'Italia, unitosi ai Mauri antichissimi corsari.

Dalle Gallie fu chiamato in Italia Avito per succedere a Massimo: ma Ricimero, stato compagno d'Aezio, non potendo vestir la porpora perchè ariano, volle almeno un principe che da lui dipendesse: affrontò quindi le truppe di Avito; lo vinse e l'obbligò a vestir l'abito clericale; poi gridò Imperatore Maggioriano suo confidente. Era questi di animo elevato e non privo di valore: recatosi nelle Spagne meditava di passare in Affrica a punire Genserico, ma trovatosi per tradimento abbandonato da suoi, tornossene in Italia. Giunto presso Voghera, fu pugnalato da Ricimero, divenutone geloso. A quell'assassinio tenne mano il patrizio Severo, proclamato in premio Imperatore: nemmen di costui il sospettoso ministro fu contento; fece quindi avvelenarlo. Perfidie quasi identiche si commettevano alla corte d'Oriente: morto Marciano eragli succeduto Leone di notoria bontà; ad Aspare, che governava in suo nome, lasciò libero freno di commettere violenze e rapine a suo talento. Era goto Ricimero; alano era Aspare: all'arbitrio di quei due barbari si trovarono simultaneamente abbandonate le sorti dell'Impero! Volle il Senato farsi schermo alla tirannia del primo, col domandare a Leone la scelta di un Imperatore d'Occidente: quegli mandò Antemio genero di Marciano; Ricimero colla consueta fraude gli si accostò, ed ottenne in sposa la sua figlia.

Cessate le scissure tra le due parti dell'Impero, avea Genserico scaltramente restituite Eudossia e Placidia, ritenendo la sola Eudocia, che poi virilmente si salvò colla fuga. Continuava bensì quel feroce vandalo a corseggiare, seb-

bene sconfitto in diverse zuffe. I due Imperatori conobbero allora la necessità di snidarlo dall' Affrica, e convennero di allestire una flotta, che riuscì per avventura la più numerosa dopo quella di Serse: Basilisco, uomo perfido e da poco, ne ebbe il comando, perchè cognato a Leone. Aspare, ariano e simulato come Ricimero, sovvertì col pungolo dell' ambizione il condottiero della flotta; il quale si lasciò prima offuscare dai ricchi doni dei Vandali, poi vide incendiar le sue navi senza potere impedir tanto danno, e gli restò a stento un naviglio su cui fuggire a Costantinopoli con Aspare. Leone gastigava i due traditori, relegando Basilisco a Perinto, e facendo poi uccidere Aspare ribellatosi apertamente. A tal nuova anche Ricimero gettò la maschera, e marciò da Milano contro Antemio: sostenne questi valorosamente l' assedio, da cui si trovò stretto in Roma, chiamando dalle Gallie il suo generale Bilimero a liberarlo: egli accorse difatti, e si azzuffò presso il Ponte Adriano contro il ribelle, ma questi lo sconfisse e lo uccise. Ricimero esultante per quella vittoria entrò in Roma; le diè il sacco come a città nemica; uccise vilmente il suocero Antemio; gettò la porpora sopra Olibrio che gli si offerse amico, e che non poteva dargli gelosia. Non molto dopo perirono i due usurpatori di morte naturale: un tal Glicerio, sostenuto da Gondibaldo nipote di Ricimero, fecesi proclamare Imperatore in Ravenna. Era stato colui Conte dei Domestici, e non mancava di arditezza: Zenone, che imperava in Oriente dopo avere avvelenato il proprio figlio chiamato dal defunto Leone a succedergli, si apprese al partito di spedire nell'Italia il genero suo Nepote, con ordine di impossessarsi dello stato. Fu facile impresa al nuovo usurpatore

l'indossar la porpora, dopo averla tolta a Glicerio, che relegò a Salona nella Dalmazia; commise bensì lo sbagliò di affidare il comando dell'armi ad Oreste, uomo perfido, nato in Roma ma stato poi ai servigj di Attila, indi tornato in Italia senza che veruno punisse la sua fellonia. Uso Oreste ai tradimenti, ben presto si levò a ribellione: assediò il benefattore Nepote in Ravenna; lo costrinse a riparare in Salona, ove trovavasi il relegato Glicerio: costrinse poi i Romani a dar la dignità cesarea al proprio figlio, che per la combinazione più strana chiamossi Romolo Augusto, poi *Momillo Augustolo* per dileggio. A quest' ultima usurpazione avea prestata segreta mano Odoacre, duce di barbari; il quale, accortosi della facilità con cui si potea divenir padrone d'Italia, varcò non molto dopo le Alpi; vinse ed uccise l'amico Oreste a Piacenza; prese poi Ravenna; indi marciò alla volta di Roma e vi entrò senza ostacoli, contento di relegare l'imbelle Augustolo presso Napoli o sivvero a Pozzuoli, ove quel ridevole ultimo Imperatore dopo alcuni anni mancò di vita.

§. I.

REGNO D'ODOACRE

Nei nostri cenni storici più volte occorse ricordare il nome di Odoacre: gioverà riepilogarne le notizie. Ebbe a padre Edico o Edicone, signore di un'orda di Sciri; col latte avea succhiato feroci idee di sangue e di rapine; col respirare il benigno aere d'Italia ammansò la nativa ferocia: trovatosi in mezzo agli oppressi ma inciviliti popoli della penisola, vergognò di tiranneggiarli, e li trattò invece umanamente. Edicone, che militò sotto Attila, vide sterminato il fiore dei suoi Sciri, nè sopravvisse a quella sciagura: lasciò due figli; Onolfo recatosi a militare in Oriente, ove macchiò la gloria dell'armi coll'assassinio di un suo benefattore; Odoacre che ardì aspirare al dominio d'Italia, già signora dell'universo, e l'ottenne.

La fanciullezza e relegazione di Augustolo lasciavano vuoto il trono imperiale di Occidente. Odoacre, salutato Re dalle sue orde, vi si assise di fatto; ebbe però la moderazione di domandarne l'assenso all'Imperatore d'Oriente; di contentarsi del nome di Patrizio o di suo Vicario, e di rimandare ad esso la porpora e le altre imperiali divise, piuttostochè indossarle. Alcuni cronisti, inclinati a venerare il nome dei potenti, trovarono Odoacre non indegno dell'alta dignità usurpata: frattanto egli incominciò per dispogliare gli italiani di una terza parte delle loro terre, e le distribuì ai ladroni che avea capitanati. Vero è che ingentilito ognor di più dalle italiche costumanze, e com-

preso forse da segreto rispetto verso l'antica maestà dell'Imperio che avea distrutto, rispettò gli usi e perfino i pregiudizj popolari. Volle altresì che fossero rigorosamente osservate le leggi imperiali: confermò al Prefetto del Pretorio l'esercizio dell'amministrazione civile, ed affidò ai Magistrati romani l'esazione delle pubbliche tasse: era ariano, ma rispettò i monaci e i Vescovi, nè mai perseguitò gli ortodossi: sulle prime riunì in se la dignità di Console, ma dopo sette anni lasciò che altri occupasse la sedia curule.

Uso all'armi, e prode nel trattarle, fece rispettare le italiane frontiere dai barbari delle Gallie e di Germania: avea passato l'Adriatico col pretesto di punire gli assassini di Nepote, ma in realtà per impossessarsi della Dalmazia. Varcate le Alpi, sconfisse i Rugi, conducendo prigioniero il loro re Felcteo: tutto ciò non potè impedire che la misera Italia restasse coperta da gravi sciagure d'ogni maniera: Papa Gelasio lasciò ricordo che l'Emilia, la Toscana ed altre provincie limitrofe, presentavano lo squallore di uno spopolamento quasi totale.

Erasi di quel tempo reso formidabile tra i Goti Teodorico, decimo quarto discendente della regia stirpe degli Amali, nato presso le rive del Lago Pelso. In fanciullezza avea servito di ostaggio all'Imperatore d'Oriente Leone, che lo fece educare a Costantinopoli con affettuose cure. Restituito agli Ostrogoti nel fiore di gioventezza, in varie pugne si coperse di gloria; dopo la morte del padre salì sul trono degl'Amali. L'imbelle Imperatore Zenone se lo adescò col titolo di Patrizio e di Console, e con ricchi doni di oro: posto Teodorico in un rischioso bivio dall'effrenatezza delle sue orde sdegnose di pace

inattiva, e dalla gratitudine verso Zenone, propose a questi di ritorre l'Italia a Odoacre, col patto di governarla poi in suo nome: piacque la proposta; le condizioni furono approvate.

Teodorico, entrato in Pannonia, disperse i Bulgari, i Gepidi, i Sarmati che se ne erano impadroniti, e che aveano tentato respingerlo, a ciò istigati da Odoacre: discese poi dalle Alpi Giulie in Italia; trovò il nemico presso le rive dell'Isonzo, non lungi dalla distrutta Aquileja. Il primo combattimento gli procacciò il possesso delle attuali provincie Venete: in riva all'Adige si accese la seconda zuffa; anche in questa restò a lui la vittoria; il fuggiasco Odoacre riparò in Ravenna. Trattenuto il conquistatore insidiosamente presso Pavia, fermò ivi gli accampamenti e vi si trincerò, chiedendo soccorso ai Visigoti delle Gallie: in breve tornò ad essere superiore al nemico; tutta Italia lo riconobbe a sovrano. Resistevagli la sola Ravenna, ove era chiuso Odoacre: dopo tre anni di valorosa resistenza dovè quello sventurato scendere ad accordi: ne fu affidata la trattativa al Vescovo; questi ottenne che i due principi barbari governassero la sventurata penisola con autorità indivisa. Si festeggiò la conchiusa pace con esultanza: Odoacre, addormentato da simulate apparenze, cadde sotto il pugnale dell'emulo, mentre sedeva a lieta mensa presso di lui. Per coonestare l'assassinio, si divulgò al solito l'artificiosa accusa di tramata cospirazione: frattanto gli Italiani, resi schiavi, passarono dal giogo ferreo di un barbaro tra i più pesanti ceppi di un altro.

§. 2.

CENNI DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO QUINTO.

(a) *Romani Pontefici.*

Sul cominciare del quinto secolo, morto appena Papa Anastasio, fu eletto dal clero di Roma *Innocenzo*, nativo d'Alba: difese generosamente S. Giovan Grisostomo contro la persecuzione dell'Imperatrice Eudosia e dei Vescovi orientali: espulse da Roma i Novaziani e i Donatisti, ma non potè impedire lo svolgimento dell'eresia di Pelagio. Venne anzi accusato di averle prestato occultamente favore, e di aver tollerato che i pagani riaprissero i loro templi per indurli ad opporsi ad Alarico: tali rimproveri sembrano privi di fondamento.

Morto Innocenzo dopo quindici anni di papato, gli succedè nel 417 *Zosimo*, greco di nascita: sulle prime lasciò adescarsi da Pelagio e da Celestio suo discepolo; avvertito dell'inganno dai Vescovi d'Affrica, pronunziò contro i Pelagiani solenne condanna, ed ottenne dall'Imperatore Onorio che fossero discacciati da Roma. Istituì un Vicariato pontificio ad Arles nelle Gallie: dovette sostenere una contesa coi Vescovi Affricani, che negarono al prete Appiario il diritto di appellarsi a Roma, dopo essere stato condannato dal suo Vescovo.

Morì Zosimo dopo breve pontificato nel 418; gli fu eletto a successore *Bonifazio* di Roma. Ambiva quella suprema dignità l'Arcidiacono Eulalio, e fece consacrarsi in Laterano; quindi è riguardato come il terzo antipapa. Interpostosi l'Imperatore Onorio, ordinò che i due

emuli si allontanassero dalla città, finchè non fosse pronunziata la sentenza da un concilio adunato per toglier via quello scisma: l'antipapa rientrò in Roma arbitrariamente, e ne fu cacciato a furia di popolo; l'elezione di Bonifazio fu solennemente riconfermata: questo papa si oppose con vigore all'arditezza dei Vescovi che pretendevano invadere le altrui giurisdizioni: morì nel 423.

Celestino di Roma resse la Chiesa dopo Bonifazio per circa nove anni: diè termine all'appello di Appiario; combattè e condannò le opinioni di Nestorio; ottenne il bando dall'Italia dei Pelagiani; tolse ai Novaziani le chiese che possedevano in Roma; purgò la fama di S. Agostino dalle accuse, che pretesero dargli alcuni preti della Francia: morì nel 432. Gli fu successore *Sisto III* di Roma: questi fu sollecito di richiamare dai suoi traviamenti Nestorio, che gli contrappose nere calunnie, una delle quali di adulterio sacrilego. Purgatosene il papa, riuscì a dar termine a tutte le scissure tra gli orientali: mancò di vita nel 440.

Il successore *Leone I* ebbe il titolo di *Magno*: si disse da alcuni Romano, da altri Toscano: era nelle Gallie quando fu eletto. Fu zelante sostenitore della disciplina ecclesiastica; nemico acerrimo degli intrusi; propugnatore della fede contro i Manichei, i Pelagiani e i Priscillianisti che fece condannare al bando; indi combattè vigorosamente i nuovi errori di Eutiche. Dicesi che tentasse trattenere le corse ostili dei due ladroni Attila e Genserico; se il primo condiscese e si ritirò, il secondo non diede certamente ascolto alle sue preghiere: morì nel 461.

Ilaro o *Ilario*, nato in Sardegna, subentrò nel pa-

pato a Leone, stato suo delegato in diversi concilj: rimuovò la condanna di Nestorio e di Eutichio; per soverchio zelo ottenne dall' Imperatore Antemio la revoca dell'editto di tolleranza di tutte le sette: finì di vivere nel 467, dopo undici anni circa di papato. Pel corso di altri sedici resse la chiesa *Simplicio*, nativo di Tivoli: regolò la distribuzione dell'entrate de' benefizj; sostituì Vescovi cattolici agli scismatici in varie diocesi; vide estinguere l'impero d'Occidente in Augustolo: morì nel 483.

Il Prefetto Basilio venne incaricato da Odoacre di assistere all'elezione del successore, che cadde sopra *Felice III* di Roma, già ammogliato: fu il primo ad adoperare nelle sue lettere l'*Indizione* o Ciclo di quindici anni, e a dare all' Imperatore il titolo di figlio: dopo circa nove anni di papato morì nel 492. Gli succedette *Gelasio*, nato in Roma ma Affricano, e già suo Segretario: tentò indarno di comporre i nuovi dissidj della Chiesa Orientale: scacciò bensì da Roma i Manichei: beneficò i poveri menando anch'esso vita meschina, ma fu severo nel volerla costumata in tutto il clero: correva l'anno 496 quando morì.

Anastasio II, che gli fu successore, resse la Chiesa per quindici anni circa: ebbe il conforto di sentire battezzato il Re dei Franchi Clodoveo, cui diè il titolo di *cristianissimo* nel congratularsene, ma non ottenne di dar termine allo scisma d'Acacio, nè di ritrarre dall'eresia l'Imperatore Anastasio persecutore dei cattolici. Morì nel 498, e gli venne sostituito *Simmaco* di Sardegna, di cui sarà fatta altrove menzione.

(b) *Concilii.*

Dei varj concilj tenuti in questo secolo molti furono diretti a combattere gli eterodossi; alcuni a sostenere la disciplina ecclesiastica; altri a rigettare le disposizioni prese dagli eresiarchi nei loro conciliaboli.

Non men di quattro Sinodi furono adunati in *Cartagine*, uno a *Sirta*, ed uno nella *Numidia* contro i Donatisti. Nella prefata città di *Cartagine*, siccome a *Gerusalemme* pure a *Diospoli* a *Costantinopoli* a *Roma* ed in *Arles*, furono ripetutamente condannate le opinioni dei Pelagiani. A *Roma*, in *Alessandria*, nell' *Armenia*, e singolarmente poi ad *Efeso*, vennero rigorosamente condannate le dottrine di Nestorio: l'ultimo dei prefetti concilii, o l'*Efesino* fu il terzo *Ecumenico*. Finalmente a *Costantinopoli* e a *Calcedonia* si combatterono le novità religiose di Eutiche; nelle *Spagne* quelle dei Priscillanisti.

A sostegno delle discipline e di varie costumanze ecclesiastiche vennero adunati Sinodi a *Cartagine*, in *Numidia*, e in altri luoghi dell'Affrica; siccome pure nelle *Spagne*, nelle *Gallie* ed a *Roma*. Dal canto loro gli eterodossi congregarono conciliaboli a Calcedonia, in Efeso, a Costantinopoli; ma le deliberazioni in essi prese furono tutte fulminate di anatema.

(c) *Eterodossi.*

Tre celebri Antesignani di eresiarchi insorsero nel quinto secolo; Pelagio, Nestorio ed Eutiche. Era *Pelagio* un monaco di Bretagna, che negò principalmente la trasfusione del peccato originale di Adamo nei suoi posteri:

derivarono da esso i *Semipelagiani*, ed i *Celestiani* che riconobbero per capo Celestio suo discepolo.

Nestorio di Siria, insignito della dignità vescovile, sostenne esser Cristo un semplice uomo, reso meritevole del nome di figlio di Dio pei suoi meriti e per le forze del suo libero arbitrio. *Eutiche* finalmente, greco Archimandrita, insegnò nella sua vecchiezza essere in Cristo una sola natura, formata dalla promiscuità dell' umana colla divina. Debbesi aggiungere che un tal *Vigilanzio* negò il culto alle reliquie dei martiri; che *Severo* diè origine agli *Acefali*, i quali non vollero riconoscere supremazie ecclesiastiche, senza eccettuar quella del proprio Vescovo; che in Affrica si formò la ridevole setta degli *Abeliani*, dichiarati nemici del matrimonio, e veneranti Abele per la sua continenza.

(d) *Dommi e Discipline.*

I *Dommi* adottati in questo secolo dalla Chiesa Romana, consisterono in sentenze distruttive di quelle sostenute dagli eterodossi di sopra indicati. Fu introdotto nella celebrazione della messa l' amplesso di pace, dopo la consacrazione: ai Diaconi si diè un pallio a tracolla tessuto di lana e di lino; nel salmeggiare si introdussero le antifone. Fiorirono tra i Monaci i *Sabbaiti* istituiti dal venerabile Sabba; i *Lirinensi*, così detti dalle loro celle disgiunte e disseminate in un eremo detto *Laura*, a differenza del *Cenobio* consistente in un solo edifizio; i *Carmelitani* fondati, per quanto credesi, ai tempi di Giovanni II patriarca di Gerusalemme.

§. 1.

REGNO DI TEODORICO

Estinto Odoacre, regnò Teodorico sopra la più bella parte dell' Impero Occidentale. Non mancano i panegiristi a questo usurpatore; chi scrive per esser letto dal popolo non può nè deve ingannarlo con falsità; la vita di Teodorico dovrebbe esser gustata dai soli Principi, per imparar da esso a far la scelta di buoni ministri. Che giova il decantar l' abbondanza dei viveri goduta in Italia sotto di lui, tostochè le preventive devastazioni l'avevano spopolata? E la sua tirannide non incominciò forse col dispogliamento forzato della terza parte dei fondi pertinenti agli Italiani, a imitazione della ruberia di Odoacre? Se fu tollerante in religione, benchè ariano; se consentì che negli atti pubblici e privati fosse adoperato l' idioma latino; se nulla cangiò negli ordini politici e civili, ed altri utili divisamenti adottò nel suo regime, ne fu debitore ai saggi consigli di Cassiodoro, di Simmaco e di Boezio, uomini insigni, i migliori che allora vivessero; quindi a lui resta il solo merito di aver fatta sì laudevole scelta.

Frattanto ei ritenne a capitale Ravenna perchè più difesa, con insulto alla maestà di Roma: stanziò nella penisola 200,000 e più barbari, violenti, rapaci, sdegnanti pace e discipline; non contento dell' assassinio d'Odoacre, tentò spogliare quei che l'avevano difeso dei diritti civili e sociali: impose sulla Liguria inique tasse, che ne avrebber

distrutto l'agricoltura senza le rimostranze del santo Vescovo Epifanio e di Boezio; tollerò che il nipote suo opprimesse con estorsioni i Toscani: comportò che i Giudei, domiciliati in Italia per commercio, fossero impunemente insultati, saccheggiati i loro averi, bruciate le sinagoghe, nè pose un freno che molto tardi a quelle ruberie della furibonda plebaglia: pagò finalmente da tiranno gl'immensi servigi a lui resi da Simmaco e da Boezio, caricando questi di catene e facendolo poi strangolare, indi ordinando che un egual sorte colpisse anche il vecchio ed innocente Simmaco: morì come avea meritato, in mezzo cioè ai travagli del rimorso, dopo trentatre intieri anni di esercitata tirannide.

§. 2.

PRIMI RE GOTI SUCCESSORI DI TEODORICO; BELISARIO IN ITALIA.

Scrissero alcuni che *Amalasunta*, figlia di Teodorico, regnò due anni dopo di lui; forse ella fu reggente pel figlio suo *Atalarico*, chiamato dal defunto re a succedergli in Italia, sebbene non avesse che soli dieci anni. Erasi assiso di quel tempo sul trono imperiale di Costantinopoli il celebre Giustiniano: quel principe avea avuta l'accortezza di affidare il comando delle armi al prode Belisario, senza guardare all' umiltà di sua nascita. Riscattata l'Affrica dal giogo dei Vandali, volse Giustiniano le sue mire all'Italia: Belisario approdò in Sicilia, e se ne impadronì. Serpeggiava allora la discordia e il malcontento tra i Goti, sdegnosi di una reggenza femminile e di un re fan-

ciullo: e difatti la madre velò sulle prime la sua ambizione con simulata saggezza, ma nelle vene del figlio correva sangue barbaro, che presto lo rese riottoso e violento. Ei sollecitò i suoi rozzi Goti a emanciparlo; poi si abbandonò al vino, alle donne, alle licenze di ogni maniera. Amalasunta dovea dolersene, ma la sua barbara origine le gonfiò il cuore di vendetta, e tre dei più ardimentosi cortigiani vennero da essa fatti pugnalare a tradimento; indi a poco restò punita di quell'assassinio colla morte del figlio Atalarico, consunto dalle libidini, all'età di sedici anni non compiuti.

Amalasunta gettando la maschera, e manifestando la sua smania di regnare, contro il gotico statuto che non ammetteva femmine sul trono, offerse la mano a quel perfido cugino *Teodato,* che travagliava i toscani colle sue ruberie: Cassiodoro annunziò al Senato ed all'Imperatore che i due barbari coniugi erano saliti sul trono d'Italia. Frattanto la regina insultar volle con troppo sollecita arditezza alla pusillanimità e alle viziose abitudini del consorte: inasprito costui dai suoi disprezzi fece trasportarla in un'isoletta del lago di Bolsena, e comandò che fosse strangolata nel bagno.

Correva l'anno 535 quando Giustiniano, animato dalle dissensioni dei Goti, incominciò a trattare segretamente con Teodato la cessione della Toscana, e poi mosse contro di lui, già divenuto re, col pretesto di voler vendicare l'assassinio di Amalasunta. Belisario, con piccola ma eletta oste, gettò le ancore, come nella prima spedizione, in un porto della Sicilia: gli isolani si arresero con dedizione spontanea e quasi universale; la sola guarnigione gotica di Palermo osò resistere, ma fu vinta: dopo una lunga separazione, la Sicilia restò di nuovo unita al romano Impero.

Ignorava Teodato l'arte della guerra, e ne aborriva il pericolo: lacerato dai rimorsi dell'ingratitudine e dell'assassinio rinunziò dopo le prime minacce al possesso della Sicilia; offerse l'annuo tributo di una corona d'oro; consentì che la nomina dei Re d'Italia fosse approvata dagli Imperatori: per ultimo segno di avvilimento sottoscrisse la sua abdicazione, per la meschina annua pensione di circa dugentomila scudi d'argento. Pretese poi pentirsene, ma Belisario lasciata la Sicilia traversò vittorioso le napolitane Provincie; e mentre Teodato preso da spavento chiudevasi entro le mura di Roma, i suoi barbari lo dichiaravano indegno di appartenere alla loro nazione, e proclamavano sovrano il loro generale Vitige; Teodato raggiunto da uno di essi nella fuga, cadde pugnalato.

Sollecito *Vitige* di assicurarsi sul trono, indusse i Goti a ritirarsi in faccia al nemico, bramando di tornare a Ravenna per fare sua sposa la figlia di Amalasunta. Lasciava in difesa di Roma il vecchio guerriero Landeri; ma il popolo stanco di portare ceppi gotici, ed eccitato a scuotergli dal clero naturale nemico dell'arianismo, spedì ambasceria al luogotenente di Giustiniano con volontario omaggio di sudditanza, senza riflettere che il Regno d'Italia diveniva una provincia imperiale. Belisario entrò in Roma acclamato, festeggiato, coperto di adulazioni. Frattanto Vitige, che avea raccolta poderosa oste, comparve di repente presso il Ponte Milvio a breve distanza da Roma. Se Belisario non avesse fatto prodigj di valore, sarebbe caduto in mano dei Goti in una sortita che volle tentare. Pel corso di un anno intiero durò l'assedio: Belisario fu sollecito di restaurare il ricinto murato ove minacciava rovina, e costruirlo ove mancava: la mole Adriana fu per

la prima volta cambiata in cittadella. In sette diversi punti diè l'assalto Vitige: durò la pugna un giorno intiero; la disfatta dei Goti fu completa. L'assedio si cambiò allora in lento blocco: potea temersi che la fame avrebbe indotto Belisario a scendere ad accordi, ma temporeggiando ottenne rinforzi, e di assediato divenne quasi assediatore degli accampamenti nemici. Vitige combattuto dalla vergogna, e minacciato da un' invasione nell' alta Italia, fece inutilmente un ultimo tentativo: bruciò allora le tende; ripassò tumultuariamente il Ponte Milvio; fu costretto a chiudersi in Ravenna, non senza esser molestato nella sua fuga, e dopo aver vanamente posto l'assedio a Rimini che si era rivoltata.

Anche Narsete, nuovo duce spedito da Costantinopoli, aveva approdato all' Italia con fresche truppe: tutte le provincie della Penisola aveano abbracciato il partito Imperiale: il Regno gotico era ristretto nella sola Ravenna ed in poche fortezze circonvicine. Insorsero allora i vili intrighi contro Belisario, orditi dall' Imperatrice, gelosa di Antonina: quei dissidj cagionarono una discesa dei Franchi in Italia, e la distruzione di Milano ribellatasi a Vitige. Anche Genova restò devastata in una seconda incursione, e guai se un contagio non avesse distrutta una gran parte dell' oste conquistatrice. Fu allora che il valore, la fortuna, la saggezza di Belisario trionfarono completamente. Vitige, chiuso in Ravenna, aveva acconsentito all' offerta imperiale di regnare nelle provincie dell' oltre Pò: Belisario si espose da magnanimo alle conseguenze di una generosa disobbedienza: entrò in Ravenna chiamatovi dai Goti stessi; rinunziò generoso l'offerta corona, e obbedì all'ingrato comando di tornare a Costanti-

nopoli, seco recando i tesori della gotica monarchia e lo stesso Vitige, che dovè poi contentarsi del grado di senatore e patrizio.

§. 3.

ULTIMI RE GOTI.

Il malaugurato richiamo di Belisario a Costantinopoli riaccese il coraggio dei Goti. Pavia era difesa da numeroso presidio; fu perciò eletta a capitale del gotico regno. Nei cenni storici del regno Lombardo additammo piu partitamente le biografiche notizie di Ildebaldo, di Totila, e di Teja ultimo re dei Goti: qui è forza ripetere ciò che va unito alle avventure di Belisario e dell'emulo Narsete, riconquistatori per l'Imperio delle provincie che or descriviamo.

A Belisario vennero sostituiti undici generali eguali nel grado, i quali trascurarono di debellare i disuniti Goti, finchè i progressi del nemico e i rimproveri dell'Imperatore non gli ebbero scossi dal loro letargo. Le invasioni di Totila furono simili a quelle di uno straripato torrente: passò il Pò; varcò l'Appennino; differì l'importante conquista di Ravenna di Firenze e di Roma, ma per affrettarsi a bloccar Napoli: niuno dei condottieri romani ardì opporsi a quell'irruzione. Prese il barbaro e Napoli e Roma; pose a Tivoli i suoi accampamenti: la Lucania, la Puglia, la Calabria gli si sottomisero spontanee. Totila tenne quiete le popolazioni, proteggendo l'agricoltura; frattanto attaccò l'una dopo l'altra le città più forti, e ne demolì le fortezze.

Belisario fu richiamato in Italia dal grido unanime

degli amici e dei nemici: giunto in Ravenna spedì ordini alle città subordinate; promise perdono per parte dell' Imperatore, ma privo com' era di uomini e di danaro, non trovò chi dasse ascolto alle sue voci. Chiesti invano i necessarj soccorsi, ripassò l' Adriatico; raccolse in Diracchio quel maggior numero di truppe che potè ottenere, e dalla costa dell' Epiro veleggiò verso la foce del Tevere. Trovavasi a custodia di Roma l'avarissimo Bessa; il solo giovine Isacco serbava in petto generoso valore, ma presto cadde in mano di Totila: questi fu sollecito nel preparare formidabili difese contro l'antagonista che si avvicinava. Frattanto cadde Roma in mano dei Barbari; al saccheggio, per cui fu tutta dispogliata, dovea succedere l' incendio per comando già datone dal Re barbaro, se Belisario con vigorose rimostranze non l'avesse persuaso a non voler coprir d' obbrobrio la sua fama. Totila rispettò l'avviso del nemico; lasciò quasi per insulto vuota Roma d' abitanti, dispergendoli col bando; distribuì nelle fortezze della Campania i senatori. Dopo quaranta giorni Belisario penetrò nell' abbandonata Roma; riparò alla meglio le gotiche devastazioni, e respinse per tre volte il nemico che avea retroceduto: ma Giustiniano che avrebbe dovuto somministrare i mezzi di distruggere l' armata gotica, per secondare vilmente i femminili intrighi cortigianeschi, diè missioni al gran Belisario degne appena dell' ultimo ufficiale.

Quel prode fu poi richiamato a Costantinopoli. Poche città resisterono allora alle armi dei Goti: Totila ebbe la sorte di rientrare in Roma per tradimento: determinato di farla servire a capitale del suo regno, richiamò i senatori, distrasse il popolo con giuochi Circensi. Frattanto la Sicilia,

la Sardegna e la Corsica caddero in suo potere: la vittoriosa sua flotta s'inoltrò sino alla corte dell'Epiro. In mezzo a tante sciagure Giustiniano sonnacchiava nell'ignavia, da cui papa Vigilio finalmente lo scosse. Alla prima capricciosa scelta del vecchio Liberio per conduttore di una flotta, sostituì il nipote Germano che derivava dalla stirpe degli Amali. La sua mossa avea rianimati gli oppressi italiani; indi a poco morte lo rapiva alle loro speranze. Fu intesa allora con derisione la nuova, che il comando dell'armi era stato affidato all'eunuco Narsete. Condannato a servigi femminili, era divenuto maestro nell'arte greca del simulare; avea però la mente vigorosa e prespicace, e chiudeva in petto alto valore. Volle Narsete uomini e denaro, e tutto ottenne. Giunto a Ravenna quasi per prodigio, continuò la marcia e punì la guarnigione di Rimini; traversò in retta linea i colli di Urbino e la Rocca Forata; si trovò a fronte dei Goti nelle campagne di Roma. La tenzone fu terribile; la sconfitta dei Goti totale: Totila fu trapassato dalla lancia di un Gepido. Narsete che avea dovuto valersi dei Longobardi per sussidiarj, fu sollecito a congedarli, indignato del loro genio rapace; condusse poi l'esercito vittorioso per la Toscana, ed accettò la sommissione dei Goti: mandò di nuovo a Giustiniano le chiavi di Roma, che per cinque volte era stata presa e ripresa durante il suo regno. Frattanto dopo un periodo di tredici secoli, la primitiva istituzione del romano Senato restò estinta.

Teja, acclamato dai Goti successore di Totila, ebbe l'ardimento di marciare sino alle rive del Sarno, a soccorso del fratello Aligerno assediato in Cuma: per due mesi si difese nei suoi accampamenti; cadde poi trafitto da un dardo, ed i suoi si dispersero. Il valoroso Aligerno

sostenne la difesa di Cuma oltre un anno, cedè poi per le distruzioni cagionate da una mina.

Di quel tempo restò inondata l'Italia da un nuovo torrente di barbari: Franchi e Germani calarono dall'Alpi Retiche nella pianura di Milano: Folcari, che capitanava l'avanguardia romana presso il Po, fu battuto e restò ucciso: inoltrarono i barbari invasori sino a Cesena; si avanzarono nel Sannio; penetrarono sino all'estremo confine della Calabria. In quella irruzione distruttiva, i Franchi, cristiani e cattolici, dispogliarono gli edifizj pubblici e privati, tranne le Chiese; il derubamento di queste era da essi rilasciato agli Alemanni tuttora idolatri. Il clima ed il vino incominciarono la vendetta dello sciagurato popolo italiano: nel retrocedere verso le Alpi quelle orde di ladroni restarono circondate dai soldati di Narsete presso le rive del Volturno; pretendesi che cinque soli Alemanni sopravvivessero alla disfatta. Narsete preceduto dalle spoglie e dai tesori degl'invasori entrò in Roma; quel popolo stranamente avvilito vide per l'ultima volta un generale trionfante.

§. 4.

ESARCATO DI RAVENNA.

Dopo un regno di sessant'anni la tirannide de'Goti ebbe fine: il regno loro passò in potere degli Esarchi di Ravenna, che in pace ed in guerra rappresentarono gl'Imperatori dei Romani. Narsete, primo e potentissimo Esarca, amministrò per quindici anni l'intiero regno d'Italia. Ei pure si trovò esposto ai colpi dell'invidia, della calunnia e della sventura. Ma il suo valore represse l'ingrati-

tudine della vilissima corte di Giustiniano. La dispersione dei Goti e dei Franchi fece godere i frutti della pace, durante la quale però le soldatesche e le popolazioni si abbandonarono ai più turpi vizj, ma il prode eunuco le ricondusse alla disciplina: sembra che in tal circostanza ei fosse il primo ad affidare il militar comando delle città primarie ad un Duca. Dopo le lunghe procelle della guerra, si ricompose lo stato civile d'Italia alla calma, colla sanzione prammatica che l'Imperatore divulgò a richiesta del Papa. Gli atti di Teodorico e del successore vennero ratificati, cassati invece quelli di Totila. Si aprirono pubbliche scuole; si stabilirono stipendj ai maestri di lettere e di scenze; si introdusse la giurisprudenza istituita da Giustiniano medesimo: Roma però cadde al grado umiliante di città secondaria, sottoposta agli Esarchi di Ravenna; poi la giurisdizione loro fu ben presto ridotta ai limiti di una ristretta provincia.

§ 5.

INVASIONE DEI LONGOBARDI

Alboino, dominatore della Pannonia e del Norico, volse le mire alla conquista delle fertili rive del Pò e del Tevere, quindici anni dopo che i Longobardi suoi sudditi aveano gustato la benignità del clima italiano, come alleati di Narsete. Abbandonate agli Avari le avite provincie, Alboino che in se riuniva i pregj e i vizj di eroe selvaggio, discese con oste immensa nelle pianure d'Italia, che trovò governata dall'Esarca Longino, perchè Narsete, pei consueti intrighi cortigianeschi di Costantinopoli, era

stato dispogliato della sua autorità, col pretesto non al tutto privo di fondamento, di aver macchiata la sua virtù coll'avarizia. All'arrivo di Longino la penisola era desolata dalla peste e dalla carestia: egli ignorava totalmente lo stato delle provincie e dell'esercito; verun soldato avea contezza di lui. La marcia d'Alboino era invece preceduta dal terrore: dai colli del Tirolo alle porte di Ravenna e di Roma, le regioni interne addivennero patrimonio dei ladroni Longobardi, senza il contrasto di una battaglia o di un assedio. La sola Pavia resistè per tre anni: cadde poi essa pure; indi servì di capitale anche ai nuovi usurpatori. Fu altrove narrato come cadde Alboino, poi il successore Clefo o Clefone nel 573, e come per un decennio languì l'Italia divisa ed oppressa sotto l'aristocrazia ducale di oltre trenta tiranni. Di mezzo alle pubbliche sciagure rialzavasi di tratto in tratto la voce degli sventurati italiani a implorare soccorsi agli Imperatori greci, i quali erano costretti da quei lamenti a confessare l'umiliante loro spossamento. A Giustino, nipote di Giustiniano, era succeduto Tiberio: questi offerse un qualche sussidio, ma troppo meschino per trattenere le devastazioni dei barbari. I disastri dell'Italia continuarono: Roma fu di nuovo stretta d'assedio; le soldatesche del Duca di Spoleti si inoltrarono fin presso Ravenna. Maurizio, succeduto a Tiberio, non potè esimersi dal dare ascolto ad una seconda ambasceria dei Romani. Si incominciò fin d'allora ad additare ai Franchi la via per discendere in Italia e signoreggiarla, chiamando Childeberto ad invaderla. I tirannelli Longobardici conobbero finalmente la necessità di soggettarsi a un sovrano, che fu Autari figlio di Clefo. Poterono allora far fronte a tre successive invasioni: nella terza, accaduta

nel 590, dovè cedere Autari al furore del torrente: se non che poi i Franchi non seppero far uso della vittoria; Autari gli disperse, e rassodò i suoi diritti al dominio d'Italia, che per lungo tempo fu disugualmente divisa tra il Regno de' Longobardi e l'Esarcato di Ravenna. Nei cenni storici del successivo secolo ricorderemo i motivi per cui caddero quelle due potenze, col dare origine all' autorità temporale dei Pontefici.

§. 6.

CENNI DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO SESTO.

(a) *Romani Pontefici*

Dopo la morte di Anastasio II era stato eletto *Simmaco* nel 498: sotto di lui la Chiesa fu travagliata dallo scisma di Lorenzo quarto antipapa; si dovè ricorrere al giudizio di Teodorico, sebbene ariano; fu confermato Simmaco per moltiplicità di suffragj. Andò poi soggetto a gravi accuse, delle quali restò purgato in un concilio tenuto in Roma; ciò nondimeno dovette esserne adunato un secondo per comando dell' Imperatore Anastasio, ed il Vescovo di Pavia Ennodio colse quell' occasione per propalare l' apologia del calunniato pontefice: dopo circa sedici anni di papato, morì nel 514.

Il successore *Ormisda* di Frosinone spedì tre legazioni a Costantinopoli, per riconciliare le due Chiese. Ottenne l'estinzione dello scisma cagionato dagli Eutichiani: a lui risalgono le fondazioni dei più antichi monasteri di occidente: fu caritatevole e modesto: morì nel 523. Gli

succedeva *Giovanni I*, nato in Toscana. Teodorico, protettore dell' arianismo lo incaricò di una missione alla corte orientale di Giustino, ma per accusa di essersi ivi diportato da supremo Sacerdote più che da ambasciatore, al suo ritorno fu chiuso a Ravenna in un carcere, ove finì miseramente la vita nel 526. Allora si adoperò il Re goto per far cader la successione in *Felice IV*, nativo del Sannio: pur nondimeno questi governò la Chiesa tranquillamente, perchè la sua semplicità di costumi e rara carità gli attirarono la benevolenza di Teodorico, e del successore Atalarico; mancò di vita nel 530.

Bonifazio II era nato in Roma, ma di gotica famiglia: Re Atalarico pretese che fosse riconosciuto a successore di Felice il diacono Dioscoro, che fu il quinto antipapa: ricorse allora Bonifazio ad un atto contrario ai sacri Canoni, quello cioè di designarsi un successore nel diacono Vigilio: quella novità venne poi revocata. E difatti fu eletto dopo di lui, nel 532, *Giovanni II* nativo di Roma e già prete: questi diè l'approvazione negata da papa Ormisda al domma dei monaci Sciti, *uno della Trinità ha sofferto nella sua carne*, non come erroneo, ma sol perchè poteva in allora eccitare nuove turbolenze.

A Giovanni II subentrò nel 535 *Agapito* nel reggimento della Chiesa, per soli undici mesi: spedito da Teodato a Costantinopoli, ottenne di deporre Antimo come eterodosso, ma non potè svolgere Giustiniano dal portar la guerra in Italia: fu colto dalla morte, mentre accingevasi a tornare in Roma. Re Teodato volle a forza sostituirgli *Silverio*, figlio del papa Ormisda ammogliato prima di consacrarsi alla Chiesa: il Clero confermò poi quell'elezione: nell'assedio posto da Vitige a Roma, questo

Pontefice fu condannato all' esilio in Sicilia da Belisario, per accusa di favorire i Goti; Giustiniano comandò che fosse liberato, ma la moglie di Belisario con nuovo intrigo fece relegarlo nell' isola Palmaria, ove fu pugnalato, oppure, secondo alcuni, morì di fame e di stenti.

Durante la relegazione di Silverio erasi intruso nella chiesa l'antipapa *Vigilio*, e da lui scomunicato: pur nondimeno bramoso il clero di godere un poco di pace, lo proclamò suo successore. Governò questi la chiesa per quindici anni, e dicesi che per prodigio cambiasse i suoi pravi sentimenti in altrettante virtù: certo è che si mostrò molto oscillante nelle sue determinazioni: reduce da Costantinopoli in Italia, morì a Siracusa nel 555, e secondo alcuni di veleno.

Gli succedeva il diacono *Pelagio*, romano di nascita, stato compagno a Vigilio nella sofferta persecuzione: Giustiniano favorì la sua scelta, ma due soli Vescovi italiani assisterono alla consacrazione: frattanto invalse sempre di più l' uso introdotto da Odoacre di dover concorrere l'Imperatore o i Re alla elezione dei Pontefici. Pelagio non andò esente da gravi accuse, per purgarsi dalle quali dovè trasmettere in Francia al Re Childeberto la sua professione di fede: morì nel 559.

Dei due successori di Pelagio, Giovanni III e Benedetto, restarono pochissime memorie, perchè nelle irruzioni barbariche molte cronache andarono perdute. *Giovanni III*, soprannominato *Catelino*, resse la Chiesa per circa tredici anni: *Benedetto I*, detto anche *Bonosio*, eletto dopo lunga vacanza nel 573; mancò di vita circa il 577. Ebbero entrambi a patria Roma; ivi pure sortì i natali il successore di Benedetto, che fu *Pelgaio II*:

nei dodici anni ch' ei sostenne il supremo sacerdozio, tra le tante sciagure cagionate dalle ruberie dei Barbari, si svolse il germe della tremenda malattia, che cagionava la morte di chi sternutiva o sbadigliava, e per cui credesi invalso l'uso dell'augurio *il ciel vi salvi* a chi sternuta, e di segnar col pollice *una croce sulla bocca* durante lo sbadiglio.

Pelagio II morì nel 590: gli succedè *Gregorio I*, pronipote di Felice III, nato in Roma dal Senatore Gordiano: era stato ambasciatore a Costantinopoli per papa Pelagio, e poi suo segretario. Il nuovo eletto si rivolse con preci all'Imperatore Maurizio, per ottenere che non lo confermasse nel pontificato: non potendo ottener l'intento, per lungo tempo si ascose; poi accettò suo malgrado, e meritò il nome di *Magno*: accenneremo altrove gli atti principali del suo papato.

(b) *Concilii.*

Quattro *Concilii* vennero congregati in *Roma* dal 501 al 504; uno a *Costantinopoli* nel 518, ed un altro in *Roma* nell'anno medesimo; di nuovo nella predetta città nel 531; non men di quattro nelle *Gallie* dal 563 al 579; un altro finalmente in *Roma* nel 595, e tutti col principale scopo di definire cause ecclesiastiche. Per determinare e conservare la disciplina del clero, furono tenuti non men di quindici Sinodi in diverse parti dell'orbe cattolico; sei per combattere errori di eterodossi.

Lungo sarebbe il voler noverare ad uno ad uno tutti gli altri Sinodi in questo secolo tenuti. Solo ricorderemo che certe opere di errori macchiate, e conosciute col titolo

dei *tre Capitoli*, sebbene provenienti da autori riconosciuti ortodossi nel Concilio di Calcedonia, vollesi da Giustiniano che fossero condannate: papa Vigilio ricusò in principio la sua annuenza a quella condanna pronunziata nel quinto Concilio ecumenico tenuto in Costantinopoli, poi l'approvò egli pure. Nè valse ai Vescovi Veneti, dell'Istria e della Liguria di formare scisma per difendere i tre Capitoli, poichè non fu data veruna autorità ai loro conciliaboli: infatti anche papa Pelagio, che dapprima erasi opposto al quinto Concilio, in appresso ne confermò gli atti solennemente.

(c) *Eterodossi.*

Insorsero in Alessandria, tra gli Eutichiani e gli Acefali, vane e perigliose questioni sulla natura divina e umana di Cristo: quei nuovi errori produssero la setta dei *Severiani*, che riconobbero per capo Severo di Antiochia, e l'altra degli *Incorruttibili*, promossa da Giuliano d'Alicarnasso. Simultaneamente propalò un tal Temistio, contro l'asserto dei due evangelisti Marco e Matteo, che Dio Padre ignorava il giorno dell'estremo giudizio: i suoi settarj presero da lui il nome di *Temistiani*. A questi si accostò, per errori pronunziati sulla Triade, un grammatico di Alessandria, Giovanni Filopomo, da cui derivarono i *Triteiti*.

(d) *Dottrine e Discipline Ecclesiastiche.*

I misteri della Fede cristiana vennero illustrati da moltiplici glosse. Papa Gregorio Magno istituì le Litanie maggiori nei primi di Maggio, per voto della liberazione del popolo di Roma da una malattia agl' inguini, sviluppatasi dopo un' inondazione. L' elezione dei Vescovi, che facevasi dal clero con approvazione del popolo, incominciò a dipendere dai Principi. Pelagio II sottopose anche i Suddiaconi alla legge del celibato: in allora non si ordinavano i Diaconi che di anni venticinque, e trenta erano necessarj per adire al Sacerdozio.

Cesario, Aureliano, Fruttuoso, Colombano ed altri propagarono l' ordine monastico. Nel 529, o più presto nel 524, S. Benedetto istituì il suo Ordine, introdotto poi nelle Gallie dal suo discepolo S. Mauro. Chiamò alla fede in questo secolo i Britanni e gli Anglosassoni S. Agostino; i Boemi ed i Bavari S. Ruperto Vescovo di Vormazia; i Pitti e gli Scozzesi il monaco S. Colombo.

AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL SECOLO VII.

§ I.

ESARCHI E RE LONGOBARDI.

Rapidissimi saranno i cenni storici di questo secolo, stantechè le notizie principali dei Re Longobardi, che si succederono da Teodelinda a Liutberto, appartengono al regno Lombardo ove possono ricercarsi: solo avvertiremo che lo stato d' Italia fu in tale età oltremodo miserando. Le

più belle e fertili provincie erano soggette al feroce giogo di un tirannello detto *Duca*; di modochè se ne trovarono così nel Reame dei Longobardi i quali tenevano a capitale Pavia, del pari chè nelle città rimaste fedeli ai Greci. Napoli e Roma stessa erano capiluoghi di Ducato: la maggior parte della Romagna attuale formava l'Esarcato; in Ravenna risiedeva il greco Esarca. Gl'Imperatori d'Oriente, d'ordinario avarissimi, vendevano a contante i primarj uffizii ai più ricchi greci, fin d'allora eminentemente perfidi e simulati; conseguentemente l'Italia era infestata da iniqui ladroni, alla rapacità dei quali non bastavano nè le sostanze nè il sangue degli abitanti.

Papa Gregorio Magno avea levati altamente i suoi rimproveri contro la greca infamia; poi erasi trovato costretto al tentativo di mettersi in accordo coi Longobardi. Frattanto l'Esarca *Romano*, reso celebre dalle ruberie, impadronivasi di Perugia pertinente al Ducato di Spoleti, senza degnarsi di addurne almeno un pretesto. Della quale ingiuria sdegnato il Duca Ariolfo, del parichè Arechi Signore di Benevento, travagliarono con ostili corse le campagne circonvicine a Napoli e a Roma, e senza una tregua opportunamente conchiusa per opra del Pontefice tra l'Esarca e quei Duchi, i Longobardi avrebber conquistata tutta Italia. A Romano succedeva poi nell'Esarcato *Callinico*, che non meno avido di ruberie aggredì Parma alla sprovvista, menando prigione Godiscalco genero d'Agilolfo; quindi la guerra si riaccese, e più fiera. Gli irritati Duchi di Spoleto e di Benevento ricominciarono le loro incursioni, sebbene a Callinico, odiosissimo agl'Italiani, fosse stato sostituito nell'Esarcato *Smaragdo*. Era colui non meno del predecessore di animo perverso; più scelle-

rato ancora si manifestò *Giovanni*, detto *Lemigio*, mandato al governo di Ravenna dall'Imperatore Eraclio. Quei tiranni greci erano costretti a comperare dai Longobardi la pace, coll' annuo tributo di trecento libbre d'oro. È d' uopo a tal proposito ricordare, che Arioaldo Duca di Torino, odiando Tasone Duca del Friuli, e bramando farlo morire, si volse all'Esarca *Isacco* successore del Lemigio, il quale non ristette un momento dall'accettare l'infame incarico di assassinarlo, per la ricompensa di cento libbre d'oro da prelevarsi nell'annuo tributo: chiamato difatti il Duca del Friuli a Ravenna, o secondo alcuni in Oderzo, con pretesti speciosi, a tradimento lo fece pugnalare. A ciò si aggiunga, che tra le scelleratezze d' Isacco era abituale quella di apprestar veleni capaci di alienare la mente, abitualissima la smania del rubare; morto infatti papa Onorio, mentre attendevasi la conferma imperiale alla elezione del successore Severino, quel ladrone recatosi a Roma dispogliò tutto il tesoro della basilica di S. Giovanni in Laterano, nè di ciò contento, diè l'impulso a un'altra masnada di Greci di assalire e depredare il sacro tempio di Monte Gargano, arricchito dalla munificenza dei Sovrani e dalla pietà dei fedeli: ciò basti a disvelare tutta l'orridezza di quei tempi miserandi, nei quali era piu mite la tirannide longobardica di quella degli infami Greci.

Delle ruberie fatte da Isacco nel Laterano era stato sollecitatore e compagno Maurizio, governatore di Roma. Sembrando a colui non giusta la partecipazione alla preda, tentò ribellarsi; ma Isacco spedì a Roma un tal Dono con soldatesche, e Maurizio dovè riparare in S. Maria Maggiore: d'onde tratto a viva forza fu decollato; e la sua testa, confitta in una picca, restò esposta a Ravenna nel Circo.

Mancava poi di vita *Isacco*, e succedevagli nell' Esarcato il Patrizio *Platone*; il quale, presto richiamato a Costantinopoli, diede luogo ad *Olimpio*. Sedeva allora sul trono imperiale Costante, segretamente monotelita, autore del celebre editto detto *tipo*, col quale proibivasi di più contendere se in Cristo fossero due volontà, o sivvero una sola. Ad Olimpio erasi dato l' incarico di far accettare il *tipo*, così al Papa come a tutto il clero d' occidente; ma sulla sede romana erasi assiso con risoluta vigoria Papa Martino, che fulminò di anatema i Vescovi greci e l' editto imperiale.

Approdavano i Saraceni in Sicilia, quando l' Esarca Olimpio, spirante vendetta, erasi recato a Roma con ferma deliberazione di uccidere il pontefice, se non avesse revocato l' anatema: avea scelto per quell' assassinio il tempio di S. Maria Maggiore; l' aspetto maestoso del sommo Sacerdote, celebrante il divino sacrifizio, spense l' efferata voglia: Olimpio prostatosi ai suoi piedi, confessò il reato, e ne fu assoluto. Per meglio espiarlo, volò in Sicilia a trattenere le incursioni dei Saraceni, ma sofferse invece una terribile sconfitta, e ne morì di dolore.

Quando intese l' Imperator Costante che Olimpio erasi umiliato al Pontefice, il suo sdegno non ebbe più freno: investì dell'Esarcato il vilissimo eunuco *Calliopa*, e lo spedì a Roma con ordine di impossessarsi di Papa Martino. Quel perfido greco, trovatolo infermo, fece trascinarlo dai suoi sgherri fuori del tempio, e lo spedì a Costantinopoli: ivi Martino fu sottoposto a clamoroso processo, non già pel motivo, che potea dirsi giusto, di aver voluto sottrar se e Roma alla dipendenza dell' Impero, ma per delitti non veri: fu poi relegato a Chersona, ove morì di

privazioni e di stenti. Costante, non sazio, fece tagliar la lingua a Massimo fautore di Martino; comandò l'assassinio del fratello Teodosio, già sforzato a vestir l'abito clericale: indi voltosi all' Italia approdò a Taranto, spianò Lucera, e pose gli accampamenti presso Benevento. Avuta dal Duca Romoaldo la sorella in ostaggio, e ciò nondimeno fatto poi assassinare il di lui padre, retrocedè colle soldatesche, soffrendo per via una disfatta dal Conte di Capua presso le rive del Calore. Giunto in Napoli spedì Saburro all' assalto di Benevento, ma il Duca gli uscì incontro, gli sbaragliò l'armata, e lo rimandò scornato all'Imperatore.

Allora Costante si portò a Roma, ove trovò pontefice Vitaliano: in faccia al quale dispiegò tutta la perfidia della greca fede, poichè simulava di andare seco lui orando di chiesa in chiesa, e per meglio illuderlo lasciava in ognuna di esse un qualche dono di sacri arredi, ma nel tempo medesimo facea dispogliar Roma degli avanzati monumenti di belle arti, per trasportarli a Costantinopoli, non risparmiando nemmeno la tettoja del Panteon d'Agrippa! Ripostosi in cammino per l'Oriente, depredò tutte le città che trovò per via sino al fondo della Calabria; scelse poi a deposito dei suoi furti Siracusa, ma non potè goderli, stantechè fu ucciso per congiura, mentre stavasene nel bagno. Si volle dai malcontenti sostituirgli nell'Impero il giovine armeno Mecezio, ma il figlio Costantino, sebbene di freschissima età, approdò dopo alcuni mesi all'Italia con poderosa oste; sconfisse quella di Mecezio, lo fece uccidere, e uniformandosi alla barbara costumanza greca, ne mandò la testa a Costantinopoli.

Prima che ciò accadesse, Grimoaldo, che avea recato soccorsi al figlio Duca di Benevento, dopo la partita di

Costante riprese la via dell' alta Italia, distruggendo Forlimpopoli e Oderzo pertinenti all' Esarcato. Successivamente però erasi incominciato a godere in Italia di una pace quasi universale, tanto più che i Greci non poterono continuare le loro depredazioni, per esser tutto l' Impero e la stessa Costantinopoli travagliata dai Saraceni. Ingombrarono bensì ogni angolo della penisola folte tenebre di cupa ignoranza; tanto che sul cadere del secolo, non trovandosi in Italia chi fosse degno di assidersi sopra la sede pontificia, fu forzà ricorrere alla scelta di due Greci, sebbene educati in Sicilia. Frattanto a Calliope succedeva nell' Esarcato *Gregorio*, ed a costui *Teodoro*, entrambi di oscurissimo nome: a Teodoro venne dietro *Giovanni*, detto *Platino*, che recatosi a Roma fece mercato di cose umane e divine. Da quei tirannici arbitrj incoraggiati i Vescovi di Ravenna Mauro e il successore Reparato, tentarono sostenere *l' autocefalia* o indipendenza dalla corte di Roma: in mezzo a tante sciagure spirava, funestissimo agli italiani, il settimo secolo.

§. 2.

CENNI DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO SETTIMO

(a) *Romani Pontefici*

Papa *Gregorio*, come difensore della Chiesa, meritò a buon dritto il nome di *Magno*, ma non potè impedire che le prave costumanze introdotte dai conquistatori barbari e dalla tirannide orientale, non allignassero anche nel clero: di quel tempo cominciarono i Principi a ven-

dere l'episcopato, e non mancarono ecclesiastici a farne compra. A Gregorio succedè, nel 604, il suo diacono *Sabiniano*, nativo di Volterra: l'amor della verità ne obbliga a ricordarne l'avarizia, con cui mise in vendita le granaglie, gratuitamente distribuite dall'antecessore al popolo per sottrarlo al flagello della carestia; Sabiniano fu anche ingrato verso Gregorio, col palesare la sua personalità contro di esso: dicesi bensì che morisse tormentato da interno rammarico, dopo un breve pontificato.

Anche il successore *Bonifazio III*, eletto nel 606, o secondo altri nel 607, era stato nunzio di Gregorio alla Corte di Oriente: ottenne dall'Imperator Foca, che il Patriarca di Costantinopoli non prendesse il titolo di *Ecumenico*; finì di vivere dopo pochi mesi. Cadde allora la scelta del nuovo Papa sopra *Bonifazio IV*, nato a Valeria nel paese dei Marsi: fu primo tra i Papi ad usare nelle sue date l'*era dell'incarnazione*: ottenne da Foca il Panteon d'Agrippa, e lo cambiò in tempio, consacrandolo alla Vergine e a tutti i Santi; da ciò derivò la festa d'Ognissanti nel primo di Novembre: morì nel 615.

Dopo Bonifazio fu esaltato alla Sede Pontificia il suddiacono *Diodato*, nativo di Roma: fu il primo ad apporre suggelli di piombo alle Bolle papali: la sua morte, accaduta nel 517, ebbe il compianto di tutti gli infermi poveri, che fu uso di assistere con carità. Imitatore di quella primaria virtù cristiana fù *Bonifazio* V da Napoli, che sedè dopo Diodato sino al 625: favorì gli asili ecclesiastici: sollecitò un Re della Bretagna a farsi cristiano, additandogli l'esempio della Regina Edelburga, che già erasi convertita.

Onorio I di Campania, figlio del console Petronio,

governò la chiesa sino al 638, ossia per oltre anni dodici: fece cessare lo scisma dei Vescovi che difendevano i tre Capitoli, ma non potè impedire lo svolgimento del monotelismo: si pretese anzi di denigrarlo coll' accusa di avere abbracciato anch'esso quel nuovo errore; sembra però che tra i condannati nel sesto Concilio ecumenico, fosse intruso il di lui nome da un Conciliabolo di Greci. Dopo Onorio la sede restò vacante per mesi diciotto; indi vi si assise *Severino* di Roma: brevissimo fu il suo pontificato ma non senza gravi afflizioni, per la rapacità dell'Esarca di Ravenna, che saccheggiò il Laterano. Dopo due mesi e pochi giorni veniva sostituito a Severino il Diacono *Giovanni IV* di Dalmazia: condannò l'eresia dei Monoteliti e l'*Ectesi* o esposizione dell'Imperatore Eraclio; tenne in guardia i Vescovi della Bretagna contro gli errori di Pelagio: morì nel 652.

Mentre il Monotelismo metteva radici in Oriente, fu consacrato papa *Teodoro*, nativo di Gerusalemme. Fu sollecito nel deporre il Patriarca di Costantinopoli Paolo; questi indusse l'Imperatore Costante a pubblicare il celebre editto detto *tipo* o formulario, ma pur nondimeno non volle il pontefice condannarlo. Teodoro fu l'ultimo ad esser chiamato *fratello* dai Vescovi, primo a prendere il titolo di *sommo Pontefice*: mancò di vita nel 649. Gli fu successore *Martino* di Todi, che dispiegò vigorosa fermezza nel condannare i Monoteliti, del parichè l'*ectesi* ed il *tipo*: fu perciò tradotto prigione nell' Isola di Nasso, poi a Costantinopoli; indi in Crimea: morì tra i patimenti nel 656. *Eugenio* di Roma, che per quindici mesi avea governato la chiesa come Vicario, ad oggetto d'impedire che l'Imperatore non ponesse sulla sede un Monotelita, vi si assise poi fino al

657. Gli subentrò nel papato *Vitaliano* nativo di Semi, e lo sostenne fino al 671, dopo avere anatematizzato l'Arcivescovo di Ravenna Marco: sotto di lui furono congregati numerosi concilj.

A Vitaliano venne sostituito il monaco *Diodato II* nativo di Roma: vuolsi da alcuni che egli incominciasse ad usar nell'epistole la formula « *salute e apostolica benedizione*. Gli fu successore nel 676 *Donno I*, nativo di Roma: questi pose fine allo scisma di Ravenna, ed avrebbe per avventura molto ottenuto da Costantino Pogonato, se morte non lo avesse rapito ai viventi nel 678. Entrò bensì in trattative con quel sovrano il successore *Agatone*, religioso di Sicilia, stato tesoriere pontificio: difese questi la supremazia della Chiesa Romana; ottenne di esonerarla dal tributo dei *tre soldi d'oro*, che dovevano pagarsi ai Re Goti nell'elezione di ciaschedun Papa, ma l'Imperatore si riserbò la facoltà di confermare le elezioni.

A papa Agatone, morto nel 682, succedè *Leone II*, siciliano di nascita, molto versato nella latina e nella greca letteratura: per soli undici mesi tenne la sede pontificia; in quel breve spazio consentì di tenere un Legato in Costantinopoli, ma con ristrettissime facoltà, per impedire che la scaltrezza greca non inviluppasse quel ministro pontificio nel Monotelismo. Dopo la vacanza di un anno circa fu eletto verso la metà del 684 il prete Romano *Benedetto II*; lo tolse morte alla chiesa dopo undici mesi non intieri. Venne successivamente investito del supremo sacerdozio *Giovanni II*, nato in Antiochia: era aggravato da continue infermità, e mancò di vita nel 686. Insorse allora scandalosa gara tra il clero e le soldatesche imperiali; voleasi dal primo eleggere Pietro, che fu poi il sesto antipapa; dall'armata

Teodoro: fu posto fine alla pertinacia dei due partiti con la consacrazione di *Conone*, nativo di Tracia educato in Sicilia, perchè rendealo venerando la sua vecchiezza: infatti morì dopo soli otto mesi. Si rinnuovò lo scisma: una delle fazioni elesse Teodoro, settimo antipapa: l'altra l'arcidiacono Pasquale; anche in tal circostanza si composero le dissidenze colla consacrazione di *Sergio I*, oriundo di Antiochia ma nato in Palermo, al quale Teodoro e Pasquale si sottomisero; questo Pontefice ebbe a sostenere perigliosi contrasti colla Corte di Costantinopoli: per due volte corse il rischio di essere imprigionato: dovette poi allontanarsi da Roma; indi vi ritornò, e resse tranquillamente la chiesa fino al 701.

(b) *Concilii*.

Ne vennero congregati non meno di quindici per mantenere o riformare la disciplina della Chiesa: molti di essi ebbero luogo in *Toledo*; uno in *Roma*; uno in *Parigi*. Varj ne furono altresì tenuti per combattere gli errori dei Monoteliti, tre dei quali nell' *Affrica*. Due principalmente addivennero celebri; quello congregato in *Roma* nel 649, e l'altro a *Costantinopoli* nel 680, che fu il sesto *Ecumenico*: il primo ebbe luogo sotto Papa Martino I; il secondo per le premure dell' Imperatore Costantino Pogonato. E perchè quella congregazione di oltre dugento Vescovi si raccolse nella gran sala o rotonda del palazzo Imperiale, detta *trullus*, prese da ciò il nome di *Sinodo trullano*: i canoni in esso emanati furono centosessantadue.

(c) *Eterodossi.*

Dagli Eutichiani derivò la setta dei *Monoteliti*, poichè come i primi riconoscevano in Cristo una sola natura, dommatizzarono i secondi essere in esso una sola volontà o azione. Si formarono in questo secolo varie altre sette, delle quali prese ricordo S. Giovanni damasceno: i *Cristoliti*, asserenti esser Cristo asceso al cielo colla sola divinità; gli *Gnosimachi*, che folleggiarono per sostener l'assurdo di esser contraria alla cristiana fede qualunque scienza, non esclusa quella delle divine scritture; gli *Etnofroni* promiscuanti i riti cristiani con quelli del paganesimo; i *Parermeneiti* glossatori delle sacre scritture con illimitata licenza. A ciò si aggiunga che gli *Armeni* restarono disgiunti dalla Chiesa di Roma dal settimo secolo sino al decimoquinto: essendosi implicati nelle dottrine eutichiane, negarono il sacramento della confermazione, e nella sacra offerta adoperarono solo vino, escludendo al tutto l'acqua.

(d) *Dottrine e Discipline Ecclesiastiche.*

Sotto il papato di Gregorio Magno incomincia a trovarsi qualche cenno di *Cardinali*, cioè addetti ad una chiesa fissa, a differenza di quelli che temporariamente la servivano. Fin d'allora i Vescovi erano preceduti da una croce ornata d'oro e d'argento: un Notaro portava il loro pastorale. Nella Messa non si recitava ancora il simbolo: il Papa predicava dopo il vangelo: tutti offrivano pane e vino pel sacrifizio, non escluso il clero ed il Papa stesso: dopo la consacrazione l'arcidiacono in-

cominciava l'amplesso di pace, che comunicavasi anche tra tutti quelli del popolo, stando bensì separate le donne dagli uomini: distribuivasi in appresso l'eucarestia sotto le due specie; dai preti il pane; dai diaconi il vino: a chi non prendeva parte alla comunione davasi il pane offerto e benedetto, ma non consacrato.

Si attribuisce da taluno a Sabiniano la prescrizione del suono delle campane, ma erano già in uso a Nola di Campania: ordinò bensì quel Pontefice che col mezzo di esse si distinguessero le ore canoniche, e si chiamasse il popolo alla Chiesa. Onorio I istituì la festa dell'esaltazione della S. Croce, in memoria di essere stata ricuperata dall'Imperatore Eraclio, che la riebbe dai Persiani, e fece trasferirla trionfalmente a Gerusalemme. Nel papato di Vitaliano fu introdotto nelle Chiese l'uso dell'organo, ossia di uno strumento musicale atto a dar risalto al canto ecclesiastico: successivamente questo fu perfezionato da papa Leone II, che compose molti inni per gli uffizj delle Chiese. Si avverta in fine, che da qualche tempo osservavasi il celibato dagli ecclesiastici superiori; ma un canone del Concilio *in trullo*, cui Papa Sergio ricusò bensì l'approvazione, permise ai preti di conservare le loro donne.

Le istituzioni monastiche si propagarono in questo secolo notabilmente, e molte furono le Case religiose aperte anche al sesso femminile. Ai chierici fu proibito di vestire abiti laicali, ed ai vescovi le traslazioni da una sede all'altra senza imperiosa necessità. Nell'Oriente presero il nome di *Melchiti* i cattolici contrarj agli Eutichiani ed ai Monoteliti: nella Spagna furono denominati *Mozzarabi* gli ortodossi viventi sotto l'arabico dominio, pei quali il

santo vescovo Isidoro compose un rituale, conservato dagli Spagnoli sino al 1169, e in alcune Chiese della diocesi di Toledo anche più tardi.

AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL SECOLO VIII FINO ALLA SOVRANITÀ DEI ROMANI PONTEFICI

§. 1.

CADUTA DEL REGNO LONGOBARDICO E DELL' ESARCATO DI RAVENNA.

Ne reca conforto il non esser tenuti a ricordare partitamente, in questi cenni storici, le orrende turpitudini che macchiarono il trono imperiale d'Oriente sul cominciare di questo secolo: vuolsi solamente notare, che per necessità dovettero risentirne i funesti effetti anche le città d'Italia, tuttavia soggette ai Greci. Di quel tempo lo scettro dei Longobardi passava da una mano all'altra, per frequenti violenze: il governo dei Ducati e delle Contee era elettivo oppure ereditario, ma dipendente dal Sovrano: i soli Duchi del Friuli, di Spoleti e di Benevento poteano considerarsi quasi emancipati, perchè potentissimi. Basti il dire che il Duca di Benevento Romoaldo, anelante vendetta per le ingiurie sofferte da Costante, aveva espugnate le città di Bari Brindisi e Taranto, ed aggregate al suo dominio; poi Romoaldo II erasi impadronito della Rocca di Cuma, e dovè muoversi il Duca imperiale di Napoli con numerose truppe, per ricuperarla.

Le iniquità di Giustiniano avevano eccitata una sommossa in Ravenna, nella quale era restato ucciso l'Esarca

Rizzocopo, o tagliaradici, sostituito a *Teofilatto*, che era succeduto a *Platino:* fu quindi spedito in Italia a nuovo Esarca *Scolastico*, con grandi dimostrazioni d'ossequio al Pontefice. Ciò premesso ricorderemo, che ai tempi del Re longobardo Liutprando, l'Imp. Leone Isaurico proscrisse il culto delle sacre immagini, ed il popolo cristiano di ciò altamente indignato gli diè perciò il titolo di *Iconoclasta* o *Iconomaco*, che suona distruttore delle immagini. Vigorosamente si oppose a quell'ordinamento papa Gregorio II, che occupava la sede pontificia: l'Isaurico diè allora l'Esarcato a Paolo con segreta commissione di uccidere il Pontefice. Giunto il greco in Ravenna ordì una trama, ben presto discoperta in Roma: il Governatore di quella città fu scacciato; il Duca imperiale di Napoli battuto; l'Esarca Paolo ammazzato in Ravenna a furia di popolo.

Re Liutprando conobbe esser quello un momento opportunissimo per conquistar le terre signoreggiate dai Greci: si dichiarò difensore delle immagini; protestò di prender l'armi a difesa della Chiesa; invase una porzione della provincia, che fino di quel tempo incominciò a chiamarsi Romagna; si inoltrò sino a Ravenna, e senza contrasti venne introdotto in quell' inespugnabile fortezza. Per tale avvenimento passò sotto il longobardico dominio tutta la Flaminia, detta anche *Decapoli* dalle dieci primarie città, Adria, Bertinoro, Bologna, Cervia, Cesena, Comacchio, Faenza, Ferrara, Forlì, Forlimpopoli; come pure la *Pentapoli*, che si componeva di Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona: anche Narni e Sutri del Ducato Romano erano cadute in mano di Liutprando, ma presto furono restituite.

Per opporre un argine all' invasione longobardica,

due nemici, l'Imperatore ed il Papa, ricorsero ai Veneziani già poderosi sul mare. Mossero quei prodi con flottiglia di legnetti svelti e leggeri: aggredirono Ravenna all'improvviso; uccisero il governatore Peredro; fecero prigione il nipote del Re, Ildebrando, e restituirono all' Impero quella città, ove fu sollecito di recarsi il vilissimo eunuco *Eutichio*, nuovo Esarca, per godere i frutti dell'altrui vittoria. Ostinato l'Isaurico a voler distrutte le immagini, spedì a Ravenna una flotta, che fu dispersa dalle procelle dell' Adriatico; approdarono le soldatesche di una seconda spedizione, ma i Ravennati ne menarono orrida strage. Fu allora che due nazioni, per diversità di fede nemiche, strinsero tra loro forzata alleanza: il Re e l'Esarca mossero alla conquista di Spoleto e di Roma: quel turbine di guerra si dissipò senza lasciar tracce micidiali, perchè Liutprando giunto a Roma retrocedè, commosso dalle rimostranze maestosamente fattegli da Papa Gregorio II: continuò bensì a tenere in agitazione l'Italia con alternative continue di ostilità e di tregue.

Succeduto al trono longobardico Astolfo, ben conobbe che tutti gli sforzi della corte orientale per conservare un dominio in Italia, erano diretti a tiranneggiarla ed opprimerla, e che il romano pontefice, per sottrarsi a quel giogo di ferro, cercava ogni mezzo di rendere indipendente il Ducato di Roma: quindi si dichiarò risolutamente nemico così dell' Imperatore, come del Papa. Ravenna cadde in suo potere: questa conquista diè termine alla serie degli Esarchi, che dalla ruina del regno gotico in Italia fino a quel tempo avevano esercitata l'autorità di Vicarj imperiali. Si ingiunse l'obbligo al popolo di Roma di riconoscere a legittimo Sovrano il vittorioso Longobardo;

ogni cittadino venne sottoposto all' annuo tributo di una moneta d'oro, con minaccia che la spada del vincitore avrebbe colto in qualunque luogo i contravventori alla legge. Ne mossero i romani aspre lagnanze, alle quali fecero succedere suppliche e lacrime, ma non ottennero che la sospensione di quelle dure minaccie.

Debbesi premettere che Papa Gregorio III erasi appreso nelle sue angustie alla risoluzione d'invocare i soccorsi di Carlo Martello, che governava la Francia colla divisa di prefetto del regio palazzo: Carlo avea guardati i ricchi doni recatigli dall'ambasceria, ma reso infermiccio o da gravi cure distratto, non aveva promessa che una infruttuosa mediazione, sebbene gli fosse stato offerto il Patriziato o governo del Ducato di Roma: forse ei non volle mostrarsi ingrato ai Longobardi, che poco innanzi lo aveano salvato dalla furia dei Saraceni. Quasi simultaneamente erano poi mancati di vita papa Gregorio e Carlo Martello: successori al secondo, nel potere, erano stati Pipino e Carlomanno; al primo, nel papato, il greco sacerdote Zaccaria. Era per terminare l'anno 751, quando venne in mente a Pipino di domandare al Papa l'assoluzione dei popoli della Francia dal loro giuramento di fedeltà alla regia stirpe Merovingia, per consolidare se e i discendenti nel possesso del regno usurpato. Papa Zaccaria non potè negare alla franca nazione il diritto di eleggersi quel Sovrano che più le convenisse; quindi Childerico, ultimo dei Merovingi, fu tonsurato e chiuso in un chiostro, e Pipino unto Re. Indi a non molto succedeva al defunto pontefice Stefano II: fu allora che Astolfo, impadronitosi di Ravenna, spinse le soldatesche nell'interno della Pentapoli; poi si volse contro il Ducato

di Roma. L'ambasceria speditagli dal Papa lo indusse sulle prime a fermare una tregua di anni quaranta; della quale bonarietà presto pentitosi, tornò a marciare contro Roma. Ai secondi legati ricusò il Longobardo di dare ascolto; allora ricorse il Papa al partito additatogli dagli ultimi antecessori, quello cioè di invocare i soccorsi degli oltramontani.

Correva l'anno 753, quando quel nuovo sovrano mandò al Papa la tanto celebre risposta, che tutto avrebbe fatto a pro suo, se recato si fosse in Francia ad ungerlo di sua mano. Papa Stefano varcò le Alpi con mirabile celerità: in solenne assemblea fu fermato il patto, ferace di tante conseguenze, che alla stirpe di Pipino sarebbe legittimato il regio potere colla consacrazione, ma che un'armata di franchi avrebbe riconquistato l'Esarcato e la Pentapoli, non già per restituirle all'Impero, ma per formarne patrimonio al Vicario di S. Pietro. Il Pontefice ripassò le Alpi, non più supplichevole, ma precedendo un esercito francese, comandato dal Re medesimo. Pretese Astolfo andarli incontro e respingerlo: fu battuto invece alle Chiuse presso le falde del Monte Cenisio, poi trovandosi assediato in Pavia, conchiuse una pace ignominiosa, con giuramento di consegnare la Romagna e la Pentapoli al Papa. Ma non prima Pipino ebbe rivarcate le Alpi, che la data fede fu rotta; Astolfo riprese le armi, e marciò contro Roma. In breve tempo la stessa scena fu rinnuovata: un'ambasceria, indi una vigorosa epistola scritta in nome di S. Pietro, ricondussero Pipino nelle pianure circompadane: Re Astolfo, chiuso di nuovo in Pavia, tornò a fare il supplichevole: e fu esaudito, ma senza più attentarsi a conculcare i giuramenti: dopo quell'epoca la sovranità longobardica andò

in progressivo decadimento per un intiero ventennio. Successivamente l'ultimo Re Desiderio tentò invano di ricuperare la potenza perduta: ogni qualvolta ei pretese di contrariare il volere del Pontefice, o attaccarne l'autorità temporale, comparvero i Franchi a richiamarlo duramente al suo dovere: finalmente dopo due anni di assedio sostenuto in Pavia, Desiderio rassegnò al fortunato vincitore lo scettro e il reame.

§. 2.

CENNI DI STORIA ECCLESIASTICA DAL PRINCIPIO DEL SECOLO VIII, FINO ALLA SOVRANITÀ TEMPORALE DEI ROMANI PONTEFICI.

Di greca nazione era *Giovanni VI*, succeduto nel 701 a Sergio I: questo Papa fece ogni sforzo per mantenere la tranquillità in Italia, soffocando le sedizioni che stavano per iscoppiare contro gli Esarchi di Ravenna; morì nel 705. Più breve ancora fu il papato di *Giovanni VII*, greco anch'esso, ma più ligio del predecessore all'Imperator Giustiniano II: quel Principe gli spedì gli atti del Concilio *in trullo*, e senza nulla correggere gli rimandò approvati. Il papato di *Sisinnio*, nativo di Siria, fu quasi efimero, perchè di soli venti giorni. Gli fu successore *Costantino* suo connazionale: l'Imperatore richiamandolo a Costantinopoli, pretese indurlo ad approvare senza restrizioni il predetto Concilio *in trullo*, ma egli rigettò francamente quei canoni che si opponevano alla fede cattolica. Costantino resse la Chiesa fino al 715: dopo quaranta giorni di vacanza gli fu sostuito *Gregorio II* di Roma,

che restò sulla sede sotto i tre Imperatori Anastasio, Teodoro e Leone Isaurico: ai suoi tempi il popolo scacciò da Roma il Duca imperiale Basilio, nel tumulto eccitato dagli ordini violenti di Leone l'Iconoclasta: l'Ab. Vertot volle denigrare la memoria di questo Papa, ma senza dar valore alle angustie in cui dovè trovarsi nella duplice tirannide imperiale e longobardica, ambedue tendenti ad opprimere l'Italia.

Gregorio III, nato in Siria, succedevagli nel 731, dopo aver domandato all'Esarca di Ravenna, che si degnasse confermare la sua elezione: conservò dunque rispettosa dipendenza dal greco Imperatore; sebbene, sdegnatosi poi che persistesse nel sostenere la nuova eresia, esercitò atti sovrani nell'Esarcato, poi invitò Carlo Martello a impadronirsi d'Italia, promettendo riconoscerlo Console e Patrizio di Roma. Nel 741 occupò la sede Pontificia, dopo Gregorio, il greco *Zaccaria*: nelle gravi turbolenze che sconvolgevano di quel tempo la penisola, espose più volte a pericolo la sua vita: ottenne che Liutprando si ritirasse da Ravenna, e dal suo successore Rachis una tregua di venti anni, durante la quale riformò non pochi abusi, e convocò diversi concilii. Fu poi accusato di aver prestato favore all'usurpazione di Pipino a danno dei Merovingi; ma la storia fà fede che i più forti e più risoluti tra i suoi partigiani lo gridarono Re a Soissons, senza connivenza alcuna del romano pontefice.

Dopo Zaccaria era stato eletto a succedergli il prete Romano Stefano, ma tre giorni dopo di aver preso possesso della residenza in Laterano; morì all'improvviso, prima di essere stato consacrato. Per questa ragione la massima parte dei biografi non lo inscrissero nel catalogo

dei Papi, e taluni lo confusero con l'altro Stefano eletto dopo di lui. Tenendo noi per guida il breviario storico dell'eruditiss. Agostiniano P. Berti, riguarderemo come successore di Zaccaria quello *Stefano II*, sotto di cui furono gettati i primi fondamenti della dominazione temporale dei pontefici di Roma. E poichè la riunione nel predetto papa delle due autorità spirituale e regia, conservata poi dai successori, venne a consolidare in essi la supremazia della Chiesa Romana per gli acquistati attributi di sovranità; semplicizzeremo d'ora in avanti questi cenni storici, repartendoli in altrettanti articoli biografici, quanti furono i Papi Sovrani che fino ai dì nostri governarono la romana chiesa e gli Stati Pontificj.

PONTEFICI SOVRANI DEL SECOLO VIII.

§. 1.

Stefano II.

Nei seguenti cenni biografici dei primi pontefici divenuti sovrani, è forza il ritoccare alcune delle cose di sopra discorse, poichè la distruzione del longobardico dominio fu consumata sotto gli ultimi quattro Papi di questo secolo. *Stefano II*, *terzo* secondo alcuni, romano e già diacono, fu consacrato nel 752, quando appunto Astolfo muoveasi alla conquista dell'Esarcato e della Pentapoli, e mentre da Costantinopoli spedivasi a Roma il silenziario imperiale Giovanni, per mantenere gl'Italiani nella devozione al Copronimo. Chè se il Re dei Longobardi non avesse violata la conchiusa tregua di anni quaranta,

avrebbe potuto continuare a tener presidiate le città dell' Esarcato, e il governo di Roma sarebbe rimasto nelle mani del Patrizio imperiale. Fu Astolfo che colla sua proclività a rompere la data fede, fece cadere la potenza dei Longobardi, ormai divenuti italiani, spingendo papa Stefano a gettarsi in braccio di Pipino, ed a sollecitare l' invasione delle nuove e più funeste orde barbare dei Franchi. Poche pagine della storia sono ripiene di si memorandi avvenimenti, come quelle della seconda metà del secolo che or discorriamo. Childerico, Re legittimo, è tonsurato a forza, e chiuso in un cenobio. Pipino, che gli toglie il regno, è consacrato con duplice sacerdotale unzione, dopo essere stata solennemente riconosciuta l' autorità delle assemblee nazionali di eleggersi un sovrano. Frattanto il predominio della forza sulla legittimità, portato in trionfo, spinge gl' ultimi Re Longobardi a insignorirsi delle città devote da più secoli all' Impero; eccita i potentissimi Duchi del Friuli, di Spoleti e di Benevento a emanciparsi dall'alto dominio, e rende arbitri i Franchi dei destini d' Italia. In mezzo a tante e sì fiere concitazioni politiche, piacque all'eterno regolatore dell' universo, per mire incomprensibili, che il Romano Pontefice riunisse alla dignità del supremo sacerdozio gli attributi della sovranità temporale; in forza del sostegno delle armi di Francia, Papa Stefano II potè liberamente esercitare un' autorità regia e quasi assoluta. Questo primo Pontefice Sovrano mancò di vita nel 757.

§. 2.

Paolo I.

Nella prima ambasceria che papa Stefano spedì ad Astolfo, trovavasi il fratel suo Paolo, stantechè fu solito di tenerlo a compagno in ogni negozio politico: gli venne poi eletto successore col titolo di *Paolo I.* Fedele alle massime del fratello, fù sua prima cura di riannodare i contratti legami di amicizia col Re dei Franchi Pipino, e questi solennemente promesse di prenderne le difese. Nè mancò al certo alla data parola, poichè costrinse il Re Desiderio a consegnare al Pontefice la Decapoli dell'Esarcato e la Pentapoli, ossia gran parte dell'attuale Romagna e della Marca. Morì Paolo I dopo oltre dieci anni di papato, quasi contemporaneamente al Re Pipino.

§ 3.

Stefano III.

L'arciprete Teofilatto, che riguardasi come l'ottavo antipapa, avea disturbata l'elezione di Paolo; e il Duca Totone pose lo scompiglio in quella del di lui successore, intrudendo nel reggimento della chiesa il fratello Gostantino, antipapa nono, che potè sostenere la sua usurpazione per tredici mesi, risiedendo in Laterano: quando se ne impadronì era secolare; il Vescovo di Preneste non ricusò di tonsurarlo. Nel trambusto cagionato dalle soldatesche longobardiche introdotte in Roma, erasi voluto crear papa il monaco Filippo traendolo dal chiostro; ma l'elezione

canonica cadde sopra il prete Siciliano *Stefano III*, e l'antipapa Costantino fu deposto e confinato nel Convento di Celle-Nuove. Il nuovo pontefice radunò ciò nondimeno un Concilio per condannare l'usurpatore, ed annullare l'ordinazioni da esso fatte; frattanto la furibonda plebaglia aggrediva quello scioperato nella sua cella, e strappavagli gli occhi. Di quel tempo Carlo, figlio di Pipino e poi detto *Magno*, aveva aperte trattative di nozze con una figlia del Re Desiderio: il Pontefice, divenuto sovrano, dovè necessariamente abbassarsi agli intrighi politici voluti dalla ragione di stato, e si oppose a quel matrimonio. Ciò nondimeno quel legame coniugale ebbe effetto: Re Desiderio volle poi vendicarsi, suscitando discordie tra il primicerio Cristoforo, fautore dei Francesi, ed un tal Sergio cameriere pontificio. Nella zuffa insorta tra i due partiti furono strappati gli occhi a Cristoforo ed a Sergio: il Pontefice perdè in essi un vigoroso sostegno, senza ricuperare le città delle quali il Re longobardo erasi di nuovo insignorito. Morì Stefano nel 772, dopo tre anni e mezzo di procelloso papato.

§ 4.

Adriano I.

Risiedeva tuttavia in Roma un Duca e Console Imperiale. Alla morte di Stefano III era di tal dignità rivestito Teodulo: il di lui figlio *Adriano I*, già diacono, fu eletto e consacrato pontefice. Conservatore del sistema politico adottato dai due antecessori, si tenne strettamente amico del Re Carlo di Francia. Un ingiurioso divorzio avea

già sciolti i legami di parentela tra esso e il Re Desiderio; quindi a un primo invito pontificio Carlo varcò le Alpi, e inondò l'Italia coi suoi Franchi, ricevuto a Roma quale liberatore. Dopo la distruzione del longobardico dominio, e durante il pontificato di Adriano, discese Carlo altre due volte in Italia: in tali occasioni confermò le donazioni fatte alla Chiesa da Pipino, e dopo aver sottomesso il Duca di Benevento, gli cedè altresì una parte di quel Ducato, e la Toscana or detta pontificia. Dopo un lungo regno di oltre ventitre anni, morì Adriano nel 795.

§. 5.

LEONE III.

Successore al primo Adriano fu eletto *LEONE III*, nativo di Roma e già prete, che più ancora dei predecessori fu da stretta intimità legato con Re Carlo di Francia. Debbesi avvertire che fino allora il Pontefice di Roma, sebbene investito di autorità sovrana sopra le provincie cedutegli, pur nondimeno riconosceva formalmente l'alto dominio del Re d'Italia che le tenea presidiate. Nemmeno in Roma era molto rispettata l'autorità pontificia: sul cadere infatti di questo secolo il primicerio Pasquale ed il sacrista Campulo nipote di Adriano, già potentissimi sotto quel Papa, aggredirono con un drappello di armati Leone, che celebrava processionalmente le Litanie maggiori, e stramazzatolo a terra lo avrebbero mal concio, se nel tumulto non fossegli riuscito di riparare in S. Erasmo, ove accorse il Duca di Spoleti a liberarlo. Cessata la scandolosa concitazione, Leone passò in Francia

a fermare con quel Re la convenzióne, divenuta per le conseguenze totanto celebre, da formare periodo storico, siccome in seguito ricorderemo.

§. 6.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DELL' VIII SECOLO.

Molti furono i congressi ecclesiastici adunati per combattere gli eterodossi, e per sostenere la decadente disciplina della Chiesa. A quest'ultimo oggetto ne furono tenuti in *Inghilterra* e in *Germania*: in altri, convocati a *Francforte* a *Ratisbona*, in *Aquisgrana*, furono condannati Felice, Elipando, Aldeberto e Clemente. Ai tempi di Adriano I, e dell' Imp. Costantino Porfirogenito, ebbe luogo il settimo *Concilio Ecumenico*, per la seconda volta tenuto in Nicea, ed a cui intervennero non meno di 350 Vescovi, compresi i legati pontificj.

Le dottrine condannate dalla Chiesa di Roma in questo secolo furono quelle degli *Iconoclasti*, o impugnatori del culto delle sacre immagini. I due Vescovi Spagnoli *Elipando* e *Felice* stabilirono per domma esser Cristo un figlio adottivo di Dio padre. *Aldeberto* e *Clemente* intrusero nelle sacre preci alcune fantastiche invocazioni ai pretesi spiriti angelici *Uriel*, *Samiel*, *Raguel*, *Tubuel*, *Inias*, *Tubuas*, *Sabaoth*!

§. 1.

CONTINUAZIONE DEL PONTIFICATO DI LEONE III.

Correva l' anno ottocentesimo di Gesù Cristo, quando ebbe effetto il tanto celebre avvenimento della proclamazione del Re Carlo a nuovo Imperatore d' Occidente. Quel potente sovrano recatosi in Roma, si trovò coronato nella Basilica Vaticana da Papa Leone III; indi fu consecrato con unzione; poi venerato dal Papa stesso qual supremo Signore e Sovrano. Il popolo gridò allora Carlo Imperatore; ei cessò quindi di esser Patrizio o Vicario di Roma: dovè conseguirne che il Papa restasse al governo di quella città e successivamente anche di quel Ducato. La riconoscenza suggerì a Carlo, divenuto *Magno*, la trasmissione al Papa dell' Atto imperiale contenente la repartizione dei suoi stati tra i figli, perchè fosse da lui sottoscritto e autenticato. Ma venuto poi a morte quel monarca nell' 814, non mancò chi tramasse congiura contro Leone, rimasto senza protettore; egli però ebbe la fermezza di condannare a morte quei che caddero in sua mano. Spiacque quel rigoroso procedere all'imperatore Luigi il Buono, come contrario all'alta sua autorità: Leone spedì un'ambasceria a far le sue discolpe; fu commessa l' iniziativa del processo al Re d' Italia Bernardo; i congiurati, discoperti in seguito, vennero spediti in Francia, per essere là e non altrove giudicati. Morì Leone nell' 816.

§. 2.

Stefano IV.

Fu chiamato a succedere a Papa Leone il diacono della Chiesa Romana *Stefano IV*, d'illustre prosapia. Il suo pontificato si limitò ad una gita in Francia; stantechè varcate avendo le Alpi per recarsi presso Lodovico il Pio, a domandargli conferma alla sua elezione, tornato appena in Roma mancò di vita, dopo soli sette mesi. Vuolsi avvertire che nella sua permanenza in Francia pose a Reims il diadema imperiale sul capo dell'Imperatore, ed un altro su quello dell'Imperatrice Ermingarda.

§. 3.

Pasquale I.

Successore di Stefano IV fu *Pasquale I*, romano: l'ambasceria da esso spedita all'Imperatore, riportò la bramata approvazione, e la conferma delle donazioni già fatte alla Chiesa da Pipino e da Carlo, ma colla clausula che fosse rispettato l'alto dominio imperiale. Pasquale mandò legati anche in Oriente per infrenare gl'Iconoclasti; e poichè l'Imperatore Leone l'Armeno persistè nel prestar loro protezione e favore, il Papa lo anatematizzò, ed aperse in Roma un asilo ai Greci sbanditi. Frattanto Roma era travagliata dalle fazioni: Lotario, associato all'impero, vi si recò per estinguerle, e ricompose in appresso il popolo alla calma, ma partitosene appena, due ministri della Chiesa, che gli si erano mostrati molto devoti, vennero messi a morte. Man-

cava Pasquale della fermezza necessaria nelle popolari concitazioni; fu quindi accusato di quell' assassinio: dovè purgarsi con un giuramento, chè non ricusò di prestare nelle mani dei commissarj imperiali. Morì nell' 824, dopo sette anni e tre mesi di pontificato.

§. 4.

Eugenio II.

La modestia del romano Arciprete *Eugenio II* avrebbe dovuto render tranquilla la sua elezione; all' opposto fu disturbata da Zizimo, decimo antipapa, favoreggiato dai nobili. Ad estinguere quello scisma Luigi il Pio mandò in Roma Lotario: l' intruso fu costretto a ritirarsi. Per evitare il caso che quelle scene scandalose si rinnuovassero, Papa Eugenio decretò che alle successive ordinazioni dei Pontefici assistessero gli inviati imperiali: simultaneamente obbligò il clero a prestar giuramento di fedeltà a Luigi ed a Lotario. Mentre questi era in Roma, si discoperse che per avarizia dei giudici molte terre erano state confiscate a vantaggio della Chiesa: venutone in cognizione anche Eugenio, sull' istante le restituì. Accusarono alcuni storici questo Papa di aver tollerato che fosse introdotta la barbara prova dell' *acqua fredda*, poi abolita in un Concilio di Vormazia; mancano però le prove sicure di tale asserzione.

§. 5.

Valentino e Gregorio IV.

Nell'827 mancò di vita Eugenio II: gli fu dato a successore il diacono *Valentino*; non erano ancora terminati quaranta giorni dopo la sua elezione, quando morì anch'esso. Quasi suo malgrado si assise allora sulla pontificia sede *Gregorio IV*, prete romano, mentre attendevasi per ordinarlo l'inviato imperiale. Nei torbidi insorti tra Lodovico Pio ed i suoi figli, passò questo Papa in Francia nell'833 pregatone da Lotario. Protestò di avere intrapreso quel viaggio per ricomporre alla calma quella regia famiglia: conosciuta l'inutilità della sua mediazione, riprese il cammino di Roma. Di quel tempo i Saraceni si erano impadroniti di tutta la Sicilia, e minacciavano il resto d'Italia: Gregorio fu quindi sollecito di ricostruire la città d'Ostia, per difendere la foce del Tevere dalle loro incursioni.

§. 6.

Sergio II.

Mentre eleggevasi a successore di Gregorio l'arciprete della romana chiesa *Sergio II*, l'ambizioso diacono Giovanni, riguardato l'undecimo degli antipapi, si impadronì a forza del Laterano: il popolo non lo secondò, reputandolo indegno di tanta dignità: l'intruso dovè cedere. Portava il nuovo papa il nome di Pietro: per umiltà volle cambiarlo in quello di *Sergio*; i successori imitarono poi

costantemente il suo esempio. Ma la sua ordinazione era avvenuta, senza renderne partecipe l'Imperatore Lotario; questi spedì a Roma il figlio Luigi, dopo averlo dichiarato Re, per domandarne conto al pontefice: un solenne giuramento di fedeltà prestato da Sergio alla sovranità imperiale, impedì le funeste conseguenze che poteano derivarne. Morì Sergio nell' 847, dopo un triennio di papato.

§ 7.

Leone IV.

Le fortificazioni provvidamente erette alla foce del Tevere per comando di Gregorio IV, non impedirono ai Saraceni di spingersi nell' 846 sino alle porte di Roma, e di dare il sacco ai più ricchi templi del suburbio. In sì grave pericolo fu consacrato papa *Leone IV*, prete romano, senza attendere il consenso imperiale, previe bensì le debite proteste. Dispiegò quel pontefice gran fermezza e coraggio: restaurò le mura di Roma; elevò fortilizj, tirò catene attraverso il Tevere; eccitò gli abitanti di Napoli e di Gaeta ad accorrere in difesa del Porto d'Ostia: con tali provvedimenti ottenne una vittoria sopra i Saraceni, e molti ne trasse prigionieri in Roma.

Fino di quel tempo poteano i pontefici disporre di cospicue ricchezze: narrasi infatti che Leone impiegò circa a 4000 libbre d' argento, e oltre a 200 libbre d'oro nel fregiare il tempio di S. Pietro, dopo aver ricinto di mura tutto il colle Vaticano, che prese perciò il nome di *Città Leonina*. Fu severo questo Papa nel fare osservare le ecclesiastiche discipline: il prete cardinale Anastasio pre-

tese di risiedere fuori della sua parrocchia, ed ei lo scomunicò. Dicesi che fosse il primo ad usare nelle firme la numerazione dei papa omonimi: morì nell'855.

§. 8.

Benedetto III.

Il deposto cardinale Anastasio, anelante vendetta, contrastò l'elezione legittima di *Benedetto III*: s'impossessò a mano armata del Laterano; fece dispogliare l'eletto degli abiti pontificali; portò gli oltraggi fino alle percosse. A sì scandalose concitazioni prestarono la mano i regj deputati di Luigi che Lotario erasi associato all'impero: lungamente durarono quei dissidj tra francesi e romani; trionfò finalmente l'umiltà e rassegnazione di Benedetto: Anastasio fu discacciato.

Era troppo naturale che gli eterodossi non ristassero dal trar partito da quelle vergognose scene, per calunniare la chiesa romana. Tra papa Leone infatti e Benedetto, si pose in Vaticano da alcuni cronisti del secolo XI la papessa Giovanna; la favoletta di quella fantastica prostituta fu passionatamente ripetuta da non pochi storici, che copiarono Mariano Scoto e Martin Pollacco: certo è che la sana critica rigettò quella favola, non più creduta nemmeno dai protestanti, tanto più che i numismatici la disvelarono compiutamente, producendo una medaglia col ritratto di Benedetto da un lato e di Lotario dall'altro. Ciò prova che la consacrazione del primo fu da quell'Imperatore approvata; ma se ei morì nell'855, come potè Giovanna risiedere in Roma fino all'857, mentre è notis-

simo che per due anni e sei mesi tenne il papato Benedetto, mancato di vita nell'858? Ai suoi tempi un Re d'Inghilterra recò a Roma ricchissimi doni: dicesi che fosse il primo papa ad assumere il titolo di *Vicario di S. Pietro*, elevato dai successori, ma dopo il secolo XIII, in quello di *Vicario di Gesù Cristo*.

§. 9.

Niccolò I.

Niccolò I, già diacono di Roma sua patria, dicesi che tratto a forza in Laterano fu ivi consacrato alla presenza dell'imperatore Luigi II. Ai suoi tempi la tiara non avea che una sola corona; ciò nondimeno l'autorità pontificia, fortificata dalla sovranità, faceasi rispettare dai Principi anche i più potenti. Papa Niccolò inteso avendo che l'eunuco Fozio avea tolto il patriarcato di Costantinopoli a Ignazio, ordinò ai Vescovi d'Oriente di condannare l'intruso: ne conseguirono violentissime e pertinaci discordie; da esse nacque il germe dello scisma, che tien diviso tuttora la Chiesa greca dalla latina. Fozio infatti raccolse un concilio generale; dichiarò che la supremazia della chiesa era passata con gl'Imperatori da Roma a Costantinopoli; depose Niccolò, e lo fulminò d'anatema. Simultaneamente l'Arcivescovo di Ravenna travagliava il pontefice con atti manifesti d'insubordinazione: Niccolò, senza sgomentarsi, facea sostenere i suoi diritti in un concilio di Vescovi Francesi congregati a Trojes; opponevasi al divorzio del Re di Lorena Lotario, sebbene approvato da due concilii tenuti a Metz e ad

Aquisgrana; condannava poi le decisioni in essi prese; intimava a quel sovrano di scacciare la concubina; lo scomunicava replicatamente, ogni qualvolta la passione suggerivagli di richiamarla in corte. E sempre fermo nel dispiegare tutta la sua autorità, riponeva sulla sede di Soissons il vescovo Rotado, che il metropolitano avea deposto. Morì Niccolò I nell'867, dopo circa dieci anni di papato.

§. 10.

Adriano II.

Alla morte di Leone IV, e poi di Benedetto III, avea fermamente rinunziata la dignità pontificia un prete nativo di Roma, che si chiamò poi Adriano II. Potevasi supporre che a maggior ragione avrebbe ricusato di succedere a Niccolò I, poichè contava ormai gli anni novantasei; pur nondimeno accettò. Durante la sua consacrazione alla presenza dei deputati imperiali, il Duca di Spoleto prese Roma e le diede il sacco. Nè fu quello il solo travaglio che questo papa dovè sopportare; stantechè Carlo il Calvo gli contrastò il diritto di sentenziare nell'appello interposto alla S. Sede dal Vescovo di Laon, per sottrarsi ad una sentenza lanciatagli contro dal Concilio di Douzi; precedentemente lo scomunicato Lotario erasi preso giuoco di lui, giurandogli d'avere abbandonata la concubina, mentre seco lei conviveva. Vero è che ad onta del poco rispetto portatogli da quel Principe, l'imperatore Lodovico II bramò recarsi a Roma, per riceverе dalle sue mani il diadema imperiale: indi a non molto Adriano mancò di vita, dopo cinque anni circa di papato.

§. 11.

Giovanni VIII.

Era Arcidiacono della Chiesa di Roma *Giovanni VIII*, quando fu chiamato a succedere al defunto Adriano. Anche questo pontefice ebbe la grata sodisfazione di coronare un Imperatore, che fu Carlo il Calvo, succeduto a Lodovico II. Creò l'arcivescovo di Sens primate delle Gallie e della Germania, cedendo alle istanze di quel Sovrano: in contraccambio chiesegli che tornasse in Italia a soccorrerlo contro i Saraceni, ma la spedizione ebbe un esito sì tristo, che il Papa fu coartato a promettere agli invasori un tributo di 25000 marche di argento. Per colmo di sciagure il Duca di Spoleto, troppo tardi accorso in difesa di Roma, rivolse poi le armi contro quella metropoli. Ma il Papa lo scomunicò: varcò poi le Alpi per tenere un concilio in Francia a Troyes, ivi riconobbe Luigi il Balbo come Re, non come Imperatore. Successivamente si lasciò inviluppare dai greci intrighi dell'imperatore Basilio e di Fozio, riconoscendolo come legittimo Patriarca dopo la morte d'Ignazio, ed autorizzandolo indirettamente a congregare un sinodo in Costantinopoli: da simili atti di debolezza opinò il Cardinale Baronio che fosse derivata la favola della *Papessa Giovanna*, allusiva al carattere, non maschile al certo, di questo pontefice. Alla sua connaturale perplessità venne infatti attribuita la concessione a S. Metodio, apostolo dei Moravi e degli Slavi, di poter far uso dell'idioma nativo nella celebrazione dei divini uffiej, e perciò da Gregorio VII poi revocata. Avvertiremo altresì, per amore della verità, che a questo papa fu rimproverato

il troppo frequente uso degli anatemi, e la deroga alle antiche discipline della Chiesa, cambiando le ordinarie penitenze in pellegrinaggi. Ebbe la sodisfazione di consacrare in Roma Imperatore anche Carlo il Grosso, dopo la morte del Calvo: secondo alcuni mancò di morte naturale; giusta ciò che leggesi negli annali di Fulda, fu assassinato a colpi di martello dai suoi parenti, avidi di usurparne i tesori.

§. 12.

MARINO O MARTINO, E ADRIANO III.

Per soli quindici mesi tenne la sede pontificia *Marino I*, detto da alcuni Martino, toscano d'origine: aveva acquistata molta pratica negli affari politici, per essere stato ambasciatore dei tre ultimi papi alla corte Imperiale d'Oriente, ma l'avvenimento più notabile del suo pontificato fu la condanna di Fozio: morì nell'884.

Mariano Scoto e Sigeberto intrusero tra Marino e il successore un Agapito, realmente non esistito, quindi si suppose che il nuovo Pontefice *Adriano* III avesse preso un tal nome, dopo aver lasciato quello di battesimo; ma questo cambiamento era ormai incominciato ai tempi di Sergio II, siccome già avvertimmo. Si pretese di attribuire ad Adriano un pontificio decreto escludente l'approvazione imperiale alla scelta del Papa; troppo facilmente sarebbegli riuscito di rendere illusorio l'alto dominio Cesareo. Debbesi all'opposto avvertire, che quando Carlo il Grosso adunò dieta in Vormazia, per designarsi a successore il figlio naturale Bernardo, Papa Adriano non avea ricusato

di là portarsi, sarebbe stato forse costretto a legittimare quello spurio con autorità apostolica, se la morte non lo avesse colpito in viaggio a S. Cesario sul Modenese nell' 885.

§. 13.

Stefano V.

Basilio era il nome del prete romano, che succedeva ad Adriano con quello di *Stefano V*. Avea fatto ogni sforzo per non assumere la dignità pontificia; dispiegò poi molta fermezza. Carlo il Grosso manifestò il suo risentimento per essere stato consacrato questo Papa senza il suo assenso; indi si lasciò piegare alla conferma della fatta elezione. Nel prender possesso del Laterano, Stefano lo trovò messo a ruba; dicesi che riparasse a tanto danno col proprio denaro, distribuendo il di più agli indigenti. L'Imperatore Greco pretese intimargli minacciosamente di riconoscere la dignità patriarcale di Fozio; la sua risposta fu moderata ma energica. Saggio come era, volle per ministri gli uomini più illuminati e più dotti: morì compianto dai Romani nell' 891.

§. 14.

Formoso.

Papa Niccolò I aveva mandato nell' 866 il Vescovo di Porto Formoso presso i Bulgari, per istruirli nella fede cattolica: Giovanni VIII l'avea poi deposto dall' episcopato, e se ne ignorano i motivi; Marino, ve lo aveva

ristabilito. Morto Stefano, gli venne eletto a successore *Formoso*; fu semplicemente posto sul trono, perchè già Vescovo. Dichiarò il nuovo Papa irrevocabile la condanna di Fozio; decretò altresì che gli ordinati da quell'intruso sarebbero ammessi alla comunione ma come laici, e dopo l'abjura del loro errore. Volle in seguito frapporsi anche nelle discordie di Carlo il Semplice e di Eude, che si contrastavano la corona di Francia; oltre di ciò pose il diadema imperiale sul capo del Duca di Spoleto, e nell' anno successivo sopra quello di Arnolfo, che era Re di Germania: in così gravi avvenimenti, prodotti dalle concitazioni politiche, che di quel tempo travagliavano orribilmente l'Italia, si ottenne dalla Corte di Roma di apporre nel giuramento all' Imperatore la notabile clausula; *salva la fede doyuta a Formoso*; indi a poco morì quel pontefice, correndo l'anno 896.

§. 15.

Stefano VI, Romano, Teodoro II e Giovanni IX.

Negl' ultimi quattro anni dell' ottavo secolo altrettanti Papi si assisero sulla cattedra di Roma. Stefano VI, eletto e consacrato per la potente influenza di Adalberto Marchese di Toscana, era acerrimo nemico del defunto antecessore Formoso: lo spirito di vendetta lo acciecò al punto, da farne dissotterrare il cadavere e riporlo sul trono colle pontificie divise, per quindi accusarlo di ambizione, farne mutilare le membra e gettar nel Tevere. A tanto scandalo facea Stefano succeder l'altro di ordinare per la seconda volta i consacrati da Formoso; quando gli amici del defunto, levatisi a tumulto, lo aggredirono, e caricatolo di ferri lo strangolarono in un carcere.

Vollero alcuni togliere dalla serie dei papi il nome del predetto Stefano, ma pur troppo, per giustizia, deve restarvi, siccome quello del di lui successore *Romano*, considerato anch' esso da varj autori antipapa: vero è che questi tenne il papato per un solo mese, nel quale dicesi che condannò ed annullò l' indegno procedere di Stefano contro Formoso. Succedeva a Romano nell' 898 *Teodoro II*, ma non godeva l' ottenuta dignità che per soli giorni venti: in quel breve periodo si diè la cura di far ripescare il cadavere di Formoso, e di riporlo nel pontificio sepolcro.

La successiva elezione del monaco benedettino *Giovanni IX*, nativo di Tivoli, fu contrariata dall' ambizione del prete Sergio, parente del Conte di Toscanella: quel turbolento sacerdote discacciato da Roma riparò in Toscana. Fu breve il periodo del papato di Giovanni, poichè mancò di vita nel 900; pur nondimeno adunò due Concilii, uno in Roma e l' altro a Ravenna, per condannar di nuovo tutto ciò che erasi fatto contro la memoria di Formoso. Per prendere chiara idea dei tempi che or discorriamo, vuolsi ricordare l' incredibile costumanza, notata negli atti del predetto Concilio di Roma; consisteva questa nel concedere alla plebaglia di Roma di dare il sacco al palazzo papale, alla morte di ciaschedun pontefice: quella vituperosa licenza esponeva alle ruberie anche le case dei più facoltosi cittadini, così nelle città come nel suburbio; altrettanto permettevasi nelle città primarie a danno delle case vescovili, ogni qualvolta moriva un vescovo! Erano stati questi i frutti della invocata protezione dei Reali di Francia, gratificati in ricompensa colla dignità imperiale.

§ 16.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO IX.

Molti furono i Sinodi, nella Francia specialmente congregati, per regolare la disciplina ecclesiastica. Moltissimi ne furono tenuti ad oggetto di toglier di mezzo lo scisma cagionato da Fozio: quello di *Costantinopoli* dell'869 fu l'VIII *Ecumenico*. Ai predetti debbono aggiungersi varj altri Concilii vescovili, tendenti ad estirpare i condannati dommi degli *Iconoclasti*, come pure quegli dei *Teopascolisti* e dei *Predestinati*, che avean cominciato a ripullulare.

Le cattoliche dottrine concernenti la *transubstanziazione* e la sacra *Triade*, vennero in questo secolo lucidamente illustrate. Papa Leone IV fece osservare rigorosamente l'obbligo dei parochi di risiedere presso le Chiese alle loro cure affidate. Furono aboliti alcuni *Corepiscopi*, perchè pretendevano essere eguali in dignità al loro superiore. In Francia, come in Italia, si incominciò a sostenere dal Clero con acerrime difese l'immunità dei beni ecclesiastici; basti il dire che all'arcivescovo di Reims costò la vita l'opposizione sostenuta per tal motivo contro l'autorità regia. In questi tempi miserandi finalmente pretendevasi provare l'innocenza contro false accuse coi tormenti dell'*acqua bollente* e del *ferro infuocato*! Da siffatte inique prove non potè esentarsi nemmen la figlia del Re di Scozia Riccarda, ripudiata da Carlo il Grosso come adultera, e perciò costretta a mostrare la sua verginità al Vescovo di Vercelli, a scorno dell'accusatore marito, che era impotente!

§. 1.

BENEDETTO IV.

I cronisti i più passionati per le Chiese furono costretti a confessare, che il secolo decimo fu per essa *secolo di ferro e di piombo*: ferreo per le sanguinose guerre fra i Principi d'Occidente; plumbeo per la cupa ignoranza che oppresse la cristianità e la rese delittuosa. Guai all'Europa, se nei ritiri monastici un qualche raro ingegno non avesse conservata la scintilla del sapere! Così fossero stati sempre scelti, tra quei pochi, i romani pontefici: se non che le loro elezioni furono in questo secolo per la massima parte eseguite arbitrariamente dagli usurpatori della sovranità d'Italia; quindi fu spesso profanata la sede romana per turpi intrighi. Il successore di Giovanni IX si mostrò per verità zelante del ben pubblico, e liberale verso gl'indigenti: era romano; avea preso il nome di *BENEDETTO IV*: morì dopo soli tre anni e due mesi.

§. 2.

LEONE V, CRISTOFORO, E SERGIO III.

Debbonsi ora ricordare scandalose e violenti iniquità. A Benedetto era stato sostituito nel pontificato *LEONE V*, d'Ardea: dopo non molti giorni *CRISTOFORO* lo sbalzò dalla sede, e fece chiuderlo in un carcere ove morì di dolore. Dopo sette mesi circa, quel Sergio che era relegato in

Toscana come competitore turbolento di Giovanni IX, dopo sette anni ricomparve, discacciò Cristoforo, e fu sollecito di relegarlo in un monastero. Preso il nome di *Sergio III*, riguardò come intruso l'emulo papa Giovanni; e i tre successori: approvò la violenta condotta di Stefano VII contro la memoria di Formoso. In un concilio sotto di lui raccolto in Troslè nel 909, quei padri propalarono al mondo cattolico; che tutto era violenza; che il clero conculcava gli ordini dei vescovi; che essi stessi ne sfregiavano la dignità non compiendone i doveri; che molti monasteri erano dispogliati, altri ruinati, e nei pochi conservati illesi aveano portato il domicilio abati laici, colle loro famiglie, con i loro soldati ed i loro cani! E vano il far commenti ed aggiungere riflessi a fatti incontestabili di sì turpe suggello.

§. 3.

ANASTASIO III, LANDO, E GIOVANNI X.

Morì Sergio III nel 911; il successore *Anastasio III*, nativo di Roma, era dotato di molta saggezza, ma morte lo colpì dopo un breve papato. Incominciarono allora a rendersi più manifesti i vergognosissimi intrighi della dama romana Teodora la giovine, incominciati sotto Sergio III. Quella potente audacissima donna pose sulla sede pontificia *Lando* o Landone del paese dei Sabini; indi lo costrinse a consacrare il vescovo di Bologna arcivescovo di Ravenna. Dopo sei mesi Lando mancò di vita, e Teodora gli sostituiva il protetto arcivescovo, che prese il nome di *Giovanni X*. Atto all'armi assai più che al maneggio

di cose sacre, sconfisse quel Papa in varie zuffe i Saraceni che travagliavano l'Italia, lasciando il governo di Roma in potere del fratello Pietro, effrenato nelle estorsioni. Al malcontento pubblico da ciò cagionato si unì l'odio portato a Giovanni da Marozia, moglie del Duca Guido di Toscana e figlia di Teodora. Colei eccitò lo sposo a sbalzar dalla sede il pontefice, dopo averne fatta dichiarare invalida la nomina: di ciò non paga, ordinò che fosse chiuso in un carcere col fratello Pietro; volle che questi cadesse pugnalato sotto i suoi occhi, indi ordinò ch'ei fosse soffogato con un cuscino: quegli assassinii accaddero nel 928.

§. 4.

Leone VI, Stefano VII e Giovanni IX.

Nel disordinato e violento regime che di quel tempo opprimeva Roma, i nemici dell' ucciso Giovanni posero sulla sede *Leone IV*, riguardato perciò da taluni come intruso: gli stessi biografi i più passionati per la dignità pontificia fecero le meraviglie, che questo papa non esercitasse verun atto tirannico. Anche la memoria del di lui successore *Stefano VII* andò immune da gravi accuse. Ma la prepotenza dell' intrigante Marozia ricomparve alla sua morte, accaduta nel 931, con eleggergli essa stessa a successore il proprio figlio *Giovanni XI*, sebbene di soli anni venticinque. A quella violenza altre ne succederono, ma bensì a danno di quell'iniqua femmina. Stantechè, dopo la morte di Guido, essendo passata a seconde nozze con Ugo re di Lombardia, fu dall' altro figlio suo Alberico, che aveva usurpata la sovranità di Roma, chiusa prigione

in Castel S. Angelo col papa Giovanni. Non possono quindi recar meraviglia le tiranniche stranezze in tal tempo rinnovate, principalmente quella di forzare il carcerato pontefice ad eleggere patriarca di Costantinopoli Teofilatto, figlio dell' Imperatore, che non aveva ancora compiuti i sedici anni: dietro il qual turpe esempio fu sfregiata la dignità di molte sedi vescovili, collocandovi per dileggio imberbi giovinetti, ed anche fanciulli di tenerissima età!

§ 5.

Leone VII, Stefano VIII, Marino II, Agapito II.

Leone VII, nativo di Roma, fu uno dei pochi ecclesiastici che con ripugnanza accettarono il papato. Mantenne la modestia di una vita privata, ed amò singolarmente i Cenobiti; chiamò anzi a Roma l' abate di Clugny, per interporne la mediazione tra Ugo re di Lombardia ed Alberico suo genero, onde cessassero le loro discordie. Ai suoi tempi i disordini del clero erano tali, che i chierici costituiti negl' ordini minori tralasciarono i loro speciali esercizj, mancando di sussistenza: stantechè gli ecclesiastici di grado superiore si erano impossessati di tutte le entrate, senza voler più dipendere dai vescovi, ai quali apparteneva di farne la distribuzione.

Morto Leone nel 939, piacque all' imperatore Ottone di sostituirgli un tedesco suo parente, che prese il nome di *Stefano IX*. Si asserì da alcuni che l' avversione contro quell' oltramontano spinse il popolo ad aggredirlo e sfregiargli talmente la faccia da non poter più comparire in pubblico: non mancano i documenti storici per provare

che quella violenza gli fu usata da Alberico, figlio di Guido e di Marozia. Succedè a Stefano nel 942 *Marino II*, nativo di Roma: per quei tempi di cupa ignoranza comparve molto versato nelle teologiche discipline, ma nel 946 era già mancato di vita. Anche il successore suo *Agapito II* era romano, e meritò l'elogio dei biografi per purità di costumi: ignoransi però le sue gesta; solo è noto che un re di Dannimarca gli domandò ministri apostolici.

§. 6.

Giovanni XII.

Nel 954 era succeduto alla dignità ed autorità di patrizio di Roma Ottaviano, figliuolo d'Alberico, comecchè tonsurato. Quando Agapito venne a morte, compiva l'anno decimo settimo quel giovine ecclesiastico: era potente, ambizioso, violento; quindi si assise sulla pontificia sede, prendendo il nome di *Giovanni XII*. Per sostenervisi, invocò i soccorsi del Re Ottone, promettendogli la corona imperiale: a ciò servì di pretesto l'usurpazione di Berengario dichiaratosi Re d'Italia. Ottone passò i monti, ed ebbe giuramento di fedeltà dal giovine Papa, il quale, dopo alcun tempo, entrato in sospetto che l'Imperatore tornar potesse in Roma a punirlo dei disordini coi quali recava sfregio alla sacerdotale dignità, ruppe la data fede, e formò lega col figlio di Berengario, Adalberto. Ottone, giustamente sdegnato, si portò a Roma: adunò un concilio, in cui fece deporre Giovanni, che già erasene fuggito con gran parte del tesoro di S. Pietro; indi fece sostituirgli il Custode degl' archivj lateranensi che prese il nome di Leone VIII:

quell'elezione era contraria ai sacri canoni; venne perciò riguardato come il decimoquinto antipapa. Partito appena Ottone da Roma, il Papa che molti fautori ivi contava, ritornò alla sede come in trionfo; e se si fosse limitato a far cassare in un Sinodo gl'atti emanati nell'altro tenuto contro di lui, poteasi scusare, ma incorreggibile nelle violenze, fece mutilare i promotori della sua deposizione: mancò poi, di morte quasi repentina, nel 964.

§ 7.

Benedetto V e Giovanni XIII.

L'anno 965 fu per la Chiesa oltremodo scandaloso. I Romani avevano sostituito a Giovanni XII il pio Diacono *Benedetto V*, con promesse, che mal potevansi effettuare, di difenderlo contro l'antipapa Leone, ricoveratosi nel campo imperiale. Ma l'Imperatore ricondusse l'intruso in Roma; lo collocò a forza sulla sede pontificia; fece deporre Benedetto, papa legittimo, e lo trascinò in Germania. A quei disordini diè termine la morte, togliendo ai vivi nel marzo l'antipapa, e nel successivo luglio anche lo sventurato Benedetto V.

Allora Ottone, contro il voto dei Romani, fece eleggere il Vescovo di Narni, detto *Pollo-bianco* per la prematura canizie, che prese il nome di *Giovanni* XIII. Il Prefetto di Roma, Pietro, eccitò contro di lui una popolare sedizione, nella quale fu chiuso in carcere in Castel S. Angelo, poi vilmente espulso da Roma; non sapendo ove rivolgersi, riparò in Capua presso il Conte Pandolfo. Al ritorno di Ottone in Roma, i sediziosi ricondussero il

Pontefice, e domandarono il perdono: ciò nondimeno dodici di essi furono appiccati; il Prefetto fu battuto colle verghe dal carnefice, indi confinato. Papa Giovanni mostravasi poi riconoscente dell'ottenuta protezione, coronando Imperatore Ottone il Giovine: dopo circa sette anni di papato, morì nel 972.

§. 8.

Benedetto VI, Donno II, Benedetto VII.

Il figlio d'Ildebrando, nativo di Roma, consacrato Papa col nome di *Benedetto* VI, avendo voluto mantenere i diritti della Chiesa dopo la morte del primo Ottone, diè motivo ad una sommossa, scandalosamente eccitata da un Cardinale, che fece gittarlo in carcere, e poi strangolarlo nel 974. Era colui figlio di Ferruccio, e diacono della Chiesa romana: chiamavasi Francone, ma usurpando il papato prese il nome di Bonifazio: dopo un mese depredò la Basilica Vaticana, indi fuggì a Costantinopoli.

Pel corso di pochi mesi tenne allora il papato *Donno* II, mancato di vita sul cadere del predetto anno 974. Ottone II, o più presto la madre sua Adelaide, avea sollecitato il pio Abate di Clugny Majolo, ad accettare la tiara, per far cessare gli scandali che disonoravano la Chiesa. Dopo i fermi rifiuti di quel monaco, comparve sulla pontificia sede *Benedetto* VII, romano, nipote del patrizio Alberico e Vescovo di Sutri, che governò la Chiesa per nove anni, ossia sino al 983.

§. 9.

Giovanni XIV, Giovanni XV, e Gregorio V.

L'imperatore Ottone II sostituì a Benedetto il suo Cancelliere Pietro, Vescovo di Pavia, che prese il nome di *Giovanni XIV*. Ma l'antipapa Bonifazio, che stavasene in Costantinopoli, colse destramente quell'occasione per ritornare in Roma, ove coll'ajuto della sua fazione chiuse il papa in Castel S. Angelo, per farvelo perire di fame, ma poi ne affrettò la morte col veleno. Commesso quell'atroce delitto, usurpò la dignità pontificia per sette mesi, fino cioè al Marzo del 985: morte allora lo colpì; e i Romani sfogarono barbaramente il loro odio contro di lui, mettendone in pezzi il cadavere.

Senza prender nota di un tal *Giovanni XV*, morto prima della sua ordinazione, additeremo con quel nome stesso il figlio di Leone romano, che cinse la tiara nel 985. Due anni dopo il Patrizio Crescenzio impadronivasi dell'autorità sovrana, e discacciava da Roma il Pontefice; poi richiamavalo, e ne impetrava il perdono, inteso avendo che il terzo Ottone accostavasi all'Italia. Diè questo Papa il primo esempio di canonizzazione solenne, santificando il vescovo di Augusta Ulderico. In quali tempi Giovanni regnasse, lo provano abbastanza le cose di sopra discorse; or sappiasi che in Roma si contavano allora sessanta chiese uffiziate da Canonici, quaranta monasteri di religiosi e venti di femmine del solo ordine Benedettino!

Morto Giovanni nel 996 dopo undici anni di papato, Ottone III gli fece succedere il cugino suo Brunone, figlio del Duca di Carintia; avea soli ventiquattro anni;

prese il nome di *Gregorio V*. Appena ordinato, pose l'imperiale corona sul capo del benefico cugino; ma non prima quel sovrano si fu allontanato da Roma, che l'ambizioso Crescenzio intruse nella Chiesa il calabrese Filagato vescovo di Piacenza, riguardato come decimosettimo antipapa, sebbene assumesse il nome di Giovanni XVI. Fu forza per Gregorio di riparare in Franconia, per ivi aspettare il ritorno dell'Imperatore in Italia. Allora l'antipapa venne sbalzato dalla Sede, e anatematizzato per conto di Gregorio: di ciò non contento l'Imperatore, gli fece strappar gli occhi e mutilare la faccia; poi comandò che Crescenzio fosse decapitato. Non lungamente sopravvisse Gregorio alla sua reintegrazione, morto essendo nel 999 di soli anni ventisette.

§. 110.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO X.

Non fu congregato in questo secolo verun Concilio Ecumenico. In Francia e nella Bretagna si tennero non pochi Sinodi, per ricuperare beni ecclesiastici occupati dall'autorità temporale. In alcuni altri furono deposti due Vescovi, e ripristinata la disciplina ecclesiastica. Due Concilii specialmente debbono ricordarsi, entrambi tenuti in *Roma:* quello del 993 per la prima canonizzazione di un defunto piamente vissuto, che fu Ulderico; l'altro del 996, perchè alcuni scrissero che fosse in esso deliberata l'istituzione dei sette *Elettori* dell'impero: debbesi però avvertire a tal proposito, che alcuni cronisti l'attribuirono a Carlomagno e non a Gregorio V, e i più disappassionati

ad un patto fermato tra i più potenti tra i Principi della Germania. Certo è che in principio furono sette gli Elettori; i tre Arcivescovi cioè di *Magonza*, di *Treveri* e di *Colonia*; il Conte *Palatino*; il Duca di *Boemia*; il Marchese di *Brandeburgo* e il Re di *Boemia*: gli altri due elettori di *Baviera* e di *Annover* vennero aggiunti nel secolo XVII.

Nel profluvio dei vizj d' ogni maniera che inondarono la Chiesa e tutta la cristianità, non comparvero nuovi eterodossi, perchè l' ignoranza succeduta alla invasione dei Franchi coperse di sì folte tenebre l' Europa, che lungi dall' esercitarsi gli ingegni con investigazioni teologiche, furono pochissimi e assai mediocri i coltivatori degli studj semplicemente elementari.

L' ignoranza rende l' uomo violento e rapace; fu questo infatti il secolo dei Simoniaci. Mentre intanto Roma ed Italia era travagliata da tante sventure, portavasi la luce evangelica ai popoli oltramontani della Norvegia, della Svezia, della Danimarca; indi anche a quelli dell' Ungheria: e poichè ciò avvenne per opra del pio Re Stefano, papa Silvestro II diè ai Sovrani di quel reame il privilegio di esser preceduti dalla croce. Debbesi aggiungere che a papa Giovanni XIII vollero alcuni attribuire l' istituzione del battesimo delle campane, perchè benedisse quella del Tempio lateranense: vero è però che quell' uso era invalso già da due secoli.

§. 1.

SILVESTRO II.

Il monaco francese Gerberto, nato di oscura famiglia in Alvernia, dopo aver governato il monastero di Bobbio come Abbate, ritiratosi a Reims, aveva avuto a discepolo Roberto figlio d'Ugo Capeto. La sua dottrina aveagli in seguito procacciata la dignità arcivescovile di quella città: ne fu poi dispogliato; allora ei si ritirò in Germania presso l'Imperatore Ottone III, che seppe ricompensarlo coll'arcivescovado di Ravenna. Morto Gregorio V, il favore imperiale portò sulla sede pontificia Gerberto, il quale prese il nome di *Silvestro II*. Fu questi il primo papa di nazione francese: la prontezza dello ingegno e le dottrine che possedeva, lo fecero accusare di commercio diabolico; tanta e sì crassa era l'ignoranza di quei tempi! Dopo poco più di quattro anni morì di veleno, apprestatogli dalla vedova di Crescenzio, che intese vendicarsi della morte dello sposo coll'assassinio del Papa perchè protetto da Ottone.

§. 2.

GIOVANNI XVII, GIOVANNI XVIII, SERGIO IV.

Siccone, nato di vetusta prosapia nella Marca d'Ancona, all'uscir di fanciullezza erasi recato in Roma presso il Console Petronio, colla mira di attendere allo studio. I progressi in esso fatti, e le sue virtù suggerirono il con-

siglio di eleggerlo successore a Silvestro: dopo sei mesi la morte lo avea già rapito alle speranze della Chiesa.

Gli fu ben tosto sostituito Fasiano di Roma, già Cardinale: sembra che questo papa ottenesse l'intento di riunire le chiese di Costantinopoli e di Roma. Nel 1009 di repente abdicò il papato, e volle finir la vita nell'Abbazia di S. Paolo con abito monastico. Era in quel tempo Vescovo d'Albano un tal Pietro, bizzarramente cognominato *Os Porci*: promosso questi al papato, lo tenne fino al 1012 col nome di *Sergio IV*: meritò l'encomio di quasi tutti i biografi per le sue virtù, tra le quali rifulse la carità verso i poveri.

§. 3.

Benedetto VIII.

Da qualche tempo disponeva arbitrariamente del papato la violenta fazione del Marchese di Toscanella: morto Sergio, volle quel prepotente feudatario sostituirgli il Vescovo di Porto perchè suo parente, ed ei prese la tiara col nome di *Benedetto VIII*. Il popolo di Roma indignatosene, gli oppose Gregorio; cui riuscì usurpar la sede, e costringere il papa a riparare in Germania presso il secondo Arrigo; pur nondimeno Gregorio non può riguardarsi che come il diciottesimo antipapa. Varcò Arrigo le Alpi sul cadere del 1013, ed avendo ricondotto il Pontefice a Roma, ebbe da lui la consueta ricompensa della corona imperiale. Può dirsi glorioso il regno di Benedetto; stantechè avendo i Saraceni nel 1016 invasa la Toscana, ei convocò moltissimi Vescovi e con tanta vigoria gli eccitò

ad armare le popolazioni, che gli invasori restarono quasi completamente sterminati: gli avanzati alla strage pretesero di mettere in piedi più numerosa oste in Sardegna, e Benedetto fece espellerli anche da quell' isola, spingendo contro essi i Genovesi e i Pisani. Erano poi comparsi i Greci a dare il guasto alla Puglia, ma da prode guerriero Benedetto punì essi pure con sanguinose sconfitte; si recò poi in Germania per indurre l'Imperatore a tener pronti, all' uopo, i necessarj soccorsi.

§. 4.

Giovanni XIX.

Nel 1024, quando Papa Benedetto mancò di vita, era Duca Console e Senatore di Roma il suo fratello Romano: in un sol giorno quel potente Signore passò dallo stato laicale al Papato, e prese il nome di *Giovanni* XIX. Di quel tempo era Imperatore di Costantinopoli Basilio II, e Patriarca di quella Chiesa Eustachio: accortisi coloro che la simonia regolava tutte le operazioni del clero Romano, comprarono a contante la pontificia annuenza al titolo di *Ecumenico*, negato fino allora ai Vescovi Costantinopolitani: ne mormorò il popolo di Roma, e gli fecero eco i Francesi; il grave timore dei torbidi che poteano suscitarsi, fece annulare la già conchiusa trattativa. Papa Giovanni, per distrarre i Romani dall'esame delle sue operazioni, gli abbagliò con festeggiamenti di cerimonie solenni triplicatamente ripetute; per incoronare cioè l'Imperatore Corrado II, poi Rodolfo Re di Borgogna, indi Canuto Sovrano d' Inghilterra: ma il popolo era troppo contro di lui sde-

gnato, quindi lo discacciò: chè se Corrado non lo avesse a forza rimesso in Roma, la morte, che lo colpì nell' 1033, lo avrebbe sorpreso nell' esilio.

§. 5.

Benedetto IX, Gregorio VI, Clemente II, Damaso II.

La Storia del Papato va ora progressivamente oscurandosi, per inauditi scandali. Un giovine di freschissima età, Teofilatto figlio di Alberico Conte di Tuscolo, vista vacante la sede per morte di Giovanni, si prevalse dell' autorevole potenza paterna, e se ne rese padrone. Per cinque intieri anni tollerarono i Romani i suoi disordini; vinti dall' indignazione, lo discacciarono. Accorse l' Imperatore Corrado in sua difesa, facendolo ricondurre in Roma; allora ei si macchiò di tante rapine ed omicidj, che non solamente fu di nuovo espulso, ma gli fu anche surrogato il Vescovo di Sabina Giovanni, che prese il nome di Silvestro. Ricorse Benedetto alla protezione dei Conti di Tuscolo suoi congiunti, che di nuovo lo riposero sulla sede. Si vide allora con inaudito scandalo il noto Triumvirato papale; un sommo Sacerdote risiedeva a S. Pietro; l' altro a S. Maria Maggiore; il terzo a S. Giovanni Laterano!

Giovanni Graziano, romano ed arciprete, trattò separatamente col Pontefice e i due antipapi; rinunziarono questi di buon animo; il primo gli vendè a contante la dignità pontificia. Dopo alcun tempo, pentitosi Benedetto della cessione, risalì per la terza volta sulla sede; dicesi bensì che ne discendesse poi definitivamente, cedendo ai consigli del pio Abbate di Grotta-Ferrata, Bartolommeo.

Graziano, che preso aveva il nome di *Gregorio VI*, potè finalmente regnare senza ostacoli; ma trovata avendo la Chiesa totalmente dispogliata dalla rapacità dei ministri, si diè a fulminare anatemi, per ricuperare, in parte almeno, i beni perduti. Quella condotta eccitò il malcontento nei Romani; dalle doglianze dei quali mosso il terzo Arrigo, passò i monti e tenne a Sutri nel 1046 un concilio, per far giudicare l'elezione pontificia di Gregorio. Prevedendo quel Papa di esser sentenziato qual simoniaco, depose le pontificali divise, e andò a finire i suoi giorni nel Monastero di Clugny.

Per voto unanime degl'Alemanni e dei Romani si fece allora cadere l'elezione del nuovo Pontefice sopra il Vescovo di Bamberga, nativo di Sassonia, che prese il nome di *Clemente II*. Nel giorno stesso in cui cingeva la tiara, mostrar volle la sua gratitudine al terzo Arrigo, ponendogli sul capo la corona imperiale: appresso lo accompagnò anche in Germania, ma ritornato appena in Italia mancò di vita, dopo dieci mesi non intieri di papato. Fu sollecito l'Imperatore di sostituirgli il Vescovo di Brixen, mandandolo dalla Germania in Roma, ove fu ricevuto col nome di *Damaso II*: nell'Agosto del 1048 anch'ei cessò di esistere, terminati appena ventitre giorni dopo la sua consacrazione.

§. 6.

Leone IX.

Arrigo III, continuando a disporre della sede pontificia, raccolse a Vormazia un'assemblea di prelati e di Signori, nella quale fu eletto Papa a voti unanimi un di

lui cugino, già Vescovo di Toul, che cambiò il nome di Brunone in quello di *Leone IX*. Avea dimandati tre giorni per decidersi; accettò poi, a condizione che il Clero e il popolo di Roma avessero annuito: ottenuto quel solenne assenso, cinse la tiara. Trovò la Chiesa travagliata dalla simonia, dal concubinato e dallo scisma d'oriente. Represse i vizj che sfregiavano la santità ecclesiastica; indi tentò ricondurre alla subordinazione il Patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, assai più violento e risoluto di Fozio. Mentre però l'afflitto Pontefice vedea con dolore andare a vuoto tutte le sue zelanti cure, quel nuovo sciame di ladroni oltramontani, che col nome di Normanni aveano invasa l'Italia, ne aumentarono gravemente le molestie, depredando tutti i sacri templi. Arrigo III, che di fresco avea donato alla Chiesa anche Benevento, cedendo alle preghiere di Leone, che si era portato in Germania, fece riaccompagnarlo da numerose soldatesche, ma i Normanni completamente le disfecero, e il Papa stesso cadde prigioniero: infermatosi per tante afflizioni, morì nel 1054.

§ 7.

Vittore II, Stefano IX, Niccolò II, Alessandro IX.

Il monaco Ildebrando di Clugny, che in premio di aver dati saggi consigli a Leone IX era stato poscia fatto da lui Cardinale, propose di eleggere a nuovo Papa il Vescovo di Eichstädt Gebeardo, parente e consigliere di Arrigo III; indi assunse l'incarico di officiare in persona l'Imperatore, che cedè alle sue istanze, e gli permise di

condurlo a Roma. Quel tedesco pontefice prese il nome di *Vittore II*, e sull'esempio dell'antecessore ritener volle il suo vescovado. Congregò un Concilio a Firenze, e deputò l'amico Ildebrando a tenerne in Francia a Lione ed a Tours. Mostratosi zelante nel mantenimento della disciplina, si attirò l'odio del clero; poco mancò ch'ei non perdesse la vita per veleno postogli nel calice da un suddiacono. Dietro le istanze dell'Imperatore passò in Germania a raccogliere l'ultimo di lui sospiro: nel ritorno morì in Toscana, correndo l'anno 1057.

Stavasene da tre anni nel Monastero di Monte Cassino il figlio del Duca della Bassa Lorena Federigo, già condotto in Italia da papa Leone IX, parente suo. Chiamato a succedere a Vittore per influenza d'Ildebrando, scelse il nome di *Stefano IX*. Inquisì vigorosamente i concubinarj, escludendo dall'esercizio dei sacri misteri anche quei tra di essi, che si mostravano disposti a penitenza. Recatosi poi in Toscana per conferire col fratel suo Goffredo, sposo della Marchesa Beatrice, morì in Firenze nel 1058.

Trovavasi allora in Germania, come ambasciatore, il Cardinale Ildebrando; e poichè papa Stefano, prima di morire, aveva ordinato che non gli fosse eletto successore alcuno senza il di lui intervento, venne perciò riguardato come vigesimo antipapa il vescovo di Velletri, collocato sulla Sede papale dal figlio del Conte di Tuscolo., a malgrado dell'opposizione dei Cardinali, che furono costretti a fuggire. Dopo circa dieci mesi fu tenuto un Concilio in Sutri, e l'intruso, che preso aveva il nome di Benedetto X, andò a gettarsi ai piedi di *Niccolò II*, legittimamente eletto.

Debbesi premettere che la scelta del successore di Stefano era stata rimessa a Ildebrando; il quale tornato di Germania, e adunato a tal uopo un Concilio in Siena, fece eleggere Gerardo, nativo di Borgogna, in allora vescovo di Firenze. Fu questi il precitato papa denominato Niccolò: Ildebrando gli pose sul capo una corona reale, sul di cui cerchio inferiore leggevasi *incoronato da Dio*, e nel cerchio secondo *Diadema dell' Impero per mano di Pietro*. Il nuovo Papa postosi in accordo per necessaria politica coi Normanni, gli sciolse dalla scomunica, dichiarandogli Sovrani delle provincie che avevano invase ed usurpate, col patto, in apparenza mitissimo, di prestare l' omaggio di dodici denari per ogni paro di bovi alla Sede Pontificia; frattanto di là prese origine il sostenuto diritto di Roma sul Reame di Napoli. Grati i Normanni a Niccolò lo ajutarono a purgare il patrimonio di S. Pietro dai Signorotti che lo tiranneggiavano: le loro rocche furono distrutte, le famiglie disperse.

Morto Niccolò in Firenze nel 1061, furono solleciti i Romani di spedire in Germania al giovine Re Arrigo un deputato, cui venne negata udienza. Fu forza ricorrere al potentissimo Cardinale Ildebrando, già divenuto Arcidiacono: adunati i Cardinali, li eccitò all' elezione del Vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio, che prese il nome d'*Alessandro II*. L' imperatrice Agnese, madre del giovinetto Arrigo, irritata d' una elezione priva dell' assenso imperiale congregò una dieta a Basilea, nella quale i Vescovi di Lombardia, quasi tutti simonaci e concubinari, elessero a pontefice il Vescovo di Parma, vigesimo primo antipapa, che assunto il nome di Onorio II, sostener volle

i pretesi diritti a mano armata. Presso le porte di Roma ottennero le sue soldatesche un qualche successo; si trovò poi costretto a fuggire; indi fu deposto in due successivi concilj, uno tenuto ad Osbor, l'altro a Magonza. Richiamato in Roma dai sediziosi, pervenne ad occupare il Vaticano; poi di nuovo discacciatone, riparò in Castel S. Angelo, e con trecento libbre d'argento comprò la fuga, ma finchè visse si tenne per legittimo papa. Parve a Ildebrando che l'energia spiegata dall'Imperatore Arrigo IV per sostenere i proprj diritti, potesse giudicarsi fomentatrice di scisma; consigliò quindi ad Alessandro di citare quel Sovrano al tribunale di Roma. Dopo di ciò gli suggerì di imitare l'esempio del predecessore Niccolò, legittimando l'invasione dell'Inghilterra fatta da Guglielmo Duca di Normandia, detto perciò il Conquistatore; poi gli diè il consiglio di costringere i Normanni d'Italia a restituire alla Chiesa diverse terre, facendolo in ciò ajutare dalla Contessa Matilde. Anche questo Pontefice volle ritenere il suo primitivo vescovado di Lucca: morì nel 1070.

§ 8.

Gregorio VII.

La preponderanza del Cardinale Ildebrando sul governo della Chiesa, addiviene ormai autorità assoluta. Nato a Soano nelle toscane Maremme da un legnajuolo; monaco in Roma e poi a Clugny; creato da Leone IX Abate di S. Paolo di Roma, indi da Niccolò II arcidiacono della Chiesa, cinse finalmente la tiara nel 1073. Quel vigoroso Pontefice consentì che fosse mandata al-

l' Imperatore la sua nomina per esser da lui confermata; ma in modo minaccioso; e per l'ultima volta si praticò quella vetusta formalità. Nei suoi vasti disegni fece conoscere Gregorio che teneasi padrone del temporale in tutto l'orbe cattolico, ogni qualvolta se ne fosse fatto abuso per nuocere allo spirituale. Invei con severe minacce contro i Re di Germania e di Francia, che facean traffico dell'ecclesiastiche dignità: radunò un Concilio nel 1074, nel quale venne proibito ai prelati di ricevere investiture da Principi secolari: citò l'Imperatore a Roma, a giorno fisso, e sotto pena dell'anatema. Quella fierezza sarebbegli costata la vita, se il popolo non lo avesse posto in salvo, scalando una torre ove era stato rinchiuso dal figlio del Prefetto di Roma per comando imperiale. Frattanto la Dieta congregata in Vormazia da Arrigo lo dispogliava della pontificia autorità, ed egli in un Concilio tenuto in Roma deponeva con altrettanto arbitrio quell'Imperatore. I signori della Germania, credutisi sciolti dal giuramento di fedeltà, minacciavano eleggere un altro Sovrano: scosso Arrigo da quelle minacce, fu costretto recarsi a Canossa ove trovavasi il Papa, e impetrarne l'assoluzione. Se non che i Lombardi spinti da quella umiliazione a scuoterne il giogo, tentarono sostituirgli il figlio, ed ei ruppe la giurata fede. Un' assemblea di Principi tedeschi elesse allora a Imperatore Rodolfo Duca di Svevia; Arrigo fu di nuovo scomunicato; per vendetta ei fece rivestire, a Brissen nel Tirolo, delle divise pontificali il suo Cancelliere Giberto da Parma, riguardato come vigesimosecondo antipapa col nome di Clemente III. Di ciò non contento Arrigo si insignorì di Roma; strinse d'assedio il Castel S. Angelo ove erasi chiuso Gregorio, prese dall'intruso la corona impe-

riale. Mosse allora a soccorso del Pontefice Roberto Guiscardo; l'Imperatore non lo attese ma rivarcò le Alpi, lasciando l'Italia in completo sconvolgimento. Potè il Papa tornare in Vaticano, ma non avendo forza da resistere al partito nemico, si ritirò a Salerno, ove mancò di vita nel 1085. Sotto Benedetto XIII fu posto nel Breviario il nome di Gregorio VII, con una leggenda che fu soppressa dai Parlamenti di Francia, e dall' Imperatore in tutti i suoi stati.

§. 9.

Vittore III, e Urbano II.

Papa Gregorio aveva anche designati tre soggetti, come i più degni di succedergli: fu tra essi prescelto Desiderio dei Duchi di Capua, Cardinale e Abbate di Monte Cassino: resistè quel monaco quasi un anno intiero alle altrui istanze; cedè finalmente, e prese il nome di *Vittore III*. Successivamente convocò un concilio a Benevento, nel quale depose e scomunicò l'antipapa Clemente, che presumeva mantenersi in Roma; simultaneamente cadde infermo e morì, terminati appena i quattro mesi dopo la sua consacrazione.

Continuava l'antipapa a starsene in Roma, quando in Terracina fu chiamato a succedere a Vittore il Cardinale Odone Vescovo d'Ostia, figlio di un feudatario francese e già monaco di Cluguy, uno dei designati da Gregorio VII. Accettò Odone la tiara nel 1088, col nome di *Urbano II*: regnò undici anni, mancato essendo di vita sul cadere del secolo. Ma il suo papato fu assai procelloso: dovè combattere

contro l'antipapa, errando per un anno fuori di Roma: entratovi poi col soccorso del popolo che cacciò l'intruso, si trovò in mezzo ai simoniaci, che lo costrinsero a riparare prima in Puglia, poi nella Francia. Ivi lo attendevano nuove molestie, stantechè Re Filippo erasi intestato di ripudiar la Regina, per unirsi con altra donna e maritata, quindi il papa lo fulminò di anatema in un concilio che tenne a Clermont, varcate appena le Alpi. Qual condotta tenesse Urbano coll'Imperatore Arrigo vano è il ripeterlo, essendo noto che ei battè costantemente le orme segnate da Gregorio VII. Compreso di ardente zelo per propagare la fede, e tutelarla contro la persecuzione dei Musulmani, palesò in un concilio tenuto a Piacenza il suo desiderio di una crociata; indi la bandì solennemente nella precitata assemblea congregata a Clermont. Duplice contentezza ei provò per quella famigerata istituzione, che di tanti e tanti avvenimenti fu poi ferace; stantechè i Crociati lo ricondussero in Roma, ad esso assoggettandola; indi presero Gerusalemme pochi dì prima ch' ei mancasse di vita, lo che accadde nel 1099.

§ 10.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XI.

A *Sutri*, a *Mantova*, a *Roma* fu forza in questo secolo adunar Sinodi contro gli antipapi, usurpatori della sede pontificia. Nella predetta metropoli di *Roma*, siccome pure a *Reims* a *Magonza* ed altrove, venne condannata in diversi Concilj la numerosa caterva dei simoniaci e dei preti concubinari. In diverse altre assemblee ecclesiasti-

che furono combattuti gli errori di eterodossi; Manichei, Sabelliani, e Fanatici.

Propagatori del manicheismo si manifestarono principalmente i due chierici *Eriberto* e *Lisonio*: derivò da essi una nuova setta detta dei *Bogomili*. Fu dato il nome di nuovi *Nicolaiti* ai chierici muniti dei sacri ordini, che portavano in trionfo oltre la simonia anche il concubinato; dei quali fu tanto il numero, che ai tempi di Niccolò II non se ne trovò uno solo in tutta Milano da quelle turpitudini non macchiato: simultaneamente formavan fazione separata gl' *Incestuosi*, che pervertivano licenziosamente i gradi della consanguineità nelle unioni matrimoniali; e per colmo di scandali i *Simoniaci* sostenevano potersi comprare dai Principi i vescovadi e le abbazie, purchè le successive consacrazioni fossero gratuitamente celebrate. Nel tempo stesso l'Arcidiacono *Berengario* emetteva falsi dommi sul mistero dell'Eucaristia, e il *Ruscellino*, maestro a Pietro Abelardo, smarrivasi dietro perigliose indagini sulla triade, che lo condussero alla professione di riprovate dottrine. Le scissure poi tra le due Chiese greca e latina, ai tempi del patriarca Cerulario addivennero irreconciliabili.

In questo secolo memorando incominciarono i Papi a emanciparsi dall'obbligo inveterato della conferma imperiale alla loro elezione: energici e pertinaci furono altresì i loro sforzi per privare i Principi secolari del privilegio di dar le investiture coll'anello e col pastorale. Papa Benedetto VIII chiamò a Roma il celebre monaco Guido d'Arezzo, inventore delle note musicali, per far istruire i chierici nel canto corale. Le famiglie religiose intanto andarono a moltiplicarsi notabilmente: in Italia nacquero gl' Istituti monastici di *Vallombrosa* e di *Ca-*

maldoli nella Toscana, e quello della *Cava* nel regno di Napoli, molto conforme al Cluniacense: in Francia accadde la fondazione dell'ordine di *Grammont*; dei Canonici Regolari di *S. Quintino*; dei Monaci *Certosini*, e dei *Cistercensi*: Gastone di Vienna in Delfinato creò l'Ordine di *S. Antonio*, i di cui iniziati, vestiti di tunica fregiata col *Tau*, aveano l'obbligo caritatevole di assistere gl'infermi specialmente gli attaccati dal *fuoco sacro*.

SOVRANI PONTEFICI DEL SECOLO XII.

§. 1.

Pasquale II.

Nella piccola città di Bleda, or pertinente alla diocesi di Viterbo e già vescovile, avea sortiti i natali Ranieri, sin da fanciullo mandato a Clugny, ove poi vestì l'abito di monaco. Gregorio VII lo avea creato cardinale: nel 1099 fu eletto pontefice. Narrasi che quasi per violenza si ottenne il suo assenso: nella consacrazione prese il nome di *Pasquale II.* Ricomparve colle sue pretese l'antipapa Clemente III: le truppe papali lo inseguirono sino a città di Castello, ove mancò di vita. I fautori dello scisma elessero allora Alberto: fu preso sull'istante e chiuso in S. Lorenzo d'Aversa. Ad Alberto fu da essi sostituito Teodorico, che sostenne i pretesi diritti per tre mesi e mezzo circa; cadde poi esso pure nelle mani dei papali, che lo relegarono nel Monastero della Cava. Morto Teodorico, comparve un terzo pretendente nella persona di Maginufo, che fece chiamarsi Silvestro

IV; poche ore dopo la sua elezione fu discacciato, e morì in esilio.

Frattanto papa Pasquale, dispiegando inaspettata fermezza, infrenava i feudatari della campagna di Roma; indi contrastava ai Reali d'Inghilterra e di Francia il diritto delle investiture. L'Imperatore Arrigo V simulò di aderire: recatosi a Roma, domandò a Pasquale di essere incoronato, e questi annuiva, salva la conferma di rinunzia alle investiture. Ma l'Imperatore di repente fece arrestarlo e lo menò prigione, dopo aver battute le soldatesche papali. Giurò Pasquale di recedere dalle sue pretese; Arrigo lo ricondusse allora in Roma, e prese da esso la corona. I Cardinali che non aveano accompagnato Pasquale nella prigionia, ne mossero aspre lagnanze; oppresso dai disgusti ei depose le pontificie divise, e riparò in una solitudine di Terracina. Ricondotto in Roma, annullò il patto fermato coll'Imperatore; ricusò bensì di fulminarlo d'anatema, lo che fecero per esso i Cardinali. Indi a non molto Arrigo tornava in Italia, per rivendicare i beni di alto dominio dell'Impero, che la Contessa Matilde avea lasciati alla Chiesa: spedivagli il Papa l'Arcivescovo di Praga Maurizio Bourdin, ritirandosi frattanto in Benevento finchè le trattative di pace non fossero concluse: ma l'inviato si pose in accordo con Arrigo; lo introdusse in Roma, e lo coronò in Vaticano. Pasquale anatematizzò il Bourdin; indi a poco morì, correndo l'anno 1118.

§. 2.

GELASIO II.

Giovanni di Gaeta, monaco di Monte Cassino e creato Cardinale da Urbano II, dopo avere esercitato l' ufizio di Cancelliere della Chiesa per anni quaranta, fu eletto Papa col nome di *Gelasio II*. Era allora Console di Roma Cincio, Marchese di Frangipane: entrato a forza in conclave, aggredì l'eletto e lo trasse carico di catene in sua casa; ma il popolo minacciò levarsi a tumulto, ed ei lo rimise in libertà. All'avvicinarsi di Arrigo V, Gelasio riparò in Gaeta, piuttostochè rinnuovare il patto delle investiture formato dall' antecessore Pasquale: i ripetuti suoi rifiuti determinarono l'Imperatore all'elezione del vigesimoterzo antipapa nella persona dell' arcivescovo Bourdin, che prese il nome di Gregorio VIII. Il Papa dal canto suo congregò un Concilio a Capua, e fulminò d'anatema l'elettore e l'eletto; indi tentò rientrare in Roma alla partenza di Arrigo, e i Frangipani lo discacciarono. La fazione contraria potè in seguito ricondurlo in Vaticano, ma non vi si trovando sicuro, pensò d'imbarcarsi per la Francia: tenuto un Concilio nel Delfinato passò in Clugny, ove mancò di vita nel 1119.

§. 3.

CALLISTO II.

Quei Cardinali che aveano accompagnato Gelasio nel volontario esilio, gli elessero a successore Guido arcivescovo di Vienna, figlio di Guglielmo Conte di Borgogna,

e zio della Regina Adelaide moglie di Luigi il Grosso. Bramò Guido di assicurarsi dell' assenso anche dei Cardinali rimasti in Italia; indi accettò il papato col nome di *Callisto II*. Restò in Francia più di un anno, celebrando diversi Concilii: avviatosi appena verso Roma, l'antipapa Bourdin fuggì in Sutri, ma le soldatesche papali lo arrestarono, lo ricondussero indietro vestito di sordide pelli, e posto sopra un dromedario colla faccia a ritroso: il popolo lo avrebbe messo a pezzi, se Callisto non gli avesse salvata la vita, relegandolo bensì nel monastero della Cava, ove finì la vita. Pacificata la Chiesa nell'interno, le procacciò questo Papa anche esterna calma, accomodandosi con Arrigo V nelle scandolose vertenze sopra le investiture: morì nel 1124.

§ 4

Onorio II, e Innocenzo II.

Dal collegio dei cardinali era stato nominato successore a Callisto il Cardinale Tibaldo, che aveva assunto il nome di Celestino, quando Roberto Frangipani, entrato a forza in conclave gridò Papa il Cardinale Vescovo d'Ostia Lamberto. Anzichè offendersene, Tibaldo abdicò: fu allora confermata l'elezione di Lamberto. Ma questi pentitosi della violenza, depose dopo sette giorni le papali divise, nè volle rivestirle finche i Cardinali non ebbero unanimemente confermata la sua elezione: prese allora il nome di *Onorio II*. Questo Papa si condusse con molta fermezza: depose l'Arcivescovo di Milano Anselmo, che avea coronato Re d'Italia Corrado; si adoprò a fare eleggere Lo-

tario Re dei Romani; condannò gli Abbati di Clugny e di Monte Cassino rei di varie colpe; tentò impedir coll'armi che succedesse al secondo Guglielmo nei ducati di Puglia e di Calabria il Conte di Sicilia Ruggero II, poi entrò seco in trattative e lo investì anche di quello di Napoli.

Morto appena Onorio, gli fu sostituito il già Canonico regolare poi Cardinale Gregorio Papi romano, che prese il nome d'*Innocenzo* II: simultaneamente una frazione del cardinalizio collegio eleggeva in S. Marco il cardinale Pier di Leone, stato monaco, vigesimoquarto antipapa, col nome di Anacleto II: ambedue gli eletti nel giorno stesso furono consacrati. Innocenzo II, men ricco dell'altro, che figlio era di opulentissimo ebreo, dovè partirsi da Roma e riparò in Francia. Luigi il Grosso, e tutti gli altri sovrani d'Europa lo riconobbero a legittimo pontefice, tranne il Re di Scozia, ed il Conte di Sicilia Ruggero perchè cognato dell'antipapa Anacleto, e da lui insignito del titolo di Re. Nel 1133 il Re Lotario ricondusse in Roma Innocenzo, che per ricompensa lo coronò Imperatore nel tempio Lateranense, occupato essendo il Vaticano dall'antipapa. Avrebbe voluto l'Imperatore di là discacciarlo, ma fu costretto di tornare in Lamagna per ricondurre più numerose soldatesche: durante quell'assenza il Papa restò in Pisa: poi rientrò in Roma al ritorno di Lotario, che tolse anche la Puglia a Ruggero. Morto Anacleto, i cardinali formanti scisma elessero il vigesimoquinto antipapa, che fu il cardinale Gregorio di Roma, intruso con approvazione del Re di Sicilia, e col nome di Vittore IV: per minore scandalo colui, fatto senno, si sottomise. Ma Ruggero volle riprendere la Puglia: pretese il Papa di marciargli contro, e fu fatto prigione; per ricuperare la libertà dovè confer-

margli il titolo di re datogli da Anacleto. Morì Innocenzo nel 1143: ai suoi tempi comparve in Roma il pio monaco irlandese *Malachia*, cui si attribuiscono, con supposizione manifestamente arbitraria, le profezie dei papi dal successore del defunto sino alla fine del mondo.

§. 5.

Celestino II, Lucio II, ed Eugenio III.

Il Cardinal Guidò da Città di Castello, dopo tante procellose elezioni tranquillamente consacrato pontefice, prese il nome di *Celestino II.* Nei sei mesi non intieri in cui tenne la pontificia sede, tolse l'interdetto che l'antecessore avea lanciato sulla Francia per la nomina di un arcivescovo, che Luigi il giovine non avea voluta approvare; in pari tempo ricusò confermare i patti fermati tra Innocenzo e il Re di Sicilia Ruggero, con alta indignazione di quel Principe.

Morto Celestino, gli fu sostituito il cardinale Caccianemici di Bologna col nome di *Lucio II.* Ma il frate Arnaldo da Brescia, condannato dal secondo Innocenzo come eresiarca e sedizioso, tornò a ridestare la rivolta in Roma. Durante quella concitazione fu ristabilito il Senato, e ripristinata la carica di Patrizio nel Conte Giordano: quelle nuove autorità intimarono a Lucio di restituire ai Principi secolari tutti i beni occupati dalla Chiesa. Mentre Lucio aspettava l'arrivo delle truppe tedesche domandate al Re Corrado III, volle tentare un assalto a Roma governata dai senatori: i suoi soldati furon respinti, ed ei

restò coperto di una pioggia di pietre: fu trasportato in un convento, ma indi a poco morì.

Correva l'anno 1145 quando a Lucio succedeva Bernardo da Pisa, col nome d'*Eugenio* III. Ricusando di confermare la ripristinazione del Senato, si ritirò coi suoi Cardinali nel monastero di Farfa; chiamò poi all'armi i Tivolesi, e da essi ricondotto in Roma, abolì il Senato e depose il Patrizio. Ma il fuoco della sedizione non era spento; fu quindi costretto a rifugiarsi in Francia, mentre S. Bernardo e Luigi il Giovane pubblicavano la seconda Crociata. Dopo aver condotto per due anni vita errante di là dai monti, potè nel 1194 tornare a Roma, d'onde fu di nuovo scacciato nell'anno successivo, e solamente pochi mesi avanti la sua morte, accaduta nel 1153, gli fu dato di starsene tranquillo nella residenza del Vaticano.

§. 6.

Anastasio IV, e Adriano IV.

Il Cardinale Saburri, già Abbate di Canonici regolari, consacrato Pontefice dopo Eugenio, si scelse il nome di *Anastasio* IV. Nel breve suo Pontificato di un anno e cinque mesi non intieri, diè saggi, in allora assai rari, di moderazione e di prudenza, e specialmente verso l'imperatore Federigo Barbarossa, che avea fatti insulti a un suo Legato.

Moriva Anastasio nel 1154, ed eragli eletto a successore Niccolò Breakspear, nato in Inghilterra da un servo della Abbadia di S. Albano, stato ivi anch'esso come domestico, poi monaco e Abbate Generale. Eugenio III lo avea creato

Cardinale Vescovo d' Alba, e spedito ambasciatore in Danimarca e in Norvegia. Consacrato Papa poco dopo il suo ritorno col nome di *Adriano IV*, manifestò molta fierezza nel sostenere i diritti della sua dignità. Ricusò a Federigo Barbarossa il bacio di pace, finchè non ebbe seco lui esercitato l'uffizio di scudiere tenendogli la staffa: nei successivi rimproveri fatti a quell' Imperatore, tentò chiamarlo suo vassallo, ma poi si disdisse: ebbe querela gravissima col Re di Sicilia Guglielmo I, terminata con riconciliazione vantaggiosa alla Chiesa: sostenne aspre contese pel possesso dei feudi della Contessa Matilde, del Ducato di Spoleto, e delle due isole di Corsica e Sardegna. Morì nel 1159 pria che quei dissidj fossero composti: e non già in Roma, ove i senatori esercitavano autorità governativa; e nemmeno ad Orvieto, nella qual città avea trasferita la sede papale, ma bensì in Anagni, ove finalmente erasi ritirato. Da questo Papa presero origine le *Lettere Apostoliche* dette *Mandati*, nei quali si ingiunge a un collator di benefizio di conferirlo al designato in quelle epistole: Adriano fu pure il primo a dar licenza agli ecclesiastici di non risieder nei luoghi dei quali aveano preso investitura e possesso, e di possederne più d' uno simultaneamente.

§. 7

Alessandro III

Gran Pontefice fu *Alessandro III*, ma gl' Italiani non ne compresero gli alti disegni, e tristamente lo ricompensarono coi travagli di continue scissure. Chiamavasi Orlando Paparone, appartenteva alla cospicua famiglia

scese dei Rondinelli: era Cardinale e Cancelliere della Chiesa, quando fu scelto a successore di Adriano IV. Due soli elettori, formando scissura, consacrarono arbitrariamente il Cardinale Ottaviano dei Conti di Frascati, che pretese portare il nome di Vittorio IV. Ne nacque non meno ridevole che scandalosa scena! L'intruso strappò la cappa dalle spalle di Alessandro; un Senatore a lui la ritolse, ed egli un'altra ne indossò precipitosamente; fece poi scacciare dal sacro tempio il Pontefice, e lo strinse d'assedio nel forte in cui erasi rifugiato. Alessandro fu costretto a fuggire in Campania, ma ivi pure perseguitato da Federigo Barbarossa, passò in Francia. Volle allora l'Imperatore che in un' assemblea tenuta a Pavia venisse confermata l'elezione dell'antipapa: quell' intruso morì qualche tempo dopo in Lucca preso da frenesia. Comparve tosto un vigesimosettimo antipapa nel Cardinale Guido da Crema, eletto dagli scismatici col nome di Pasquale III. I Romani però richiamarono papa Alessandro in Italia: per liberare la sventurata patria dall'oppressione tedesca, ei manifestò allora il concepito disegno di trasferire in Roma la sede imperiale di Costantinopoli, ma l'Imperatore Manuele non acconsentì. Federigo, anelante vendetta, assediò il Pontefice, che si sottrasse colla fuga al persecutore riparando in Benevento: ivi lo fulminò d'anatema, e sciolse i popoli dal giuramento di fedeltà. Fu allora che i Lombardi fondarono la città, detta in onore del papa *Alessandria*, per opporsi al ritorno delle soldatesche imperiali. Frattanto l'antipapa moriva in Roma; e i fautori dello scisma gli sostituiron Giovanni, Abbate di Strum in Ungheria, vigesimottavo intruso col nome di Callisto III: scelse colui a residenza Viterbo.

Continuando i dissidj tra Federigo e Alessandro, questi ricorse alla Repubblica di Venezia, che gli rese importantissimi servigj: accortosi l'Imperatore di non potersi più sostenere, rinunziò in Venezia appunto allo scisma; indi si umiliò in faccia al Papa. In tal guisa ebber fine le scissure, che con tanto scandalo avevano travagliato la Chiesa per diciassette anni; stantechè l'antipapa Calisto andò fino a Frascati ad incontrare Alessandro reduce in Roma, se gli gettò a piedi, e ne ottenne il perdono: chè se dopo di lui comparve un quarto intruso nella persona di Lando Frangipani, denominato Innocenzo III, debbe si rammentare ch' ei fu tosto chiuso nel Monastero di Cava, ove terminò i suoi giorni. La licenza delle soldatesche avea guasti i costumi popolari, e corrotta la disciplina della Chiesa: sembra che il Papa, datosi a riformarla, fosse costretto a ritirarsi in una villa del suburbio, ove morì nel 1181: mentre traslatavasi a Roma il suo cadavere, la plebaglia e i faziosi lo ricopersero di fango e di pietre, ed appena permisero che fosse sepolto in Laterano. Moriva Alessandro III col desiderio, vanamente espresso, di emancipar l'Italia dal dominio straniero, e dopo aver solennemente decretato in un Concilio, *che tutti i cristiani doveano riguardarsi esenti da servitù.*

§ 8.

Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII.

Ubaldo di cospicua famiglia lucchese, Canonico in patria e poi Cardinale, stato ambasciatore in perigliosi momenti dei due papi Adriano IV ed Alessandro III, fu eletto successore a quest'ultimo, e prese il nome di *Lucio III*. S' incominciò allora a dare eseguimento al canone stabilito dall' antecessore, esser cioè sufficienti due terzi dei voti cardinalizi per l' elezione di un pontefice. Consacrato in Velletri, tornò a stabilirvisi per disgusto delle licenziose costumanze di Roma. Alla riforma delle quali avrebbe contribuito colla forza dell' armi l' arcivescovo di Magonza Cancelliere dell' Impero, se non lo avesse colpito la morte. Fu allora che Lucio, mal sicuro anche a Velletri, si rifugiò in Verona: i Romani, accecati dall'odio e dall' ira, strapparono gli occhi agli ecclesiastici più affezionati al profugo, e accavalciatigli sul dorso di somari gli spedirono a lui con mitere in capo.

Moriva Lucio in Verona nel 1185: il sacro collegio gli sostituiva Uberto Crivelli, Cardinale e Arcivescovo di Milano sua patria. Col nome di *Urbano III* governò il Crivelli la Chiesa, ma non pacificamente, perchè volle riaccendere le sopite contese sul possesso delle terre lasciate dalla Contessa Matilde. Spiegò altresì tutto il favore alle Crociate: avviatosi verso Venezia per farvi equipaggiare una flotta, intese a Ferrara la presa della città e del Re di Gerusalemme; costernato per tal nuova indi a poco mancò di vita.

Nella città stessa di Ferrara gli fu tosto eletto a suc-

cessore il Cardinale Alberto di Mora nativo di Benevento, già Cancelliere della Chiesa, sotto il nome di *Gregorio VIII.* Manifestò anch' esso vivissima brama di ricuperar Terra Santa, e si interpose come mediatore nella riconciliazione delle due Repubbliche Genovese e Pisana: mal fermo in salute, morì dopo due mesi non intieri, allo spirare del 1187.

§. 9.

Clemente III, e Celestino III.

Paolino Scolora di Roma, parente di Filippo Augusto, e Cardinale Vescovo di Palestina, sostituito a Gregorio assunse il nome di *Clemente III.* Ardente di zelo non meno degli antecessori per ritogliere Gerusalemme a Saladino, bandì una nuova Crociata e con tanta energia, che il Re di Francia, quello d' Inghilterra e l' Imperatore stesso presero la croce. Nato essendo in Roma, gli fu più agevole l'entrare in trattative coi suoi concittadini, che aveano ricuperati i diritti sovrani, facendoli esercitare dal Senato: acconsentirono difatti di renderli ad esso, purchè non abolisse il Senato, e cessasse dal favorire le città di Tosculano e di Tivoli.

Morto Clemente nel 1191, fu posto sulla pontificia sede il cardinale Giacinto Bovis, già vecchio di anni ottantacinque, col nome di *Celestino* III. Dalle sue mani ebbero il diadema imperiale Arrigo VI e Costanza sua moglie: il celebre Muratori chiamò giustamente favoletta scenica l'asserto di alcuni cronisti, che Celestino avesse fatto cadere col piede la corona imperiale dal capo di Ar-

rigo che si era inchinato, per fargli intendere che potea farlo Imperatore e poi deporlo! Ben è vero che ad oggetto d'impedire che la Puglia e la Calabria fossero conquistate da quell'Imperatore, fu sollecito nell'investirlo della sovranità di quelle Provincie, ma a condizione di ritenerne per la Chiesa l'alto dominio: acconsentì pure che Federigo, figlio di Arrigo, prendesse la corona reale di Sicilia, con annuo tributo però alla pontificia sede. Anche questo vecchio Papa sostenne quanto potè le Crociate: morì nel 1198, di anni 92.

§. 10.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XII.

Molti furono i Sinodi congregati in *Roma*, in *Francia* e perfino a *Gerusalemme* per contrastare ai Principi il diritto delle *investiture*; funesto fomite di scismi, di anatemi e di sanguinose guerre. In altri Concilii vennero deposti i numerosi Antipapi, che turbarono in questo secolo la pace della Chiesa. Tra quelli che ebbero per oggetto la proscrizione di massime propagate dagli eterodossi, due furono *Ecumenici*, X l'uno XI l'altro, e tenuti entrambi in Laterano.

Tra gli eterodossi menò gran rumore il *Tanchelino*, spacciantesi figlio di Dio. *Pietro de Bruis* e il suo discepolo *Enrico tolosano*, fautori passionati degli Iconoclasti, rigettavano il vecchio testamento, e l'amministrazione del battesimo avanti l'uso di ragione. Il celebre *Pietro Abelardo* si intricò in controversie spinose, sottilizzando soverchiamente sul mistero della Triade. *Arnaldo da Bre-*

scia, *Gilberto Porretano* e *Pietro Waldo* vennero anche essi riguardati come eresiarchi, ma gli storici falsamente chiamarono l'ultimo d'essi l'antesignano dei *Vallesi* o *Barbetti* del Piemonte, poichè quei religionarj avevano ivi fermato il domicilio da remotissima epoca.

Frequentemente ricorsero in questo secolo i Vescovi al tribunale pontificio, o per ottenere il pallio, o per ragioni consimili. Si moltiplicarono altresì le canonizzazioni; si volle santificare anche Carlomagno; bensì dall'antipapa Pasquale III, e perciò fu dalla Chiesa rigettato. Continuarono altresì a propagarsi gli Ordini Monastici: S. Norberto istituì i Canonici *Premostratensi*; S. Guglielmo di Vercelli la *Congregazione dei Canonici di Monte Vergine* nel Regno di Napoli: vennero fondati anche i *Guglielmiti*, e i *Trinitarj* pel riscatto degli schiavi, detti in Francia *Maturini*. Tra i Cavalieri pertinenti ad ordini equestri primeggiarono i *Templarj* ed i *Gerosolimitani* di S. Giovanni.

PONTEFICI SOVRANI DEL SECOLO IX.

§. I.

Innocenzo III.

Clemente III avea creato Cardinale il Conte Lotario, perchè dotto e modesto. Assunto al papato dopo la morte di Celestino, e preso il nome d'Innocenzo III, comparve sprezzatore delle ricchezze; distribuendo ai poveri il valore delle preziose sue suppellettili. Ma nelle dispute del Sacerdozio coll' Impero, preferì l'energia e la fer-

mezza alla moderazione praticata da molti de' suoi antecessori, e si espose al rimprovero di aver troppo spesso confusi i limiti del potere spirituale con quelli del temporale. Vero è che gl' Italiani, per la massima parte almeno, detestavano la dominazione straniera nemica della loro libertà, della quale i Pontefici si erano mostrati propugnatori. Al quale alto scopo politico mirando più degli antecessori Papa Innocenzo, incominciò per ricever l'omaggio del Senato e del Prefetto di Roma, emancipando in tal guisa quei supremi magistrati dell' investitura imperiale, e valendosene poi nei governativi consigli; indi abolì la dignità di Console. Disposte in tal modo le cose in Roma, si volse a ricuperare diverse terre nelle Marche, poi nel Ducato di Spoleto e in Toscana. Nelle pretese all' Impero sostenute da Filippo di Svevia e da Ottone di Brunswich favorì il secondo, col patto di tornare al possesso dei beni lasciati alla Chiesa dalla Contessa Matilde: Ottone trovò poi dei pretesti per trattenerne la restituzione; il Papa lo fulminò di scomunica, e si diè a proteggere il Re di Sicilia Federigo, figlio del sesto Arrigo, cui diè la corona imperiale, indi lo spinse fino in Germania a perseguitare l'emulo Ottone. Da torbidi non men gravi vennero agitati i due reami di Francia e Inghilterra, per cagione d'anatemi. La Francia fu sottoposta a interdetto, per costringere Filippo Augusto a ripudiare Agnese di Merania, e ricongiungersi alla prima moglie Ingelburga: protestò il Re con clamorosa indignazione: fu poi acquietato da una bolla pontificia, che gli concedeva il possesso dell'Inghilterra. Quel regno era stato invaso da Giovanni *Senza-Terra*, che l'aveva tolto al legittimo erede; avendo poi perseguitato il Clero, era stato colpito

d'anatema: per esserne assoluto, si dichiarò feudatario della Chiesa Ma Filippo Augusto, già indotto dal Papa a discacciarlo, volle dare eseguimento alla suggeritagli impresa; indi guerre, e nuove usurpazioni. Frattanto Innocenzo, che aveva ricevuta ambasceria dal Re dei Bulgari in segno di filiale obbedienza; che avea confermato a Premislao il dominio della Boemia; che di sua mano avea consacrato Pietro II Re di Aragona; valendosi dell'acquistata autorevole influenza, eccitò i Principi Cristiani al ricupero di Terra-Santa, sottoponendo se e il clero a contribuir con tasse ai dispendj di una nuova guerra. Successivamente bandì una Crociata contro gli Albigesi, protetti dal Conte di Tolosa Raimondo VI; la Linguadoca restò quindi allagata di sangue. Innocenzo, sempre immerso in affari politici, erasi recato in Perugia per mettere in accordo i Pisani e i Genovesi, e spingerli a una nuova spedizione in Palestina; poco dopo il suo arrivo morì, correndo l'anno 1216.

§. 2.

Onorio III e Gregorio IX.

Il Cardinale Cencio Savelli, romano, fu eletto Papa in Perugia col nome di *Onorio III*. Recatosi a Roma avrebbe voluto proclamare nel Vaticano *Imperatore Latino* Pietro di Courtenai, ma i Romani nol consentirono; quella cerimonia ebbe luogo in S. Lorenzo fuor delle mura. Essendo mancato di vita Ottone IV, domandò Federigo Re di Sicilia la consacrazione imperiale: Onorio annuiva col patto che poi passasse con soccorsi in Terra Santa;

non mancarono poi pretesti a Federigo per illudere la promessa. Ardente di zelo per le Crociate, sollecitò questo Papa anche Luigi di Francia a portar guerra agli Albigesi, che riuscì disastrosissima. Vuolsi notare che Onorio proibì l'insegnamento del Gius civile in Parigi; reca però maggior sorpresa che quella proibizione fosse rispettata fino al 1679! Dopo sei anni e otto mesi morì questo pontefice nel 1227.

Ugolino d'Anagni, dei Conti di Segna, cugino d'Innocenzo III, e già Cardinale Vescovo d'Ostia, fu eletto a successore d'Onorio col nome di *Gregorio IX*. La cerimonia della sua consacrazione fu eseguita con pompa straordinaria: videsi il Papa coperto di gemme, con doppia corona in testa, accompagnato da immenso e ricchissimo corteggio. Mal comportando che l'Imperator Federigo II differisse la promessa spedizione in Palestina, lo affrettò a partire, poi lo scomunicò, sciogliendo i vassalli dal giuramento. Partì allora Federigo, sempre interdetto: il Duca di Spoleto, da esso lasciato a governare la Sicilia, invase il Patrimonio di S. Pietro, e il Papa dal canto suo non restò ozioso, poichè s'impadronì di gran parte della Puglia, e ne diè l'investitura a Giovanni di Brienne: in quelle vituperose concitazioni incominciarono a divenir comuni i nomi fatali di *guelfo* e *ghibellino!* Frattanto il Papa domandava all'Inghilterra la decima dei beni mobili per sostener le sue guerre, mentre i Romani, anzichè favorirlo, si levavano a tumulto; poi Roma era travagliata da pestifero contagio. Successivamente l'Imperatore Federigo vendicavasi dei ripetuti anatemi, invadendo le terre papali e depredandole: il Papa, cui mancava ogni altro mezzo di difesa, offriva

allora il diadema imperiale a Roberto Conte di Artois, ma il Re S. Luigi suo fratello gli comandava di non accettarlo. Gregorio aveva preparata la congregazione di un Concilio, che pronunziasse sentenza sulle insorte discordie tra la Chiesa e l'Impero, quando i prelati Francesi, Inglesi e Spagnoli, imbarcatisi a Genova, vennero fatti prigionieri dal figlio naturale di Federigo, che erasi impadronito della Sardegna: colpito il Pontefice da nuova sì umiliante, morì di dolore nel 1241.

§. 3.

Celestino IV, e Innocenzo IV.

I soli dieci Cardinali rimasti in libertà elessero successore a Gregorio Goffredo di Castiglione, nobile Milanese e nipote per parte di madre di Urbano III, che accettò il pontificato col nome di *Celestino IV*: ma prima di esser consecrato mancò di vita; indi la Chiesa restò vacante fino al 1243, quando cioè i Cardinali furono rimessi in libertà.

Sinibaldo Fieschi dei Conti di Lavagna, professore di diritto a Bologna e poi Cardinale, fu eletto Papa in Anagni col nome d'*Innocenzo IV*, perchè l'amicizia che passava tra esso e l'Imperatore facea sperar più sollecita l'estinzione delle contese. Promise difatti Federigo di restituir le terre invase, e di riparare ai danni recati; poi dichiarò di voler esser prima assoluto dall'interdetto. Preferendo il Papa di lasciar l'Italia, domandò asilo ai Re di Inghilterra e di Arragona: alcune ragioni di stato l'obbliga-

rono a fermare il domicilio in Lione di Francia. Fu sollecito di congregare ivi un Concilio, nel quale fu messa in disputa l'infallibilità e la supremazia pontificia, a sostegno dei diritti imperiali: ciò nondimeno Innocenzo scomunicò di nuovo Federigo, e lo depose. Il Re S. Luigi non approvò quella deposizione; tentò invece, sebbene vanamente, di riconciliare la Chiesa coll' Impero. Innocenzo, sempre più fermo nel suo proponimento, bandì crociata contro Federigo colle stesse indulgenze assegnate ai crocesignati di Palestina; indi sollevazioni popolari e sanguinose turbolenze, così in Italia come in Germania, mentre il papa guardato in Lione qual prigioniero stentava a difendersi dalle cospirazioni contro i suoi giorni: la sola morte di Federigo, avvenuta nel 1251, gli aperse la via a ripassare le Alpi. Si avverta bensì che non rientrò in Roma prima del 1253, perchè temendo che il Re di Sicilia Corrado IV vendicar volesse il padre Federigo II, incominciò per negargli la successione all' Impero, poi bandì una crociata anche contro di lui: quindi nuovi torbidi e sconvolgimenti di tutta Europa. Ciò nondimeno tentò Innocenzo nel 1254 d' impossessarsi del Reame di Napoli: le sue soldatesche furono sbaragliate da Manfredi figlio naturale di Federigo, ed ei ne morì di dolore.

§. 4.

Alessandro IV, Urbano IV, e Clemente IV.

Un nipote di Gregorio IX, della casa dei Conti di Segna, già Cardinale e Vescovo d'Ostia, succedè ad In-

nocenzo col nome di *Alessandro IV*. Tentò di opporsi alle imprese che Manfredi faceva in Puglia, spedendogli contro truppe papali: battute che furono, ricorse agli anatemi, indi al consueto bando di una crociata. Per sostenerla, investì della Sicilia il secondogenito di Arrigo III Re d'Inghilterra, e gli domandò soccorsi, ma il valore di Manfredi rese vani tutti gli sforzi di spogliarlo delle reali divise. Frattanto i Romani si levavano a tumulto contro Alessandro, e lo forzavano a riparare in Viterbo: ivi erasi rivolto ai preparativi di una nuova spedizione in Oriente, ma siccome la rivalità dei Veneziani e dei Genovesi sventarono quel progetto, ei ne morì di rammarico nel 1261.

I pochi Cardinali residenti in Viterbo, dopo lunghe incertezze, elessero a Pontefice il Patriarca di Gerusalemme Giacomo cognominato *Court Palais*, nato nella Sciampagna da un povero ciabattino. Prese il nome di *Urbano IV*: francese per nascita e per massime politiche, fu sollecito di chiamare in Italia Carlo Conte d'Angiò e di Provenza alla conquista del reame di Sicilia, rinnuovando il bando della Crociata contro Manfredi. Mandò questi numerose truppe di Tedeschi e Saraceni a invader lo stato ecclesiastico, ma i Crociati gli dispersero. Il prospero fine di quelle pugne non recò gran frutto al Pontefice, stantechè una rivolta eccitatasi contro di lui in Orvieto ove abitava, lo astrinse a riparare in Perugia; ivi morì, correndo l'anno 1264.

Un altro francese, Guido de Folques, prode capitano d'armata, salito all'arcivescovile dignità dopo essere rimasto vedovo, e da Papa Urbano fregiato del cappello cardinalizio, gli fu eletto successore a Perugia, e consacrato a Viterbo col nome di *Clemente IV*. Fu

questi il quinto papa nativo di Francia: non può dunque condannarsi se dimostrò grande affezione alla patria sua, e se confermò il possesso del reame di Sicilia al Conte d'Angiò; si confessi più presto, a lode del vero, che nemicissimo com'era del nipotismo, ricusò ingrandire i suoi: a ciò si aggiunga, che portando più assennato giudizio sulle Crociate, egli adoprò ogni mezzo per distogliere il Re S. Luigi dall'intraprendere la malaugurata sua spedizione, non pubblicandola che con estrema ripugnanza. Morì Clemente in Viterbo, sua residenza, sul cadere del 1268.

§. 5.

Gregorio X.

Erano decorsi tre anni dacchè il collegio dei Cardinali, raccolto in Viterbo, non avea potuto mettersi in accordo; quando, per consiglio del Cardinale S. Bonaventura, vennero deputati sei tra di essi ad eleggere un successore a Clemente. Cadde la scelta sopra Tebaldo dei Visconti di Piacenza, che trovavasi in Terra Santa con Edoardo figlio del Re d'Inghilterra: trasferitosi a Roma, vi fu consacrato col nome di *Gregorio X*. Nell'anno successivo varcò le Alpi, per allestire i preparativi di una nuova Crociata in Oriente. Le sue cure rimasero senza effetto: raccolse bensì un concilio generale in Lione, nel quale vennero stabilite le formalità da osservarsi nei conclavi per l'elezione dei pontefici. Reduce in Italia, scelse a sua residenza Arezzo; ivi morì nel 1276.

§. 6.

Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, e Niccolò III.

Il Cardinale savojardo Pietro di Tarantasia, già provinciale di Domenicani e poi Arcivescovo di Lione, eletto Papa in Arezzo, e consacrato in Roma col nome d'*Innocenzo V* nel febbrajo del 1276, morì nel giugno successivo, mentre dedicavasi al progetto di pacificare l'Italia.

Fu dato allora il governo della chiesa al cardinale Ottobono Fieschi dei Conti di Lavagna, nipote d'Innocenzo IV, che assunse il nome di *Adriano V*. Recatosi a Viterbo per esservi consacrato, non ebbe il tempo di assidersi sulla pontificia sede; le infermità che lo travagliavano, lo tolsero di vita.

Cadde in seguito l'elezione sopra Pietro Giuliano portoghese, già medico, poi Arcivescovo di Braga, indi Cardinale: fatto Papa, scelse il nome di *Giovanni XXI*. Mentre aspettava favorevoli repliche all'esortazioni mandate per ambasceria all'Imperatore Michele Paleologo, di mantenere l'unione tra le due chiese, cadde un edifizio ch'ei faceva erigere presso il palazzo di sua residenza a Viterbo; restò sotto le ruine, e ne morì indi a poco, dopo otto soli mesi di papato.

Succedeva a Giovanni XXI Gaetano Orsini, Cardinale del titolo di S. Niccolò: l'elezione ebbe luogo in Viterbo, ove fu pure coronato col nome di *Niccolò III*. Lo lodarono i biografi per la prontezza di spirito e per la compostezza della persona: protettore delle lettere e delle

arti ancora, fece costruire il grandioso palazzo attigno a S. Pietro, con vasti giardini ricinti di solida muraglia. Spedì Legati alla corte greca, ma non ottenne l'intento tanto bramato della riunione delle due Chiese. Per torbidi insorti tra esso e Carlo d'Angiò, lo costrinse a rinunziare al Vicariato dell'Impero, e gli tolse la dignità di Senatore di Roma datagli da Urbano IV: morì apopletico nel 1270.

§. 7.

MARTINO IV.

Carlo d'Angiò dovea naturalmente adoperarsi con calore perchè succedesse a Niccolò III un francese: opponendosi i Cardinali a quel disegno, sospendévano il loro scrutinio; allora i Viterbesi, eccitati da Rinaldo Annibaldi, gli imprigionavano, e quel che è peggio, gli condannavano a rigoroso digiuno. La scelta fu perciò presto fatta, e come piaceva all'Angioino; cadde cioè sopra Simone di Brion, già guardasigilli del Re S. Luigi, poi Cardinale. Dicesi che per ripugnanza all'alta dignità offertagli, si facesse lacerare il mantello per vestire il paludamento pontificio; poi volle che l'Annibaldi domandasse il perdono dell'adoperata violenza colla corda al collo: frattanto restituì a Carlo d'Angiò il titolo di Senatore. Roma era agitata dai torbidi fomentati dalle due fazioni Annibaldi ed Orsini: la consacrazione dell'eletto, che prese il nome di *MARTINO IV*, fu perciò solennizzata in Orvieto. Anche questo Papa scagliò anatemi, bandì crociate, depose principi, donò reami. Divenuta illusoria ogni speranza di riunire le due

Chiese, tornò a scomunicare la greca. Il sangue dei suoi concittadini versato nei *Vespri Siciliani*, fu del pari da lui vendicato con anatemi, che scagliò contro i Palermitani e il Re d'Arragona Pietro III. Depose poi quel sovrano, e tentò investire del suo reame uno dei figli di Filippo l'Ardito: a tale oggetto bandì una crociata, la quale però ebbe funesto fine. Dopo quattro anni di papato, morì in Perugia nel 1285.

§. 8.

Onorio IV, Niccolò IV, e Celestino V.

Il Cardinale Giacomo Savelli, eletto Papa in Perugia, fu consacrato a Roma col nome di *Onorio IV*. L'umor gottoso aveva inceppate le sue estremità superiori e inferiori: quel morbo molestissimo non gli avrebbe impedito di promuovere i buoni studj, amico come era delle lettere e dei letterati, se non fosse mancato di vita nel 1287.

Succedè una lunga vacanza di mesi dieci, per cagione di malattie che travagliarono la maggior parte dei Cardinali: riunitisi nel 1288, elessero il generale dei Frati minori, Girolamo d'Ascoli, che Niccolò III avea fregiato del cappello cardinalizio. Dicesi che ripetutamente rinunziasse; determinatosi ad accettare, prese per gratitudine il nome di *Niccolò IV*. Un Kan dei Tartari gli mandò ambasceria, con progetto di riconquistar Gerusalemme; frattanto i cristiani perdevano anche S. Giovanni d'Acri, e tutto ciò che possedeano in Palestina, quindi riusciron vane tutte le esortazioni di Niccolò per intraprender nuova crociata: morte lo colse con quel desiderio non soddisfatto nel 1292.

Uno scandaloso germe di discordia suscitatosi tra i cardinali trattenne la nuova elezione pel lungo corso di mesi ventisette: finalmente nel 1294 scelsero in Perugia il vecchio Pier Morone, nativo d'Isernia, istitutore dell'ordine dei Celestini, che viveva racchiuso in angusta celletta sul Monte Majella. Sarebbesi sottratto all'accettazione dell'alta dignità colla fuga, se le istanze dei cardinali, del numeroso popolo accorso, e dei due principi Carlo II. Re di Sicilia e Carlo Martello suo figlio, non lo avessero indotto ad accettare. Trasportato in Aquila, vi fu consacrato col nome di *Celestino V*: indi passò a Napoli, ove creò dodici Cardinali, sette dei quali francesi per compiacere al Re Carlo. Allora confermò la costituzione di Gregorio X intorno ai conclavi, aggiungendo che fosse osservata anche in caso di abdicazioni. Adoperando modesti consigli e senza pompa di autorità, ottenne di riconciliare i due Re d'Arragona e di Sicilia: se non che trovatosi inviluppato negli intrighi dell'adulazione mascherata, e non avendo cognizione della società cittadinesca, cadde in gravissimi abbagli, spinto dalla diffidenza a ricusare gli altrui consigli. Ne conseguì grave ed universale malcontento; del quale accortosi il buon pontefice, dopo cinque mesi abdicò: ciò nondimeno l'ingratitudine fu tale, da non essergli permesso di rientrare nel suo eremo come avrebbe bramato; stantechè il successore Benedetto VIII, di cui in seguito parleremo, per tema indiscretissima che potesse pentirsi, lo racchiuse nel castello di Fumone in Campania, e fece guardarlo a vista fino alla sua morte accaduta nel 1296.

§ 9.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XIII.

Furono sì numerosi i *Sinodi* tenuti in questo secolo, che molti storici ne annoverano trentasei, ed il Caveo oltre a cento cinquanta. Tre vogliousi particolarmente ricordare perchè *Ecumenici*; il *Lateranense* IV, ed il *Lugdunense* I. e II. Nel Lateranense venner condannati gli Albigesi; si comandò ai cattolici di confessarsi almeno in occasione di pasqua, e si decretò che gli ebrei e i mussulmani, abitanti tra i cristiani, portassero un distintivo. Nel Lugdunense I si trattò di soccorsi da spedirsi ai Crocesignati, e si diè ai Cardinali il fregio del cappello rosso: nel Lugdunense II, presieduto da Gregorio X, vennero stabiliti alcuni dommi e canoni di disciplina, e decretati gli ajuti da mandarsi ai Crocesignati in Terra Santa.

Nella Francia Narbonese si resero numerosissimi gli *Albigesi*, protetti dal Conte di Tolosa Raimondo. Almarico *Chartres* propalò esser cessata la potestà di Dio Padre colla legge di Mosè, indi anche la cristiana, ed essere allora in vigore quella dello Spirito Santo. A siffatti errori altri ne aggiunsero i suoi discepoli, nemicissimi dell'autorità pontificia: *Guglielmo di Borgogna* si scagliò contro gli Ordini religiosi delle famiglie mendicanti: contemporaneamente *Ermanno Pungilupi* di Ferrara dava origine alla setta de' *Fraticelli*, che menavano vita austerissima, in apparenza almeno, ma senza nascondere il loro abborrimento alla Chiesa Romana.

Dicesi che Innocenzo IV istituisse la cerimonia di

benedire la *Rosa d'Oro*, annualmente poi ripetuta. Nei primi anni del secolo si incominciò a festeggiare il *Corpus Domini*; dopo la metà del medesimo Urbano IV prescrisse la celebrazione di quella solennità in tutto l'orbe cattolico. Nel 1276 ebbe luogo per la prima volta la reclusione dei Cardinali *in Conclave*, per l'elezione del Pontefice. Finalmente, oltre le solenni conferme agli Ordini religiosi già fondati, venne approvata la istituzione dei *Padri della Mercede*; dei *PP. Serviti*; dei *Celestini*; dei *Silvestrini*; degli *Eremiti di S. Paolo*.

SOVRANI PONTEFICI DEL SECOLO XIV.

§. I.

Bonifazio VIII, e Benedetto XI.

Le molte dottrine possedute da Benedetto Cajetano gli aveano procacciato il cappello cardinalizio: fatto Papa, prese il nome di *Bonifazio VIII*. Ambì nella sua consacrazione di avere a scudieri due Re, Carlo di Sicilia, e Carlo Martello suo figlio sovrano titolare d'Ungheria. Elevando più alte le mire, pubblicò la celebre bolla colla quale pretese di esentare il clero dal pagar tasse ai monarchi senza autorizzazione pontificia: fu costretto però, e ben presto, a modificar quel comando. Frattanto la potentissima romana famiglia dei Colonna, mal soffrendo la depressione della potenza imperiale, protestò contro l'elezione di Bonifazio: irritato, scomunicò quei potenti signori, poi bandì una crociata contro di essi. Incominciava il secolo XIV, quando si accesero le scandalose discordie tra

questo Papa e Filippo il Bello, per la carcerazione di un Vescovo d'ordine di quel Re: la bolla emanata per annullare tàl comando, fu fatta bruciare. Filippo appellavasi allora ad un concilio dall'interdetto scagliato sulla Francia; Bonifazio procacciavasi il sostegno di Alberto d'Austria, creandolo Re dei Romani. Ma il Sire di Francia passò ai fatti: le sue truppe scortate da Sciarra Colonna, sorpresero Bonifazio in Anagni, e dicesi che quel fiero patrizio romano lo colpisse col guanto nel volto: certo è che sebbene liberato dal popolo, infermò di cordoglio, mentre avviavasi verso Roma, e morì per via. Attribuirono alcuni a questo Pontefice la tanto celebre bolla *in Coena Domini*, la di cui pubblicazione, annualmente ripetuta nel giovedì Santo, venne interrotta da Clemente XIV, e da Pio VI.

Le gare insorte tra Bonifazio e Filippo il Bello recarono molto danno alla dignità della Chiesa; per ripararlo, in parte almeno, fu necessaria tutta la virtù del saggio ed umile successore *Benedetto XI*. Chiamavasi al secolo Niccolò Boccasino; aveva avuti i natali da un pastor di Treviso, e con abito di frate domenicano era giunto al Cardinalato. Sfortunatamente non restò sulla sede che soli otto mesi e mezzo, avendolo avvelenato alcuni faziosi per malcontento: in quel breve intervallo annullò le bolle di Bonifazio VIII contro Filippo il Bello, e revocò la condanna dei Colonna.

§. 2.

Clemente V.

L'ordine delle cose discorse ne condusse all'epoca, tanto funesta alla Chiesa in cui la sede pontificia fu traslatata dall'Italia in Avignone. All'ombra del pontificato, le famiglie religiose oltremodo propagatesi, si erano in proporzione abbandonate al rilassamento. Non mancava che la traslazione della sede oltre i monti, perchè la disciplina del clero ognor più decadesse.

Bertrando di Goth, pertinente a nobil famiglia originaria della diocesi di Bordeaux, era Arcivescovo di quella città, quando fu eletto successore a Benedetto col nome di *Clemente V*. Invitò i Cardinali a recarsi a Lione, per essere ivi consacrato: una rovina accaduta nella solenne processione ferì il Re, uccise il Duca di Bretagna Giovanni, fece cadere la tiara dal capo del Pontefice; un suo fratello indi a poco restò ucciso, per essersi interposto in una contesa tra i servitori francesi e italiani della corte papale. Si propalò poi l'intenzione di Clemente di voler tenere residenza in Francia, e il vecchio Cardinale Orsini vaticinò che per lungo tempo la chiesa sarebbe stata esule dall'Italia. Filippo il Bello avrebbe bramato che il protetto Papa si fosse indotto a condannare la memoria di Bonifazio VIII: si limitò Clemente a revocare le immunità ecclesiastiche e l'esenzione del clero dalle tasse; poi compiacque al Re col prestargli favore al vagheggiato disegno di distruggere i Templari. Morì Clemente nel 1354 a Roquemaure, presso Avignone.

§ 3.

Giovanni XXII.

Le contrarietà suscitatesi nel collegio dei Cardinali tenne vacante la sede per mesi ventotto: il Re Filippo il Lungo fece racchiuder nel 1316 gli elettori in un convento di Lione, che circondò di guardie; fu allora presto pubblicata la scelta di Giacomo di Euse, che prese il nome di *Giovanni XXII.* Fosse figlio di un calzolajo, o di condizione distinta come altri asserirono, non può negarglisi elevato ingegno e molta dottrina; se non che i biografi gli rimproverarono la proclività alla collera ed all'avarizia. Dispiacevano a quel dotto pontefice le ridevoli gare dei Francescani sulla forma e sul colore dell'abito: poco mancò ch'ei non gli sopprimesse, per punir l'audacia con cui aveano tentato di non riconoscerne l'autorità, e di essersi perciò intricati in affari politici con Luigi Duca di Baviera. Disputava quel Principe l'Impero a Federigo il Bello d'Austria, a favor del quale parteggiava il Pontefice. Ma la sorte dell'armi non fu del pari amica all'austriaco: Luigi scese in Italia fulminato di anatema, e fece eleggere antipapa il francescano Pietro da Corvara; quell'intruso lo coronò in Roma, condannando Papa Giovanni e il Re di Napoli suo difensore ad esser bruciati vivi. Sì gravi eccessi levarono il popolo di Roma a tumulto; Luigi e l'antipapa fuggirono; questi abiurò in Pisa, poi si riconciliò in Francia con Giovanni. Correva l'anno 1331, quando fu colpito dalla morte in Avignone, dopo oltre diciotto anni di papato.

§. 4.

Benedetto XII.

La discordia che si era riaccesa tra i Cardinali, restò di repente sopita dal vòto unanime e impreveduto per l'elezione di Giacomo Fournier, figlio di un mugnajo della Contea di Foix, detto il *Cardinal Bianco* per aver voluto conservare l'abito di Abbate cistercense. Era tenuto l'ultimo del collegio per la sua ritiratezza: fatto Papa, prese il nome di *Benedetto XII*. Lo visitò in Avignone Filippo di Valois: per eluderne le pretese, dispiegò una certa fermezza; poi lasciò che l'intrigo sventasse le trattative della riconciliazione di Lodovico di Baviera colla Chiesa. Datosi a riformare gli ordini religiosi, revocò le commende prodigate dagli antecessori: si rese pure oltremodo laudevole la condotta da lui tenuta verso i nipoti e ogni altro parente, niuno dei quali volle arricchire, dicendo che i sacerdoti dell'ordine di Melchisedecco non aveano parentela: morì nel 1342, dopo sette anni e mezzo circa di papato.

§. 5.

Clemente VI.

Succedeva a Bendetto Pietro Roggero, nativo del Limosino, prima frate, poi Arcivescovo di Roano, e Cardinale. Prese il nome di *Clemente VI*; il Petrarca si compiacque ripetere, che niuno portò quel nome con più giusta ragione. Il suo cuore era difatti aperto alle beneficenze; tantochè avendo solennemente promesso soccorsi a tutti gli ecclesiastici poveri, si trovò poi a mal partito, attirati avendo in Avignone oltre a centomila supplicanti: per disbrigarsene, dovè ricorrere al mezzo di riserve di benefizi. Si attenne in politica alle censure scagliate da Giovanni XXII a Luigi di Baviera: contro quel solo Principe si portò con durezza, sottoponendolo a condizioni reputate indiscrete anche dalla Dieta di Francfort, e poi confermando Carlo IV Re dei Romani; la morte tolse di mezzo il Principe bavaro, e spense così le scandolose dispute.

§. 6.

Innocenzo VI, e Urbano V.

Stefano d'Albert, nato presso Pompadour nel Limosino, prima Vescovo e poi Cardinale, fu eletto Papa nel 1352 col nome d'*Innocenzo VI*. Annullò le riserve prodigate dal predecessore; revocò le commende; ordinò sotto pena d'anatema la residenza ai prelati; riformò le domestiche spese. Molto dotto, e amico dei buoni studj,

favorì le persone di lettere e di merito nella collazione dei benefizj. Nel 1361 si trovò invaso il territorio dalle masnade della *Gran Compagnia*, attiratevi dal disegno di impossessarsi del tesoro della Chiesa: quei ladroni lo avrebbero anche eseguito, ridendosi dell' anatema e della crociata contro loro bandite, se il Papa con molta accortezza non avesse indotto il Marchese di Monferrato ad assoldarli contro i Visconti. Morì Innocenzo nel 1362, dopo circa dieci anni di papato.

Urbano V, elettogli successore, era un figlio del Signore di Grisac: ne ebbe l'avviso a Firenze, trovandosi in Italia come nunzio pontificio, e non ancora fregiato delle divise cardinalizie. Al suo arrivo in Avignone ricomparve la *Gran Compagnia*, che Bertrando Du Guesclin conduceva nelle Spagne, ma allora fu forza il sopportare l'enorme imposizione che posero quei facinorosi sul tesoro ecclesiastico. Sollecitato dagli Italiani a ritornare in Roma, aderì nel 1367: ivi ricevè due anni dopo alla comunione della Chiesa Cattolica l'Imperatore greco Giovanni Paleologo: successivamente spedì ministri apostolici ai Tatari ed ai Giorgiani. Vinto da amor di patria, rivarcò nel 1370 le Alpi, dicendo essere a ciò invitato dalla brama di maneggiar la pace tra la Francia e l'Inghilterra: giunto in Avignone, morì quasi improvvisamente. Amicissimo dei buoni studj, fondò questo Pontefice un Collegio in Montpellier, dopo aver mantenuti fino a mille alunni in diverse accademie.

§. 7.

Gregorio XI.

Tra i nipoti beneficati da Clemente VI, Pier Roggero, figlio del Signore di Beaufort nell' Angiò, avea avuto il cappello cardinalizio di anni diciotto, con un cumulo di benefizj. Fortunatamente quella prodigalità era stata accompagnata dal saggio consiglio di dargli a maestro il gran legista Baldo, che lo avea reso dottissimo; eletto Papa, avea preso il nome di *Gregorio XI*. Tentò pacificare i Re di Francia e d' Inghilterra, ma con infelice successo: bramoso di infrenare i Visconti minaccianti la schiavitù d'Italia, entrò in lega con altri Principi Italiani, e portando a soccorso gli anatemi, proibì contrar matrimonj con quella principesca famiglia di Milano. Terminata tal guerra, sarebbe stato men facile di far deporre le armi ai Fiorentini che avevano invaso lo Stato ecclesiastico, se i Romani, stanchi di veder la loro chiesa senza pastore, e minaccianti perciò di creare un antipapa, non avessero indotto Gregorio a ricondurre la sede nell' antica metropoli, a malgrado di tutti gli sforzi del Re di Francia, e di molti cospicui personaggi di quel reame. Nel 1377 Gregorio XI entrò in Roma, ove poi risiedè costantemente il Pontefice. Caduto essendo in rovina il palazzo Lateranense, fermò il domicilio nel Vaticano: ma il popolo gli fece provare gravi disgusti, ed egli si ritirò in Anagni: meditava anzi di tornarsene in Avignone, quando morte lo colpì nel 1378 di soli quarantasette anni.

§. 8.

Urbano VI.

I Cardinali residenti in Roma erano per la massima parte francesi; avrebber quindi eletto un connazionale, se le minacce del popolo, levatosi a tumulto, non li avesse forzati alla nomina di un italiano. Fu questi l'Arcivescovo di Bari Bartolommeo Pregnano di Averno presso Napoli; che volle esser chiamato *Urbano VI.* La severità da esso dispiegata eccitò a tale indispettimento gli elettori, che pretesero revocarne la nomina, eleggendo in Fondi il Cardinale Roberto dei Conti di Ginevra, che assunse il nome di Clemente VII. Fu quello il germe di uno scisma mantenutosi per mezzo secolo, con immenso scandalo della cristianità. L'Impero, la Boemia, l'Ungheria, l'Inghilterra si dichiararono per Urbano; la Francia, la Spagna, la Scozia, la Sicilia e Cipro, per Clemente.

Urbano bandì crociata contro la Francia e contro i fautori dell'emulo, ordinando la leva di una decima sopra i benefizj della chiesa anglicana, ma con esito ben poco felice. Due anni dopo alcuni Cardinali deposero quel Papa, condannandolo al fuoco come eretico; messi prima alla tortura, furono poi consegnati al carnefice. Frattanto Urbano toglieva la corona del reame di Napoli agli Angioini, e la dava a Carlo di Durazzo: dopo undici anni e mezzo di papato morì nel 1389, in seguito di una caduta fatta nel tornare da Perugia a Roma. Clemente VII, vigesimonono antipapa, aveva fissata la sua dimora in Avignone, ove fu colto di apoplessia nel 1394, inteso avendo che l'Università di Parigi erasi decisa di far ter-

minar quello scisma: lasciò nei suoi scrigni trecentomila scudi d'oro.

§. 9.

Bonifazio IX.

I Cardinali rimasti fedeli ad Urbano gli elessero a successore Pietro Romanelli, di nobil famiglia napolitana, che assunse il nome di *Bonifazio IX*. Ma il famoso Cardinale Arragonese Pietro di Luna, prima soldato, poi maestro in leggi, indi ecclesiastico impinguato di benefizi, indusse i colleghi dissidenti ad eleggerlo papa, adescandoli colla speranza di far cessare lo scisma; promise anzi di rinunziare al papato, se la pace della Chiesa lo avesse richiesto. Insignito dell' ambita dignità, e preso il nome di Benedetto XIII, tenne a bada il Re ed il clero di Francia, ma non venne mai il giorno della giurata abdicazione: trovatosi assediato in Avignone, se ne uscì travestito; e tornando alle simulate promesse di conciliazione, spedì perfino un' ambasceria a Roma per proporre una conferenza con Papa Bonifazio; il quale essendo già infermo di mal di pietra, risentì talmente gli effetti dello sdegno cagionatogli dalle audaci accuse dei legati dell' antipapa, da mancar di vita: ciò accadeva nei primi anni del secolo successivo.

§. 10.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XIV.

Uno solo fu il *Concilio Ecumenico*, tenuto a Vienna in Delfinato sotto Clemente V: vi si trattò di ricuperare Terra Santa, e di abolire i Templarii; furono altresì condannati da quei padri gli errori dei Fraticelli, e dei Beguini. In Roma e in Ravenna si tennero *Sinodi* per riformare la disciplina ecclesiastica; moltissimi collo stesso scopo così nella Spagna come in Francia.

I Fraticelli presero in questo secolo anche i nomi di *Begardi* e *Beguini*, come pur quello di *Frati Spirituali*, per essersi ad essi uniti diversi Francescani, condannati come apostati. Verso il 1260 erano comparsi in Italia i *Flagellanti*, sanguinaria setta, che con tal mezzo violento presumeva purgarsi da qualunque reato: quei fanatici, successivamente percossi di anatema da Clemente IV, ebbero il bando da tutta la Francia. Simultaneamente propagavasi in Austria la fazione religiosa dei *Lolardi*, sprezzanti la disciplina ecclesiastica, encomiatori di Lucifero e degli angeli ribelli, sprezzatori degli arcangeli e del mistero dell' incarnazione. Giovanni *Vicleffo* disseminava intanto nell' Inghilterra dottrine quasi consimili, ma soprattutto manifestava odio immenso contro la corte romana. Ricomparvero finalmente alcuni Adamiti detti *Turlupini*, perchè viveano brutalmente in luoghi deserti, con licenziosa promiscuanza dei sessi, e senza verecondia seminudi.

Per richiamare gli eterodossi alla fede, si spaventavano in allora coi tormenti e col fuoco; ai quali supplizj venivano

condannati i loro antesignani, siccome accadde al Dulcino, al Lolardo ed ai capi dei Turlupini. Per altra parte si arruolavano numerosi difensori della Chiesa Romana, nei moltiplici Ordini Religiosi già istituiti; ai quali si aggiunsero in questo secolo gli *Olivetani*, i *Brigidiani*, i *Girolamini* e i *Gesuati*, tutti fondati in Toscana.

PONTEFICI SOVRANI DEL SECOLO XV.

§ 1.

INNOCENZO VII.

Morto Bonifacio IX, lo scaltro antipapa Pietro di Luna fece raddoppiare l'impegno ai suoi inviati, per indurre i Cardinali residenti in Roma a differir l'elezione: essi però scelsero il Cardinale Cosimo dei Migliorati, nato a Sulmona nell'Abruzzo, e lo consacrarono col nome di *INNOCENZO* VII. Il Re di Francia avrebbe bramata una composizione politica conducente a dar termine allo scisma; vi si opposero i nipoti di Innocenzo, affrettatisi a corteggiar lo zio; uno di essi ebbe l'audacia di fare arrestare dodici tra i più distinti cittadini di Roma, deputati dal Re di Francia ad officiare il Pontefice per la bramata riunione. Ne conseguitò una popolare sommossa, sostenuta da Ladislao Re di Napoli: il Papa lanciò le sue scomuniche, ma fu costretto a fuggire in Viterbo. Successivamente tornò in Roma, ove fu colto da apoplessia nel 1406.

§. 2.

Gregorio XII e Alessandro V.

Continuava il De Luna a risiedere in Avignone con alcuni Cardinali, emanando bolle coll'adottato nome di Benedetto XIII. Or siccome il defunto pontefice Innocenzo avea giurato in conclave di rinunziare al papato se l'antipapa avesse desistito dalle sue pretese, altrettanto dovè promettere il Cardinale Angiolo Cornaro di Venezia, il qual fu eletto a voti unanimi, perchè nelle nunziature erasi mostrato più d'ogni altro proclive alle conciliazioni. Prese il nome di *Gregorio* XII; indi scrisse al De Luna, invitandolo ad estinguere lo scisma; nel tempo stesso manifestò al Re di Francia ed alla Università di Parigi le migliori disposizioni per far cessare lo scandalo dei partiti: non molto dopo convocò un Concilio pel 1409. In quell' anno appunto il De Luna diè tali motivi di malcontento al Re di Francia, che fu emanato un ordine di arrestarlo: salvatosi colla fuga in Catalogna, tenne un sinodo in Perpignano. I Cardinali rimasti in Avignone si congiunsero allora con quei di Roma, e senza darsi briga del Concilio intimato da Gregorio XII, uno generale ne congregarono in Pisa, nel quale deposero esso e il De Luna, proclamando nuovo Papa il Cardinale Pietro Filargo di Candia, che prese il nome di *Alessandro V*.

Condannata la Chiesa al vitupero di tanti scandali, ebbe dunque nel 1409 tre Papi. Gregorio, rifugiatosi nel Friuli, meditava di tenere un Concilio in Udine: il timore di cader nelle mani dei Veneziani gli suggerì poi di riparare in Gaeta sotto la protezione del Re Ladislao.

Alessandro, che era nato di genitori poverissimi, e che avea vissuto pitoccando da secolare e poi da Francescano, incerto ove tenere la residenza, la stabilì finalmente in Bologna, per valersi dei consigli del Cardinal Cossa, che era ivi suo legato. Pubblicata una bolla contro Gregorio XII e l'antipapa Bendetto XIII, morì dopo undici mesi non intieri di papato.

§. 3.

GIOVANNI XXIII.

I sedici Cardinali che si trovavano riuniti in Bologna, elessero successore a Innocenzo l'amico suo Cardinale Baldassarre Cossa, nato in Napoli di nobile famiglia. Si disputò sulle prime se fosse legittima quell'elezione; riconosciuta come tale, l'eletto prese il nome di *GIOVANNI XXIII*. Era stato pattuito nel Concilio di Pisa che un altro ne sarebbe stato congregato dopo un triennio: fu forza al Papa lo intimarlo a Costanza, per aderire alle sollecitazioni dell'Imperatore Sigismondo: vi si recò poi suo malgrado, e non senza rischj nel viaggio. Nella prima seduta gli fu presentata una formula di cessione, per estinguere lo scisma: accettava il Papa, poi pentivasene: Federigo d'Austria Conte del Tirolo ne agevolava la fuga, introducendolo in un torneo con abito di cavaliere; ma intimorito dalle minacce imperiali lo riteneva prigioniero a Friburgo, indi lo consegnava per esser trasferito in un castello vicino a Costanza ove veniva sottoposto a processo. Nel maggio del 1415 Giovanni XXIII fu deposto, e per quattro anni chiuso in un carcere a Eidelberga. *MARTINO V*, che eragli suc-

ceduto, mosso dalle istanze dei Fiorentini, ne sollecitò la liberazione: giunto il Cossa a Firenze si riconciliò cordialmente col Pontefice, che lo fece Decano del Collegio, ma dopo sei mesi mancò di vita correndo l'anno 1419: ebbe tomba nel fiorentino battistero di S. Giovanni. Due anni avanti era morto in età decrepita Gregorio XII, dopo avere abdicato anch'esso, ed essersi contentato del titolo di Legato nelle Marche d'Ancona. Ma il De Luna, pertinace fino alla morte nella sua usurpazione ad onta dell'anatema del Concilio di Costanza, si ritirò a Peniscola, piccola città del Regno di Valenza, e di là scagliò anch'esso i suoi fulmini sù tutto l'orbe cattolico: morì nel 1424, anno trentesimo di quel vituperoso scisma. I due soli Cardinali del suo partito gli elessero a successore Gilles di Mugnos, Canonico di Barcellona, trentunesimo antipapa, che ritenne quella dignità per cinque anni.

§ 4.

Martino V.

Il Cardinale Ottone Colonna era stato eletto in Costanza fino dal 1417, ed avea preso il nome di *Martino V*. Straordinaria fu la pompa della sua inaugurazione, per la quantità dei Principi e dei prelati intervenuti a quel concilio: l'Imperatore e l'Elettor Palatino gli fecero da scudieri nella processione solenne. Non men fastosa fu la sua partenza da Costanza: rivarcate le Alpi visitò molte città di Lombardia, ed in Firenze fermò la residenza per mesi diciannove, erigendo quella Sede in Arcivescovado. Ivi ricevè un' ambasceria dell'Imperator Greco, con nuovi

e sempre vani tentativi di riunire le due Chiese: nel 1420 si trasferì a Roma. Tre anni dopo doveasi tenere un Concilio in Pavia, intimato da quel di Costanza: il contagio, che ivi infieriva, fece trasferirlo in Siena. Vi si agitarono le pretese del De Luna, sostenute da Alfonso Re d'Arragona, sdegnato col Papa di avere investito del Reame di Napoli Luigi d'Angiò. Fu allora che quel Sovrano spagnolo oppose a Martino l'antipapa Gilles, chiamato Clemente VIII; ma fu tale la circospezione e prudenza del vero Pontefice, da condurre Alfonso ad una conciliazione; dopo la quale l'intruso si sottomise, ed accettò il Vescovado di Majorca. Nel 1431 Martino V morì in Roma, di colpo apoplettico.

§. 5.

Eugenio IV.

Il Cardinale Gabriele Condolmiero, nobile Veneto, fu sostituito a Martino col nome di *Eugenio IV*. La sua magnanimità lo avea reso imperturbabile, così nella lieta come nell'avversa fortuna. Saliva sulla sede pontificia al cominciare del Concilio di Basilea, già intimato da Martino V. Si suscitò in quell'assemblea la periglìosa e delicata questione sull'autorità del Concilio universale superiore a quella del Papa. I Padri congregati a Basilea continuarono le loro sessioni, ad onta della bolla pontificia emanata per discioglierle. Il Papa dal canto suo adunava un Concilio in Ferrara, trasferito poi a Firenze, per cagione di un contagio pestifero: vi si trattò la riunione delle due Chiese Greca e Latina: l'Imperatore Greco, che assisteva in persona, vi si sottoscrisse, stretto dal bisogno

di soccorsi contro i Turchi: ritornato appena in Oriente, i Greci ne levarono alte lagnanze, e ricominciò lo scisma, poi non più spento. Frattanto in Basilea condannavasi Eugenio come simoniaco, spergiuro, scismatico, eretico, incorreggibile: fulminava il Papa quegli atti violenti; rispondevano i padri con eleggere antipapa il Duca di Savoja Amedeo VIII, che vivea ritirato nell'Abbadia di Ripaglia; e accettava il Duca l'offertagli dignità, prendendo il nome di Felice V. Nel 1442 Papa Eugenio trasferì il Concilio da Firenze a Roma: indi a poco fu consigliato dal Cardinale Cesarini a dichiarar nullo il trattato di pace giurato sul Vangelo coi Turchi dal Re di Polonia e d'Ungheria Ladislao: quell'infrazione produsse alla Cristianità funestissimi effetti: il Papa addoloratosene finì l'affannosa vita nel 1447.

§. 6.

Niccolò V.

Successore ad Eugenio fu scelto il Cardinal Tommaso di Sarzana Vescovo di Bologna: accettò non senza ripugnanza, assumendo il nome di *Niccolò V*. Propendeva alla pace, quindi lietamente accolse la sommissione del Duca antipapa, che si mostrò contento del suo romitaggio di Ripaglia col titolo di decano dei Cardinali. La calma, che incominciavasi a godere dopo tante procelle politiche, fu turbata da una congiura ordita contro Niccolò da Stefano Porcari, ardimentoso demagogo; ma l'avvenimento che spinse quel virtuoso Pontefice nella tomba, fu la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453: per quella catastrofe cadde

il Papa in abituale malinconia, che mai più l'abbandonò: morì nel 1455, compianto dai dotti e dai coltivatori dei buoni studj, che avea generosamente protetti, perchè nelle lettere versatissimo.

§. 7.

Callisto III, e Pio II.

La preponderanza del gabinetto di Madrid, che incominciava a farsi sentire negli affari politici, fu cagione che la prosapia spagnola dei Borgia del Regno di Valenza, trapiantasse un suo ramo in Italia. Alfonso di quella casata, prima segretario del Re di Arragona, poi Vescovo, indi fatto Cardinale da Eugenio IV, eletto Papa sebbene di anni settantotto, prese il nome di *Callisto III.* Nel breve suo pontificato di anni tre e mezzo non intieri, dispiegò tutto lo zelo per eccitare i Principi Cristiani ad armarsi contro i Turchi, ma infruttuosamente: morì nel 1458.

Il Cardinale Enea Silvio Piccolomini, che in grazia del suo profondo sapere era stato Segretario dell'Imperatore Federigo III, indi insignito della dignità vescovile, poi della cardinalizia, fu acclamato successore a Callisto, e prese il nome di *Pio II.* Congregata in Mantova un'assemblea di Principi, per trattare della guerra contro i Turchi, ivi pubblicò una bolla per dichiarare nulli ed erronei gli appelli dal Papa al Concilio: ciò nondimeno il parlamento di Parigi sostenne con fermezza la *prammatica sanzione*, che poi abrogò Luigi XI, per sopire le antiche querele. Insorse allora puerile e vituperosa disputa tra i

Francescani e i Domenicani per sottigliezze teologiche, che il Papa sopì con prudenza e fermezza. Frattanto i Turchi minacciavano sempre più la cristianità; e poichè i Principi restavano inoperosi, Pio II avea concepito l'ardimentoso disegno di passare egli stesso in Asia con una flotta equipaggiata a spese della Chiesa: giunto in Ancona infermò di stanchezza, e morì nell'agosto del 1464, dopo sei anni circa di papato. L'amor di patria gli aveva suggerito il pensiero di inalzare al grado di città vescovile il villaggio senese di Corsiniano, ove aveva avuto i natali, ma non potè occultare la soverchia brama di eternizzare il suo nome col chiamarlo *Pienza*.

§. 8.

PAOLO II.

Successore a Pio fu il Cardinale Pietro Barbo, nobile Veneto, nipote del secondo Eugenio: scelse il nome di *PAOLO II*. Durante il conclave erano state avanzate dai Cardinali varie proposizioni; il nuovo eletto però non diede eseguimento che a quelle tendenti a invocare il soccorso dei Principi contro gli Ottomanni: tali cure occuparono i sette anni del suo pontificato, ma senza prospero successo. Fu accusato questo Papa di disamore alle lettere ed alle belle arti; e ciò in seguito di aver egli soppresso il *Collegio delle Abbreviature*, composto di colti ingegni, ma professanti il platonismo con puerili sottigliezze: il Platina, che erane membro, volle levar troppo altamente le sue laguanze, e per due volte fu condannato alla prigione; da ciò le accuse date a Paolo di avversione ai buoni

studj; certo è che Roma cambiò quasi intieramente d'aspetto per le utili opere pubbliche da questo Papa intraprese: morì di soli cinquantaquattro anni nel 1461.

§ 9.

Sisto IV.

Per l'umile via della francescana religione Francesco della Rovere, figlio di un pescatore della Riviera Ligure, erà salito al Cardinalato: eletto anche Papa, prese il nome di *Sisto IV*. Più fortunato dei predecessori contro i Turchi, unì la sua flotta alle navi dei Veneziani e dei Napoletani; in quella spedizione accadde la presa di Smirne, sotto il comando del Cardinal Caraffa: se non chè più tardi se ne vendicarono gli Ottomanni in Italia, impossessandosi d'Otranto e di altre vicine città; quindi il Papa fu costretto a soccorrere il Re di Napoli con un'altra flotta, la quale bensì ottenne di discacciare i Turchi dalle coste d'Italia.

La gloria di questo Papa restò offuscata dalla troppa avversione contro la famiglia de'Medici e contro i Veneziani; non meno chè dal soverchio amore ai nipoti. Proclive alle concessioni, gratificò talvolta diversi postulanti di uno stesso favore; per lo chè fu poi astretto a far tenere uno speciale registro delle istanze da un ufficiale. La sua condiscendenza lo indusse a dichiarar commenda il Vescovado di Saragozza, per investirne un figlio naturale del Re Ferdinando, fanciullo di soli sei anni. Al nipote Giulio della Rovere, fatto Cardinale, diè l'incarico di reprimere in Tudi le sedizioni dei ghibellini, e di scacciare il

Vitelli da Città di Castello. Frattanto ei condonava nel 1475 al Re di Napoli l'annuo tributo imposto dai predecessori, e lo cambiava in una bianca bardata cavalla, detta il *presente della Chinea;* uso cessato ai nostri giorni. Anche sotto questo Papa fu necessario l'intervento della sua autorità, per sopire le clamorose dispute riaccese tra i Francescani e i Domenicani, poi suscitatesi tra i Canonici Regolari e gli Eremitani di S. Agostino. Ciò era nella competenza del Pontefice; così non si fosse egli frammischiato nei faziosi dissidj insorti in Firenze tra i Pazzi ed i Medici, indotto o nò dall'altro nipote suo Riario. Morì Sisto nel 1484, terminato l'anno decimoterzo del suo papato.

§. 10.

INNOCENZO VIII.

Un genovese, ma di greca origine, Giovan Batista Cybo, che aveva abbracciata la vita ecclesiastica nello stato suo vedovile sebben padre di numerosa figliolanza, gratificato da Paolo II di prelatizia dignità, e da Sisto IV insignito del cappello rosso; gli fu poi eletto a successore col nome d'*INNOCENZO VIII.* Fu gran politico e molto accorto: richiamò all'unione i Principi, che la soverchia severità dell'antecessore avea tenuti divisi; e quando si trattò di far valere i proprj diritti, mosse anche guerra al Re di Napoli Ferdinando, poi lo scomunicò e lo depose, astenendosi bensì dal sostenere quella sua sentenza coll'armi. Innocenzo ottenne dal Gran Maestro dei Cavalieri di Rodi di rimandar libero Zizimo al Sultano

Bajazet suo fratello; non vennero però accolte con pari favore le sue istanze ai Principi Cristiani per sostener la guerra contro i Turchi. Morì questo Papa nel 1492, lasciando i figli ricchissimi.

§. 11.

ALESSANDRO VI.

Ascese allora sulla pontificia sede quel Cardinale Rodrigo Borgia, che prese il nome di *ALESSANDRO* VI, ed a cui tanti vizj vennero rimproverati. Prima del pontificato avea avuti da Vanozza dama romana quattro figli, Giovanni, Cesare, Goffredo e Lucrezia: si disse che per simonía era pervenuto al papato. Dispiacque quella scelta al Re Ferdinando di Napoli, tanto più che fu sollecito l'eletto nel dispiegare verso i Principi Sovrani la più autorevole superiorità. Investì infatti Ferdinando e Isabella d'Arragona delle terre del Nuovo Mondo discoperto da Cristoforo Colombo; indi diè loro anche il diritto d'impossessarsi dell'Affrica. Inteso avendo che Carlo VIII meditava di scendere in Italia, gli suscitò nemici quanti potè: conosciuto vano il tentativo, strinse alleanza con quel Re che già aveva occupata Roma; poi increscendogli che si fosse impossessato del Reame di Napoli, formò lega coll'Imperatore e i Veneziani per espellerlo.

Nel 1497 Alessandro erigeva in Ducato Benevento, per investirne il figlio Giovanni, indi a poco assassinato. Nell'anno successivo l'altro prediletto figlio suo Cesare, già investito della porpora, fu munito di un'armata levata coi denari del giubbileo, per impossessarlo della Romagna,

perchè sembravagli troppo piccolo il Ducato del Valentino datogli da Luigi XII, in premio di avergli portata la bolla che annullava il suo matrimonio colla regina Giovanna. Dispiaceva ai Borgia la potenza della famiglia Orsini; ne fu quindi decretata la rovina: se non che mentre il Duca di Valentino intrigava colla corte di Francia per dispogliare gli Orsini delle loro terre, Papa Alessandro cadde malato, e pochi giorni dopo mancò di vita, correndo l'anno 1503.

§. 12.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XV.

I Concilii tenuti in questo secolo a *Pisa*, a *Costanza*, a *Siena*, a *Basilea* ed a *Firenze*, furono generalmente tenuti per *Ecumenici*; l'ultimo senza controversia alcuna. In quel di Pisa fu deposto, oltre un'antipapa, anche il papa, per eleggerne un altro: e in quel di Costanza pure fu dispogliato il nuovo eletto delle pontificali divise. Nel Senese, in cui si continuarono gli atti ivi cominciati a Pavia, si condannò l'antipapa De Luna. Finalmente da Basilea a Ferrara, e da questa città a Firenze, fu trasferito l'ultimo dei precitati concilii generali. Si rese questo celebre per l'effettuata riunione delle due Chiese Greca e Latina; la quale sarebbesi per avventura perpetuamente conservata, se Marco d'Efeso, il solo dissenziente, non avesse eccitata al suo ritorno in Grecia una gran parte di quel clero a rinnuovare lo scisma. I *Sinodi* tenuti durante questo secolo in Francia, nella Spagna, in Alemagna e in Inghilterra, ebbero tutti a scopo principale la disciplina eccle-

siastica. Le assemblee congregate dagli antipapi Benedetto XIII e Gregorio XIII, come pure quella tenuta in Costantinopoli dall'Imperatore Costantino Paleologo nel 1450, furono condannate dalla Chiesa Romana come conciliaboli.

Fecero molto strepito tra gl' eterodossi di quest'età *Giovanni Hus e Girolamo Da Praga*, tendenti principalmente ad emancipare i sacerdoti dalla soggezione al Pontefice: chiamati a Costanza con salvacondotto, vi furono poi bruciati vivi. Dagli Hussiti nacquero i *Taborriti*, gli *Orfani* e i *Calicini*: presero i primi quel nome da un monte che chiamarono *Thabor*, sul quale ripararono condottivi da Giovanni Zisca: alla morte di quel loro antesignano i più caldi discepoli si dissero *Orfani*, ossia privati del padre: finalmente alcuni sostenitori della necessità di comunicarsi sotto le due specie, vennero chiamati *Calicini* per l'uso contratto di dipingere dappertutto dei calici. Gl'*Adamiti* di questo secolo portarono a tale eccesso l'inverecondia, così nel Belgio come in Boemia, che lo stesso Zisca si diè a punirli, e lo fece barbaramente, col ferro cioè e col fuoco: meno audaci i *Fossarj*, sceglievano caverne e grotte per infangarsi promiscuamente nelle libidini.

Continuò in questo secolo la propagazione degl'Ordini religiosi. S. Bernardino da Siena fu il promotore della riforma francescana detta degli *Osservanti*; S. Francesca Romana istituì le *Olivetane*; S. Francesco di Paola i *Minimi*. Nell'Agostiniana famiglia varie *Congregazioni* in diversi luoghi si formarono, una delle quali fu quella degli *Scopetini*, istituita dall'eremita Agostiniano Stefano da Siena. Verso il 1484 incominciarono a propagarsi i Chierici Regolari detti *Barnabiti*.

§. 1.

Pio III e Giulio II.

Nel 1503 era mancato di vita Alessandro VI; in quell'anno medesimo gli venne eletto a successore Francesco Tedeschini Piccolomini, già insignito della dignità cardinalizia dall'avo materno Pio II: per gratitudine verso il medesimo scelse il nome di *Pio III*. Questo sommo sacerdote occupò la sede per soli ventisette giorni; consunto da cronico languore, insensibilmente si estinse.

Succedevagli un Papa pieno di vigoria e di fierezza fisica e morale, anch' esso nipote di un pontefice. Giuliano della Rovere, creato Cardinale dal zio paterno Sisto IV, poi chiamato a succedere a Pio III, prescelse il nome di *Giulio II*. Sebbene fregiato della porpora cardinalizia, avea tenuto il comando delle truppe pontificie contro i rivoltosi dell' Umbria: erasi appena assiso sulla sede, quando riprese le armi per tornare in campo. Tolse ai Borgia il Ducato d' Urbino, ai Bentivoglio Bologna, ai Baglioni Perugia: intimò ai Veneziani la restituzione dell' invasa Romagna. Il loro rifiuto gli suggerì di stringere la famosa lega di Cambrai, coll' Imperatore cioè e coi Re di Francia e d' Arragona. Ma nel 1510 la Repubblica Veneta rinunziava alle sue pretese: Giulio allora, cambiando politica, formava nuova alleanza contraria alla Francia. All' assedio della Mirandola fu visto il Papa entrar colla spada in pugno per la breccia aperta dalle batterie: se non che indi a poco Gian Giacomo Trivulzio, Maresciallo di Francia,

metteva in rotta le truppe papali e le venete, e Giulio era costretto a ritirarsi in Roma.

Frattanto alcuni Cardinali si congregavano in Concilio a Pisa; per opporsi al quale fu costretto il Papa di convocarne uno in Laterano. Deposte le armi materiali, rivolse Giulio le spirituali contro il Re Luigi XII, sottomettendo la Francia all' interdetto e sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà; quel Re sdegnato fece per conto suo scomunicare il Papa, e batter monete col motto « *distruggerò fino il nome di Babilonia* ». Ben è vero che ciò non avea cagionato al pontefice tanto dispiacere, quanto il non aver potuto indurre i Veneziani a mettersi in accordo coll'Imperatore: fu l'inutilità di quel tentativo che lo spinse alla tomba nel 1513: prima di morire, perdonò ai Cardinali del Concilio di Pisa. Debbesi per la verità confessare, che ad onta della propensione irrequieta al maneggio dell'armi, Papa Giulio dispiegò amore e protezione alle lettere ed alle arti, ormai redente dalla gotica barbarie: più che in ogni altro monumento se ne scorge la magnanimità nella Basilica del Vaticano, incominciata ad erigersi per suo comando.

§. 2.

Leone X.

Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini, avea militato sotto le bandiere di papa Giulio: eletto Pontefice di trentasei anni, amò chiamarsi *Leone*, e fu il decimo di tal nome. Educato ai buoni studj

da Angiolo Poliziano e dal Calcondila, scelse a segretarj i due celebri letterati Pietro Bembo e Giacomo Sadoleto, premiandoli poi col cardinalato. Professando la massima Medicea di far dimenticare l'ambita e ottenuta grandezza della famiglia, restaurò generoso le scienze e le arti, e le protesse con regia munificenza; meritò quindi che il secolo prendesse da lui il nome, come al primo dell' era volgare gli adulatori diedero quello di Augusto.

La politica lo fece entrare in lega contro la Francia: atterrito dalla vittoria riportata a Marignano da Francesco I, ebbe seco un colloquio in cui la *prammatica sanzione* fu modificata in *concordato*, non approvato dall' Università di Parigi e dai Parlamenti che dopo lunga resistenza. Nel chiudersi il concilio Lateranense convocato dall' antecessore, fu discoperta la trama di una congiura contro di lui; uno dei due Cardinali che l' aveano ordita fu impiccato; l' altro condannato al carcere perpetuo: per attenuare l' odiosità di quel rigore contro i due Cardinali, ne creò Leone trentuno in un sol giorno, tra i quali bensì varj soggetti di merito eminente.

Ambiva Leone di armare i principi cristiani contro i Turchi, e di condurre a termine la gran Basilica del Vaticano: per l' eseguimento di quei dispendiosi disegni, emanò nel 1518 la celebre bolla delle indulgenze plenarie, che fu scintilla al grave incendio, suscitato dal frate agostiniano Martino Lutero, e non più estinto. Simultaneamente il grido di guerra svegliavasi in tutta Europa: allora Leone fermò il trattato con Francesco I per la conquista del Regno di Napoli, parendogli incompatibile in Carlo V la riunione di quella dignità regia coll' imperiale: Carlo però lo astrinse a seguire le sue parti; Leone entrò

seco in lega contro la Francia, indi mancò di vita nel 1521, di soli anni quarantaquattro.

§. 3.

Adriano VI e Clemente VII.

Tra gli uomini di merito elevati al Cardinalato dal defunto Leone X, era Adriano Fiorenzo Boyens, nato in Utrecht di oscuri e poveri genitori. In grazia del suo sapere lo aveva prescelto l'Imperatore Massimiliano a maestro del nipote Arciduca poi Imperatore Carlo V, che gli diè un Vescovado e lo creò Viceré: fregiato della tiara ritenne il proprio nome, facendosi chiamare *Adriano VI*. Al fasto e alla prodigalità di Leone fece succedere il nuovo Papa tale economia, che fu reputata grettezza, sebbene conforme alle istituzioni evangeliche. Vero è che trascurò gli uomini di lettere, forse perchè molti di essi abusavano dei loro talenti: debbesi altresì confessare che la riconoscenza lo rese parziale verso Carlo V, oppressore d'Italia. Riformatore e straniero, si accorse che la ricca tiara di Leone X erasi per lui cangiata in serto di spine; morì rassegnato, in odio ai Romani, dopo soli venti mesi di papato.

Un cugino di Leone X, Giulio de' Medici, figlio postumo di quel Giuliano che i Pazzi aveano pugnalato, insignito dal congiunto della porpora cardinalizia, poi eletto Papa, assunse il nome di *Clemente VII*. Sulle prime entrò in lega contro Carlo V, per impedirgli l'occupazione del Ducato di Milano: con tal mira pretese vietare alle truppe imperiali il passaggio per lo Stato Pontificio; ma Roma fu presa d'assalto, e data al sacco. Dopo sei mesi

d'assedio sofferto dal Papa in Castel S. Angelo, ne uscì sotto le vesti di mercatante, obbligato a ricevere le condizioni che al vincitore piacque d'imporgli. Per confortarsi del sofferto umiliante scacco, adoperava Clemente la poderosa forza imperiale, tutto inteso ad estinguere la libertà della Fiorentina Repubblica; poi fregiava Carlo in Bologna col diadema imperiale; indi sollecitava il connubio di una figlia naturale di quel potente con Alessandro de' Medici, imponendolo per Sovrano ai Fiorentini. Frattanto suscitavasi il non più estinto scisma dell' Inghilterra, perchè Enrico VIII, già difensore caldissimo di Roma, non potè ottenere l'ambita approvazione al suo divorzio con Caterina d'Arragona. Non fu insomma fortunato Clemente che nel solo ingrandimento di sua famiglia; mentre infatti conchiudeva il matrimonio di Caterina de' Medici col secondo Enrico di Francia, staccavasi dalla Chiesa il vasto Reame dell'Inghilterra: morì di soli anni cinquantasei, nel 1534.

§. 4.

Paolo III.

Pesava ormai sopra l' Italia, e senza ostacoli, il gigantesco predominio di Carlo V, quando il romano Alessandro Farnese, già preside del Collegio Cardinalizio, venne eletto Papa col nome di *Paolo III*. L'ingrandimento dei Turchi, gli suggerì di entrare in lega coll' Imperatore e coi Veneti; questa riuscì vana per colpa dell' ammiraglio D'Oria. Per sopire le guerre tra i Principi Cristiani, indusse Carlo V e Francesco I a soscrivere in Nizza una tregua di anni dieci; la volubilità francese mandò in

fumo anche quel disegno. Frattanto lo scisma dell'Inghilterra metteva profonda radice, e le proteste degli Alemanni si propagavano rapidissime. Paolo III conobbe allora la necessità di congregare un Concilio, prima a Mantova, poi a Vicenza, in fine a Trento ove fu aperto nel 1545. Quei molesti e gravi pensieri non aveano distolto il Papa dall'ingrandire il proprio figlio Pier Luigi Farnese, avuto prima d'abbracciare lo stato ecclesiastico, con investirlo del Ducato di Parma. Quel Principe aveva esercitato un governo il più tirannico; quindi i sudditi indignati lo avean fatto cadere sotto i loro pugnali. Meditava Paolo di riunire quello Stato al Pontificio, quando il nipote suo Ottavio fecegli intendere, che ne avrebbe mantenuto il possesso colla forza dell'armi; quindi egli ebbe ad esclamare più volte « *se i miei non avessero dominato, non avrei il rimprovero di commessi reati* ». In mezzo alle molestie cagionate dall'ingrandimento di sua famiglia, Paolo III approvò la Società dei Gesuiti, e stabilì a Roma ed in Napoli l'Inquisizione: morì di anni ottantadue nel 1549.

§. 5.

Giulio III, Marcello II e Paolo IV.

Dopo una rinunzia accortamente data in Conclave dal Cardinal Polo, fu eletto successore a Paolo il Cardinale Giovan Maria del Monte, col nome di *Giulio III*. Fino allora erasi mostrato proclive ad austerità nel vivere; si lasciò poi distrarre dal maneggio degli affari politici. Unite le sue armi a quelle dell'Imperatore avrebbe voluto

liberare i Parmigiani dalla tirannia del Farnese; questi però era sostenuto da Enrico II di Francia, che ad onta della scomunica lanciatagli contro, seppe poi indurre quel Pontefice alla conclusione della pace. Introdusse Giulio in Roma l'uso di aprire la Porta Santa col martello d'oro, in occasione del giubbileo: morì nel 1555.

Gli fu sostituito il Cardinale Marcello Cervini di Montepulciano, col nome di *Marcello II.* Nemico del nipotismo, meditava sostanziali riforme: un colpo di apoplessia lo tolse di vita dopo soli venti giorni di papato.

Era molto vecchio il Cardinale Giovan Pietro Caraffa, nobile Napolitano, Vescovo di Teate; pur nondimeno fu consacrato Pontefice col nome di *Paolo IV*. Niuno aspettavasi da lui la vigorosa fermezza con cui minacciò il potentissimo Carlo V dell'anatema, se non si fosse opposto con più vigore ai protestanti: oltre di ciò formò lega colla Francia per togliere all'Austria il Regno di Napoli; e allorchè Ferdinando accettò l'Impero dal fratello, gli negò la sua conferma; pretendendo di essere prima consultato: intanto fu quella l'ultima volta che gl'Imperatori praticarono tal formalità. Riformò Paolo i costumi pubblici; e credè di diminuire il numero degli eterodossi, coll'ingrandimento dell'autorità inquisitoriale, ma invece lo aumentò: venuto a morte nel 1559, fu d'uopo seppellirne le spoglie occultamente e nelle ore notturne, per sottrarle al furore dei Romani; i quali pur nondimeno vollero disfogare il loro odio contro il defunto, precipitando nel Tevere la sua statua, e mettendo il fuoco al palazzo dell'Inquisizione.

§. 6.

Pio IV.

Da Bernardino de' Medici fratello del noto Marchese di Marignano, era nato Giovann'Angelo, creato poi Cardinale: fu questi il successore di Paolo col nome di *Pio IV*. Riconobbe sull'istante l'Imperator Ferdinando; perdonò a quei che avevano oltraggiata la memoria dell'antecessore; poi diè compimento alla giustizia con cui quel papa avea bandito i nipoti da Roma per abuso di potere, pronunziando giudizio capitale contro i Caraffa. Si chiuse sotto questo Papa il Concilio di Trento, più volte sospeso. Di repente venne scoperta una trama contro di lui, reputato dai congiurati illegittimo: i tribunali li punirono; a prevenire quei perigli incominciò il Papa a far guardare il palazzo di residenza da una compagnia di archibusieri. Pio abbellì Roma di monumenti: mostrò affezione ai nipoti, ma non fu da essi compromesso: morì nel 1565.

§. 7.

Pio V.

Ad oscura piemontese famiglia apparteneva Michele Ghislieri, detto il Cardinale Alessandrino, perchè nato a Bosco nel territorio di quella città. Era stato inquisitore generale, e severo: fatto Papa, prese il nome di *Pio V*. Fu sua prima cura l'esecuzione dei decreti di riforma, emanati nel Concilio di Trento. Abolì la barbara caccia dei tori nel circo; volle che i Cardinali gravati per debito

andassero sottoposti a procedura. Sollecitatore di una lega coi Veneziani e con Filippo di Spagna contro i Turchi, somministrò soccorsi così cospicui, da produrre la vittoria di Lepanto, che costò alla Porta la perdita di trentamila uomini e di dugento galere. Contro gli eterodossi scagliò fulmini; e dispiegò gran rigore: quando poi un religioso della famiglia degli Umiliati attentò alla vita di S. Carlo Borromeo, con pari severità soppresse quell' Ordine. Indignato delle usure esorbitanti dei giudei, li bandì dallo Stato, tollerandoli solamente in Roma, ed in Ancona. Morì nel 1572: dopo un secolo e mezzo circa Clemente XI lo canonizzò.

§. 8.

Gregorio XIII.

Succedeva a S. Pio V Ugo Buoncompagni di Bologna, stipite dell' attual famiglia perchè ammogliato quand' era professore di diritto, fatto Cardinale nella vedovanza da Pio IV: eletto Papa, piacquegli il nome di *Gregorio XIII*. L' invalsa costumanza di gettare al popolo quindicimila scudi d' oro e distribuirne ventimila ai Cardinali stati in conclave, fu provvidamente cambiata da Gregorio in altrettante elemosine agli indigenti. Si mostrò poi magnifico nell' abbellimento di Roma, e nella istituzione di Seminarj e Collegj; ma lo stato si riempì di malviventi, incoraggiati dalle impunità, che questo Papa non ebbe la forza di abolire. Dicesi che il celebre francese assassinio *del S. Bartolommeo* lo inorridisse; certo è però che diè gran favore alla lega poi formatasi contro gli Ugonotti. Vuolsi ricordare

che a questo Pontefice è dovuta la pubblicazione del decreto di Graziano da lui corretto e arricchito di glosse: ei fu altresì il celebre esecutore della riforma del Calendario, stabilita dopo lungo esame giusta il sistema del romano Lilio, e successivamente anche dai protestanti adottata, tranne i soli Russi. Mentre Gregorio accoglieva in Roma amorevolmente i Maroniti del Monte Libano, fulminava d'anatema l'Arcivescovo di Colonia Truchses, che avea abbracciata la riforma per ammogliarsi. Morì nel 1575, poco dopo di aver ricevuta dal Giappone un'ambasceria, a sollecitazione dei Gesuiti che vi predicavano il Vangelo.

§. 9.

Sisto V.

L'umile pastore di Montalto, passato dall'ovile all'Ordine francescano, con quelle rozze vesti iniziato alla politica in Bologna, e alla durezza del rigore a Venezia ove diretta avea l'inquisizione; dopo essere stato fregiato del cappello rosso da S. Pio V, ed aver poi studiato il mezzo di farsi quasi dimenticare, per abituale ritiratezza; eletto Papa e preso il nome di *Sisto V*, ascendeva sulla pontificia sede con fermo piede e manifesta fierezza. Contro il costume di liberar dalla pena capitale i condannati, nel giorno di un'elezione pontificia, quattro ne fece impiccare in quello della sua consacrazione. Preso appena il possesso dello Stato, scagliò l'anatema contro il Re di Navarra e il Principe di Condè; trattò egualmente il Re Enrico III, mostratosi propenso ai religionarj. Tentò di recuperare i perduti spirituali diritti sull'Inghilterra, mettendo anche

Elisabetta ed il suo Reame all' interdetto, ma le procelle dispersero la flotta di Filippo II, colla quale presumeva di conquistare le Isole Britanniche. Con pari fermezza Papa Sisto si diè a riformare i pubblici costumi; furono però così violenti i mezzi adoperati, che un marito abbastanza prudente per non propalare l' adulterio commesso dalla moglie, era consegnato al carnefice; il quale giammai stavasene ozioso, perchè costretto ad elevare pubblici patiboli in ogni angolo di Roma, singolarmente nelle annue ricorrenze dedicate a ricreazioni popolari. Vero è che Sisto fece pompa anche di munificenza nell' alzare obelischi, ed in altre grandi intraprese. Egli meditava di erigere nell' arena del Colosseo una chiesa intermedia a quattro monasteri, perchè l' uffiziassero i religiosi di altrettanti ordini, quando la morte lo colpì nel 1590.

§. 10.

Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX.

Il soverchio rigore dispiacque mai sempre, e a tutti i popoli: quello di Roma erasi abbandonato alla più viva esultanza, per la sostituzione a Sisto V del Cardinale Arcivescovo di Bassano, Gio. Batista Castagna, nato in Roma di padre genovese; ben presto però si cangiò in profonda tristezza la pubblica gioja, perchè il nuovo eletto fu colpito dalla morte dopo soli dodici giorni: aveva preso il nome di *Urbano VII*.

Dopo due mesi circa di conclave gli fu sostituito col nome di *Gregorio XIV* il Cardinale Niccolò Sfondrati, nato a Milano, Vescovo di Cremona d'onde era originario.

Anche questo Papa sostenne la lega, e non volle riconoscere a Re di Francia Enrico IV. La dolcezza del suo carattere avea fatte bensì concepire liete speranze: dopo dieci mesi e pochi giorni mancò di vita, correndo l'anno 1591.

Il voto unanime dei Cardinali portò indi a poco sulla pontificia sede il loro collega Facchinetti di Bologna, Vescovo di Nicastro in Calabria. Costretto essendo dalle infermità a starsene in letto, ove leggeva e dava le udienze, gli fu appropriato dai Romani il nome di *clinico*: morì dopo due soli mesi, di anni settantadue.

§. 11.

Clemente VIII.

Sisto V avea dato la porpora a Ippolito Aldobrandini fiorentino: erasi mostrato accorto politico nella Nunziatura di Polonia; eletto Pontefice nel 1592, scelse il nome di *Clemente VIII*. Non potendo ulteriormente rifiutare l'assoluzione al Re di Francia Enrico IV, volle pronunziarla con pompa solenne in faccia al pubblico di Roma: i due regj deputati francesi Du Perron e D'Ossat furono poi fregiati della dignità cardinalizia. Si disse che Clemente era caldo protettore delle lettere, traendosene la prova dall'avere egli decretata l'incoronazione in Campidoglio del Tasso, cui mandò incontro due suoi nipoti Cardinali. Ma il Tasso era stato assai mal trattato dalla Corte di Ferrara; ed a questa era talmente avverso Clemente, che morto appena Alfonso II. dispogliò del Ducato il di lui cugino germano, dichiarandolo illegittimo. È noto con quanta pompa ci fece poi il suo solenne ingresso in

Ferrara, corteggiato da ventisette Cardinali, molti dei quali di sua creazione, avendone questo Papa eletti oltre a cinquanta: morì per gotta nel 1605, di anni sessantanove.

§. 12.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XVI.

Due furono i *Concilii Ecumenici* tenuti in questo secolo; il *Lateranense* V, ed il *Tridentino*. Vuolsi ricordare che la *Prammatica Sanzione* emanata in Francia nel Sinodo congregato a Berry nel 1438 sotto Carlo VII, sottoponeva l'autorità pontificia a quella del Concilio; commetteva l'elezione dei Vescovi al collegio dei Canonici; riguardava il possesso triennale di un benefizio qual titolo sufficiente a goderlo in seguito; attenuava insomma varie facoltà pontificie. Nel Concilio Lateranense, oltre diversi ordinamenti, fuvvi quello di proscrivere la Sanzione Prammatica. Ma nell'altro incominciato a Trento nel 1545, e dopo varie interruzioni ivi terminato nel 1563, vennero stabilmente determinati i principj fondamentali tutti della religione cattolica. Moltissimi furono i *Sinodi* speciali tenuti in Italia e oltramonte, per confermare i credenti nella fede ortodossa, come pure ad oggetto di richiamare il Clero all'osservanza della disciplina.

Ad onta dei precitati mezzi energicamente impiegati verun secolo fu più di questo funesto alla tanto necessaria e dignitosa unione dei popoli cristiani: basti il ricordare che Martino *Lutero;* Filippo *Melantone;* Ulderico *Zuinglio;* Giovanni *Calvino;* Flacco *Illirico* capo dei *Sos-*

tanzialisti; Martino *Bucero*; Bernardino *Occhini*; Giovanni *Agricola*; Niccolò *Storck* e Tommaso *Munzer*, istitutori degli *Anabaptisti*; e l'*Occhino* e il *Soccino* e varî altri, diedero origine ad altrettante sette, le quali diminuirono straordinariamente il numero dei cattolici, specialmente dopo la proclamazione solenne dello scisma d'Inghilterra.

Per altra parte comparvero a sostegno della Chiesa Romana i *Teatini*, chierici regolari approvati da Paolo IV; i *Cappuccini* istituiti da Matteo Bassi già minore osservante; i *Recolletti* o Frati minori; i Chierici Regolari *Sommaschi*; i *PP. della Compagnia di Gesù*; i *Teresiani* o Carmelitani scalzi; i *PP. della Carità*, o di S. Giovanni di Dio; i *Chierici Regolari della Dottrina Cristiana*; i *Chierici della Madre di Dio*; i *Filippini*, o della Congregazione dell'Oratorio; i *Ministri degli infermi* o del Ben morire; i *Chierici regolari minori* istituiti dal genovese Agostino Adorno.

SOVRANI PONTEFICI DEL SECOLO XVII.

§. 1.

Leone XI e Paolo V.

Ad Alessandro Ottavio della Casa Medicea, detto il Cardinale di Firenze, avea predetto Clemente VIII che sarebbegli stato successore. Eletto difatti Pontefice, sebbene settuagenario, aveva scelto il nome di Leone XI; poco dopo venne a morte, non avendo goduto il papato che soli ventisette giorni.

Gli fu sostituito in conclave Cammillo Borghesi, stato chierico di Camera, poi Nunzio in Spagna, indi fatto Cardinale da Clemente Aldobrandini, e fu consacrato col nome di *Paolo V*. Facevano in allora vanitoso strepito le triche dialettiche dei Molinisti sopra la grazia ed il libero arbitrio; dicesi che Paolo avesse saggiamente meditato di dar termine alle dispute con una bolla, che poi non pubblicò. Con più fermezza fece piegare i Genovesi ad un suo monitorio sulla libertà della giurisdizione ecclesiastica: sperava di ottenere altrettanto in Venezia; accortosi che queg li scaltri e fieri repubblicani non curavano gli interdetti, accingevasi a sostenere le sue bolle coll'armi, ma la Corte di Francia provvidamente si interpose e sopì la discordia, temendo a ragione che il protestantismo sarebbesi anche in Italia propagato. Paolo V potè poi a tutt'agio approvare istituzioni religiose, e ricevere ambascerie di remote contrade, ove i missionarj propagavano il vangelo. Ei rese sempre più fastosa Roma di grandiosi monumenti, e pur nondimeno gli fu dato di arricchire straordinariamente i nipoti. L'agostiniano P. Berti, difensore caldissimo della dignità pontificia, non potè occultare che questo Papa impiegò per la propria famiglia la somma enorme di oltre quattro milioni di scudi. Paolo V, sotto di cui l'immortale Galileo sofferse le prime molestie, mancò di vita nel 1621, dopo circa sedici anni di regno.

§. 2.

GREGORIO XV.

Oltrepassava gli anni sessantasette il Cardinale Alessandro Ludovisi di Bologna, Arcivescovo di quella città, quando fu consacrato Papa col nome di *GREGORIO XV*. Amatore passionato dei buoni studj, rilasciò il ministero degli affari politici al nipote Cardinale Luigi. Bramoso di abolire l'idolatria collo splendore della luce evangelica, fondò il Collegio di *Propaganda*. Diè al Cardinale della Rochefoucauld piena facoltà di riformare in Francia gli Ordini religiosi, caduti in rilassamento. Elevò a metropoli la sede di Parigi, confermando un Gondi di fiorentina prosapia per primo Arcivescovo. Impetrò dall' Elettore di Baviera, che si era impadronito di Eidelberga, la cessione dei manoscritti della ricca Biblioteca Palatina: morì nel 1623.

§. 3.

URBANO VIII.

Uno dei più lunghi pontificati fu quello goduto da *URBANO VIII*, già Matteo Barberini, di antica fiorentina famiglia. In quei tempi di corruzione del gusto letterario, fuvvi chi gli diè il titolo di *ape attica*, perchè versato nel greco; nelle sue latine poesie comparve per verità assai snervato. Anche questo Papa si prevalse dei nipoti nelle negoziazioni politiche colle Corti oltramontane e oltramarine. La Casa della Rovere perdè sotto di lui il

Ducato d'Urbino, le Contee di Monte Feltro e di Gubbio, la Signoria di Pesaro, e il Vicariato di Sinigaglia: alcuni anni dopo le sue truppe diedero il guasto al piccolo Ducato di Castro già goduto dai Farnesi. Questo Papa ordinò la soppressione delle Gesuitesse nel 1630, e pronunziò la prima condanna contro Giansenio: morì nel 1644.

§. 4.

Innocenzo X.

Il Cardinale Gio. Batista Panfili di Roma avea dato saggi di mente elevata e vigorosa; era di austeri costumi; difficile a risolvere, poi irremovibile. Se non fosse stato più che settuagenario quando fu consacrato Papa col nome di *Innocenzo X*, avrebbe introdotte e sostenute con vigore importanti riforme; pur nondimeno tenne la sede per oltre dieci anni, essendo mancato di vita nel 1655.

Fu prima cura di questo Pontefice di domandar conto alla casa Barberini degli abusi esercitati sotto il regno dell'antecessore; e poichè il Cardinale Antonio erasi rifugiato in Francia, comandò che niuno del sacro collegio escir potesse dallo Stato ecclesiastico senza concessione pontificia: frattanto fu necessaria l'energica mediazione della corte di Parigi, per riconciliare Innocenzo coi Barberini. Ai suoi tempi i Giacobiti della Siria lasciarono i principj di Eutichio, e si riunirono alla Chiesa Romana: questa venne poi arricchita col territorio di Albano, che Innocenzo comprò dal Duca Savelli. Nell'ascensione al trono di Portogallo di Giovanni IV di Braganza, sarebbero insorte

gravi dispute per favorire la corte spagnola, se Innocenzo avesse voluto sacrificare il lustro della Chiesa alle scaltrezze politiche. Condannò questo Papa le cinque proposizioni di Giansenio nel 1653: due anni dopo mancò di vita.

§. 5.

ALESSANDRO VII.

Fabio Chigi, d' illustre senese prosapia, stato inquisitore a Malta, Vice-Legato a Ferrara, Nunzio a Colonia, era Vescovo d'Imola e Cardinale quando fu consacrato Papa col nome di *ALESSANDRO VII*. Continuando le riforme incominciate dall'antecessore, confermò la di lui condanna contro i Giansenisti. Amico delle lettere e dei buoni studj, condusse a compimento il grandioso romano Collegio della Sapienza incominciato da Leone X: sotto di lui fu eretto il superbo colonnato che ricinge la piazza del Vaticano. Regnava di quel tempo in Francia il potentissimo Luigi XIV; una guardia papale formata di Corsi fece un qualche oltraggio all' Ambasciatore francese, e Alessandro dovè suo malgrado renderne rigorosa sodisfazione; ben'è vero che quel Re aveva occupato Avignone col territorio, e il Pontefice potè ricuperarlo, in grazia della fatta sommissione. Dopo dodici anni di papato, morì Innocenzo nel 1667.

§ 6.

Clemente IX, e Clemente X.

Succedeva al Chigi il Cardinale Giulio Rospigliosi, anch'esso di nobile famiglia toscana domiciliata in Pistoja. Propenso alla vita ritirata e tranquilla, non erasi data la più piccola briga per ascendere sulla sede pontificia: postovi dal voto dei colleghi, se ne mostrò degno colla generosità, e con amore speciale alle lettere. Bramoso di acquetare i torbidi insorti nella Chiesa francese, si riconciliò con i tre Vescovi di Beauvais, di Aleth e di Pamiers, in seguito di una lor soscrizione scaltramente eseguita; ciò diè motivo a chiamare quell'accordo *la pace di Clemente*, ma il Papa ebbe rettissime intenzioni, e fu perciò degno di lode: animato infatti dallo stesso evangelico spirito di pace, si adoperò per la conclusione del trattato di Aix la Chapelle tra la Francia e la Spagna. Frattanto il buon Pontefice esonerava il popolo delle enormi tasse che l'opprimevano, e ciò nondimeno offriva soccorsi per liberar Candia dall'assedio dei Turchi: le sue generose cure non valsero però ad impedirne la presa; addoloratosi di quel tristo avvenimento, mancò di vita nel 1669.

Poco prima di morire avea fregiato della porpora Emilio Altieri di Roma, lasciando presentire che gli sarebbe stato successore. Esso venne realmente eletto, e per gratitudine assunse il nome di *Clemente X*; era però ormai ottuagenario e travagliato dalle infermità, quindi pensò a sgravarsi degli affari politici, affidandoli al Cardinale Paluzzi: e poichè spengevasi in lui la famiglia Altieri, volle che dai Paluzzi appunto fosse rinnuovata, dando loro in ma-

trimonio le sue nipoti. Tra gli editti pubblicati da Clemente X, vuolsi ricordar quello in favore della nobiltà originata dall'industria commerciale: morì nel 1676.

§. 7.

Innocenzo XI.

Benedetto Odescalchi, nato a Como nel Milanese, dopo aver portate le armi in gioventù, era Cardinale e Vescovo di Novara, quando fu salutato Pontefice col nome di *Innocenzo XI*. Era talmente avverso al nipotismo, da concepire il laudevole disegno di abolirlo per sempre con energica bolla, che poi non fu pubblicata, dietro le istanze dei Cardinali: proibì però al nipote Livio Odescalchi di risiedere in Vaticano, e di frammischiarsi negli affari del governo: gli vietò perfino di ricever visite in qualità di nipote del Papa. Le regalie di Francia, e le franchigie godute in Roma dagli ambasciatori, furono duplice causa di gravi molestie, che travagliarono il papato d'Innocenzo. Luigi XIV era troppo forte e troppo compreso della sua potenza per cedere ai diritti di regalia: e poco importandogli che le franchigie producessero in Roma continui disordini, volle sostenere anche quell'abuso con pubblicità clamorosa, mandando in quella città ambasciatore il Marchese di Lavardin corteggiato da ottocento soldati. Adoperò Innocenzo gli anatemi a sostegno dei propri diritti: frattanto molte Chiese di Francia restarono senza pastore fino alla sua morte; e la lega cui egli volle unirsi, perchè formata contro Luigi XIV, non fece che affrettare la caduta del Re d'Inghilterra Giacomo II, col trionfo del

Principe d' Orange Guglielmo. Questo Papa condannò Molines col suo quietismo, e mosse censura contro il Quesnello; mercè la stretta economia con cui visse, potè fornire molti soccorsi all' Imp. Leopoldo I contro i Turchi, senza aggravare i sudditi: morì compianto dal popolo nel 1689.

§. 8.

Alessandro VIII e Innocenzo XII.

Luigi XIV avea rinnovata l'invasione del Contado Avignonese; nel 1690 tornò a restituirlo al veneto Marco Ottoboni, poco dopo la sua elezione al pontificato col nome di *Alessandro VIII*. Ciò nondimeno continuò questo Papa a negar bolle ai prelati francesi, intervenuti alle celebri assemblee del 1681 e 1682: imitò altresì il predecessore col fornir soccorsi agli imperiali ed ai Veneti contro i turchi. Debbesi però ricordare, per solo amore di verità, ch' ei lasciò riprender dominio al nipotismo, da Innocenzo abolito, non dimenticando bensì la classe degli indigenti: morì nel 1691, dopo soli sedici mesi di regno.

Succedeva ad Alessandro il Cardinale Antonio Pignattelli, Arcivescovo di Napoli sua patria, col nome di *Innocenzo XII*. Questo saggio Pontefice diè risoluta esecuzione alla bolla concepita dall' antecessore Odescalchi per l' abolizione radicale del nipotismo: egli ottenne che tutti i componenti il Sacro Collegio la soscrivessero, e comandò che fosse ratificata con giuramento in ogni conclave. Fedele alle sue massime, prese l'uso di chiamare *suoi nipoti* i poveri; tra questi distribuì le proprie ricchezze.

A ricompensa della sua virtù ebbe il contento di veder sopite finalmente le triste discordie insorte colla Francia fino dal 1682: ma le contese intorno alla soscrizione del formulario di Alessandro VII si riaccesero in Fiandra, mentre per altra parte continuava il quietismo a propagarsi rapidamente; quindi le dotte dispute del Bossuet e del Fenelon. Morì Innocenzo nel 1700, dopo avere ingrandito i porti di Anzio e di Nettuno, ed aver fondati diversi istituti di beneficenza a pro dei poveri, costantemente da lui protetti.

§. 9.

APPENDICE DI STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XVII.

Non fu tenuto nel discorso secolo verun Concilio Generale; moltissimi invece furono i *Sinodi* speciali nelle diverse province cattoliche, italiane e oltramontane, congregati.

Tra i riformatori o religionarj si distinsero in Inghilterra i *Puritani* o *Presbiteriani*. Ugo Grozio sostenne la setta degli *Arminiani*, siccome pure il Curcellio, Filippo di Limborch e varj altri. Ma quei che menarono maggior rumore furono i *Giansenisti*, i *Quietisti*, i settarj dello *Spinosa*, ed i *Quacqueri*, propagatisi principalmente in Inghilterra e nel Nuovo Mondo.

Varj Ordini monastici vennero istituiti nella Chiesa Romana; alcuni dei più antichi soggettati a riforme. Nacque in Parigi la *Congregazione dell' Oratorio di Gesù*: dal Calasanzio furono istituiti i Chierici Regolari delle *Scuole Pie*: dal napoletano Carlo Caraffa i *Pii*

Operai: da S. Vincenzo de' Paoli i *Preti della Missione*. Tra le riforme religiose, ricorderemo quella della *Trappa*, e l'altra dei *Domenicani* di Francia.

SOVRANI PONTEFICI DEL SECOLO XVIII.

§. 1.

Clemente XI.

Dopo un conclave di oltre quarantacinque giorni, il Cardinale di Bouillon eccitò i colleghi a porre sulla sede pontificia il Cardinale Giò. Francesco Albani di Pesaro, che fu consacrato sotto il nome di *Clemente XI*. Non indugiò ad accendersi la guerra di successione, nella quale la sventurata Italia fu scelta a campo di battaglia. Clemente non potè occultare la sua propensione alla Francia: l'Imperatore Leopoldo I che se ne accorse, trovò ben presto il mezzo di farlo rinunziare a quell'alleanza, poi di fargli riconoscere, Re di Spagna l'Arciduca, e di obbligarlo altresì alla riforma delle papali milizie. Men contrariato nell'esercizio dell'autorità spirituale, pubblicò Clemente tre bolle che menarono molto rumore; una contro le cinque proposizioni giansenistiche; la seconda contro molte massime inserite dal Prete dell'Oratorio Quesnello nella traduzione del nuovo testamento; la terza contro le pratiche di superstizione idolatrica conservate dai neofiti della China. Nel 1715 abolì questo Papa il Tribunale detto la *Monarchia di Sicilia*, istituito dal Conte Ruggero per concessione d'Urbano XI: da quella magistratura erano giudicati gli affari ecclesiastici sovrana-

mente e senza appello; quindi doveasi risentire di tal soppressione il Duca di Savoja, cui era stata ceduta la Sicilia: lo scioglimento della disputa restò sospeso. Ai tempi di questo Papa fermò in Roma il suo domicilio il figlio del pretendente d'Inghilterra. Dopo un papato di oltre venti anni, morì Clemente nel 1721.

§. 2.

Innocenzo XIII; e Benedetto XIII.

Il Cardinale Michelangiolo Conti di Roma, stato Nunzio nella Svizzera e poi in Portogallo, prese la tiara col nome di *Innocenzo XIII*. Le infermità dalle quali fu sorpreso nel primo dì della sua esaltazione, lo travagliarono per tre anni circa, finchè cioè non discese nella tomba.

Al Conti venne allora sostituito il Cardinale Pier Francesco Orsini, figlio di Ferdinando Duca di Gravina e di Giovanna Frangipani. Avea preso in gioventù l'abito domenicano; indi a poco fregiato del cappello rosso era stato investito di varie sedi vescovili, ma la residenza quasi abituale in Benevento aveagli reso gratissimo quel soggiorno, sì per le condizioni del clima, come per le aderenze contrattevi. D'indole non ferma, e poco esperto in affari politici, diè un qualche saggio del suo animo benigno a prò del popolo, lasciando però le redini del governo all'arbitrio del Cardinal Coscia. Abusando quel favorito senza discretezza dell'illimitata sua autorità, suscitò l'odio pubblico di tutta Roma, non solamente contro di se ed i Beneventani preferiti nei primarj impieghi, ma contro il Papa ancora: in-

fatti, chiusi appena gli occhi di Benedetto, il popolo levatosi a tumulto discacciò i ministri nativi di Benevento, e il Coscia fu chiuso prigione in Castel S. Angelo, ove finì i suoi giorni nel 1753: circostanza notabilissima, la quale attesta ch'ei fu reputato indegno, e della benignità di Clemente XII e della magnanimità di Benedetto XIV.

§. 3.

Clemente XII.

Il Cardinale vescovo di Frascati, della cospicua fiorentina famiglia dei Corsini, dopo avere esercitato in patria importanti magistrature, ed in Roma l'uffizio di Tesoriere della Camera Apostolica, era stato insignito del cappello cardinalizio in premio delle sue doti d'animo. Proclamato Papa dopo un conclave di oltre quattro mesi, prese il nome di *Clemente XII.* Il popolo gridò giustizia contro le turpitudini dell'ultimo ministero; troppo saggio era Clemente per negargliela; comandò quindi severe inquisizioni contro chi avea diretta l'amministrazione governativa. Allora i Cardinali vollero proporgli i più idonei a comporre un nuovo ministero; se non che il Papa giustamente impose loro silenzio, ammonendoli che la loro missione era terminata. Fu cura speciale di Clemente XII lo abolir molte tasse che opprimevano il popolo; a disposizione del quale destinò anche gran parte delle proprie rendite, distribuendole tra i più indigenti. Alla sua morte, avvenuta nel 1740, furono solleciti i Romani di erigergli per gratitudine una statua di bronzo, che venne collocata in una delle sale del Campidoglio.

§. 4.

Benedetto XIV.

Splendidissimo lustro recò alla pontificia sede il successore di Clemente XII, per la profondità del sapere, per l'amore della giustizia, per la munificenza, e per tant'altre chiare doti che lo fregiavano. Fu questi Prospero Lambertini di Bologna, che governava la chiesa arcivescovile della patria sua dopo essere stato fregiato del cappello cardinalizio quando fu eletto Papa, quasi ad unanimità del Collegio, assumendo il nome di *Benedetto XIV*. Per conservare il deposito delle dottrine cattoliche, emanò molte bolle tutte spiranti profondo sapere e rara prudenza. Conciossiachè il Lambertini, saggio conservatore della pace evangelica, preferì la moderazione alla severità d'un rigore, che in passato avea fomentato gli scismi anzichè sopirli: quindi il Re di Prussia, del parichè l'Imperatore di Russia, e varj altri Principi stranieri gli professarono la più alta estimazione, comecchè eterodossi. I sudditi poi lo colmarono di benedizioni, perchè oltre l'abolizione di gravose imposte, avea soppressa la carta bollata, e rilasciato il tabacco in commercio libero. E mentre Benedetto compiacevasi della contentezza del suo popolo, gli facevano lieto corteggio dotti personaggi e letterati distinti nel palazzo di Monte Cavallo, ove di quando in quando amava trattenersi senza cerimoniale, perchè non solo egli era versato in ogni letteraria disciplina, ma proteggeva altresì con munificenza i buoni studj. Mosso dall'amore dei quali, arricchì considerabilmente la biblioteca Vaticana, ed aperse un museo in Campidoglio, riempiendolo di preziosi monumenti fatti a proprie spese escavare.

Scrittore eruditissimo, e di terso stile, pubblicò voluminose opere: memore dei primi studj fatti in patria, concedè gratificazioni alla bolognese Accademia; una ne fondò in Roma per la Storia ecclesiastica. Morì quest'egregio Pontefice nel 1758, onorato del compianto universale.

§. 5.

CLEMENTE XIII E CLEMENTE XIV.

Carlo Rezzonico, nato in Venezia di padre Comasco, già Cardinale e Vescovo di Padova, invitato a succedere al Lambertini, assunse il nome di *Clemente XIII*. Dedicatosi sulle prime ad utili imprese, fece riedificare il porto di Civitavecchia: nella carestia del 1764 si mostrò benefico e generoso; prodigando cospicui soccorsi. Ma volle poi frammischiarsi in spinosi affari politici, colla supposizione di aver diritti di sovranità sul Ducato di Parma: quel malaugurato affare gli fece perdere il contado di Avignone, di cui si impossessò la Francia, e il Principato di Benevento; che fu invaso dalle truppe napoletane. Quelle due Corti, unitesi poi alle altre di Spagna e di Portogallo, portarono al Rezzonico i più vivi reclami contro i Gesuiti, eccitandolo a sopprimerli: il Papa promulgò invece una bolla a loro favore; quindi insorsero torbidi gravissimi, in mezzo ai quali ei mancò di vita nel 1769.

L'acutezza dell'ingegno, l'amore della giustizia, e un'indole benignissima aveano procacciato il fregio della porpora cardinalizia a Gian Vincenzio Antonio Ganganelli, nato a S. Arcangiolo non lungi da Rimini. Dopo

un conclave di circa tre mesi, il Cardinale De' Bernis additò il Ganganelli come il più degno della tiara: ne venne infatti insignito col nome di *Clemente XIV*. Per sopire lo sdegno delle potenze Europee, soppresse Clemente la Bolla in *Coena Domini*, che l'antecessore avea voluto applicare al Duca di Parma; acconsentì pure che il suo Nunzio di Portogallo non esercitasse giurisdizione, riserbandosi l'approvazione alla nomina del Patriarca di Lisbona. Eccitato poi dai risentimenti concordi delle Corti più ben affette alla Sede Pontificia, pronunziò nel 1773 la celebre soppressione dell'ordine Gesuitico. Amava anche il Ganganelli, quanto il Lambertini, le lettere, e proteggeva i buoni studj; sul di lui esempio preparò al Vaticano il celebre Museo d'antichità, condotto a compimento da Pio VI, e perciò detto *Pio-Clementino*. Morì nel 1774, e si disse di vizio scrofulare retropulso, sebbene avesse compiuti gli anni sessantotto.

§. 6.

Pio VI.

In tempi resi ormai scabrosi e difficili, e sebbene uno dei men provetti del Sacro Collegio, era eletto Pontefice Gio. Angiolo Braschi di Cesena, cui l'antecessore poco prima avea dato il cappello cardinalizio. Saliva il Braschi sulla pontificia sede col nome di *Pio VI*, incominciando uno dei più lunghi ed insieme dei più procellosi pontificati che la storia presenti. I primi suoi atti di giustizia fecero preconizzare un prospero regno: il Governatore di Roma,

che avea tollerati gravi disordini, fu gastigato; al Prefetto dell'Annona accusato di dilapidazioni, fu intimato un severo rendiconto; il pubblico erario venne sgravato del peso delle prodigate pensioni. A favore del commercio restaurò il nuovo Papa il porto d'Ancona, conducendovi un canale: ma le sue cure principali si rivolsero all'asciugamento delle Paludi Pontine; attraverso le quali aperse un' ampia strada dopo avere sgombrata l'antica via Appia dal fango sotto cui era sparita, e dopo avere scavato il canale di Soglina e ricostruito l' acquidotto di Terracina. Per abbellimento del Vaticano aggiunse a S. Pietro la magnifica sagrestia, e condusse a termine il Museo Clementino; quindi Roma offerse lieto e grandioso soggiorno ai due Imperatori di Germania e di Russia, al Re di Svezia, ai figli ed al fratello del Re d' Inghilterra, ed a varj altri Principi stranieri, tutti accolti da Pio VI splendidamente.

Se non chè i disordini amministrativi introdottisi nel regime dei popoli Europei, per ignoranza di civile e politica economia, domandavano imperiosamente radicali riforme: a queste rivolsero solleciti le loro cure i due benefici sovrani austriaci Giuseppe e Leopoldo, spinti dal magnanimo pensiero di prevenire le rivoluzioni popolari, che con saggezza aveano prevedute. Malauguratamente in quelle riforme si riaccesero le sopite contese tra i diritti della Chiesa e quelli dell' Impero; quindi ministeriali note, e monitorj, e molesti schiarimenti preconizzanti la procella che preparavasi. Scoppiò infatti la rivoluzione francese: Roma addivenne l'asilo di numerosi profughi; ma in una sommossa popolare restò ucciso l' Inviato francese Ugo Bassville, e quella catastrofe espose il Pontefice a tutti i risentimenti del repubblicano Direttorio. Nella successiva

pace di Tolentino dovè cedere il Papa le Legazioni di Ferrara di Bologna e di Ravenna, e i capi d'opera del romano Museo; oltre di ciò gli fu forza il soggettarsi ad una contribuzione pecuniaria. Sul cadere del 1797 accadde in Roma l'assassinio di un altro personaggio francese: allora il Direttorio fece prender possesso di Roma, vi proclamò la repubblica, e condannò il Pontefice a passare in Francia, sembrandogli che la sua presenza in Italia eccitar potesse qualche sommossa contro le truppe democratiche. Risiedè Pio VI per qualche tempo a Valenza; voleasi poi trasportarlo a Digione, ma nell' agosto del 1799 mancò di vita, di anni ottantadue circa.

SOVRANI PONTEFICI DEL CORRENTE SECOLO XIX.

§. 1.

Pio VII.

Sul cominciare del secolo le principali potenze alleate aveano ritolta l'Italia al Direttorio: per impedire che la pontificia sede restasse lungamente vacante, l'Imperator di Germania fece raccogliere il disperso collegio cardinalizio in Venezia, ove venne eletto Pontefice il Cardinale Vescovo d'Imola Gregorio Barnaba Chiaramonti di Cesena, col nome di *Pio VII*. Mentre il nuovo Papa recavasi a Roma, riportava Bonaparte la strepitosa vittoria di Marengo; quindi le tre Legazioni di Romagna furono lasciate in mano del vincitore. Pio VII fu bensì sollecito di aprir negoziati per procacciare alla Chiesa pace e tranquillità: difatti nel 1801 restò conchiuso il celebre *concordato*

che fece risorgere la religione in Francia, non senza proteste contro alcuni articoli detti *organici*. Indi a non molto Napoleone rendeva palesi le sue mire al comando assoluto, e Pio VII varcava le Alpi per consacrarlo Imperatore, forse sperando di sopire in quella guisa il germe di un minacciato scisma: se non che, a malgrado di sì generosa condescendenza, ben presto insorsero quei dissapori, che condussero il buon Pontefice ad un penoso pellegrinaggio di varj anni, reso più oltraggioso e più ingiusto dalla reclusione. Fino dal 1805 Napoleone aveva occupata Ancona: nel 1808 le sue truppe entrarono in Roma; nell'anno successivo lo Stato Pontificio era divenuto provincia dell'Impero Francese. Protestò il Papa contro l'usurpazione; lanciò i suoi anatemi: ebbe in replica un comando di passare a Savona, ove restò chiuso nel palazzo Vescovile fino al 1812. Allora Napoleone fece trasferirlo a Fontainebleau, ove Pio consentì all'approvazione dei preliminari a un concordato futuro: cadde indi a non molto Bonaparte dal trono imperiale, e lasciò in libertà Pio VII di tornare in Italia. Nella successiva fugace invasione dell'irresoluto Murat, il Papa si allontanò da Roma: frattanto assisteva al Congresso di Vienna l'esimio politico Cardinal Consalvi, che seppe rivendicargli i perduti diritti. Negli ultimi otto anni di pacifico regno Pio VII meritò l'universale estimazione, per le rare virtù che lo fregiavano: morì nel 1823 di ferita cagionatagli da una caduta fatta nel pontificio palazzo.

§ 2.

LEONE XII.

Dalla borgata della Genga, posta non lungi da Spoleto, portava il cognome il Cardinale Annibale, eletto successore al Chiaramonti, col nome di *Leone XII.* Erasi distinto in varie nunziature per saggia politica; fino dal 1820 aveva esercitato il delicato uffizio di Vicario Generale di Roma. Nel 1825 bandì il Giubbileo: mostrò costante sollecitudine nel fare eseguire le prescrizioni del Concilio di Trento. Ornò la basilica Liberiana di cui era stato arciprete; arricchì con generosi doni la Costantiniana; si adoperò con energia per la riedificazione di quella di S. Paolo, consunta da un incendio nel 1823: fece erigere un tempio alla Vergine sull'altura della Genga suo paese nativo: morì nel 1829.

§ 3.

PIO VIII.

Francesco Saverio Castiglione, di nobil famiglia di Cingoli nella Marca d'Ancona, erasi distinto per profondità di sapere nelle dottrine teologiche; l'archeologia e la numismatica lo aveano arricchito di erudizione. Fatto Vescovo di Montalto da Pio VII nel 1800; dopo pochi anni relegato in Lombardia; insignito del cappello cardinalizio nel 1816 colla mensa Vescovile di Cesena; di là trasferito a Frascati, venne finalmente eletto Papa nel 1829 col nome di *Pio VIII.* Anche questo Papa intimò un Giub-

bileo; poi si volse ad assistere con autorevoli consigli i Vescovi di Friburgo, Magonza, Rotemburgo, Limburgo e Fulda, nella loro delicata posizione di pastori ecclesiastici in provincie dipendenti da Principi protestanti: morì dopo breve pontificato sul cadere del 1830, e venne eletto in sua vece il regnante Pontefice GREGORIO XVI.

CENNI DI STORIA LETTERARIA.

§. 1.

CENNI DI STORIA LETTERARIA NEI PRIMI CINQUE SECOLI DI ROMA.

Un popolo collettizio di prepotenti e facinorosi, che riponevano ogni diritto nella spada, e che null'altro avevano in mira se non conquiste e depredazioni, non poteva essere amico dell'istruzione; la coltura dell'intelletto conduce alla scoperta ed alla venerazione del giusto e dell'onesto, quindi non può esser che temuta da una società di usurpatori. Plutarco infatti ne avverte che ai tempi del primo Re, ossia nel primo ciclo storico di Roma, l'istruzione di Romolo e dei magnati pargoleggiava in rozzi studj elementarissimi. Più chiaramente dichiara Dionigi d'Alicarnasso, che nei primi secoli dopo la fondazione della città, non reputavasi degno dei cittadini se non il solo esercizio dell'arte militare alternato coll'agricoltura, e che le arti e le scienze, fiorenti nei limitrofi popoli dell'Etruria e della Magna Grecia, erano bandite come ignominiose. I primi scrittori di romana storia chiamarono filosofo Numa, perchè ammansò la rozza ferocia del popolo coll' apparato specioso della religione: successivamente si cantarono nei riti sacri inni di rozzo stile, indegni al certo di esser detti poetici: non men grossolani erano i modi praticati dai Pontefici nel registrare i più notabili avvenimenti della Repubblica, e ancor più rozze furono le memorie genealogiche contenenti i pochi monumenti dell'orgoglio aristocratico del ceto patrizio. La sola giurisprudenza fu per

necessità alcun poco coltivata; stantechè minacciato avendo Tarquinio di abolir le leggi, per esercitare senza freno la tirannide, i più saggi tra i Senatori commessero a Papirio la raccolta delle già promulgate. Più tardi ebbe effetto la celebre spedizione in Grecia dei tre deputati a far tesoro di ordinamenti civili, registrati poi nelle dodici Tavole, quando cioè il greco Ermodoro d'Efeso ne ebbe fatta l'interpetrazione. Conchiudasi che se Appio Claudio, e Sempronio, e Tiberio Coruncanio furono alquanto versati nella giurisprudenza, essi soli in così lungo periodo meritarono tra i romani il nome di dotti.

§. 2.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DALLA GUERRA PUNICA ALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE.

Soggiogati i popoli dell'Etruria e della Magna Grecia, accolse Roma nelle sue mura varj distinti ingegni, i quali apportarono nella fortunata città le prime scintille del sapere ed il germe dei buoni studj: *Livio Andronico*, *Nevio*, *Ennio*, *Pacuvio* furono tra questi. Trovasi nei fasti capitolini che Andronico diè al popolo romano la prima rappresentanza teatrale nel 513, comecchè in rozzo stile. Nevio, nativo della Campania, scrisse anch'egli drammi tragici e comici, ma lo fece con tanta licenza da fargli perdere la libertà e costringerlo a ritrattarsi. Ennio, lor contemporaneo, prode nell'armi quanto elevato d'ingegno, fu padre alla latina poesia, lasciandola bensì in rozza cuna. Lo aveano preceduto *Accio Plauto* di Sarsina nell'Umbria, e *Afranio*, e *Tizio* e *Turpilio* e varj altri, tutti

rozzi scrittori di cose teatrali. Nel qual genere di poesia venner superati da Terenzio; egli però era nativo di Cartagine e non romano.

Deducesi dagli scritti di Plutarco che di quel tempo venne aperta in Roma la prima pubblica Scuola da un Liberto di quel Carbilio, che diè il primo esempio di divorzio. Comparvero indi a poco due distinti coltivatori degli studj grammaticali, *Elio Lanuvino* e *Sergio Claudio*. Si incominciò allora a coltivare e proteggere i buoni studj dai primarj e più potenti cittadini: *Scipione il Vecchio* amò le lettere, per eccitamento di Ennio che militava al suo fianco; *Scipione il Giovine* le coltivò con passione, stimolato esso pure da due dotti Polibio cioè e Panezio. Simultaneamente svegliava *Acilio* l'amore della greca filosofia, ripetendo in Senato le arringhe nella Grecia ascoltate, e *Amafanio* esponeva in latino il sistema fisico-morale di Epicuro.

Frattanto i romani giurisperiti incominciavano a dar saggi di maschia eloquenza; primo di tutti *Appio Claudio*, dissuadente il Senato dal fermar la pace con Pirro. Ma tra i valenti oratori primeggiò in allora *Catone*, vinto poi da *Sergio Galba* negli ornamenti dello stile, e questi pure fu superato dalla forbita energia di *C. Lelio* e di *E. Lepido*.

Ma il genio dei Romani era genio di pura pratica, troppo impaziente, troppo avido di applicazione per soggettarsi alle lente e minuziose indagini della critica; quindi la storia, nata nei tempi che discorriamo, fu rozza, incompleta, inesatta; frammista di poche tradizioni vere e di molte favole. *Fabio Pittore*, *L. Cinzio*, *Celio Antipatro*, *Albino Aulo*, *Clodio*, *Pisone*, *Catone* furono i primi cronisti. Fabio è disprezzato da Polibio e dallo stesso Dio-

nigi; Catone ebbe scopo più morale che critico; tutti gli altri caddero nelle più inette puerilità: eppure sono quelle le sorgenti, cui Sallustio, e Cornelio Nipote, e Varrone, e Dionigi d'Alicarnasso, e lo stesso T. Livio, attinsero più tardi per creare le loro storie, scritte più per esercizio oratorio, che per conservare il sacro deposito della verità.

§. 3.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DALLA CADUTA DI CARTAGINE ALL' IMPERO DI AUGUSTO.

In proporzione che i Romani andarono dilatando il loro dominio coll'armi, dispiegarono un amor progressivo pel coltivamento delle lettere e dei buoni studj. Il cavaliere *Lucilio* scrisse satire con terso stile: *T. Lucrezio Caro*, fornito di più felice ingegno, ardì dettare in versi un sistema filosofico. Il divino drappello dei tanti celebrati ingegni, *Virgilio*, *Orazio*, *Tibullo*, *Ovidio*, *Fedro*, *Manilio*, *Properzio*, formarono il più bell'ornamento dell'Impero d'Augusto, mercè la splendida protezione di cui Mecenate fu generoso a quei sommi genj. Varj generi di poesia furono da essi trattati, e tutti insuperabilmente: il solo dramma teatrale decadde: due si distinsero in esso; *Decimo Laberio* e *P. Sirio*.

Ma il Foro era la palestra che conduceva i più valorosi agli onori; fu perciò l'eloquenza prima della poesia coltivata. *Tullio*, principe degli oratori, ci rammenta i più valenti; seguiremo i suoi passi. E primieramente ricorderemo con lode i due eloquenti tribuni *Gracchi*, educati alla scienza per le cure materne di *Cornelia* dotta

anch' essa, e abbastanza magnanima per rifiutare le regie nozze di Tolomeo. Lucidissime orme segnarono poi nel Foro *L. Crasso* e *M. Antonio*; apparvero degni emuli dello stesso Tullio, e *Licinio Calvo*, e il facondo *Ortensio*, e *Marcello*. Tra i grandi talenti di *Cesare* fuvvi pur quello dell' eloquenza, nella quale acquistò molta lode anche *Cassio Severo*; ma *Cicerone* ecclissò la gloria di tutti.

Avvertimmo di sopra quanto rozzi e malfermi furono i primordj della storia; basti il dire che fu forza di ricorrere sulle prime a greci scrittori. Ma quegli stranieri adularono i nuovi padroni, sopprimendo tutto ciò che poteva umiliare Roma, e rappresentandola nella sua cuna, quale era ormai divenuta ai tempi delle guerre puniche: soprattutto usarono la scaltrezza di illustrare le potenti romane famiglie, che nelle guerre con Filippo con Antioco e con Perseo, disponevano sovranamente della sorte della patria; quindi gli adulatorj encomj ai proavi dei Fabii, dei Quinzii, dei Marcii. Scrittori della propria biografia possono riguardarsi *Emilio Scauro*, *Lutazio Catulo*, *Cornelio Silla*. Più erudite furono le cronache del facondo *Ortensio*, *di Attico*, e soprattutto quelle del dottissimo *Varrone*. Precedentemente avea scritto buone storie *Asinio Pollione*: *Ottavio Augusto*, ed il genero suo *Agrippa*, ci aveano lasciata la loro vita: *Messala Corvino* erasi dato cura di illustrare la genealogia dei patrizj: *Trogo Pompeo* avea registrati gli avvenimenti Filippici: *L. Fenestella* era stato un accurato annalista. Tutti quegli scritti malauguratamente perirono; sopravvissero le sole decadi, e non intiere, del patavino *T. Livio*.

Dopo la conquista della Grecia molti filosofi si erano recati a Roma per procacciarsi fama e fortuna: i portici

dei più maestosi palazzi, e singolarmente quei di Lucullo, addivennero dotte accademie. Un greco schiavo di quel ricchissimo cittadino, Tirannione grammatico, fece conoscere ai romani i libri di Aristotile. Tra gli illustratori della filosofia si distinse allora il gran *Tullio*: l'amicissimo suo *Nigidio* incominciò a coltivare l'astronomia; *Taruzio Fermano* si dedicò all' astrologia giudiciaria. *Sestio* padre e figlio, andando più oltre, istituirono una nuova setta filosofica. *Plinio* il vecchio, *Catone* lo storico, *Marco Bruto* ebber fama di valenti filosofi: Tullio asserisce, che Bruto trattata avea la filosofia così profondamente da non aver nulla da invidiare ai Greci. Con più saldezza di principj scrissero di cose geometriche un tal *Sesto Pompeo*, e un certo *Albino* ricordato da Boezio. Si incominciarono altresì utili applicazioni delle matematiche: vi si distinse sopra tutti *Cesare*, siccome lo attestano le opere sue; il ponte sul Reno; le macchine militari; la riforma del calendario; i trattati astronomici commendati da Macrobio e da Plinio. All' arte architettonica fu laudevolmente applicata la geometria da *Fussezio*, da *Vitruvio*, da *Varrone* e da *Settimio*. All' obelisco di Augusto si soprappose un primo gnomone da *Manlio*, o secondo altri da *Facundino*: di altro orologio solare fu inventore *Marcio Filippo*; delle clepsidre *Scipione Nasica*. Anche l' arte agraria in sì bei tempi venne illustrata: *Igino* bibliotecario d' Augusto scrisse sul modo di custodire gli alveari; *G. Attico* e *Pomponio Grecino* sulla cultura delle vigne; *Celso* sopra varj argomenti campestri.

Il nome di quell' ultimo scrittore ne conduce a dare un cenno sui primordj dell'arte medica in Roma. *Plinio* il seniore ci rammenta, che per sei intieri secoli quella città

non ebbe medici. Catone il vecchio era stato il primo a trattare di alcune erbe, come rimedj di umane infermità; *C. Valgio* presentò ad Augusto un trattatello consimile: precedentemente un liberto del gran Pompeo avea volti in latino alcuni libri medici di Mitridate Re del Ponto. Il greco Arcagato fu il primo a introdurre in Roma l'arte chirurgica; ma i Romani, ignari al tutto di tale arte, lo riguardarono come un sanguinario nell'esercitarla. Ben presto incominciò anche in Roma il ciarlatanismo: Asclepiade di Bitinia ebbe l'audacia di chiamare empiriche le dottrine d'Ippocrate: i due discepoli di quell'impostore, Temisone di Laodicea e Antonio Musa, con pari ardimento si fecero autori di due scuole diverse. Il Musa ebbe la sorte di guarire Augusto; quindi statue ed onori per decreto del Senato. E fin d'allora si volle far mercato dell'arte salutare con sorprendente indiscretezza; basti il dire che un tale *Stertinio* offerse i suoi servigi alla Corte imperiale per l'annuo onorario di circa dodicimila dei nostri scudi, asserendo che guadagnavane molti di più servendo il pubblico.

Con maggiore equità venivano in allora premiati i pregi dei più dotti giureconsulti. *Q. Muzio Scevola*, valente scrittore di diritto civile, era spesso consultato per la profondità delle sue dottrine: *Sulpizio Rufo* raccolse in voluminosi codici le leggi fino ai suoi tempi promulgate: debbesi bensì avvertire, che primeggiarono entrambi tra una turba di giureconsulti, i quali avevano già incominciato ad angariare i clienti colla versatilità delle interpretazioni.

Un liberto di Attico fu, per testimonianza di Svetonio, il primo a dar precetti rettorici. *Attejo*, detto il filologo, ajutò Sallustio e Pollione a compilare le loro storie:

dei più maestosi palazzi, e singolarmente quei di Lucullo, addivennero dotte accademie. Un greco schiavo di quel ricchissimo cittadino, Tirannione grammatico, fece conoscere ai romani i libri di Aristotile. Tra gli illustratori della filosofia si distinse allora il gran *Tullio*: l'amicissimo suo *Nigidio* incominciò a coltivare l'astronomia; *Taruzio Fermano* si dedicò all' astrologia giudiciaria. *Sestio* padre e figlio, andando più oltre, istituirono una nuova setta filosofica. *Plinio* il vecchio, *Catone* lo storico, *Marco Bruto* ebber fama di valenti filosofi: Tullio asserisce, che Bruto trattata avea la filosofia così profondamente da non aver nulla da invidiare ai Greci. Con più saldezza di principj scrissero di cose geometriche un tal *Sesto Pompeo*, e un certo *Albino* ricordato da Boezio. Si incominciarono altresì utili applicazioni delle matematiche: vi si distinse sopra tutti *Cesare*, siccome lo attestano le opere sue; il ponte sul Reno; le macchine militari; la riforma del calendario; i trattati astronomici commendati da Macrobio e da Plinio. All' arte architettonica fu laudevolmente applicata la geometria da *Fussizio*, da *Vitruvio*, da *Varrone* e da *Settimio*. All' obelisco di Augusto si soprappose un primo gnomone da *Manlio*, o secondo altri da *Facundino*: di altro orologio solare fu inventore *Marcio Filippo*; delle clepsidre *Scipione Nasica*. Anche l' arte agraria in sì bei tempi venne illustrata: *Igino* bibliotecario d' Augusto scrisse sul modo di custodire gli alveari; *G. Attico* e *Pomponio Grecino* sulla cultura delle vigne; *Celso* sopra varj argomenti campestri.

Il nome di quell' ultimo scrittore ne conduce a dare un cenno sui primordj dell'arte medica in Roma. *Plinio* il seniore ci rammenta, che per sei intieri secoli quella città

non ebbe medici. Catone il vecchio era stato il primo a trattare di alcune erbe, come rimedj di umane infermità; *C. Valgio* presentò ad Augusto un trattatello consimile: precedentemente un liberto del gran Pompeo avea volti in latino alcuni libri medici di Mitridate Re del Ponto. Il greco Arcagato fu il primo a introdurre in Roma l'arte chirurgica; ma i Romani, ignari al tutto di tale arte, lo riguardarono come un sanguinario nell'esercitarla. Ben presto incominciò anche in Roma il ciarlatanismo: Asclepiade di Bitinia ebbe l'audacia di chiamare empiriche le dottrine d'Ippocrate: i due discepoli di quell'impostore, Temisone di Laodicea e Antonio Musa, con pari ardimento si fecero autori di due scuole diverse. Il Musa ebbe la sorte di guarire Augusto; quindi statue ed onori per decreto del Senato. E fin d'allora si volle far mercato dell'arte salutare con sorprendente indiscretezza; basti il dire che un tale *Stertinio* offerse i suoi servigi alla Corte imperiale per l'annuo onorario di circa dodicimila dei nostri scudi, asserendo che guadagnavane molti di più servendo il pubblico.

Con maggiore equità venivano in allora premiati i pregi dei più dotti giureconsulti. *Q. Muzio Scevola*, valente scrittore di diritto civile, era spesso consultato per la profondità delle sue dottrine: *Sulpizio Rufo* raccolse in voluminosi codici le leggi fino ai suoi tempi promulgate: debbesi bensì avvertire, che primeggiarono entrambi tra una turba di giureconsulti, i quali avevano già incominciato ad angariare i clienti colla versatilità delle interpretazioni.

Un liberto di Attico fu, per testimonianza di Svetonio, il primo a dar precetti rettorici. *Attejo*, detto il filologo, ajutò Sallustio e Pollione a compilare le loro storie:

L. Elio e *Servio Claudio* coltivarono le lettere con molta lode. *L. Gallo* fu primo dei retori latini: *Ottacilio* e *Clodio Siculo* educarono ai buoni studj Pompeo; *Epidio* fu maestro ad Augusto; *Albuzio*, amicissimo d'Antonio, tenne aperta una pubblica scuola.

L'amore per le lettere introdusse anche in Roma le *Biblioteche*: P. Emilio fu il primo a possederla, avendo portato in Roma i numerosi codici di Perseo Re di Macedonia; forse lo aveva in ciò preceduto Silla, che nel ricco bottino d'Atene trovò anche la ricca libreria di Apellicone Tejo. Lo schiavo di Lucullo Tirannione procacciò doviziosa raccolta di codici al suo opulentissimo signore; e Pomponio Attico, l'amico di Tullio, possedè pure una ragguardevole biblioteca. Ma questa come le altre appartenevano a privati: fu Cesare che generoso concepì il disegno di aprirne una al pubblico; progetto eseguito poi dal coltissimo Pollione, e con più munificenza imitato da Augusto.

§. 4.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DALLA MORTE D'AUGUSTO A QUELLA D'ADRIANO.

I pessimi successori d'Augusto fecero decadere anche le lettere, le quali sotto la tirannide giammai fioriron. Dicesi che *Germanico* figlio di Druso fosse valente poeta; non gli sopravvissero che pochi frammenti. Frattanto Lucano di Cordova era il primo a discostarsi dal buon sentiero poetico; pur nondimeno dovè perire per comando di Nerone, perchè lo temè rivale nel compor versi. *G. Montano* meritò le lodi d'Ovidio; *Cesio Basso* quelle di Quintiliano:

Arunzio ebbe encomj da Marziale. L'avolo dell'Imp. Antonino *Arrio* si distinse nella poesia greco-latina; *Funnio* fu lodato da Plinio; *Lutorio Prisco* da Dione e da Tacito. *Passieno* cavaliere romano dettò buone elegie; *Petronio Arbitro* scrisse mordaci versi che gli costarono la vita. *Saturnino* poeta e storico; *Basso Saleio*, primo modello di tribolazione poetica, perchè valente ma poverissimo; *Augurino*, e varj altri ricordati da Plinio, si distinsero con lirici versi: Silio e Marziale furono a tutti superiori, ma pertiene alla Spagna l'onore di aver dato loro i natali. In tempi di sanguinaria tirannide era ben difficile trovar chi si attentasse a comporre poesie teatrali; pur nondimeno fuvvi *Pomponio* lodato da Quintiliano; *Virginio*, cui fece plauso Plinio il giovine, e finalmente *Seneca*, declamatore sentenzioso più che poeta.

Anche l'eloquenza affrettavasi ormai al suo decadimento: del retore *Seneca*, nativo di Cordova, può lodarsi la prodigiosa memoria e nulla più. Non è certo che Quintiliano avesse in Roma i natali; è fuor di dubbio però che il suo stile riuscì freddamente ingegnoso: altrettanto dicasi di *Calpurnio Flacco*; di *Vibio Crispo*; di *Giulio Secondo*; di *M. Scauro*; di *G. Grecino*; di *Vozieno Montano*, e di varj altri, i quali non lasciarono se non deboli memorie della loro eloquenza: ad essi vuolsi aggiungere il nome di *Plinio* il giovine, panegirista di Trajano.

Nei tempi miserandi che discorriamo vollero alcuni tramandare ai posteri notizie di ciò che accadeva, forse per disacerbare le doglie dell'umiliante loro servitù. Se nonchè *Vellejo Patercolo*, o per tema o per viltà, encomiò Tiberio e Sejano! Quell'iniquo tiranno fu adulato anche da *Valerio Massimo* nel proemio ai suoi fatti me-

morandi. Di *Brutidio* non restano che pochi frammenti conservatici da Seneca il retore. Ignorasi la vera epoca in cui fiorì *Q. Curzio*; i primordj della sua storia andarono perduti. *C. Tacito* fu valente storico e filosofo: gli fu contemporaneo *Svetonio*, biografo eruditissimo: ad essi succedè Anneo Floro, nativo però della Gallia o di Spagna. Dell'ardito cronista *Cremuzio*; del maledico *Labieno*; di *Servilio Noniano*; di *Getulio* fatto uccidere da Caligola, non sopravvissero che pochi frammenti storici. *Tiberio*, e *Claudio*, e *Agrippina* ebber l'audacia di scrivere la loro vita. Sotto l'impero di Domiziano e di Trajano fiorirono *Erennio Senecione*, *Giunio Rustico* e *Titinio Cupitone*: i due primi vennero condannati a morte da Domiziano, per avere encomiato i filosofi Elvidio e Trasea.

I precitati primi Cesari, anzichè favorire i filosofici studj, cacciarono in esilio o condannarono a morte chi ardiva professarli: fu questo il fine degli stoici *Elvidio*, *Seneca*, *Canio*, *Trasea Peto*: sfuggirono alle condanne imperiali *Musonio Rufo* e *Papirio Fabieno*, perchè di nome più oscuro. Gli altri filosofi vissuti in Roma in tal tempo non erano italiani; tra questi Sozione maestro a Seneca; il cinico Demetrio; Cornuto d'Affrica; Dione, caro così a Nerva come a Trajano; Epitetto onorato della familiarità di Adriano; Favorino suo discepolo; Plutarco di Crimea; l'Astrologo Trasillo; il geografo Pomponio Mela; il matematico Frontino; lo spagnolo Columella; lo scrittore di agraria Moderato; il botanico Castore.

Frattanto continuarono i medici a ottenebrare sempre più la scienza colla moltiplicità dei sistemi, ed a mordersi reciprocamente con vituperosa invidia; quindi Plinio il vecchio ebbe a lagnarsi, che anche allora si

facesse vil mercato dell' umana vita con audace empirismo. *Vezio Valente* acquistò turpe celebrità tra i medici, per le sue intrinsichezze con Messalina. Indi a poco Galeno recatosi a Roma smascherò l'impostura di Tessalo; ma gli succedeva il marsiliese Crina, che con l'imposture della astrologia giudiciaria applicata all' arte cumulò l'enorme somma di mezzo milione dei nostri scudi. Tra tanti ciarlatani si distinsero *Celso* e *Cassio*: dispiegò molta dottrina nei suoi scritti anche Sorano, ma era di Efeso; e Carmide, che introdusse l' uso dei bagni freddi, aveva avuta la cuna in Marsilia.

Era troppo naturale che la giurisprudenza decadesse sotto il regime tirannico dei primi Cesari: gli innocenti erano accusati per calunnia; l' odio imperiale serviva di testimone e di prova: guai a chi avesse osato di assumerne la difesa! Pur nondimeno *Capitone* e *Labeone* furono riguardati come illustri giureconsulti: *Masurio Sabino* ebbe anche il merito di essere integerrimo: *Cassio Longino* primeggiò sopra tutti; quindi debbono riguardarsi come di un rango assai inferiore, *Ursejo, Fufidio, Plauzio*, *Valerio*, *Severo*, *Aristone*, *Minuzio Natale*, *Lelio Felice*, ed altri loro contemporanei.

All' Imp. Vespasiano andarono debitori i grammatici e i retori di una special protezione, avendo loro assegnato un annuo stipendio: all' Imp. Adriano è dovuta la istituzione in Roma del primo Ateneo. *Pomponio Marcello*, *Palemone* e *Valerio Probo* si distinsero tra i grammatici: *Cornificio*, *Stertinio*, *Gallione*, *Virginio*, *Giunio Genitore* tra i retori.

§. 5.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DALLA MORTE DELL' IMPERATORE ADRIANO FINO A COSTANTINO.

Antonino Pio onorò di special protezione i buoni studj; *Aurelio* il filosofo ebbe anche il merito di coltivarli indefessamente, comecchè troppo parziale si mostrasse verso i dotti stranieri: ma le vicende politiche che accompagnarono il regno dei loro successori, riuscirono alle lettere sommamente dannose.

Nella poesia, andata in progressivo decadimento dopo l' aureo secolo di Augusto, si distinse *Samonico*, autore di carmi didascalici, ucciso a mensa da Caracalla. Olimpio Nemesiano scrisse, al dire di Vopisco, sulla pesca, sulla caccia e sulla nautica; era, però nativo di Cartagine: e Calpurnio, elegante scrittore di egloghe, aveva avuto a patria la Sicilia. Gli imperatori *L. Vero*, *Alessandro Severo*, *i Gordiani*, *Gallieno*, *Numeriano* e *Celio Balbino*, coltivarono con qualche lode la poesia, ma veruno dei loro scritti a noi pervenne. Il solo *Marullo* scrisse drammi teatrali, non risparmiando colla sua mordacità i due Imp. Aurelio e Vero, abbastanza magnanimi per non farne caso.

L' eloquenza del foro era in allora talmente decaduta, che fu forza il ricorrere alla fredda difesa dei grammatici nelle cause più celebri. *Frontone Cornelio* ebbe il dono della facondia; così pure Antonio Giuliano, ma questi era nativo di Spagna. Si distinsero tra i retori *T. Castrizio*, *Tiziano*, *Attejo*, *Silvino*, *Frontino*, *Graziano* e *Claudio Veneto*, cui prodigò molte lodi

Lampridio: tutti gli altri che contemporaneamente in Roma si distinsero, erano greci.

La storia fu specialmente coltivata da *Frontino* e da *Giustino*, il secondo dei quali mancò di fedeltà: *Censorino* contribuì a rischiarare la cronologia. I due *Elii*, *Sparziano* e *Lampridio*, *Vulcazio Gallicano*, *Trebellio Pollione*, *Giunio Cordo* e Flavio Vopisco scrissero fasti imperiali; l'ultimo di essi era di Siracusa: tutti peccarono nei loro scritti, o per soverchia prolissità, o per disordine e confusione d'idee, o per le trascuratezze di uno stile disadorno ed incolto.

Più scarso è il numero dei filosofi e dei matematici; men chiaro il nome dei pochi che coltivarono quelle sublimi discipline. *Solino* scrisse sulla situazione e sulle cose maravigliose del globo. *Giunio Rustico*, *Claudio Massimo*, lo stoico *Cinna Catullo*, il peripatetico *Claudio Severo*, furono tutti maestri di M. Aurelio, ma non lasciarono scritti: i pochi altri filosofi loro contemporanei furono chiamati in Roma dalla Grecia. Lampridio volle encomiare Alessandro Severo come sommo matematico, sebbene la sua dottrina si restringesse alla fantastica astrologia giudiziaria.

L'arte medica restò stazionaria, perchè Galeno, recatosi a Roma ove fece poi lungo soggiorno, suscitò l'invidia dei colleghi, manifestata bensì con silenzio sprezzante: quel dotto medico ebbe varj discepoli, ma niuno di essi seppe procacciarsi fama e fortuna.

Risorse invece, e tornò a fiorire, la giurisprudenza. *Ulpio Marcello*, prode nell'armi quanto dotto in leggi, pubblicò i digesti ed altri scritti, lungamente poi consultati. *Volusio Meciano* prestò dottamente l'opra sua ad

Antonino Pio, ed iniziò alle scienze M. Aurelio: anche *Vinidio Vero* e *Salvio Valente* pubblicarono leggi sotto Antonino. *Pomponio* scrisse eruditamente sulle origini del diritto; e *Papiniano* pubblicò opere di tanto pregio, che le sue opinioni meritarono quasi la venerazione dei giudici. Nè minore fu la celebrità cui salirono *Domizio Ulpiano* e *Giulio Paolo*: furono loro contemporanei *Claudio*, *Trifoniano*, *Callistrato*, *Elio Marciano*, *Florentino*, *Macro*, *Modestino*, tutti valenti giureconsulti.

Tra i Grammatici primeggiava di quel tempo *Aulo Gellio*: sappiamo da esso che *Apollinare* fu dottissimo, quanto inetto e arrogante *Metisso*. Si conservò memoria di quei retori che iniziarono alle lettere alcuni Imperatori: i soli *Apro Pollione*, *Scauro*, e *Filemone* erano italiani; tutti gli altri aveano avuti i natali nella Grecia.

§. 6.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DA COSTANTINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO OCCIDENTALE.

La traslazione della sede imperiale da Roma a Bisanzio fu fatale all' italiana letteratura. Incominciarono bensì a fiorire i Santi Padri, istitutori degli studj sacri. *S. Pier Grisologo* da Imola si distinse per sapere e per facondia. *S. Damaso*, che credesi romano, illustrò la Bibbia e dettò sacre poesie. *S. Leone Magno* fu profondamente versato in ogni ramo di letteratura.

Pel coltivamento dei buoni studj si tenevano aperte in Roma diverse scuole, ma i precettori erano quasi tutti

stranieri; indizio non dubbio di decadimento. Vittorino era affricano; il sofista Próeresio nativo greco; S. Agostino, come ognun sa, di Cartagine; Minervio apparteneva alla Gallia. Ai precitati possono aggiungersi i nomi di *Palladio*, di *Paterio*, di *Magno*, di *Giuliano*, di *Gennadio*, i quali non lasciarono monumenti per formar giudizio del loro valore: i due *Simmaci*, padre e figlio, si distinsero sopra gli altri, e del secondo ci restano saggi nelle sue epistole. Anche *Macrobio*, e *Diomede*, e *Carisio*, e *Pompeo Festo* furono valenti grammatici: più celebre si rese il nome di *Servio* illustratore di Virgilio: *Elio Donato* ebbe tra i suoi discepoli S. Girolamo.

Pochissimi, ma superiori in merito ai retori, furono i poeti che fiorirono in quest' epoca. *Avieno* tradusse in carmi latini i fenomeni di Arato. *Claudiano* mostrò nei suoi poemetti ingegno non comune e fervida fantasia. *Ottaziano* si dilettò col bizzarro stile degli acrostici: questi era cristiano, del parichè *Faltonia Proba* di Roma, che dettò alcuni versi sulla vita di Cristo.

Nel disordine politico di questi tempi, minacciante lo sfacelo dell' Impero, scarsissimo fu il numero degli storici, e disordinato il loro stile. *Aurelio Vittore*, che compendiò le vite dei Cesari, era forse nativo d' Affrica. Gli fu contemporaneo *Eutropio*, autore di un ristretto di romana storia. *Rufo Festo* dedicò a Valentiniano un racconto delle principali gesta dei Romani. Migliori e più colti dei precitati furono Ammiano Marcellino e Flavio Destro, ma il primo era greco, il secondo spagnolo.

La Filosofia e la Matematica furono quasi al tutto abbandonate: il solo Prisciano meritò qualche lode più per probità di costumi, che per sapienza: *Nicia* ed *Ero*

si trovano ricordati da Simmaco come filosofi di qualche vaglia. Fu altresì conservato il nome di un tal *Dionigi*, che teneva in Roma scuola di Medicina: *Disario* fu medico pratico assai fortunato. La scienza agraria ebbe in *Palladio* un valente e dotto illustratore.

Ai tempi di Costantino fu celebre giureconsulto *Ermogene*, autore di un codice fregiato del suo nome: si suppone che indi a non molto comparisse il Gregoriano, per cura di Gregorio prefetto del pretorio. Di *Carisio* e di *Giulio Aquila* si conservano alcuni frammenti sopra i digesti. *Teodosio* il giovane formò il codice da lui detto teodosiano; che ebbe forza di leggi anche nell' impero occidentale fino alla pubblicazione del giustinianeo.

§. 7.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DALLA CADUTA DELL' IMPERO SINO AL REGNO DEI LONGOBARDI.

Ai Barbari oltramontani, che col nome di Alani e di Goti soggiogarono l' Italia, erano perfino ignoti i nomi venerandi di scienze, di lettere, di studj: il loro ingegno consisteva nel destro maneggio delle armi, per trucidare e poi rapire senza ostacoli. Se tra le italiane rovine cagionate dal furore dei Goti, non si fosse mostrato qual lucido astro *Cassiodoro*, i pochi Greci che procacciarono agli studj sacri utili traduzioni, non avrebbero nemmeno osato prender la penna.

Nella calma politica che accompagnò il men barbaro regime di Teodorico e Atalarico, alcun poco ingentiliti dall' italico clima, si diè *Aproniano Asterio* a correggere

il celebre codice di Virgilio, or conservato nella Laurenziana. S. Enodio chiamò fiumi di latina eloquenza *Fausto* ed *Avieno*; può supporsi di qual purezza! La storia gotica di *Cassiodoro* andò perduta; restò un compendio di fasti ecclesiastici dettati da *Epifanio*.

Qualche lampo di filosofia rinascente apparve in tempi sì miserandi, mercè il molto ingegno del dotto *Boezio*: il suo trattato della consolazione fu tradotto in moltissime lingue, perfino nell'ebraica. Dal prelodato Boezio provenneci la notizia, che un tal *Patrizio* fu retore di qualche nome. È noto altresì che Cassiodoro fu sollecito di proteggere anche i Medici, ma non sopravvisse se non il nome di Alessandro di Tralle, che fermò il domicilio in Roma. Debbesi ora ricordare che i Re Goti non alterarono il sistema governativo della giustizia; ma la storia non ci tramandò il nome di verun giureconsulto che si distinguesse in quei tempi di dura tirannide, e di cupa ignoranza.

§. 8.

CENNI DI STORIA LETTERARIA SOTTO IL REGNO DEI LONGOBARDI.

La sciagurata Italia resa ingombra di nuove rovine dalla mano più rozza e più crudele dei Longobardi, perdè ogni traccia di buoni studj. Una qualche scintilla delle ecclesiastiche discipline fu conservata dai Sacerdoti nel sacro asilo delle Chiese cristiane. Il Sommo Pontefice *Gregorio Magno* di Roma fu tacciato di aver distrutti preziosi monumenti, di aver condannata al fuoco la palatina biblio-

teca; di aver proscritti gli studj matematici: forse è vero ch'ei bandì l'astrologia giudiciaria; certo è che le sue omelie e gli scritti morali fanno testimonianza delle sue profonde dottrine. *Felice*, Vescovo di Ravenna sua patria, raccolse i sermoni di S. Pier Crisologo: di altri ecclesiastici che si distinsero per dottrina non può farsi qui menzione, perchè non ebbero i natali nelle provincie che illustriamo.

Nelle amene lettere si distinse *Giovanniccio* di *Ravenna*, versato nel latino e nel greco idioma, e perciò eletto a segretario dall' Esarca Teodoro. Nelle contrade governate da chi rappresentava gli Imperatori d' Oriente, si amministrò la giustizia colle leggi di Giustiniano, ma non giunse fino a noi il nome di un solo giurisperito meritevole di menzione.

§. 9.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DALL' INVASIONE DEI FRANCHI FINO AL 1000.

Tra i Pontefici che occuparono la sede romana dopo la discesa di Carlo Magno, si distinsero un *Adriano*, *Eugenio II*, *Gregorio IV*, *Niccolò I*, *Stefano IV*. Autore di biografie pontificie fu il bibliotecario *Anastasio*; il prete Ravennate *Agnello* o *Andrea* scrisse la vita dei Vescovi della sua patria. L'anonimo *Beneventano* dettò una storia longobardica, di cui restano pochi frammenti. Se non fosse sopravvissuto un Calendario del IX secolo conservato nell' Archivio della Metropolitana fiorentina, non avremmo traccia alcuna di opere scientifiche prodotte nella funesta epoca che discorriamo. Vano sarebbe l'an-

dare in traccia di valenti giureconsulti romani, in tempi di un' inondazione straniera, nei quali ognun viveva secondo le leggi della propria nazione!

§. 10.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEI SECOLI XI E XII.

Il progressivo predominio dell' ignoranza pubblica succeduta all' invasione dei Franchi, spinse la misera Italia in un abisso di sciagure. Risplenderono però sulla pontificia sede *Onorio II*, *Lucio II*, *Gelasio II* e *Stefano IX*. Il Cardinale e bibliotecario *Guglielmo* illustrò la vita dei Papi da S. Pietro sino ai suoi tempi. Ma il Ravennate *S. Pier Damiano* primeggiò nei sacri studj sopra tutti i contemporanei. Un altro Ravennate, l'abbate *Giovannellino* coltivò con amore gli studj scientifici, e singolarmente la medicina: nella quale si mostrò versato anche l'altro monaco Ravennate *Bernardo*.

Nel risorgimento dei buoni studj, prima che altrove in Italia avvenuto, Bologna ebbe il vanto di aprire le prime pubbliche scuole di giurisprudenza. *Guarniero*, di quella dotta città nativo, discoperse i tesori nel voluminoso codice delle Pandette racchiusi. Il *Bulgaro*, bolognese anch' esso, meritò il nome di bocca d' oro per la sua facondia, ma fu maggiore la profondità della sua dottrina in leggi. *Ugo*, *Iacopo* e *Alberico*, tutti tre denominati *da Porta Ravennate*, furono giureconsulti celebratissimi. *Martino Gosia* e *Ruggero* da Benevento lasciarono eruditissime glosse sopra i codici e i digesti.

§. 11.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XIII.

Di elevato ingegno e di gran memoria, dotto così nelle sacre come nelle amene lettere, fu il Pontefice *Innocenzo III*. Ebbe in gran pregio i buoni studj anche *Gregorio IX*: ma *Innocenzo IV* e *Onorio III* li protessero con munificenza, decretando l'apertura di moltiplici scuole. Il Cardinale *Annibaldi*, nativo di Roma, professò teologia in Parigi: gli succedeva con pari lode in quella cattedra il compatriotto *Egidio Colonna* agostiniano. Appartenne al prefato ordine religioso il *Bompiano* di Ancona, autore di un trattato teologico: varj altri potrebbero ricordarsi, ma di merito assai inferiore.

Gentile da *Cingoli* professò filosofia nell' Università bolognese: quel celebre astrologo *Bonatti*, che Dante collocava in una bolgia infernale, vuolsi da alcuno di patria Forlivese. In Bologna ebbe i natali, senza verun dubbio, l'astrologo *Bartolommeo*, autore di un trattato sulla sfera: fu suo concittadino l'altro maestro di astrologia *Guizzardo*, autore di scritti geometrici. *Bartolommeo* da *Varignana*, del contado bolognese, apparò l'arte medica dal celebre Taddeo, e l'esercitò con lode: fu valente archiatro di Papa Bonifazio VIII *Angelo* da *Camerino*, che fioriva sulla fine del secolo.

Nella giurisprudenza fece nobil comparsa il bolognese giureconsulto *Cacciavillano*: autore di dotti sommarj riescì *Azzo* suo compatriotto. Il *Bagarotto* si distinse nelle trattative di ardui affari politici affidatigli dai Bolognesi: questi si vantano di aver posseduto con-

temporaneamente; *Odofredo* illustratore dei digesti; il *Pasio*, nella cui scuola si affollarono nazionali e stranieri; *Ugo del Prete*, riordinatore di codici; *Rolandino Romanzo*, primo collettore di leggi criminali; *Martino Solimano*, uno dei più celebri tra i giureconsulti dei suoi tempi. Ai prelodati aggiungeremo il nome di *Uberto Bonaccorso* nativo di Roma; di *Martino da Fano*; di *Antonio*, *Bartolommeo* e *Taddeo* da Benevento, i primi a insegnar leggi nello Studio di Padova; di *Carlo* Beneventano glossatore delle leggi longobardiche; di *Roffredo*, nato anch' esso in Benevento, autore di opere celebratissime; di *Tancredi* finalmente originario di Corneto. Molti furono altresì gli illustratori del Diritto Canonico, e quasi tutti ebbero a patria Bologna: si distinsero il *Basiano*, Egidio *Foscarari*, Pietro *Lambertini*, e varj altri. *Giovanni* da Faenza interpetrò dottamente Graziano: il Cardinale *Pietro* da *Benevento* pubblicò una doviziosa raccolta di decretali.

Riccobaldo da *Ferrara* illustrò la storia universale in un compendio che chiamò *Pomario*: anche *Goffredo* da *Viterbo* scrisse una storia dal principio del mondo fino ai suoi tempi. Il *Ferrari* da *Ferrara* coltivò con lode la poesia provenzale. Di *Guido* e *Onesto*, del *Fabbrizio*, o del *Guinicelli*, tutti bolognesi, fece onorevol menzione la maggior musa italiana. Il Crescimbeni ci conservò memoria di *Semprebene*, di *Bernardo da Bologna* e di *Ranieri de' Samaritani* come valenti poeti: il Baruffaldi pubblicò alcune poesie del ferrarese *Riccobaldo*. Anche *Tommaso* e *Ugolino Bucciola* da Faenza coltivarono la poesia, lasciandone alcuni saggi che si conservano manoscritti: del poeta Ugolino fece menzione Dante nel Purga-

torio. *Jacopo* da *Benevento* dettò carmi latini; Giammaria *Crescimbeni* da Macerata tradusse le biografie provenzali del Nostradamus; *Bertoluccio* da *Bologna* si dedicò all' insegnamento grammaticale con molta lode.

§. 12.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XIV.

I sacri studj incominciarono a fiorire; malauguratamente vi si frammischiarono le triche della scolastica. Il dotto teologo *Gherardo da Bologna*, carmelitano, ebbe in Parigi la laurea; simultaneamente si distinguevano in quella celebre università *Gregorio da Rimini* e *Trionfo d'Ancona*. L'Agostiniano *Simone da Cascia*, nativo delle Marche, fu tenuto in alta stima pel suo ingegno; un di lui correligioso, *Ugolino Malabranchi* d'Orvieto, primeggiò tra i teologi dell'Università di Bologna: in quella dotta città ebbero i natali *Michele Aiguani* carmelitano, e l'*Adriano* ascritto all'ordine di S. Francesco, entrambi dottissimi.

La traduzione dei libri aristotelici avea fatto rinascere anche gli studj filosofici: il servita *Urbano da Bologna* commentò le glosse di Averroe: *Sebastiano da Gubbio* scrisse di filosofia morale: *Tommaso da Pizzano*, professore di astrologia, ricevè molti onori alla Corte di Carlo V. Ma l'Alchimista *Francesco da Forlì* ebbe la morte dal carnefice per falsificazioni monetarie: più barbara, e men giusta, fu la condanna al fuoco del famoso astrologo *Cecco d'Ascoli*, sollecitata principalmente dall'invidia di Dino del Garbo. *Ugo di Città di Castello*, domenicano, scrisse

sulla sfera. Il cesenate Scipione *Chiaramonti*, professore di astronomia in Pisa, cadde nel gravissimo errore di impugnare le scoperte del divino Galileo.

Nella dotta Bologna si distinsero in questo secolo tra i professori dell'arte Medico-Chirurgica il *Mercadante*, *Pellegrino* e *Giovanni del Crepati*, che ricordò con lode l'Alidosi: in allora coprivano le cattedre dell'arte salutare in quell' Università il *Tossignano*, il *Bertaglia* e l'*Onesti*, encomiati dal Garzoni. Il Medico bolognese *Bertuccio* pubblicò alcune opere non prive di pregj; di merito superiore furono valutati gli scritti del domenicano *Alberto da Bologna* e di *Guglielmo da Varignana*; ma *Iacopo da Ferrara*, Vescovo di Modena, non si mostrò men perito nell' arte. Di superiore celebrità fu *Jacopo da Forlì*, commentatore di Ippocrate e di Galeno; altrettanto dicasi del forlivese *Mondino*; se non che l'altro *Mondino*, nativo di Bologna, meritò a buon dritto il glorioso titolo di ristoratore dell' Anatomia in Italia. Ai prelodati nomi aggiungeremo quelli di *Guglielmo da Ravenna*, amico del Petrarca; di *Gentile da Foligno*, valente pratico e dotto teorico; di *Giovanni da Perugia*; e finalmente di *Teodorico* e *Andrea da Rieti*.

Anche il fiore dei giurisperiti era in Bologna: *Giovanni da Canetolo* e *Pietro de' Cerniti* vi professavano leggi; il *Belviso* e il *Passeggieri* vi si distinguevano colla pubblicazione di opere molto applaudite. Altrettanto dicasi di *Taddeo Pepoli*; dell' *Azzoguido*, spedito ambasciatore a varj principi; del *Gioria*, professore in Padova; del *Lambertacci*, che molto nella predetta città si distinse; del *Liscari*, commentatore delle decretali; di *Riccardo Roberto* e *Bartolomeo da Saliceto*, che recarono

tanto lustro alla scienza: tutti ebbero a patria Bologna. Un dotto giureconsulto diè Rimini nel suo *Perleone*; Forlì nell' *Arseridi*; Budrio nel celebre professore *Antonio*: ma Perugia potè vantarsi di *Pietro degli Ubaldi*, di *Benedetto Capra*, del *Guidaloccio*, dell' *Alfani* e di varj altri, che vennero però superati dal dottissimo *Baldo*, denominato in quei tempi l'oracolo della giurisprudenza. Le decretali pontificie, contenenti il germe dell'ecclesiastico diritto, pubblicate da Gregorio IX e poi ampliate da Bonifazio VIII, si estesero ancora di più per opera di Clemente V, e perciò si dicono tuttora *Clementine*; comecchè al disegno di quel pontefice, sorpreso dalla morte, dasse compimento Giovanni XXII; a questi è bensì dovuta la raccolta delle *Estravaganti*. Le predette decretali vennero dottamente glossate da *S. Pietro Damiano o d'Orvieto*, consultore della Repubblica Veneta; come pure dal bolognese *Giovanni d'Andrea*: contemporaneamente furono maestri di sacri canoni in quell'Università *Giovanni*, e *Gaspero*, e *Galvano* da Bologna: altrove si distinsero i canonisti *Anguissola* da Cesena, *Giovanni* d'Ascoli, e *Guido* da Fuligno.

Anche i cronisti cominciarono a migliorare convenevolmente i loro registri storici. Giovanni *Colonna* da S. Vito meritò l'encomio del Petrarca; Lodovico *Colonna* lasciò un Compendio storico universale. Il celebre *Cola di Rienzo* fu versatissimo nell'archeologia: il domenicano bolognese Francesco *Pipino* pubblicò i Viaggi di Marco Polo ed i proprj: dal suo concittadino *Bartolommeo della Pagliola* fu scritta la cronaca di Bologna; in quell'Università comparve un compendio storico degli Imperatori, troppo conciso però e poco esatto, del glossatore di Dante

Benvenuto da Imola. Ferrara ebbe nell' Inquisitor *Bartolommeo* un genealogista dei Duchi Estensi; la Cronaca dei romani avvenimenti fu compilata dal *Monaldesco* di Orvieto.

Nel fausto risorgimento della poesia, molti si diedero a coltivarla. Il celebre *Cardinal Gaetano* degli Stefaneschi lasciò tre poemi in carmi latini, meritevoli di qualche lode. Il *Bambagioli* bolognese compose sulle virtù morali alcuni versi, falsamente attribuiti a Roberto Re di Napoli; il *Bonafede*, nativo ei pure di Bologna, dettò un poema col titolo il *Tesoro dei Rustici*. A imitazione di Dante compose il suo *Quatriregno* il *Frezzi* da Foligno: si contentarono di glossare la divina commedia il bolognese Iacopo *della Lana*, *Micchino da Mezzano*, *Giovanni da Seravalle*; generosi ospiti di quella maggior musa italiana furono *Guido Novello da Polenta* e *Bosone di Gubbio*, poeti anch' essi. Tra i bolognesi professori si distinsero nelle amene lettere il *Buonandrei*, e *Pietro da Muglio*, encomiato dal Petrarca. *Guido dei Prenditi*, e *Pietro da Varignana* insegnarono l'arte grammaticale: *Giovanni di Virgilio*, ed *Antonio* suo figlio, dettarono precetti d'arte poetica. In Ferrara i due fratelli *Del Beccajo* trattarono la lirica sul gusto del Petrarca: il romano Senatore, *Orso Conte d' Anguillara*, coronò di sua mano quel sommo poeta in Campidoglio. Tra i poeti nativi delle contrade che illustriamo, si distinse superiormente il pio *Iacopone da Todi*: in rozzo stile egli espresse i suoi carmi; sublimi però sono i concetti, ed ispirati da vivacissima fantasia.

§. 13.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XVI.

Per la romana letteratura fu gloriosissimo il secolo X. Tra i Pontefici si distinse *Gregorio XIII*, riformatore del calendario e correttore del gius-canonico: si rese altresì benemerito dei buoni studj colla fondazione di ventitre collegi e seminarj, indi col chiamare in Roma e nelle primarie città dello Stato uomini celebri per dottrina, affidando loro la pubblica istruzione. Molti furono in quest' età quei che si distinsero nel coltivamento dei sacri studj; ricorderemo i più celebri. Il *Vertati* di Ferrara fornì di ricca biblioteca il convento dei Carmelitani al quale apparteneva: nella città predetta ebbe i natali l' agostiniano *Bauria*, difensore acerrimo della Chiesa romana contro Lutero. Il Cardinale Marco Antonio *Colonna*, ed il Vescovo di Modena *Foscarari*, bolognese, furono scrittori eruditissimi: con eleganza anche maggiore trattò materie sacre nell' idioma latino il teologo *Sacrati* da Ferrara. *Steuco* da Gubbio, autore di opere bibliche, fu versatissimo nell' idioma greco e nell' ebraico. L' Arcivescovo di Ragusi, *Lod. Beccadelli* da Bologna, illustrò la storia ecclesiastica: il protonatario *Galesini d' Ancona* si dedicò alla filologia ecclesiastica. Il Cardinale Lorenzo *Campeggi* ed il suo fratello Tommaso salirono ad alta fama per la loro dottrina: fu loro degno emulo Gabbriello *Paleotti*: tutti e tre ebbero a patria Bologna. Dotto riformatore dei decreti di Graziano fu il *Latini* da Viterbo: il suo contemporaneo *Lancillotti* da Perugia pubblicò un corso d'istituzioni canoniche: nella giurisprudenza civile si distin-

sero i due bolognesi *Gammaro* e *Berò*. Diè Roma due eruditi ecclesiastici nel Cardinale *Giacobazzi* e nel gesuita *Torsellini*. Uno dei più chiari lumi dell'ordine agostiniano fu *Egidio da Viterbo*, ma la massima parte delle sue opere andò perduta nel sacco di Roma. I voluminosi scritti del conventuale *Visdomini* da Ferrara sono dettati nelle due dotte lingue italiana e latina.

Nella filosofia erasi data la preferenza a Platone sopra Aristotile, per gli energici sforzi del Bessarione; morto quel cardinale, quasi tutti i coltivatori dei sublimi studj addivennero Aristotelici; alcuni altri, più arditi, tentarono aprire nuovi sentieri per giungere alla scoperta del vero. Il *Mazzoni* da Cesena si rese celebre pel concetto di poter conciliare le massime di Platone con quelle di Aristotile: il *Montecatino* da Ferrara si tenne neutrale, commentando gli scritti di ambedue quei filosofi. Si dichiararono invece Aristotelici, *Niccolò Castellani* da Faenza, *Giulio* suo nipote e il *Cremonini* di Cento. Con faconda erudizione trattò di cose filosofiche il *Benintendi* da Ferrara. Anche il *Rocchi* romano, ed il *Boccadiferro* di Bologna, e l'*Angelucci* di Belforte nella Marca, goderono fama di valenti filosofi. Con più saldezza di principj lasciò illustre monumento del suo sapere astronomico Ignazio *Danti* da Perugia, sì nel quadrante di marmo, come nell'armilla equinoziale e meridiana, che ammiransi nella facciata del gran tempio fiorentino di S. Maria Novella. Coltivatore assai dotto dell'astronomia fu il *Bonfioli* da Bologna: gli sferici di Teodosio vennero pubblicati per cura di *Platone da Tivoli*. Autori non incolti di opere matematiche furono l'urbinate *Comandino*, ed il bolognese Scipione *Dal Ferro*: un concittadino del secondo, Raffaello *Bombelli*, svolse e

spiegò meglio d'ogn'altro la teoria delle equazioni algebriche. In Roma fu pubblicato un metodo per le misure celesti e terrestri da Latino *Orsini*: le frequenti inondazioni del Tevere fecero riconoscere un valente idraulico in Jacopo *Castiglione*: in quel ramo di matematiche applicate acquistò celebrità anche Giulio *Danti* figlio d'Ignazio, e due *Bertazzuoli*, padre e figlio, da Ferrara.

Al risorgimento dei buoni studj andò debitrice anche la medicina della sua restaurazione. *Fausto da Longiano* volse nell'idioma italico le opere di Dioscoride: Luca *Ghini* da Bologna, dotto professore di Botanica, lasciò un trattato sulla lue celtica: il celebre medico e chirurgo, suo concittadino, Gio. Batt. *Cortesi* scrisse dotti trattati sopra moltiplici argomenti. L'*Anguillara* di Roma, primo custode dell'Orto botanico di Padova, illustrò la storia dei semplici; l'*Emiliani* quella degli animali ruminanti; l'*Aldovrandi* da Bologna trattò di quasi tutta la zoologia, degli alberi e dei metalli. Tra gli scritti del prof. bolognese *Avanzini* riuscì eccellente quello sul feto umano: furono suoi concittadini; il *Fioravanti*, trattatista di chirurgia; il *Maggi*, scrittore sulle ferite dell'armi da fuoco; l'egregio anatomico *Mondino*; il valentissimo professore di chirurgia teorico-pratica *Tagliacozzi*. Anche Ferrara si diè il vanto di possedere celebri medici: il *Buonaccioli* scrisse di medicina e di notomia; il *Monardi* illustrò Galeno; Musa *Brasavola* introdusse l'uso del legno santo, dell'ellebero e del mercurio; il *Pancio* godè in patria la dignità di Protomedico; il *Piccolomini* illustrò con lode l'anatomia. Salirono in fama per l'esercizio dell'arte medica l'*Accoramboni* da Gubbio; *Orazio da Montesanto* nella Marca; Mosè e Vitale *Alatini*, ebrei di

Spoleto, il secondo dei quali fu medico di Giulio III; il *Vettori* da Faenza, dotto scrittore di moltiplici trattati; l'*Antracino* da Macerata, che a sollievo delle mediche fatiche trattò con eleganza la lira poetica; il celebre *Mercuriale* da Forlì, scrittore assai dotto; il *Calvi* da Ravenna, traduttore delle opere d'Ippocrate; *Tommaso*, ravennate anch'esso, detto il *Filologo* per la vasta sua erudizione; il *Canani* da Ferrara autore di una miologia molto decantata. Il *Quadramio da Gubbio* illustrò la botanica; il *Salviani* di Città di Castello la zoologia.

Al ristretto numero e alla semplicità dei canoni sopra i quali dovrebbe esser fondata l'amministrazione della giustizia, si sostituì tale informe ammasso d'interpetrazioni, o a dir meglio di cavillose disamine, che la giurisprudenza, anzichè progredire, restò sempre più ottenebrata dalla caligine delle incertezze: pur nondimeno si distinsero anche in questo ramo di scientifiche discipline non pochi valenti uomini. Il bolognese *Baviera* fu professore assai commendato; l'*Alberteschi* romano, riscosse gran plauso nella sua carica di avvocato concistoriale; il *Farinaccio*, nato anch'esso in Roma, pubblicò diverse opere, non scevre però dei pregiudizj del secolo. Nella dotta Università di Bologna si resero illustri il Card. *Bolognetti*, che dopo aver coperta la cattedra di leggi in patria, passò ad occuparla in Salerno; il professore *Boccadiferro*, alla cui scuola accorsero numerosi alunni per ben quarantadue anni; il *Giovannetti*, chiamato da Guglielmo Duca di Baviera nell' Università d' Ingolstad. Anche Ferrara potè vantarsi di giureconsulti di molto grido, ai quali diè la cuna: furono professori in quella università il *Riminaldi*, il *Pasetti*, il *Cagnaccini*, il *Giacobelli*, e non

meno di tre pertinenti alla famiglia *Decati*; *Lodovico* cioè, scrittore di acutissimo ingegno; il figlio suo *Renato* insignito dagli Estensi del titolo di Conte Palatino, e *Sigismondo* onorato e protetto dal Cardinale Ippolito, secondo di tal nome. Alberico e Scipione *Gentili*, di San Genesio nella Marca, si resero celebri in paesi stranieri; il primo nell'università di Oxford, il secondo in quella di Eidelberga. Il *Pontano da Perugia* fu reputato uno dei migliori giureconsulti allor viventi; altrettanto dicasi del suo concittadino *Sforza degli Oddi*, e del *Torelli* da Fano: il *Ferretti*, oriundo ravennate, fu maestro di leggi in Avignone ed in Valenza.

Immensamente maggiore è il numero dei coltivatori della storia, della poesia e delle amene lettere. Il *Centorio* di Roma scrisse un commentario sulle guerre di Transilvania; il suo concittadino *Andrea Fulvio* illustrò l'antiquaria, e coltivò la latina poesia. Nella precitata metropoli ebber la cuna l'eruditissimo *Gallonio*; il Card. *Maffei*, pertinente però a famiglia veronese; *Fulvio Orsini*, illustratore delle romane famiglie; *Francesco Sansovino*, storico oratore e poeta; Cammillo *Porzio*, versato nella greca come nella latina letteratura; il gesuita *Valtrini*, assennato ed elegante scrittore. Bologna si vanta di un numero ancor maggiore di letterati distinti: il suo *Leandro Alberti* descrisse l'Italia; *Beroaldo* il giovine illustrò Tacito, e lasciò buoni versi latini; il *Campanacci* scrisse la storia di avvenimenti accaduti ai suoi tempi; il *Certani* difese la patria contro le accuse dello storico Guicciardini; il *Galeotti* scrisse la vita dei più illustri tra i suoi concittadini; l'agostiniano *Ghirardacci* compendiò la storia bolognese; il *Paleotti* lasciò alcune epistole assai

commendate per eleganza di stile; il *Papazzoni* dettò buone regole sull' uso dell' italico idioma; *Batista Pio* fu professore di letteratura greca e latina; *Ciro Spontone* registrò i fasti dei Re d' Ungheria; il *Vizzani* lasciò alcuni libri di storia patria; Achille *Bocchi* fu destinato dalla suprema magistratura bolognese a compendiare in latino la storia di quella città; l' *Amaseo* fu valente professore di lingua greca; Girolamo *Zoppio* ebbe lode di valente scrittore così in rima come in prosa, ed altrettanto dicasi del figlio suo *Melchiorre* autore di tragedie; Ercole *Bentivoglio* si distinse nel trattare varj argomenti letterarj e poetici; il *Berò* dettò un poema sulle cose rustiche, ed il Senatore *Bolognetti* ne compose uno eroico intitolato il Costante: ai predetti rimatori aggiungeremo il nome del *Bombaci*, del *Guidalotti*, di Aurelio *Rossi*, bolognesi essi pure. Emula di Bologna, pel numero e pel valore dei suoi letterati, fu anche in questo secolo Ferrara. L' *Alunno* illustrò il Petrarca, e scrisse sulla ricchezza della lingua volgare: l' *Angeli*, che lasciò una storia di Parma, cadde in qualche fallo, ma pubblicò pregevoli monumenti: il *Bonaccioli* interpetrò la Geografia di Strabone ed illustrò Pausania: Celio *Calcagnini* professò belle lettere con molta lode: il Card. *Ippolito d' Este* coltivò e protesse i buoni studj: i due *Giraldi*, Antonio e Gregorio, ebbero lode di letterati eruditissimi: il *Pigna* scrisse la storia estense, ed il *Prisciani*, con miglior senno, quella della patria sua: aveva preceduto il Prisciani nel trattar quell' argomento patrio *Gaspero Sardi*; *Alessandro* della stessa famiglia diè saggi di molta erudizione nei suoi scritti mitologici: il *Tremellio* fu valente professore di lingue orientali: il *Beccari* godè il vanto di primo inventore del dram-

tua pastorale, calcò poi le sue orme l'*Argenti*: anche i due *Giraldi*, Cinzio ed Enzo, il *Brusantini*, il *Ferrino*, il *Fini*, il *Lavezuoli*, il *Lollio*, il *Moro*, il *Trotti*, Alessandro *Guarini* trattarono più o men felicemente argomenti poetici: furono però tutti superati dal *Guarini* Gio. Batista nell'armonia del verseggiare, e nella leggiadra vivacità delle immagini; se non che troppo spesso caddu esso pure nelle sottigliezze e nelle affettazioni, mentre l'*Ariosto* procacciavasi fama immortale in ogni genere di poesia, e specialmente poi col suo Orlando, poema che se non vuole chiamarsi epico, lo diremo divino.

Restandoci a far menzione di non pochi altri nativi dello Stato, i quali coltivarono l'amena letteratura, distingueremo gli storici e i filologi dai poeti. Il *Ricci* da Lugo fu prescelto a maestro dei due principi Estensi Alfonso e Luigi, perchè versatissimo in ogni ramo di amena letteratura. L'*Accarigio* da Cento pubblicò un vocabolario italiano, preceduto da buone regole di grammatica e di ortografia. Il *Macchia* da Foligno trattò il greco idioma egualmente che il latino. *Gregorio da Spoleti* ebbe la sorte di aver tra i suoi alunni Lodovico Ariosto. Il *Catena* di Norcia lasciò un epistolario latino piuttosto commendato. Il *Ferentilli* da Terni illustrò, ma troppo aridamente, la storia delle Monarchie; di gran lunga più pregevole fu la storia di quei tempi, dettata con molta eleganza dal di lui concittadino Orazio *Nucula*. Primo autore di una grammatica ebraica fu *Mariano da Rieti* Vescovo in patria. Il *Ruscelli* da Viterbo, più che col suo rimario, ottenne plauso colla traduzione della geografia di Tolomeo. Il *Massa* da Gallese scrisse eruditamente sull'origine e sulle gesta degli antichi Falisci. Cipriano *Manente* di

Orvieto pretese di compendiare una storia generale, ma non gli procacciò gran plauso. A maggior fama salì con ragione il Cardinale *Adriano da Corneto*, autore di opere assai pregevoli; altrettanto dicasi del *Baldi* urbinate, uno dei più chiari lumi dell'italiana letteratura: furono suoi concittadini il *Gallo* fondatore di una rinomata accademia, ed il *Giorgi* traduttore valente di greci autori. Sulla nostra lingua volgare dettarono utili avvisi il *Pergamini* da Fossombrone, ed il *Beni* da Gubbio; un compatriotto del Beni, Giulio *Gabbrielli*, coltivò a preferenza l'idioma latino, egualmente che il *Grifoni* da Pesaro. Fano diè i natali al *Gostanzi* professore in Ferrara di greche e latine lettere; ed al *Gualteruzzi* scrittore di novelle. Il *Fracanzano* della Marca Anconitana fu raccoglitore di viaggi, in particolar modo di quei del Vespucci; anche il *Cretico* da Camerino dedicò le sue cure a raccolte consimili. Di varie storie dei suoi tempi lasciò accurato registro il *Bizzarri* da Sassoferrato; il Cav. *Adami* da Fermo rettificò la cronologia storica della sua patria; l'ebreo *David d' Ascoli* scrisse l'apologia della sua nazione. *Cristoforo da Forlì*, detto il *Cieco*, è l'autore della Cronaca sulla Marca Trivigiana, e sull'antico paese dei Toscani. Tre ravennati finalmente trattaron con lode argomenti storici; il *Carrari* scrisse la storia dei Rossi di Parma; il *Tommasi* pubblicò i principali fatti cronologici della patria sua, sebbene coltivasse l'arte medica; e medico era pure il concittadino suo Girolamo *Rossi*, ma la sua storia ravennate superò di gran lunga il merito di quella del Tommasi, e gli procacciò somma lode.

Tra i romani che coltivarono in special modo la poesia debbono ricordarsi il Card. Silvio *Antoniano*, im-

provvisatore di raro talento; il *Cappella* molto encomiato dal Giraldi; il *Casali*, i due *Colonna* Antonio e Mario, ed il *Lancellotti* che scrissero con terso stile latine poesie; il *Guarnello*, traduttore dell' Eneide virgiliana; il *Lelli*, ardito e mordace nei suoi carmi; il *Maddaleni*, che trattò invece dolcemente argomenti atti ad ispirar tenerezza; il *Palonio*, che cantò la battaglia di Ravenna; il *Pietrasanta*, rimatore di perfetta accuratezza; il *Pimpinelli*, assai favorito dalle muse latine; Giulio *Rossio*, preferito dal Mureto sopra tutti gli elegiaci del suo tempo; finalmente il *Sanga*, che si sarebbe sopra moltissimi altri distinto, se non fosse stato avvelenato in età giovanile.

Compiasi il lungo novero dei letterati di questo secolo col cenno che daremo di quei che nacquero in altre città dello stato. Le rime del *Barbati* da Foligno meritarono esser pubblicate per cura dell' Accademia di quella città. Il *Benzi* di Assisi fece dimenticare la deformità della persona e la sua trascuratezza più che stoica, coll'eleganza delle sue poesie. Il *Tromba* da Nocera volle tentare l'epica romanzesca, cantando le imprese di Uggeri di Danimarca; il *Mauro* da Spoleto scelse ad argomento di un suo poema la biografia di S. Francesco; ed il gesuita *Benzi* di Acquapendente celebrò anch'esso con epica ma fioca tromba il martirio di alcuni suoi correligiosi. Aggiungeremo ai precitati Antonio *Decio* da Orte, autore dell' Agripanda, applaudita tragedia; il *Franchi* da Ferentino, scrittore di fasti sacri; il *Leo* da Piperno traduttore dell' Iliade; il *Franco* da Benevento, valoroso poeta: il *Lanci* da Urbino scrittore di Commedie: il *Filomuso* da Pesaro, poeta che meritò speciale encomio dal Bembo; Marco *Cavallo* di Ancona, autore di rime lodate dall' Ar-

sali e dal Giraldi; il *Calocci* di Jesi, poeta di merito non comune; Annibal *Caro* di Civitanuova nella Marca, eruditissimo e terso scrittore: il *Muzio* ed il *Princivalle* da Camerino, coltivatori entrambi della poesia; *Aurelio Ascolano*, valoroso improvvisatore; il *Bartolini* da Perugia, autore del debolissimo poema l'Austriade; Cesare *Caporali*, uno dei più leggiadri nel trattar poesie giocose; il *Frezzolino* da Sogliano nel Riminese, che si distinse principalmente nello scrivere inni sacri; l'erudito prelato *Ferretti* da Ravenna, coltivatore valentissimo della latina poesia; il *Pescatore*, ravennate anch' esso, che trattò la morte di Ruggero in ottave romanzesche; i due *Flamminii* da Imola, padre e figlio, leggiadri scrittori di latine poesie; il *Pallantieri* di Castelbolognese traduttore delle Egloghe virgiliane.

§. 13.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XVII.

La pace profonda, succeduta in Italia agli sconvolgimenti politici, molto giovò alle scienze, che abbisognano di calma per essere coltivate, ma spinse invece al decadimento le lettere, perchè i migliori ingegni resi sicuri dalla pubblica tranquillità, svolazzarono senza freno. Tra i romani Pontefici si distinsero nella protezione dei buoni studj *Urbano VIII* ed *Alessandro VII*, il secondo, pertinente all'illustre romana prosapia Panfilii, pubblicò eleganti poesie sotto il nome di Filomato. Monsig. *Ciampini* illustrò dottamente le antichità ecclesiastiche; Prospero *Fagnani* commentò con plauso i libri delle Decre-

tati, ed il Card. *Sforza-Pallavicino*, oltre diverse opere, pubblicò la storia del Concilio di Trento. Lo *Zuccagni* raccolse con accuratezza molti opuscoli inediti di antichi scrittori ecclesiastici. Il celebre gesuita Paolo *Segneri* da Nettuno meritò l' encomio di riformatore della sacra eloquenza; ed anche il Cappuccino *Girolamo da Narni* acquistò sul pergamo gran celebrità, ma i suoi sermoni, comechè tradotti in francese, non compariscono degni dell' ottenuto plauso. Il Cardinale *Albizzi* da Cesena si mostrò erudito nel trattare varj argomenti di disciplina ecclesiastica; celebre non meno per la sua dottrina addivenne il Cardinale Cesare *Rasponi*. Il domenicano *Castellani* da Faenza fu dotto teologo e canonista applaudito; il di lui concittadino *Fabbri*, minor conventuale, professò metafisica e teologia. Uno dei più dotti coltivatori dei sacri studj fu, tra i Gesuiti, il *Bompiani* da Frosinone; ma l' agostiniano *Sacchi* di Ancona salì in maggior fama, per la sua moltiplice erudizione nei dotti idiomi greco e latino e nelle lingue orientali.

Frattanto la filosofia, spezzati i ceppi che l' aveano tenuta oppressa, facèasi precedere dalla luce purissima della matematica. Nei primordj di sì prosperó risorgimento il Cav. *Benaldini* di Ancona dettò scritti filosofici, ora dimenticati, perchè andavasi allora lentone; ma il Principe Federigo *Cesi* giovò doppiamente alle scienze sublimi, proteggendole con munificenza e coltivandole con grande ingegno. Luca *Valerio* scrisse sulla quadratura della parabola; il gesuita *Biancani* professò con lode le matematiche nella patria università di Bologna; il suo correligioso e concittadino *Grimaldi* divenne celebre per importanti scoperte, tra le quali quella sulla refrazione della luce,

Molte opere di argomento matematico pubblicò il Prof. *Cataldi*; immensamente benemerito dell' idraulica si rese il *Guglielmini*; il *Mancini*, e il *Mezzavacca* illustrarono l'astronomia: e tutti questi ancora ebbero a patria Bologna. Primo tra gli Italiani a illustrare la teoria del magnetismo fu il gesuita *Cabeo* di Ferrara: nativo della stessa città, ed ascritto alla religione medesima, era il *Riccioli*, autore di nir Almagesto giudicato qual tesoro di erudizione e di sapere astronomico. L' *Aleotti*, nativo d' Argenta nel ferrarese, fu adoperato da molti Principi, perchè valentissimo idraulico, nel riparo allo straripamento di fiumi. Il *Fuligatti* da Cesena scrisse un trattato sugli orologi solari; due ravennati della famiglia *Mengoli* si resero celebri con diversi scritti di matematiche pure e applicate. Il *Cavina* da Faenza, dotto astronomo, fu trascinato dal suo ingegno a crear sistemi, i quali però non furono approvati: molto maggior plauso ottennero con i loro scritti il Prof. *Oddi* di Urbino; Ostilio *Ricci* di Fermo, che contò tra i suoi discepoli il divino Galileo; il *Branca*; il *Campani*; il *Lancisi*, e diversi altri che per brevità non si rammentano. Primeggiò tra tutti l' immortale *Torricelli* faentino, il celeberrimo tra gli scuolari del Galilei, uno dei più grandi ingegni del secolo.

Valenti coltivatori ebbero anche le scienze medico-fisiche. Tra i professori nativi di Roma, il *Gagliardi* scrisse un trattato anatomico sulle ossa; il *Manelfi* sulla fisiologia dell' occhio. Il celebre *Mercurj* trattò dottamente di ostetricia, e combattè molti errori popolari; Paolo *Zacchia* acquistò non minor fama colle sue questioni medico-legali; e i due botanici *Roggeri* e *Trionfetti* si diedero la laudevole cura di far conoscere la Flora Ro-

mana. Contemporaneamente distinguevasi nell' università bolognese l'*Ambrosini* prefetto di quell' orto botanico, ma lasciò imperfetta la sua opera di fitologia. Il *Chiodini*, detto *Claudino*, autore di opere mediche; il *Fracassati*, anatomico valentissimo; lo *Sbaragli*, autore di opere mediche ed anatomiche, ebbero tutti a patria Bologna: furono superati per ingegno e profondità di dottrina da Marcello *Malpighi* di Crevalcuore, eminentemente benemerito delle scienze anatomiche. Tra i medici ferraresi si distinsero in questa età un *Negrisoli* e un *Lanzoni*. L'*Albertini* da Cesena pubblicò un trattato sulle malattie del cuore; il *Codronchi* da Imola fu forse il primo a raccogliere periodiche osservazioni concernenti la natura delle malattie che vengono modificate dal variare delle stagioni. Dell'applaudito trattato botanico, conosciuto col titolo l'*Orto Farnesiano*, si fece autore Tobia *Aldini* da Cesena, ma vuolsi che fosse suo vero autore Pietro *Castelli* di Roma, poscia chiamato professore in Messina.

Il solo *Achillini* di Bologna, ed il *Merenda* da Forlì, si resero meritevoli di special menzione tra i professori della giurisprudenza civile. Numerosi invece furono i coltivatori della storia; ricorderemo i più celebri. Il monaco *Mari* lasciò la biografia dei cassinensi più illustri: il *Passeri* fu il biografo degli artisti vissuti in Roma fino ai suoi tempi; Famiano *Strada* scrisse la storia delle guerre di Fiandra. Bologna ebbe quattro eruditi storici nell'*Alidosi*, nel *Bombaci*, nel *Crescenzi* e nel *Capponi*; l'ultimo di essi si dedicò all'antiquaria. Dal Mazzuchelli si fece menzione del *Buontempi-Angelini* autore di una storia della musica. Il *Lancillotti* da Perugia, ed il *Sacchini* nativo di quel territorio, illustrarono la storia dei respettivi loro

ordini monastici. Il Conte *Marsili* di Bologna fu insigne letterato, e protettor generoso dei buoni studj quanto prode nell' armi. Il gesuita *Galluzzi* da Macerata raccolse i principali avvenimenti dei suoi tempi; il *Tonducci* da Faenza illustrò storicamente la sua patria. Antiquario di molto merito venne considerato il *Fabretti* di Urbino, ed il *Clementini* di Rimini produsse racconti storici assai applauditi. Ebbero la cuna in Forlì lo *Scannelli* autore di un microcosmo, il domenicano *Mazza* che raccolse una storia dei Goti, ed il gesuita *Mambelli* che preferì trattare argomenti di amena letteratura. L' *Angeloni* da Terni fece servire la numismatica ad illustrazione delle biografie imperiali da Augusto a Costantino; con molto minor plauso trattò quello stesso argomento il *Ceccarelli* da Fuligno. Piacque al *Campelli* di render pubblica la storia di Spoleto sua patria; altrettanto fece il *Maresti* di Ferrara, assai sospetto però nelle sue notizie genealogiche; meritò all' incontro lode speciale di accuratezza il *Guarini*, illustratore delle chiese ferraresi. Vantasi Bologna di aver prodotto di quel tempo Monsig. *Agocchi*, il primo a disvelare con nobile arditezza le imposture di Annio Viterbese; pregiasi pure del suo *Malvasia*, eruditissimo antiquario che si rese benemerito della patria coi suoi *Marmi Felsinei*. Il *Baglioni* storico e pittore; il *Bellori*, antiquario eruditissimo; il gesuita *Bonanni*, cronista degli ordini religiosi; Ottavio *Falconieri*, dotto filologo; il *Rossi*, autore di applaudita Pinacoteca; *Pietro della Valle*, ardito viaggiatore; ebbero tutti in Roma la cuna. Il *P. Bartoli* da Ferrara pubblicò storie di moltiplice argomento; il Card. *Bentivoglio* quelle della guerra di Fiandra; il Conte *Bisaccioni* ferrarese si rese più

celebre per le sue avventure, che per le moltiplici opere che diede in luce.

Ne spiace che additar volendo anche i poeti di questo secolo, debbasi confessare che meglio sarebbe tacerne il nome, che farne onorevole menzione; ciò nondimeno ne ricorderemo alcuni assai dotti. Virginio *Cesarini* di Roma fu versatissimo nel greco e nel latino idioma; il *Favoriti*, romano anch'esso, lasciò poesie latine dettate con gusto. Il *Mancini* ed il *Salviani*, promotori della Romana Accademia degli Umoristi; lo *Stampiglia* e il *Tronsarelli* autori di drammi; lo *Stella* scrittore di un tronfio poema epico, appartennero anch'essi alla cittadinanza di Roma. Tra i drammi del *Campeggi* di Bologna si pretese di lodare il Tancredi; insulse fino alla nausea sono le poesie di Girolamo *Preti* nativo di quella città. Un qualche merito acquistò il *Lalli* da Norcia colle sue serie poesie; ma lo scherzevole travestimento dell'Eneide Virgiliana in stile burlesco gli procacciò maggior plauso. Il *Mattei* da Rieti fu buon traduttore, di stile però non purgatissimo. Di ben giusta celebrità si rese degno il poeta imolese *Zappi*, uno dei fondatori dell'Arcadia: e tra gli arcadi più illustri vuolsi annoverare il dottissimo prelato *Severoli* di Faenza, protettore generoso dei dotti. Autore poco applaudito del Boemondo e dell'Antiochia difesa fu il *Semproni* d'Urbino: il *Lazzarelli* da Gubbio produsse l'insipida Ricceide: il *Graziani* della Pergola, fu l'autore dei freddissimi poemi il Conquisto di Granata e la Cleopatra. Tragedie e Drammi pastorali debolissimi composero i due *Bonarelli*, padre e figlio, d'Ancona. Ricorderemo infine Guido *Casoni* da Serravalle, più come uno dei fondatori della seconda Accademia Veneziana, che per dargli lode di buon poeta.

§. 15.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XVIII.

È noto che nella prima metà di questo secolo tutto era in Italia rumor militare; pur nondimeno la sede pontificia fu coperta nel 1700 da un pontefice che si mostrò munificentissimo nel proteggere i buoni studj. Fu questi *Clemente XI*, già Cardinale Albani: restaurò le Accademie esistenti in Roma; fondò quella di S. Luca; arricchì la biblioteca vaticana, valendosi di un Maronita per raccogliere codici orientali. Successivamente si mostrarono degni emuli del prelodato pontefice *Benedetto XIV* Lambertini; *Clemente XIII* Rezzonico; *Clemente XIV* Ganganelli; *Pio VI* Braschi. Tre Cardinali debbonsi rammentare con lode, il *Capponi* l'*Albani* ed il *Monti* nativi di Roma; essi coltivarono non solo i buoni studj, ma dispiegarono altresì splendido favore verso i dotti. Roma ebbe pure di quel tempo due valenti teologi nei gesuiti *Scaramelli* e *Curti*: il secondo di essi conobbe assai bene l'ebraico idioma. In Ferrara ebbe la cuna il cardinal *Riminaldi*, mecenate illustre di quella Università. Bologna poi diè la cuna al Cardinal *Gotti*, già professore di teologia in Salamanca, indi in patria; al religioso *Trombelli*, benemerito della storia ecclesiastica: all'Abate *Amadesi*, difensore ardente di diritti ecclesiastici; allo scolopio *Zagnoni*, autore di una poligrafia sacra. E del Bolognese territorio furono anche i due fratelli *Mingarelli*, perchè nati a S. Michele di Grizzano: ambedue si distinsero tra i Camaldolensi, per vasta erudizione greco-latina. L'Abate *Rondinini*, istitutore di una Colonia Arcadica, ebbe a patria

Faenza. A Barbarano nel Viterbese nacque il conventuale *Missorio*, difensore ardente del Cattolicismo. Il gesuita *Baldassarri* di Recanati illustrò la storia dei Concilii. Il prete *Masini* da Cesena raccolse le vite dei santi dei quali si celebra annualmente la festa. Il francescano *Giuseppe Maria da Ancona* continuò gli annali del suo ordine religioso. Il benedettino *Gianni da Ravenna* illustrò la storia di alcuni sacri templi. Il Cardinale *Corradini* da Sezze fu celebre canonista. Il chierico regolare *Giraldi*, nato a Pergola nella Marca, espose i canoni del giuspontificio; ed il *Campiano* da Piperno, fornito di vasta erudizione, coperse una cattedra di diritto ecclesiastico.

In molto maggior numero comparvero i coltivatori delle matematiche discipline pure e applicate. Nel celebre collegio della Sapienza di Roma professò con lode quei sublimi studj il monaco olivetano *Pozzi*: il *Belloni* fu creato Marchese da Benedetto XIV, che volle così onorare i di lui vasti talenti filosofici: il chierico somasco *della Torre*, nato in Roma sebbene di famiglia originaria di Genova, fu fisico distinto e professore di matematiche, prima in patria, poi in Venezia, indi a Napoli ove superiormente si distinse: il gesuita *Saccheri* lasciò un illustrazione sopra Euclide, nella quale pervenne a stabilire i principj della geometria universale. Non meno illustri, e in maggior numero, furono gli scienziati che ebbero a patria Bologna: il Prof. *Zanotti*, comecchè seguace del Cartesio, rese giustizia al merito superiore delle dottrine newtoniane: l'illustre fisico *Beccari* arricchì la storia naturale di varie scoperte, e diè un primo saggio di geologia: il francescano *Galli* pubblicò una miscellanea matematica, contenente utilissime applicazioni: il *Man-*

fredi, professore di analisi sublime nella patria università, rintracciò nuovi metodi per le equazioni: il *Canterzani*, salito in cattedra nell'età giovanile di anni ventisei, trattò moltiplici argomenti di matematiche superiori: Petronio *Caldani* meritò di essere onorato dal D'Alambert col titolo di primo geometra ed algebrista d'Italia; lo *Stancari* astronomo dottissimo discoperse non pochi teoremi sopra le forze e la velocità dei corpi: il cel. astronomo Eustachio *Manfredi*, autore di accurate Effemeridi, arricchì la scienza di preziose osservazioni, e coltivò con pari lode l'idraulica; a nome sì illustre vuolsi unir quello del sacerdote *Castelvetro*, amico suo e sostituto nell'impiego d'astronomo: lasciò il *Quadri* buone tavole gnomoniche, ed altre opere di astronomia, per quei tempi reputate pregevoli: Eustachio *Zanotti*, nipote del celebre Francesco, succedendo al Manfredi, giustificò colla vastità delle sue dottrine di meritar la cattedra al pari dell'antecessore: il Marchese *Bolognini* fece mostra di profondo sapere come idraulico nei suoi scritti sul bonificamento delle Paludi Pontine: e Luigi *Galvani* si immortalò colle ingegnose sue discoperte, una delle quali indicata dai nazionali e dagli stranieri col di lui stesso nome. L'impetuosa corrente del minaccioso Pò rese solleciti i dotti Ferraresi nella coltivazione dell'idraulica, nella quale si distinsero il Sacerdote *Bertaglia* ed il Dott. *Bonati*. A Comacchio ebbe i natali l'Ab. *Appiano*, filosofo meglio conosciuto sotto il greco nome di *Agatopisto Cromaziano*. L'economista *Pascoli* da Perugia scrisse sopra la dilatazione del Tevere, e sopra i mezzi di riparare ai suoi straripamenti. Il Conte *Fagnani* da Sinigallia illustrò la teoria delle curve, e propose nuovi metodi per risolvere

provvisatore di raro talento; il *Cappella* molto encomiato dal Giraldi; il *Casali*, i due *Colonna* Antonio e Mario, ed il *Lancellotti* che scrissero con terso stile latine poesie; il *Guarnello*, traduttore dell' Eneide virgiliana; il *Lelli*, ardito e mordace nei suoi carmi; il *Maddaleni*, che trattò invece dolcemente argomenti atti ad ispirar tenerezza; il *Palonio*, che cantò la battaglia di Ravenna; il *Pietrasanta*, rimatore di perfetta accuratezza; il *Pimpinelli*, assai favorito dalle muse latine; Giulio *Rossio*, preferito dal Mureto sopra tutti gli elegiaci del suo tempo; finalmente il *Sanga*, che si sarebbe sopra moltissimi altri distinto, se non fosse stato avvelenato in età giovanile.

Compiasi il lungo novero dei letterati di questo secolo col cenno che daremo di quei che nacquero in altre città dello stato. Le rime del *Barbati* da Foligno meritarono esser pubblicate per cura dell' Accademia di quella città. Il *Benzi* di Assisi fece dimenticare la deformità della persona e la sua trascuratezza più che stoica, coll'eleganza delle sue poesie. Il *Tromba* da Nocera volle tentare l'epica romanzesca, cantando le imprese di Uggeri di Danimarca; il *Mauro* da Spoleto scelse ad argomento di un suo poema la biografia di S. Francesco; ed il gesuita *Benzi* di Acquapendente celebrò anch'esso con epica ma fioca tromba il martirio di alcuni suoi correligiosi. Aggiungeremo ai precitati Antonio *Decio* da Orte, autore dell' Agripanda, applaudita tragedia; il *Franchi* da Ferentino, scrittore di fasti sacri; il *Leo* da Piperno traduttore dell' Iliade; il *Franco* da Benevento, valoroso poeta: il *Lanci* da Urbino scrittore di Commedie: il *Filomuso* da Pesaro, poeta che meritò speciale encomio dal Bembo; Marco *Cavallo* di Ancona, autore di rime lodate dall' Ar-

sili e dal Giraldi; il *Calocci* di Jesi, poeta di merito non comune; Annibal *Caro* di Civitanuova nella Marca, eruditissimo e terso scrittore: il *Muzio* ed il *Princivalle* da Camerino, coltivatori entrambi della poesia; *Aurelio Ascolano*, valoroso improvvisatore; il *Bartolini* da Perugia, autore del debolissimo poema l'Austriade; Cesare *Caporali*, uno dei più leggiadri nel trattar poesie giocose; il *Frezzolino* da Sogliano nel Riminese, cha si distinse principalmente nello scrivere inni sacri; l'erudito prelato *Ferretti* da Ravenna, coltivatore valentissimo della latina poesia; il *Pescatore*, ravennate anch' esso, che trattò la morte di Ruggero in ottave romanzesche; i due *Flamminii* da Imola, padre e figlio, leggiadri scrittori di latine poesie; il *Pallantieri* di Castelbolognese traduttore delle Egloghe virgiliane.

§. 13.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XVII.

La pace profonda, succeduta in Italia agli sconvolgimenti politici, molto giovò alle scenze, che abbisognano di calma per essere coltivate, ma spinse invece al decadimento le lettere, perchè i migliori ingegni resi sicuri dalla pubblica tranquillità, svolazzarono senza freno. Tra i romani Pontefici si distinsero nella protezione dei buoni studj *Urbano VIII* ed *Alessandro VII*; il secondo, pertinente all' illustre romana prosapia Panfilii, pubblicò eleganti poesie sotto il nome di Filomato. Monsig. *Ciampini* illustrò dottamente le antichità ecclesiastiche; Prospero *Fagnani* commentò con plauso i libri delle Decre-

tali, ed il Card. *Sforza-Pallavicino*, oltre diverse opere, pubblicò la storia del Concilio di Trento. Lo *Zuccagni* raccolse con accuratezza molti opuscoli inediti di antichi scrittori ecclesiastici. Il celebre gesuita Paolo *Segneri* da Nettuno meritò l'encomio di riformatore della sacra eloquenza; ed anche il Cappuccino *Girolamo da Narni* acquistò sul pergamo gran celebrità, ma i suoi sermoni, comechè tradotti in francese, non compariscono degni dell'ottenuto plauso. Il Cardinale *Albizzi* da Cesena si mostrò erudito nel trattare varj argomenti di disciplina ecclesiastica; celebre non meno per la sua dottrina addivenne il Cardinale Cesare *Rasponi*. Il domenicano *Castellani* da Faenza fu dotto teologo e canonista applaudito; il di lui concittadino *Fabbri*, minor conventuale, professò metafisica e teologia. Uno dei più dotti coltivatori dei sacri studj fu, tra i Gesuiti, il *Bompiani* da Frosinone; ma l'agostiniano *Sacchi* di Ancona salì in maggior fama, per la sua moltiplice erudizione nei dotti idiomi greco e latino e nelle lingue orientali.

Frattanto la filosofia, spezzati i ceppi che l'aveano tenuta oppressa, facevasi precedere dalla luce purissima della matematica. Nei primordj di sì prospero risorgimento il Cav. *Benaldini* di Ancona dettò scritti filosofici, ora dimenticati, perchè andavasi allora tentone; ma il Principe Federigo *Cesi* giovò doppiamente alle scienze sublimi, proteggendole con munificenza e coltivandole con grande ingegno. Luca *Valerio* scrisse sulla quadratura della parabola; il gesuita *Biancani* professò con lode le matematiche nella patria università di Bologna; il suo correligioso e concittadino *Grimaldi* divenne celebre per importanti scoperte, tra le quali quella sulla refrazione della luce,

Molte opere di argomento matematico pubblicò il Prof. *Cataldi*; immensamente benemerito dell' idraulica si rese il *Guglielmini*; il *Mancini*, e il *Mezzavacca* illustrarono l'astronomia: e tutti questi ancora ebbero a patria Bologna. Primo tra gli Italiani a illustrare la teoria del magnetismo fu il gesuita *Cabeo* di Ferrara: nativo della stessa città, ed ascritto alla religione medesima, era il *Riccioli*, autore di un Almagesto giudicato qual tesoro di erudizione e di sapere astronomico. L' *Aleotti*, nativo d' Argenta nel ferrarese, fu adoperato da molti Principi, perchè valentissimo idraulico, nel riparo allo straripamento di fiumi. Il *Fuligatti* da Cesena scrisse un trattato sugli orologi solari; due ravennati della famiglia *Mengoli* si resero celebri con diversi scritti di matematiche pure e applicate. Il *Cavina* da Faenza, dotto astronomo, fu trascinato dal suo ingegno a crear sistemi, i quali però non furono approvati: molto maggior plauso ottennero con i loro scritti il Prof. *Oddi* di Urbino; Ostilio *Ricci* di Fermo, che contò tra i suoi discepoli il divino Galileo; il *Branca*; il *Campani*; il *Lancisi*, e diversi altri che per brevità non si rammentano. Primeggiò tra tutti l' immortale *Torricelli* faentino, il celeberrimo tra gli scolari del Galilei, uno dei più grandi ingegni del secolo.

Valenti coltivatori ebbero anche le scienze medico-fisiche. Tra i professori nativi di Roma, il *Gagliardi* scrisse un trattato anatomico sulle ossa; il *Manelfi* sulla fisiologia dell' occhio. Il celebre *Mercurj* trattò dottamente di ostetricia, e combattè molti errori popolari; Paolo *Zacchia* acquistò non minor fama colle sue questioni medico-legali; e i due botanici *Boggeri* e *Trionfetti* si diedero la laudevole cura di far conoscere la Flora Ro-

niani. Contemporaneamente distinguevasi nell' università bolognese l'*Ambrosini* prefetto di quell' orto botanico, ma lasciò imperfetta la sua opera di fitologia. Il *Chiodini*, detto *Claudino*, autore di opere mediche; il *Fracassati*, anatomico valentissimo; lo *Sbaragli*, autore di opere mediche ed anatomiche, ebbero tutti a patria Bologna: furono superati per ingegno e profondità di dottrina da Marcello *Malpighi* di Crevalcuore, eminentemente benemerito delle scienze anatomiche. Tra i medici ferraresi si distinsero in questa età un *Negrisoli* e un *Lanzoni*. L'*Albertini* da Cesena pubblicò un trattato sulle malattie del cuore; il *Codronchi* da Imola fu forse il primo a raccogliere periodiche osservazioni concernenti la natura delle malattie che vengono modificate dal variare delle stagioni. Dell'applaudito trattato botanico, conosciuto col titolo l'*Orto Farnesiano*, si fece autore Tobia *Aldini* da Cesena, ma vuolsi che fosse suo vero autore Pietro *Castelli* di Roma, poscia chiamato professore in Messina.

Il solo *Achillini* di Bologna, ed il *Merenda* da Forlì, si resero meritevoli di special menzione tra i professori della giurisprudenza civile. Numerosi invece furono i coltivatori della storia; ricorderemo i più celebri. Il monaco *Mari* lasciò la biografia dei cassinensi più illustri: il *Passeri* fu il biografo degli artisti vissuti in Roma fino ai suoi tempi; Famiano *Strada* scrisse la storia delle guerre di Fiandra. Bologna ebbe quattro eruditi storici nell'*Alidosi*; nel *Bombaci*, nel *Crescenzi* e nel *Capponi*; l'ultimo di essi si dedicò all'antiquaria. Dal Mazzuchelli si fece menzione del *Buontempi-Angelini* autore di una storia della musica. Il *Lancillotti* da Perugia, ed il *Sacchini* nativo di quel territorio, illustrarono la storia dei respettivi loro

ordini monastici. Il Conte *Marsili* di Bologna fu insigne letterato, e protettor generoso dei buoni studj quanto prode nell'armi. Il gesuita *Galluzzi* da Macerata raccolse i principali avvenimenti dei suoi tempi; il *Tonducci* da Faenza illustrò storicamente la sua patria. Antiquario di molto merito venne considerato il *Fabretti* di Urbino, ed il *Clementini* di Rimini produsse racconti storici assai applauditi. Ebbero la cuna in Forlì lo *Scannelli* autore di un mitrocosmo, il domenicano *Mazza* che raccolse una storia dei Goti, ed il gesuita *Mambelli* che preferì trattare argomenti di amena letteratura. L'*Angeloni* da Terni fece servire la numismatica ad illustrazione delle biografie imperiali da Augusto a Costantino; con molto minor plauso trattò quello stesso argomento il *Ceccarelli* da Foligno. Piacque al *Campelli* di render pubblica la storia di Spoleto sua patria; altrettanto fece il *Maresti* di Ferrara, assai sospetto però nelle sue notizie genealogiche; meritò all'incontro lode speciale di accuratezza il *Guarini*, illustratore delle chiese ferraresi. Vantasi Bologna di aver prodotto di quel tempo Monsig. *Agocchi*, il primo a disvelare con nobile arditezza le imposture di Annio Viterbese: pregiasi pure del suo *Malvasia*, eruditissimo antiquario che si rese benemerito della patria coi suoi *Marmi Felsinei*. Il *Baglioni* storico e pittore; il *Bellori*, antiquario eruditissimo; il gesuita *Bonanni*, cronista degli ordini religiosi; Ottavio *Falconieri*, dotto filologo; il *Rossi*, autore di applaudita Pinacoteca; *Pietro della Valle*, ardito viaggiatore, ebbero tutti in Roma la cuna. Il *P. Bartoli* da Ferrara pubblicò storie di moltiplice argomento; il Card. *Bentivoglio* quelle della guerra di Fiandra: il Conte *Bisaccioni* ferrarese si rese più

celebre per le sue avventure, che per le moltiplici opere che diede in luce.

Ne spiace che additar volendo anche i poeti di questo secolo, debbasi confessare che meglio sarebbe tacerne il nome, che farne onorevole menzione; ciò nondimeno ne ricorderemo alcuni assai dotti. Virginio *Cesarini* di Roma fu versatissimo nel greco e nel latino idioma; il *Favoriti*, romano anch'esso, lasciò poesie latine dettate con gusto. Il *Mancini* ed il *Salviani*, promotori della Romana Accademia degli Umoristi; lo *Stampiglia* e il *Tronsarelli* autori di drammi; lo *Stella* scrittore di un tronfio poema epico, appartennero anch'essi alla cittadinanza di Roma. Tra i drammi del *Campeggi* di Bologna si pretese di lodare il Tancredi; insulse fino alla nausea sono le poesie di Girolamo *Preti* nativo di quella città. Un qualche merito acquistò il *Lalli* da Norcia colle sue serie poesie; ma lo scherzevole travestimento dell'Eneide Virgiliana in stile burlesco gli procacciò maggior plauso. Il *Mattei* da Rieti fu buon traduttore, di stile però non purgatissimo. Di ben giusta celebrità si rese degno il poeta imolese *Zappi*, uno dei fondatori dell'Arcadia: e tra gli arcadi più illustri vuolsi annoverare il dottissimo prelato *Severoli* di Faenza, protettore generoso dei dotti. Autore poco applaudito del Boemondo e dell'Antiochia difesa fu il *Semproni* d'Urbino: il *Lazzarelli* da Gubbio produsse l'insipida Ricceide: il *Graziani* della Pergola, fu l'autore dei freddissimi poemi il Conquisto di Granata e la Cleopatra. Tragedie e Drammi pastorali debolissimi composero i due *Bonarelli*, padre e figlio, d'Ancona. Ricorderemo infine Guido *Casoni* da Serravalle, più come uno dei fondatori della seconda Accademia Veneziana, che per dargli lode di buon poeta.

§. 15.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XVIII.

È noto che nella prima metà di questo secolo tutto era in Italia rumor militare; pur nondimeno la sede pontificia fu coperta nel 1700 da un pontefice che si mostrò munificentissimo nel proteggere i buoni studj. Fu questi *Clemente XI*, già Cardinale Albani: restaurò le Accademie esistenti in Roma; fondò quella di S. Luca; arricchì la biblioteca vaticana, valendosi di un Maronita per raccoglier codici orientali. Successivamente si mostrarono degni emuli del prelodato pontefice *Benedetto XIV* Lambertini; *Clemente XIII* Rezzonico; *Clemente XIV* Ganganelli; *Pio VI* Braschi. Tre Cardinali debbonsi rammentare con lode, il *Capponi* l'*Albani* ed il *Monti* nativi di Roma; essi coltivarono non solo i buoni studj, ma dispiegarono altresì splendido favore verso i dotti. Roma ebbe pure di quel tempo due valenti teologi nei gesuiti *Scaramelli* e *Curtiz*: il secondo di essi conobbe assai bene l'ebraico idioma. In Ferrara ebbe la cuna il cardinal *Riminaldi*, mecenate illustre di quella Università. Bologna poi diè la cuna al Cardinal *Gotti*, già professore di teologia in Salamanca, indi in patria; al religioso *Trombelli*, benemerito della storia ecclesiastica: all'Abate *Amadesi*, difensore ardente di diritti ecclesiastici; allo scolopio *Zagnoni*, autore di una poligrafia sacra. E del Bolognese territorio furono anche i due fratelli *Mingarelli*, perchè nati a S. Michele di Grizzano: ambedue si distinsero tra i Camaldolensi, per vasta erudizione greco-latina. L'Abate *Rondinini*, istitutore di una Colonia Arcadica, ebbe a patria

Faenza. A Barbarano nel Viterbese nacque il conventuale *Missorio*, difensore ardente del Cattolicismo. Il gesuita *Baldassarri* di Recanati illustrò la storia dei Concilii. Il prete *Masini* da Cesena raccolse le vite dei santi dei quali si celebra annualmente la festa. Il francescano *Giuseppe Maria da Ancona* continuò gli annali del suo ordine religioso. Il benedettino *Gianni da Ravenna* illustrò la storia di alcuni sacri templi. Il Cardinale *Corradini* da Sezze fu celebre canonista. Il chierico regolare *Giraldi*, nato a Pergola nella Marca, espose i canoni del giuspontificio; ed il *Campiano* da Piperno, fornito di vasta erudizione, coperse una cattedra di diritto ecclesiastico.

In molto maggior numero comparvero i coltivatori delle matematiche discipline pure e applicate. Nel celebre collegio della Sapienza di Roma professò con lode quei sublimi studj il monaco olivetano *Pozzi*: il *Belloni* fu creato Marchese da Benedetto XIV, che volle così onorare i di lui vasti talenti filosofici: il chierico somasco *della Torre*, nato in Roma sebbene di famiglia originaria di Genova, fu fisico distinto e professore di matematiche, prima in patria, poi in Venezia, indi a Napoli ove superiormente si distinse: il gesuita *Saccheri* lasciò un'illustrazione sopra Euclide, nella quale pervenne a stabilire i principj della geometria universale. Non meno illustri, e in maggior numero, furono gli scienziati che ebbero a patria Bologna: il Prof. *Zanotti*, comecchè seguace del Cartesio, rese giustizia al merito superiore delle dottrine newtoniane: l'illustre fisico *Beccari* arricchì la storia naturale di varie scoperte, e diè un primo saggio di geologia: il francescano *Galli* pubblicò una miscellanea matematica, contenente utilissime applicazioni: il *Man-*

fredi, professore di analisi sublime nella patria università, rintracciò nuovi metodi per le equazioni: il *Canterzani*, salito in cattedra nell' età giovanile di anni ventisei, trattò moltiplici argomenti di matematiche superiori: Petronio *Caldani* meritò di essere onorato dal D'Alambert col titolo di primo geometra ed algebrista d'Italia: lo *Stancari* astronomo dottissimo discoperse non pochi teoremi sopra le forze e la velocità dei corpi: il cel. astronomo Eustachio *Manfredi*, autore di accurate Effemeridi, arricchì la scienza di preziose osservazioni, e coltivò con pari lode l'idraulica; a nome sì illustre vuolsi unir quello del sacerdote *Castelvetro*, amico suo e sostituto nell'impiego d'astronomo: lasciò il *Quadri* buone tavole gnomoniche, ed altre opere di astronomia, per quei tempi reputate pregevoli: Eustachio *Zanotti*, nipote del celebre Francesco, succedendo al Manfredi, giustificò colla vastità delle sue dottrine di meritar la cattedra al pari dell'antecessore: il Marchese *Bolognini* fece mostra di profondo sapere come idraulico nei suoi scritti sul bonificamento delle Paludi Pontine: e Luigi *Galvani* si immortalò colle ingegnose sue discoperte, una delle quali indicata dai nazionali e dagli stranieri col di lui stesso nome. L'impetuosa corrente del minaccioso Pò rese solleciti i dotti Ferraresi nella coltivazione dell' idraulica, nella quale si distinsero il Sacerdote *Bertaglia* ed il Dott. *Bonati*. A Comacchio ebbe i natali l'Ab. *Appiano*, filosofo meglio conosciuto sotto il greco nome di *Agatopisto Cromaziano*. L'economista *Pascoli* da Perugia scrisse sopra la dilatazione del Tevere, e sopra i mezzi di riparare ai suoi straripamenti. Il Conte *Fagnani* da Sinigallia illustrò la teoria delle curve, e propose nuovi metodi per risolvere

l' equazioni; fu insomma uno dei più distinti matematici del suo tempo, e come tale fregiato col titolo di Marchese da Benedetto XIV e dal Re delle due Sicilie. Il gesuita *Asclepi* da Macerata si mostrò degno successore al Boscovich nella cattedra romana di matematiche; i più accreditati giornali oltramontani fecero gran plauso alle sue scoperte: un altro gesuita, il *Briga* da Cesena, molto versato nell' astronomia, pubblicò dotti scritti filosofici. Il prof. *Balassi* di Forlì, canonico regolare, coltivò con plauso la geometria e la meccanica; ed il Conte *Ginanni* da Ravenna si rese benemerito non solo delle scienze matematiche, ma dell' agraria ancora.

Si dedicarono più particolarmente alle discipline fisico-mediche e naturali soggetti assai distinti. Il *Massimini* di Roma pubblicò dotti commentarj anatomici e chirurgici, ma il suo concittadino *Lancisi* salì ad altissima fama con opere di moltiplici argomenti, superiormente poi col celebrato corso di anatomia. La dotta Bologna ebbe naturalisti e medici distintissimi: il *Monti* conservatore del Museo dell'Istituto, meritò di essere eletto a professore di storia naturale: il *Parenti*, clinico assai dotto, illustrò la farmacologia: il *Bassi*, botanico e naturalista, si rese benemerito dell' arte salutare, riattivando le sorgenti della Porretta, e pubblicando la descrizione di quei bagni: dell'anatomico *Bonnazzoli* ebbe a dire il Portal che mercè le sue dottrine avea fatto la scienza importanti progressi: esercitarono con somma lode la medicina pratica il *Marescotti*, il *Bazzani*, il *Laurenti*, ed il *Danielli* di Budrio; nell' arte chirurgica primeggiò il *Molinelli* da Bombiana della montagna bolognese; ma Leopoldo *Caldani*, celebre difensore della irritabilità halleriana, salì in gran fama

con classici scritti di anotomia, fisiologia e patologia. Il prof. ferrarese Antonio *Testa* lasciò tra varj dottissimi trattati uno sulle malattie del cuore, che meritò esser tradotto in molte lingue. Il Conte *Ginanni* di Ravenna, zio dell' altro di sopra ricordato, ebbe distinto seggio tra i naturalisti italiani: il prof. *Batarra* di Rimini illustrò la criptogamia di quel territorio: il *Valsalva* da Imola si rese preclaro in anatomia e nell' arte chirurgica: il *Mistichelli* da Fermo discusse con molta dottrina varie questioni sul sistema nervoso: il prof. di notomia Gio. *Bianchi* da Rimini comparve dotato di sì vasti talenti, da meritar la lode di enciclopedico; fu suo concittadino il prof. di medicina Michele *Rosa* che con rara erudizione seppe applicare le scenze naturali all' illustrazione dell' antiquaria. Ne resta a far menzione di due rari ingegni nativi dello Stato che illustriamo; il *Benevoli* cioè da Norcia, valentissimo professore di chirurgia, ed il *Morgagni* da Forlì, uno dei più illustri luminari della medicina nel passato secolo; nella di lui opera sulla sede e sulle cause delle malattie troverebbe la studiosa gioventù prezioso tesoro di notizie teorico-pratiche, se il malaugurato moderno spirito di erudizione superficiale non la sgomentasse dallo svolgere le dotte pagine di quel sommo autore, perchè voluminose e dettate nell' idioma latino.

Piccola schiera formano i dotti che si distinsero in questo secolo nel campo, per verità poco dilettevole, della giurisprudenza. Ricorderemo principalmente due bolognesi, il prof. *Caprara Montefani*, ed il Conte Carlo *Sacco*, dalla cui scuola uscirono dottissimi allievi; anche il Conte Vincenzio suo figlio istruì per lunga serie d' anni la gioventù. Il *Dandini*, cesenate ma nato in Ancona, fu pro-

fessore di pandette fornito di vasta erudizione. Giuseppe *Aluleona* di Macerata, creato professore di leggi in Padova, coperse la prima cattedra di gius cesareo. Monsig. *Maperi* da Forlì pubblicò trattati legali, ricordati dal Fontana nella sua biblioteca; ed il *Gasparri* da Monte Cassino nel Piceno, incontrò l'approvazione dei dotti colle sue istituzioni civili e canoniche. Finalmente il *Costantini* di Ascoli, che per profonda dottrina di materie legali coperse in Roma cariche luminose, meritò con titolo anche migliore la stima universale per la sua rara integrità nel foro.

Con più ardore furono coltivati in questa età gli ameni studj delle lettere e della storia. Il *Mandosio* di Roma lasciò un saggio biografico nella sua biblioteca dei romani scrittori: il March. *Frangipani* fu di gran lunga più versato nella storia, e singolarmente nella romana: l'*Assemani*, professore di lingue orientali, pubblicò una grammatica della lingua araba: il Prelato *Battelli* giovò all'antiquaria con eruditi opuscoli: il Canonico *Baldetti* conobbe a fondo l'ebraico: l'Avv. *Castagni* pubblicò diverse biografie, alcune delle quali con latinità elegante: nè vuolsi negar lode al Cardinale *Borgia*, fondatore generoso del Museo di Velletri. I letterati che ricordammo erano nativi di Roma; i seguenti ebbero a patria Bologna: il P. *Orlandi* fu biografo e bibliografo eruditissimo: l'*Argelati* fu di grande ajuto al Muratori nelle sue vastissime opere letterarie: il gesuita *Mariani* fu leggiadro e terso scrittore: il *Magnavacca*, antiquario eruditissimo, fu consultato da molti Principi sopra gli acquisti dei loro Musei: i due *Bianconi*, Giov. Batista e Gio. Lodovico, si resero sommamente benemeriti dell'archeologia: il Sacerdote *del Buono*, che professò belle lettere in Piemonte, fu anche autore di al-

cune opere di amena letteratura: ai precitati aggiugneremo il monaco *D. Mauro* di Villafontana nel bolognese, filologo di merito non comune. Fornito di vasti lumi nella letteratura ebraica fu il Rabbino Isacco *Lampronti* da Ferrara: nella predetta città si distinsero tra tutti gli altri letterati l'Arciprete *Baruffaldi*, ed il Dottor *Barotti*. In diversi luoghi dello Stato nacquero quegli che ora rammenteremo: Monsig. *Compagnoni* da Macerata lasciò erudite memorie di Osimo ove fu vescovo: il *Baldassini* raccolse le notizie storiche dell' antichissima Jesi sua patria: il Padre Ab. *Armellini* di Ancona compilò la biblioteca Benedettina Cassinense: il *Ginanni* da Ravenna, autore di un'opera sull' arte Araldica, meritò l'encomio del Lami: il monaco *Agostino Giorgio* da S. Mauro nel riminese fu versatissimo nelle lingue orientali anche viventi; nelle opere che compilò fu coadiuvato dal cappuccino *Beligatti* da Macerata: ed ebbe pur fama di poliglotto il *P. Orazio* di Penna de Billi nell' Urbinate, illustratore della Corografia del Tibet. Celebratissimo dagli antiquarj fu il *Passeri* nato a Farnese nel distretto di Gubbio; talvolta ei fece giocare la fantasia nella illustrazione di cose antiche, ma dei suoi scritti eruditi si giovarono i contemporanei, e tornano a citarli anche i moderni. Il Vescovo di Rieti Gio. *Vita* illustrò le antichità di Benevento sua patria; il Cav. *Olivieri* di Pesaro lo imitò, pubblicando gli antichi monumenti del suo paese nativo. Altrettanto dicasi di Filippo *Zirardini* da Ravenna, e del *Ruggeri* da S. Arcangelo nel riminese; il secondo di essi mostrò predilezione alla diplomatica, ed alla investigazione delle antichità greco-romane. Ma uno dei più celebri antiquarj fu al certo l' Ab. Luigi *Lanzi* da Montolmo: l' immortale Grau-

duca Pietro-Leopoldo lo elesse a direttore della tanto celebre Galleria Fiorentina; tra le tante fatiche letterarie si distinse principalmente col suo saggio di lingua etrusca, e colla storia pittorica dell' Italia.

Tra i coltivatori della poesia meritarono in Roma lode speciale il *Leers*, nelle cui rime splende una certa vivacità e venustà di fantasia non disgiunta da eleganza; il gesuita *Carpani*, che preferì nelle sue anacreontiche e nelle tragedie l' idioma latino; il *Bucci*, le di cui rime furono inserite in una raccolta di poeti illustri ed in quella degli Arcadi. Leggiadrissimo riuscì il Cav. Gherardo *de Rossi* nelle sue favole: adoperò la commedia per isferzare i vizj della romana società; in età più giovanile avea raccolto plausi nella poesia estemporanea. Un altro romano, Paolo *Rolli*, promosse a Londra lo studio della lingua italiana; avea tradotte le odi di Anacreonte; fece poi conoscere agli italiani il Paradiso perduto di Milton. Contemporaneamente riscuoteva molti e meritati plausi alla Corte Cesarea di Vienna il celebre *Metastasio*, riformatore del dramma italiano; molti intesero poi di imitarlo; ma niuno giunse a vincerlo nell' eleganza e nelle grazie dello stile. Il bolognese *Sampieri* trattò felicemente l' idioma latino, imitando nelle sue poesie Catullo ed Orazio; il *Ghedini*, suo concittadino, fu tra i migliori poeti del secolo: il Conte *Savioli* trattò amorosi argomenti con leggiadria d' immagini e con armonici versi: anche il Conte Ercole *Aldovrandi*, e il *Galinì*, e i due *Martelli* Francesco e Pier Iacopo, e lo *Scarselli*, e lo *Stanzani*, e il March. *Orsi*, furono poeti bolognesi, valutati di distinto merito nei diversi argomenti che presero a cantare; ma il Marchese *Albergati* seppe procacciarsi maggior celebrità, scrivendo

commedie che furono molto applaudite. Nel trattare argomenti teatrali, scelse i drammatici serj e preferì le forme poetiche il *Braccioli* nobile ferrarese, a differenza del suo concittadino Dottor *Frizzi*, spinto dalla fantasia a comporre rime giocose: contemporaneamente ebbe Ferrara tre valenti poeti nella classe dei patrizj: il Card. Ercole *Bentivoglio*, che tradusse in ottave la Tebaide di Stazio; il Marchese *Varano*, che maneggiò con valore la poesia pastorale e la lirica; il canonico *Minzoni*, commendevole per originalità d'immagini e robustezza di versi. Spoleto diè i natali al *Leonio*, uno dei fondatori dell'Arcadia; le sue poesie sono di un limpido stile. Uno dei primi a scriver drammi pastorali, tessuti colle regole della tragedia, fu Gio. Mario *Crescimbeni* di Macerata; nella tentata riforma della poesia e dello stile gli si associò il concittadino *Lazzerini*, dotto grecista, e scrittore di tragedie di un qualche merito. Le poesie dell'imolese *Zappi* furono giudicate buoni esemplari per la studiosa gioventù: Giuseppe *Ercolani* di Sinigallia lasciò rime encomiate dai giornalisti dei suoi tempi: il *Guidarelli* di Perugia coltivò con discreto successo la poesia italiana e la latina; ancora il religioso *Mazzoluri* da Pesaro fu buon poeta quanto facondo nella sacra eloquenza; altrettanto dicasi del francescano *Fusconi* da Ravenna. Ma il nome di due ingegni di gran lunga migliori coronerà il novero dei poeti di questo secolo; il *Casti* da Montefiascone, ed il *Giorgi-Bertola* di Rimini: fu poeta il primo di rara naturalezza, e di originale leggiadria; così non avesse imbrattati i suoi versi dedicandoli ad argomenti disonesti e dipingendoli con licenziose tinte: il secondo si rese benemerito così dell'italiana come della tedesca letteratura;

nelle sue poesie offerse gentili pitture e le abbellì di ricchissime idee.

§. 16.

CENNI STORICI DEI LETTERATI PIU' DISTINTI VISSUTI NEL CORRENTE SECOLO.

Fedeli al nostro proponimento di riserbare a penne più autorevoli il giudizio dei letterati nostri contemporanei, dovremmo ormai sospendere questi cenni, comecchè fugacissimi, di storia letteraria; ragion vuole però che si ricordi il nome almeno di quei pochi che salirono a nota celebrità, e che discesero ormai nella tomba. E poichè parlavasi di sopra dei coltivatori della poesia, ci è grato il rammentare Vincenzo *Monti*, nativo di Alfonsino nel territorio ravennate, perchè l'italiana poesia degradata dalle inezie degli Arcadi, ricuperò l' antico lustro mercè le cure di quel valentissimo ingegno: investitosi del genio dantesco dettò carmi che anderanno all'immortalità; se nel turbine delle vicissitudini politiche comparve di versatile opinione, ciò nulla toglie al suo altissimo merito come poeta; tantopiù che null'altro fece se non secondar la corrente. Anche il principe dei moderni improvvisatori Francesco *Gianni* ebbe la cuna nello Stato pontificio: vituperosa fu la lotta ch'ei sostenne col Monti, pur nondimeno dovè rendere solenne giustizia al di lui ingegno anche quell'emulo poderoso. Benemerito dell' italiano idioma erasi reso il Monti con applaudite proposte di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca; con egual valore letterario calcò quelle orme il genero suo Conte *Perticari*, nativo di Savignano nel

Forlivese. Ai predetti illustri letterati vuolsi aggiungere il celebre nome di Ennio Quirino *Visconti* di Roma, che disbrigando l'antiquaria dai lacci di vanitose congetture, ne rese lo studio piacevole e proficuo, accopiandolo a quello delle arti e degli antichi classici. Di cento altri, tuttor viventi o di recente estinti dalla morte, faranno altre penne onorevole menzione.

§. 17.

CENNO BIOGRAFICO DI DONNE ILLUSTRI.

(a) *Donne celebri del secolo XIV.*

Non senza ragione meritò Bologna il nome di dotta. Oltre gli uomini valentissimi che in ogni tempo produsse, essa potè vantarsi di tre donne celebri nel secolo XIV; quando cioè in Italia, ingombrata dalle tenebre di lunga ignoranza, apparivano i primi fulgori della rinascente letteratura. *Novella* e *Bettina*, figlie del cel. canonista Giovanni d'Andrea, coltivarono con lode i buoni studj, ed è fama che una di esse supplisse in cattedra al padre: fuvvi chi attribuì quell'onore a Novella, altri a Bettina moglie a Gio. di S. Giorgio: forse ambedue dettaron leggi, usando celarsi il volto con velo. Successivamente coperse la cattedra di giurisprudenza in quella patria Università Maddalena *Buonsignori* addottorata in leggi: essa entrò nella famiglia Bianchetti; dalla quale esciväne *Giovanna* per dar la mano di sposa al Buonsignori; passando poi alla Corte dell'Imperatrice moglie di Carlo IV, ivi riscosse plausi per la sua erudizione greco-latina, per profondità di sa-

pere in filosofia ed in leggi, e perchè valente nel temprare la poetica cetra. Contemporaneamente fiorivano in Fabriano due valorose poetesse imitatrici del Petarca, Eleonora della *Genga*, ed *Ortensia* di *Guglielmo* che le sopravvisse per qualche anno, e ne deplorò poeticamente la morte. Sul cadere del precitato secolo Elisabetta *Trebiani* di Ascoli rendevasi celebre, trattando con egual valore la cetra, ed il brando.

(b) *Donne illustri del secolo xv.*

In Roma ebber la cuna due donne celebri, Cleofe *Gabbrielli* ed Anna *Spina*: scrisse la prima un poema che dedicò al Duca di Ferrara Borso d'Este; la seconda fu colpita dalla morte nel primo fiore di giovinezza, ma aveva già colti tanti allori sul Parnaso da meritare il nome di terza Corinna. Bologna potè vantarsi di avere onorata una delle sue cattedre mediche affidandola a Dorotea *Bucca*, valentissima nel greco e nel latino idioma, e non men dotta nella scienza che professò, e nelle matematiche: le furono concittadine Bartolommea *Mattugliani*, leggiadrissima poetessa, e Cristiana *Da Pizzano*, cui fu di gran sollievo nell'affannosa sua vita il coltivamento delle amene lettere. Distinguevasi di quel tempo in Ferrara *Bianca d'Este*, che al dire del suo biografo Vespasiano Strozzi, scrisse con rara eleganza così in prosa come in versi: in quella Corte brillò la ferrarese Caterina *Vegri*, e poi riparò in un chiostro, coltivando costantemente la poesia, e sempre con lode. Anche in questo secolo possedè Fabriano due femmine illustri, Livia *Del Chiavello* che lasciò rime applaudite, e Gio-

vanna *Di Fiore*, vissuta nella casa di Livia, che trattò argomenti teatrali: di Grisalda *Bianchetti* esistono poesie nella Biblioteca di Rimini sua patria. Una figlia di Guido *Da Montefeltro* Signore d' Urbino, chiamata *Battista*, ebbe a maestro Leonardo Bruni; sostenne pubbliche tesi in filosofia, e compose bellissime orazioni latine: maritata nel Malatesti, tenne saggio e provvido governo dei sudditi nello stato vedovile. Un' altra *Battista Malatesti Sforza* di Pesaro fu tanto versata nell' idioma latino, da arringare improvvisamente varj Principi e ambasciatori stranieri; protesse altresì generosamente i buoni studj. Elena, oppur Cecilia *Coppoli* di Perugia fu versatissima nel greco e nel latino: il cel. Porcellio le indirizzò molti versi; gli ultimi scritti di quella valorosa femmina si aggirarono sopra argomenti ascetici, avendo vestito l' abito di religiosa francescana in Foligno. Costanza *Varano* di Camerino, pertinente alla famiglia che per lungo tempo avea tenuto la signoria di quella città, arringò latinamente, sebbene ancor giovinetta, Bianca Visconti, per ottenere la restituzione del perduto dominio: conseguito per altre vie l' intento, diè la mano di sposa ad Alessandro Sforza Signore di Pesaro, ma fu rapita dalla morte di soli anni diciannove. Alcune rime di Virginia *Zuccheri-Gema* di Orvieto si trovano in antiche raccolte: ignorasi l' epoca della sua morte, avvenuta però prima del 1500; quando fioriva cioè in Gubbio Caterina *Gabbrielli-Contarini*, encomiata dai contemporanei come poetessa di fecondissima fantasia.

(c) *Donne illustri del secolo XVI.*

Nel dizionario biografico del Levati è preso registro di Virginia *Accoramboni* di Roma, illustre poetessa, ma vittima di tradimenti; nell' ultimo dei quali cadde assassinata: di *Gregoria Romana* restano alcune poesie in una raccolta di Venezia; il loro stile la fa credere vissuta in questo secolo: della tanto celebre *Lucrezia Borgia* ci asterremmo dal far parola, se non avesse fatto dimenticare i natali e i suoi trascorsi coll' altezza dell' ingegno e colla splendida protezione prodigata ai dotti; encomiandola si fa eco al Libanio, al Giovio, al Cardinale Bembo, all' Ariosto.

Numerosa è la schiera delle donne illustri che fiorirono in Bologna, ove ebbero la cuna. Maddalena *Ariosti-Salarolli* è ricordata dal Fantuzzi come poetessa di merito. Lucia *Bertana-Dall' Oro* fu tenuta in somma stima dal Castelvetro e dal Caro. Di applaudite poesie, raccolte dal Bulifon e dalla Bergalli, fu autrice la religiosa Girolama *Castellana*: con prospero successo coltivarono la volgare poesia anche Diamante *Dolfi*, Emilia *Grassi*, Suor Maddalena *Ludovisi*, Porzia *Malvezzi*, Margherita *Mezza-Mici*, Elena *Dall' Olio*, Ippolita *Paleotti*, la religiosa domenicana Febronia *Pannolini*, Isabella *Pepoli-Riario*, Livia *Pii*, la religiosa Silvestra *Sopranini*, Flaminia *Vezzani*. Suor Marta *Andalò della Rosa* parlò e scrisse latinamente con rara eleganza; i più celebri biografi la rammentarono con molta lode.

In Ferrara furono l' ornamento della Corte *Estense* le due principesse *Lucrezia* ed *Anna*, versatissime nelle lingue dotte: *Isabella d'Este*, divenuta per matrimonio Mar-

chesa di Mantova, coltivò con predilezione la numismatica, e protesse splendidamente le arti belle. Due altre ferraresi pertinenti alla famiglia *Cavalletti*, Orsola e Barbara, si distinsero nel coltivamento dei buoni studj: si applicò la prima alla filosofia, e ne sostenne pubbliche tesi; Barbara, figlia sua, trattò la lira poetica. Di Laura *Nasi* scrisse con lode Annibal Caro; di Aurelia *Roverella* si trovano buone poesie in varie raccolte: alla illustre Fulvia *Morati-Grundlero* si contrastarono l'onore di aver dato i natali Mantova e Ferrara; ma l'erudita Canonici dimostrò che alla seconda delle due città apparteinne; versatissima in ogni ramo di letteratura, scrisse poemetti latini e versi greci molto applauditi.

Sul cominciare del secolo componeva in Perugia commendate poesie un'erudita femmina, abbastanza modesta per occultare il suo nome, quindi detta *Anonima*: contemporaneamente dettava eloquenti orazioni Cornelia *Baglioni* nel chiostro in cui erasi ritirata: anche Cecilia *Coppoli* bramò vestir l'abito religioso, e nel suo ritiro trovò sollievo nel trattare la lira latina. Ma Teodora *Danti* elevò la mente ai più sublimi studj delle matematiche e della fisica, e solamente a sollievo dello spirito compose versi applauditi per leggiadria di stile. Ai precitati nomi uniremo quello di Domitilla *Graziani*, perugina anch'essa, coltivatrice dell'amena letteratura con tal successo, da trattare con pari felicità l'idioma latino e l'italiano.

In Urbino ebber la cuna Laura *Ammannati-Battiferri*, Minerva *Bartoli* e Giovanna *Rovere-Feltria*: accoppiò la prima ai severi studj filosofici i letterarj; il Caro la chiamò *novella Saffo*; e Bernardo Tasso l'*onore d'Urbino*; la Bartoli riscosse encomj di valorosa poetessa dal

Crescimbeni e dal Quadrio: la terza, addivenuta Duchessa di Sora, si mostrò magnanima e liberale nel proteggere i dotti ed i valenti artisti. Anche Ravenna ebbe due celebri femmine in Giulia *Cavalcanti*, e Felice *Rasponi:* Giulia lasciò buoni saggi poetici; la Rasponi coltivò lo spirito collo studio delle lettere e della filosofia, indi si chiuse in un chiostro. Francesca *Bufalini-Turini* di Città di Castello scrisse poesie di argomento ascetico lodate dal Crescimbeni: Flavia *Spannocchi* di Jesi possedè miglior genio poetico, siccome deducesi dalle sue rime pubblicate dalla Bergalli.

(d) *Donne celebri del secolo XVII.*

Scarseggiò in questa età il numero delle femmine illustri, e non è da dolersene gran fatto, poichè fu secolo di corruzione letteraria. Immune da essa apparve in Roma Debora moglie del rabbino *Ascarelli*, che tradusse dall' ebraico in buoni carmi italiani inni e preghiere. Non molti anni dopo fioriva in quella metropoli Margherita *Costa*, che con pieghevole fantasia trattò l' epica, la lirica, la drammatica, e perfino la satira. Due altre romane, dell' illustre famiglia *Farnese*, Francesca e Vittoria, si distinsero con poesie ricche di felici immagini; preferirono entrambe ai romori del secolo la ritiratezza del chiostro. Ma Ortensia *Mancini*, nipote del Card. Mazzarino, fu trasportata invece in mezzo agli strepiti della popolosa Parigi in fanciullesca età, e vi si distinse pei suoi rari talenti, che le procacciarono gli encomj dei più celebri letterati francesi di quel tempo.

Fiorivano allora in Bologna Orsola *Bianchelli*, An-

gela *Gessi*, Valeria *Negri-Miani*, Virginia *Pigna*, e Semidea *Poggi*: la Bianchelli fu chiamata da Luigi XIV in Francia, ove si distinse per erudizione letteraria; la Gessi trattò con lode l'idilio ed altri argomenti poetici; la Negri lasciò una tragedia e favole pastorali non prive al tutto di pregj, migliori però riuscirono le sue orazioni in prosa; la Pigna, peritissima in letteratura, tenne pubblica scuola, e la Poggi scrisse nel chiostro alcuni opuscoli lodati dal Fantuzzi. Anche Geronda *Cerini* di Perugia vestì l'abito monacale, sebbene avesse già annunziato un felice ingegno poetico, che la preservò dallo stile depravato di quei tempi; di un'altra perugina, Cecilia *Masini* monaca anch'essa, si leggono in una raccolta alcuni versi commendati dal Cinelli. Due altre città dello Stato, Ferrara e Viterbo, ebbero ciascheduna una femmina illustre: la ferrarese Marta Maria *Gamberini* trattò la lira con fervidissima fantasia in età giovanile, poi si chiuse tra le cappuccine: la viterbese M. Porzia *Vignoli*, educata in giovinezza alla letteratura ed alle matematiche, fatta più adulta cercò sollievo ai coltivati sublimi studj dell'astronomia colla cetra poetica, poi volle ritirarsi in un convento di domenicane.

(e) *Donne illustri del secolo XVIII.*

Nel miglioramento dei buoni studj ricomparve più numeroso il drappello delle donne celebri, e specialmente in Roma, in Bologna, ed in Ferrara. Non men di dodici fiorirono nella grandiosa capitale dello Stato: Ruffina *Battoni*, detta in Arcadia *Corintea*, conobbe a fondo il contrappunto musicale, e scrisse applaudite poesie: Cammilla

Bertelli fu poetessa meritevole degli encomj del Mandosio e della Trivulzi: tre sorelle religiose della famiglia *Caboni*, Petronilla, Teresa ed Emanuella, si distinsero per vasta erudizione nella letteratura greco-latina e italiana: Prudenza *Capizzucchi-Gabbrielli* fu delle prime ad annunziare il risorgimento del buono stile con applaudite poesie: la religiosa Chiara Isabella *Fornari* trattò in prosa diversi argomenti con molta dottrina: Faustina *Maratti-Zappi*, figlia di celebrato pittore e moglie ad un valente poeta, contribuì energicamente a bandire la corruzione del gusto: Giacinta *Orsini-Buoncompagni* tenne onorevolissimo posto in Arcadia, in virtù delle sue poesie piene di eleganza e di brio: Isabella *Pellegrini*, valorosa improvvisatrice, fu malauguratamente rapita dalla morte in età giovanile: di Margherita *Ottini* raccolse la Bergalli non dispregevoli poesie.

Riscuotevano di quel tempo in Bologna pubbliche lodi le donne celebri che ora ricorderemo. Laura *Bassi Verati*, poetessa di vaglia, elevò la mente ai sublimi studj della matematica e della fisica, e coperse in patria una cattedra di filosofia. Appartennero alla famiglia *Dosi Isabella* e *Vittoria*; fu autrice la prima di poesie e di commedie; sostenne la seconda pubbliche tesi in gius civile e criminale. Elisabetta *Ercolani-Ratta*, coltissima e saggia matrona, ebbe familiare corrispondenza coi più illustri letterati coetanei. Elisabetta *Macchiavelli* trattò con rara eleganza l'idioma latino e coltivò la scienza agraria: due *Manfredi*, *Teresa* e *Maddalena*, aggiunsero allo studio delle amene lettere quello delle matematiche, coadiuvando il fratello Eustachio nei computi delle sue Effemeridi. Anna *Menzolini Morandi*, pittrice e scultrice, pervenne

all' onore di cuoprire la cattedra di notomia nella patria Università, dopo avere applicato a quello studio per servir d'ajuto al marito. Cristina *Paleotti* lasciò molte poesie e di buonissimo gusto. Teresa *Zanni* scrisse sonetti, canzoni e madrigali con stile purgato: finalmente di una tal *Vitalini*, bolognese essa pure, fece menzione il Fantuzzi, come di distinta letterata e assai valente nell' arte musicale.

Le due sorelle *Elena* e *Teresa Baletti* di Ferrara calcarono per qualche tempo la scena, ma si distinsero per rarità di talenti, e scrissero applaudite poesie. Anche Metilde *Calcagnini-Bentivoglio* ebbe allori nel poetico arringo: le furono concittadine la religiosa Gesualda *Chitò*, gentile rimatrice; Caterina *Rusca*, annoverata tra i rimatori ferraresi col nome di *Suor Angelica Felice*, ed Eutropia *Tosini*, della quale si leggono buoni versi in applaudite raccolte.

Tra le altre città dello Stato, Orvieto ebbe in questo secolo Anna Giuditta *Fabri*, ascritta all'Arcadia col nome di *Arminda Alicoa*: un'altra poetessa arcadica ebbe Spello in Caterina *Passerini*, denominata in quella accademia *Silvia Licaotide*: Assisi diè la cuna a Crispolita *Pittori-Sassi* che compose eleganti poesie latine: a Imola si distinse Orsola *Poggiolini-Troni*, spinta da giocondità di spirito a comporre scherzi pastorali e capitoli di festivo stile: in Foligno finalmente fiorì Battista *Vitelleschi*, virtuosissima donzella e valente poetessa, rapita dalla morte in età giovanile con pubblico compianto.

(f) *Cenni di alcune tra le più illustre femmine del corrente secolo.*

Non vuolsi negare il debito tributo di onorevole memoria ad alcune celebri femmine dei nostri tempi, perchè già discese nella tomba. Bologna, albergo eterno delle scienze, diè la cuna alla Tambroni, ed a Maria Dalle Donne: a Medicina del bolognese territorio sortiva i natali Maddalena Noè Canedi. Clotilda *Tambroni*, tanto celebrata, e giustamente, per la vastissima sua erudizione, ebbe l'onore di assidersi sulla cattedra di greche lettere nella patria Università: la dottissima *Dalle Donne* esercitò con somma reputazione l'arte medica e la chirurgica: la *Noè-Canedi* fu laureata nella facoltà legale, dopo aver sostenuto i debiti esami con unanime applauso. Perdè Roma in questi ultimi anni Teresa *Benincampi*, che trattò lo scalpello con ingegno non comune. A Bagnacavallo si rese celebre Zaffira *Ferretti*, che dopo aver preso la laurea medico-chirurgica nella Università bolognese, fu inviata dal cessato governo italico in Parigi, e di là passò in Turchia, ove finì di vivere. Ne piace di coronare questo novero di donne illustri col nome chiarissimo della ferrarese Costanza *Monti-Perticari*, che per altezza d'ingegno seppe partecipare alla celebrità del padre e del consorte.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DELLE BELLE ARTI

I

ARCHITETTURA

§ 1.

CENNI STORICI DI QUEST' ARTE PRESSO GLI ANTICHI.

Nei vetusti oscurissimi tempi di Roma si ricorse ai Toscani per la costruzione dei principali edifizj: il primo ricinto di mura; la rocca eretta sul Palatino; il tempio entro di essa consacrato a Giove; la prodigiosa chiavica tuttora esistente col nome di *cloaca massima*, sono altrettanti monumenti i quali fanno testimonianza dell'imperizia dei Romani e del valore etrusco nell'arte del fabbricare. Finchè Roma non entrò in communicazione colla Magna Grecia e coll'Asia Minore, quel popolo conquistatore usò nel costruire il solo ordine toscano, semplice sì ma solidissimo, e capace di qualunque ardito disegno.

Successivamente alcuni giovani romani si recarono in Grecia ad apparare l'arte architettonica; Vitruvio ci avverte che alcuni ivi poi l'esercitarono; infatti il Re Antioco si valse del romano *Cossuzio* per terminare in Atene il tempio di Giove Olimpico. Anche il Re di Cappadocia Ariobazzane si giovò dell'opra dei due fratelli Cajo e Marco *Stallio* nativi di Roma per ricostruire il celebre Odeon; e Plinio ci rammenta che ai tempi di Cicerone era divenuto celebre in architettura *Valerio di Ostia*.

Ai tempi di Augusto sursero templi, e terme, e por-

tici, nelle quali opere spiegò l'arte tutte le ricchezze: i primi di lui successori aggiunsero basiliche, fori, acquedotti, circhi, archi di trionfo, anfiteatri; di quelle costruzioni non sopravvissero che ruine, tali però da sbigottire chi si fa a contemplarle. A monumenti sì grandiosi vogliońsi aggiungere i mausolei eretti agli Imperatori ed ai più illustri personaggi; tali sono quello di Plauzio in vicinanza di Tivoli; di Publicio e Bibulo entro Roma; di Cesare Augusto, e di tanti altri; la mole d'Adriano, ora Castel S. Angelo, fu di tutti il più grandioso. Piacque anzi a quell'imperatore prender posto tra gli architetti, e fu sotto il suo regno che si cuoprirono di monumenti tutte le provincie dell'Impero; se non che volle ammassare edifizj di genere al tutto diverso in un solo ricinto, e diè in quella guisa il primo impulso alla decadenza del gusto. Fu allora altresì che la romana ambizione superar volendo ciò che erasi fatto dai Toscani e dai Greci, accoppiò i due ordini Jonico e Corintio per formare il *Composito*; ordine per vero dire assai magnifico, ma inferiore in bellezza e nobiltà al corintio, ed in eleganza all'jonico. Frattanto le Terme di Diocleziano alterarono la vera idea della grandezza: la presunzione di andare al di là del perfetto gusto, spinse l'arte alla corruzione. Quei primi traviamenti si resero più manifesti sotto il regno di Costantino: si introdusse un'eccessiva gravezza nei membri principali degli ordini; si moltiplicarono le modinature senza cause e senza armonia; in breve si passò alla dimenticanza di ogni regola e di ogni principio.

Alla Basilica di Antonino, forse Tempio di Marte, al Tempio della Fortuna Virile, al superbo Panteon d'Agrippa, si vide succedere in Roma l'Arco di Costantino indicante

il corrompimento del gusto nei suoi ornamenti e nei bassi rilievi. Le precitate Terme Diocleziane e i monumenti inalzati a Spalatro d'ordine di quell'Imperatore, sono ripieni di licenziose stranezze.

Tra i sacri templi dedicati al culto cristiano, sorgeva nel IV secolo fuori delle mura di Roma la celebre Basilica di S. Paolo, e quella di S. Agnese; in vicinanza di essa l'altra di S. Costanza, edifizj tutti magnifici ma dissonanti in ogni loro parte, perchè eretti in tempo di decadimento.

L'alterazione che segna la prima epoca della decadenza, precedette la venuta dei Goti in Italia. I vizj delle fabbriche erette da quei barbari, non furono che una continuazione di traviamenti, nei quali da gran tempo la romana architettura era caduta. Il Re Teodorico volendo ricingere di fortificazioni Terracina, già *Anxur* capitale dei Volsci, fece di tratto in tratto eriger torri alternative tonde e quadrate, e nella soprastante cima montuosa ordinò la costruzione di un palazzo somigliante a una fortezza. Di un genere consimile riescirono gli edifizj eretti da quel Re in Ravenna, scelta a capitale dei suoi Stati; in tutti si trovano caratteri di corruzione consimili a quelli usati sino dai tempi di Diocleziano; disarmonia nelle proporzioni, disconvenienza in tutte le parti.

Il cattivo gusto si rese sempre più sensibile nel VI secolo, siccome ne fa fede il Ponte Salaro sul Teverone ricostruito da Narsete; edifizio solidissimo è vero, ma i di cui ornati sono poveri di invenzione e rozzamente eseguiti. Divenuta Ravenna la sede degli Esarchi, vi trasferirono il domicilio non pochi orientali, alcuni dei quali artisti di professione. Ne fa fede la Chiesa di S. Vitale, copia evidente di S. Sofia di Costantinopoli, mancante

cioè della nobilissima antica semplicità, resa però maestosa da somma ricchezza negli ornamenti: in quel tempio, che può dirsi orientale, appariscono i difetti di corruzione nella forma delle colonne, nelle basi e nei capitelli di uno stile straordinario e bizzarro.

Nel VI secolo, ai tempi della tirannide longobardica, si aumentarono i difetti architettonici nella disposizione esterna degli edifizj, e più particolarmente nelle facciate: lo stile dei capitelli; la scelta degli ornamenti consistenti in figure di uomini, donne e animali totalmente dissimili dal naturale; i pilastri e i barbacani; le colonne tirate dal suolo alla sommità, passando dal primo al secondo piano senza architravi e senza cornici: quelle strane e mostruose caratteristiche incominciate nel precitato VI secolo, si resero universali nel VII e nell' VIII.

Nella successiva invasione dei Franchi, condotti in Italia da Carlo Magno, fu l' arte restaurata, perchè il genio italiano tornò all' antica libertà d' azione, nella calma venuta dietro al romor delle guerre. Nella chiesa di S. Michele di Roma, ed in quella delle Acque Salvie, o delle Tre fontane, si videro i primi saggi del buon gusto che tornava a fiorire. S. Cecilia in Trastevere, S. Sabina, S. Gregorio in Velabro, S Prassede, furono chiese notabilmente abbellite: si avverta di più che in Ancona e nei paesi limitrofi, soggetti allora al dominio orientale, si cressero tali chiese e probabilmente da greci architetti, da far ben conoscere che gli artisti propendevano ad un migliore stile, comecchè il cattivo gusto continuasse a predominare: ciò è tanto vero che fino al secolo XIII continuò l' architettura ad esser deturpata da strana confusione. Ne faccia fede l' avvicinamento e la distribuzione

delle chiese aggruppate insieme a Bologna col titolo comune di S. Stefano; alle quali servì forse di nucleo un antico tempio, stranamente sfigurato dalle irregolarità di altri erettigli all' intorno. Altrettanto dicasi di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma, nei restauri del quale si fece il più barbaro miscuglio di parti, senza darsi la minima briga della loro discordanza, per l' abuso predominante di mescolare gli uni con gli altri antichi frammenti, diversi di forma e di stile: fu allora che sopra superbi portici si eressero deformi campanili, ed il magnifico Tempio di Antonino e Faustina videsi cambiare nella chiesa attuale di S. Lorenzo in Miranda, il di cui moderno architetto non ebbe vergogna di tagliare goffamente il magnifico frontespizio, che ei doveva venerare anzichè profanarlo con barbara mano.

(a) *Monumenti di architettura detta gotica.*

Fu detto altrove che il giustissimo aborrimento concepito dalla miglior parte degl' Italiani contro la tirannide dei barbari invasori e dominatori d' Italia nei bassi tempi, suggerì forse l' umiliante titolo di *gotica* architettura all' arte degenerata del fabbricare: e difatti il suo carattere specifico degli archi a sesto acuto sostituito al mezzo tondo, non prese origine al certo presso di noi sotto i Re Goti, non trovandosene i primi indizi se non dopo l' invasione dei Franchi. In conferma di ciò avvertiremo, che nella celebre Abbazia di Subiaco, posta presso le sorgenti del Teverone; si vedono i primi archi a sesto acuto nei primi restauri del secolo nono, indi promiscuamente usati con quei di mezzo tondo nei successivi ingrandimenti di quel cenobio; ed in una cronaca conservata nell' archivio di

quei monaci trovasi anche la cagione di tal pratica architettonica « *curvetur arcus ut fortior*. Successivamente l' architettura gotica e barbara prese piede assoluto: a Chiaravalle, abbazia di Bernardini tra Ancona e Sinigallia, vedesi in quella Chiesa eretta dopo la metà del secolo XII adoperato con timidezza il nuovo sistema; simultaneamente si impiegava con più ardimento nella cattedrale di S. Leo del Ducato d' Urbino; indi nel grandioso tempio di S. Francesco in Assisi. Sul cominciare del secolo decimoterzo si costruirono in forma gotica i portici ricingenti la gran piazza di Rimini: alcuni anni dopo venne restaurata in Montefiascone la Chiesa di S. Flaviano sulle regole del nuovo sistema, praticato poi quasi universalmente fin verso la metà del secolo decimoquinto.

(b) *Risorgimento dell' Architettura.*

Senza la vana ripetizione di quanto andò debitrice l' arte architettonica ai due genj toscani Brunellesco e Leon Batista Alberti, vuolsi ricordare che il prode Signore di Rimini Sigismondo Malatesta, sapendo ben valutare il raro ingegno dell' Alberti, lo chiamò nella sua capitale a dirigere la costruzione di un tempio sacro al Dio delle vittorie, chiamato poi S. Francesco: è quella una delle ultime e pur magnifiche opere di gotico sistema nella sua seconda e bella epoca; nelle facciate laterali di quella chiesa si scorsero i germi del gusto che dovea ricondurre l' arte all' antica sua perfezione. Entro Roma sorgeva intanto il così detto palazzo di Venezia, per comando di Paolo II, e per opra di Giuliano da Majano:

a quel grandioso monumento di militare architettura riesciva di gran lunga superiore il castello di Caprarola, eretto sulla fine di quel secolo, e giustamente ammirato come uno dei migliori edifizi del Vignola.

Era ormai tempo che senza bisogno di ricorrere ai Toscani sorgesse anche tra gli artisti dello Stato pontificio un qualche genio ristoratore dell'arte: apparve difatti Bramante *Lazzari*, nato nel territorio Urbinate, e meritò a buon dritto il titolo di ristauratore dell' Architettura. Dopo aver date le prime prove del suo valore in patria e nella Romagna, visitò varie provincie d'Italia, indi recatosi a Roma vi costruì il palazzo Giraud, non lungi dal Vaticano; poi con più grandiose proporzioni quello della Cancelleria; indi riunì il palazzo del Vaticano ai due padiglioni del Belvedere, posti in fondo agli orti pontificii. Successivamente dispiegò somma grazia ed eleganza nel tempietto periptero che sorge nel cortile della casa religiosa di S. Pietro in Montorio: bella del pari riuscì la Chiesa della Consolazione da esso eretta in vicinanza di Todi; ma nell'immensa fabbrica di S. Pietro in Vaticano dispiegò tutte le forze dell' alto suo ingegno.

Fu quel sommo maestro che seppe scorgere nel divino *Raffaello* anche una speciale disposizione all'architettura; venne infatti eletto a dirigere il gran tempio Vaticano, dopo la morte del Bramante, insieme con Fra Giocondo da Verona e Giuliano da S. Gallo, e diè altresì il disegno del Palazzo Caffarelli, ora Stopponi, eretto in Roma presso S. Andrea della Valle. Anche *Giulio Romano* si applicò talvolta all' arte edificatoria e con somma lode, siccome ne fa prova la conosciuta *Villa Madama* situata sulla pendice di Monte Mario presso Roma, e singolarmente

il ducale palazzo di Mantova detto del T, ove dispiegò tutti i suoi talenti di architetto, di pittore e di decoratore.

Ai precitati luminari dell'Architettura debbesi aggiungere il nome di altri valenti ingegni, nativi di questo stato, che con lode non comune esercitarono l'arte. Il perugino *Alessi* fu per Genova ciò che fu per Roma il Bramante e il Sangallo, per Firenze il Buontalenti e l'Ammannati, per Venezia il Palladio e il Sansovino. L'*Algardi* costruì in Roma la villa Pamfili, casino di piacere il più bello di quel suburbio: nella parte decorativa fu tenuto per modello. Anche il celebre *Domenichino* diè saggi in Roma di gusto architettonico; formò il disegno della Chiesa di S. Ignazio; gli venne attribuito quello della porta del palazzo Ludovisi; condusse a compimento in Frascati la villa Aldobrandini. Giovanni Antonio *de' Rossi* si acquistò in quella città gran reputazione nel palazzo Rinuccini; l'altro dei principi Altieri fu tenuto per suo capo d'opera. Pellegrino *Tibaldi* costruì il gran cortile dell'Istituto di Bologna sua patria: il figlio Domenico lasciò monumenti di molto pregio, sebbene morto assai giovine. Un altro bolognese, il *Monti*, fece in patria la bella chiesa del Corpus Domini, e costruì la grandiosa colonnata che conduce alla Madonna della Guardia. Il *Vanvitelli*, nato a Roma di padre olandese, lavorò alla Rufinella; costruì in Ancona un lazzeretto; diè il disegno di sacri templi a Macerata, in Perugia, a Pesaro, in Foligno. Finalmente i due *Raimondi* padre e figlio lavorarono molto in Roma; costruirono a Bologna il Collegio dei gesuiti; a Frascati il casino Borghesi di Villa-Taverna.

II

CENNI STORICI DELLA SCULTURA.

(a) *Scultura antica.*

Ciò che fu ripetuto fugacemente sull'antica floridezza, sul decadimento, sulla ristorazione dell' arte architettonica, può applicarsi a quella della scultura. Narra Varrone che nei più vetusti tempi di Roma non si videro statue, e che le prime furono di creta o di legno: aggiunge Plinio che la prima gettata in bronzo rappresentò Cerere, ma tra i tanti scultori ricordati da quello scrittore, uno solo, chiamato *Decio*, era cittadino romano.

Al tempo dei primi imperatori l'arte decadde. Funestissima, specialmente agli scultori, riuscì l'invasione dei barbari: non sopravvisse il nome di un solo scultore sotto la tirannide longobardica. Le sole opere tassellate e vermicolate, ed i musaici, si conservarono in quella ferrea età; ne fan fede i lavori di quella specie, eseguiti sotto i Pontefici Leone III, Zaccaria, Niccolò I, Sergio III.

Una delle occasioni per cui ebbe incremento la scultura in questo Stato, fu la superba fabbrica del Duomo d'Orvieto, eretta nel 1290. Sbagliò il Vasari attribuendo a Niccola Pisano le sculture che fregiano la facciata di quel tempio; Enea Silvio Piccolomini, poi pontefice, ci avverte che quei lavori furono per la massima parte eseguiti da scalpelli senesi: successivamente il Donatello gittò il S. Giovanni di quel Battistero; poi Raffaello da Montelupo, il Mosca, lo *Scalza* orvietano, il Caccini, Giovan

Bologna, il Mocchi, vi aggiunsero si belle sculture, da farlo riguardare come uno dei templi cristiani meglio ornati.

La costruzione di un' altra grandiosa chiesa aperse vasto campo anche ai valenti scultori; S. Petronio cioè di Bologna, di cui venner gettati i fondamenti sul cadere del secolo XIV: le mezze figure nel basamento della facciata furono scolpite dal veneziano Bonafede; quelle della maggior porta da Jacopo della Quercia; le altre superiori all' arco dall'Aimo detto il Varignana; le Sibille dal Tribolo; gli altri fregi da scultori di minor pregio: i bassi rilievi delle porte laterali doveano eseguirsi dalla cel. scultrice *Properzia de Rossi*, se non fosse stata rapita dalla morte. Precedentemente era stato costruito in quella città la chiesa di S. Domenico, ove Niccola Pisano si rese celebre per le sculture di cui arrichì la parte esteriore dell' Arca di S. Domenico: a quel monumento lavorò altresì un altro *Niccolò*, perciò detto *dell'Arca*, e questi nato in Bologna.

Un celebre Santuario, la Casa di Loreto eretta in vicinanza di Recanati, offerse occasione di far nascere valenti artisti. Il *Calcagni* e *Paolo Giacometti*, scultori e fonditori di quella piccola città, onorarono la patria loro con talenti non ordinarj: del secondo veggonsi buoni lavori nella Fontana di Piazza a Faenza, nel Battistero della cattedrale d'Osimo, nel deposito del Cardinale Cenci a Macerata, ed in altre opere fatte in patria ed in Ancona.

(b) *Risorgimento dell'Arte.*

Si vollero additare i predetti sacri edifizj, perchè la loro elevazione offerse anche alla scultura propizia occasione di risorgere. Retrocedendo ora nel nostro racconto stori-

co, è d'uopo ricordare che ai toscani, e più particolarmente ai pisani, è dovuto il risorgimento dell' arte. Fino dal secolo XII maestro Buono Fiorentino aveva ornato di sculture in Ravenna chiese e palazzi. Giovanni da Pisa avea levato di se altissimo grido col mausoleo da esso scolpito in Perugia per Benedetto XI. Successivamente Arnolfo avea scolpito il celebre tabernacolo in S. Paolo fuori delle mura di Roma; si pretese che fosse di sua mano anche il monumento di Bonifazio VIII posto in S. Pietro, ma quell' opra è dovuta ai romani scultori *Cosmati*. Sulle orme dell' immortale Donatello si ponevano intanto gli italiani scultori; poi l' arte fece passi rapidissimi. È noto che le porte del tempio veneto di S. Michel di Murano sono ricche di elegantissimi fregi; or sappiasi che il Sansovino attribuisce il merito di quei fini intagli al valente scultore *Ambrogio da Urbino*. Risale a quel tempo medesimo la notizia di un altro urbinate, *Francesco Giorgio*, che il Cicognara suppone essersi recato a Milano insieme col Bramante, per lavorare alle sculture di quel duomo. Sembra che fosse valente artista anche *Giovan Cristoforo Romano*, registrato tra quegli impiegati nella Certosa di Pavia. Il Baruffaldi ne avverte che di quel tempo fiorivano le arti anche in Ferrara, e ricorda con somma lode *Niccolò da Ficarolo*, il di cui scalpello fregiò di fini ornati la cattedrale di quella città. Scultori più ignoti del secolo decimoquinto furono *Baldassarre Estense*, che pose il suo nome in una medaglia d' Ercole I; *Pietro da Fano*, fonditore di una medaglia per Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova; *Clemente Urbinate*, che un' altra bellissima ne coniò per Federigo da Montefeltro. Fornito il *Francia* di maggiore ingegno, non produsse lavori, così

in pittura come in orificeria, che non meritassero di esser celebrati: sfortunatamente perirono quasi tutte le sue opere d'argento, d'oro, di smalto, di niello, nella violenta espulsione dei Bentivoglio da Bologna; le poche conservate sono capi d'opera. Valentissimo nell'incider conj riuscì il ferrarese Paolo *Selvatici:* seppe il Vedriani conoscerne il pregio, e ne fece un altissimo encomio, quindi fu a gran torto che pretese il Tiraboschi giudicarlo mediocre, sol perchè non si diè il pensiero di esaminare quei metalli, allora giacenti tra la polvere nella zecca ducale di Modena. Filippo *Santa-Croce* di Urbino, e i figli suoi, si resero celebri per minuti intagli in avorj e gemme ricercatissimi. Matteo *Benedetti* venne encomiato dal Masini nella Bologna illustrata, ove quell' incisore ebbe i natali; fu suo concittadino Azio *Moretti*, lodato dal Bumaldi nella *Minervalia* bolognese. In altro genere di lavori levò tanto grido Giovanni *Bernardi* di Castel Bolognese, da disputare il vanto alle opere degli antichi: la favola e la storia gli somministrarono svariati argomenti, e ne adornò scrigni, vasi, tazze ed altri preziosi arredi con rara maestria.

(c) *Scultori più moderni.*

Nel secolo XVII, in cui l'Italia decadde dall'originalità, non mancano pur nondimeno tra gli artisti dello Stato Pontificio scultori di un qualche merito. Avvertasi che in allora erano giunti al perfezionamento gli artifizj meccanici, quindi per la maggior parte furono valenti fonditori nelle più difficili opere di metallo: tra questi additeremo Bastiano *Torrisani* ed Angelo *Pellegrini* che lavorarono in Roma, ma se ne ignora la patria. Mentre il

Buonvicino riempiva quella città di pessime sculture, operava con minore ardimento e maggior sodisfazione lo *Stati* da Bracciano, siccome può vedersi nel bassorilievo del deposito di Paolo V. Con più felice ingegno l'*Olivieri* romano scolpì la statua gigantesca di Gregorio XIII e il deposito di Gregorio VI, indi inventò il ciborio per S. Giovanni Laterano; disgraziatamente cadde nei difetti del secolo. Distinguevasi allora per opre d'orificeria *Antonio da Faenza*; ed il *Casone* anconitano disegnava e modellava in cera capricci, e fontane, e prospettive, delle quali faceasi gran caso.

Comparve intanto il celebre *Algardi* bolognese che molte opere compose in avorio ed orificeria, mendicando quà e là non senza stento la vita: ciò nondimeno sorpassò nello stile tutti i suoi coetanei, siccome ne fan fede le molte sculture in bronzo e in marmo ch'ei condusse con grande amore dell'arte. Di Lazzaro *Morelli* d'Ascoli basti il ricordare ch'ei lavorò col Bernini piuttosto che col Fiammingo, per convincersi della sua predilezione alla fortuna, anzichè al merito: una sua statua del deposito di Alessandro VII; il leone ed il cavallo nella fontana di piazza Navona; una delle statue del ponte di Castel S. Angelo, mostrano il cattivo gusto del modellatore e dell' esecutore. Artisti di merito anche minore furono Leonardo *Reti*, Paolo *Naldini* e Lorenzo *Ottoni* romano.

In tempi a noi più vicini fu chiamato in Firenze a insegnar la scultura Innocenzo *Spinazzi* di Roma; nei suoi lavori travedesi l'avvicinarsi del ristoramento. Fioriva allora in Bologna Cammillo *Mazza*, plastico e statuario che seppe preservarsi dalla corruzione berninesca, per essersi istruito sotto il Cignani e il Dal Sole. Ercole

Lelli, grande anatomico bolognese, lasciò opere in plastica preparate per uso delle scuole del disegno, che molto contribuirono per ricondurre la deviata gioventù all'imitazione del naturale: di minor merito e utilità furono i tanti stucchi lasciati dall'altro bolognese *Angiolo Piò*, di cui vedesi un Ercole in marmo nel cortile dell' Istituto. Mediocrissimo scultore fu anche Gio. Batista *Tubi* romano, il quale molto operò di là dai monti, riempiendo di cattive statue Trianon e Versailles.

Aggiungeremo pochi detti per rammentare gli scultori vissuti sul cominciare del corrente secolo. Ridotta in Roma l'arte statuaria a miseranda condizione prima che il gran *Canova* la richiamasse a nuova vita, non possono additarsi artisti che di oscurissimo merito. Agostino *Penna* romano, scultore della statua di Pio VI nella sagrestia Vaticana, formò al solito una figura macchinosa, senza nobiltà ed espressione: meschinissimo ed ignobile lavoro riuscì altresì il David del *Pacilli* posto in S. Carlo al Corso. Vincenzo *Pacetti*, autore di poche opere, si dedicò all'arte di restaurare l'antico. Giuseppe *Ceracchi* avrebbe superato i coetanei, se le concitazioni politiche non gli avessero suggerito di abbandonare del tutto l'arte sua. Del *Bracci* e del *Sibilla*, che scolpirono il monumento di Benedetto XIV; dell' *Angiolini*, del *Cavaceppi*, e di altri, che trattavano lo scalpello quando il Canova incominciò a far risplendere in Roma il suo grande ingegno, meglio è il tacere.

(d) *Incisori.*

Il *Francia*, che cotanto onorò Bologna sua patria, si mostrò valente anche nel trattar il bulino, specialmente nel rame di Amore e Psiche. Il suo discepolo Marcantonio *Raimondi*, bolognese anch'esso, copiò le stampe del Durero, poi intagliò le opere di Raffaello, mostrando nel disegno la più rara accuratezza. *Marco da Ravenna*, e Giulio *Bonasone* da Bologna lavorarono con minor perfezione. Federigo *Barocci* da Urbino lasciò un S. Francesco e un' Annunziazione molto apprezzata. I tre celebri bolognesi fratelli della famiglia *Caracci*, Luigi Agostino e Annibale, lavorarono all' acqua forte con molta intelligenza, e specialmente l' ultimo di essi. Il *Villamena* di Assisi fu ammanierato, ma non privo di venustà. Guido *Reni* di Bologna riuscì molto gradevole così nelle incisioni come nelle composizioni: ma il *Guercino* da Cento fu valentissimo nell' incisione all' acqua forte. Perugia diè i natali al *Bartoli*; che rappresentò i principali monumenti di Roma con molta regolarità di tinte. Il *Piranesi*, nato in Roma secondo alcuni, fu valente incisore di antichità e di vedute. Del bolognese Gaetano *Gandolfi* resta un presepio molto lodato; del suo concittadino *Rosaspina* si loda particolarmente la Danza degli Amori, la Deposizione, e il S. Francesco.

III

CENNI STORICI DELLA PITTURA.

§. 1.

SCUOLA ROMANA

(a) *Pittori antichi.*

Continuando a seguir le orme del celebre Ab. Lanzi, compendieremo colla massima brevità possibile la sua dotta storia delle tre celebri *Scuole pittoriche* appartenenti allo stato Pontificio, la *Romana* cioè, la *Bolognese* e la *Ferrarese*. E incominciando dalla Romana, senza trattenerci sulle perdute opere degli artisti vissuti ai tempi dell'Impero, avvertiremo che anche in Roma si videro nel secolo XII Madonne di greche forme, effigiate da quel *Luca* che il volgo chiamò Santo, e perciò creduto poi da taluni l'apostolo omonimo, senz'ombra di sana critica.

Nel secolo XIII un tal *Conciolo* dipingeva a Subiaco. In Perugia eran tanti miniatori da formar Collegio; a quella scuola prese i primi rudimenti dell'Arte *Oderigi da Gubbio*. Indi a poco furono stipendiati come pittori nel Duomo d'Orvieto *Cecco* e *Puccio* e *Guido* Palmerucci, tutti compatriotti di Oderigi.

Nel successivo secolo XIV Pietro *Cavallini* di Roma fu ivi istruito da Giotto; nei suoi dipinti si mostrò accurato e intelligente *Andrea da Velletri*; furono imitatori della scuola Senese *Ugolino d'Orvieto*, il *Bonini*

d'Assisi, *Lello di Perugia*, Fra *Giacomo da Camerino* che fregiarono di dipinture il duomo orvietano. Fabriano ebbe di quel tempo tre buoni artisti in *Bocco*, *Tio*, e Allegretto *Nucci*.

Ritornati i Pontefici nel secolo XV da Avignone in Roma, si volsero ad ornare il Vaticano, ed apersero così più vasto campo ai pittori. Molti allora ne fiorirono anche nelle città circonvicine. *Andrea e Bartolommeo da Orvieto* lavorarono in patria, in compagnia di *Mariotto* da *Viterbo*: *Gentile da Fabriano*, uno dei primi dell'età sua, ebbe uno stile tutto grazia; i suoi concittadini *Antonio* e *Giuliano* non giunsero a tanta perfezione; Giovanni *Bocatis* da Camerino, e *Lorenzo da S. Severino* restarono anche più indietro: altrettanto dicasi di *Fabio di Gentile*, di Domenico *Balestrieri*, del *Folchetti*, dell'*Alamanni* di Ascoli. Urbino ebbe fin d'allora alla corte di quei Duchi i suoi pittori, tra i quali *Galeazzo* e *Gentile*: restano pitture anche di Giovanni *Sanzio* padre di Raffaello, del domenicano Fra *Carnevale*, e d'Ottaviano *Martis*. Foligno aveva di quel tempo il suo *Mazzaforte*, Niccolò *Deliberatore*, e Niccolò *Alunno* non privi di merito.

Ma Perugia vanta un lungo catalogo di pittori quattrocentisti, e vi spiccano il *Fiorenzo*, il *Caporali*, *Lello da Velletri* ed il *Bonfigli*. Se non che *Pietro Perugino* divenne grande in Firenze, e produsse poi i primi maturi frutti della scuola romana. Si sparsero allora per le provincie i suoi valenti discepoli; il *Pinturicchio* stato in Roma e in Perugia suo ajuto; il *Della Genga* urbinate; lo *Spagna*, che lasciò belle opere a Spoleto; *Andrea d'Assisi*, sventuratamente divenuto cieco nel fior degli anni; *Domenico* e *Orazio Paris*, padre e figlio, che aggrandirono la ma-

niera del maestro. Ai precitati aggiungeremo *Eusebio da S. Giorgio*; il *Giannicola*; Gio. Batista e Giulio *Caporali*; due *Mariani*; *Berto* di Giovanni; *Sinibaldo*; Teodora *Danti*, tutti di Perugia, ma di merito secondario. Si credono scolari di Pietro anche *Francesco di Città di Castello*, e *Giacomo di Città della Pieve*, e *Tiberio d'Assisi*, e *Dono* suo concittadino, e *Lattanzio della Marca*. Ignorasi se dal Perugino oppure da Raffaello fosse iniziato all'arte il *Ramazzani* da Roccacontrada, che diè molta espressione ai volti e trattò magistralmente il colorito; sembra però ch'ei vivesse molti anni dopo. Certo è che alla scuola di Pietro non appartennero, nè l'urbinate *Palmerini*, nè Pietro *da Giulianello*, nè il *Pittori* da Macerata, e nemmeno *Bartolommeo* e *Pompeo da Fano*, padre e figlio, che men degli altri di sopra ricordati si diedero cura di riformare i difetti dell'arte.

(b) *Raffaello e la sua Scuola.*

Sul cominciare del secolo decimosesto splendeva il genio divino dell'Urbinate *Raffaello*, salutato dai nazionali e dagli stranieri *principe dell'arte pittorica!* Il più celebre tra i suoi discepoli fu il *Pippi*, o *Giulio Romano*, seguace di tanto maestro nella vigoria dello stile più che nella delicatezza e nelle grazie. Il *Ramenghi* da Bagnacavallo ed il bolognese *Pupini* lavorarono nelle grandiose logge del Vaticano. Timoteo *della Vite* urbinate, e *Pietro* fratel suo profittarono della parentela che gli univa a Raffaello, per apparar l'arte sotto di lui. Il *Tisi* da Ferrara, detto *il Garofolo*, poco tempo stiè sotto il Sanzio, ma gli bastò per divenire capo scuola. *Iacomone da Faenza*

fiorì in Romagna copiando le opere di quel sommo maestro. Il *Pagani* di Monte Rubbiano nel Piceno lasciò bellissime tavole. Il religioso urbinate *Catelani* dipinse in Cagli una tavola di gusto raffaellesco. Marc' Antonio *Raimondi* bolognese si formò sopra gli schizzi di Raffaello, con ammirazione del maestro stesso: tra i distinti discepoli del quale debbonsi annoverare anche Scipione *Sacco* di Cesena e l'*Orlandi* da Bagnaja.

(c) *Decadimento della Pittura.*

Mancati di vita Raffaello e Giulio Romano, si chiamò in Roma Perino del Vaga, valentissimo artista, ma che fece traffico dell'arte anzichè sostenerne il decoro. Molto si valse di *Luzio Romano*, di cui è un fregio nel Palazzo Spada. L'*Agresti* da Forlì e il *Siciolante* da Sermoneta furono anch' essi suoi discepoli. I due fratelli *Zuccari* di S. Angelo in Vado, educati all'arte da Giacomone da Faenza, unitamente al *Sammacchini* ed al *Fiorini* bolognesi lavorarono nella Sala del Vaticano, incominciata per ordine di Paolo III, e terminata nel 1573. Sotto il regno di Gregorio XIII, e più ancora sotto quello di Sisto V e di Clemente VIII, la pittura andò sempre più decadendo, perchè immenso era il numero degli artisti, ma non lavoravano che di pratica e frettolosamente. Papa Gregorio XIII fondò ad istanza del Muziano l'*Accademia di S. Luca*, affidata poi alla direzione di Federigo Zuccari, che vi tenne scuola. Si formarono in essa; *Nicoolò da Pesaro*, che assai dipinse in Ara Celi; il suo concittadino *Pandolfi*, notissimo in patria per varie tavole non inferiori a quelle del maestro; il *Montagna* romano che lasciò opere tutte medio-

cri. Contemporaneamente lavorarono in Roma i due fratelli perugini Girolamo e Vincenzo *Danti*; il *Nebbia* d'Orvieto che presiedè ai lavori di Sisto; il *Della Torre* gentiluomo romano. In seguito aperse scuola in quella città Raffaellino da Reggio, e tra i frescanti si rivolsero ad imitarlo il *Nogari* di Roma e Gio. Batista *Della Marca*. Il bolognese *Scalvati*, adoperato tra i pittori della Biblioteca Vaticana, era stato discepolo del siciliano Laureti.

Per corruzione sempre maggiore della pittura si aperse in Roma la scuola del Cav. D'Arpino, che volse il gusto già depravato alla ricerca del falso purchè brillante. Furono suoi allievi il *Rossetti* di Roma; il *Parasole* di Norcia; i due *Allegrini* di Gubbio; l'*Abatini* di Città di Castello. Si attennero invece allo stile del Vasari *Donato di Formello*, il *Franco*, l'*Orsi*, il *Nanni*, il *Puglia*, il *Torelli*, ed il *Cati* di Jesi. In Perugia dipingevano allora Piero e Serafino *Cesarei*; in Assisi il *Vagnucci* ed il *Sermei* d'Orvieto; a Spello il *Tandino* di Bevagna; a Gubbio i due *Nucci*, il *Damiani*, il *Brunori* e il *Basili*; ad Urbania il *Dolci*, l'*Episcopio*, e l'*Apollonio* di S. Angelo in Vado. Alla Fratta nello stato Urbinate morì molto giovine il *Flori*, artista assai valente. In Città di Castello fu buon frescante il *Bilia*, un tal *Giovan Batista*, ed Avanzino *Nucci*: posteriore d'età fu lo *Sguazzino*, trascurato nel disegno, ma non cattivo nel colorito. Men noto ma migliore fu il *Gasparrini* da Macerata, che ebbe a discepolo il *Bastiani* suo concittadino. Tolentino diè la cuna a *Marcantonio* ricordato dal Borghini; Caldarola nel maceratese a *Durante de Nobili* michelangiolesco, ed a Simone de *Magistris* che trattò anche lo scalpello. Nell'Ascolano nacque l'*Allegretti* non privo di meriti; in

Jesi il prete *Massi* che dipinse in Bologna, ed il *Sarti* di lui assai migliore; al Massaccio il *Pittori*, che fece in patria opere moltiplici.

A quest'epoca riporta il Vasari la fabbrica dei vasi di terra invetriata, e dipinti a più colori con arte ammiranda. Tal ritrovamento fu coltivato specialmente nello stato urbinate: era ivi di uso antico la mezza majolica; verso il 1500 vi si sostituì la fine. Plastico eccellente riuscì in tal genere di lavori *Giorgio da Gubbio:* di egual merito, se non superiore, furono il *Brandani* e il *Rovigo* di Urbino. Ma il condurre quelle opere a somma finezza fu pregio di Orazio *Fontana*, nato anch'esso in Urbino, ma che molto operò in Castel Durante, ove trovasi una terra leggerissima, e molto acconcia a tale uso. *Flamminio* suo fratello introdusse poi in Firenze quel genere di stoviglie, che si dissero di Raffaello, perchè Guidobaldo Duca d'Urbino non dava libertà ai pittori di far disegni, ma voleva che fossero ripetuti quelli dei più valenti artisti, e singolarmente di Raffaello.

(d) *Il Barocci ed altri riconducono il buon gusto nella Scuola Romana.*

Dal Franco, veneto di nascita fiorentino di stile, apparò l'arte in Urbino Federigo *Barocci*; in Pesaro copiò il Tiziano; in Roma adottò lo stile raffaellesco. Addivenuto maestro, formò scuola, che si estese pel Ducato urbinate e pei luoghi vicini. I suoi allievi furono molti, ma restando in paese, poco dilatarono le idee: si distinse tra questi il *Baldelli* nipote suo, di cui resta una tavola in Perugia; il *Bertuzzi* e il *Porino*; i due urbinati Alessandro *Vitali*

ed il *Sordo*. Di merito singolare riuscirono; il *Bellini*, del quale vedonsi molte opere nelle città della Marca; il *Cimatori*, detto *Visacci* discreto frescante; l' *Urbani*, che ben trattò il chiaroscuro: tutti ebber la cuna in Urbino, ma l'ultimo visse e operò in Pesaro, ove istruì il *Begni* pittore risoluto e vivace. Tra i discepoli del Barocci havvi chi ripone *Lilio d' Ancona*, forse suo seguace; due *Malpiedi* di S. Ginesio nella Marca; il *Terenzi* di Pesarò, denominato il *Rondolino*: i due Fratelli *Pellegrini*, ed il *Bandiera* di Perugia.

Ma il Barocci non fu solo a tenere scuola in Urbino. Claudio Veronese vi formò anch' esso varj allievi, tra i quali il *Cialdieri*, *l' Urbinelli*, il *Maggieri*, il *Patanazzi*, il *Marini*. Contemporaneamente insegnava in Roma Michel'Angiolo da Caravaggio che ebbe numerosa schiera di imitatori, tra i quali il romano *Luini*, il *Campino* di Camerino, e forse anche il *Guerrieri* di Fossombrone. Successivamente comparve in Roma Annibale Caracci, cui ormai null' altro mancava che un gusto maggiore nel disegno antico: molti allievi egli poi fece anche in quella città. Altrettanto dicasi del cel. Domenichino, sotto la scorta del quale si formarono i due romani artisti *Canini* e *Passeri*, del pari chè il *Manenti* sabinate. Men contribuì alla Scuola romana Giudo Reni, ma furono suoi valenti discepoli, i due perugini *Cerrini* e *Scaramuccia*, il *Michelini* di Foligno, il *Compagnoni* di Macerata, il *Renzi* di S. Ginesio, il *Giuliani* di Civita Castellana. Un altro celebre maestro, il Cav. Lanfranco di Parma, recatosi a Roma educò all' arte il Brandi, alla di cui scuola si formarono poi l'*Ottini*, il *Lamparelli* di Spello, il *Vaselli*, il *Giorgetti* d'Assisi, il *Mengucci* di Pesaro, e la dama romana Ca-

terini *Ginnasi*. Anche l'Albano fu benemerito della Scuola pittorica di Roma: da lui appresero i principj lo *Speranza* romano, frescante di buon gusto; il *Gherardi* da Rieti; il *Bonatti* ferrarese; il *Ducci* di Città di Castello; il *Catalani* di Roma; il *Bonini* di Ancona. Ma il miglior coloritore che vanti questa Scuola fu il celebre *Sacchi*, educato anch'esso dall'Albano, ed uno dei disegnatori più insigni. Ebbe il Sacchi scolari in gran numero; primeggiò tra tutti il Maratta, di cui altrove faremo menzione.

Caraccesco fu il cel. *Salvi* detto dalla patria il *Sassoferrato*, superato da Carlino Dolci nella sola finezza del pennello: anche *Giuseppino da Macerata* fu buon caraccesco, sebbene troppo frettoloso. Vissero di quel tempo in Macerata il *Gobbi* e il *Bonifardi*, scuolare l'uno di Annibale, l'altro di Lodovico: sotto quei valentissimi bolognesi si formarono altresì l'*Angeli*, il *Fabbrizzi*, il *Franchi*, l'*Amadei*, *Fabio della Cornia*.

Anche i maestri toscani fecero in Roma valenti allievi. Nella scuola del Roncalli dalle Pomarance si formò il Cav. *Celio* di Roma; il gesuita *Fiammeri*; il Marchese *Crescenzi*, poi gran mecenate delle arti belle; il *Cavarozzi* da Viterbo; il *Baratti*, e varj altri. Al fiorentino Francesco Morelli fu debitore dei primi rudimenti dell' arte il Cav. *Baglione* romano, men forte in disegno e in espressione, che in colorito e chiaro-scuro. Dalla scuola del Cigoli uscirono due romani di credito, il *Feti* ed il *Lelli*; lavorò il primo in Mantova, l'altro in patria. Allievi d'incerti maestri furono, il *Santelli*, il *Borgianni*; ed il *Galli* detto lo *Spadaccino*, romani; il *Piccione* marchigiano; il *Gagliardi* di Città di Castello; il *Ferracuti* da Macerata, paesista imitatore dei fiamminghi; il

Tassi perugino, che mentì per vanità la scuola dei Caracci, ma d'ingegno non comune; il *Nucci* dalla Penna, detto *Mario dei Fiori*, perchè valentissimo nell'effigiarli; Laura *Bernasconi* che seppe imitarlo mirabilmente: un'altra pittrice, la *Garzoni* di Ascoli, lavorò anch'essa con molto gusto. Nella maestria di effigiar frutta tenne il campo un romano, detto *Michelangiolo di Campidoglio*. Simultaneamente la prospettiva e la quadratura fecero notabil miglioramenti, mercò il molto ingegno del cesenate, e religioso teatino, *Zaccolini*, che fu maestro al Domenichino e al Pussino.

(e) *Decadimento dell'Arte sotto i Cortoneschi: è ricondotta al buon gusto dal Maratta ed altri.*

Nel numero copiosissimo degli scolari del Berrettini da Cortona, furono non pochi anche i nativi dello Stato pontificio. Il *Borghesi* di Città di Castello lo imitò nel disegno, e riuscì più languido nelle tinte. Il *Cesi* da Rieti fu molto accurato, combattendo con ardore la soverchia facilità allora in uso. *Bonifazio Viterbese* fu tra i buoni imitatori dello stile del maestro. I due *Ricciolini* da Todi ornarono varie chiese di Roma. Il *Gismondi*, detto *Paolo Perugino*, riuscì buon frescante. Del *Baldini* e del *Palombo* ignorasi la vera patria, ma furono al certo dello Stato. Roma diè la cuna al *Lucatelli*, e forse anche al *Lenardi*, ambedue cortoneschi di merito non comune. Salirono in maggior fama il *Cortesi* detto *Borgognone*, e il viterbese *Romanelli*: ma il romano Ciro *Ferri* primeggiò anche tra questi, e fu di tutti i cortoneschi il più affezionato al maestro per cordialità e per imitazione.

Ciro Ferri tenne scuola in Roma; morto appena, comparve il fiorentino Cav. Luti, ed avviò all'arte il *Costanzi*, il *Bianchi*, il *Michelangeli* detto *Aquilano*, e l'*Evangelisti*, cameriere del Cardinal Corradini. Anche la scuola del Sacchi ebbe uno dei migliori ingegni del secolo in Francesco *Lauri* di Roma, estinto dalla morte nel primo fiore di gioventù: il suo fratello *Filippo* però venne istruito dal cognato *Caroselli*. Dopo la morte del Lauri lavorarono in Roma, sino ai primi anni del secolo XVIII il pistojese Garzi, ed il Cav. Carlo *Maratta* nato a Camurano nella Marca d'Ancona; fu egli che al dire del Mengs sostenne in Roma la pittura, perchè non precipitasse come altrove: riuscì valente anche nell' istruire, ma il Pascoli lo accusa di gelosia, ed infatti il *Berrettoni* da Montefeltro, riuscito poi tra i migliori dei suoi allievi, era stato destinato da esso a macinar tinte. Molto applaudito fu Giuseppe *Chiari*, che riuscì assai bene anche nelle pitture a fresco; più mediocre riuscì Tommaso *Chiari*, ed il discepolo di Giuseppe Sigismondo *Rosa*. Imitatore valente del Maratta fu il romano *Passeri*, come pure il suo concittadino *Procaccini*. L'*Albertoni* e il *Melchiorri*, ambedue romani, fiorirono circa il medesimo tempo, ed ebber fama di buoni artisti, specialmente il secondo. Più tardi prese grido il *Masucci* ultimo scuolare del Maratta: trattò con grazia divoti soggetti: *Lorenzo* suo figlio e scolare gli restò molto indietro. Prima dal Maratta, e poi dal Masucci, fu incamminato all'arte anche Stefano *Pozzi* di Roma; *Giuseppe* fratel suo minore lo precedè nel sepolcro, senza escire dalla mediocrità. Degno di special menzione è il *Frati* ascolano, che lasciò in patria opere moltissime e di vario stile, mantenendosi sempre sulle orme maratteschi: il suo di-

scepolo e concittadino *Nardini* proseguì, lui morto, ad ornare le chiese di Ascoli.

Verso quel tempo vissero in Fermo due *Ricci*, Natale e Ubaldo, educati nei rudimenti dal buon pittore d'incerta scuola *Lorenzino* di *Fermo*, e poi in Roma dal Maratta: essi però non passarono la mediocrità; siccome accadde all' altro marattesco *Oddi* da Pesaro. Frattanto la scuola bolognese mandava a Roma valenti allievi a sostenere il gusto dei Caracci, e tra questi si distinsero il *Muratori*, il *Mancini* da S. Angelo in Vado, ed il Canonico *Lazzarini* di Pesaro. Il Cav. Marco *Benefial*, nato e vissuto in Roma, si attenne al gusto del Cignani: fornito di moltissimo ingegno, avrebbe ottenuto molto maggior plauso, se nel dettar precetti non avesse fatto pompa di pungente cinismo. Dal Franceschini fu educato all'arte in Roma il bolognese *Cacoianiga*, cui solo mancò un maggiore spirito. Dalla scuola del Guercino uscì Sebastiano *Ghezzi* ascolano, buon disegnatore: lo imitò discretamente il figlio suo *Giuseppe*; questi fu padre a *Pier-Leone*, men frettoloso degli altri due e perciò più applaudito. Del genovese Baciccia furono allievi i due romani *Odazzi* e *Brughi*; il perugino *Civalli* e l'orvietano *Mazzanti*.

Successivamente comparve in Roma il Conca, di scuola napolitana, che volendo facilitare i precetti dell'arte, la spinse più presto al decadimento: furono suoi allievi il *Lapis* di Calvi, ed il *Guglielmi* di Roma: additeremo tra i loro contemporanei il *Fernandi* discreto coloritore, il *Bicchierai* buon frescante, il *Cerruti* e il *Puccini* romani. Tra i pittori provinciali debbesi far menzione del francescano *Fra Umile da Foligno*, che dipinse a fresco con plauso; del *Dondoli* di Spello, più nel disegno lodevole che nel

colorito; del *Marini* di S. Severino, da cui fu superato il maestro Divini; del *Vanetti* da Loreto, scolare del Cignani; del *Caldana*, del *Magatta* e dell'*Anastasi* di Sinigaglia, delle pitture dei quali quella città non penuria; dello *Scacciani* pesarese detto *Carbone*, buon caraccesco che piegò al moderno. Superiore ai rammentati fu l'anconitano Francesco *Appiani* scuolare del Magatta, delle cui opere ridonda Perugia, ove terminò la sua lunga vita.

Ne resta a far menzione di tre valenti maestri, successivamente mancati di vita nel pontificato di Pio VI; del Cav. Mengs tedesco, del lucchese Batoni, e del *Cavallucci* da Sermoneta. Dei primi due pertinenti ad altri paesi, non ci spetta il far parola; debbesi solamente avvertire, che il terzo salì in qualche fama seguendo l'esempio di quei due valenti artisti. Successivamente si distinsero in Roma il viterbese *Corbi*, ed il romano *Cades*, che dispiegò mirabil talento nel contraffare anche all'improvviso qualunque opera altrui. Dei modernissimi allievi della Scuola Romana ne è grato essere dispensati dal far menzione: altri ne giudichi.

§. 2.

SCUOLA BOLOGNESE

(a) *Pittori Antichi*.

Prima del secolo XIV; età giottesca, migliorò notatabilmente le miniature *Oderigi* da *Gubbio*: da esso apparò l'arte *Franco Bolognese*, poi divenuto maestro. Furono suoi allievi Vitale, Simone, Jacopo, Lorenzo e

Cristoforo, non privi di fantasia e di una certa grazia nel colorito. *Vitale* fu detto *delle Madonne*, e *Simone dei Crocifissi*, dal genere diverso d'immagini che ciaschedunio di essi fu solito di effigiare: *Jacopo Avanzi* riuscì il migliore tra i trecentisti; sembra che avesse due figli e discepoli *Pietro* e *Orazio*: forse non disconviene un posto tra gl' indicati a *Giovanni* da *Bologna* che lavorò in Venezia. *Lippo di Dalmasio*, detto anch'esso *delle Madonne*, lavorò con molta grazia, ma non verificasi ch'ei fosse maestro a *Caterina Vigri*, miniatrice di quei tempi: *Maso da Bologna* sembra che gli fosse contemporaneo.

Sul cominciare del secolo XV, morto Lippo, la scuola bolognese andò declinando, forse per colpa di ammanierate immagini portate da Costantinopoli, che gli allievi di quel maestro si diedero a copiare, perchè ricercatissime dal popolo: a quell'aberrazione si abbandonò Pietro *Lianori*, come pure *Severo* e *Galante* detti *da Bologna*. Pur nondimeno si tennero taluni nella buona strada; il *Ripanda*, che studiò in Roma sopra i monumenti antichi; *Ercole* che migliorò la simmetria dei corpi umani; il *Bombologna* crocifissajo migliore di Simone; Michele *Lambertini* di una morbidezza fino allora sconosciuta: tutti però furono superati da Marco *Zoppo*, emulo del *Mantegna*, del quale fu compagno e imitatore Jacopo *Forti*.

Apparvero indi a poco ad illustrare questa scuola i due *Francia*, Francesco e il figlio Giacomo *Raibolini*. Francesco fu tenuto per primo tra i bolognesi, perchè acclamato nello stile chiamato antico-moderno; il figlio non lo vinse, ma molto spesso lo pareggiò: altrettanto non può dirsi di Gio. Batista, cui Giacomo fu padre e

maestro, ma che riuscì ben mediocre. Molti furono i pittori educati all'arte nella scuola del Francia; il Malvasia annovera tra questi anche il *Costa*, ma ebbe diverso stile. Furono senza dubbio suoi discepoli i due *Aspertini* Annio e Guido, il *Chiodarola* loro competitore, e *Girolamo da Cotignola*, lodato dal Vasari, specialmente nei ritratti.

Varie altre città di Romagna ebbero come Bologna i loro pittori antichi. In Ravenna, capitale dell'esarcato, si conservò l'arte dei musaici; divenuta poi residenza del magnifico Signor da Polenta ebbe nelle sue mura non il solo Alighieri ma Giotto ancora. Senonchè vuolsi avvertire che un secolo prima ivi dipingeva un tal *Giovanni Ravennate*. Passata quella città in potere dei Veneti, vi fondò nuova scuola il *Rondinello* che fece molto onore al maestro Gian Bellino: ebbe tra i suoi buoni allievi *Francesco* e *Bernardo da Cotignola*; ma i primi a dipingere a olio furono i due ravennati Baldassare e Matteo *Carrari*, padre e figlio. Anche in Rimini, ove i Malatesti nobilmente signoreggiavano, fiorì la pittura per opra di Giotto: vi si distinsero *Bitino*, Francesco *da Borgo*, i *Coda* da Ferrara, ed altri due riminesi *Lattanzio* e *Giovanni*. Il primo pittore di Forlì fu *Guglielmo* scolare di Giotto; più tardi vi fiorì l'*Ansovino*, allievo dello Squarcione, e sembra che questi istruisse il *Melozzo*: successivamente vi trattarono l'arte con plauso *Bartolommeo da Forlì* istruito dal Francia, Marco *Palmegiani*, pressochè ignoto ma buono artista, ed il *Rositi*. Faenza ebbe un *Ottaviano* ed un *Pace* scolari di Giotto: anche il faentino *Carradori* è inserito per lo stile tra gli antichi; del pari che *Giovan Batista* il vecchio, *Jacopone*, *Raffaello* e

Giovan Batista il giuniore, che prese il cognome *Bertuzzi*. Imola finalmente ebbe un valente allievo del Francia in Francesco *Bandinelli*, ed un altro mediocre artefice in *Gaspero*, che dipinse in Ravenna.

(b) *Stato della pittura bolognese dal Francia ai Caracci.*

Mancato il Francia, alcuni dei bolognesi si recarono altrove a imparar l'arte; quei che restarono, posero ogni studio nell' imitare i diversi esteri che si recarono a lavorare in quella città o vi mandarono le opere loro. Vi si formò altresì nuova scuola per opera del *Ramingli* da Bagnacavallo e dell' imolese *Francucci*, istruiti prima dal Francia, poi trasferitisi altrove, il primo a Roma l'altro a Firenze. Rivaleggiarono con quei due maestri l'Aspertini e il Cotignola di sopra ricordati; miglior competitore sarebbe stato *Domenico* bolognese; ma non visse in patria. Il Bagnacavallo lasciò opere copiate con sommo studio dal Caracci dall' Albano e da Guido: fu suo discreto allievo il figlio Giovan Batista, e più compagno che discepolo Biagio *Pupini*, detto *dalle Lame*. L' imolese Innocenzo si accostò allo stile raffaellesco, e riuscì al certo superiore al Francia e al Bagnacavallo in erudizione, maestà e correzione. Nondimeno il celebre Primaticcio preferì di recarsi in Mantova a imparare l'arte sotto Giulio Romano: del Primaticcio furono poi buoni allievi Ruggero *Ruggeri*, e Vincenzo *Caccianemici*. Vuolsi qui ricordare il nome del Pellegrini o Tibaldi lombardo, perchè anch' esso tenne scuola in Bologna, formandovi i buoni allievi *Miruoli* romagnolo e *Bezzi* detto il *Nosadella*: debbesi altresì

rammentare il nobile bolognese Vincenzo *Caccianemici* che si tenne allo stile del Parmigianino.

Dopo la metà del secolo XVI l'arte incominciò a decadere, e ne furono giustamente incolpati i tre maestri Fontana, Sabbatini e Samacchini. Principal cagione del decadimento fu Prospero *Fontana*, per soverchia trascuratezza: nella sua lunga vita ebbe a scuolari i Caracci, che lo fecero poi rimanere senza commissioni e senza seguaci: lavorò discretamente sua figlia ed allieva *Lavinia Fontana*, passata per matrimonio nell'imolese famiglia Zappi. Il *Sabbatini*, detto anche *Lorenzin da Bologna*, fu dei più gentili e più delicati pittori del secolo; riescì anche buon frescante e sempre corretto nel disegno, ma molto lavorò in Roma: furono suoi scuolari il *Bonasone* prima di trattare il bulino, l'*Aretusi*, il *Pasqualini*, il *Mattioli*, il *Morina*. Il *Samacchini*, amico e coetaneo del prelodato Lorenzino, ebbe a maestro Ercole Procaccini: pittore di genio non grande ma di somma diligenza, si attenne alla scuola lombarda, e mostrò special talento nel trattare lavori a fresco; in questi si mostrò risoluto e sollecito, mentre tormentava le sue pitture a olio con frequenti pentimenti e ritocchi. Precederono i Caracci un tal *Passerotti* ajuto dello Zuccari, *Tiburzio*, *Passerotto*, *Ventura*, *Aurelio*, *Gaspero*, *Bartolommeo*; tutti della stessa casata, e perciò soliti, alcuni di essi almeno, ad effigiare nelle loro dipinture una passera.

Portò indi a poco il gusto fiammingo in Bologna Dionisio Calvart; dietro lui cambiarono maniera il *Bertusio*, *Pier Maria da Crevalcuore*, *Gabbriello dagli Occhiali*, il *Savonanzi*, lo *Spisano*, il *Baldino*. Bartolommeo *Cesi* fu poi uno dei maestri che apersero ai Caracceschi la via

al buon metodo: da esso apprese il *Tiarini* l'arte di dipingere a fresco, e le opere di lui diedero a Giulio il ottimo impulso a inventar lo stile che gli fece tanto onore. Alle cure del Cesi è anche dovuta la istituzione della bolognese *Compagnia dei Pittori*, che in tal guisa restarono separati nel 1595 dagli spadai e dai sellai. Di quel tempo Cesare *Aretusi* fu insigne coloritore di gusto veneto, comecchè assai sterile nelle invenzioni, nelle quali spiccò invece il *Fiorini*, languido bensì nel colorito. Nella minor pittura di tale epoca si distinse tra i ritrattisti il *Neri*, detto *Giovanni degli Uccelli*, e tra gli ornatisti il *Serlio*, *Agostino delle Prospettive*, il *Cremonini* da Cento, i tre *Ramenghi* Bartolommeo Scipione e Gio. Batista, e Cesare *Baglioni*.

Ravenna ebbe in allora due buoni allievi di Raffaello, *Iacopone* e Pietro da *Bagnaja* canonico lateranense. Fu buon ritrattista l'altro ravennate Luca *Longhi*, felicemente imitato dai figli *Barbara* e *Francesco*. Anche Cesena ebbe uno scolaro di Raffaello nel suo *Scannelli*. Contemporaneamente la famiglia *Minzocchi* si distingueva in Forlì: Francesco lasciò molte pitture in patria; lo imitarono i figli *Pietro*, *Paolo* e *Sebastiano*. Due altri forlivesi meritano special menzione; Livio *Agresti*, gran disegnatore, e Francesco *Modigliana* buon discepolo del Pontormo. In Rimini lavorava di quel tempo il *Laurentini* detto l' *Arrigoni*, molto felice nelle composizioni. Faenza potè vantarsi in quest' epoca del suo *Iacopone*, o Giacomo *Bertucci*, del di lui figlio *Gio. Batista*, del *Tonduzzi*, del *Paganelli*, del *Marchetti*, dell' *Armenini*, del *Lanconello*, del *Pappanelli*, e di *Antonio* e *Figurino* detti entrambi da Faenza.

(c) *Stato della Pittura bolognese sotto i Caracci, sino al Cignani.*

Eminentemente benemeriti della patria per alto ingegno nell'arte pittorica furono i tre *Caracci*, Lodovico, Agostino, ed Annibale. Il nuovo stile da essi introdotto incominciò da *Lodovico*: studiati i nazionali passò in Venezia, indi in Firenze: tornato in patria, chiamò presso di se i due cugini, *Agostino* timido e lento, *Annibale* speditissimo. Dopo alcun tempo apersero nella lor casa un'*Accademia di Pittura*, che chiamarono *degli Incamminati*, riempiendola di gessi, di disegni, di stampe. Lodovico grandeggiò nelle opere sue: Agostino poco dipinse, ma superò gli altri nell'invenzione: Annibale fu eccellente artista, qualunque gusto prendesse a seguitare. Quei sommi ingegni fissarono i confini dell'aureo secolo della bolognese pittura; furono gli ultimi buoni maestri. Dalla loro famiglia esci *Francesco* buon disegnatore ma mediocre nel dipingere, ed *Antonio* figlio naturale di Agostino, artista non meno mediocre che ingrato verso i congiunti. Parente e scolare dei Caracci fu l'*Aloisi*, che tenne in Roma il primato tra i ritrattisti: tra i caracceschi recatisi in quella città debbono ricordarsi il *Mainardi*, detto *Lattanzio Bolognese*, il *Buonconti*, il *Tacconi*, Anton Maria *Panico*, Baldassarre *Croce*, ed il *Valesio*. Ma lo *Zampieri*, detto il *Domenichino*, fu tenuto universalmente il migliore allievo dei Caracci, e l'Algarotti ad essi l'antepose. Fu suo intimo amico l'*Albani*, che intendendo allo stesso fine, e professando i medesimi principj, battè non meno gloriosa via: per molti anni ei tenne scuola in Roma e in Bologna; si distinsero tra i suoi allievi il *Catalani*

di Roma, il *Bonini* d'Ancona; il *Torri*, il *Menzani*, il *Pianoro*.

Guido Reni si tenne da molti qual genio primario della bolognese scuola, e per verità destò nei Caracci non dissimulata gelosia: fu soavissimo nel disegno e nel colorito; trattò le carni incomparabilmente. Insegnò Guido in Roma, e le donò moltissimi allievi; si pregiò specialmente di avere avuti a discepoli i due bolognesi Giacomo *Sementa* e Francesco *Gessi*: fu Giacomo egregio frescante, ma superato da Francesco nello spirito, nell'invenzione e nella prontezza. Ebbe il Gessi numerosa scuola in Bologna, tostochè Guido si ritirò dallo insegnare; furono suoi buoni allievi il *Castellini* ed il *Trogli*; lo imitarono felicemente i due *Ruggeri* Ercole e Gio. Batista. Ritornando ai discepoli di Guido, additeremo il Cav. *De Maria* detto *Ercolino*, e Andrea *Sirani* che terminò alcune pitture del maestro. Figlia e discepola d'Andrea fu *Elisabetta*, morta di veleno apprestatole da una fante: la imitarono nell'arte le due sorelle *Veronica* e *Vincenza*, come pure Lucrezia *Scarfaglia*, e Ginevra *Cantofoli*. Tra gli altri bolognesi allievi di Guido salì in molta fama il *Canuti*, adoperato dagli olivetani; il *Lambertini*, che lavorò pei conventuali; i due *Bolognini* Zio e nipote, assai valenti; il *Brunetti*, il *Dinarelli*, il *Loli*, il *Gallinari* ed il mediocre Bart. *Marescotti* depravatore del buono stile. Molto plauso riscosse invece il *Cagnacci* di Castel Durante o di S. Arcangelo: altrettanto dicasi del *Cantarini* da Pesaro, valente imitatore esso pure dello stile di Guido. Il Cantarini coltivò nella pittura alcuni suoi concittadini; il *Luffoli*, il *Venanzi*, il *Peruzzini*. Fu suo scuolare anche il bolognese Flaminio *Torre* detto *degli Oncinelli*, da cui appresero poi l'arte il *Rossi* e il *Milani*.

Dovrebbesi annoverare tra i Ferraresi il *Barbieri*, ben conosciuto col nome di *Guercino da Cento*, ma fu anch'esso aggregato ai Carracceschi, sebbene apparasse i primordj pittorici dal Gennari suo concittadino: professò il Guercino tre diverse maniere una dell'altra migliore, salendo così ad alta celebrità. La sua scuola fu più florida in Cento che in Bologna; tra i discepoli bolognesi si distinsero il *Coralli* ed il *Mondini*; in Cento poi varj della famiglia *Gennarj* addivenuti suoi congiunti; il *Nagli*, suo buon seguace nel colorito; il *Ficatelli*, immaginoso nelle invenzioni; il *Mucci*, che lo imitò egregiamente; il *Provenzali*, che si diè a dipinger battaglie. Furono guercineschi anche i due cesenati *Serra* e *Savolini*, ed il riminese agostiniano *P. Pronti*.

Ne ricondusse alla scuola dei Caracci Giovanni Lanfranco di Parma, che debbesi qui rammentare, perchè diede alla scuola di Bologna un buono allievo nel *Mengucci* da Pesaro. Ma il bolognese Lionello *Spada* fu tra maggiori ingegni di questa scuola: plebeo di nascita, e tenuto dai Caracci a macinar colori, ebbe l'arditezza di recarsi a Roma, ove fu istruito dal Caravaggio; indi tornò in patria autore di un nuovo stile, unendo quello dei Caracci e del Parmigianino: molto gli si accostò il bolognese *Garbieri*. Fu caraccesco anche il *Massari* e tenne scuola; tra i suoi allievi vogliono rammentarsi il *Brunetti* ed il *Randa*: appartennero pure alla caraccesca Accademia; il *Facini*, non privo di difetti; il *Brizio*, ingegno rarissimo; l'indocile *Donducci*, detto il *Mastelletta*; il *Cavazzone*, che lasciò opere magistrali e l'*Ansaloni* di esso non men valente; *Giacomone da Budrio*, di pronta pratica; il *Pancotto* buon frescante; l'*Albini* spiritoso pittore; il *Cam-*

pana, il *Bazali*, il *Bonelli* che lavorarono a S. Michele in Bosco. Contemporaneamente posero al pubblico in Bologna buone pitture i due *Macchi*, il *Gilioli*, il *Ferrantini*, Pier. Maria *Porettano*, il *Castellani*, il *Vernici*, il *Costa*, il *Gotti*, Antonia *Pinelli*, e Domenico *Mirandola*, ma quest' ultimo lasciò l'Accademia caraccesca, appenachè fu aperta quella dei Facini.

Passando ai pittori di Romagna additeremo in Ravenna il *Guarini*, di sodo stile, non lontano dal caraccesco; l'*Ingoli*, educato nella scuola Veneta; due della famiglia *Barbiani*, ed il *Leoni* che competè col Centino; altri buoni figuristi. Faenza ebbe ai tempi dei Caracci un *Ferraù*, ed il *Misciroli* detto il *pittor villano*. Imola diè Gaspero *Sacchi*, che molto lavorò in Ravenna. Ignorasi la patria del Cav. *Diamantini*, ma fu romagnolo; forse di Fossombrone: lavorò in Venezia sul gusto di Salvator Rosa.

Tra i paesisti si distinsero i due caracceschi bolognesi *Grimaldi* e *Viola*; per gusto consimile debbono ricordarsi il *Possenti*, il *Loto*, il *Paderna*, il *Del Sole* detto *Monchino dei paesi*, il *Ghelli* e il *Veralli*. Dipinsero bravamente i fiori il *Mezzadri* e lo *Zagnani*: fu buon ritrattista il *Negri*, scolare del veneto Fialetti. Restauratore della prospettiva fu il bolognese *Curti*, chiamato *Dentone*. Scorsero l'Italia e servirono in varie corti il *Mitelli*, il *Paderna* scuolare del Dentone, il *Bianchi*, il *Monti*, il *Caccioli* da Budrio, l'*Alberesi*, il *Santi* detto *Menguzzino*, il *Sighizzi*: vuolsi far menzione anche di *Giovannino da Capugnano* e di Pietro *Galletti* che si posero in testa di esser pittori per sola esaltazione di fantasia, solo per ricordare che l'imbecillità del primo fu graziosa-

mente beffeggiato da Lionello Spada, e l'audacia del secondo dagli scolari di pittura, che lo laurearono nella cantina di un monastero.

(d) *Stato della Pittura bolognese sotto il Pasinelli e il Cignani; istituzione dell'Accademia Clementina.*

Sul finire del secolo decimosettimo *Lorenzo Pasinelli* e Carlo *Cignani*, ambedue bolognesi, fecero nella pittura gran cangiamento, segnando l'ultima epoca di questa scuola. Sopravvivevano pochissimi caracceschi: mancato anche il Pasinelli tutto il credito restò al Cignani, viemaggiormente poi quando venne creata l'Accademia Clementina, della quale fu creato principe a vita. Ritornando al Pasinelli ricorderemo che fu educato nell'arte dal Cantarini e dal Torre; da questi prese il fare maestoso, ma le idee dei volti e il colorito l'attinse altronde. Il Cignani fu ingegno più profondo che pronto; facile a intraprender lavori, incontentabile nel terminarli; imitò il Correggio nel disegno e nel colorito; attinse da Guido la soavità e la grazia. Ciò premesso, additeremo gli allievi di quei due maestri.

Furono scolari del Pasinelli, il *Burrini*, già avviato negli elementi dal Canuti; il *Dal Sole*, denominato Guido moderno, e che fu maestro alle due pittrici Lucia *Casalini* e Teresa *Muratori*; il *Monti* che trattò con estro copiosi temi, e sotto il quale la figlia Eleonora addivenne valente ritrattista; il *Grati*, accurato ma scarso di talenti; il *Mazzoni*, assai più commendabile ma sfortunato nella pratica; il *Bunghi*, che molto lavorò in paesi esteri; il Cav. *Creti*, uno dei più bravi allievi e dei più attaccati

alla memoria del maestro; egli pure tenne poi scuola, da cui escirono i buoni discepoli *Graziani* e *Fava*. Anche il *Milani* apparò l' arte dal Pasinelli, ma conservando predilezione allo stile caraccesco; fu suo allievo il celebre Giuseppe *Marchesi* detto il *Sansone*. Pittori pasinelleschi di minor grido furono l'*Orlandi*, il *Negri*, il *Gherardini*, il *Gambarini*. Giovan Pietro *Zanotti* fu valente artista, e scrisse eruditamente di cose pittoriche: riescì anche eccellente maestro; apprese da esso il disegno Ercole *Lelli*. Giovanni *Viani* fu condiscepolo del Pasinelli nella scuola del Torre: tenne un'accademia frequentata da molti alunni, e che fu poi diretta dal figlio suo Domenico: escirono da essa il *Bonesi*, fattosi poi cignanesco; il *Rambaldi*, imitatore servile dei Viani; il *Dardani*, pittore ardimentoso ma non finito; il *Cavazza* notissimo in patria e fuori d' Italia.

Tra gli allievi della scuola del Cignani, dei quali ora additeremo il nome, pochissimi si conformarono totalmente al suo stile, almeno durevolmente: ne furono imitatori costanti il Conte *Felice* suo figlio, ed il nipote Conte *Paolo*. Il *Taruffi* era stato suo condiscepolo sotto l' Albano, poi lo ajutò in Bologna; riuscì valente imitatore di ogni maniera. Cignaneschi celebri, e capi di nuove scuole, furono il Cav. Marcantonio *Franceschini* ed il *Crespi*. Ricorderemo tra i discepoli del primo il figlio *Jacopo*; il *Boni*, pratico frettoloso; il *Rossi*, assai più diligente; il *Gatti*, distintosi in quadri di piccole figure; il *Pedretti*, buon pratico che molto lavorò in Polonia; il *Garofolini*, assai mediocre ed il ravennate *Frattini*. L' altro bolognese maestro di cignaneschi principj, Giuseppe Maria *Crespi*, fu chiamato lo *spagnolo*, per la lindura delle vesti:

ebbe in mira il formare di molte maniere una sola, ma il suo felice ingegno nelle composizioni fu spesso sedotto dalla bizzarria. Appartennero alla sua scuola i due figli Canonico *Luigi* ed *Antonio*, che dipinsero per varie chiese con più studiato stile del padre: migliore di essi sarebbe riuscito il *Terzi*, se fosse mancato di vita in età men giovanile: il bolognese *Pavia* figurò molto nelle Spagne.

Oltre il Franceschini ed il Crespi vennero iniziati all' arte dal Cignani non pochi altri: il *Bigatti*, il *Minelli*, il *Galeazzi*, conosciuti per poche pitture; lo *Zamboni*, cignanesco per eccellenza; il *Benzi*, ben diverso dal genovese omonimo; il *Signorini*, da non confondersi coll'altro che fu erede di Guido Reni. Tra i romagnoli allievi del prefato maestro ricorderemo il *Santi* e il *Sarzetti* di Rimini; il *Bartolini* da Imola; il *Pasquali*, i fratelli *Bondi*, il *Savorelli*, il *Malducci* ed il *Fiorentini* di *Forlì*: a questi debbonsi aggiungere l'urbinate *Ceccarini* e i due pesaresi *Castellacci* e *Lazzerini*, il secondo dei quali fu anche buon poeta e prosatore eruditissimo. Ultimo della scuola ora illustrata furono i due bolognesi fratelli, Ubaldo e Gaetano *Gandolfi*, il primo dei quali piuttosto trascurato, ma il secondo giustamente tenuto per artista assai valente.

§. 3.

SCUOLA FERRARESE

(a) *Pittori Antichi*

In Ferrara, capitale di piccolissimo principato, fiorirono molti e rari ingegni: ivi fu pure una Scuola pittorica, detta giustamente dal Lanzi gemella della Veneta. Nella prima metà del secolo XIV, ai tempi del primo Signore Estense, miniava assai bene il ferrarese *Gelasio di Niccolò*. Nel secolo successivo fu trattenuto in quella corte Giotto, reduce da Verona in Firenze: forse iniziò all'arte alcuni allievi; da questi vennero istruiti *Rambaldo* e *Laudatldio* che lavoravano verso il 1380. È ignoto il maestro di Galasso *Galassi*, il quale fioriva dopo il 1400: nel suo stile di secchezza antica è notabile una certa originalità. Gli fu contemporaneo *Antonio da Ferrara*, manifestamente seguace dei fiorentini. Succederono ad esso il *Vaccarini*, *Oliviero da S. Giovanni*, il *Bonasossa*, tutti assai mediocri. Il *Tura*, detto *Cosmè* e pittore di corte ai tempi di Borso d'Este, fu di stile umile e secco. Riscosse maggiori plausi *Stefano da Ferrara* scuolare dello Squarcione: altrettanto dicasi di Lorenzo *Costa*. Presso i Bentivogli si distinse il *Cossa*, obliato in patria perchè vissuto lungamente in Bologna. Furono suoi allievi Ercole *Grandi*, Lodovico *Mazzolini*, ed alcuni altri di estera origine: additeremo come imitatori del suo stile il *Coltellini* e il *Panetti*.

(b) *Pittura Ferrarese da Alfonso I fino all'espulsione degli Estensi dallo Stato.*

Nei primi anni del secolo XVI fiorì l'arte in Ferrara, mercè le cure benefiche di Alfonso I che ivi chiamò il Garofolo, e protesse poi con munificenza i due fratelli Dossi. Era già stato onorato in quella Corte *Pellegrino da S. Daniele*, valentissimo scolare di Gian Bellino. Dispiegarono poi la loro abilità Dosso *Dossi* e *Gio. Battista* suo fratello, nati in Dosso non lungi da Ferrara: riuscì il primo maravigliosamente nelle figure; il talento del secondo era negli ornati, e più nel paese, nel qual genere non fu superato nemmen dal Giorgione. Tra i loro allievi si distinsero, Evangelista *Dossi*; lor congiunto ma discepolo assai mediocre; il *Panniccìuti*, loro ottimo imitatore; il *Roselli*, cui piacque imitare anche il Bagnacavallo; il *Brescia*, mercante più che pittore; il *Caligarino*, o calzolaretto, soprannome derivatogli dalla sua prima professione; il *Dielai*, che servì di ajuto ai maestri; il *Benvenuti*, detto l'*Ortolano*, che molto studiò anche sulle opere di Raffaello.

Migliore dei Ferraresi però è giustamente predicato il *Tisio*, dal luogo di nascita detto il *Garofolo*: le opere che lasciò in Ferrara sono tante e sì belle, che sole basterebbero all'ornamento di una città. Si formarono nella sua scuola, il *Dianti*, il *Griffi*, il *Flori* assai mediocri; *Girolamo de Carpi*, divenuto poi maestro anch'esso. Frattanto educavasi in Roma sotto Michelangiolo, in uno stile fiero e risoluto, il *Filippi*, detto in patria *bastianino*, e per soprannome *gratella*: lasciò in Ferrara molti capidopera. Fu suo coetaneo e competitore lo *Scar-*

sella, che i Ferraresi dissero per vezzo il *Mondino*: il figlio suo *Scarsellino* salì a molto maggiore celebrità; se non che la sua scuola non produsse altri allievi di merito che Cammillo *Ricci*. Seguendo il Barotti qui aggiungeremo il nome del *Lana* nato in Codigoro e vissuto poi in Modena, e quello del *Sarti* detto il *Muto* di Ficarolo.

Contemporaneo ai Filippi e agli Scarsellini fu il *Mazzuoli*, chiamato *Bastaruolo*, che in ferrarese suona *venditore di biade*, mestiere non suo ma del padre: fu pittore dotto, gentile, accurato. Dal Bastaruolo fu iniziato all' arte il *Mona*, o *Moni*, che dopo aver tentate varie professioni fermatosi in quella di pittore, vi si distinse per fecondità, per calore di fantasia, e per prestezza di mano: furono suoi discepoli il *Venturini*, il *Bumbini*, ed il *Cromer*, detto *Croma*, pittore di gran nome. Vuolsi aggiungere ai precitati il *Ghirardoni* valente artista: del *Bagnacavallo*, del *Rossetti*, e del *Provenzali* da Cento, fu fatta in altre scuole onorevole menzione.

(c) Decadenza dell' Arte in Ferrara divenuta Città di Provincia.

Sul cominciare del secolo XVII la scuola ferrarese addivenne caraccesca. Carlo *Bonone*, scuolare in principio del Bastarolo, si perfezionò in Bologna. Aperta poi scuola in patria ebbe varj allievi, niuno dei quali salì in gran nome; men di tutti *Lionello* suo nipote paterno, ed erede; altrettanto dicasi del *Berlingheri*, detto in Venezia, ove molto lavorò, il *Ferraresino*. Sopra ogni altro dei condiscepoli ebbe plauso Alfonso *Rivarola*, chiamato il *Chenda*. Alla serie dei caracceschi vuolsi riserbare an-

che Francesco *Naselli*, uno dei promotori dell'Accademia aperta in patria.

I due valenti ingegni *Grazzini* e *Caletti* introdussero in Ferrara il gusto veneto: il primo si avvicinò allo stile del Pordenone; dall'altro fu imitato quello del Tiziano. Il *Cattanio* si formò invece nella scuola di Guido Reni, siccome pure l'altro ferrarese *Buonfanti*, detto il *Torricella*. Ma il Cattanio tenne scuola, producendo bensì allievi assai mediocri, quali furono il *Parma*, il *Borsati*, Ales. *Naselli*, il *Setti*, l'*Avanzi*: vi si distinse il solo *Bonatti* che riuscì scelto, diligente, erudito nei varj stili delle scuole italiane. Anche il Lanfranco diè a Ferrara un buon artista nel *Richieri*. Frattanto il Cignani chiamava in Bologna numerosi discepoli alla sua Accademia, e vi concorsero tra i Ferraresi lo *Scannavini* e il *Parolini*. Successivamente l'Accademia di quella città fu protetta energicamente dal Card. Riminaldi, ma non produsse gran frutto. (1)

(1) Nei cenni storici della Romana Repubblica si seguirono le tracce dei più valenti scrittori, ma si tenne sott'occhio anche l'opera modernissima dell'erudito *Michelet*, a correzione dei favolosi avvenimenti, ostinatamente narrati per veri nelle scuole.

Nell'epoca storica dell'Impero ci furono di scorta i due celebratissimi inglesi Gibbon e Goldsmit; nell'epoca tenebrosa del medio evo, ci condusse qual astro lucidissimo un moderno scrittore italiano sommamente erudito. Ma nel periodo che incomincia dalla invasione dei Franchi sotto Carlomagno fino a noi, ci rendemmo seguaci, a scanso di molestie, di autori approvati anche nelle scuole: conseguentemente molte verità si tacquero.

Nell'accennare finalmente la Storia delle Belle Arti in questo Stato, si conservò l'uso praticato nel descrivere gli altri: consultammo cioè il D'Agincourt nella storia dell'Architettura; il Cicognara in quella della Scultura; nella Pittorica l'Ab. Lanzi.

III

COROGRAFIA STATISTICA

Sez. I.

GOVERNO DELLO STATO

§. 1.

AUTORITA' SUPREMA

Il Governo degli Stati Pontifici è *monarchico elettivo*. Dallo stabilimento della Sede Pontificia, fino alla discesa in Italia dei Franchi condotti da Carlo Magno, Roma e le circonvicine provincie obbedirono agl' Imperatori residenti nella penisola, poi a quelli d'Oriente, rappresentati dagli Esarchi e da Vicarj. Attenenendoci al catalogo cronologico ormai adottato, *novantanove* furono i Pontefici che da *S. Pietro* a *Leone II* esercitarono la sola autorità spirituale sopra i popoli della cristianità: da Carlomagno ai nostri giorni, ossia da *Stefano V* al regnante *Gregorio XVI*, ascesero al numero di *centocinquantacinque* i Pontefici Sovrani, che all'autorità spirituale unirono i regj attributi del supremo potere temporale. A Pio VIII succedeva il

SOVRANO PONTEFICE REGNANTE

Gregorio XVI, già *Mauro Cappellari*, nato in Bellùno nel 18 Settembre 1765; monaco Benedettino Camaldo-

lense; creato Cardinale dell' ordine dei Preti e del titolo di S. Callisto da Leone XII nel Marzo del 1826. Eletto Pontefice nel 2 Febbrajo 1831 fu consacrato nel dì 6 del mese predetto, e prese solenne possesso nel 31 Maggio del 1832.

§. 2.

SACRO COLLEGIO E CORTE PONTIFICIA.

CAPPELLA PONTIFICIA

Sacro Collegio

Eminentissimi Cardinali che lo compongono

Dell' Ordine de' *Vescovi* N. 6.
Dell' Ordine de' *Preti* . . » 50.
Dell' Ordine de' *Diaconi* . » 14.

Patriarchi

Patriarchi Maggiori . . . . . N. 4.
Patriarchi Minori . . . . . . » 8.
Arcivescovi Assistenti al Soglio » 32.
Vescovi Assistenti al Soglio . » 144.
Un Segretario.

Un Governatore;
Principi Assistenti al Soglio due;
Un Prelato Uditore della Rever. Camera;
Un Prelato Tesoriere della Rev. Camera;
Un Prelato Prefetto de' Sacri Palazzi Apostolici e Maggiordomo di S. S.
Arcivescovi;
Vescovi;
Un Arcivescovo residente in Roma pei Pontificali, e per le Sacre Ordinazioni in *Rito Greco*, ed uno per il *Rito Armeno*;
Sette Prelati componenti il Collegio dei Protonotari Apostolici;
Un Segretario.
Prelati Protonotarj Apostolici soprannumerarj non Partecipanti, che godono tutti i privilegj degli altri Partecipanti N. 55;
Un Prelato Archimandrita;
Un Prelato Commendatore di S. Spirito;
Un Reggente della Cancelleria;
Abati Generali degli Ordini Monastici;
Generali e Vicarj Generali degli Ordini Mendicanti;
Tre Conservatori, e Priore de' Caporioni;
Un Maestro del Sacro Ospizio;
Uditori della Sacra Rota;
Un Maestro del Sacro Palazzo, e un Compagno, in assenza del medesimo;
Chierici di Camera;
Votanti della Segnatura;
Abbreviatori del Parco Maggiore;
Ministri Assistenti all' Altare;
Maestri delle Ceremonie;
Camerieri Segreti;
Camerieri d'Onore;
Avvocati Concistoriali;
Cappellani Segreti di Sua Santità;
Cappellani d' Onore;
Cappellani Comuni;
Ajutanti di Camera;
Procuratori Generali dei suddetti Ordini Mendicanti;
Un Predicatore Apostolico;
Un Confessore della famiglia Pontificia;
Due Procuratori di Collegio;
Ministri assistenti alle Sacre Funzioni ed altri nelle med. inservienti;
Un Prelato Sacrista con Ajuto;
Ministri Sacri alle Messe della Cappella Pontificia, i tre Canonici delle Patriarcali di S. Gio. in Laterano, di S. Pietro in Vaticano e di S. Maria Maggiore;
Cinque Maestri delle Ceremonie Pontificie, uno dei quali Prefetto;
Soprannumeri Otto;
Accoliti, Ceroferarj, Chierici, Cappellani, Cantori, Maestri Ostiarj, Mazzieri, Cursori ec.

FAMIGLIA PONTIFICIA

Familiari

Il Cardinale Prodatario;
Il Card. Segretario per gli affari di Stato interni;

Il Cardinal Segretario di Stato e de' Brevi Pontificj;
Il Card. Segretario de' Memoriali;
Il Prelato Prefetto de' Sacri Palazzi e Maggiordomo di S. S.;
Il Prelato Maestro di Camera;
Il Prelato Uditore;
Il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico.

Camerieri Segreti di Sua Santità

Il Prelato Elemosiniere Segreto;
Il Prelato Segretario de' Brevi a' Principi;
Il Prelato Sostituto della Segreteria di Stato e Segretario della Cifra;
Il Prelato Sotto-Datario;
Il Prelato Segretario delle Lettere Latine;
Il Prelato Coppiere;
Il Prelato Segretario d' ambasciata;
Altri due Prelati, uno dei quali Guardaroba;
Prelati Domestici di Sua Santità N. 126;
I Vescovi Assistenti al Soglio sono anche Prelati domestici;
Sessanta Prelati col titolo di Camerieri Segreti Soprannumerarj.

Camerieri Segreti di Spada e di Cappa

Il Maestro del Sacro Ospizio;
Il Foriere Maggiore;
Il Cavalerizzo Maggiore;
Il Soprintendente delle Poste.

—

Corpo delle Guardie Nobili Pontificie

Un Capitano Comandante;
Un Capitano;
Un Capitano Coadiutore;
Un Vissillifero Ereditario;
Un Tenente;
Un Sotto-Tenente,
Esenti col grado di Colonnello N. 7.

In Pensione

Due Tenenti;
Un Sotto-Tenente;
Esenti sette.

—

Camerieri Segreti di Spada e di Cappa Soprannumerarj N. 56;
Settantotto Prelati col titolo di Camerieri di Onore in abito paonazzo;
Cinquantasei Prelati col titolo di Camerieri d' Onore extra Urbem;
Camerieri d' Onore di Spada e Cappa N. 32.

—

Guardia Svizzera

Un Capitano Comandante;
Un Tenente;
Un Sotto-Tenente;
Un Cappellano.

—

Addetti al Servizio Ecclesiastico

Cappellani Segreti

Il Prelato Caudatario — Il Prelato Crocifero;
Altri quattro Prelati;
Undici Prelati col titolo di Cappellani Segreti d' Onore;
Dodici Prelati col titolo di Cappellani d' Onore Extra Urbem;
Chierici Segreti due;
Cappellani Comuni sette;
Soprannumeri dodici;
Ajutanti di Camera due.

Altri Famigliari

Il Prelato Scalco Segreto;
Il Prelato Segretario de' Sacri Palazzi Apostolici;
Il Maestro di Casa del Sacro Palazzo Apostolico;
L' Uditore Civile de' Sacri Palazzi Apostolici;
L' Uditore Criminale;
Il Direttore della Computisteria del S. P. A.;
Il Foriere;
Bussolanti Partecipanti N. 17;
Soprannumeri N. 26.

AVVERTENZE STORICHE

(a) *Pontefice.*

Avvertimmo di sopra che il Governo Pontificio è *monarchico*; il sovrano *elettivo*. Il Papa è eletto dai Cardinali chiusi in *conclave:* i sacri canoni ne prescrivono

le forme, partitamente esposte in un cerimoniale. Accettata la suprema dignità, il nuovo eletto è investito di pieno potere sulla chiesa Cattolica, e addiviene Sovrano assoluto temporale dello Stato Ecclesiastico: cambia il nome che avea da Cardinale, e nel primo dì festivo che succede all' elezione è coronato nella Basilica Vaticana: si avverta però che se non apparteneva all' ordine dei Vescovi, debbe esser prima consacrato dal Cardinale Decano, cui spetta tal cerimonia come Vescovo d'Ostia. Successivamente prende solenne possesso nella Basilica Lateranense, riguardata come la prima delle chiese cattoliche, e perciò detta *Patriarchio*.

Nelle maggiori solennità, allorchè il Pontefice celebra i divini misteri, o nelle pubbliche Chiese o nelle private Cappelle dei Palazzi Apostolici, interviene il Sacro Collegio, la Prelatura e tutta la Corte Ecclesiastica; vi sono ammessi gli stranieri di ogni nazione. Veste il Pontefice abito bianco talare, cui è soprapposta una piccola cappa rossa o mozzetta bordata con pelle di ermellino: al di sopra di essa porta una stola ricamata dello stesso colore; rosse pure sono le scarpe, eccettochè nell' ottavario di Pasqua durante il quale debbono esser bianche, e sempre con croce ricamata: questa suol baciarsi per antica costumanza da quelli ch'ei riceve in udienza. Allorquando il Papa percorre la città con solenne corteggio, è condotto entro magnifico cocchio da sei cavalli, con numeroso seguito di fanti e cavalieri; lo precede un Cappellano segreto, che sopra bianca mula porta una croce con asta dorata.

Elegge il Papa a sua piena volontà i *Ministri*; alcuni dei quali *perpetui*, altri *temporarj*. Allorchè muore, il *Cardinale Camarlingo di S. Chiesa* assume le redini

del Governo temporale, unitamente ai Cardinali capi d'ordine; a questi succedono nel Conclave tutti gli altri Cardinali in turno, tre alla volta, e presi uno per ordine: il loro governo dura tre giorni, e sempre unitamente al Camarlingo; ciò praticasi per tutto il tempo della sede vacante.

(b) *Cardinali*

I *Cardinali* sono gli *elettori*, e poi i consiglieri del Papa: egli affida ad alcuni di essi la suprema amministrazione dello Stato; ne associa altri alle diverse Congregazioni; ne spedisce nelle provincie come Legati. Portano il nome di *Cardinali*, dato in antico ai canonici di alcune chiese, siccome *incardinati* o incorporati nella Chiesa Romana: fino dai tempi di Urbano VIII hanno il titolo di *eminentissimi*.

Costituiscono i Cardinali il *Sacro Collegio*, ossia il Senato Pontificio: questo è diviso in tre *Ordini;* di *Vescovi* cioè, di *Preti* e di *Diaconi*. Sono *sei* i Cardinali *Vescovi*; d'Ostia e Velletri; di Porto e S. Ruffina; d'Albano; di Frascati; di Palestina, di S. Sabina: si dissero un tempo *Suburbicarj* perchè attesa la vicinanza della loro sede a Roma, erano dal Papa chiamati al suo consiglio, ed assistevano alle sacre funzioni.

L'Ordine dei Cardinali *Preti* è formato di *cinquanta* individui; si crede che in origine fossero i parrochi di Roma: formano titolo ai *Cardinali Preti* le Chiese seguenti:

S. Gregorio al M. Celio — S. Martino ai Monti — S. Agostino — S. Marcello — S. Lorenzo in Lucina — S. Maria della Vittoria — S. Bernardo alle Terme — S. Maria in Trastevere — S. Lor. in Pane-Perna — S. Callisto — S. Maria della Pace — S. Maria degli Angeli — S. Prudenziana — S. Clemente — S. Maria del Popolo — S. Agnese

fuori delle mura — SS. Gio. e Paolo — S. Alessio — S. Cecilia — S. Marco — S. Anastasia — S. Pietro in Montorio — S. Maria sopra Minerva — SS. Nereo ed Achilleo — S. Silvestro in Capite — S. Prassede — S. Maria in Via — S. Sabina — S. Maria in Ara-Coeli — S. Balbina — SS. XII Apostoli — S. Croce in Gerusalemme — SS. Quirico e Giulietta — S. Pancrazio — S. Sisto — S. Grisogono — S. Prisca — SS. IV Coronati — SS. Trinità del M. Pincio — S. Gio. avanti Porta Latina — S. Lor. in Damaso — S. Susanna — S. Bartolommeo all'Isola — S. Stefano Rotondo — S. Onofrio — S. Tommaso in Parione — S. Pietro in Vincolis — S. Girolamo dei Schiavoni — S. Maria in Traspontina — SS. Pietro e Marcellino.

Il titolo di *S. Lorenzo in Damaso* appartiene al *Cardinale Vice-Cancelliere*, qualunque sia l'ordine cui esso è addetto; essendo aggregato ai Vescovi lo ritiene in commenda: il suo domicilio è in quei dintorni.

L'Ordine dei *Cardinali Diaconi* si compone di soli *quattordici*; sembra che in antico fossero i Presidi degli Oratorj e degli Ospizj destinati a ricevere i pellegrini; prendono ora il titolo dalle chiese seguenti:

S. Maria in Via Lata — S. Mar. ad Martyres — S. Eustachio — S. Maria in Aquiro — SS. Cosmo e Damiano al Foro — S. Mar. in Portico — S. Niccola in Carcere — S. Agata alla Saburra — S. Adriano — S. Maria in Cosmedin — S. Giorgio in Velabro — SS. Vito e Modesto — S. Maria in Domnica — S. Angelo in Pescheria — S. Cesareo — S. Maria della Scala.

Resulta da ciò che avvertimmo che il pieno numero dei Cardinali ascende ai *settanta*. Riuniti insieme, per convocazione pontificia, formano il *Concistoro* in tre modi diversi; *pubblico*, *semipubblico*, e *segreto*. Quell'assemblea è presieduta dal Papa, che prende consiglio negli affari, e massimamente negli ecclesiastici di sommo rilievo: si propongono in Concistoro le cause dei Santi, si

creano Cardinali, si approvano i Vescovi per le diverse chiese vacanti.

(c) *Prelati.*

Sono *Prelati* tutti i Ministri dello Stato, siano ecclesiastici o laici; succedono secondo il loro ordine ai Cardinali; formano la *Prelatura Romana*. Prendonsi da questa gli Auditori di Rota, i Votanti delle due Segnature, i Chierici di Camera, e tutti gli altri Prelati di primo e secondo ordine, esercenti ufficj subalterni ai Cardinali, nelle Congregazioni, nelle Segreterie, nei Tribunali: i Prelati, secondo il loro ordine, ascendono poi al Cardinalato.

§. 3.

CONGREGAZIONI ECCLESIASTICHE.

Sacra Romana ed Universale Inquisizione

Prefetto
S. S. il Sommo Pontefice;
Un Card. Segretario;

RR. Consultori

Cardinali Congregati N. 15;
Un Prelato Assessore;
Un Commissario;
Un Coadiutore;
Un Avvocato Fiscale;
Un Avvocato de Rei;
Un Sommista;
Un Giudice Relatore delle Cause Criminali profane;
Due Capi Notaj;
Altri Consultori 47;
Qualificatori 7.

—

Visita Apostolica

Prefetto
S. S. il Sommo Pontefice;
Cardinali Congregati N. 12;
Un Prelato Segretario, con Sostituto;
Un Cancelliere;
Un Fiscale e Commissario.

—

Concistoriale

Prefetto
S. S. il Sommo Pontefice;
Cardinali Congregati N. 11.
Un Prelato Segretario, con Sostituto;
Un Computista.

—

Vescovi e Regolari

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati N. 34.
Un Prelato Segretario, ed uno Sotto-Segretario;

RR. Consultori

Prelati N. 6;
Alri Consultori N. 11, uno dei quali Giudice Relatore.

—

Concilio

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati N. 30;
Un Prelato Segretario, ed uno
Sotto-Segretario;
Quattordici Prelati Aggiunti, per
ricevere ed esaminare le Relazioni che
danno dello stato delle loro Chiese gli
Arcivescovi, i Vescovi e gli Ordinarj *nullius*;
Un Prelato Estensore delle Risposte
della Congregazione ai Vescovi.

Residenza de' Vescovi

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati N. 6;
Un Prelato Segretario.

Immunità Ecclesiastica

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati N. 20;
Prelati N. 8;
Un Prelato Segretario;
Un Sostituto.

Propaganda Fide

Un Cardinal Prefetto;
Un Cardinal Prefetto dell' Economia;
Cardinali Congregati N. 23.
Un Prelato Segretario, ed uno Protonotario;

RR. Consultori

Prelati sette;
Altri Consultori 14;
Minutanti 5,
Un Prelato Archivista, con Ajuto;
Un Incaricato per le materie
dell' Udienza di Sua Santità;
Un Direttore della Contabilità,
e degli affari amministrativi;
Un Contabile.

(Azienda Generale della R. Camera
degli Spogli presso la suddetta Sacra
Congregazione)

Un Cardinal Presidente;
Un Assessore;
Un Computista.

*Catalogo dei Vicari Apostolici della S. Sede
stabiliti in ogni parte del mondo
sotto la Direzione della suddetta
Congregazione*

Europa

In Inghilterra	N.° 8
« Scozia	3
« Gibilterra	1
« Svezia	1
In Olanda	N.° 4
« Germania	2
« Turchia Europea	4

Asia

In Siria	1
Nella Cina e Regni adiacenti.	12
Nelle Indie Orientali. . . .	9

Affrica

In Egitto	2
Al Capo di Buona Speranza	1
All' Isola Maurizio	1

America

Nella Nuova Scozia	1
In Terra Nuova	1
Nelle Indie Orientali . . .	3
Nell' Oceania	3

Indice

Un Cardinale Prefetto;
Cardinali Congregati N. 11.
Assistente Perpetuo,
Il Maestro del S. Palazzo Apostolico;
Un Segretario;
Prelati Consultori N. 10;
Altri Consultori 17.

Sacri Riti

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati N. 20;
Altri sei Prelati Congregati,
uno dei quali Segretario,
uno Promotore della Fede, ed uno Assessoro
Sotto-Promotore della fede;
Prelati Consultori sette;
Altri Consultori 17;
Un Innografo, con Sostituto;
Un Cancelliere ed Archivista.

Ceremoniale

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati N. 11;
Un Prelato Segretario.

Disciplina Regolare

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati N. 14;
Un Prelato Segretario, ed uno Sostituto;
Prelati Consultori N. 9.
Altri Consultori N. 19.

Indulgenze e Sacre Reliquie

Un Cardinal Prefetto;

Cardinali Congregati N. 9;
Un Prelato Segretario, ed uno Sostituto;
Prelati Consultori N. 9.
Altri Consultori N. 49.

Esame de' Vescovi

(In Sacra Teologia)
Cardinali Congregati N. 9;
Prelati N. 2;
Altri Congregati 12;
(In Sacri Canoni)
Cardinali Congregati 9;
Prelati nove, uno dei quali Segretario.

—

Sopra la Correzione dei Libri della Chiesa Orientale

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati 5;
Altro Congregato, il Maestro del Sagro Palazzo Apostolico;
Un Prelato Segretario;
Consultori 4, due dei quali Prelati.

Reverenda Fabbrica di S. Pietro

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati 17;
Altri Congregati,
Il Cardinal Pro-Tesoriere Generale,
il Prelato Uditor Generale della Camera,
il Decano della Sacra Rota, il Maggiordomo dei S. Palazzi, ed altri sei Prelati;
Un Prelato Economo e Segretario;
Un Prelato Giudice;
Il Prelato Avvocato Fiscale;
Il Procuratore Fiscale;
Un Notaro e Cancellier Generale;
Un Computista.

—

Affari Ecclesiastici Straordinari

Cardinali Congregati 10;
Un Prelato Segretario;
Consultori sei tre dei quali Prelati.

AVVERTENZE STORICHE SULLE CONGREGAZIONI ECCLESIASTICHE

(a) *Romana ed universale Inquisizione.*

L' *Universale Romana Inquisizione*, detta ancora del *S. Uffizio*, fu istituita nel 1201 da Papa Innocenzo III; i successori la conservarono; ritiene tuttora le forme di tribunale datele da Paolo III, con autorità sopra tutti gli altri della Chiesa Cattolica. Questa magistratura ecclesiastica giudica delle materie concernenti i delitti contro la fede: una parte di essa, composta dei *Consultori*, si aduna ogni lunedì nel palazzo del S. Uffizio posto presso il Vaticano: l'intiero consesso ha luogo nei giorni di mercoledì nel Convento dei Domenicani alla Minerva, presso i quali risiede l'Inquisizione: le sedute straordinarie in faccia al Papa si tengono nei giorni di giovedì. È composta questa *Congregazione* di Prelati, di altri ministri minori, e di teologi regolari e secolari: la sua Cancelleria è nel predetto

Palazzo del S. Offizio; suole il Papa riserbarsi il titolo di Prefetto.

(b) *Visita Apostolica.*

Questa *Congregazione* invigila sull'esatta osservanza degli obblighi ecclesiastici delle Chiese di Roma e del distretto; provvede alla decenza e manutensione dei sacri edifizi e delle suppellettili; sorveglia l'adempimento degli obblighi di messe e uffici per disposizioni legatarie; rappresenta insomma il Vescovo della città, dignità riunita alla pontificia. Fu istituita nel 1592 da papa Clemente VIII: la compongono varj Cardinali, uno dei quali fa le veci di Prefetto.

(c) *Concistoriale.*

Papa Sisto V fondò questa *Congregazione* composta di più Cardinali, ai quali suol presiedere come Prefetto il Pontefice. Discute gli affari risguardanti il Concistoro; specialmente l'erezione di nuovi Vescovadi, l'unione di alcuni di essi, l'alienazione di altri: tratta dei Coadiutori dei Vescovi, dei suffraganei, dei benefizi concistoriali, e di altri affari consimili.

(d) *Vescovi e Regolari.*

Il prefato Pontefice Sisto V fu l'istitutore anche di questa *Congregazione*, composta principalmente di Cardinali, uno dei quali è Prefetto. Essa è destinata a giudicar le cause ed esaminare i ricorsi contro i Vescovi; come pure quelli dei Regolari contro i superiori, di qualunque ordine e di ambo i sessi.

(e) *Concilio.*

Chiuso il Concilio di Trento, Papa Pio IV istituì la *Congregazione* detta *del Concilio*, col fine di dare eseguimento ai decreti nel Trentino emanati; di decidere intorno ai dubbi che potessero insorgere; di sentenziare sulle questioni tra le persone ecclesiastiche e secolari intorno ad articoli di sacri canoni. È composta di otto Cardinali, e talvolta di più ancora, di un Prelato segretario, e di altri Prelati relatori: si aduna nel Palazzo Apostolico due volte per mese in inverno, una sola in estate.

(f) *Residenza dei Vescovi.*

Questa *Congregazione* è ausiliaria dell'altra del Concilio; difatti il Prelato Segretario è d'ordinario lo stesso: ne appartiene la soprintendenza al Cardinale Vicario. È suo scopo speciale il trattar di affari concernenti le controversie intorno la libertà e indipendenza della giurisdizione ecclesiastica; e il provvedere al riparo delle violazioni che si commettessero contro di essa.

(g) *Propaganda.*

Il Pontefice Gregorio XV fondò una *Congregazione*, il di cui principale scopo fosse quello di propagare il cattolicismo in ogni parte della terra, specialmente tra i popoli non per anche inciviliti: Urbano VIII ingrandì questo istituto; i successori lo imitarono. Notabilmente cospicue sono le rendite di *Propaganda*, destinate al mantenimento del Collegio, e alla spedizione di Missionarj in remote

contrade. La Congregazione, composta di molti Cardinali, suol radunarsi presso quello che ne è Prefetto due volte il mese, in giorno di lunedì: talvolta tiene straordinarie sedute davanti al Pontefice. Tratta affari concernenti l'elezione di Vescovi e di Vicarj Apostolici in luoghi di missioni; provvede alla spedizione di Missionarj; giudica le questioni che possono insorgere nell'esercizio del loro ministero, e v'interviene perciò un Protonotario apostolico: la parte amministrativa è sopravveduta da uno dei Cardinali che la compongono.

(h) *Indice.*

La moltiplicità degli affari che si accumulavano nel Tribunale dell' Inquisizione ai tempi di S. Pio V, suggerì a quel Pontefice l' istituzione dell'*Indice*, Congregazione composta di più Cardinali uno dei quali è Prefetto, e di molti consultori scelti nel clero secolare e regolare: suol essérne Segretario un Domenicano: il Maestro del Sacro Palazzo ne è l'Assistente perpetuo. È ufficio di questa Congregazione lo esaminare i libri stampati, e compilare un *Indice* o registro di tutte le opere contrarie alla fede e alla morale. La sua Segreteria è nel convento domenicano della Minerva: le adunanze sono tenute all' uopo nel Palazzo Apostolico.

(i) *Sacri Riti.*

Papa Sisto V istituiva questa *Congregazione,* perchè vegliasse sulle sacre cerimonie del culto, sopra gli andamenti del Clero regolare, sulle vertenze di precedenza, e sopra la venerazione dovuta ai Santi già canonizzati o da canonizzarsi. È composta di molti Cardinali, uno dei quali

Prefetto; del Maestro del Sacro Palazzo; del Sacrista del Papa; di varj Maestri di cerimonie; di diversi Prelati e Teologi: trattandosi di canonizzazioni sogliono tutti adunarsi davanti al Pontefice, cui spetta la pronunzia dei definitivi decreti.

(l) *Cerimoniale.*

L' esatto adempimento della *Liturgia Sacra*, la direzione e decisione intorno alle formalità e questioni di preminenza tra i Cardinali e tra i Prelati, il regolamento dei cerimoniali per ricevere ambasciatori e ministri esteri, sono altrettanti oggetti che appartengono a questa *Congregazione*, composta di più Cardinali e di dieci Maestri di Cerimonie: uno dei primi è Prefetto; uno dei secondi Segretario.

(m) *Disciplina Regolare.*

Papa Innocenzo X affidò ad una *Congregazione* di Cardinali la vigilanza sull' esatta esecuzione della disciplina in tutti gli Ordini regolari, e la decisione di tutte le questioni, che intorno a ciò potessero insorgere: debbesi però avvertire, che la sua giurisdizione limitasi alla sola Italia ed alle Isole adiacenti.

(n) *Indulgenze e Sacre Reliquie.*

Il Sacrista del Papa, unitamente al Cardinal Vicario, tiene la custodia delle reliquie e delle catacombe o cimiteri sacri. Fu il Pontefice Innocenzo III che formò

una *Congregazione* composta del Card. Vicario, del Vice-Gerente, del Sacrista Pontificio, e di varj altri Cardinali; assegnandole la vigilanza sopra gli abusi, che far si potrebbero delle sacre indulgenze; e sopra la custodia, distribuzione e identità delle reliquie.

(o) *Esame dei Vescovi.*

Al Pontefice Gregorio XIV è dovuta l'origine di questa *Congregazione*, a Clemente VIII il suo ingrandimento; a Benedetto XIV gli ordinamenti che le servono tuttora di norma. E' composta di Cardinali, di Prelati e di non pochi esaminatori teologi e canonisti; stantechè vien divisa in *due sezioni*, una per la teologia, l' altra pei sacri canoni. Ogni qualvolta è proposto un ecclesiastico per Vescovo, ne vengono esaminati i requisiti ed i meriti, indi la Congregazione lo sottopone ad esame, e talvolta in faccia al Papa.

(p) *Rev. Fabbrica di S. Pietro.*

Il Cardinale Arciprete della Basilica Vaticana è sempre il Prefetto di questa *Congregazione*, cui sono aggregati molti altri Cardinali, l'Uditore della Camera, il Decano della Rota, il Tesoriere Generale, e varj Prelati, tra i quali l' Economo e Segretario, il Giudice, l'Avvocato Fiscale ed il Procuratore Fiscale. Riconosce la sua istituzione da Papa Clemente VIII: oltre l'amministrazione e l'economia della Basilica e dei suoi beni, ha vigilanza speciale sull' esecuzione dei legati pii, sulla celebrazione delle messe, e sulla loro composizione, riduzione o remissione.

(q) *Affari Ecclesiastici Straordinarj.*

Nel Palazzo Apostolico del Quirinale è posta la segreteria di questa *Congregazione*, fondata nel 1814 dal Pontefice Pio VII. Sono ad essa ascritti varj Cardinali e molti Consultori presi da ambedue i cleri; un Prelato ne è il segretario. Si occupa degli affari straordinarj della Chiesa Romana, ma soprattutto dei Concordati da stipularsi con i Principi e Sovrani delle nazioni estere a vantaggio dei cattolici: tratta altresì tutti quei negozj appartenenti alle altre Congregazioni, che dal Papa le vengono rimessi.

§ 4

CONGREGAZIONI CIVILI.

Consulta

Un Card. Prefetto;
Cardinali Congregati 16;
Prelati Ponenti 14, uno dei quali Decano,
ed uno Segretario;
Un Sotto-Segretario.

Congregazione Speciale Sanitaria

Presidente
Il Cardinal Prefetto della S. Consulta;
Vice-Presidente
Il Segretario della S. Consulta;
Altri Congregati 11,
uno dei quali è Segretario.

Buon Governo

Un Card. Prefetto;
Cardinali Congregati 20;
Prelati Ponenti 6, uno dei quali Decano
ed uno Segretario;
Un Avvocato Fiscale;
Un Capo d' Ufficio della Computisteria.

Lauretana

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati 10;
Prelati votanti nel primo Turno 3;
Prelati votanti nel secondo Turno 3.

Turno di Appello per le Cause Civili
e Criminali
Prelati 3.

Turno di Segnatura

Prelati 6, uno dei quali Assessore,
ed un Segretario;
Un Uditore Criminale;
Un Sotto-Segretario ed Archivista.

Acque e Strade

Un Cardinal Prefetto;
Cardinali Congregati N. 13.
Un Prelato Segretario;
Un Avvocato Fiscale;
Un Sotto-Segretario;
Un Computista.

Economica

Cardinali Congregati N. 8;
Il Cardinal Pro-Tesoriere Generale;
Un Prelato Segretario;
Un Sotto-Segretario.

Degli Studj	Speciale per la riedificazione della Basilica di S. Paolo.
Un Cardinal Prefetto;	Un Cardinal Presidente;
Cardinali Congregati N. 13;	Cinque Cardinali e due Prelati Deputati;
Un Prelato Segretario;	Un Segretario;
Un Sostituto;	Un Architetto Direttore;
Un Avvocato Fiscale.	Tre Architetti Riscontri;
	Un Computista.

AVVERTENZE STORICHE SOPRA LE CONGREGAZIONI CIVILI

(a) *Sacra Consulta.*

È istituzione del Pontefice Sisto V: ne è Prefetto il Cardinale Segretario di Stato per gli affarj interni: sono ad esso aggregati varj Cardinali e molti Prelati; uno di questi esercita le funzioni di segretario.

Primaria competenza di questa *Congregazione Civile* è il sentenziare in grado d'appello, o rivedere cause criminali decise dai Tribunali al di quà dell'Appennino rispetto a Roma: le cause di lesa maestà sono giudicate da essa esclusivamente. Dai Prelati che la compongono vengono presi i Giudici costituenti il Supremo Tribunale di Revisione o di Cassazione per le cause criminali; pel disimpegno di tale attribuzione restano divisi in *due turni* o camere. Questa Magistratura provvede altresì alla salute pubblica, premunendola dagli interni come dagli esterni pericoli.

(b) *Buon Governo.*

Le Comunità dello Stato, nelle loro cause economiche in seconda istanza, si appellano a questa *Congregazione*: dal di lei tribunale dipende altresì l'autorizzarle a poter

vendere i beni stabili che essi posseggono. Diversi Cardinali, tra i quali un Prefetto, e vari Prelati, uno dei quali è Segretario, compongono il Buon Governo.

(c) *Prefettura Generale delle Acque e Strade.*

Questa Prefettura è di istituzione modernissima. In passato i lavori pubblici di acque e strade dipendevano dalla direzione di tre diversi dicasteri; dalla *Congregazione delle Acque;* dalla *Presidenza delle Strade;* dalla *Presidenza delle Acque:* il primo di questi tre uffizj tutelava i lavori idraulici dello Stato; arginature, livellazioni, direzione di fiumi, disseccamento di paduli: il secondo sopravvedeva i lavori delle strade nazionali, provinciali e consorziali: vegliava il terzo alla custodia degli Acquedotti di Roma. Papa Leone XII riunì le ultime due Presidenze sotto un Chierico di Camera; e nel 1833 il Pontefice regnante Gregorio XVI aggregò quel nuovo dicastero alla Congregazione delle acque, avendo in mira di formare una sola Prefettura Generale, per economia amministrativa e per semplicizzamento della direzione. È prefetto un Cardinale; presidente un Chierico di Camera; segretario un Prelato: sono ad essi aggregati il Sopraintendente alle Poste, due Consiglieri, un Fiscale e un Sottosegretario.

Dipendono da questa Prefettura i lavori delle strade nazionali o postali, delle provinciali, delle comunali dell' agro Romano, delle urbane; ne dipendono altresì quelli per la navigazione del Tevere, e per le buonificazioni pontine, siccome pure le operazioni idrauliche provinciali, tanto dei fiumi quanto dei ponti e acquedotti. Le questioni legali relative ai lavori suddetti sono portate avanti le Con-

gregazioni governative in prima istanza, ed alla Prefettura generale in appello: in caso di disparità di sentenze si decidono dalla Sacra Congregazione dell'Acque, con giudizio inappellabile.

(d) *Economica.*

Il Pontefice Pio VII istituì questa Congregazione, composta di vari Cardinali, del Tesoriere Generale, e di un Prelato Segretario: appartiene a questa magistratura il discutere tutto ciò che si referisce ad oggetti di pubblica economia, in via legislativa.

(e) *Studj.*

Tra le diverse antiche Congregazioni, che col volger degli anni andarono in deperimento, era pur quella che sopraintendeva agli studj. Papa Leone XII fu sollecito di ripristinarla nel 1824, componendola di diversi Cardinali e di un Prelato segretario, coll'incarico di presiedere alla istruzione che si dà nelle Università, nei Collegi ed in tutte le altre pubbliche scuole.

(f) *Revisione de' Conti.*

Anche questa Congregazione venne istituita dal Pontefice Leone XII, indi notabilmente ampliata dal regnante Gregorio XVI. La compongono un Cardinal Presidente, quattro Prelati, quattro laici ed un segretario: ad essi è affidata la cura di riveder tutti i conti di ogni dicastero dello Stato, e spetta loro altresì la proposizione delle ri-

forme economiche credute utili alla pubblica amministrazione.

(g) *Censo.*

Papa Pio VII, bramoso che fosse esattamente regolato il dazio posante sopra i fondi rustici, in proporzione cioè della loro stima, creò questa Congregazione, composta di un Cardinale Presidente, di vari altri Cardinali, di alcuni Prelati uno dei quali segretario, e di un Direttore con diversi subalterni. Dai geometri dipendenti da questo dicastero furono levate diverse piante, tra le quali primeggia quella di Roma.

§. 5.

SEGRETERIE.

Segreterie esistenti nei Palazzi Apostolici

Segreteria di Stato

Un Cardinal Segretario di Stato;
Un Prelato Sostituto e Segretario della Cifra;

Officiali

Quattro Minutanti, uno dei quali Prelato;
Tre Aggiunti due dei quali Prelati;
Cifristi quattro;
Un Archivista;
Un Prelato Segretario dei Confini.

Segreteria per gli Affari di Stato Interni

Un Cardinal Segretario;
Un Prelato Sostituto;

Officiali

Quattro Minutanti;
Scritto e Minutanti Aggiunti tre,
Archivisti due.

Segreteria dei Brevi Pontificj

Segretario
Il Cardinal Segretario di Stato;
Un Prelato Sostituto;
Minutanti due;
Un Sostituto de' Brevi d' indulgenze;
Un Archivista.

Segreteria de' Brevi a Principi

Un Prelato Segretario;
Un Sostituto;
Un Prelato Segretario delle Lettere latine.

Segreteria de' Memoriali

Un Cardinal Segretario;
Un Prelato Sostituto;
Minutanti tre;
Un Soprannumero.

Segreteria di Monsignore Uditore di sua Santità.

Un Prelato Uditore;
Un Archivista e Segretario;
Un Commesso;
Un Sostituto del Concistoro con Aggiunto;
Un Officiale extra omnes del Concistoro con un Coadiutore.

AVVERTENZE STORICHE SOPRA LE SEGRETERIE

(a) *Segreteria di Stato.*

È Segretario di Stato un Cardinale, che assiste il Pontefice nel governo della Chiesa. Chi è investito di tal suprema dignità sopravvede per diritto le Prefetture vacanti delle Congregazioni presiedute da' Cardinali, finchè abbia luogo la nomina del nuovo Prefetto. È sua attribuzione la corrispondenza estera, ed anche per affari ecclesiastici, ove questi abbiano rapporto colle leggi civili ed i sistemi politici degli Stati nei quali esistono cattolici. Presiede altresì alle relazioni diplomatiche colle potenze estere; all' alta polizia dello Stato, ed al movimento delle truppe: è l'organo delle promozioni cardinalizie, e di tutto ciò che riguarda il governo politico del regno. Lo assiste un Prelato, *Segretario della Cifra*, che all' occasione ne fa le veci.

(b) *Segreteria degli Affari di Stato Interni.*

L' amministrazione interna economica e giudiziaria fu recentemente affidata a un Cardinale, cui si diè il titolo di *Segretario degli affari di Stato interni.* Questo supremo dicastero provvede a tutto ciò che concerne i Tribunali, e l' amministrazione economica, civile e militare; da molti ufficiali subalterni vengono disbrigati gli affari, sotto la dipendenza di un Direttore particolare.

(c) *Brevi Pontificj.*

Chiamansi *Brevi* quelle concise lettere apostoliche, che il Papa altrui dirige per concedere grazie e dispense, senza bisogno di essere autenticate col sigillo di piombo. Tali epistole vengono scritte in pergamena finissima, e sigillate in cera rossa coll'impronta dell'anello pescatorio. Per la scrittura e spedizione dei predetti Brevi esiste una Segreteria diretta da un Cardinale, cui prestano assistenza un sostituto e varj altri ufficiali: appartiene a quest'Uffizio anche la spedizione delle lettere apostoliche concedenti le insegne degli ordini cavallereschi dello Stato.

Separata da questa è la Segreteria dei *Brevi ai Principi,* ossia delle lettere dirette dal Papa ai Sovrani: un Prelato Segretario le stende in latino, e talvolta vi appone la firma per commissione del Pontefice. Le lettere papali da trasmettersi a personaggi non Sovrani sono scritte e firmate da un Prelato, detto *Segretario delle Lettere latine.*

(d) *Memoriali.*

È *Segretario dei Memoriali* quello tra i Cardinali, nel quale il pontefice regnante ripone maggior fiducia. È infatti suo delicatissimo ufficio; ricever le suppliche dalle persone di ogni ceto; presentarle poi al Sovrano; indi apporvi il rescritto, conformemente alle istruzioni ricevute nell'udienza: questo Cardinale dimora perciò nel Palazzo stesso ove il Papa risiede.

§. 6.

STATO MILITARE.

Consiglio Economico Militare

Presidente
Il Cardinale Segretario per gli Affari di Stato Interni;

Il Cardinal Pro-Tesoriere Generale;
Il Rappresentante il Comando Superiore dell' Arma de' Carabinieri;
Il Prelato Direttor Generale di Polizia;
Il Prelato Presidente delle Armi;
Il Tenente Generale, Comandante in Capo le Truppe di Linea ed Ausiliari di Riserva;
Il Generale;
Il Consulente per l' interesse dell' Erario e Segretario.

(Presidenza delle Armi e suo Consiglio)

Un Prelato Presidente delle Armi;
Consiglieri Sei;
Un Segretario Generale;
Un Uditor Generale Militare;
Un Sostituto Commissario della Camera e Vice-Fiscale delle Armi;
Un Ajutante della Presidenza;
Un Direttore Generale della Sanità Militare.

(Comando Generale della Truppa di Linea)

Un Comandante in Capo;
Un Ajutante di Campo;
Un Comandante del Forte S. Angelo.

(Comando Generale Civico)

Un Comandante Generale;
Un Capo dello Stato Maggiore;
Un Capitano aggiunto allo stato Maggiore;
Un Colonnello del Primo Reggimento;
Altri Comandanti due;
Un Colonnello del Secondo Reggimento.

Carabinieri Pontificj

Comando Superiore del Corpo in Roma;
Il Cardinal Segretario di Stato, e per esso il Prelato Governatore di Roma, Direttore Generale di Polizia.

(Consiglio superiore dell' Arma in Roma)

Presidente
Il Governatore di Roma;
Consiglieri quattro.

(Stato Maggiore del Reggimento)

Un Colonnello Comandante il Reggimento.

Corpo de' Vigili detto de' Pompieri

Presidente
Il Cardinal Segretario di Stato, e per esso il Prelato Governatore di Roma;
Un Colonnello Direttore e Comandante;
Un Colonnello Onorario;
Un Capitano Quartier Mastro e Segretario.

(Compagnia)

Un Capitano;
Un Tenente — Un Sotto-Tenente.

AVVERTENZE STORICHE SOPRA LA DIFESA ESTERNA E INTERNA DELLO STATO

Tra le diverse indicate *Presidenze* governative, evvi quella dell' *Armi*, meritevole di special menzione. È notissimo che colla sola forza dell' armi i Romani fondarono il loro dominio, e pervennero poi a dilatarlo in ogni parte del mondo conosciuto. Un Console, o il Dittatore, era duce supremo delle truppe: riportando insigne

vittoria, o terminando una guerra, gli si dava il titolo onorevole d'*Imperatore*; quindi leggesi che un qualche prode generale fu *due*, *sei*, e perfino *venti* volte Imperatore. La Cavalleria era sotto gli ordini di un Capitano subalterno al generale, che portava il titolo di *Maestro dei Cavalieri*: equivalevano i *Legati* ai Generali di Brigata, i *Tribuni dei Soldati* ai Colonnelli; i *Centurioni* ai Capitani; gli *Optiones* ai Tenenti; i *Decani* o *Capi del Contubernio* ai Caporali. Il nervo delle armate erano le *Legioni*, dette così da *legere*, scegliere, ossia composte di soldati scelti: il numero dei componenti una Legione andò soggetto a variazioni dai 3000 ai 6000; si suddivideva in *coorti*, in *centurie*, in *manipoli* o *contubernici* di *dieci* soldati alloggiati sotto una stessa tenda: ad ogni legione facevano *ala destra* e *sinistra* due corpi di cavalleria, divisi in *turme* di trenta cavalli l'una. Per distinguersi l'una dall'altra, prendevano il nome dall'ordine di arrolamento, *prima*, *seconda*; oppure dalle provincie soggiogate, *gallica*, *scitica*, *macedonica*; o dagli Dei protettori del supremo duce, *minervia*, *apollinaria*; o dal nome degli Imperatori, *ulpia*, *trajana*, *antoniana*. A quattro diverse classi appartenevano i soldati componenti una legione: i *Veliti* erano giovani armati alla leggera, posti d'ordinario alla testa dell'armata, e che passavano da un punto all'altro a foggia di corpi volanti montando talvolta in groppa alla cavalleria; un tondo scudo di legno detto *parma*, un elmetto leggerissimo coperto di pelli, e sette dardi, formavano le loro armi. Chiamavansi *Astati* o alabardieri i componenti fissamente le prime file; le seconde erano formate di *Principes*, giovani di vigorosa e florida età; le terze erano riserbate ai *Triari*,

o di terzo luogo, e questi erano veterani di provato valore e di ammirabile coraggio. Continuarono a chiamarsi *Astati* i militi delle prime file, perchè in principio armati di aste, che riuscendo loro incomode lasciarono poi maneggiare ai soli *Triari*: così gli uni come gli altri, ed i *Principes* ancora, aveano scudo a mezzo cilindro, con rialzatura nel centro detta *umbo*; il loro elmo e i calzari erano di bronzo; le corazze a maglie o a piccole squame; le spade di foggia spagnola; i dardi in numero di due consimili alle aste.

Estinta la romana repubblica fu sollecito Augusto di affidare la difesa della propria persona ad un corpo di soldati *pretoriani*, o di guardie, alle quali apparteneva altresì la custodia di prigionieri illustri. Diè il comando di quel corpo scelto a due *Prefetti del Pretorio*, perchè alternassero il comando e la vigilanza: successivamente si riconsolidò la loro autorità in un solo Prefetto, colla sopraintendenza di tutte le armate e di tutti i pubblici affari, e con sovrana autorità di giudicare senza appello. È dovuta ad Augusto anche la formazione di un *tesoro* a parte, perchè le soldatesche fosser trattenute con paga ed animate colle ricompense, piuttostochè levate per forza, e mandate alla guerra senza soldo, per sola forza delle leggi: a mantener florido l'*erario militare*, ordinò quell' Imperatore che chi adiva un'eredità ne versasse in esso la ventesima parte. Ricorderemo infine che le *truppe straniere*, tra le quali eran comprese le *confederate* e le *ausiliarie*, non erano repartite in legioni, ma divise in due grandi corpi, detti *ali* e *corna*: si suddividevano queste in *coorti*, e i lor comandanti prendevano il titolo di *Prefetti dei confederati*. Ma la più onorevole delle romane soldatesche

era quella degli *Evocati*, o veterani tuttora vigorosi, sperimentati, coraggiosissimi, che nelle maggiori urgenze venivano invitati non costretti a militare di bel nuovo; formando allora corpo distinto, con particolare insegna detta *vessillo*: il loro comandante chiamavasi *Prefetto*, ed essi andavano in certo modo del pari coi Centurioni, essendo esentati da ogni impiego servile.

Si vollero ricordare fugacemente le antiche romane costumanze per semplice erudizione storica, più che per formarne confronto coi sistemi moderni. Procureremo bensì di potere additar questi colla massima possibile esattezza, per non adottare gli abbagli presi da stranieri scrittori di cose italiane, siccome accadde al generale Oudinot, che parlando delle forze militari d'Italia, alterò non poco la cifra delle truppe papali.

Dal prospetto delle Congregazioni e delle Presidenze nelle quali è repartito il governo pontificio deducesi, che i poteri del Ministro della guerra e la disposizione delle forze militari appartengono al Segretario di Stato, incaricato delle negoziazioni diplomatiche e della suprema polizia interna. Ma l'alta direzione delle truppe pontificie è attributo speciale della *Presidenza delle armi*, sopravveduta da un prelato *Chierico di Camera*: la sua autorità non si estende però nè sopra la *disciplina*, nè sopra il *movimento* delle truppe di polizia, dipendenti sotto quei due rapporti dal Governatore di Roma. In seguito di ordinamenti emanati nel 1831 l'armata pontificia è divisa in truppe *attive* e truppe di *riserva*; le prime incaricate di abituale servizio; sotto all'uopo rinforzate dalle altre, che allora solamente ritirano il soldo. L'armata mantiene il numero dei suoi corpi col mezzo di *arruolamenti volon-*

tari; ai vuoti che essi lascerebbero, suppliscono le Comunità. In tal caso però non è arbitra la sorte della designazione degl' individui, siccome accade ove è praticata la *coscrizione*: le autorità locali additano a loro talento i soggetti, preferendo quei che sono a carico del pubblico, e dei quali esse bramano sbarazzarsi. Gl' arruolamenti volontari si posson prendere per *tre* e per *sei* anni: nel primo caso ritira l'arruolato l'ingaggio di *scudi tre*, nel secondo di *scudi otto*.

In virtù di una capitolazione fermata coi Cantoni Svizzeri, si trovano al servizio pontificio, *per venti anni*, due *Reggimenti stranieri* di 2199 uomini per ciascheduno, repartiti in due battaglioni di *sei* compagnie, *una* delle quali di *granatieri*; *quattro* di *fucilieri* ed *una* di *volteggiatori*. Dai reggimenti Svizzeri fu prelevata una compagnia di *cannonieri*, o di artiglieria; i cavalli da sella e da tiro ad essa addetti, sono di proprietà del governo. Anche a difesa della persona del Papa trovasi una *Compagnia di Svizzeri*, ai quali è affidata la guardia del palazzo di residenza sovrana, e l' assistenza a tutte le cerimonie religiose nelle quali il Papa interviene: questi soldati hanno conservato l' abito e l' armatura del decimoquinto secolo; le vesti sono a striscie gialle, rosse e turchine; l' arme loro principale è l' alabarda; nelle grandi cerimonie portano il casco e la corazza.

PROSPETTO DI TUTTE LE TRUPPE PONTIFICIE

I. *TRUPPE ATTIVE*

(*Soldati Nazionali*)

Consiglio dell'Armi e suo Ministero	*Individui*	95
Stato maggiore Generale	„	5
Stato maggiore delle Piazze e Comandi Isolati	„	44
Corpo Sanitario	„	14
Corpo del Genio	„	21
Reggimento d'Artiglieria	„	941
Corpo di Marina	„	33
Battaglioni di fanteria di linea: *Veterani*; *Granatieri* 1.° 2.°; *Fucilieri* 1.° 2.° 3.° 4.° 5.°; *Cacciatori* 1.° 2.° — Totale	„	5971
Cavalleria: *Dragoni*	„	734
Cavalleria: *Cacciatori*	„	263
* *Cavalli* . . . N.° 1441		

(*Soldati Stranieri*)

Artiglieria	„	171
Reggimento 1.°	„	2115
Reggimento 2.°	„	2115

(*Soldati di Polizia*)

Carabinieri	„	2435
Bersaglieri	„	929
Totale dei *Soldati attivi*		15,886

2. TRUPPE DI RISERVA

(*Battaglioni di Riserva*)

1.°	*Battaglione* a Cagli	*Individui*	506
2.°	— a Fano	„	506
3.°	— ad Ancona	„	506
4.°	— ad Ascoli	„	206
5.°	— a Fermo	„	206
6.°	— a Macerata	„	510
7.°	— a Perugia	„	306
8.°	— a Spoleto	„	306
9.°	— a Civitavecchia	„	206
10.°	— ad Anagni	„	306
11.°	— a Cagli	„	506
12.°	— a Rieti	„	206
13.°	— a Sutri	„	306
14.°	— a Roma	„	306
15.°	— a Velletri	„	206
	Compagnia Isolata a Camerino	„	100
	Compagnia Isolata a Orvieto	„	100
	Totale delle *Truppe di Riserva*		5294

(*Volontarj Pontificj*)

Brigata di Bologna	*Individui*	1208	circa
— di Ferrara	„	1025	„
— di Ravenna	„	1161	„
— di Forlì	„	1360	„
Totale dei *Volontari*		4754	„

Totale delle *Truppe effettive*	*Individui*	15,886	„
Totale delle *Truppe di Riserva e dei Volontarj*	„	10,037	„
Totale Generale		25,923	„

§ 7.

TRIBUNALI ECCLESIASTICI.

Penitenzieria Apostolica

Un Card. Penitenziere Maggiore;
Un Prelato Reggente;
Un Teologo;
Un Prelato Datario;
Un Prelato Canonista;
Un Prelato Correttore;
Un Prelato Sigillatore;
Segretarj tre;
Un Pro-Sigillatore;
Un Archivista;
Un Divisore delle materie ai Segretarj
e Cappellano;
Scrittori due.

Cancelleria Apostolica

Un Cardinal Vice-Cancelliere e Sommista;
Un Prelato Reggente;
Un Prelato Sotto-Sommista;
Un Sostituto del *Sommistato*;
Un Depositario Generale del Piombo;
Un Piombatore;
Un Depositario Generale dei Vacabili;
Un Notajo Segretario;
Dodici Prelati Soprannumerarj
componenti il Collegio degli Abbreviatori
del Parco Maggiore;
Un Segretario.

Dateria Apostolica

Un Cardinal Prodatario;
Un Prelato Sotto-Datario;
Un Prefetto dell' Uffizio Per Obitum
Un Prelato Prefetto del Concessum;
Un Amministrator Generale delle Componende;
Un Sostituto;
Un Cassiere;
Un Prefetto delle Date;
Un Revisore delle Matrimoniali;
Un Primo, ed un Secondo Revisore delle
Suppliche;
Un Ufficiale del Missis;
Un Prelato Sostituto di Monsignor Datario;
Un Sostituto del per Obitum;
Un Ufficiale de' Brevi;
Un dei Conti Revisore delle Spedizioni;
Uno Scrittore delle Bolle di Via Segreta;
Un Giudice Criminale;
Un Custode delle Suppliche;
Un Custode del Registro delle Bolle;
Un Uffiziale per la collazione de' transunti
delle Bolle e de' Brevi;
Un Notajo de' Processi dei promovendi
alle Chiese Cattedrali;
Un Computista;
Un Notajo;
Teologi Esaminatori de' Concorsi
alle Parrocchie N. 6, due dei quali
soprannumerarj;
Officiali delle Spedizioni per la Via
denominata de Curia;
Il Cardinal Prodatario;
Un Prelato Abbreviatore;
Un Sostituto;
Un Scrittore.

AVVERTENZE STORICHE SOPRA I TRIBUNALI ECCLESIASTICI.

(a) *Penitenzieria Apostolica.*

Di antichissima istituzione è questo Tribunale, cui presiede, come *Penitenziere Maggiore*, un Cardinale, il quale ha sotto di se un Auditore di Rota detto *Reggente*, un *Teologo*, un *Datario*, un *Canonista*, un *Correttore*,

un *Sigillatore*, diversi *Segretarj Archivisti* e *Scrittori*, varj altri ministri subalterni, e tutti i *Penitenzieri Minori* delle Basiliche. Questo Tribunale concede l' assoluzione da tutti i peccati riservati al Papa, e dalle censure incorse nei casi additati delle Costituzioni apostoliche: risolve altresì le questioni che insorger potessero per voti e per giuramenti ormai pronunziati.

(b) *Cancelleria Apostolica.*

Tra i Cardinali avvene uno che porta il titolo di *Vice Cancelliere di S. Chiesa* e *Sommista*; ad esso è affidata la presidenza della Cancelleria Apostolica. Si disbrigano in quel Tribunale gli affari concernenti i quesiti intorno a materie di fede, e vi si emanano le Bolle per le dispense richieste dai Vescovi di tutto il mondo cattolico. Partono da quella Cancelleria le *Bolle* d' istituzione per i Vescovi e pei benefizi ecclesiastici, dopochè le istanze hanno riportato il rescritto e la firma della *Dateria Apostolica*: a quelle Bolle viene apposto il sigillo in piombo per vetustissima costumanza. Numerosi assai sono i componenti tal dicastero, quindi divisi in varj *Collegi*; il primo di questi dicesi degli *Abbreviatori del Parco Maggiore*, e *del Parco Minore*, presieduti da un prelato *Reggente*; il secondo porta il titolo di *Collegio degli Scrittori Apostolici*; ne vengono in seguito i *Sollecitatori*, i *Registratori*, i *Piombatori*, i *Maestri del Piombo*, i *Collettori*, gli *Spedizionieri*, i *Procuratori*, i *Correttori*. Le concessioni, e dispense Pontificie sono tutte spedite in forma di *Bolle*, scritte in pergamena e distinte con plumbeo sigillo.

(c) *Dateria Apostolica.*

Questo Tribunale decide diversi affari; altri ne trasmette a quello della Cancelleria soprindicata. È presieduto da un Cardinale che dicesi *Datario* o *Pro-Datario*, cui prestano assistenza molti ufficiali, per la moltiplicità delle istanze speditegli da tutte le Diocesi cattoliche. Chiamasi *Dateria*, perchè le grazie pontificie concedute col mezzo di questo dicastero acquistano una *data certa*, tali sono le collazioni dei vescovadi e delle prebende, le dispense di età, di matrimonj e simili.

(d) *Vicariato.*

Il Papa regnante è anche Vescovo di Roma; come tale delega a suo supplente un *Cardinal Vicario*, che ne esercita le funzioni in città e nel distretto. Dal Vicario dipendono i due Cleri regolare e secolare; esso amministra gli ordini sacri; veglia all' osservanza dei dì festivi e dei digiuni; dirige la censura della stampa; regola gli affari matrimoniali; ha sotto la sua dipendenza la Congregazione Isdraelitica. Le cause tra gli ecclesiastici o tra questi e secolari, come pur quelle dei secolari tra di loro qualora non eccedano una data somma, sono decise in un *tribunale civile* dipendente dal Vicariato; al quale un altro *criminale* ne è aggregato, per punire i delitti commessi contro la pubblica morale. Nelle moltiplici sue attribuzioni il Card. Vicario è coadiuvato da un Vescovo, che porta il titolo di *Vice-gerente*.

§. 8.

TRIBUNALI CIVILI

Sacra Rota Romana

Prelati Uditori

Un Decano;
Altri Uditori 11.

Rev. Camera Apostolica

Un Cardinal Camarlingo di S. Romana Chiesa;
Il Cardinal Pro-Tesoriere;
Un Prelato Uditor Generale
della R. C. A.;

Chierici di Camera

Prelati 9, uno dei quali Decano;
Un Prelato Uditore del Camarlingato;
Un Avvocato de Poveri;
L'Avv. Generale del Fisco e della R. C. A.;
Il Procurator Generale del Fisco
e della R. C. A.
Il Commissario Generale della R. C. A.

(Congregazione di Revisione de' Conti)

Un Cardinal Presidente;
Prelati congregati quattro;
Altri Congregati sei,
uno dei quali Segretario;
Sostituti Commissarj cinque.

(Segreteria del Camarlingato)

Un Segretario Generale;
Segretarj e Cancellieri della R. C. A. 2;
Un Segretario de' Chierici di Camera.

*(Presidenza dell'Annona e Grascia
e sua Deputazione)*

Un Prelato Presidente;
Deputati
I primi due Conservatori pro-tempore;
Altri Deputati Sette;
Un Segretario e Capo d' ufficio;
Un Giudice del Campo;
Un Fiscale;
Un Segretario.

(Prefettura Generale di Acque e Strade)

Un Cardinal Prefetto Generale;
Un Prelato Presidente;
Membri del Consiglio
Un Prelato Presidente;
Un Prelato Segretario delle Acque;
Un Fiscale, Un Sotto-Segretario
Un Capo Contabile;
Altri membri due.
Maestri delle Strade quattro;
Due Segretarj di Camera e Notaj
delle Strade e Acque;
Un Ispettor Generale dell' Illuminazione;
Consiglieri per l' Amministrazione dei lavori
delle strade urbane;
I quattro Cavalieri Maestri delle Strade,
Il Fiscale delle Prefetture, e
l'Ispettor facente veci d'Ingegnere in Capo;
Consiglio d' Arte.
Un Presidente;
Ispettori quattro;
Un Segretario al Consiglio.

(Presidenza degli Archivi)

Un Prelato Presidente;
Un Ispettor facente veci di Segretario
Capo d' uffizio.

(Presidenza delle Zecche
e degli Uffici del Bollo
Ori e Argenti, Orefici e Argentieri)

Un Prelato Presidente;
Un Direttore;
Un Cassiere.

*(Soprintendenza delle Manifatture
d' Oro e d' Argento)*

Un Ispettor Generale degli Uffici del Bollo,
e degli Orefici ed Argentieri dello Stato;
Un Direttor Generale degli Uffici del Bollo
di Roma, delle Legazioni
di Urbino e Pesaro, di Velletri
e delle Delegazioni.

(Manifattura dei Drappi di Lana)
di Roma e dello Stato)

Un Fabbricatore, Ispettor Generale.

---

*Magistrature pel contenzioso amministrativo
della R. C. A.*

(Congregazione Camerale)

Presidente

Il Cardinal Pro-Tesoriere;
Prelati Congregati 6;
Un Segretario.

(Congregazione di Revisione)

I medesimi che compongono
la Congregazione di Revisione de' Conti,
l' Avvocato Generale del Fisco,
e della R. C. A., ed il Commissario Generale
della R. C. A.

(Consiglio Supremo)

Presidente
Il Cardinal Decano del Sacro Collegio;
Consiglieri
Il Cardinal Segretario per gli affari
di Stato interni;
Il Cardinal Presidente della Congregazione
di Revisione;
Tre Prelati Uditori della S. Rota;
L' Avvocato Generale del Fisco,
e della R. C. A.;
Segretario
Il Sostituto della Segreteria
per gli Affari di Stato interni.

Segnatura di Grazia

Un Cardinal Prefetto;
Un Prelato Decano;
Altri Prelati due.

Segnatura di Giustizia

Un Cardinal Prefetto;
Prelati Votanti Otto, uno de' quali Uditore;
Un Uditore della Prefettura;
Un Capo Notajo e Cancelliere.
Prelati Referendarj dell' una e dell' altra
Segnatura N. 100.

Tribunale dell' Eminentissimo Vicario

Un Prelato Vicegerente;
Un Prelato Luogotenente Civile;
Un Prelato Deputato ai Monasteri;
Prelati Assessori due;
Un Luogotenente Criminale;
Un Segretario del Tribunale;
Tre Visitatori de' Sacri Cimiteri;
Un Promotore Fiscale per le materie
Ecclesiastiche;
Un Difensore delle Professioni
Religiose e dei Matrimonj;
Un Deputato ai Matrimonj;
Un Sostituto della Segreteria;
Ventidue Esaminatori Apostolici
del Clero Romano.

(Tribunale Criminale del Vicario)

Un Luogotenente;
Un Sostituto;

Quando si tengono i concorsi di Roma, vi intervengono i seguenti:

L'Eminentissimo Vicario, il Monsig. Vicegerente, Segretario della S. Visita, Decano della Camera, Luogotenente Civile del Vicariato, l' Avvocato Fiscale della R. C. A., il Luogotenente Criminale e il Segretario del Tribunale;

Il P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico o interviene o manda i casi per l'esame. Vi assistono pure i due Esaminatori estratti a sorte per dare i casi.

Tribunale Civile dell' A. C.

Un Prelato Uditor Generale;
Un Giudice Uditore presso il medesimo;
Assessori due.

(Congregazione Civile dell' A. C.)

Primo Turno

Un Prelato Luogotenente e Vice-Presidente;
Un Prelato Luogotenente;
Un Consigliere;
Giudici Uditori due.

Secondo Turno

Un Prelato Luogotenente e Vice-Presidente;
Consiglieri due;
Giudici Uditori due.

(Congregazione Prelatizia dell' A. C.)

Un Prelato Luogotenente e Vice-Presidente;
Due Prelati Luogotenenti;
Due Prelati Aggiunti.

Tribunale Criminale

Un Prelato Uditor Generale;
Un Prelato Luogotenente e Vice-Presidente;
Un Prelato Primo Assessore;
Un Prelato Secondo Assessore;
Un Luogotenente di detto Tribunale,
dell' Uditorato delle Simonie, e Giudice
Relatore della Sacra Congregazione
de' Vescovi e Regolari;
Un Sostituto Luogotenente;
Un Sostituto Luogotenente aggiunto;
Commissario Speciale del Governo
presso il Tribunale dell' A. C.,
L' Avvocato Generale del Fisco,
e della R. C. A.;
Un Direttore Generale delle Cancellerie
e dell' ufficio dei Cursori;
Un Cancelliere per le Cause Ecclesiastiche;
Un Cancelliere per le Cause
della Congregazione Civile,
primo e secondo Turno;

Un Cancelliere del Protocollo Generale delle Cause degli Assessori e degli affari Economici;
Un Cancelliere per le Cause di Commercio;
Un Cancelliere per le Cause Criminali.

Camera Primaria di Commercio di Roma

Un Cardinal Sopriutendente;
Un Presidente;
Un Vice-Presidente Deputato alla Borsa;
Membri 12;
Un Segretario.

Tribunale di Commercio di Roma

Giudici Commercianti tre, uno dei quali Presidente, ed uno Legale; Supplenti due.

Tribunale del Governo

Un Prelato Governatore, Vice-Camerlingo e Direttore Generale di Polizia;
Un Prelato Primo Assessore;
Un Secondo Assessore;
Uno Avvocato de' Poveri, ed un Avvocato del Fisco;
Un Prelato Procurator Generale;
Luogotenenti tre, con tre Sostituti;
Un Procuratore de' Poveri;
Un Procuratore de' Poveri per la Sacra Consulta, e per la Comarca di Roma;
Un Procuratore de' Poveri presso la Sacra Consulta;
Un Capo Notaro, Amministratore per la Carità e Cancelliere.

(*Deputazione de' Pubblici Spettacoli*)

Il Governatore di Roma Presidente;
Deputati Sei;
Un Assessore Generale.

(*Direzione Generale di Polizia*)

Direttor Generale il Governatore di Roma;
Un Assessor Generale.

(*Presidenze Regionarie*)

Un Presidente in ciascheduna delle Regioni di Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzo, Ponte e Parione, Regola, S. Eustachio e Pigna, S. Angelo e Campitelli, Trastevere e Ripa, e Borgo.

Camera Capitolina e Tribunale Senatorio

Senatore di Roma il Capo e Presidente del Tribunale Civile e Criminale;
Tre Conservatori ed un Priore de' Caporioni, che si estraggono a vicenda in ciascun Trimestre.

(*Tribunale Civile Singolare*)

Due Collaterali del Campidoglio;
Un Uditore del Senatore,
Un Giudice delle Mercedi.

(*Tribunale Civile Collegiale di prima Istanza e di Appello*)

Due Collaterali del Campidoglio;
Un Giudice aggiunto titolare per le cause di Appello;
Un Uditor del Senatore;
Tre Giudici supplenti tanto nel singolare, quanto nel Collegiale.

(*Tribunale Criminale*)

Presidente
Il Senatore di Roma;
Collaterali due;
Un Luogotenente, con Supplente;
Un Fiscale;
Un Procuratore de' Poveri;
Un Cancelliere.

Un Giudice de' Malefici e Luogotenente Criminale del Campidoglio;
Un Sostituto Luogotenente;
Un Fiscale;
Un Sostituto Fiscale;
Un Avvocato concistoriale dell' inclito Popolo Romano;
Uno Scriba Nobile del Senato;
Due Fabbricieri;
Due Presidenti dell' Archivio;
Un Archivista.

(*Ispettori della Milizia Urbana*)

Un Colonnello;
Un Maggiore.

(*Depositeria Urbana de' pubblici Pegni di Roma e sua Comarca, ed annessi Conservatorio di S. Eufemia e Monastero di S. Urbano*)

Prefetto
Il Cardinal Camerlingo di S. R. C.
Amministratore Generale
Il Prelato Uditore del Camerlingato;
Deputati Ecclesiastici due;
Deputati Nobili Secolari quattro;
Impiegati
Un Direttore,
Due Custodi.

(*Collegio degli Avvocati Concistoriali*)

Un Decano;

Un Eletto emerito;
Un Segretario;
Altri Componenti il Collegio 10:
Procuratori di Collegio 19, uno dei quali Decano.

Tesoreria Generale della R. C. A.

Un Card. Pro-Tesoriere Generale;
Il Prelato Avvocato del Fisco e della R. C. A.
Il Prelato Commiss. Gen. della R. C. A.
Un Segretario generale.

(Consiglio di Finanze)

Presidente
il Cardinal Pro-Tesoriere generale;
Consiglieri tre;
Un Segretario.

(Consiglio Fiscale)

Presidente
Il Cardinal Pro-Tesoriere generale;
Due Prelati Consiglieri;
Sostituti Commissarj 3.

(Commissione degli Arretrati)

Presidente
il Cardinal Pro-Tesoriere generale;
Il Prelato Commissario della R. C. A.;
Consiglieri quattro;
Un Segretario.

(Amministrazione Generale de' Lavori Idraulici Camerali)

Presidente
Il Cardinal Pro-Tesoriere generale;
Un Prelato Chierico di Camera;
Il Prelato Commissario della R. C. A.

(Consiglio d'Arte)

Un Presidente;
Ispettori 4;
Un Segretario.

(Computisteria Generale della R. C. A.)

Un Computista generale.

(Uffizio del Controllo)

Un Ispettor generale.

Prima Direzione del Tesorierato

È direttamente amministrata dal Tesoriere, e divisa in cinque Sezioni.

I. *Amministrazione*

Proprietà Camerali e Dazj diretti.

II. *Amministrazione*

Delle Allumiere ed altre Miniere dello Stato.

III. *Amministrazione*

Delle Zecche, e degli Opificj del Governo.

IV. *Amministrazione*

Delle Spese generali dello Stato, delle Carceri e luoghi di condanna.

V. *Amministrazione*

De' Lavori Camerali.

Queste Amministrazioni hanno ciascuna un Deputato, o Deputazione, per mezzo di cui il Tesoriere vi sopraintende.

Seconda Direzione delle Dogane, Dazj di Consumo e Diritti Uniti

Un Direttor generale;
L'Ispettor in Capo della Forza armata;
Un Segretario generale;
Un Computista generale.

(Regolatori delle Dogane di Roma)

Un Regolatore della *Dogana di Terra*;
Un Regolatore della *Dogana di Ripa-Grande*, e Direttor generale di tutte le Fiere dello Stato;
Un Regolatore della *Dogana di Ripetta*;
Un Regolatore della [illegible];
Un Regolatore delle *Porte*;
Un Riscontro generale di Camera sopra i Dazj di consumo di Roma e dell'Agro Romano.

Amministrazione de' Sali e Tabacchi che corrisponde colla direzione generale delle Dogane

Un Amministratore per la R. C. A.

Terza Direzione del Bollo e Registro, delle Ipoteche e Tasse riunite

Un primo Amministratore;
Un secondo Amministratore;
Un Assessor Legale.

(Consiglio Direttivo delle Ipoteche)

Presidente
Il Cardinal Pro-Tesoriere generale;
Il Prelato Avvocato generale del Fisco, e della R. C. A.;
Altri Consiglieri due;
Un Segretario.

Amministrazione delle Poste

Un Soprintendente generale;
Un Intendente del primo Circondario delle Poste;

Un Intendente del secondo Circondario;
Un Ispettor generale;
Un Segretario.

Amministrazione de' Lotti

Un Amministrator generale;
Un Computista generale.

Pro-Presidenza ossia Amministrazione delle Ripe del Tevere.

Il Cardinal Pro-Tesoriere generale;
Un Soprintendente generale;
Un Fiscale.

Direzione Generale del Debito Pubblico e Consiglio di Liquidazione

(Consiglio di Liquidazione)

Un Presidente;

Consiglieri

L'Avv. generale del Fisco e della R. C. A.;
Il Commissario generale della R. C. A.;
Altri Consiglieri 5, uno dei quali Segretario.

(Direzione Generale del Debito Pubblico)

Direttor generale
il Presidente del Consiglio di Liquidazione;
Un Segretario generale;
Un Computista.

Congregazione della Cassa d'Ammortizzazione

Congregati sette,
uno dei quali Consultor Legale, ed uno Computista.

Commissione del Governo presso la Banca Romana

Un Commissario.

Commissione del Governo presso la Società Privilegiata delle Assicurazioni

Un Commissario.

Tribunale Criminale della R. C. A.

Presidente.
Il Cardinal Pro-Tesoriere Generale.

(Sezione di Primo Grado)

Un Prelato Vice-Presidente;
Il Commissario Generale della R. C. A.;
Il Direttore Generale delle Dogane;
Un Giudice Relatore;
Un Procuratore Fiscale;
Il Segretario e Cancelliere della R. C. A.

(Sezione degli Appelli)

Un Prelato Chierico di Camera;
L' Avvocato Generale del Fisco e della R. C. A.;
Il Luogotenente Criminale del Camarlingato;
Un Giudice Relatore;
Un Segretario e Cancelliere della R. C. A.

(Congregazione del Censo)

Un Cardinal Presidente;
Altri Cardinali Congregati otto;
Il Cardinal Pro-Tesoriere Generale;
Prelati congregati tre,
uno dei quali Segretario;
Un Consultor Legale.

AVVERTENZE STORICHE SOPRA I TRIBUNALI CIVILI

(a) *Sacra Rota Romana*.

Dall' antica costumanza dei Pontefici di affidar le cause, portate avanti di essi, ai proprj Cappellani, ne derivò la formazione di un Tribunale di dodici Prelati, per giudicare in appello le questioni, che aveano già sperimentato i giudizj di altre magistrature: l' origine dunque della *Sacra Rota Romana* è vetustissima. La compongono at-

tualmente *dodici* Prelati Giudici, *tre* romani; *tre* delle Legazioni; *due* spagnoli; *uno* francese; *uno* tedesco; *uno* toscano, ma questo a vicenda con un perugino: il loro Tribunale non hà Presidente; il più anziano porta il titolo di *Decano*. Chiamasi *Rota* perchè i giudici prendono seggio circolarmente; l' appellante può scegliere tra essi a suo arbitrio il *relatore* della sua causa, la quale debbesi poi giudicare dal Prelato scelto, e dai primi quattro che gli stanno a sinistra. La Rota è ora divisa in due *turni* o *camere*: essa giudica in seconda istanza le cause delle Provincie cispennine; in caso di discrepanza di giudizj, anche quelle di tutto lo Stato; talvolta le già giudicate dalle Curie ecclesiastiche.

(b) *Segnatura di Grazia.*

Nei trascorsi tempi, ogni qualvolta si ricorreva al Pontefice per vie di grazia, congregavansi davanti il medesimo i componenti questo Tribunale per servirgli come di *consulta*: inteso il parere dei Prelati votanti, decideva il Sovrano a suo arbitrio. Attualmente ei suol negare o concedere le grazie implorate col mezzo delle Segreterie: pur nondimeno fu conservata la forma di questo antico Tribunale, composto di un Cardinal Prefetto e di varj Prelati con vòto.

(c) *Segnatura di Giustizia.*

Può riguardarsi come *Corte di Cassazione* questo Tribunale, cui si ricorre per la decisione di vertenze sulla nullità dei processi, sulle competenze delle magistrature, e sopra

altri articoli speciali. È presieduto da un Cardinale Prefetto, e lo compongono otto Prelati, uno dei quali è *Uditore*: le cause minori sono rivedute in un Tribunale speciale dal Card. Prefetto, e talvolta collegialmente. Questa magistratura si aduna settimanalmente, in giorno di giovedì, nel palazzo di residenza del Papa.

(d) *Camera Apostolica.*

Sotto questo titolo sono compresi *quattro Uffizi*; il Camarlingato di S. Chiesa; il Tribunale dei Chierici di Camera; l'Auditore della Camera; le Presidenze Camerali.

Camarlingo di S. Chiesa.

Un Cardinale dei più degni suol coprire a vita questo luminosissimo grado. Spetta infatti ad esso il presiedere al governo dello Stato in tempo di Sede vacante; in quel periodo ha una guardia d'onore, e gode il diritto di far coniar monete col suo nome e stemma gentilizio. Moltiplici furono le sue attribuzioni nei trascorsi tempi: ora egli presiede agli Uffizj dai quali dipendono le Belle Arti, la custodia dei monumenti antichi, la polizia medica, il commercio, la navigazione, l'industria, ed altri oggetti di relazione interna.

Auditore della Camera.

Questa carica suol godersi dal primo tra i Prelati della Pontificia Corte, non essendovi che un sol gradino da essa al Cardinalato. L'Auditore della Camera presiede ad uno

dei tribunali di prima istanza di Roma, quale è la Congregazione civile dell' A. C. (*Auditor Camerae*) composta di due turni o Camere. Fanno parte del primo turno due Prelati luogotenenti, e un togato Consigliere; del secondo due togati Consiglieri, e un Prelato luogotenente: dalle due predette Camere si giudica la massima parte delle cause civili in prima istanza. All' *Auditore* che ad essa presiede, appartiene altresì la presidenza di uno dei tre Tribunali Criminali di Roma.

Tribunali dei Chierici di Camera.

L' antica costumanza dei Papi di affidare ai loro Chierici l' amministrazione dei beni della Chiesa, diè origine a questo tribunale, composto di *dodici* Prelati, detti *Chierici di Camera*: presiede ad essi il Cardinale Camarlingo, ossivero il Decano della Camera. Questa magistratura decide in seconda istanza le cause che riguardano appalti, dazi, diritti del fisco: si aduna nel palazzo Apostolico, ove il Papa risiede.

Presidenze Camerali.

Diversi rami di pubblica amministrazione e di regime governativo, che in altri tempi appartenevano al Comune di Roma, sono ora affidati alla direzione dei Chierici di Camera, e si chiamano *Presidenze*: sono le seguenti.

(Presidenza dell' Annona e Grascia.)

Erano quei due Uffici un tempo disgiunti; furono poi riuniti sotto una sola Presidenza, di cui è cura speciale il prevenire le frodi degl'incettatori e dei monopolisti. Questo dicastero provvede ai bisogni del commercio dei cereali, conservandosi tuttora in questo Stato il sistema dell'*Annona*; invigila altresì al commercio e alla buona qualità dei commestibili, e specialmente delle carni; ossia provvede anche alla *Grascia*. Il Chierico Presidente è assistito dai *Conservatori*, e da varj nobili romani formanti deputazione.

(Presidenza delle Strade ed Acque.)

Quelle due amministrazioni vennero riunite nel 1828 da Papa Leone XII; soprintende la prima alla manutensione delle vie di Roma ed alla loro illuminazione; provvede l'altra alla custodia degl'acquedotti pubblici ed alla distribuzione delle acque per la città. Il Chierico preside è assistito nella direzione delle strade da quattro nobili romani investiti di attribuzioni edilizie, detti *cavalieri maestri delle strade;* nella direzione dell'acque gli prestano consiglio altri cavalieri, a ciò espressamente deputati: ad ambedue le amministrazioni sono aggregati alcuni membri del corpo degli Ingegneri pontificii, che riuniti formano un consiglio d'arte, incaricato di verificare, proporre, ed esaminare i lavori. Questo ramo amministrativo fu modernamente riunito alla Prefettura generale delle acque e strade.

(Archivi, e Direzione generale delle Ipoteche.)

A questa Presidenza appartiene lo invigilare sulla conservazione di tutti gli archivj dello Stato, e sulla direzione degli Uffici dei Conservatori dell' Ipoteche. Tra gli Archivj è da ricordarsi l' *Urbano*, in cui si conservano gli atti pubblici dei Notari, tostochè resta chiuso l'Uffizio di ciascheduno di essi. Per custodire gelosamente un così prezioso deposito, e ad oggetto di preservarlo da qualunque infortunio, fu acquistato in compra dal Governo il palazzo Salviati, ove appunto ora trovasi l' *Archivio urbano.*

(Zecca, Bollo degli Ori ed Argenti, Orefici, ed Argentieri.)

Questa Presidenza dirige la Zecca, dandosi cura specialmente del giusto peso e valore delle monete. La Zecca è presso il Vaticano: gli uffici del Bollo in altra contrada.

(Presidenza dell' Armi.)

In altri tempi un Commissario dirigeva gli affari concernenti la milizia; ora è un Chierico di Camera chiamato *Presidente dell' Armi.* Dirige questo Prelato immediatamente tutti gli affari militari, e tiene corrispondenza con i dicasteri superiori e inferiori; lo assiste un consiglio di quattro ufficiali.

(e) *Tesoreria Generale della R. C. A., ossia della Reverenda Camera Apostolica.*

È questo uno dei principali Ministeri dello Stato, appartenendogli la direzione delle rendite pubbliche e delle finanze. Il Prelato esercente la luminosa carica di *Tesoriere Generale* è poi promosso al Cardinalato. Lo assistono due *Consigli*; uno di *finanze*, l'altro *fiscale*. Ogni dicastero amministrativo corrisponde colla *contabilità* della Tesoreria, affinchè essa far possa gli annui bilanci, scaduti e preventivi. Il Tesoriere presiede al consiglio amministrativo dei lavori idraulici de' Porti; al consiglio delle fabbriche dello Stato e degli abbellimenti pubblici di Roma; all'Amministrazione Generale del Bollo o Registro; alla Direzione dei Sali e Tabacchi; all'altra delle Saline; all'Amministrazione dei Lotti; e finalmente alla Stamperia Camerale, Calcografia e Cartiera. Presso il Tesoriere tiene immediata residenza l'Amministrazione delle Dogane, e quella dei Dazj di consumo. Un corpo di Milizie di finanza invigila alla percezione dei dazj di entrata e uscita, e sorveglia il movimento commerciale perchè non siano fatti frodi.

(f) *Amministrazione Generale delle Poste.*

Quest'Amministrazione ha i suoi uffici nel Palazzo Camerale, perchè dalla Camera dipende. Soprintende alle Poste un Principe romano, cui sono aggiunti varj altri Ispettori, e molti ministri inferiori: è suo ufficio il provvede al buon regime del sistema postale e delle corrispondenze estere e interne.

(g) *Tribunale del Governo.*

È questo uno dei *Tribunali Criminali* di prima istanza, con giurisdizione in Roma e nella Comarca. Vien presieduto dal Governatore di Roma, che suol essere un Prelato dei più distinti della romana curia. Riunisce in se le qualità di *Vice-Camarlingo* di S. Romana Chiesa, ed è *Direttore Generale* di tutta la *Polizia dello Stato*; esso ha perciò il comando dei Carabinieri pontificj, milizia incaricata del buon ordine della polizia.

Il Governatore di Roma è sempre un Cardinale: sono aggregati al suo Tribunale due Prelati Assessori in qualità di Giudici, varj Luogotenenti, alcuni Procuratori del Fisco, ed altri difensori dei poveri: dalle sentenze che questa Magistratura emana non può portarsi appello che in Consulta.

L'alta polizia di Roma è specialmente affidata al Cardinale Governatore; per questo scopo interessante la città è divisa in *quattordici quartieri*; ognuno di essi ha una *Presidenza*, di cui è capo un nobile romano assistito da varj ufficiali subalterni. Invigila ciascheduno alla polizia del proprio quartiere, prevenendo i delitti, adoperandosi per discoprire i misfatti, facendo arrestare i malfattori. Le predette *Presidenze* chiamansi *Regionarie*, e vengono distinte con i seguenti titoli: 1 *Monti* - 2 *Trevi* 3 *Colonna* - 4 *Campo Marzio* - 5 e 6 *Ponte* e *Parione*, ora riunite - 7 *Regola* - 8 e 9 *S. Eustachio* e *Pigna*, ora riunite - 12 e 13 *Ripa* e *Transtevere* ora riunite - 14 *Borgo*.

Appartiene altresì al Governatore di Roma la Presidenza della *Deputazione dei Pubblici Spettacoli*, compo-

sta di sei nobili Deputati, di un Assessore, e del Segretario generale della polizia. Dipende finalmente da questa suprema autorità il *Corpo dei Vigili*, ossia delle Guardie per gli incendj, formanti compagnia comandata da un Colonnello direttore: sono repartiti i Vigili nei due Palazzi pontificii del Vaticano e del Quirinale, ed in altri quattro Quartieri, forniti tutti di ottime macchine.

(h) *Tribunale del Campidoglio*.

Un *Senatore*, ed un Magistrato detto dei *Conservatori del Popolo Romano*, rappresentano attualmente la municipalità di Roma. Svetonio ci rammenta che tra i magistrati istituiti da Augusto era il *Praefectus urbis*, con autorità che si estendeva sopra la città non solo, ma sino a cento miglia nei dintorni. Ai tempi di Repubblica la Prefettura urbana rappresentavasi da una magistratura: Augusto diè tal carica a un solo patrizio, e volle che fosse perpetua. Sembra che in certo modo siasi voluto sostituire all'antico Prefetto, detto *Pretore* o *Podestà* nei secoli di mezzo, l'attuale *Senatore di Roma*. In passato doveva essere straniero; ora è un nobile romano: egli gode il primo seggio nelle rappresentanze municipali, ed ha presso di se due *Tribunali*, uno *civile*, e l'altro *criminale*. Nella prima delle due magistrature è assistito da due *Collaterali* togati, i quali decidono le cause singolarmente e collegialmente in prima istanza, quindi in appello: nella seconda sono ad esso aggregati, oltre i due Collaterali, un *Luogotenente* ed altri *Giudici*, formanti insieme *Congregazione Criminale*. La carica del Senatore è perpetua: prende possesso della sua dignità solennemente; la sua residenza

è nel Palazzo senatoriale del Campidoglio, ove sono gli uffi-
cj e le Cancellerie del Tribunale. L'elezione del Senatore
dipende dal Papa esclusivamente: nelle cerimonie solenni
esercita la carica di *Principe Assistente al Soglio.*

(*Camera Capitolina*)

Tra le famiglie romane del ceto nobile *sessanta* si
distinguono col nome di *coscritte*; or sappiasi che da que-
ste si estraggono a vicenda ogni semestre tre *Conservatori*,
ed un *Priore dei Caporioni*. Vegliano questi al manteni-
mento dello statuto di Roma, ai restauri delle mura
urbane, ed alla conservazione dei monumenti pubblici;
rappresentano dunque gli antichi *Edili*. Giovi qui il ricor-
dare che la prima magistratura conservatrice di tal nome
fu creata nel 260 di Roma, cinque secoli circa prima di
Gesù Cristo. Successivamente gli Edili furono divisi in
varie classi; tutti però trassero il nome *ab aedibus pub-
blicis quas curabant*. In principio furono gli Edili di ple-
bea condizione; poi se ne elessero di estrazione più nobile,
e per ciò detti *Edili Curuli*, dal seggio d'avorio lor con-
ceduto come magistratura d'ordine senatorio: ma i *Curuli*
presiedevano ai giuochi e agli spettacoli, mentre gli *Edili
Cereali*, d'inferior condizione, provvedevano all'annona,
o al traffico delle granaglie. Attualmente i *Patrizj Conser-
vatori* amministrano anche le rendite della Camera Capito-
lina, ed in ciò dipendono dal Cardinale Camarlingo, che è
il loro direttore supremo: essi hanno il privilegio d'assi-
stere a molte sacre cerimonie, e prendono posto presso il
trono pontificio. Il *Priore de' Caporioni* ha sotto di se i

Capitani delle milizie capitoline, o municipali. La residenza di questa magistratura è nel Palazzo del Campidoglio.

(i) *Tribunale di Commercio.*

È dovuta al Pontefice Pio VII l' istituzione di questo *Tribunale*, composto di un togato e di due commercianti presi dalla Camera di Commercio: appartiene a questa magistratura il disbrigo delle cause commerciali, e il tutelare gli interessi dei negozianti. La *Camera di Commercio* è rappresentata da quindici commercianti, uno dei quali è Presidente: la Camera propone al Governo le misure credute necessarie per ottenere la sicurezza del commercio, e la prosperità dell' industria nazionale.

§. 9.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

STABILIMENTI PUBBLICI D' ISTRUZIONE LETTERARIA.

Università Romana della Sapienza

Arcicancelliere
Il Card. Camerlengo di S. R. Chiesa;
Rettore Deputato
Il Prelato Avvocato Concistoriale.

Collegio degli Avvocati Concistoriali, che fa le funzioni di Collegio Legale

Dodici componenti il medesimo,
uno dei quali Decano, ed un altro Segretario;
Un Vice-Rettore.

Collegio Teologico

Presidente
Il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico;
Altri Membri 14;
Un Segretario.

Collegio Medico Chirurgico

Un Decano Presidente;
Altri Membri 16;
Un Segretario.

Collegio Filosofico

Un Presidente;
Altri Membri 11;
Un Segretario.

Collegio Filologico

Un Presidente;
Altri Membri 8;
Un Segretario.

Professori pubblici di detta Università

(Materie Sacre)

Un Professore in Sacra Scrittura;
Due Prof. in Sacra Teologia;
Un Prof. nei Luoghi Teologici;

Unione degli Ecclesiastici di S. Paolo

Un Cardinal Protettore;
Un Prelato Regolatore primario;
Un Segretario generale.

Religione Cattolica

Presidente
Il Patriarca di Costantinopoli;
Un Segretario.

Arcadia

Un Prelato Custode generale;
Un Pro-Custode generale;
Un Pro-Custode Coadiutore.

Pontificia delle Scienze detta de' nuovi Lincei

Un Direttore e Segretario perpetuo.

Specola Astronomica

Direttore
il Segretario della sudd. Accademia.

Tiberina

Un Presidente;
Un Segretario.

Latina

Un Presidente;
Un Segretario.

Filarmonica

Un Presidente;
Un Segretario.

Filodrammatica Romana

Un Presidente;
Un Segretario.

Archivio Vaticano

Due Prelati Prefetti.

Biblioteche Pubbliche I.

Vaticana

Un Card. Bibliotecario di S. Chiesa;
Un Prelato primo Custode;
Un Prelato secondo Custode;
Due Scrittori in Lingua Ebraica;
Uno Scrittore in Lingua Araba;
Due Scrittori in Lingua Greca;
Tre Scrittori in Lingua Latina.

Casanatense

Un Prefetto;
Un secondo Bibliotecario.

Angelica

Un Prefetto;
Un Teologo.

Alessandrina

Bibliotecario
il Prelato Avv. Concistoriale e Bibliotecario della Università della Sapienza;
Un Custode.

Lancisiana

Un Bibliotecario.

Aracoelitana

Un Bibliotecario.

Corsiniana

Un Bibliotecario.

Museo Anatomico in S. Spirito

Un Custode.

Museo di Storia Naturale in S. Spirito

Un Custode.

Gabinetti dell'Università Romana

(Chimico)

Un Direttore;
Un Collaboratore.

(Fisico)

Un Direttore;
Due Custodi.

(Farmacia Pratica)

Un Direttore.

(Zoologia)

Un Direttore;
Un Collaboratore.

(Materia Medica)

Un Direttore.

(Mineralogia)

Un Direttore;
Un Custode.

Orto Botanico

Un Direttore ;
Un Direttore onorario ;
Un Custode.

Vivajo Romano delle Piante e Pubbliche Piantagioni

Un Direttore.

Belle Arti ed Antichità

Commissione generale per la conservazione de' Monumenti antichi, per gli acquisti di oggetti di antichità ed ornamento de' Pontificj Musei e Pinacoteche, e per le altre dependenze di Belle Arti ;

Il Cardinal Camarlengo di S. R. Chiesa ; Presidente
il Prelato Uditore del Camarlengato.

Consiglieri

L' Ispettore delle Pitture Pubbliche ;
Il Commissario delle Antichità di Roma, e Presidente onorario del Museo Capitolino ;
Il Prof. di Scultura nell' Accademia di S. Luca ;
Il Direttore del Museo Vaticano ;
Il Prof. di Pittura nell' Accademia di S. Luca ;
L' Architetto e Ingegnere Ispettore, Membro del Consiglio dell' Arte ;
Il Prof. di Architettura teorica nell' Accademia di S. Luca ;
Il Prof. della Classe di Architettura nell' Accademia suddetta ;
Il Presidente Antiquario del Museo Capitolino ;
Un Segretario e Consigliere aggiunto con voto.

Commissariato delle Antichità

Un Commissario ;
Un Assessore per la Pittura ;
Un Assessore per la Scultura ;
Un Coadiutore ;
Un Assistente per l' estrazione degli oggetti di Antichità e Belle Arti ;
Un Coadiutore.

Insigne e Pontificia Accademia Romana di S. Luca

Un Presidente ;
Un Vice-Presidente ;
Un Segretario del Consiglio ;
Un Economo ;
Un Segretario perpetuo dell' Accademia.

Cattedratici delle Scuole Pubbliche

Professori di Pittura tre ;
Professori di Scultura due ;
Un Professore di Architettura teorica, ed uno di Architettura pratica ;
Un Prof. di Architettura elementare, con Coadiutore ;
Un Prof. di Geometria, Prospettiva ed Ottica ;
Un Professore d' Anatomia ;
Un Prof. di Storia, Mitologia e Costume ;

(Professori Accademici di merito residenti delle tre Classi.)

Classe della Pittura

Professori Consiglieri 8 ;
Professori Accademici di merito 3 ;
Professori Paesisti 2.

Classe della Scultura

Professori Consiglieri 8 ;
Professori Accademici di Merito 4 ;
Due Professori Incisori in acciajo e in pietre dure.

Classe dell' Architettura

Professori Consiglieri 8 ;
Professori Accademici di Merito 3 ;
Un Professore Architetto Incisore.

Pontificia Accademia Romana di Archeologia

Un Presidente ;
Un Segretario Perpetuo ;
Un Tesoriere ;
Un Conservatore Perpetuo dell' Archivio ;
Socj Ordinarj N. 30 ;
Socj Soprannumerarj 4.

Congregazione ed Accademia dei Maestri e Professori di Musica di Roma, sotto la invocazione di S. Cecilia.

Protettore
Il Cardinal Pro-Tesoriere Generale ;
Un Prelato Primicerio ;
Un Professore Guardiano per gli Organisti ;
Un Professore Guardiano pei Cantanti ;
Un Maestro Guardiano pei Maestri ;
Un Prof. Guardiano per gli Stromentisti ;
Un Professore Segretario ;
Un Professor Camarlengo.

Insigne Artistica Congregazione de' Virtuosi al Pantheon

Virtuosi di Merito Residenti

Un Reggente Perpetuo ;

Un Reggente Triennale;
Un Primo, ed un Secondo Aggiunto;
Un Segretario Perpetuo.

Consiglieri Pittori

Un Segretario del Consiglio;
Un Archivista perpetuo;
Un Vice-Segretario;
Un Vice-Archivista;
Un Soprintendente alla Cappella e Galleria;
Un Deputato ai Legati pii;
Due Direttori per la incisione delle opere premiate in Pittura;
Virtuosi Pittori 16.
Un Virtuoso Incisore.

Consiglieri Scultori

Due Direttori per la incisione delle opere premiate in Scultura;
Un Vice-Amministratore;
Un Vice-Soprintendente;
Un Vice-Economo;
Altri Consiglieri 2.
Virtuosi Incisori in acciajo, e pietre dure 2;
Virtuosi Scultori 2;
Un Incisore in acciajo e pietre dure.

Consiglieri Architetti

Due Direttori per la incisione delle opere premiate in Architettura;
Un Economo;
Un Deputato ai legati pii;
Altri Consiglieri 4;
Virtuosi Architetti 13.

Studio del Musaico

Un Direttore.

Scuola de' principj del disegno nella Casa de' Fratelli delle Scuole Cristiane presso S. Salvadore in Lauro.

Un Architetto.

Musei

Vaticano

Un Direttore;
Un Sotto-Direttore.

Capitolino

Un Presidente Antiquario;
Un Presidente onorario;
Un Direttore.

Gallerie

Vaticana

Un Direttore;
Un Ispettore;
Un Sotto-Ispettore.

Capitolina

Un Direttore.

Di S. Luca

Due Professori Soprintendenti.

Protomoteca Capitolina

Un Direttore.

AVVERTENZE STORICHE SOPRA LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Le *Università*, i *Collegi*, le *Scuole pubbliche* di tutto lo Stato dipendono dalla *Congregazione degli studj*, per provvedimento di Papa Leone XII, emanato nel 1824. Troppo prolissa riuscirebbe l' enumerazione completa dei tanti e tanti *Istituti d' Istruzione* disseminati in Roma e per le province dello Stato papale: daremo un cenno storico delle *Università*; poi additeremo i *Collegi*, i *Seminari*, le *Scuole elementari* della Capitale, riserbandoci a far menzione di quelle delle altre città nella topo-

grafia delle Legazioni e delle Delegazioni. Si daranno in seguito brevi notizie dell'*Accademia Pontificia di Belle Arti*, e finalmente delle *Società Scientifico-Letterarie* e delle *Biblioteche* esistenti in Roma; dimodochè possa dedursi da questo nostro prospetto lo stato attuale della pubblica istruzione sotto il pontificio governo.

I. UNIVERSITÀ DELLO STATO.

(1.) *Archiginnasio Romano o Università della Sapienza.*

Fino dal 1224 Papa Innocenzo IV aveva introdotti in Roma gli studj legali: le discipline ecclesiastiche, e singolarmente le leggi canoniche, vi erano state più o men coltivate anche in addietro. Ma l'istituzione di uno Studio generale per tutte le scienze fu opera di Bonifazio VIII: con bolla del 1303 egli ordinò l'apertura di pubbliche scuole in tutte le facoltà, nel locale medesimo dell'attuale *Archiginnasio*, ed avvertasi qui di passaggio, che quel Pontefice decretò simultaneamente la fondazione di un altro pubblico Studio nella città di Fermo.

Pochi anni dopo Clemente V stabilì nell'Archiginnasio le cattedre di lingua ebraica, greca, arabica e siriaca; ingrandimenti che riuscirono inutili, dopo che la sede pontificia fu trasferita in Avignone. Lo Studio romano andò per tale avvenimento decadendo in modo, che quando Innocenzo VII volle nel 1406 ripristinarlo, ebbe a confessare che da lungo tempo il corso degli studj era stato interrotto. Egli però non potè dare alla risorta università tal consistenza, che dopo la sua morte non andasse di nuovo a deperire. La vera gloria di averla fatta risorgere è

dovuta a Eugenio IV, che prese energici provvedimenti per mantenerla in floridezza; suo degno emulo si mostrò poi Niccolò V, singolarmente per gli uomini dottissimi, che ad essa attirò da ogni parte. Paolo II e Sisto IV gareggiarono in munificenza coi predecessori, accrescendo i privilegj e gli ornamenti di quelle scuole.

Non può per verità riguardarsi come mecenate dei buoni studj Alessandro VI; pur non dimeno vuolsi ricordare che per suo ordine venne eretta la nuova e magnifica fabbrica dell' Archiginnasio, destinando a tal fine il denaro che ricavavasi in allora dai tributi degli Ebrei. Assai più munifica fu la condotta di Leone X, che seppe scegliere a professori un Nifo, un Bottigella, un Parrasio, un Calcondila, un Musuro, e più altri sommi ingegni, con amplissime ricompense delle loro letterarie fatiche. Avea promulgate quel Mediceo splendido principe ottime leggi pel migliore regolamento delle scuole; ciò nondimeno restarono vuote nei torbidi tempi di Clemente VII. Fu Paolo III che provvide alla loro riapertura, ed illustrò anch' esso le diverse cattedre con egregj professori: l' amministrazione economica era stata bensì trascurata e ogni dì più deperiva, quindi Sisto V fu sollecito di affidarla a direzione più saggia.

Nel secolo XVII fu condotto a compimento l' edifizio archiginnasiale per cura di Alessandro VII, che volle di più fornirlo di scelta biblioteca, detta perciò *Alessandrina*. Successivamente Clemente IX decretò che niuno potesse in Roma tener pubblica scuola, se dal Rettore della Sapienza non fosse stato prima approvato; indi Innocenzo XII vietò a chiunque l' insegnamento della giurisprudenza ecclesiastica e civile, riserbandolo ai soli

professori pubblici dell' Università. Continuò Clemente XI a sostenerne la floridezza con utili cambiamenti; ma di fondamentale riforma fu autore benemerito Benedetto XIV, fautore dottissimo dei buoni studj. I saggi ordinamenti di quel Pontefice immortale furono rispettati dai due successori immediati Clemente XIII e XIV: più tardi Pio VI introdusse nella Sapienza nuovi regolamenti: ai giorni nostri Pio VII chiamò i Gesuiti a dirigerla.

Nel romano Archiginnasio si contano attualmente circa *trenta* professori, addetti alle diverse facoltà scientifico-letterarie. Furono altresì istituiti tre *Collegj*, il teologico; il medico chirurgico; il filosofico e filologico: ognuno di essi è composto di un Presidente e di varj membri, scelti tra i principali professori di quelle discipline. Evvi un *Museo Mineralogico*, un altro *Zoologico*, un *Gabinetto di Fisica Sperimentale*, un *Teatro anatomico*: i predetti Musei e il Gabinetto possono riguardarsi come nascenti, perchè di moderna istituzione. A questa Università è riunito il *Collegio degli Avvocati Concistoriali*, così detti perchè nei pubblici concistori debbono perorare le cause dei soggetti da canonizzarsi. Risale la loro istituzione a S. Gregorio Magno, e segnatamente al 598; in allora furono chiamati *Difensori*. Sono in numero di *dodici*; si sceglie tra essi l' *Avvocato del Fisco*; l' *Avvocato de' poveri*; *il Promotor della Fede*; il *Rettore dell' Università*.

(2) *Università Gregoriana o Collegio Romano.*

Questa romana Università porta il nome dell' istitutore Papa Gregorio XIII, e suol chiamarsi volgarmente *Collegio Romano*: nella sua origine venne affidata alla dire-

zione dei Gesuiti, che la ritennero sino alla lor soppressione decretata da Clemente XIV. Passarono allora quelle sue pubbliche scuole sotto la vigilanza del clero secolare sino al papato di Leone XII; poichè sebbene Pio VII avesse ripristinata la Compagnia di Gesù, non le rese però il Collegio romano, ove finalmente furono richiamati i componenti la medesima dal precitato Papa Leone.

Si insegnano in questa Università le grammatiche greca e latina, le umane lettere, la rettorica, la logica, le matematiche, e la così detta filosofia: i professori sono tutti Gesuiti. Accorrono gli alunni nel grandioso edifizio annesso alla Chiesa di S. Ignazio: evvi un *Osservatorio Astronomico* nel quale per lunga serie d'anni pubblicarono le loro osservazioni i celebri astronomi Calandrelli, Conti e Reichembach: evvi altresì una ricca biblioteca, ed il notissimo Museo del padre Kircher, ricco non solo di produzioni naturali, ma di antichi monumenti ancora, tra i quali primeggia una superba raccolta di vetuste monete ponderali italiche.

(3) *Università di Bologna.*

Si cominciò per far menzione delle Università di Roma perchè posta nella capitale: tenendo conto dell'anteriorità d'origine, avremmo dovuto additar prima quella di Bologna della quale faremo ora menzione, come la più vetusta d'Italia. Non sì tosto le città della penisola ebbero scosso il giogo straniero imperiale, che trovatesi nella necessità di eleggersi giudici e magistrature per provvedere all'amministrazione della giustizia, sentirono anche il bisogno di aprire scuole di giurisprudenza. Senza mendicare ipotesi

per sostenere la realtà del preteso diploma di Teodosio il giovane, diretto a fondare un pubblico studio in Bologna; senza riprodurre mal fondate opinioni di chi volle riguardare qual primo maestro in leggi l' Arcivescovo di Contorberi Lanfranco, converremo col P. Sarti che a quei tempi erano aperte in Bologna pubbliche scuole letterarie e scientifiche, tenendo per mal fondato l'asserto del Muratori, non esservi state cioè introdotte prima del secolo XIII. Furono umili i principj dell' Università Bolognese, ma risalgono al secolo undecimo: e Irnerio debbesi riguardare come suo vero fondatore, stantechè Pepone, che l'avea preceduto, non ebbe ingegno che lo togliesse dall'oscurità in cui nacque e finì di vivere. Irnerio, o Guarniero, fu bolognese di patria, non milanese o tedesco come taluno pretese; interpetrò leggi assai prima che Lotario II. regnasse, quindi è falso che aprisse scuola per suo comando: scoprì ed espose i tesori della giurisprudenza, nascosi nelle voluminose pandette: salì perciò ad altissima celebrità, e rese illustre il pubblico Studio della patria sua.

Ai tempi del primo Federigo succederono a Irnerio nelle primarie cattedre i quattro celebri giureconsulti, Bulgaro, Martino Gosia, Ugo ed Iacopo da porta Ravegnana: quell' Imperatore concedè in grazia loro all' Università specialissimi privilegi. Altrettanto fece Papa Alessandro III, stato prima professore anch' esso in Bologna: fin d' allora accorse a quelle scuole un gran numero d' Italiani, e di soggetti stranieri distintissimi.

Dopo la pace di Costanza si incominciò a temere dai Bolognesi che i lor professori non abbandonassero l' Università, per aprire scuole in altre parti d' Italia; singolarmente si ingelosirono della vicina Modena, ove erasi

trasferito il prof. Ruggero da Benevento. Fu allora che con arbitrario potere pretesero di riserbare a se stessi i privilegi universitarj, con intimazione ai Professori di tener fermo il domicilio in città: riuscite vane quelle precauzioni, si passò all' obbligo dei giuramenti, essi pure poi elusi. Nei primi anni del secolo XIII le diserzioni riuscirono anche più clamorose, poichè non i soli maestri, ma gran numero di scolari passarono in Vicenza: altre consimili trasmigrazioni accaddero indi a poco di professori e discepoli, alcuni dei quali si recarono ad Arezzo, ed in numero molto maggiore a Padova. Era ancor fresca la piaga cagionata alla bolognese Università da quelle diserzioni, quando le si suscitò contro una procella che ne minacciò l' esistenza; stantechè volendo il secondo Federigo riformare e quasi ripristinare il pubblico Studio stabilito dai Normanni in Napoli, e dimenticando la protezione ai Bolognesi conceduta, tentò vendicarsi dell' espugnazione ch' essi aveano fatta d' Imola, colla soppressione della loro Università: se non che si formò quasi simultaneamente la lega delle città lombarde, e l'Imperatore sgomentato dai minacciosi preparativi di guerra fu sollecito di revocare quel duro decreto. Nel rimanente del seç. XIII quest'Università si sostenne in floridezza a malgrado delle interne cittadine discordie, per cui molti professori e scolari del partito de' Lambertacci dovettero uscir dalla città, quando quella fazione restò superata ed oppressa.

Sul cominciare del secolo XIV, avendo Clemente V spedito suo legato in Bologna il Cardinale Orsini, in un tumulto popolare levatosi contro di cui, dovè fuggirsene ad Imola; e nel suo sdegno scagliò l' anatema contro tutti i giovani che avessero frequentato quelle scuole: nei due

anni di tale interdetto molti professori ed alunni passarono a Padova; altri non se ne diedero verun pensiero. Pochi anni dopo i Rettori della ragione canonica e civile, irritati di un offesa fatta loro dal Potestà, ripararono in Argenta, ma colla dolcezza furono richiamati. Pochi anni durò la tregua: rimasto ucciso uno scolare per gelosie femminili, i condiscepoli se ne andarono ad Imola, ed avendo chiesto ricovero a varie città italiane, pattuirono con un' ambasceria ad essi spedita di recarsi in Siena, come difatti avvenne. Il consiglio di Bologna allarmato da sì funeste conseguenze offerse riparazione agli insulti; si aggiunsero minacce di confisca ai professori nativi di Bologna, se dentro un breve termine non avessero rimpatriato. Mentre l'Università andava a ripopolarsi, si levò a tumulto il popolo nel 1333 contro il Card. Legato Bertrando del Pozzetto, che fu costretto a fuggire: Giovanni XXII non potè punire quella rivolta; la punì però Benedetto XII con interdetto, levato poi per accordi. Venduta Bologna dal popolo al Signor di Milano, ei si mostrò sollecito di provvedere alla floridezza di quello Studio; ma o fosse la tirannia esercitatavi poi da Giovanni da Oleggio, o altre politiche ragioni, ricadde Bologna sotto l' interdetto, quindi il Petrarca ebbe a deplorare il decadimento della sua Università. Vero è che Papa Gregorio XI, già legato in quella città, provvide poi alla floridezza delle pubbliche scuole, colla fondazione del Collegio degli Spagnoli mantenutosi fino ai nostri tempi; ma nei successivi scismi suscitatisi nella Chiesa, lo Studio bolognese per molto tempo decadde dallo splendore cui precedentemente era salito. Risorse nel successivo secolo XV: sul cominciare di esso si assisero in quelle cattedre uomini valentissi-

mi; poi si suscitarono nuovi tumulti popolari, che presto furono pacati; indi non mancò la protezione munifica ai buoni studj del Card. Bessarione, e di Papa Niccolò V: pur nondimeno il corpo della scolaresca, formato un tempo di diecimila individui, più non ne contava che soli cinquecento.

Il secolo XVI fu periodo di calma: i romani Pontefici onorarono di protezione questa Università; la illustrarono uomini dottissimi; venne frequentata da gran numero di scolari: il bolognese professore di filosofia Boccadiferro contribuì sommamente alla sua floridezza. Il celebre S. Carlo Borromeo, Cardinale Legato, promosse la costruzione della grandiosa fabbrica destinata alle scuole universitarie: precedentemente erano stati fondati i tre Collegi, Piemontese, Montalto, e degl'Ungheri. Nei traviamenti letterarj del secolo XVII Bologna non offerse che la nuda serie dei suoi professori; ben è vero che un Cassini, un Cavalieri, un Montanari, bastano ad attestare che quella Università mantennesi in una certa floridezza. Per conservarla in tale stato si cominciò verso il 1712 la fabbrica della Specola; indi a poco quella del Laboratorio Chimico; si fondò poi il Gabinetto anatomico mercè la generosità degli eredi dell'illustre Valsalva; e dal Pontefice Benedetto XIII fu fatto il dono alla scuola chirurgica di un magnifico corredo di ferri. Sul di lui esempio Clemente XII ordinò che la Specola fosse corredata di finissimi strumenti astronomici, lavorati a Londra. Vittorio Caprara arricchì il Laboratorio Chimico con suppellettili di vasi e libri, che aveva ereditati dai suoi maggiori. Ercole Lelli, sostenuto dalla generosità di Niccolò Aldrovandi, lavorò mirabilmente pezzi in cera pel gabinetto anatomico; in tali opere ingegnose fu poi

protetto dal Papa Lambertini, e ad amplificazione di quel Gabinetto si prestò in seguito Anna Morandi-Marzolini celebre maestra di anatomia. Nelle vicissitudini politiche a noi più vicine Bologna mantenne costantemente il lustro della sua Università: della quale si volle più diffusamente parlare, perchè prima tra le altre italiche per vetustà d'origine, conservò per avventura costantemente il primato pel numero e per la celebrità dei professori che in ogni tempo la illustrarono.

(4) *Università di Perugia.*

Alcuni tra gli storici che presero ad illustrare l'origine dell'Università perugina, furono tratti in errore da confusione di nomi: il P. Oldoino nelle Giunte al Ciacconio, prendendo il Cardinal *Pietro* pel Cardinale *Niccolò* Capoccio, attribuì al primo, vissuto ai tempi di Innocenzo IV, la fondazione della Sapienza in Perugia, mentre la lode, se non di promotore, di mecenate almeno, era dovuta al secondo: ed i cronisti perugini pretesero sostenere, che fino dal 1058 Angelo da Camerino cuoprisse nella lor città una Cattedra di Medicina, confondendolo col Medico omonimo di Papa Bonifazio VIII, vissuto sulla fine del secolo XIII.

Certo è che fino dal 1276 Perugia ebbe pubbliche scuole di leggi, di grammatica, di logica e di altre discipline allora dette *arti*: ciò deducesi dagli Atti pubblici di quella città, nei quali è registrato anche un consiglio civico del 1296, col quale si concedono privilegj agli scolari e loro domestici. Ma il fondatore dell'Università perugina

fu Papa Clemente V, con bolla del 1307: dieci anni dopo Giovanni XXII additò il metodo da tenersi nel conferire le lauree; privilegio cui non potevano allora aspirare che i soli studenti il diritto civile ed il canonico. E per le scienze legali singolarmente salì di quel tempo in alta fama questa Università, in grazia del lustro procacciatole dai due celeberrimi giureconsulti Bartolo e Baldo: fu allora che Carlo IV le concedè i più ampli privilegj; e il Card. Niccolò Capoccio, bramoso che la gioventù scarsa di mezzi profittasse anch' essa di quell' ottime scuole, fondò e dotò un Collegio, cui diè il nome di S. Sofia.

Sul cadere del secolo XIV anche le altre scientifiche discipline avevano i loro professori; si mostravano anzi solleticissimi i Perugini di invitare i più celebri, siccome l' attestano le premure da essi fatti per avere il Filelfo: ciò nondimeno il celebre Giantantonio Campana, che con immenso concorso fece la solenne apertura della sua scuola di lettere nel 1455, ebbe poi a lagnarsi, non si sa come, del dispregio in cui incominciavansi allora a tenere in quella città i buoni studj. Potrebbesi sospettare che il Campana fosse travagliato da qualche reo umore, caduto essendo in apparenti contradizioni; ma nel successivo sec. XVI l' oratore e poeta Aonio Paleario dichiarò di avere abbandonata Perugia, perchè ivi tutto spirava rozzezza e barbarie: chè se la gioventù, più amica per natura degli ameni che dei gravi studj scientifici, a questi avesse continuato ad applicare con ardore, non avrebbe dispregiata la bella letteratura; quindi è più ragionevole il supporre, che lo Studio perugino fosse ormai in decadimento, malgrado la generosa protezione dei Pontefici Gregorio XIII e Clemente VIII. Ai tempi nostri può vantarsi al certo anche

quell' Università di valentissimi professori, ma tra le altre italiane riguardasi come una delle secondarie.

(5) *Università di Ferrara.*

Quei che attribuirono all' Imperator Federigo II la stravaganza di menare in giro per tutta Italia i professori di scienze e lettere, pretesero che ei trasferisse l' Università di Bologna in Ferrara. Lo asserì prima d' ogni altro Leandro Alberti; gli fece eco il Borsetti, confutato poi vittoriosamente dal celebre Baruffaldi. Vero è che nel secolo XII anche Ferrara ebbe le sue pubbliche Scuole, ma non costituite con imperiale o pontificia autorità.

Fu l' ultima tra le Università nel XIV secolo erette la Ferrarese, non inferiore all' altre per onore e per celebrità. Il Marchese Alberto d' Este recatosi a Roma nel 1391, colse il destro dalle onorificenze usategli da Papa Bonifazio IX, per domandargli tra varie altre grazie, lo stabilimento in Ferrara di uno Studio pubblico: l' annuenza pontificia fu così generosa, da dar licenza di conferir lauree anche in teologia. Se nonchè dopo un solo triennio i Ministri del Marchese Niccolò III, allor giovinetto, cedendo alle istanze dei Ferraresi oppressi da soverchie spese, chiusero l' Università di fresco nata; ma quel Principe, educato ai buoni studj, fatto adulto, la riaperse. Ciò accadde nel 1402, sebbene con successo non troppo felice; probabilmente per guerra segreta dei Consiglieri che ne aveano bramata la soppressione. Ne conseguì la mancanza di buoni professori, il discredito delle scuole, l' universale ignoranza: per bandir la quale il Marchese Lionello, salito appena sul trono, fece risorgere nel 1442 la

languente Università, e la rese talmente florida, che per lungo tempo fu riguardata tra le più celebri d' Italia. Sulle splendide orme di quel Principe si pose il successore Borso, protettore dei dotti al par di lui generoso; nè fu colpa sua, ma sì di micidiale pestilenza, se nel 1463 i Professori e gli alunni furono costretti di riparare in Rovigo. Cessato il contagio, ritornarono i trasmigrati maestri in Ferrara; le pubbliche Scuole furono in breve frequentate da tanti alunni, che nel 1474 il numero dei soli professori oltrepassava i cinquanta; tra questi un Sandeo, un Riminaldi, un Sadoleto, un Leoniceno, un Guarini. Non molti anni dopo la guerra e nuove pestilenze fecero chiudere di nuovo il pubblico Studio: dispersi quei flagelli il Duca Ercole I fece ogni sforzo per restituirgli l' antico splendore, quindi si accrebbe talmente il concorso degli alunni, che nel 1490 fu necessario aggiungere tre nuove scuole alle antiche.

Sul cominciare del secolo XVI accorrevano tanti stranieri all' Università ferrarese, che i soli Inglesi formavan corpo distinto. La tranquillità goduta in quel piccolo Stato ai tempi d' Ercole II richiamò nella sua capitale un cospicuo numero di valentissimi Professori, e di scolari di ogni nazione. Continuò quella floridezza anche sotto il di lui successore Alfonso II, sì che il Cav. Tiraboschi ebbe a confessare, che di quel tempo vi ebbe appena uomo celebre per sapere, che non si recasse a farne pompa da quelle cattedre. Ma il Ducato ferrarese divenne poi pontificia provincia, e Clemente VIII tentò, sebbene invano, di conservare nell' antico lustro quella Università, che sotto gli Estensi avea goduto di tanta floridezza. I *brevi* da esso e dai suoi successori promulgati non pervennero mai ad

ottenere il bramato intento: non mancarono per qualche tempo i professori di vaglia, e nemmen gli alunni scarseggiarono; vennero poi diminuiti gli stipendj dal Magistrato civico, costretto a ciò da necessità imponente, e le pubbliche scuole decaddero. Fu Clemente XIV che rivolse le sue cure a ridonar loro un qualche lustro: in forza dei nuovi statuti, per suo comando compilati, vennero stabilite *diciotto* cattedre; *sei* per la facoltà legale; *altrettante* per gli studj della medicina; *due* per le discipline ecclesiastiche; *quattro* per la filosofia e per le belle lettere. E perchè il nuovo ordinamento fosse mantenuto in pieno vigore, fu creato un *Collegio dei Riformatori dell' almo studio di Ferrara*, composto del Giudice de' Savj, e di persone nobili e dotte, indipendenti da qualunque altro magistrato. Ricostruita in tal guisa la semidiruta macchina universitaria, le restituì quel Pontefice non piccola parte delle entrate in altri usi distratte; le ridonò gli antichi privilegj; eccitò l'emulazione dei giovani, promettendo cariche e impieghi a chi si fosse più distinto. La riapertura della riformata Università ebbe luogo nel 1771: successivamente si rese molto benemerito di essa il Card. Rinuinaldi, e gareggiarono in proteggerla gli altri Cardinali, che diressero il regime governativo della provincia come Legati. Anche ai dì nostri Papa Leone XII si mostrò sollecito della sua floridezza; dichiarandola bensì *secondaria*, siccome difatti fu sempre riguardata dopo l'espulsione degli Estensi.

(6) *Università soppresse di Macerata e di Fermo.*

Pretese sostener l'Ughelli che fino dal 1290 Papa Niccolò IV aveva eretta in Macerata un'Università, al di cui miglioramento cinquant'anni dopo erasi provveduto da Paolo III. Ma di tal tempo quella città non era nemmen vescovile; quindi debbesi riguardare come fondatore di essa il secondo dei due Pontefici, che ne fu il vero promotore nel 1540. Vero è che fino dal 1303 Bonifazio VIII un pubblico Studio aveva aperto in Fermo, con cattedre di teologia, di diritto civile e canonico, e di arti grammaticali, concedendo ai Professori amplissimi privilegj. Col volger degli anni quelle scuole erano andate in decadimento; quindi Sisto V provvide ai mezzi di farle rifiorire. Se nonchè due Università così vicine doveano necessariamente esser d'impedimento ai loro reciproci progressi; accadde in fatti che così quella di Macerata, come l'altra di Fermo, andarono insensibilmente alla loro distruzione. Vollesi pur nondimeno aggiungere questo articolo supplementario, qual semplice ricordo di storia letteraria.

II. COLLEGJ E SEMINARJ DI ROMA.

(1) *Collegio Urbano di Propaganda Fide.*

Avvertimmo che nel 1622 Gregorio XV avea fondata la Congregazione di *Propaganda*; qui aggiungeremo che nel 1627 Urbano VIII istituì il *Collegio* omonimo, concedendogli cospicue rendite pel mantenimento di giovani oltramontani ed orientali, da spedirsi poi come missionarj in remote regioni. Entro il vasto edifizio è una ce-

lebre tipografia, fornita di ogni specie di caratteri orientali e di moltiplici opere necessarie per apparar quelle lingue: evvi altresì una copiosa biblioteca, con molte pergamene costiche, e numerosi codici orientali: vi si ammira una ricca collezione di medaglie antiche, di gemme, e di altri rari oggetti orientali, provenienti in gran parte dal Museo del Cardinale Stefano Borgia, che morendo ne fece dono a questo Collegio. La direzione del medesimo venne dal regnante Pontefice affidata ai Gesuiti.

(2) *Accademia Ecclesiastica.*

È questo il titolo di un Collegio di nobili giovani, che vengono istruiti profondamente nelle discipline sacre, prima di essere ammessi nella prelatura, e di aver cariche governative. La primitiva origine di tale istituzione è dovuta ad una società di ecclesiastici, che sul finire del secolo XVII la fondarono in una casa del Monte Giordano, ingrandita poi dal Cardinale Imperiali. Trasferitasi l'Accademia nel palazzo Gottofredi in Piazza di Venezia, le fu poi donato nel 1706 da Clemente X il più vasto edifizio Severoli sulla piazza della Minerva. Vivono gli alunni sotto la direzione di un Vescovo titolare, col nome di Presidente: il popolo gli chiamò per qualche tempo i *Pizzardoni*, perchè la casa della primitiva loro residenza appartenne a quella famiglia.

(3) *Seminario Romano.*

È questo il Seminario che appartiene al clero secolare ed al Papa come Vescovo di Roma: conseguentemente

il Cardinal Vicario ne sopravvede la direzione, e tiene il domicilio in vicinanza del medesimo. Pio IV fondava questo Collegio ecclesiastico nel 1565; il Card. S. Carlo Borromeo ne compilava poi i regolamenti. Fino dal suo nascere ebbe cento alunni: raccolti in principio nel palazzo Pallavicini al Campo Marzio, vennero di là trasferiti al palazzo Madama; quindi al palazzo Borromeo; poi nel Collegio Romano, ed ora presso S. Apollinare nel già Collegio Germanico-Ungarico. Per qualche tempo n'ebbero la direzione i Gesuiti; fu poi affidata a sacerdoti secolari. Le scuole di questo Seminario formano una specie di Liceo, con facoltà di conferire lauree dottorali in teologia; sono ad esse ammessi anche i giovani stranieri iniziati alla carriera ecclesiastica.

(4) *Seminario di S. Pietro.*

Papa Urbano VIII fondava nel 1637 quest'Istituto ecclesiastico, in attiguità della Basilica Vaticana; ad un Canonico di quel capitolo ne venne fin d'allora affidata la presidenza. I giovani ecclesiastici ivi iniziati ai sacri studj, dopo averne fatto il corso, passano al servizio della gran Basilica, e da essa vengono poi provveduti di benefizj.

(5) *Collegio Capranica.*

Prende il nome dal Card. Domenico Capranica, che lo fondò nel 1458, collo scopo di provvedere all'educazione istruttiva dei chierici pertinenti a povere famiglie. Debbono esser nativi di Roma, o di qualche provincia dello

Stato: la loro direzione è affidata a sacerdoti secolari; le scuole cui sono addetti sono quelle dell' Università Gregoriana. Questo Collegio è situato nella Piazza degli Orfani, altrimenti detta di S. Maria in Aquiro.

(6) *Collegio Panfili.*

Il nome di questo Collegio ricorda a un tempo quello del suo fondatore, e lo scopo che ei si prefisse. Papa Innocenzo X fece costruire un comodo edifizio attiguo alla Chiesa di S. Agnese in piazza Navona, destinandolo all'educazione ecclesiastica dei giovani pertinenti alla famiglia dei Principi Doria Pamfili, e di altri alunni da essa nominati. La direzione del collegio è affidata a sacerdoti secolari: i collegiali debbono frequentare le scuole della sopraddetta Università Gregoriana.

(7) *Collegio Germanico-Ungarico.*

Fino dal 1552, ai tempi di Giulio III, il Loyola, fondatore dei Gesuiti, promosse l'apertura di questo Collegio pei giovani della Germania e dell' Ungheria. Gregorio XIII ne riformò i regolamenti nel 1573; gli assegnò cospicue rendite; gli costruì dai fondamenti una comoda residenza presso S. Apollinare. Accaduta la suppressione dei Gesuiti restò chiuso questo Collegio pure, e vi furono poi trasferiti gli alunni del Seminario romano. Ripristinato quell'ordine religioso fu riaperto anche questo stabilimento di educazione istruttiva, provvisoriamente posto nella casa professa del Gesù sotto la direzione di quei padri: gli

alunni debbono recarsi alle scuole dell'Università Gregoriana.

(8) *Collegio Inglese.*

La fondazione di questo Collegio è dovuta al Pontefice Clemente XIII, che gli fù altresì generoso di cospicue rendite. L'edifizio destinato a raccogliere quegli alunni è nella via di Monserrato, la sua Chiesa interna è dedicata a S. Tommaso Vescovo di Cantorberi. In antico era quella una celebre Abbadia, detta della *Trinità degli Scozzesi*; il Cardinale di Nortfolch fece ricostruirla nel 1575 dagli architetti Fontana e Legenda. Rettore di questo Collegio è un Inglese: gli alunni debbono recarsi alle scuole pubbliche.

(9) *Collegio Scozzese.*

Papa Clemente VIII ne fù il fondatore nel 1600; Paolo V. lo sottopose alla direzione dei Gesuiti: ora vien regolato da un Rettore nazionale, ed anche questi alunni ricevono, come gli Inglesi, l'educazione istruttiva nelle pubbliche scuole. In origine era stata destinata per quest'Istituto la casa che resta in faccia a S. Maria di Costantinopoli; di là fu trasferito nella contrada di S. Felice; finalmente presso la Chiesa di S. Andrea degli Scozzesi, posta di contro al palazzo Barberini.

(10) *Collegio Salviati.*

Fondò il Loyola nel 1540, ai tempi cioè di Paolo III, un Orfanotrofio presso S. Maria in Aquiro: cinquanta anni dopo il Cardinale Salviati fece costruire in attiguità del medesimo un Collegio che porta tuttora il suo nome, e lo fornì di scuole pei raccolti orfani, successivamente dei due Istituti ne venne formato uno solo. Le sue rendite sono amministrate da una deputazione, presieduta da un Cardinale protettore; la direzione interna è affidata ai Chierici Regolari Somaschi, ma i fanciulli ricevono educazione istruttiva nelle pubbliche scuole: essi vestono un abito di forma clericale, tutto però di color bianco, non escluso il cappello.

(11) *Collegio dei Nobili.*

Quando Pio IV fondò il Seminario Romano e lo sottopose ai Gesuiti, volle che nello stesso locale fossero separatamente educati cento giovinetti pertinenti a famiglie nobili. Soppressi i Gesuiti restò chiuso il Collegio; indi il Seminario Romano passò nel Collegio Germanico-Ungarico. Papa Leone XII nel restituire ai Gesuiti l'Università Gregoriana, ingiunse loro l'obbligo di ripristinare il Collegio dei Nobili nel primitivo edifizio, già Palazzo Borromeo. Gli alunni sono ivi educati alle scienze, alle lettere, alle arti cavalleresche, ma entro il Collegio non hanno che ripetitori, frequentar dovendo le prossime scuole dell' Università Gregoriana.

(12) *Collegio Nazzareno.*

Sotto il pontificato di Gregorio XV il Cardinale Tonti riminese fondò questo Collegio a vantaggio di giovanetti suoi compatriotti, chiamandolo *Nazzareno* per essere egli Arcivescovo titolare della Chiesa di Nazaret. Cedè agli alunni anche il proprio palazzo; indi li pose sotto la direzione dei Chierici Regolari delle Scuole Pie. Non erano ammessi nei primitivi tempi che pochi cittadini di Rimini; ora vi si ricevono giovani nobili, o di civile condizione, così romani come esteri. Il Cardinal Vicario suol essere il protettore di questo collegio, da cui escirono in ogni tempo giovani valentissimi.

(13) *Collegio Ghisilieri.*

Il celebre medico Romano Ghisilieri fondò nel 1630 questo Collegio, successivamente arricchito da Ghelimino Crotti di Città di Castello, indi posto sotto la protezione dei Duchi Salviati, e affidato alla sorveglianza della Deputazione di *Sancta Sanctorum* o delle Scale Sante. Non è capace che di soli ventiquattro alunni, sogliono prendersi da famiglie nobili o di civil condizione, e per verità vien data loro un' accurata educazione fisica e morale: le scuole da essi frequentate sono quelle dell' Università Gregoriana.

(14) *Collegio Clementino.*

Clemente VIII lo fondava nel 1605, assegnandogli un locale sulla piazza Nicosia. Vi sono accolti nobili giovinetti

dello Stato, ed esteri ancora: la loro educazione è affidata ai Chierici Regolari Somaschi. Per lunghi anni questo Collegio restò soppresso; modernamente venne riaperto per cura dei predetti padri.

Dovrebbero rammentarsi anche i Collegi *Calasanzio*, *Ginnasi*, *dell' Umbria*, *Cerasoli*, *Fuccioli*, *Piceno*, *Nardini*, ma questi non più esistono; il solo Collegio *Bandinelli* fu di recente ripristinato. Di tutti gli altri esistenti nelle diverse provincie sarà fatta menzione nella *Topografia*, essendo quest' articolo riuscito abbastanza prolisso.

III. SCUOLE ELEMENTARI.

* *Scuole Maschili.*

Sarebbe incompleto il novero dei romani Istituti dedicati all'educazione istruttiva della gioventù, se non si facesse menzione anche delle *Scuole Elementari*; sette delle quali mantenute gratuitamente da Case Religiose. Vengono in esse istruiti i fanciulli nella lettura, nella calligrafia e nei primi rudimenti della grammatica latina.

(1) *S. Pantaleo*, dei Chierici Regolari delle Scuole Pie, primeggia forse tra tutte le altre elementari urbane: erane benefico fondatore il Calasanzio, sul cadere del secolo XVI.

(2) *S. Lorenzo in Borgo* contiene Scuole dirette dai predetti PP. Scolopi, che ivi le apersero nel 1659, dopo essere stata ricostrutta quella chiesa antichissima dalla famiglia Cesi.

(3) *S. Maria in Monticelli* possiede Scuole dirette

dai Chierici della Dottrina Cristiana; detti perciò anche *Dottrinarj*.

(4) *S. Agata in Trastevere* ha scuole dirette dai predetti Chierici della Dottrina, che vi furono collocati da Papa Benedetto XIV.

(5) In faccia a *S. Salvatore in Lauro* sono posti i piccoli Ginnasi denominati degli *Ignorantelli*, perchè affidati ai *Fratelli delle Scuole Cristiane*, ai quali suol darsi tal nome: nei giorni di vacanza sono avviati i fanciulli alle arti del disegno da abili professori.

(6) *Alla Trinità dei Monti* apersero quei medesimi Chierici *Ignorantelli* altra scuola, ove i giovinetti sono istruiti con egual metodo.

(7) *A S. Maria dei Monti* vennero finalmente istituiti altri *Ginnasj* elementarj, sopravveduti dai predetti fratelli delle Scuole Cristiane.

Suole ascendere ai *duemila* il numero dei fanciulli che frequentano le scuole gratuite dei Regolari. Avvertasi però che si contano in Roma fino a sessanta *Scuole Regionarie*, per avere accesso alle quali pagasi il mite onorario mensuale di *cinque* fino a *dieci* paoli: sono queste repartite nelle *XIV Regioni* urbane, e divise in maschili e femminili: concorrono ad esse non men di *duemila* fanciulli d'ambo i sessi. Di recentissima istituzione possono dirsi le *Scuole Parrocchiali*, aperte nei quartieri più poveri della città, e nelle quali si dà perciò istituzione gratuita; se ne contano finora *nove* solamente: vi ricevono educazione istruttiva oltre a *seicento* ragazzi. Possiede Roma finalmente una *Scuola Notturna*, eretta in S. Niccola nella contrada Giulia a prò di quei fanciulli indigenti, che applicandosi ad un qualche mestiero, profittar

non possono che delle prime ore della sera per ricevere un' istruzione elementare.

Scuole Femminili.

Le Oblate Benedettine di S. Maria Annunziata alla Torre de' Specchi, convivono in un ritiro senza clausura, al quale anzi può avere accesso il pubblico in certe solennità particolari dell' anno. Le suddette Oblate, istituite da S. Francesca romana, debbono esser di nobil nascita, e si dedicano all' educazione di giovinette figlie di patrizj.

A S. Giuseppe, nella Via Vittoria, trovasi una Casa religiosa di *Orsoline* fondata da Donna Cammilla Orsini Borghese; poscia ingrandita nel 1684 da D. Laura d' Este Duchessa di Modena. Quelle religiose, professanti la regola di S. Agostino, si dedicano principalmente all' educazione di giovinette di buona nascita.

Nel XIII secolo, esisteva in mezzo al Circo Flaminio un tempietto dedicato a S. Rosa di Viterbo, detto *in Castro aureo*. Circa dugento anni dopo vi fu eretta l'altra chiesa di S. Caterina, chiamata dei *Funari*, perchè nella vasta area del circo quegli artigiani vi formavano le loro corde. Nel 1536 il Lojola ne ottenne la cessione da Papa Paolo III, e costruì presso la medesima un Conservatorio, occupato tuttora da una famiglia di *Agostiniane*, le quali si prestano all' educazione delle giovani zittelle.

La chiesa di S. Dionigi alle quattro Fontane fu costruita nel 1619 a spese di alcuni Trinitarj Francesi del riscatto; attiguo ad essa era il lor convento successivamente ceduto ad alcune monache Francesi, dette le *Apostoline*

di S. Basilio, che si occupano dell'educazione di fanciulle di civil condizione.

Di là non lungi è la chiesa di S. Paolo eremita, presso la quale è il *Conservatorio Pio della SS. Trinità*. Fu questo in antico un convento di Paolotti eremiti, di nazione ungheri e pollacchi: Pio VI nel restaurarlo lo destinò a Conservatorio, specialmente dedicato all'educazione delle figlie degli impiegati Camerali.

Presso la chiesa di *Gesù Bambino* trovasi la Casa delle *Convittrici*, così dette perchè non hanno voti solenni, e vivono come in covitto. Hanno per obbligo l'insegnamento alle fanciulle; le fondava nel 1661 Anna Moroni lucchese, ponendole sotto la direzione dei Chierici regolari della Madre di Dio.

Educazione di Fanciulle Povere.

Oltre l'Asilo aperto alle povere zittelle nell'Ospedale di S. Spirito e nella Casa d'Industria, trovano esse educazione gratuita, o di piccola spesa, in molti Conservatorj. Presso un'antichissima chiesa, esistente sul Celio non lungi dal Laterano, e dedicata ai *Quattro Santi Coronati* sorge un edifizio, già residenza dei Cardinali titolari e poi occupato dai Camaldolensi, che nel 1560 fu destinato da Pio IV a *Conservatorio delle Orfane*, detto anche delle *Neofite*.

Un altro Conservatorio detto *Pio* è alle falde del Gianicolo; quello delle *Pericolanti* a porta Settimiana; l'altro delle *Mendicanti* in S. Maria in Carinis; il Conservatorio *Borromeo* a S. Maria Maggiore; uno detto delle *Zoccolette* alla Regola; la casa religiosa di *Francescane*

Riformate del terz' ordine a S. Ambrogio della Massima: un Pio Ricovero detto delle *Addolorate* trovasi all'Esquilino, e questo è diretto dalle Filippine.

IV. SCUOLE DI BELLE ARTI.

È special cura del governo pontificio che Roma mantenga quel primato, che niuno potè mai contrastarle nel coltivamento delle Belle Arti. Mirando a sì laudevole scopo Papa Pio VII istituì una *Commissione* Generale Consultiva, formata di otto *Consiglieri*: di due *archeologi* cioè; due *pittori*; due *scultori*; due *architetti*; un *segretario* e varj *assessori*; la pose sotto la presidenza dell'Auditore del Camarlingato, e le assegnò la residenza presso quell' Uffizio. Appartiene a quella commissione il vegliare alla custodia dei monumenti di antichità e di arti, l' acquisto di oggetti pei pubblici musei, e lo impedire che da Roma e dallo Stato non venga estratto verun capolavoro. Questa commissione serve altresì di consiglio al governo, per tuttociò che concerne antichità ed arti.

(1) *Accademia di S. Luca.*

Conformemente alle antiche adunanze di artisti italiani è posto questo Istituto sotto l' invocazione di S. Luca, per l' opinione volgare, comecchè contrariata dalla sana critica, che quell' Apostolo esercitasse l'arte di pittore: il suo vero titolo è quello di *Insigne Pontificia Accademia Romana di Belle Arti detta di S. Luca.*

In una piccola Chiesa eretta a S. Luca sull'Esquilino,

che Sisto V fece demolire per ampliare la piazza di S. Maria Maggiore e collocarvi l'obelisco, esisteva da remota epoca una società di artisti detta l'*Università delle Arti*, i di cui statuti furono riformati da Sisto IV della Rovere nella seconda metà del secolo XV. Quel congresso artistico venne affidato successivamente alla direzione di alcuni consoli, e posto sotto la protezione del Senato di Roma. Ma in quei primitivi tempi erano ad esso aggregati anche gli esercenti mestieri piuttosto ignobili; fu il valente pittore Girolamo Muziano, che ai tempi di Gregorio XIII promosse la fondazione di una *Accademia* formata dei soli più celebri artisti allor viventi in Roma: a quella nobile istituzione, approvata dal prefato pontefice nel 1577, concedè Sisto V nel 1588 importanti privilegi, uniformandosi ai consigli di Federigo Zuccheri. Fin d'allora si assegnò alla nascente Accademia la residenza in S. Martina presso il Foro romano, ove esiste tuttora. I suoi nuovi statuti vennero compilati dallo Zuccheri; più volte furono poi modificati, e finalmente rifusi per provvedimento di Pio VII, che decretò esser primario scopo di essa l'insegnare e il promovere le belle arti, l'onorare il merito dei più valenti ingegni ad essa ascrivendoli, e il vegliare alla conservazione dei pubblici monumenti di Roma e dello Stato.

È composta quest'Accademia di un Presidente, di un Vice-Presidente, e di Accademici di *merito* e di *onore*. Quei di *merito* sono *trentasei*, ossia *dodici* per classe, e fino a *venti* esser possono gli esteri; gli Accademici di *onore* ad essi aggregati si limitano al numero di *dodici*, scelti d'ordinario tra i pittori di paesaggio, e tra gli incisori e intagliatori in pietre dure. La carica del Presidente è annua; perpetua

quella del Segretario: un Consiglio di ventiquattro membri assiste gli insigniti delle due cariche in tutti gli affari dell'Accademia, posta sotto l'immediata protezione del Cardinale Camarlingo. Essa tiene aperte pubbliche scuole di *pittura*, *scultura*, *architettura teorica* e *pratica*, *ornato*, *geometria*, *prospettiva*, *ottica*, *anatomia*, *storia*, *mitologia* e *costumi*; gli ultimi tre insegnamenti sono affidati al Segretario, eletto sempre tra i più distinti letterati: le predette scuole, compresa anche quella del *nudo*, furono trasferite dall'Apollinare nell'Archiginnasio Romano, sotto il papato di Leone XII. Per dar campo agli allievi di far conoscere i loro progressi, si aprono concorsi semestrali, annui e triennali; di uno di essi fu institutore Clemente XI per gli alunni di pittura scultura e architettura, a condizione di dover trattare soli soggetti sacri; di un altro fu benefico promotore Carlo Balestra, che tutti i suoi beni lasciò in dono all'Accademia per sostenerlo, concedendo libero campo alla scelta di soggetti profani. Le opere sono premiate in seguito del giudizio pronunziato dall'intiera Accademia; i premj triennali vengono distribuiti nella grand'Aula Senatoriale del Campidoglio, alla presenza del Collegio dei Cardinali e della prelatura, e tra i carmi poetici pronunziati dagl' Arcadi.

Nel locale attiguo alla chiesa di S. Martina possiede l'Accademia una ricca galleria di quadri originali, per la massima parte di pittori ad essa ascritti; stantechè per esservi ammesso, è necessario che ogni artista presenti una sua opera. In alcune stanze sono conservati i lavori di scultura e di plastica, e quelli che ottennero il premio nei grandi concorsi: in una galleria superiore si ammirano superbe dipinture, tra le quali le due figure di Apo-

stoli di Sebastiano Del Piombo, ed il S. Luca che dipinge la Vergine di Raffaello; evvi altresì una ricca collezione di ritratti degli Accademici da essi donati.

(2) *Accademia di Francia.*

Allo splendido Re Luigi XIV è dovuta la fondazione di questo Istituto, da esso aperto nel 1655 pei Francesi che bramano iniziarsi allo studio delle Arti. Dopo circa sessant'anni fu assegnato per residenza a quest'Accademia un palazzo situato nel Corso in faccia a quello dei Doria, già venduto a Luigi XV dal Duca di Nevers, ed ora posseduto dalla regina di Napoli. Sul cominciare del corrente secolo, in seguito di trattative colla corte di Toscana, fu trasferita l'Accademia francese sul Pincio nella Villa Medici; superbo edifizio edificato nel 1540 dal Cardinale Ricci di Montepulciano con disegno del Lippi, poi acquistato in compra da Leone XI quando era Cardinale. Dicesi che della facciata posteriore formasse il disegno il Buonarroti: essa è tutta fregiata di antiche sculture; le celeberrime che ornavano l'interno, la Venere Medicea cioè, l'Arrotino, l'Apollino, il Mercurio in bronzo, le Niobidi vennero fortunatamente fatte trasportare in Firenze dai Granduchi Cosimo III e Pietro Leopoldo, prima che accadesse la cessione della grandiosa villa alla Francia. Ivi or possiede quella nazione la sua Accademia, sopravveduta da un Direttore che suol cambiarsi di sei in sei anni: sono ventiquattro i giovani pensionati, repartiti nelle diverse scuole delle arti belle. Il Direttore è accademico di merito e consigliere dell'Accademia di S. Luca; in sua mancanza ne esercita provvisoriamente le funzioni il Pre-

sidente dell' Accademia Pontificia, e ciò per convenzione del 1676. Annualmente, nel mese di Aprile, si espongono al pubblico i lavori dei pensionati: quei giovani convivono, unitamente al Direttore, nel Palazzo dell' Accademia.

(3) *Accademia di Napoli.*

Mentre Carlo III era Re di Napoli, piacquegli istituire questa Accademia, nella quale sono mantenuti per varj anni sei alunni; due per la pittura, due per la scultura, e due per l' architettura. La loro direzione suole affidarsi ad un qualche professore di distinto merito: l' esposizione dei saggi che vanno producendo vien ripetuta annualmente, in primavera, nelle sale del Palazzo Farnese, ma l' Accademia risiede nella *Farnesina*, alla Longara.

(4) *Pensionati Stranieri.*

La Corte Austriaca mantiene alcuni giovani, perchè siano iniziati allo studio di una delle tre arti belle, dando loro ricetto nel Palazzo di Venezia. Anche il Granduca di Toscana munisce di domicilio alcuni alunni già istruiti nella Accademia Fiorentina, nel suo Palazzo detto di Firenze. La Russia, la Prussia, la Baviera, la Danimarca, la Svezia e il Portogallo mantengono in Roma dei giovani perchè si perfezionino nello studio delle arti, sotto la sorveglianza dei loro rappresentanti diplomatici. La Spagna pure istitui modernamente una pensione per diversi giovani pittori scultori e architetti, attualmente diretti dal Cav. Solà.

(5) *Scuola di Musaico.*

È noto che l'arte del *musaico*, dalla sua invenzione fino ai nostri giorni, in Roma più che altrove fu tenuta in gran pregio. Molti sacri templi di quella grandiosa città conservano musaici di remoti tempi e dei successivi, costituenti in certo modo legame di riunione tra l'antica e la moderna pittura. Dopo il risorgimento delle arti fu cura speciale dei Sovrani Pontefici di fare eseguire opre in musaico: a tal uopo ne fu aperta una scuola presso la Vaticana Basilica, per risarcire i vecchi quadri e farne continuamente dei nuovi, giacchè in quel magnifico tempio non si trovano dipinture in tela nè affreschi, effigiandosi tutto a musaico. Il predetto Studio è perciò addetto alla fabbrica di S. Pietro, e collocato nel Vaticano: dal Direttore dipendono sette artisti, che conducono i musaici dietro le copie dei capidopera eseguite dai più abili pittori. Ammirasi in quell'officina un deposito di smalti colorati, offerenti una graduata scala di 17000 tinte.

(6) *Società degli Amatori delle Belle Arti.*

È questa una istituzione privata, protetta bensì dal pontificio Governo. Consiste in una Società di persone dedite o affezionate alle arti belle, che adunansi sotto un Presidente, e regolano i loro interessi per mezzo di un Consiglio amministrativo. Ogni socio paga una tassa annua: detraesi da quelle somme coacervate il mantenimento del locale, e le spese per l'annua esposizione dei lavori di pittura e scultura eseguiti dai componenti la Società: ogni rimanente destinasi all' acquisto di oggetti, che prima si

espongono, e poi si dividono a sorte tra i socj. Essi variarono spesso di residenza; modernamente ottennero dal governo l'uso delle due grandi sale annesse all' edifizio della Dogana posta sulla piazza del Popolo, non lungi della Porta omonima.

V. Accademie.

(*Accademie antiche.*)

È abbastanza noto che nel secolo decimoquinto vennero istituite accademie letterarie in varie città, moltiplicatesi poi in numero eccessivo per tutta Italia. Prima tra tante debbesi riguardare quella di Rimini, fondata da Iacopo Allegretti nella seconda metà del secolo decimoquarto, mancando documenti per provar l'asserzione del Cavalier Viviani e del Mazzucchelli, che anteriormente un'altra ne avesse istituita in Forlì. Alla sola poesia fu quella primitiva accademia consacrata. Circa un secolo dopo il celebre Cardinale Bessarione congregò in Roma nelle sue pareti domestiche uomini dottissimi, i quali si proposero principalmente il coltivamento degli studj scientifici e filosofici.

Quasi simultaneamente Giulio Pomponio Leto, unitosi al Platina e ad altri valenti ingegni, costituirono in Roma stessa un' altra dotta Società, ma con diverso scopo, quello cioè di far fiorire le amene lettere. Dopo aver sofferte varie peripezie quell' Accademia restò soppressa, poi ripristinata.

Sul cominciare del secolo XVI, quando la passione

per le Accademie prendeva ormai il carattere di ridevole entusiasmo, quella di Pomponio Leto prosperava sotto la protezione di Giulio II, ma non fu mai in sì florido e lieto stato come ai tempi di Leone X. Il fiore dei più leggiadri ingegni trovavasi allora in essa raccolto: nei letterarj congressi, tenuti in luoghi ameni, si proponevano erudite questioni e si recitavano leggiadre poesie. Quell' illustre Società meritava lunga e lieta vita; il sacco di Roma del 1527 le fu fatale; quasi tutti i suoi componenti andarono dispersi o perirono.

Calmate le turbolenze politiche, sorsero in Roma nuove Accademie ad emulare le antiche. Il Datario di Clemente VII e Vescovo di Verona, Giberti una ne fondò in certi Orti urbani, descritti dal Cardinale Federigo Borromeo. Posteriormente Oberto Strozzi, gentiluomo mantovano, istituì l'Accademia dei *Vignajoli*, che dalle cose villarecce usarono di prendere il soprannome. Poco appresso Claudio Tolomei fondò l'Accademia della *Virtù*, sotto gli auspicj del Card. Ippolito de' Medici: quei Socj solevan prendere il titolo di *Padri*; loro esercizio principale era la spiegazione di Vitruvio. Essi però ben presto si disciolsero e nacquero allora le Romane Accademie dello *Sdegno*, dell'*Amicizia* e del *Liceo*, tutte sotto il pontificato di Paolo III. A gravi studj fu destinata quella che fondò entro le domestiche pareti il Cardinale S. Carlo Borromeo: i componenti la medesima coltivarono in principio la filosofia, ma poi si restrinsero a soli argomenti sacri; le loro adunanze si dissero *Notti Vaticane*, dall' ora e dal luogo in cui erano tenute. Quasi simultaneamente nacquero intanto le altre seguenti Romane Accademie:

degli *Intrepidi*, istituita circa il 1560; degli *Animosi* fondata sedici anni dopo; degli *Illuminati*, cui diè principio nel 1598 la Marchesa Isabella Pallavicini; degli *Ordinati*, raccolti dal fiorentino Giulio Strozzi in casa del compatriotta Dati creato poi Cardinale.

Tra le altre città dello Stato Pontificio ninna ebbe Accademie in maggior numero di Bologna. Nel 1511 Gianfiloteo Achillini fondava quella del *Viridanio*. Verso il 1546 Achille Bocchi, piuttostochè il Cavalieri, un'altra ne istituì, destinata essenzialmente alla correzione dei libri da pubblicarsi colle stampe, facendo costruire a tal fine un grandioso edifizio. Circa quel tempo medesimo fiorì la Società letteraria de' *Sonnacchiosi*; nel 1554 quella dei *Sitibondi*, formata di giurisperiti; nel 1560 l'altra dei *Desti*, rivolta alle arti cavalleresche; indi quelle degli *Oziosi*, dei *Desiosi*, degli *Storditi*, dei *Confusi*, dei *Politici*, degli *Instabili*, degli *Umorosi*, dei *Gelati*. Primeggiò tra tutte la *Conviviale*, così chiamata dal costume dei letterarj banchetti, e detta poi degli *Ardenti*: la fondava nel 1558 Cammillo Paoletti, collo statuto di radunarsi i Socj a sobrio convito, e dividersi poi a sorte gli argomenti dei quali dovevano trattare.

Molte altre furono le Accademie contemporaneamente aperte in diverse città dello stato. Ravenna ebbe quella degli *Informi*, da cui vennero pubblicate non poche raccolte poetiche; una detta dei *Selvaggi*, istituita nel 1572; l'altra degli *Ombrosi*, creata dal Pasolini sul cadere del secolo. In Forlì ebbe cominciamento la Società dei *Filargeti*; in Cesena quella dei *Riformati*; in Faenza degli *Smarriti*. Esisterono contemporaneamente i *Catenati* di Ma-

cerata; i *Disuguali* di Recanati; i *Disuniti* di Fabriano; i *Fantastici* di Ancona; i *Raffrontati* di Fermo; i *Rinvigoriti* di Foligno; gli *Ardenti* di Viterbo; gli *Ottusi* di Spoleto; i *Ravvivati* di Benevento. Ebbe Perugia i suoi Accademici *Insensati*, gli *Scossi*, gli *Unisoli*; ma salirono a maggior celebrità gli *Eccentrici*, dedicatisi al coltivamento delle scienze e delle arti. A questo secolo medesimo debbe riportarsi la fondazione degli *Assorditi* di Urbino; non potendosi prestar fede a chi gli pretese raccolti per la prima volta dal Duca Federigo, morto nel 1482. Finalmente Meldola stessa, piccola terra della Romagna, ebbe la sua Accademia degli *Imperfetti*, fondata dal Card. Ridolfo Pio, nipote di Alberto Principe di Carpi.

Nel secolo XVII, età di corruttissimo gusto, continuò Roma ad avere il primato per numero e per fama di Accademie. Tre principalmente erano in fiore; degli *Umoristi*, degli *Ordinati*, de' *Lincei*. Fondò la prima il romano patrizio Paolo Mancini; il trasporto alla poesia fece dare ai primi socj il nome di *belli umori*, da essi cambiato poi in *Umoristi*: valentissimi ingegni furono ad essa aggregati; le sue leggi servirono di norma a tutte le altre Accademie. Quella degli *Ordinati*, già creata sul finire del secolo precedente, fu in certo modo contrapposta dallo Strozzi all' altra degli *Umoristi*: in principio sembrò che questa dovesse restarne eclissata; ma gli *Ordinati* presto si dispersero, essendosi stancati di tener letterarie adunanze così il promotore come il protettore Gregorio Dati. Saliva invece fino di quel tempo a gran floridezza la società scientifica dei *Lincei* entro il palazzo del Prin-

cipe Cesi, ove le più sublimi discipline erano con munificenza protette, e con molto ingegno coltivate. Assunsero quei valenti accademici il nome di *Lincei* solo nel 1603, preso avendo per emblema una *Lince*, a indicar l'acutezza con cui si prefiggevano di osservar la natura, non trascurando però le lettere amene.

Molte altre scientifiche Società esistevano di quel tempo in Roma: dei *Partenii*; dei *Malinconici*; degli *Intricati*; degli *Uniformi*; dei *Delfici*; dei *Fantastici*; dei *Negletti*; degli *Assetati*; degli *Infecondi*, e di varj altri poetastri di mediocre ingegno e di pessimo gusto. Special menzione merita l'*Arcadia*, ivi fondata nel 1690, pel nobile suo scopo di ricondurre le muse sul buon sentiero: ne fu promotore il Crescimbeni da Macerata; gli si associarono il Gravina, il Menzini, il Guidi, lo Zappi, il Leonio, il Paolucci, il del Negro. Due altre erudite Società quasi contemporaneamente solevano raccogliersi in Roma; una presso Monsig. Ciampini; l'altra presso Monsig. Severoli prelati dottissimi, e protettori passionati dei buoni studj.

Bologna in questo secolo vide nascere nel suo seno oltre a *trenta* Accademie: il Quadrio che tutte le enumerò, aggiunse che ebbero brevissima vita: e difatti Gregorio Leti scriveva nel 1676 che nel volger di pochi anni, oltre la società degli *Indomiti* e della *Notte*, altre ventiquattro si erano estinte, rimanendo in fiore quella sola dei *Gelati*, istituita, come avvertimmo, nel 1588. Ad essa altre tre debbonsi aggiungere lodate dal Leti; degli *Inabili*, che raccoglievansi in casa del D. Turchi; degli *Unanimi*, fondata dal D. Bonsi, e di quella del Conte Arcidia-

como Bentivoglio, che in ogni giovedì dei mesi invernali teneva adunanza in Casa dell'Arcidiacono Calderini. Un altra Società finalmente costituivasi nel 1691 col nome *degli Inquieti*, e questi congregavansi presso il celebre poeta ed astronomo Eustachio Manfredi, nome più che sufficiente a dar loro celebrità. Avvertiremo finalmente che tra le Accademie Ferraresi primeggiava quella degli *Intrepidi*, fondata nel 1600 dall'Aleotti d'Argenta: i Magistrati concorsero a renderla florida, con annue assegnazioni per le spese necessarie ai letterarj esercizj. Ometteremo bensì di far parola delle Accademie di Ravenna, di Perugia, di Faenza, di Macerata, di Imola e di altre città dello Stato ricordate dall' Iarchio, dal Fabricio, dal Quadrio, poichè non produssero che vanitosi lavori e niun frutto.

Ne resta a far menzione di quelle che esisterono nel decorso secolo, e ciò faremo rapidamente. Quattro di esse vennero istituite o ravvivate in Roma dall' immortal Pontefice Benedetto XIV: quella dei *Concilj* risorse mercè la sua munificenza; una di *Storia Ecclesiastica* fu da esso fondata nella Casa religiosa dei PP. dell' Oratorio; un altra fu destinata allo studio della *Sacra Liturgia*; la quarta a quello delle *Antichità*: a tutte destinò quel Pontefice segretarj e protettori, e quando tennero le ordinarie adunanze spesso le onorò di sua presenza. Frattanto l'Accademia dei Lincei, quasi estinta, non poteva gloriarsi che dei soli suoi fasti registrati dall'Odescalchi Duca di Ceri: se non che nel 1795 il cel. professor di fisica Feliciano Scarpellini di Foligno le diè nuova vita, acquistando un ricco corredo di macchine per istruire nella fisica sperimentale i suoi alunni del Collegio Umbro-Fuccioli. Fu quello il

gemme di una scientifica Società denominata *Scarpelliniana*, che nelle concitazioni politiche trovò splendido mecenate nel Duca di Sermoneta Gaetani, poichè le offerse a ricovero il proprio palazzo.

Precedentemente il benedettino Bina e il Marchese Cammillo della Penna aveano istituita un'Accademia poetica e scientifica in *Perugia*, che tenne i primi congressi nel palazzo Eugeni, ma poi il Magistrato civico volle che gli continuasse in una sala del palazzo pubblico, dandole il nome di *Augusta* e il proprio stemma. E fino dal 1752 dodici colti cittadini *Ravennati* aveano fondata una Società letteraria, col provido scopo di illustrare le antichità delle quali abonda quel territorio, e per diffondere i lumi di una sana filosofia. Pochi anni prima Monsig. Compagnoni, Vescovo di *Osimo*, aveva eretta in quella città un'Accademia Ecclesiastica, per far rivivere nella diocesi lo studio dell'erudizione sacra, ed il buon gusto. Successivamente anche *Fermo* volle possedere la sua Accademia di amene lettere, sotto la tutela di *Giove Cretense*: lo statuto di quegli Accademici venne pubblicato dal P. Zaccaria.

Frattanto nella dotta *Bologna* continuavano ad esistere *dodici* Accademie, oltre quella dell'Istituto. Di quei congressi letterarj rese minuto conto il Conte Fantuzzi: noi ci limiteremo a far parola della *Colonia Arcadica*, trapiantata in Bologna nel 1696, che accolse nel suo seno la Società degli *Indivisi* nel 1713. Gli *Ardenti*, soliti a congregarsi nel Collegio dei PP. Somaschi, cessarono d'esistere nel 1760; ma vuolsi ricordare che ad essi fu aggregato l'immortale Pontefice Lambertini. Continuò a fiorire la Società

dei *Gelati*, frequentata da cospicui soggetti e distinti letterati, e per cura del predetto Conte Fantuzzi utilmente riordinata. Poco dopo la metà del secolo nacque intanto l'Accademia *Marchesiniana*, così detta perchè nella casa del dotto Medico Marchesini tenne le adunanze, rivolgendo le sue erudite ricerche sulla fisiologia, e sulla pratica dell'arte salutare.

(*Accademie moderne esistenti in Roma.*)

Premesso un rapido cenno storico sulle Accademie antiche dello Stato Pontificio, additeremo ora le moderne, limitandoci alle sole esistenti in Roma.

(1) *Accademia dei Lincei.*

La storia della sua fondazione fu di sopra riferita. L'immortal fisico Scarpellini, suo ristoratore, ne fu finchè visse Presidente perpetuo. In questi ultimi nostri anni il Governo le assegnò per residenza una parte del palazzo Senatorio del Campidoglio. Ivi è un gabinetto di macchine fisiche, e di strumenti di rara perfezione. La torre già fatta costruire da Papa Bonifazio IX, per la sua vantaggiosa posizione venne modernamente ridotta a *Specola* ed osservatorio astronomico. L'egregio Scarpellini avea stabilita presso il fisico Gabinetto una cattedra di meccanica, che riuscì vantaggiosissima al miglioramento delle arti. Mancato quell'illustre e benemerito soggetto, l'Istituto dei Lincei sospese le dotte sue esercitazioni: è voto universa-

le che un qualche benefico mecenate lo riconduca all' antica floridezza.

(2) *Arcadia.*

Quella poetica Società, che presso la Regina Cristina di Svezia avea cominciato a radunarsi nel Palazzo Riario, ora Corsini, trasferitasi negli Orti Farnesiani, di là passò all' Aventino nel giardino Ginnasi, poscia sul Gianicolo, in un edifizio eretto nel 1720 dal Re di Portogallo Giovanni V. Quell' amena posizione si disse *Bosco Parrasio*; poi si prese l'uso di far le adunanze nell' Archivio Arcadico chiamato *Serbatojo*, che trovavasi nella via detta ora in Arcione. Ma il Bosco Parrasio fu restituito modernamente all' antico decoro per cura del Card. Tosti, e Papa Leone XII concedè agli Arcadi di adunarsi, in certe solenni ricorrenze, nella Protomoteca del Campidoglio. L' Arcadia è presieduta da un Custode Generale, assistito da due Sotto-Custodi: dodici Colleghi ne dirigono l' andamento: le adunanze sono tenute d'ordinario nei giorni di giovedì.

(3) *Accademia Teologica.*

Un tale abate Girolami la fondò nel 1702 nel palazzo Imperiali, per dar campo a dispute periodiche sopra materie di teologia. Da quella prima sede passò nel 1707 al Collegio dei Pizzardoni, ove prese miglior ordine; nel 1718 Clemente XI le diè approvazione formale, assegnandole per sede l'Università della Sapienza; successivamente altri Papi la fornirono di privilegi, e tra questi si distinsero Benedetto XIII, Clemente XIV, e Pio VII. Questa

Accademia è posta sotto la protezione di tre Cardinali: un Prelato esercita le funzioni di segretario.

(4) *Accademia Romana di Archeologia.*

Risale la sua origine all' egregio Pontefice Benedetto XIV, il qual volle che tra i letterarj congressi uno intendesse più specialmente a illustrare le romane storie: quell' Accademia cessò di esistere col munifico suo promotore. Sotto il regime francese fu poi ripristinata col titolo di *Accademia Romana di Archeologia*: Pio VII ritornato in Roma le mantenne l' esistenza; l' immortal Canova le assegnò i fondi necessarj. Mancato di vita quel sommo artista, Pio VIII la dotò di rendite equivalenti, e volle che assumesse il titolo di *Pontificia*. È costituita da un corpo *centumvirale*; trenta sono i soci ordinarj; altrettanti gli onorarj; quaranta i corrispondenti. La sua direzione è affidata ad un Presidente, ad un Tesoriere, ad un Segretario ed a cinque Censori. Le sue adunanze si tengono in una sala dell'Archiginnasio Romano: scopo principale dei suoi studj è quello di illustrare i monumenti antichi dalla più remota epoca sino al secolo XV.

(5) *Accademia di Religione Cattolica.*

Monsignor Fortunato Zamboni istituì nel 1803 quest' adunanza di dotti, perchè fossero da essi sottoposti a severo esame i libri moderni, e confutati gli errori che contener potessero in materia di religione. Oltre il Presidente, ha quest' Accademia un segretario che ne regola gli atti: si aduna in una delle Sale dell' Archiginnasio Romano:

l' apertura e il termine del suo anno accademico sono celebrati con molta pompa.

(6) *Accademia Tiberina.*

Una Società di romani letterati la fondò nel 1814, ad oggetto di promuovere il gusto della poesia e delle amene lettere: per rendere quei lavori maggiormente utili sogliono dedicarsi i suoi componenti anche ad investigazioni sull' economia pubblica e sull' agraria. L' attuale sua residenza è nel palazzo Lancellotti: tiene le private adunanze in ogni lunedì, ed in certe ricorrenze annue le pubbliche e solenni. La sua direzione è affidata ad un Presidente, a varj Consiglieri, e ad un Segretario; tutti ufficj di durata semplicemente annua.

(7) *Accademia Filarmonica.*

Pochi anni or sono ebbe origine questa istituzione, ad oggetto di formare abili allievi nella musica vocale e strumentale. Le sono ascritti i principali Professori romani ed esteri: un Presidente ed un Consiglio ne regolano l' andamento. Anche questa Accademia risiede nel palazzo Lancellotti, nella di cui maggior sala vengon dati talvolta pubblici concerti musicali.

(8) *Accademia Filodrammatica.*

Poco dopo la Filarmonica ebbe vita l' Accademia Filodrammatica, consistente in una specie di scuola di buona recitazione italiana. Fu questa collocata nel palazzo

dei Duchi Sforza-Cesarini: in una piccola ma graziosa sala vengono spesso rappresentate dai Socj produzioni teatrali d'ogni genere, con accesso a chi è munito di biglietti gratuitamente dispensati. Anche questa Società è posta sotto la direzione di un Presidente e di un consiglio.

VI. BIBLIOTECHE PUBBLICHE.

Biblioteche Antiche.

Nell' articolo della Storia Letteraria fu dato un qualche cenno delle più antiche Biblioteche di Roma. Il Falstero, il Morofo, il Middendorpio pretesero di chiamar *Libreria* la collezione degl'atti pubblici e dei codici delle Sibille; certo è però che Paolo Emilio fu il primo a trasportare numerosi libri dalla Macedonia in Roma nel 585 della sua fondazione; che Silla formò la prima vera biblioteca circa ottanta anni dopo, recando d' Atene quella di Apellicone Tejo; che Tirannione, liberto di Murena e maestro a Quinto nipote di Cicerone, potè acquistarne una copiosissima; che Lucullo, ritiratosi a vita privata, fece grandiosa raccolta di libri, concedendone l' uso agli eruditi; che Pomponio Attico giunse a metterne insieme tanti e sì preziosi, da invogliar Cicerone di farne l' acquisto: se non che egli pure ebbe la sua libreria, e la possedè del pari Quinto fratel suo, che molti libri greci specialmente raccolse.

Ma quelle collezioni di libri appartenevano a privati: fu Giulio Cesare il benefico promotore di una biblioteca da aprirsi al pubblico; provvido divisamento cui diè poi effetto Asinio Pollione. Successivamente due ne

vennero aperte da Cesare Augusto, una sul colle Palatino, l'altra nel portico d'Ottavia: da ciò prese forse occasione il celebre Vitruvio di prescrivere le norme architettoniche, con cui doveano costruirsi gli edifizi ad esse dedicati.

Nei miserandi tempi della tirannide Longobardica si sarebbero almen conservate le librerie dei Monasteri, se quei barbari non avessero anche ad essi dato il guasto, non risparmiando nemmen quello di Monte Cassino. Fu papa Ilario, che negl'ultimi anni dell'impero occidentale fornì di duplice biblioteca la basilica Lateranense: ed ai tempi di S. Gregorio continuava la Chiesa Romana a possederla, sebbene assai sfornita di libri: sopravvissero anzi i nomi di alcuni bibliotecàri, indicati dall'Evodio e dall'Assemani. Ciò nondimeno dopo la pace di Costanza era sì grande la scarsezza dei codici, che regalando una bibbia credeasi di fare uno splendido donativo. Comparvero allora in ogni città valenti copisti, che vendevano le opere necessarie alla gioventù studiosa. Bologna ne ebbe in gran numero, chè non i soli uomini ma le donne ancora ivi si dedicavano a tale impiego, e questo esercitavasi da taluno con tanta eleganza e raffinatezza da produrre oggetti di vero lusso. Frattanto però non trovasi menzione di quel tempo della Biblioteca vaticana. In altre chiese cattedrali è probabile che almen qualche vestigio ne rimanesse; non restaci però niuna notizia che di una collezione di libri esistente in Perugia sul cominciare del secolo XIII, per la massima parte di sacro argomento o di diritto civile.

Fin dal predetto secolo i Principi Estensi avevano incominciato a far tesoro di codici in Ferrara; nel susse-

guente XIV ingrandirono notabilmente la loro Biblioteca: di ciò prese memoria nei suoi annali il Delai, citato dal Muratori. Anche la carica di Bibliotecario della Chiesa Romana risurse in quell'età, ma il trasporto della sede pontificia in Avignone cagionò, tra tanti altri danni, quello pure di essersi impossessati di quell'uffizio i prelati francesi.

Verso il 1417 Martino V fece riportare da Avignone a Roma la predetta biblioteca, la quale però anche ai tempi di Eugenio IV era scarsissima di libri. Senonchè Ambrogio Camaldolense recatosi in Roma nel 1432 trovò presso il cardinale Orsini ricca copia di codici, comechè laceri e malconci: visitò altresì due biblioteche pontificie, una delle quali chiamò del Papa, e l'altra di S. Pietro forse per la sua vicinanza al Vaticano; niuna però di esse conteneva oggetti pregevoli. Papa Niccolò V, profondendo tesori, mandò poi ad acquistar codici in Italia, oltramonte e nella Grecia, affidandone in seguito la custodia al celebre grammatico Tortelli. Imitatore della sua munificenza si mostrò Callisto III, per impulso datogli dal Filelfo: nulla fecero ad incremento della Vaticana biblioteca Pio II e Paolo II; la gloria di condurre a compimento il grandioso progetto di Niccolò era riserbata a Sisto IV, che fece collocarla in un vasto locale a tal uopo fatto da esso costruire, e poi l'aperse al pubblico. Contemporaneamente i Signori di Ferrara impiegavano cospicue somme, per arricchire ogni dì più la loro libreria Estense. Imitò il loro esempio anche il munifico Duca Federigo di Montefeltro, impiegando oltre a quarantamila ducati per una raccolta di libri molto encomiata da Cristoforo Landino. E verso quel tempo medesimo Malatesta Novello Signore di Cesena formò

esso pure ricca biblioteca, ceduta poi ai Minori Conventuali di quella città: in tal guisa ei si mostrò degno emulo del fratello Sigismondo Pandolfo, che un' altra aveane aperta in Rimini a vantaggio della gioventù studiosa. Propagavasi intanto anche in Italia l'arte benefica della *stampa*, e con essa aprivasi una sorgente inesauribile di materiali per arricchire le pubbliche e le private biblioteche; quindi non dispiaccia che si ricordi il modo con cui essa nacque tra di noi, coll' additare l' ordine cronologico delle edizioni nelle pontificie provincie comparse in luce.

La gloria di aver fondata la prima italiana *stamperia* è dovuta al Monastero di *Subiaco* nella campagna di Roma: credeasi che la prima opera ivi stampata fosse stata quella di Lattanzio, ma fu invece il Donato pei fanciulli. Quel libretto vide la pubblica luce nel 1465; due anni dopo si stamparono in *Roma*, nella casa Massimi, l' epistole di Cicerone, e nel 1470 si pubblicò in *Foligno* la storia delle guerre italiche contro i Goti di Leonardo Aretino. Nel 1471 anche *Bologna* e *Ferrara* ebbero la loro stamperia; produsse la prima le opere di Ovidio; diè la seconda le glosse fatte da Servio a Virgilio. Un libro ascetico intitolato Quadriga Spirituale vide la luce in *Jesi* nel 1475: nell'anno successivo fù pubblicato in *Cagli* un libretto grammaticale di Servio Onorato; e nel 1477 produsse *Perugia* un Commentario sopra i sei codici. Finalmente sul cadere del secolo ebbero la loro stamperia anche *Urbino*, *Rimini*, *Viterbo* e *Forlì*: l' epistolario del Filelfo fu stampato in Urbino nel 1481; un libro sopra i fondamenti della fede giudaica diè Rimini nel 1486; due libretti di Servio Onorato furono pubblicati in Viterbo nel 1488; in Forlì fù stampato nel 1495 un trattato di Niccolò Ferretti sull' eloquenza latina.

Ritornando ai cenni storici sulle pubbliche Biblioteche, debbesi confessare che nei primi anni del secolo decimosesto la Vaticana primeggiava sopra tutte le altre d' Italia, e singolarmente per la copia straordinaria di costosissimi codici a penna. Una seconda libreria venne formata mercè le cure di Papa Giulio II; ma il suo magnifico successore Leone X profuse tesori per ingrandire sempre più la Vaticana. Adriano VI tenne per gentilesche profanità i libri non sacri, quindi non si diè cura di farne acquisto: e Clemente VII avviluppatosi nelle guerre espose Roma ad un saccheggio, riuscito fatale anche alla pubblica biblioteca. Solleciti di riparare a sì grave danno si mostrarono Paolo III, Marcello II e Pio IV. Successivamente S. Pio V fece riportare da Avignone 158 codici che l'ingordigia francese avea ritenuti; poi Sisto V ordinò al Fontana la costruzione dai fondamenti di un nuovo e più maestoso edifizio, ove fece distribuire tutti i codici della Vaticana. Sull' esempio di quei pontefici formarono in Roma cospicue Librerie i Cardinali Grimani, Sadoleto, Bembo, Ridolfo Pio; quella del Pio, dopo varj passaggi, venne unita alla Vaticana. Ed anche in Ferrara Celio Calcagnini, Bartolommeo Ferrini ed i Religiosi Carmelitani aveano acquistate copiose biblioteche sull' esempio dei loro Principi, ma quando questi si trovarono espulsi dal loro piccolo Stato, furono solleciti di trasportare a Modena la loro preziosa e ricchissima collezione estense.

Durante il secolo decimosettimo la Vaticana fu accresciuta di fabbriche e di codici in modo, da conservare il primato sopra tutte le altre. Paolo V ne incominciò gl' ingrandimenti; Urbano VIII l' arricchì colla Palatina, che il Duca di Baviera avea donata a Gregorio XV; Alessan-

dro VII le riunì quella dei Duchi di Urbino; Alessandro VIII le procacciò nuovi acquisti coi libri donati da Cristina di Svezia. Vari Cardinali gareggiarono con quei Pontefici nel far tesoro di libri; singolarmente il Barberini nipote di Urbano VIII, l' Altieri nipote di Clemente X, l' Ottobuoni nipote di Alessandro VIII, il Cardinale Panfili, e il Card. Renato Imperiale. Tacendo quì di altre Biblioteche nei romani monasteri raccolte, perchè dovremo altrove farne menzione, avvertiremo che Bologna non aveva ancora pubbliche Biblioteche, e che Ferrara trovò in qualche modo un compenso alla perdita dell' Estense in quella del giureconsulto Galvani donata poi ai Teatini.

Ne resta a dare un cenno sullo stato più moderno della Vaticana, alla quale venner fatte nel secolo XVIII due rimarchevoli aggiunte da Clemente XI, che fece trasportare in essa la libreria propria, e la privata di Pio II già ceduta ai Teatini. Fu da quel Pontefice spedito in Egitto il monaco maronita Gabbriele Eva, indi il di lui cugino Assemani: riportarono ambedue un numero insigne di codici orientali. Anche Benedetto XIV si mostrò generoso verso la Vaticana; poi il Cardinal Quirini le fece dono delle due sue private librerie di Venezia e di Brescia, costituendole di più un' annua dote per l' acquisto di nuovi libri e di codici: verso la metà del secolo venne sempre più arricchita coi libri del Marchese Gregorio Capponi. Di altre Biblioteche romane, pertinenti a religiosi e privati, parleremo più sotto: della Bolognese, aperta al pubblico verso la metà di questo secolo, daremo un cenno storico nella topografia di quella città.

(1) *Biblioteca Vaticana*

Della sua origine e dei suoi ingrandimenti fu di sopra abbastanza discorso: debbesi aggiungere che nel corrente secolo venne arricchita colla collezione donatale dal Card. Zelada; poi con quella procacciatale da Pio VII; in ultimo coi libri preziosi di antichità e di arti del celebre Cicognara acquistati da Papa Leone XII. Attualmente si conservano in essa oltre ai *centomila* libri a stampa e non men di *venticinquemila* manoscritti, tra i quali oltre ai *duemilatrecento* orientali. Nella sala d'ingresso e nella contigua sono collocati i ritratti dei Cardinali che furono *Bibliotecarj di S. Chiesa*, già in numero di trenta.

(2) *Biblioteca Casanatense*.

Il Cardinal Girolamo Casanate di Napoli, Bibliotecario di S. Chiesa, erasi formato una libreria, che lasciò morendo ai Domenicani di S. Maria sopra Minerva, con obbligo di tenerla aperta a vantaggio del pubblico. È questa la più copiosa dopo la Vaticana, perchè il generoso donatore le assegnò anche un capitale per aumentarla progressivamente. Ne tien custodia una Congregazione di dotti religiosi; ne fanno il servizio alcuni laici. L'ampio locale in cui è posta, fu costruito con disegno del Fontana: vi si contano *centoventimila* volumi, non compresi gli opuscoli raccolti in *miscellanee*. Tra i preziosi manoscritti si ammira una Bibbia nella pergamena in *chiriografia*, ossia con lettere a punzone impresse a mano: evvi un'am-

pia raccolta di edizioni antiche; di libri d'arte e di archeologia: di singolar pregio è la collezione di tutte le stampe, delle quali si posseggono i rami dalla Calcografia Camerale.

(3) *Biblioteca Angelica.*

Il sacrista pontificio Angiolo Rocca, eremita e Agostiniano letterato assai distinto, lasciò morendo la sua copiosa libreria al Convento di S. Agostino, perchè unita a quella ivi già esistente, fosse resa di pubblico uso. Fu detta *Angelica* dal nome del fondatore: ebbe cospicui aumenti con molti libri di Luca Olstenio, con quei raccolti dal Cardinale Noris, e coll' acquisto della celebre libreria del Cardinal Passionei. Il bell'edifizio in cui è posta, fu costruito con disegno del Vanvitelli: le sue rendite sono amministrate da una Deputazione di religiosi, uno dei quali è bibliotecario. Si contano attualmente nell' *Angelica* circa 148,725 volumi: *manoscritti* 2945; a *stampa* 84,820; *opuscoli* in miscellaneè 60,960.

(4) *Biblioteca Alessandrina.*

Porta il nome del Pontefice fondatore Alessandro VII, che la formò per l' Università della Sapienza o Archiginnasio Romano. Ebbe successivo ingrandimento con porzione dei libri a stampa de' Duchi d' Urbino, e colla privata biblioteca del monaco cassinense Costantino Gaetano. Era ben fornita di libri scientifici e letterarj: Papa Leone XII fu sollecito di arricchirla di libri d' arte, e più modernamente il Pontefice regnante la provvide di opere recentis-

sime sopra la pubblica economia. Le sue rendite sono amministrate dal Collegio degli Avvocati Concistoriali: uno di essi è Bibliotecario.

(5) *Biblioteca Lancisiana.*

Il celebre Archiatro di Clemente XI Giovanni Lancisi essendo pervenuto a possedere una superba raccolta di opere medico-fisiche e di scienze naturali, ne fece poi dono allo Spedale di S. Spirito in Sassia, a condizione che il pubblico potesse profittarne. Il Re di Francia Luigi XIV l'arricchì in seguito con rara munificenza: ne fu poi imitato il generoso esempio dai Commendatori dell'Ordine di S. Spirito, che gareggiarono in provvederla di opere fisico-mediche a prò dei giovani addetti allo Spedale: le venne unita anche una collezione di istrumenti per le esperienze fisiche, matematiche ed anatomiche. Appartiene ad uno dei Canonici di S. Spirito la carica di Bibliotecario.

(6) *Biblioteca Ara-Coelitana.*

I minori Osservanti Francescani, che abitano il convento di Ara-Coeli, possederono in altri tempi una Biblioteca ricca di molte migliaja di volumi e di libri rarissimi. Nelle passate concitazioni politiche andò quasi al tutto dispersa; modernamente fu ricomposta per le cure di alcuni tra i più zelanti di quei religiosi. Uno di essi ne è il Bibliotecario; è aperta al pubblico in alcuni giorni della settimana.

(7) *Biblioteca Barberina.*

Il Cardinal Francesco Barberini, Vice-Cancelliere di S. Chiesa, fondò questa Biblioteca, riguardata a ragione come una delle migliori di Roma. Essa possiede preziosi manoscritti, tra i quali moltissimi testi di lingua già pertinenti alla Strozziana di Firenze. Si ammirano altresì in essa originali autrografi del Petrarca, di Torquato Tasso e del padre suo Bernardo, ed evvi ricca copia di manoscritti latini greci e orientali. I suoi libri a stampa oltrepassarono in altri tempi i *centomila* volumi, alienati in parte per circostanze dei tempi: le cure del benemerito suo Bibliotecario Abate Rezzi ne riprodussero una collezione di *sessantamila* circa: a *diecimila* ascendono i manoscritti. Le Aule nelle quali la libreria è repartita, sono riccamente fregiate di antichi monumenti: il pubblico ha libero accesso ad esse nei giorni di lunedì e di giovedì d' ogni settimana.

(8) *Biblioteca Corsiniana.*

Quest' insigne biblioteca è collocata nel palazzo dei Principi Corsini alla Longara: ne fù il fondatore il Cardinale Neri di quell'illustre fiorentina prosapia. È distribuita in otto grandiose sale: oltre non pochi manoscritti in varie lingue, possiede la più insigne raccolta di edizioni del XIII secolo; ma quella delle stampe e incisioni è sì ricca, da poter gareggiare colle più celebri di Europa. È assistita da un bibliotecario, ed apresi al pubblico giornalmente, tranne il mercoledì e i dì festivi.

(9) *Biblioteca Vallicelliana.*

Nella casa religiosa dei PP. dell' Oratorio, detta di S. Maria in Vallicella o della Chiesa Nuova, trovasi una Biblioteca, ricca non solo di libri a stampa ma di manoscritti ancora, e tra questi primeggia una bibbia che fù già di Alcuino maestro di Carlomagno: evvi pure una cospicua raccolta di codici greci, e molti autografi del celebre Cardinale Baronio. È situata nella gran volta che venne soprapposta all' Oratorio dall' ardimentoso Borromino: apresi al pubblico in alcuni giorni della settimana; uno dei Padri esercita le funzioni di bibliotetario.

(10) *Biblioteca Albani.*

Nel grandioso palazzo dei Principi Albani, situato alle quattro fontane, ammirasi una preziosa raccolta di manoscritti greci, latini e italiani, e di libri stampati. Oltrepassarono in altri tempi i 25,000 volumi; le sofferte perdite vannosi ora riparando, mercè le cure del dotto bibliotecario Abate Cicconi; eravi però un rarissimo deposito di disegni originali di autori diversi, alla perdita dei quali non può trovarsi compenso. Anche a questa libreria si concede libero accesso in alcuni giorni della settimana.

(11) *Biblioteca Chigiana.*

Papa Alessandro VII fu il fondatore di questa biblioteca, che tra le altre di Roma riguardasi a ragione una delle migliori. Copioso è il numero dei suoi libri a stampa, ma non meno insigne quello dei preziosi manoscritti

greci e latini, alcuni dei quali del IV secolo; se ne ammirano altresì non pochi fregiati di superbe miniature, e tra questi distinguesi un messale adoperato da Bonifazio VIII. Fu mente del munifico fondatore che questa libreria venisse ogni dì aperta ad uso del pubblico; attualmente però non se ne permette l'accesso se non a quei che si presentano muniti di un permesso speciale del Principe proprietario.

§. 10.

ISTITUTI PII.

STABILIMENTI PUBBLICI DI OPERE PIE

Sacro Monte di Pietà

Il Cardinal Pro-Tesoriere Generale;
Un Direttor Generale;
Un Segretario Generale;
Un Computista degli Imprestiti;
Un Computista del Banco dei Depositi.

Limosineria Apostolica

Un Prelato Limosiniere di N. S.;
Un Segretario;
Un Ispettore Generale di tutte le Visite.

Commissione de Sussidj

Un Cardinal Presidente;
Deputati
Il Tesoriere Generale della R. C. A. ed Elemosiniere Segreto di Sua Santità;
Il Decano della Sacra Rota Segretario;
Un Deputato Onorario;
Un Deputato Prefetto in ciascheduna delle XIV Regioni della Città.

(Commissioni dei Lavori Pubblici d' Beneficenza)

Presidente
Il Cardinal Presidente della Commissione de' Sussidj;
Un Vice-Presidente;
Tre Componenti la Sezione Amministrativa, uno dei quali Segretario;
Quattro Componenti la Sezione Direttiva.

Ospizio della Madonna degli Angeli alle Terme Diocleziane

Sotto la speciale protezione di *Sua Santità*.
Presidente e Protettore d' ambedue le famiglie;
Il Cardinal Presidente della Commis. de Sussidj;
Un Regolatore e Direttore della famiglia degli uomini;
Un Prelato Deputato Ecclesiastico.

(Convitto ed Istituzione dei Sordo-Muti di ambo i sessi posto nel detto Ospizio)

Presidente
Il Cardinal Presidente della Commiss. de Sussidj;
Un Prelato Deputato Speciale;
Un Istitutore e Primo Maestro;
Un Secondo Maestro;
Un Maestro nella Scuola Esterna.

CONGREGAZIONI DI CARITÀ

Della SS. Annunziata

Per dotare le fanciulle, e sovvenire le famiglie indigenti.

Di S. Girolamo della Carità

Per sovvenire i poveri, dotare zitelle e soccorrere i Carcerati.

Della SS. Concezione

Per dotare le fanciulle.

Del Gonfalone

Per dotare le fanciulle e riscattare gli Schiavi.

Della Pietà de' Carcerati

Per l' assistenza de' Carcerati,

e dei trasmessi ai pubblici lavori e alle galere.

Di S. Ivo

Per difendere nei Tribunali di Roma i poveri non meno della stessa città, che di tutto lo Stato Pontificio, costando però della vera povertà, e del buon diritto.

Dei SS. XII Apostoli

Per soccorrere i Poveri di condizione civile.

Della Divina Pietà

Per sovvenire i Poveri di Roma.

Convitti dei Preti Secolari

Convitto di S. Giovanni de' Fiorentini,
— di S. Maria di Loreto de' Fornari;
— di S. Maria dell' Anima de' Teutonici;
— di S. Luigi de' Francesi;
— di S. Rocco;
— di S. Giacomo degli Spagnoli;
— di S. Maria di Monserrato;
— di S. Lucia del Gonfalone;
— di S. Giacomo degli Incurabili;
— della SS. Trinità de' Pellegrini;
— di S. Antonio de' Portoghesi;
— di S. Carlo al Corso;
— di S. Maria di Loreto de' Nicesi;
— di S. Maria dell' Orto;
— di S. Lorenzo in Fonte;
— di S. Agnese in Piazza Navona;
— di S. Maria della Consolazione;
Collegio Ecclesiastico a Ponte Sisto.

Conservatorj

Conservatorio Trinitario delle Camerali;
— dei Pericolanti;
— dei SS. Clementino e Crescentino, detto *Zoccolette*;
— Pio;
— dei Mendicanti;
— di S. Maria del Refugio detto del *P. Bussi*;
— di S. Eufemia e S. Urbano;
— della Divina Provvidenza;
— di S. Pasquale;
— di S. Caterina della Rosa;
— dei SS. Quattro;
— della SS. Croce;
— di S. Borromeo.

ALTRI OSPIZI

Ospizio di S. Michele

Il Cardinal Visitatore Apostolico.

Di S. Lucia de' Ginnasi

Pe' Sacerdoti Pellegrini.

Della SS. Trinità de' Pellegrini

Pei Pellegrini.

De' Catecumeni

Per gli Ebrei d' ambo i Sessi che vogliono farsi Cristiani.

Della Pia Casa in S. Maria in Aquiro.

Pe' Giovani Orfani di padre e di madre.

Dei Convertendi

Per gli Eretici che vogliono abbracciare la fede cattolica.

Di S. Luigi Gonzaga

Per ricevere la sola notte le povere Donne che non siano ammalate.

Di S. Galla

Per ricoverare nella notte i Poveri.

Di S. Anna ai Falegnami

Per gli Orfani Derelitti.

Di S. Francesca Romana

Per le Vedove.

Di S. Maria Egiziaca

Per la Nazione Armena.

Di S. Maria in Monserrato

Per nazionali Aragonesi.

Di S. Claudio de' Borgognoni

Pe' Nazionali.

Di S. Giacomo degli Spagnoli

Pe' Castigliani.

di S. Luigi de' Francesi

Pe' Nazionali.

Di S. Antonio de' Portoghesi

Pe' Nazionali.

Dei SS. Salvatore e Stanislao de' Polacchi

Pe' Nazionali.

Di S. Maria d' Itria

Pe' Siciliani.

Di S. Maria dell' Anima

Per la nazione Teutonica.

ARCIOSPEDALI ED OSPEDALI

Di S. Spirito in Sassia

Per gli uomini infermi.

Stabilimento de' Projetti e de' Pazzi

Il Cardinal Visitatore Apostolico;
Il Prelato Commendatore e convisitatore Apostolico.

ALTRI OSPEDALI

Del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum

Per le Donne inferme di malattie acute e croniche.

Di S. Giacomo in Augusta, detto degli Incurabili

Per gl' Infermi dell' uno e dell' altro sesso, con piaghe d' ogni genere.

Di S. Maria della Consolazione

Per gli infermi d' ambo i sessi, con ferite, fratture e scottature.

Di S. Maria in Gallicano

Per gl' infermi d' ambo i sessi, febbricitanti e scottature e attaccati da tigna e rogna.

Della SS. Trinità de' Pellegrini

Pe' convalescenti d' ambo i sessi.

di S. Rocco

Per le partorienti.

Dei PP. Fate Bene Fratelli

Pe' febbricitanti uomini soli.

di Santa Galla

Pe' convalescenti Rognosi.

Di S. Sisto, trasportato in S. Michele

Per gl' invalidi storpi uomini e donne.

Di S. Maria dell' Anima

Pe' Pellegrini della nazione Teutonica.

Di S. Maria in Campo Santo

Per le Pellegrine Teutoniche.

Di S. Giacomo degli Spagnoli

Per gl' infermi della Corona di Castiglia.

Della Madonna di Monserrato

Per gl' Infermi e Pellegrini della Corona d' Aragona.

Di S. Antonio de' Portoghesi

Per gl' infermi d' ambo i sessi della Nazione.

Di S. Giovanni de' Fiorentini

Per gl' infermi della Nazione.

Di S. Lorenzo in Miranda

Per gl' infermi Speziali.

Della Madonna di Loreto

Per gli infermi Fornari Italiani.

Di S. Stefano presso S. Pietro

Per gl' infermi Abissinj e Mori.

Di S. Bartolommeo ed Alessandro de' Bergamaschi

Per gl' infermi della Nazione.

di S. Maria dell' Orto

Per gli aggregati alle Università unite alla stessa chiesa. Vi si cura qualunque sorta di mali, e vi si medica le piaghe.

Del Collegio Ecclesiastico a Ponte Sisto.

Pe' Sacerdoti oppressi da qualunque infermità.

Della SS. Croce e S. Bonaventura de' Lucchesi

Per gl' Infermi della Nazione.

Dei SS. Ambrogio e Carlo

Per gli infermi Milanesi.

Di S. Giuliano a' Cesarini

Per gl' infermi Fiamminghi.

Di S. Luigi de' Francesi

Per gl' infermi Nazionali.

Della Madonna di Costantinopoli

Per gl' infermi Siciliani.

di S. Stanislao

Per gl' infermi della Nazione Polacca.

Di S. Girolamo degli Schiavoni

Per gl' infermi di ambo i sessi della Nazione.

Di S. Elisabetta

Pe' garzoni fornari Tedeschi.

Chiesa ove si fa Predica agli Ebrei

S. Angelo in Pescheria

Un Padre Predicatore;
Un Padre Presidente alla Predica;
Un Prete Deputato all' assistenza della Predica che si fa agli Ebrei.

Pia Casa di Esercizj Spirituali per i Generali in S. Bonaventura

Un Padre Direttore;
Un P. Missionario residente in detto Ritiro.

L' eruditissimo prelato Monsignor Morichini pubblicò modernamente un' Opera sopra gl' *Istituti di Carità in Roma*, dalla quale deducesi non esservi per avventura verun altra città, che abondi di tanti mezzi di beneficenza, per vantaggio fisico e morale degli indigenti sì nazionali che esteri. Ponendoci sulle tracce di quell' egregio scrittore, studieremo il modo di compendiarne le notizie in transunto.

I. OSPEDALI.

(1) *Ospedale di S. Maria della Consolazione.*

Primo tra i tanti Istituti di Beneficenza esistenti in Roma dovrebbesi riguardare l' Arcispedale di Sassia; ma siccome ne piacque seguir l' ordine cronologico, debbesi premettere un cenno storico di quello di *S. Maria della Consolazione.* Verso la metà del secolo XI Papa Gregorio VI avea fatto costruire uno Spedale non lungi dal Colosseo: quarant' anni dopo, e segnatamente nel 1085, sotto il pontificato di Gregorio VII gli fu sostituito quello di cui ora facciamo parola. Un altro Spedale esisteva fin d' allora, detto di S. Maria del Portico: Papa Alessandro VII riunì i due Istituti, formando quello della Consolazione; e poichè troppo anguste erano le sale, furono notabilmente ingrandite nel 1660 dal Cardinale Cozza Milanese.

Sono ricevuti in questo Spedale i feriti d' ambo i sessi, i malati per fratture, contusioni, lussazioni, scotta-

ture e morsi di animali venefici. Contiene tre sale capaci di novanta individui; una di esse pei maschi; l'altra per le femmine; la terza per la famiglia: la quantità media dei malati non suole oltrepassare i *cinquanta*. Un medico primario e un'assistente, un chirurgo primario con sostituto e venti inservienti sono addetti a quest' Istituto di Beneficenza, nel quale è gratuitamente medicato chiunque si presenti. Trovasi in esso una ben provveduta farmacia, un cimitero, ed un teatro anatomico per le dimostrazioni.

(2) *Arciospedale di S. Spirito in Sassia.*

Dicesi che Ina, Signore dei Sassoni Occidentali, facesse costruire nel 717 un edifizio per sua abitazione e per ospizio dei connazionali, poi chiamato *Schola Saxonum*. Un' altra opinione volgare fa supporre che quella località prendesse il nome dai Sassoni condotti in Italia da Carlo Magno, per avere essi ivi preso alloggiamento. Meno incerta è la notizia, che nell' 817 un terribile incendio danneggiasse fortemente quegli edifizi, rimasti poi quasi totalmente distrutti trenta anni dopo, ed anche allora per cagione del fuoco. Papa Leone IV era stato sollecito di restaurarli: le successive invasioni del quarto Arrigo e di Federigo Enobarbo sottoposero a tali guasti il quartiere, che degli antichi fabbricati non rimase più traccia. Sul cadere del secolo duodecimo Innocenzo III ordinò che fossero ricostruiti sul disegno dell'aretino Marchionne: alcuni anni dopo Innocenzo IV provvide al loro ingrandimento. Col volgere degl'anni si fecero tante rinnovazioni nel vasto edifizio, che dell' antico non rimasero vestigia: Sisto IV

nel 1471, e poi il successore Innocenzo VIII, valendosi dell' architetto Pintelli e forse ancora del Pollajolo, lo ricostruirono quasi dai fondamenti. Un nuovo braccio fece aggiungere Paolo III con disegno d' Antonio da San Gallo; Gregorio XIII ordinò all' architetto Mascherini di erigere il palazzo che riunisce l' ospedale con la Chiesa; a' Benedetto XIV è dovuto l' ingrandimento di una corsia con disegno del Fuga: e poichè non restava più spazio di terreno per nuove aggiunte, una ne fece erigere Pio VI nella parte opposta della contrada. Da tanti restauri e variazioni venne un edifizio moltiforme, ma vasto e grandioso. Intermedio alle due maggiori corsie è un' altare con cupola elegantissima del Palladio; unica opera lasciata in Roma da quell' architetto: gli affreschi della sala di Sisto IV sono di pennello ignoto; quelli della corsia di Benedetto XIV del Guglielmi: la tela esprimente Giobbe è del Maratta; l' altra colla discesa dello Spirito Santo del Brandi.

Si ricevono in questo vastissimo Spedale i soli febricitanti, ma evvi anche una sala pei mali chirurgici; chè le corsie non son meno di dodici, e contengono 1980 letti: due professori di clinica hanno un locale separato pel corso delle lezioni. Quattro sono i medici primari con quattro assistenti; due i chirurghi primari ed altrettanti i sostituti; la famiglia degli inservienti oltrepassa i 200: il numero medio ordinario dei malati suole essere tra i 500 e i 600. È fornito lo spedale di ottima farmacia; possiede una camera per le sezioni assai bella; un teatro anatomico eretto da Pio VI; un gabinetto fisico riccamente fornito e bene ordinato, e la celebre biblioteca *Lancisiana*.

L' amministrazione e la direzione di questo vastissimo

e ricco Arcispedale è affidata a un prelato, che è *Precettore* o Commendatore dell'Ordine di S. Spirito, istituito da Guido di Montpellier ai tempi d'Innocenzo III: i suoi correligiosi vestono l'abito di sacerdoti secolari, portando sul petto una croce di tela bianca formata da due braccia: è obbligo primario del loro statuto l'assistenza agli infermi ed il vivere in comunità.

Uniti all'Arcispedale, e sotto la stessa amministrazione, sono due altri istituti. Il primo, di erezione quasi contemporanea, serve di ricovero agli *Esposti*, dei quali si sogliono ivi ricevere annualmente fino a 800: soli 60 circa vengono nutriti nell'ospizio, gli altri consegnati a balie esterne. L'altro Istituto corrispondente sulla via della Longara è destinato a Manicomio, ed è capace di 400 infermi: la loro cura è affidata ad un medico; il servizio a 20 individui: porta il nome speciale di *S. Maria della Pietà*, perchè nel 1561 lo fondarono lo Spagnolo Ruiz ed un tal Bruni presso Piazza Colonna, nel locale della nazione bergamasca attiguo alla Chiesa di quel titolo: fu Papa Benedetto XIII che più tardi lo riunì all'Arcispedale di S. Spirito.

(3) *Arcispedale del SS. Salvatore o di S. Giovanni in Laterano.*

Il Cardinale Giovanni Colonna di Roma fondava verso il 1216 quest'Arcispedale, e lo dotava di cospicue rendite, poscia dai Pontefici accresciute. Alessandro VII provvide all'ingrandimento dell'edifizio, tanto più che in allora vi si ricevevano infermi d'ambo i sessi: attualmente è destinato alle sole femmine attaccate da cronicismi; vi si

aggiunse una sala anche per le tabide. È capace di 400 letti: la cura medica è affidata a due professori primari, a due assistenti, e ad un chirurgo: una famiglia di *Suore* Ospedaliere, istituite nei decorsi anni dalla Principessa Caterina Doria a imitazione delle Suore Francesi della Carità, si dedicano amorevolmente a tutti i servigi delle inferme, il numero ordinario delle quali suole essere di 250. L'Arcispedale ha farmacia e cimitero: la sua amministrazione è diretta da un Prelato, assistito da due ecclesiastici e da un secolare.

(4) *Ospedale di S. Giacomo in Augusta o degli Incurabili.*

Il Cardinale Pietro Colonna, mancato di vita verso il 1350, lasciò un ricco legato per la fondazione di questo luogo pio, che intitolar volle a S. Giacomo in memoria di un suo avo Cardinale di quel nome. L'edifizio e l'attigua Chiesa corrispondevano sulla via di Ripetta: nel 1600 il Cardinal Salviati, che ne avea la protezione, fece ricostruire lo spedale con disegno di Francesco da Volterra, portandone la facciata sul corso. Vi sono ricevuti malati d'ambo i sessi, affetti da ulceri, da piaghe incurabili, da sifilide e da qualunque morbo sottoposto al trattamento dell'alta chirurgia: in quattro sale, due delle quali per gli uomini e due per le donne, sono distribuiti 350 letti; evvi una camera appartata per la clinica esterna. Due medici primari con due assistenti, due chirughi primari e due sostituti; 70 inservienti per gli uomini e le suore della Carità per le donne, prestano assistenza e servigio agli infermi, i quali d'ordinario sogliono ascendere al numero di 260. Una deputazione, composta di un Prelato,

di un ecclesiastico e di un secolare, sopravvede e dirige la parte economica. Anche questo pio Istituto oltre la farmacia e il cimitero, ha un teatro anatomico in cui si fanno pubbliche dimostrazioni dai giovani studenti nelle domeniche della Quaresima. Chiunque si presenti con piaghe o mali esterni è assistito giornalmente con gratuita cura: i poveri malati di pietra sono essi pure gratuitamente operati da esperto litotomo.

(5) *Ospedale di S. Giovanni Calabita detto dei Benfratelli.*

Nell' Isola tiberina, presso la Chiesa di S. Giovanni Calabita che fu già la sua casa paterna, esisteva in remoti tempi un Monastero di Benedettine, ove S. Pio V collocò nel 1572 i religiosi *Ospitalieri di S. Giovanni di Dio*, dopo averli sottoposti alla regola di S. Agostino. Nel 1589 essi fondarono lo Spedale tuttora esistente sotto gli auspici di Gregorio XIII, destinandolo ai soli attaccati da malattie acute. Comprende due sale, di quaranta letti per ciascheduna: gl' infermi sono assistiti da un solo medico primario, cui servono all' uopo di supplenti i religiosi stessi. In alcune camere separate sono ricevute le persone di civil condizione cadute nell' indigenza: i rimedj vengono apprestati in una superba e ben fornita farmacia.

(6) *Ospedale di S. Rocco.*

Il Cardinale Antonio Maria Salviati, protettore generoso dello Spedale di S. Giacomo, fondò verso il 1600 questo di S. Rocco, a ricovero delle partorienti di povera

condizione. Consiste in una sala, nella quale d' ordinario sono occupati otto letti; la sua direzione è affidata al Professore d'ostetricia dell'Università della Sapienza, che ivi tiene scuola per le levatrici secondarie. Il buon ordine interno e l'amministrativo vengono sorvegliati da una Deputazione, composta di un Prelato di un ecclesiastico e di un secolare.

(7) *Ospedale di S. Gallicano.*

Nella piazza romana posta in Transtevere fondava questo spedale nel 1725 papa Benedetto XIII. Ne diè il disegno il Cav. Rauzzini; sotto il rapporto delle forme architettoniche primeggia tra tutti gli altri della città. È destinato ai soli affetti da malattie cutanee, sì maschi che femmine: vi sono gratuitamente curati anche gli estranei. In tre comode sale si contano 258 letti, ma il numero medio dei malati non suole d' ordinario oltrepassare i *cento*. Anche questo luogo pio è governato da una deputazione; la cura degli infermi è affidata ad un medico primario ed un assistente, ad un chirurgo primario con due sostituti: prestano servizio agli uomini venti inservienti, ed alle donne le Suore ospitaliere istituite dalla Principessa D' Oria. L' Ospedale era già fornito di farmacia: Papa Leone XII vi aggiunse un teatro per le dimostrazioni anatomiche, e ciò suggerì il laudevole divisamento di formarvi anche un Gabinetto anatomico, da riguardarsi attualmente come nascente.

(1) *Ospizio dei Convalescenti e dei Pellegrini.*

Verso il 1548 alcuni sacerdoti e secolari, aggregatisi a S. Filippo Neri, costituirono una compagnia sotto il titolo della SS. Trinità, per successive concessioni pontificie dichiarata *Arciconfraternita*. Duplice è lo scopo della medesima; il ricevere *convalescenti*, ed albergare *pellegrini*. Gli infermi congedati dagli Ospedali della città al termine della cura, sono raccolti in questo Ospizio durante il periodo della convalescenza; per giorni tre cioè fino a sei, secondo lo stato di lor debolezza. In due vastissime sale sono separatamente ricevuti i maschi e le femmine; il loro ordinario numero medio suole oltrepassare i *cento*. La vastità dell' edifizio permette altresì di dare albergo a qualunque numero di pellegrini in tutto l' anno, ma principalmente poi in occasione del giubbileo: pel corso di tre giorni vi ricevono alloggio e nutrimento. L'amministrazione ed il governo dell' Ospizio sono affidati ai componenti l' Arciconfraternita, della quale furono insigni benefattori varj Pontefici, come lo attestano le memorie distribuite nelle interne sale: primeggiano tra esse il busto di Urbano VIII del Bernini, e quello d' Innocenzo X dell' Algardi.

(2) *Ospizio di Santa Galla.*

Il Sacerdote Marc' Antonio Odescalchi, cugino d' Innocenzo X, fondò questo pio istituto ove era l' antica chiesa di S. Maria in Portico, e la casa della romana

matrona S. Galla. Serve di benefico ricovero seralmente a quei poveri, che non han tetto nè mezzi per procacciarsi notturno albergo: vi sono altresì accolti i convalescenti, già curati nello Ospedale della Trinità. Due sono i locali, costruiti sul disegno di Mattia de' Rossi; in quello propriamente detto di *S. Galla* sono ricevuti gli uomini; nell' altro di *S. Luigi*, le femmine.

(3) *Ospizio Apostolico di S. Michele.*

Tommaso Odeschalchi, elemosiniere e parente anch' esso d' Innocenzo XI, raccolse nel 1682 in un piccolo edifizio della piazza Margana quei fanciulli poveri che solevano ricovrarsi nella notte in S. Galla, e ne affidò l'educazione ai PP. Scolopi. Quattro anni dopo fece edificare una casa a Ripa Grande, con tempietto attiguo dedicato a S. Michele; ivi poi collocò circa ottanta di quei fanciulli indigenti, concedendo loro di frequentar nel giorno le botteghe degli artigiani per iniziarsi ad un qualche mestiere. Un Ospizio quasi consimile aveva istituito presso la via del corso Leonardo Cerusi, o secondo alcuni Giovanni Gerosa *detto il Letterato*; piacque a Innocenzo XII di riunire quelle due case d' asilo; ascesero allora i ricovrati ai 260. Più tardi Clemente XI fece ampliare l' edifizio dall' architetto Fontana, per riunirvi anche le fanciulle situate nell' Ospizio di S. Giovanni in Laterano, come pure i vecchi che avevano ricetto a Ponte Sisto in un altro Ospizio ora detto dei Cento Preti. Volle altresì quel Pontefice che una porzione del vasto locale servisse di casa di correzione ai giovinetti caduti in delitto, e non ancor giunti agl' anni quattordici: più tardi Clemente XII vi formò

anche il carcere per le donne. Papa Pio VI fece ingrandire il fabbricato dall'architetto Forti, e sottopose il benefico istituto alla presidenza di un Prelato. Dividesi la famiglia in quattro comunità; dei *vecchi*; delle *vecchie*; delle *giovani*; dei *giovani*. Le prime due comunità portano il nome di *S. Sisto*; comprendono circa 300 individui d'ambo i sessi tra di loro separati; che ricevono nutrizione e vestiario. Le *giovani* formano Comunità in numero di 270 circa; si esercitano in ufficj e lavori femminili; ricevono un'istruzione elementare, alcune anche nel canto; maritandosi, vengono dotate di scudi cento. Assai più vasta delle altre è la *Comunità dei Giovani* ascendendo d'ordinario ai 200, e potendosi accrescere fino ai 300 per istituzione d'Innocenzo XII: sono ricevuti in età non minore di anni undici, e mantenuti fino ai venti e ai ventidue, ricevendo poi una sovvenzione di *scudi* 30 nell'atto del loro congedo: sono iniziati all'arti meccaniche, e taluni anche alle liberali: li assistono ottimi maestri, mercè le speciali cure del Card. Tosti che ne è l'attual protettore. L'amministrazione di questo grandioso Ospizio è affidata a un Presidente, che tiene in esso continua residenza.

(4) *Ospizio degli Orfani Abbandonati.*

1. Un tal Borgi, maestro muratore romano, incominciò nel 1784 a dare asilo in sua casa ai fanciulli della classe più indigente, rimasti privi dei genitori e di qualunque mezzo di sussistenza: dava loro vesti e alimenti; li educava al buon costume; teneva li distribuiti nel giorno in officine di artigiani; e nella sera riunivali presso di se. La gratitudine fece usare a quei fanciulletti

il nome di *tata*, che in vernacolo romano suona *padre*; da ciò il titolo volgare conservato tuttora all' Ospizio di *Tatagiovanni*. Il Card. Dipietro arricchì generosamente il pio istituto del Borgi, trasferendolo nel palazzo Ruggia in via Giulia. Nelle ultime concitazioni politiche variò spesso di residenza; prima a S. Niccola di Tolentino, poi a S. Silvestro sul Quirinale; indi altrove. Sotto il regime Napoleonico fu trasferito presso S. Maria ai Monti nella casa già detta dei catecumeni, e ciò per cura del P. Isaia scolopio, che suggerì la riunione di un altro consimile Ospizio, eretto dal genovese Francenso Corvetti in via dei Chiavari. Finalmente nel 1816, per concessione di Pio VII, l'Orfanotrofio fu trasportato in S. Anna dei Falegnami: i fanciulli in esso accolti sono educati nel buon costume, nell'istruzione elementare, e in qualche mestiere di libera loro scelta. Sono ammessi all'età di 7 anni e mantenuti fino ai 20: la loro direzione è affidata ad un ecclesiastico. La famiglia componesi di tre superiori, di cinque inservienti, e di oltre 120 giovani; i quali per ottener l'ammissione debbono essere privi di padre e madre, romani di nascita, e senza parenti facoltosi.

(5) *Ospizio di S. Maria del Rifugio e della Divina Clemenza.*

Sotto il pontificato di Pio VII il P. Strocchini, sacerdote di S. Girolamo della Carità poi Vescovo di Segni, aperse questo Ospizio ad asilo delle donne, che nell'escire dalla carcere ove abbiano subita una pena, desiderano darsi a miglior vita.

Il precitato Ospizio è nella piazza di S. Maria in

Transtevere: sulla salita di S. Onofrio trovasi un'altra casa di ricovero detta della *Divina Clemenza*, ove riparano le femmine bramose di abbandonare la licenziosa loro vita. Di questo Ospizio fu istitutore il P. Bussi Prete dell'Oratorio, che l'avea collocato in un Palazzo attiguo al Consolato dei Fiorentini: di là fu trasferito nella casa già abitata dal Cardinal Giori. I Principi Borghesi ne aumentarono le rendite, amministrate da una congregazione di Parrochi, sotto la presidenza di Monsig. Vice-Gerente.

(6) *Ritiro di S. Francesca Romana.*

Dalla riunione di due istituti; destinati dai Pontefici Pio VI e Pio VII a ricevere quelle femmine che risanate dai mali sifilitici nell'Ospedal di S. Giacomo si risolvono di cambiar vita; venne a formarsi l'attuale Ritiro di *S. Francesca Romana*: è nella via Felice, e porta anche il titolo di *S. Croce*. Ma non è questo il solo ricovero a tale oggetto destinato, contandosene varj altri in Roma, ed anch'essi per le femmine.

(7) *Casa d'Industria.*

Papa Gregorio XIII fece costruire in ampio locale, prossimo alle Terme di Diocleziano, i vastissimi Granai della Camera, poscia ingranditi da Paolo V e da Urbano VIII, colla mira creduta in allora efficace, di poter formare un argine al monopolio ed alle incettazioni, mercè quell'annonario provvedimento. Si conobbero poi i vantaggi del libero commercio, e quel vasto locale si rese inutile: piacque allora al Pontefice

Pio VII di stabilirvi un deposito di mendicità; sopprimendo quelli che la straniera amministrazione francese aveva aperti nel palazzo di S. Giovanni in Laterano, e nel convento di S. Croce di Gerusalemme. Successivamente Papa Leone XII, approvando il saggio consiglio del dotto sacerdote Capaccini, cambiò quel deposito in un Ospizio poco dissimile dall'altro di S. Michele, col benefico scopo di toglier di mezzo la mendicità e purgare le vie dagli accattoni. In un locale appartato del vastissimo edifizio sono raccolti i vecchi d'ambo i sessi, al tutto privi dei mezzi di sostentamento: in altro quartiere i fanciulli di tenera età sono esercitati nei diversi mestieri. Il numero dei ricovrati ascende circa ai mille; oltre ai 450 cioè quei di sesso maschile, e non meno di 500 le femmine. Questa benefica istituzione dipende dalla presidenza della Commissione dei sussidj; ne dirigono il buon ordine interno i PP. Dottrinarj.

III. ISTITUTI DI SUSSIDIO.

(1) Congregazione dell' Annunziata, ed altre.

Nel 1460, ai tempi di Pio II, il domenicano spagnolo poi Cardinale Torrecremata eresse in S. Maria sopra Minerva una Confraternita, coll'oggetto caritatevole di dotare le povere fanciulle che vanno a marito. Essendo questa corporazione provvista di cospicue rendite, può distribuire annualmente a centinaja le dotazioni: ne sopravvedono l' amministrazione alcuni nobili romani.

Molte altre sorgenti di sussidio vengono somministrate da caritatevoli istituzioni. La Congregazione della *Divina*

Pietà, posta in S. Gregorio a Ponte quattro capi, ha la cura giornaliera di sovvenire i poveri bisognosi, pertinenti a famiglie onorate e civili. In S. Girolamo della Carità dei PP. dell' Oratorio, è una Confraternita formata di nobili forestieri, che assunsero il titolo *della Carità*, essendo loro benefico scopo di provvedere ai bisogni della classe più indigente, e soprattutto alla cura temporale e spirituale delle Carceri: essi distribuiscono altresì diverse doti a povere fanciulle. Al mantenimento delle prigioni e delle galere soprintende un' altra Congregazione, detta della *Pietà dei Carcerati*.

(2) *Monte di Pietà*.

Il P. Giovanni Calvo, generale dei PP. Minori Francescani, previa la concessione pontificia di Paolo III, istitui nel 1549 una Società di facoltosi cittadini, che col loro denaro sovvenissero ai bisogni urgenti dei poveri, ricevendone un pegno; e ciò affine di impedire che quei disgraziati continuassero ad essere oppressi da gravissime usure. Dopo il Concilio Tridentino gareggiarono i Pontefici nella protezione di sì pio istituto, e lo fornirono di cospicue rendite: il Cardinale S. Carlo Borromeo compilò lo statuto, che serve di norma ai suoi ministri: Sisto V aveva assegnato a loro residenza un casamento presso la via de' Coronari, chiamato tuttora *Monte-Vecchio*: Clemente VIII lo trasferì nel 1604 nel palazzo, che l' architetto Mascherini aveva edificato pei Santa Croce; ivi esiste tuttora. La sua direzione è affidata al Tesoriere Generale della Camera, cui prestano collaborazione ed assistenza varj ministri: in pro-

porzione degli oggetti ricevuti in pegno, si dà ad imprestito il denaro fino a *scudi tre*, ed anche in maggior somma.

(3) *Monte dei Depositi.*

Presso il Monte di Pietà è un altro palazzo destinato al *Monte dei depositi;* serve principalmente di Depositeria Generale della Camera. In esso infatti si ritengono non solo le somme del tesoro e dell'amministrazione, ma di più vi si riceve gratuitamente il denaro dei privati, ai quali piace che sia ivi tenuto in deposito. Questo palazzo appartenne ai Barberini; servì anzi di abitazione a Urbano VIII prima che fosse eletto pontefice: nel 1735 lo aveano acquistato in compra i Carmelitani scalzi, ma nel 1759 lo venderono di nuovo all'Amministrazione del Monte di Pietà. Debbesi avvertire che ambedue i descritti locali sono custoditi e guardati da una guardia Svizzera, e non già dai soldati nazionali.

(4) *Congregazione di S. Ivo.*

Una pia Società di Avvocati e Curiali, presieduti da un Consiglio, formano questa benefica istituzione, i componenti della quale assumono l'obbligo di difendere gratuitamente tutte le cause dei veri indigenti, dopo aver maturamente esaminati i diritti di giustizia, sostenenti la causa del postulante. Fino dal 1779 venne pubblicato un *Compendio Storico* di sì caritatevole istituto; nel 1809 fu fatta una seconda edizione di quell'interessante opuscolo.

(5) *Elemosineria Apostolica.*

È costumanza vetustissima dei Pontefici di tener presso di sè un Ecclesiastico, incaricato di soccorrere segretamente i poveri più bisognosi. Quest' ufficio di vera beneficenza è affidato ad un Arcivescovo, il quale abita nel palazzo Apostolico, ed ivi tiene la sua segreteria. Nell' anniversario dell' incoronazione del Pontefice regnante si distribuiscono elemosine a tutti i poveri, radunati in tal circostanza nel gran cortile di Belvedere al Vaticano. L' Elemosineria Apostolica mantiene altresì diverse scuole gratuite pei fanciulli d' ambo i sessi; provvede alla cura di molti infermi; non pochi ne soccorre con medicinali.

(6) *Commissione dei Sussidj.*

Papa Leone XII istituiva nel 1827 questa Commissione, composta di un Cardinale Presidente e di diversi Prelati e Cavalieri. Le somme provenienti da varie tasse, e le sovvenzioni ordinarie del Governo, vengono tutte depositate nella cassa di questo pio Uffizio, che le distribuisce poi a soccorso della classe indigente. A tale oggetto furono stabilite XIV *Prefetture*, quanti cioè sono i *Rioni* della città: sono ad esse aggregati tutti i Parrochi, e un deputato e una deputata per ogni parrocchia, sotto la presidenza di quattordici *Prefetti*. Ogni Prefettura ha un Medico, un Chirurgo, un Ostetrico e una Levatrice, perchè i sussidj non consistono solamente in denaro ed oggetti di uso, ma nell' assistenza altresì dei poveri infermi.

Dalla Commissione dei sussidj un'altra se ne dirama

che sopravvede i pubblici lavori. Questa invia un gran numero di poveri agli scavi che si van facendo all' antico Foro Romano e in quei dintorni; ossivvero gli impiega in opere di abbellimento urbano.

§. II.

MINISTRI E CONSOLI.

NUNZI APOSTOLICI, INTERNUNZI ED INCARICATI DELLA S. SEDE

disposti per ordine alfabetico.

All' Aja

Un Incaricato d' Affari e Vice-Superiore delle Missioni d' Olanda.

A Bruselles

Un Internunzio Apostolico, Inviato Straordinario.

A Firenze

Un Incaricato d' Affari.

A Lisbona

Manca il Rappresentante.

A Madrid

Manca il Rappresentante.

A Monaco

Un Internunzio Apostolico, Inviato Straordinario.

A Napoli

Un Nunzio.

A Nuova Granata nell' America Meridionale

Un Internunzio e Delegato Apostolico.

A Parigi

Un Internunzio Apostolico, Inviato Straordinario.

A Rio-Gianeiro

Un Incaricato di Affari.

A Schwitz

Un Nunzio presso la Confederazione Elvetica.

A Torino

Un Nunzio.

A Vienna

Un Nunzio.

ECCELLENTISSIMO CORPO DIPLOMATICO PRESSO LA SANTA SEDE

Disposto per ordine alfabetico.

Austria, Toscana e Parma

Un Ambasciatore Straordinario;
Un Consigliere Aulico ed Agente Imperiale;
Un Consigliere d' Ambasciata;
Un Segretario d' Ambasciata;
Un Commesso d' Ambasciata;
Un Commesso della Legazione Toscana.

Baden

Un Incaricato d' Affari.

Baviera

Un Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario;
Un Segretario di Legazione.

Belgio

Un Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario;
Un Primo Segretario;
Aggregati tre.

Brasile (Impero)

Un Incaricato d' Affari;
Un Segretario di Legazione;
Un Aggregato.

Chilì (Repubblica)

Un Incaricato d' Affari.

Equatore (Repubblica)

Un Incaricato d' Affari Interino.

Francia

Un Ambasciatore ;
Un Primo ed un Secondo Segretario ;
Aggregati all' Ambasciata tre.

Hannover

Un Ministro Residente.

Lucca

Un Ministro Plenipotenziario.

Messico

Un Incaricato d' Affari ;
Un Segretario.

Modena

Un Incaricato d' Affari.

Napoli

Un Ministro Plenipotenziario ;
Un Segretario di Legazione ;
Due Aggiunti.

Nuova Granata nell' America Meridionale

Un Incaricato d' Affari ;
Un Segretario di Legazione.

Paesi-Bassi

Un Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario ;
Un Addetto alla Legazione.

Portogallo

Un Ambasciatore Straordinario, e Plenipotenziario ;
Un Segretario ed Agente Regio ;
Aggregati all' Ambasciata due.

Prussia

Un Consigliere di Legazione, Incaricato d' Affari ;
Un Segretario di Legazione.

Russia (Impero) *e Regno di Polonia*

Un Inviato Straordinario, e Ministro Plenipotenziario.
Un Primo, ed un Secondo Segretario ;
Aggregati all' Imper. Legazione due.

Sacro Militare Ordine Gerosolimitano

Manca il Rappresentante.

Sardegna

Un Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario ;
Un Primo, ed un Secondo Segretario di Legazione.

Spagna

Manca il Rappresentante.

Wurtemburg

Un Incaricato d' Affari.

AGENTI E CONSOLI ESTERI

Negli Stati Pontificj.

In Roma

Un Console Generale provvisorio per la *Confederazione Elvetica* ;
Un Console Generale di *Danimarca* ;
Un Agente Consolare di *Francia* ;
Un Agente Consolare d' *Inghilterra*, in Roma e nella linea del Mediterraneo sottoposta ai Dominj Pontificj ;
Un Console di *Lucca* ;
Un Vice-Console del *Messico* ;
Un Console di *Monaco* (Principato) ne Dominj della S. Sede ;
Un Vice-Console di *Napoli* ;
Un Console Generale di *Portogallo* ;
Un Console Generale di *Prussia* ;
Un Console Generale e un Vice-Console di *Sardegna* ;
Un Agente Regio di *Sassonia* ;
Un Console e un Vice-Console di *Spagna* ;
Un Console degli *Stati Uniti d' America* ;
Un Console di *Svezia e Norvegia* ;
Un Console di *Toscana* ;
Un Console di *Wurtemberg* per tutto lo Stato Pontificio.

In Ancona

Un Console Generale d' *Austria* ;
Manca il Rappresentante d' *Albania* ;
Un Console di *Baviera* ;
Un Vice-Console del *Brasile* ;
Un Console di *Danimarca*, in Ancona e in tutta la linea dell' Adriatico ;
Un Console di *Francia* ;
Un Console di *Grecia* ;
Un Vice-Console d' *Inghilterra* ;
Un Console de' *Levantini* ;
Un Console di *Lucca* ;
Un Console Generale e un Vice-Console di *Napoli* ;
Un Vice-Console di *Portogallo* in Ancona e suo Distretto ;
Un Console di *Prussia* ;
Un Console di *Russia e del Regno di Polonia* ;
Un Console di *Sardegna* ;
Un Console di *Spagna* ;
Un Console degli *Stati Uniti d' America*, in Ancona e sue Dipendenze ;
Un Console di *Svezia e Norvegia* ;
Un Console Generale, e un Vice-Console di *Toscana*.

In Ascoli

Un Vice-Console di *Francia*;

In Cervia

Un Agente Consolare d' *Austria*.

In Cesena

Un Agente Consolare d' *Austria*.

In Cesenatico

Un Agente Consolare d' *Austria*.

In Civitavecchia

Un Console d' *Austria*;
Un Console di *Baviera*;
Un Vice-Console del *Brasile*;
Un Console di *Danimarca*;
Un Agente Consolare di *Francia*;
Un Console di *Grecia*;
Un Vice-Console d' *Inghilterra*;
Un Console de' *Levantini*;
Un Console di *Lucca*;
Un Vice-Console del *Messico*;
Un Vice-Console di *Napoli*;
Un Console dei *Paesi Bassi*;
Un Vice-Console di *Portogallo*;
Un Vice-Console di *Prussia*;
Un Console di *Russia*;
Un Console di *Spagna*;
Un Vice-Console degli *Stati Uniti d' America*;
Un Console di *Svezia e Norvegia*;
Un Console Generale ed un Vice-Console di *Toscana*.

In Comacchio

Un Agente Consolare d' *Austria*;
Un Console di *Napoli*;
Un Vice-Console degli *Stati Uniti d' America*.

In Corneto

Un Agente Consolare di *Francia*;
Un Vice-Console di *Inghilterra*, uno di *Napoli* ed uno di *Sardegna*.

In Fano

Un Console di *Danimarca*;
Un Agente Consolare di *Francia*;
Un Vice-Console di *Napoli*;
Un Console di *Prussia*;
Un Vice-Console di *Svezia e Norvegia*.

In Fermo

Un Agente Consolare d' *Austria*;
Un Vice-Console di *Danimarca* di *Francia*; di *Napoli*, di *Russia*, di *Sardegna*, di *Svezia e Norvegia*, di *Toscana*.

In Ferrara

Un Vice-Console di *Napoli*, ed uno di *Sardegna*.

In Fiumicino

Un Agente Consolare di *Francia*;
Un Incaricato Consolare di *Lucca*, ed uno di *Sardegna*.

In Goro

Un Vice Console di *Napoli*, ed uno degli *Stati Uniti d' America*.

In Grottamare

Un Agente Consolare d' *Austria*;
Un Vice-Console di *Napoli*.

In Loreto

Un Agente Consolare di *Francia*, ed uno di *Toscana*.

In Magnavacca

Un Vice-Console di *Napoli*, ed uno degli *Stati Uniti d' America*.

In Montalto

Un Agente Consolare di *Francia*;
Un Vice-console di *Napoli*, ed uno di *Sardegna*.

In Nettuno

Un Vice-Console di *Francia*, ed uno di *Spagna*.

In Ostia

Un Vice-Console di *Sardegna*.

In Pesaro

Un Console di *Danimarca*, e di *Napoli*;
Un Vice-Console di *Austria*; di *Francia*, d' *Inghilterra*, di *Sardegna*, di *Svezia e Norvegia*.

A Ponte Lagoscuro

Un Console d' *Austria*;
Un Vice-Console di *Napoli*.

In Porto d' Anzio

Un Agente Consolare d' *Austria*;
Un Incaricato Consolare di *Sardegna*;
Un Vice-Console di *Francia*, d' *Inghilterra*, di *Lucca*, di *Napoli*, di *Toscana*.

In Primaro

Un Vice Console degli *Stati Uniti d' America*.

In Ravenna

Un Vice-Console di *Austria*, di *Francia*, di *Svezia e Norvegia*; di *Portogallo*.

In Recanati

Un Vice-Console di *Napoli*, ed uno di *Spagna*;
Un Agente Consolare di *Toscana*.

In Rimini

Un Agente Consolare d' *Austria*;
Un Console di *Napoli*;
Un Vice-Console di *Francia*, ed uno di *Svezia e Norvegia*.

In S. Alberto

Un Agente Consolare d' *Austria*.

In Sinigaglia

Un Console d' *Austria*, ed uno di *Prussia*;
Un Vice-Console di *Inghilterra*, di *Napoli*, di *Sardegna*, di *Svezia*, di *Toscana*.

In Terracina

Un Vice-Console di *Francia*, di *Lucca*, di *Napoli*, di *Portogallo*, di *Sardegna*.

In Volano.

Un Vice-Console degli *Stati Uniti d' America*.

Consoli Pontificj negli Stati Esteri

In *Albona in Dalmazia* — Un Agente Consolare.
« *Algeri* — Un Console.
« *Alicante* — Id.
« *Amsterdam* — Un Console Generale.
« *Anversa* — Id.
« *Bahia nel Brasile* — Un Vice-Console.
« *Barcellona* — Un Coadiutore Consolare.
« *Bari* — Un Vice-Console.
« *Barletta* — Id.
« *Brlém in Portogallo* — Id.
« *Bona di Algeri* — Un Agente Consolare.
« *Brindisi* — Un Vice-Console.
« *Cadice* — Un Console.
« *Cagliari* — Un Console Generale.
« *Cartagena* — Un Console.
« *Catania* — Un Vice-Console.
« *Cefalonia* — Id.
« *Chioggia* — Id.
« *Porto in Portogallo* — Un Console Deputato.
« *Corsica* — Un Console Generale.
« *Fiume e Buccari* — Un Console.
« *Gaeta* — Un Vice-Console.
« *Gallipoli* — Un Console.
« *Genova* — Un Console Generale, e un Vice-Console.
« *Gibilterra* — Un Console.
In *Girgenti* — Un Vice-Console.
« *Giulia nel Regno di Napoli* — Id.
« *Grecia* — Un Console Generale residente in Atene.
« *Isole Jonie* — Id. residente in Corfù.
« *Lavagna* — Un Vice-Console.
« *Lerici* — Id.
« *Lisbona* — Id.
« *Livorno* — Un Console Generale e un Vice-Console.
« *Loano* — Un Vice-Console.
« *Lucca* — Id.
« *Malaga* — Un Console.
« *Malta* — Un Console.
« *Marsilia* — Un Console Generale.
« *Manfredonia* — Un Vice Console.
« *Mascali Giarre* — Un Agente Consolare.
« *Marsala* — Un Vice-Console.
« *Melazzo* — Id.
« *Messina* — Id.
« *Milano* — Un Console Generale nel Regno Lombardo Veneto
« *Molfetta* — Un Vice-Console.
« *Monopoli* — Id.
« *Napoli* — Un Console Generale di Napoli, e dei Porti della Linea del Mediterraneo.
« *Napoli* — Un Console Generale dei Porti nella linea dell' Adriatico.
« *Nizza* — Un Console.
« *Odessa* — Id.
« *Orano d' Algeri* — Un Agente Consolare.
« *Ortona* — Un Vice-Console.
« *Palamos, e S. Felice de Guizols in Spagna* — Id.
« *Palermo* — Un Console Generale e un Vice-Console.
« *Pescara* — Un Vice-Console.
« *Porto Re nel Littorale Ungarico* — Id.
« *Portoferrajo* — Id.
« *Portomaurizio* — Id.
« *Ragusi* — Id.
« *Reus in Spagna* — Un Console.
« *Rio Janeiro nel Brasile* — Un Console Generale
« *Rovigno nell' Istria* — Un Agente Consolare.
« *S. Mauro* — Un Vice Console.
« *S. Remo* — Id.
« *Savona* — Id.
« *Sebenico in Dalmazia* — Id.
« *Segna in Dalmazia* — Id.
« *Setubal* — Id.
« *Siria* — Id.
« *Spalato in Dalmazia* — Id.
« *Spezia (Golfo della)* — Un Vice-Console.
« *Stati Uniti d' America* — Un Console Generale residente in *Trenton*.
« *Stockolm* — Un Console.
« *Tarragona* — Id
« *Terranuova in Sicilia* — Un Vice-Console.

In *Tolone* — Un Vice-Console.
« *Tortosa* — Id.
« *Trani* — Id.
« *Trapani* — Id.
« *Trieste* — Un Console.
« *Valenza* — Id.
« *Vasto* — Un Vice Console.
« *Venezia* — Un Console.
« *Ventimiglia nel Genovesato.* — Un Vice-Console.
« *Vigo in Galizia* — Un Console.
In *Zante* — Un Vice-Console.
« *Zara* — Un Console.

ORDINI CAVALLERESCHI

1. Ordine dello Sprone d'Oro.
2. Ordine di Cristo.
3. Ordine Gerosolimitano.
4. Ordine di S. Gregorio Magno.

AVVERTENZE STORICHE SOPRA GLI ORDINI CAVALLERESCHI.

(*Ordine Equestre dei Romani.*)

Nei gloriosi tempi della romana Repubblica l' *Ordine Equestre* riguardavasi come intermediario tra il Senato e la plebe; stantechè il nome di *Eques* o cavaliere, non era solamente un termine militare, ma ben anche un titolo d' onore. Pochi romani combattevano a cavallo; erano questi i più illustri e ragguardevoli cittadini; tra essi si sceglievano i nuovi Senatori. Si rammentò altrove che a fianco delle Legioni militavano piccolissimi drappelli di cavalleria, non sol perchè molto scarso era di quel tempo in Italia il numero dei cavalli, quanto per l' addotta ragione di dovere appartenere i Cavalieri alle più cospicue famiglie. Consistevano i loro ornamenti nell' *anello*, e nell' *angusticlavio*; con questo si distinguevano dai Senatori; con l' uno e con l' altro dalla plebe. Consisteva l' angusticlavo in una tunica fregiata nella parte anteriore dei fianchi di strette strisce di porpora, non ampie cioè come quelle del *Laticlavio* senatoriale: in virtù di una legge del tribuno Lucio Roscio, era riserbato ai soli Cavalieri il diritto di assidersi nei primi *quattordici* ordini di gradinate così dei Teatri come degli Anfiteatri.

Ogni Cavaliere doveva possedere un capitale che ascendesse per lo meno ai 400,000 *sesterzi*, ossia ad 8000 *scudi* romani. Chiamavansi Cavalieri tutti quelli che appartenevano ad una famiglia di Ordine Equestre, del parichè i figli dei Senatori prima di essere ammessi in Senato. Si distinguevano in Cavalieri di *Città* e Cavalieri di *Campagna*, in *Urbanos Equites et Rusticanos*: i primi tenevano domicilio in Roma, e tra questi d'ordinario si sceglievano i Senatori; gli altri abitavano nei villaggi, ed alcuni anche nelle italiane città municipali. Si aggiunga a ciò che i pubblici ufficj reputati in certa guisa qual privativa dell'Ordine Equestre erano gli *appalti*, via non troppo nobile, ma agevolissima per condurre all'arricchimento. I Censori prescrivevano gli annui tributi; i Cavalieri anticipavano le somme costituenti la pubblica entrata, e prendevano sopra di se l'esazione delle tasse; ciò fece dire a Cicerone che nella compagnia dei pubblici *appaltatori* consisteva il fiore dei Cavalieri Romani. Premesse queste rapide notizie sull'antico Ordine Equestre rammenteremo gli Ordini Cavallereschi istituiti dai Pontefici, e poi soppressi; indi daremo un cenno sopra i diversi titoli d'onore, che servono ora di fregio ai Cavalieri moderni dello Stato.

(*Ordini Cavallereschi soppressi.*)

Dopo la istituzione degli Ordini cavallereschi, si mostrarono solleciti anche i Papi di crearne nel loro Stato, perchè servissero di sprone a generose ed utili azioni. Non imprenderemo a sostenere con un autore modernissimo, che Innocenzo III fondasse in Roma l'*Ordine di*

S. Spirito nel 1198. È ormai abbastanza noto che la gloria di quella istituzione è per giustizia dovuta al Conte Guido di Montpellier, e che il prefato Pontefice ammirando la carità di quei pii *Spedalieri*, ne invitò alcuni in Roma, e diè loro il governo dell' Arcispedale detto perciò di *S. Spirito*.

La pirateria che nel secolo XVI infestava i mari d'Italia suggerì a Pio II il nobile pensiero di fondare due Ordini militari, perchè gli insigniti si opponessero con ardore ai ladroneggi dei maomettani. Diè al primo dei due il titolo di *Ordine dei Cavalieri della Madonna di Betelem*; chiamò l'altro della *Società di Gesù*: le due istituzioni ebbero luogo nel 1459. Ma i Turchi addivennero sempre più formidabili; l'isola di Lennos, invasa da Maometto II e ricuperata dalle galere di Callisto III, fu dai Maomettani ripresa: dei Cavalieri creati appunto per far argine a quelle loro conquiste non si fece più parola.

Nel 1520 Leone X, animato dallo stesso spirito del predecessore Pio II, creò Cavalieri che si dissero dei santi Apostoli *Pietro e Paolo*, perchè posti sotto il loro patrocinio: erano insigniti di collana da cui pendeva una medaglia d'oro coll' immagine di quei due santi; dovevano far voto di combattere contro i Turchi. Venti anni dopo Paolo III confermò l'Ordine di *S. Paolo*, ma riunendolo a quello dello Sprone d'oro; da ciò deducesi che l'istituzione di Leone X non ebbe che brevissima vita. Avvertasi che il predetto pontefice Paolo III creato aveva un altro Ordine militare sotto il nome di *S. Giorgio*, assegnando per residenza Ravenna a quei che ne erano insigniti, perchè si tenesser pronti a inseguire i corsari di Berberia; anche quei Cavalieri furono poi soppressi, per decreto di Gregorio XIII.

Nel predetto secolo XVI, e segnatamente nel 1581, fondò Sisto V l'ordine dei *Cavalieri Lauretani Partecipanti* ossia della *Madonna di Loreto*, dando loro per distintivo una medaglia d'oro coll' effigie della Vergine venerata in quel santuario: concedè loro amplissimi privilegj, e li fregiò del titolo di *Conti Lateranensi*; pur nondimeno essi pure andarono soggetti alla sopressione, e restarono incorporati nella milizia dello Sprone d'Oro.

Quando debbasi infine prestar fede all' Abate Giustiniani, scrittore di cose cavalleresche alquanto esaltato, Paolo V avrebbe istituito o riformato nel 1615 l' Ordine equestre di *Gesù e Maria*, creando trentatre *commende*, in memoria degl' anni di vita del Redentore; gli insigniti dovéano far voto di difendere la Chiesa e lo Stato ecclesiastico. Non è improbabile che di quell' Ordine cavalleresco fosse formto il solo progetto, oppur morì poco dopo la sua origine.

(*Ordini Cavallereschi ora esistenti.*)

(1) *Ordine Equestre dello Sprone d' Oro.*

Se nel trattare di opinioni innocue non fosse dato il seguirle o il rigettarle liberamente, ne sgomenterebbe assai la compilazione dei seguenti cenni storici di quest' Ordine equestre per le ragioni che candidamente esporremo. Sul cominciare del decorso secolo comparve in Francia una voluminosa e appplauditissima Storia degli Ordini Religiosi e militari: il dotto autore avea premesso un copioso elenco delle opere consultate, citandone oltre ad ottanta concernenti i diversi Ordini militari: di più avea

protestato di sottoporre intieramente i suoi scritti all' autorità della Romana Chiesa. Da questa ebbe plausi anzichè disapprovazioni: allora l' erudito Chierico regolare P. Fontana fu sollecito di trasportar quest'opera nel nostro idioma, con sommo gradimento dei letterati italiani. Sono notabili le parole premesse dall' autore francese alla storia dell' ordine Costantiniano; si vollero perciò fedelmente trascrivere. « *Siccome vi sono degli Ordini Monastici, i quali hanno creduto di rendersi illustri, richiamando la loro origine da secoli i più rimoti, così trovansi degli Ordini Militari che ritraggonla il più distante che sia loro possibile, affine di ottenere la precedenza sopra degli altri, con qualche chimerica antichità. Fra questi tali puossi annoverare l' Ordine Imperiale dei Cavalieri di Costantino, avvegnachè l' Abate Giustiniani, che si qualifica Cavaliere e Gran Croce di quest' Ordine, pretende che egli sia il più antico tra gli altri: egli è però superfluo il cercare l' origine degl' Ordini Militari avanti il duodecimo secolo.*

Siccome la sana critica, e non il vanitoso entusiasmo, avea suggerite sì giuste osservazioni allo scrittore della Storia degli Ordini, non vi fù chi dar si volesse la meschina briga di oppugnarle: bastò bensì il sentore che alcuno dei Principi ora regnanti meditasse di ripristinare l' Ordine Costantiniano, perchè ricomparissero in campo le già estinte pretensioni sulla vetustissima sua origine: altrettanto accadde, allorchè nacque il provvidissimo consiglio di restituire al primitivo lustro l' ordine dello *Sprone d' oro*, caduto miseranda abiezione.

Non pretendesi di biasimare gli sforzi dell' umano ingegno, tendenti a sostenere un' assunto che può recar

decoro senza offendere veruno; ma la venerazione che professiamo alla sola verità, ne vieta di seguir le tracce di chi manifestasi soverchiamente passionato sostenitore di pretesi fatti, che una suprema autorità dichiarò semplici opinioni. Ciò premesso ne si conceda di dichiarare, che le storie moderne dei due ordini Militari Costantiniano e dello Sprone d'Oro, non ci sembrarono sostenute da validi documenti. Facciasi pur da altri la fusione di ambedue in un solo, per dar loro sincrona origine, riconducendoli ai tempi dell' Imp. Costantino: se allo *Spron d' Oro* daremo un' istituzione assai più moderna, non verrà per questo a menomarsi quel lustro che vennegli ridonato dal regnante Pontefice Gregorio XVI.

Fu premesso a questi cenni storici, che fino dai tempi della romana Repubblica esisteva un *ordine equestre*: sotto l'Impero fu conservato; nulla quindi di più probabile che l' Imp. Costantino destinasse un drappello di Cavalieri alla difesa del *Labaro* o Vessillo. Sarebbe però assai strana la pretesa, che la *Milizia Costantiniana*, creata sul finire del duodecimo secolo da Isacco Angiolo Flavio Commeno Imperatore de' Greci, e da esso posta sotto la regola di S. Basilio, riconoscesse l' origine dall' Imp. Costantino, cambiando semplicemente la condizione di *Ordine* in quella di *Religione Militare*: e ardita del pari ne sembrò l' asserzione, che i Cavalieri dello *Spron d' Oro* non fossero di quel tempo che *Militi Costantiniani*, perchè si gli uni che gli altri si dissero *Aurati*.

Senza perdersi in vane congetture ricorderemo, che fu costumanza dei trascorsi tempi di crear *Cavalieri* prima della battaglia; che dopo le Crociate, la Germania l'Inghilterra ed il Reame di Napoli ebbero i lor Cavalieri dello

Sprone, e che per quanto sembra Paolo IV istituir volle un ordine consimile fregiando del titolo di *Cavalieri* alcuni nobili romani, perchè servissero senza stipendio alla guardia della sua persona: in tal guisa furono forse introdotti anche in Roma i Cavalieri dello *Spron d'oro*, o *Aureati* ed a questi furono successivamente riuniti i *Pii* e i *Lauretani*, siccome di sopra avvertimmo. Certo è però che il lustro dell'ordine incominciò ad oscurarsi nel 1539, quando cioè Paolo III concedè ai suoi nipoti Sforza, Conti di S. Fiora, la facoltà di crear Cavalieri dello Sprone: è altresì notorio, che la degradazione si rese sempre maggiore quando agli Auditori di Rota, ed a varj Prelati della pontificia corte, fu esteso il privilegio di dar diplomi di Cavalleria, ma dopochè il valore di simili concessioni fu ridotto da una doppia a poche lire, cadde quest' Ordine in estrema abiezione.

Fu generoso e nobil consiglio del Pontefice Gregorio XVI il farlo risorgere a nuova vita. In un breve de' 31 Ottobre 1841 trovasi decretato; che gli insigniti dello Sprone siano divisi nelle due classi di *Commendatori* e di *Cavalieri*; che il numero dei primi non oltrepassi i *centocinquanta*, ed i *trecento* quello dei *Cavalieri*, riserbando al Sovrano regnante il diritto di aggregare indeterminatamente agli uni o agli altri i sudditi di stati stranieri. E poichè Papa Benedetto XIV avea prescritto nel 1726 la forma della Croce d'Oro ed il modo di portarla, ordinasi nel Breve che sia conservata quella costumanza, variando bensì il colore *rosso* del nastro, in altro a liste *rosse* e *nere rosse* ai lembi, con facoltà ai Commendatori di portar la Croce piuttosto grande e pendente dal collo, mentre i Cavalieri debbono appenderne una assai più

piccola alla bottoniera sinistra dell'abito: senonchè venne aggiunto nel centro della Croce l'effigie di S. Silvestro Papa, per semplice rispetto *all'opinione di più scrittori di non mediocre autorità*, che da quel Pontefice fosse approvata la Costantiniana milizia. Fu decretato infine che i Cavalieri già insigniti dello Sprone per diploma pontificio, potessero continuare a portarne le antiche insegne, ma a tutti gli altri che per ridevole vanità lo aveano comprato a vil prezzo ciò restò vietato, giudicandoli decaduti da qualunque privilegio: frattanto restarono abolite le speciali facoltà di far Cavalieri di quest'Ordine, e riserbate al solo riformatore e suoi successori: a tal uopo venne affidata al Cardinale Segretario dei Brevi la gran Cancelleria dell'Ordine riformato; nell'archivio della medesima debbe conservarsi il nome, il grado, il giorno dell'ammissione di ciascun Cavaliere, ed il registro contenente il numero prescritto a ciascuna delle due nuove Classi.

(2) *Ordine di Cristo.*

Dalle rovine del tanto celebre Ordine dei Templari, nacque in Portogallo quello di *Cristo* Lo istituiva nel 1317 il buon Re Dionisio, per difendere i confini del Regno dal furore delle invasioni dei Mauri o Saraceni. Spedì a Roma quel sovrano un Ambasciatore per ottenerne la conferma da Papa Giovanni XXII; l'annuenza a quelle istanze fu sanzionata con Bolla del 1319: quel Papa intitolò il nuovo Ordine Equestre *Milizia di Gesù Cristo*, e la soggettò alla regola benedettina e alle costituzioni di Cistello, osservate in allora anche dai Cavalieri di Calatrava, dei quali rese partecipi quei di Cristo.

Simultaneamente volle il prefato Pontefice imitar l'esempio del Re Portoghese, istituendo anche in Roma un Ordine militare sotto il nome *di Cristo*. I Cavalieri italiani furono aggregati a quei di Portogallo, a condizione però di non potere aspirare alle loro Commende: essi pure hanno gli stessi statuti, e si chiamarono in passato i *Cavalieri del Brevetto.*

(3) *Ordine Gerosolimitano.*

Non è questo il luogo di far parola dell' inclito e tanto rinomato Ordine Gerosolimitano; se ne trovano i cenni storici nella topografia di Malta. Qui avvertiremo, che nelle concitazioni politiche suscitate dalla Rivoluzione francese cadde quell' Isola in potere degli Inglesi, e l' Ordine che ne godeva il dominio restò in certo modo soppresso. Nelle ripristinazioni del 1814, sollecitate e favorite dai Sovrani nel congresso di Vienna, l'Ordine fù rappresentato dal Balì Miari, e dai Commendatori Berlinghieri e Viè de'Cesarini: quei deputati domandarono; un altro stabilimento nel Mediterraneo invece di Malta; guarentigia per la sua independenza e neutralità; la restituzione dei beni non alienati; il compenso per quelli lasciati in Malta, dei quali l' Inghilterra erasi impadronita. Veruna di quelle istanze fù accolta; il Congresso si disciolse, senza nulla decidere.

I dispersi Cavalieri aveano scelta Catania a loro residenza: nel 1828 consentì il Pontefice che si trasferissero in Ferrara, ove realmente si recò il Gran Maestro con i principali dignitari; ma nel 1835 quest' Ordine equestre si stabilì in Roma, ed ebbe la Chiesa di Ponte Sisto vol-

garmente, detta l'*Ospizio dei cento Preti*. Avvertasi che S. Maria Aventinense è detta il *Priorato di Malta*, perchè ivi già esisteva un Convento dei Cavalieri Gerosolimitani; a questo sacro tempio è attigua una comoda abitazione con varj giardini, ed è in cura del Gran Priore, che suol' essere un Cardinale.

(4) *Ordine Equestre di S. Gregorio Magno.*

Il Pontefice regnante Gregorio XVI istituiva nel Settembre del 1831 il più moderno tra i pontificj Ordini Cavallereschi, ponendolo sotto il patrocinio di S. *Gregorio Magno*. Decretò che ne fossero insignite persone singolarmente devote alla Chiesa Romana; in particolar modo quei che avevano dispiegato zelo e vigore nell' assumerne le difese nei torbidi politici del 1831, quindi i più noti per attaccamento al pontificio governo.

Nella predetta primitiva epoca della istituzione fu diviso l'Ordine in Cavalieri *Gran-Croce di prima classe*, in *Cav. Gran-Croce di seconda classe*, in *Cav. Commendatori*, ed in semplici *Cavalieri*. Nel Maggio del 1834 fu annunziata una riforma, in virtù della quale le due Classi dei Gran-Croce furono riunite in una sola; restò quindi diviso l'Ordine in Gran-Croci, Commendatori e Cavalieri. E simultaneamente fu prescritto il numero dei componenti ciascuna classe: non possono i primi oltrepassare il numero di *trenta*; i secondi debbono essere *settanta*; i cavalieri *trecento*. Riserbò bensì l'istitutore a se medesimo ed a suoi successori di aggregare alle tre Classi un numero indeterminato di distinti soggetti stranieri:

indi dichiarò *Gran Cancelliere* dell'Ordine il Cardinale Segretario dei Brevi Pontificj.

I Cavalieri Gregoriani portano appesa alla bottoniera sinistra dell'abito una Croce ottagona d'oro, smaltata di rosso, coll'effigie di S. Gregorio Magno nel centro; quel fregio è attaccato ad un nastro *rosso* bordato di *giallo*. I Commendatori hanno oltre di ciò il diritto di tenere una croce più grande appesa al collo: i Gran Croce portano invece a tracolla una larga fascia di seta dei due colori, e nel lato sinistro del petto una Croce tempestata di gemme.

§. 12.

CULTO RELIGIOSO.

DIVISIONE ECCLESIASTICA DELLO STATO

Diocesi

Roma

* *Vescovadi Suburbicarj*

1. Ostia e Velletri
2. Porto, S. Ruffina e Civitavecchia
3. Frascati
4. Albano
5. Palestrina
6. Sabina.

** *Arcivescovadi*

1. Benevento
2. Bologna
3. Camerino
4. Fermo
5. Ferrara
6. Perugia
7. Ravenna
8. Spoleto
9. Urbino.

*** *Vescovadi*

1. Acquapendente
2. Alatri
3. Amelia
4. Anagni
5. Ancona e Umana
6. S. Angelo in Vado e Urbania
7. Ascoli
8. Assisi
9. Bagnorea
10. Bertinoro e Sarsina
11. Cagli e Pergola
12. Cervia
13. Cesena
14. Città di Castello
15. Città della Pieve
16. Civitacastellana, Orte e Gallese
17. Comacchio
18. Fabriano e Matelica
19. Faenza
20. Fano
21. Ferentino
22. Foligno
23. Forlì
24. Fossombrone
25. Gubbio
26. Iesi
27. Imola
28. Loreto e Recanati
29. Macerata e Tolentino
30. Montalto
31. Montefeltro
32. Montefiascone e Corneto
33. Narni

34. Nocera
35. Norcia
36. Orvieto
37. Osimo e Cingoli
38. Pesaro
39. Pontecorvo, con Aquino e Sora
40. Rieti
41. Rimini
42. Ripatransone
43. Segni
44. Siuigallia
45. S. Severino
46. Sutri e Nepi
47. Terni
48. Terracina Sezze e Piperno
49. Tivoli
50. Todi
51. Veroli
51. Viterbo e Toscanella.

Comunità Religiose esistenti in Roma

Religiosi

Canonici Regolari

Di S. Spirito in Sassia
Del SS. Salvatore Lateranensi.

Chierici Regolari

Teatini
Barnabiti
Somaschi
Gesuiti
Chierici Minori
Ministri degl' Infermi
Chierici Regolari della Madre di Dio delle Scuole Pie.

Congregazioni in Comunità

Dell' Oratorio di S. Filippo Neri
Sacerdoti dell' Oratorio in S. Girolamo della Carità
Dottrinarj
Missionarj
Pii Operaj
Passionisti di Voti semplici del SS. Redentore
Fratelli delle Scuole Cristiane.

Monaci

Basiliani
Cassinesi
Camaldolesi
Vallombrosani
Camaldolesi eremiti di Toscana
Camaldolesi eremiti di M. Corona
Cisterciensi
Olivetani
Silvestrini
Girolimini
Certosini
Maroniti Aleppini di S. Antonio Abate
Maroniti Libanesi di S. Antonio Abate
Armeni di S. Antonio Abate
Armeni Mechitaristi di Venezia Antoniani Benedettini
Orientali Melchiti.

Frati e loro Riforme

Domenicani
Minori Osservanti
Minori Osservanti Riformati
Minori Riformati di S. Pietro d' Alcantara di Spagna
Minori Conventuali
Minori Cappuccini
Terz' Ordine di S. Francesco
Agostiniani
Agostiniani Scalzi
Carmelitani Calzati
Carmelitani Scalzi
Servi di Maria
Mercedarj della redenzione degli schiavi
Trinitarj del Riscatto
Trinitarj del Riscatto Riformati
Minimi
Ordine di S. Girolamo — Congregazione del B. Pietro da Pisa
PP. della Penitenza detti degli Scalzetti
Fate-bene-Fratelli.

Religiose

Monache in cura di Preti Secolari

Canonichesse Lateranesi
Benedettine
Camaldolesi
Di S. Chiara dette Urbaniste
Francescane del Terz' Ordine
Agostiniane
Cappuccine
Teresiane
Cisterciensi
Di S. Francesco di Sales
Carmelitane di S. Maria Maddalena de' Pazzi
Riformate del Terz' ordine di S. Francesco in S. Ambrogio.

Istituti particolari

Turchine
Orsoline
Romite, dette Batistine
Del Div. Amore
Adoratrici perpetue del SS. Sacramento.

Oblate senza clausura

Casa di Tor degli Specchi
Benedettine
Olivetane
Agostiniane, dette del Bambin Gesù.

Monache in cura di Regolari

Domenicane
Minori Osservanti
Minori Cappuccine
Carmelitane Scalze
Servite.

Roma, detta la città sacra perchè capitale e centro dell' orbe cattolico, servendo di residenza al Pontefice o sommo Gerarca, debbe per necessità primeggiare sopra le altre in tutto ciò che la religione risguarda. Grandiosi infatti sono i suoi molti templi, e sontuose le cerimonie prescritte dai sacri riti; numerosissimo è il clero così regolare come secolare. Le Diocesi nelle quali è repartito lo stato ascendono al numero di *ottantadue*: sono *Arcivescovili* otto di esse; cinquantotto *Vescovili*; sedici *Concattedrali*. I soli Ordini Religiosi esistenti in Roma oltrepassano il numero di *ottanta*, compresi circa a *venticinque* tra Monasteri, Conventi e Conservatorj di femmine. Daremo prima un rapido cenno storico delle *Diocesi*; indi compendieremo in brevi parole ciò che concerne la fondazione di quegli Ordini monastici, dei quali non fu fatta menzione.

DIOCESI.

* *Vescovado di Roma, e Vescovadi Suburbicarj.*

(1) *Vescovado di Roma.*

Del *Vescovado di Roma* fu parlato abbastanza nella serie dei sommi Pontefici, ad essi specialmente appartenendo. Fu altresì notato che da gran tempo delega il Papa un Cardinale per suo *Vicario*, perchè eserciti in città e nella campagna del distretto la Vescovile giurisdizione in

sua vece. Quanti dunque furono finora i Pontefici, altrettanti debbono dirsi i *Vescovi di Roma*.

(2) *Vescovado di Ostia e Velletri.*

Di vetustissima origine può dirsi Ostia, ancorchè non ammettasi per suo fondatore Anco Marzio. Sembra che ad onta della vicinanza a Roma la sua Chiesa fosse Vescovile nella prima metà del secolo III; l'Ughelli pretende almeno che il primo Vescovo Ostiense sia stato S. Ciriaco martirizzato nel 230: con maggior sicurezza può asserirsi che Papa Marco consacrò il pastore di Ostia nel 336.

Anche *Velletri*, ragguardevole castello dei Volsci, ebbe Chiesa Vescovile in epoca piuttosto remota, poichè al Concilio Romano, tenuto da Papa Ilario nel 464, intervenne anche *Deodato Veliternense*. Verso la metà del secolo XII furono riunite le precitate due Chiese: primo Vescovo delle medesime fu *Ugo*, monaco francese cisterciense, ed Abbate delle tre Fontane, eletto da Papa Eugenio III. All'epoca della precitata riunione circa a *quaranta* erano stati i Vescovi d'Ostia, e *venti* quei di Velletri. Da qualche tempo appartengono le due Concattedrali al Cardinale *Decano* del Collegio.

(3) *Vescovado di Porto, S. Ruffina e Civitavecchia.*

Porto, non lungi da Ostia, ebbe in remoti tempi la sua Cattedrale dedicata a S. Ippolito. Che quel Santo di araba origine fosse il suo primo pastore, non è tanto facile a provarsi, essendo stato anche confuso con altri personaggi omonimi. Nel Concilio Arelatense, congregato da

Papa Silvestro nel 314, era forse Vescovo d'Ostia un tal *Gregorio*; con più certezza *Romano* nel 370. Nei sinodi tenuti in Roma da Papa Simmaco sul cominciare del secolo VI, sembra che si trovassero successivamente i due Vescovi di Selvacandida o di S. Ruffina, *Deodato* e *Adenolfo*. Forse la serie di questi Pastori incomincia nel secolo VI; in tal caso sarebbero stati in numero di *dieci* e quei di Porto oltre a *venti*, quando le due chiese furono riunite nel 1106 ai tempi di Papa Pasquale II. Fin d'allora si davano ad un Cardinale quelle due mense, ingrandite poi coll' altra di *Centumcelle* o di Civitavecchia. Questo Vescovado di triplice Diocesi è goduto dal Cardinale *Sotto-Decano*.

(4) *Vescovado di Frascati.*

Ebbe Frascati in remoti tempi una chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Maria: il tempio Vescovile fu poi consacrato a S. Pietro. Si diè dal Panvinio per suo primo Vescovo *Marzio*, eletto nel 269: l' Ughelli aggiunse che *Vitelliano* o *Vitaliano* si firmò negli atti del sesto Concilio di Costantinopoli, ma ciò è falso, trovandosi invece sottoscritto in un' epistola di Papa Agatone. Di *Pietro* vescovo di Frascati nell' 803 fece menzione anche il Baronio: certo è che ai tempi di Leone IX quella chiesa era priva di pastore, quindi il Pontefice faceva istanze ai due Augusti Lotario e Lodovico, perchè vi provvedessero. Frattanto non si trova il nome di altri Vescovi fino al 964; anno in cui Papa Giovanni XIII mandò *Egidio* in Polonia a predicare il Vangelo. Nella prima metà del secolo XI incominciarono ad assidersi so-

fra questa sede vescovile sacerdoti insigniti della dignità cardinalizia.

(5) *Vescovado d'Albano.*

Non è questo il luogo d'esaminare, se la moderna città di Albano sia l'antica Alba. Di vetusta origine è la sua chiesa: che ne fosse primo Vescovo uno degli Apostoli o un loro discepolo, è supposizione dell'Ughelli. Dopo la metà del secolo V sembra che *Romano*, indi *Atanasio*, assistessero a due diversi concilii tenuti in Roma. Dicesi altresì che *Crisogono* soscrivesse nel 504 un decreto sinodale di Papa Simmaco, ma fino al 593 non si trovano suoi successori; occupava allora quella sede *Ardenio*, cui tenne dietro *Giovanni* bibliotecario di S. Chiesa.

(6) *Vescovado di Palestrina.*

Preneste, or Palestrina, antichissima città del Lazio, ha una cattedrale dedicata a S. Agabito, che dicesi essere stato un nobil giovinetto martirizzato ai tempi di Aureliano imperatore. Se vero è che *Felice* intervenisse al romano Concilio congregato da papa Milziade, egli occupava dunque la sede Prenestina nel 313. Ma di questi Vescovi pur non trovasi poi memoria fino al 462, anno in cui *Gennaro* era tra i padri di un Sinodo presieduto da Papa Ilario. Con minore incertezza si sà che *Romano* o *Romolo* vivea nel 487. Attenendoci all'Ughelli, la serie di questi Pastori oltrepassava i *centoventi* sul cominciare del decorso secolo XVIII.

(7) *Vescovado di Sabina.*

Il Vescovado che ricordiamo, non prende il nome come gli altri dà una città, ma dal distretto denominato *Sabina*. E questo non è già il vasto paese de' Sabini dei tempi antichi, ma si limita al territorio bagnato dai fiumi Velino, Nera, e Teverone influenti del Tevere: la sede poi è in Malliano, castello soggetto quanto al dominio temporale al Senato di Roma; ivi è la cattedrale sotto il titolo di S. Liberato o Liberatore. Di questa Diocesi, la più vasta delle suburbicarie, scrissero il Panvinio e il Giacconio. Dà l' Ughelli per primo suo vescovo *Tiberio*, intervenuto nel 465 ad un Concilio di Roma ai tempi di Papa Ilario. Nei primi anni del VI secolo *Dulcizio* Vescovo Sabinense, detto anche *Eutimio*, è tra i soscriventi a certi atti sinodali di Papa Simmaco. Nelle giunte all'Ughelli si trovano registrati fino a 134 di questi Vescovi nel 1714.

** *Arcivescovadi.*

(1) *Arcivescovado di Bologna.*

Vantando Bologna origine vetustissima, si volle anche pretendere che avesse la sua Chiesa vescovile fino dai tempi di *S. Apollinare* vissuto nel 44 del primo secolo. Il Card. Baronio erasi contentato di supporre, che molto prima del 270 la Chiesa bolognese avesse avuti i suoi Pastori; altri cronisti più zelanti vollero tra questi dare il primato ad Apollinare discepolo degli Apostoli. Certo è però che se *Zama* fu insignito di quella dignità da papa Dionigi

verso l'anno predetto, non trovasi menzione alcuna di predecessori.

Da Zama fino al Cardinale Gabriele Paleotti inclusive, occuparono quella sede 92 Vescovi. Fu Papa Gregorio XIII che nel dicembre del 1582 decorò del pallio Arcivescovile il prefato *Paleotti*, cui succedè nel 1591 *Alfonso* della stessa casata e suo consanguineo. Alla nuova metropoli vennero in allora assegnati per suffraganei, oltre i Vescovi di Modena di Reggio di Parma e di Piacenza, anche quei d'Imola e di Cervia, ma in tal reparto seguirono poi notabili variazioni. Due tra i Vescovi bolognesi, ed altrettanti Arcivescovi, vennero inalzati al Pontificato.

(2) *Arcivescovado di Camerino.*

L'antica *Camerte*, detta *Camerinum* fino dai tempi di Tolomeo, dicesi che tra le altre città dell' Umbria fosse illuminata dalla luce del Vangelo nella prima metà del secolo terzo per opra dei SS. Porfirio e Venanzio. Pretendesi altresì che *Leonzio*, martirizzato nella persecuzione di Decio, fosse il primo a cuoprire l'episcopale suo seggio. Ma non prima del 465 si trovano pastori di questa Diocesi. In quell' anno *Geronzio* assistè in Roma ad un Concilio tenuto da Papa Ilario: sul cadere di quello stesso secolo *Bonifazio* intervenne ad un Sinodo di Papa Simmaco; poi convien passare al 649 per ritrovare in *Glorioso* il continuatore della serie dei successori. Molti di questi vestirono la porpora cardinalizia; tra essi l'*Altieri*, che fu poi Clemente X. Negli ultimi anni del decorso secolo, e segnatamente nel 1787, Pio VI elevò questa Chiesa al rango Arcivescovile, vestendo del primo pallio il came-

rimese Monsig. Amici: simultaneamente diè alla Diocesi notabile ingrandimento.

(3) *Arcivescovado di Ferrara.*

Non è questo il luogo di fare indagini sull'origine di Ferrara; forza è però l'avvertire, che la primitiva sua sede vescovile era nella distrutta città di Voghenza. Quando debba credersi all'Ughelli, fu Papa Silvestro che nel 330 ordinò Oldrado *Primus Episcopus Vicohabentiae*, forse però fu *Giulio*, eletto dal predetto Pontefice nel successivo 331, con annuenza dell'Imperator Costantino. Sarebbero stati dodici in tal caso i di lui successori residenti a Voghenza, ultimo dei quali *Giovanni* recatosi in Roma ad un Concilio nel 649.

Papa Vitaliano creò nel 657 *Marino*, della nobile romana prosapia Savelli, Vescovo di *Ferrariola*; stantechè i circonvicini abitanti aveano ormai incominciato a trasferire il domicilio nella nascente Ferrara. Successivamente molti illustri soggetti occuparono quella sede, e specialmente ai tempi del Principato Estense. E già fino dai primi anni del secolo XVII i Vescovi Ferraresi erano insigniti della porpora cardinalizia: piacque poi a Papa Clemente XII di insignirli del pallio arcivescovile; ciò accadde nel 1735.

(4) *Arcivescovado di Perugia.*

Il Mariottelli, il Bellini ed altri cronisti, ai quali fece eco con la consueta facilità l'Ughelli, scrissero che *Ercolano*, discepolo di S. Pietro, fu da quel principe degli Apo-

stoli ordinato primo Vescovo di Perugia nel 57 dell' era volgare. Aggiunsero che ad esso succedeva il suo alunno *Costanzo*: frattanto però dovettero oltrepassare la metà del secolo III per annoverare qual terzo Vescovo *Fiorenzo* e secondo altri *Decenzio*! Dopo il quale trovasi nel secolo IV il solo *Giuliano*, e poi convien discendere al 499 per rinvenire un altro sacro pastore col nome di *Massimiliano*; conseguentemente in cinque secoli, sei al più sarebbero stati i Vescovi Perugini!

Non è punto improbabile che *Ercolano*, creduto secondo di tal nome e già Canonico Regolare di S. Pietro in Perugia, sia stato il primo ad occupare quella sede; o che al più succedesse a Massimiliano, se vero è che questi fosse tra i Padri intervenuti al un Concilio tenuto in Roma nel 499 da Papa Simmaco: in questa ipotesi sarebbero stati circa a sessantasei i Pastori succedutisi dal 499 al 1700. Successivamente fu elevata la chiesa di Perugia al rango Arcivescovile.

(5) *Arcivescovado di Ravenna.*

Fra le città della Flaminia primeggiò Ravenna, e specialmente al tempo degli Esarchi; ma che fosse suo primo Vescovo *Apollinare* d'Antiochia, uno dei discepoli di Cristo, non sarebbe sì facile a provarsi con autentici documenti. Vero è che men difficile riuscì all'Ughelli il tesser la serie di questi Pastori, poichè nel primo secolo fece succedere ad Apollinare i due Greci *Adenzio* ed *Elcadio*; nel secolo secondo *Marziano*, *Calocero* di Grecia, *Proclo* di Siria, *Probo*, *Dato* e *Liberio*, tutti per divina elezione, previo cioè il prodigio

di una colomba discesa dal cielo a indicarli come eletti. Fino dal quinto pastore, ossia da Calocero, fa incominciare quello storico la serie dei Ravennati Arcivescovi, indi asserisce che solamente nella elezione di *Agapito*, decimo tra essi ed eletto nel 348, cessò il miracolo della colomba. Certo è che nell'invasione degl'Unni comandati da Attila nel 452, era Vescovo Ravennate *Giovanni*, cui succedeva *S. Pier Crisologo*, che i bollandisti suppongono essere stato il primo degli Arcivescovi: in tal supposizione probabilissima essi ascendevano al numero di *novantà* sul cadere del secolo XVII.

(6) *Arcivescovado di Spoleto.*

La vetustissima e splendida città dell'Umbria Spoleto, già sede di Duchi Longobardi, ebbe Chiesa Vescovile in remoti tempi; non si può però ammettere coll'Ughelli, che verso il cinquanta dell'era volgare fosse inviato da S. Pietro a predicare ai suoi abitanti il Vangelo S. Brizio, ed anche col titolo di Arcivescovo, mentre è notissimo che nei primi tre secoli dopo Gesù Cristo le sole tre Chiese di Roma, di Milano e di Aquileia furono insignite del titolo di metropolitane. Scrisse il Baronio che il Vescovo *Achilleo* celebrò un sinodo in Spoleto nel 419 ai tempi dell'imperatore Onorio, ma dopo due successori si cita *Epifanio* tra gli intervenuti ad un sinodo congregato in Roma nel 489 da Papa Felice, mentre era quello il Vescovo di Spello e non di Spoleto. Sul cadere del quinto secolo occupava al certo quella sede *Giovanni*, trovandosi tra i padri radunati in Roma da Papa Simmaco. Tra i successori molti si distinsero per dottrina o per santità di

vita: alcuni vennero insigniti del cappello cardinalizio: il Barberini passò da quella sede al papato col titolo di Urbano VIII, e dichiarò Spoleto primaria tra le città dell' Umbria. Ai tempi nostri Papa Pio VII inalzò la sua cattedrale al rango di Metropolitana.

(7) *Arcivescovado di Urbino.*

Quella parte di Umbria che restò invasa dai Galli Sennonesi ebbe a capo luogo Urbino, per la di cui Chiesa non seppero i cronisti trovar pastori Vescovili fino ai primi anni del secolo IV. Nel 313 occupava quella Sede *Evandro*, recatosi in Roma ad un Concilio. Dopo un lasso di circa 280 anni trovasi memoria del Vescovo *Leonzio*, e dopo un altro secolo di *Esilarato*; poi nell' 826 ricomparisce un vescovo urbinate in *Mariano*, sedente tra i padri congregati in Roma da Papa Eugenio II! Attenendoci a quella serie, si avrebbero i nomi di quarantacinque vescovi da *Evandro* sino al *Card. Giulio della Rovere*, che reggeva questa Chiesa nel 1551. Fattone da esso la rinunzia gli succedè *Felice da Cagli*, e dodici anni dopo, ossia nel 1563, Papa Pio IV dichiarò la sede d' Urbino *Arcivescovile*, quindi fu il predetto Felice l' ultimo dei vescovi, ed il primo tra gli insigniti del pallio.

(8) *Arcivescovado di Benevento.*

Benevento, che fisicamente appartiene al Regno di Napoli e politicamente allo Stato Pontificio, ebbe da remota epoca chiesa vescovile: ma i cronisti non riflettendo che

se addivenne capitale di un Ducato, ciò fu sola conseguenza di invasioni ostili dei barbari, pretesero di viemaggiormente illustrare quella città col darle a primo vescovo *Fotino*, dichiarandolo consacrato dal principe degli apostoli. Rendevasi poi necessario additare un qualche successore per giungere ai primi anni del secolo IV, nel quale spazio non tanto breve si giudicò che esser potessero undici almeno; ma per esimersi dall' obbligo di specificarne i nomi, si diè colpa della loro perdita alla persecuzione di Diocleziano. Nel 305 si colloca su quella sede *S. Gennaro*, di cui si contendono la cittadinanza i Napolitani e i Beneventani: durante il secolo IV gli si danno per successori *Teofilo*, *Doro*, *Apollonio Cassiano*, *Gennaro II* e *Lincino*. Non mancano successive lacune nel novero di questi sacri pastori, portato dal continuatore dell' Ughelli ai centododici sul cominciare del decorso secolo, e che dovea ascendere ai cento almeno, ancorchè si ponga per primo il precitato S. Gennaro. Ultimo dei vescovi fu *Landolfo* consacrato nel 957: dieci anni dopo venne insignito del pallio arcivescovile da Papa Giovanni XIII, e in tal guisa la chiesa di Benevento divenne Metropolitana.

*** *Vescovadi*

Se i seguenti cenni storici sopra i cinquantadue Vescovati ora esistenti nello stato Pontificio, si fossero potuti attingere a pure sorgenti, ci saremmo attenuti all'utile divisamento di numerarli giusta le anteriorità di epoca della respettiva loro istituzione. Ma l' Ughelli, e i cronisti che lo precederono, allucinati da soverchio zelo di far risal-

tare viemaggiormente il lustro e il decoro della Chiesa, non si attennero sempre alla guida di una sana critica; quindi è che dovendo noi pure errar talvolta nelle tenebre dell'incertezza, preferimmo l'ordine alfabetico, come il più semplice.

(1) *Vescovado di Acquapendente.*

Castro, piccola città del Ducato omonimo già signoreggiato dai Farnesi, ebbe i suoi Vescovi in epoca non tanto moderna, ma nemmeno antichissima. Il Lucenzio si sforzò di trovare un tal *Custodito* Vescovo Castrense sul finire del VII secolo, ed un *Giordanes* dopo la metà del IX; vero è però che mancano anche i documenti per provare che nel 964 *Bernardo* di Bagnorea occupasse quella sede: non è quindi improbabile che primo di quei pastori fosse *Benedetto*, assistente ad un sinodo tenuto in Roma nel 1015; in tal supposizione egli avrebbe avuti fino al 1649 cinquantasei successori.

Nel prefato anno accadde l'infortunio gravissimo della distruzione di Castro, per comando del vecchio Papa Innocenzo X, preso da indignazione per l'assassinio commesso sopra il Barnabita Giarda di Novara, che egli aveva consacrato Vescovo Castrense: fu allora che quella Cattedra venne trasferita in Acquapendente. Sul cominciar del 1650 ne prese il possesso il Principe *Mignucci* di Offida, creato dal predetto Pontefice primo Vescovo di Acquapendente: gli succedeva il *Leti* di Spoleto, il *Magni* di Milano, il *Castiglioni* già Vescovo di Anagni, il *Febei* di Orvieto, e quest'ultimo si rese sommamente benemerito di quella nuova Chiesa Vescovile. Al governo

di essa avevano già presieduto nove prelati nei primi anni del secolo XVIII.

(2) *Vescovado di Alatri.*

La vetustissima città degli Ernici Alatri o Aletri, or compresa nella Delegazione di Frosinone, ebbe Chiesa Vescovile fino dalla metà del secolo VII. Il Lucenzio vorrebbe anzi che ne fosse stato primo Vescovo Pascasio, che nel 551 soscriveva in Costantinopoli una condanna del Vescovo di Cesarea pronunziata da Papa Vigilio; noi però ci atterremo alla più probabile opinione, che per la prima volta fosse occupata questa sede da *Saturnino*, uno dei Padri assistenti al Concilio Ecumenico, congregato nel 680 da papa Agatone. Tra i suoi successori varj si distinsero per virtù non comune; primeggiò tra tutti per ingegno scientifico il celebre domenicano Ignazio Danti, della perugina famiglia Rainoldi, celebre matematico consacrato da Gregorio XIII; quel dotto Vescovo sarebbe stato forse insignito di maggior dignità nel papato di Sisto V, che presso di sè avealo chiamato, se una morte prematura non lo avesse colpito. Nei primi anni del secolo XVIII il Gherardelli di Roma occupava questa sede, ed era il quarantesimosesto nella serie degli antecessori.

(3) *Vescovado di Amelia.*

Nella delegazione di Spoleto varie città sono insignite di mense Vescovili: tra queste è la vetustissima Amelia o Ameria, con sede immediatamente soggetta alla Cattedra Pontificia. Non trovò l' Ughelli memorie di Vescovi

anteriori ad *Ortodolfo*, che egli dice avere governata la chiesa Ameliense nel 344: a questi dà per successore *Stefano* nel 420, senza citare verun atto nè del primo nè del secondo; solamente trova *Ilario* tra i padri di un Concilio tenuto nel 463. Vuolsi avvertire che nelle antiche cronache vennero stranamente confusi i Vescovi Ameliensi con i Camerinensi e gli Aleriensi di Corsica: la serie di questi dei quali or parliamo incomincia ad essere meno offuscata da incertezze ai tempi di *Teodato*, che nel 649 trovavasi in Roma ad un Concilio congregato da Papa Martino. Circa a sessanta furono i suoi successori: si distinsero tra questi un *Nacci*, che morì vicelegato del Cardinale Orsini in Bologna ai tempi di Alessandro VI, ed un *Graziani* Segretario del Cardinale Commendone e poi di Sisto V, finalmente adoperato da Clemente VIII in diplomatiche missioni.

(4) *Vescovado di Anagni.*

Non la sola città di Alatri, ma quella pure di Anagni, comprese entrambe nella delegazione di Frosinone, ha Chiesa Vescovile. Quella celebre capitale degl'Ernici incominciò forse nel quinto secolo ad avere i suoi Vescovi. Secondo il Lucenzio fu primo di essi *Felice*, che assistè ad un Concilio Romano sotto il Papa omonimo nel 487; e sarebbegli succeduto *Fortunato*, recatosi anch'esso in Roma nei primi anni del secolo VI per prender parte ad alcuni Sinodi di Papa Simmaco, ma non fu conservato esatto registro nemmeno dei padri, che assisterono a quelli congregati da Papa Gregorio: conchiuderemo dunque che la serie men dubbia di questi pastori incomincia da *Maurizio*,

uno dei soscrittori agli atti del Concilio Ecumenico celebrato da Papa Agatone. Questa cattedrale fu specialmente favorita da alcuni Pontefici, tra i quali Gregorio IX dei Conti d'Anagni, Innocenzio IV, Alessandro IV, Bonifazio VIII e Benedetto XI che nella giovinezza era stato iniziato in quella città alla vita ecclesiastica.

(5) *Vescovado di Ancona ed Umana.*

La cospicua città principale della delegazione Anconitana avrebbe avuto a primo Vescovo S. Ciriaco secondo l'Ughelli, ma non debbe occultarsi che tale opinione fu rigettata da varj cronisti. E nemmen dei suoi successori *Primiano*, *Marco* e *Trasone* può comprovarsi con documenti l'esistenza; pretendesi infatti che Marco assistesse ad un Concilio Lateranense nel 463, mentre nè in esso nè in altri successivi non trovasi verun Vescovo Anconitano di tal nome. Di S. *Marcellino* vissuto verso il 550 incontrasi un ricordo nel Martirologio Romano: i suoi successori furono personaggi, che per la massima parte si distinsero per virtù e per dottrina; tra questi due Aretini della famiglia *Accolti*, e un *Baldovinetti* fiorentino. La loro serie ascendeva a cinquanta circa sul cominciare del decorso secolo.

Concattedrale della Chiesa Anconitana è quella di Umana o Numana, piccola città assai più antica della stessa Ancona e già florido municipio. Nel secolo V, e più probabilmente nel VI, ebbe essa pure i suoi Vescovi. *Ugone*, che nella loro serie secondo l'Ughelli sarebbe stato il vigesimo quarto, fu anche l'ultimo, poichè piacque a Papa Martino V di riunire questa sede nel 1422

all'altra d'Ancona, ai tempi del vescovo *Astorgio*. Successivamente i pastori Anconitani presero da Umana il titolo di Conti, possedendo tuttora la loro mensa le floride campagne costituenti quell'antico feudo.

(6) *Vescovado di S. Angelo in Vado, e di Urbania.*

Nell'antico Ducato, or Legazione, di Urbino e Pesaro sono poste le due piccole città di Urbania e di S. Angelo in Vado, decorate entrambe di seggio vescovile, e perciò concattedrali. Non è avvolta nelle consuete tenebre dell'incertezza l'origine di questo Vescovado. Papa Urbano VIII diè ad Urbania il nome suo e la cattedra vescovile, unendola all'altra di S. Angelo in Vado, per consolare quei popoli della perdita del loro benefico principe Francesco della Rovere ultimo Duca d'Urbino, che in Urbania morì settuagenario nel 1631. Si vuole dall'Ughelli che Vado avesse i suoi vescovi nel V secolo: ei ne annovera tre, *Eubodio*, *Mario* e *Innocenzo*; poi ne dichiara smarrita la serie. Per non brancolare con quello storico nelle tenebre, riguarderemo come primo vescovo delle due concattedrali *Onorato degli Onorati* di Iesi: lo consacrava in Roma Urbano VIII nel 1636, colla condizione, osservata poi anche dai successori, di alternare la residenza al termine di ogni semestre nelle due città.

(7) *Vescovado di Ascoli.*

Ascoli, capoluogo di Delegazione e già vetustissimo Castello del Piceno, ha cattedrale molto antica, riguardandosi per suo patrono il martire S. *Emiddio*, che da Tre-

vi recò agli abitanti l'evangelica luce, distruggendo l'inveterato culto della Dea Ancaria. È questa almeno la volgare opinione conservata dagli Ascolani; il Baronio volle confermarla, dicendo che quel primo pastore fu martirizzato nel 309 per comando di Massenzio, ma nel martirologio Romano leggesi che ciò accadde ai tempi di Diocleziano. A questa cattedrale concederono speciali privilegj gli Imperatori, tra i quali Gorrado II, Arrigo III, Arrigo VI e Ottone IV: le donazioni elargite alla mensa dai predetti principi e da altri ancora, furono confermate dai Pontefici, e singolarmente da Alessandro IV. Il *Gambi* di Ravenna, che cuopriva questa sede nel 1710, ne sarebbe stato il settantesimosettimo pastore, secondo la serie citata dall' Ughelli e dai suoi continuatori.

(8) *Vescovado di Assisi.*

Assisi, città dell'Umbria compresa nella Delegazione perugina, resa celebre dall'istituzione religiosa di S. Francesco; ha Chiesa cattedrale dedicata al patrono S. Ruffino. Pretendesi, per volgare tradizione, che quel martire di Cappadocia fosse ivi spedito da papa Fabiano, verso la metà del terzo secolo, a predicare il Vangelo. Si aggiunge, che gli fu successore *Vittorino* di Siria, vissuto ai tempi dell' Imperatore Gordiano; poi si pone su quella sede un *Sabino*, senza avvertire che simultaneamente fu dato per vescovo a Spoleto. Il Lucenzio incomincia la sua serie da *Avenzo*, che vivea nel 547 ai tempi dell' Imperatore Giustiniano; ma nel giro successivo di cento anni non si trova memoria che del solo vescovo *Aquilino*; indi nuova interruzione nella serie sino a *Ivone*, che nell' 653 comparve

in Roma in un concilio tenuto da Leone IV. Se questi fu realmente il primo vescovo, settanta circa sarebbero stati i suoi successori fino ai tempi di Monsig. *Palmerini*, traslatato dalla Diocesi di Sabina a questa di Assisi nel 1716.

(9) *Vescovado di Bagnorea.*

Nella Delegazione Viterbese è compresa la piccola e non molto antica città di Bagnorea, insignita di Chiesa Vescovile. Per darle questo pregio in epoca remota, scrisse l'Ughelli che il popolo avea proclamato a suo primo pastore un tal *Giovanni*, approvato dal papa S. Gregorio: vennegli indi aggiunto dal Lucenzio un tal *Clarense* intervenuto in Roma nel 680 ad un Sinodo di papa Agatone. Se non chè conyien poi far passaggio all'anno 826 per trovargli un successore in *Alfredo*, annoverato dal Baronio tra i Padri del concilio romano presieduto da Eugenio II. Nel precitato secolo IX sembra indubitato che questa Chiesa avesse i suoi Vescovi: in tal supposizione l'Aretino *Ulderigo Nardi*, che la governava sul cominciare del secolo XVIII, era nella serie degli antecessori il quarantesimosesto.

(10) *Vescovado di Bertinoro e Sarsina.*

Forlimpopoli Bertinoro e Sarsina son piccole città della Legazione forlivese, di mensa cattedrale insignite. L'antico cospicuo Foro di Pompilio, posto sulla via Emilia, dicesi che avesse vescovil sede fino dai tempi del Benedettino *S. Ruffillo*, greco di origine, consacrato suo primo pastore nel 330 da papa Silvestro, e divenuto poi

suo patrono. Nel successivo secolo quinto si trovano unicamente i nomi di *Grato* e di *Sabino*, e nel sesto quello del solo *Azello* ai tempi di papa Simmaco. Cento anni dopo sembra che governasse quella chiesa *Fortunato*; poi la serie dei successori non è più interrotta. Decaduta la cospicua borgata di Forlimpopoli, fu trasferita dal Card. Egidio la sede Vescovile in Bertinoro. Anche nella piccola città umbra di Sassina, or Sarsina, conservasi la tradizione, che fino dai primi anni del quinto secolo la sua chiesa fosse vescovile, e la governasse di quel tempo il suo primo Pastore *S. Vicinio*. Comunque sia i suoi Vescovi si intitolarono Conti di Bobio, tale essendo il nome del territorio circonvicino: la loro sede fu continuata senza interruzione fino ai nostri giorni, e fuvvi tra essi un *Braschi* parente di Pio VI, morto in Roma nel 1736. Modernamente la sua mensa fu riunita a quella di Bertinoro; e in tal guisa di tre antichi vescovadi venne a formarsene un solo.

(11) *Vescovado di Cagli e Pergola.*

Anche le due città di Cagli e di Pergola sono situate nel Ducato, or Legazione di Urbino. Ebbe Cagli sede Vescovile, non già nel quarto secolo e nemmeno nel sesto, benchè le si dia per primo Vescovo *Graziano* nel 359 e *Viticano* nel 500, ma forse nel secolo VIII, poichè ai tempi di Papa Gregorio II cuopriva la sua sede *Donato*, intervenuto nel 721 a quel Concilio di Roma in cui furono deposti l'Imperatore Leone III ed il Patriarca Anastasio. Settanta circa furono sino ad ora i suoi successori, molti dei quali di distintissima famiglia. Non lungi da Cagli è

la piccola città di Pergola, modernamente insignita di sede Vescovile, ma come semplice concattedrale.

(12) *Vescovado di Cervia.*

Nella Legazione Ravennate siede in riva all'Adriatico con piccolo porto la città di Cervia, la di cui Chiesa cattedrale portò il primitivo nome di *Ficodense*, finchè non le venne cambiato in quello di Cervia, che si fa derivare da un certo miracolo di S. Bassiano. Addita l' Ughelli per primo suo vescovo *Geronzio*, recatosi a Roma per invito di papa Simmaco nel 504. Dopo un secolo e mezzo si pretende che fiorisse un altro vescovo chiamato *Bono*; poi dopo due secoli *Adriano!* Attenendoci a una notizia registrata dal bibliotecario Anastasio, riguarderemo indubitatamente per vescovo Ficodense *Giovanni*, mandato in legazione nelle Gallie da Papa Niccolò I: ad esso succedeva *Stefano*; poi *Leone*: indi una serie non interrotta di sacri pastori, ascendente al numero di circa settanta.

(13) *Vescovado di Cesena.*

Cesena, una delle città comprese nella Legazione di Forlì, ebbe Cattedrale da remota epoca, ma non può ammettersi con tanta facilità l' opinione dell' Ughelli, essere stato cioè suo primo vescovo *S. Filemone* d' Asia discepolo dell'Apostolo S. Paolo, che preso avrebbe a governare quella Chiesa nel 92. Il prefato Cronista gli cercò in Grecia un successore nel martire *Isidoro*, ed a questi un tale *Ignazio* di Salamina, indi *Natale*, *Concordio*, *Gregorio*, *Ignazio II*, *Verano*. Meno improbabile è che *Ilariano*, na-

tivo di Chiusi, ne fosse eletto Pastore verso il 465; ad esso succedeva *Ignazio*, primo e non terzo di tal nome. Conchiudesi che dalla serie di questi Vescovi, portata ai 76 dal continuatore dell'Ughelli che scrivea nei primi anni del secolo XVIII, debbono a parer nostro detrarsene dieci almeno. Ebbe bensì quella sede illustri personaggi, tra i quali giusto è che si rammenti il patrizio cesenate Francesco Saverio Castiglioni, Cardinale e poi Pontefice col nome di Pio VIII.

(14) *Vescovado di Città di Castello.*

Tiferno antica città dell'Umbria, or Città di Castello, ebbe sede vescovile dopo la metà del secolo V. È molto probabile che fosse il primo ad occuparla *Eubodio*, nativo della stessa città, e che sul finire del secolo gli succedesse *Mario* ai tempi di papa Simmaco. Certo è che nei primi anni del successivo *Innocenzo* assistè a varj sinodi in Roma, poi *Florio* o *Florido* successore meritò gli encomj di S. Gregorio Magno. Nei trascorsi tempi la diocesi era ben vasta, ma con una parte delle sue parrocchie vennero formati in parte i Vescovadi di Cortona e di Urbania, indi quello di Borgo S. Sepolcro nella sua totalità. I pastori che occuparono la sua Sede, oltrepassavano il numero di settanta nella prima metà del secolo decorso.

(15) *Vescovado di Città della Pieve.*

L'antico *Castello*, poi *Città della Pieve*, indica abbastanza col suo nome specifico il titolo o la dignità della sua chiesa primaria. Apparteneva alla toscana diocesi di

Chiusi: Clemente VIII dichiarò la borgata Città, e la insigni di sede vescovile con Bolla del 1601. Sopra il dotto ecclesiastico Forlivese Riccardo *Paolucci* cadde la scelta del primo pastore della nuova diocesi; la sua consacrazione però non ebbe luogo nè sotto il predetto Papa, nè sotto il successore Leone X, ma solamente nel 1605, dopo che venne insignito della tiara Paolo V Borghese. Al Paolucci succedè un francescano fiorentino, teologo di Urbano VIII, sotto il quale vennero eletti altri tre successori: la serie di questi non giunse finora al numero di venti.

(16) *Vescovado di Civita Castellana, Orte e Gallese.*

Civita Castellana cambiava il cittadinesco titolo nel più umile di Castello fino dal secolo VIII, per cagione del suo decadimento; pur nondimeno nel 998 avea sede Vescovile occupata da *Crescenziano*. Nel 1051 trovavasi in Roma il successore *Pietro*, che appose la sua firma a un decreto di papa Benedetto IX. Avvertasi che la sede Vescovile veniva ivi trasferita dalla vicina Faleria, caduta in distruzione: successivamente le vennero riunite quelle di Orte e di Gallese. Dicesi che quell'ultima città fosse stata delle prime ad abbracciare il cristianesimo: per verità i suoi vescovi si trovano nominati in antichi Concilj. Alessandro IV la rese Concattedrale di Civita Castellana; Pio IV tornò a farne una sede separata; nel 1569 restò di nuovo riunita a Civita Castellana. Anche Orte ebbe i suoi Vescovi in epoca remota; si vuole anzi che fosse il primo un tal *Giovanni Montano*, consacrato da

papa Silvestro nel 330; piacque poi a Eugenio IV di congiungere questa Chiesa con quella di Civita Castellana, con bolla emanata nel 1437. Fu l'ultimo vescovo Ortense *Valentino* di Narni: *Luca da Bologna* gli succedeva nel 1442, proseguendo come i successori ad amministrare le tre Cattedrali riunite.

(17) *Vescovado di Comacchio.*

La lacustre città di Comacchio ebbe forse chiesa cattedrale nel sesto secolo, trovandosi *Pacazio* o *Pacaziano* tra i padri assistenti in Roma nel 502 ad un Concilio di papa Simmaco: se non che pel tratto di due secoli perdesi la serie dei suoi successori. Ricomparisce infatti *Vincenzo* nel 702; se ne trova memoria in un monumento esaminato dall' Ughelli nel 1632. Ma fino all' 827 mancano anche i nomi di chi gli succedeva: in quell'anno *Vitale* erasi recato in Mantova, per assistere ad un Concilio. Attenendoci all' elenco del continuatore dell' Ughelli, sarebbero stati cinquanta circa i vescovi di Comacchio nella prima metà del secolo XVIII.

(18) *Vescovado di Fabriano e Matelica.*

Nella delegazione di Macerata si trovan comprese le due città di Fabriano e Matelica. Dicesi che Matelica avesse chiesa vescovile in remota epoca, e che per le pubbliche sventure cagionate dalle concitazioni politiche dei bassi tempi, restasse incorporata quella diocesi all' altra di Camerino. Si vuole che *Equizio* governasse quella Chiesa nel 487, e che in tale anno si portasse a Roma per assi-

stere ad un concilio congregato da papa Felice. Dopo un lasso di oltre sessanta anni, e segnatamente nel 551, *Florenzio* fu tra i Vescovi che accompagnarono a Costantinopoli il pontefice Vigilio, apponendo poi la propria firma alla condanna lanciata contro Teodoro Vescovo di Cesarea. Anche Fabiano ha la sua Cattedrale posta sotto il patrocinio di S. Venanzio, ma dei suoi successori non ne riuscì raccogliere traccia alcuna, e nemmeno dell' anno preciso cui le venne assoggettata quella di Matelica.

(19) *Vescovado di Faenza.*

Faenza, una delle città situate sull' antica via Emilia, avrebbe avuto per primo vescovo *Costanzo*, quando debbasi prestar fede al Baronio, che lo addita tra gli assistenti in Roma ad un Concilio nel 313. Cento e quaranta anni dopo trovasi il nome di *Egidio*, poi del successore *Giusto*, ma fino al 660 più non parlasi di vescovi Faentini, essendo di quel tempo insignito di tal dignità *Leonzio*, poco prima recatosi in Roma in occasione di un Concilio Lateranense. Verso il 1528 si assise sù quella cattedra *Rodolfo Pio* dei signori di Carpi: Paolo III volle premiarne la munificenza con fregiarlo del cappello cardinalizio; indi la maggior parte dei successori venne insignita di tal dignità.

(20) *Vescovado di Fano.*

La Chiesa cattedrale di Fano è dedicata a S. *Fortunato*; ciò indicherebbe che da esso incominciar dovrebbesi la serie dei suoi Vescovi, comecchè pretenda l' Ughel-

li di dichiararne il primo S. *Petrignano*, vissuto verso il 300, ai tempi della persecuzione di Diocleziano. Seguendo le orme del precitato storico avrebbe assistito a un sinodo di Roma il vescovo *Vitale* nel 498; sarebbegli succeduto *S. Eusebio* verso il 504. Ma nel corso del secolo VI non può citarsi che il nome di *Leone* ricordato da S. Gregorio Magno, ed esso forse precedè il patrono *S. Fortunato*. Dopo di lui la serie non è interrotta, sebbene un poco intralciata nella prima metà del secolo XIII: ascendeva al numero di cinquantacinque circa nei primi anni del decorso secolo.

(21) *Vescovado di Ferentino.*

La vetustissima città di Ferentino, posta nel Lazio, ebbe cattedra Vescovile in remoti tempi, ma il Lucenzio che vorrebbe consacrato il suo primo pastore da Silvestro I, non sa poi come additarne il nome. *Innocenzo*, indi *Basso*, assisterono per quanto sembra a diversi romani concilj; avvertasi però che questa chiesa è assai mancante di memorie scritte, quindi lo stesso Ughelli dovè premettere la protesta, che la storia dei suoi Vescovi sarebbe stata frequenti volte interrotta. Nel secolo VI infatti non trovasi memoria, dopo Basso, che di *Bono*, *Redento* e *Luminoso*; nel secolo VII di *Agnello* e *Bonitto*; nell'VIII di *Agnello* II e di *Stefano*, e così nei tempi successivi fino al 1015; in quell'anno *Benedetto* interveniva in Roma ad un sinodo tenuto dal Papa omonimo: solamente dopo di esso spariscono le lacune.

(22) *Vescovado di Foligno.*

Nella cattedrale di Foligno ammirasi la figura colossale del Santo Vescovo patrono *Feliciano*, assiso in abiti pontificii su grandioso sedile: quell' argentea statua del fiammingo Adolfo rammenta la volgare tradizione, che la sede Fulginense fosse coperta nel 189 dal prefato Feliciano. Ma l' Ughelli di tanta antichità non è contento; egli pretende che *Crispoldo* o *Crispolito* di Gerusalemme fosse consacrato suo primo pastore dal principe stesso degli Apostoli; che *Brizio* ad esso succedesse fino al 174 e poi un tal *Cristiano*, tenendo per autorevole una serie di questi Vescovi effigiati in una sala del palazzo vescovile. Senza entrare in discussioni sulla più o men probabile esistenza dei primi di essi, vuolsi notare, che molti si distinsero per rare virtù e per dottrina; che *Giovanni de' Medici*, poi Papa Pio IV, governò egli pure quella chiesa, e che ai dì nostri le diè lustro il dotto Ascolano *Filippo Trenta.*

(23) *Vescovado di Forlì.*

Forlì è città dell' Emilia non men cospicua di quelle di sopra ricordate; ma la sua storia venne illustrata da scrittori di più sana critica, nè si volle perciò stabilire la fondazione della sua chiesa vescovile prima della metà del secolo IV. Dicesi che nel 350 fosse occupata da San *Mercuriale* Armeno o Albanese, deducendolo però da rozze pitture molti secoli dopo effigiate. Convien poi trascorrere fino al secolo VII per trovare un *Teodoro*, un *Crescenzio*, e un *Vincenzio*: indi smarrisconsi di nuovo

i nomi dei successori pel corso non breve di due secoli. *Apollinare* era tra i padri recatisi a Roma nell' 861, per assistere ad un Concilio di papa Niccolò I; dopo di lui si trovano lacune minori, ma che non poterono riempirsi con documenti.

(24) *Vescovado di Fossombrone.*

L' antico Foro di Sempronio, or Fossombrone, ebbe chiesa vescovile nel sesto secolo, ma non fu suo primo vescovo Felicissimo, come pretese l'Ughelli che lo annoverò tra quei che assisterono ad un Concilio di papa Simmaco, poichè con quel nome si suscrisse bensì negli atti il vescovo Cardinense, e dopo di lui *Innocenzo* di Forlimpopoli. Non conosconsi i suoi successori fino a *Giovanni* intervenuto nell' 868 ad un Sinodo di papa Adriano: nel secolo stesso gli succedeva *Pietro*, occupato in diverse ambascerie per Giovanni VIII: dopo di lui resta di nuovo interrotto il novero di questi Vescovi, e non divien regolare fino al 1024, ai tempi cioè di *Benedetto*, vissuto sotto il pontificato di Leone IX e di Alessandro II. Ebbe questa sede illustri pastori, tra i quali alcuni toscani: sul cadere del secolo XV fu illustrata dal dotto matematico Paolo di Middelburgo, molto accetto all' Imperatore Massimiliano.

(25) *Vescovado di Gubbio.*

La città di Eugubio, or Gubbio, sorta dalle rovine dell' antica Iginio o Inguvio, ha sede vescovile posta sotto il patrocinio del suo Santo Pastore *Ubaldo*, mancato di

vita verso il 1160. Egli sarebbe stato preceduto da non meno di sessantatrè antecessori, se potessimo accettarne come indubitata l'esistenza, sol. perchè annoverati dall'Ughelli. Primo di essi, giusta l'asserto del predetto storico, fu *Leonzio* consacrato nel 334 da Papa Silvestro; ciò non provasi però con documenti, ma per sola volgare tradizione. Ben è vero che in questa serie di sacri pastori non s' incontrano le ordinarie interruzioni, se nonchè il Lucenzio è costretto a correggere molti anacronismi disseminati nei loro cenni biografici. Ai tempi di *Federigo da Campofregoso* i Canonici di questa cattedrale, che erano regolari, vennero da Leone X secolarizzati. Succedeva a Federigo il celebre cardinale *Pietro Bembo*, poi l'altro cardinale *Marcello Cervini* di Montepulciano, elevato nel 1555 al Pontificato col nome di Marcello II.

(26) *Vescovado di Jesi.*

L'umbra città di Iesi possiede cattedrale e piuttosto antica, comprovandolo i più discreti tra i suoi storiografi, coll'additare *Onorato* loro vescovo tra i duegentottantanove intervenuti al sesto Concilio Costantinopolitano, che congregò nel 680 contro i monoteliti Papa Agatone. Ma l'Ughelli, che al predetto Onorato dà il nome di Onesto, addita qual suo primo antecessore *Settimio*, nativo della Germania, d'onde comparve in Italia a far miracoli in Milano, poi in Roma; sicchè papa Marcello lo reputò degno di istituire e reggere la chiesa Vescovile Iesinense, colla missione di annuziare il Vangelo a quegli abitanti; poi il prefetto della città lo condannò al martirio. Ciò sarebbe accaduto nel 207, mentre quell'*Onorato* di cui

sopra parlammo, vivea come si disse sul cadere del secolo VII, ed avrebbe dovuto perciò avere una lunga serie di antecessori, senza che se ne conosca neppure il nome. Senza perderci nelle consuete congetture avvertiremo, che tra questi Vescovi, i quali oltrepassavano il numero di quaranta sul cominciare del decorso secolo, molti appartennero a prosapie illustri; tra questi Alderano e Lorenzo *Cibo*, dei Principi di Massa e Carrara, che si succederono dopo la metà del secolo XVII.

(27) *Vescovado di Imola.*

Imola, già Foro di Cornelio, ha chiesa Cattedrale dedicata a S. Cassiano. Si suppone che Celestino papa consacrasse primo vescovo *Cornelio* verso il 400: di esso fece onorevole menzione S. Pier Crisologo, egualmente che di *Projetto*, educato dall'antecessore nelle ecclesiastiche discipline. Se non chè debbesi poi trascorrere fin verso la metà del secolo VI per trovare i nomi di *Aurelio* e di *Nestore*, mentre nel successivo secolo VII si è conservato la sola memoria di *Boezio* e di *Barbato*, e si è smarrita affatto quella dei Vescovi succedutisi dal 680 all' 898! Men dubbie sono le notizie di *Enrico* Imolese, che governava la chiesa della patria sua nel 1056: è poi certo che tra i numerosi suoi successori molti si distinsero per chiare virtù e per dottrina.

(28) *Vescovado di Loreto e Recanati.*

Il Castello Ricineto, detto poi di Recanati, era compreso nella Diocesi di Umana. Papa Gregorio IX lo insi-

gnì nel 1240 del titolo di città, e gli diè sede vescovile, consacrando a suo primo vescovo *Ranieri* di Osimo. Succedevagli *Pietro* Romano, indi *Matteo*, e poi *Bonavita* o *Bonagiunta*; quest' ultimo ai tempi d' Alessandro IV. Gli abitanti di Recanati aderirono malauguratamente al partito di Manfredi. Papa Urbano IV gli punì col sopprimere la Chiesa vescovile, incorporando la diocesi in quella di Umana, e traslatando Bonagiunta al Vescovado di Osimo. Dopo un lasso di venticinque anni Niccolò IV ripristinò il Vescovado di Recanati, investendone il frate domenicano *Salvi*. Eragli succeduto *Federigo*, quando il popolo tornò a parteggiare pei Ghibellini, scacciando i Guelfi insieme col loro pastore: sdegnatosi il Pontefice Bonifazio VIII di quella nuova rivolta, aggregò la Diocesi recanatense a quella di Macerata, e diè a Federigo il governo della Chiesa di Senigallia. Ciò accadde nel 1315: decorsi che furono oltre i quarant' anni, papa Innocenzo VI restituì a Recanati l'onore della sede vescovile, ponendola nel 1357 sotto il governo del frate Domenicano *Niccolò da S. Martino* oriundo di Pisa. Sul cadere del secolo XVI, e segnatamente nel 1586, vennero insieme unite le due Chiese di Loreto e Recanati per decreto di Sisto V: Francesco *Cantucci* di Perugia fu il primo Pastore Lauretano; fino a quell' epoca ne contava trentaquattro la chiesa di Recanati.

(29) *Vescovado di Macerata e Tolentino.*

Macerata, nobil città del Piceno, fu insignita di chiesa Vescovile nel 1320 da Papa Giovanni XXII, dopo la soppressione della Recanatense. Fu suo primo pastore

Federigo, traslatato indi a poco a Senigallia; gli succedeva il francescano *Fra Pietro*, pertinente per quanto sembra alla cospicua famiglia *Compagnoni* di Macerata. Dopo una serie di ventisei Vescovi erasi assiso su quella cattedra Galeazzo *Moroni* da Milano: piacque a papa Sisto V di ripristinare nel 1586 il Vescovado di Tolentino da remoti tempi soppresso, e col prefato Moroni incominciò il novero dei Vescovi governanti le due riunite Chiese di Macerata e di Tolentino.

(30) *Vescovado di Montalto.*

In Montalto, castello del Piceno, ebbe la cuna papa Sisto V, che mosso da amor patrio volle insignirlo del titolo di città, e beneficarlo con varj privilegi, tra i quali principalmente quello di dichiarar Vescovile la sua chiesa. Ciò ebbe effetto in forza di una bolla del 1586: Paolo Emilio *Giovannini* fu consacrato primo Vescovo, e la governò pel corso di anni venti. Succedevagli il Romano *Mandosio* consacrato nel 1606 da Paolo V, ma non godè della sua dignità che pochi mesi, restando colpito da morte prematura; quindi il prefato pontefice gli sostituì il domenicano *Orsini*, non tanto per la prosapia illustre cui apparteneva, quanto per la chiarezza del suo ingegno. Sul cominciare del decorso secolo XVIII viene additato dal continuatore dell' Ughelli come ottavo Vescovo il *Colombioni* di Gubbio.

(31) *Vescovado di Montefeltro.*

S. Leo, che portò l'originario nome di Monteferetro poi quello di Montefeltro passato anche all'intiera provincia, dicesi che fino dalla prima metà del secolo IX avesse Chiesa cattedrale, trovandosi registrato il nome del suo pastore *Agatone* in un Concilio tenuto in Roma da Eugenio II. Vuolsi avvertire, che se *Giovanni* fu veramente il quarto successore, perchè citato in una lettera apostolica di Giovanni VIII dell' 808, non gli si trovano più successori fino al 1015; anno in cui *Arduino* si recò in Roma ad un sinodo lateranense congregato da Benedetto VIII. La serie dei Leontini pastori indi a poco non trovasi interrotta; se nonchè nel 1562 per decreto di Gregorio VIII si trasferirono a Pennabilli, riunendo ambedue i titoli, a condizione di cantar messa pontificale nel dì primo d'Agosto nella Chiesa Leontina, e di essere da quel capitolo assistiti.

(32) *Vescovado di Montefiascone e Corneto.*

Montefiascone è nella delegazione di Viterbo; Corneto in quella di Civitavecchia: pur nondimeno sono Concattedrali. Nel 1376 Gregorio IX consacrava primo Vescovo di Montefiascone *Fra Pietro* Agostiniano francese, il quale ebbe cinque successori in *Niccolò*, *Antonio*, *Andrea*, *Antonio* II e *Domenico*; l'ultimo mancò di vita nel 1432. *Pierantonio* abbate di Premostratensi, consacrato dopo Domenico, ebbe da Papa Eugenio IV il governo riunito delle due Chiese di Montefiascone e Corneto: correva il 1436; in quell'anno medesimo mancò di vita. La serie

dei successori ascendeva a trentasei nei primi anni del decorso secolo.

(33) *Vescovado di Narni.*

Narni, antichissima città dell'Umbria, ebbe seggio Vescovile in remoti tempi. Se non fu suo primo Vescovo il Cartaginese S. *Giovenale*, che dicesi vissuto nella seconda metà del secolo quarto, ebbe forse dopo circa dugento anni *Vitelliano* o *Vitaliano* recatosi a Roma verso il 500 per assistere ad un Concilio congregato da papa Simmaco. Noverò questa cattedrale tra i di lui successori molti celebri personaggi, tra i quali il pontefice Giovanni XIII: sembra che ei fosse nativo di quella stessa città; nella sede vescovile era succeduto al padre suo, dedicatosi alla vita ecclesiastica nella vedovanza. Anche la famiglia Gesi Narniense diè alla patria vari Vescovi, insigniti poi del cappello Cardinalizio.

(34) *Vescovado di Nocera.*

La piccola città di Nocera della delegazione Perugina ha vetusta Chiesa Vescovile. A *Felice*, suo primo pastore, scriveva nel 402 Papa Innocenzo I, per asserzione dell' Ughelli; il quale però gli dà per successore *Lorenzo*, vissuto novantasei anni dopo. Questi è quel Vescovo a cui narra il Baronio essere stata tolta la dignità da papa Simmaco, per essersi intruso nella Chiesa di Roma come Antipapa. Vennegli allora sostituito il sacerdote *Aprile*; indi *S. Facondino* ultimo dei pastori Tadinensi per essere stata quella città distrutta dai Goti. Il continuatore dell' Ughelli

addita come cinquantesimosecondo Vescovo Alessandro *Borgia*, che fu consacrato nel 1716.

(35) *Vescovado di Norcia.*

Norcia, antica città dei Sabini compresa nell' Umbria, ebbe i suoi vescovi nel secolo V. Senza far conto di Orsino vivente secondo l' Ughelli nel 313, ci uniformeremo al suo continuatore, citando per primo un tale *Stefano*, invitato in Roma da papa Gelasio nel 495 per assistere ad un Sinodo. Un secolo dopo viveva *Primèro* ai tempi di papa Gregorio Magno; indi è forza trascorrere un consimile periodo per trovargli un successore in *Giovanni*, che dicesi intervenuto in Roma nel 680., in occasione di un concilio congregato da papa Agatone. Col volger degli anni perdè Norcia la sede vescovile, e restò incorporata la sua diocesi in quella di Spoleto. Modernamente ne la distaccò papa Pio VII, e le rese il primitivo onore della cattedra.

(36) *Vescovado d' Orvieto.*

L' antica etrusca città di Orvieto ebbe a primo Vescovo *Giovanni*, al quale papa Gregorio Magno dirigeva alcune epistole nel 590. Fiorì sotto il prefato pontefice il successore *Candido*, ma solamente dopo un secolo e mezzo trovansi memorie di *Gregorio* indicato dal Baronio, e dopo circa cento anni l' altro Vescovo *Aliperto*, che recavasi in Roma ad un Concilio congregato da Eugenio II. L' elenco dei successori non va poi soggetto a lacune: oltrepassavano il numero di sessanta nei primi anni del secolo XVIII. E molti di essi possederono distinti pregj, ciò derivando

dalla ragione probabile, che ne fosse fatta accurata scelta nelle frequenti occasioni in cui quella città servì di provvisoria residenza ai Pontefici, avvenimento rinnuovatosi non men di trenta volte dal secolo decimo fino al decimosesto.

(37) *Vescovado di Osimo e Cingoli.*

L'antichissima città picena di Osimo è nella Delegazione di Ancona; Cingoli è compreso in quella di Macerata, ma le due Chiese sono concattedrali. La sede Vescovile di Cingoli dedicata a S. Esuperanzio, fu istituita in epoca piuttosto remota, poichè ai tempi di papa Vigilio reggevala un tal *Giuliano*: nelle devastazioni ripetute dai barbari nei bassi tempi sofferse quella mensa enormi danni; venne perciò riunita a quella di Osimo. Se potessimo prestar fede all'Ughelli, sarebbe stato primo pastore di questa seconda città *S. Leopardo* nativo di Germania, consacrato da Innocenzo I nei primi anni del secolo V; ad esso sarebbe succeduto *Vitelliano*: se non che solamente nel 649 riuscì al Lucenzio di rintracciare il nome di *Fortunato*, tra i padri intervenuti in Roma ad un Concilio congregato da Martino I contro i Monoteliti. Si passa poi a *Vitelliano* II vissuto nella prima metà del secolo VIII: indi il Baronio fa menzione di *Germano*, recatosi in Roma circa cento anni dopo per invito di Eugenio II. Dopo le dubbiezze che accompagnano la storia dei primi dieci Vescovi, se ne annoverano circa a quaranta, incominciando da *Guarniero* e discendendo al Cardinale *Spada*, consacrato nel 1724.

(38) *Vescovado di Pesaro.*

Nell' antichissima Cattedrale di Pesaro vengono resi solenni onori al patrono S. Terenzio martirizzato verso la metà del terzo secolo, e pretendesi che ciò accadesse ai tempi del primo Vescovo *Florenzio*. In certi registri conservati nell' archivio di quella Chiesa leggesi poi il nome di *Decenzio* nativo della Brettagna, condannato anch' esso al martirio nel 302. Aggiunge l' Ughelli che ad essi succedeva *Eracliano*, mancato di vita verso il 350, e poi canonizzato; ma pel corso di un secolo e mezzo più non si parla che del solo *Germano*. Sembra men dubbio che papa Gregorio Magno indirizzasse alcune lettere nel 500 al Vescovo *Felice*; vuolsi però avvertire che ad esso tien dietro una nuova lacuna storica di un secolo e mezzo. Interveniva *Massimo* ad un Concilio Lateranense nel 649, attestandolo autorevoli documenti: la serie dei suoi successori ascendeva nel 1702 al numero di sessantasei.

(39) *Vescovado di Pontecorvo.*

Nella Corografia del Regno delle due Sicilie trovansi i cenni illustrativi la storia delle due napolitane diocesi d'Aquino e Sora. Ricorderemo in brevi detti, che a Sora fu dato dall'Ughelli per primo Vescovo Amasio nel 275, ma non essendo rimasta memoria di successori per oltre due secoli, è assai più probabile che fosse consacrato primo pastore di quella Chiesa *Giovanni*, vissuto sul finire del V secolo. E quasi simultaneamente *Costanzo* o *Costantino* incominciava a governare quella di Aquino: successivamente fu insignita del titolo di Vescovile anche

la Chiesa di Pontecorvo, e resa concattedrale delle altre due, già riunite.

(40) *Vescovado di Rieti.*

Rieti antica città della Sabina ebbe sede vescovile in epoca remota, sul cadere cioè del quinto secolo, ma non può ammettersi coll' Ughelli che fossero suoi primi Vescovi Prosdocimo e Probo, vissuti nella prima metà del secolo IV, finchè non si additino documenti atti a provare un tale asserto. Incomincia infatti anche il Lucenzio questa serie dei reggenti la chiesa reatina da *Probiano*: nel 494 succedevagli *Orso,* che prese parte ai Concilj di papa Simmaco; indi *Albino*, cui diresse alcune epistole papa Gregorio Magno. E poichè a quest' ultimo succedeva *Probino*, tuttor vivente sul cadere del sesto secolo, non è quindi improbabile che dall' Ughelli sia stato confuso con Probo del 330. Durante il secolo VII si trovano i nomi di due pastori Reatinensi; *Gaudioso* e *Adriano*; nel successivo secolo VIII quello del solo *Isermondo*, vissuto ai tempi del Re Desiderio; nel IX di un tal *Colo* e di *Riccardo*. In conclusione la serie ordinata di questi Pastori incomincia dopo il 945.

(41) *Vescovado di Rimini.*

Rimini, città situata sull' antica via Flamminia, ebbe certamente il lustro di Sede Vescovile nel quarto secolo, poichè papa Liberio congregò ivi un Concilio nel 359, mentre reggeva quella Chiesa il riminese *S. Gaudenzio*, poi suo patrono: celebri sono le dissidenze in tal circo-

stanza insorte tra quei padri, dalla maggior parte dei quali venne confermato il simbolo Niceno, a scorno degli Ariani. Lasciando dunque di far menzione dei due antecessori di Gaudenzio citati dall' Ughelli, avvertiremo che a quel santo succedeva l'alunno suo *Giovanni*, indi altri due pastori omonimi. Vano è il ripetere che per qualche tempo si trovano interruzioni anche nei fasti di questa Chiesa: attenendoci alla serie del continuatore dell' Ughelli, riguarderemo il Cardinale *Davia*, che la governava nei primi anni del decorso secolo, come il suo settantesimoquinto pastore.

(42) *Vescovado di Ripatransone.*

Eccoci finalmente nel propizio caso di dover ricordare l'istituzione di un Vescovado, senza il bisogno di brancolare nelle tenebre dell'incertezza. Il castello di Ripatransone, compreso nella Delegazione di Fermo, fu insignito del titolo di città da S. Pio V, che vi eressè la cattedra vescovile. Ciò forse accadde perchè nei mesi estivi soleano tenervi residenza i Cardinali legati della Marca: certo è che i primi due Vescovi appartennero al Sacro Collegio; il card. Lucio *Sassi* napolitano consacrato nel 1571, indi li card. Filippo *Sega* di Bologna elettogli successore nel 1575 da Gregorio XIII. La serie non dubbia nè ignota di questi sacri pastori ascendeva al numero di venti circa sul finire del decorso secolo.

(43) *Vescovado di Segni.*

La piccola città di Segni, della Delegazione di Velle-

tri, ebbe sede vescovile da remoti tempi, non prima però degli ultimi anni del quinto secolo. *Santulo*, secondo il Lucenzio, *Giusto*, a parere dell'Ughelli, fu il primo Vescovo Signino; forse l'uno indi l'altro: la loro consacrazione risale al 499. Nel sesto secolo *Giuliano* accompagnò papa Vigilio a Costantinopoli; lo stesso viaggio intraprese *Gaudioso*, dopo un lasso di 129 anni: ed avvertasi che non gli si trovano altri antecessori che *Albino*. Continuano le interruzioni fin verso il 1125; anno in cui reggeva questa Chiesa *S. Brunone*, venerato poi come suo patrono. I confini di questa diocesi vennero stabilmente determinati da papa Lucio III nel 1182, dietro le istanze del Vescovo *Pietro*.

(44) *Vescovado di Senigallia.*

La notissima antichità di Senigallia dovea servir di argomento all'Ughelli per incominciare la serie dei suoi Vescovi in epoca remota. Scelse infatti quello storico a primo pastore senigalliense *Sabiniano*, uno tra i settantadue discepoli di Cristo, non avvertendo che i Francesi aveano riconosciuto in esso il loro primo annunziatore della legge evangelica. Si pretese poi di far succedere gratuitamente a Sabiniano il B. *Giusto*, senza documento alcuno; si aggiunse che nel 449 assisteva in Roma ad un sinodo di papa Simmaco il terzo vescovo *Venanzio*, ma provò il Tiraboschi che non se ne trova menzione in verun documento. È meno improbabile che dopo la metà del VI secolo, restaurandosi la città dopo il guasto datole dai barbari, papa Giovanni III la decorasse di cattedrale, dandola a governare al primo pastore *Bonifazio*: succede-

vagli forse *Sigismondo* ai tempi dell' imperatore Maurizio, ma non si può convenire coll'Ughelli che dopo di lui fosse eletto Massimo che combattè vigorosamente Pirro Patriarca di Costantinopoli, poichè quel coraggioso ecclesiastico era un monaco orientale e non un Vescovo di Senigallia!

Senza ritornare a ripetere ciò che tante volte fu detto, conchiuderemo che anche la serie di questi Vescovi incomincia ad essere meno incerta nel secolo IX.

(45) *Vescovado di S. Severino.*

Nell' antica Settempeda era in antico sede Vescovile; e dicesi che la occupasse S. *Severino*, da cui poi prese il moderno nome. Dopo una molesta serie di avvenimenti, piacque a Sisto V di ripristinare nel 1586 quel Vescovado, dando a Sanseverino il nome di città: Orazio Marzari da Vicenza ne prendeva solenne possesso nel Gennajo del 1587. Succedevagli Ascanio *Sperelli* di Assisi consacrato da Paolo V, indi il nipote Francesco, già datogli da Gregorio XV per coadiutore nella sua decrepitezza. Il *Malducchini* da Viterbo e il *Nigrelli* da Ferrara gli succederono nel decimosettimo secolo; nei primi anni del successivo Alessandro *Avi*, indi Alessandro *Calvi*.

(46) *Vescovado di Sutri e Nepi.*

Nepi, vetustissima capitale dei Falisci e poi di una Pentapoli etrusca, dicesi che avesse di buon ora l'annunzio della legge evangelica. Si aggiunge che furono suoi primi Vescovi *Tolomeo*, *Romano* e *Milone* nel primo secolo: se non che del solo *Eutalio* trovasi poi menzione nel

quinto; di *Felice* e di *Paolo* nel sesto; di *Grazioso* e di *Teodoro* nel settimo: ciò ne forza a ripetere la conclusione, che anche la serie dei Vescovi Nepesini è resa controversa dalle incertezze.

In epoca non tanto remota si fa incominciare il novero dei sacri pastori di Sutri: il Lucenzio non sa decidere, se *Eusebio*, recatosi a Roma nel 465 per assistere ad un Concilio di Papa Ilario, fosse il primo o il secondo. In quel secolo medesimo gli succedeva *Costanzo*; nel successivo *Mercurio* ed *Agnello*; nel settimo *Barbato* e *Grazioso*; nell'ottavo *Agnello* II e *Grazioso* II. Continuando ad attenerci alle serie dell'Ughelli, non potremmo citare che il nome di due soli Vescovi per ciascun secolo, e ciò fino al 1046, anno in cui reggeva la sutrina chiesa *Chilino*. Nel 1432 era stato sostituito al defunto *Andrea* costantinopolitano Luca *Rossi* di Nepi: cinque anni dopo papa Eugenio IV riunì le due cattedrali di Sutri e di Nepi, che non vennero mai più disgiunte.

(47) *Vescovado di Terni.*

Dal latino nome *Interamnia* presero il titolo di *Intermnensi* i pastori della Chiesa di Terni: vuolsi che i suoi abitanti venissero illuminati dalla luce evangelica nel 138, ai tempi di Sisto I; e che fosse da quel papa consacrato primo pastore della loro chiesa *S. Pellegrino*. A sostegno di quell'asserto si citano atti che mai esisterono, quindi da altri cronisti si dà l'onore di primo vescovo Interamnense a S. *Antimo*. Ciò ne conduce alle consuete avvertenze di frequenti lacune fino alla prima metà del secolo V; solamente dopo quell'epoca spariscono, e non

totalmente. Il continuatore dell' Ughelli addita come quarantesimosettimo nella serie di questi Vescovi il Cardinale Cesare *Sperelli* di Assisi; ei reggeva la chiesa di Terni sul cominciare del secolo XVIII.

(48) *Vescovado di Terracina, Sezze e Piperno.*

L' antichissima città dei Volsci *Privernum*, or Piperno, è nella Delegazione di Frosinone; Terracina e Sezze sono comprese nella Legazione di Velletri: un solo Vescovo le governa come concattedrali. La vetustà della chiesa vescovile di Terracina vollesi far rimontare ai tempi apostolici: si disse che il Principe degli Apostoli eleggesse *Epafrodito*, uno dei settantadue discepoli, a suo primo Vescovo. Dei di lui successori avrebbe poi taciuto totalmente la storia, non essendo riuscito al Lucenzio trovarne prima del 313, anno in cui *Sabino* sarebbesi trovato in Roma ad un Concilio. Lasciando a parte le congetture avvertiremo, che nei primi anni del secolo XIII, ai tempi del Vescovo *Simone*, papa Onorio III confermar volle alla chiesa Terracinese i privilegi conceduti le dai predecessori, e nel tempo stesso la riunì in perpetuo alla Privernate e alla Setinense, ossia alle altre due di Sezze e Piperno, con bolla emanata nel 1217.

(49) *Vescovado di Tivoli.*

Nella Romana Comarca, ed a poche miglia dalla capitale, trovasi l'antica *Tibur* or Tivoli, con chiesa vescovile dal primitivo nome detta *Tiburtina*. Se vero è che fosse il suo primo pastore quel *Paolo*, che nel 366 consacrò

l'antipapa Ursicino o Ursino contro Damaso I, sarebbe incominciata la serie dei suoi pastori sotto auspicj non troppo fausti: difatti Ruffino lo chiama uomo rozzo e ignorante. Nella vita del pontefice Innocenzo I Liutprando di Pavia fa menzione del Vescovo *Florenzo* che vivea nel 402: nel corso di quel secolo trovasi il nome di *Candido* assistente a varj Concilj; poi del solo *Anastasio* durante il secolo VI, e nel settimo di *Decorato* e di *Maurizio*. In tempi non tanto remoti incominciò questa chiesa ad esser retta da ecclesiastici insigniti della dignità Cardinalizia, e segnatamente dopo il *Toschi* di Reggio, consacrato Vescovo Tiburtino nel 1595.

(50) *Vescovado di Todi.*

L'antica città dell'Umbria *Tudertum*, poi detta Todi, ebbe cattedrale in epoca remota; ma non potrebbe sostenersi coi documenti abbastanza autorevoli se veramente fosse il suo primo vescovo *Terenziano*, vissuto nel secondo secolo. Gli si danno per successori dall'Ughelli *Ponziano* e *Cassiano* ambedue canonizzati, e che sarebbero vissuto nei primi anni del secolo IV: nel quinto *Cresconio* spedivasi a Costantinopoli da Papa Anastasio II. Dopo di lui le difficoltà storiche si trovano più appianate: *Fortunato*, che reggeva la chiesa Tudertina nel 515, ebbe un seguito di successori raramente interrotto: il continuatore dell'Ughelli additava il Card. *Gualtieri* come sessagesimoterzo nei primi anni del decorso secolo.

(51) *Vescovado di Veroli.*

La vetusta città Verulana degli Ernici ha insigne sede vescovile, poichè nella sua diocesi è compresa anche Frosinone, capoluogo di Delegazione. I cronisti non si smarrirono al solito nella caligine delle congetture, essendosi limitati ad assegnarle per primo pastore *Martino*, annoverato dal Baronio tra i padri assistenti in Roma nel 743 ad un Concilio congregato da papa Zaccaria. Successivamente perdesi qualunque memoria dei successori, e pel corso non breve di cento e dieci anni: nell' 853 *Arnaldo* apponeva la sua firma ad alcuni atti sinodali approvati da Leone IV. Urbano II, Alessandro III, Innocenzo IV emanarono varie bolle concernenti il governo della chiesa verulanense: nei primi anni del secolo XVIII era stata posta sotto il *Tartagni* di Forlì, sessagesimoquinto nella serie di questi pastori, giusta l' opinione dell' Ughelli.

(52) *Diocesi di Viterbo e Toscanella.*

Vetustissima è l' origine di Toscanella; immensamente più moderna quella di Viterbo. Ambedue ebber chiesa Cattedrale separata: furono poi riunite. Un Vescovo viterbese anonimo riformava il suo clero nel 1015: quasi cento anni dopo reggeva quella chiesa Rodolfo *Gatti*, e nel 1128 trovasi memoria di *Pietro* Vescovo di Viterbo e di Toscanella. Dopo esser rimasta per molto tempo quella sede vacante, Eugenio III la diè a governare nel 1149 a *Gensonio* o *Gersonio*: succedevagli *Gentile* assistente ad un Concilio Lateranense congregato da Alessandro III. Di quel tempo mancava certamente Toscanella del suo pastore;

può dunque conchiudersi che la riunione delle due chiese ebbe effetto prima del pontificato di Celestino III, al quale da alcuni era stata attribuita. Anche tra questi Vescovi non pochi vennero insigniti della dignità Cardinalizia, e specialmente dopo il secolo XVI.

AVVERTENZE STORICHE SOPRA LE CASE RELIGIOSE.

Tostochè Roma è venerata come la metropoli del mondo cattolico, non recherà meraviglia il numero straordinario delle *Case religiose* attualmente in essa esistenti. Nella Corografia dei diversi Stati d'Italia già descritti venner dati all'occorrenza i necessarj cenni storici sulla istituzione dei diversi Ordini monastici: per non cadere in vane ripetizioni, ci limiteremo a parlar di quelli che altrove non incontrammo.

(1) *Canonici Regolari.*

Due sono gli Ordini di Canonici Regolari esistenti in Roma; quello di *S. Spirito in Sassia*, e l'altro dei *Lateranensi del SS. Salvatore*. Dei Canonici di S. Spirito fu fatto parola nell'articolo illustrativo degli spedali, ed in quello degli Ordini Cavallereschi. Per ciò che riguarda i Canonici Lateranensi vuolsi avvertire, che il Card. Latino Orsini di Roma fondò nel 1450 la Chiesa col Monastero attiguo a S. Salvatore in Lauro, ponendovi una famiglia di Canonici Regolari di S. Salvatore in Alga. Appartenevano essi ad un Ordine istituito nel 1404 da Antonio Cornaro poi Cardinale, e da Gabriele Condulmero salito in seguito al papato col nome di Eugenio IV.

Fu quindi necessario chiamarli da Venezia: essi occuparono il precitato monastero per lo spazio di 26 anni, finchè cioè Clemente IX non li soppresse. I Canonici Lateranensi ora esistenti in Roma occupano la Basilica Eudosiana di S. Pietro in Vinculis sull' Esquilino, ed i Monasteri di S. Agnese e di S. Lorenzo fuori delle mura.

(2) *Chierici Regolari.*

Le famiglie dei Chierici Regolari sono in numero di otto; portano i nomi di *Teatini*, *Barnabiti*, *Somaschi*, *Gesuiti*, *Ministri degli Infermi*, *Scolopii*, *della Madre di Dio* e *Chierici Minori*. L'origine di queste diverse istituzioni venne altrove additata; solamente ne resta a ricordar quella dei Teatini e dei Chierici Minori. Non prima del 1524 ebber principio le Congregazioni di Chierici Regolari. Fondò la prima di esse nell'anno precitato *S. Gaetano Tiene*, in compagnia del Vescovo Caraffa poi Papa Paolo IV, e degli altri due compagni Paolo Consiglieri e Bonifazio Colle. Discendeva l'istitutore dalla cospicua famiglia vicentina dei Tiene: eccitato da fervente zelo di riformare i costumi degli ecclesiastici, si unì al Caraffa ed agli altri due sopra indicati, che si conobbero come confratelli di una Compagnia romana detta dell'Amor Divino: nel 1524 gettarono le fondamenta dell'ordine che illustriamo. Papa Clemente VII approvò la nuova istituzione, concedè ai quattro fondatori di pronunziare i tre voti solenni, e confermò primo superiore il Caraffa, conservandogli il titolo di Vescovo di Teate; nacque da questo l'altro di *Teatini* dato a questi Chierici regolari. Radunatisi in principio in una casa del Campo Marzio; di là passati sul Pincio in

abitazione più vasta; costretti poi a riparare nel Porto d'Ostia, allorquando il contestabile Carlo di Borbone espulse di Roma Clemente VII; dalle galere della Repubblica Veneta trasportati indi in Venezia, fermarono finalmente stabile domicilio in S. Niccolò da Tolentino di quella città, di là diramandosi col volger degli anni in varie parti d'Italia, e ritornando anche in Roma verso il 1537.

L'altra Congregazione dei *Chierici* Regolari detti *Minori* ebbe a fondatore Agostino Adorno, di antica ed illustre genovese famiglia. Dicesi che ritornando dalla Corte di Spagna e passando per Valenza, un religioso domenicano se gli gettasse ai piedi preconizzandolo fondatore di un Ordine molto utile alla Chiesa. Ciò accadde verso il 1585: reduce l'Adorno in Italia si recò in Toscana, e passò alquanti giorni nel monastero benedettino di Vallombrosa; indi partì per Napoli. Comunicò in quella città a due fratelli della Casa Caracciolo il suo progetto di fondare una nuova Congregazione; avviatisi unitamente alla volta di Roma, umiliarono le loro istanze a Papa Sisto V, che con Breve del 1588 concedè loro di erigere il bramato nuovo Ordine di Chierici Regolari, e di far voti solenni. Avrebbe voluto l'Adorno dare ai suoi correligiosi il nome di *Mariani* in onore della Vergine; ma quel pontefice, che era stato frate minore, bramò che fosse preferito il titolo di *Chierici Minori*. Muniti delle predette facoltà i tre fondatori tornarono in Napoli, ed apersero la loro prima Casa nella Chiesa di S. Agnese: Gregorio XIV concedè loro tutti i privilegj goduti dai Teatini; Paolo V gli dichiarò partecipi di tutti quelli che in diversi tempi erano stati fin allora donati agli altri Ordini religiosi. Questi Chierici fanno quattro voti solenni; di povertà, di castità,

d'obbedienza, e di non pretendere a veruna dignità: accoppiano alla vita contemplativa l'attiva, visitando carceri e ospedali, ed assistendo i moribondi.

(3) *Congregazioni riunite in Comunità.*

Dei PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri, dei Dottrinarj, dei Signori della Missione si diè altrove contezza. I Sacerdoti dell' Oratorio posto in S. Girolamo della Carità appartengono alla Congregazione di S. Filippo Neri, poichè ivi appunto la istituì, e vi abitò pel corso di anni trentatre. I *Passionisti*, dei quali parlammo nell' illustrare la storia ecclesiastica di Toscana, abitano in cima al Celio presso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, in un Convento che papa Niccolò V avea donato ai Gesuiti: dopo la loro soppressione Clemente X avea ceduto quel locale ad una famiglia di domenicani Irlandesi; più tardi Clemente XI vi pose i Signori della Missione; finalmente Clemente XIV ne concedè il possesso ai Passionisti, dopo avere restaurato il vicino tempio.

A S. Maria de' Monti era un monastero di Vergini di S. Chiara, fino dai tempi di S. Francesco. Gregorio XIII unì questo al Collegio dei Neofiti, dopo che quelle Religiose furono trasferite in S. Lorenzo in Pane-Perna. Finalmente Clemente XI diè S. Maria ai *Pii Operaj*, affidando loro l'amministrazione e la direzione del prefato Collegio de' Neofiti: questi religiosi hanno un' altra casa in S. Giuseppe alla Lungara. La famiglia Monteroni di Siena aveva edificato in Roma il tempietto di S. Maria de' Monteroni, con edifizio annesso destinato ad Ospizio dei Pellegrini senesi. Dopo diversi restauri fu ceduto quel locale ai Padri

della Mercede: ora è in cura della *Congregazione del SS. Redentore*, detta dei *Liguoristi*, perchè posta sotto il patrocinio di S. Alfonso de' Liguori.

(4) *Monaci.*

Occorse più volte di dover far menzione dei Monaci che riconoscono a loro fondatore S. Benedetto; qui aggiungeremo altre notizie sopra i monasteri dei Basiliani, dei Maroniti, degli Antoniani Armeni e dei Melchiti esistenti in Roma. È noto che S. Basilio viene giustamente riguardato come il Patriarca dei Monaci d'Oriente. Determinato di abbracciare la vita monastica, riparava Basilio verso il 358 in deserti inospiti del Ponto, ove fondò poi un monastero: pochi anni dopo dettò le regole componenti lo statuto del suo Ordine monastico. Dall'Oriente passò in Occidente la regola Basiliana: prima che S. Benedetto pubblicasse la sua, l'Italia già possedeva alcuni monasteri dell'ordine di S. Basilio. S. Nilo Abbate di Rossano in Calabria fondò un Monastero a Grottaferrata per la congregazione Italo-Greca dei Monaci Basiliani; questi posseggono in Roma un Ospizio presso S. Basilio, da essi restaurato nel pontificato d'Innocenzo XI.

Quei Cristiani di Oriente, che non ricusarono di sottomettersi alle decisioni del concilio di Calcedonia, congregato ai tempi dell'Imperatore Marciano, ebbero il nome di *Melchiti* o *Realisti*, derivato dalla voce *melech* o Re, perchè seguirono cioè la religione del loro Imperatore. Hanno i Melchiti religiosi e religiose, che professano la regola di S. Basilio: recitano i divini ufficj in lingua araba.

Sul monte Libano è il domicilio prediletto dei *Maroniti*. Presero forse il nome dall' Abate S. Maronio, anzichè da un monotelita come alcuni pretesero. Si tennero per avventura alcun tempo separati dalla Chiesa Romana, ma le restarono poi costatemente uniti. Dicesi che nei trascorsi tempi possedessero sul Libano non men di quaranta Monasteri; alcuni esistono tuttora. Gli Ordini religiosi Maroniti di Aleppo e del Libano seguono del pari l' istituto di S. Antonio Abate, ed hanno ambedue un rappresentante in Roma: quei due religiosi sono superiori nel tempo stesso di due separate famiglie.

Anche la chiesa Armena ha in Roma il suo procuratore generale, residente in una casa religiosa presso il Vaticano. Fu il domenicano P. Bartolommeo da Bologna, mandato in Oriente da papa Giovanni XXII, che nel 1330 condusse al cattolicismo la popolazione cui appartengono i religiosi predetti. Alcuni di essi seguono le regole di S. Basilio; i domiciliati in Roma sono Antoniani.

(5) *Frati.*

Dei Carmelitani, degli Agostiniani, dei Domenicani e dei Francescani fu già fatta opportuna menzione: dell' origine dei Girolamini si tenne proposito nella Corografia della Toscana. Qui avvertiremo che la moderna abolizione della schiavitù, per sì lungo tempo vituperosamente tollerata senza infrenare l' audacia dei pirati di Berberia, fece supporre come inutile la ripristinazione dei religiosi Trinitari o del Riscatto, che erano rimasti soppressi in varj Stati d' Italia dopo l' invasione francese. Ma in Roma

i *Padri della Mercede* conservano tuttora la casa religiosa di S. Adriano, lor conceduta nel 1589 da Sisto V; a S. Carlo alle quattro Fontane trovasi una famiglia di *Trinitari Scalzi* della riforma di Spagna, e in via Condotti, alla *SS. Trinità*, è un'altra casa spagnola di PP. *Trinitari Castigliani*. Fuvvi chi annoverò i religiosi del prefato ordine tra i seguaci di S. Agostino; altri li pose nel rango dei Canonici Regolari. Certo è che il loro ordine ebbe principio nel 1198, sotto il pontificato d'Innocenzo III, e che lo fondarono Giovanni De Mathas e Felice de Valois, ambedue francesi d'origine. Dopo aver menato entrambi per qualche tempo vita eremitica, si recarono a Roma ed ottennero dal prefato pontefice d'istituire un Ordine, il di cui scopo principale fosse quello di redimere gli schiavi cristiani gementi sotto la tirannide dei Maomettani. In Francia, nella Spagna, in Italia ben presto si diramarono quelle benefiche religiose famiglie; pur nondimeno anche il loro Ordine era caduto col volger degl'anni in rilassamento, quindi fù trovato necessario di sottoporlo verso il 1576 ad una riforma, che ebbe indi a poco il suo eseguimento nella Francia per concessione di Gregorio XIII. Sulle orme dei riformatori francesi si posero i Trinitari spagnoli di Castiglia, d'Arragona e di Andaluzia: nel 1594 tennero capitolo generale presieduto dal padre Diego Gusman; il tentativo restò in allora, per controversie insorte, senza effetto: successivamente la riforma fù proclamata a Valdepennas nella diocesi di Toledo, mercè le cure del Padre Giovan Battista della Concezione, ed il valido patrocinio del Marchese di S. Croce: in forza della nuova regola quei *Trinitari* presero il nome di *Scalzi*.

Ne resta a far parola dei *Frati della Penitenza*, chiamati *Sacchetti* o del Sacco dalla veste che portavano in principio fatta a foggia di sacco, e poi detti *Scalzetti*. Dagli annali di Girolamo Zurita deducesi, che questi Religiosi avevano un Convento a Saragozza ai tempi d'Innocenzo III, ossia verso il 1216. I primi che si ascrissero ad un tale Ordine menarono vita austerissima; vestirono tunica grossolana; andarono scalzi e portarono zoccoli. Si vuole che dopo alcun tempo entrassero in unione cogli Eremiti Agostiniani: certo è che si propagarono in varie parti di Europa; in Inghilterra specialmente, ove erano chiamati *Buonomini* (1).

Sez. II.

TOPOGRAFIA STORICO-GOVERNATIVA

§. 1.

ANTICHE DIVISIONI TERRITORIALI.

Quella parte dell'Italia media o centrale che costituisce il moderno Stato Pontificio, andò soggetta in diversi tempi a moltiplici divisioni politiche. Senza risalire ad epoche soverchiamente remote, e perciò poco rischiarate dalla luce della storia, incominceremo dal ricordare, che i due territorj Ferrarese e Bolognese, come pure il rimanente della Romagna, formavano parte della *Gallia Cispadana*. Di quel tempo l' Orvietano, il Ducato di Castro, il Patrimonio di S. Pietro, ed una frazione del Perugino, erano compresi nell' *Etruria* o *Tuscia*. Ogni rimanente del territorio di Perugia, del pariche i due Ducati di Urbino e di Spoleto, portavano il nome comune di *Umbria*. Il paese dei *Sabini* corrispondeva a quella provincia, che fino a quest'ultimi tempi ne conservò memoria col nome speciale di Sabina: la Marca di Ancona non è che l' antico *Piceno*; e la Campagna di Roma una parte del *Lazio*. In quei remoti tempi si chiamavano *Galli Boii* gli abitanti del Bolognese; *Galli Lingones* quei del Ferrarese e dei distretti Imolese e Faentino; *Galli Senones* gli ultimi invasori oltramontani di Forlì, Cesena, Rimini e Ravenna. Si erano in allora divisa l' Umbria gli *Olumbri* e i *Vi-*

Iumbri; questi occupavano Pesaro, Fano, Senigallia, Urbino, Urbania e Camerino; appartenevano agli altri Città di Castello, Gubbio, Assisi, Bevagna, Spoleto, Terni e Narni. I tre distretti di Rieti, Norcia e Vescovio o Coriso formavano il paese dei *Sabini*: da questi erano diramati i *Piceni o Pitini*, abitatori di Ancona, di Osimo, di Fermo e di Ascoli: gli altri tre territori di Atri, Teramo e Pescara della Marca Anconitana appartenevano ai *Pretuzii*. Il distretto d'Ardea era dei *Rutuli*; gli altri due di Anarni e di Alatri appartenevano agli *Ernici*; quei di Velletri, di Sezze, di Piperno, di Anzio, ai *Volsci*. Finalmente Roma, Ostia, Torre di Paterno, Palazzolo, Pratica, le Riccia, Frascati, Palestrina e Tivoli, coi loro dintorni, erano occupati dai *Latini*.

L'impero Romano, nella sua immensa vastità, subì diverse repartizioni: Augusto lo avea diviso in ventisei *Diocesi* o *Governi*: Adriano le soppresse, sostituendo una divisione in XI *Parti*: Costantino lo suddivise in 117 *Provincie* governate da Proconsoli e da Vicarj, tutti dipendenti da quattro *Prefetti* del Pretorio. Uno di questi portava il titolo di *Prefetto del Pretorio d'Italia*: aveva sotto di sè cinque *Vicarii*; di Affrica due, d'Illiria, di Roma e d'Italia. Il *Vicario di Roma* governava *dieci* provincie, tra le quali la *Campania* con *Roma* capitale; la *Valeria* con *Rieti* capoluogo; il *Piceno Suburbicario* con *Ancona*. Al *Vicario d'Italia* erano soggette altre *sette* provincie: due di queste comprendevano le moderne Legazioni di Romagna; l'*Emilia* con *Felsina* poi Bologna; la *Flamminia* ed il *Piceno Annonario* con *Ravenna*, e *Senigallia* capiluoghi.

§. 2.

DIVISIONI TERRITORIALI DEL MEDIO EVO.

Nel medio evo l'attuale Stato Pontificio, dopo essere andato soggetto a invasioni e smembramenti, era rimasto diviso in VI grandi Parti; l'*Esarcato*; la *Pentapoli*; le *Province Toscane*; il *Ducato* di *Roma*; il *Ducato* di *Spoleto*; e il *Ducato* di *Benevento*. Nell' *Esarcato* erano compresi i territorj Ferrarese e Bolognese, e la Romagna; Ravenna la capitale. La *Pentapoli* prese il nome dal numero delle cinque primarie città in essa comprese, ma fu detta poi *Decapoli*, perchè divisa in *marittima* e *mediterranea*, con cinque città primarie in ambedue i territorj: fu avvertito altrove che la *Pentapoli* propriamente detta comprendeva le città di Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona; erano nella *Decapoli* Adria, Bertinoro, Bologna, Cervia, Cesena, Comacchio, Faenza, Ferrara, Forlì, Forlimpopoli.

Nella duplice tirrannide degli Esarchi e dei Longobardi la Toscana restò divisa in *Ducale* e *Romana*: il secondo dei due compartimenti prese poi il nome di *Ducato Romano*, perchè comprendeva tutto il territorio interposto tra i confini toscani e la destra riva del Tevere, estendendosi perciò sino a Roma. Il *Ducato di Spoleto* era di vasta estensione; racchiudeva nei suoi limiti la Valle della Nera e le Marche di Ancona e di Fermo; inoltravasi a levante fino negli Abruzzi. E non men vasto era il perimetro dei confini Ducali di *Benevento*, sebbene restassero poi questi notabilmente ristretti nel secolo XI, quando fu assoggettato alla sede pontificia.

§. 3.

DIVISIONI TERRITORIALI ANTERIORI ALL' INVASIONE FRANCESE.

Nei progressivi ingrandimenti dello Stato Pontificio, la repartizione territoriale dovette per necessità subire modificazioni correspettive. Il Busching, benemerito scrittore dell' italiana Corografia, lo trovò diviso come appresso:

1. *Legazione di Bologna.*
2. *Legazione di Ferrara.*
3. *Legazione della Romagna.*
4. *Legazione d' Urbino.*
5. *Marca d' Ancona.*
6. *Governo di Città di Castello.*
7. *Territorio di Perugia.*
8. *Territorio d' Orvieto.*
9. *Ducato di Spoleto.*
10. *La Sabina.*
11. *Ducato di Castro e Contado di Ronciglione.*
12. *Patrimonio di S. Pietro, in antico Toscana suburbicaria.*
13. *Campagna di Roma.*
14. *Ducato di Benevento.*
15. *Distretto d' Avignone, e Contado Venosino.*

Con nomi diversi trovavasi diviso lo Stato, allorchè i Francesi, proclamato il regime repubblicano, invasero l' Italia. I paesi soggetti alla Chiesa si chiamavano allora

il *Lazio*; la *Marittima* e *Campagna di Roma*; il *Patrimonio di S. Pietro*; il *Ducato di Castro*; l'*Orvietano*; la *Sabina*; l' *Umbria*; il *Perugino*; la *Marca d' Ancona*; la *Romagna*; il *Bolognese*; il *Ferrarese*; i *Ducati di Benevento* e di *Pontecorvo*.

§ 4.

DIVISIONE TERRITORIALE DELLO STATO SOTTO LA DOMINAZIONE FRANCESE.

Le armate repubblicane francesi invasero le Legazioni; le Napoleonico-Imperiali si impadronirono di tutte le altre pontificie provincie. In forza di quelle conquiste, lo Stato restò repartito tra il *Regno Italico* e l' *Impero Francese*.

(1) *Provincie incorporate nel Regno Italico.*

1. *Dipartimento del Basso Po*

Superficie *miglia ital.* 1 [illegible],23 — Popol. 225,230
FERRARA; *Vice-Prefettura*;
Rovigo *Vice-Prefettura*;
Comacchio; *Vice-Prefettura*;
Era suddiviso in *Cantoni* XIV Ferrara - Bondeno - Trecenta - Ficarolo - Fiesso - Copparo - Portomaggiore - Comacchio - Argenta - Ariano - Rovigo - Lendinara - Crespino - Fratta.
Comprendeva 82 *Comuni*.

2. *Dipartimento del Reno*

Superficie *miglia ital.* 1405,84 — Popol. 360,200
BOLOGNA; *Prefettura*;

Imola; *Vice-Prefettura*;

Vergato; *Vice-Prefettura*;

Cento; *Vice-Prefettura*:

Era suddiviso in XIX *Cantoni* Bologna - Bazzano - Budrio - Lojano - Minerbio - Traduro e Sasso - Guiglia - Montese - Vergato - Porretta - Castiglione - Mercatale - Imola - Castel Bolognese - Castel S. Pietro - Medicina - Tossignano - Massa Lombarda - S. Giovanni in Persiceto.

Comprendeva 73 *Comuni*.

3. *Dipartimento del Rubicone*

Superf. *mig. ital.* 944,00 — Popol. 253,300

Forli; *Prefettura*;

Cesena; *Vice-Prefettura*;

Faenza; *Vice-Prefettura*;

Rimini; *Vice-Prefettura*;

Ravenna; *Vice-Prefettura*:

Era suddiviso in XV *Cantoni* Forlì - Nonantola - Meldola - Cesena - Mercato Saraceno - Savignano - Ravenna - Cervia - S. Arcangelo - Montescudolo - Saludeccio - Pian di Meleto - Faenza - Bagnacavallo - Brisighella.

Comprendeva 56 *Comuni*.

4. *Dipartimento del Metauro*

Superficie *mig. ital.* 1352,01 — Popol. 323,120

Ancona; *Prefettura*;

Pesaro; *Vice-Prefettura*;

Senigallia; *Vice-Prefettura*;

Urbino; *Vice-Prefettura*;

Jesi; *Vice-Prefettura*:

Era suddiviso in XVII *Cantoni* Ancona - Pesaro - Senigallia - Urbino - Fano - Jesi - Cagli - Corinaldo - Montalboddo - Pergola - Offagna - Fossombrone - S. Angelo in Vado - S. Leo - Pennadebilli - Gubbio - Montebaroccio.

Comprendeva 102 *Comuni*.

5. *Dipartimento del Musone*

Superficie *mig. ital.* 771,51 — Popol. 229,990
MACERATA; *Prefettura*;
Loreto; *Vice-Prefettura*;
Fabriano; *Vice-Prefettura*;
Tolentino; *Vice-Prefettura*;
Camerino; *Vice-Prefettura*:

Era suddiviso in XVI *Cantoni* Macerata - Tolentino - Fabriano - Loreto - Aspiro - Civitanova - Matelica - Treja - Montolmo - Montesanto - Osimo - Recanati - S. Severino - Filotrano - Cingoli - Camerino.

Comprendeva 49 *Comuni*.

(2) *Dipartimenti incorporati nell' Impero Francese*

1. *Dipartimento di Roma*

Superficie *mig. quadr. ital.* 3790, 76 — Popol. 560,000
ROMA; *Prefettura e Circondario, con* 15 *Giudicature di Pace*;
Frosinone; *Vice-Prefettura e Circondario,*
con 14 *Giudicature di Pace*;
Rieti; *Vice-Prefettura e Circondario,*
con 10 *Giudicature di Pace*;
Tivoli; *Vice-Prefettura e Circondario,*
con 7 *Giudicature di Pace*;
Velletri; *Vice-Prefettura e Circondario,*
con 15 *Giudicature di Pace*,
Viterbo; *Vice-Prefettura e Circondario,*
con 15 *Giudicature di Pace.*

Questo dipartimento faceva parte della *prima serie*; mandava sette Deputati al Corpo Legislativo; era compreso nella XXX Divisione militare, nella XVI Coorte della Legione d' onore, nella XXX Conservazione delle Foreste: for-

mava Diocesi e Senatoria; aveva nel Capoluogo Corte Imperiale.

2. Dipartimento del Trasimeno

Superficie *mig. quadr. ital.* 3357 — Popol. 300,000 circa
SPOLETO *Prefettura e Circondario*, con 8 *Giudicature di Pace*;
Foligno, *Vice-Prefettura e Circondario*,
con 8 *Giudicature di Pace*;
Perugia, *Vice-Prefettura e Circondario*,
con 10 *Giudicature di Pace*;
Todi, *Vice-Prefettura e Circondario*,
con 8 *Giudicature di Pace*.

Questo Dipartimento faceva parte della *Seconda Serie*; mandava quattro Deputati al Corpo Legislativo: era compreso nella XXX Divisione Militare, nella XVI Coorte della Legion d' Onore, nella XXVII Conservazione delle Foreste, nella *Senatoreria* di Roma; riuniva le diocesi di Spoleto, Perugia, Città della Pieve e Città di Castello: dipendeva negli appelli dalla Corte Imperiale di Roma.

§. 5.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA ATTUALE DELLO STATO.

Napoleone, imitatore fedelissimo della scaltrezza straniera nel mantener divisa l' Italia, aveva approvato che una gran parte dello Stato Pontificio restasse incorporata nel Regno Italico, ma poi comandò che le provincie più meridionali formassero parte del Francese Impero, per la vana ambizione che Roma restasse soggetta a Parigi! Caduto il colosso imperiale, si rinnuovarono le antiche

divisioni territoriali. Dopo i torbidi suscitatisi nel 1831, il Pontefice ora regnante emanò una legge, in forza della quale la capitale col Distretto forma *Comarca*; sei Provincie portano il titolo di *Legazione*, e sono governate da un Cardinale; tredici si chiamano *Delegazione*, e vengono affidate al governo di un Prelato; una riguardasi come semplice *Distretto*.

Ogni Provincia, qualunque sia la sua specifica denominazione, è repartita in Distretti; questi si dividono in *Governi*; ognuno di essi è suddiviso in *Comuni* e taluno dei Comuni in *Appodiati*; agli uni ed agli altri sono talvolta unite *Frazioni* ed *Annessi*. Il capo della magistratura municipale porta il nome di *Gonfaloniere* nelle città; di *Priore* nei Comuni; di *Sindaco* negli Appodiati. I Gonfalonieri sono assistiti da un proporzionato numero di *Anziani*: ogni Priore ha due *Aggiunti*. Le deliberazioni municipali si prendono nei *Consigli Comunitativi*, contenenti, secondo l'estensione e la popolazione dei luoghi, dai quarantotto ai dieci Membri con diritto al voto. L'istituzione dei *Consigli Provinciali*, ai quali vennero date straordinarie facoltà per supplire ai bisogni pubblici, è dovuta al regnante Pontefice Gregorio XVI.

Per dare esatta idea della *Divisione Amministrativa* dello Stato, reputammo conveniente di formare il seguente Prospetto.

PROSPETTO DELLA DIVISIONE TERRITORIALE DELLO STATO.

I. COMARCA DI ROMA

1. DISTRETTO di Roma — *GOVERNI* 10: *Comuni* 25; *Appodiati* 11.
2. DISTRETTO di Tivoli — *GOVERNI* 6; *Comuni* 33; *Appodiati* 7.
3. DISTRETTO di Subiaco — *GOVERNI* 2; *Comuni* 17; *Appodiati* 1.

II. LEGAZIONE DI VELLETRI

1. DISTRETTO di Velletri — *GOVERNI* 6; *Comuni* 13; *Appodiati* 1.

III. LEGAZIONE DI URBINO E PESARO

1. DISTRETTO d' Urbino — *GOVERNI* 7; *Comuni* 35; *Appodiati* 106.
2. DISTRETTO di Gubbio — *GOVERNI* 3; *Comuni* 15; *Appodiati* 33.
3. DISTRETTO di Pesaro — *GOVERNI* 1; *Comuni* 13; *Appodiati* 13.
4. DISTRETTO di Fano — *GOVERNI* 2; *Comuni* 4; *Appodiati* 5.
5. DISTRETTO di Senigallia — *GOVERNI* 2; *Comuni* 14; *Appodiati* 5.

IV. LEGAZIONE DI RAVENNA

1. DISTRETTO di Ravenna — *GOVERNI* 3; *Comuni* — *Appodiati* 48.
2. DISTRETTO d' Imola — *GOVERNI* 3; *Comuni* 8; *Appodiati* 120.
3. DISTRETTO di Faenza — *GOVERNI* 3; *Comuni* — *Appodiati* 95.

V. Legazione di Forlì

1. Distretto di Forlì — *Governi* 3; *Comuni* 6; *Appodiati* 147.
2. Distretto di Cesena — *Governi* 4 *Comuni* 10; *Appodiati* 136.
3. Distretto di Rimini — *Governi* 4; *Comuni* 13; *Appodiati* 114.

VI. Legazione di Bologna

1. Distretto di Bologna — *Governi* 12; *Comuni* 44; *Appodiati* 288.

VII. Legazione di Ferrara

1. Distretto di Ferrara — *Governi* 8; *Comuni* 6; *Appodiati* 124.
2. Distretto di Lugo — *Governi* 3; *Comuni* 4; *Appodiati* 26.

VIII. Delegazione di Frosinone

1. Distretto di Frosinone — *Governi* 12; *Comuni* 31; *Appodiati* 21.
2. Distretto di Pontecorvo — *Governi* 1; *Comuni* — *Appodiati* 1.

IX. Delegazione di Civitavecchia

1. Distretto di Civitavecchia — *Governi* 4; *Comuni* 5; *Appodiati* 8.

X. Delegazione di Viterbo

1. Distretto di Viterbo — *Governi* 14; *Comuni* 50; *Appodiati* 18.

XI. Delegazione d' Orvieto

1. Distretto d'Orvieto — *Governi* 2 : *Comuni* 13 ; *Appodiati* 39.

XII. Delegazione di Rieti

1. Distretto di Rieti — *Governi* 3 ; *Comuni* 34 ; *Appodiati* 30.
2. Distretto di Poggio Mirteto — *Governi* 3 ; *Comuni* 26; *Appodiati* 12.

XIII. Delegazione di Spoleto

1. Distretto di Spoleto — *Governi* 4 ; *Comuni* 15 ; *Appodiati* 261.
2. Distretto di Norcia — *Governi* 3 ; *Comuni* 3 ; *Appodiati* 116.
3. Distretto di Terni — *Governi* 3 ; *Comuni* 25 ; — *Appodiati* 57.

XIV. Delegazione di Perugia

1. Distretto di Perugia — *Governi* 4 ; *Comuni* 13 ; *Appodiati* 211.
2. Distretto di Città di Castello — *Governi* 2 ; *Comuni* 4 ; *Appodiati* 176.
3. Distretto di Foligno — *Governi* 5 ; *Comuni* 4 ; *Appodiati* 187.
4. Distretto di Todi — *Governi* 1 ; *Comuni* 4 ; *Appodiati* 61.

XV. Delegazione di Camerino

1. Distretto di Camerino — *Governi* 2 ; *Comuni* 14 ; *Appodiati* 88.

XVI. Delegazione di Macerata

1. Distretto di Macerata — *Governi* 6; *Comuni* 13; *Appodiati* 13.
2. Distetto di Fabriano — *Governi* 3; *Comuni* 3; *Appodiati* 77.
3. Distretto di Recanati — *Governi* 3; *Comuni* 2; *Appodiati* 1.
4. Distretto di Sanseverino — *Governi* 3; *Comuni* 6; *Appodiati* 25.

XVII. Commissariato di Loreto

1. Distretto di Loreto — *Governi* 1; *Comuni* —; *Appodiati* —.

XVIII. Delegazione di Fermo

1. Distretto di Fermo — *Governi* 7; *Comuni* 40; *Appodiati* 5.

XIX. Delegazione di Ascoli

1. Distretto di Ascoli — *Governi* 3; *Comuni* 26; *Appodiati* 119.
2. Distretto di Montalto — *Governi* 3; *Comuni* 18; *Appodiati* 7.

XX. Delegazione d' Ancona

1. Distretto di Ancona — *Governi* 2; *Comuni* 10; *Appodiati* 1.
2. Distretto di Jesi — *Governi* 5; *Comuni* 18; *Appodiati* 14.
3. Distretto di Osimo — *Governi* 1; *Comuni* 4; *Appodiati* 1.

XXI. DELEGAZIONE DI BENEVENTO

1. DISTRETTO di Benevento — *Governi* 1; *Comuni* 7; *Appodiati* 5.

Deducesi dal precedente prospetto, che lo Stato Pontificio è diviso in XXI PROVINCIE, e che queste comprendono repartitamente XLV DISTRETTI; 183 *GOVERNI*; 829 *Comuni*; 2844 *Appodiati*. Nella successiva topografia delle diverse Provincie seguiremo l' ordine già adottato; non già quello cioè della loro maggiore o minore superficie e popolazione, ma della posizione geografica, incominciando perciò dalle più settentrionali confinanti col Regno Lombardo-Veneto, per poi discendere a quelle che hanno limitrofo il Regno delle Due Sicilie.

I

LEGAZIONE DI FERRARA

(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 3.)

§. 1.

PROSPETTO DELL' AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA.

Siccome prolissa di troppo riuscirebbe la descrizione di tutte i borghetti e villaggi compresi entro i confini delle Legazioni e delle Delegazioni; tanto più che la massima parte di essi non merita in verun conto speciali menzioni storiche; ma nel tempo stesso essendo necessario di conoscere almeno il nome e la respettiva loro situazione, per

non rendere incompleti questi nostri saggi corografici, ci attenemmo perciò al partito di far precedere alla descrizione topografica di ciascheduna Provincia il *Prospetto* della sua amministrazione governativa: serva di esempio il seguente

PROSPETTO DELL'AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA
DELLA LEGAZIONE.

I.

DISTRETTO DI FERRARA

1. *GOVERNO DI FERRARA*

FERRARA capoluogo

Frazioni

Aguscello
Boara
Cassana
Cocomaro di Cona
Cocomaro di Focomorto
Focomorto
Fossanuova S. Biagio
Fossanuova S. Marco
Mizzana
Porotto
Quacchio
S. Giorgio
S. Luca.

Appodiati e loro *Frazioni*

Baura
Corlo
Correggio.

Denore
Albarea
Parasacco
Vicovaro
Villanova di Denore.

Francolino
Fossa d' Alberto
Pescara.

Marrara
Gaibana
Gaibanella
Monistirolo.

Pontelagoscuro
Casaglia
Porporana
Ravalle.

Quartesana
Codrea
Cona
Contrapò.

S. Martino
S. Bartolommeo in Bosco
S. Egidio.

Vigarano Mainarda
Vigarano Pieve.

2. GOVERNO DI ARGENTA

ARGENTA capoluogo

Frazioni

Bando
Boccaleone
Lavezzola.

Appodiati e loro *Frazioni*

Filo
Bastia
Longastrino
S. Biagio di Filo.
Codifiume
Traghetto.
S. Niccolò e Benevegnate
Consandolo
Ospidal Monacale.

3 GOVERNO DI BONDENO

BONDENO capoluogo

Frazioni

S. Biagio delle Vezzane
S. Bianca
Cantalupo (annesso)
Ospedale di Bondeno
Salvatonica
Scortichino
Sette Polesini.

Appodiati e loro *Frazioni*

Stellata
Burana
Pilastri.

4. GOVERNO DI CENTO

CENTO capoluogo

Frazioni

Alberone
Bonacompra (in parte)
Corpo di Reno
Pensale
Renazzo
Capistabili (annesso)

Appodiato e sue *Frazioni*

Casumaro (in parte)
Capi
Malafitto
Renzo Centese.

5. GOVERNO DI CODIGORO

CODIGORO capoluogo

Frazioni

Mezzo Goro
Pomposa.

Comuni e loro *Frazioni*

Lago Santo
Massafiscaglia
Mesola
Ariano a destra
Goro Bonificazione
Massensatica.
Migliaro
Cornacervina
Fiscaglia
Migliarino
S. Margherita.

6 GOVERNO DI COMACCHIO

COMACCHIO capoluogo

Frazioni

Bosco Eliseo

Vaccolino.

7. GOVERNO DI COPPARO

COPPARO con ZENZALINO capoluogo

Frazioni

Cesta

Cocanile

Gradizza

Sa'etta

Tamera

Tresigallo

Ambrogio e Piumana (annesso)

Appodiati e loro *Frazioni*

Cologna

Berra

Serravalle.

Guardaferrarese

Rò

Ruina

Zocca.

Sabioncello di sopra

Finale di Nero

Fossetta

Formignana

Rero

Sabincello di Sotto.

8. GOVERNO DI PORTO MAGGIORE

PORTO MAGGIORE capoluogo

Frazioni

Gambulaga e Quartiere

Majero

Porto Verrara

Sandalo.

Appodiati e loro *Frazioni*

Masi del Torello

Ducentola

Masi S. Giacomo.

Voghiera

Gualdo

Monte Santo

Runco

Voghenza.

Comune e sue *Frazioni*

Ostellato

Campolungo

Dogato

Libola

S. Vito

S. Zagno.

Appodiato e sue *Frazioni*

Medelana

Alberlungo

Rovereto.

II.

DISTRETTO DI LUGO

9. *GOVERNO DI LUGO*

Lugo capoluogo

Frazioni

Bizzuno
Canal Ripalo
Fabriago e Campanile
S. Bernardino in Selva
S. Giuseppe di Vöttana
S. Lorenzo in selva
S. Polito
Lavezzola (in parte) (*annesso*)
Zagonàra (in parte)

Comuni e loro *Frazioni*

Cotignola
Barbiano
Boncellino (in parte)
Budrio
Cassanigo
Felisio
Granarolo (in parte)
Solarolo
S. Severo

Zagognara (in parte)
Fusignano.

10. *GOVERNO DI BAGNACAVALLO*

Bagnacavallo capoluogo

Frazioni

Boncellino (in parte)
Màsiera
Pieve
Traversara
Villanuova con Glorie.

11. *GOVERNO DI MASSA LOMBARDA*

Massa Lombarda capoluogo

Frazione

Campanile

Comuni e *Frazioni*

Conselice
Campanile
Lavezzola
S. Patrizio.
S. Agata Ferrarese.

§. 2.

ESTENSIONE E CONFINI DELLA LEGAZIONE.

L'antico Ducato degli Estensi; ove quei Principi ebbero splendidissima corte, resa più illustre dai rari inge-

gni che in essa trovarono protezione, che dai personaggi a quella prosapia pertinenti; fino dal 1598 forma provincia dello Stato Pontificio, distinta bensì col titolo di *Legazione* perchè governata da un Cardinale.

Questa Provincia è per la massima parte fisicamente racchiusa tra l'alveo del Po grande, ed il Canale da esso diramato col nome di Pò di Primaro: tre lembi, o frazioni, si distaccano in certa guisa dal territorio riunito; quella del Bondeno, che si avanza tra gli stati Estensi e il Regno Lombardo-Veneto; l'altra di Cento, intersecante la Legazione di Bologna; il distretto di Lugo, racchiuso tra la Legazione predetta e l'altra di Ravenna. Conseguentemente forma confine *settentrionale* al territorio Ferrarese il Pò reale dalla foce del Panaro al distacco del Pò di Goro, indi il suo alveo fino al mare, nel quale spazio le resta limitrofo il Regno Lombardo-Veneto: dalle foci del Porto di Goro fino al Porto interrito di Bellochio è bagnato dall'Adriatico, in tutto il lato cioè di *levante*; le due Legazioni di Ravenna e Bologna gli stanno a confine a *mezzogiorno*; il Bolognese con gli Stati Estensi ed il Regno Lombardo-Veneto nell'angusto angolo volto all'*occaso*.

La massima parte del territorio Ferrarese è lacustre, o per dir meglio ingombro di vasti paduli e marazzi; intersecano perciò questa Legazione molti fiumi e canali, molti dei quali servono alla comunicazione, ed alcuni ai bonificamenti ancora. Il *Pò grande* bagna colla destra ripa le terre della Legazione da Stellata fin presso Serravalle, per un'estensione di circa 32 *miglia italiane*: presso Serravalle da esso distaccasi il *Pò di Goro*, che con alveo assai tortuoso percorre uno spazio di *miglia* 24 circa; chiamasi di *Goro*, perchè presso il Fortino

omonimo scarica le sue acque nell' Adriatico con diverse foci, alcune delle quali ora interrate. Un canale, detto di Cento perchè dalle vicinanze di quella piccola città discende verso Bondeno, dopo aver ricevute le acque del Reno volgesi a Ferrara, e presso quelle mura urbane diramasi nel così detto *Pò di Volano* e *Pò di Primaro:* tortuosissimi sono gli alvei dell' uno e dell' altro; confonde il primo le sue acque con quelle dell'Adriatico nella spiaggia occidentale della Rada di Goro; l' altro vi mette foce nel Ravennate, tra il Porto interrito di Bellocchio e la bocca del Lamone: intermedie tra i due precitati canali si distendono le paludose valli di Comacchio. Il Canale Bianco, il Canale Benedettino, e molti altri, agevolano le comunicazioni, specialmente col Pò grande. Gli altri fiumi che irrigano il territorio della Legazione, sono il *Panaro* proveniente dagli Stati Estensi; il *Reno* che vi discende dalle montagne bolognesi; il *Sillaro*, il *Santerno* ed il *Senio* che hanno le sorgenti negli Appennini della Romagna, e che confluiscono col Pò di Primaro; il *Lamone* che ha coi predetti comune l' origine, e che per lungo tratto divide questa Legazione dall' altra di Ravenna.

§. 3.

CENNI STORICI DEL TERRITORIO FERRARESE GIÀ DUCATO ESTENSE.

In questa nostra storia corografica dell' Italia occorse più volte di far menzione della famiglia Estense. Ne si conceda di ricordare; che il progenitore degli estensi Adal-

berto; appartenesse o nò agli antichi duchi della Toscana professando legge longobarda, mentre essi vivevano colla ripuaria; era insignito al certo del titolo di *Marchese*, e governava perciò una delle italiane Marche o Provincie, forse quella di Milano estesa alla Lombardia ed al Genovesato. Da Oberto figlio suo, detto anche Oberto-Obizzo, derivarono i Pelavicino, i Malaspina, gli Estensi. Proavo di questi ultimi era Oberto II; cui succedeva Alberto-Azzo I marchese e conte, padre di Alberto-Azzo II succeduto al zio Ugo nella dignità di Conte di Milano. Fu questi uno dei più autorevoli e distinti personaggi allor vivente in Italia; riguardasi perciò qual fondatore della grandezza di sua casa. Ed infatti da esso discesero nel secolo XI gli antichi Duchi di Baviera, e nel successivo quei di Sassonia: derivarono altresì dal suo stipite i progenitori dei Duchi di Brunswick, e gli Elettori di Hannover poi Re d'Inghilterra; ad esso risaliva infine la linea dei Marchesi della Marca di Ancona, poi signori di Ferrara.

Folco figlio del precitato Alberto-Azzo II concentrò in se tutti i dominj e possessi, che la famiglia aveva di quà dai monti: morì nel 1128. Succedevagli Obizzo I, uno dei più ragguardevoli personaggi d'Italia: la famiglia incominciò di quel tempo a prendere il distintivo di *Marchese d'Este*, usato per la prima volta in un atto del 1165: Obizzo fu Vicario imperiale, e tenne ordinaria residenza in Verona. Prima della sua morte, avvenuta nel 1193, il figlio suo Azzo V sembra che contraesse matrimonio, volontario o forzato, con Marchesella degli Adelardi, giovine ricchissima, ultimo rampollo dei Conti di Ferrara: quell' unione formò base al successivo dominio Estense in detta città. Sanguinose e lunghe lotte dovè

sopportare il figlio suo Azzo VI, per godere la pingue eredità degli Adelardi, contrastatagli dai Torelli, fieri ghibellini: talora gli arrise la sorte, tal' altra gli si mostrò avversa: sconfitto a Vicenza, riparò in Verona; ivi morì di cordoglio nel 1212.

Azzo Novello, uno dei figli di Azzo VI, riceveva l' investitura della Marca di Ancona da Papa Onorio III, poi veniva confermato dal secondo Federigo a Vicario imperiale nella Marca Trivigiana. Nelle scandalose guerre trà il Sacerdozio e l'Impero si palesò caldissimo difensore dei guelfi. Pel corso di diciotto anni gli venne tolto dai Torelli il dominio di Ferrara: nel 1240 potè rientrarvi, e condannò a pena capitale quattrocento ghibellini. Innocenzo IV gli diè il titolo di difensore della Chiesa. Nei successivi anni di calma si mostrò amico delle lettere proteggendo i poeti provenzali, e introdusse in Ferrara pubbliche scuole: mancò di vita nel 1264. Eragli premorto in Puglia per veneficio l' erede Rinaldo, il quale non ebbe figli da Adelaide da Romano nipote del celebre Ezzelino, ma lo aveva reso padre una donna pugliese di Pietro, detto *Abate di Pomposa*, di Costanza maritata nei Conti di Lozzo, e di Obizzo IV, tutti naturali. Azzo Novello, ottenuta la legittimazione di Obizzo così dal Pontefice come dal re dei Romani, lo dichiarò successore nel principato di Ferrara. Sotto di lui la casa Estense giunse al colmo di sua potenza, riunito, avendo anche il possesso di Modena e di Reggio: morì in Ferrara nel 1293; piacque a Dante collocarlo nell' inferno come rapace e crudele.

Azzo VII figlio di Obizzo menò vita affannosa, ma le sciagure non valsero a renderlo savio e prudente. Il fratello Aldobrandino pretese partecipare alla sovranità coll'

armi alla mano: profittarono di quei dissidj i Padovani, togliendo Este alla famiglia che mai più potè ricuperarla. Azzo tentò la conquista di Parma e poi di Bologna con esito tanto infelice, che gli costò invece la perdita di Modena e Reggio. Trascinato da pessimi ministri di errore in errore morì nel 1308, mentre meditava portar la guerra nel Mantovano: fino dal 1297 gli abitanti di Comacchio lo aveano acclamato a loro signore. Non avendo lasciato che figli naturali, il fratel suo Francesco implorò malauguratamente la protezione armata di Papa Clemente V contro il nipote Fresco figlio del defunto Obizzo; il quale trovatosi costretto a fuggir da Ferrara, la cedè ai Veneziani. Piacque al Pontefice dichiarare il vacante Marchesato di antico dominio della Chiesa: le truppe papali unite alle Catalane mandate da Roberto Rè di Napoli scacciarono i Veneziani da Ferrara, che fu data in Vicariato a quel Re. L'Estense Francesco perdè quindi tutte le sue speranze; poi anche la vita per colpo proditorio dei Catalani. Rinaldo nipote suo, perchè figlio di Aldovrandino, entrò in Ferrara, levatasi a tumulto per le angherie insopportabili dei ministri di Roberto. Papa Giovanni XXII lanciò scomuniche; l'Estense si vendicò col bando dei Vescovi: successivamente ebbe luogo una riconciliazione, che i pontificj legati tentarono invano di eludere, poichè Rinaldo seppe non solo mantenersi nel dominio di Ferrara, ma recuperò ben anche quello di Modena.

A Rinaldo, padre di due figli naturali, succedeva il fratello Obizzo II, cui era riserbata la gloria di rientrare in Modena: questo principe compose le controversie della sua casa coi Papi, ma dovè contentarsi del titolo di loro Vicario: morì nel 1352. Aldrovandino, figlio suo naturale

legittimato, succedè nella signoria Estense, prestando al pontefice Clemente VI un nuovo giuramento di vassallaggio; i suoi cugini Rinaldo e Francesco pretesero fargli guerra, ma il tentativo tornò vano. Carlo IV gli confermò nel 1354 il posesso di Modena, il Vicariato Imperiale di Comacchio, e il possesso di varie terre poste oltre il Pò: nel 1361 ottenne da Innocenzo VI la proroga del Vicariato di Ferrara.

Dopo la morte di Aldrovandino Carlo IV diè l'investitura degli stati Estensi al fratel suo Niccolò; il qual dichiaratosi devoto ai Pontefici, contribuì a richiamare Niccolò V da Avignone in Roma, acquistando in tal guisa il Gonfalonierato perpetuo di S. Chiesa per se e pei successori. Per qualche tempo ebbe gran parte nelle vicende d'Italia, adoperandosi per sedare le discordie; in ricompensa ottenne dalla Chiesa e dall' Imperò terre e feudi, coi quali ingrandì lo stato: morì nel 1388. Succedevagli il fratello Alberto, adescato dallo scaltrissimo Gian Galeazzo Visconti ad una lega che lo pose in rischio della vita; stantechè gli suscitò contro una congiura, che non restò spenta se non col sangue dei più stretti congiunti. Si apprese allora al partito di conservarsi neutrale nei torbidi d' Italia: Papa Bonifazio IX gli si mostrò benevolo, fregiandolo della rosa d'oro, e concedendogli varj privilegi: morì nel 1393, dopo aver fatto riconoscere a successore il figlio Niccolò perchè spurio. Era quello il terzo caso d' illegittimità nella successione diretta dei Principi Estensi; Papa Bonifazio VIII purgò il sucessore di Alberto da quella macchia, e gli rinnuovò le investiture. Ma il suo congiunto Azzo gli mosse guerra, e gli suscitò rivolte: da quei travagli Niccolò non potè disbrigarsi che con gravi sacrifizi. Fattosi prode

nelle armi, snidò dalle loro castella i più prepotenti tra i feudatarj, consolidando sulle loro ruine la sovranità della sua casa. Questo Principe estese lo stato con molti acquisti: Filippo Maria Visconti lo volle amministratore dei suoi dominj: morì in Milano nel 1441.

Leonello, dichiarato successore con approvazione di Papa Martino V pei suoi meriti particolari, ottenne che la sua scelta venisse approvata anche da Eugenio IV. Nei torbidi eccitati dalla estinzione dei Visconti prese le parti di pacificatore, dispiegando gran senno. Arricchì Ferrara di utilissime istituzioni; fu magnifico protettore dei buoni studi: morì nel 1450. Gli succede il fratello Borso, principe illustre per molti pregi, confermato Vicario di S. Chiesa da Niccolò V. Sull' esempio dell' imperatore Sigismondo, il quale eresse Modena e Reggio in Ducato Imperiale in onor suo, Paolo II lo coronò Duca di Ferrara. Salì quel principe ad alta fama per la rara sua proibità: morì nel celibato sul cadere del 1471, universalmente compianto. Il fratel suo Ercole I fu tosto salutato Duca di Ferrara e di Modena: Sisto IV gli diè l' investitura del Ferrarese fino alla terza generazione; dall' imperatore Massimiliano ebbe quella di Modena. Fu costretto a sostenere una guerra coi Veneti per cagione delle saline di Comacchio; men forte del nemico, dovè cedergli il Polesine. Si adoperò con ardore nel comporre le discordie che travagliavano l' Italia: amò il viaggare, le feste pubbliche, gli spettacoli; ma nel tempo stesso favorì l' agricoltura, disseccò i terreni paludosi, ingrandì lo stato con nuovi acquisti: morì nel 1505.

Alfonso I, Principe proclive alla pace e al conversare con uomini d' ingegno, fu tra gli Estensi il più esposto a

penose vicende. Due fratelli tramarono contro la sua vita: invitato da Papa Giulio II a entrare in lega contro i Veneti, fu poi coartato da esso a prendere la loro difesa. Implicatosi nelle gare di conquista pei Francesi contro gli Spagnuoli, sarebbesi esposto a gravi sciagure, se Giulio II non fosse mancato di vita. Furono però non meno avversi alla sua casa Leone IV e Clemente X: prima della sua morte, avvenuta nel 1534, lo riconfortò l'elezione al pontificato di Paolo III. Il figlio e successore Ercole II fu sollecito di riconciliare stabilmente la sua famiglia colla Chiesa: difatti il predetto pontefice Paolo III gli diè l' investitura di Ferrara per se e pei figli suoi, fregiandolo poi della rosa d'oro. Celebre è la contesa di preminenza insorta tra l' Estense e Cosimo I dei Medici, e che per molti anni diè ridevole materia di dispute alla diplomazia. Nelle guerre d'Italia avrebbe voluto tenersi neutrale, ma fu costretto ad accettar la carica di Luogotenente del Re di Francia: fortunatamente restò conclusa la pace tra Paolo IV e gli Spagnoli, ed Ercole deposte le armi si volse a beneficare i sudditi: morì nel 1559.

Alfonso II figlio d' Ercole, dopo essersi sottratto in giovinezza all' autorità paterna per la mania di viaggiare, tornato in patria a prender possesso del Ducato, riaccese coi Medici l' antica disputa, cui pose fine papa Pio V, dando a Cosimo il titolo di *Gran-Duca* col titolo di *Altezza* ad esso ed ai successori, e di *Serenissimo* agli Estensi. Alfonso non ebbe figli, sebbene successivamente ammogliatosi con Lucrezia Medici, con Barbara d'Austria, e con Margherita Gonzaga. Accortosi di ciò che potea succedere, chiese ed ottenne da Gregorio XIV un' investitura del Ferrarese per successori da nominarsi. Ma Innocenzo IX revocò la bolla

dell'antecessore; Clemente VIII si mostrò anche più fermo nel sostenere devoluta Ferrara alla Chiesa. Venuto quindi a morte Alfonso nel 1597, chiamò invano il cugino Cesare alla successione; chè il predetto Pontefice volle a viva forza la cessione del Ducato, per quindi trattare la contesa in diritto. I Principi Estensi fecero continue proteste contro le risoluzioni pontificie, ma senza effetto. Ferrara, dichiarata soggetta alla S. Sede, addivenne capo di una provincia di quello Stato.

§ 4.

I. DISTRETTO DI FERRARA

GOVERNO DI FERRARA

Il *Distretto* Ferrarese comprende non meno di otto *Governi*, a ciascheduno dei quali sono aggregati numerosi borghi e villaggi. Ferrara è capoluogo così della Legazione, come del Distretto e del Governo omonimo. È città grande, e può dirsi anche bella, ma non più *la bene avventurosa* come chiamolla l'Ariosto, nè *la gran Donna del Pò* siccome potè salutarla il Tassoni, stantechè il suo spopolamento la rende trista e deserta. La ricingono tuttora solidissime mura e bastioni; una larga fossa, non più ripiena di acque, ne aumentava le difese. In un angolo volto a ponente sorge la fortezza, fatta costruire da Paolo V sulle rovine di Castel Tebaldo, di Belvedere, e di altri deliziosi casini che avevan formato le delizie degli Estensi e dei loro cortigiani: attualmente è presidiata da guarnigione austria-

ca, per patto fermato nel Congresso di Vienna. Cinque porte le danno accesso; quella di *Reno*, cui è prossimo il suburbio di S. Niccolò di Bari, ove è il Ponte costruito sopra quel fiume; la *Romana*, nella quale imbocca la via che conduce a Ravenna; la *Porta a Mare*, volta in faccia all' Adriatico; quella degli *Angeli* situata a tramontana; l'altra del *Pò* che a quel real fiume conduce. Come il disegno del ricinto murato è regolarmente condotto colle norme della militare architettura, così le interne e spaziose vie sono in gran parte rettilinee, comechè fiancheggiate da edifizj per la massima parte di aspetto assai modesto. L'antico Castello o Palazzo dei Duchi, grandiosamente inalzato a foggia di rocca munita di torri angolari, e circonvallato di fosse con ponte levatojo, fu in altri tempi fregiato di preziose dipinture, barbaramente coperte da mano moderna: in alcune soffitte si conservarono gli affreschi di Dosso Dossi. Maggior cura ebbesi dei suoi lavori nel Palazzo del Magistrato, residenza del Gonfaloniere; le di lui pareti sono altresì fregiate con dipinture del Garofolo, del Cosmè, dell' Ortolano e di Bastianino tutti ferraresi, come pure del Guercino e di Agostino Caracci. In quel palazzo tiene le sue adunanze l'antica Accademia degli Intrepidi, chiamata *Ariostea* nel 1803, e conservata nel 1814 col titolo di Società scientifico-letteraria degli *Ariostei*: in un quartiere attiguo alla lor sala è tradizione che fosse tenuto in segreto asilo il fuggiasco Calvino, protetto da Renata di Francia moglie del Duca Ercole II, che abbracciò la dottrina del riformatore.

Sulla piazza della Pace ergesi il maggior tempio, condotto sopra gotico disegno nel secolo XII: la sua facciata è ricoperta di sculture, rappresentanti storie ed emblemi

sacri e profani: le pareti interne sono fregiate di bei dipinti, tra i quali primeggiano quelli del Garofolo, di Bastianino, del Cosmè; a quest'ultimo sono dovute le ammirabili miniature dei ventitrè libri corali donati dal Vescovo Bartolommeo della Rovere. Le migliori sculture, che sono del veronese Bindelli e del Gesuita Marescotti, meritarono l'encomio di Donatello: tra i mausolei primeggia quello di Urbano III. Anche nella chiesa di S. Francesco, ove è un eco ripetente i suoni fino a sedici volte, si ammirano preziosi dipinti del Garofolo e dello Scarsellino: quella chiesa, fondata da Ercole I, racchiude varie tombe di Principi Estensi. Tra i più grandiosi sacri edifizj possono annoverarsi la chiesa e il monastero di S. Benedetto: servì il primo, dopo l'invasione francese, di caserma agli Austriaci, ai Russi, ai Francesi, poi di Spedal militare; la seconda fu riaperta nel 1812 col titolo di parrocchia; quel tempio è ornato di pitture del Dossi, del ravennate Longhi, dello Scarsellino, del Cremonesi: nel vestibolo del refettorio dipingeva il Dossi il paradiso, ponendovi l'Ariosto che bramò esservi effigiato. Nella chiesa di S. Domenico ebbero sepoltura molti illustri letterati, tra i quali i Sardi, il Prisciano, Celio Calcagnini: la sua facciata è ornata di sculture del Ferreri; l'interno di dipinti del Garofolo, del Cignarelli, del Bonone. Anche il tempio di S. Paolo possiede lavori d'insigni maestri; buoni affreschi cioè dello Scarsellino, ed altri dipinti di quel valente artista, di Bastianino, del Bonone: vi hanno la tomba uno dei Dossi, lo sfortunato Bastaruolo, ed il celebre peripatetico e favorito del Duca Alfonso Antonio Montecatini, il di cui busto fu scolpito dal Vicentini. Antichissima è la Chiesa di S. Maria del Vado: gli affreschi del coro sono superbi; tra le

altre pitture del Bonone, del Ghenda, del Mona, del Croma, del Panetti, del Palma vecchio, del Carpi, primeggerebbe il S. Giovanni di Dosso Dossi contemplante la donna misteriosa dell' Apocalisse, se un temerario pennello bolognese non ne avesse coperte le ammirande bellezze con un drappo verde: in S. Maria del Vado sono le tombe di Vespasiano e di Ercole Strozzi, dei valenti artisti Bonone, Bastianino, Ortolano, Dielai; evvi quella pure del Garofolo, sebbene assai meschina. Il vasto tempio di S. Andrea, comechè lasciato in abbandono, conserva anch' esso insigni capi d'opera del Dossi, del Cicogna, del Bonone, del Garofolo; quest'ultimo grandeggiò in refettorio nella composizione dei riti ebraici e dei sacramenti della nuova legge: la statua di S. Niccolò è d'Alfonso Lombardo. La Chiesa dei Teatini, riccamente ornata, possiede una purificazione del Guercino, e due buoni quadri del Ghenda. Al Gesù i tre martiri giapponesi sembrano del Parolini: in una cappella è un bel crocifisso del Bastianino; nella soffitta dipinsero il Bastaruolo e il Dielai: nel coro ammirasi il bel mausoleo dell' Arciduchessa Barbera, seconda moglie di Alfonso II. Nel piccolo tempietto di S. Maria dela Consolazione Ercole Bentivoglio, scrittore di satire, ricordava alla posterità con elegante epitaffio la morte di sua figlia Giulia. Pretendesi che nella Chiesa delle Religiose del *Corpus Domini* sia la tomba della tanto celebre figlia di Alessandro VI Lucrezia Borgia, ma senza traccia alcuna che comprovi una tal tradizione. Gli altri edifizi sacri al culto, dei quali se ne contano in Ferrara oltre a trenta, conservano tutti un qualche monumento di belle arti.

Possiede questa città le benefiche istituzioni di un Monte Pio; di un Orfanotrofio per le esposte, e di un ritiro per

i trovatelli; di un Reclusorio sotto il titolo di S. Gio. Batista; di uno Spedale comune e militare; di uno Spedale militare austriaco. Nello spedal maggiore è attirata la curiosità dei viaggiatori alla visita del vituperevole monumento d'ingiuria fatta dagli Estensi al Tasso: debbesi disappassionatamente confessare, che la così detta *prigione* di quell'epico immortale non servì forse a tal destino umiliante, ad onta delle asserzioni di uomini dottissimi, e delle iscrizioni poste in quella tana per renderne eterna la memoria: sembra più probabile che le stanze destinategli a reclusione fossero nel soprapposto manicomio; il che non diminuisce in verun modo la vergogna Estense.

Oltre l'Accademia Ariostea, di sopra ricordato, possiede questa città ragguardevoli istituti d'istruzione, tra i quali primeggia il pubblico Studio e la Biblioteca. Dell'Università si diè un cenno nel prospetto dell'amministrazione governativa dello Stato: la Biblioteca, che incominciò a formarsi nel 1646, fu arricchita nel 1750 con quella del Cardinal Bentivoglio; nel 1758 con preziose edizioni raccolte dal Carli; nel 1762 con libri donati dal Conte Troni; nel 1777 colla libreria dei Gesuiti; nel 1782 con numerose opere donate dal Riminaldi poi Cardinale; nel 1800 con manoscritti e libri di conventi soppressi. Contiene attualmente oltre ad ottantamila volumi, e circa a mille manoscritti; ma ciò che la rende veramente preziosa, è il trovarsi in essa custoditi gli scritti autografi dell'Ariosto e del Tasso: la sedia ed il calamajo del primo vi si conservano come avanzi venerandi. Delle opere di quel divino poeta ivi si contano fino a cinquantadue edizioni, incominciando da quella del 1516. Nel 1801, e segnatamente nel 6 Giugno giorno anniversario della morte del

cantore di Orlando, fu traslocata in un'aula di questa libreria la sua tomba dalla Chiesa di S. Benedetto. Le sue ceneri vennero in tal guisa riportate in vicinanza del luogo ove ebbe la cuna; chè la sua casa sorge di là non lungi, ed è divenuta uno dei primarj monumenti ferraresi. Essa viene additata allo straniero dalla nota iscrizione

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen œre domus;

eleganti versi, assai più pregevoli dei pomposi aggiuntivi dal figlio suo Virginio. Quell'antico tetto dell'Ariosto era stato barbaramente spregiato dai suoi possessori: nel 1811, dugentottanta anni dopo la morte del divino Poeta, il Conte Girolamo Cicognara Podestà lo comprava e ristorava coi denari del Comune, perchè durasse alla venerazione delle genti.

La prigione e le case dei sommi ingegni, diceva giustamente il Valery, fan dimenticare in Ferrara i palazzi, sebbene alcuni di questi non manchino di rispettabili memorie. Quello dei Marchesi Calcagnini, fatto costruire da Lodovico il Moro, che sperava trovarvi un asilo contro le vittorie dei francesi, venne donato da quel Principe al Constabili, stato suo ambasciatore alla corte del Duca Ercole I. La così detta *Casa della Rosa* fu già destinata da Alfonso I ad abitazione della sua Laura Dianti, che lo rese padre di Alfonso ed Alfonsino. Il piccolo palazzo abitato dalla famiglia dei Conti Crespi, è di gentile disegno del ferrarese Carpi. Aggiungeremo che la vasta piazza chiamata, nella dominazione francese *Napoleone*, cambiò titolo nel 1814, e prese quello di *Ariostea*: sulla gran colonna che sorge in mezzo ad essa era la statua di Alessandro VII, atterrata

dai rivoluzionarj del 1796; ve ne fu poi sostituita una di Napoleone, ma le toccò la stessa sorte: modernamente vennevi posta quella dell'Ariosto, e forse il solo tempo oserà ingiuriarla, chè la gloria dei sommi ingegni è più durevole della fama dei conquistatori. Due sono i pubblici Teatri; uno detto Bonacossi e l'altro Communale: il secondo, di moderna costruzione, offre molti pregj di eleganza e buon gusto.

La suburbana deliziosa Villa di *Belriguardo*, già abitata dal Cardinale Estense fratello d'Alfonso II, ove teneasi una specie di Accademia platonica, disparve quasi al tutto, avendo incominciato a minacciar rovina sul finire del secolo XVI. Ma l'antica Certosa, fondata nel 1451 da Borso primo Duca, fu providamente cambiata in pubblico Cimitero: vi si ammira la tomba di quel magnifico Principe; quelle del Varano e di sua moglie scolpita dal Rinaldi; l'altra del Giraldi trasferitavi dalla cattedrale; il sepolcro del Barculejo; il monumento elevato dal Conte Leopoldo Cicognara a sua moglie. L'attigua Chiesa è di nobile architettura, e credesi del Sansovino; egli formò al certo le sculture che ne fregiano l'interno: i quadri delle dodici cappelle sono del ferrarese Rosselli; agli altri dipinti lavorarono il Dielai, il suo discepolo Bastaruolo, lo Scarsellino, il Cignarolo, Bastianino, il Parolini, il Bonone.

Ferrara non può vantarsi di remota origine. Ove più tardi sorse il tempio e il monastero degli Olivetani, dicesi che esistesse il *Forum Alieni*, costruitovi dai Romani dopo l'espulsione dei Galli. Si aggiunge per tradizione, che l'Esarca Smaragdo, e poi il Re dei Longobardi Agilulfo, ricingessero di mura e difese le poche abitazioni ivi co-

struite sul finire del VI secolo da alcuni abitanti dei luoghi circonvicini, provenienti specialmente dal distrutto *Vico Ventiae*. Si vuole altresì che nel 685 vi fosse trasferito la sede Vescovile dalla predetta città, detta per elisione *Voghenza*. La nuova borgata fu chiamata *Ferrariola*; sul finire del secolo XI il Duca Ercole I le diè un ingrandimento, distinto col nome di *Erezione Erculea*; finalmente i numerosi edifizii racchiusi nel murato ricinto tuttora esistente presero il nome di Ferrara.

Fra le differenti località comprese nel Governo di Ferrara col distintivo di *Appodiati e Frazioni*, basterà il far menzione del *Pontelagoscuro*. È questo un borgo situato tra il canale Lavezzola ed il Pò grande: agli abitanti è agevolata la comunicazione con Ferrara per mezzo di un canale, che sotterra riceve le acque dalla fossa renana di Cento. In quella borgata trovasi la Dogana di confine, sulla quale scherzò giustamente il Valery, che si vide *bollare* Orazio, Virgilio, Dante il Petrarca come libri sospetti, e perciò trasmessi ai censori di Bologna. In Pontelagoscuro si fa notevole e attivo commercio col limitrofo Regno Lombardo Veneto; può quindi riguardarsi come il porto di Ferrara, e specialmente dopo il secolo XVIII, poichè fu in allora munito di magazzini e di altri edifizj mercantili.

§. 5.

Governo di Cento.

Sulla sinistra riva del Reno sorge la piccola ma ridente città di *Cento*, resa tanto illustre dal *Guercino* cui diè la cuna. Dicesi che ivi il Reno spagliasse in antichi tempi le sue acque nella lacustre Padusa; che in quei marazzi sorgessero poi rustici casolari fino al numero di *cento;* che successivamente quella borgata fosse ricinta di mura castellane: certo è che fu ceduta dai Bolognesi al loro Vescovo, a condizione di non più pagargli le decime. Papa Alessandro VI ne fece cessione al Duca Alfonso, a titolo di dote della tanto celebre Lucrezia Borgia. Giulio II, e poi Leone X, ne ritolsero in diversi tempi il possesso agli Estensi; sotto i quali tornò fino all'invasione del Ducato, comandata da Clemente VIII. Cento gloriasi a ragione di possedere la casa del suo Guercino, poichè quel solo monumento merita che i nazionali e gli stranieri lascino per breve tratto la via postale per recarsi a visitarlo. E per verità quel privato edifizio è un vero museo: nel piccolo oratorio conservasi il prezioso quadro dei due pellegrini imploranti la Vergine; nella soffitta di una stanza si ammirano gruppi superbi di cavalli: inspira poi venerazione il ricordo, che il Barbieri tenne la sua celebre scuola in quell'umil tetto, onorato dalla presenza di Cardinali e di Principi mentre visse quel sommo maestro dell'arte. Anche la Chiesa del Rosario fu fregiata dal suo divino pennello, e chiamasi perciò la Galleria: nella costruzione di quel tempio comparve anzi il Guercino anche scultore e architetto, e vi lasciò un monumento della sua pietà col fondarvi una cappella.

Tra i numerosi borghi compresi in questo Governo ricorderemo la *Pieve*, posta sulla destra del Reno, non lungi da Cento con cui ebbe comuni le politiche vicende. Nella sua Chiesa ammirasi un'Assunzione di Guido; nel 1797 doveva far parte delle depredazioni francesi, ma il popolo si levò a rivolta, e fu forza venire all'accordo di cedergli un'altra dipintura dello stesso maestro.

§. 6.

Governo di Bondeno.

La residenza di questo Governo è nel borgo di *Bondeno*, situato presso la confluenza del Panaro col Pò. Risale la sua origine al 700: verso quel tempo sorse la borgata ove era l'antica Padusa. Nei primi anni del secolo duodecimo la celebre contessa Matilde, signora anche di Ferrara, ricinse di mura Bondeno, lo circonvallò con fosse, lo munì di validissima rocca: quelle fortificazioni furono poi demolite dal Duca Alfonso I, tostochè potè ricuperare il castello toltogli da Leone X. Nel 1643 Odoardo II Duca di Parma travagliò gli abitanti col saccheggio; in tal circostanza la metà degli edifizi andò in rovina. Ai tempi della dominazione Francese, segnatamente nel 1808, vennero intrapresi presso Bondeno importantissimi lavori idraulici, per la immissione del Reno nel Panaro mediante due botti sotterranee: quell'opra sarebbe stata d'immensa utilità per l'asciugamento degli stagni, se fosse stata compiuta. Nell'appodiato di *Stellata* trovasi la Dogana di confine; ivi è pure una fabbrica di stoviglie ordinarie,

delle quali è copiosissimo lo smercio. Il confine col Mantovano è guardato da un Forte.

§. 7.

GOVERNO DI COPPARO.

Sulla destra riva di una fossa, che unisce il Pò di Volano al Canal Bianco, siede il borgo di *COPPARO*. Ha nei dintorni buon numero di casali, contandosene non meno di sei entro il suo confine comunitativo: quello di *Zenzalino* forma capoluogo insiemè con esso. Fra gli *Appodiati* che gli sono addetti è *Sabbioncello*, nome comune a varie altre borgate, così del Ferrarese come delle limitrofe provincie Venete.

§. 8.

GOVERNO DI CODIGORO.

Questo borgo, situato in riva al Pò di Volano sul confine settentrionale delle Valli di Comacchio, portò il nome di *Caput Gauri*, traendolo da una fossa detta poi di Goro. Prima del congresso di Vienna distendevasi il suo territorio sino al Pò Reale; venne poi incorporato al vicino Polesine di Rovigo tutto quel tratto che resta chiuso tra il Pò predetto e la sua diramazione detta di Goro. Ciò nondimeno si contano entro i suoi confini governativi diversi capiluoghi di comune, con villaggi formanti frazione. Tra i primi è *Mesola*, altre volte cinta di buone mura: i suoi infelici abitanti, che van soggetti a maligne

febbri nei calori estivi per ragione dei vicini stagni, abitano ora in meschini tuguri. Anche a *Massafiascaglia* l'aere è pesante ed uliginoso, ma il suo territorio è ferace, e ricco di buoni pascoli: altrettanto dicasi di *Migliaro*.

§. 9.

GOVERNO DI COMACCHIO.

Sulla sponda orientale del vastissimo stagno volgarmente chiamato le *Valli di Comacchio*, siede la città omonima, cui non approdasi che per acqua. È ricinta di mura; possiede varj templi, alcuni dei quali assai belli, ed uno è decorato del titolo di cattedrale; e tra gli altri suoi edifizi non pochi possono dirsi piuttosto eleganti: pur nondimeno l'aere che vi si respira è ben poco salubre; gravissimo riesce a chi non vi sortì i natali, e vi si recò da contrade salubri. In altri tempi poterono i Comacchiesi armar flottiglie e destare la gelosia ne'Veneziani; vollero anche intromettersi nelle vertenze politiche parteggiando per Alberto figlio del Re Berengario, ma quell'improvido consiglio fu cagione della loro rovina. Dichiarata Comacchio feudo imperiale ne vennero investiti gli Estensi; i quali sostretti poi dalla forza a contentarsi della Signoria di Modena e di Reggio, tentarono di conservare almeno quel loro diritto feudale, ma vanamente. Nel 1708, regnando Clemente IX, Comacchio fu occupata dagli imperiali; Carlo VI la restituì poi a Benedetto XIII. Dopo il congresso di Vienna l'Austria si riserbò il diritto di presidiare questa città colle sue truppe. Un piccolo istmo riu-

nisce lo stagno col mare; in mezzo ad esso è un passaggio ove trovasi il porto di *Magnavacca*, munito di torre fortificata.

§. 10.

GOVERNO DI PORTO MAGGIORE.

Sul confine occidentale della Valle di Comacchio giace *PORTO MAGGIORE* attraversato da un Canale. Pretendesi che in remoti tempi il mare fin là giungesse; ora ne è distante oltre a venti miglia, e la borgata è superiore di 159 piedi al suo livello. Tra i villaggi compresi in questo Governo, quello di *Ostellato* forma capoluogo di comune, ed è in sito ubertosissimo di cereali, sebbene scarseggi di abitanti. Altrettanto dicasi degli Appodiati *Masi del Torello*, e *Medelana*, spopolati anch' essi, per la soverchia vicinanza a luoghi insalubri. *Gualdo*, frazione dell' appodiato Voghiera, è stazione postale: deriva il suo nome da *Validum*, giustamente dato all' antico castello erettovi dai Longobardi, ed or caduto in rovina. Anche *Voghenza* è frazione di Voghiera: è questo l' antico *Vicus Ventiae*, dichiarata più tardi città vescovile; l' abbandono dei suoi abitanti determinarono papa Vitaliano a trasferire quella sede nel 674 nella nascente Ferrariola poi detta Ferrara.

§. 11.

GOVERNO D' ARGENTA.

Presso la destra ripa del Pò di Primaro, a libeccio delle Valli di Comacchio, giace la borgata di *ARGENTA*,

che vuolsi edificata da un Arcivescovo di Ravenna, e posseduta poi dai suoi successori: pretendesi anzi che il suo nome derivi dall'*argenteo* tributo, che alla mensa ravennate i suoi abitanti annualmente presentavano. Gli Esarchi furono solleciti di ricingerne gli edifizi con mura: i Ferraresi se ne impadronirono al tempo di Papa Alessandro III. Sul cominciare del secolo XIII i Bolognesi entrarono in Argenta a mano armata, e le diedero il guasto: successivamente gli Estensi ne ricuperarono il dominio, e lo avrebbero restituito alla Chiesa ravennate, se Papa Benedetto XII non ne avesse più tardi conceduto loro l'investitura, che perderono poi insieme col ferrarese Ducato. Le antiche fortificazioni di Argenta erano ragguardevoli, ma nel 1624 restarono in gran parte distrutte da un terremoto.

Tra gli *appodiati* di questo Governo vuolsi avvertire, che in *Filo* è una Congregazione di carità, direttrice di uno Spedale, e che in *Longastrino*, sua frazione, si fa gran traffico di cereali e di canape per la vicinanza del Porto di Primaro. La frazione dell' Appodiato S. Niccolò detta *Ospedal Monacale*, trasse il nome da un Cenobio di frati Ospedalieri, ivi esistente fino dal XV secolo, ed ai quali succedè nel decimosettimo una famiglia di Monaci eremitani.

§. 12.

II. DISTRETTO DI LUGO.

GOVERNO DI LUGO.

I tre Governi di Lugo, Massalombarda e Bagnacavallo costituiscono questo Distretto, che distaccasi in certa guisa dall' altro di Ferrara, per inoltrarsi tra le due Legazioni di Bologna e di Ravenna, al di là del Pò di Primaro, nel lato meridionale della provincia. *Lugo* è città giacente tra il Senio e il Santerno in terreno già coperto di marazzi e tuttora ingombro di boscaglie, dalle quali trasse il nome: è tradizione infatti che ivi fosse un *Lucus* sacro a Diana. Gli edifizj, di decente aspetto, fiancheggiano vie regolari e ben lastricate. Tra i sacri templi primeggia l' insigne Collegiata; tra gli edifizj pubblici quello della Magistratura Comunale. Alcune case di privati sono di elegante disegno, perchè abbellite con restauri di moderno gusto. A ricovero degli infermi poveri possiede Lugo uno Spedale; a sollievo della classe agiata e del popolo un Teatro di recente costruzione. Vasta è la Piazza destinata alla tanto rinomata fiera che vi *si* tiene in Agosto annualmente: la ricingono grandiosi portici, ridotti in quella circostanza in ricchi fondachi e ben fornite botteghe. In Lugo ebber lungo dominio i Bolognesi; passò poi sotto la protezione Pontificia, indi venne incorporato ai feudi del Ducato di Ferrara. Nella prima invasione italiana dei rivoluzionari di Francia, tentarono i Lughesi una reazione a mano armata, con qualche prospero successo; del quale soverchiamente imbaldanziti ricusavano le offerte trattative di

pace, e il Generale Augeran ne prendeva aspra vendetta, colla strage, col sacco, col fuoco.

Sono capiluoghi di comune di questo Governo *Cotignola* e *Fusignano*. Il primo dei due Castelli, in altri tempi ben fortificato, ha le mura or cadenti in rovina. Fu patria al tanto celebre Giacomo Attendolo, al di cui padre fu dato il nome di *Sforza*: nacque da Giacomo il Duca Francesco, il più prode e fortunato tra i Capitani del secolo XV. La fondazione di Cotignola risale al 1286, ed è dovuta ai Forlivesi e Faentini assedianti Bagnacavallo. Gregorio XI ne infeudò Giovanni Auguto, che volle munirlo di murato ricinto: nei due secoli XV e XVI fu tenuta Cotignola per piazza forte. Anche Fusignano era un tempo circondato di mura, e servì di residenza ai Conti di Barbiano Belgiojoso. Successivamente lo possederono in feudo i Calcagnini col titolo di Marchesato: ebbevi i natali il Corelli, detto l'Apollo della musica italiana, e l'immortale Vincenzio Monti, principe dei poeti moderni.

È frazione di Cotignola *Barbiano*, in altri tempi fortificato Castello, già capoluogo di Contea dei Principi Belgiojoso di Milano, che ivi trassero l'origine: siede in un colle tra il Santerno ed il Senio.

Presso Cotignola sorgeva la celebre rocca di *Cunio*, dominata dai Bolognesi, che poi le diedero il guasto nel 1257: quel castello risorse più florido per opra del prode Alberico militante sotto le insegne di Bernabò Visconti contro i Brettoni: ne è grato il ricordare che quel valoroso formò la celebre *Compagnia di S. Giorgio*, cui non poteva essere aggregato chi non facesse sacramento di cacciar dall' Italia gli stranieri: Alberico fu investito di Cunio sua patria, dichiarato Contea; ora è ridotto a rovinoso casolare: un'egual

sorte toccò a *Castel-Fiorentino*, che le toscane soldatesche aveano costruito di là non lungi sul finire del secolo XIV. Nel villaggio di *Zagonara*, in parte aggregato a Lugo ed in parte a Cotignola, è conservata memoria dell' aspra zuffa tra i fiorentini condotti da Carlo Malatesta, e le soldatesche di Filippo Maria Visconti capitanate da Angiolo della Pergola, al di cui valore dovette il Signore di Milano la riportata vittoria.

§. 13.

GOVERNO DI BAGNACAVALLO.

L'antico *Tiberiacum*, poi BAGNACAVALLO, fu insignito del titolo di città da Papa Leone XII. Siede in Pianura tra il confine ravennate ed il Senio; lo traversa un torrentello. Nel 1605 vennero disotterrati alcuni marmi comprovanti la sua esistenza ai tempi della romana repubblica; se ne conserva identica memoria in alcune iscrizioni conservate nell' Università di Ferrara. Papa Benedetto XIV decretò nel 1740, che la sua chiesa di S. Michele goder potesse gli onori di un Arciprete mitrato. Dei quattro villaggi che formano altrettante frazioni di questo Governo, vuolsi far menzione di *Traversara*, perchè fu in altri tempi un forte castello, pertinente a quei feudatarii, che dominarono Ravenna prima dei Signori da Polenta.

§. 14.

Governo di Massa Lombarda.

Tra il Santerno e il Correcchio, in prossimità del territorio bolognese, giace il borgo di *Massa Lombarda.* Di là non lungi stagnarono in altri tempi le acque di Padusa: una via selciata proveniente da Imola conduceva a Conselice, ove le merci erano trasportate colla corrente del Pò all'Adriatico. Edificarono questo borgo i Bolognesi verso il 1232, per accogliervi in ricovero circa a dugento famiglie lombarde di Mantova e Brescia, le quali fecero *massa*, per sottrarsi al tirannico regime dei ministri di Federigo II: da ciò il nome di Massa Lombarda al castello, munito in seguito di solide mura. Per lungo tempo ne goderono il dominio i Belgiosi; ma nel 1540 piacque a Papa Eugenio IV investirne i Marchesi di Ferrara: nel decimosesto secolo addivenne retaggio di Francesco d'Este, uno dei figli del Duca Alfonso I; passò poi con Ferrara sotto il pontificio governo. I due comuni di *Conselice* e *S. Agata*, del pari chè le loro frazioni, nulla offrono di notevole.

II

LEGAZIONE DI BOLOGNA

(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 2.)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE GOVERNATIVA

1.

DISTRETTO DI BOLOGNA

1. *GOVERNO DI BOLOGNA*

BOLOGNA capoluogo

Appodiati e loro *Frazioni*

Alemanni fuori.

Alemanni dentro

Fossolo

S. Maggiore (annesso)

S. Antonio di Savena

Arcoveggio

Corticella

Roncaglio

S. Ruffillo

Barbiano

Jola

Roncrio

Sabiuno di montagna

S. Giuliano

Bertalia con Roverelo

Beverara

Roverelo (annesso)

S. Felice delle Lamme

S. Felice di S. Felice

S. Niccolò di S. Felice

S. Egidio dentro

Calamosco

S. Egidio fuori

Mascarella

Quarto di Sopra

S. Donnino

S. Niccolò di Viottola

S. Giuseppe

Casaglia

Gaibola

Paderno

S. Paolo di Ravone.

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Anzola

Martignana

S. Maria in Strada
Borgo Panigale
Medola
Rigosa
Spirito Santo
Calderara
Longara
S. Chierno di Piano
S. Vitale
Caprara sopra Pànico
Canovella
Casola sopra Sivano
Ignano
Panico
Luminaxio
Malfolle
Medelana
Montasico
Venola
Casalecchio di Reno
Cerelolo
Tizzano
Tujano
Castenaso
Fiesso
Marano
Villanuova
Musiano
Guzzano
Monte Calvo
Montelungo
Rastignano
Sesto
Ozzano di Sopra
Ciagnano
Monte armato
Settefonti
Ozzano di Sotto
Mossa delle Rapi
S. Cristoforo
Pianoro
Livergnano
Riosto
Zena
Casola Canina
Gorgognano
S. Giorgio di montagna
Praduro e Sasso
Montepolo
Iano
Lagune
Rasiglio
Castel del Vescovo
Mongardino
Montefrassone
Scopeto
Tignano
Pieve del Pino
Ancognano
Badalo
Battedizzo
Mugnano
Vizzano
Pontecchio
Moglio
Montechiaro
Nugareto
S. Lazzaro
Caselle
Croara
Farni
Miserazzano
Russo
Pizzocalvo

Castel de' Britti
Zola Predosa
Gesso.

2. GOVERNO DI BAZZANO

BAZZANO capoluogo

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Castelfranco
Gaggio di Piano
Panzano
Rastellino
Riolo
Piumazzo
Manzolino
Crespellano
Calcara
S. Almaso
Monte S. Pietro
Montemaggiore
Pradalbino
S. Lorenzo in Collina
S. Martino in Casola
Monte S. Giovanni
Lamola
Mongiorgio
Ozzano dell' Amola
S. Chiellaro
Monte Veglio
Monte Budello
Oliveto
Savigno
Samoggia
Gavignano
Merlano
M. Pastore (annesso)
Ronca

Montesevero (annesso)
Rodiano
Veleghelo
Vignola de' Conti
Serravalle
Ponzano
Tiola
Zappolino.

3. GOVERNO DI BUDRIO

BUDRIO capoluogo

Appodiato e sue *Frazioni*

Bagnarola di sotto
Cazzano
S. Martino in Soversano
Mezzolara (annesso)
Bagnarola di sopra
Cento di Budrio
Guardata
Prunaro
S. Giovanni di Triario
Vedrana

Comuni e loro *Frazioni*

Barisella
Casoni
Minerbio
Cà de Fabbri
Molinella
Boscosa
Capofiume
Durazzo
S. Croce di Marmorata
S. Martino di sopra
S. Martino di sotto
Selva.

febbri nei calori estivi per cagione dei vicini stagni, abitano ora in meschini tuguri. Anche a *Massafiascaglia* l'aere è pesante ed uliginoso, ma il suo territorio è ferace, e ricco di buoni pascoli: altrettanto dicasi di *Migliaro*.

§. 9.

Governo di Comacchio.

Sulla sponda orientale del vastissimo stagno volgarmente chiamato le *Valli di Comacchio*, siede la città omonima, cui non approdasi che per acqua. È ricinta di mura; possiede varj templi, alcuni dei quali assai belli, ed uno è decorato del titolo di cattedrale; e tra gli altri suoi edifizi non pochi possono dirsi piuttosto eleganti: pur nondimeno l'aere che vi si respira è ben poco salubre; gravissimo riesce a chi non vi sortì i natali, e vi si recò da contrade salubri. In altri tempi poterono i Comacchiesi armar flottiglie e destare la gelosia ne'Veneziani; vollero anche intromettersi nelle vertenze politiche parteggiando per Alberto figlio del Re Berengario, ma quell'improvido consiglio fu cagione della loro rovina. Dichiarata Comacchio feudo imperiale ne vennero investiti gli Estensi; i quali costretti poi dalla forza a contentarsi della Signoria di Modena e di Reggio, tentarono di conservare almeno quel loro diritto feudale, ma vanamente. Nel 1708, regnando Clemente IX, Comacchio fu occupata dagli imperiali; Carlo VI la restituì poi a Benedetto XIII. Dopo il congresso di Vienna l'Austria si riserbò il diritto di presidiare questa città colle sue truppe. Un piccolo istmo riu-

nisce lo stagno col mare; in mezzo ad esso è un passaggio ove trovasi il porto di *Magnavacca*, munito di torre fortificata.

§. 10.

GOVERNO DI PORTO MAGGIORE.

Sul confine occidentale della Valle di Comacchio giace *PORTO MAGGIORE* attraversato da un Canale. Pretendesi che in remoti tempi il mare fin là giungesse; ora ne è distante oltre a venti miglia, e la borgata è superiore di 159 piedi al suo livello. Tra i villaggi compresi in questo Governo, quello di *Ostellato* forma capoluogo di comune, ed è in sito ubertosissimo di cereali, sebbene scarseggi di abitanti. Altrettanto dicasi degli Appodiati *Masi del Torello*, e *Medelana*, spopolati anch' essi, per la soverchia vicinanza a luoghi insalubri. *Gualdo*, frazione dell' appodiato Voghiera, è stazione postale: deriva il suo nome da *Validum*, giustamente dato all' antico castello erettovi dai Longobardi, ed or caduto in rovina. Anche *Voghenza* è frazione di Voghiera: è questo l' antico *Vicus Ventiae*, dichiarata più tardi città vescovile; l'abbandono dei suoi abitanti determinarono papa Vitaliano a trasferire quella sede nel 674 nella nascente Ferrariola poi detta Ferrara.

§. 11.

GOVERNO D' ARGENTA.

Presso la destra ripa del Pò di Primaro, a libeccio delle Valli di Comacchio, giace la borgata di *ARGENTA*,

che vuolsi edificata da un Arcivescovo di Ravenna, e posseduta poi dai suoi successori: pretendesi anzi che il suo nome derivi dall'*argenteo* tributo, che alla mensa ravennate i suoi abitanti annualmente presentavano. Gli Esarchi furono solleciti di ricingerne gli edifizi con mura: i Ferraresi se ne impadronirono al tempo di Papa Alessandro III. Sul cominciare del secolo XIII i Bolognesi entrarono in Argenta a mano armata, e le diedero il guasto: successivamente gli Estensi ne ricuperarono il dominio, e lo avrebbero restituito alla Chiesa ravennate, se Papa Benedetto XII non ne avesse più tardi conceduto loro l'investitura, che perderono poi insieme col ferrarese Ducato. Le antiche fortificazioni di Argenta erano ragguardevoli, ma nel 1624 restarono in gran parte distrutte da un terremoto.

Tra gli *appodiati* di questo Governo vuolsi avvertire, che in *Filo* è una Congregazione di carità, direttrice di uno Spedale, e che in *Longastrino*, sua frazione, si fa gran traffico di cereali e di canape per la vicinanza del Porto di Primaro. La frazione dell' Appodiato S. Niccolò detta *Ospedal Monacale*, trasse il nome da un Cenobio di frati Ospedalieri, ivi esistente fino dal XV secolo, ed ai quali succedè nel decimosettimo una famiglia di Monaci eremitani.

§. 12.

II. DISTRETTO DI LUGO.

GOVERNO DI LUGO.

I tre Governi di Lugo, Massalombarda e Bagnacavallo costituiscono questo Distretto, che distaccasi in certa guisa dall' altro di Ferrara, per inoltrarsi tra le due Legazioni di Bologna e di Ravenna, al di là del Pò di Primaro, nel lato meridionale della provincia. *Lugo* è città giacente tra il Senio e il Santerno in terreno già coperto di marazzi e tuttora ingombro di boscaglie, dalle quali trasse il nome: è tradizione infatti che ivi fosse un *Lucus* sacro a Diana. Gli edifizj, di decente aspetto, fiancheggiano vie regolari e ben lastricate. Tra i sacri templi primeggia l' insigne Collegiata; tra gli edifizj pubblici quello della Magistratura Comunale. Alcune case di privati sono di elegante disegno, perchè abbellite con restauri di moderno gusto. A ricovero degli infermi poveri possiede Lugo uno Spedale; a sollievo della classe agiata e del popolo un Teatro di recente costruzione. Vasta è la Piazza destinata alla tanto rinomata fiera che vi si tiene in Agosto annualmente: la ricingono grandiosi portici, ridotti in quella circostanza in ricchi fondachi e ben fornite botteghe. In Lugo ebber lungo dominio i Bolognesi; passò poi sotto la protezione Pontificia, indi venne incorporato ai feudi del Ducato di Ferrara. Nella prima invasione italiana dei rivoluzionari di Francia, tentarono i Lughesi una reazione a mano armata, con qualche prospero successo; del quale soverchiamente imbaldanziti ricusavano le offerte trattative di

pace, e il Generale Augerau ne prendeva aspra vendetta, colla strage, col sacco, col fuoco.

Sono capiluoghi di comune di questo Governo *Cotignola* e *Fusignano*. Il primo dei due Castelli, in altri tempi ben fortificato, ha le mura or cadenti in rovina. Fu patria al tanto celebre Giacomo Attendolo, al di cui padre fu dato il nome di *Sforza*: nacque da Giacomo il Duca Francesco, il più prode e fortunato tra i Capitani del secolo XV. La fondazione di Cotignola risale al 1286, ed è dovuta ai Forlivesi e Faentini assedianti Bagnacavallo. Gregorio XI ne infeudò Giovanni Auguto, che volle munirlo di murato recinto: nei due secoli XV e XVI fu tenuta Cotignola per piazza forte. Anche Fusignano era un tempo circondato di mura, e servì di residenza ai Conti di Barbiano Belgiojoso. Successivamente lo possederono in feudo i Calcagnini col titolo di Marchesato: ebbevi i natali il Corelli, detto l'Apollo della musica italiana, e l'immortale Vincenzio Monti, principe dei poeti moderni.

È frazione di Cotignola *Barbiano*, in altri tempi fortificato Castello, già capoluogo di Contea dei Principi Belgiojoso di Milano, che ivi trassero l'origine: siede in un colle tra il Santerno ed il Senio.

Presso Cotignola sorgeva la celebre rocca di *Cunio*, dominata dai Bolognesi, che poi le diedero il guasto nel 1257: quel castello risorse più florido per opra del prode Alberico militante sotto le insegne di Bernabò Visconti contro i Brettoni: ne è grato il ricordare che quel valoroso formò la celebre *Compagnia di S. Giorgio*, cui non poteva essere aggregato chi non facesse sacramento di cacciar dall' Italia gli stranieri: Alberico fu investito di Cunio sua patria, dichiarato Conte; ora è ridotto a rovinoso casolare: un'egual

sorte toccò a *Castel-Fiorentino*, che le toscane soldatesche aveano costruito di là non lungi sul finire del secolo XIV. Nel villaggio di *Zagonara*, in parte aggregato a Lugo ed in parte a Cotignola, è conservata memoria dell' aspra zuffa tra i fiorentini condotti da Carlo Malatesta, e le soldatesche di Filippo Maria Visconti capitanate da Angiolo della Pergola, al di cui valore dovette il Signore di Milano la riportata vittoria.

§. 13.

Governo di Bagnacavallo.

L'antico *Tiberiacum*, poi *Bagnacavallo*, fu insignito del titolo di città da Papa Leone XII. Siede in Pianura tra il confine ravennate ed il Senio; lo traversa un torrentello. Nel 1605 vennero disotterrati alcuni marmi comprovanti la sua esistenza ai tempi della romana repubblica; se ne conserva identica memoria in alcune iscrizioni conservate nell' Università di Ferrara. Papa Benedetto XIV decretò nel 1740, che la sua chiesa di S. Michele goder potesse gli onori di un Arciprete mitrato. Dei quattro villaggi che formano altrettante frazioni di questo Governo, vuolsi far menzione di *Traversara*, perchè fu in altri tempi un forte castello, pertinente a quei feudatarii, che dominarono Ravenna prima dei Signori da Polenta.

§. 14.

Governo di Massa-Lombarda.

Tra il Santerno e il Correcchio, in prossimità del territorio bolognese, giace il borgo di *Massa Lombarda*. Di là non lungi stagnarono in altri tempi le acque di Padusa: una via selciata proveniente da Imola conduceva a Conselice, ove le merci erano trasportate colla corrente del Pò all'Adriatico. Edificarono questo borgo i Bolognesi verso il 1232, per accoglieri in ricovero circa a dugento famiglie lombarde di Mantova e Brescia, le quali fecero *massa*, per sottrarsi al tirannico regime dei ministri di Federigo II: da ciò il nome di Massa Lombarda al castello, munito in seguito di solide mura. Per lungo tempo ne goderono il dominio i Belgiosi; ma nel 1540 piacque a Papa Eugenio IV investirne i Marchesi di Ferrara: nel decimosesto secolo addivenne retaggio di Francesco d'Este, uno dei figli del Duca Alfonso I; passò poi con Ferrara sotto il pontificio governo. I due comuni di *Conselice* e *S. Agata*, del pari che le loro frazioni, nulla offrono di notevole.

II

LEGAZIONE DI BOLOGNA

(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 2.)

§. I.

DIVISIONE TERRITORIALE GOVERNATIVA

I.

DISTRETTO DI BOLOGNA

1. GOVERNO DI BOLOGNA

Bologna capoluogo

Appodiati e loro *Frazioni*

Alemanni fuori.
Alemanni dentro
Fossolo
S. Maggiore (annesso)
S. Antonio di Savena
Arcoveggio
Corticella
Roncaglio
S. Ruffillo
Barbiano
Jola
Roncrio
Sabiuno di montagna
S. Giuliano
Bertalia con Roverelo
Beverara
Roverelo (annesso)
S. Felice delle Lamme
S. Felice di S. Felice
S. Niccolò di S. Felice
S. Egidio dentro
Calamosco
S. Egidio fuori
Mascarella
Quarto di Sopra
S. Donnino
S. Niccolò di Viottola
S. Giuseppe
Casaglia
Guibola
Paderno
S. Paolo di Ravone.

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Anzola
Martignana

S. Maria in Strada

Borgo Panigale

Medola

Rigosa

Spirito Santo

Calderara

Longara

S. Chierno di Piano

S. Vitale

Caprara sopra Panico

Canovella

Casola sopra Sivano

Ignano

Panico

Luminasio

Malfolle

Medelana

Montasico

Venola

Casalecchio di Reno

Ceretolo

Tizzano

Tujano

Castenaso

Fiesso

Marano

Villanuova

Musiano

Guzzano

Monte Calvo

Montelungo

Rastignano

Sesto

Ozzano di Sopra

Ciagnano

Monte armato

Settefonti

Ozzano di Sotto

Massa delle Rapi

S. Cristoforo

Pianoro

Livergnano

Riosto

Zena

Casola Canina

Gorgognana

S. Giorgio di montagna

Praduro e Sasso

Montepolo

Iano

Lagune

Rasiglio

Castel del Vescovo

Mongardino

Montefrascone

Scopeto

Tignano

Pieve del Pino

Ancognano

Badalo

Battedizzo

Mugnano

Vizzano

Pontecchio

Moglio

Montechiaro

Nugareto

S. Lazzaro

Caselle

Croara

Farni

Miserazzano

Russo

Pizzocalvo

Castel de' Britti

Zola Predosa

Gesso.

2. GOVERNO DI BAZZANO

BAZZANO capoluogo

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Castelfranco

Gaggio di Piano

Panzano

Rastellino

Riolo

Piumazzo

Manzolino

Crespellano

Calcara

S. Almaso

Monte S. Pietro

Montemaggiore

Pradalbino

S. Lorenzo in Collina

S. Martino in Casola

Monte S. Giovanni

Lamola

Mongiorgio

Ozzano dell' Amola

S. Chiellaro

Monte Veglio

Monte Budello

Oliveto

Savigno

Samoggia

Gavignano

Merlano

M. Pastore (*annesso*)

Ronca

Monteevero (*annesso*)

Rodiano

Vedegheto

Vignola de' Conti

Serravalle

Ponzano

Tiola

Zappolino.

3. GOVERNO DI BUDRIO

BUDRIO capoluogo

Appodiato e sue *Frazioni*

Bagnarola di sotto

Cazzano

S. Martino in Soversano

Mezzolara (*annesso*)

Bagnarola di sopra

Cento di Budrio

Guardata

Prunaro

S. Giovanni di Triario

Vedrana

Comuni e loro *Frazioni*

Barisella

Casoni

Minerbio

Cà de Fabbri

Molinella

Boscosa

Capofiume

Durazzo

S. Croce di Marmorata

S. Martino di sopra

S. Martino di sotto

Selva.

4. *GOVERNO DI CASTEL MAGGIORE*

Castel Maggiore capoluogo

Frazioni

Ronco di Corticella
Sabiuno di Piano
Salcieto
Trebbo

Comuni e loro *Frazioni*

Argelato
Casadio
Funo
Volta di Reno
Argile
Venazzano
Malalbergo
Altedo
Gavaseto
Maccaretolo
Pegola
S. Giorgio di Piano
Ghierghinzano
Stiatico
S. Maria in Dono
Castagnolo minore
Saleto
S. Marino
Viadagola
Cadriano
Granarolo
Lovoleto
Quarto di sotto.

5. *GOVERNO DI CASTEL S. PIETRO*

Castel S. Pietro capoluogo

Frazioni

Frusneda
Liano di sopra
Liano di sotto
Vedriano
Poggio (*annesso*)

Appodiato e *Frazioni*

Varignana di sopra
Casalecchio di sopra
Casalecchio di sotto
Monte Caldirano
Varignana di sotto

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Casal Fiuminese
Bello
Croara di Casale
Fiagnano
Sasso Leone
Bastia
Sassadello.

6. *GOVERNO DI CASTIGLIONE*

Castiglione capoluogo

Frazioni

Baragazza
Creda
Lagaro
Sparvo

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Camugnano
Burzanella
Vigo
Verzuno (*annesso*)
Bargi
Mogne
S. Damiano

Trasserra

Piano

Castel dell' Alpi

Cedrecchia

Montefredente

Qualto

Zaccanesca

Ripoli

Campiano

Montagavalese

Poggio de' Rossi

S. Andrea Val di Sambro,

7. GOVERNO DI LOJANO

Lojano capoluogo

Frazioni

Barbarolo

Bibulano

Roncastaldo

Scanello

Scascoli

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Monghidoro

Campeggio

Gragnano

Stiolo

Frassinco

Lognola

Valgattara

Vergiano

Montcrenzio

Pizzano

Rignano

Sassuno

Vignale

Quercelo

Bisano

Cassano

Castelnuovo di Bisano

Sassonegro

Monzuno

Brento

Monterumici (annesso).

Lagusara

Vado

Brigadello (annesso)

Gabbiano

Brigola

Trassasso

Valle di Sambro.

8. GOVERNO DI MEDICINA

Medicina capoluogo

Frazioni

Gulisano

Villafontana

Comune

Castelguelfo.

9. GOVERNO DI POGGIO RENATICO

Poggiorenatico capoluogo

Frazioni

Gallo

Malalbergo a sinistra

Comuni e loro *Frazioni*

Galliera

S, Venanzo

S. Vincenzo

S. Pietro in Casale

Asia

Massumatico

Poggetto

Poggio Massumatico
Rubizzano
S. Alberto
S. Benedetto
S. Agostino di Sopra *a levante di Reno*
Mirabello
S. Agostino di sopra a ponente di Reno
S. Agostino di sotto a levante di Reno
S. Agostino di sotto a ponente di Reno.

10. GOVERNO DI PORRETTA

PORRETTA capoluogo
Frazione
Capagnano

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Belvedere
Rocca Corneta
Casio e Casola
Badi
Suviana
Gaggio di Montagna
Bombiana
Affrico
Rocca Pitigliana
Granaglione.

11. GOVERNO DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

S. GIOVANNI IN PERSICETO capol.

Dusentola
S. Bartolo
Zenerigolo

Appodiato e sue *Frazioni*

S. Matteo della Decima
Amola
Bagnetto
Lorenzatico

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Crevalcuore
Palata Pepoli
Galeazza Pepoli
Palata Bevilacqua
S. Agata
Sala
Bagno di Piano
Bonconvento
Padule.

12. GOVERNO DI VERGATO

VERGATO capoluogo

Frazioni
Castelnovo e Lisano
Lisano (annesso)
Liserna
Sanguoneda.
Appodiato e sue *Frazioni*

Tolè
Cereglio
Prunarola.

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Castel d'Ajano
Villa d'Ajano
Casigno
Labante
Roffeno
Tavernola

Vimignano
Savignano (annesso)
Veggio
Carviano
Grizzana
Montoguragazza
Salvaro.

§. 2.

ESTENSIONE E CONFINI.

La parte di Romagna conosciuta col nome di *Bolognese* è contrada ubertosa e assai bella, pianeggiante a settentrione, ingombra di erti monti nel lato di mezzodì. Si diramano questi dalla catena dell'Appennino: dalle sue cime discendono in altrettante alpestri vallate il *Reno* e i suoi confluenti, la *Savena* coll'*Idice*, il *Sillaro*; il *Santerno* traversa e bagna piccoli lembi territoriali. Primeggia tra quei fiumi il Reno, che perdevasi un tempo nelle paludi di Padusa, e che versa ora le sue acque nel Pò di Primaro. Molti canali artificiosi irrigano la pianura e ne aumentano la fecondità, rendendone però l'aere che vi si respira uliginoso e assai grave: il primario canale che dal Reno deriva, è detto la *Chiusa*; serve all'interna navigazione; pone in moto numerosi opificj, attraversando anche la capitale, e scarica poi le sue acque nel Pò di Primaro. Il vasto territorio di questa Legazione ha limitrofa a *levante* quella di Ravenna; a *tramontana* ha comuni i confini col Ferrarese e con gli Stati Estensi; lo fronteggia anche a *ponente* quel Ducato, e a *mezzodì* la Toscana coll'alpestre Appennino.

§. 3.

NOTIZIE STORICHE PRELIMINARI.

La storia di Bologna racchiude quella di tutta la provincia che le è soggetta. L'origine di quella città, già chiamata *Felsina*, risale ad epoca anteriore all'invasione dei Galli; la fondarono forse gli Etruschi. Non poterono i Romani acquistarne il possesso che dopo la seconda guerra punica, allorquando cioè cadde nel loro servaggio anche la Gallia togata. Nelle fazioni che preluderono alla tirannide imperiale, gli abitatori di Felsina parteggiarono per Marcantonio; ciò nondimeno Augusto concedè poi loro speciali privilegi, e ingrandimenti di territorio. Nella caduta dell'impero fu più delle altre travagliata dalle sciagure che oppressero tutta Italia, perchè intermedia tra i dominii usurpati dai Barbari d'oltramonte, e quelli governati dai rapaci Esarchi: senonchè i suoi abitanti furono dei primi a proclamare la libertà del regime municipale; poi si mostrarono proclivi anch'essi a invadere le terre dei vicini. Gran parte infatti della Romagna dovè assoggettarsi ai Bolognesi; i quali sostennero guerre con molti Principi vicini, ed avrebbero ampiamente dilatate le conquiste, se il pestifero germe delle fazioni non avesse fiaccate le loro forze collo smembrarle. Basti il ricordare l'inutile rammarico, e le vane preghiere, e le minaccie, e le offerte prodigate dal secondo Federigo per riscattare il figlio suo Enzo, caduto prigione di quel fiero popolo nella battaglia di Fossato del 1246: la possanza imperiale non potè impedire che quel principe gemesse in un carcere fino alla morte, pel corso di anni ventidue.

Ma le funeste fazioni Guelfa e Ghibellina doveano insanguinare anche Bologna; alla testa della prima si posero i Lambertazzi; della seconda i Geremei. Amore, che si ride del parteggiare dei faziosi, stringeva con saldi nodi Imelda dei Lambertazzi e Bonifazio dei Geremei; del quale affetto indignati i congiunti della fanciulla trafiggevano con venefico pugnale l'amante, ed Imelda ne suggea la ferita per finir con esso gli sventurati suoi giorni. La vendetta aggiunse fuoco all'odio delle famiglie rivali: le contrade di Bologna furono lordate di sangue cittadinesco; i vittoriosi Geremei proscrissero coi Lambertazzi dodici mila cittadini; indi continue corse ostili ed aspre zuffe dei fuorusciti contro i Guelfi, rimasti Signori della città. In quei travagli la famiglia Pepoli esercitò la sua tirannide in Bologna; finchè con ripetuti sforzi la fazione repubblicana non ne ebbe infrenato l'orgoglio. Nel 1326 papa Giovanni XXII spediva il Cardinale Bertrando di Pouget a conquistare le terre di Romagna, e i Bolognesi disgustati dei continui faziosi tumulti accolsero nelle loro mura il Legato. Fu sua prima cura il fortificarsi, distraendo i cittadini dal prendere sospetto colla scaltra promessa che il Pontefice avrebbe in Bologna trasferita la sede: senonchè venne ben presto a discoprirsi la fallacia di quelle lusinghe; le diverse fazioni formarono lega; strinsero unite d'assedio la fortezza; ne discacciarono il Legato. Frattanto rientrava in patria Taddeo Pepoli, figlio di Romeo morto in bando, e col sostegno di mercenarie soldatesche alemanne sparse tal terrore tra i concittadini, che niuno osò contrastargli il passo alla sovranità. Quella nuova usurpazione fu consumata nel 1337; la tirannide di Taddeo fu vile e sanguinaria; la gloria dei Bolognesi decadde

rovinosamente. I figli del tiranno, Giovanni e Giacomo Pepoli, regnarono anch' essi, ma travagliati da continua tema. L' odio pubblico spinse i Bolognesi a far lega col Conte di Romagna, nelle cui mani cadde Giovanni per tradimento, e Giacomo non potè disciogliere il fratello dai lacci della prigonia che con somme immense; per ricuperare le quali, vendè obbrobriosamente la patria all'Arcivescovo Visconti signore di Milano. Ciò accadde nel 1350; negli anni successivi la fazione dei Pepoli, detta dello *Scacchiere* dalla loro arme gentilizia, andava occultamente rafforzandosi, ma un tal Manno Gozzadini e Giovanni Bentivoglio entrarono in disputa per usurpare il dominio della città. Correva l'anno 1401 quando il Bentivoglio, tenuto per figlio naturale del Re Enzo, ne fu proclamato signore: pochi mesi dopo le soldatesche dei Visconti sconfissero a Casalecchio i Bolognesi, che ribellatisi poi a Giovanni lo pugnalarono. Antonio figlio suo, dopo avere errato in bando per quindici anni, potè rientrare in patria con Tommaso Zambeccari, ma ben presto si trovò avvolto in accuse, forse per calunniosi sospetti, e fu condannato alla pena capitale per comando di Eugenio IV. Indi a non molto comparve il Piccinino colle truppe Milanesi; occupò Bologna; richiamò Annibale Bentivoglio e lo pose alla testa del governo, poi lo chiuse in un carcere. Annibale trovò il mezzo di liberarsi, levando a tumulto il popolo contro i soldati del Visconti; riprese poi l' esercizio del potere assoluto. Due potenti famiglie, i Canedoli e i Ghisilieri, ordirono congiura contro Annibale, che cadde sotto i loro pugnali; il popolo ne prese aspra vendetta, facendo strage di quei tra i lor congiunti che potè aver nelle mani, e forzando gli altri a salvarsi colla

fuga. E poichè l'affezione pei Bentivoglio era profondamente radicata nei Bolognesi, non sopravvivendo che un sol fanciullo figlio di Annibale, si ricorse in Firenze ad un tal Cascese da Poppi esercente il lanificio, e gli si offerse il governo perchè reputato figlio naturale di Ercole. Quel toscano rese dolcissimo l'esercizio della sua autorità, conservandosi l'amore del popolo e la protezione pontificia: decorsi sedici anni cedè la signoria a Giovanni II Bentivoglio fatto adulto, dopo aver vegliato alla sua educazione con affetto di padre. Ciò nondimeno si mostrò il nuovo Principe assai proclive al dispotismo e alle vendette, nella sua lunga tirannide di nove lustri: protesse bensì le arti e i buoni studj, e dispiegò molta magnificenza. Ma il pubblico malcontento fece concepire ai Malvezzi il disegno di togliere ai Bentivoglio il primato, e col pretesto specioso di rendere alla patria l'indipendenza, spaventarono il popolo con orride carnificine. In mezzo a quei torbidi le soldatesche del Borgia occuparono la città: successivamente Papa Giulio II, determinato di estendere il suo dominio sopra tutta la Romagna, fece accampar le sue truppe nel 1506 sotto Bologna, e costrinse il Bentivoglio a riparare in Milano. Cinque anni dopo i figli dell' esule, Annibale II ed Ermete, furono richiamati in patria; ma la battaglia vinta dai Francesi a Ravenna nell'anno successivo ricondusse i Bolognesi all'obbedienza pontificia. I perseguitati Bentivoglio cercarono ed ottennero asilo in Ferrara ed in Mantova: deposta ogni ambizione di regno, salirono a più durevole celebrità nel coltivamento dei buoni studj.

Nei movimenti rivoluzionarj di Francia, Bologna fu occupata nel 1796 dal Generale Verdier, cui tennero die-

tro Bonaparte e il Saliceti: nel gran tempio di S. Petronio furono tenuti i popolari comizj, dai quali venne pubblicato lo statuto repubblicano. La pace di Tolentino del 1797 confermava l'esistenza delle due Repubbliche Cisalpina e Cispadana, ma dopo l'erezione del Regno Italico col territorio bolognese si formò il Dipartimento del Reno. Nella pace generale del 1814 Bologna tornò ad esser capo di Legazione, e divenne così residenza di un Cardinale.

§ 4.

BOLOGNA CAPOLUOGO DELLA LEGAZIONE

(a) *Situazione; mura, porte, vie, piazze.*

Bologna è in posizione ridentissima; alle falde di deliziosi colli, in vicinanza di ferace pianura, intermedia tra due fiumi, il Reno e la Savena. Venne paragonata questa città ad una nave, colla prua volta a scirocco e la poppa a maestro, avente per albero l'altissima Torre degli Asinelli. Non è munita di fortificazioni: di ciò rendeva nobil ragione lo storiografo Gatti, *per esser cioè la sua difesa affidata alla sicurezza dei cittadini.* Il ricinto delle mura è in pentagono; la loro circonferenza è di *pertiche* bolognesi 2070 o *metri* 2670. Dodici sono le *porte* che danno accesso all'interno: la *Mascarella* a greco; la *Galliera* a tramontana; quella delle *Lame* a maestro; le tre di *S. Felice*, di *S. Isaia* e *Saragozza* a ponente; le denominate di *S. Mamolo* e *Castiglioni* a mezzogiorno; l'altra di *S. Stefano* a scirocco; *Porta Maggiore*, *S. Vitale* e *S. Donato* a levante. Non sono questi

i nomi primitivi delle porte che introducevano in Bologna antica, e che si limitavano di quel tempo al numero di quattro; ne conservano memoria i quattro *Quartieri* nei quali è divisa la città; stantechè uno di essi dicevasi di *Porta Ravegnana*; l'altro di *Porta Piera*; il terzo di *Porta Stiera*; l'ultimo di *Porta Procula*. Tal repartizione fu adottata nel 1088: più modernamente quei quartieri cambiarono nome, dicendosi di *S. Maria Maggiore* quello di Porta Piera, di *S. Giorgio* l'altro di Porta Stiera, di *S. Domenico* il terzo già di Porta Procula, dei *Servi* il quarto o di Porta Ravegnana: il loro centro è nella piazza maggiore, ove incrociano le quattro strade principali. Le vie urbane, per la massima parte, son fiancheggiate di portici, ma poichè questi debbono per necessità corrispondere alle forme architettoniche degli edifizj ai quali sono attigui, ne consegue che alcuni di essi sono di un lurido aspetto, e formano bizzaro contrasto con altri circonvicini che a grandiosi palazzi appartengono. Quelle arcate tolgono reciprocamente la vista dei passeggieri e di chi abita le soprapposte case, ma il batter le vie intermedie rilasciasi ai soli carri, perchè pessimamente lastricate e perciò incomodissime: tra i predetti pubblici loggiati vuolsi additare quello *di Banchi*, grandiosamente e abilmente architettato dal Vignola. In faccia a qualche chiesa si aprono *Piazze* di discreta ampiezza, ma le più regolari e più belle si limitano al numero di tre. Centralissima è la *Piazza Maggiore* lunga 370 piedi, larga 300: è ornata di grandiosi fabbricati: in un lato di essa vedesi la *pubblica Fontana* fatta costruire nel 1563 da S. Carlo Borromeo mentre era legato, sul disegno del Lauretti: alla vasca lavorò Antonio Lupi; il robusto Nettuno e le volut-

tuose Sirene sono egregie opere di Giovan Bologna: quel grandioso monumento pubblico importò la spesa di settantamila scudi d'oro. Presso la chiesa *di S. Domenico* trovasi la *Piazza* omonima, in cui sorgono due colonne; una dedicata nel 1625 a quel santo, l'altra alla Vergine del Rosario, lavorata dal Conventi: adornano quel piazziale anche due tombe: è sostenuta da nove colonne marmoree quella eretta a Rolandino Passaggeri, ove poi si seppellirono i Correttori dei Notari, mancati di vita in tale uffizio; l'altra, osservabile per un arco intiero di marmo greco e pei vetustissimi bassi rilievi che la fregiano, fu costruita per Egidio Foscherari nel 1289. Più regolare e più vasta delle predette piazze è quella già detta del Mercato ed ora dell'*Armi*, presso la quale fu nel 1806 formato il pubblico giardino, o *Montagnola*, sotto la direzione del botanico Professore Scannagatti: quel ridentissimo passeggio costeggia le mura interne, non lungi dalle vestigia di validissima rocca più volte atterrata, e che portava il nome di Galliera.

(b) *Edifizi sacri al Culto.*

Additar dovendo gli edifizj sacri al culto, faremo menzione prima d'ogni altro di *S. Petronio* per essere il più grandioso, comecchè non insignito del titolo di Cattedrale. È chiamato dai bolognesi Basilica perinsigne: ne commettevano la costruzione i *Seicento* nel 1388 al concittadino architetto Vincenzi, non all' Arduino come per errore da taluni venne supposto, ed anche dall'Algarotti. Il vasto tempio aver dovea la forma di croce, colle porte laterali corrispondenti sopra altrettante piazze: a quel grandioso

concetto non fu dato compimento; pur nondimeno adornano questa chiesa rare bellezze artistiche. Le *Sibille* del Tribolo, l'*Adamo ed Eva* di Jacopo della Quercia, la *Resurrezione* di Alfonso Lombardo, sono superbe sculture fregianti la facciata. Nell' interno sono innumerevoli i capi d'opera; l'*Assunzione* del Tribolo; i *vetri* della cappella di S. Antonio disegnati da Michel' Angiolo; il *S. Antonio* del Pasinelli; la coronazione *della Vergine* del Brizio; *S. Barbara* del Tiarini; *S. Michele* del Fiammingo maestro di Guido; la statuetta di *David* del Giannotti. Il *Paradiso e l' inferno* sono pitture antiche d' ignoto pennello; nemmen conoscesi di chi sia la scultura della vecchia statua di *S. Petronio*. La *meridiana*, sostituita dal Cassini nel 1653 all'altra del P. Danti, e nel 1778 ridotta più esatta da Eustachio Zanotti, è uno dei monumenti scientifici che tanto onorano Bologna. Nelle sale che servono di *Residenza della Reverenda Fabbrica*, vedesi il busto di Guido Pepoli scolpito da Properzia De-Rossi: vi si conservano pure i disegni tracciati da valentissimi architetti per la *facciata*; opera che ispirò maravigliosi progetti, tra i quali fu reputato quello del Terribilia il migliore, ma i mezzi mancarono per eseguirlo: il Cardinale Castaldi proponeva di farlo a sue spese a condizione di apporvi il proprio stemma, ma la *Reverenda Fabbrica* rigettò con dignità la proposta. La statua di *Giulio II* minacciante il popolo, che Michel' Angelo avea gettata in bronzo, era sulla porta maggiore di S. Petronio; in un tumulto della plebe fu messa in pezzi.

Il tempio di *S. Pietro* ha il titolo di metropolitana arcivescovile. Vuolsi eretta a pubbliche spese nel 910; nel 1575 venne edificata la maggior cappella dal Tibaldi; nel

1600 fu ricostruita la chiesa tutta, con architettura del barnabita Magenta; nel 1747 il Torregiani formò il disegno della facciata, per comando di Benedetto XIV. Quell'immortale Pontefice arricchì questa chiesa di doni preziosi, fra i quali l'*urna di S. Procolo* di bronzo dorato con lapislazzuli, e le *tappezzerie* che si espongono nel dì di S. Pietro, disegnate dal Mengs. Tra i migliori dipinti quelli di *S. Pietro* e di *S. Anna* sono del Graziani; l'*apparizione di S. Pietro* a Papa Celestino è del Bigari; la *Vergine nelle nubi* del Creti; gli affreschi di *S. Petronio* e di *S. Pancrazio* del Franceschini, allora ottuagenario; quello dell'*Annunziazione*, di Lodovico Caracci, fatto anche da esso nella decrepitezza. Di maggior pregio è il suo *S. Pietro* nella Sagrestia; ivi è una cappella dipinta a fresco dal Dentone, con altri commendevoli lavori artistici. Nel sotterraneo detto la *Confessione* è un gruppo in creta assai bello di Alfonso Lombardo, trasportatovi da un Abbadia. Al Battistero il *S. Giovanni* è del Graziani; il *vaso di marmo* di un Lorenese: i libri battesimali incominciano nel 1460. Questo tempio ha comunicazione col *Palazzo Arcivescovile*, costruito nel 1577 con disegno del Tibaldi: le interne sale vennero riccamente fregiate dal Cardinale Giovannetti: ove era la Residenza dei Collegj dottorali, il vivente Arcivescovo Opizzoni ha fatti provvidamente collocare gli *Archivi Arcivescovili*. In faccia alla descritta cattedrale è il *Seminario*, istituto dal Card. Paleotti nel 1568: ivi traslocato nel 1639; poi ricostruito nel 1751 a spese di Benedetto XIV, e nel 1772 fatto ornare di bel portico dal Card. Malvezzi.

Il tempio di *S. Domenico* vien reso splendido dai

capi d'opera e dalle tombe che racchiude: è formato dalla riunione delle due antiche chiese di S. Niccolò delle Vigne e di S. Bartolommeo alle mura. Dalla *Mascharella* qui trasferiva il domicilio e terminava la vita l'istitutore dei predicatori, S. Domenico: primeggia anzi tra le interne cappelle quella ove conservansi le sue ceneri; ne tracciò il disegno il Terribilia, e ne scolpiva i fregi della tomba un valente artista, più antico a quanto sembra di Niccolò Pisano credutone autore: successivamente il Buonarroti, ancor molto giovine, adornava quella tomba di un Angelo e di un S. Petronio, contento di meschina ricompensa: il Tiarini, il Mastelletta, Leonello Spada abbellivano quel santuario con lodate dipinture; Guido Reni superava se stesso negli affreschi della volta. Negli altri altari non mancano buone tavole: tra esse additeremo la *Madonna del Velluto* di Lippo Dalmasio; il *S. Tommaso* del Guercino; il *S. Raimondo* di Lodovico Caracci; il *S. Antonino* del Facini; *i Re Magi* del Cesi. Nella superba cappella del Rosario sono i depositi di Guido, e di Elisabetta Sirani: in un'altra si osserva quello di Taddeo Pepoli magistralmente scolpito dal veneziano Lanfrani, e l'altro del Re Enzo figlio dell'Imperatore Federigo II, additato da iscrizione espressa con fierezza repubblicana. Tra i diversi altri depositi di uomini illustri ricorderemo quello del Marsigli fondatore dell'Istituto di Bologna, consacratogli dall'Accademia Clementina di Architettura.

Delle molte altre chiese della città assai meno imbarazza il numero, che additarne le tante bellezze colla necessaria concisione. *La Madonna di Galliera*, già dei Frati del Consorzio dello Spirito Santo, è ora dei PP. Filippini, ai quali donavala nel 1684 Gregorio XV: essi conser-

vano buoni dipinti del Colonna, dell' Albano, della Sirani, del Guercino, dei Caracci. Dicesi che S. *Maria Maggiore* esistesse nella prima metà del VI secolo: nel 1665 fu ridotta alla forma presente da un senatore Ranuzzi: vi si conserva un crocifisso in legno del secolo X; le pitture migliori sono del Tiarini. *S. Benedetto*, già di Monaci, poi di Canonici che nel 1530 lo cederono ai Minimi, fu riedificato nel 1606 con disegno del Ballerini: le tavole degli altari sono del Massari, del Cavedoni, del Mazza, del Calvi. La *Mascarella*, già ospizio abitato per tre anni da S. Domenico e poi casa di Gesuiti, ha l'attigua Chiesa ricostruita dai fondamenti nel 1706. *S. Maria Maddalena*, già spedale fondato dagli Spagnuoli nel 1343, e poi destinato a casa di Orfani, appartiene ora ad una confraternita. Nella parrocchia di *S. Maria della Pietà*, comunemente detta i *Mendicanti*, avean gareggiato i più celebri pennelli della patria scuola lasciandovi i monumenti del loro valore, ma di sì ricco tesoro fu dispogliata nel 1796; tra le moderne pitture alcune sono del Cavedoni, del Graziani, e del Cesi. In *S. Marta* delle Orfane mendicanti si ammirano due bellissime dipinture di Lodovico Caracci. Nel vetustissimo tempio dei *Santi Vitale ed Agricola*, che dicesi consacrato da S. Petronio nel 498, ed ora uffiziato da Monache Benedettine, meritano osservazione alcuni dipinti, specialmente quei del Francia. *S. Giacomo Maggiore*, di Eremiti Agostiniani, fu da essi fatto costruire nel 1267: i fregi marmorei della maggior porta si reputano di Ventura da Bologna: di ardita costruzione è l'immensa volta; di gusto non comune la celebre Cappella dei Bentivoglio: primeggiano tra i molti dipinti *l' Apparizione di Cristo* del Cavedoni, la *Vergine sul Trono* del Pas-

sarotti, la *Presentazione al Tempio* del Samacchini, la *Vergine* del Francia, la *S. Caterina* e la *Natività* d'Innocenzo da Imola, e nella Cappella Poggi dipinta dal Pellegrini le tavole eccellenti dei Caracci. *S. Martino Maggiore*, riedificato come al presente nel 1313 dai Carmeliani, ed ora semplice parrocchia, non manca di monumenti di arte: vi si conserva il busto del celebre letterato Beroaldo: tra le pitture merita osservazione una *Madonna* del Carpi; un' altra con varj santi dell' Aspertini; una del Francia; un *S. Girolamo* di Lodovico Caracci; *l' Ascensione* del Cavedoni. Nella *Madonna di S. Colombano* gli affreschi dei muri interni sono dei Caracci e dei loro scuolari. A *S. Giorgio*, fatto costruire dai PP. Serviti che l'ufiziarono fino al 1798, si conservano dipinture del Dentone, del Mazza, del Crespi, dell' Albani, del Cignani, dei Caracci. *S. Gregorio*, già di Chierici regolari del Ben Morire, molto sofferse pel terremoto del 1779; fu poi restaurato, e lo fregiano i buoni dipinti dei Caracci, del Massai e del Calvart. Di bell'aspetto è la facciata di *S. Maria delle Laudi*, di cui diè il disegno nel 1583 Domenico Tibaldi: aveva attiguo uno spedale di Pellegrini, ora abitazione privata. *S. Isaia*, vetustissimo tempio già suburbano, fu riedificato nel 1624: la vicina Chiesa di *S. Mattia*, ufiziata dalle Domenicane fino al 1799, fu ricostruita anch' essa nella forma presente nel 1585. Quel lavoro fu eseguito dal Fiorini, il quale riedificò anche la Chiesa della *Carità*, già occupata dai Francescani del Terz' ordine, ai quali era stata ceduta nel 1464: in essa si osservano pitture del Crespi, del Franceschini, del Cignani, del Mazza, sebbene nel 1798 servisse provvisoriamente di spedale militare. Il predetto

Fiorini restaurò anche la chiesa di *S. Niccolò di S. Felice*, la quale fino al 1100 era stata unita ad una contigua Abbadia. Nella chiesa dei *SS. Filippo e Giacomo*, già di Clarisse Cappuccine e dichiarata parrocchia nel 1805 dopo la loro soppressione, sono alcuni dipinti del Tiarini e del Cavedoni. Il monastero dei Canonici della *Congregazione di S. Maria di Reno* ha la chiesa costruita nel 1605 sulle rovine dell' antichissima, della quale pubblicò il disegno il P. Abate Trombelli; fu conservata una tavola del secolo XI, e vi furono aggiunti pregevoli lavori del Mastelletta, del fiorentino Coppi, del Gessi, del Bonone, del Tiarini, del Garofolo e di Innocenzo da Imola. *S. Maria delle Muratelle* fu così detta, perchè fabbricata ove sorgevano le mura del secondo recinto poi demolito: essa pure ha buoni dipinti del Gessi, del Cesi, del Mazza. Il bel tempio del *Corpus Domini*, detto anche *della Santa* perchè fondato nel 1459 da S. Caterina di Bologna, ha pregevolissimi capi d'opera; un *S. Francesco* del Calvart; i *Misteri del Rosario* del Mazza; un *S. Giuseppe* del Franceschini; due bellissime tele di Lodovico Caracci. *S. Paolo dei Barnabiti* fu costruito nel 1611 con una certa magnificenza: *la decollazione di S. Paolo* è una buona scultura dell' Algardi; il *Presepio* e *l' adorazione dei Magi* del Cavedone meritarono l' elogio dell' Albani; non men bello è il Cristo al tempio di Aurelio Lomi; superbo il *Paradiso* di Lodovico Caracci; non inferiore di merito il *Purgatorio* del Guercino. La parrocchia di *S. Giovan Batista* fu fatta costruire nel 1520 dai Monaci Celestini, poi soppressi: in quella Chiesa meritano osservazione due pregevoli dipinti del Massari e del Franceschini. *S. Procolo* appartenne ai Cassinensi fino al 1797: fu riedificato questo

tempio nel 1336 sopra le rovine del vetustissimo, che dicesi dedicato a S. Sisto nel 300: la bella dipintura sopra la porta maggiore è di Lippo Dalmasio, cognominato il pittore delle Madonne; abili maestri lo reputarono dipinto a olio, quindi una tale scoperta debbe reputarsi anteriore all' epoca indicata dal Vasari. Nobilissimo è il tempio dedicato a *S. Lucia*, titolo che dicesi dato da S. Petronio nel 432 ad una Chiesa ivi prossima, devastata dagli Unni nel 903: appartenne nel secolo XIII ai Canonici Lateranensi, che la cederono ad un parroco: nel 1663 fu ricostruita dai Gesuiti, ai quali succederono i Barnabiti nel 1773, e l' ufiziano tuttora. La Chiesa Abbaziale di *S. Giuliano* era nel secolo XIII uno spedale, che fu ceduto sul cominciare del XIV ai Vallombrosani: fu ricostruita totalmente da quei monaci nel 1778. Dopo la soppressione delle Gesuate istituite nel 1443. *S. Cristina* appartenne ai Camaldolensi, poi alle Madri della Valletta abolite nel 1799: l' attiguo convento serve d' asilo dopo il 1816 a diverse religiose di conventi soppressi. La Chiesa *dei Servi* fu fabbricata nel 1383: vi si conservano lodate dipinture di valenti maestri; sono pregevoli anche quelle delle lunette del portico. Antichissima è la Chiesa di *S. Giovanni in Monte*, già di Canonici Lateranensi ed ora parrocchia: tra i dipinti che la fregiano, meritano osservazione quelli del Guercino e del Francia; i chiostri dell' antico convento, ora ridotto a pubbliche prigioni, furono disegnati dal Terribilia. L' antichissima Basilica e Abbadia di *S. Stefano* venne formata dalla unione di molti tempietti già di antichi Monaci Egiziani, conviventi nell' annesso monastero; poi ceduto ai Cassinensi: nel 1493 erano stati ad essi sostituiti i Celestini, aboliti nel 1797; questo sacro edifizio

offre tracce venerabili dei trascorsi secoli, e merita di esser visitato pei suoi affreschi del duodecimo e del decimoterzo secolo: sotto un porticato trovasi l'accesso alla sala della vetustissima compagnia militare dei Lombardi fondata nel 1170, e della quale fu massaro nel 1755 l'immortal pontefice Benedetto XIV; ivi conservansi le chiavi delle porte di Imola, conquistata per la seconda volta dai Bolognesi nel 1222. A *S. Michele dei Leprosetti* la tavola dell'altar maggiore è un capo d'opera del Gessi. In *S. Bartolommeo* di Porta Ravegnana, già di Teatini ed ora parrocchia, bello è il S. Carlo di Lodovico Caracci; piena d'espressione l'Annunziata dell'Albano; non men pregevole la *Vergine* di Guido: gli affreschi, rappresentanti la vita di *S. Gaetano*, furono mirabilmente eseguiti in due mesi dagli scuolari del Cignani. Finalmente *S. Maria della Vita* può riguardarsi come la primaria tra le confraternite della città, e fu istituita nel 1260: in questo tempio si conserva uno dei primi capi d'opera della scultura moderna, la *morte* cioè *della Vergine*, eseguita in basso rilievo da Alfonso Lombardo: vuolsi avvertire, che ivi son venerate le ceneri del beato Bonaparte Ghisilieri, trasportate nel 1718 dal suppresso tempio di S. Eligio, e che nelle feste principali della Madonna vi si suole esporre il ritratto di Luigi XIV di Francia, donato da quel re al Conte Malvasia che lo lasciò per legato testamentario.

(c) *Istituti di Beneficenza.*

In vicinanza della cattedrale trovasi il *Monte di Pietà*, eretto nel 1473 dal francescano B. Bernardino da

Feltre: le due fabbriche laterali a S. Pietro, ove ora risiede quel Pio Istituto, furono costruite nel 1757. Nella via Altabella risiede il così detto *Monte Matrimonio*, fondato da Marc'Antonio Battilana nel 1536: in esso, sotto certe condizioni, possono mettersi contanti a lucro. Nel vicolo nominato Borgo di S. Giuseppe trovasi un *Ospizio* con chiesa attigua, destinato a ricovero *dei vecchi settuagenarj* di classe indigente: in un atrio del secondo piano vedonsi dei bassi rilievi in marmo lavorati dal Toselli, in riconoscenza di essere stato ivi raccolto: nel 1817 fu ripristinata quella Pia Congregazione stata soppressa nel 1797. Sotto un portico della via detta Berlina trovasi un *Ritiro di Zittelle*, eretto dal Calini di Brescia prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri: quel benemerito sacerdote raccolse le prime fanciulle nel 1780 in una casa della strada di Saragozza; nel 1792 qui le trasferì, ed alla sua morte, avvenuta nel 1806, provvide al loro mantenimento con testamentario legato. Fino dal 1706 il senatore Francesco Azzolini avea fondato uno Spedale, a sollievo dei poveri infermi della parrocchia di S. Maria Maddalena: quel pio istituto fu ampliato nel 1768, e per la vicinanza all'Università serve ora di scuola clinica, conservando il nome di *Ospitale Azzolini*. Attiguo alla chiesa di *S. Marta* trovasi un Conservatorio per le *Orfane mendicanti*: avvertasi che in quel tempietto meritano osservazione due bellissime dipinture di Lodovico Caracci.

In un vicolo detto *della Badia* trovasi uno *Spedale* che porta lo stesso nome: pretendesi che fino dal 270 ivi esistesse la primitiva chiesa vescovile di Bologna, consunta da un incendio nel 906: certo è che nel 1110 la ufiziavano i Benedettini, e che dopo quattro secoli fu ceduta

alle Francescane Urbaniste di S. Chiara, soppresse nel 1799. Nell' adattare il vasto fabbricato alla destinazione di Spedale perirono molti capi d'opera: la sola sotterranea confessione fu riserbata ad usi religiosi. Non lungi dalla Madonna del Ponte delle Lame trovasi il *Grande Ospitale*, di disegno del Casoli, o come altri vogliono del Socchi: nel 1667 ne vennero gettate le fondamenta; nel 1725 fu aperto a sollievo dei poveri infermi. L'*Ospedale degli Abbandonati*, dedicato al SS. Salvatore, venne fondato nel 1735 dal benefico Dott. Canali: la moderna fabbrica fu eretta nel 1751 dall' architetto Ambrosi; nel 1775 ne disegnò la facciata il Tadolini. Ove era l'*Ospitale di S. Antonio* fu nel 1600 transferito il Conservatorio di Zittelle dette le *Putte di S. Croce:* di quel pio asilo era stato fondatore nel 1786 Bonifazio dalle Balle, che in una casa di Via delle lane avea raccolte varie fanciulle esposte ai pericoli di mala educazione: il Conservatorio fu notabilmente ampliato nel 1772, con disegno dell' Angelini; nel 1808 vennero in esso trasferite anche le *Zittelle di S. Giuseppe* che abitavano alla porta di strada Castiglione.

Non lungi dal prossimo palazzo Ranuzzi ora Baciocchi trovasi la Chiesa delle *Putte di S. Giovacchino:* quel ritiro ebbe a fondatrice nel 1777 Maria Berselli, che raccolse in una sua casa in Mirasole alcune povere fanciulle, ad oggetto di educarle: nel 1803 passò colle sue alunne ove è l'attual chiesa, finchè aumentatosi il loro numero fu necessitata trasferirle nella vicina via dei Vascelli: nel 1807 mancò di vita quella benefica istitutrice, e l'Ab. Conte Galini molto contribuì al mantenimento di questo ritiro.

Nel soppresso Monastero di Benedettini attiguo a S. Procolo è stata trasferita la *Casa degli Esposti:* si avverta, che fino dopo la soppressione di quei Monaci quel pio ricovero era situato nel fabbricato di faccia, e si chiamò in origine *Ospitale di S. Procolo per infermi pellegrini*; dal 1297 al 1450 ne aveano tenuto il governo i Benedettini predetti: sul cadere del secolo XV eragli stato unito l' *Ospitale di S. Maria della Carità*, indi anche l'altro dei *S. Sinesio* e *Teopompo* già governato dal capitolo della cattedrale: fino da quell' epoca furono ricevuti dal pio istituto i fanciulli esposti, ancorchè portati da varj spedali sparsi per la diocesi bolognese.

(d) *Istituti di Pubblica Istruzione*

Bologna fu chiamata a ragione *la dotta*; gloriosi al sommo sono i suoi fasti scientifici così antichi come moderni. La sua *Università*, la più antica d' Italia, fu nel 1824 parificata da Papa Leone XII al Romano Archiginnasio. Sono quaranta i professori che in essa leggono, repartiti nelle facoltà di Teologia, di Diritto, di Medicina, delle Scienze e delle Lettere. Vasto è l' edifizio ad essa dedicato; della facciata diè il disegno il Pellegrini, del grandioso cortile il Triachini; nella sala fregiata di affreschi dal Tibaldi studiarono i Caracci: l' Ercole in riposo è scultura del Piò. Ascese le scale trovansi i monumenti eretti ai più illustri Bolognesi; al Galvani, a Laura Bassi, al naturalista Monti, a Clotilde Tambroni, a Francesco Zanotti. Quest' Università è ricca di moltiplici scientifiche istituzioni. La celebre *Biblioteca* conta 200,000 mila e più volumi, con pregevoli raccolte d' incisioni, con re-

tolo in pelle contenente il *Pentateuco* con preziosi autografi del Marsili, dell'Aldrovrandi, dell'immortale pontefice Lambertini, e con un manoscritto di Lattanzio del VI secolo. Nel Gabinetto *archeologico* si ammirano separate raccolte d'iscrizioni e di bronzi, tra i quali un'armilla aurea trovata nel Reno; di statue, di urne, di mattoni, di sigilli e di altre rarità del medio evo; di lavori in corallo e in avorio; di oggetti d'arte orientali e americani; di modelli in legno dei migliori monumenti italici; di medaglie e monete d'ogni specie. Il *Gabinetto Fisico* è fregiato di pitture di Niccolò dell'Abate, paragonate per la grazia a quelle del Parmigianino: è ricco di macchine antiche e moderne, superiormente a molti altri istituti consimili così italiani come stranieri. Anche l'*Osservatorio astronomico* è corredato di strumenti di una rara perfezione. I moltiplici oggetti pertinenti al regno minerale ed all'animale, costituenti il *Gabinetto di storia naturale*, sono repartiti in otto camere. Due sole sono le aule destinate al tanto celebre *Gabinetto di Anatomia*, sebbene ambedue di notabile grandezza: trovasi nella prima tutto ciò che spetta all'osteologia ed alla miologia, e vi si ammirano le quattro statue di Ercole Lelli con i muscoli in cera, colle ossa naturali, e collo scheletro artificiale movibile in tutti i sensi: nella seconda sono custodite le belle preparazioni in cera, le naturali conservate a secco o nell'alcool, e la serie completa dei feti: attiguo a queste sale è il *Teatro anatomico* di elegante forma, con laboratorio ricchissimo di strumenti. Nel *Teatro Chimico-Farmaceutico* si istruisce la gioventù con dimostrazioni ed esperimenti: nel *Gabinetto di Materia Medica* si custodiscono copiose raccolte di rari oggetti naturali abilmente distribuiti. Il *Gabinetto di Ostetricia*

è provveduto di una serie di uteri gravidi in terra cotta: il *Gabinetto di Anatomia comparata* racchiude una preziosa raccolta osteologica, miologica, angiologica e splanonologica degli animali delle principali classi: il *Gabinetto di anatomia patologica* possiede preparazioni naturali, in cera ed in miniatura, di tutte le più notevoli alterazioni organiche dell'uomo. Dell' *Ospedale Azzolini*, destinato alla Clinica, si fece menzione altrove: qui aggiungeremo che l'Università possiede anche un *Gabinetto di Architettura militare*, e che ad essa sono addetti un *Orto Agrario* ed un *Orto botanico*. Fu incominciato il primo nel 1805 dal celebre Conte Re nel luogo di delizia di Giovanni II Bentivoglio, denominato *la Viola*: nell' attiguo Casino si conservano pregiati affreschi di Innocenzo da Imola; vi si conservano modelli e disegni di strumenti agrarj, e vi si danno lezioni teoriche: negli annessi Orti si fanno utili sperimenti. Il *Giardino Botanico* fu costruito nel 1804; è ricco ormai di oltre a 5000 piante, ed è ben corredato di tepidarj e di stufe.

La molta fama goduta in ogni tempo dall' Università Bolognese diè origine a molti *Collegi*, destinati a ricevere i giovani delle diverse nazioni che ad essa accorrevano. Negli ultimi sconvolgimenti politici varj di essi furono soppressi, altri tuttora sussistono. Quello di *S. Lucia* fu fatto ingrandire nel 1623 dai Gesuiti, sul disegno di Girolamo Rainaldi che imitar volle il Gesù di Roma: dopo l' abolizione della Compagnia ne fu data la direzione nel 1775 ai PP. Barnabiti, che tuttora si prestano a vantaggio dei cittadini, ammaestrando la gioventù nella lingua latina, nelle belle lettere, e nella filosofia: la prossima pubblica libreria fu donata dal benemerito Prelato Monsignore Zam-

beccari. Di là non lungi è il *Collegio di S. Luigi*, istituito nel 1645 dal Conte Zani, e pochi anni dopo posto sotto la direzione dei Gesuiti: anche questo letterario istituto fu poi affidato ai Barnabiti: prima del 1796 erano in esso accolti i cittadini, ed i nobili in un altro detto di S. Francesco Saverio poi soppresso; ora sono ricevuti promiscuamente in questo di S. Luigi. Nel 1650 Giovanni Jacobs orefice fiammingo istituiva per testamento un *Collegio* detto tuttora *Jacobs o dei Fiamminghi*: ricevono in esso educazione giovani cittadini di Bruxelles della parrocchia di S. Maria della cappella di quella città, eletti dalla compagnia degl' orefici loro concittadini: la prima sede di quest' istituto fu nella casa del testatore al Pratello; dieci anni dopo venne trasferito in vicinanza di S. Barbaziano; nel 1681 ove è attualmente: vi si conserva il ritratto del fondatore, effigiato dall' amico suo Guido Reni. In faccia a S. Maria delle Muratelle è una via, che prende il nome dal *Collegio Reale della Nazione Spagnola*, istituito nel 1364 dal Cardinale Albornozzi: nel suo bel cortile dipinse da fanciullo Annibale Caracci; nel loggiato superiore il Bagnacavallo; nell' attigua Chiesa di S. Clemente il Samacchini, il Procaccini e lo Spagnolo. In faccia al palazzo Monti oggi Caprara trovasi il *Collegio Poeti*, così detto per essere stato fondato nel 1549 dal Capitano Teodosio Poeti a beneficio della gioventù di classe cittadinesca: nell' attual casa, di moderna costruzione fu trasferito nel 1774.

In vicinanza di S. Petronio, sotto un portico che serve di continuazione a quello dei banchi, trovasi l' accesso all' antico *Archiginnasio*, detto comunemente *le Scuole*. Del vasto edifizio diè il disegno nel 1562 il Terribilia, non il Barozzi come taluno scrisse. Essendo stata traspor-

tata l'Università nell'antico Istituto, fu ceduto il locale ad uso di *Scuole Pie*, con inaugurazione celebrata nel primo di Novembre del 1808: vi ricevono gratuità istruzione i fanciulli poveri della città sotto la direzione di Ecclesiastici e di Cittadini; oltre le scuole di Calligrafia, di Aritmetica, di Lingua Latina, di Belle Lettere, vi sono pur quelle di Disegno e di Canto: il vasto edifizio è fregiato di pregevoli dipinti dello Spada, del Cesi, del Creti, del Franceschini, del Samacchini, del Sabbatini, del Cignani.

L' *Accademia delle belle Arti* è in un edifizio appartenuto ai Gesuiti, poi ai Signori della Missione: l'aula or destinata alle pubbliche distribuzioni dei premj era l'antica chiesa di S. Ignazio: nella galleria delle statue si conservano i modelli in gesso delle principali sculture di Roma e di Firenze, donati per la massima parte da Benedetto XIV: in un teatro anatomico si ammirano due statue lavorate nel 1734 da Ercole Lelli. Vasta e ricca è la *Pinacoteca*: il professore Rosaspina intraprese l'incisione dei capi d'opera più pregevoli. Troppo lungo sarebbe l'enumerarli; avvertiremo che vi si ammirano vetuste dipinture di Giotto, di Simone da Pesaro, di Giacomo e di Vitale da Bologna, di Michele di Matteo, di Gherardo miniatore fiorentino, del Vivarini, dell'Aspertini, del Costa: superbi sono i lavori del Francia, d'Innocenzo da Imola, di Lionello Spada, del Guercino, del Domenichino, del Parmigianino; bellissima una Vergine di Pietro Perugino; superba la S. Cecilia di Raffaello; di moltiplice argomento le preziose tele dei bolognesi maestri Guido Reni e i Caracci. Ma non le sole tre arti sorelle sono con amore coltivate dagli abitanti di una città

sì ricca di fervidi ingegni, come è Bologna. Essa possiede anche un' *Accademia di Filarmonici*, fondata fino dal 1666 dal benefico cittadino Vincenzo Carrati, e salita poi in tanta fama che i più celebri maestri di Europa ambirono di esservi aggregati. In tempi più moderni, nel 1803 cioè, una gran parte del convento degli Eremiti Agostiniani fu convertito dal Consiglio Comunale in *Liceo Filarmonico*, per la pubblica istruzione della musica; quella scuola va producendo ottimi allievi. La maestosa scala dell' edifizio è del Torregiani; si conserva in alcune delle sue aule tutto ciò che fu raccolto con tante cure e dispendio dal celebre Gio. Batista Martini; evvi una ricca serie di strumenti musicali di ogni età; vi si ammirano moltissimi libri corali fregiati di preziose miniature; copiosa è la raccolta di ritratti dei più distinti maestri, e di chi fu generoso di protezione alla Musica.

(e) *Edifizj di pubblica proprietà; Torri; Teatri.*

Dell' antica *Casa del Comune*, quando Bologna era sede di un governo libero potente ricco glorioso, non si vedono che pochi avanzi in faccia al campanile di S. Petronio. *Il palazzo Maggiore del Pubblico* fu detto dei *Primiceri*, ed anche *nuovo*, sebbene costruito nel 1290: la Madonna della facciata, in terra cotta e non di bronzo come credè il Vasari, è di Niccolò dall' Arca: della porta d' ingresso diè il disegno Galeazzo Alessi; dello scalone il Bramante: la statua in bronzo di Gregorio XIII, fatta innalzare dal Comune a quel pontefice concittadino, fu cangiata nel 1796 in un S. Petronio. L' interno cortile fu in altri tempi giardino di semplici; vi si conserva l' antica

cisterna di disegno del Terribilia; nelle aule del palazzo dipinsero il Cignani, lo Scaramuccia, il Pasinelli, Bibbiena il Vecchio, il Dentone.

In faccia alla vicina fontana del Nettuno sorge il *Palazzo del Podestà*, incominciatosi a costruire nel 1201: servì questo di reclusione al Re Enzo, figlio dell' Imperator Federigo; ne conserva tuttora il nome una gran sala, nella quale tennesi Conclave nel 1410 per l'elezione di Giovanni XXII. Il portico e la facciata furono aggiunte nel 1485 dall' architetto Fioravanti detto Aristotile. Quel vasto edifizio è tagliato da due strade; nella loro incrociatura si alza la torre detta *Torazzo dell' Arringo*, elevata nel 1264. In questo palazzo è conservato il *Pubblico Archivio*, ricco di rari e bei monumenti, tra i quali la Bolla segnata in Firenze nel 1439 da Eugenio IV per l' unione della Chiesa Greca colla Latina. In vicinanza di S. Petronio è un fabbricato detto il *Registro*, che servì di residenza ai Notari dal 1256 al 1797: essi l'ebbero in dono dal loro istitutore e primo Proconsolo Rolandino Passeggeri; nel 1384 venne ampliato, e servì in appresso per gli Anziani, e per le udienze dei sedici Riformatori di libertà.

Bellissimo è il *Foro dei Mercanti*, volgarmente detto *la Mercanzia*. A capo delle due strade di S. Stefano e Castiglione apresi una piazzatta triangolare chiamata Trivio o *Trebbo de' Bianchi*, ed in antico *Carobbio*; corrisponde sopra di esso la *Mercanzia*. Non si hanno notizie sicure del tempo in cui fu costruito quell'edifizio, e del successivo suo magnifico ingrandimento: sembra che sul finire del secolo XIII fosse istituito il Foro de' Mercanti; che circa un secolo dopo contribuissero le società delle arti alla co-

struzione del primitivo locale, e che verso il 1439 lo facessero abbellire con forme architettoniche gotico-moderne. Per qualche tempo tenne ivi la residenza anche l'Uffizio delle gabelle: nel 1575 la *Dogana* le fu destinato un palazzo di architettura del Tibaldi ora posseduto dai Mattei, e nel 1798 venne trasferita nel vasto fabbricato che serviva di chiesa e convento ai Conventuali, in quell' anno aboliti: nell' antico tempio, ora deposito di merci da sgabellarsi, si conservano i depositi di due Albergati, del Boccaferri e di un Fieschi. Nella via de' Vetturini è la *Zecca*, edifizio costruito nel 1578, e credesi con disegno del Terribilia: quelle officine sono riccamente provvedute di pregevoli macchine moderne, per tagliare contornare e coniar le monete; la fonderia è corredata di forni all' uso di Maquer, ossia senza mantici; il Laboratorio dei saggi fu rimodernato col metodo del celebre chimico Vauquelin, e con bilancie simili a quelle del Gandolfi direttore della Zecca di Parigi. Ai varj usi della Zecca è destinata la *Trafila*, edifizio costruito nel 1710, e fornito fin d'allora d' ottime macchine, ora perfezionate: vennegli aggiunta un'*officina* di *amalgamazione*, con tornio ad acqua per tornire i cilindri di acciaro, con frullone per istacciare le polveri da amalgamarsi esso pure mosso dall' acqua, e con un forno di nuova invenzione per arroventare le lastre da monetare.

Il così detto *Palazzo dell' Arte degli Stracciajoli* fu costruito nel 1496, non già col disegno del Nadi come pretese la popolar tradizione, ma del celebre Francesco Francia, che non fu solamente egregio pittore, ma incisore, orefice ed architetto: appartenne quest' edifizio all' arte dei drappieri o stracciajoli fino al 1797 in cui fu

abolita; ora è di varie famiglie private, ciascuna delle quali ha cercato di adattare la sua porzione al proprio comodo, piuttosto che conservarne la primitiva uniformità.

Tra le antiche *Torri* che munivano molti dei bolognesi edifizj, restano in piedi, e formano la comune ammirazione, la *Torre Asinelli* e la *Torre Mozza* o *Garisenda*. Dicesi che la prima fosse costruita nel 1109 da Gherardo Asinelli: per osservazioni fatte nel 1779, ripetute nel 1782, si conobbe essere stata condotta all'attuale elevazione in diversi tempi. Notabile è la discrepanza degli scrittori che additarono la sua altezza; l'Alidosi la disse di 260 *piedi* senza la cupoletta; il Tarulli le diè *piedi* 263; Leandro Alberti 316; il Masini, copiato dal Mitelli, 370: quelle cifre debbono rettificarsi, poichè dalla base sino all'apice del cupolino sotto la palla della croce, la vera altezza è di *piedi* 256. 9. Nel 1813 i Professori Baccelli e Antolini verificarono la sua pendenza, che all'esterno comparisce di soli *piedi* 3. 2, ma essendo la Torre piramidale, l'inclinazione rispetto al di lei asse, è realmente di *piedi* 4. 11. In prossimità sorge la *Torre Mozza*, che dicesi costruita a spese dei Garisendi nel 1110. La sua altezza è di *piedi* 130: nacque controversia se le fosse data artificiale inclinazione dal primitivo architetto; il celebre Bianconi l'attribuì ad instabilità del terreno, e quell'opinione fu confermata dalle osservazioni dei predetti Prof. Baccelli e Antolini, poichè la trovarono talmente aumentata, da non restare che *un piede* e *pochi pollici* per escire di centro dal lato di levante: ben è vero che quella torre resse a ripetute scosse di fortissimi terremoti, e non fu mai temuta la sua rovina.

Quattro sono i *Teatri* di questa città, uno dei quali

diurno. Il più grandioso porta il nome di *Teatro del Comune*: fu costruito nel 1756 sulle rovine del palazzo già abitato da Giovanni II Bentivoglio, distrutto dal furore popolare nel 1507: del Teatro diè il disegno il Bibbiena; gli furono fatti importanti restauri, ad oggetto di renderlo più comodo e di aumentarne la grandiosità. Presso la casa Sangiorgi, non lungi da S. Giovanni in monte, trovasi il *Teatro del Corso*, fabbricato nel 1805, con disegno dell' Architetto Francesco Santini. In una parte del già Convento dei Carmelitani detti di S. Martino Maggiore fu fabbricato nel 1804 il *Teatro Contavalli* con disegno del Nadi, e sotto la direzione del Martinetti: le scale, già costruite dal Pravaglia, sono le stesse della soppressa casa religiosa: le pitture della platea sono dei fratelli Basoli. Il Teatro diurno è chiamato *Arena del Sole*: ne fu architetto Carlo Asparri nel 1810; i chiaroscuri che lo fregiano sono di Luigi Cini.

(f) *Principali Edifizi di proprietà privata.*

Quartiere di Porta Piera. — Il Palazzo *Boncompagni*, costruito nel 1538 con buon disegno, è fregiato di sculture del Formigine. Nel Palazzo *Fava* lavorarono i Caracci: le imprese di Giasone sono i primi affreschi di Agostino; la favola di Europa è di Annibale; le gesta di Enea dell' Albani: di tutti quei dipinti fu direttore Lodovico. La vicina casa *Facci* oggi *Zucchini* possedeva in un piccolo gabinetto preziose opere di Niccolò dell' Abate appena or visibili; nella pubblica biblioteca se ne conservano i disegni eseguiti dal Fratta. In un angolo della casa *Zacconi* vedesi scolpito il ritratto di Giovanni II Bentivoglio: annesso è il palazzo *Aldrovandi*, con fac-

ciata di pietra d'Istria, e contenente preziosi monumenti d'arte: prossimo è il palazzo *Monari* ora *Fioresi*, di cui credesi essere stato architetto Baldassarre da Siena, sebbene alcuni lo pretendano del Bonarroti. Nel palazzo *Fibbia* dipinsero il Santi, il Caruti, il Colonna; alcuni busti di donne illustri Bolognesi sono dell'Algardi. Nel palazzo *Tanara* ammirasi una superba raccolta di dipinture dei Caracci, di Guido, dell'Albani, del Guercino e di altri celebri maestri; di quelle di Ercole da Ferrara ne fu fatto generoso dono all'Accademia di Belle Arti. Nel palazzo *Centurioni* ora *Ceneri* meritano osservazione alcune stanze dipinte dal Graziani, dal Creti e dall'Aldrovandini. Il palazzo *Malvezzi* prossimo a S. Giacomo Maggiore possiede ottimi dipinti, ed una libreria con manoscritti di cose patrie: la casa *Malvezzi-Campeggi* ha superbi arazzi disegnati da Luca d'Olanda, donati dall'ottavo Arrigo d'Inghilterra ad un Cardinale di quella famiglia. il portico dei *Malvezzi Leoni* è del Tadolini, il paesaggio di prospettiva del Gasparini; le molte belle tele che fregiano le pareti interne di valentissimi bolognesi maestri: e la casa dei *Malvezzi Lupari* fu abbellita da celebri pennelli. Il palazzo *Magnani* è ricco di affreschi dei Caracci; vi rappresentarono i fasti di Romolo con tal perfezione, da gareggiare colle pitture della galleria Farnese. Sotto il portico del palazzo *Leoni* ora *Sedazzi* ammirasi un prezioso lavoro ad olio di Niccolò dell'Abate, rappresentante il presepio. Di magnifica architettura, ma di autore ignoto, è il palazzo *Bentivoglio*, cui faceva diversi restauri il Falcetti nel 1620: servì d'abitazione a diversi sovrani. Nella casa *Gini* trovasi una scelta raccolta di stampe, di disegni, di pitture della scuola patria, e di altri autori italiani e fiam-

minghi. Una raccolta di ottimi quadri, ed un Ercole sul muro di Lodovico Caracci, rendono degno di esser visitato il palazzo *Grassi*: non lungi è quello dei *Piella*, in cui per molti anni fu tenuta un' Accademia filosofica. Il palazzo *Tubertini* ora *Cappi* è ricco di ottimi dipinti; lo fregiarono d' affreschi il Gessi e il Colonna.

Quartiere di Porta Stiera. — Nella casa *Bersani*, rifabbricata ed ampliata, meritano osservazione alcune pitture di eccellenti maestri: nel palazzo *Amorini* sono disegni e dipinti pregevolissimi; in quello dei *Duvia* gli affreschi sono del Cignani. Fu detto altrove che l' attual palazzo *Mattei*, architettato dal Tibaldi e non mai terminato, servì in passato di Dogana. Nel palazzo *Pallavicini* le migliori camere furono dipinte dal Burrini, da David Zanotti, dal Minozzi, dal Fancelli, dal Barozzi.

Quartiere di Porta Procola. — Di buona architettura del Terribilia è il palazzo già *Caprara* ora del *Duca di Leuchtemberg*, successivamente ingrandito dal Torrigiani, dal Torri e dal Laghi. Bella è la facciata del palazzo *Marescalchi*; assai più pregevole la sua copiosa galleria d' ottimi quadri, e la scelta e ricca biblioteca modernamente formata. Nel soffitto delle camere della Casa *Mattioli* si distinsero i primi frescanti dei tempi del Colonna: nella piccola galleria del palazzo *Monti* oggi *Caprara* lavorarono gli scolari del Cignani. Nel palazzo *Sora-Munarini*, già *Belloni*, alloggiò lungamente Giacomo III Re d' Inghilterra colla Regina e colla sua corte. Baldassarre da Siena formava nel 1540 il disegno del palazzo *Albergati*, nelle di cui interne pareti meritano osservazione pregevoli affreschi. Moderni sono i restauri della casa Zambeccari, ma la sua galleria è assai ragguardevole, massime pei

quadri dei Caracci che possiede. La casa *Legnani* fu acquistata dal celebre Giovanni Andrea da Legnano, perchè servisse d'abitazione ai professori chiamati a leggere nell'Università; vuolsi altresì avvertire, che nel vicino palazzo *Bevilacqua* furono tenute nel 1547 alcune sessioni dal Concilio di Trento trasferito in tale anno a Bologna; e che nel palazzo *Marsigli*, che restagli in faccia, sussiste tuttora l'Osservatorio astronomico eretto dal celebre Luigi Ferdinando che ivi abitava. Ma uno dei più grandiosi e magnifici edifizi privati di questa città è quello già *Ranuzzi* ora *Baciocchi*, la di cui facciata è di Andrea Palladio: bellissima è la galleria che in esso si ammira, preziosi gli addobbi coi quali venne modernamente arricchito.

Quartiere di Porta Ravegnana — Il palazzo *Marescotti Berselli* fu abitato in altri tempi dagli alunni del R. Collegio Ancarani. Nel prossimo palazzo *Guidotti* meritano osservazione diversi monumenti d'arte, tra i quali il ritratto di Guido Reni fatto da lui medesimo. Nella casa già *Pietramellara* ora *Rusconi* è una linea meridiana, eseguita dal celebre Geminiano Montanari. Il palazzo *Zambeccari* ha nei vestiboli delle scale, e negli ornati delle stanze, nobili opere del Samacchini, del Nosadella e singolarmente dei due Caracci Lodovico ed Annibale. Nel Palazzo *Cospi* il sole portato in trionfo dalle ore, e la prospettiva del cortile, sono lavori del Colonna molto applauditi. Di molto pregio sono le dipinture di pennelli nazionali e stranieri che fregiano le pareti del palazzo *Ratta*. Grandioso è quello degli *Hercolani*, con raccolta copiosissima di dipinti antichi e moderni: oltre di ciò evvi scelta serie di manoscritti di opere spettanti alle arti belle, e di molte altre contenenti argomenti di letteratura greca la-

tina e italiana. Ricca è la collezione di disegni originali di grandi maestri, conservata nel palazzo *Conti*: in quello dei *Lambertini*, ora *Ranuzzi*, lavorarono magistralmente gli antichi maestri bolognesi, tra i quali il Lauretti; basti il dire che quelle opere servirono di scuola ai Caracci. Alcuni affreschi del palazzo *Odorici*, ora *Biagi*, sono di Guido: quel valente maestro dipinse anche le Arpie infestanti la tavola d'Enea nel prossimo palazzo dei *Bianchi*. Bella è la porta dell'abitazione dei *Gozzadini*, ornata di bronzi modellati con elegante disegno; bello il contorno di macigno intagliato a finissimi fogliami. La facciata del palazzo *Bolognini* ha molte teste di terracotta di Alfonso Lombardi; i superbi capitelli di macigno delle sue colonne si credono del Formigine. Una ricca serie di dipinture di maestri bolognesi e stranieri contiene il palazzo *Bovi-Silvestri*: ma in quello dei *Malvezzi-Bonfioli* lavorarono in concorrenza i più valenti maestri della patria scuola, tra i quali il Massari, il Brizzi, Lionello Spada: bellissima è la fuga in Egitto del Caracci detta la *Barchetta di Lodovico*; maravigliosa la Sibilla di Guido; stupendo il ritratto di Monsig. Agucchi del Domenichino. La collezione di quadri di varie scuole conservata nel palazzo *Bianchetti* è per verità insigne; ma di notissima celebrità era la galleria del prossimo palazzo *Sampieri*, che sventuratamente andò venduta; restarono superbi lavori dei Caracci e del Guercino, perchè eseguiti a fresco. Avvertiremo finalmente, che il palazzo *Pepoli* di strada Castiglione fu venduto nel 1371 a Gregorio XI per istabilirvi il collegio Gregoriano, già fondato nel 1326 dall'arcidiacono Guglielmo da Brescia per fanciulle bolognesi di povera condizione; che nel 1452 lo avevano acquistato i Domenicani dopo la soppressione di quel Col-

legio, e che nel 1474 fu da quei frati ai Pepoli rivenduto: nelle pareti del nobile edifizio si ammirano preziosi affreschi del Colonna, del Canuti, del Creti, del Graziani, e del Crespi.

(g) *Sobborghi della Città.*

Fuori di porta Castigliona incontrasi il tempietto dei *SS. Vito e Modesto*, fatto edificare da Francesco di Tarlato Pepoli nel 1330. Non lungi è la parrocchia della *Misericordia*, di cui trovasi menzione nel 1150: era in allora uffiziata da monache Cisterciensi Orsoline, trasferitesi in città nel 1427: indi a poco subentrarono ad esse gli Olivetani, e dopo circa 40 anni gli Eremiti Agostiniani, che vi restarono fino al 1797. Nella chiesa, restaurata nel 1511, è una Vergine sul muro di Lippo Dalmasio; vi si ammirano altre buone dipinture del Passarotti, del Francia, del Cesi, del Crespi.

Non lungi dalla Porta di S. Mamolo sorge un grandioso fabbricato, già chiesa dei SS. Girolamo ed Eustachio, or detto *le Acque*: appartenne ai Gesuiti fino alla loro soppressione decretata nel 1669. Quasi in faccia sorge il tempio dell'*Annunziata* di Minori Osservanti, dedicato in origine allo Spirito Santo: nell'attiguo convento abitarono monaci di diverse regole, finchè nel 1464 fu ceduto ai Francescani di S. Paolo in Monte: dal 1810 al 1816 servì di Spedale ai detenuti: nella chiesa sono buone dipinture del Francia, di Guido, del Cesi, dei Caracci: i ritratti dei più celebri Francescani vennero eseguiti da diversi nel 1777. Nella prossima salita, detta la strada del Monte, incontrasi la *Madonna di Mezzaratta*, detta an-

che *S. Apollonia*, costruita nel 1106 ad uso di spedale da varj cittadini, che nel 1292 presero il nome di confratelli del buon Gesù: le dipinture di questo santuario furono illustrate ed encomiate dal Malvasia e dall' Abate Lanzi; quei vetusti affreschi del secolo XIV sono di Giacomo, di Simone, di Cristoforo, di Lorenzo, di Galasso; ravvisasi in alcuni la maniera giottesca. Non molto lungi da Mezzaratta è un edifizio detto i *Bagni di Mario*: fu condotto in forma ottangolare nel 1564 da Tommaso Lauretti, per purgare le acque discendenti alla fontana del Nettuno per mezzo di un canale antico, che credesi fatto costruire da Mario nel sesto suo consolato: in quell' acquedotto sono osservabili alcune scale, una delle quali, di 345 gradini, conducente alla profondità di *piedi* 230.

Nel vicino colle sorge il nobilissimo tempio di *S. Michele in Bosco*, con sontuoso monastero attiguo già di Olivetani. Non può provarsi con documenti che quella chiesa fosse costruita nel 368: certo è che nel 1273 era ufiziata da Religiosi; che nel 1359 fu ridotta a Fortino; che pochi anni dopo fu conceduta agli Olivetani; che per vicende di guerra dovettero abbandonarla quei monaci, e che al loro ritorno fecero ricostruire con magnificenza il tempio ed il monastero verso la metà del secolo XV, conservandone il possesso fino al 1797, in cui furono aboliti. La bellissima porta di chiesa è di Baldassarre da Siena; il deposito marmoreo del Ramazzotti è del Lombardi; il transito di S. Carlo del Tiarini; gli affreschi di alcune cappelle del Canuti, del Gignani, del Colonna, del Mitelli, del Bagnacavallo. Ma il chiostro o cortile fu reso di nota celebrità dalle dipinture dei Caracci e dei loro migliori scuolari, tra i quali il Cavedone e lo Spada: è da dolersi

altamente, che il tempo abbia ingiuriato e malconcio quegli ammirandi lavori.

Presso la Porta di Saragozza incomincia il tanto celebre *Porticato*, che conduce al Santuario della Madonna di S. Luca: ne fu promotore il Canonico Zeneroli di Cento; nel 1674 se ne gettava la prima pietra. In faccia all'arco segnato di numero 42 sorge sulla sinistra *S. Giuseppe de' Cappuccini*, chiesa antichissima ove nel 909 fu sepolto il giureconsulto Gambalunga. In allora era ufiziata dai Cluniacensi; ad essi succederono nel 1164 le monache Agostiniane di Ronzano; queste ne fecero cambio nel 1566 coi Serviti di S. Giuseppe di Galliera, soppressi nel 1797: successivamente fu venduta la chiesa e il convento; nel 1818 l'acquistarono i Cappuccini. Rientrando nel Porticato avvertasi, che quello della pianura fu condotto a compimento nel 1666 con 306 archi; ivi si unisce al porticato della salita col mezzo di un grand'arco di disegno del Bibbiena, fatto costruire dalla famiglia Monti, e detto *il Voltone del Meloncello* dal vicino torrente: nel 1719 gli fu annessa la fabbrica per lasciarvi al coperto le carrozze. Dal 1676 al 1730 furono elevati i 329 archi della salita, e le quindici cappellette con i misteri del Rosario: nel 1739 ebbe compimento quel fabbricato, contenente 635 archi dalla porta urbana sino al monte *della Guardia*. Quell'altura è così chiamata, perchè un tempo vi stanziava una guardia militare; sù di essa sorge il magnifico tempio della *Madonna di S. Luca*. Vano è il ripetere che il titolo di S. Luca proviene da erronea tradizione, che quell'Apostolo avesse esercitata l'arte della pittura: la venerata immagine dicesi trasportata da Costantinopoli nel 1160 da un' eremita detto Eutimio: nel 1149 fu annesso al piccolo tempio una

casa per Monache, le quali continuarono ad abitarla sino al 1799. La moderna chiesa fu costruita nel 1731 con disegno del Dotti; le fu aggiunta la facciata nel 1757 a spese di Benedetto XIV. La sacra immagine, riccamente fregiata da un Cardinale Pallavicini, vien portata annualmente in città nelle Rogazioni minori; straordinariamente in caso di pubbliche calamità.

Ritornando all'arco del Meloncello incontrasi un nuovo porticato che da esso si diparte, per condurre al *Comunale Cimitero* detto *della Certosa*. Rammenta quel nome la destinazione, che in altri tempi ebbero i fabbricati di quel vastissimo ricinto; stantechè fino dal 1335 i Monaci Certosini fecero edificare la chiesa e il monastero, chiudendolo con muraglia nel 1367. Pochi anni dopo la loro soppressione, segnatamente nel 1801, fu scelto a comune Cimitero; successivamente nacque il progetto di aprirgli l'accesso con un porticato riunito a quello di S. Luca. Nel tempio sono conservati preziosi capi d'opera di valenti maestri: nel ricinto venner già elevati moltissimi monumenti, per la massima parte assai grandiosi: il loro numero va del continuo aumentando: il Terry di Gadice ne pubblicò con lodata incisione a contorni una gran parte.

Fuori di Porta Maggiore trovasi un *Portico* di 167 archi e lungo 1700 *piedi*, detto *degli Scalzi*. In vicinanza di esso sorge la Chiesa dei SS. *Omobono* e *Aldobrando*: nel 1270 eravi una Casa di Religiose, alle quali succederono nel 1499 quelle di S. Omobono: precedentemente, nel 1408 cioè, era stato costruito l'attual tempio sul terreno appartenente alla Commenda di S. Croce di Gerusalemme. Un altro vicino *Porticato*, di numero 92 archi, è detto dei *Mendicanti*, perchè conduce a S. Gregorio dei

Mendicanti di fuori, ora destinato a Casa del Ricovero dei poveri della città: ivi abitarono prima nel 1254 le monache poi trasferite a S. Luca del Monte, e ad esse succederono i Canonici Regolari fino al 1560, anno in cui quel locale fu dato all'Opera dei mendicanti. In prossimità è la *Madonna di strada maggiore* o degli Scalzi, ufiziata fino al 1797 dai Teresiani: in quella chiesa si conservano buoni dipinti, specialmente del Franceschini, del Sabatini, del Samacchini, del Bagnacavallo. Retrocedendo finalmente verso la città, giunti alla Porta e costeggiando la fossa di circonvallazione, trovasi un altro *Portico* di 22 archi, che conduce all'Ospedale di S. Orsola: era abitato da religiose Cisterciensi nel secolo XV; fu destinato nel successivo a Reclusorio di femmine convertite; ora a Spedale di dementi, di decrepiti e di incurabili.

Bologna fu salutata col nome glorioso di *dotta*, come patria avventurosa di nobilissimi ingegni; fu chiamata la *grassa*, pei ricchi doni di che natura le fu prodiga: ne piace aggiungerle il titolo antonomastico di città *italiana per eccellenza*, sì per l'immenso numero di capi d'opera che possiede, come pel carattere eminentemente nazionale dei suoi abitanti. Vollesi premettere la sua descrizione topografica a questo tributo di amor patrio, perchè non si giudicasse passionato, massime dagli stranieri che anche ammirando disprezzano. Frattanto ne è dato il dichiarare, che alcuni stati di Europa ambirebbero di aver per capitale una città come Bologna, e quasi tutti andrebbero fastosi di possederla con tanti e così preziosi monumenti di arte, produtti dall'ingegno dei propri cittadini.

§ 3.

COMUNI DEL DISTRETTO DI BOLOGNA.

Dodici sono i *Comuni* del bolognese distretto: a varj di essi sono aggregati *Appodiati* e *Frazioni*, consistenti in semplici villaggi. Anzola, Borgo Panigale e S. Lazzaro sono capiluoghi comunitativi situati sulla via Emilia postale: *Anzola* giace tra la Samoggia e il suo tributario Lavino; *Borgo-Panigale* tra il predetto torrente ed il Reno; S. Lazzaro tra la Savena e l' Idice. *Castenaso* è più a tramontana, nella bassa pianura, presso la sinistra ripa dell' Idice, quasi intermedio tra Budrio e Bologna. *Calderara* trovasi a ponente del Distretto tra il Lavino ed il Reno, a distanza quasi eguale da Bologna e da S. Giovanni in Persiceto.

Gli altri capiluoghi di comune sono in collina o sul Monte. *Zola-Predosa* ebbe in altri tempi un' Abbadia: fu conservato il grandioso suo tempio. La famiglia Albergati vi possiede un sontuoso palazzo di disegno del Monti, fregiato di buone dipinture. Ignorasi l' origine del castello *Zola* e della sua demolizione; *Predosa* formò masseria separata; di questa si trovano memorie dopo la metà del secolo VIII; sul cadere del XV le due borgate erano già riunite. Dicesi che appartenessero per qualche tempo alla Contessa Matilde, e che al solito ne facesse donazione alla Badia di Nonantola.

Casalecchio di Reno è in vicinanza di Bologna, presso la destra ripa di quel fiume. Nel 1402 vi furono disfatte le soldatesche di Giovanni Bentivoglio da quelle di Gian Galeazzo Visconti. Della celebre canonica di S. Maria di

Reno non restano che poche vestigia: la moderna borgata è alle falde di ridente collina; in vicinanza è la *Chiusa* colla quale sono estratte le acque formanti il *Canale Naviglio*, opera idraulica del duodecimo secolo, per quei tempi reputata ingegnosissima.

Sulla via postale da Firenze a Bologna incontrasi *Musiano*, già soggetto in altri tempi ad una deputazione di Senatori detti *dell'Assunteria:* la sua parrocchia venne poi ufiziata da una famiglia religiosa di Monache; prese il titolare di S. Bartolommeo di Piano di Macina da un borgo omonimo situato a breve distanza.

Presso le falde del soprapposto Appennino, sulla predetta via regia postale è *Pianoro*; grosso borgo e già castello ricinto di mura. Per non risalire ad origini favolose avvertiremo, che le sue più antiche memorie sono della metà del secolo undecimo, sebbene possa supporsi che anche nel decimo esistesse. Sopportarono i suoi abitanti gravi travagli nel 1360 dalle soldatesche che vi si fermarono; diciasette anni dopo fu dato il guasto al paese dai Bolognesi, per essersi gli abitanti ribellati. Fino allora si chiamò Castel Petroso; sulle sue rovine sorse l'attual Pianoro.

Il Comune di *Praduro e Sasso* comprende il celebre *Castel del Vescovo*, situato in una valle presso la sinistra ripa del Reno. Ignorasi se nella sua Chiesa si conservino tuttora le tele del Caracci e del Guercino. Solamente nei primi anni del secolo decimoterzo si trovano memorie di questo castello; e convien dire che fosse molto vasto e ben munito, deducendosi dalle rovine che di tratto in tratto vengono dissotterrate.

Caprara sopra Panico è in montagna: la sua chiesa

venne abbellita sul finire del decorso secolo dall' Arciprete Paselli. Allorquando il territorio bolognese era soggetto ai tirannelli feudali, apparteneva ad uno di essi questo piccolo territorio; ignorasi se fosse della famiglia, poi senatoria, dei Caprara. Ebbe in altri tempi una ben munita rocca; i Bolognesi più volte la strinsero d'assedio, e nel 1326 se ne impossessarono. Indi a non molto cadde nelle mani dei fuorusciti, ai quali venne ritolta dal Capitano Malvezzi: gli irrequieti Conti di Panico tentarono di scacciarne i Bolognesi, ma poi trovarono più utile di procacciarsene l'alleanza. Questo montuoso castello diè la cuna a due celebri Capitani, Andreuccio e Costantino di Egano. *Ozzano di sopra* è così detto, per distinguerlo da un' altra borgata omonima situata nella subiacente pianura; questo capoluogo di comune è sulla destra dell' Idice, alla falda delle più basse colline, non lungi dalla via Emilia.

§. 6.

GOVERNO DI BAZZANO

La borgata di *BAZZANO* fu in altri tempi uno dei tre Capitanati del contado bolognese. Questo borgo è situato sulla sinistra della Samoggia, in prossimità del confine modenese: dicesi costruito dalla Contessa Matilde. Nelle guerre sostenute dai Bolognesi contro Modena, Bazzano cadde in potere dei primi nel 1247, e restò distrutto: Giovanni II Bentivoglio prese a restaurarlo, e lo munì di una fortezza. Nella sua chiesa si conservano buone dipinture di Simone da Pesaro: modernamente la fregiò col suo pennello il Gandolfi, che in questo borgo ebbe i natali.

Cinque sono i Comuni di questo Governo; Castelfranco, Crespellano, Monte S. Pietro, Monte Veglio, Savigno e Serravalle. *Castelfranco*, già forte castello, è una grossa borgata situata a brevissima distanza dal confine modenese: giace sull'Emilia tra la Samoggia e il Panaro. Nei suoi dintorni fu data la celebre battaglia dai Consoli Irzio e Panza al triumviro M. Antonio. È opinione che ivi esistesse il *Forum Gallorum*: nel 1227 gli edifizj vennero ricinti di grosse mura dai Bolognesi. Precedentemente il Comune di Modena aveva fatto erigervi un forte col nome di Castel Leone; i Bolognesi per rivalità lo demolirono, un altro edificandone sulle sue rovine: più tardi Urbano VIII volle munir questo di più valide difese, e prese il nome di *Forturbano*. Nelle ultime rivoluzioni di Francia i repubblicani distrussero quasi totalmente quella fortezza; può ora appena stanziarvi una piccola guarnigione, per guardare i carcerati che vi si sogliono chiudere.

Crespellano, volgarmente Crespolano, è il capoluogo comunitativo più prossimo a Bazzano, ma situato sulla opposta destra riva della Samoggia. *Monte S. Pietro* era un forte castello: sino dai primi anni del secolo XIII ebbe i suoi Cattanei o Valvassori. Alcuni di essi domiciliatisi in città vollero immischiarsi nelle fazioni, ma si trovarono proscritti coi Lambertazzi; successivamente tornarono a inquietare i Geremei, e furono allora atterrate le abitazioni che aveano nel territorio. Restava in piedi l'antica rocca: nel 1420 dovettero gli abitanti arrendersi a Braccio da Montone, generale delle armi pontificie; in tal circostanza sembra che quel fortilizio fosse smantellato.

Nelle alture superiori a *Monte-Véglio* sorgeva l'antico castello di *Serravalle*, or borgata e capoluogo di Comune:

non restano in piedi che pochi avanzi delle sue mura castellane, già munite di baluardi; sussiste bensì la torre ricostruita nel 1523, e forse dai Boccadiferro, vetustissima famiglia di cui vedesi tuttora il palazzo signorile: la Chiesa principale è di elegante costruzione; la tela dell'altar maggiore è caraccesca. -- *Monte-Veglio* fu detto in antico *Mons-Bellicus*: ebbe la sua rocca, ed un Monastero di Canonici regolari. La scarsa ma valorosa popolazione di quel castello, di cui non restano ormai che rovinose vestigia, costrinse nel secolo XI il quarto Arrigo a levar l'assedio con cui tenevalo stretto. Monte-Veglio era dominato dagli Esarchi di Ravenna, quando se ne impossessò il Re dei Longobardi Liutprando: successivamente gli abitanti si ressero a Comune, e fu allora che con tanta energia poterono respingere l'armata imperiale: dopo varie vicende dovettero cedere nel 1507 alle soldatesche dei Bentivoglio.

Sotto il nome di *Savigno* sono comprese tre diverse parrocchie, che anche in antico costituivano un solo comune. La chiesa del capoluogo fu ricostruita dai fondamenti nel 1681 e non è priva di buone dipinture. Dopo la metà del secolo XI sembra che esistesse l'antico castello di Savigno; certo è che nel successivo apparteneva ai Monaci di Nonantola, attestandolo varie bolle pontificie di Alessandro II, Innocenzo II e Alessandro III. Nel 1360 se ne erano impadronite le truppe di Bernabò Visconti, le quali dovettero poi cedere a quelle speditevi dall'Oleggio. Scrisse il Dolfi che Leone X avea infeudato di Savigno e di Serravalle un Castelli, dispogliatone pochi anni dopo da Clemente VII: l'Alidosi accenna invece, che il primo dei due Pontefici ne avea formato Contea per uno della famiglia Poeti.

§. 7.

Governo di Vergato.

Nei monti soprastanti al Governo di Bazzano distendonsi i confini dell'altro di *Vergato*. Quel borgo è posto sulla sinistra del Reno, presso la sua confluenza col Lentola. Anche nei trascorsi tempi fu residenza dei Capitani di Montagna, per la sua centralità in quei luoghi alpestri; lo attestano le tante armi gentilizie in pietra arenaria conservate nella casa del comune. In antico eravi uno Spedale di pellegrini, un Ospizio di cappuccini e una Dogana: la sua chiesa fu dichiarata parrocchia nel 1632.

Tavernola e Castel d'Ajano sono i due soli comuni compresi in questo Governo. *Tavernola* era una grancia dei monaci Olivetani di Scaricalasino, soppressa nel 1652 da Papa Innocenzo X: non lungi dall'attual borghetto sorgeva un' antica rocca detta il *Castellaro*: le sue prime memorie non risalgono al di là del secolo XIV. In un monte piuttosto elevato sorge il *Castello d'Ajano*, non più ricinto di mura, e sguarnito della sua antica fortissima torre. Appartenne al territorio Modenese, e lo dominava la famiglia da Cuzzano: nelle guerre sostenute nel 1295 tra i Bolognesi ed Azzo d'Este, quel Marchese dovè cedere Ajano, per lodo pronunziato da Papa Bonifazio VIII; se non chè venuto Azzo a morte lo cedè per legato a Bologna col territorio circonvicino: gli abitanti più volte tentarono ribellarsi, ma fino dal 1393 i Bolognesi vi tennero un Castellano di loro scelta.

§. 8.

Governo di Porretta.

Il borgo di *Porretta*, capoluogo di questo governo, giace alle falde dell' alta giogaja dell' Appennino presso la sinistra ripa del Reno. Deve la sua origine alle acque salutifere ivi discoperte nel 1375: gli abitanti del circondario le venderono al Governo bolognese, a condizione di andare immuni dal pagamento di dazj e gabelle; datasi in seguito Bologna in accomandigia alla Chiesa, Niccolò V formò feudo della Porretta, investendone i Sanuti col titolo di Contea: da quella famiglia passò in seguito ai Ranuzzi, che ne perderono i diritti feudali nel 1797. Per verità essi se ne erano resi assai benemeriti con aumentare gli edifizi, abbellire i già esistenti, e ricingerli poi di mura con due porte: ad essi è pur dovuta la costruzione delle fabbriche per uso dei concorrenti ai bagni, e l'incivilimento della popolazione; basti il dire che sul cadere del decorso secolo eravi persino stata eretta un'*Accademia*, che teneva letterarie adunanze. Dopo che il Governo Pontificio ha dichiarato la Porretta di sua immediata giurisdizione, è stato costruito l'edifizio detto delle *Donzelle* con bagni marmorei ed altre comodità, che rendono piacevole il soggiorno a chi vi concorre nella stagione estiva.

Belvedere era un vetustissimo castello, eretto in contea da Leone X a favore di Galeazzo della illustre famiglia Castelli, alla quale fu tolta da Clemente VII nel 1532, come ne scrissero il Vizani ed il Dolfi. Il castello di *Casio* possedeva un piccolo spedale fuori delle mura: fino dal 1249

reputavasi una delle migliori potesterie del Bolognese: nel validissimo ricinto sorgeva una torre pendente come la Garisenda. Nei primi anni del secolo XII era contea; sembra che i suoi feudatarj provenissero dalla toscana famiglia dei Signori da Mangona; quei piccoli dinasti prestarono di buon'ora obbedienza ai Bolognesi. A questo commune è unita *Casola* antico castello, che non debbe confondersi con altri tre omonimi, distinti col titolo di Casola sopra Sirano, di S. Lorenzo e Canina: la sua rocca sorgeva in vicinanza della chiesa di S. Andrea detta del Castellaccio.

Gaggio è posto in una pendice di monte, che s'inalza in vicinanza del fiume Sella. Dicesi che esistesse ai tempi del Re Astolfo, e che fossevi un reale casino di delizia; da un documento del 753 si deduce che vi esisteva un parco pertinente alla Regina Geltrude. Nei primi anni del secolo XIV tentarono inutilmente i Conti di Panico e quei di Montecuccolo di assoggettarsi la popolazione di Gaggio, la quale si oppose con vigorosa resistenza: quei prepotenti tirannelli ricorsero all'oro, e con tal mezzo ebber la rocca a tradimento; dovettero poi cederla ai Bolognesi. Successivamente Gaggio fu considerato come una delle settantaquattro torri fortificate da conservarsi, quindi venne anch'essa data in custodia a un Castellano.

Granaglione è sull'alto dell'Appennino; il suo territorio forma l'estremo angolo meridionale della Legazione. Pare che in antico ivi esistesse un eremo, abitato da una famiglia di Monaci. Da un documento conservato nell'archivio di Pistoja deducesi, che Granaglione ebbe i suoi Cattani o Valvassori, i quali or si univano in lega coi Bolognesi, or con Pistoja: per toglier di mezzo i pretesti di controversie, Bologna comprò da un tal Conte Ubertino i suoi diritti feudali.

§. 9.

Governo di Castiglione.

Molte sono le borgate che portano il nome di Castiglione; il capoluogo di questo Governo distinguesi con quello di *Castiglione de' Gatti*. Siede in un' altura dell' erto Appennino, non lungi dalla scaturigine del Sella tributario del Reno. Appartenne ai Pepoli, che nei dintorni fecero costruire deliziosi casini.

I due comuni compresi nel territorio di Castiglione portano il nome di Camugnano e Piano. *Camugnano* è sulle rive del torrentello Armenza: i villaggi di *Cà d' Ercules*, di *Cà de' Fabbri* e di *Cà de' Mazzoni* ad esso appartengono. *Bargi* è suo appodiato; fu forte castello, attestandolo i ruderi della rovinata sua rocca. *Piano* è in vicinanza del confine toscano tra Baragazza e il Castel dell' Alpi: nei trascorsi tempi fu Contea, della quale acquistò il dominio il Comune di Bologna. Il suo appodiato *Ripoli* faceva parte dell' antico marchesato di Castiglione.

§. 10.

Governo di Lojano.

Lojano è un borgo situato nelle gole dei monti tra l' Idice e il Sella, sulla via regia postale da Firenze a Bologna. In altri tempi era ricinto di solide mura, con rocca fatta costruire dai suoi Conti. Risale al 1180 la prima memoria di quei Signorotti, che nel 1304 ebbero in feudo da Benedetto XI il contado di Medicina. Prece-

dentemente Ubaldino de' Lojani avea venduto al comune di Bologna il castello nativo; quel Conte avrebbe poi voluto tornarne al possesso, profittando dei tumulti cagionati dalle fazioni, ma i Bolognesi seppero costringerlo a giurar loro fedeltà. Nel 1402 si ribellarono gli abitanti a Giovanni I Bentivoglio, e furono puniti con un saccheggio. Questa terra ebbe in altri tempi un convento di Osservanti ed uno di Terziarie, e fino dal secolo XVII fu dichiarata residenza del Capitano di Montagna, che anteriormente abitava a Roncastaldo: essendo ivi la stazione postale, si trattennero in albergo distinti personaggi, tra i quali Pio II.

Monghidoro o *Monghidore* è uno dei tre comuni di questo Governo. In altri tempi ebbero un monastero in quel distretto gli Olivetani: e poichè l' edifizio era decentissimo e comodo, amarono di fermarvisi molti illustri viaggiatori, tra i quali Enrico IV di Danimarca, Carlo III di Spagna, l'Imperator Francesco I Duca di Lorena, l' Imperatrice Maria Teresa, e molti altri Principi, Cardinali e Prelati. Sotto la cura di quei Monaci trovavasi anche un Ospedale da pellegrini, frequentatissimo.

Monterenzio siede in un' altura che si eleva tra l' Idice ed il Sillaro. L' antico *Monte Renzio*, detto *Mons Renzuli*, non era situato ove or trovasi la chiesa parrocchiale, ma bensì alla *Torre de' Pagani*; restano le vestigia del suo ampio cassero, ridotto ad abitazione colonica. Ebbe questo castello i suoi signori, dai quali acquistavalo Beatrice madre alla celebre Contessa Matilde: successivamente appartenne ai Bolognesi, e molto ebbe a soffrire nelle guerre da essi sostenute contro il Marchese d' Este.

Monzano o *Monzone* è alle falde di Monte Venerio: in antichi tempi si chiamò Monzuno; fu capo di Commissariato, indi Contea, poi residenza di uno tra gli undici Podestà del contado. Di là passava in altri tempi la strada conducente in Toscana: vi si trovava in allora uno Spedale di pellegrini, dato in custodia ai monaci Vallombrosani, che possedevano in Monzone un Priorato: Sisto IV ne istituì una commenda; poi Innocenzo VIII ne fece dono ai Conventuali, i quali per qualche tempo lo destinarono ad uso di loro infermeria.

§. 11.

Governo di Castel S. Pietro.

La borgata di *Castel S. Pietro* è sulla via Emilia, in riva al Sillaro, che ivi tragittasi sopra un ponte. La sua fondazione può dirsi moderna, poichè fu edificato nel 1200 dal Comune di Bologna. Gli edifizj fiancheggianti la via postale ne formano la parte più bella e più ridente; si trovano in essa comodissimi alloggi: la sua chiesa principale è fregiata di buone dipinture.

Il solo comune di questo Governo porta il nome di *Casale Fiuminese*: trovasi a breve distanza della destra riva del Santerno, ove quel fiume forma confine colla Legazione di Ravenna. Fu forte castello con baluardi e torri, ora in rovina; da un lato difendevalo una rupe, dall'altro una fossa di circonvallazione. Questo casale è dei più antichi della Romagna: Papa Eugenio III ne confermava il possesso alla Chiesa Vescovile di Imola. Da quella città dipendevano in antico gli abitanti: nel 1248 i Bolognesi

se ne impadronirono, cedendolo indi a non molto al Conte Malvicino di Bagnacavallo: scrisse il Gherardini che nel 1365 la popolazione si diede in accomandigia al Comune di Bologna; certo è che nei primi anni del secolo XV Giovanni II Bentivoglio fece fortificarne la rocca, caduta poi in mano delle truppe pontificie.

§. 12.

GOVERNO DI MEDICINA.

La vetusta città di *Claterna*, detta poi *Quaderna*, situata sulle rive di un fiume omonimo onorevolmente ricordata da Cicerone e dagli antichi geografi, fu per errore confusa con Imola. Quaderna esisteva in prossimità dell'attual borgata di Medicina: i Bolognesi le diedero il guasto ai tempi dell' Imper. Graziano; si vedono alcune vestigia di quella distruzione, consistenti in frantumi di muraglie. Nel secolo XIII Bologna riparar volle l'antica devastazione di Quaderna, col far costruire ad una certa distanza il castello di MEDICINA; nel secolo XVI fu data l'attual forma al murato ricinto. I suoi abitanti molto figurarono nelle guerre alimentate dalle discordie civili; ma Pietro da Medicina, Professore di diritto, si diè tal briga di accendere lo sdegno tra i Bolognesi, Guido da Polenta e Malatestino da Imola, da meritarsi di esser posto dall'Alighieri nelle bolgie infernali. Il solo comune di questo Governo è *Castel Guelfo*, posto in riva al Sillaro, già feudo de' Malvezzi con titolo di marchesato: le sue antiche mura cadono ormai in rovina.

§. 13.

GOVERNO DI BUDRIO.

Tra l'Idice e il Quaderna giace in pianura il borgo di *Budrio*, che i Bolognesi cinsero di mura nel secolo XIV ai tempi del Cardinale Egidio. La prossimità del suo territorio ai marazzi dell'antica Padusa, ne resero ricchissimo il prodotto della canapa: le contigue valli di Marmorta e Dugliolo ne rendono l'aere uliginoso, ma non malsano. In questo borgo, piuttosto popoloso, ebbe la cuna il Dottor Balanzoni. Sono Comuni al suo Governo aggregati Barisella, Minerbio e Molinella: il clima di *Barisella* non è troppo salubre, e altrettanto dicasi di quello di *Molinella* e *Minerbio*; pur nondimeno numerosa assai è la popolazione dei primi due capiluoghi, oltrepassando i 2500 abitanti.

§. 14.

GOVERNO DI POGGIO RENATICO.

Piccolo ma ridente borgo è *Poggio Renatico*, che prese dal Reno la denominazione. Appartenne ai Lambertini, e portò per qualche tempo anche il loro nome: le molte torri che si vedono nelle sue vicinanze, vennero costruite dai Bolognesi nei bassi tempi, per guardare i loro confini, in allora comuni col ferrarese Ducato Estense. Nel cessato governo del Regno Italico restò compreso Poggio Renatico entro i limiti del Dipartimento del Basso Pò, conseguentemente fu in allora soggetto a Ferrara. Sono

comuni da esso dipendenti *Galliera*, *S. Pietro in Casale* e *S. Agostino di sopra*, borgate di pianura che nulla offrono meritevole di menzione: ciascheduno di quei Comuni ha per *frazioni* diversi villaggi.

§. 15.

GOVERNO DI CASTEL MAGGIORE.

Sulla via che da Bologna conduce a Ferrara per poggio Renatico, trovasi *CASTEL MAGGIORE*, borgata modernamente resa più degna di quel nome, perchè ampliata con nuovi edifizj e costituita capoluogo di Governo. Ha per frazioni quattro villaggi; sei sono i Comuni compresi nella sua giurisdizione. *Argelato* ed *Argile* vengono traversati dalla strada comunale, che dal capoluogo del Governo conduce a *Cento*, *S Giorgio in Piano*, e *S. Maria in Dono* o *Dunò* sono piccoli villaggi situati nel centro del territorio governativo. *Viadagola* è sulla sinistra dell' Idice, non lungi dall'alveo abbandonato della Savena. *Malalbergo* è presso il confine ferrarese, e prende quel nome dall'aere malsano che vi si respira, per cagione delle vicine paludi chiamate anch'esse di Mal' Albergo.

§. 16.

GOVERNO DI S. GIOVANNI IN PERSICETO.

La borgata di *S. GIOVANNI IN PERSICETO* siede in riva al canale di Cento, sulla sinistra della Samoggia, non lungi dal confine modenese. In altri tempi fu ben munito

castello, con numerosi abitanti che si procacciarono fama di prodi nell'armi; ma cozzar vollero coi Bolognesi, e a quelle forze preponderanti dovettero poi cedere.

I tre comuni compresi nel suo distretto governativo portano i nomi di Crevalcore, S. Agata e Sala. Dicesi che la prima delle tre borgate portasse il nome di *Allegracuore*, cambiato in occasione della duplice sconfitta che vi soffersero le truppe di Bernabò Visconti: ne è grato il ricordare che ivi ebbe la cuna il tanto celebre Marcello Malpighi. *Sala* è un borghetto situato tra la Samoggia ed il Reno; *S. Agata* è, come Crevalcore, vicinissimo al confine estense.

III

LEGAZIONE DI RAVENNA

(*V. Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 5.)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA

I°

DISTRETTO DI RAVENNA

1. *GOVERNO DI RAVENNA*

RAVENNA capoluogo

Frazioni

Campiano
Case murate in parte
Castellaccio in parte
Castiglion di Ravenna
Ducenta
Durazzino in parte
Durazzano in parte
Filetto
Gambellara
Godo in parte
Lognana
Massa S. Andrea
Mensa e Mattelica
Mezzano
Piangipane
Pieve quinta in parte

Primaro
Roncalecci
S. Alberto
S. Bartolommeo
S. Biagio
S. Marco
S. Michele
S. Pancrazio in parte
S. Pietro in Campiano
S. Pietro in Trento
S. Pietro in Vincoli
S. Rocco
S. Stefano
Santerno
S. Zaccaria
Savarnà
Villanuova

2. GOVERNO DI ALFONSINA

Alfonsina capoluogo

Frazioni

Filo in parte
Lavezzola in parte
Longastrino in parte

3. GOVERNO DI CERVIA

Cervia capoluogo

Frazioni

Conuzzo
Conuzzola
Castiglion di Cervia
Ragazzena (annesso)
Inferno
Montaletto (annesso)
Marena
Pisignano
Saline
Sobborghi di Cervia (annesso)
Stradella del Savio.

II

DISTRETTO D'IMOLA

1. GOVERNO DI IMOLA

Imola capoluogo

Frazioni

Bergullo
Borgo appio
Borgo S. Spirito
Borgo Spuiglia
Buore
Campo di mezzo
Cantalupo fiume
Cantalupo saline
Casola Canina
Chiusura
Croce campo
Farneto
Fiebano
Fluno
Giandolino in parte
Goccianello
Linaro
Lone

Mezzo Colle
Monte Gattone
Monte Meldola in parte
Mordano
Nola
Ortodonico
Pediano
Sallustra
S. Andrea in parte
S. Cassiano
S. Cristina
S. Giorgio
S. Prospero
Sesto Imolese
Spazzate Sassatelli
Tombe
Torrano e Poggiolo
Trentola
Vidiuno
Zello
Zelonzega

Comune e *Frazioni*

Dozza
S. Maria Assunta
Pianta (*annesso*)
Toscanella (*annesso*)
S. Lorenzo in Dozza
Mordano
Bubano

4. GOVERNO DI CASOLA VALSENIO

CASOLA VALSENIO capoluogo

Frazioni

Baffadi
Budrio
Carina in parte
Fornazzano in parte
Mongardino
Monte Mauro
Pagnano
Passeggio in parte
Prugno
Riovalle
S. Andrea
S. Apollinare
S. Lorenzo
S. Ruffilo
Settefonti
Sommorio
Tossignano
Trario
Val di fusa in parte
Valmaggiore in parte
Valsenio

Comuni e *Frazioni*

Castel del Rio
Be vedere
Cantagallo
Cò di Ronco della Maddalena in parte
Codronco della Maddalena in parte
Giugnola Pontificia
Montefune
Osta
Parenta Traria
S. Andrea
S. Miniato
Valmaggiore in parte
Valsalea

Fontana

Filetto in parte
Forniome
Gaggio
Monte Morosino
Orsara
Pieve di Gesso
Posseggio in parte
Prato
S. Giovanni in Campo in parte
S. Margherita

Fossignano

Borgo
Campiano
Casalino in parte
Codrignano in parte
Rocchetta in parte
S. Giovanni in Campo in parte
Sasso in parte

5. *GOVERNO DI CASTEL BOLOGNESE*

CASTEL BOLOGNESE capoluogo

Frazioni

Biancanigo
Borello
Campiano
Casalecchio
Casanola in parte
Castelnuovo in parte
La Pace
S. Pier di laguna in parte
Serra

Comuni e *Frazioni*

Bagnara

Riolo

Campiano in parte
Codrignano in parte
Costa
Gallisterna
Giandolino in parte
Limisano
Mazzolano
Monte Maggiore in parte
Ossano
Sasso in parte
Toranello

Salarolo

Casanola in parte
Castelnuovo in parte
Felisio in parte
Gajano
S. Mauro.

III

DISTRETTO DI FAENZA

6. *GOVERNO DI FAENZA*

FAENZA capuologo

Frazioni

Alberto
Basiago
Boncellino in parte
Branzolino in parte
Carlelo
Casale

Casanigo in parte
Castel Raniero
Cesa di quà e di là
Colle
Collina in parte
Erano
Felisio in parte
Formellino
Granarolo in parte
Marzeno in parte
Merlaschio
Mezzeno
Oriolo
Pavigale
Pergola
Piedora in parte
Pieve del Ponte
Prada in parte
Quartarolo
Reda
Rivalta
Ronco
Saldino
S. Andrea
S. Antonio
S. Barnaba
S. Biagio in Collina in parte
S. Giovannino
S. Lorenzo
S. Lucia delle spianate in parte
S. Mamante in Uriolo in parte
S. Marco
S. Pier di laguna in parte
S. Savino
S. Silvestro
Sarna in parte
Salvavecchia
Tebano

7. GOVERNO DI BRISIGHELLA

BRISIGHELLA capoluogo

Frazioni

Baccagnano
Boesimo
Campiano
Castelnuovo
Cottignola
Fontana moneta
Ghiozzano
Gramantiera
Marzeno in parte
Montecchio
Montefortino
Monte maggiore in parte
Monte Romano
Meronico
Paglia
Piedora in parte
Pietra nuova
Pieve del Tho
Pistrino
Poggio
Presiola
Quarneta
Quartolo
Ritortolo
Rontana
S. Biagio in collina in parte
S. Giorgio in Capadrano
S. Giorgio in Vezzano
S. Lucia delle spianate in parte
S. Mamante in Uriolo in parte
S. Mamante in Curiano
S. Ruffillo
Sarna in parte
Scarignano

Urbiano
Valdifusa in parte
Valle
Valnero in parte
Valpiana
Varnello
Vedreto
Vespiniano
Zarfagnano

Appodiato e *Frazioni*

Fognano
Cavina in parte
Fornazzano in parte
Gorgognano
Poggiale
S. Cassiano
S. Eufemia
S. Martino in Gattara
S. Stefano

8. *GOVERNO DI RUSSI*

Russi capoluogo

Frazioni

Boncellino in parte
Godo in parte
Pezzolo
Prada in parte
S. Pancrazio in parte.

§. 2.

NOTIZIE PRELIMINARI

Il territorio di questa legazione è stranamente intersecato da quello di Forlì e dal ferrarese. Lo circoscrive a *levante* l' Adriatico da Montaletto a Primaro; a *tramontana* gli è limitrofa la legazione di Ferrara, inoltrandosi tra i due governi d' Imola e di Alfonsina col suo distretto di Lugo fin presso Castel Bolognese: a *maestro* e *ponente* ha comuni i confini colla legazione di Bologna: a mezzodì lo fronteggia l' Appennino Granducale da Belvedere a Urbiano; indi la legazione di Forlì. Mettono foce nell' Adriatico, lungo la sua spiaggia marittima, il *Pò di Primaro*, con i tributarj *Sillaro*, *Santerno* e *Senio*; indi il *Lamone* che rade le mura di Faenza; poscia il *Montone* col *Ronco*, che molto si accosta a Ravenna; finalmente il *Savio*

ed altri piccoli torrentelli: tranne il Pò di Primaro, tutti gli altri fiumi giù discendono dall' Appennino, cinque dei quali lungo le alpestri pendici in questa legazione comprese. La parte marittima è tuttora ingombra di stagni e marazzi, ma i continui sforzi dell'agricoltura ne vanno procacciando progressivamente l'asciugamento, con diminuzione notabile delle nocive esalazioni: giova altresì alla salubrità dell'aria l'estesissima selva detta la *Pineta*, che occupa tutta la parte orientale del Ravennate distretto.

§. 3.

CENNI STORICI GENERALI

Ravenna col suo territorio sembra che appartenesse nei prischi tempi alla potentissima nazione degli Umbri: e poichè gli stagni e i marazzi, alimentati dallo spagliamento delle fiumane provenienti dall' Appennino, ne rendevano malagevole l'accesso, vuolsi che nell'invasione dei Galli Senoni, quel paese conservasse non solo la sua libertà, ma servisse anzi d'asilo alle popolazioni perseguitate col ferro e col foco da quei barbari conquistatori. Ravenna divenuta popolosa, e per fisica posizione invincibile, dispiegò sul mare la sua potenza, e ne ritrasse fama e ricchezze: ma nel 530 di Roma i Consoli Marcello e Scipione se ne impossessarono, lasciandole bensì municipale reggimento, l'esenzione dai tributi, e l'onore della romana cittadinanza. Divenne infatti residenza di un pretore; vi si congregarono provinciali assemblee; poderose flotte stanziarono nell'antico suo porto.

Ai tempi del primo triumvirato la popolazione di Ra-

venna, già aggregata alla tribù Cammilla, fu incorporata nella Gallia e soggettata ad un Proconsole. Caduta la romana Repubblica, Augusto le costruì nel 706 un magnifico porto capace di 250 navi. Risale a quell' epoca l' origine di *Classe* e *Cesarea*. La borgata di Classe, che prese tal nome dall' armata navale, servì di quartiere ad una legione pretoriana ed al marinaresco equipaggio del vicino porto: ingrandita con fabbriche sontuose e con templi, addivenne città: giaceva a breve distanza da Ravenna. Il nome di Cesarea si diè alla riunione dei fabbricati interrottamente fiancheggianti la via, che distendevasi tra Classe e Ravenna: pretendesi che vi fosser dedotti i primi abitatori da Augusto, e che da esso prendesse la contrada il nome di *Cesarea*.

Quando l' Impero incominciò a minacciar rovina per la malaugurata divisione delle sue provincie, l' imbelle Onorio, giudicandosi mal sicuro in Roma, dichiarò nel 404 residenza imperiale Ravenna, confidando nelle paludi più che nei legionarj, in petto ai quali l'antico valore era spento. Valentiniano III fece costruirvi un grandioso palazzo, per passarvi la vita con maggiore agiatezza. Sul cadere del romano dominio, Leone I imperator d' Oriente vi fece acclamare Giulio Nepote, contrapponendolo ad Olibrio e Glicerio fregiati della porpora dagli invasori oltramontani. Il patrizio Oreste assediò Nepote in Ravenna, ed obbligatolo a fuggir dall' Italia, pose sul capo del figlio Momillo Augustolo il serto imperiale. Frattanto Odoacre, alla testa dei suoi Eruli, facendosi scudo dei diritti di Nepote ricovrato in Dalmazia, privava Oreste di vita ed Augustolo del Regno; discacciava da Ravenna Paolo, avo di quell' ultimo imbecillissimo sire; vi stabiliva la sua residenza,

pago del titolo di *Patrizio* concedutogli dall' Imperatore Zenone.

Alla sovranità degli Imperatori d'Occidente dava termine indi a poco l' assassinio di Giulio Nepote: l'Erulo conquistatore permetteva allora alle sue truppe di acclamarlo Re; indi sceglieva a consigliere il saggio Cassiodoro. Ma Zenone, colla mira di allontanare dai suoi minacciati dominj le barbare soldatesche ostrogotiche della Pannonia e della Mesia capitanate da Teodorico, sollecitava quel prode a discendere in Italia per le alpi Giulie colla poderosa sua oste: dopo le aspre pugne di Aquileja e dell' Adda, i vincitori stringevano d'assedio Ravenna; Odoacre arrendevasi per capitolazione; indi a poco era assassinato a tradimento.

Teodorico, riconosciuto Re d' Italia dall' Imp. Anastasio nel 497, venne accolto tre anni dopo in Roma stessa tra i plausi: a Ravenna fu da lui conservato l'onore di capitale del reame, e vi tennero infatti la residenza anche i pochi suoi successori. La riguardò pure come tale il valoroso Belisario; dal 553 al 563 vi esercitò suprema autorità l'emulo suo Narsete, col titolo di *Patrizio* e di *Duca*, con gli attributi di Vicario dell' imperator greco. Succedevagli Flavio Longino, primo ad assumere il titolo di *Esarca*: soppresse le antiche cariche, affidava quel greco a Duchi provinciali l' amministrazione civile o militare dell' Esarcato. Ravenna fu costantemente la residenza dei tirannici luogotenenti imperiali, che in numero di diciotto travagliarono con ladroneggi e violenze le misere popolazioni ad essi soggette.

Nel 752 Astolfo re dei Longobardi, profittando dell' odio pubblico contro il nome greco; reso anche più odioso per le religiose querele, impadronivasi di Ravenna: l' E-

sarcato terminava in Entichio, salvatosi vergognosamente a Napoli colla fuga. Fu allora che Papa Stefano II si procacciò di là dai monti il soccorso armato di Pipino, per dispogliare il re Longobardo dell'Esarcato, già donato dall'antecessore Liutprando. Intimarono i Franchi la restituzione; la corte longobarda ne fece promessa, ma questa non ebbe effetto che dopo la prigionia di Desiderio in Pavia: da quei trambusti trassero il partito i Ravennati Arcivescovi d'investirsi del supremo potere di Esarca, in unione ad un senato di cittadini che si dissero tribuni. Dopo un corso di oltre 120 anni la popolazione volle emanciparsi e reggersi a comune, creando Consoli e Pretori. Nelle successive discordie tra la chiesa e l'impero, gli Uberti, i Mainardi e i Dusdei presero le difese della parte ghibellina, e i potentissimi Traversari della guelfa; le vie urbane restarono bruttate di sangue cittadinesco. Nel comune disordine Pietro Traversari usurpò la signoria della patria, associandosi il figlio Paolo: a questi diè l'Arcivescovo il titolo di Duca nel 1226 dopo la morte del padre: mostratosi soverchiamente ligio alla Chiesa, attirò su Ravenna gli sdegni di Federigo II, riusciti fatali alla città che venne severamente punita.

Successivamente ebbe Ravenna Conti, Rettori e Vicarj, ora inviati dal Pontefice or dall'Imperatore, e talvolta di promiscua elezione. Ciò servì di alimento al germe micidiale delle fazioni: l'antesignano della ghibellina, *Guido Novello da Polenta* pervenne col senno e colla mano a impadronirsi nel 1275 della signoria di Ravenna: quel principe fu l'ospite generoso di Dante, e padre a Francesca da Rimino, le di cui sciagure vennero rese dal divino poeta immortali. *Ostasio* I, figlio e successore di Guido, avrebbe

dovuto, per comando paterno, dividere la sovranità con i due cugini Guido il giovane e Rinaldo; ma questi, che di Ravenna era Arcivescovo, fu invece da esso ucciso a tradimento, e l'altro non poté vendicarlo perchè assente. Ostasio cadde poi nei ceppi degli Estensi; se ne liberò divenendone alleato. *Bernardino* figlio suo gli succedeva sotto maligni auspicj, stantechè invitato dal minor fratello a Cervia, della quale Pandolfo secondogenito di Ostasio teneva il governo, fu per tradimento dei due congiunti gettato in un carcere. La mediazione autorevole di alcuni Principi lo liberò dalla prigionia: quel vile promise l'oblio del passato; strinse poi di lacci i fratelli, e ne ordinò l'assassinio: le rivoluzioni, le stragi, le rapine, le confische furono gli atti della ferrea tirannide esercitata da quell'iniquo. *Guido* II ebbe il generoso pensiero di far dimenticare i delitti paterni colla dolcezza e la clemenza: il suo regime ebbe una pacifica durata di oltre a trent'anni; la sete di regno suggerì ai perfidi suoi figli di fargli terminare in un carcere la decrepitezza. Obizzo, Ostasio II e Pietro aveano pattuito di signoreggiare uniti: i due ultimi mancarono di vita. *Obizzo* riconsolidò in se il sovrano potere: quel debole principe militò or per gli Estensi, ora pei Veneti, ma senza gloria. *Ostasio* II figlio suo e successore avea avuta la saggezza di mantener l'alleanza con Venezia; il Piccinino lo forzò a rinunziarvi: il prepotente senato di Venezia colse il destro da quell'involontario abbandono per usurpare il dominio di Ravenna, adoprando i consueti suoi vilissimi mezzi. L'infelice Ostasio chiamato amichevolmente in Venezia fu colla moglie e col figlio chiuso in un carcere, per comando dei Dieci: grida sediziose comprate coll'oro repubblicano proclamavano si-

multaneamente in Ravenna la sovranità della Repubblica; nel Febbrajo del 1441 faceano solenne ingresso nella tradita città le venete soldatesche. Dopo circa 70 anni Luigi XII Re di Francia, varcate le Alpi, inoltravasi presso le foci del Pò di Primaro e del Savio; ivi accendevasi la sanguinosa pugna tra gli Spagnoli e i Francesi, nella quale Gastone di Fois comprava col proprio sangue la decisiva vittoria. Sofferse Ravenna orribil sacco dai vincitori: dopo pochi anni ricadde in mano dei Veneziani, resi arditi dalla prigionia di Clemente VII, ma nella successiva pace fermata coll' Imperatore Carlo V, il territorio Ravennate tornò alla Chiesa.

In allora fu dichiarata Ravenna capoluogo della Romagna, e residenza di un Cardinale Legato. Dopo un lasso di oltre due secoli il Direttorio rivoluzionario di Francia otteneva da Pio VI la cessione della Romagna col trattato di Tolentino e di Campo Formio: nella successiva istituzione del Regno italico perdè Ravenna la sua primazia, divenendo Vice-Prefettura e capo di Circondario del Dipartimento del Rubicone. Nelle rapide escursioni fatte da Murat per l' Italia nel 1814, era piaciuto a quel Re di divider la Romagna in due Dipartimenti, e di fare Ravenna capoluogo di uno di essi, denominandolo della Pineta: quella divisione può dirsi conservata dal successivo governo Pontificio, che riguardò Ravenna e Forlì come capiluoghi di due diverse Legazioni.

§ 4.

Distretto di Ravenna.

Ravenna capoluogo

(a) *Mura ; Porte ; Piazze.*

La distanza di alcune miglia dalla via Emilia rende in certa guisa segregata Ravenna dalle località, che del continuo sono visitate dai viaggatori: pochi di questi, e specialmente se stranieri, si danno il laudevole pensiero di visitare la veneranda sede degli ultimi Imperatori, dei Re Goti, dei greci Esarchi. Quella città più non possiede il suo campidoglio, il circo, il teatro, le terme, l'aurea porta, l'aureo migliario: le sue mura, incominciate da Claudio Germanico, proseguite da Valentiniano III, condotte a termine da Odoacre, sono ora in parte diroccate o cadute, e l'antico forte è distrutto; pur nondimeno racchiude tuttora grandiosi monumenti, meritevolissimi di ammirazione.

Fuvvi chi paragonò il ricinto di Ravenna ad una testa umana; in tal confronto la faccia distenderebbesi dalla fortezza a porta Adriana; l'occipite da porta S. Mamante a porta Alberoni; il collo verrebbe formato dalle adiacenze di Piazza del Duomo. Le *Porte* urbane sono in numero di sei; l'*aurea* antica andò in rovina; se ne vedono gli avanzi presso la via esterna che conduce alla Rotonda. Tra i molti ornati che la fregiavano vennero alcuni impiegati nella moderna *Porta Serrata;* questa aveva il nome di Anastasia, ma nel governo dei Veneti restò chiusa,

e sebbene Giulio II facesse riaprirla, piacque al popolo conservarle il nome di *serrata*. A levante è la *Porta Alberoni*, da cui parte la via che conduce al mare: fu aperta nel 1739 sotto il pontificato di Clemente XII; prese il nome dal Cardinale legato di quel tempo. Lungo le mura meridionali se ne incontrano altre tre, fra di loro brevi distanti; *Porta Nuova, P. Sisi, e P. S. Mamante*. La prima denominavasi *Gregoriana*, poi *Pamfilia* dai successivi restauri, fattili da quei Papi, e vedesi perciò in essa scolpito dal Bernini Papa Innocenzo X, ma aveva ormai il nome di *Nuova* e continuò a conservarlo. Non lungi è la *P. Sisi*, già detta Ursinia o di Sarsina, partendo da essa la via che conduce sull' Appennino toscano. Quasi contigua è la P. S. *Mamante*, resa di funesta celebrità dal tradimento delle soldatesche francesi di Luigi XII, che contro la data fede si introdussero per essa in città e le diedero il sacco. A ponente è la Porta detta *Adriana*, o *Atriana*, forse perchè nei trascorsi tempi di là navigavasi alla città d'Adria col mezzo di canali e del Pò: sul cadere del secolo XVI il Card. Ferreri ne ordinava il restauro, ordinando l'ultimo atterramento dell'antica P. Aurea; ed avrebbe voluto trasfonder quel nome nella nuova in gran parte di quei marmi rivestita, ma il popolo non diede ascolto al suo voto.

Le vie contigue ai precitati accessi urbani sono di discreta ampiezza; specialmente quella intermedia tra P. Nuova e P. Serrata, che in direzione quasi rettilinea traversa tutta la città da mezzogiorno a tramontana. Poche e non molto ampie sono le pubbliche *piazze*; alcune però non prive d' ornati. Nella *Maggiore*, che apresi nel centro della città, sorgono due colonne di granito bigio erette dai Veneziani; sopra una di esse è la statua di S.

Apollinare, sull' altra di S. Vitale; in mezzo a quelle colonne fu posta la statua di Clemente XII, e lateralmente vedesi un portico antico, che dava accesso al grandioso tempio di Ercole. Nella contigua *Piazzetta* sorge un' altra colonna sormontata da un' aquila; stemma dei Gaetani, inalzato sul cominciare del secolo XVII in onore del Cardinale allora legato. La *Piazza del Duomo* è poco dissimile in estensione alla maggiore; anche in mezzo ad essa si inalza una colonna di granito bigio, sostenente il simulacro della Vergine.

(b) *Edifizj sacri al Culto.*

Non meno di quindici sono gli edifizj attualmente aperti al culto religioso. La *Metropolitana* era un prezioso monumento di arte architettonica dei primi secoli dell' era volgare; i replicati restauri ne han fatto sparire le prische forme. Il moderno tempio fu costruito per cura dell' Arcivescovo Farsetti nel 1734, con disegno del Cav. Bonamici; successivamente fu ridotto nello stato moderno dall' architetto Morelli, con grandiosa cupola fatta erigere dall' Arcivescovo Cantoni. Due colonne di granito rosso orientale sostengono il portico esterno; sono marmoree quelle delle tre interne navate; di rosso e nero antico alcune altre situate nelle cappelle, trasportatevi dalle chiese nell' ultima invasione soppresse: e di marmi ingegnosamente disposti è pur formato il pavimento, siccome di rare pietre e di dorati bronzi l'altar maggiore è fregiato. Modernamente l' arcivescovo Codronchi volle abbellire le pareti del coro con tele dei viventi maestri Serangeli, Colignon, Benvenuti e Camuccini; le belle dipinture di Guido

e del Barbiani sono conservate nelle cappelle del Sacramento, e della Madonna del Sudore. Nel coro anzidetto si ammirano i bei rilievi dell' antico *ambone*, lavorato nel sesto secolo ai tempi dell' arcivescovo S. Agnello; ad esso apparteneva anche la pregiata argentea *croce stazionaria*. Ad una parete del tempio sono appesi gli avanzi dell' antica porta, costruita con legno di vite; quindi è confermato l'asserto di Plinio, che il tronco di quella pianta può divenire assai grosso, e durissimo. In un vestibolo è un antico *ciclo pasquale* sul marmo, raro monumento astronomico dei primi tempi del cristianesimo: nella contigua Sagrestia è degna di ammirazione la *Cattedra di S. Massimiano* scolpita in avorio nel sesto secolo, malconsigliatamente consumata colle ripuliture: sembra che facesser parte dell' antica cattedra arcivescovile due grandi lastre di marmo greco, fregiate di animali simbolici. Il *Battistero*, o S. Giovanni in Fonte, era una delle cappelle della cattedrale, che da essa ora disgiunge una pubblica via; ha la forma ottagona; la sua volta è fregiata da un antico ben conservato musaico.

La chiesa di *S. Martino in Coelo Aureo*, ora di *S. Apollinare nuovo*, fu edificata per comando di Teodorico re de Goti, e dicesi che fosse destinata a cattedrale degli Ariani: ventiquattro colonne di marmo greco venato dividono l' interno in tre navate: le pareti sono per la massima parte ricoperte di antichi musaici; in uno di essi, e non già nell' atrio, conservasi il ritratto di Giustiniano. I quindici altari sono per la massima parte ornati di scelti marmi orientali: l' ara massima era un grandioso masso di verde antico, stoltamente diviso in più tavole. In due depositi giacciono le ossa del Card. Legato Raggi morto nel

1687, e del Card. Leg. Malvasia mancato di vita nel 1819. L'attiguo edifizio venne eretto sulle macerie del palazzo di Teodorico, e destinato a convento; ma l'urna di porfido, che in esso conservasi, fu falsamente creduta la cineraria di quel re, non essendo che un vaso per servizio di bagni. Quel vetusto palazzo di gotica magnificenza avea servito di abitazione anche agli Esarchi: Carlo Magno ne fu il principal distruttore, trasportandone in Francia i più ricchi fregj, per concessione di Adriano I.

Anche la chiesa di *S. Teodoro*, detta poi dello *Spirito Santo*, riconoscesi per opera gotica del sesto secolo, fatta forse inalzare anch'essa da Teodorico a servizio del suo clero ariano: al quale appartenne pure l'attiguo loro Battistero di *S. Maria in Cosmedin*, di figura ottangolare, con ammirando musaico, che tutta ne copre la volta. Ma la Basilica di *S. Vitale* è un magnifico e ardito monumento della storia dell'arte, offrendo lo stile di Bisanzio in tutta la sua purezza e splendidezza orientale. Sorge esso pure sopra fondamenti di forma ottagona; fu costruito sotto Giustiniano a imitazione di S. Sofia; Carlo Magno fece estrarne il disegno per la chiesa di Aix la-Chapelle. In questo tempio vennero a larga mano profusi i marmi; numerose e di rara materia sono le colonne che lo sostengono; preziosi e di rara conservazione i musaici della gran volta: i soli ornamenti modernamente aggiunti sono di pessimo gusto. È da dolersi che una barbara mano abbia mutilati due antichi bassi rilievi di marmo di Paros, detti il *Trono di Nettuno*, e degni di un Fidia; fortunatamente fu conservata l'altra preziosa scultura dell'*Apoteosi di Augusto*, che trovasi presso l'ingresso della sagrestia. Il ciborio dell'altare del sacramento credesi di-

segnato da Michelangelo; ivi è un bel quadro del Gessi rappresentante S. Benedetto. Nei trascorsi tempi questa chiesa era ufiziata dai monaci Cassinensi; ora è retta da un paroco, che porta il nome di *Cardinale* come l'Arciprete del Duomo.

La vetustissima chiesa di *S. Francesco*, già di *S. Pietro*, credesi edificata nel quinto secolo: è ricca di marmi, di bassi rilievi, di antiche memorie, d'iscrizioni: le colonne di marmo greco nella cappella del Crocifisso vennero decorate di superbi capitelli da Pietro Lombardo. In questo Tempio ebber tomba i da Polenta; in una gran pietra vedesi scolpito Ostasio, morto nel 1396. Evvi altresì il deposito del Padre Generale francescano Alfieri, antenato del tragico astigiano, che mancò di vita nel 1405: l'altro monumento fu eretto a un diplomatico di Forlì, Luffo Numai. A breve distanza da S. Francesco sorge un Oratorio detto di *Braccio Forte*, in cui vedesi una statua in marmo affissa al muro, rappresentante un guerriero; forse il Guidarelli: Canova stimava molto quella scultura, magistralmente condotta.

La Basilica di *S. Giovanni Evangelista* è detta della *Sagra*: vuolsi edificata nella prima metà del secolo V, per voto di Galla Placidia, salvatasi da una tempesta nell'Adriatico: nelle pareti della cappella di S. Bartolommeo vedonsi i frammenti di un musaico antichissimo, esprimente quell'avvenimento. In un'altra cappella della navata sinistra ammirasi la volta dipinta da Giotto; in quella che le resta infaccia i tre quadri sono della scuola del Bassano, e il S. Giovanni Evangelista del Coro è del Crespi: nella Confessione conservasi l'antico altare, costruito di marmo greco, di serpentino e di porfido. Ufiziarono questo

tempio i Benedettini, indi i Canonici regolari di S. Salvadore; ora è semplice parrocchia.

La Chiesa dei *SS. Giovanni e Paolo* venne ridotta allo stato presente nel 1758 con disegno del Barbiani: non vi restò d'antico che la parte anteriore del vecchio pulpito, fatto scolpire nel 597 da Adeodato, Stratore dell'Esarca. Risale alla metà del quinto secolo anche la fondazione del tempietto di *S. Croce*, edificato più grandiosamente a spese di Galla Placidia. E la chiesa pure di *S. Giovanni Batista* credesi costruita verso il 350: nel 1683 fu fatta restaurare: le dipinture della volta sono del Ferrari; il Longhi vi dipinse due Madonne; di un' altra effigiata dal Rondinelli fece speciale encomio il Vasari. In *S. Domenico*, ricostruito quasi dai fondamenti nel 1693 dal romano architetto Contini, meritano speciale osservazione i *quindici misteri del Rosario*, con molta eleganza dipinti dal ravennate Luca Longhi: le tele del coro sono del Rondinelli: nella cappella del Crocifisso è conservata un' antichità cristiana piuttosto rara, il Crocifisso cioè di legno coperto di fina tela a imitazione della cute umana. Il moderno tempio di *S. Maria de' suffragj* fu architettato dal Cav. Fontana: la facciata è di marmo d'Istria; le statue dei Toschini. Di una sola ma vasta navata è la chiesa di *S. Niccolò*, che dicesi edificata nella seconda metà del secolo VIII: alcune tele appese alle pareti sono di Francesco da Cotignola; l'Arcangiol Raffaelle credesi dell' urbinate Genga. La vicina chiesa di *S. Agata* è di fondazione anche più antica, facendosi risalire ai primi anni del secolo V: è divisa in tre navate; tutti i suoi altari sono ricchi di preziosi marmi antichi: le dipinture sono del Longhi, del Barbiani, del Cotignola.

(c) *Pubblici Monumenti Sepolcrali.*

Non le sole chiese conservano preziose tracce dell' antica architettura; questa città offre all' ammirazione del viaggiatore varj altri preziosi monumenti. In prossimità dell' antica chiesa di S. Maria Maggiore, eretta nel sesto secolo e nel decimosettimo riedificata, sorge il *Mausoleo di Gallia Placidia*, a foggia di piccol tempietto ai SS. Nazario e Celso dedicato: gli archi, e le volte fregiate di musaico, conservano l' antica magnificenza: dietro l' altare, posto nel centro, è una grand' urna di marmo greco, già ricoperta di preziosi metalli; in essa sono racchiuse le ossa della celebre figlia di Teodosio e madre di Valentiniano III, che tanto contribuì alla caduta dell' Impero: le sono vicini due altri depositi; a destra è l' urna colle ceneri di Onorio II; a sinistra il deposito di Costanzo suo secondo marito e padre a Valentiniano.

Fuori della Basilica di S. Vitale trovasi il *Sepolcro d' Isacco Armeno*, ottavo Esarca, morto nel 641: le di lui spoglie sono riposte in una preziosa urna di marmo greco fregiata di bassi rilievi, fatti scolpire dalla moglie sua, che teneramente paragonasi nell' apposta greca iscrizione a vedovata tortorella: alle pareti ricingenti il sepolcro sono affisse lapidi, statuette, ed altri avanzi di antichità.

Fuori di Porta Serrata, non lungi dai pochi avanzi della fortezza fatta erigere dalla Repubblica Veneta nel 1457, si inalza il *Mausoleo di Teodorico*, grandioso avanzo di superbo edifizio, che il genio e la magnificenza di quel Re avea fatto costruire, e ora dispogliato dei tanti ornamenti che lo fregiavano. Quella splendida tomba del po-

tentissimo monarca Ariano fu cambiata in tempio di *S. Maria della Rotonda*, ma conserva una manifesta imitazione dei mausolei di Augusto e di Adriano: l'enorme cupola di un sol pezzo fa testimonianza del perfezionamento cui era pervenuto l'ingegno meccanico nei trascorsi tempi.

Rientrando in città, incontrasi presso il tempietto di Braccioforte il venerando *Sepolcro di Dante*. È quello un semplice cenotafio, non un sarcofago; l'ira delle fazioni fece disotterrare le ceneri del divino poeta, e gettarle al vento, quando il generoso suo ospite Guido fu scacciato da Ravenna. Dopo un lasso di oltre cento e sessant' anni Bernardo Bembo, padre del celebre Cardinale e Podestà Veneto di Ravenna, fece erigere all'Alighieri un mausoleo dall' architetto e scultore Pietro Lombardo; quel monumento venne riedificato nel 1780 a foggia di tempietto a spese del Cardinale Gonzaga, senza punto alterare gli ornati del Lombardi: nella volta sono effigiati Virgilio e Brunetto Latini maestri dell' immortale poeta, Can Grande e Guido suoi protettori.

(d) *Istituti di Beneficenza e di pubblica Istruzione.*

Ravenna possiede un vasto Spedale per gli infermi, un Orfanotrofio maschile, tre Conservatorj femminili, un Monte di Pietà, una Pia Congregazione detta dei Misericordiosi. Nello *Spedale* sono ricevuti i malati di classe indigente. L'*Orfanotrofio* estende le sue beneficenze ai fanciulli poveri, ancorchè non privi dei genitori. I tre *Conservatorj* femminili vennero modernamente riuniti in un solo ampio fabbricato. Il *Monte di Pietà* è in un comodo edifizio, non lungi dalla Basilica della Sagra: sulla sua

porta è un Redentore deposto dalla Croce e sostenuto da un Angelo, scolpito con molta intelligenza dell'arte. La *Società dei Misericordiosi* procaccia sollievo alle famiglie vergognose, che dall'agiatezza caddero nell'indigenza.

La gioventù ecclesiastica riceve educazione istruttiva in un *Seminario*, reputato dei migliori della Romagna: vasto è il locale; ben distribuiti i quartieri. Nel Palazzo arcivescovile meritano osservazione la *Libreria*, l'*Archivio*, il *Museo Lapidario*. Nella Biblioteca non mancano rare edizioni; nell'Archivio resta un solo dei tanti papiri celebri già raccolti; è di straordinaria grandezza e ben conservato; contiene un breve di Pasquale II confermante i privilegi dei ravennati Arcivescovi: il Museo offre una collezione preziosa di iscrizioni pagane e cristiane, provenienti dalle rovine dell'antica Basilica.

Nel soppresso monastero di S. Romualdo, detto di *Classe* perchè di là vi erano stati trasferiti nel 1515 i Camaldolensi, esiste ora il pubblico *Collegio*. Quel grandioso istituto di pubblica istruzione fu ivi trasferito nel 1804 da più angusto locale; chè circa a novanta esser sogliono i convittori, e oltre a dugento i giovani intervenienti a quelle scuole. Nella splendida chiesa, or divenuta oratorio, si vedono prodigati i marmi più preziosi; vi si conservano pregevoli dipinture del Barbiani, del Guercino, del Franceschini, del Cignani, del Cotignola: l'affresco del Refettorio, esprimente le Nozze di Cana, fu eseguito da Luca Longhi e dai suoi figli. Nel piano superiore del vastissimo edifizio è la *Biblioteca* pubblica, fondata nel 1714 dall'Abate Canneti di Cremona, e nel 1804 considerabilmente aumentata colle librerie dei conventi soppressi. Possiede oltre a quarantamila volumi, seicento

manoscritti, ed altrettante edizioni del secolo XV, alcune delle quali assai rare. Celebre è il suo manoscritto d'Aristofile del decimo secolo: il Vicerè Eugenio tentò invano farne acquisto, e il Cardinal Consalvi comandò inutilmente che fosse venduto al Re di Danimarca: i Ravennati si opposero con fermezza a quegli ordini, e ottennero il loro intento. Nel *Medagliere* merita di essere osservata la medaglia di Cicerone, che gli antiquarii giudicano essere stata coniata dalla città di Magnesia nella Lidia: interessante è la medaglia d'argento di Papa Benedetto III, servir potendo a confutare la favola della Papessa Giovanna.

Fino dal 1827 furono istituite nel predetto edifizio di Classe le tre *Accademie*, di *Belle Arti*, di *Musica* e di *Filodrammatica*. La prima è destinata a perfezionare le diverse arti e mestieri e a propagare il buon gusto; gli alunni della provincia sono premiati annualmente con medaglie d'argento, ed ogni tre anni con medaglie d'oro. La scuola di pittura è stata arricchita nel suo nascere da generosi cittadini con preziosi dipinti di Leonardo, del Correggio, del Domenichino, del Guercino, dei Caracci, di Guido, dell'Albano, del Tintoretto, del Rubens, del Pussino: i gessi dei capi d'opera antichi e moderni furono acquistati in Firenze ed in Roma. L'Accademia Filarmonica fa istruire gratuitamente nell'arte musicale i giovani di classe indigente: la Filodrammatica esercita i dilettanti di recita in una sala teatrale. Ma la città possiede anche un *Teatro* pubblico, eretto nel 1725 per cura del Card. Bentivoglio, con disegno del Ravennate Anziani: in questi ultimi anni fu migliorato con aumento di comodi, e fregiato di pitture.

(e) *Edifizj di pubblica e di privata proprietà.*

Presso S. Maria in Cosmedin è il *palazzo* dei Marchesi *Spreti*, eretto al principio del decorso secolo con disegno del Fontana: vi si trova un Museo di prodotti naturali, una collezione di medaglie, una scelta libreria, e vi si ammirano pitture pregevoli di Guido, del Maratta, del Cignani, e di pennelli fiamminghi. Restágli quasi in faccia la *Torre del Pubblico*: di là non lungi è il soppresso tempio di *S. Michele in Affricisco*, eretto verso la metà del sesto secolo, barbaramente soppresso nel 1805, ed ora destinato a *Pescheria*, sebbene vedasi tuttora l'antica tribuna ricoperta di prezioso musaico. Nella casa *Ginanni* si conserva una rara e completa raccolta di nidi ed ova d'uccelli, un museo di storia naturale, una collezione di strumenti matematici, una scelta libreria con molti manoscritti. I Conti *Appi* posseggono nel loro palazzo una Galleria di preziose dipinture, tra le quali ne additeremo una bellissima del Domenichino, un *Calvario* di Luca d'Olanda, la *Susanna* di Guido, una *Vergine* del Francia, le *Tre Grazie* di Innocenzo da Imola. Anche il palazzo dei Marchesi *Cavalli*, i due dei *Lovatelli*, quello dei *Rasponi delle Teste*, l'altro *della Torre* e la casa *Vizzani* meritano esser visitati dal viaggiatore, per ammirare in ciascuno di essi stupendi capidopera dei primarj pittori.

(f) *Luoghi osservabili del suburbio.*

Il sobborgo di Porta Adriana è il più popoloso; gli succede per grandezza quello di Porta Sisi; indi il contiguo di Porta Nuova. Nei dintorni della città sopravvissero

alla barbarie dei tempi alcuni monumenti, degni di speciale menzione. Del Mausoleo di Teodorico, or S. Maria della Rotonda, fu fatta di sopra menzione. Fuori di Porta Alberoni, passato il Ponte nuovo sul naviglio, trovasi la chiesa di *S. Maria in Portofuori;* antico tempio, della cui vetustà non restano che poche pitture. A Porta nuova incomincia la via romana, sulla quale nel 1820 fu costruito il *Publico Passaggio*: alla distanza di un quarto di miglio vedesi sulla predetta via una colonna striata con croce greca, per ricordo, che ivi sorgeva l'illustre antica basilica di S. Lorenzo in Cesarea: proseguendo il cammino fino al Ponte nuovo, costruito sopra i fiumi uniti Ronco e Montone dal Cardinale Alberoni, scorgesi la posizione della celebre città di *Classe,* della quale or non resta che *S. Appolinare.* Quella vasta e superba basilica del sesto secolo rammenta il carattere antichissimo e la ricchezza di S. Paolo di Roma, prima della sua distruzione: entro di essa si vedono i depositi marmorei degli Arcivescovi ravennati: preziosi sono i musaici che adornano la tribuna; finissimi i marmi profusi in sì bel tempio.

La Porta Sisi conduce pel borgo di S. Rocco ad un *Arco trionfale* disegnato dal Moriggia: continuando il viaggio per circa due miglia presentasi la *Colonna dei Francesi,* eretta nel 1557 dal Presidente di Romagna Pietro Cesi sulla destra riva del Ronco, infaccia al campo in cui nel 1512 seguì la sanguinosa pugna tra le truppe collegate di Papa Giulio II e le francesi.

Non meno di trentatre sono i villaggi compresi nel Ravennate Distretto col distintivo comunale di *Frazioni.* Ben poco essi offrono di notabile: solamente vuolsi avvertire, che l'antica città di *Classe* distrutta nel 728

dal re dei Longobardi Liutprando, era in riva al mare, mentre ora ne è lontana circa a quattro miglia; tanto il terreno va elevandosi e prende consistenza sulle spiagge marittime, pei depositi considerabili che vi fanno il Po di Primaro e gli altri fiumi. La folta *Pineta* che circonda Ravenna dalla parte del mare, è una delle più vetuste e rinomate d'Italia; gli antichi ne estraevano le antenne per le flotte di Augusto; Venezia i materiali pei suoi navigli. Quella foresta è resa interessante anche da ricordi poetici: Dante la citò nel Purgatorio, ed è tradizione popolare che vi si recasse sovente a meditare in un solitario ricinto, che conserva tuttora l'elegante nome di *Vicolo dei Poeti*: Boccaccio vi pose la scena del suo Anastagio degli Onesti.

§. 5.

Governo di Cervia.

In tutto quel tratto che il Savio percorre entro questa Legazione, l'alveo suo forma confine trà il ravennate Governo e quel di Cervia. Antica è la città di *Cervia* che gli serve di capoluogo: siede in riva all'Adriatico, con piccolo porto, cui però si giunge col mezzo di un canale. Gli urbani edifizj sono regolarmente distribuiti; piuttosto ampie le pubbliche vie. Oltre la cattedrale, ha diverse chiese non prive d'ornati, e talune ufiziate da religiose famiglie: nei suoi dintorni l'aere è reso insalubre da una vicina palude e dai frequenti stagni, comecchè da questi ritraggasi molto sale. Questa città dell'Esarcato cadde in potere dei Bolognesi, poi dei Forlivesi: successivamente

la dominarono i Signori da Polenta, i Malatesta di Rimini, e la Repubblica Veneta; avea potuto questa impadronirsene mentre Clemente VII era tenuto recluso in Roma dalle truppe di Carlo V, ma nel 1530 dovette restituirla.

§ 6.

Governo di Alfonsina.

L' angolo settentrionale della Legazione vien formato dal territorio di *Alfonsina*, che il Lamone divide da quello di Ravenna. Giace questo borgo in vicinanza del Pò di Primaro, ed è circondato dalle terre Leonine, così dette perchè avanti Leone X erano paludi che quel pontefice fece asciugare. Ciò nondimeno non vi si respira un aere troppo sano, per cagione delle vicini valli di Passetto e di Savarina. La stessa insalubrità di clima nuoce agli abitanti dei circonvicini villaggi, formanti *frazioni* comunitative.

§ 7.

Distretto di Faenza.

Governo di Faenza.

In tre Governi è repartito il Distretto, di cui *Faenza* è capoluogo. Questa città traversata dalla via Emilia giace in florida e ferace pianura bagnata dal Lamone, da cui prende ivi origine il Canale Zanelli, per agevolare le comunicazioni mercantili col Pò di Primaro.

Oltre un murato ricinto, sorgeva a difesa di Faenza una rocca, resa al tutto inutile dalla moderna tattica militare. La sua maggior piazza è fiancheggiata di portici, ed ornata di una fontana con buone sculture del Giacometti valente fonditore del secolo XVI: corrisponde su di essa la *Casa del Comune*, già palazzo di Galeotto Manfredi ucciso dalla moglie Francesca Bentivoglio; additasi la finestra della camera che servì di scena a quell'assassinio. Spaziosa e rettilinea è la strada maggiore detta il *Corso;* le altre vie trasversali sono quasi tutte anguste, sebbene da decenti e comodi edifizii fiancheggiate.

Primeggia tra i sacri templi la *Cattedrale*, per la maestosa mole e per pregevoli *dipinture*; principalmente una *sacra Famiglia* di Innocenzo da Imola. Nell'antico convento dei Serviti trovasi il *Ginnasio* o *Liceo* Comunitativo; negli affreschi di alcune sale lavorarono gli scolari di Giotto, e vi dipinse anche Giacomone da Faenza, propagatore in Romagna del gusto raffaellesco. Una *Vergine* di quel valente artista ammirasi nella chiesa dell'*Annunziata in Borgo*; una *Concezione* di scuola fiamminga nel tempio degli *Osservanti*; una *Madonna* del Perugino in *S. Maria*; un *adorazione dei Magi* del Pinturicchio in *S. Caterina*. Tra gli edifizii di proprietà privata meritano special menzione le case *Laderchi Corelli*, *Mazzolani*, *Milzetti* e *Giunasi*, perchè in ciascheduna si trovano buone dipinture: nell'ultima ammirasi specialmente una *Crocifissione* del Rubens. Non lungi dalla città è il Convento dei Cappuccini, i quali poterono ricuperare la *Vergine col S. Giovanni* di Guido, superba tela destinata per Parigi e poi restata a Milano.

Poetica è l'opinione volgare sull'origine di Faenza da Fetonte

. . . . . ecco l'eccelsa
Città che prese nome da colui,
Che sì mal carreggiò la via del Sole
E cadde in val di Pò. . . .

Pepoli

Nelle antiche storie incominciasi a trovarne menzione nell'epoca delle romane fazioni, che precederono le proscrizioni di Silla. Livio ricorda la sconfitta sofferta nelle sue adiacenze da Carbone; Vellejo Petercolo parla di una vittoria riportatavi da Metello Pio. Nei primi tempi dell' Impero chiamavasi *Flavia;* pretendesi che le fosse cambiato il nome in quel di *Faventia* da Costantino il Grande. Successivamente le furono comuni le vicende dell' Esarcato cui apparteneva: infatti nel sesto secolo i Goti la misero a sacco. Ai tempi del secondo Federigo sostennero i Faentini vigorosamente l' assedio dell' armata imperiale: la quale se ne impadronì nel 1241, ma quando la resistenza fu resa impossibile. Cadde poi la città in mano dei Bolognesi; se nonchè essi erano agitati dallo spirito sanguinario delle fazioni, quindi il popolo ne trasse partito, e proclamò la sua libertà. Ebbe questa breve durata, stantechè la potente famiglia dei Manfredi, di parte ghibellina, usurpò il dominio della patria: Riccardo fu il primo che occupando nel 1334 la rocca, prese il titolo di Signore. Gli succederono Giovanni e Ranieri, i quali ebbero l'accortezza di collegarsi coi Visconti, con gli Ordelaffi e con i Malatesta, tenendo in tal guisa nell' oppressione i guelfi: comparve poi il Card. Egidio, e nel 1356 gli costrinse ad arrendersi. Dopo un

lasso di venti anni Astorre Manfredi, cedendo al consiglio dei Fiorentini adirati con Papa Gregorio XI, tentar volle se i concittadini inchinassero a fargli ricuperare il perduto dominio: il complotto fu discoperto, e crudelmente punito dal conte di Romagna, che teneva al suo stipendio una compagnia di rapaci avventurieri. Indignati i Faentini degli eccessi del Conte, richiamarono nel 1837 Astorre; il quale postosi accortamente in accordo col papa, ebbe da lui il titolo di Vicario della Chiesa, ed anche per Imola: ma gli mancarono poi le forze per deprimere l' implacabile suo nemico Alberico da Barbiano; quindi preferì nel 1404 di cedere i proprj diritti al legato pontificio Card. Cossa, che nell'anno successivo lo fece decapitare col pretesto di impedir nuove trame. Salito il Cossa al pontificato col nome di Giovanni XXIII, il figlio di Astorre Giovanni Galeazzo ricuperò la signoria di Faenza, trasmettendola tranquillamente al successore Guido Antonio. Da questi nacque Astorre II, indi l' infelice Galeotto, il di cui assassinio venne di sopra ricordato. Astorre III ancor bambino privò a suo tempo l' iniqua madre della tutela, dandosi piuttosto in accomandigia di Fiorentini: repentinamente apparve il Borgia a infestar la Romagna; celebre è l' entusiasmo con cui il popolo di Faenza, non escluso il debol sesso, si oppose all' invasore: nelle mani del quale cadde ciò nondimeno lo sciagurato Astorre col minor fratello, ed ambedue in mezzo a nefandi trattamenti finirono la vita. Decaduta la prepotenza dei Borgia, venne acclamato dai Faentini a loro signore il superstite Francesco, figlio naturale di Galeotto: privo di senno e di vigore fu quel Principe, astretto a comporsi coi Veneti che gli tolsero l'avito dominio, poi ritenendolo finchè Giulio II non

l'ebbe rivendicato alla chiesa. Nei moderni concitamenti politici, cagionati dalla rivoluzione di Francia, le truppe papali soffersero una disfatta nel 1797 al Ponte del Senio, cedendo al valore dei Generali Iunot e Victor: le porte della città caddero a colpi di cannone; fortunatamente non furono commessi i consueti eccessi.

§. 8.

Governo di Brisighella.

Forte e celebre castello fu nei trascorsi tempi *Brisighella*; ora è semplice borgata, non servendo le vecchie mura, minaccianti rovina, che a far conoscere la loro antica solidezza. Tra gli edifizii sacri primeggia la chiesa maggiore; tra i privati le poche case moderne con migliori forme costruite. La popolazione di Brisighella era nei trascorsi tempi molto agguerrita: quel suo spirito marziale le suggerì di respingere nel 1509 le soldatesche di Giulio II, ma queste vinsero in grazia del maggior numero, e punirono duramente la tentata resistenza.

Oltre i villaggi compresi in questo Governo in numero non minore di cinquanta, evvi l'*appodiato di Fognano*, meritevole di special menzione. Siede quel borgo in riva al Lamone presso il confine toscano. Il faentino Emiliani concepì modernamente il divisamento laudevole di costruirvi una *Casa di educazione femminile*, e gli diè eseguimento col dedicarle la sua pingue fortuna: comodi e ben distribuiti sono i quartieri occupati dalle fanciulle: l'attigua chiesa ricevè dal Card. Fesch suo protettore una cospicua dotazione.

§. 9.

GOVERNO DI RUSSI.

Il Governo di Faenza è posto in mezzo dagli altri due nel suo distretto compresi; quel di Brisighella testè descritto occupa il territorio montuoso dell' Appennino; l'altro di Russi stendesi nella bassa pianura. *Russi* è un borgo giacente tra il Montone ed il Lamone, a sinistra del torrentello Viacupa, sulla via che da Faenza conduce a Ravenna. Se ne contrastarono il possesso nei trascorsi tempi i Signori di Ferrara e quei di Ravenna: Guido da Polenta ricinse nel 1371 i non molti edifizii con mura, e vi fece costruire la rocca. A sollievo della classe indigente vi fù costruito modernamente uno spedale chiamato *Maccabelli*, conservando con tal nome ricordo della generosa fondatrice Giovanna di quella famiglia.

§. 10.

DISTRETTO D' IMOLA.

GOVERNO D' IMOLA.

In ferace pianura, alle falde di ridenti colline giace *IMOLA*, presso la sinistra riva del Santerno. In vicinanza di quel fiume sorge la vetusta solida rocca, fattavi costruire dal Longobardo Re Clefi; dopo i guasti dati al paese da Narsete; stantechè i suoi dintorni erano un punto centrale per le armate longobardiche, ogni qualvolta venivano alle mani coll' esercito greco. La città è assai bene fabbri-

cata; ha belle strade; i suoi palazzi sono di buono aspetto. L'antica cattedrale venne per metà ristaurata con buon disegno dell'Imolese architetto Morelli: vi riposano i corpi di S. Pier Crisologo e di S. Cassiano; Pio VII ne fu Vescovo. Molti sono gli altri edifizii consacrati al culto, alcuni dei quali uffiziati da famiglie religiose. In *S. Domenico* si vedono riuniti varj depositi di uomini insigni; ivi giacciono anche le spoglie mortali del prode Maghinardo da Susinana: agli *Scalzi* i *quattro Santi coronati* sono un bel lavoro del Ligozzi. Possiede Imola un *Teatro* di bizzarra costruzione; uno *Spedale* per la classe indigente; un *Collegio* per l'educazione istruttiva della gioventù; una *Libreria* con circa quattromila volumi ed alcuni manoscritti: tra questi è una preziosa pergamena del secolo XIII contenente la Bibbia in ebraico; ed un manoscritto Arabo del 1612.

Imola fu costruita sulle rovine dell'antico *Forum Cornelii*; nome indicante la primitiva sua origine per le cure della nobilissima romana famiglia dei Cornelii. Dopo aver sofferte non poche vicende nella invasione dei Barbari, e nelle loro guerre con gli Esarchi, cadde sotto il dominio dei Bolognesi: Pietro Alidosi, detto il *Pagano*, se ne impadronì nel 1272. Il suo dominio fu di pochi mesi, stantechè Bologna ne tornò al possesso, e per venti anni sostenne gli antichi diritti; ma la prosapia Alidosia, madre di valorosi, aveva alla testa Alidosio II, che seppe ricuperare e conservare la già conquistata potenza, anche a favore dei discendenti. Lippo e Guido figli suoi, associati al governo vivente il padre, governarono lui morto con giustizia e rara concordia; sicchè Papa Clemente VI concedè loro nel 1351 il titolo di Vicarj Pontificj. Roberto,

figlio di Lippo e successore, mantenne la sua adesione al partito guelfo, pugnando valorosamente contro i Visconti. Furono eredi della paterna gloria Azzo e Bertrando; regnarono l'uno dopo l'altro; ambedue conservarono intatta l'avita fama. Luigi figlio di Bertrando erasi posto sulle orme paterne: indignatosi delle continue aggressioni del Duca di Milano Filippo Maria, e temendone a ragione i disegni di conquista sul Forlivese, dominato dagli Ordelaffi suoi congiunti, volle prendere la tutela del nipote pupillo: quel tratto di politica attirò contro Imola le truppe milanesi; le quali entrate per tradimento in città, menarono prigione in Monza Luigi, che non potè ricuperare la libertà, se non al duro patto di indossare la cocolla monastica.

Conservarono i Duchi di Milano la sovranità dell'Imolese fino al pontificato di Martino V, che riunì quel territorio ai dominj ecclesiastici. Sotto Eugenio IV Imola fu di nuovo occupata dal Visconti, il quale ne fece cessione a Guido Antonio Manfredi Signore di Faenza: e questi, dividendo la signoria tra i due figli, aveva designato il secondogenito Taddeo pel governo di Imola, ma fu costretto nel 1472 a lasciarne in possesso Galeazzo Sforza. Caterina, figlia naturale del nuovo Signore, legandosi in matrimonio col Conte Riario nipote di Sisto IV, portò Imola in dote al marito. Quel Conte dispiegò nel governare gl' Imolesi principesca munificenza: i migliori edifizj furono da esso fatti costruire. Dopo il tragico fine da esso fatto in Forlì, prese Caterina la tutela del giovinetto figlio Ottaviano: le armi del Borgia tolsero indi a poco Imola ai Riario. Papa Giulio II diè termine alle invasioni, incorporando anche questo distretto nei pontificj dominj. Imola fu nondimeno per qualche tempo sangui-

noso teatro delle fazioni cittadinesche, fomentate dai Vaini e dai Sassadelli: sopite poi le italiane turbolenze, anche gl' Imolesi goderono i frutti della pace.

Non men di trenta sono i villaggi dipendenti dall'amministrazione municipale d' Imola col titolo di *frazione*. *Dozza* è comune; giace alle falde degli ultimi colli sotto *Monte Catone*, non lungi dalla via Emilia, ed esso pure ha le sue *frazioni* in numero di quattro con due *annessi*.

§. 11.

GOVERNO DI CASOLA VALSENIO.

Sulle pendici dell'Appennino, in vicinanza del Monte Battaglia, siede in riva al Senio il borgo di *Casola*, cui vien dato l'aggiunto di *Valsenio* per indicarne la posizione. Ai nostri tempi sono stati notabilmente migliorati e accresciuti di numero i suoi edifizj: tra questi si contano due Chiese, un Convento di cappuccini, e molte officine dei più importanti mestieri. Mercè le cure del D. Montanari furono discoperte in quei dintorni nel 1824 scaturigini di acque minerali, saline e ferrugginee, assai efficaci. Casola ha circa venti villaggi ad essa aggregati come *frazioni*. *Castel del Rio*, *Fontana* e *Fossignano* sono *comuni*, e da questi pure dipendono numerose *frazioni*.

§. 12.

Governo di Castel Bolognese.

Intermedio tra Imola e Faenza distendesi coi proprj confini il Governo di *Castel Bolognese*, dai colli dell' appennino fin nella bassa pianura. È traversato dalla via Emilia il suo capoluogo, non lungi dalla sinistra riva del Senio. Di un borghetto già ivi esistente, trovasi menzione verso la metà del secolo XII. Nelle sue adiacenze vennero aggrediti alcuni ambasciatori bolognesi verso il 1386: Bologna era di quel tempo assai potente; volle costruirvi una rocca munita di valide difese, e i Faentini unitamente agli Imolesi a ciò acconsentirono; il nuovo fortilizio venne quindi nominato *Castel Bolognese*. La costante devozione degli abitanti a Bologna attirò contro di essi le soldatesche di Cesare Borgia: discacciò quel prepotente le domiciliate famiglie, sostituendovi i suoi militi, poi smantellò la rocca. Avrebbe altresì voluto cambiare il nome alla borgata con quello di *Villa Cesarina*, ma fu costretto a ritirarsi, ed i fuggiaschi ritornarono nelle patrie mura, mentre i Bolognesi ne riassumevano il dominio. Presso il vicino ponte del Senio riportarono completa vittoria nel 1275 i Lambertazzi collegati con i Faentini ed i Forliesi; in tempi a noi vicini, nel 1797 cioè, l'esercito Gallo-Cisalpino disperse le truppe papali, che pretendevano impedirgli il passo del fiume; è quella la giornata cui si diè il nome di battaglia di Faenza.

Non molto esteso è il territorio di questo Governo: all'amministrazione comunitativa del capoluogo sono aggregate nove *frazioni*; e nei limiti governativi restano compresi i comuni di *Bagnara*, *Riolo* e *Solarolo*. Il primo

dei tre capiluoghi fu già castello ricinto di mura, che sempre appartenne al Vescovo di Imola a titolo di signoria feudale. Anche Riolo ebbe in altri tempi il suo feudatario, da cui dipendevano i villaggi ora riguardati come frazioni comunitative. Salvarolo è nella bassa pianura, in sito quasi intermedio tra il Santerno ed il Senio.

IV

LEGAZIONE DI FORLÌ

(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 4.)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA

I

DISTRETTO DI FORLÌ

1. *GOVERNO DI FORLÌ*

FORLÌ capoluogo

Frazioni

Acquedotto
Bagnolo
Barisano
Branzolino (in parte)
Bussecchio
Cappuccini
Carpina
Carpinella
Casa Murata e Molin vecchio (in parte)
Castellaccio (in parte)
Castiglione
Collina
Coriano
Dorgognano
Durazzanino
Durazzano (in parte)
Forniolo
Grisignano
Ladino
Lardiano
Majano
Malmisole
Massa

Petrignone
Pianta
Pieve Quinta (in parte)
Poggio
Ravaldino di fuori
Romiti
Roncadello
Ronco
Rotta
Rovere
S. Giorgio
S. Leonardo in Schiova
S. Lorenzo in Noceto
S. Marco in Varano
S. Martino in Strada
S. Martino in Villafranca
S. Tomè
Selva
Vecchiazzano
Villafranca
Villa Grappa
Villanuova

1. *GOVERNO DI BERTINORO*

BERTINORO capoluogo

Frazioni

Bassano o Lago
Bracciano
Casticciano
Cattedrale
Fratta
Meldola
Montecchio
S. Croce
S. Maria di Urano
S. Maria Nuova
S. Pietro in Guardiano
SS. Trinità
Trentola
Polenta
Collinella

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Forlimpopoli
S. Andrea in Bassano
S. Leonardo in Schiova (in parte)
S. Pietro
S. Ruffillo
Selbagnone
Meldola
Fiordinano (in parte)
S. Andrea
S. Casimo
S. Francesco
S. Lorenzo in Venatis (in parte)
S. Niccolò
Vittignano
Caminate
Fiordinano (in parte)
S. Lucia in Bussano (in parte)
Dugheria
Riccò
S. Andrea
S. Lorenzo in Venatis (in parte)
S. Martino in Valoro (in parte)
S. Pietro in Contra
Teodorano
Aquiliano
Bagnolo e Val di Pondo
Casalbono
Castelnuovo
Gualdo
Petrello

S. Anastasia di Rivoscio
Valdinoce

2. GOVERNO DI CIVITELLA

CIVITELLA capoluogo

Frazioni

Bagnolo (in parte)
Borgo S. Maria
Bugiana (in parte)
Castagnolo (in parte)
Civorio
Collina
Ghiagiolo
Monte Vecchio
Monte Viscoso
Nespoli
Pantano (in parte)
Rivoschio (in parte)
Seggio
Squarzarolo (in parte)
Tontola (in parte)
Voltre (in parte)

Cusercoli
Bonalda
S. Martino in Valoro (in parte)
Squarzarolo (in parte)
Voltre (in parte)

Valdoppio
Castagnolo (in parte)
Pantano (in parte)
Porcentico

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Fiumana
Sadurano
S. Cristoforo
S. Gio. Battista di Volpiano
S. Lucia in Bussano
S. Maria in Fiumana
S. Maria in Sadurano

Mortano
Bucchio
Bugiana (in parte)
Cigno
Collina
Crocidevoli
Meleto
Raggio
S. Lucia
Seguno

Spinello
S. Maria

Predappio
Marsignano (in parte)
Monte Maggiore
Riggiano (in parte)
S. Cassiano (in parte)
S. Maria
S. Marina
S. Martino in Lavello (in parte)
S. Martino in Valoro (in parte)
S. Savino in Schiova (in parte)
Squarzarolo (in parte)
Tontola (in parte)

Rocca d' Elmici
Colmano
Riggiano (in parte)
S. Agostino
S. Cassiano (in parte)
S. Cristoforo (in parte)
S. Lucia in Bussano (in parte)
S. Patrignano in Marsignano (in parte)
Volpinara.

DISTRETTO DI CESENA.

3. Governo di Cesena

Cesena capoluogo

Frazioni

Bagnile
Bulgaria (in parte)
Calisese
Carpineta
Casale
Diegaro
Formignano
Gattolino
Lizzano
Lugarrara
Luzzena
Martorano
Massa
Monte Aguzzo
Monte Reale (in parte)
Monte Vecchio
Monticino
Paderno
Pievesestina
Ponte Abbadessa
Provezza
Ronta
Ruffio
S. Andrea in Bagnola
S. Bartolommeo
S. Cristoforo
S. Demetrio
S. Giorgio
S. Lucia (in parte)
S. Mamante (in parte)
S. Martino in Fiume
S. Mauro in Valle
S. Michele
S. Pietro
S. Tommaso
S. Vittore (in parte)
Sogliano
Tipano
Tisello

Comuni, *Appodiati e Frazioni*

Cesenatico
Sala
S. Angelo in Salute di Gatteo (in parte)
SS. Giacomo e Cristoforo
Montiano
S. Agata di Montiano
Montenuovo
S. Pietro di M. Nuovo
Roversano
S. Carlo
S. Lorenzo in Teodorano
S. Lucia (in parte)
S. Mamante (in parte)
S. Maria di M. Reale (in parte)
S. Pietro
S. Vittore (in parte)

4. Governo di Sarsina

Sarsina capoluogo

Frazioni

Alfero
Apozzo S. Martino
Campiano
Cerfoglio
Fontana Fredda con Rivoschio
Massa di Monte Gelli
Mercurio con Pedrelle
Pagno
Quarto
Turrita (annesso)
Ranchio
S. Bartolommeo di Ranchio (annesso)

Comune, Appodiato e *Frazioni*

Mercato Saraceno
Bacciolino
Bora
Colonnata
Falcino
Finocchio e Musella
Linaro
Monte Castello
Monte Ghiottone
Monte Giusto o Cella
Monte Sasso
Monte Sorbo (in parte)
Paderno
Piaja
Piavola
S. Damiano
S. Romano
Serra di Tornano
Taibo
Tornano
Ciola
Monte Sorbo (in parte)
S. Gio. di Val di Ripa
S. Lorenzo in Ciola
S. Maria di M. Sorbo
Valleripa o Castagneto

5. *GOVERNO DI SAVIGNANO*

SAVIGNANO capoluogo

Frazioni

S. Giovanni in Compito
S. Lucia
S. Maria di Cast. Vecchio
S. Maria di Fiumicino
Comuni e *Frazioni*
Gatteo
S. Angelo
S. Gio. in Compito (in parte)
S. Lorenzo
Gambettola
Badia
Balignano
S. Cristoforo
S. Egidio
Longiano
Badia S. Teonisto
Balignano S. Andrea
Montilgallo S. Apollinare
S. Cristoforo
S. Gio. in Compito
S. Lorenzo in Asciano
S. Mauro
Bellaria (in parte)
SS. Vito e Modesto

6. *GOVERNO DI SOGLIANO*

SOGLIANO capoluogo

Frazioni

Bagnolo

Borghi

Ginestreto

Massa Manente, con pic. parte di Masso Bagni

Pietra dell' Uso, e parte di Masso Bagni

S. Lorenzo

S. Maria di Vignola

S. Martino di Bagnolo

Stigara

Montebello

S. Pietro

Monte Gelli

S. Maria in Riopetra

S. Stefano

Monte Tiffi

S. Leonardo

S. Paolo

Rontagnano

Monte Paltro

S. Biagio

Savignano di Rigo

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Borghi

S. Andrea in Bagnolo

S. Cristoforo Borghi

S. Giovanni in Galilea

S. Martino di Converseto

Roncofreddo

Ardiano

Castigliona

Ciola Araldi

Dio la Guardia

Musano

S. Biagio

S. Ercolano

S. Maria di Cento

S. Paolo Fogliano

Monte Codruzzo

S. Pietro

Monte Leone

SS. Cristoforo e Caterina

Sorrivoli

S. Lorenzo.

III

DISTRETTO DI RIMINI

7. *GOVERNO DI RIMINI*

Rimini capoluogo

Frazioni

Bellaria

Bordonchio

Casalecchio

Celle

Corpolò

S. Andrea dell' Ausa

S. Aquilina

S. Cristina

S. Fortunato

S. Gio. Batista

S. Giuliano

S. Giustina

S. Lorenzo a Monte

S. Lorenzo in Correggiano

S. Lorenzo in Strada

S. Maria di Cereto

S. Maria della Neve
S. Martino de Molina (in parte)
S. Martino in Monte l'Abbate
S. Martino in Riccione
S. Martino in Riparotta
S. Martino in Venti
S. Niccolò
S. Paolo
S. Salvadore
S. Vito
Spadarola
Vergiano

Comuni e *Frazioni*

Verrucchio
S. Lorenzo in Bulgaria
S. Maria Pice e Corena
S. Martino
S. Patrignano di Casalecchio
S. Vito e S. Andrea di Arquaviva

8. GOVERNO DI CORIANO

CORIANO capoluogo

Frazioni

S. Andrea in Besanigo e Patrignano
S. Gio. Batista di Vecciano (in parte)
S. Gio. Evangelista di Passano
S. Innocenzo di Monte Tauro
S. Maria di Coriano
Cerasolo
S. Aquilina (in parte)
S. Gio. Batista
S. Patrignano (in parte)
Mulazzano
S. Biagio di Valecchio (in parte)
S. Gio. Batista di Vecciano (in parte)
S. Maria in Mulazzano
S. Patrignano (in parte)

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Misano
SS. Biagio ed Erasmo
S. Croce del Moscolo (in parte)
S. Maria di Scacciano
S. Pietro
Monte Colombo
S. Gio. Batista della Croce (in parte)
S. Martino di Monte Colombo (in parte)
S. Savino (in parte)
Monte Scudolo
S. Angelo di Gajano
S. Apollinare della Madonna del Piano (in parte)
S. Biagio di Valecchio (in parte)
S. Biagio e Simone
S. Felice di Albereto (in parte)
S. Gio. Batista della Croce (in parte)
S. Gio. Batista di Vecciano (in parte)
S. Martino di Monte Colombo (in parte)
S. Patrignano (in parte)
S. Pietro in Traviri
Albereto
S. Biagio e Lazzaro (in parte)
S. Felice di Albereto
S. Clemente
Castel Leale

S. Andrea in Casale
S. Croce del Moscolo (in parte)
S. Maria di Cellabate
S. Savino di Agello

Appodiato e *Frazione*

Morciano
S. Michele Arcangelo

9. *GOVERNO DI S. ARCANGELO*

S. ARCANGELO capoluogo

Frazioni

S. Agata
S. Agata di M. Albano
S. Bartolommeo in Cerreto
S. Biagio in S. Ermete
S. Gio. Batista della Canonica
S. Maria di Ciola Corinale
S. Martino dei Molini (in parte
S. Michele
S. Vito e Modesto (in parte)

Comuni e *Frazioni*

Poggio de Borni
Camerano
S. Andrea
S. Bartolommeo di Trebbio
S. Maria di Camerano
Scorticata
S. Vicino

10. *GOVERNO DI SALUDECIO*

SALUDECIO capoluogo

Frazioni

S. Ansovino
S. Biagio
S. Giovanni di Brescia
S. Leone
S. Lorenzo in Tomba
S. Maria di Pietrafitta
S. Salvadore di Cerreto
Meleto
S. Maria di Meleto

Comuni e *Frazioni*

Gemmano
S. Cristina di Zollara
S. Colomba d' Inferno
S. Gio. Batista di Croce
S. Lorenzo
S. Maria del Piano (in parte)
S. Michele di Farneto
S. Patrignano di Marazzano
Mondaino
S. Biagio di Laureto
S. Michele Arcangelo
S. Paolo di Montespino
Monte Gridolfo
S. Pietro
Monte Fiore
S. Felice di Monte Fiore
S. Gaudenzio
S. Maria di Levola
S. Paolo
S. Simone di Serbadore
S. Giovanni in Marignano
S. Croce del Moscolo
S. Gio. in Isola di Brescia
S. Maria di Pietrafitta (in parte)
S. Pietro
Cattolica
S. Apollinare.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI

Delle quattro Legazioni, or dividenti l'antica *Romandiola* o Romagna, quella di Forlì è la più meridionale. Viene circoscritta a *greco* dal mare Adriatico, ed a *tramontana* e *maestro* dal territorio ravennate: a *ponente* e *libeccio* le resta limitrofo il Granducato di Toscana; a *mezzogiorno* e *levante* la Legazione di Urbino e Pesaro, e in quel lato è confinante la Rep. di S. Marino tra la Marecchia e il Marano. Montuoso in gran parte è il suo territorio, propagandonsi i colli e i poggi dall'alpestre Appennino fin presso la Emilia, mentre la pianura giacente a tramontana di quell'antica via è di breve estensione. Alcuni dei fiumi che l'irrigano, attraversano la Legazione ravennate prima di scaricare in mare le loro acque: Sono questi il *Lamone*, il *Montone* col *Ronco*, ed il *Savio*: mettono foce nella sua spiaggia marittima il *Rubicone*, la *Marecchia*, il *Marano* ed il *Conca*. Vuolsi ricordare che quest'ultimo portò nei prischi tempi il nome di *Crustumio*; che la Marecchia fu detta *Arimino*; il Rubicone *Urgon*, poi *Piscinianum*: aggiungeremo che tutti discendono dall'Appennino toscano, ove hanno le scaturigini.

§. 3.

Distretto di Forlì

Governo di Forlì

Sulla destra riva del Montone, poco al di sotto della sua confluenza col Rabbi e in pianeggiante amenissimo sito, Livio Salinatore, dopo la sconfitta di Asdrubale, inaugurava nel 545 di Roma la fondazione di un Foro pei mercati, con tribunale giudiciario. Ben presto la nascente borgata si rese popolosa; in memoria del fondatore le si diè il nome di *Forum Livii*. Nelle successive fazioni di Mario e Silla si soggettarono gli abitanti a gravi disastri, per avere parteggiato col primo. Alle Sillane ingiurie riparava più tardi Livia moglie di Augusto: verso i primi anni dell' era volgare i pubblici edifizj venner per essa restaurati ed ingranditi con munificenza; la popolazione fu gratificata di speciali privilegj. Nei bassi tempi sembra che fosse rinnuovata la cerchia delle mura; le due porte *Ravaldina* e *Schiavonia*, propinque al Montone, furono munite di valide rocche, ora rese inutili. La predetta porta *Schiavonia* ha quasi attiguo un ponte sul fiume: ampia è la contrada urbana che da essa dipartesi; taglia la città in tutta la lunghezza con andamento quasi rettilineo; conduce alla porta detta *Barriera Pia*, da maestro a scirocco. Presso l' altra porta *Ravaldina*, di sopra accennata, introducesi in città un Canale ora esterno or sotterraneo, intersecante tortuosamente gli edifizj urbani, da libeccio a greco: tra il punto ove esso esce dalla città è la Bariera Pia, segnatamente nel lato di levante, apresi la

quarta porta urbana detta di *S. Pietro*. In generale le pubbliche vie sono piuttosto ampie; varie di esse furono raddrizzate e ingrandite. Vasta e grandiosa è la Piazza Maggiore; assai belli sono gli edifizj che la fiancheggiano. Primeggia tra questi il governativo ampio palazzo: fu fatto costruire dal celebre Card. Egidio; agli Ordelaffj ed ai Riario va debitore dei suoi più rari ornamenti; in tempi a noi vicini acquistò più elegante e maestosa forma, per esser tornato residenza di governo provinciale. Il salone comunitativo è fregiato di preziose dipinture raffaellesche; vi si ammira anche un busto di squisita scultura di Baffaello da Settignano.

Tra gli edifizii sacri sorge sopra gli altri maestoso quello della *Cattedrale*: i bassi rilievi della porta maggiore ricordano il buono stile del decimoquinto secolo; e fu forse la più grandiosa opera pittorica del decimottavo l'affresco del Cignani nella gran volta della Cappella della Madonna detta *del Fuoco*, poichè quell'artista vi impiegò oltre a venti anni. Presso la chiesa di *S. Mercuriale*, già abbazia di Cluniacensi e dopo il 1487 di Vallombrosani, si eleva una torre per le campane, più singolare per l'architettura che per l'elevatezza: in quel tempio fu tenuto un Concilio nel 1270, e ne fu poi fatta coll'attiguo monastero una Commenda: tra le belle sculture del secolo XV che vi si conservano, merita speciale osservazione una dipintura di Innocenzo da Imola. La chiesa di *S. Filippo Neri* possiede pregiate tele del Cignani e del Maratta, ma di gran lunga superate da un' *Annunziazione* ed *un Cristo* del Guercino. Dalla mano di quell'egregio maestro fu anche effigiato il *S. Giovanni Battista* della *chiesa dei Cappuccini*; ed è lavoro assai bello di Guido la *Concezione* che ammi-

rasi in *S. Francesco* degli Osservanti. Le non poche altre Chiese sono del pari fregiate di dipinture dei predetti valenti maestri: alcune di esse sono attigue a case religiose di ambo i sessi.

Non mancano a Forlì pie fondazioni e benefici istituti, offerenti asilo e soccorso all'umanità indigente: il *Monte di Pietà*, eretto a spese del pubblico, è un bel monumento dell'animo benefico dei forlivesi. Ai quali non isfuggirono i vantaggi preziosi che ritraggonsi da una pubblica istruzione ben diretta, e dal coltivamento dei buoni studj; stantechè oltre le pubbliche scuole, ed una Libreria aperta agli studiosi, furono altresì solleciti di ripristinare il lodatissimo loro *Ateneo*, nel quale trovansi riunite non men di quattro Accademie. Quella dei *Filergiti*, istituita nel 1370 e ravvivata nel 1574, riprese ai giorni nostri i suoi letterarj lavori: le scienze fisico-matematiche le economico-morali, le lettere, le arti coll'industria e la meccanica, occupano distintamente i socj ad essa aggregati, ed in quattro sezioni divisi; le altre tre Società dei *Filarmonici*, *Filodrammatici* e *Filoginnastici* alternano con pratici esercizii, o *esperimenti*, le loro investigazioni; offrono quindi ai cittadini dilettevoli e istruttive conversazioni dette *di turno*, ed in solenni occasioni danno pubblico saggio dei loro lavori.

Dicesi che ai tempi di Augusto, mercè le cure del Pretore Clodio, ottenesse Forlì l'onore di municipio, conservatogli costantemente finchè non cadde il romano impero. Nella successiva invasione dei Goti avrebbe sofferto la popolazione durissimi travagli, se il pio Vescovo Mercuriale non avesse rattemprata la ferocia di Alarico, che cambiò in libertà la schiavitù minacciata. Indi a non molto

Re Ataulfo celebrò in Forlì con splendida pompa le sue nozze con Galla Placidia: in tal fausto avvenimento vennero ripristinate le leggi municipali, rese poi anche più benigne dai privilegj conceduti da Teodorico. Nella irruzione Longobardica fu questa città minacciata da gravi sciagure, per l'assedio con cui la strinse Re Clefi: liberatisi gli abitanti quasi per prodigio da quei barbari, passarono sotto il dominio dei greci Esarchi non men rapaci, ma goderono almeno per qualche tempo la pace.

Caduto anche il dominio degli Imperatori d'Oriente, proclamarono i Forlivesi la loro libertà, ed estesero colle armi la giurisdizione sulle vicine castella. L'unione cittadinesca li rese forti al di dentro, temuti al di fuori: risale a quei tempi di pubblica prosperità la vittoria celebrata dall'Alighieri, e riportata sotto il comando del Conte Guido da Montefeltro sulle soldatesche francesi spedite da papa Martino IV. Frattanto ingigantiva ogni dì più la potenza dei Bolognesi, quindi fu forza sottomettersi al loro giogo verso la metà del secolo XIII. Svoltosi poi anche in Forlì il germe micidiale delle fazioni, gli Ordelaffi ed i Calboli si manifestarono accaniti ghibellini; mentre gli Argogliosi si ponevano alla testa della parte guelfa. Dopo lunghe stragi cittadinesche i tre fratelli, Scarpetta Pinò e Bartolommeo, Ordelaffi erano pervenuti alla suprema signoria della patria: di repente il Re di Napoli Roberto, investito di assoluti poteri da Papa Clemente V, si impadronì a forza della città, e pose in ceppi i tre ghibellini. Ciò accadeva nel 1310: cinque anni dopo Cecco Ordelaffi introducevasi furtivamente in Forlì; levava a tumulto i faziosi della sua parte; discacciava gli invasori, e prendeva le redini del governo, usandone bensì con moderazione e

dolcezza. Succedevagli Francesco Ordelaffi, saggio al par di lui nè men prode: nella irruzione delle armi pontificie condotte dal Legato Bertrando di Pouget, riparò cautamente Francesco in Forlimpopoli; indi trovò il mezzo di rientrare in patria e riprenderne il dominio. E quando comparve il trionfante Cardinale Egidio a discacciare dalla Romagna i feudatarj, l'imperterrito Francesco sostenne palmo a palmo la difesa del terreno forlivese, poi per due intieri anni oppose ferma resistenza entro la città a uno strettissimo assedio, e non cedè che nel 1359 coartato dalla sola necessità degli ultimi estremi.

Era appena trascorso un anno dopo la caduta di Francesco, quando Forlì sottrattasi al dominio pontificio, proclamò a suo signore Sinibaldo Ordelaffi: le turbolenze politiche rendevano minacciosi quei tempi; Papa Urbano VI soffogò il risentimento, e diè a Sinibaldo il titolo di Vicario della S. Sede. La sete di dominio, che si accese in petto ai due nipoti dell'Ordelaffi Pino e Cecco, spinse quei ribelli a turbare la pubblica pace con atroci attentati: l'avo loro Sinibaldo fu messo in ceppi; indi fu condannato a lenta morte. Arrise la sorte ai due traditori; chè papa Bonifazio IX confermò loro il titolo di vicarj, quindi esercitar poterono il supremo potere senza contrasti. A Cecco, rimaso superstite al fratello Pino, succedeva l'unico figlio Antonio: la di lui infanzia suggerì ai Forlivesi il tentativo di emanciparsi; fu quindi proclamata la libertà, e vennero ristabilite le cariche municipali. Accorse da Bologna il legato pontificio cardinal Cossa: lunga fu la lotta, e con fermezza dalle parti sostenuta; cederono poi i Forlivesi alle forze preponderanti degli avversarj. Se nonchè l'armata pontificia fu poi richiamata a sostenere

altre guerre. Da quel diversivo trasse util partito Giorgio Ordelaffi nel 1411: occupò la città, con promessa di dividerne la signoria col legittimo erede Antonio figlio di Cecco II; impossessatosi del potere, tenne invece quel suo congiunto relegato in Imola, e seppe indurre Papa Martino V a riconoscerlo per suo vicario. Morto Giorgio, la vedova Lucrezia Alidosi prese la tutela del figlio Teobaldo ancor fanciulletto: divenuta a tutti odiosa per la sua predilezione ai cittadini imolesi, si attirò contro lo sdegno di Caterina Ordelaffi sorella del defunto Giorgio, alla quale riuscì di fare espellere da Forlì essa ed il figlio. Ciò era cagione di guerra tra i Milanesi e i Fiorentini; durante la quale potè Antonio riprendere il dominio di Forlì, ma indi a non molto i Visconti ne lo dispogliarono, rendendolo per trattato alla Chiesa. Correva l'anno 1433, quando il profugo Antonio fu per la quarta volta richiamato in Forlì, indi dai pontificj di nuovo scacciato: riuscì finalmente al Piccinino di rimetterlo al possesso della signoria, e potè allora conservarlo fino alla morte.

Pino II e Cecco III, figli di Antonio, ereditarono la vacillante dominazione: presto mancò di vita il secondo di essi; al superstite Pino concedeva solenne investitura Papa Paolo II; il suo regno fu dolce e pacifico. Sopravvissero a Pino, Sinibaldo figlio suo naturale ed alcuni nipoti di legittima nascita: nacquero tra costoro aspre liti; per sedarle, fu eletto arbitro il Conte Girolamo Riario nipote di Sisto IV; la conclusione del voto condusse il Riario al possesso di Forlì, e ne furono dispogliati gli Ordelaffi dopo un secolo e mezzo di goduto dominio. Decorsi appena otto anni, il Conte Girolamo cadeva vittima di una congiura; Caterina Sforza sua moglie conservava con eroi-

smo il principato al figlio Ottaviano: le successive ruberie di Cesare Borgia erano cagione di passeggieri travagli ai Riario: dissipata quella trista meteora, Papa Giulio II riuniva anche il Forlivese ai pontificj dominj, e cessavano in tal guisa tutte le concitazioni politiche. Ai tempi nostri, dopo il passaggio del Senio eseguito dai rivoluzionarj francesi nel 1796, Forlì fece successivamente parte delle Repubbliche Cispadana e Cisalpina, indi del Regno Italico, divenendo allora capoluogo del Dipartimento del Rubicone: di quel tempo ebbe sotto di se anche il Ravennate, che nel 1816 fu di nuovo separato.

§. 4.

Governo di Bertinoro

Nel governo distrettuale di Forlì si contano non men di quarantaquattro villaggi, ma tutti considerati come semplici *Frazioni:* il governo di Bertinoro è invece repartito in quattro Comuni, con *Appodiati* e *frazioni* dipendenti. *Bertinoro* è una piccola città che siede in ridente collina, presso le di cui falde scorre il Ronco. Opinò taluno che ivi fosse nei prischi tempi il *Forum Truentinorum:* scrissero altri che nel secolo XII appartenesse a quella Contessa Aldrada, che nel 1164 costrinse l'Arcivescovo di Magonza a liberare Ancona dall'assedio postovi da Federigo l'Enobardo. Certo è che di quel tempo era Bertinoro ricinto di buone mura con forte rocca; ne fan fede gli avanzi che restano in piedi. Acquistò il titolo di città nel 1370, allorquando il Cardinale Egidio vi trasferì da Forlimpopoli la sede vescovile; il maggior tempio

fu in seguito migliorato con restauri: tra i diversi altri edifizi sacri al culto, alcuni hanno attigue delle case abitate da famiglie religiose. Purissimo è l'aere che si respira in Bertinoro; deliziosi sono i suoi contorni: tali benigne condizioni fisiche, e le molte fiere annuali, vi attirano di frequente numerose persone, tanto più che resa è proverbiale l'*ospitalità* degli abitanti. Nelle concitazioni politiche dei bassi tempi i Forlivesi goderono lungamente il dominio di questo luogo; succederono i Malatesti, uno dei quali ne fece cessione alla Chiesa. Alessandro VI ne infeudava il prediletto Cesare Borgia; a quella fugace tirannide succedè un momento di libertà, ma non disgiunto da sanguinose interne discordie. Successivamente Clemente VII investiva di Bertinoro Lionello Pio dei Signori di Carpi; dopo il lasso di alcuni anni, fu aggregato ai pontificj dominj. Tra i diversi villaggi compresi nel territorio di questo capoluogo, evvi l'*appodiato* di *Polenta* meritevole di speciale menzione, per aver dato la cuna ed il nome a quei celebri feudatarj, che dopo gli Esarchi dominarono in Ravenna.

Forlimpopoli è un comune in questo Governo compreso. Ebbe in origine il nome di *Forum Pompilii*, allorquando trovavasi in esso uno dei quattro tribunali superiori, o Corti di Giustizia, tenute dai Romani lungo la via Emilia. Verso il 700 le soldatesche longobardiche diedero orribil guasto a questa antica città: successivamente gli Ordelaffi fecero riedificare i primarj edifizj e vi posero a difesa una ben munita rocca, ma pur nondimeno non potè mai ricuperare la primitiva floridezza. Venne quindi decretato da Gregorio XI nel 1370, che la sua sede vescovile passasse in Bertinoro: resta in piedi il tempio che serviva

di cattedrale, ed ora è Collegiata, già munito di ampli privilegj dal terzo Ottone, e dai pontefici Benedetto VII e Alessandro III. Tra Forlimpopoli e Forlì trovasi sul Ronco un ponte, reso celebre dalle vittorie dei Forlivesi contro i Malatesti.

Non lungi sorgeva la *Rocca del Ronco*, nella quale si soffermò Francesco Sforza nelle sue mosse contro gli Ordelaffi; di quel castello serba ricordo un piccolo oratorio. La parrocchia di S. Maria di *Fornò* addita con quel nome eliso, che ivi risiedeva il quarto Foro romano dell' Emilia, chiamato *Forum Novum*.

Altro comune di questo Governo è *Meldola*; grosso borgo situato in riva al Ronco, e già uno dei più forti castelli della Romagna. Vi dominarono i Malatesti di Rimini, poi i Veneti per la cessione che ad essi ne fece Pandolfo; indi fu incorporato negli stati pontificii. Dopo alcun tempo Leone X ne infeudava Alberto Pio dei Conti di Carpi, primogenito di Lionello Signor di Bertinoro: spenta quella famiglia Meldola tornò alla Chiesa. Questo comune ha due *appodiati* e tredici *frazioni*. Meldola è sulla sinistra del Ronco; nei poggi che sorgono sull' altra riva siede *Teodorano*, villaggio formante anch'esso un Comune, al quale sono aggregati otto casali col titolo di *frazioni*.

§. 5.

Governo di Civitella.

Nei monti dell' Appennino distendesi coi suoi confini il Governo di *Civitella*, dalle rive del Montone fin presso quelle del Savio. Il borgo di *Civitella* capoluogo è a

brevissima distanza dal limite granducale della Romagna toscana: lo bagna il Bidente, detto poi Viti presso Meldola, e Ronco in vicinanza di Forlì. Civitella fu in altri tempi castello ben fortificato; non restano dei suoi bastioni che poche vestigia. Passava per questa borgata nei bassi tempi la *Via Romipetarum* frequentatissima dai pellegrini, ad asilo dei quali si incontravano su di essa di tratto in tratto spedaletti ed ospizii. Fuvvi tra i moderni un erudito scrittore che prese a sostenere, essere stato quello il sentiero tenuto da Annibale per discendere in Toscana; senza tema di errare dietro ad ipotesi ricorderemo piuttosto, che i Forlivesi sostennero su quella via un' aspra zuffa coi Fiorentini condotti da Guido Salvatico; che nel 1527 il Duca Borbone di là condusse i suoi Austro-Ispani al saccheggio di Roma, e che in tale incursione Civitella restò devastata. A questi aggiungeremo altri ricordi storici, di tempra non meno infausta. Nel 1642 il Duca di Parma Odoardo Farnese fermavasi in Civitella colle sue truppe, dirette alla volta di Castro: per mala ventura gli venne ucciso un' alfiere nella casa dei Malatesti; la vendetta di quell' assassinio consistè nel sacco dato al paese. A quel disastro succedeva nel 1661 altro assai più fiero: un orribile terremuoto rovesciò quasi tutti gli edifizii; non restò illeso che il Santuario della Suasia, e vi accorrono perciò anche al dì d' oggi in gran folla i devoti. In tempi a noi più vicini, nel 1786 cioè, restò compresa Civitella in un raggio di divieto della libera incolazione delle merci, per cagione di nuovi confini doganali; fu quello l' ultimo crollo alla prosperità di sì sfortunata terra. Era in essa una ricca Collegiata, e negli ultimi torbidi politici restò soppressa: vi si conserva uno Spedale per gli infermi di classe indigente.

Civitella ha dentro i suoi confini comunitativi non men di venti villaggi; due *appodiati* cioè, e diciotto *frazioni*. Presso il confine toscano, alla distanza di un solo miglio, restano le ultime vestigia del palazzo di campagna del Re goto Teodorico, descritto dal Muratori nei suoi Annali. Non lungi da quei ruderi trovavasi il celebre Monastero di S. Ellero, raccomandato da Adriano I a Carlomagno, e i di cui Abbati esercitarono un tempo autorità feudale sopra le popolazioni circonvicine. *Fiumana*, *Mortano*, e *Predappio*, sono tre comuni in questo governo compresi. In sito montuoso è Mortano, ed esso pure a brevissima distanza dai granducali confini: nei dirupi del suo territorio sono disseminati undici casali, uno dei quali è *appodiato*. *Predappio* è sulla destra del Rabbi, traversato dalla via, che da Civitella conduce al capoluogo della legazione: circa a venti sono i villaggi a questo villaggio aggregati. *Fiumana* è più in basso, e perciò in maggior vicinanza di Forlì; i colli che la circondano danno pregiati vini: sei sono i borghetti ad essa uniti col titolo di *frazioni*.

§. 6.

Distretto di Cesena.

Governo di Cesena

Alle falde di ridente poggetto chiamato Colle Garampi, presso la destra riva del Savio, siede Cesena, traversata dal Rio Cesola, che poco al disotto confluisce col predetto fiume. In sito elevato vedonsi gli avanzi dell' antico castello, che credesi eretto a sua difesa dal secondo

Federigo: le vie urbane non sono simmetriche nè rettilinee, ma decente è l'aspetto degli edifizii che su di esse corrispondono: i palazzi Chiaramonti, Dandini, Guidi, Ghieri, Romagnoli sono altresì forniti nell' interno di pregevoli raccolte pittoriche. Chi si reca in questa città dalle provincie meridionali dello Stato, incomincia a trovare in essa le vie fiancheggiate da portici. Sulla maggior piazza sorge il Palazzo del pubblico: il più bello ornamento delle sue pareti interne è una *Madonna* con varj Santi, capo d'opera del Francia: sgorga in faccia a quell'edifizio una fonte ricca di acque, decorata di una statua di Pio VI. Primeggia tra le diverse chiese la Cattedrale, non tanto per la grandiosità della mole, come per lunga serie d'illustri Vescovi; tra i quali il Cardinale Castiglioni, che cinse poi la tiara col nome di Pio VIII: e qui ricorderemo che i due suoi predecessori nel pontificato, Braschi e Chiaramonti, ebbero entrambi in Cesena i natali. La più antica delle urbane parrocchie fu dal terzo di essi, Pio VII, fatta riedificare con disegno imitante il Pantheon romano: la chiesa dei Capuccini merita esser visitata per ammirarvi una pittura del Guercino. Nella loggia del pubblico Ridotto sorge una statua colossale in bronzo di Pio VI. Il bel ponte a tre arcate, sul quale si passa il Savio, fu edificato per comando di Clemente VIII con marmi d'Istria: modernamente il Comune fece restaurarlo. Non manca Cesena di Istituti pii, e di pubbliche scuole. A benefizio della gioventù studiosa trovasi aperta la *Biblioteca Malatestiana*, fondata nel 1452 da Malatesta Novello: quel munifico Signore fece eseguire un gran numero di bei manoscritti; poi li diè in custodia ai Francescani, destinando per la loro conservazione un legato di dugento ducati d'oro: quei codici sono tenuti fissi con

catenelle, come nella Laurenziana; il più prezioso di essi è dell'ottavo o nono secolo; contiene le *Etimologie* del vescovo di Siviglia S. Isidoro, specie d'enciclopedia del sec. VII. Di quella preziosa collezione fu pubblicato il catalogo nel 1784 dal P. Muccioli, e glossato poi dal celebre Abbate di S. Leger; si aggiunga che Paolo Manuzio fu solito passar varj mesi nella Malatestiana, per rettificare coi predetti codici le sue edizioni. Al tempo della Cisalpina Repubblica fu ingrandita quella Libreria con varie altre di Conventi soppressi, e vi si trasportarono dal Ridotto i ritratti dei Cesenati più illustri. Due privati cittadini, Ragazzini e Guerra, istituirono nel soppresso Convento del Carmine una Pinacoteca, non per sola curiosità degli amatori, ma per servizio altresì di chi si dedica all'arte. Deliziosi sono i contorni della città: in un'altura sorge il Santuario della *Madonna del Monte*, attribuito al Bramante: attiguo è il Monastero di Cassinensi, ove il pontefice Pio VII aveva preso l'abito monastico, lasciandogli poi in dono la privata sua biblioteca.

Nei prischi tempi portò questa città il nome di *Coesennia* e *Coesena*: gli etimologisti ne ravvisano la derivazione dagli avanzi di una vasta foltissima selva che fu tagliata, o dal *Callis Cœsus* oggi *Calicese*, piccolo casale suburbano situato in riva al Pisciatello. Vuolsi dunque che ivi esistesse la *Selva Litana*, nella quale i Galli Boi, circa a due secoli prima dell'era volgare, sconfissero le romane legioni condotte dal Consolo Lucio Postumio, schiacciandole col rovesciamento su di esse di annose piante. Certo è che Cesena fu romana colonia: l'Imp. Costantino le diè il titolo di *Flavia;* dalle popolazioni italiche ebbe il più onorifico di *ospitale*. Gravissimi furono i disastri sofferti da questa

città nelle inondazioni barbariche: presso di essa respinsero gli Eruli le aggressioni dei Goti; morto Odoacre se ne impossessarono gli Esarchi, ma per lasciarla esposta a continui travagli. Sanguinose infatti furono le lotte, che i travagliati abitanti sostener dovettero ora coi Longobardi, ora coi Duchi di Toscana: per tre volte la città fu smantellata; risorse sempre più vasta dalle sue rovine. Godè per breve tempo di libertà municipale; i Signorotti del territorio le diedero poi legge; indi obbedì alla Chiesa, che la sottopose al suo Vicario Conte di Romagna. L'amore di libertà suggerì agli abitanti di emanciparsi, ma dovettero poi cedere alle vittoriose armi di Francesco Ordelaffi. Marzia Ubaldini chiamata *Cia*, moglie di Francesco, difese intrepida le mura urbane alla comparsa del Card. Egidio, e sostenne l'assedio dell'ultima torre rimasta in piedi, con un pugno di armati: non cedè la valorosa che dopo onorevole capitolazione, quando quell'ultimo baluardo fu prossimo a rovinare. A sì gravi sciagure altre ne succederono per furore di fazioni; tanto chè i suoi edifizii erano stati per la massima parte consunti dal fuoco, allorchè Galeotto Malatesta ne conseguì da Urbano VI l'investitura. Quei nuovi Signori le ridonarono prosperità e floridezza: morto Malatesta Novello papa Paolo II la riunì ai pontificii dominii, conservandole i primarj privilegj; e fu per avventura un attestato di riconoscenza, la fermezza con cui resisterono gli abitanti all'armi venete dopo la morte di Alessandro VI. Negli anni successivi addivenne Cesena residenza di Cardinali Legati; poi di Presidi, quindi di semplici Legati apostolici. Ai tempi del Regno Italico fu capo di Circondario nel Dipartimento del Rubicone: dopo la pace del 1814 restò incorporata nella forlivese provincia.

Cesena ha nel suo territorio ventitrè villaggi formanti *frazioni* municipali: entro il circondario comunitativo si contano molte altre borgate, tre delle quali col distintivo di *comune*, ed una di *appodiato* La più considerevole è *Cesenatico*, posta in riva al mare, e traversata dalla via che da Rimini conduce a Ravenna: la sua antica rocca fù nel 1819 incendiata dagli Inglesi, disbarcati in quelle spiagge. Non risale la sua origine al di là del pontificato di Giovanni II. Nelle sue vicinanze si additano gli avanzi delle *Taberne Cossuziane*, mansione detta *ad novas tabernas Cossutianas*, già cispadana frontiera della romana Repubblica: non lungi esisteva anche la città di *Ficocle*, traversata dalla via Reginia, che dagli Appennini scendeva all' Adriatico. *Montiano* è un altro comune situato in ubertosa collina, non lungi dalla via Emilia; in altri tempi formò feudo con Roncofreddo e Montenuovo della principesca famiglia Odescalchi. Anche *Roversano* è in collina, bagnata alle falde dal Savio: nei suoi dintorni si contano sette villaggi o *frazioni*.

§. 7.

Governo di Sarsina.

In elevato poggio diramato dai soprastanti monti dell' Appennino, ed alle cui falde scorre il Savio, siede *Sarsina*, già celebre città dell' Umbria. Il suo vetusto murato ricinto, i molti ruderi, le scarse iscrizioni fanno testimonianza dell' antico suo lustro. Nella grandiosa cattedrale trovasi tra i depositi vescovili quello di Giovanni Battista Braschi, parente di Pio VI, morto in Roma

nel 1736: fu detto altrove che questa sede venne unita all' altra di Bertinoro. Nella pubblica piazza si vedono antiche lapidi: tutto il territorio ha fornito agli archeologi pregevoli monumenti antichi. *Sassina* era il nome primitivo di questa città: i valorosi Umbri che l' abitavano resisterono ai Galli, indi alle romane legioni pel corso di oltre quarant'anni dopo la sottomissione del rimanente dell'Umbria. Verso il 480 di Roma il Console G. Corn. Scipione prese Sarsina d'assalto, e ne riportò l' onor del trionfo; ma i Sarsinati scossero poi il giogo, e fu forza infrenarli con una nuova armata consolare, condotta da Giunio Pera e Fabio Pittore. Concedè Roma ai soggiogati l'onore di municipio, con aggregazione alla tribù rustica Pupinia; successivamente formarono tribù separata, detta dal fiume Savio *Sapinia*: Accio Plauto ebbe in Sarsina la cuna. Nelle guerre contro i Boii, e nelle successive contro Annibale, gli abitanti si mantennero fedeli ai romani, e pugnarono con valore in loro difesa. Caduto il romano impero i Ravvennati, forse per gelosia municipale, infestarono il paese con ripetute corse ostili. Da quelle concitazioni trassero partito i Vescovi, col farsi autorizzare dagli Imperatori di Germania a prender la signoria del territorio, indi il titolo di Conti di Bobio. Durante il secolo XIII ebber luogo i primi smembramenti del distretto, dominato da Neri della Faggiola, poi dagli Ordelaffi, in seguito dai Malatesta. Papa Leone X. infeudò di Sarsina Alberto Pio dei Conti di Carpi: nel 1597 Rodolfo Pio ne fece cessione agli Aldobrandini, per la somma di scudi 147,000: Donna Olimpia di quella illustre famiglia portò quel feudo per dote nei Panfili; da essi passò alla Sede pontificia.

In questo Governo trovasi il Comune di *Mercato-Sa-*

raceno coll'appodiato *Ciola*, e sono sparsi altri villaggi e casali considerati come *frazioni*. Mercato-Saraceno è un grosso borgo, sedente in alto colle sulla sinistra del Savio: anche il villaggio di *Ciola* è in una collina, ricca di vigne che danno ottimi vini. Tra le frazioni comunitative vuolsi additare quella di *Alfero*, perchè in grazia degli smembramenti barbaramente eseguiti nei bassi tempi, il suo piccolissimo distretto trovasi ora al tutto isolato in mezzo al territorio granducale toscano, del parichè il rimanente del circondario governativo.

§. 8.

Governo di Sogliano.

Dalla famiglia Sullia per opinione di varj storiografi, e da Silla secondo l'Amati, prese origine l'antico *Sullianum* ora Sogliano. Questo borgo siede in un colle, al di cui piè scorre il Fiumicino, che nella subiacente pianura confluisce col Pisciatello. I suoi edifizj, in gran parte di meschino aspetto, sono ricinti da muraglia: bella è la Chiesa parrocchiale, della quale trovasi menzione in una bolla di Lucio II. Sono *Comuni* a questo Governo aggregati *Borghi* e *Roncofreddo*, situati in contrapposte alture nella vallicella del Fiumicino. Nei confini comunitativi del primo si contano sole quattro *frazioni*; in quelli del secondo due *appodiati* e dodici *frazioni*: e nel circondario di Sogliano quattro *appodiati* e diciassette *frazioni*.

§ 9.

Governo di Savignano.

La ricca romana famiglia *Sabinia* possedeva un latifondo presso le rive del Rubicone: vuolsi che Cajo Sabinio edificasse un Casale ove or dicesi *S. Maria in Castel Vecchio*, quindi ricostruito nel moderno Savignano. Anche l'erezione del marmoreo ponte sul Fiumicino risale ad epoca romana, al settimo consolato cioè di Ottaviano Augusto. La borgata fu sempre popolata, ma verso la metà del secolo XIV volle il Cardinale Egidio ricingerla di mura torrite e di fosse, per la sua posizione sulla via consolare. E difatti molti assalti furono dati nei tempi posteriori a Savignano, ma le stesse soldatesche di Bernabò Visconti, respinte con valore dalle pontificie, dovettero ritirarsi: sennonchè in tempi posteriori tornarono i Viscontiani a nuovi attacchi, in uno dei quali entrarono nella terra e le diedero il sacco.

Savignano ha varie chiese: insigne è la sua collegiata; elegantemente ornati sono i templi di S. Rocco, di S. Giuseppe, di S. Salvadore. Discreta ampiezza hanno le pubbliche piazze; offrono aspetto di palazzo molti dei privati edifizj posti sulle vie primarie. A soccorso della classe indigente possiede il Comune un *Monte di Pietà*, di generosa fondazione e saviamente amministrato: a pubblico *Spedale* fu convertito il già convento dei Girolamini. Oltre il mezzo delle pubbliche *Scuole* la gioventù trova da istruirsi in ricca *Libreria* aperta nel secolo XVII; il *Teatro* è discretamente decorato. Nel palazzo dei Borghesi ammirasi una ricca collezione numismatica, specialmente in monete

consolari. Nel 1825 vollero i Savignanesi eternare la memoria del loro illustre concittadino Giulio Perticari, istituendo in onor suo un'Accademia, denominata dei *Simpemeni-Filopatridi-Rubiconii!*

Nel circondario di Savignano si incontrano quattro Caseli formanti *frazioni*; altrettanti ne ha il Comune di *Gambettola*; sei quello di *Longiano*; tre l'altro di *Gatteo*, e due *S. Mauro*. In prossimità del capoluogo di governo era in antico il *Compitum*, o *Ad Confluentes*; città, o grosso borgo situato ove incrociandosi la via Emilia colla Reginia formava quadrivio. Sorgeva in quel punto un tempio compitale aperto nei quattro lati; nella caduta del romano impero gli fu sostituito la Chiesa di S. Giovanni in Compito, con titolo di Pieve e con Capitolo poi riunito alla Collegiata savignanese.

§. 10.

Distretto di Rimini.

Governo di Rimini.

In amena pianura circoscritta a levante dall'Adriatico, tra le due foci di un torrentello e della Marecchia, giace la città di Rimini. È questa l'antico *Ariminum*, già meta della via Flaminia, che ivi univasi coll'Emilia. Chi recasi alla moderna Rimini da Pesaro, incontra presso le mura urbane un pubblico passeggio con ombreggiati viali, e si trova a fronte il grandioso arco fattovi erigere da Ottaviano con ammirabile disegno: chi all'opposto entri in città dalla parte di Cesena, passar debbe sopra un

superbo ponte marmorco, costruito ai tempi di Augusto e di Tiberio, dopo diciotto secoli mirabilmente conservato; nei suoi parapetti vedesi il *Lituus* o scettro augurale, uno degli attributi del potere immenso degli Imperatori, perchè investiti anche del grado di sommi pontefici. Ampia e rettilinea è la principale delle vie urbane, e di aspetto assai decente sono gli edifizj che le fanno ala: trovasi su di essa una piazza ovale detta del Mercato; un frammento di colonna informe, con iscrizione manifestamente apocrifa, accennar dovrebbe di aver servito di tribuna a Cesare per arringare le sue truppe dopo il passaggio del Rubicone, se si volesse prestar fede all'opinione del volgo. Di là non lungi sorge un tempietto sacro a S. Antonio da Padova, in memoria di avere ivi predicato al popolo; singolare coincidenza! In altra piazza fu elevata sopra piedistallo di marmo la statua in bronzo di Papa Paolo V: il prossimo municipale palazzo, abbellito da grandiosi portici, fu costruito a spese dei cittadini nel sec. XVI; e sotto il pontificato di Paolo III venne costruita la fontana che ne accresce l'esterna decorazione.

Grandioso è il prospetto della Chiesa Cattedrale, che dicesi sostituita ad un vetusto tempio di Castore e Polluce: in quel sacro edifizio fu congregato un Concilio nel 359 da Papa Liberio; simultaneamente l'Imperatore Costanzo comandava che vi fosser trattenuti i Vescovi, occorrendo anche colla forza, per convenire in una sola formula di fede: in tal circostanza tentarono gli Ariani di fare adottare ai Cattolici le formule Sirmiane, ma confermarono invece il Simbolo niceno: senonchè vacillò poi la fermezza di quei padri, ed il solo pontificio legato sostenne inconcussa la sua credenza. Sontuoso è il

tempio di S. Francesco, fatto costruire da Sigismondo Pandolfo Malatesta con disegno di Leon Batista Alberti, ristoratore e legislatore della moderna architettura: vennero in quell' edifizio adoperati ottimi marmi d'Istria; l'interno è di forme gotiche, e tutto pieno di ricordi dei Malatesta; tra i fregi è spesso ripetuto lo stemma Malatestiano di una *rosa* con un *elefante*: la cappella del Sacramento è ornata di getti in bronzo attribuiti al Ghiberti dal Vasari, non però dal Cicognara: i sarcofagi situati all'esterno sotto arcate, nel gusto antico, sono di un'ammirabile semplicità. Nel chiostro dei Cappuccini si vedono gli avanzi di un vetusto teatro, opera laterizia di romano gusto: nei dintorni della città, in mezzo a terre incolte, resta in piedi l'antico Faro del porto un dì tanto celebre, ora per gli interramenti assai distante dalla spiaggia: gli venne sostituto un artificioso canale per ricoverare le piccole navi mercantili e le pescherecce. Sussiste tuttora la fortezza dei Malatesti, di buona costruzione militare: essa or domina invano la città, perchè spogliata di armamento e di difese: restano in piedi le cerchia delle mura urbane. Non manca Rimini di filantropici e scientifici istituti: la Biblioteca, fondata nel 1617 dal giureconsulto Gambalunga, possiede trentamila volumi, e varj manoscritti; tra questi un solo papiro meritò di esser commentato dal Marini. A sollievo della popolazione ha questa città un Teatro, e pei trattenimenti diurni un circo che serve anche al giuoco del pallone.

L'antica Rimini fu colonia romana; ai tempi delle guerre puniche diè alla Repubblica potentissimi soccorsi. Costanti i Riminesi nella romana alleanza si tennero devoti all'impero ancorchè passato in Oriente; accolsero infatti le greche truppe condotte da Vitaliano contro Viti-

ge, indi obbedirono agli Esarchi. Nella invasione longobardica dovè anche Rimini piegarsi a quel barbaro giogo; è favoletta però di genealogisti, che un tal tedesco Malatesta ne venisse infeudato sul cominciare del secolo XI, mentre non trovasi memoria del proavo di quella famiglia, se non cento anni dopo, nella persona del Signore di Pennabilli. Verso il 1275 un suo discendente, al quale i Riminesi avean ceduto il castello di Verrucchio, presa avendo la guelfa divisa, fu posto alla testa di un'armata bolognese, e dopo aver sofferti non pochi travagli, gli riuscì nel 1290 di entrare in Rimini e cacciarne il Montagna capo dei ghibellini: cinque anni dopo fu il Malatesta investito dal popolo del supremo potere; per lungo tempo ebbe a sostenere sanguinose lotte con i competitori; pur nondimeno ottenne di lasciar la signoria al figlio *Malatestino il Cieco*, fratello del marito e dell'amante di Francesca da Rimini. Prode nell' armi fu Malatestino e nemico acerrimo dei ghibellini; ingrandì l'avito dominio coll'acquisto di Cesena. Avrebbe dovuto succedergli il figlio Ferrantino, ma il quarto fratello Pandolfo I assunse le redini del governo; poi per imporre alla moltitudine tenne una magnifica corte plenaria in Roncofreddo, insanguinandola coll'assassinio del nipote suo Conte di Ghiazzolo, attiratovi da simulate promesse di conciliazione. Morto l'avo usurpatore, Ferrantino ricuperò il paterno retaggio, dividendo il comando col figlio unico Malatestino II: frattanto si suscitarono discordie intestine tra i numerosi parenti, e ne conseguirono sanguinose scene. Ramberto, figlio di Giovanni lo *zoppo* marito di Francesca da Rimino, invitò ad un banchetto i parenti suoi, e tutti feceli imprigionare, tranne Malatesta Signor di Pesaro che potè salvarsi colla

fuga. Pensò la moltitudine che i due carcerati fosser periti tra i ceppi, e lasciò dominarsi dall' usurpatore: ma il feudatario Pesarese prese le armi per ricuperare i proprj diritti, e sconfisse Ramberto. Ricomparvero allora i due prigioni, ed il profugo ebbe la stolta confidenza di ottener perdono; mentre però abbracciava le ginocchia di Malatestino, fu da esso steso a terra con un colpo di pugnale.

Allorquando il legato pontificio Bertrando comparve a far conquista delle terre di Romagna, dovettero i Malatesta abbandonare Rimini; cambiata poi la fortuna delle armi, un Malatesta col fratello Galeotto s'impossessarono della città. Dispiaceva a Malatestino ed al figlio di rilasciare quel dominio ai più fortunati congiunti: si ordirono trame; gli usurpatori, assai più scaltri, imprigionarono i Signori legittimi, nè potè salvarsi che a stento Ferrantino, recatosi poi in oriente a militare tra i crociati. Dopo esser caduto anche Galeotto prigione nella battaglia di Recanati, ebber pace i due usurpatori dal cardinale Egidio, e proseguirono a signoreggiare Rimino, Fano, Fossombrone e Pesaro. Molto si distinsero i loro discendenti nel maneggio dell'armi, e nel condurre le armate; Carlo primeggiò tra gli altri, mostrandosi anche munifico protettore dei buoni studj. Ai tempi di Gregorio XII ei sostenne le parti di quel pontefice nel concilio di Costanza: in due successivi fatti d'armi restò prigione, prima sotto Perugia, poi presso Ragonavà: superiore a tutti i disastri, morì onusto di gloria ma senza prole. I figli spurj del premorto fratel suo Pandolfo si divisero allora l'eredità, con approvazione di Papa Martino V. Toccò Rimini al primogenito Roberto; governò per tre anni con dolcezza e giustizia, e gli fu successore il fratello Sigismondo Pandolfo, già signore di

Fano. Fu questi per qualche tempo Gonfaloniere della Chiesa; poi militò lungamente pei Veneti: avrebbe fermamente consolidata l'avita sovranità, sposando in seconde nozze la figlia dello Sforza, furono però tali e tanti i litigi di famiglia che poi si accesero, da durare per due intieri anni. Costretto Sigismondo a frenare il suo guerresco ardore, volle esercitarlo nelle pugne di ventura, ma la sorte gli fu contraria; e restò talmente dai Feltreschi umiliato, da non restare in suo possesso se non la sola città di Rimini; scorno cui seppe sottrarsi, passando in Morea contro i Turchi. Era di quel tempo signore di Cesena e di Cervia il suo minor fratello Malatesta IV; quel debolissimo principe assumendo anche il governo Riminese, avrebbe divisato farne cessione alla Chiesa, ma Isotta, divenuta vedova di Sigismondo, sostenne con fermezza i diritti di Roberto, sebbene figlio naturale del defunto marito. Lunga ed aspra fu la lotta sostenuta con Paolo II: luminosa la vittoria riportata da Roberto sulle truppe pontificie; e papa Sisto IV non ricusò allora d'investirlo di Rimini. Successivamente approvò il pontefice la successione di Pandolfo IV, sebbene anch'esso illegittimo: era colui vile e crudele; ingolfato nelle voluttà lasciò Rimini in preda al Borgia, e dopo la di lui morte ne fece mercato, vendendone ai Veneti la signoria. Avrebbe voluto il figlio suo Sigismondo ricuperare i perduti diritti sotto il pontificato di Adriano VI, ripetendone il tentativo sotto quello di Clemente VII: nel 1528 dovette farne definitiva renunzia; il Riminese venne allora incorporato nei pontificj dominj. Ai tempi del regno italico risiedè in Rimini un Vice-Prefetto del dipartimento del Rubicone: nel 1815 Murat Re di Napoli vi stabilì il quartier generale, ma per breve du-

rata: entrarono in città gli Austriaci, indi la restituirono al pontefice.

In questo distretto governativo la sola borgata di Verrucchio forma *comune;* tutte le altre sono *frazioni*, in numero non minore di trentaquattro. *Verrucchio* è un borgo sedente in elevato colle alla destra della Marecchia: nelle storie dei bassi tempi è spesso ricordato, perchè fu il primitivo dominio dei Malatesti: vi si vedono tuttora gli avanzi delle antiche fortificazioni.

§. 11.

GOVERNO DI S. ARCANGELO.

Sulla destra riva del Rubicone ed in dolce pendice è situato *S. ARCANGELO*, modernamente insignito del titolo di città da Papa Leone XII. Fu nei trascorsi tempi uno dei più forti castelli dei Malatesti. Di decente aspetto sono i moderni suoi edifizi; vasta e regolare è la maggior piazza; insigne la collegiata. Si sostenne che l'immortal Pontefice Clemente XIV avesse avuta la cuna in S. Angelo in Vado, vero è però che in questa moderna città sortì i natali, siccome lo attesta un monumento eretto in onor suo a foggia d'arco trionfale. Nel territorio di S. Arcangelo si incontrano molti casali formanti *frazione:* entro i confini governativi hanno il titolo di comune *Poggio di Berni*, e *Scorticata*, e ad essi pure sono aggregate alcune *frazioni*.

§. 12.

Governo di Coriano.

Questo circondario governativo distendesi per la massima parte tra il Marano ed il Conca; lo circoscrive in tutto il lato occidentale la Repubblica di S. Marino. *Coriano* è un antico castello, di cui vedonsi tuttora le vecchie mura: la primaria delle sue Chiese non manca di eleganza architettonica; tutti gli altri edifizi sono di aspetto assai meschino: chè se il Rampoldi trovò questo luogo ameno, volle forse alludere alla sua posizione. Cinque sono le *frazioni* o villaggi dei suoi dintorni: Cerasolo e Mulazzano sono *appodiati*, ed essi pure con *frazioni* comunitative. *Misano*, *Monte Colombo*, *Monte Scudolo*, e *S. Clemente* hanno il titolo di *comune*, e ciaschedunoha le sue *frazioni*.

§. 13.

Governo di Saludeccio.

Questo circondario governativo, che dall' Adriatico risale nei soprastanti colli, forma il confine orientale della legazione, essendogli limitrofa l'altra di Urbino e Pesaro. *Saludeccio*, suo capoluogo, siede in elevata collina tra il Conca e la Foglia. Molti casali e villaggi sono disseminati nei suoi dintorni; cinque di essi sono *frazioni*. Meleto è *appodiato*; ma *Gemmano*, *Mondaino*, *Monte Gridolfo*, *Monte Fiore*, *S. Giovanni in Marignano* e *Cattolica* hanno tutti il grado di *comune*. Cattolica è un borgo

con stazione postale traversato dalla via Emilia, a breve distanza dall'Adriatico. Singolare è l'avvenimento da cui derivò il suo nome: risalendo all'epoca del Concilio o Conciliabolo di Rimini, dal quale si distaccarono venti Vescovi, ed ivi si ricoverarono, rimanendo essi soli fedeli alla causa del cattolicismo; indi il titolo di Cattolica.

V

LEGAZIONE DI URBINO E PESARO

(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 6.)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA

I

DISTRETTO DI URBINO

1. *GOVERNO DI URBINO*

URBINO capoluogo

Appodiati

Gaifa
Primicilio
Schieti

Comuni o loro Appodiati

Auditore
Castelnuovo
S. Giovanni
Colbordolo
Coldazzo
Serra di Genga
Talacchio
Fermignano
Pagino
Monte Calvo
Monte Fabbri
Ripe
Monte Guiduccio
Casa Rotonda
Fonte Corniale
Petriano
Ricece
Tavoleto
Ripamassana

Torricella

2. *GOVERNO DI FOSSOMBRONE*

FOSSOMBRONE capoluogo

Appodiato

Bella Guardia

Comuni e Appodiati

Isola di Fano

Caspessa

Isola del Piano

Castel Gagliardo

Montalto

S. Biagio

S. Gervasio

Torricella

Monte Felcino

Monte Montanaro

S. Ippolito

Reforzata

3. *GOVERNO DI MACERATA-FELTRIA*

MACERATA-FELTRIA capoluogo

Appodiato

Certalto

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Belforte

Campo

Tarriola (annesso)

Frontino

Lunano

Lupajola (annesso)

Pietracavola (annesso)

Monte Cerignone

Val di Teva

Pian di Meleto

Monastero

Pirlo

S. Sisto

Viano

Cavoleto

Monte S. Maria (annesso)

Pietra Rubbia

Sasso Corbaro

Piagnano

S. Donato in Taviglione

Valle Avellana

4. *GOVERNO DI PENNABILLI*

PENNABILLI capoluogo

Appodiati

Macciano

Soanne

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Carpegna

Castelluccio

Palazzo Corignano

Torre di Fossato

Monte Coppiolo

Monte Boagine

Scavolino

Bascio

Gattara

Miratoio

5. *GOVERNO DI S. AGATA*

S. AGATA capoluogo

Appodiati e *Frazioni*

Cajoleto

Palazzo (annesso)

Libbianò

S. Donato
Maiano (annesso)
Monte S. Benedetto
Rocca Pratiffa
Pereto (annesso)
Petrello
Rusciano
Poggio
Rivolpara
Scavolo
Valcaldola (annesso)
Sapigno
Ugrigno

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Castel Delci
Traghetto
Senatello
Villa di Traghetto (ann)
Talamello
Mercantino (annesso)
Perticara
Sartiano
Secchiano
Torricella
Uffogliano

6. *GOVERNO DI S. LEO*

S. LEO capoluogo
Appodiati
Monte
Monte Fetogno
Monte Maggio
Pietracuta
Tausano
Comuni e Appodiati
Majolo
Antico
Monte Grimano
Monte Licciano
Monte Tassi
Pian di Castello
Monte Ottavello
Ripalta
Sasso Feltrio
Gesso
Valle S. Anastasio

7. *GOVERNO D' URBANIA*

URBANIA capoluogo
Appodiato
Orsajola
Montiego (annesso)

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Borgo Pace
Castel de Fabbri
Dese
Sompiano (annesso)
Figgiano
Lamoli
Palazzo di Mucci
Parchiule
Mercatello
Castel della Pieve
Guinza
Metola
Montedole
Vallebona
Peglio
Piobbico
Castiglione
Rocca Leonella
Offredi

Monteforno (annesso)
Monte Grino
Pecorari
S. Angelo in Vado
S. Martino
Sorbettolo
Bacciacaro
Monte Majo.

II

DISTRETTO DI GUBBIO

8. *GOVERNO DI GUBBIO*

GUBBIO capoluogo

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Carbonessa
Catasto
Gnomise
Baccaresca
Biscina
Castiglione Aldobrandi
Coccorano
Febino
Colcelli
Colpalombo
Valcondale
Fratticiosa (in parte)
Petrojo
Scritto (annesso)
S. Cristina
Torricelli (annesso)
Costacciaro
Pascelupo
Isola Fossara
Schieggia

9. *GOVERNO DI CAGLI*

CAGLI capoluogo

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Acqualagna
Farneto
Frontino di Nari
Monte Cordino
Pietralagna
Apecchio
Carda
Serravalle (annesso)
Carlano
Migliara
Montefiore
Pietragialla
Colle Rosso
Colle Stregone
Monte Vicino
Cantiano
Frontone
Sorchio (annesso)

10. *GOVERNO DI PERGOLA*

PERGOLA capoluogo

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Feniglio
Monte Secco

Montalfoglio
Monte Vecchio
Monte Rolo
Cartoccetto piccolo
S. Lorenzo in Campo
Mirabello (annesso)
S. Vito
Serra S. Abbondio

III

DISTRETTO DI PESARO

11. *GOVERNO DI PESARO*

Pesaro capoluogo

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Candelara
Castel di Mezzo
Fiorenzola
Gabice
Ginestreto
Gradara
Granarola
Monte Barocchio
Monte Giano
Monte Cicardo
Monte Gaudio
Monte S. Maria
Monte l'Abbate
Farneto
Novillara
Pozzo
S. Angelo
Montecchio (annesso)
Tomba di Pesaro
Monte le Vecchie
Monte Lauro

IV

DISTRETTO DI FANO

12. *GOVERNO DI FANO*

Fano capoluogo

Comuni e Appodiati

Cartoccetto
Ripalta
Saltara
Bargni
Sorrongherina
Pozzuolo

13. *GOVERNO DI MONDOLFO*

Mondolfo capoluogo

Comune e Appodiati

S. Costanzo
Cerasa
Stacciola

V

DISTRETTO DI SENIGALLIA

14. *Governo di Senigallia*

Senigallia capoluogo

Comuni e Appodiati

Monte Rado
Bipe
Porcozzone
Tombe di Senigallia

15. *Governo di Mondavio*

Mondavio capoluogo

Comuni e Appodiati

Barchi
Villa del Monte
Fratte
Monte Bello
Rupoli
Monte Maggiore
Monte Porzio
Castelvecchio
Orciano
Piagge
Sorbolungo
S. Giorgio
Poggio
S. Andrea
Torre

§. 2.

ESTENSIONE E CONFINI

Vasta assai è l'estensione di questa Legazione, la qual comprende una gran parte dell' antica Umbria, dominata poi dai Galli Senoni, indi costituente l'Urbinate Ducato. Le formano confine a *greco* l'Adriatico; a *tramontana* la Legazione di Forlì e la Repubblica di S. Marino; a *ponente* il Granducato di Toscana; a *libeccio* e *mezzodì* la Legazione di Perugia; ed a *levante* le due Delegazioni di Macerata e di Ancona. Dalla indicazione dei predetti confini consegue manifestamente una fisica repartizione di questa Provincia in *montuosa* e *marittima*, e difatti venne

adottata. Nella prima distendo l' Appennino le alpestri sue diramazioni: sovrastano ad esse l' ermo giogo del *Catria*, *Monte Acuto*, *M. Nerone*, il *Cucco*, la *Carpegna*, il *Furlo*, formanti catena elevatissima. Le interposte valli sono più o men profonde, ma tutte assai fertili. La parte marittima è ingombra essa pure di poggi e colline, pianeggiando solamente presso il littorale.

§. 3.

NOTIZIE GENERALI.

La moderna Legazione è l'antico Ducato d' Urbino, nel quale erano comprese le Contee di Montefeltro e di Gubbio, la Massa Trabaria, la Signoria di Pesaro, la Prefettura di Senigallia, il Vicariato di Mondavio. Alle prische popolazioni dell' Umbria avean tolto quel territorio i Galli Senoni, tra le galliche orde i più arditi e più intrepidi. È noto il valore con cui quei barbari oltramontani resisterono alle romane legioni: nel 474 di Roma restò fiaccata la lor possanza alla battaglia del Sentino, sebbene colla morte di P. Decio; pochi anni dopo M. Curio gli sbaragliò completamente, forzandoli a riparare nelle limitrofe terre dei compatriotti Boii: i quali, come è noto, pretesero vendicare gli espulsi, ma dovettero invece piegare anch' essi il collo al giogo romano.

Nelle guerre puniche strepitosa fu la vittoria riportata presso le foci del Metauro sull' esercito cartaginese, comandato da Asdrubale. Ai tempi dell' invasione gotica sofferse Totila sanguinosa disfatta presso le falde del Furlo, ove il Cantiano confluisce col Metauro. Nelle

guerre tra gli Esarchi e i Longobardi anche le popolazioni di questa contrada aveano proclamata la loro libertà; se nonchè ai tempi di Federigo di Svevia un capitano della Germania ebbe in feudo la contea di Carpegna, forse col grado di Vicario imperiale, e incominciò a sottoporre alla sua signoria i popoli circonvicini. È questa almeno l'opinione volgare, generalmente adottata sull'origine dei *Feltreschi;* la qual prosapia dopo un pacifico dominio di quattro secoli in quei paesi alpestri, venne a repartirsi in due rami, uno dei quali prese il titolo *Da Pietra-Rubbia* l'altro *Da Monte-Coppiolo*, ma i discendenti del secondo occuparono anche S. Leo, e presero allora il casato di *Montefeltro.*

Sul cominciare del secolo XIII i due Conti, Buonconte di parte ghibellina e Taddeo fautore dei guelfi, presero l'unanime partito di darsi in accomandigia alla Repubblica di Rimini. Ciò non bastò a salvar Buonconte dall'anatema d'Innocenzo IV; fu però quello il segnale di pertinaci ostilità tra la Chiesa e i Feltreschi, dichiaratisi capi dei ghibellini, in Romagna nella Marca ed in Toscana. Il prode Guido da Montefeltro sostenne da valoroso la sua fazione; dovè poi cedere Forlì ai guelfi, e sofferse una relegazione in Asti, ma col prestar soccorso ai Pisani ricuperò tal possanza e celebrità, che nel 1293 tornò senza ostacoli in Montefeltro: indi a non molto si rese padrone d'Urbino; e papa Bonifazio VIII glie ne concedè l'investitura per sincera ammirazione del suo alto merito: giunto all'apice dell'ambita grandezza, di repente ne fece rinunzia, vestendo in Ancona l'umile tonaca di francescano. Federigo, figlio suo e successore, dilatò talmente i dominj, da incorporare nei medesimi Spoleto ed Assisi: ma l'odio

delle fazioni lo precipitò miseramente dalla potente sua elevatezza; in una sollevazione popolare di guelfi restò trucidato con uno dei figli. Speranza, cugino di Federigo, sostenne in quelle concitazioni i diritti ed il nome Feltresco: Nolfo, altro figlio dell'assassinato, liberatosi dalla prigionia, avrebbe riprese le redini del governo, se la comparsa del Card. Egidio non avesse obbligati i Marchigiani e gli Urbinati a costituirsi sudditi della Chiesa. I raminghi figli ed eredi di Nolfo erraronó per qualche tempo senza sostanze e senza tetto: dopo nove anni Antonio, loro cugino, col soccorso della fiorentina repubblica ritornò al possesso d'Urbino; aggiunse Gubbio allo stato Feltresco; infrenò i Malatesta, che presumevano molestarlo: fece gustare durevole pace alle popolazioni soggette. Dopo di lui venne Guid'Antonio, da cui Papa Martino V ebbe servigj utilissimi contro i Bracceschi; non avendo avuta prole dalla prima moglie, erasi designato ad erede Federigo, natogli da Luisa Ubaldini: passato a seconde nozze con una dalla casa Colonna, ebbe da essa Oddo Antonio, che gli fu poi successore. Degenerando quel malconsigliato dalle virtù paterne, si avvolse in dissolutezze d'ogni maniera; di che adontati i ministri suoi lo trucidarono, sebbene papa Eugenio IV lo avesse insignito del titolo di Duca. Per unanime acclamazione succedevagli Federigo: fu questi realmente il primo Duca d'Urbino, stantechè vestir non volle le ducali divise se non dopo il solenne consenso di Sisto IV. Ingrandì Federigo gli aviti dominj con Fossombrone, avuto in compra dal signore di Pesaro Galeazzo de'Malatesti: fu quello un germe di pertinaci inimicizie, a fronte delle quali dispiegò quel Principe rari talenti militari, e sostenne gli acquistati diritti. Succedevagli

nel 1472 il celebre Guidubaldo, che seppe acquistarsi gloria più durevole, gareggiando colla moglie Isabella Gonzaga nella munifica protezione dei dotti e dei buoni studj: quelle sue virtù non bastarono a salvarlo dalle aggressioni del rapacissimo Borgia, poichè per sottrarsi alle sue insidie dovè riparare a Mantova, indi cercarsi altrove un asilo, dopo l'assassinio dei Feltreschi commesso dall'usurpatore in Senigallia. Morto Alessandro VI e succeduto nel pontificato Giulio II della Rovere, potè Guidubaldo ricuperare i perduti dominj, perchè padre alla moglie di Giovanni della Rovere signore di Senigallia e Mondavio: chiamò anzi suo erede il nipote Francesco Maria della Rovere, per non avere egli avuto prole: quella successione fu dal Pontefice confermata.

Francesco non si mostrò degenere dai materni antenati; e per gratitudine al pontefice avo suo, pugnò con valore per sottoporre la Romagna alla Chiesa: in quelle ostilità Bologna si sottrasse nel 1511 alla sudditanza pontificia; il cardinale Alidosi volle addebitare di tal perdita Francesco; questi incontrato il prelato in una pubblica via di Ravenna, se lo stese ai piedi a colpi di pugnale. Non era presumibile che la corte pontificia lasciasse impune quell'attentato; emanò infatti una sentenza per dispogliar Francesco della sovranità. Indi a non molto vennero accettate le sue istanze di redintegrazione, e per mostrarsene riconoscente ricuperò il Duca alla Chiesa la Romagna e Bologna: successivamente ingrandì lo Stato colla Signoria di Pesaro, avuta in pagamento di alcuni crediti dagli Sforza, che fino allora ne avean goduto il dominio. Papa Leone X, poste le mire sopra quel Ducato per investirne il nipote Lorenzo, conseguì facilmente l'intento per preponderanza

di forze. Francesco Maria dovè cercarsi un asilo in Mantova presso il suocero Gonzaga; soccorso poi da un' armata Austro-Spagnola ricuperò Urbino, ma per soli otto mesi, coartato a cederlo di nuovo per capitolazione. Fu dopo la morte di Papa Leone e di Lorenzo, che tutto l' Urbinate tornò alla sua devozione: per mantenersene stabilmente il possesso formò lega coi Baglioni e coi Varano, indi riassunse la gloriosa protezione avita delle arti e delle lettere, per cui la Corte di Urbino salì in tanta fama. Guidubaldo II sdegnò calcare le orme paterne, ma si procacciò la molestia di travagli gravissimi: eragli toccato in dote, per le sue nozze con Giulia de' Varani, il Ducato di Camerino, ma dovè cederlo al Farnese nipote di Paolo III: avvoltosi nelle dissolutezze, provocò aperte sedizioni popolari, che non potè reprimere se non che col soccorso di papa Gregorio XIII: tiranneggiò allora i sudditi con proscrizioni e confische; morì aborrito. Francesco Maria II dispiegò invece pregevolissime doti di animo; ma troppo debole nell' educazione del figlio Federigo-Ubaldo, avuto da Lucrezia d' Este e poi maritato a Claudia de' Medici, non seppe impedire che quel pessimo presunto erede si bruttasse senza erubescenza in ogni sorta di vizi: le libidini lo trascinarono alla tomba, dopo essersi reso reo anche di fellonia con proclamarsi Duca vivente il padre. Frattanto la vedova sua lasciava una figlia postuma, chiamata Vittoria, ultimo rampollo della famiglia della Rovere, che venne promessa sposa a Ferdinando II di Toscana. Nacque allora il timore che tali nozze ricondur potessero la famiglia Medicea al possesso dell' Urbinate; vennero quindi adoperati mezzi e consigli per indurre il Duca alla cessione formale dello Stato alla Sede pontificia: quell' abdicazione

ebbe luogo nel 1626; Francesco Maria scelse a suo ritiro Castel Durante, ed ivi terminò tranquillamente i suoi giorni.

Papa Urbano VIII prese possesso dell' ex-Ducato; gli diè il titolo di Legazione; ne affidò il governo a un Cardinale. Durante il dominio dei Francesi questo territorio fu incorporato nel Dipartimento del Metauro, e repartito nelle Vice-Prefetture di Urbino, Pesaro e Gubbio. Dopo il 1814 ne fu formata una Delegazione; nel 1832 gli si restituì il grado di Legazione. Fu allora questa divisa in *montana* e *marittima*: componesi la prima dei due Distretti di Urbino e Gubbio; l' altra di quei di Pesaro, Fano e Senigallia. In entrambi i capiluoghi distrettuali risiede permanentemente una *Congregazione Governativa* di quattro Consiglieri; l' amministrazione finanziera provinciale è affidata ad un *Consiglio* e ad una *Commissione*. Questa tien dietro al Cardinale Legato, il quale da Maggio a tutto Ottobre risiede in Urbino, nell' altro semestre in Pesaro: durante la sua assenza, quella delle due Congregazioni governative che resta da lui lontana, è presieduta da un *Consigliere* di sua scelta. Si aggiunga che in ambedue i capiluoghi, della parte montana e della marittima, è un *Archivio* di *Legazione*: l' Università degli studj d' Urbino, ed il Manicomio di Pesaro, sono sussidiati da tutta la Legazione, come istituti provinciali.

§ 4.

Distretto d' Urbino.

Governo d' Urbino.

In un poggio bicipite che si eleva tra il Metauro e la Foglia siede *Urbino*, già capitale di Ducato. Le mura che la ricingono, possono riguardarsi come tipo di buona architettura militare. I Feltreschi avevano aggiunta la validissima difesa di una cittadella, che fu demolita dopo le incursioni del Borgia: sul cadere del passato secolo era stata restaurata; venne poi abbandonata di nuovo; ora è chiusa entro la clausura monastica dei Carmelitani. Varj sono e tutti ragguardevoli i sacri edifizi, quattordici dei quali ufficiati da religiosi d' ambo i sessi: la Metropolitana è un bel tempio a tre navate, decorato di ampli privilegi; i canonici del suo capitolo sono insigniti della mitra. Nelle predette Chiese sono sparse buone dipinture della scuola Urbinate, singolarmente del Baroccio, e vi si ammirano pregiati lavori del plasticatore Brandani: i predetti artisti ornarono anche i primarj tra i privati palazzi. In uno di questi è conservato il ricordo di avervi avuta la cuna Papa Clemente XI: tra le umili case della plebe conservasi quella in cui aperse gli occhi alla luce il divino Raffaello; ivi l' ospite è giustamente invitato a non guardare alla povertà del tetto, perchè

Ludit in humanis divina potentia rebus
Et saepe in parvi claudere magna solet.

Possiede Urbino a soccorso della classe indigente uno *Spedale* ben provveduto di entrate; vi si accolgono in-

fermi, esposti, e pellegrini: possiede altresì un Orfanotrofio, un Monte di Pietà, un Monte frumentario. La gioventù ecclesiastica è istruita nel Seminario Arcivescovile; la secolare in un Collegio. Vuolsi quì ricordare che fino dal 1506 il Duca Guidubaldo istitui un *Collegio* di tredici Professori, favorito con privilegj da Giulio II, Pio IV ed Urbano VIII; che in seguito fu aggiunto a quell' istituto uno *Studio pubblico*, approvato da Innocenzo X e da Alessandro VII; che nel 1671 Papa Clemente X elevò quelle Scuole al grado di *Università*, e che questa fu in seguito nobilitata da generose concessioni di Clemente XI e di Innocenzo XIII. Modernamente era rimasta soppressa in forza di una bolla di Leone XII, ma nel 1826 quel pontefice stesso volle ripristinarla. Riguardasi come una delle secondarie dello Stato: è provveduta di non piccol numero di Professori; viene annualmente sussidiata dall' erario provinciale della Legazione. In questi ultimi anni fu traslocata in un palazzo, espressamente comprato pei molti comodi che offriva: trovasi in esso anche la pubblica *Biblioteca*: la gioventù viene istruita nella Fisica vegetabile in un *Orto Botanico*, piuttosto ricco di rare specie.

Nell' antico romano dominio ebbe Urbino il grado di municipio, che salì a gran floridezza; i suoi abitanti vennero distinti col nome di *Urbinates Hortenses*, per distinguerli da quei che tenevano il domicilio in riva al Metauro, nei dintorni della moderna Urbania, detti perciò *Urbinates Metaurenses*. Fu detto di sopra come dal grado di capitale di Ducato discendesse a quello di semplice residenza di un Legato: debbesi però confessare a lode del vero, che la cospicua famiglia Albani, trasferitasi per asserto dei genealogisti dall' Albania nell' Italia, fermando

in Urbino il domicilio ne addivenne in modo eminente benemerita, dato avendo alla Sede pontificia un sommo sacerdote, ed al Collegio cardinalizio illustri soggetti, che gareggiarono in beneficare la patria loro.

Dall'amministrazione municipale della città dipendono *Gaifana*, *Primicilio* e *Schieti*, già castelli ben muniti di difesa, or villaggi *appodiati*. I dintorni del suburbio sono ridenti di belle coltivazioni; godono oltre di ciò il raro vantaggio di vasti ricettacoli di acque limpidissime, incavati nel seno della vicina montagna, e dai quali sgorgano ricche e perenni fontane. *Colbordolo* con tre *appodiati*, *Auditore*, *Monte Guiduccio* e *Tavoleto*, tutti tre con *appodiati* due; *Fermignano Montefabbri* e *Petriano*, con un *appodiato* per ciascheduno, e *Monte Calvo*, sono castella o borgate insignite del grado di *comune:* il nome dell' ultimo deriva dalla nudità della cima montuosa su cui è posto: degli altri non trovammo notizie interessanti; solamente vuolsi avvertire che in Colbordolo tennero domicilio gli antenati del divino Raffaello, il di cui avo Peruzzolo vendè nel 1454 la paterna casetta, per trasferire il domicilio in Urbino, ove aprì bottega di salumajo.

§. 5.

Governo d' Urbania.

Gli *Urbinati Metaurensi*, abitatori delle rive del Metauro, possedevano un distretto detto *Massa Trabaria;* nome derivante, secondo F. Biondo ed il Panfilo, dalle numerose travi d'abete che si spedivano a Roma colla corrente del Tevere, per la costruzione delle Basili-

che e degli altri primarj edifizj. Era il loro capoluogo una città detta *Aleria;* taluno ne ravvisò le vestigia presso le falde di Monte Roccella, in riva al Cantiano. Vuolsi che i Goti la distruggessero col fuoco, e che gli sbandati abitanti costruissero *Castel delle Ripe*, divenuto nei bassi tempi nido di guelfi, caldissimi per la loro fazione. Adontati i ghibellini d'Urbino della loro pertinacia nel mostrarsi nemici, gli assaltarono con furore, e demolirono le loro abitazioni. Ricorsero quei raminghi alla protezione del vescovo Guglielmo Durante, Nunzio in Romagna per Papa Martino IV: la loro misera sorte commosse fortemente quel prelato; i soccorsi dei quali fu generoso ai supplicanti, bastarono alla costruzione di un nuovo *Castello*, cui per gratitudine diedero il titolo di *Durante.* Sotto gli auspicii dei Duchi d'Urbino quella borgata fu notabilmente ingrandita: vi si ammira tuttora la sontuosa casa di delizia, fattavi costruire da Federigo Feltresco. Un delizioso parco volle aggiungervi Francesco Maria II, e nel colle vicino un'amena villa con giardini, destinandone i contorni a cacce riservate. La tomba di quel benefico ultimo Duca, morto ivi ottuagenario nel 1631, è nella chiesa dei Chierici Minori. Per consolare la popolazione di tanta perdita Papa Urbano VIII insigniva Castel Durante del titolo di città e di mensa vescovile, dichiarandola concattedrale di S. Angelo in Vado: si volle eternare la memoria di un tale avvenimento, cambiando il nome del castello in *Urbania*. Le vie della città sono piuttosto ampie, e le principali di esse abbellite con portici: si onorano a gran ragione gli abitanti di avere avuto a concittadino Francesco Lazzari detto il Bramante, che tanto contribuì al miglioramento dell'architettura, dopo la novella vita datale dal Brunellesco.

Urbania ha due *appodiati* nei suoi dintorni: *Borgo-Pace*, *Mercatello*, *Peglio*, *Piobbico* e *S. Angelo in Vado* sono *comuni*; alcuni dei quali con *appodiati* e *frazioni*. *S. Angelo in Vado* è l'antico *Tiphernum Metaurense*, così detto per distinguerlo dal Tiberino o Città di Castello. Nei bassi tempi era stato ricinto di nuove e solide mura: Papa Urbano VIII volle insignirlo del titolo di città con seggio vescovile, alla condizione che il Vescovo d'Urbania vi tenesse per sei mesi la residenza: il suo maggior tempio era dedicato a S. Michele, ma fu distrutto in un'invasione dei Goti; ricostruito, prese il titolo che tuttora conserva. Fu detto altrove che l'egregio pontefice Ganganelli ebbe in S. Arcangelo la cuna; vero è però che i suoi antenati tennero il domicilio in questa città. Merita special menzione anche *Mercatello*, perchè sorto dalle rovine di *Amole*; antica rocca che torreggiava in cima all'Appennino sulla via conducente in Toscana: in Mercatello sortiva i natali Veronica Giuliani, canonizzata dalla Chiesa.

§. 6.

Governo di Fossombrone.

Ove i Romani aveano costruito il *Forum Sempronii*, trovasi ora la città di *Fossombrone*, presso la sinistra del Metauro, sulla via postale già Flaminia. Le vestigia dell'antico Foro giacciono per verità ad una qualche distanza; e in origine fu forse borgata degli Umbri: certo è che il console Sempronio, conquistatore del Piceno, provvide al suo ingrandimento, e che perciò divenne poi residenza

di un Prefetto augustale. Vuolsi che fino dal quinto secolo avesse chiesa vescovile. Re Liutprando nelle sue corse ostili diè orribil guasto agli edifizj: gli abitanti furono solleciti di riedificarli in cima al vicino colle; la successiva sicurezza e la comodità fecero aggiunger quelli giacenti alle sue falde; più tardi vennero aperte nuove spaziose vie pianeggianti, ed è perciò che una porzione della città è in una pendice, l'altra in pianura. Sul predetto vertice Federigo di Monte Feltro avea fatto costruire una solida rocca: quel fortilizio non bastò a salvare gli abitanti dai disastri arrecati loro dal rapace Cesare Borgia; da ciò avvertito il Duca Guidubaldo ne ordinò la demolizione. Fino dal 1292 era stato eretto sul Metauro un ponte di cinque arcate: sul cadere del passato secolo ne venne sostituito un nuovo di un' arcata sola, con ardimento lodatissimo perchè ben condotto. Fossombrone ha varj edifizj sacri al culto, non privi di pregevoli dipinture: primario di essi è quello della Cattedrale; l'altro dei Cappuccini sorge al solito in ridentissimo sito, sull' altra riva del Metauro. Di decoroso aspetto è il municipale palazzo: vedesi in esso la statua del prode Edio Vero segnalatosi al tempo degli Antonini, ma è acefala. Tra gli istituti di beneficenza posseduti da Fossombrone vuolsi far memoria onorevole del Monte di Pietà, poichè mercè una saggia amministrazione contribuisce agli onorarj dei Maestri di Teologia, Giurisprudenza, Filosofia, Calligrafia e Musica. Chè la gioventù trova istruzione in un Seminario, ed in un fiorente Ginnasio; nè manca ai padri il mezzo di collocare in un Convitto i proprj figli. Ragguardevole è la pubblica Biblioteca, generosamente donata alla patria dal prelato Benedetto Passionei: con tal mezzo possono gli

studiosi meglio coltivare le scienze le lettere e le arti, e specialmente gli aggregati all' *Accademia Pergaminea*, così denominata in onore di Giacomo Pergamino dal Conte Francesco Torricelli, che la fondava nel 1824.

Dopo le diverse vicende cui Fossombrone andò soggetto nei tempi di mezzo, erane stato infeudato nel 1215 Azzo Estense per concessione pontificia: successivamente cambiò spesso i suoi signori; nel 1347 passò sotto il dominio dei Malatesta. Galeazzo sdegnato contro il nipote Sigismondo Signore di Rimini, temendo che di questa città potesse impadronirsi, volle piuttosto farne mercato, vendendola al primo duca d' Urbino Federigo Feltresco: quei Principi si mostrarono piuttosto munifici verso i nuovi sudditi, tanto più che le loro mogli presero diletto nel soggiornarvi in certi tempi dell' anno. Guidabaldo I, di salute malferma, avea ceduto al consiglio dei suoi medici di respirare in Fossombrone un aere più benigno: ivi poi mancò di vita tra le braccia del Castiglione e del Bembo. Passata la città sotto il dominio pontificio, diè al Sacro Collegio un celebre soggetto nel Cardinale Pasionnei, l' amico dell' immortal pontefice Lambertini. Pretese taluno che in Fossombrone fossero impresse prima che altrove le note musicali; certo è che sul cominciare del secolo XVI ivi si producevano pregiatissime edizioni coi tipi di Ottaviano Petrucci.

Nei dintorni urbani trovasi l' *appodiato* di Bellaguardia: sono *comuni* nel Governo compresi, *Isola di Fano* con Caspessa *appodiato*; *Isola di Piano* coll' *appodiato* Castel Gagliardo; *S. Ippolito* coll' *appodiato* Reforzate; *Montaltó* con S. Biagio, S. Gervasio e Torricella, *appodiati*; *Monte Felcino* e *Monte Montanaro*.

§. 7.

Governo di Macerata-Feltria.

È opinione di alcuni storiografi che un' antica popolazione, detta dei *Pitinatès Pisaurènses*, possedesse la vetusta città di *Petiuum*; che fosse questa insignita dell' onore di municipio; che nelle guerre gotiche restasse distrutta. Vuolsi altresì che gli abitanti avanzati all' eccidio si costruissero colle macerie coadunate una nuova borgata, perciò detta *Macerata*, cui si diè poi l' aggiunto di *Feltria* per non confonderla colla città omonima. Questo grosso borgo è alle falde di un monte, che si eleva tra il Conca e la Foglia: il ricinto delle vecchie mura ascende anche sul soprastante declivio; i più decenti edifizi sono nel subborgo aperto della pianura, che del continuo va dilatandosi. Non lungi è il villaggio di Certalto col grado di *appodiato*.

Entro i confini governativi si contano sette Comuni; *Belforte* con una *frazione* ed un *annesso*; *Pian di Meleto* con quattro *frazioni* un *appodiato* ed un *annesso*; *Sassocorbaro* con tre *appodiati*; *Monte Cerignone* con un *appodiato*; *Pietrarubbia* e *Frontino*. Di tutti quei borghi e villaggi merita special menzione *Sassocorbaro* per l' antica sua origine: gode gli onori di Collegiata la sua chiesa principale: la rocca, che resta in piedi, è di ingegnoso disegno del rinomato Luciano di Laurana, il quale immaginò quello ancora del palazzo ducale di Urbino: nei trascorsi tempi si ressero gli abitanti a Comune; seguirono poi la sorte del Ducato.

§. 8.

Governo di Pennabilli.

Al piè dei monti di Carpegna, non lungi dalla destra riva della Marecchia, siede la piccola città di *Pennabilli*. Era una grossa terra, che per lungo tempo restò soggetta all'amministrazione municipale di S. Leo: Papa Pio V concepì il disegno di trasferirvi il Vescovado di quel capoluogo; il successore Gregorio XIII gli diè eseguimento con bolla del 1572, in vista dei frequenti pericoli ai quali era esposta la primitiva residenza in occasione di guerra. Nel 1729 Benedetto XIII decretò che la sede Vescovile fosse restituita a S. Leo; quel comando pontificio non ebbe poi effetto; il Vescovo continua a risiedere in Pennabilli, denominandosi bensì *Episcopus Feretranus*. Nel Seminario sono pubbliche le scuole, con sommo vantaggio della gioventù, che non avrebbe altri mezzi d'istruirsi in quei siti montuosi. Vuolsi rammentare che il Signore di Pennabilli, sopracchiamato *Malatesta*, formò ceppo alla potente famiglia, che nei bassi tempi cotanto estese i suoi dominj.

Due villaggi del suburbio, Macciano e Soanne, sono appodiati: *Scavolino* con tre *frazioni*; *Montecoppiolo* con un' *appodiato*, e *Carpegna* con tre *frazioni* sono *comuni*. L'ultimo di essi è un borgo situato sul declivio di un monte, detto anch' esso di Carpegna: si rese celebre nel medio evo come residenza dei Conti di Carpegna, proavi dei Feltreschi e dei Malatesta: continuò ad esser feudo imperiale anche dopo la riunione dell' Urbinate alla sede Pontificia; vi risiedeva allora un Governatore o Visconte; ai nostri tempi, cessata la dominazione Francese, erasi ten-

tato di ripristinare i suoi privilegi feudali, ma venner poi aboliti: vasto è il palazzo pubblico, e per quei siti alpestri comparisce splendido e grandioso.

§. 9.

Governo di S. Agata.

Tra il confine della Romagna Granducale e la sinistra riva della Marecchia distendesi questo territorio governativo, cui serve di capoluogo *S. Agata*. La posizione di quella borgata è centrale a numerosi villaggi, niuno dei quali offre oggetti meritevoli di speciale menzione. *Talamello* è un *comune*, con molti *appodiati annessi* e *frazioni*; *Castel d' Elci* è anch' esso un *comune*, con due *frazioni* e un *annesso*: ed anche S. Agata ha nei suoi contorni quattro *appodiati*, due dei quali con *annesso*.

§. 10.

Governo di S. Leo.

In erto colle che si eleva tra la Marecchia ed il Conca siede *S. Leo*, cui sovrasta da un lato il Monte Carpegna con selvose balze e dirupi. Per ascendervi è necessario battere una sola via, comechè malagevole: sul ripiano è la piccola città che non ebbe giammai bisogno di cerchia murata, ricingendola i dirupi: un' angusta porta, con ponte levatojo, è l' unico suo accesso. Due sono gli edifizi sacri al culto; la *Pieve*, di antichissima costruzione, e la *Cattedrale*, piuttosto grandiosa, dedicata al

dalmata S. Leone, venerato come suo primo pastore: da Pennabilli si reca in questo tempio il Vescovo a pontificare nel dì 1.° di Agosto. Il palazzo del pubblico fu costruito dai Fiorentini al tempo di Papa Leone X; è il migliore dei civili edifizj. Nel sito più eminente sorge l'antico fortilizio, sopra un'area assai ristretta, ma di ben facile difesa per l'asprezza della posizione.

Vuolsi che nei prischi tempi portasse S. Leo il nome di *Fanum Leonis*; si aggiunge che in sito volto a levante esisteva un tempio sacro a Giove Feretrio, da cui derivò per corruzione il nome di *Monteferetro*, poi quel di *Montefeltro*, passato all'intera provincia, ed alla famiglia signorile che ivi ebbe la cuna. Nelle guerre gotiche era già considerato S. Leo come uno dei più forti e meglio muniti castelli: Vitige lo teneva presidiato nelle pugne sostenute con Belisario. Dopo la caduta dei Longobardi il secondo Berengario Re d'Italia ivi si chiuse con un pugno dei più fidi, nè si arrese all' Imperatore Ottone I che per fame: in quest' ultimi anni vennero dissotterrati sul colle feltresco, detto *Aquiro*, preziosi oggetti che si tennero per sepolti da quel Re. Dicesi che un eremita, denominato Leone, riparasse in un antro ove il monte è più scosceso: quel sito fù poi chiamato *Monte Feliciano*; alla vicina sorgente restò il nome di *Valsanta*. Il fondatore dei mendicanti S. Francesco d'Assisi predicava in S. Leo nel 1213: è tradizione che in tal circostanza ottenesse dal conte di Chiusi la donazione del monte dell' Alvernia: i Leontini per parte loro gli cederono alcune terre nel vicino colle, ove fù poi fondato il Convento di Osservanti detto di *S. Igne*. I Duchi Urbinati tennero sempre in gran conto S. Leo, ed ebbero molto a lodarsi

della costante devozione degli abitanti. Sul cadere del decorso secolo le soldatesche repubblicane Franco-Pollacche vi posero l' assedio, senza attentarsi a vani assalti; chè il Comandante Silvani potè resistere con un pugno di uomini, e non si arrese che per sovrano consenso.

Nel circondario di S. Leo cinque villaggi hanno il grado municipale di *appodiato*: *Monte Grimano*; *Pian di Castello* e *Sassofeltrio* sono *comuni*, con due *appodiati* per ciascheduno; *Majolo* ne ha uno solo. Si avverta che a tutta la parte di questo circondario governativo volta a greco, resta limitrofa la Repubblica di S. Marino.

§. 14.

Distretto di Gubbio.

Governo di Gubbio.

In ridente vallata, alla falda di un monte dalle di cui pendici scendono le acque nel Tevere, siede Gubbio. Alcuni dei suoi edifizj si distendono anche nella soprastante pendice; in erto sito infatti sorge la chiesa cattedrale dedicata al Santo Vescovo Ubaldo, e vi si trovano altri sacri templi con attigue case religiose. Il comunale palazzo non ha meriti architettonici, ma in esso conservansi le tanto rinomate *Tavole Eugubine*. Nei prischi tempi portò questa città il nome di *Inginium*, poi di *Eugubium* Vuolsi attribuire a passionata tradizione popolare, che una tale Eudosia Gabbrielli ricovrasse nel terzo secolo dell' era Volgare S. Secondo perseguitato dall'Imperatore Massimiano, e che la distinta famiglia dei

Gabbrielli da Eudosia appunto discendesse. Per verità quella prosapia diè qualche illustre soggetto, ma nelle antiche cronache è registrato con odiose note il nome di varii altri: chè se il divino Alighieri trovò in Gubbio ospitale asilo presso un tal Bosone, Cante Gabbrielli Podestà di Firenze avea precedentemente pronunziato contro di esso ingiusta e barbara sentenza. Ciò accadeva nel 1302; trentaquattro anni dopo Iacopo Gabbrielli esercitava in Firenze dura tirannide, indi consolidava l'odiosa signoria del Duca d'Atene: e in quel secolo medesimo Giovanni Gabbrielli opprimeva col servaggio la patria sua, usurpandone il dominio. A quei ricordi d'infausta tempra ne piace contrapporre la memoria, che per opera di Oderigi da Gubbio l'arte del miniare saliva al perfezionamento.

In altri tempi Gubbio ebbe vastissima giurisdizione sopra i paesi circonvicini, estendendola fin presso le Marche. Ora ha nel suo territorio sei *appodiati* con varie *frazioni*, e dentro i limiti governativi i tre *comuni* di Pascelupo, Schieggia e Costacciaro. A contatto del confine della Delegazione di Macerata, presso le sorgenti del torrentello che scende nel Cantiano, trovasi *Pascelupo* che ha per appodiato *Isola-Tessara*. Il borgo di *Schieggia* è posto sulla strada postale del Furlo, a breve distanza dal ponte ingegnosamente costruito sul cadere del passato secolo in forma ovale per congiungere due monti, e perciò detto la *Botte d'Italia*: in quei dintorni si discopersero le vestigia di un vetusto tempio, forse sacro a Giove Pennino; taluno opinò che di là non lungi esistesse l'antica *Isuvium*. *Costacciaro* giace alle falde di Montecucco, ed esso pure presso la via postale: conserva tuttora l'antico murato ricinto; nel secolo decimoterzo gli abitanti di

Gubbio l'aveano munito di solide difese, riguardandolo come antemurale dei loro possessi.

§. 12.

GOVERNO DI CAGLI.

La città nei trascorsi tempi chiamata *Caglium*, ora CAGLI, giaceva alle falde del Monte-Petrano: nel bisogno di ricostruirla, si scelse provvidamente miglior posizione alla confluenza del Bosso col Cantiano. Le sue mura vennero solidamente costruite con bozze di pietra; le vie urbane intersecano i fabbricati ad angoli retti; le principali metton capo ad una piazza centrale, ornata in mezzo da fontana di elegante costruzione; e lateralmente dai due palazzi governativo e comunale. Di là non lungi sorge il maggior tempio, cui è attiguo l'episcopio: nell'interno e nel suburbio sono disseminati diversi altri sacri edifizj uffiziati da religiose famiglie. Sull'ampio vertice del Petrano tennero a pascolo i Duchi d'Urbino le razze dei loro cavalli: nelle pendici dell'altro altissimo monte Nerone si rintracciano di tratto in tratto non piccole vestigia di romani edifizi. Mancano i documenti a sostegno dell'opinione che l'antico *Callium* fosse fondato dai Sabini: ai tempi di Flamminio era quel luogo in floridezza, accresciutasi notabilmente dopo l'apertura della via costruita da quel Console in sito cotanto alpestre. Nei bassi tempi il furore delle fazioni guelfa e ghibellina fece correre di sangue le vie di Cagli, che finalmente restò distrutta. Fu il pontefice Niccolò III che ne ordinò la ricostruzione nel sito attuale; erale stato destinato il nuovo nome di *Città di S. Angelo pa-*

pale, prevalse però la denominazione primitiva. L'immensa quantità di minerale ferrugineo predominante nell'ossatura di Monte Nerone, sottopone i paesi circonvicini al flagello di frequenti terremoti: Cagli ne fu spesso danneggiato; rovinosamente nel 1781.

In questo territorio governativo si contano quattro *comuni*, denominati Frontone, Cantiano, Apecchio, Acqualagna; agli ultimi due sono aggregati diversi *appodiati*. *Apecchio* è in sito molto elevato ed alpestre, non lungi dal confine della delegazione di Perugia: *Cantiano* è un borgo situato sulla via Flamminia, in riva al fiume che porta il suo stesso nome: vuolsi che nei dintorni esistesse l'antica città detta *Lucciolo*, la quale in pena di aver parteggiato per Totila, fu distrutta dal vittorioso Narsete; si presume additarne le vestigia a Ponte Ricciolo. Il borgo di *Acqulagna* giace al confluente del Borano col Cantiano, ove la via postale incomincia ad ascender sulle cime del Furlo: pretendesi che la sanguinosa pugna tra Narsete e Totila ivi avesse vittorioso termine pel Duce Greco, in mano del quale cadde prigioniero il Re Goto.

§. 13.

Governo di Pergola.

Questo territorio, confinato a levante dalle due Delegazioni di Ancona e di Macerata, è traversato quasi in mezzo dal Cesano. *Pergola*, che gli serve di capoluogo, giace al confluente di quel fiume col Cinischio: le sorge di fronte a tramontana il Catria colle sue selvose pendici. Questa piccola città è di moderna origine: la costruirono

nel 1337 gli abitatori di Gubbio, destinandola a magazzino di derrate, che in gran copia raccolgonsi nel ferace suo territorio. I primi edifizi erano stati accerchiati con muraglia, ma la popolazione ognor crescente presto dovè stanziare in vasti sobborghi. Le sue ricchezze suscitarono nei Duchi di Spoleto il disegno di soggiogarla: quel primo tentativo ebbe effetto nel 1282; nei tempi successivi le vennero date nuove molestie dai Bracceschi e dagli Sforza: sotto Papa Leone X il Cardinale da Bibbiena, che conduceva l'armata papale contro il Duca di Urbino, diè anch'esso il guasto a questo sfortunato paese. Nel pontificato di Urbano VIII godè Pergola finalmente la calma: ai nostri tempi fu insignita di sede vescovile in unione a quella di Cagli. Si gloria questa città di aver dato i natali ad uno dei più celebri capitani del XV secolo, Angelo della Pergola, contemporaneo del Carmagnola, valido sostegno dei Duchi di Milano. Sul cadere del decorso secolo volle attentarsi questa popolazione a marciare contro la divisione francese d'Ancona, ed Jesi dovè aprirle le porte; era però naturale che restar dovesse vittorioso il nemico, più disciplinato e più forte. La maggior parte dei borghi e villaggi disseminati in questa vallata del Cesena, godono il privilegio di *comuni;* tali sono *S. Lorenzo in Campo, Montalfoglio, Montevecchio, S. Vito, Serra S. Abbondio, Fenigli, Montesecco, Monterolo;* a quest'ultimo è unito l'appodiato di *Cartocceto piccolo.*

§ 14.

Distretto di Pesaro.

Governo di Pesaro.

La fecondissima pianura, interposta tra i colli Ardizj e l'Adriatico, fu in altri tempi ingombra di stagni e marazzi. La mano industre dell'uomo asciugavali e lor sostituiva ridenti campagne: in mezzo a queste siede la bella città di *Pesaro*, presso la destra ripa della Foglia, non lungi dalla sua foce. Il solidissimo suo murato ricinto è di regolare costruzione: di tratto in tratto fu munito di torriti bastioni; nell'angolo orientale sorge la cittadella, fatta costruire nel 1474 da Giovanni Sforza. Ampie e ben conservate sono le vie urbane: la maggior piazza è quasi centrale; le serve di ornamento una fontana a zampilli, in mezzo a cui sorgeva la statua in marmo di Urbano III, di là remossa nelle ultime concitazioni politiche dei Francesi. In un lato della predetta piazza fa di se grandiosa mostra il *palazzo della Signoria*; sull' interno suo ampio cortile corrispondono le prigioni, notabilmente migliorate in questi ultimi anni dal Cardinale Pandolfi. In un altro lato sorge il tempio di *S. Domenico*, che l'opinione volgare suppone essere stato un dì consacrato a Giove olimpico, ma senza sostegno di documenti. La *Cattedrale* è antica; nulla offre di rimarchevole: nella chiesa del *Sacramento* merita osservazione una *Cena* di Niccolò da Pesaro; nelle tante altre chiese, alcune delle quali uffiziate da religiosi, sono sparse pregevoli dipinture.

Possiede questa città un Seminario; un Ginnasio; una

Società letteraria; un' Accademia di agricoltura eminentemente benemerita di quell' utilissima scienza; una Scuola di anatomia, di veterinaria e di disegno, ed un Giardino botanico: tra questo e il Museo Lapidario venne modernamente aperto un deliziosissimo passeggio a sollievo del pubblico. La Biblioteca, il Museo e il Medagliere furono generosamente donati al comune dall' antiquario Olivieri; dicesi che per sua disposizione testamentaria debbonsi annualmente impiegare soli *quaranta scudi* in compra di nuovi libri. Il loro numero ascende ora ai 15,000 circa: meritano speciale osservazione alcuni preziosi manoscritti del Poliziano, del Tasso, e del pesarese Collenuccio, fatto strangolare in carcere da Giovanni Sforza perchè aderente a Cesare Borgia. Tra i diversi istituti di pubblica beneficenza, merita special menzione il *Manicomio* assai ben regolato. Sulle pendici del suburbano M. Accio, or S. Bartolo, sono disseminate deliziose villeggiature: primeggia tra tutte l' *Imperiale*, antica villa dei Duchi d' Urbino, già fregiata di dipinture dai Dossi e da Raffaellino, decantata da Bernardo Tasso come uno dei più bei luoghi di delizia di tutta Italia. Facea costruirla la Duchessa Vittoria Gonzaga, moglie al secondo Francesco Maria della Rovere; gli endecasillabi latini conservati sulle pareti erano dettati dal Bembo. Nella seconda metà del decorso secolo fu destinata quella superba villa, ora appartenente alla famiglia Albani, ad abitazione dei Gesuiti, espulsi dal Portogallo per consiglio del Marchese di Pombal. Il viaggiatore che si rechi da Pesaro all' Imperiale, goderà ivi giunto una veduta di sorprendente bellezza.

Ai tempi della romana Repubblica esisteva *Pisaurum*, traversato anche allora dalla via Flaminia: vuolsi

che nel 566 di Roma fosse ivi dedotta la prima colonia, e che il vicino monte prendesse il nome dalla famiglia Accia cui toccò in sorte. Venuto questo luogo in potere di Cesare dopo il passaggio del Rubicone, ebbe a governatore Publio Vatinio, salito più tardi agli onori consolari. Nel Triumvirato prese le parti di M. Antonio: di quel tempo godeva il nome di *Colonia Giulia Felice*. Mantenne infatti durante l'impero la sua floridezza: nelle successive incursioni dei Goti gli fu dato più volte il guasto; Re Vitige distrusse una gran parte dei suoi edifizj. Sotto gli auspicii del vittorioso Belisario fu provveduto al riparo di sì grave disastro: successivamente se ne contrastarono il dominio gli Esarchi ed i Longobardi come città della Pentapoli: nelle guerre contro gl'Imperatori Iconoclasti si diè il popolo in accomandigia ai Pontefici. Nel secolo duodecimo la popolazione si tenne amica al partito guelfo: resistè con valore alle irruzioni di Federigo l'Enobardo; i Papi la riguardarono qual propugnacolo della Chiesa. Dalla quale ne vennero dipoi investiti i due Estensi Aldobrandino ed Azzo V: indi a non molto ricomparvero le soldatesche imperiali di Federigo II e di Manfredi; e fu forza piegare il collo a quel giogo per ben ventiquattro anni. Successivamente Clemente IV ne infeudava Giovanni *lo Zoppo* figlio di Malatesta da Verrucchio: si suscitarono allora faziose discordie cittadinesche; le pareti del signorile palazzo servirono di sanguinoso teatro alla morte della sciagurata Francesca da Rimini. Alla comparsa del Cardinale Egidio Albornoz continuava Pesaro ad obbedire ai Malatesta; Galeotto cadde in mano dei papalini, e fu chiuso in un carcere; venne di nuovo investito del feudo: i suoi successori ne mantennero il possesso fino a quel Galeazzo, che per tema

del cugino Sigismondo Signore di Rimini; ne fè cessione alla nipote sua Costanza Varano, e questa lo portò in dote ad Alessandro Sforza figlio naturale di Azzo Attendolo, e fratello del celebre Conte Francesco; per tale avvenimento dopo un secolo e mezzo passò Pesaro dal dominio dei Malatesti sotto quello degli Sforza. Alessandro ne ottenne l'investitura da Niccolò IV; indi seppe conservare l'ottenuta signoria per se e pel figlio Costanzo. Giovanni, figlio naturale al secondo di essi, sperò di far dimenticare l'illegittimità, contraendo matrimonio con Lucrezia Borgia: quella famigerata donna ben presto l'abbandonò con superbo divorzio. Dopo varie vicende restava in vita qual legittimo successore Costanzo, di cui prese la tutela Galeazzo fratel naturale di Giovanni: morte immatura troncò i giorni a quel fanciullo. L'avo superstite tentò sostenere gli ereditarj diritti: papa Giulio II era troppo focoso nelle sue conquiste; lo Sforza dovè cedergli nel 1512 il principato: senonchè dopo sei mesi quel pontefice medesimo incorporò il Pesarese nel Ducato d' Urbino a favore dei della Rovere, dei quali ultimi Signori seguì la sorte. Nelle ultime concitazioni politiche questa provincia formava Vice-prefettura del Dipartimento del Metauro: dopo il 1814 servì Pesaro di capoluogo alla parte marittima della Delegazione, poi Legazione Urbinate. Il suo territorio comprende un sol governo: sono *comuni* ad esso aggregati *Candelara; Fiorenzola; Castel di Mezzo; Gabice; Novillara; Ginestreto; Pozzo; Gradara; Monte Baroccio; Monte Ciccardo; Tomba di Pesaro; Monte l' Abbate*: gl' ultimi cinque hanno ciascheduno un qualche *appodiato*.

§. 15.

Distretto di Fano.

Governo di Fano.

Tra le foci dell' Arzilla e del Metauro, quasi in riva all' Adriatico giace *Fano*, traversata dalla via Flaminia. Sono turrite le urbane sue mure, comode e rettilinee le interne vie; decentissimo è l' aspetto degli edifizii. Nella maggior piazza quadrangolare fu costruita un'elegante fontana; elevata è la torre che ivi sorge sulle fondamenta di una vetusta basilica, di cui Vitruvio aveva immaginato il disegno. Assai ristretto era il primitivo ricinto murato; Augusto ne ordinò la costruzione; fu eseguita con solide bozze: la porta a cui mette la via proveniente da Fossombrone, denominata in onor suo *Augusta;* fu poi detta *maggiore*. Nel rinnuovamento della muraglia sopra un' area più vasta rimase inutile quell' ingresso, indi considerato qual arco di trionfo, tanto più che era stato costruito di bel travertino del Furlo a tre fornici, con maestoso prospetto; senonchè ai tempi di Costantino vollesi restaurarlo da Turcio Asterio Correttore della Flaminia, ma per rimediare ai progressivi rialzamenti del suolo, le si aggiunse bizzarramente al di sopra un colonnato di ordine corintio! In vicinanza della predetta porta sorgevano due torri, credute dei tempi di Vitruvio; se ne vedono tuttora gli avanzi: una di esse è racchiusa nel ricinto dello spedale di S. Michele; pretendesi che in un edifizio attiguo abitasse quel *Guido dal Cassero*, fatto trucidare dal Malatesta in Cattolica, e dalla fantasia dell' Alighieri ritrovato in una bol-

gia infernale. Vorrebbesi additare un qualche vestigio dell' antico tempio consacrato alla Fortuna, ma non può citarsi che la tradizione popolare per ricercarlo nell' attual Chiesa di S. Agostino.

Di vetusta fondazione è il maggior tempio, posto sotto il patrocinio di S. Fortunato; è ad esso attiguo il palazzo vescovile. La Chiesa di S. Patrignano è uffiziata dai Canonici Regolari Lateranensi; quella del Gesù dai PP. della Compagnia, che riapersero il loro Collegio; S. Maria Nuova dagli Osservanti; S. Domenico dai Predicatori; S. Pietro dai PP. dell' Oratorio: quest' ultimo sacro edifizio è riccamente fregiato; nella casa religiosa si conserva una ragguardevole libreria. Appartengono le altre Chiese a famiglie di Suore; tra le Teresiane terminò la vita la madre di Pio VII.

Assai vasto è il palazzo Comunale; non men grandioso il governativo; piuttosto magnifico l' altro di S. Croce; di bell' aspetto quello de'Ferri sulla piazza di S. Antonio. Nei trascorsi tempi era salito in rinomanza il Collegio Nolfi per le molte sue cattedre; godè infatti il privilegio di conferire lauree dottorali, valide non solo nello Stato ma anche in Germania. Prima della rivoluzione francese fioriva il Seminario Vescovile ed il Convitto, mercè la speciale protezione che ne avea presa il Vescovo Severoli poi Cardinale. Con maggiore impegno si provvide alla conservazione degli Istituti Pii, specialmente dei due Spedali, uno dei quali destinato agli infermi, l' altro agli esposti. Di notabile ampiezza è il pubblico Teatro costruito dal fanese architetto Torelli; è uno dei primi tra i moderni di grandiose forme. La popolazione trova sollievo anche nelle suburbane passeggiate campestri; quella specialmente che fian-

cheggia il Canale Metaurense fuori di Porta Maggiore, potrebbe essere a pubblico giardino agevolmente ridotta.

Pervenuto Cesare alla Dittatura dedusse in Fano una colonia detta *Giulia Fanestre:* caduto l'impero, Belisario riedificò la città distrutta da Alarico: dal dominio degli Esarchi passò la popolazione sotto quello della Sede pontificia. Quando questa fu malauguratamente trasferita in Avignone, si svolsero anche in Fano i pestiferi germi delle fazioni: la miglior parte dei cittadini riparò allora in un colle bagnato alle falde dal Musone, e chiamato tuttora *Monte-Fano.* Ai tempi di Niccolò III tornò la città in dominio della chiesa: Pio II ne infeudava poi i Malatesti; ad essi avrebber voluto succedere i Duchi d'Urbino nei primi anni del secolo XVI, ma riuscirono vani tutti i loro tentativi. In Fano trovarono ospitale asilo gli Aldrobrandini, avversi alla casa Medici; ivi nacque da Silvestro quell'Ippolito, che cinse poi la tiara col nome di Clemente VIII. Andò talvolta soggetta questa città al flagello dei terremoti, ma più di questi riuscì dannoso un repentino sbarco di Turchi nel 1799. Nel periodo del Regno Italico fu Giudicatura di Pace, compresa nel Circondario di Pesaro: ora ha nel distretto governativo i tre *comuni* di *Cartoceto, Saltara e Serrongarina*, ciascheduno dei quali con un *appodiato*.

§. 16.

Governo di Mondolfo.

In ridente collina che si eleva sulla sinistra del Cesano, siede *Mondolfo;* grosso borgo, già castello difeso da mura-

glia con valida rocca. Fu questa fatta costruire dal signore di Senigallia Giovanni della Rovere; ora è resa inutile. Appartenne Mondolfo al Ducato di Urbino, e portò il titolo di *Vicariato* il suo territorio, chiuso tra il Cesano e il Metauro. Nel predetto fortilizio, riguardato dal Guicciardini come il meglio difeso del circondario, fu posto un presidio di Spagnuoli da Francesco Maria della Rovere, per difenderlo dagli assalti che il suo emulo Lorenzo de' Medici fece ripetere da una banda di Guasconi: quelle aggressioni riuscirono vane; fu forza entrar nella piazza col mezzo di un cunicolo, per obbligarla alla resa. Il maggior tempio di Mondolfo è insignito del titolo di collegiata: gli altri edifizii sacri sono uffiziati dagli Agostiniani, dai Francescani e da una famiglia di Suore. In questo Governo è compreso il *comune* di *S. Costanzo*, con i due appodiati *Cerasa e Stacciola*.

§. 17.

Distretto di Senigallia.

Governo di Senigallia

Presso la foce del Misa giace in riva all'Adriatico la vetustissima città di *Senigallia*, traversata da un canale che da quel fiume prende origine, formando poi un marittimo porto ma assai meschino, incapace cioè di dar ricetto a grosse navi mercantili. A sinistra del canale predetto distendesi la parte più antica e men bella della città: ivi abitano le genti di mare, e vi si trova un comodo cantiere: la porta conducente a Fano, che da quel lato le dà ac-

cesso, è denominata *Lambertina*, in memoria dell'immortal pontefice che fece costruirla. Un ponte levatojo, di moderna ingegnosa costruzione, apre il passaggio alle barche, e pone a un tempo in comunicazione gli abitanti della parte sinistra con quei della destra: sorgono in questa i migliori edifizii lungo il canale; hanno attiguo grandiose logge, che servono anche al passeggio.

Le vie urbane sono ampie, rettilinee e ben costruite: la principale mette capo alla porta Pia volta ad Ancona; da quella strada si diramano le trasverse. Varie sono le piazze e di bell'aspetto; primeggia tra tutte quella *del Duomo*, e potrebbe dirsi veramente grandiosa, se fosse condotto a termine il palazzo destinato a chiudere uno dei quattro lati. Corrisponde su di essa la cattedrale, di moderna architettura; le sta vicino un vasto edifizio con magazzini; di fronte ad esso sorge il palazzo doganale. Tra i fabbricati che fiancheggiano la *piazza dell' erbe* distinguesi quello del Comune, in cui si conservano molte vetuste iscrizioni; è ornato di largo portico, presso il quale sgorga una fonte. Anche in mezzo all' altra piazza detta del *Duca* vedesi una fontana di costruzione elegante; il palazzo dei della Rovere, ora Albani, ne forma il principale ornamento. Sorge di là non lungi il piccolo ma ben munito antico fortilizio: i bastioni che lo ricingono sul mare, servono di continuazione alle mura castellane. Ricordammo di sopra la cattedrale; aggiungeremo, che i più belli tra gli altri edifizii sacri sono uffiziati dai Carmelitani, dai Serviti, dai Conventuali e dai PP. dell'Oratorio. In un colle suburbano siede il convento dei Cappuccini: a maggior distanza sorge il santuario della *Madonna delle Grazie*, pertinente a una famiglia di Osservanti; ivi è una

deliziosa casa di campagna degli Ercolani. Ritornando alla città, troveremo in essa un Seminario ed un Convitto con buon numero di maestri per l'istruzione della gioventù; un ben diretto Conservatorio per le orfane; un Ospizio per gli esposti; uno Spedale per gli infermi di discreta ampiezza. La nazione isdraelitica vive in appartato quartière: la sua scuola è di moderna costruzione, e non priva di ornati. Il pubblico Teatro era di elegante disegno ma riesciva piccolo, specialmente nell'annua celebratissima fiera di cui altrove faremo menzione: sull'area stessa un nuovo ne fu eretto con disegno del senigalliese Ghinelli, che può giustamente riguardarsi come uno tra i migliori moderni edifizii di simil genere. Vuolsi aggiungere che i sobborghi sono piuttosto vasti e popolosi, parzialmente quello dello *Sportone* in riva al Misa: ridente assai è la passeggiata del *ponurio*, sia lungo il mare ove godesi sorprendente veduta, sia nel così detto *stradone* intersecante ameni orti e giardini.

Questa città conservò nel nome non dubbio ricordo della sua origine: i *Galli-Senoni* impadronitisi di quel tratto di paese che viene circoscritto dall' Appennino dall' Adriatico dall' Esi e dall' Isauro, vi disfogarono prima la loro barbarie con dargli il guasto, indi addolciti dalla benignità dell' aere italico, provvidero ad uno stanziamento fisso, e vuolsi che fin d' allora fondassero la città detta poi *Senogallia*. Goderono quasi per tre secoli quelli stranieri i doviziosi frutti della pace: celebre è l'assassinio con cui dimostrarono di non aver deposta la primitiva barbarie, ponendo a morte i prigionieri caduti in loro mano in una battaglia presso Arezzo: con quell' atto di crudeltà si attirarono la romana vendetta, alla quale dovettero soggia-

cere: i nuovi conquistatori furono solleciti di dedurre in Senogallia una colonia marittima, favorita di speciali privilegj. Nell'invasione punica L. Salinatore erigeva sul Cesano solide trincee delle quali vedonsi tuttora le vestigia, mentre Asdrubale accostavasi al Metauro: in riva al Misa si accese la pugna micidiale, che impedì la congiunzione dei due eserciti cartaginesi, e che costò la vita ad Asdrubale. Nelle prime irruzioni gotiche devastò Alarico questa città come tante altre vicine: in quel disastro ripararono gli abitanti sulle colline, nè tornarono all'antico domicilio, se non dopo l'invito dei greci condottieri, spediti da Giustiniano. Ai tempi del Re Astolfo dovettero riconoscere la longobardica signoria: nelle successive vittorie dei Franchi prestaron giuramento di sudditanza a papa Adriano I: la loro città restò compresa allora nella Pentapoli, governata dalle magistrature di Fano. Nelle corse devastatrici dei Saraceni non furono minori i danni di Senogallia di quelli sofferti in Ancona: la popolazione se ne fuggì di nuovo sui poggi; in tal funesta epoca fu da essa edificato Montalboddo. Restarono ai servigi del maggior tempio il Vescovo ed il capitolo: papa Gregorio IX volle ricompensarli con parziali concessioni: si riavvicinarono allora pescatori e mercatanti a ripopolare la deserta città: a sua maggior difesa fu eretta una muraglia; il Card. Albornoz fece costruirvi anche una cittadella, che i Malatesti più tardi validamente presidiarono. Federigo Feltrio autorizzato da Pio II discacciava quei feudatarj, dopo averli sconfitti in riva al Cesano. Successivamente Sisto IV infeudava di Senogallia il nipote Giovanni della Rovere, che si diè cura di ampliarne le difese. A malgrado di esse l'iniquo Borgia se ne rese padrone, ivi infamandosi più

che altrove coll'assassinio dei più prodi tra i suoi capitani. Cessato il breve periodo di quella tirannide, Francesco Maria Duca di Urbino diè l'ultimo compimento alle costruzioni di difesa: indi a non molto Papa Urbano VIII incorporò anche il territorio Senigalliese negli Stati Pontificj, affidandone il governo Vescovile al fratel suo Card. Barberini. Ai giorni nostri Senigallia fu Vice-Prefettura del Dipartimento del Metauro: dopo il 1814 venne aggregata alla Delegazione di Ancona; nel 1817 a quella di Urbino e Pesaro. Per qualche tempo le si fecero godere i permanenti vantaggi di Porto-franco, e di un Tribunale di Commercio; si ristrinsero poi di nuovo quei privilegj al solo bimestre di Luglio ed Agosto. Tra i borghetti e i villaggi compresi nei confini governativi *Rive*, *Tombe* di *Senigallia* e *Monte Rado* godono il grado di *comuni*: *Porcozzone* è un casale col titolo di *appodiato*.

§. 18.

Governo di Mondavio.

L'ubertoso territorio chiuso tra il Metauro ed il Cesano, ed a cui più in basso restano limitrofi quei di Fano e di Mondolfo, corrisponde all'antico *Vicariato*, di cui Papa Sisto IV avea destinato *Mondavio* a capoluogo. Ora ivi risiede la magistratura governativa: porta il titolo di città per consuetudine, autenticata da tradizione storica. Ai tempi di S. Francesco d'Assisi i suoi edifizj non erano nemmen ricinti di mura: dicesi che per le cure di quel santo istitutore fosse ivi fondato un Convento; poi aumentato il numero delle abitazioni, e finalmente munite

di muraglia. Per qualche tempo obbedirono gli abitanti ai Malatesta; indi ai Della Rovere; finalmente alla pontificia sede. Divenuto allora Mondavio capo di Vicariato, incominciò a rendervi giustizia un Tribunale, con residenza nel ducale palagio detto la Rocca. Nel 1741 Papa Benedetto XIV insigniva la maggior chiesa del titolo di Collegiata.

Non men di ventiquattro erano le castella comprese in quest' antico distretto: entro i suoi attuali confini governativi godono il titolo di *comuni* le borgate di *S. Giorgio*, *Fratte*, *S. Andrea*, *Barchi*, *Sorbolungo*, *Monte Bello*, *Torre*, *Monte-Porzio*, *Orciano*, *Monte-Maggiore*, *Piaggie*; gli ultimi tre meritano particolare menzione. *Orciano* è un antico murato castello, non molto vasto nè di sontuosi edifizi composto, ma reso celebre da una letteraria Accademia, che già da due secoli vi tiene le sue ordinarie adunanze: il celebre Perticari risvegliò nobile emulazione tra quegli illustri accademici. *Monte-Maggiore* è un cospicuo borgo di regolare costruzione: la feracità del circonvicino territorio suscitò negli abitanti di Fano gelosa invidia contro quei di Mondavio, ai quali si pretese togliere Monte-Maggiore non senza l' annuenza della popolazione, ma tutti gli sforzi riuscirono vani. Piccolo è il castello di *Piagge*, già *Pladiae*, ma solidissimo è il suo murato ricinto: esistè in altri tempi ove ora è *Cerbara*, or mulino della Casa Albani, già costruita sulle rovine della vetusta *Lubacaria*, distrutta dai Goti ai tempi di Alarico dopo una micidiale battaglia: pretendesi che le donne sottrattesi alla strage si raccogliessero ove ora sorge il moderno castello delle Piaggie: certo è che nelle gare municipali del secolo decimoquinto gli abitanti, a differenza di quei di Monte-Maggiore, manife-

starono la loro ferma volontà di restare uniti a quei di Mondavio. Non mancano in questo castello sacri edifizj pregevolmente ornati. Una società privata costruì un Teatro detto *d'Apollo*, destinandolo a filodrammatiche esercitazioni.

VI

DELEGAZIONE DI ANCONA.

(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 8.)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA

I

DISTRETTO DI ANCONA

1. *GOVERNO DI ANCONA*	2. *GOVERNO DI MONTE-MARCIANO*
ANCONA capoluogo	*MONTE-MARCIANO* capoluogo
Comuni	Comuni e Appodiati
Camerano	Camerata
Gallignano	Chiaravalle
Monte Sicuro	Falconara
Paternò	Gastel Ferretti
Sirolo	Monte S. Vito.
Umana.	

DISTRETTO DI JESI

3. *GOVERNO DI JESI.*

Jesi capoluogo

Frazione

S. Maria Nuova

Comuni e Appodiati

Castel Bellino
Majolati
Scisciano
Massaccio
Poggio Cupo
Monte Roberto
Mosciano
S. Marcello
S. Paolo
Staffolo.

4. *GOVERNO DI ARCEVIA*

Arcevia capoluogo

Annessi

Colle Aprico
Magnadorsa
Prosano
S. Apollinare
S. Ginnesio.

Appodiati

Avacelli
Castiglione
Caudino
Loretello
Montale
Nidastore
Palazzo
Ponticchio
S. Pietro.

5. *GOVERNO DI CORINALDO*

Corinaldo capoluogo

Comuni

Barbara
Castel Leone
Monte Nuovo.

6. *GOVERNO DI MONTALBODDO*

Montalboddo capoluogo

Appodiato

Vaccarile

Comuni

Belvedere
Morro.

7. *GOVERNO DI MONTE-CAROTTO*

Monte-Carotto capoluogo

Comuni

Castel Planio
Mergo
Poggio S. Marcello
Rosora
Serra de Conti.

III

DISTRETTO DI OSIMO

8. *GOVERNO DI OSIMO*

Osimo capoluogo

Comuni e Appodiati

Castel Fidardo

Agugliano

Castel d' Emilio

Offagna

Polverigi.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

Una delle più feraci e più vaste Provincie dell' Italia centrale fu in altri tempi il *Piceno:* ne facean parte le moderne Marche che dovremo ora illustrare; giovi quindi premetterne alcune generali notizie. Fossero Siculi oppure Osci i primi invasori di queste spiagge marittime dell' Adriatico, sembra men dubbio che i Sabini, sospinti a dilatarsi da progressivo aumento di popolazione e inoltratisi verso il Trouto, fermassero in quella valle e nelle circonvicine il nuovo domicilio; fondando forse *Asculum* o *Aesculum*, che divenne poi capoluogo di florida repubblica. Allorchè Roma si fu disbrigata delle molestie recatele dalla guerra di Pirro, anche i Piceni dovettero piegare il collo al suo giogo, sebbene mantenutisi inoffensivi. Rinacque ben presto l' amore di libertà, e si tentò frangere i ceppi: nel 485 di Roma il Console Sempronio, dopo aver dato il guasto ai paesi men provvisti di difesa, offerse battaglia ai Piceni in campo aperto, emettendo scaltramente il voto di erigere

un tempio al nume che avesse protette le latine Legioni: allora irruppero queste con impeto straordinario; sanguinosissima fu la zuffa; completa la vittoria. Sempronio ebbe l'onor del trionfo: cessata la festosa cerimonia una colonia di Piceni fu mandata nell' Apulia, per sostituire ad essi un'altra di fortunati vincitori, che si divisero le terre conquistate: si diè ad un Proconsolo il governo della nuova provincia, estendendola da Pescara a Ravenna. Fu ricordato altrove che durante la guerra punica la sorte dell'armi incominciò ad arridere ai Romani nella battaglia del Piceno, in cui Asdrubale perdè la vita. Qui aggiungeremo, che nel 655 di R., dopo aver posto fine Pompeo alla guerra sociale, si svolse anche in queste contrade il germe delle fazioni di Mario e Silla: in riva all' Esi il Proconsolo Metello detto il Pio, parteggiante pel secondo dei due demagoghi, ne sostenne il predominio con aspre pugne, debellando finalmente Carino fautore di Mario. Successivamente Pompeo fermò in Osimo la residenza, arrogandosi l'autorità di Pretore, ed ivi raccolse le scelte soldatesche spedite poi nell' Egitto: in seguito arruolò Cesare tra i Piceni la Legione XII detta *Fulminatrice*, e la XIII.

Ai tempi dell' Impero fu governata la provincia da varie magistrature: sotto Costantino venne repartita in *Picenio Suburbicario* che aveva a confine la destra dell'Esi, e *Picenio annonario* corrispondente all' antico paese dei Galli Senoni. Nelle corse ostili dei Goti molto ebbe a soffrire la parte mediterranea di questa contrada: ricuperò la sicurezza e la calma dopo le vittorie di Belisario e di Narsete. Risale a quell' epoca la istituzione della *Pentapoli* marittima, la qual comprendeva Rimino, Pesaro, Fano, Senigallia ed Ancona; fu poi detta *Decapoli* per le in-

corporazioni di altri distretti. La parte del Piceno situata a destra del Musone cadde sotto il giogo dei Duchi di Spoleto, pertinenti all' oligarchia longobardica. Essendosi più tardi accese le note discordie tra la Chiesa e gli Imperatori greci divenuti Iconoclasti, trassero buon partito da quelle concitazioni politiche i due re longobardi Liutprando ed Astolfo, dichiarandosi Signori del Piceno: al regime dei soggiogati deputarono i Duchi, o Regj Vicari, di Ancona, di Osimo e di Fermo.

Dopo la discesa di Carlo Magno in Italia obbedirono i Piceni ora ai Pontefici e talvolta agli Esarchi: le successive incursioni dei Saraceni e dei Normanni suggerirono anche ad essi il consiglio di emanciparsi, eleggendo quasi ogni città i suoi proprj Giudici. Accesa appena la tanto famigerata discordia tra il Sacerdozio e l' Impero, si posero a custodia delle frontiere dal tedesco monarca quei Marchesi, che diedero il nome alla *Marca* di *Fermo* ed alla *Marca* di *Camerino*; poi il quarto Arrigo sottopose la Pentapoli allo svevo Marchese Guarnieri, ed il Piceno incominciò a denominarsi *Marca Anconitana*. Nel successivo secolo XII continuò la contrada ad esser tiranneggiata da quelli stranieri; Marcquardo, dichiarato da Arrigo VI Duca di Ravenna e Marchese di Ancona e Molise, governò con odiosa ferocia. Verso il 1200 Papa Innocenzio III profittò del popolare malcontento, per riunire il Piceno agli Stati papali: il regime ecclesiastico venne fin d' allora affidato ad un Cardinale Legato, mentre del politico continuarono ad occuparsi i *Podestà* delle città primarie. Impegnavasi il Cardinale Cenci nel determinare appunto i limiti delle due autorità sacerdotale e secolare, quando piacque all' Imp. Ottone IV di investire

Azzo d' Este del Marchesato anconitano; per ritenere quel nuovo dominio senza molestie, furono cauti i successori Aldobrandino II ed Azzo IX di riconoscersi feudatarj della Chiesa, e di prenderne le difese. A malgrado di quella politica risoluzione, si diffuse anche tra i Marchigiani il mal seme delle fazioni, con predilezione a quella dei ghibellini. L'Imperator Federigo II trovavasi poi costretto di annuire all' invito di Gregorio IX, e passava in Terra Santa, deputando bensì i suoi più fidi a sostenere gli imperiali diritti. Si distinsero in quell' ardua impresa Giovanni di Brenna, il Re Enzo di Sardegna, il Conte di Castiglione: sanguinose furono le disfatte sofferte prima dal Vescovo d'Arezzo e Prefetto d'Ancona, poi da un nuovo esercito pontificio presso Civitanuova. Con miglior fortuna tornò in campo nel 1250 il Card. Legato Capoccio; ei pervenne infatti a riconquistare tutte le Marche, ma dopo soli otto anni Principalle D'Oria riaccese il fuoco delle fazioni, e queste portarono al Piceno gravi danni, finchè il Card. Napoleone Orsini non pervenne a sopire le popolari discordie. Disgraziatamente fu indi a poco trasferita la pontificia sede in Avignone: le città marchigiane levarono ben tosto il vessillo della rivolta; le concitazioni si succederono con rapidità fino all'arrivo del Card. Egidio, spedito in Legazione da Papa Innocenzo VI. Nel Maggio del 1357 fu tenuto in Fano un generale Parlamento in cui vennero promulgate le così dette *Costituzioni Egidiane;* frattanto due Albornoz, nipoti del Cardinale legato, vennero investiti del governo delle Marche. Pochi anni dopo Urbano V accennò di voler migliorare la sorte di quel paese, ma ne fu distratto dalle sue peregrinazioni in Francia: indi a poco Gregorio XI, accortosi dell'universale

malcontento, privilegiò Macerata della residenza governativa. Quella misura non trattenne la classe aristocratica dal proclamare la libertà col Varano alla testa: se nonchè la popolazione si ricompose alla calma, ed il Varano creato generale della Chiesa, si adoperò a riconquistarle le perdute provincie. Quel tratto di scaltrezza rese manifesto il suo vero disegno di usurpare la signoria della patria: da ciò nuove turbolenze e sedizioni popolari; per comprimerle si travagliarono non poco i Tomacelli, gli Orsini, i Migliorati, del parichè i Cardinali Coriaro, Cossa e Cino. E mentre credevasi spento il germe della ribellione, scoppiò più minaccioso nel 1411, col pretesto di volere un governo popolare e di libere forme: quindi la divisione nei due partiti varanesco e pontificio, calmatisi più tardi, quando papa Martino V cinse la tiara. Si aggiunga però, che nel papato di Eugenio IV rinacquero le sedizioni, rese più formidabili dalle soldatesche dello Sforza: dopo la battaglia infatti di Montolino cadde prigioniero il Card. Legato Capranica; e solamente dopo un decennio, nel 1445 cioè, riuscì ad un altro Cardinale, lo Scarampi, di far riconoscere l'autorità pontificia dopo la capitolazione di Recanati.

Cade qui in acconcio lo avvertire dietro le dotte indagini del Compagnoni e del Pergoli-Campanelli, che nelle Marche si godè da remotissima epoca il diritto di congregare Parlamenti; che ai tempi del romano dominio ne tennero la presidenza Consolari, Correttori, Vicarj, Prefetti, Legati di Cesare; nei bassi tempi Conti, Duchi, Marchesi, Legati, Rettori e Governatori. Aggiungasi che nelle antiche cronache trovasi ricordo di un Parlamento provinciale piceno, tenuto nel 1299 in Corinaldo; di un altro in Montolmo nel 1317; di un terzo in Macerata nel 1331. Vuolsi altresì

ricordare, che le *Costituzioni Egidiane* classificarono le città e le terre per l'invio dei Deputati: in quello statuto erano dichiarate *città maggiori* Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli, Urbino; *città grandi* Pesaro, Fano, Fossombrone, Cagli, Iesi, Recanati, Macerata, Fabriano, S. Saverino; città *mediocri* ventidue, tra le quali Osimo e Cingoli; città *piccole* ventisei, nel qual numero era Senigallia; città *minori* dodici, e tra queste Umana. Successivamente si congregarono Parlamenti in più e diversi tempi, fino al 1791, sebbene però venissero allora distinti col titolo di *Congregazioni Provinciali*. Sotto il pontificato di Pio VII, e segnatamente nel 1805, vennero esse ripristinate, in seguito soppresse, e per alcuni anni dimenticate. Fu il regnante pontefice Gregorio XVI che le fece risorgere nelle Marche, e le istituì in ogni altra Provincia, col nuovo titolo di *Consigli Provinciali*.

Premesse le poche notizie storiche che ci sembrarono necessarie, noteremo che la Delegazione Anconitana estendesi dalle rive del Cesano a quelle del Musone: conseguentemente le resta limitrofa a *tramontana* e *maestro* la Legazione di Urbino e Pesaro; a *ponente* e *mezzodì* la Delegazione di Macerata; a *levante* e *greco* la riva dell'Adriatico. Il *Cesano* ne bagna l'estremo confine a *maestro*; il *Misa* col tributario *Nigola* traversano le due contigue valli omonime fino alla loro confluenza: l'*Esino* entra in questo territorio tra Mergo e Poggiocupo, e tutto lo traversa sino al mare; finalmente il *Musone* lo irriga da Staffolo sino alla sua foce coll'Adriatico colla sinistra sua ripa, sebbene in qualche punto al di là penetri la provincia maceratese, ed in altra parte distendasi oltre la ripa destra questa di Ancona.

§. 3.

Distretto di Ancona.

Governo di Ancona.

Da quella porzione di catena appenninica che si eleva tra l'Esino e il Musone, diramansi depressi poggi e ridenti colline, di mezzo alle quali sorge un monte di elevato vertice, inoltrandosi nell'Adriatico ove forma promontorio. Gli diè Plinio il nome di *Cumèro*; fu poi detto *Conèro*; ora è chiamato *Monte d' Ancona*: le due creste naturali in cui termina, costituenti un seno a stazione delle navi, hanno la figura di cubito o gomito, con greca voce detto *ancon*; da ciò fa derivarsi il nome della città. La più orientale delle due anse fu detta *Guasco* poi *Monte-Marano*, ora *Monte di S. Ciriaco*; l'altra è distinta con quello di *Astàgno*, comunemente *Monte della Fortezza*. Sul declivio interno delle due punte e nell'interposto avvallamento siede Ancona a foggia di anfiteatro: le resta infaccia il maestrale; dal soffio dei grecali la difende il M. di S. Ciriaco. Nei trascorsi tempi erane malagevolissimo l'accesso: conveniva salire sull'Astagno, e per la porta detta tuttora *Capo di Monte* discender poi in città: col mezzo di argini costruiti in pietra si pervenne all'apertura della strada detta *Piano di S. Lazzaro*, ora ridotta anche a delizioso passeggio. Così mentre sulle dirupate esterne pendici si venne a formare con moderne eleganti fabbriche il *Borgo-Nuovo*, che per farsi ogni dì più popoloso, vollesi fornire di parrocchia, si rese a un tempo maestoso l'accesso urbano con una nuova porta da duplice

baluardo protetta, e detta *Pia* in memoria del pontefice Braschi. Il ricinto delle mura, che dal dorso delle due anse scende a chiudere la vallata, ha in quel sito pianeggiante due entrature pubbliche, dette *Porta-Calamo* e *Porta-Farina:* corrisponde ad ambedue un grosso sobborgo. In una delle alture più ridenti per deliziosa vista, sorge un convento di Cappuccini; sul vertice del Guasco è un telegrafo marino, corrispondente con altro situato sul Conèro fino dai tempi delle saracene incursioni. In cima all'Astagno comparisce la *Fortezza,* che può servir di difesa alla popolazione ed all'uopo infrenarla: nei circonvicini montuosi vertici erasi in altri tempi formata una corona di avamposti con fosse e vie coperte circonvallanti l'urbana muraglia, la quale restava all'uopo isolata con ponti levatoj. Erasi altresì provveduto alla fortificazione della vicina *Montagnuola,* ma quell'opra militare restò poi inutile, non più temendosi repentine aggressioni: altrettanto di casi dei minori baluardi, dei quali era stato di tratto in tratto munito il marittimo bacino ed il porto. Fu questo dai Romani tenuto in gran pregio, tenendovi ancorata una flotta a guardia degli Illirici, qual punto intermedio tra Taranto ed Aquilejà. L'Imperatore Trajano ricinse di solidissima muraglia il Guasco sino all'opposta punta dell'Astagno: ad eternarne la memoria vennegli eretto il grandioso arco di trionfo con bozze di macigno senza cemento, sul disegno del celebre Apollodoro: quel solo monumento basterebbe, per confessione del Valery, a far conoscere la romana grandezza. Nel ricinto della primitiva Darsena sono distribuiti i cantieri, l'arsenale, i magazzini, per formare i quali fu demolito il vecchio teatro: all'estrema falda del Guasco è il Bagno dei Forzati, che d'ordinario

prestano la loro opera a nettare il porto dagl' interramenti. L'antico molo era stato protratto sul cominciare del secolo XVIII fino all' *Arco Clementino*, così detto in memoria di Clemente XII, non di Benedetto XIV come falsamente fu asserito: modernamente Pio VI fece portarlo più in avanti, fino al grandioso Faro moderno: in vicinanza di esso vennero edificati gli uffizi sanitarii; di mezzo alle acque sorge in pentagono l'edifizio del Lazzeretto, costruito quando Clemente XII diè ad Ancona il privilegio del Porto Franco, confermatole dopo la dominazione francese da Pio VII e da Leone XII.

Gli stranieri trovano bellissimo l' aspetto esterno d' Ancona, lurido assai l' interno della città: certo è però che Pio VI provvide a moltiplici miglioramenti, e specialmente a render men disagevoli le pubbliche vie. Al principio della strada nuova serve di ornamento l' arco di Porta Pia, mal confuso da qualche geografo con quello di Trajano. La *piazza grande*, o dell'erbe, è quadrangolare; in fondo ad essa sorge la statua di Clemente XII, con fonte al disotto molto utile a mantener la mondezza nell' attigua pescheria, formata da un colonnato coperto: uno dei lati del piazzale è fiancheggiato dal palazzo governativo, in mezzo al quale si eleva la torre del pubblico orologio. Nella *piazza del Gesù* trovasi il palazzo del Comune, edificato verso il 1270 in un rialto di non dolce declivio: godesi da esso sorprendente veduta marittima: vi si trovano raccolte antiche iscrizioni; evvi una libreria, trascurata però e non copiosa; le pareti interne non mancano di ornati, tra i quali una moderna dipintura di qualche merito. In *piazza nuova* fu costruita una fontana di meschina architettura, sopra la quale sorgeva la statua di Pio VI che fu atterrata:

gli edifizii su di essa corrispondenti sono di bell' aspetto; primeggia tra tutti quello ora pertinente al Duca di Leuchtemberg. Di una certa eleganza sono anche le abitazioni che si distendono lungo la *piazza di S. Maria;* come pur quelle della vicina contrada, detta *della loggia* per essere ivi il porticato che venne abbellito dal Tibaldo di fregi artistici, e nel quale sogliono adunarsi i mercatanti per trattare di affari: evvi il busto di Clemente XII fondatore dell' edifizio, e quello di Pio VII che ripristinò il Porto Franco. La *piazza delle tredici cannelle* è così chiamata per le acque condottevi dalla prossima campagna, a benefizio della popolazione: a quel titolo fastoso non corrisponde nè la copia nè la purezza di esse; vennero tentati modernamente alcuni pozzi alla Modanese colla trivella, ma non si ottenne l'intento che nel sobborgo di Porta Calamo; quindi il consiglio municipale si volse provvidamente alla costruzione di cisterne, ed a nuovi allacciamenti di polle nei colli vicini. La parte centrale della città tra il Guasco e l' Astagno era ingombra di luridissimi edifizii inquisitoriali; ne conservano trista memoria le attigue vie della *corda*, della *morte*, della *catena*: dal 1822 al 1826 l'egregio Card. Consalvi fece sparire quello squallore, sostituendovi un grandioso fabbricato sul disegno del senigalliese Ghinelli. Corrisponde quell' edifizio sopra una piazza di forma triangolare: un nobile loggiato introduce all'elegante *Teatro delle Muse*, con bella eleganza fregiato; in alcune sue sale trovasi il *Casino Dorico*, frequentato da scelta società; in altra parte è il *Tribunal di Commercio* o la *Camera dei Negozianti;* nel piano terreno trovasi da un lato il bel *Caffè del Commercio*, da un altro la principale *Dogana:* ogni rimanente è repartito in diciassette quartieri abitati da private famiglie, con trenta e più botteghe.

Numerosi sono i sacri edifizj, e meritevoli alcuni di speciale menzione. Sulla pendice orientale dell' Astagno sorgeva la basilica di S. Stefano, che avea fatto erigere Galla Placidia nei primi anni del quinto secolo: quel tempio fu diroccato in un ostile incursione; eragli stato sostituito altro più piccolo, ma esso pure fu demolito per dar luogo alle più moderne fortificazioni. L' odierna Cattedrale vuolsi eretta sulle rovine di un antico tempio di Venere: è dedicata a quel Vescovo S. Ciriaco, che dicesi avere accompagnata S. Elena nel discoprimento della S. Croce: sorge alla punta del Monte Guasco con grandiosa facciata; è a tre navate, in croce greca: maestoso è il sarcofago del Santo titolare: nelle pareti si conservano le memorie di diversi pontefici, che si resero per un qualche titolo benemeriti. *S. Maria del Popolo* è insignita del titolo di Collegiata: il *Sacramento* porta il nome di Arciconfraternita Lateranense; la *Misericordia* è una parocchia eretta nel secolo decimoterzo in occasione di contagio; il *Gesù*, già dei PP. della Compagnia, è ora destinato a Seminario Vescovile; *S. Domenico* con bella facciata sulla piazza maggiore, appartiene ai PP. Predicatori; *S. Agostino*, di elegante disegno e riccamente fregiato, è degli Eremitani; *S. Francesco ad Alto* dei Minori Osservanti. Anche i Carmelitani scalzi e calzati hanno in questa città chiesa e convento: *S. Bartolommeo* è uffiziato dai Conventuali; *S. Pietro* dai Serviti; *S. Primiano* dai Minimi. I Cappuccini ricostruirono la chiesa loro con bella semplicità: nel tempietto di *S. Palazia* conservasi il di lei ritratto, effigiato dal Guercino. La chiesa di *S. Gregorio Illuminatore* è uffiziata dagli Armeni; quella di *S. Anna* dai Greci. Molti erano in passato i monasteri di Religiose; sono ora ridotti a due.

Presso la falda del monte di S. Ciriaco trovasi il moderno Palazzo Vescovile: non lungi di là è quel di Giustizia colle pubbliche carceri. Avvertimmo che per l'istruzione clericale esiste un Seminario; per gli alunni secolari possiede Ancona un Collegio e un Ginnasio communitativo; all'educazione femminile provvedono le Madri Pie: ma debbesi tributare lode speciale al Cardinale Vescovo Nembrini, anconitano patrizio, pel generoso eccitamento da esso dato alla pubblica istruzione. Gl'Istituti di Beneficenza sono molti, e bene amministrati: il Convento di S. Francesco, ridotto nelle ultime guerre a Spedale Militare, ora è destinato agli infermi poveri ed ai dementi, ed è sotto la direzione dei *Fate bene Fratelli*; gli Orfani, le Pupille, le Zittelle povere, le Pentite, hanno i loro respettivi Conservatorj: gli Esposti di ambo i sessi vengono raccolti in vasto locale: un comodo edifizio è destinato a chi vuole e deve ritirarsi in esercizj di pietà; un altro ai Catecumeni. Gli Ebrei sono riuniti in un quartiere separato, con Sinagoga, ed una scuola di rito levantino; il ripiano interposto tra i Cappuccini e il Gardetto serve loro di sepolcreto.

Dai Siculi, o dagli Osci, ebbe origine Ancona: la dominarono poi successivamente gli Umbri, gli abitanti della Magna Grecia, i Piceni. Dopo la seconda guerra punica fuvvi dedotta una romana colonia, aggregata alla tribù Lemonia; ai tempi di Augusto vi fermavano il domicilio nuovi coloni. Caduto l'impero occidentale, anche gli Anconitani fecero dure prove della barbarie degli Ernli e dei Goti, ma non prima comparve in Italia il prode Belisario, che per dedizione si posero sotto gl'Imperatori di Costantinopoli, respingendo con intrepidezza nel 551 le soldatesche di Totila che gli aveano assediati. Incorporati

nell'Esarcatò, si mantennero fedeli ai Greci finchè non si svolse il germe dello scisma; allora si posero sotto l'accomandigia di Papa Gregorio III. Astolfo, poi Desiderio, ultimi sovrani Longobardi, insignoritisi d'Ancona, ne fecero capoluogo di un Ducato: Carlomagno rimetteva poi quella città sotto il dominio pontificio. Funestissimo fu per essa l'anno 839: i Saraceni penetrati a forza entro le mura fecero immensa strage dei cittadini, indi posero il fuoco alle vuote abitazioni. Contribuì Papa Gregorio IV alla loro ricostruzione, e privilegiò il popolo di dolce reggimento municipale. Sopravvenne l'incursione dei Normanni: i cittadini che parteggiavano per essi, ebbero da Niccolò II l'anatema, tolto alle preci di S. Pier Damiano. Dopo qualche tempo venne usurpato il supremo potere dal Marchese Guarnieri: l'Imperator Lotario III cinse la città d'assedio; dopo pertinace difesa si arrese. Fu popolare vendetta il sottomettersi allora al greco Imperatore Emanuele II; in ricompensa ebber gli Anconitani la facoltà di reggersi a comune, sotto la presidenza di un Legato o Vicario: in quell'epoca dovettero sostenere due formidabili assedj, ripetuti dall'Enobarbo nel 1167 e nel 1172. Mentre opponevasi eroica resistenza, volgevansi i magistrati a domandar soccorsi a Guglielmo degli Adelardi, postosi in Ferrara alla testa dei guelfi: simultaneamente ricorrevano ad Aldrude Contessa di Bertinoro: quelle segrete pratiche non andarono a vuoto: l'assedio fu tolto, quando appunto la fame rendeva inevitabile la dedizione. Nel pontificato di Alessandro III gli Anconitani si emanciparono al tutto dalla greca dipendenza: ai tempi d'Innocenzo III addivenne la loro città capitale della Marca, e residenza dei Marchesi di pontificia investitura: se nonchè nel 1233

aspirò il popolo al ricupero dell' indipendenza, e Gregorio IX fulminò la scomunica, tolta poi per l'addottato consiglio di tenersi a parte guelfa. Verso il 1550 Clemente VII spedì in Ancona alcuni corpi armati, col divisamento di fortificare la città: non molto dopo infatti ivi comparve il generale pontificio Luigi Gonzaga col prelato Dalla Barba Governatore della Marca, onde effettuare il progetto di costruire la fortezza maggiore; ma il popolo si levò a tumulto, e se quell' edifizio fu finalmente eretto, ciò accadde sotto l'influenza di tirannica severità, solennemente poi disapprovata da papa Paolo III. Nel 1797 i rivoluzionari francesi, comandati dal generale Rey, costituirono la Repubblica Anconitana: due anni dopo un esercito Austro-Russo, favorito anche dai Turchi, pose alla città il memorando assedio, che terminò colla tanto onorevole capitolazione dei generali Pino e Mortier. Dopo la battaglia di Marengo rientrarono i Francesi in Ancona: nel 1808 fu incorporata nel Regno Italico, e dichiarata metropoli dei tre Dipartimenti delle Marche, con residenza di una Corte d'appello. Nella caduta Napoleonica Murat re di Napoli la tolse ai Francesi; indi a poco gli Austriaci ne cacciarono i Napolitani; nel 1815 fu restituita al Pontefice. Sul cominciare del 1832 piacque ai Francesi spedire in quel porto una flottiglia, che vi gettò le ancore per trattenervisi, disbarcando una guarnigione di 1800 uomini comandati dal generale Cubieres: da un tal colpo di stato, suggerito dalla ragione del più forte, altro succedevane che liberava Ancona da quell'invasione straniera.

Nel territorio anconitano godono il titolo di *comuni* le borgate di *Gallignano*, *Sirolo*, *Montesicuro*, *Umana*,

Camerano e *Paterno*: l'ultime tre meritano speciale menzione. *Umana*, gia *Numana*, vuolsi costruita anche prima d'Ancona: se ne vedono le antiche vestigia sul declivio meridionale del M. Conèro, non lungi dalla riva marittima. Miserandi sono gli avanzi di quel florido municipio; serba tuttora il titolo di città vescovile, comecchè riunita fino dal 1422 a quella d'Ancona, per bolla di Martino V; anzi il pastore anconitano prende da essa il titolo di Conte. Di là non lungi, sorge un Eremo di Camaldolensi, che nel 1038 apparteneva ad alcuni Signori di Osimo: nelle passate rivoluzioni era stato soppresso; tornò poi ad esser popolato di monaci, i quali vivono in isolate celle, con viali interposti, come i loro confratelli di M. Corona. Un altro rinomato monastero avea fondato nel 1040 l'anconitano Pietro presso la falda del Conèro, in luogo detto Portonuovo: restò poi distrutto; i flutti marini ne inghiottirono anche le ultime vestigia.

L'antico castello *Camuranum*, or *Camerano*, era dipendenza di Umana: Martino V, riunendo i due vescovadi, lo sottopose ad Ancona. Siede nell'avvallamento di un colle bicipite: uno dei due vertici è chiamato *Sassone* o *Castelvecchio*; l'altro il *Guàsto*. Papa Innocenzo X gli diede il titolo di terra; Benedetto XIV aveva insignito il maggior tempio del titolo di Collegiata, ma fu soppressa: una delle due attuali parrocchie è arcipretura. La grandiosa casa religiosa dei Conventuali appartiene ora al Duca di Leuchtemberg: vuolsi avvertire, che sebbene la patria del Cav. Maratta sia stato oggetto di disputa pei biografi, certo è che nacque in Camerano, attestandolo egli medesimo nel suo testamento.

Paterno è un piccolo borgo, situato in cima di un

colle: acquistò celebrità nel 1355 per la decisiva vittoria riportata contro la lega ghibellina dei Signori delle Marche dal Card. Egidio Albornoz, che affidò il comando delle truppe pontificie al Varano Capitano della Chiesa, e ad un Prelato suo nipote: nella fuga dei collegati rimase prigioniero Galeotto Malatesta da Verrucchio; tutte le città e fortezze da Macerata a Rimini si sottoposero allora al governo pontificio.

§. 15.

Governo di Montemarciano.

Sulla cima di una collina siede la borgata di *Montemarciano*: le scorre ai piedi l' Esino; è lambita in altra parte dall'Adriatico; indi amena vista, ed aere purissimo. Ebbe in altri tempi la valida difesa di una rocca ed un murato ricinto; nel secolo XVI il Duca Alfonso Piccolomini diè sì frequenti guasti alle vicine contrade colle sue bande di ventura ivi acquartierate, che papa Gregorio XIII ordinò poi la distruzione di quel fortilizio, che avea servito di asilo a quei facinorosi. La chiesa maggiore ha il titolo di Collegiata: in vicinanza del meschino casale di Cassano trovasi un convento detto *degli Alberici*, abitato dai PP. della penitenza, o *Scalzetti*.

Chiaravalle è una ridente borgata, posta sulla sinistra riva dell' Esino. Fino dalla prima metà del secolo XII si rese celebre, per essere ivi stata fondata dai Cistercensi l'Abbadia di S. Maria in Castagnola, denominata poi Chiaravalle da *Clairvaux*, luogo della fondazione di quell'Ordine. Sopra un ampio piazzale corrisponde la grandiosa

facciata del monastero: l'attiguo tempio è di forme gotiche; ricchissime d'ornati sono due delle sue cappelle abbellite da moderni restauri. Da remota epoca formò commenda a varj Cardinali che vi tennero un Vicario *Nullius Dioecesis:* prima della rivoluzione francese era residenza di un Governatore di Consulta.

§. 5.

Distretto di Osimo.

Governo di Osimo.

Di vetustissima origine è *Auximum*, ora *Osimo*. I suoi fabbricati, riuniti in ameno colle, sono ricinti da solide mura di romana costruzione. Da quell'altura godesi il prospetto di gran parte delle Marche, singolarmente ove fu aperto il pubblico passeggio. In altri tempi era traversata questa città dalla via flaminia; sul cominciare del corrente secolo fu ripristinata la strada consolare, radente la principale porta urbana. Erta e malagevole è la via che da questa conduce alla piazza maggiore; doppio è l'incomodo di chi da essa brami ascendere alla Cattedrale. Attiguo a quel tempio sorge l'Episcopio: occupano i due edifizj l'area dell'antico cassero; vennero entrambi ampliati ed abbelliti da due vescovi Sinibaldi, di patrizia famiglia Osimana. In S. Giovanni, prossimo al Duomo, ammirasi un battistero in bronzo di finissimo lavoro. Bello è il disegno della Chiesa dei Conventuali; di eleganti forme è l'altra dei Silvestrini. Sulla maggior piazza sorge il *Palazzo del Comune*, in cui si conservano pregevoli latine

iscrizioni, e molte statue antiche marmoree, comecchè in gran parte mutilate: al disotto del piano della piazza vennero disotterrati gli avanzi di antiche terme; in mezzo ad essa fu aperto un pozzo a benefizio del pubblico. Tra i privati edifizj alcuni sono di elegante aspetto, e di regolare architettura; primeggia quello destinato al *Collegio Campana*. La sua costruzione non risale al di là del 1816: tra gli alunni che in esso riceverono educazione istruttiva, salirono al Cardinalato un Mancinforte, un Gallo, un Campanelli, un Antici, un Mantica; al papato Leone XII e Pio VIII: quel Collegio ottenne modernamente notabili miglioramenti dal Cardinale Benvenuti. A perfezionamento della giovanile educazione istruttiva possiede la città una pubblica *Bibloteca*. Nella casa Bellini trovasi un Gabinetto numismatico piuttosto ricco, ma non distribuito con ordine. Gl' infermi di povera condizione sono ricevuti in uno Spedale; in questi ultimi anni si provvide anche ad un asilo per gli esposti. Posseggono nei suburbj un convento i Cappuccini; un altro le Cappuccine; un terzo gli Osservanti: quelle suore si chiamano *Cappuccine di fuori*, per distinguerle da quelle *di dentro* di più stretta osservanza: nella casa delle prime si formano dei tessuti di tele operate; a quel genere di lavori si applicano anche le Zittelle povere raccolte in un Conservatorio detto di S. Leopardo.

Circa un secolo e mezzo prima dell'era volgare fu dedotta dai Romani una colonia in Osimo. Pompeo detto il Grande se ne arrogò in gioventù la pretura: dopo il celebre passaggio del Rubicone gli abitanti si dichiararono del partito cesareo, discacciando Varrone: il Dittatore ne rendeva ad essi pubbliche grazie, indi riguardò Osimo

qual metropoli del Piceno. Nella gotica invasione Vitige erasene impadronito: accorse Belisario a stringerla d'assedio; fu allora che si riconobbe inespugnabile. Nella decadenza del greco dominio in Italia se ne impadronirono i Longobardi: Re Liutprando si accomodò a farne cessione al pontefice Zaccaria; Astolfo tornò poi ad insignorirsene, ma i Franchi discacciarono il suo presidio. Sul cominciare del secolo XI anche questa città aveva i suoi Conti; successivamente si trovò in frequenti contese con gli Anconitani ed i Ravennati. Essendosi dichiarata pel secondo Federigo, le vennero tolti gli onori episcopali; Papa Urbano IV aderì poi alle ripetute istanze, e tornò ad insignirla di cattedrale. Allorchè fu trattato di costituire in Macerata la Curia generale delle Marche, gli abitanti favorirono energicamente quel progetto, esponendosi bensì senza accorgersene a gravi turbolenze, che per lungo tempo gli travagliarono. Nel 1435 Francesco Sforza avea stabiliti i suoi quartieri d'inverno in Osimo, rigardandola sua principale piazza d'armi. Circa un secolo dopo erasene usurpato il dominio Alfonso Re d'Arragona: il Cardinale Capranica la ricondusse poi sotto il pontificio governo. Questa città avea sempre fatto parte della provincia Maceratese: durante il Regno italico, ora appartenne al Dipartimento del Metauro ora a quello del Musone.

In questo territorio governativo godono il titolo di *Comuni* le borgate di Castelfidardo, Offagna, Agugliano e Polverigi. Fra Osimo e Loreto, in riva al Musone, trovasi *Castelfidardo*: nel 1799 vi si raccolse un'orda di montanari, che sostennero con audacia ripetute zuffe contro la divisione francese acquartierata nel distretto d'Ancona. Siede *Offagna* in alto colle, alle cui falde scorre il Musone.

Polverigi, già *Polverinum*, un bel borgo giacente tra ridenti colline, reso celebre nei bassi tempi da un trattato di pace ivi fermato nel 1203 dopo la morte di Marcovaldo usurpatore del Piceno: era rogato quel documento da un tal Tancredi notaro d' Ancona; in virtù di quelle convenzioni i paesi circonvicini ricuperarono la calma.

§. 6.

Distretto di Jesi.

Governo di Jesi.

Presso i confini del territorio nei trascorsi tempi occupato dai Galli Senoni è posta la ridente città d' Jesi, già detta *Aesium* per la vicinanza dell' Esino, nome che Silio Italico fa derivare da un fantastico Re dei Pelasgi chiamato Esi. Le mura che cerchiano gli edifizi non sono molto solide, ma erano state fiancheggiate da grosse torri. La piazza principale è ricinta di bei fabbricati: si diparte da essa un' ampia e rettilinea strada detta *il Corso*, lodevolmente protratta nella prossima campagna, per essersi atterrata l' antica porta ormai resa inutile. Sopra un altro piazzale corrispondono i sacri edifizj del Duomo e della Chiesa dei Conventuali: presentano entrambi pregevoli forme architettoniche; corrisponde a queste la ricchezza degli ornati. Molto pingue è la mensa vescovile, è perciò d' ordinario occupata da un Cardinale: la gioventù ecclesiastica riceve istruzione in un Seminario esso pure ben dotato. Gli infermi di classe indigente sono ricevuti in uno Spedale, posto sotto la direzione dei *Fate-Ben-Fra-*

telli. Il pubblico Teatro fu tra i primi costruiti nelle Marche con moderno gusto.

Era noverata Jesi tra le romane colonie. Ai tempi del dominio imperiale germanico ebbe il titolo di *città regia*, per esservi nato sul cadere del 1194 Federigo II. Travagliati anche i suoi abitanti dalle civili discordie, avevano accolto nel secolo XIV un presidio guelfo postovi da Giano Bellingano; quando Niccolò Boscaretti da Corinaldo penetrò a forza nelle mura, uccise Giano, fece strage dei suoi soldati, e sostituì una guarnigione ghibellina: nel secolo successivo il perugino Capitano Della Staffa ne tenne il reggimento a nome dei Bracceschi. Passata Jesi sotto il dominio dei Pontefici, vi tenne la residenza fino al 1797 un Prelato governatore. Due anni dopo i montanari delle vicinanze, uniti a quei di Mondolfo e della Pergola, entrarono in città; il presidio francese d'Ancona dovè più volte rinnuovare vigorosi attacchi contro di essi, per discacciarli. Nel 1807 Jesi fu incorporata nel dipartimento del Metauro; nel 1811 fu dichiarata Vice-Prefettura.

Nel suo territorio sono *comuni* le borgate di *Mosciano*, *S. Marcello*, *Majolati*, *Massaccio*, *Monte Roberto*, *Castelbellino*, *S. Paolo* e *Staffolo*: l'ultimo di questi merita speciale menzione. — *Staffolo*, nei trascorsi tempi *Staphylum*, sorge in cima di un poggio non molto distante dalla giogaja dell'Appennino. Era un castello che restò distrutto nelle funeste gare faziose dei guelfi e ghibellini: nel 1353 fu provveduto alla sua ricostruzione; indi a poco di nuovo smantellato colle due rocche di Massaccio e Majolati, a punizione di essersi gli abitanti posti in lega coi Visconti: successivamente il Card. Egidio Albornoz ne ordinò la riedificazione. Oltre la chiesa

principale trovasi in Staffolo un convento di Riformati, ed una casa di Maestre Pie per l'educazione femminile. La classe indigente riceve soccorsi da un *Monte Frumentario* e da un *Monte* di *Pietà*, e se cade inferma è ricevuta in uno *Spedale*. Un'altra Opera Pia provvede al mantenimento gratuito di quattro chierici nel Seminario di Osimo.

§. 7.

Governo di Montecarotto.

Tra l'Esino e la Nigola, in mezzo a poggi e colline, trovasi la borgata di *Montecarotto* circondata da ridenti e fertili campagne. La sua posizione, piuttostochè il numero degli edifizi, suggerì al pontificio Governo di stabilire in quel luogo una residenza governativa. Tra i villaggi e le borgate racchiuse nel suo territorio, godono il privilegio di comuni *Castelplanio* volgarmente Castel del Piano, *Rosora, Mergo, Serradeconti* e *Poggio S. Marcello*.

§. 8.

Governo di Montalboddo.

L'antica ed illustre terra di *Mons Podius*, ora *Montalboddo*, porta il titolo di città per moderna concessione di Papa Pio VI. È situata in un colle bagnato alle falde dal Nigola tributario del Misa; la ricingono solide mura, munite di tratto in tratto da grosse torri. Grandioso e di moderna architettura è il palazzo del Comune corrispon-

dente sopra vasta piazza; in altri due dei suoi lati sorgono il palazzo governativo ed il teatro: le vie urbane principali sono ampie e rettilinee. Il maggior tempio è insignito del titolo di Collegiata: tra le varie case religiose che vennero ripristinate evvi quella delle Clarisse, in cui sono educate le fanciulle di civile condizione: modernamente fu istituita una Società di Maestre Pie dell' Ordine del Gesù di Roma, per l'educazione istruttiva delle zittelle di classe povera. Non lungi dalla città sorge il Santuario della Madonna detta *della Rosa*, di elegante architettura.

Dalle rovine della città d'*Ostra*, smantellata nel nono secolo dai Saraceni, nacque questa città detta in principio *Monte del Poggio*, indi *Monte Castello* per esservisi fortificati alcuni profughi Anconitani e Senigalliesi. Diversi pontefici le furono generosi di speciali privilegi, parzialmente Niccolò IV, che con breve del 1291 le diè il diritto di mero e misto impero, e l' uso di uno statuto municipale. Nel suo dintorno è l' *appodiato* di Vaccarile: i due borghi di *Belvedere* e di *Mozzo* sono *comuni*.

§. 9.

Governo di Corinaldo.

Tra il Misa e il Cesano sorge ameno e ridentissimo colle, in cui siede *Corinaldo*, già *Corinattum*, che Papa Pio VI insigniva del titolo di città. I non molti edifizii che la compongono, sono chiusi da muraglie: ne abbeliscono l' aspetto due vaste e regolari piazze, sopra una delle quali corrisponde il vasto palazzo del Comune, già fatto costruire dai

Malatesta ; sgorga in faccia ad esso una grandiosa fontana. Il tempio principale, dedicato a S. Pietro, ha titolo di Collegiata; le altre due migliori chiese sono uffiziate dai Francescani e dagli Agostiniani.

Bizzarra è l'etimologia che vollesi trovare nel nome di Corinaldo. Al tempo dei Senoni esisteva l'umbra città di *Suasa*, traversata dal Suano, or Cesano: se ne vedono tuttora i ruderi; molte dissotterrate iscrizioni fanno fede della primitiva sua splendidezza. Ai tempi dell'Impero eravi stato eretto un magnifico arco trionfale: Alarico Re de' Goti, sprezzatore di simili monumenti, devastò la città col ferro e col fuoco. Dicesi che gli sbandati abitanti, raccoltisi dopo qualche tempo in vicinanza della patria distrutta, deliberassero di costruirsi un asilo ove or sorge Corinaldo, dicendosi l'un l'altro *curre in altum!* Senza fermarci in sifatte inezie aggiungeremo; che nei dintorni della distrutta Suasa ravvisarono alcuni le vestigia di un tempio di Venere e di un altro dedicato a Bona; si pretese anzi che il secondo fosse trasformato nel 510 in una chiesa, detta poi *S. Maria del Mercato*, da un principe goto che Re Teodorico avea infeudato di Corinaldo. Certo è che la signoria del paese fu oggetto di contrasto tra i Barbari e gli Esarchi, finchè le armate dei Franchi non lo conquistarono alla Chiesa ai tempi di papa Adriano I. Verso la metà del secolo XIII gli Iesini che parteggiavano pel secondo Federigo, aggredirono i Corinaldesi, adescandoli poi a seguitare la fazione imperiale; ciò attirò sopra di essi gli anatemi papali, che vennero tolti col ritorno alla devozione del Pontefice ma senza restituzione degli antichi privilegj. Circa un secolo dopo il Boscaretti di Corinaldo, insignoritosi di Iesi con annuenza di Lodovico il Bavaro, estese

il dominio anche sulla patria sua: il Card. Egidio riuscì a discacciarlo; collegatosi il Boscaretti coi Visconti eccitò di nuovo a ribellione i compatriotti. Quel tratto impolitico trasse a rovina Corinaldo; stantechè il Malatesta generale pontificio forzò i cittadini a fuggirsene seminudi, indi pose il fuoco ai loro edifizii. Papa Urbano V ne consentì la ricostruzione, e ridonò ai profughi le antiche franchigie. Bentosto i Malatesta ripresero di nuovo il paese colla forza dell'armi: i Bracceschi, già impadroniti di Montalboddo, pretesero opporvisi ma furono respinti: successivamente ebbe luogo la consegna delle conquiste fatte dai Malatesta per Papa Martino V, ma quei potenti signori volevano eccettuare Corinaldo come ricostruito a spese degli avi loro: gli abitanti posero termine alle pretese; si emanciparono coll'oro, indi diedersi in accomandigia al Pontefice. Ai tempi di Eugenio IV il venturiere Sante Garelli diede il guasto al paese colle sue bande armate: disperse queste dai Marchigiani, entrò in Corinaldo un presidio papale: indi a non molto dovette dar luogo alle soldatesche di Francesco Sforza, perchè i Corinaldesi spaventati dalle sue minacce, non si attentarono ad opporre la necessaria resistenza. Spedì lo Sforza a governarli Antonello Cattabriga: quel fiero capitano aumentò le fortificazioni, fece erigere una valida rocca a breve distanza dell'abitato, ed ottenne poi dal suo signore l'infeudazione del paese. Pochi esempli di tirannide simili a quella del Cattabriga trovansi registrati nelle antiche istorie: quel furibondo disarmò il popolo; condannò con varj pretesti i più facoltosi, per derubare le loro sostanze; oltraggiò il sesso femminile con vituperosi eccessi. Frattanto il Piccinino che muovea contro lo Sforza, suggerì alla Duchessa Bianca Maria di riparare in Corinaldo,

come luogo di valida difesa: sospese allora il tiranno le sue turpitudini; se non che discacciati gli Sforzeschi nel 1447 si levarono i Corinaldesi a tumulto per uccidere Cattabriga, cui riuscì trovar salvezza nella fuga. Allora il comune deliberò di prestare obbedienza alla Chiesa, previi alcuni privilegj largamente consentiti da Niccolò V e da Giulio III: la rocca fu smantellata, perchè non vi si annidassero nuovi usurpatori.

Nel territorio governativo di Corinaldo hanno il titolo municipale di *comune*, *Montenuovo*, *Castelleone* e *Barbara*. Il primo dei tre capiluoghi è un ridente borgo situato in un colle, in cui dicesi che riparassero le famiglie sottrattesi alla distruzione della vicina antichissima senonese città di *Ostra*: i suoi edifizii sono circondati da solida muraglia; rettilinee sono le vie che gli intersecano: tra le diverse chiese che possiede è assai grandiosa la collegiata.

§. 10.

Governo di Arcevia.

In un monte non molto distante dalla cresta degli Appennini siede *Arcevia*, che papa Pio VII decorava del titolo di città. Fu ritrovata in essa la figura di nave: in tal confronto corrisponderebbe alla poppa l'antico *Cassero* ora ridotto a convento di Cappuccini, ed alla prua il *Belvedere*, da cui godesi deliziosa veduta. Fu detta in principio *Roccacontrada*, perchè i suoi edifizj fiancheggiavano un'ampia via rettilinea, a capo della quale sorgeva un fortilizio: il dirupo sù cui venne costruito, ne renderebbe

oltremodo difficile l' attacco; basti il dire che le acque che di lassù discendono danno origine ai due torrenti *Sassocupo* e *Vallenga*. Fino dai tempi di papa Urbano VI la chiesa principale ebbe il suo capitolo; Sisto V la insignì nel 1525 del titolo di Collegiata; Urbano VIII fece ricostruirla dai fondamenti nel 1634. Una seconda parrocchia dipende dalla vicina Abbazia di S. Angelo di M. Camelliano: le altre chiese sono ufiziate da Francescani, da Agostiniani, da Silvestrini, e da Suore. Si avverta che il Vescovo di Senigallia da cui dipendono, ha in Arcevia un palazzo, ove suol passare la stagione estiva; ma nel territorio governativo protraggono i loro confini anche le tre diocesi di Camerino, di Nocera e di Fossombrone. Vasto e grandioso è il palazzo in cui risiede il governatore; corrisponde sulla pubblica piazza: gli edifizj di privata proprietà sono regolari e di decente aspetto.

Alcuni storiografi ravvisano in *S. Vito* l'antico *Iusico*: dicesi che gli abitanti di quel luogo, oppur quei d'*Ostra*, e di *Suasa*, e di *Sena*, profughi e raminghi dopo le incursioni di Alarico, si unissero quindi alla costruzione d'Arcevia. Si aggiunse che tre secoli dopo venne ingrandito quel meschino casale dai Franchi, trovandosene indizio dalla scelta di S. Medardo Vescovo di Noyon a patrono del maggior tempio. Men dubbio è l'altro avvenimento dell' ingrandimento d'Arcevia, dovuto alla fuga di Anconitani e Senigalliesi spaventati dall' inondazione saracena, e che ivi ripararono con le loro sostanze. E qual paese di sicuro rifugio venne pure riguardato nelle successive turbolenze italiche fomentate dalle fazioni, specialmente dopo che la pontificia sede fu trasferita in Avignone; stantechè il Comune dovè poi limitare il numero dei ricovrati, per

mancanza di abitazioni. Si incominciò fino d'allora a riguardare Arcevia come la *Chiave delle Marche:* nel 1394 papa Bonifazio IX vi spedì castellano il Tomacelli suo nipote. Tostochè gli Sforza ebbero esteso il dominio sopra quelle contrade, furono solleciti di munire con valide difese la rocca d'Arcevia, affidandone la custodia al celebre Roberto da Sanseverino, nipote dell'Attendolo: quel saggio consiglio non riuscì vano, stantechè il Piccinino, Federigo Feltrio, e Oddo Antonio, che insieme uniti vi posero l'assedio nel 1443, dovettero con onta ritirare le truppe in Fano. Nel successivo governo pontificio vennero conferiti ad Arcevia specialissimi privilegj, cessati poi per l'uniformità delle amministrazioni municipali. Sotto il regime francese fu Cantone del Dipartimento del Metauro. Tra i villaggi e casali compresi nei suoi attuali confini governativi, non meno di dieci hanno il titolo di *appodiato*, ed è da notarsi che il loro regime comunitativo ha norme speciali, approvate dalla suprema Congregazione Economica fino dal 1801.

VII

LEGAZIONE DI MACERATA

(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 8. *bis*)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA

I.

DISTRETTO DI MACERATA

MACERATA capoluogo

Villa di Potenza (annesso)

Comune

Monte Cassiano.

1. *GOVERNO DI CINGOLI*

CINGOLI capoluogo

Frazioni

Avenale
Candelora
Castel S. Angelo
Castraecione
Colognola
Moscosi
Strada
Torre
Troviggiano
Valcareccie.

Comuni e Appodiati

Apiro
Ficano
Frontale.

2. *GOVERNO DI CIVITANOVA*

CIVITANOVA capoluogo

Appodiato

Porto di Civitanova

Comuni

Monte Cosaro
Morrovalle.

3. *GOVERNO DI MONT' OLMO*

MONT' OLMO capoluogo

Comuni

Mogliano
Petriolo
S. Giusto.

4. *GOVERNO DI TOLENTINO*

TOLENTINO capoluogo

Comuni

Belforte
Colmurano
Urbisaglia

5. *GOVERNO DI TREJA*

TREJA capoluogo

Comuni

Appignano
Monte Milone.

II

DISTRETTO DI FABRIANO

6. *GOVERNO DI FABRIANO*

FABRIANO capoluogo

Frazioni

Argignano
Attiggio
Bastia
Bossano
Cacciano
Campodiegoli
Cerasole
Coccore
Collecigliani
Cupa e Vallina
Melano
Moscano
Nebbiano
Paterno
Rocchetta
Ruce
S. Michele
Seradica
Valle Montagnana
Valleremita
Verano
Viaccia.

Appodiati e *Frazioni*

Albacina
Castelletta
Porcarella
Precicchie
Cancelli
Collamato
Belvedere
Campodonico
Cerreto
S. Donato.

Comune e Appodiati

Serra S. Quirico
Rotorscio
Sasso.

7. *GOVERNO DI SASSOFERRATO*

SASSOFERRATO capoluogo

Frazioni

Cabernardi

Casalvento
Castagna
Castiglioni
Catobagli con Capocci e Caparucci
Coccore
Coldape
Col della Noce
Frassineta
Liceto con Gaville
Montelago
Monterossi
Morello
Murazzano
Perticano con Pantana
Rotondo
S. Egidio
S. Felice
S. Gianni
SS. Giovanni e Paolo
Scorzano
Venatura

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Genga
Avenale
Torricella (annesso)
Colcello
Collepone
Monticello
Rocchetta
Rosenga
S. Donnino
S. Fortunato
Serra
Spineto
Tranquello
Montorso (annesso)
Pierosara.

8. *GOVERNO DI MATELICA*

MATELICA capoluogo

Frazioni

Braccano
Campamante
Caprioli
Castel di Rocca (annesso)
Cavalieri e Costa
Colferrajo
Colli
Grimaldi
Palazzi
Piane
Poggetto
Rastia
Terricoli e Casette
Valbone
Vinano

Comuni e *Frazioni*

S. Anatoglia
Abbadia di S. Angelo
Palazzi.

III

DISTRETTO DI RECANATI

9. *GOVERNO DI RECANATI*

RECANATI capoluogo

Frazioni

Montefiore
Porto di Recanati

Comune

Monte Fano.

10. *GOVERNO DI FILOTTRANO*

FILOTTRANO capoluogo

11. *GOVERNO DI MONTESANTO*

MONTESANTO capoluogo

Comune

Monte Lupone.

12. *GOVERNO DEL COMMISSARIATO DI S. CASA DI LORETO*

LORETO capoluogo.

IV

DISTRETTO DI S. SEVERINO

13. *GOVERNO DI S. SEVERINO*

S. SEVERINO capoluogo

Frazioni

Agliano
Aliforni con Palazzata
Biagi
Cagnore
Carpignano
Castel S. Pietro
Cesolo
Chigiano
Colleluce
Corresciano
Gagliano nuovo
Galigano vecchio
Granali
Ilcidio
Isola
Palorito
Patrignolo
Pitino
S. Elena
Seralta
Seripola
Serrone
Stigliano.

14. *GOVERNO DI S. GINNESIO*

S. GINNESIO capoluogo

Frazioni

Rocca Colonnata

Appodiato

Morico

Comuni.

Loro
Ripe S. Ginnesio
S. Angelo in Pantani.

15. GOVERNO DI SARNANO

SARNANO capoluogo

Frazioni

Borghetti
Bisio
Campanotico
Cardagnano e Sabbioni
Carsolucci
Cese
Colle Cerangelo
Colle Pastene e Brilli
Collina
Colmorelli e Grisciotti
Coste e Roccilletto
Gamperelo
Marconacci
Mazzanti e Pianelle
Migliarucci e Serviglinno
Morelli
Penna S. Giovanni
Piano
Pietramanuccia
Piobbico
Poggio
Romani
S. Cassiano
Schito e Picarelli
Stinco
Tallani, Grassetti e Molliconi
Terro
Vecchiola

Comuni e *Frazioni*

Gualdo
Castel Gismondo
S. M. Maddalena
Tomasucci
S. Martino
Barchetta
Capponi e S. Venanzio
Molino
S. M. Maddalena
S. Stefano
Penna S. Giovanni
Guerci
Magli
Pilotti
Saline.

§. 2.

POSIZIONE, ESTENSIONE, CONFINI.

Quella parte del Piceno che or direbbesi provincia Maceratese, fu talor compresa nella Marca d'Ancona, tal'altra in quella di Fermo, comecchè dal pontificio governo le venisse poi conceduta la suprema amministrazione governativa giudiziaria delle *Marche*, o Marchesati, nelle quali era divisa. Avuto riguardo all'uso dei geografi di chiamare *Marca Anconitana* tutto il paese che distendesi tra l'Esi ed il Tronto, perchè in quella città risiederono i Marchesi nell'epoca della loro maggior potenza, inviteremo il lettore di queste nostre pagine a ricercare le notizie generali di questa Delegazione in quelle dell'Anconitana. Solamente avvertiremo, che l'attuale provincia Maceratese, governata da un Delegato, è bagnata a *levante* dall'Adriatico; confina a *tramontana* colla Delegazione d'Ancona; a *maestro* colla Legazione d'Urbino e Pesaro; a *ponente* e *libeccio* colla Delegazione di Perugia; a *mezzodì* con quelle di Camerino, di Ascoli e di Fermo. La bagnano in alcune parti il *Cesano* e l'*Esino*; dalle sorgenti sino alla sua foce nell'Adriatico il *Musone*, servendole talvolta di confine colla ripa sinistra; da S. Severino alla sua imboccatura in mare il *Potenza*; da Belforte alla spiaggia marittima il *Chienti*, col tributario *Fiastrella*; in qualche punto prossimo al confine volto a scirocco il *Tenna*, con alcuni dei suoi confluenti. La parte marittima della Delegazione è piena di ridenti colline, che gradatamente vanno a riunirsi a più elevati poggi, diramati dalla cresta dell'Appennino. Il vertice del M. S. Vicino giganteggia in mezzo a quelle de-

presse alture, sollevandosi isolatamente dal centro: a ponente vien chiuso il pittoresco quadro dalle selvose rupi della giogaja appenninica.

§. 3.

DISTRETTO DI MACERATA.

GOVERNO DI MACERATA.

Nella parte centrale dell' antico Piceno elevasi un colle, da cui presentasi a foggia di *panorama* la superba veduta di sì bella contrada. In quell' altura amenissima siede *MACERATA*, ricinta di solidissima muraglia; la via aperta all' intorno di essa serve al pubblico passeggio, per verità ridentissimo. Due sono le porte principali che danno accesso alla città; *Ponta Romana* traversata dalla via postale, e fregiata di grandioso arco detto delle *Tre Porte*: entra per essa chi viene da Tolentino; transita per l'altra, che le resta quasi in faccia, chi per la stessa pubblica strada scende in riva al Potenza per indi recarsi a Recanati. Tra le porte secondarie, conduce l' una al convento di S. Domenico; l' altra alla suburbana parrocchia detta dei Cappuccini vecchi, per averla in altri tempi quei frati uffiziata, e la terza o del *Duomo* dà accesso al piccol tempio di S. Maria della Pace, inalzato nel 1323, in memoria di esser cessate le sanguinose civili guerre della Marca: una sesta porta trovasi nella parte posteriore del Palazzo Governativo, ma d' ordinario è tenuta chiusa. Le vie urbane, rese agevolmente praticabili, ascendono al più alto culmine ove si apre la *piazza principale*: e que-

sto pure ha l'area inclinata: pur nondimeno può dirsi di maestoso aspetto, sorgendo nei suoi lati; il *palazzo Comunale*, modernamente ricostruito con ampio portico; un altro che serve di residenza ai rappresentanti il Governo; la chiesa dei Barnabiti con attiguo Collegio, e l'elegante Teatro condotto sul disegno del Bibbiena: nel punto più eminente si inalza a grande altezza una torre. Nel sottoposto declivio incontrasi la chiesa *Cattedrale* di moderna elegante costruzione: in prossimità è il nuovo *Seminario*, già convento di Agostiniani: corrispondono quegli edifizj sopra una piazza, ove sorge pure il marmoreo tempietto di *S. Maria della Misericordia*, monumento di pietà dell'illustre famiglia Marefoschi. In fondo ad una pianeggiante ma breve via, che potrebbe chiamarsi *Corso*, sorge la *Collegiata* di *S. Giovanni*, e in faccia ad essa la chiesa di *S. Filippo* uffiziata dai PP. dell'Oratorio: un'altra intitolata a *S. Giorgio* è fregiata del titolo di Arcipretura. Nella chiesetta di *S. Liberato* debbono osservarsi alcuni affreschi di scuola peruginesca; in *S. Giovanni* un transito della Vergine del Lanfranco; in *S. M. delle Vergini* un'adorazione dei Magi del Tintoretto, ed una fuga in Egitto del Cav. d'Arpino; nella *Misericordia* una Madonna del Crivelli. Un altro piazzale piuttosto vasto è destinato ai settimanali mercati: corrisponde su di esso lo *Spedale* degli infermi: in separato locale sono ricevuti i mentecatti, ma quella pia casa è scarsa d'entrate ed assai maldiretta. Cade qui in acconcio il far menzione onorevole dell'artigiano maceratese Martino Pangalducci, che spinto da sentimenti di rara carità fondò un istituto detto la *Casa del Rifugio* di *S. Martino*: trovano in essa giornaliero ricovero ed opportuni sussidj gli *invalidi* di classe indigente. Anche gli *orfani* d'ambo i sessi hanno

un separato asilo: le povere famiglie ricevono gratuite imprestanze di granaglie dai così detti *Monti Frumentari* ora riuniti, e dietro un pegno vengono date loro anche somme pecuniarie da un *Monte di Pietà*, ma questo per vero dire è in gran decadimento. Vuolsi aggiungere, che per benefico lascito del maceratese Berardi trovasi anche una ben guarnita *Farmacia* gratuita, già tenuta in custodia dai Barnabiti, e da un chimico assai valente ora diretta. Le femmine *pericolanti*, come le *pentite* dei traviamenti commessi, hanno esse pure separati ricoveri, sotto la custodia e la direzione di suore.

È noto che da lungo tempo possiede Macerata un pubblico Studio, perchè istituito da Papa Niccolò IV sul cadere del secolo XIII: in seguito delle ultime riforme è divenuto *Università* di seconda classe; vi si contano diciassette cattedre. Sussiste tuttora l'Accademia letteraria dei *Catenati*, resa celebre dal Tasso che non isdegnò di sottoporle alla revisione la sua Gerusalemme. In un Casino destinato a ricreazioni sociali ed a feste di ballo, sogliono farsi anche esercitazioni drammatiche. Copiosa e ben distribuita è la pubblica *Libreria*: riconosce la fondazione dalla munificenza di Clemente XIV; l'ingrandimento dai due generosi maceratesi Mozzi e Mornatti, ed un più moderno arricchimento dal Domenicano Borgetti: si fanno ascendere a 20,000 i volumi finora raccolti; evvi un codice biblico del 1400, e vi si conservano alcuni manoscritti in pergamena assai pregevoli.

Tra i privati edifizj ninno può additarsene meritevole del titolo di grandioso palazzo, se si eccettui quello dei Torri, la di cui facciata però è stranamente sopraccaricata d'ornati. Ma le interne pareti di alcune case pertinenti alle

agiate famiglie sono riccamente fregiate di suppellettili, e di monumenti di arte. Meritano osservazione pregiate dipinture nel palazzo dei Vico, come pure quelle di casa Carradori: una sala dipinta dal Tibaldi è nel palazzo Consalvi; di pregevoli affreschi è adornato il portico dei Ciccolini Silenzi; un Giuseppe Ebreo del Guercino trovasi in casa Ricci: aggiungeremo che dai Cavallini è posseduto il Gabinetto di cose naturali ereditato dallo Spadoni; dai Lazzarini una ricca collezione delle edizioni più rare del 1400; dal Montechiari una raccolta nummismatica. Nel 1521 venne in mente ad una società di cittadini di erigere presso le mura uno *Sferisterio*: il disegno dell'architetto a ciò destinato non ottenne il pubblico suffragio, furono quindi invitate a pronunziarne il giudizio le due celebri Accademie di Bologna e Roma: alla loro unanime disapprovazione succedè un progetto architettonico di Ireneo Aleandri da S. Severino, eseguito nelle forme che or si vedono: nell'Agosto del 1829 fu aperto al pubblico quel luogo di ricreazione, destinato a giochi equestri e ginnastici, ed a spettacoli pirotecnici. Quel magnifico edifizio trovasi presso le mura: nel vicino suburbio fanno di se bella mostra il tempio di *S. Maria delle Vergini* con ardimentosa cupola; il pubblico *Cemeterio* modernamente costruito; il convento dei Cappuccini; l'Ospizio degli Orfani; la casa dei Signori della Missione; il Convento di S. Croce degli Osservanti. Al punto più elevato del suburbio si diè meritamente il nome di *Sasso d' Italia*, per la sua somiglianza alla celebre rupe omonima; stantechè da quell'altura godesi una veduta veramente maravigliosa.

A piè del colle su cui sorge Macerata, giaceva nei trascorsi tempi la vetustissima città di *Recina*, traversata

dal Potenza. Fu in essa dedotta una romana colonia: ebbe poi gli onori di municipio, e godè leggi proprie sotto il romano Impero. Nella sua floridezza possedeva *terme* e *foro*: quegli edifizj ai tempi di Trajano furono nobilmente ingranditi. Asceso al trono imperiale Adriano incominciò a chiamarsi *Elia Ricina*, in memoria d'averla quel principe nobilitata con un *ginnasio* ed un *ateneo*. Successivamente Antonino fece ricostruire i suoi grandiosi *acquedotti*, dandole così il diritto di chiamarsi anche *Antoniana* Elvio Pertinace rimodernò poi il suo *anfiteatro*; Settimio Severo l'arricchì talmente di maestosi edifizj, da meritare un *arco di trionfo*; Pupieno la riciuse di *mura* munite di *torri*; ai tempi di Licinio Gallieno fu considerata qual *metropoli* del Piceno. Di tante magnificenze non restò traccia dopo le incursioni ostili d'Alarico: correva l'anno 408 quando Recina, del pari che Urbisaglia, furono da quel barbaro smantellate e distrutte. Dopo tal devastazione dicesi che i profughi riparassero nell'altura ove or siede Macerata, e taluni pretendono che ivi trovassero una borgata da essi ingrandita con gli avanzi i più preziosi della loro Recina, mentre altri asseriscono che per opra loro incominciarono ad erigersi i primi edifizj di Macerata, così detta perchè sorta in certa guisa dalle *macerie*. In quelle catastrofe sembra che il Vescovo Recinese trasferisse la sede nella nuova città, e che fosse allora eletto a patrono del maggior tempio S. Giuliano. Durante la gotica tirannide vennero preservati gli abitanti da nuove aggressioni, in grazia delle naturali difese offerte da sito sì elevato: Belisario ebbe da essi generoso soccorso: re Teja, ultimo sovrano dei goti, tentò invano sottometterli coll'assedio. Nelle successive fazioni dei guelfi e ghi-

bellini, i Maceratesi fluttuarono lungamente nell'incertezza; pur nondimeno andarono soggetti a così gravi disastri, da meritare appena la loro città il nome di borgata o di castello. Verso il 1283 papa Martino IV si diè cura di farla risorgere; Onorio IV ne imitò l'esempio; Niccolò IV diè compimento all'intrapresa, contribuendo alla sua splendidezza coll'istituirvi un pubblico Studio. Fin d'allora salì all'onore di metropoli della Marca pontificia, ed incominciò a tenervi residenza un Legato, ed un Podestà con mero e misto impero. Nella malaugurata traslazione della Sede papale in Francia, Fedo dei Mulucci, sostenuto dall'arcivescovo Visconti, usurpò la signoria di Macerata: sopraggiunto il Card. Albornoz, quel tirannello fece la sua sottomissione, restando alla testa del governo in grazia della sua scaltrezza. Nelle costituzioni Egidiane di quel tempo promulgate la Curia generale della Marca era stata repartita nelle tre Presidenze di Farfa, di S. Lorenzo in Campo e di Camerino; pur nondimeno quest'ultima con successivo decreto venne trasferita in Macerata, ove fu poi istituito un Collegio legale di Avvocati e di Procuratori. Ai tempi di papa Gregorio XI, reggendo la Marca il Vescovo di Conca, il popolo si levò a tumulto, e si sottomise a Rodolfo Varani dei signori di Camerino, uno dei capi della Lega italica: ritornato il Pontefice dalla Francia in Roma fu sollecito rendersi amico quel feudatario, col fregiarlo del titolo di generale della Chiesa; effettivamente ne prese le parti, respingendo con valore le aggressioni degli altri collegati: reso poi più sicuro dalla pace, pretese di tiranneggiare il popolo ma seppe vendicarsene, introducendo occultamente in città un pontificio delegato, che ripristinò l'antico governo. Nel successivo pontificato di Bonifazio IX,

il di lui fratello Tomacelli, investito della Signoria Marchigiana, per odio di parte fece uccidere proditoriamente il prode capitano Boldrino da Panicale, attirato ad un convito: quel tradimento produsse gravi danni, stantechè il figlio dell' assassinato volle a forza il cadavere paterno, e il pagamento di un forte tributo. A più gravi concitazioni andò soggetto pei Maceratesi il secolo XV: sul cominciare di esso ripresero la superiorità i Varani, ma non poterono infrenare l'anarchia popolare: nel successivo scisma della Chiesa risentì anche Macerata gli effetti delle sommosse eccitate dai Malatesti e dai Bracceschi; per sedarle si opposero opportunamente Pietro Colonna e il Card. Vitelleschi: indi a poco tornarono a turbare la pace pubblica gli Sforza, e ad essi fu necessità il sottomettersi; se nonchè nel conflitto che allor si accese tra quei signori e il Piccinino, papa Eugenio IV col soccorso di Alfonso Re d'Arragona ricuperò i suoi diritti sulla Marca, e deputò il Card. Capranica a risedere in Macerata. La sorte dell'armi si mostrò per un momento talmente propizia agli Sforzeschi, che dopo la sanguinosa zuffa accaduta nel 1440 in riva al Chienti, parve che la lor potenza risalir dovesse al primitivo splendore. Ma nell'anno successivo il Malatesta procacciava sull'Esino alle soldatesche papali una non men completa vittoria; quindi ne conseguiva la capitolazione di Recanati, riconducente in Macerata un legato nel Card. Scarampi, e la residenza della curia generale delle Marche: i successivi trattati di pace del Congresso di Lodi, e più tardi la pontificia protezione di Sisto V, procacciavano a questa città la preminenza sopra le altre circonvicine. Nei torbidi cagionati dai rivoluzionari di Francia nel 1797, molto ebbe a soffrire Macerata;

strage popolare cioè, violenze e saccheggio. Nel 1808 fu dichiarata capoluogo del Dipartimento del Musone, uno degli aggregati al Regno Italico. Nel 1814 vi tenne breve dominio il Re di Napoli Murat, che ivi appunto vide sbandarsi le sbigottite sue truppe.

In questo territorio comunitativo è capoluogo di comune *Monte Cassiano*, da esso non molto è distante il villaggio di *Potenza*, che del continuo va dilatandosi.

§ 4.

Governo di Tolentino.

L'antica città di *Tolentino*, già *Tolentinum*, sorge in un colle a rotondo vertice, bagnato alle falde dal Chienti, che ivi tragittasi sopra solido ponte, fino dal 1298 costruito. È traversata dalla via postale: in punto centrale essa dilatasi in piazza quadrata, cui servono d'ornamento una fontana ed il Palazzo comunitativo; in questo meritano osservazione le antiche conservate iscrizioni, piuttostochè il portico di meschina architettura. Fino dal quinto secolo il maggior tempio ebbe il suo Vescovo: nei disastri dei tempi successivi fu aggregato alla Diocesi di Camerino; nel 1586 venne dichiarato concattedrale di Macerata. Ma l'antica chiesa andò in rovina: il Duomo attuale fu già abbazia di S. Catervo pertinente ai Benedettini, poi ceduta da Giulio II ai Canonici regolari Lateranensi. Un'altra chiesa è insignita del titolo di collegiata: sull'alta sua torre delle campane ammirasi un orologio, che oltre le ore astronomiche e le italiche, addita le fasi della luna ed i giorni del mese. Molta venerazione

ba il popolo per la basilica di S. Niccola, uffiziata dagli Eremitani di S. Agostino; la sua facciata è in marmo; l'interna volta riccamente fregiata: varie altre chiese sono uffiziate da religiosi e da suore. Nel Seminario riceve istruzione la gioventù ecclesiastica; nelle scuole comunitative la secolare. Possiede anche questa città una letteraria Accademia, postasi in certa guisa sotto gli auspicii del Filelfo, lume singolare dell'italica dottrina nel decimoquinto secolo. Essa tiene le sue adunanze nel palazzo municipale; tra i monumenti che ne adornano le pareti è osservabile una statua d'Agrippina e due moderne dipinture, esprimenti il trattato di pace segnato da Bonaparte in quella città, e la battaglia della Rancia perduta da Murat. A sollievo della classe indigente possiede il Comune uno Spedale per gli infermi, ed un Rifugio pei poveri istituito da papa Leone XII.

Tolentino ebbe coloni greci e poi romani; indi salì all'onore di municipio. Nei bassi tempi si resse a comune, e pervenne ad assoggettarsi non pochi dei circonvicini borghi e villaggi. Verso la metà del decimoterzo secolo dovè sottomettersi al Re Manfredi, che lo diè in custodia a Principalle D'Oria: passò poi sotto il governo pontificio, e per qualche tempo vi tenne residenza Goffredo de Gaetani Rettore della Marca. In quelle concitazioni politiche avea perduto il grado di città, che le venne restituito da Sisto V. Ai tempi nostri fu nelle sue mura conchiuso il celebre trattato di pace tra il pontefice Pio VI e il Direttorio di Francia: Bonaparte apponeva la sua firma a quelle celebri convenzioni nel palazzo Parisani, ove era alloggiato. Nella successiva istituzione del Regno Italico Tolentino fu destinato a capoluogo di un distretto, compreso nel Dipartimento del

Musone: nel 1815 vi tennero quartier generale gli Austriaci, mentre i Napoletani lo avevano stabilito in Macerata; la fuga di questi diè termine a quella scena.

Nel territorio governativo godono i privilegi di Comune *Belforte*, *Colmurato* e *Urbisaglia*. Quest' ultima borgata è di origine forse altrettanto antica quanto Recina, e vuolsi che il nome suo derivi da *Urbs Salvia*. È sul declivio di un colle; la ricinge tuttora una muraglia condotta sopra fondamenti quadrangolari, e munita di tratto in tratto da circa sessanta torri. Del suo prisco splendore fanno testimonianza i grandiosi ruderi, le antiche iscrizioni, i magnifici avanzi di templi, di terme, di acquidotti, di un teatro, di un anfiteatro. Era per avventura all'apice del suo lustro, quando Alarico le diè il guasto e la distrusse: nell' immenso numero di preziose anticaglie, del continuo dissotterrate dal vomere degli agricoltori, fu trovata una iscrizione che serba onorevol memoria di Lucilio Basso cittadino di Urbisaglia, ricolmato di onori sotto l' impero di Tito e di Vespasiano. Dicesi che nei primitivi tempi portasse il nome di *Pollentia;* chè sul cadere del quinto secolo di Roma quel potente senato ne avesse ordinata la distruzione a gastigo di una rivolta; che da quel disastro fosse liberata per mediazione della patrizia famiglia *Salvia*; che per gratitudine variasse allora il nome in *Urbs Salvia!* Procopio fu testimone oculare dei rovinosi danni recatile da Alarico. Ebbe sede Vescovile: sul cadere del duodecimo secolo dovettero gli abitanti sottomettersi al Comune di Tolentino: Sisto IV nel 1543 li dichiarò dipendenti dalla sede pontificia; successivamente S. Pio V confermò quel breve, e vani riuscirono i reclami ripetuti dai Tolentinati fino ai primi anni del secolo decimo settimo. Ai

tempi del pontefice Pio VI furono dissotterrati per cura del Pezzolli un *Fauno*, un *Ganimede*, un *Narciso* che or si ammirano nel Museo Pio Clementino: nel palazzo Comunitativo di Macerata conservasi un *Esculapio* rinvenuto nel 1808: molti altri superbi monumenti sono conservati dai Marchesi Bandini nella loro galleria di Lanciano.

§. 5.

Governo di Montolmo.

In un colle che si eleva presso la destra ripa del Chienti, vedesi il cospicuo borgo di *Montolmo*, già forte castello chiamato *Mons-Ulmi*, da solide mura tuttora ricinto. Dicesi che quel suo primitivo nome derivasse da un olmo di sterminata grossezza, che per lunghi anni vegetò in mezzo alla maggior piazza. La chiesa principale è Collegiata insigne; tra le minori, una è ufiziata dagli Osservanti ed un' altra dai Cappuccini; la seconda è in ameuissima posizione. Di aspetto piuttosto meschino sono i privati edifizj, e non molto agiate le famiglie: a sollievo delle più indigenti fu istituito fin dal 1500 un Monte Pio.

La validissima rocca che difendeva Montolmo, fu creduta nei bassi tempi inespugnabile. Presero perciò gli abitanti parte attiva nelle civili discordie: resisterono ai Varani, ma non ebbero forza capace a respingere gli assalti di Francesco Sforza, che dopo avere sbaragliate le truppe papali e fatto prigione il Piccinino, prese Montolmo e gli diè il sacco. Dicesi che gli abitanti del Circondario portarono il nome di *Pansulani*, dall' antica città picena chia-

mata *Pansulae*, già esistente non lungi da Montolmo. Nell'attuale suo territorio le borgate di *Magliano*, *Petriolo* e *S. Giusto* godono il privilegio di *comuni*.

§. 6.

GOVERNO DI CIVITANUOVA.

Tra le foci del Chienti e del torrentello Asino, non lungi dalla riva marittima, elevasi un delizioso colle sù cui siede *CIVITANUOVA*, in altri tempi *Novana*, capoluogo di governo. Questa grossa e bella borgata ha varj edifizi nobile aspetto: il maggiore dei sacri templi porta il titolo di Collegiata. Al tempo delle fazioni i suoi abitanti sostennero frequenti contese con quelli dei paesi circonvicini: gli Sforza diedero loro gravi molestie. In tempi più moderni Civitanuova fu eretta in Ducato per la casa Cesarini: fin d'allora furono compresi nel suo territorio *Monte Cosaro* e *Morrovalle*, ora dichiarati *comuni*. Il grazioso villaggio, detto *Porto di Civitanova*, è semplice *appodiato*: giace presso la riva marittima; lo traversa la via che conduce al Tronto.

§. 7.

GOVERNO DI CINGOLI.

Limitrofo alla Delegazione d'Ancona è questo territorio governativo, cui venne destinato a capoluogo la città di *CINGOLI*, nei bassi tempi detta *Cingulum*. È situata sulla pendice del Monte di Circe o Cingono, presso le cui

falde occidentali scorre il Musone. Oltre la chiesa Cattedrale possiede quella di S. Esuperanzio, insignita del titolo di Collegiata: alcune altre hanno attigue case religiose di ambo i sessi. Vantasi Cingoli a ragione di vetusta origine: il suo ingrandimento lo riconobbe da Tito Labieno, luogotenente di Cesare, che vi dedusse una colonia di veterani. Nelle incursioni dei Goti ecclissò l'antico suo lustro: la sede Episcopale, di cui da gran tempo godeva, venne riunita fin d'allora a quella di Osimo. Nelle successive funestissime fazioni fu preferita dai Cingolani l'imperiale o ghibellina: caddero poi sotto il dominio degli Estensi, ma nel 1218 furono dei primi a proclamare la libertà delle Marche. Nel dominio degli Sforzeschi fu riguardata Cingoli, per l'opportunità del sito, come luogo attissimo per ritirarvisi: quei signori furono consueti di tenervi i corpi principali della loro cavalleria. Tra le più distinte famiglie vuolsi additare quella dei Castiglioni, di origine milanese, perchè innestatasi con i Crivelli ed i Ghisilieri, contò tra i suoi congiunti Celestino IV, Urbano III, Pio V, e Pio VIII. Molti sono i casali disseminati nei dintorni di Cingoli: tra questi *Apiro* e *Ficano* hanno il grado di *comuni;* il villaggio *Frontale* è *appodiato*.

§. 8.

GOVERNO DI TREJA

Questo territorio comunitativo ne riconduce in vicinanza di quello di Macerata, al quale è limitrofo. In poggio ameno e ridente, cui resta a tergo la catena dell'Appennino, siede Treja, città vetustissima, annoverata da Tolomeo

tra le picene mediterranee. Alcuni scrittori antichi la dissero *Trajana*, altri *Trea;* tra questi Antonino nel suo itinerario. Nella devastazione cagionatale da Alarico, i raminghi Trejesi ricostruirono poi un casale che dissero *Montecchio,* salito indi a non molto in qualche rinomanza: basti il ricordare che tra i popoli delle Marche i soli suoi abitanti opposero vigorosa resistenza alle armi di Enzo Re di Sardegna, che dopo la conquista di Macerata pretese invano nel 1239 prendere quel castello d'assalto. Piacque al Pontefice Pio VI di rendergli nel 1790 il primitivo nome di Treja, ed il titolo di città: nel 1807 Pio VII le ridonò anche la sede Vescovile, ponendola sotto l'amministrazione dell'Arcivescovo di Camerino. La cattedrale, modernamente costruita con disegno del Vici, è maestosa all'esterno, sopraccaricata nell'interno di ornati: alcune delle chiese minori sono uffiziate da religiose famiglie. La primaria delle vie urbane, condotta orizzontalmente, è fiancheggiata da regolari edifizi. In un angolo da cui godesi superba veduta delle circonvicine campagne, apresi vasta piazza; di mezzo ad essa sorge un monumento a foggia di tempietto, entro il quale fu posto nel 1785 il busto in metallo di Pio VI; e ciò in memoria di aver quel pontefice ordinata la costruzione di due utilissimi *Asili,* l'uno per racchiudervi gli oziosi e i vagabondi, l'altro a ricovero dei poveri privi di lavoro: l'area sottoposta serve al giuoco ginnastico del pallone. Fino dal decimoquinto secolo era stata fondata in Treja un'Accademia letteraria dal benemerito cittadino Vignati vescovo di Senigallia: il Mazzucchelli, il Crescimbeni, il Quadrio ne fecero onorevole menzione, comechè non avesse prodotti che vanitosi frutti di poesie, dopo aver preso anch'essa

il fantastico titolo *dei Sollevati*. Ne reca gratissima compiacenza lo avvertire, che fino dal Luglio del 1778, sotto gli auspicj di Piò VI, quell'Accademia fu provvidamente cambiata in *Società Georgica*, unica allora nello Stato Pontificio; le meteorologiche effemeridi, un giornale agrario, il miglioramento dell' agricoltura, l' introduzione di utilissime arti e mestieri conseguitarono quella benefica istituzione, della quale si rese eminentemente benemerito l' Ab. Angelo Grimaldi: ben tosto ambirono esservi ascritti italiani e stranieri di gran rinomanza; fu dei primi il Castiglioni, poi papa Pio VIII.

Le vestigia del ricinto entro cui sorgeva l'antica Treja, portano il nome di mura de' Saraceni: vi si trova la primtiva cattedrale, poi uffiziata dai Girolamini, indi dai Riformati. Le molte reliquie di preziosi monumenti che del continuo venivano disotterrati, suggerirono il disegno di escavazioni regolari; fu quindi discoperto una grandiosa cloaca; un tratto della via Settempeda diramata dalla Flaminia: i ruderi di grandiosa basilica; vestigia di pavimenti in musaico; rottami di colonne e di statue; ipogei e lapide e medaglie in gran copia. Una porzione di quelle anticaglie è conservata nel palazzo del Comune; molte ne ottenne il Card. Albani per la sua Villa di Roma; non poche il Card. Passionei pel suo palazzo di Fossombrone; alcune il celebre Maffei pel suo Museo di Verona. Tra i casali e i villaggi che Treja racchiude nel suo territorio, sono comuni *Monte Milone* e *Appignanò*.

In un colle lambito alle falde dal Monocchia tributario del Potenza, trovasi il borgo di *Appignano*, già castello di solide mura ricinto, colla difesa di otto bastioni, due dei quali tuttora esistenti sebbene destinati ad altri usi. Tra

i privati edifizj, tutti di decente aspetto, distinguesi qualche palazzetto. Dicesi che Aulo Pljniano, Proconsolo in Asia nel terzo secolo, possedesse nel territorio vasti fondi, in mezzo ai quali avendo poi fermato il domicilio, contribuisse talmente all'ingrandimento della borgata, da determinare gli abitanti a darle in benemerenza il nome di *Appiniano*. Nei bassi tempi si governarono essi a comune: talvolta strinsero lega con Osimo, tal'altra a quella città restaron soggetti. Papa Bonifazio VIII diè loro il privilegio di eleggersi un Podestà, e di repartire a loro arbitrio i tributi: Sisto V fu il primo a spedirvi un Podestà della Sacra Consulta, per sola uniformità di regime governativo. La chiesa principale è prepositura; ha per succursale quella del villaggio di Valcampana. Provvede all'istruzione dei fanciulli una scuola comunitativa; havvene un'altra per le fanciulle. I poveri che cadono infermi sono ricevuti in uno Spedale: a soccorso di quelli che scarseggiano di lavori, possiede il Comune un Monte di pietà ed un Monte frumentario. Nei contorni è un convento di Osservanti, detto di *Forano*; in quelle vicinanze sono osservabili gli antichi *acquedotti*, dai quali è alimentata una pubblica fonte detta *Bocca di Leone*, ricca di acque leggeri e salubri quanto quelle di Nocera.

§. 9.

Distretto di Fabriano.

Governo di Fabriano.

In un ripiano che resta chiuso tra la giogaja dell'Appennino siede *Fabriano*, antica città traversata da un tributario dell'Esino. Porta quel fiume il nome di *Giano*, così detto, per opinione volgare, da un sacrifizio ivi fatto a quel nume da Decio: e si è preteso di dar plausibile ragione anche del nome della città, prendendo a stemma municipale un Giano in atteggiamento di fabbro, inalzante cioè un martello sopra un'incudine; ma quello fu uno dei tanti sogni suggeriti dall'ignoranza dei bassi tempi; assai più onorifico per questa città è l'altro stemma con campo rosso e bianco, in memoria della discordia finalmente composta tra i Guelfi e i Ghibellini nel 1524.

Sul Giano predetto fu costruito un ingegnoso ponte dall'architetto Rossellini nel 1449, per cura di Niccolò V che tenne in Fabriano lunga residenza: l'Agincourt fa memoria nella sua storia dell'Arti di quel ponte, sostenente nei due lati numerosi edifizj, in continuazione delle due attigue contrade. All'epoca predetta risale la costruzione delle grandiose logge che fiancheggiano i lati del tempio dei Conventuali, e corrispondenti sulla gran piazza che il Chiavelli adornava di vaga fontana, restandovi tuttavia sufficiente spazio pel giuoco del pallone, e per la caccia del toro. A quel loggiato è congiunto il palazzo comunitativo; restagli di fronte l'Episcopio, cui introducono altri portici, anteriormente e con più rozze forme edificati.

Di là non lungi apresi un altro piazzale in riva al fiume, ricinto anch'esso di non belle logge, ma sufficienti ai mercati che settimanalmente vi si fanno.

Tra i molti edifizi sacri può dirsi piuttosto grandioso quello della *Cattedrale*, cui non manca l'ornamento di buone dipinture. *S. Niccolò* è collegiata: in *S. Biagio* dei Camaldolensi sono conservate le ceneri del fondatore S. Romualdo entro sontuosa e ricchissima cappella: antico assai era il tempio dei Conventuali, ma nel pontificato di Clemente XIV fu ricostruito con lavoro più elegante, comecchè privo della tanto necessaria solidità. Vuolsi qui aggiungere che il primario monastero dei *Silvestrini* sorge nella solitudine di M. Fano, a breve distanza dalla città, ed ivi son venerate le spoglie del pio fondatore Abate Silvestro. La gioventù clericale è avviata agli studj letterarj ed ecclesiastici nel Seminario Vescovile; la secolaresca nelle Scuole Comunitative. Due Musei di Storia Naturale sono posseduti dalle famiglie Rosei e Possenti; si trovano in essi anche opere in avorio finamente scolpite. Il Teatro pei pubblici spettacoli è di architettura assai meschina: ben diretti e con molta carità serviti sono i due Spedali degli Esposti e degl' Infermi: Pio VI provvide all'erezione di un comodo Orfanotrofio: la classe indigente è altresì soccorsa da un Monte Frumentario e da un Monte Pio.

Sotto il Romano dominio fu considerato tra uno dei più floridi municipj quello di *Attidio*. Re Alarico dava il guasto ai suoi edifizi, esistenti alla distanza di un miglio dal sito ove poi i profughi abitanti costruirono il castello di Fabriano. Sulle rovine di Attidio surse un villaggio chiamato *Attiggio*; fino al 1216 vollesi ivi conservare il

fonte battesimale. Fu simultanea a quella di Attidio la rovina di un altro municipio detto *Tufico* ove ora è Albacina, e di quel tempo medesimo fu smantellata *Sentino*: le piu agiate famiglie di quei travagliati paesi si riunirono in Fabriano, contribuendo al suo ingrandimento. Si avverta che la nuova città non appartenne al Piceno, ma bensì al territorio occupato dagli Umbri e poi dai Galli Senoni: nel secolo ottavo Carlomagno e Papa Adriano I concederono ai suoi abitanti il mero e misto impero. Nell' epoca successiva delle italiane Repubbliche la famiglia dei Chiavelli, più possente delle altre, usurpò la signoria della patria: il popolo erasi accomodato a quella coatta sudditanza, ma il regime degli usurpatori addivenne ben presto tirannico. Allora gli abitanti si levarono a tumulto; fecer man bassa sopra i Chiavelli, indi si diedero in accomandigia agli Sforza, e da questi passarono poi all' obbedienza di Papa Eugenio IV, che volle conservar loro le più ampie franchigie. Papa Leone X avrebbe voluto a qualunque costo investire di Fabriano un suo nipote della famiglia Cibo, ma sgomentato dalla fermezza dei cittadini nella difesa dei loro diritti, desistè dal progetto: se nonchè si svolsero malauguratamente i sopiti germi di discordia tra i popolani e i magnati, e per sedare quei dissidj vi fu spedita una guarnigione pontificia, che pose il castello sotto l' assoluto dominio della Chiesa. Nelle guerre del 1527 gli Spagnoli diedero il sacco a Fabriano; quel flagello fù ivi rinnuovato sul cadere del decorso secolo dai Repubblicani francesi. Precedentemente aveva questa città un Prelato a governatore; mandava rappresentanti alla congregazione delle Marche in Loreto; eleggeva un giudice d' appello; godeva i privilegi concedutile da Lodovico Re

d' Ungheria, e dai Pontefici Niccolò V, Pio II e Paolo III. Dopo la rivoluzione francese divenne capoluogo di circondario nel dipartimento del Musone: ora ha nei suoi confini distrettuali il governo proprio, e quei di Sassoferrato e Matelica. Nel territorio suo governativo sono disseminati molti villaggi e casali, tra i quali diversi *appodiati* ed altri considerati come *annessi*: la borgata di *Serra-S. Quirico* ha i privilegi di *comune*.

§. 16.

GOVERNO DI MATELICA.

Dalle cime dell' Appennino scende fiumicello di S. Angelo, che confluendo sotto Fabriano col Sentino proveniente da Sassoferrato, forma l' Esino. *MATELICA*, in antico *Matilica*, è bagnata dal S. Angelo: giace in sito pianeggiante; è formata da un gruppo di edifizi per verità non molto numerosi nè di tale aspetto da meritare il titolo di città, ma bensì è intersecata da comode vie. Ridente è la pubblica piazza, cui serve di principale ornamento una grandiosa fontana. L' antico Duomo, concattedrale di Fabriano, si distingue tra le diverse altre Chiese, alcune delle quali uffiziate da religiose famiglie: i Salvestrini hanno il Monastero fuori delle mura.

La storia di Matelica può dirsi compresa in quella di Camerino; comecchè sembri probabile che al tempo dei romani godesse essa pure i privilegi di municipio: di ciò danno indizio le vestigia di grandiosi edifizi, e la conservata tradizione che i suoi abitanti spedissero periodicamente a Roma i Duumviri. Dopo la propagazione del cristiane-

simo ebbe i suoi Vescovi, uno dei quali trovasi intervenuto ad un concilio di papa Vigilio: posteriormente perdè la sede episcopale; più tardi la riottenne, ma fu poi riunita a quella di Fabriano. Ai tempi di Berengario II sofferse Matelica, come i circonvicini paesi, rovinose devastazioni. Nel pontificato di Benedetto XII, e segnatamente nel 1339, anche i Matelicani si levarono a tumulto ed uccisero i componenti il Magistrato pontificio, ma caddero sotto la tirannide degli Ottoni, nobile famiglia che con altre magnatizie del territorio circonvicino erasi collegata coll'arcivescovo Visconti; bene è vero che quando il Varani pretese stringer d'assedio la città, fu questa dagl'Ottoni con molto valore difesa. Conservarono questi la signoria fin verso la metà del secolo XV: passata poi Matelica sotto il pontificio governo, or fu compresa nella Legazione della Marca, ora nel ducato di Camerino: ebbe in seguito i suoi governatori particolari fino all'epoca del Regno italico, sotto il quale fu destinata a semplice giudicatura di pace.

Oltre il villaggio suburbano di Castel di Rocca, trovasi nel territorio governativo il comune di *S. Anatolia*, volgarmente detto *Santanotoglia*. Siede quel borgo in ridente altura: vuolsi che il suo nome derivi da una pia vergine della stirpe Anicia, martirizzata nel Piceno per comando dell'imperatore Decio. Il maggior tempio di questo capoluogo gode il titolo di collegiata insigne: tra i diversi altri sacri edifizi tre sono uffiziati da religiosi, ed uno da una famiglia di suore.

§ 11.

Governo di Sassoferrato

Presso gli antichi confini del ducato d'Urbino, sulla ripa sinistra del Sentino ed al confluente di un torrentello suo tributario, trovasi la borgata di *Sassoferrato*. È divisa in due parti, stantechè una porzione dei suoi edifizi è sull'alto di un colle, e giace l'altra alle sue falde. Il borgo pianeggiante è più popoloso: nel superiore fanno di se bella mostra i primarj edifizi; tra questi è l'insigne collegiata, che godè un tempo gli onori vescovili. Ma nel 1007 restò interrotta la serie dei suoi pastori, e la diocesi fu unita all'altra di Nocera.

Vuolsi avvertire, che non lungi da Sassoferrato esistè un tempo la città di *Sentino*, caduta la quale molti dei profughi cittadini si raccolsero in erma rupe, costruendosi un borgo denominato poi Sassoferrato, o dalle valide difese colle quali fu ricinto, o dalla materia ferruginea predominante in quelle roccie. Bene è vero che negli atti pubblici fu sempre conservata l'antica intitolazione *Senatus Populusque Sentinas*; ebbe altresì questo borgo costantemente il suo Gonfaloniere, anche allorquando tal dignità riguardavasi come privilegio delle città più distinte. Sussiste tuttora il ricinto murato, fatto costruire nei primi anni del secolo XVI. Tra i diversi istituti pubblici posseduti dalla municipalità si contano tre Spedali, oltre un'Ospizio pei sacerdoti oltramontani di passaggio.

Tra i molti casali e villaggi compresi in questo territorio comunitativo merita special menzione il comune di *Genga*; antico castello, già soggetto al dominio feudale

della potente famiglia, che diè modernamente alla chiesa papa Leone XII. Fino al 1700 i Conti della Genga tennero il domicilio in Sassoferrato; lo trasferirono poi nel feudo gentilizio: il predetto pontefice fece ivi eseguire diversi lavori, tendenti principalmente a favorire l' accesso ad un Santuario della Vergine il quale, consiste in un rotondo tempietto escavato nel vivo masso.

§. 12.

DISTRETTO DI SANSEVERINO.

GOVERNO DI SANSEVERINO

La città di *SANSEVERINO*, nata dalle rovine dell'antica *Settempeda*, distendesi dalle falde di un colle sul soprastante declivio: quel poggio sorge a breve distanza dalla riva destra del Potenza. Sopra un' area vastissima apresi la maggior piazza in forma ellittica; di bell' aspetto sono gli edifizi che le fan corona, ma il palazzo comunitativo primeggia tra gli altri. La porta primaria del vasto edifizio è fregiata di vetuste settempadane iscrizioni: una grandiosa scala conduce a vaste sale, modernamente dipinte: nel piano superiore trovasi la pubblica biblioteca, da pochi anni fondata a soccorso degli studiosi. Anche il teatro fu da poco tempo ricostruito, sopra un ingegnoso disegno dall' architetto Alcandri.

In un lato della città torreggia tuttora l' antico castello già detto Monte Nero. Ivi è il vetusto tempio dell primitiva sede vescovile, dichiarata concattedrale dopo il decreto emanato da Pio VII nel 1822, con cui fu tra-

sferita la residenza del Vescovo in S. Agostino, altro grandioso tempio situato in punto centrale della città: l'altra chiesa fù allora data in custodia ad una famiglia di Francescani riformati. Si avverta che nel duomo moderno conservasi una dipintura della Vergine creduta del Mantegna, ma che si riconobbe poi per un prezioso lavoro del Pinturicchio. Molti sono gli edifizi consacrati al culto: di vetusta fondazione è l'Abbazia di S. Lorenzo in Doliaolo: la Madonna dei Lumi è una vasta chiesa di elegante architettura, ma soverchiamente caricata di ornati: il tempio suburbano di S. Maria del Glorioso ha grandiosa cupola, ed è ripartito in tre navi sostenute da colonne. Non men di dodici case religiose si contano entro la città; una di Mendicanti è fuori di essa in selvoso poggio; un'altra di Cappuccini sorge in ridente collina. Pittoresca è la veduta che vien presentata dal così detto *Ponte di S. Antonio*, consistente in una chiusa del fiume Potenza: chè se il viaggiatore visiterà *le grotte di S. Eustachio* poste alle falde delle rupi di Mambrica sulla via di Camerino, goderà il prospetto di elevate rupi, nelle quali si escavarono in altri tempi umili cellette i Monaci benedettini: di diverso genere, perchè non orrido ma delizioso, è il recesso campestre della villa Collio, condotta sopra bel disegno dell' architetto Locatelli.

L'illustre romano municipio di *Settempeda* perì nel secolo VI in una gotica irruzione; dalle sue ruine sorgeva Sanseverino, i di cui abitanti furono solleciti di adottare il regime repubblicano a imitazione delle altre città del Piceno. Ebbero essi però a sostenere lunghe contese con quei di Camerino, e sebbene talvolta con vantaggio convien dire che finissero per restare soccombenti: stante-

chè il Vescovo di Camerino potè infeudarne un tal Marchese Guarniero. Col volger degli anni succederono ai di lui discendenti gli Smeducci, ora come Vicarj Imperiali, or come delegati pontificj, ma talvolta come Signori assoluti; con tal divisa infatti comparve Onofrio di quella casata nella tregua Marchigiana del 1393. Verso la metà del XV secolo quei Signorotti di là scacciati ripararono in Firenze, ove ottennero la cittadinanza: succedeva ad essi Alessandro Sforza ma per breve tempo. Nelle successive faziose discordie guelfe e ghibelline preferirono gli abitanti di porsi sotto il vessillo della Chiesa; furono infatti dei primi a darsi in accomandigia al Cardinale Egidio.

Entro questo territorio governativo si trovano disseminati non men di ventidue tra castelli e casali. Merita tra questi special menzione *Petino*, vetustissima rocca posta in cima ad erto colle, da cui godesi estesa veduta del territorio delle Marche.

§. 13.

Governo di Sanginesio.

In un poggio al quale fan corona le nevose cime dell'Appennino, e alle cui falde discorrono i torrenti Fiastra e Fiastrella per poi confluire col Chienti, scorgesi da lungi la grossa borgata di Sanginesio, della di cui vetustà converrà dare speciali schiarimenti. Nell'aerea racchiusa entro la cerchia delle mura vedonsi edifizi in rovina, e vasti terreni ridotti ad orti, indizio non dubbio del suo decadimento. Tricipite è la cima dell'erto poggio: in uno dei rialti apresi la piazza maggiore, sulla quale corrisponde il

maggior tempio fregiato del titolo di collegiata insigne. La Chiesa di S. Pietro, di gotica architettura, cambiò il titolo nell' altro di S. Francesco dappoichè fu conceduta ai Conventuali: gli altri sacri edifizi sono uffiziati dagli Osservanti, dai PP. dell' Oratorio, dai Chierici Regolari di S. Francesco Caracciolo, da due famiglie di Suore: ed anche fuori delle mura si trovan case di religiosi; degli Osservanti cioè, dei Terziarj, dei Cappuccini. I due palazzi che servono di residenza ai rappresentanti il governo e la municipalità, sono di antica costruzione; nel secondo di essi è una sala per gli spettacoli teatrali, ed un'armeria. A sollievo della classe indigente possiede il Comune un grandioso Spedale, un Monte pei pegni, ed un Monte Frumentario.

Nell' indagare l' origine di Sanginesio posero special cura gli storiografi, ma per avventura si lasciarono talvolta predominare dalla fantasia. Dicesi che in uno dei tre vertici del poggio fosse edificata dai Sabini una rocca col nome di *Avio Escolano*: pretendesi altresì che ivi esistesse un tempio sacro a Giunone, detta con sabina voce *Cupra*, e che perciò la città poi costruita portasse il nome di *Cupra Montana*, senza avvertire se ciò potesse esserle giustamente contrastato da Ripatransone, ovvero dal Massaccio, o da altre città situate in qualche altura del Piceno. Continuano i Cronisti le loro note con avvertirci, che dopo la diffusione della luce evangelica, un tal Ginesio martirizzato ai tempi di Diocleziano fosse più tardi dichiarato patrono della nuova Chiesa sostituita al tempio di Giunone, e che da ciò il nome di Cupra venisse a cangiarsi in quello di Sanginesio.

Sul declinare del romano impero, Alarico distrut-

tore di *Recina* di *Urbesalvia* e di *Falaria* mosse anche ai danni di *Avia* o di *Cupra*, devastandola col ferro e col fuoco. Ma la sicurezza della località sembra che adescasse a fermarvi il domicilio varie famiglie gotiche; le quali unitesi ai rammighi cittadini fecero rinascere dalle rovine una nuova borgata. Succeduti ai Goti i Longobardi, dicesi che i sempre crescenti edifizi venissero ricinti da solide mura, munite di baluardi e di torri, e circonvallate da fosse; quel forte propugnacolo fu chiamato *Capocastello*: si vuole che l' altro culmine prendesse il nome di *Ascarano*, e che sul terzo fosse aperto l'ampio *Foro*, cui come punto centrale conduceevano le cinque principali strade tuttora battute, ed una delle quali conservò il nome di Capocastello.

Nei bassi tempi avea la popolazione proclamata la sua libertà: ne reggeva il governo un magistrato duumvirale, portato poi a quattro, indi a cinque membri. Carlo Magno conservò quel privilegio agli abitanti, denominandoli *Difensori dell' impero*: difatti il palazzo comunitativo conserva il titolo di *Defensorale*. Circa un secolo dopo Sanginesio sofferse gravi danni da un' incursione Normanna: quei venturieri, provenienti dalla Puglia e dall' Abruzzo, occuparono la parte meridionale del Piceno e costituirono la *Marca di Fermo*, indi si diedero a fortificare le rocche di più vantaggiosa situazione, e perciò anche quella di Sanginesio. Sottrattosi questo luogo al giogo normanno formò feudo al Marchese Guarniero, per comando di Federigo l' Enobardo: dopo la morte del VI Arrigo presero gli abitanti le parti di Filippo di Svevia, contro Ottone sostenuto da Celestino III, quindi non restarono compresi nella pace marchigiana di Polverigi. Poco dopo

la metà del secolo XIII Percivalle d'Oria occupò Sanginesio in nome del Re Manfredi, e ne smantellò la fortezza. Ritornata la calma i cittadini la ricostruirono, indi ottennero ampli privilegi dai Duchi di Spoleto e dai pontificj Legati. Nelle successive guerre rinnuovate dalle fazioni gli abitanti si strinsero in lega ora con Treja, or con Ancona, tal' altra con Ascoli, Jesi, Camerino, Macerata. La potente famiglia dei Varani vi esercitò per qualchè tempo l'ufficio di Potestà; pretese poi esercitarvi la tirannide e fu discacciata. Tentarono allora gli Ascarani, che per essa parteggiavano, di farle ricuperare il perduto dominio: nel 1350 furono introdotti furtivamente i Varani nel castello; il popolo scoperse la trama, appiccò alle mura il capo dei traditori, forzò i pochi salvati dall' eccidio a cercarsi uno scampo colla fuga. Nell' invasione dello Sforza del XV secolo cadde in suo potere anche la fortezza di Sanginesio: il Piccinino vi pose l' assedio, e la prese d' assalto: il popolo volle poi smantellarla, perchè cessasse di servir d' asilo a soldatesche straniere; senonchè incominciò fin d' allora il progressivo decadimento della borgata: chè se ai tempi del Regno Italico fu dichiarata capoluogo di Circondario del Dipartimento del Tronto, dovè tal privilegio alla sola sua centralità territoriale.

§ 14.

Governo di Sarnano

In cima ad un colle al di cui piè fluisce un torrentello tributario del Tenna, sorge la borgata di *Sarnano*. Le antiche mura del suo ricinto fanno testimonianza, che fu in

altri tempi un forte castello: il primario dei suoi sacri edifizj si onora del titolo di collegiata insigne. Quando Martino V fu eletto pontefice, un tal Gasparre da Sarnano, esercente medicina, formò parte della deputazione spedita in Roma dai Maceratesi, per domandare che fossero alleggerite le tasse imposte agli abitanti della Marca. È tradizione che nei dintorni di Sarnano succedesse nel 1442 una sanguinosa zuffa tra lo Sforza ed il Piccinino. Tra i Casali compresi in questo territorio governativo *Gualdo*, *Monte S. Martino* e *Penna S. Giovanni* sono *potesterie*.

§. 15.

Distretto di Recanati

Governo di Recanati

Sul declivio di un colle si distendono gli edifizi formanti la città di *Recanati*; nome proveniente da *Recinetum*, nel quale vuolsi rammentata l'origine dell'attuale città dalle rovine di *Elvia Ricina*. Primo a risorgere fu il castello *Ricinetum*, che servì di ricovero ai profughi cittadini: Re Teja, ultimo dei sovrani Goti, lo strinse d'assedio nel 554, e pervenne ad espugnarlo. Il soprapposto vertice è bipartito; nell'avvallamento giace una grossa borgata detta *Castelnuovo*: sono in essa alcuni palazzi, fiancheggianti una sola via ma di sufficente comodità, e la quale dilatandosi in due punti, produce altrettante piazze: sopra una di queste corrisponde la casa del comune, fregiata di vetuste lapidi ricinesi, e da un getto in bronzo rappresentante la translazione della

casa Lauretana. In una delle due cime sorge la cattedrale; sull'altra che le resta in faccia si costruirono un convento i Cappuccini. Tra gli altri sacri edifizi primeggia quello di S. Domenico, sì per vastità come per singolarità di architettonici ornati. Gli esposti, ed i poveri assaliti da infermità, trovano asilo in due separati Spedali. Celebre fu un tempo il pubblico Collegio, ma or non gli resta che il nome.

Recanati era compreso nella diocesi di Umana: nel 1240 ebbe titolo di città e sede vescovile: la popolazione parteggiò per Manfredi, indi nel 1263 perdè quel privilegio. Dopo circa ventisei anni potè ricuperarlo, ma si pose poi sotto il vessillo dei ghibellini, e ne fu di nuovo dispogliata. Ciò accadde nel 1318: decorsi trenta anni circa, il cardinale Egidio Albornoz le restituì il perduto Vescovo: nel 1586 la chiesa fu riunita a quella di Loreto per bolla di Sisto V.

Dopo la pace di Polverigi la giurisdizione di Recanati si estese fin presso le mura di Ancona: Papa Gregorio IX aveva altresì conceduto ai suoi abitanti di costruirsi un porto, tra le foci del Potenza e del Musone. Piacque loro di seguire la parte guelfa, e perciò risiedè tra essi per lungo tempo il legato della Marca; ma sul cominciare del secolo XIV si levarono a tumulto, e addivennero così minacciosi, che fu creduto necessario pubblicar contro di essi una crociata: Papa Giovanni XXII trovò poi il modo di pacificarli. Nei torbidi cagionati dal successivo scisma Gregorio XII, rinunziando al papato e ritenendo la reggenza della Marca, amministrò anche la chiesa di Recanati, ove finì i suoi giorni nel 1517. Diversi altri Cardinali tennero in questa città la residenza colla veste di legati: essa andò

poi in decadimento in proporzione che la vicina Loreto si rese più popolosa. Nel territorio governativo resta compreso il *Porto di Recanati*, che nei trascorsi tempi fu di frequente travagliato dai Barbereschi, adescati dal tentativo di depredare il tesoro Lauretano. Presso il villaggio di Montefiore incontrasi un Convento di Passionisti. La borgata di *Monte Fano* ha il privilegio di comune.

§. 16.

Governo di Montesanto.

Sulla destra del Potenza elevasi un delizioso colle, in cima al quale siede il cospicuo borgo di *Montesanto*. Di elegante costruzione e regolarmente distribuiti sono i suoi edifizi: da molta distanza scorgesi la torre delle campane attigua al maggior tempio. In un sito amenissimo dei dintorni sorge un Convento di Cappuccini: godesi da quell'altura la vista della villa Bonaccorsi, circondata di boschetti e giardini. Nella soggiacente pianura fa di se bella mostra la vetusta e ricca Abbazia di Potenza: in riva all' Adriatico torreggia un fortilizio detto *Porto di Montesanto*, che serve di quartiere ad un presidio, e di uffizio agli impiegati di Finanza. Alcuni storiografi credettero di ravvisare nei dintorni di questo capoluogo anche le vestigia della *Potentia Picena* devastata dai Goti, che da altri confondesi con Urbisaglia, mentre il Baudrand la colloca presso Monte Milone: nell'assoluta mancanza di autorevoli memorie vano è il brancolare nelle tenebre. Il casale di *Monte-Lupone*, compreso in questo governo, ha il titolo di comune.

§. 17.

GOVERNO DI FILOTTRANO.

Il castello di *Monte-Filottrano* ebbe da Papa Pio VI l'onorevole distintivo di città, or detta semplicemente *FILOTTRANO*, e ciò, per quanto sembra, in ricompensa di essersi mostrati gli abitanti affezionatissimi al pontificio governo nelle ultime concitazioni politiche. Siede in un colle bagnato a tramontana e mezzodì da due tributarj del Musone: tra i suoi edifizi avvene alcuni di buone forme architettoniche. Varj di essi sono dedicati al culto: primeggia tra tutti la collegiata; non meno di sette formano parrocchia, e tre hanno attigue case religiose occupate dai Cappuccini, dai Conventuali, e dalle Clarisse. La classe indigente vien soccorsa nei più urgenti bisogni da un Monte Frumentario.

§. 18.

COMMISSARIATO DI LORETO.

DISTRETTO E GOVERNO DI LORETO.

Non lungi dalla foce del Musone, e nella sua destra ripa, sorge un delizioso colle a ripiani, sopra i quali fa di se bella mostra la città di *LORETO*. A piè del poggetto distendonsi gli edifizi, che hanno per difesa una muraglia merlata e solidi bastioni, con due porte di accesso: un'ampia via conduce al subborgo di *Montereale*, composto di fabbricati con architettonica eleganza costruiti, e che per

essere nel ripiano soprastante alla città, offre un punto di vista ridentissimo. Quasi intermedio tra i due gruppi d'abitazioni è un vasto piazzale, destinato allo smercio dei commestibili: lungo uno dei suoi lati distendesi un porticato: vedesi in faccia ad esso un grandioso palazzo; una fontana ricca di sculture in bronzo occupa il punto centrale, e serve di bello ornamento. Entro la porta denominata Romana incomincia una doppia fila di officine, fiancheggianti la via che conduce alla piazza interna. Sorge su di essa il tanto celebre Santuario della Vergine Lauretana: Bramante disegnava il pontificio palazzo con doppio ordine di loggie, occupante due lati del piazzale; sorge sul terzo lato il Collegio Illirico dei Gesuiti ripristinato nel 1835; grandeggia nel quarto la facciata del Santuario, opera insigne del Bramante predetto; di mezzo alla piazza sgorgano limpide acque da ricca fonte, di marmoree sculture fregiata. Sulla gradinata che conduce al tempio fu posta la statua in bronzo di Sisto V: le tre porte d'ingresso sono anch'esse di quel metallo, ed hanno per fregio bassi rilievi esprimenti storie dei libri santi. La chiesa è in croce latina a tre navate, al disotto della cupola, mirabilmente dipinta dal Pomarancio e che si eleva nel centro, fu posta la *Santa Casa*: è questa tutta incrostata di marmi, ed arricchita di ornati maestrevolmente condotti da valentissimi artisti, il Sansovino cioè, Girolamo Lombardo, il Bandinelli, Guglielmo della Porta, Raffaello da Montelupo, il Tribolo, Giovan-Bologna, il Sangallo. Nei trascorsi tempi le mura della Santa Casa erano ricoperte di lamine d'argento dorato, e pendevano all'intorno, così all'interno che all'esterno, lampadi più preziose pel getto che per la materia: ardono esse tuttora, ma son men ricche.

Nella così detta *Sala del Tesoro*, cui dà accesso una sagrestia, si conservano ammirande dipinture di Paolo Veronese, del Tintoretto, di Guido, del Parmigianino, di Andrea del Sarto, del divino Raffaello; nella volta effigiò il Pomarancio i fasti della Vergine, ma non fu felicissimo nella prospettiva. Ammiravasi in altri tempi anche la *Sala dell' Armeria*, per la stupenda collezione di oggetti guerreschi ivi deposti, e che furono poi depredati. Il simulacro della Vergine e del Divino Infante è scolpito in legno: nel 1797 i rivoluzionarii l'avean fatto portare a Parigi: per qualche tempo restò nel gabinetto delle medaglie della gran biblioteca; Napoleone lo restituì al Pontefice nel 1801. Immenso era il tesoro dei preziosi doni per lunghi anni offerti alla Vergine, ma in gran parte andò disperso; restano tuttora moltiplici *voti* di gran prezzo, tra i quali una grossissima perla. La gran Basilica, unico edifizio sacro aperto al pubblico, è concattedrale di Recanati: i principali Ordini religiosi, che hanno ospizio in città, intervengono alla celebrazione dei divini uffizi: numerosissimo è lo stuolo dei cantori e di altri inservienti. La festa primaria è solennizzata annualmente nel 10 Dicembre; in quella del 25 Marzo il Clero Recanatese si reca processionalmente alla Santa Casa; la terza del dì 8 Settembre è preceduta per giorni otto da una grossa fiera. I pellegrini e gli infermi hanno in città due separati Spedali. Elegante è il pubblico Teatro, ma non vi si danno che spettacoli sacri: nella stagione carnevalesca le maschere e le feste di ballo non sono tollerate che nel subborgo di Montereale.

Sul cadere del secolo XIII, mentre ardevano le discordie faziose tra i guelfi e i ghibellini, acquistò l'Italia il dono della *Santa Casa*, detta *Lauretana*, perchè collo-

cata in allora in una selva posseduta da una pia donna di nome Laureta. Nella residenza dei Papi in Avignone incominciò l'ffluenza dei devoti al Santuario: sotto i due pontefici Martino V ed Eugenio IV crebbe a dismisura l'opulenza delle offerte; e poichè i Turchi ripeterono il tentativo di disbarchi per depredarli, Niccolò IV, e Callisto III ricinsero la nascente città di fortificazioni. Paolo II intraprese la costruzione della Basilica, compiuta ai tempi di S. Pio V. Nelle ultime concitazioni politiche andò disperso l'immenso tesoro: viene ora di nuovo cumulato, sebbene più lentamente e con doni men cospicui.

Vuolsi avvertire che nel Maggio del 1585 furono congregati in Loreto due Parlamenti della Marca, che per consuetudine si tenevano in due località diverse: d'allora in poi decretò Sisto V che fossero ivi costantemente riuniti, come luogo non soggetto a dispute di regime. Fu perciò dato a governare ad un Preside particolare: la prerogativa dello adunarvisi i Presidi delle città marchigiane restò sospesa nel 1791, ma venne ripristinata nel 1805. Tre anni dopo addivenne Loreto capoluogo di circondario del Dipartimento del Musone, compreso nel Regno Italico: sul cadere della dominazione francese, gli ufficiali superiori dell'armata di Murat riuniti in questa città deliberarono tra di loro di abbandonare il loro Re Giovacchino.

Nel 1815 Loreto restò unito alla Delegazione di Macerata: nel 1827 papa Leone XII ne formò un *Commissariato*, inviandovi un Prelato con giurisdizione speciale sulla città, e sul di lei piccolo territorio. Nel 1831 vi fu stabilito un Tribunale di Prima Istanza, dalle di cui sentenze possono portarsi gli appelli a quello residente in Macerata; se non chè in tutti gli affari concernenti la

Santa Casa, forma Corte d' Appello la *Congregazione Lauretana* residente in Roma, presieduta da un Cardinale Prefetto e composta di Prelati.

VIII

DELEGAZIONE DI FERMO

(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 10.)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA

I

DISTRETTO DI FERMO

1. *GOVERNO DI FERMO*

FERMO capoluogo

Comuni

Altidona
Belmonte
Grottazzolina
Lapedona
M. S. Pietrangeli
M. Ottone
Porto S. Giorgio
Torre di Palma
Torre S. Patrizio
Rapagnano.

2. *GOVERNO DI GROTTAMMARE*

GROTTAMMARE capoluogo

Comuni e Appodiato

Campofilone
Marano
Pedaso
S. Andrea.

3. *GOVERNO DI M. GIORGIO*

M. GIORGIO capoluogo

Appodiato

Monte Verde

Comuni e Appodiati

Alteta
Cerreto
Falerone

Francavilla
Magliano
Massa
Montappone
Monte Vidon Corrado.

4. *GOVERNO DI M. RUBBIANO*

M. Rubbiano Capoluogo

Comuni e Appodiati

Moresco
Moregnano
Monte Fiore
Monte Giberto
Monte Vidon Combattè
Collina
Petritoli
Ponzano
Torchiaro.

5. *GOVERNO DI RIPATRANSONE*

Ripatransone capoluogo

Comuni

Cossignano
Massignano.

6. *GOVERNO DI S. EGIDIO A MARE*

S. Egidio a Mare capoluogo

Comuni

Monte Granaro
Monturano.

7. *GOVERNO DI S. VITTORIA*

S. Vittoria capoluogo

Comuni

Castel Clementino
M. Falcone
M. Leone
Montelpare
M. Rinaldo
M. S. Pietro Morico
Ortezzano
S. Egidio Morico
Smerillo.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI; ESTENSIONE; CONFINI.

L'antica *Marca di Fermo*, chiusa tra il Chienti il Tesino e l'Adriatico, costituisce la moderna Delegazione omonima. Nei vetusti tempi formava parte del Piceno. Dopo il decadimento del Romano Impero restò compresa nel Ducato di Spoleto; ebbe più tardi i suoi Conti e Signori. Nelle in-

cursioni dei Normanni restò distaccato il di lei territorio circonvicino; fu allora che venne distinto col titolo di *Marca di Fermo*. Sul cadere del secolo XI restava questa soggetta con Ancona al Marchese Guarnieri, che dominò sopra tutta la così detta *Marca Anconitana*; conseguentemente restò esposta alle sue vicende. Nei primi anni del secolo che corre il territorio di Fermo formò una gran parte del Dipartimento del Tronto: l'attuale Delegazione comprende un solo *Distretto*, repartito in sette *Governi*.

Di piccola estensione è questa provincia, tutta intersecata da feraci e ridenti colline, le quali si elevano gradatamente in linee parallele, dalla spiaggia marittima fin presso le falde degli erti Appennini. Sono esse irrigate dal Chienti, e dal Leta-morto suo tributario; indi dal Tenna, che forma vallata da Castel Clementino fin presso le spiaggie dell'Adriatico; poi dal Leta-vivo, che scende al mare dai poggi di S. Vittoria; più a mezzodì dall'Aso, e finalmente dal Tesino. La superficie della Delegazione presenta una figura quasi triangolare: il lato di *levante* è formato dal littorale marittimo; quello di *tramontana*, *maestro* e *ponente* dai confini della Delegazione di Macerata; il terzo o *meridionale* da quelli della Delegazione di Ascoli.

§. 3.

Distretto di Fermo.

Governo di Fermo.

Tra il fiume Tenna e il torrentello Leta-Vivo, non lungi dalla spiaggia marittima, sorge un alto colle che

domina latamente il territorio circonvicino. In cima a quell'altura siede *Fermo*, che col nome antico di *Firmum* salì nei trascorsi tempi ad alto grado di potenza e ricchezza. Il cerchio delle sue mura è sul declivio che fa corona al vertice; quindi a una certa distanza è mirabilmente pittoresco l'aspetto di questa città, ma le sue vie sono erte e malagevoli. In un rialto apresi la maggior piazza, ricinta in gran parte di portici: da un lato sorge il palazzo del Comune fregiato della statua in bronzo di Sisto V, e non lungi l'altro palazzo che serve di residenza al Governo ed al Tribunale. Il predetto piazzale porta il nome di *Girone* o *Giroffalco*: vuolsi che in altre età tutti i fabbricati fossero compresi nella sua area; nel soprapposto estremo culmine torreggiava la rocca o fortilizio. A quell'altura ascendesi ora dalla piazza per agiato sentiero, ed è di sorprendente bellezza la veduta che ivi si gode. In fondo al Girone elevasi il grandioso tempio della Metropolitana, modernamente costruito con profusione di ricchi ornati: nei primi tempi del cristianesimo era vescovile; Sisto V fregiò del pallio il suo pastore nel 1585. Tra i molti altri edifizj sacri al culto uno ha il titolo di Collegiata, ed esso pure ha il suo Capitolo; molti sono uffiziati da famiglie religiose d'ambo i sessi, così dentro la città come nel suburbio; si distinguono sopra tutti S. Agostino, S. Domenico, S. Filippo e S. Francesco. È tradizione che fino dai tempi dell'Imperatore Lotario, e segnatamente nell'829, fossero gettate in Fermo le prime fondamenta di un pubblico Studio: i pontefici Bonifazio VIII e Sisto V provvidero con ispecial favore alla sua floridezza: nelle moderne concitazioni politiche restò soppresso: papa Leone XII ne decretò la ripristinazione nel 1824, ma la soverchia vici-

nanza di consimili Istituti di istruzione esistenti in Macerata ed in Camerino, impediscono a quel di Fermo di prosperare: pur nondimeno i buoni studj vi si coltivano con ardore; altrettanto dicasi delle ecclesiastiche discipline, per le quali si trovano nel Seminario valenti maestri. Il Museo Archeologico e la Biblioteca *De-Minicis* sono di proprietà privata, ma degne di onorevole menzione: contiene la prima una collezione completa di tutte le monete Fermane del medio evo; ricca, scelta, e non priva di rare edizioni, è la Libreria. Il Palazzo della predetta benemerita famiglia Minicis trovasi presso il Girone, in sito amenissimo: non pochi sarebbero gli altri palazzi bene architettati e grandiosi, se godessero di favorevole posizione: quello che serve di residenza al Metropolita è di imponente solidità. Piccolo ma decente è lo Spedale per gl' infermi: gli esposti e gli orfani trovano asilo in due separati Ospizj. Primeggiava tra i moderni Teatri quello di Fermo, per aver preceduto la restaurazione di tutti gli altri delle provincie circonvicine: restagli la gloria di aver dato quel laudevole impulso.

Vuolsi che da *Palma*, città picena distrutta, avesse origine o ingrandimento quella di Fermo, così denominata dalla sua posizione che la natura munì di valide difese. I Romani vi dedussero una colonia: da essa trassero poi poderosi soccorsi in diverse guerre, e specialmente nelle puniche, ma nella sociale della Confederazione italica fu loro avversa. Tenne stazione quasi permanente in Fermo la vigesima Legione: la Coorte composta di Fermani pugnò in Grecia con valore contro le soldatesche di Antioco e di Perseo. Non trovasi ricordo storico di questa città al tempo dei Goti: sotto la tirannide dei Longobardi aveva molto

estesa la sua giurisdizione: nel dominio dei Normanni fu dichiarata capoluogo di quella parte del Piceno che restò da essi invasa. Gli abitanti si diedero spontaneamente in accomandigia a papa Adriano I: sul cadere del secolo XII i diritti della sovranità pontificia si resero incontestabili. Pur nondimeno ne vennero infeudati particolari Signori: verso il 1250 vi esercitava la tirannide un tal Ruggero di Luppo, contro il quale il popolo si levò a rivolta: nel secolo successivo erasi investito del supremo potere un signorotto chiamato Mecenate, messo a morte dai popolani. Ai tempi del Cardinale Egidio ne venne infeudato per sua mediazione l'Oleggio, che ne godè il possesso per anni sei: dopo la sua morte gli abitanti si posero sotto la protezione pontificia. Indi a non molto si ribellarono contro Gregorio XI, e arrolatisi sotto le bandiere di Rinaldo da Monte Verde, accorsero anch'essi all'assedio di Macerata. Salito sul trono Bonifazio VIII i Fermani giurarono obbedienza al di lui fratello Tomacelli Capitano Generale della Chiesa: nelle successive turbolenze che precederono il papato di Martino V, la loro fedeltà si mostrò vacillante: fu allora proposta la demolizione del fortilizio di Girone; quel progetto venne effettuato ai tempi di Gregorio XI. Successivamente gli Sforzeschi impadronitisi di Fermo restaurarono ed abbellirono la smantellata rocca; piacque anzi al Conte Francesco di condurvi nel 1431 la sposa sua Bianca Visconti, dalla quale ivi nacque il Duca Galeazzo Maria. Ritornata Fermo alla Chiesa, vi si godè lunga pace: fu questa turbata nel 1501 dal suo cittadino Oliverotto, di nota ma infausta celebrità: quel capitano, che avea pugnato sotto i vessilli di Cesare Borgia, ritornato in patria ebbe la perfidia di attirare ad un banchetto i principali magistrati

ed i capi tutti delle più ricche famiglie nobili e popolane; poi ad un cenno fece assassinarli, indi usurpò il principato, facendosi proclamare signore assoluto. Ma quel perfido era anche incauto: educato alle iniquità dal Borgia, avea contro di lui congiurato; poi dimentico delle arti tiranniche, accettò un di lui invito di recarsi a Senigallia, ove nel 1502 venne massacrato a tradimento con tutti i suoi compagni. Fu quello un funesto germe di discordie tra gli abitanti di Fermo, e gli altri delle castella circonvicine: papa Sisto V ricompose le sollevate popolazioni ad una calma, che per lungo tempo non fu più turbata. Sotto il Regno italico, succeduto alla rivoluzione francese, Fermo fu capoluogo del Dipartimento del Tronto. Varj sono i borghi e castelli nel suo attuale territorio governativo racchiusi: tra questi godono il privilegio di Comuni *M. Ottone*, *Rapagnano*, *Belmonte*, *Grottazzolina*, *Lapedona*, *Altidona*, *Torre S. Patrizio*, *Monsampierangeli*, *Torre di Palma* e *Porto S. Giorgio*; gli ultimi due meritano special menzione.

Porto S. Giorgio è un cospicuo borgo costruito in riva all'Adriatico, presso la foce di un torrentello che discende dal colle di Fermo. È traversato dalla via postale, che ivi fiancheggiano regolari e comodi edifizj, ed alla quale son parallele altre strade aperte lungo la spiaggia: alcuni dei fabbricati si distendono sul declivio della contigua collina. Oltre il maggior tempio, varj altri sono uffiziati da famiglie di Frati e di Suore, e da confraternite. Questa borgata è del continuo ingrandita con nuove fabbriche; stantechè molti vi accorrono annualmente a prendere i bagni di mare; vi fu perciò costruito un decente teatro. Le si diè anche il nome di *Porto*

di Fermo per la sua vicinanza alla città capoluogo; ma la rada non è praticabile che da piccole barche pescarecce; potrebbesi, bensì eseguire il progetto di escavazione di un canale che vi fu già tracciato, e con molto vantaggio del commercio territoriale.

Tra il Leta-Vivo e l'Aso sorge un colle soprastante alla marittima spiaggia, in cima al quale scorgesi da lungi una borgata. Porta questa il duplice nome di *Torre di Palma*, sì perchè elevatissimo è il campanile della sua maggior chiesa, sì perchè vuolsi che i suoi fabbricati fosser costruiti colle rovine di quei di *Palma*, vetusta città picena, che fu culla anche di Fermo. La via postale rade le falde della collina, sopra la quale questo capoluogo è situato.

§. 4.

Governo di S. Elpidio a Mare.

Tra la destra riva del Leta Morto e la sinistra del Tenna elevasi un colle, in cima al quale siede la borgata di *S. Elpidio o Egidio a Mare*, elevata al grado di città da papa Leone XII. Il tempio principale, intitolato al patrono, è di vaga architettura: sono altresì di ridente aspetto molti edifizj urbani, pubblici e privati. Sulla sinistra del Tenna, presso la spiaggia, è un borgo di buoni fabbricati, denominato *Porto di S. Elpidio*, ove il commercio territoriale è in qualche floridezza. È tradizione che nelle adiacenze della moderna città e del porticciolo esistesse *Cluana*, nobile città picena; se ne accrebbe la probabilità dopo il dissotterramento di una gran copia di romane medaglie, ritrovate nel secolo XVI. Vuolsi altresì, che ove

nei bassi tempi fu costruita l'Abbazia di S. Croce, Carlo Magno distruggesse una numerosa orda di Saraceni: al che si aggiunge, che le macerie tuttora esistenti presso la chiesa di *S. Maria a piè di Chienti* debbono riguardarsi come rovine di un palazzo, fatto erigere dal predetto Re Carlo di Francia: oltre di ciò i cronisti fan risalire a quell'epoca il cambiamento del nome di *Cluana* e di altri paesi vicini, perchè quel conquistatore straniero ordinò che fossero distinti con quello dei loro Santi titolari. Vien celebrata dagli storici la fedeltà de' Santelpidiesi al pontificio governo: fino dai tempi di papa Giovanni XXII soffersero danni gravissimi, per aver dato ricovero ai guelfi: in tempi a noi vicini rinnuovò quel popolo energiche prove della sua devozione alla Chiesa. Tra le borgate e i villaggi del suo territorio governativo *Montegranaro* e *Monturano* hanno il grado di Comune.

§. 5.

Governo di M. Giorgio.

Ai tempi di Cesare la vetusta città picena detta *Tignium* era presidiata dal pretore Termo: il Senato spedì Curione a darle l'assalto, ma la predominante fazione cesariana lo sforzò a ritirarsi. Nelle successive vicissitudini dell' Impero, *Tignium* fu smantellata: dalle sue rovine surse il castello detto *Mons Sanctae Mariae in Giorgio*, di cui tuttora sussiste il murato ricinto. La moderna borgata, chiamata ora *M. Giorgio*, si ingrandì con un gruppo di fabbricati fuori delle mura, sebbene situata in alto poggio elevantesi tra il Tenna ed il Leta Morto.

Fu già detto che ivi esisteva *Tignium*, di cui fece menzione chiaramente il Sigonio; vuolsi però avvertire che il pontificio bibliotecario Steuco, detto l'*Eugubino*, lesse e scrisse *Iguvium*, riferendo la spedizione di Curione a Gubbio e non a Tigno. Sopra tal controversia dissertarono dottamente il religioso Alaelona e l'abate Colucci: vero è però che nelle adiacenze di Monte Giorgio non fu ritrovata veruna delle tante anticaglie, dissotterrate nel vicino borgo di *Falerone*. È questo indubitatamente l'antica *Faleria Picena*, situata anch'essa in un poggio intermedio tra il Tenna ed il Leta-Morto. Sembra che fosse romana colonia e fiorentissima, attestandolo le tante iscrizioni nelle quali è fatta memoria di *duumviri*, *quadrumviri*, *augustali*, *auguri*, *edili*, *decurioni*, ed altri distinti magistrati. Papa Pio VI si diè cura speciale nel 1777 di fare eseguire importanti scavi in Falerone: il Pezzolli spedito a tale oggetto corrispose in parte alle provvide mire di quel pontefice; chè se confuse alcuni insigni monumenti di Urbisaglia con altri di Faleria, arricchì nondimeno il Museo Vaticano con importantissima lapide indicante il Campidoglio ed il Foro di Faleria; con musaici esprimenti un Bacco un lupo una tigre, e con un superbo candelabro di marmo. Fino dal 1604 il cardinale Aldobrandini avea fatto acquisto della celebre tavola in bronzo, contenente un decreto dell'imperatore Domiziano sopra una questione dei *Subsecivi* dell'agro Faleriense; quel monumento dissotterrato nel 1593, è ora nel Museo Capitolino. Modernamente da un erudito soggetto della benemerita famiglia *De Minicis* fu illustrato l'Anfiteatro faleriense, indi anche il vicino Teatro, ove furono rinvenute bellissime statue comecchè

mutilate: della di lui costruzione conservasi il ricordo in un frammento di lapide, già riportata dal Muratori, e di cui per prodigio si ritrovò dal De Minicis l'altro pezzo che combacia perfettamente. Da una lettera di Papa Gelasio deducesi, che nel 495 Faleria aveva sede vescovile: dopo un secolo e mezzo continuava a possederla, perchè il suo Vescovo trovasi soscritto in un decreto di papa Martino I: fu poi unita la sua Chiesa a quella di Fermo, dopochè i Barbari diedero il guasto a quasi tutti i fabbricati urbani. L'attuale palazzo comunale fu già della famiglia Enfreduzzi; vi si conservano due statue colossali di buono scalpello rappresentanti una Cerere ed un Console; ma di anticaglie, e specialmente di iscrizioni, si vedono fregiate moltissime case, così all'interno come all'esterno, innumerevoli essendo gli avanzi della gotica distruzione, avvenuta nel 914. Nella moderna borgata di Falerone si trovano diversi edifizi sacri al culto; in quello dei Francescani conservasi una buona dipintura del Crivelli; nel rurale di S. Maria degli Angioli, già uffiziata dai PP. Clarini, merita osservazione un buon affresco del Pagani. Nè mancano in Falerona i benefici Istituti: oltre un ben fornito Spedale per gl'infermi, possiede il Comune un Monte di Pietà e tre Monti Frumentari: mancava una scuola per le fanciulle, ed a ciò provvide la benefica famiglia De Minicis fondando una Scuole pia, e dispogliandosi di un fondo rustico pel mantenimento delle maestre. Tra le altre borgate comprese nel governo di Monte Giorgio, hanno la distinzione di comuni, siccome Falerone, quelle ancora di *Monte Vidon Corrado*, di *Francavilla*, di *Alteta*, di *Magliano*, di *Monte Appone* e di *Massa*.

. . . .

§ 6.

Governo di Monte Rubbiano.

In cima di un poggio che si eleva presso la sinistra ripa dell'Aso, fa di sè ridente mostra la borgata di *Monte Rubbiano*. Sul cominciare del secolo XIV i suoi abitanti dispiegarono speciale affezione al partito ghibellino: nella calma che poi goderono passando sotto il pontificio governo, si distinsero, e si fanno distinguere tuttora, per la loro molta attività ed industria. Molti sono i borghi e i casali entro i suoi confini governativi racchiusi: tra questi hanno il titolo di Comune, *Petritoli, Monte Giberto, Ponzano, Moregnano, Monte-Vidon-Combatte, Monte Fiore* e *Moresco*.

§ 7.

Governo di Ripatransone.

In altissima rupe, torreggiante al di sopra dei circonvicini colli, apparisce *Ripatransone*, che il Papa S. Pio V fregiava del titolo di città, costituendovi una cattedra Vescovile. Volendo fantasticare sull'origine del suo nome, potrà supporsi esserle derivato da un personaggio chiamato *Transone*; da ciò *Ripa Transonis*, ma non già dall'esser posta di là dall'Aso come taluno suppose, poichè è intermedia tra il Monocchia e il Tesino. Erto e malagevole è l' accesso a questa città; purissimo il clima che vi si gode: ottime sono le sorgenti che vi fluiscono, una delle quali entro le mura. Furono queste in altri tempi mer-

late e turrite, quindi validissime per la difesa. Di non belle forme sono i fabbricati urbani; regolari però le interposte vie: la divisione nei quattro Rioni di *Monte Antico*, *Capo di Monte*, *Roffiano* ed *Agello*, conservano ricordo di altrettante antiche castella omonime, dominate nei bassi tempi da potenti feudatari. Dicesi che nei trascorsi tempi risiedessero in Ripatransone i legati della Marca durante la stagione estiva: certo è che i due suoi primi Vescovi appartennero all'ordine Cardinalizio. Nella cattedrale meritano osservazione alcuni intagli finamente condotti da Desiderio Bonfini: tra le diverse altre Chiese si distinguono quella degli Agostiniani e de' Filippini; la vetustissima dei Conventuali sofferse gravi ingiurie dal tempo. La gioventù clericale riceve istruzione in un Seminario, riccamente dotato: pei fanciulli secolari tiene aperte pubbliche scuole il Comune; in un'Accademia letteraria si dedica ad esercitazioni periodiche la classe colta. A sollievo della popolazione esiste un pubblico Teatro: in alcuni dei primarj palazzi sono conservate buone dipinture, moltiplici monumenti archeologici, ed importanti iscrizioni dissotterrate nel territorio circonvicino: al di sotto della città merita esser visitato un vecchio cuniculo militare, di oltre 30,000 *palmi* quadrati.

Nei bassi tempi ebbe rinomanza Ripatransone di validissimo castello; pur nondimeno nel 1198 sofferse gravi danni dai fautori di Filippo di Svevia, in mano del quale sarebbe anche caduto, se non avesse spediti opportuni soccorsi Papa Innocenzio III. Circa trent' anni dopo, quando Gregorio IX mosse contro il regno di Napoli colle soldatesche dette dei *Clavigeri*, quel corpo di esse che passar voleva per Ripatransone, vi trovò insuperabile ostacolo.

Successivamente il Cardinale Egidio ed il nipote suo vi stanziarono, come in luogo ben fortificato. Nel secolo XV il Malatesta, e poi gli Sforzeschi, cagionarono gravi danni agli abitanti, i quali finalmente restarono vittoriosi. Nel successivo secolo XVI furono rinnuovate le corse ostili dagli Spagnoli, ma essi pure furono respinti; quindi Leone X diè a quel castello il glorioso titolo di *propugnacolo del Piceno.*

Si pretese da alcuni che Ripatransone occupi l'area della vetusta *Cupra Montana*; a quell'equivoco diè forse motivo l'essersi chiamato *Monte di Cupra* il vertice sù cui siede la moderna città. Fino alla metà del secolo XVI fu capoluogo del *Presidiato Farfense*, o del Monastero di di Farfa, e vi risiedeva un Commissario: papa Gregorio XIII soppresse quel privilegio monacale. Sotto il Regno Italico, costituito da Napoleone, fu capoluogo di Cantone con giudicatura di pace.

§. 8.

Governo di Grottammare.

Presso la foce del Tesino, sulla sua ripa sinistra, sorge una collinetta, dall'alto della quale fino alla soggiacente spiaggia marittima distendonsi i fabbricati componenti la borgata di Grottammare. Erte ed anguste sono le vie interne; piuttosto meschini i fabbricati che le fiancheggiano: sopra una piccola piazza sorge la statua di Sisto V, stantechè gli abitanti contendono a Montalto la cuna di quel pontefice. Lungo la rada sono di elegante aspetto le moderne case che vi furono costruite: la salubrità dell'aria,

ed i molti giardini ne rendono delizioso il soggiorno. Primeggia tra le abitazioni la villa dei Laureati, che già apparteune al Vescovo di Ripatransone Monsignor Bacher: di là dal Tesino fa di se pittoresca mostra un' altra casa di delizie dei patrizj ascolani Sgariglia. Il primario dei sacri edifizj ha il titolo di collegiata. Si avverta che nei dintorni pretesero alcuni di ravvisare le vestigia di *Cupra Marittima*, mentre altri le aveano additate sul colle di Marano, e taluno presso Loreto. Nel territorio governativo il comune di *Pedaso* consiste in una piccola stazione di finanzieri e di pescatori; quello di *Marano* ha per appodiato S. Andrea.

§ 9.

Governo di S. Vittoria.

Sopra un poggio denominato *Monte-Nano* è posto il borgo di *S. Vittoria*. La sua chiesa principale è collegiata; è addetto ad essa un numeroso capitolo: gli altri edifizj sacri al culto hanno attigue case di religiosi e di suore. Diedero origine a questo luogo verso il nono secolo i ricchi monaci dell'Abbadia di Farfa, essendosi in esso ritirati, quando i Saraceni tenevano nello spavento colle loro corse ostili i popoli dell' Italia meridionale. Varie famiglie della Sabina andarono dietro a quei monaci, indi fermarono il domicilio sul Monte-Nano, che aveva loro servito di asilo. Restò fin d'allora soggetto il paese al monastero di Farfa, poi ad un Abate commendatario: questi tenendo altrove la residenza, mal poteva frenare l'indisciplinatezza del clero,

il quale venne perciò assoggettato da papa Gregorio XIII all' Arcivescovado di Fermo.

In questo territorio governativo, circoscritto dal Tenna e dall' Aso, ha la sua scaturigine il Leta-Vivo: tra le borgate nei suoi confini comprese, *M. Falcone*, *M. Leone*, *M. S. Pier Morico*, *M. Rinaldo*, *Montelpare*, *S. Elpidio Morico*, *Ortezzano*, *Smerillo* e *Castel Clementino* sono comuni. Dell' ultimo, o *Castel Clementino*, avvertiremo esser modernissima l'origine, perchè edificato nel 1772 d'ordine di papa Clemente XIV: le acque del Tenna atterrarono, straripando, la borgata di *Serviglìano*: era necessario aprire un asilo ai desolati abitanti, e perciò sulla destra ripa di quel fiume, in amena pianura, venne formato un ricinto di case a spese della Camera, poi distribuite alle famiglie per un discreto annuo canone: a quei fabbricati altri vennero successivamente aggiunti di privata proprietà. Sono osservabili gli avanzi di un antico acquedotto, provvidamente costruito per regolare il corso delle acque: se la magistratura civica di Serviglìano fosse stata sollecita di conservarlo con opportuni restàuri, avrebbe preservata la popolazione dal disastro di sopra ricordato.

IX

DELEGAZIONE DI ASCOLI

(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 11.)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA

I

DISTRETTO DI ASCOLI

1. *GOVERNO D' ASCOLI*

ASCOLI capoluogo

Frazioni

Casamorana
Cervara
Collegrato e Vignatica
Colloto
Colonna
Coperso
Monticello
Pescara
Piagge
Piana della Forcella
Pianacetto
Poggio di Bretta da capo, e da piedi
Rosara
S. Maria a Capriglia
Talvacchia
Valloni
Villafranca (annesso)

Appodiato

Castel Trosino

Comuni e *Frazioni*

Ancarano
Folignano
Cast. Folignano (annesso)
Lisciano
Maltignano
Mozzano
Colle
Collina
Funti
Giustimana
Lisciano di Colloto
Pantorano
Pedana
Taverna

Monte Adamo

Casalena

Castellaro

Capparano

Cerreto

Monte S. Pietro

Morignano

Polesia

Portella

Vallerano

Vena Grande

Vena Piccola

Osoli

Agelli

Bovecchia

Gaico

Meschia

Pesaturo

Pescaglia

Roncigliooi

Palmiano

Castel S. Pietro (annesso)

Porchiano

Ripaberarda

Rocca Casaregnana

Capo di Colle

Casarina

Collemoro

Cuccaro

Forcella con Case Bianche e Perseraca

Gualdo

Marsia

Monestino

Sala

Sassomaio e Lisciano

Scaletta

Vallicella

Vetoli

Rocca Reonile

Forcella

Pastina

Venarotta

Capo di Piano

Casacagnano

Gimigliano

Olibra incinante

Olibra incinesca

Poggio Ansù

Valconante

Cerqueto

Pizzorullo.

2. *GOVERNO DI AMANDOLA*

AMANDOLA capoluogo

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Comunanza

Cast. Fiorito

Cerasolo

Ellice

Gesso

Gerosa

Tavarnelle

Vindola *ed annessi*

Monte Fortino

Monte Monaco.

3. *GOVERNO DI ARQUATA*

ARQUATA capoluogo

Frazioni

Borgo

Camartina

Colce

Faete
Pescara
Piè di Lama
Pretare
Spelonca
Trifungo
Vezzano

Comuni e *Frazioni*

Acquasanta
Cagnano
Ceresole
Falciano
Villa S. Maria
Monte Acuto, con Pomaro
Gaglierete, e Pietrarotonda
Pito
Pozza
Umito
Vallecchia
Monte Calvo
Pietra Lata
Rocca di Monte Calvo
S. Giovanni
S. Gregorio
S. Martino
S. Vito
Monte Gallo
Quintodecimo
Capo di Rigo
Favalanciata
Matera
Morrice
Nocle
Peracchio
S. Maria
Arli
Arola
Fogliano
Lugo
Poggese
Pieve di Cava
Rocchetta
S. Pietro Darli
Tellecano
Torre
Valle d' Acqua
Vena Martello

II

DISTRETTO DI MONTALTO

4. *GOVERNO DI MONTALTO*

MONTALTO capoluogo

Comuni e Appodiati

Carassi
Rocca di M. Vermice
Capradosso
Poggio Canoso
Castel di Croce
Monte Moro
Castignano
Castiglione
Force
Quinzano

Mone di Nove
Patrignone
Porchia
Rotella.

5 GOVERNO D'OFFIDA

Offida capoluogo

Comuni

Appignano
Castorano
Colli
Lama
Monte S. Paolo
Pagliare
Spinetoli.

6 GOVERNO DI S. BENEDETTO

S Benedetto capoluogo

Annesso

Monte Aquilino

Comuni

Acquaviva
Monte Prandone.

§. 2.

ESTENSIONE E CONFINI.

L'attual Delegazione di Ascoli costituisce la parte meridionale dell'antico *Piceno*, più tardi denominato Marca d'Ancona. Breve ed angusta è la sua parte marittima, ma di un'amenità deliziosa. Sulla destra riva del Tronto si elevano ridenti colline, limitrofe al reame delle due Sicilie. L'interno della provincia resta naturalmente diviso in parte *montana* e *marittima*: nella prima grandeggia l'Appennino coll'elevate sue cime. In quell'alpestre declivio hanno la scaturigine il *Tenna* e l'*Aso*; nei più depressi poggi il *Tesino*: e dall'elevata giogaja compresa nel regno di Napoli il *Tronto* discende al mare, bagnando prima la città capoluogo della Delegazione. A confine di questa, nel lato di *levante*, trovasi l'Adriatico ma per breve tratto, tra il Tronto cioè ed il Tesino, indi la Delegazione di Fermo: a *settentrione* le restano limitrofe

la Delegazione predetta, e quelle di Macerata e di Camerino: a *ponente* le cime dei *Monti della Sibilla* la dividono da quella di Spoleto: in tutto il lato di *mezzodì* le stà a confine il Regno delle due Sicilie.

§. 3.

Distretto di Ascoli.

Governo di Ascoli.

In posizione piuttosto elevata, alla confluenza del Tronto col Castellano suo tributario, sorge la vetusta ed illustre città di *Ascoli*, denominata un tempo *Asculum* o *Aesculum*, e nei trascorsi tempi riguardata dai Piceni come una tra le primarie della loro contrada. Ricingendola in gran parte i due fiumi predetti, fu forza gettar sopra di essi varj ponti, per agevolare le comunicazioni territoriali. Maestoso è quello sul Tronto, denominato dei *SS. Filippo e Giacomo*: fu costruito in pietra sopra sei archi, il maggiore dei quali meriterebbe importanti restauri, perchè ingiuriato dal tempo. Un'altro sul Castellano ha tre sole arcate, ma di ammirabile altezza: un terzo serve al passaggio del Tronto per chi dalla porta di S. Antonio si avvia verso Offida, ed un quarto introduce chi viene da Montalto nella porta di Solestano: questo è sostenuto da una sola arditissima arcata; lo preservarono dall'atterramento gli Ascolani, insorti contro i rivoluzionari di Francia nelle passate concitazioni politiche. Finalmente due altri ponti si trovano sul Castellano: l'uno di essi, ora non calcato perchè conducente alla fortezza vecchia,

porta il nome di *Maestro-Cicco*, per la tradizione di esserne stato architetto il tanto celebre Francesco Stabili; il secondo è prossimo alla porta Cartiera, alla quale sono attigui numerosi opificj di carta, di ferro, di rame, e molini per granaglie e per sanse.

La porta Maggiore è tutta di travertino: le servono di ornamento due colonne di ordine toscano a bozze rustiche. La porta Romana, recentemente abbellita, conduce ad amenissimo passeggio in riva al Tronto: nell' interno di essa sorgono due grandi archi di uniforme struttura, l' uno dei quali fu dissotterrato tra le macerie della Chiesa di S. Leonardo: servirono entrambi nei trascorsi tempi di duplice porta, e perciò quei monumenti di veneranda antichità furono provvidamente lasciati in piedi. Le predette porte urbane vengono ricongiunte da una cerchia di mura merlate: in altri tempi erano munite di altissime torri in travertino; ben poche di esse sussistono tuttora. Due erano le fortezze, per la loro inutilità ora lasciate in abbandono: la *fortezza vecchia*, elevantesi in un ripiano attiguo a Porta Maggiore, venne modernamente ridotta ad uso di carceri: l' altra torreggia in cima ad un rialto che si eleva entro le mura quasi a cavaliere di Porta Romana, ma essa pure è in decadimento.

Dalla predetta porta alla Maggiore distendesi rettilineo un ampio *corso*, che per mezzo di una curva va a ricongiungersi con altra grandiosa strada, conducente da Porta Maggiore alla piazza municipale detta l' *Arringo*: il predetto corso, lastricato con pietre tufacee, serve alle corse dei barberi in Agosto e nel carnevale; una breve via transversale offre ai curiosi la doppia vista di quello spettacolo nelle due strade che i cavalli percorrono. Molti sono i fab-

bricati pubblici e privati meritevoli di osservazione. Tra i consacrati al culto additeremo la Cattedrale, che vuolsi costruita sulle rovine di un tempio d'Ercole: ne fu architetto Niccola Filotesio, detto *Cola dell'Amatrice*, restauratore del solido e semplice gusto greco: la magnifica facciata del gran tempio, costruita in travertino, occupa un lato della piazza dell'Arringo; l'interno è a tre navate; una duplice gradinata conduce all'ara massima; per mezzo di un'altra discendesi nel sotterraneo o confessione: patrono e titolare è S. Emidio, venerato con ispeciale divozione da tutti i popoli circonvicini, che lo invocano nel flagello ivi non raro dei terremoti. Presso il Duomo sorge un antico tempietto, destinato ad uso di battistero. Grandiosa è la Chiesa di S. Francesco con due campanili di forma esagona: corrisponde sulla piazza del Governo; è uffiziata da una famiglia di Conventuali, alla quale furono aggregati i due pontefici Niccolò IV e Clemente XIV. Non men vasto è il Convento dei Domenicani, dedicato a S. Pier Martire; tra i depositi di uomini illustri ivi si ammira pur quello dell'insigne letterato Mons. Filippo Trenta. Gli Olivetani, ed ora i Camaldolensi, uffiziano S. Angelo, fregiato di pregievoli dipinture. Più moderne sono le Chiese di S. Domenico e di S. Venanzio: annesso alla seconda è un fabbricato, che in altri tempi occuparono i Gesuiti. In S. Maria della Carità, detta *la Scopa*, merita osservazione un'Annunziata di Guido. S. Agostino, il Carmine, la Concezione, la S. Icone ed altri edifizi sacri sono uffiziati da famiglie religiose e da confraternite. In cima al colle urbano, ove dicesi che un tempo esistevano le terme ascolane ed un palazzo abitato dal prefetto Polimio, sorge ora il tempio dell'Annunziata dei Minori Osservanti, con vasta

piazza da cui godesi sorprendente veduta. Avvertasi che fuori delle mura i Riformati hanno il loro convento sulla sinistra riva del Tronto, ed uno i Cappuccini in sito anche più ridente: e in erma rupe, bagnata alle falde dal Castellano, vedesi un tempietto con angusto annesso Ritiro, occupato dai religiosi della più stretta osservanza. Tra le diverse chiese parrocchiali merita special menzione quella di S. Gregorio Magno, poichè dicesi eretta sulle rovine di un tempio di Vesta: per antica costumanza sogliono gli Ascolani, dalla Pasqua di Resurrezione fino all'Agosto, traslatare con pompa solenne un'immagine della Vergine detta del *Clero*, e volgarmente *del giro*, di parrocchia in parrocchia: in ciascheduna di esse resta esposta alla venerazione per una settimana; compiuto il giro vien ricondotta al suo tempio. Quella lunga successione di feste ha manifestamente il duplice scopo della divozione, e di mantenere animato il commercio.

La piazza così detta del Governo, che apresi verso la metà del Corso, è ricinta nei suoi quattro lati regolari da portici, con soprapposte abitazioni bizzarramente tinte a colori diversi: in mezzo al piazzale sorgeva la statua di papa Gregorio XIII gettata in bronzo dal Lombardi; nel 1798 fu atterrata dai rivoluzionarii. Sulla piazza dell'Arringo fa di se magnifica mostra il palazzo comunitativo; trovasi in esso una specie di museo, ricco di iscrizioni, di busti e di altre anticaglie; evvi pure il pubblico Teatro, ma di cattiva struttura e di periglioso accesso: in occasione di pubblici spettacoli supplisce a quella meschina sala il piccolo Teatro dei Filodrammatici, fregiato di buone dipinture e ricco di scenarj. Prossimo al comunale è il palazzo Vescovile, modernamente abbellito con ben di-

retti restauri; gli altri palazzi sono di proprietà privata: compie l'ornamento dell' Arringo una fontana, che versa le sue acque in ampia vasca.

La gioventù trova istruzione nel pubblico Ginnasio, già collegio di Gesuiti, e nel Seminario Vescovile. Nel primo dei due istituti conservasi il gabinetto di Storia Naturale raccolto dal dotto naturalista Orsini: ivi tien pure le sue adunanze la Colonia Arcadica Truentina, già detta degli *Immaturi*, la sola conservatasi tra tante altre società dotte fiorenti un tempo in Ascoli. All'istruzione femminile provvedono le Suore di diversi monasteri, e specialmente di quello fondato dalla munificenza del Vescovo Monsig. Marcucci. Sono raccolte le Orfane in un decente Ospizio: gli Infermi, e gli Esposti in due separati Spedali. Fondò il Vescovo Cappelletti un Ritiro per le povere fanciulle, ed un altro pei Chierici appartenenti anch' essi alla classe indigente: le donne di vita scostumata vengono recluse in una Casa di correzione. Finalmente possiede questo Comune due Monti di Pietà, forniti di cospicui capitali.

L'origine di Ascoli è avvolta nelle tenebre di remotissima antichità; come potrà trovarsi l'etimologia del suo nome *Aesculum* nelle sue folte selve di roveri? I Romani vi dedussero una colonia, che addivenne splendidissima: l'ascolana famiglia dei *Bassi* diè il Console *Ventidio* trionfatore dei Parti, e *Cajo* non men prode nelle armi, e *Lucio* quadrumviro di Tivoli. Giuravano in Ascoli gli indignati Italiani, sopra i cadaveri del proconsolo Servilio e del legato Fontejo, di stare uniti nella lega formatasi per la guerra sociale rotta nel 663 di Roma: a quel giuramento mal rispondevano poi i fatti, per discordanza di consigli, eterno e fatal morbo delle italiche popolazioni; chè G. Pompeo Stra-

bone, liberatosi dall'assedio di Fermo, prendeva Ascoli d'assalto, e distruggeva il nerbo dei collegati in un con gli edifizi di quella sciagurata città. Risorgeva poi dalle sue rovine, e per avversione alla famiglia Pompeia univasi al partito Cesariano: sotto gli Imperatori ricuperava l'antica floridezza.

Nella tirannide dei Goti e dei Longobardi partecipò Ascoli alle sventure delle altre città circonvicine. Carlo Magno la sottopose al regime di un Conte: papa Sergio IV ne proclamò Principe il Vescovo Emmone, da cui venne trasmesso il supremo dominio ai successori nella lunga serie di quattordici prelati. Nello svolgersi delle pestifere fazioni guelfa e ghibellina si dichiararono per la prima i Tebaldeschi, per l'altra i Della Vipera; in quelle ambiziose cittadinesche gare tiranneggiarono la patria ora gli uni ora gli altri, sottoponendola al solito alle invasioni straniere. Vuolsi avvertire, che in quell'epoca funesta Giovanni Bonaparte Capitano di Ascoli e conquistatore di Fermo, costretto a riparare in Toscana, fermò il domicilio a S. Miniato, e di là un ramo della sua famiglia trasferivasi in Corsica: è questa almeno l'opinione dell'illustre letterato Antonio De Angelis, che non lasciò di sostenerla con validi documenti. Gli abitanti di Ascoli ricuperarono la calma sotto il regime dei pontefici Martino V ed Eugenio IV: Sisto IV concedè alla popolazione di reggersi a comune; Alessandro VI soppresse quel privilegio. Ai tempi nostri alcuni degli Ascolani si diportarono con gran fierezza nel reprimere gli sforzi dei rivoluzionari, ma confondendo poi con essi i cittadini più amici dell'ordine, caddero in gravi eccessi; quindi è meglio il tacerne.

Ascoli, capoluogo di Circondario nel Dipartimento

del Tronto del Regno Italico, ed ora città primaria di Delegazione, racchiude entro i suoi confini governativi numerosi villaggi, oltre le seguenti borgate insignite del grado di Comuni; *Folignano* cioè, *Lisciano*, *Maltignano*, *Osoli*, *Rocca-Casa-Regnana*, *Rocca-Reonile*, *Ancarano* e *Mozzano*. Degli ultimi due comuni, e di Castel-Trosino, *appodiato* dell'amministrazione municipale urbana, faremo special menzione.

La borgata di *Ancarano*, in antico *Ancariae Fanum*, è situata in uno dei colli che si elevano sulla destra riva del Tronto, e che resta chiuso in ogni lato dal regno di Napoli e dalla riva del predetto fiume. Sussistono tuttora le valide mura dell'antico castello; regolare e di decente aspetto sono i pubblici ed i privati edifizi; primeggia tra questi il palazzo del Vescovo di Ascoli, che ne fu principe e padrone fino al 1817, anno in cui le signorie dei feudatarj furono abolite. Fan corona ad Ancorano molti altri borghi e casali degli Abruzzi, i quali appartengono nel temporale al vicino reame delle due Sicilie, ma nello spirituale alla Chiesa di Ascoli.

Mozzano è situato in riva al Tronto, presso la sua confluenza col Filione, al passaggio del quale fu costruito un solido ponte. Da una vicina rupe di pietra arenaria sgorgano acque saline, le quali davano in tal copia il muriato di soda, da concederne la somministrazione gratuita mensuale di libbre tre per ciascheduno abitante. Sotto il cessato governo del Regno Italico fu impedito l'uso di quelle scaturigini: nel 1816 vennero riaperte e indi a poco abbandonate, sebbene somministrassero non meno di ventiquattromila libbre di sale.

Castel-Trosino conserva appena le tracce dei vetusti

suoi fabbricati: gli diedero celebrità le antiche fonti di acque sulfuree, che col volger degli anni andarono perdute, per cagione di frane ed avvallamenti di suolo: quelle acque venivano raccolte in due vasche o piscine, riccamente fregiate di sculture; vedonsi tuttora gli avanzi degli acquedotti che mettevano capo a quei bagni.

§ 4.

Governo di Amandola

Alle falde di un monte su cui ha le sue scaturigini il Tenna siede *Amandola*, già nobil terra, riguardata come una delle primarie della Marca fino dalla metà del secolo XIII, e modernamente per concessione di Papa Gregorio XVI insignita del titolo di città. Nel 1265, ai tempi del Card. Legato Ranieri, Amandola venne ad ingrandirsi notabilmente, per aver cercato ivi ricovero la popolazione di alcune circonvicine castella cadute in rovina; successivamente il suo territorio fu palestra a lunghe lotte tra i Bracceschi e gli Sforza. Assai bella è la maggior piazza; varii sono i sacri edifizi; si distinguono le chiese degli Agostiniani, dei Conventuali e della Collegiata. Tra i villaggi e i casali del suo territorio comunitativo sono Comuni *Communanza*, *M. Fortino* e *M. Monaco*.

§. 5.

Governo di Arquata.

In un poggio che diramasi dai monti della Sibilla sorge il borgo di *Arquata*, non lungi dalla sinistra riva del Tronto. Una piazza di discreta ampiezza e la chiesa principale formano il migliore ornamento di questo capoluogo: gli edifizj più comodi sono nel distaccato villaggio detto il *Borgo*, traversato dalla via che conduce nelle gole nevose della Forca. Di decente aspetto è anche il tempio già ufiziato dai Conventuali ed ora dagli Osservanti: nella sottoposta pianura le due rive del fiume sono fiancheggiate da case formanti un altro villaggio detto *Trisungo*. Dipendono da questo governo i Comuni di *Acquasanta*, *Monte-Acuto*, *Monte Calvo*, *Quintodecimo*, *M. Gallo* e *S. Maria*.

Acquasanta, che sorge in un poggio sulla destra del Tronto, ebbe nome e celebrità dalle sue salubri e copiose acque minerali. I fabbricati che ricingono la via principale sono in travertino, e non mancano di una certa eleganza: la chiesa primaria corrisponde sopra un piazzale quadrato. Pittoresco è l'antro che serve di bagno; copiosissime sono le acque, le quali fluendovi superiormente, danno il moto nell'escirne a numerosi molini. Anche in antico quei bagni erano frequentati; lo attestano i rottami di acquedotti e di vasche disotterrate nel 1826: forse son queste le terme della via salaria, che ridonarono la salute al Consolo L. Planco nel 708 di Roma.

§. 6.

Distretto di Montalto.

Governo di Montalto.

Tra l'Aso ed il Tesino elevasi un poggio, in cima al quale fu costruita la borgata di *Montalto*, che Papa Sisto V riconobbe a sua patria, ed insignì perciò del titolo di città, ricolmandola di privilegi. Fuori del ricinto urbano sorge la Cattedrale di magnifica architettura; se quel coraggioso pontefice avesse potuto dar compimento ai suoi disegni, adorerebbesi ora in quel tempio il S. Sepolcro. Possiede questa città un Seminario: tra i diversi suoi monasteri e conventi non pochi furono ripristinati. Prima della rivoluzione francese vi risiedeva un Prelato col titolo di Preside, ed aveva estesa giurisdizione sopra i circonvicini paesi: fu poi capoluogo di Cantone: ora è sede di Governo distrettuale. Entro i suoi confini governativi godono il grado di comuni *Carassai*, *Castignano*, *Capradosso*, *Force*, *Monte di Nove*, *Patrignone*, *Porchia*, *Rotella* e *Castel di Croce*.

Force è città posta in selvoso poggio, le di cui falde son bagnate dall'Aso. Fu insignita del predetto titolo da Papa Pio VII, lasciandola però aggregata alla Diocesi di Montalto. Di elegante costruzione è la sua chiesa primaria; comodi e di decente aspetto sono quasi tutti gli altri edifizj, perchè la popolazione, che è molto industriosa, vive nell'agiatezza. Fino dai tempi di papa Martino V era Force nobil terra reggentesi a comune, con un Potestà che rendeva giustizia: allorquando lo Sforza invase la Marca, ogni famiglia dovè dargli un uomo armato.

§ 7.

Governo di Offida.

Sulla destra del Tesino elevasi un ridentissimo colle, sul di cui vertice pianeggiante siede il borgo di *Offida*. Ove il declivio è più dolce, serpeggia la via che ad esso conduce: da un lato è un orrida scoscesa rupe, sotto la quale scorre il Lava o Lama tributario del Tronto. Di decente aspetto sono i fabbricati; regolare è la loro distribuzione. L'antica collegiata di S. Maria fu rovinosamente danneggiata dal terremoto del 1702; or non è uffiziata che nel 2 Febbrajo: corrisponde sopra una piazza, in un lato della quale venne eretto il moderno tempio, di elegante disegno e di ricchi fregi adornato. In faccia ad esso comparisce il palazzo comunitativo, con torre: entro il medesimo è il pubblico Teatro. Da un lato dell'edifizio vedesi un tempietto; dall'altro il palazzo dei Cipolletti, con via attigua che conduce al grandioso convento degli Agostiniani, detto della *Croce*. Anche i Conventuali e gli Osservanti hanno in Offida il loro convento; fuori delle mura, in cima di un colle, i Cappuccini. La gioventù maschile riceve educazione istruttiva nelle Scuole comunitative; in un monastero di Suore le fancille di civil nascita. Sul cadere del passato secolo un tal Syber, professore tedesco, eccitò tra gli Offidani passionato amore per la musica istrumentale, e pervenne a formare ottimi allievi. La classe indigente trova asilo nelle sue malattie nel pubblico Spedale; nel quale però si provvide più agli ornati esterni, che alle interne necessarie comodità. I comuni compresi

in questo governo sono *Appignano, Colli, Castorano, Lama, M. S. Polo, Spinetoli*, e *Pagliare*.

§. 8.

Governo di S. Benedetto.

Presso la riva marittima, non lungi dalla foce del Tesino sorge un colle, sulla cima del quale è il Castel di *S. Benedetto*, ove respirasi un'aere della più dolce temperatura. Le vie interne sono tortuose, assai meschine le abitazioni: di mezzo ad esse sorge il tempio principale, e da quel sito si godono stupende prospettive terrestri e marittime. Alle falde del colle è un borgo di buoni fabbricati chiamato il *Porto*: questo è traversato dalla gran via che viene da Ascoli e conduce negli Abruzzi: vi si trova un cantiere per le piccole barche, colle quali si procacciano gli abitanti ricchissime pescagioni.

In questo territorio governativo sono comuni *M. Prandone* ed *Acquaviva*. Il secondo dei due borghi è piccolo, ma reso ridente dall'eleganza e semplicità dei suoi fabbricati, tra i quali alcune chiese non prive di gusto architettonico. Il suo antico fortilizio pertenne un tempo alla cospicua famiglia degli Acquaviva, Duchi di Adria. Nelle concitazioni rivoluzionarie del 1799 pochi repubblicani ricovrati in quella rocca potorono sostenere per quindici giorni un vigoroso assedio con cui li stringevano le soldatesche di Napoli, ma privi al tutto di armi e di viveri dovettero finalmente arrendersi.

X

DELEGAZIONE DI CAMERINO
(V. *Atl. Geogr.* Stato Pontificio *Tav.* N.° 9.)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE AMMINISTRATIVA

I

DISTRETTO DI CAMERINO

CAMERINO capoluogo

Frazioni

Albino
Arcofiato
Argnano
Arnano
Baregnano
Calcina
Camorsciano
Campolargo
Capo la Piaggia
Cignano
Colle di Sentino
Col Severino e Cerreto
Costa S. Severo
Fiungo
Gagliano
Gorgiano e Lancianello
Letegge
Mecciano
Mergnano S. Angelo
Mergnano S. Pietro
Mergnano S. Savino
Mistrano
Morro con Casale
Nibbiano
Paganico
Palente
Palentuccio
Perito
Piegusciano
Polverina
Pomerolo
Ponte la Trave
Portajano
Pozzuolo
Rocca d' Ajello
Rovegliano
Ruggiano
Sabieta
S. Erasmo
S. Luca
S. Marcello

Selvazzano
Sentino
Statte
Strada
Torre del Parco
Torrone
Tuseggia
Valdica
Valle S. Martino
Valvegenana
Varano di sopra
Varano di sotto

Comuni, Appodiati e *Frazioni*

Acqua canina
Bolognola
Castel Raimondo con Collina
Castel S. Maria
Crispiero
Lanciano
Brandoleto
Liano
Rustano
S. Angelo
Fiastra
Canonica
Campobonomo (annesso)
Collemese
Fiegni
Podalla
S. Ilario
S. Lorenzo di Fiastra
S. Lorenzo in Colpolina
S. Marco
S. Martino di Tedico
Villa di Fossa
Fior di Monte
Alfi
Arciano
Castello
Marzoli
Nemi
Patrignano
Vico (annesso)
Taro
Villanuova
Fiumata Castello
Brescia
Bufeto e Orbe
Bussi e Orpiano
Campattone
Canneggia
Capo di Massa
Case nuove
Castagna
Colle
Forcatura
Lavarinello
Lavarino con Colle
Massa
Poggio Sorrifa
Pontile
Quatreggiano
S. Cassiano
Sciommone
Sorrifa
Spindoli
Valcoja
Vallibia
Cagliole
Acquosi
Bergoni
Casette

Castellano
Celano
Collajello
Selvalagli
Torrette
Monte S. Polo
Cerreto
Cesare
Colle Bianco
Colle Ottone
Pantaneto
Pian della Noce
Piè del Sasso e Vallè
Selvapiana
Valcadara
Muccia
Costafiore, Col di Giove e Sternacchio
Giove e Maddalena
Massa di Prefoglio con Prefoglio
Valicchio
Pievè Bovigliana
Campi
Colle Fabri
Corvenale
Fontillo
Isola
Rocca Maja
Rocca Mattia e S. Maroto
S. Maroto
Villarella di S. Maroto
Pieve Torina
Antico
Bazzano
Capriglia
Colle d' Antico
Fiume
Gallano
Giulio
Lacciano
Lucciano
Piè Collina
Seggiole
Valle S. Angelo
Turricchio
Appennino
Capo d' Acqua
Casa Vecchia
Colle di Gabbiano
Colle di Turricchio
Gabbiano
Sorti
Tazza
Vari
Pioraco e S. Sommeo
Ormagnano
Seppio
Sefri
Agolla
Sorti
Serravalle
Bavareto
Capogna
Gelogna
Percanestro con S. Croce e Forcella
Rocchetta con Corgneto, Acquapagna e Civitella
Taverne, Borgo e Dignano

1. GOVERNO DI CALDAROLA

CALDAROLA Capoluogo

Frazioni

Bistocco
Castellone
Croce
Pievefavera
Serucella
Strada
Valcimarra
Valle
Vestignano

Comuni e *Frazioni*

Camporotondo
Cessapalombo
Colle di Pietra
Monastero
Montalto
Prato
Trebbio
Valle
Villa
Serrapetrona
Aria
Castel S. Venanzo
Borgiano
Borgianello
Caccamo
Savignano

§. 2.

POSIZIONE E CONFINI.

Tra gli avvallamenti di quella porzione della giogaja dell'Appennino che divide l'Umbria dal Piceno, fermava il domicilio in vetustissimi tempi la popolazione dei Camerti, distaccandosi forse dai compatriotti di Chiusi. In quella montuosa contrada hanno la loro sorgente il Potenza ed il Chienti, come pure il Fiastra tributario del secondo dei due fiumi. La via postale che dall'Umbria conduce nel Piceno traversa in tutta la sua larghezza il territorio Camertino, dal rialto di Col Fiorito fin sotto Caldarola, ed in quel tratto non breve tien dietro costantemente all'alveo del Chienti. L'alpestre natura del suolo dà a questa provincia un aspetto assai pittoresco; chè agli erti monti succedono più depressi poggi e ridenti colline, e se alcune delle valli hanno l'apparenza

di una sterile nudità, molte alte sono feraci, ben coltivate, e di un'incantevole prospettiva. La linea di confine di questa Delegazione è quasi circolare ma serpeggiante: a *levante* e *tramontana* le resta limitrofa la Delegazione di Macerata; a *ponente* quella di Perugia; a *mezzodì* l'altra di Spoleto, e in un angolo volto a *scirocco* la testè descritta di Ascoli. Questa provincia comprende un solo Distretto: esso è repartito in due Governi di estensione notabilmente dissimile, poichè quello in cui è posta la città capoluogo comprende quasi tutta la Delegazione, tranne quel lembo territoriale posto a *levante*, che costituisce appunto l'altro governo di Caldarola.

§. 3.

Governo di Camerino.

Distretto di Camerino.

In un dilatamento degli alti gioghi dell'Appennino incontrasi, tra il Potenza ed il Chienti, una corona di depressi poggetti o colline: la più elevata di esse ha ristretto ma lungo vertice pianeggiante con un rialto nella parte più centrale: ivi appunto fù costruita in remotissimi tempi *Camerino*, con piccola diversità detto in allora *Camerinum*. Vuolsi che fino dal III secolo abbracciassero gli abitanti il Cristianesimo: due secoli dopo il Vescovo della loro Chiesa assisteva in Roma ad un concilio; verso l'850 il patrono S. Ansovino, che in quella città avea sortiti i natali, venne insignito della dignità vescovile, perchè accettissimo all'Imperatore Lodovico II. Si risale alla citata epoca del secolo III dai cronisti che dicono costruita

la maggior chiesa sopra le rovine di un tempio consacrato a Giove: quel sacro edifizio più volte restaurato, fu ingrandito modernamente quasi dai fondamenti, indi riccamente fregiato: Papa Pio VI lo insigniva del titolo di Metropolitana nel 1787. Con marmoreo frontespizio fa di se bella mostra la Collegiata, nel sotteraneo della quale fece costruire una ricca cappella il Cardinale Camerinese Pier Benedetti. Nella Chiesa priorale di S. Maria in Via è venerata un' immagine della Vergine trasportata da Smirne, per consueto error popolare tenuta per lavoro pittorico di S. Luca. Numerose erano le altre Chiese con Monasteri e Conventi attigui: dopo la loro soppressione vennero alcuni ripristinati. Aggiungeremo che nei dintorni urbani stanzionarono fino dai tempi di Papa Clemente VII i primi Cappuccini; oltre ad un secolo e mezzo prima di essi, i così detti *Zoccolanti*, tenaci custodi della francescana osservanza, si erano raccolti in Brogliano sotto la guida di Fra Paolo Trinci da Foligno.

Molti sono i pubblici e privati edifizi di Camerino di nobile aspetto; primeggiano tra tutti il Ducale, il Vescovile ed il Comunale. Il primo serve ora di residenza al Governo; ha tre vasti cortili, uno dei quali ricinto di portici: il secondo è grandiosamente ornato così all'esterno come all'interno; nel Comunale trovasi il pubblico Teatro, ed è osservabile la sala in cui si conservano pregevoli iscrizioni, ed una serie di busti di distinti cittadini. Sulla maggior piazza fu eretta la statua in bronzo di Sisto V, per memoria che la sua genitrice ebbe in Camerino umil culla. Papa Alessandro VI avea fatta costruire una rocca nel 1505: quel fortilizio non ha più presidio; merita però di esser conservato qual monumento insigne d' architet-

tura. Fino dal 1727 Benedetto XIII fondava in questa città un pubblico Studio, nobilitato ventisei anni dopo con regio diploma dell'Imperatore Francesco I; nelle successive vicissitudini politiche quell'Università decadde e restò soppressa: fece risorgerla come secondaria papa Leone XII nel 1824; le sono addetti sedici professori. La gioventù fa prima i suoi studj elementari nelle Scuole comunitative, ed il Clero nel Seminario arcivescovile. Tra gli Istituti di beneficenza distinguesi lo Spedale degli Esposti, anche per la grandiosità del fabbricato.

Ai tempi della romana repubblica era celebrato il valore dei Camerti: una schiera di essi si immortalò sotto Scipione nell'Affrica; un'altra soccorse validamente Mario contro i Cimbri e i Teutonj; una terza fu delle prime a segnalarsi nelle Spagne sotto i vessilli di Pompeo: da ciò derivò forse il privilegio di Prefettura, conservato a Camerino anche sotto l'Impero. Nelle prime corse ostili dei barbari, Alarico tentò invano nel 409 di prender d'assalto la capitale dei Camerti: dovettero essi arrendersi circa due secoli dopo al re dei Longobardi Ariolfo, ma dopo una vigorosa e pertinace resistenza. Verso la metà del secolo VIII ricuperarono i cittadini la loro libertà, indi pugnarono da valorosi contro le soldatesche di Astolfo, condotti a quelle pugne dal loro vescovo Solone. Carlo Magno assoggettava poi Camerino alla Sede pontificia, infeudandone bensì un Marchese: quindi fu detta *Marca Superiore*, e con limiti or più stretti or più vasti, si estese talvolta dagli Appennini al Metauro. Travagliata dalle armi di Berengario, poi dal feudale governo dei Marchesi Uberto ed Ugo, tornò sotto quello della Chiesa poco dopo la metà del secolo X, ai tempi del pontefice Giovanni XII. Successiva-

mente se ne insignoriva Ottone III: alla sua morte quel territorio restò suddiviso in Contee, tiranneggiate da Signorotti: nel 1050 si riconcentrò il loro potere in Bonifazio padre della Contessa Matilde; a quella tanto celebre feudataria obbedì Camerino fino al 1115, anno in cui ritornò sotto il pontificio governo. Nelle incursioni ripetute un secolo dopo dall'Imperatore Federigo II e dal figlio Enzo, si difesero i Camerti con raro valore; papa Innocenzo IV li proclamò eminentemente benemeriti della Chiesa. Comparve poi Percivalle d'Oria luogotenente del re Manfredi, e per fellonia di un cittadino che vendè la patria al nemico, Camerino fu consunta da un incendio. Accadde quel disastro nel 1259: due anni dopo i raminghi Camerti, eccitati e condotti da Gentile Varani, si raccolsero nella distrutta città e la fecero risorgere più bella dalle sue rovine. Il benemerito Varani ne venne infeudato; per tre secoli i discendenti vi signoreggiarono, or col titolo di Principi ed or di Duchi, e talvolta onorati della carica di Marchesi della Marca e di Generali pontificii. Nel 1344 Rodolfo II conquistava Smirne con una schiera di Camerinesi: Clemente VI davagli in ricompensa il titolo di vicerè dell'Abruzzo e di Gonfaloniere della Chiesa. Nelle faziose gare del secolo XV Camerino mandava soldatesche, ora contro il Tomacelli, ora al servigio del Re Ladislao, or sotto i vessilli di Gregorio XII: frattanto Giovanni Varani ingrandiva la città, incorporando nel murato ricinto anche il borgo di S. Venanzo. Verso il 1434 i figli di Rodolfo III si lordavano di sangue fraterno: il Card. Vitelleschi legato nella Marca, fattosi giudice senza conoscenza di causa, accresceva i disordini colla decapitazione dell'innocente Piergentile. La tra-

vagliata famiglia dei Varani andava dispersa; e Camerino davasi a Francesco Sforza: quel principe richiamava i raminghi, e restituiva loro l'antico dominio; ma nel 1502 era ad essi cagione di nuovi danni l'iniquo Cesare Borgia, che facea strangolare nella rocca di Pergola Giulio Cesare Varani e tre dei suoi figli. Salvavasi per prodigio in Venezia il minore di essi Gio. Maria: morto appena Alessandro VI, quell'esule illustre tornò a Camerino e vi fu accolto con entusiasmo: Leone X lo fregiava poi del titolo di Duca, per dargli a consorte la nipote sua Caterina Cibo. Unico frutto di quell'unione fu Giulia: essa avrebbe potuto ricondurre in Camerino Mattia Varani, ricoverato in Ferrara, dandogli la mano di sposa, ma Caterina vi si oppose con insuperabile pertinacia, destinato avendo la figlia al Duca d'Urbino Guido Ubaldo della Rovere. Pur nondimeno i Varani rientrarono in Camerino: se nonchè Paolo III volle che fosse restituita alla sede pontificia, ma colla mira di investirne poi, siccome accade, il nipote Ottavio Farnese sposo della figlia di Carlo V Margherita d'Austria. Quel nuovo Principe signoreggiò Camerino per cinque anni col titolo di Duca: passò poi a Parma, ed un Legato pontificio fu sollecito di succedergli nel governo camerinese. Indi a non molto venne in mente a papa Giulio III di infeudarne il nipote suo Balduino del Monte: dopo un altro breve corso di cinque anni la Chiesa ne tornò al possesso; indi vi tenne a governatore un Prelato. Sul cadere del decorso secolo risentì Camerino i rovinosi disastri del terremoto, già sofferto nel 1279: a quel flagello succedeva l'altro della insurrezione contro i Francesi, ma i migliori cittadini ne tennero lontane le fatali conseguenze, con dedizione, in apparenza almeno, spontanea. Nel 1809 Camerino

era capoluogo di Circondario; nel 1814 di una Delegazione: questa nel 1825 fu incorporata nella limitrofa di Macerata; nel 1831 nuovamente disgiunta. Nel territorio componente il Distretto e Governo Camerinese sono disseminati numerosissimi borghi, casali e villaggi: godono tra questi il grado di comune *Castel Raimondo*, *Fiastra*, *Acquacanina*, *Bolognola*, *Muccia*, *Pieve-Bovigliana*, *Pieve-Torina*, *Fiordimonte*, *Gagliole*, *M. S. Polo*, *Castel di Fiuminata*, *Serravalle*, *Sefro*, e *Pioraco*. L'ultimo è un borgo situato in vicinanza delle scaturigini del Potenza, che colla sua corrente ha dato il nome al sottoposto castello di Fiuminata.

§ 4.

GOVERNO DI CALDAROLA

Caldarola, già *Calderiola*, è un grosso borgo, che da un ripiano giacente tra il Fiastra ed il Chienti si distende coi suoi fabbricati sul declivio del soprapposto colle. Trasse il nome dalle sue terme, tenute nei trascorsi tempi in gran pregio: furono esse conservate con opportuni restauri, ma pur nondimeno nel XVI secolo quelle salutifere scaturigini si perderono. Ampie e rettilinee sono le vie tra gli edifizj interposte: dalla chiesa di S. Rocco godesi una prospettiva amenissima. Può riguardarsi la pubblica piazza come parte la più bella e più importante della borgata: è quasi tutta ricinta di portici; vi corrispondono due sacri templi, uno dei quali con superba torre del celebre architetto Compagnoni Floriani; prossimo ad una delle due chiese sorge il vasto palazzo dei Pallotta. È di loro patro-

nato l'insigne Collegiata di S. Martino, governata da un Preposto, che per privilegio dei pontefici Sisto V e Clemente VIII spedisce bolle a tutto il Clero che gli è soggetto. S. Caterina appartiene alle Canonichesse regolari lateranensi; il primogenito dei Pallotta gode il diritto di collocare in quel chiostro dieci donzelle. La parrocchia di S. Gregorio, ufiziata da un Arciprete con alcuni Canonici, è anche essa di patronato di quella benemerita famiglia: perfino il Seminario è mantenuto quasi totalmente da essa, che ne fu altresì l'istitutrice. Il tempio dell'Annunziata, costruito nel 1770 con disegno dell'architetto Augustoni, è uffiziato da una Confraternita detta in origine dei *Disciplinanti*, poi con più glorioso titolo chiamata *del Monte*, stantechè per opra di quei fratelli venne fondato il *Monte di Pietà* a difesa dei poveri oppressi dalle usure: promotore della benefica impresa fra il piissimo Minore Osservante B. Francesco da Caldarola.

Dai primi anni del secolo IX fin presso il termine del XII esercitarono la suprema autorità in Caldarola gli Abbati di S. Clemente *De Insula Piscariae*, per concessione degli Imperatori e dei Papi; successivamente gli abitanti restarono soggetti alle prepotenze di chi contrastavasi il dominio di questa parte d'Italia. Nel 1240 papa Gregorio IX soggettò Caldarola a Camerino: dopo trent'anni gli abitanti di Sanseverino diedero il guasto alla borgata, e per qualche tempo ne restarono padroni. La popolazione ritornata sotto il dominio della Chiesa si oppose energicamente alle soldatesche dei Varani: di ciò conserva memoria una località detta *Pian dell' Assalto*; papa Eugenio IV diè in benemerenza a quel Comune il privilegio di porre nello stemma le chiavi papali. Nel 1502

Alessandro VI volle infeudarne Giovanni Borgia: sotto Paolo III ritornò Caldarola alla devozione pontificia. Tra i casali e villaggi nel suo territorio governativo compresi hanno il titolo di Communi, *Camporotondo, Cessapalombo* e *Serrapetrona* (2).

ANNOTAZIONI ALLA COROGRAFIA STATISTICA

FINORA PUBBLICATA

---

(1) Per la compilazione di questa prima Sezione della Corografia Statistica, concernente il regime politico dello Stato, offerse le principali tracce, sulla repartizione degli Uffizj, l'Annuario che pubblicasi per commissione del pontificio governo. Le illustrazioni o indicazioni degli attributi affidati a chi cuopre impieghi nei diversi *dicasteri*, si raccolsero personalmente in Roma, non trascurando bensì di cercare la conferma di quelle notizie nella *Guida di Roma* del Marchese Giuseppe Melchiorri, Presidente del Museo Capitolino. Ne è grato quì il dichiarare che a quell'illustre letterato andammo debitori dell'acquisto anche di altri preziosi materiali, dei quali volle esserci generoso per amichevole benevolenza.

(2) Molto fu scritto, e da non pochi autori, sulle storie particolari delle provincie componenti l'attuale Stato pontificio. Le primarie città posseggono le loro *Guide*: i più eruditi tra i letterati di ciascheduna di esse si diedero il laudevole pensiero di raccoglierne le storie particolari, e di illustrare i respettivi loro territorj. Ma l'opera dell'Avvocato Pietro Castellano, pubblicata pochi anni or sono col titolo « *Lo Stato Pontificio nei suoi rapporti geografici, storici e politici* » riunisce in compendio, dottamente elaborato, ciò che fino allora era stato reso di pubblica ragione colle stampe; conseguentemente ragion voleva che quel benemerito scrittore fosse da noi tenuto a guida nelle illustrazioni topografiche delle Legazioni e Delegazioni.

ARTICOLO ADDIZIONALE

AI CENNI DI STORIA LETTERARIA

Pag. 498.

« *Occorse più volte di ripetere avvertenze e prote-*
« *ste sul grave imbarazzo nel quale ci ha tenuto la*
« *necessità di alternare la pubblicazione periodica dei*
« *nostri scritti corografici coi viaggi nelle diverse*
« *Provincie della Penisola; ne dia ora non dubbia*
« *conferma quel che ci accadde mentre si andava pub-*
« *blicando la Corografia dello Stato Pontificio. La-*
« *sciate avendo alla stampa le materie storiche per*
« *esser pubblicate durante la nostra lontananza da*
« *Firenze, fu omesso per inavvertenza l' intiero ar-*
« *ticolo della* Storia Letteraria *concernente il secolo*
« *XV: a quella involontaria lacuna suppliremo col*
« *seguente* Articolo Addizionale; *dal canto loro i beni-*
« *gni nostri connazionali non isdegnino esserci gene-*
« *rosi d' indulgenza, trattandosi di un' omissione in-*
« *volontaria, e che nemmeno potevasi prevedere!*

§. 13.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XV.

In questo secolo nel quale i più cospicui personaggi gareggiarono coi Sovrani d'Italia nel proteggere i buoni studi, si distinsero nelle discipline ecclesiastiche i Cardinali Giordano *Orsini* di Roma, Niccolò *Albergati* Bo-

lognese e Domenico *da Capranica:* il primo di essi registrò le cose avvenute nel Concilio di Basilea, il secondo potè darsi il vanto di aver fatto da mecenate a due dottissimi uomini divenuti poi Pontefici, Niccolò V cioè e Pio II; il terzo si rese benemerito della gioventù ecclesiastica colla fondazione di un Collegio in Roma, cui lasciò per legato anche la sua ricca biblioteca. L'agostiniano *Favaroni* da Roma pubblicò dotti scritti di materie religiose, nelle quali alcuni rinvennero dubbie proposizioni, ma pur non dimeno fu ascritto da altri nel novero dei beati: era suo correligioso *Cristoforo di Paolo* bolognese, teologo insigne; e di questi fu concittadino Giovanni *Zani* celebre canonista. Cesario *De Contughi* da Ferrara riscosse plausi come predicatore eccellente, ma Paolo *Cortese* di Roma ebbe il merito di introdurre una certa eleganza negli scritti di materie religiose. Ad illustri ambascerie fu destinato il Ferrarese Lorenzo *Roverella*, e dicesi che cuoprisse cattedre di studj sacri in patria, in Padova ed anche in Parigi. Meritò gli encomj di Ang. Poliziano il cel. predicatore Mariano da *Genazzano* dell'ordine di S. Agostino; fu suo correligioso il dotto teologo Giovanni *Dati* da Imola. Le vaste dottrine possedute dall'*Oliva di Sassoferrato* determinarono Papa Pio II a fregiarlo della porpora cardinalizia. Il vescovo di Nocera *Gabriello da Spoleti* si dedicò all'interpetrazione dei libri sacri, e per quel che ne scrisse il Tritemio, lanciò gravi sentenze contro i Fraticelli. Bologna ebbe tra i suoi valenti professori di sacri canoni *Giovanni d'Anagni*; e l'ordine Agostiniano tra i maestri di teologia *Paolo da Roma*. Celeberrimo sopra tutti gli ecclesiastici di questo secolo addivenne fra Girolamo *Savonarola* da Ferrara, per l'influenza

esercitata colla sua facondia nel regime repubblicano di Firenze, e pel fine funesto cui venne condannato.

Il Gazza, il Bessarione ed altri Greci aveano suggerito ad alcuni dotti italiani di rivolgersi al coltivamento degli studj filosofici e matematici. *Paolo della Pergola* ne fu maestro in Venezia, e lasciò scritto un trattato di logica. Galeotto *Marzio* da Narni si applicò anch'esso alla filosofia, ma lasciò illudersi dall'astrologia giudiciaria, che gli produsse amarissimi frutti. Molto versato negli scritti aristotelici fu il bolognese Niccolò *Fava*. Giovanni *Bianchini* suo concittadino compose alcune tavole astronomiche, e dettò commenti sull'Almagesto: Bologna diede la cuna anche al dotto astronomo e medico *Manfredi*. Professori di astronomia barbaramente frammista all'astrologia riescirono i due Ferraresi Domenico *Novara* e Antonio *Torquato*: giusta l'opinione di quei tempi ebbero plauso di valenti astrologi *Stefano da Faenza*, Cammillo *Lunardi* da Pesaro, e Giovanni *Pasio* da Bologna. Con miglior senno il riminese *Volturio* si dedicò alla illustrazione della scienza militare.

Papa Pio II fece menzione nei suoi Commentari del bolognese *Pelliccione* come di valente medico: il di lui concittadino *Achillini* vaneggiò dietro la chiromanzia, ma il suo trattato anatomico è molto pregevole. Fu primo a trovar la cura della spina ventosa il chirurgo *Pietro di Argelata*. Ebbero la cuna in Ferrara Francesco degli *Ariosti* e il *Caniani* Seniore, il primo dei quali pubblicò varj trattati scientifici, ed il secondo fu medico del Re d'Ungheria Matteo Corvino, indi di Papa Alessandro IV. Il *Bonetti* da Imola; il *Bianchelli* ed il *Vittori* da Faenza; l'*Arduino* da Pesaro; i perugini *Baldassarre*

e *Matteolo ; Giovanni da Castro ;* e il Ferrarese *Castelli* si distinsero tutti nell'esercizio dell'arte e nell'illustrarne un qualche ramo coi loro scritti. Ma il Ficino, il Sannazzaro, il Giovio e Raffaelle Volterrano, sono tutti d'accordo nel prodigar lodi al valentissimo medico Pietro *Leoni* da Spoleto.

Nella protezione conceduta in questo secolo ai professori di scienze, non resteranno alcerto dimenticati i giureconsulti. *Giovanni* da *Imola* e il concittadino suo Alessandro *Tartagni* primeggiarono nello Stato Pontificio tra i maestri di Giurisprudenza. I due bolognesi *Campeggi* e *Bolognini* pubblicarono diverse opere, nelle quali fecero pompa della vasta loro dottrina: in quella celebre città ebbero altresì i natali Bartolommeo *Ercolani*, Ippolito *Marsilii*, Benedetto *Morando*, Vincenzio *Paleotti* ed Iacopo *Isolani*. La ferrarese famiglia *Riminaldi* produsse tre valenti scrittori di materie legali in *Giovan Maria*, *Iacopino* ed *Ippolito:* anche lo *Zocchi* nacque in Ferrara ed insegnò il gius canonico in varie Università. Il *Tommai* da Ravenna, reso celebre dalla sua straordinaria memoria, pubblicò ben'anche alcune opere di giurisprudenza. Giasone *del Maino* oriundo di Pesaro, il *Bertacchini* di Fermo, e Baldo *Bartolini* da Perugia, ottennero fama non volgare coi loro scritti; ma ad altro perugino Pier Filippo *Corneo* offersero a gara la cattedra di giurisprudenza i direttori di molte università. Aggiungeremo ai già menzionati il *Franchi*, nato anch'esso in Perugia; il *Pontano* da Spoleto, glossatore delle leggi Romane; *Paolo da Castro* commentatore del Digesto, ed il bolognese *Dalla Sala* professore di molto merito.

Negli studi storici e nell'amena letteratura presen-

tasi alla testa degli altri il celebre *Pomponio Leto* da *Roma*. Succedono tre annalisti illustratori di Bologna loro patria; il Domenicano *Borselli* cioè, Giovanni *Garzoni* e Matteo *Grifoni*. Primo storiografo della Repubblica Veneta fu il *Sabellico* di Vico. Autore di moltiplici opere storiche fu il Forlivese Flavio *Biondo*; il quale ebbe a contemporaneo e concittadino il poliglotto *Pietro da Forlì*. Professò con molta lode le amene lettere *Pierleone da Rimini*: illustrò la patria sua Desiderio *Spreti* ravennate: si volse a coltivare la geografia l'*Astemio* di Macerata: dettò gli annali di Gubbio, ove nacque, Guarnieri *Berni*; raccolse i principali avvenimenti storici di Napoli il *Collenuccio* da Pesaro. Pio *Aldo Manuzio* da Sermoneta non fu solamente un celebre stampatore, ma compose altresì varie opere letterarie, e dettò precetti grammaticali di lingua greca. *Ciriaco* Anconitano si rese benemerito della storia coi suoi studj archeologici. Nell'età sua più giovanile incominciò a distinguersi il *Filelfo da Tolentino*, invitato ad occupare la cattedra d'eloquenza in Padova non ancora quadrilustre: sono ben conte le onorificenze ch'ei ricevè dai più potenti sovrani tra i quali lo stesso Maometto II; anche il figlio suo *Gian Mario* salì in molta fama per la sua dottrina. Sassoferrato diè i natali all'Arcivescovo Niccolò *Perotti* autore di diverse opere molto erudite. *Tommaso da Camerino* fu valente maestro di Grammatica e meritò il soprannome di Seneca. Ascoli diè in questo secolo alla repubblica letteraria due valenti filologi, uno dei quali fu il *Buonfini* e l'altro si chiamò *Enoc*. Esercitò l'arte medica *Gregorio da Città di Castello*, ma fu anche professore di lingua greca; nella quale fu versatissimo eziandio il

Pasini da Todi detto *Antonio Tudertino*. Vuolsi far menzione altresì del rinomato *Annio da Viterbo*, frate domenicano di una notoria celebrità per le sue imposture letterarie anzichè per le sue cognizioni. Finalmente ricorderemo i tre romani Andrea *Santacroce*, Cristoforo *Persona* e Paolo *Petroni*, perchè molto si distinsero nel coltivamento delle amene lettere.

Tra i poeti di questo secolo veruno si mostrò più degno emulo del Petrarca di *Giusto de' Conti* nativo di Roma. Dal Crescimbeni fu pubblicata una buona canzone di Niccolò *Malpighi*: dal Poliziano vennero elargiti non sospetti encomi ai talenti poetici di Alessandro *Cortese* di Roma. Manifestò nel verseggiare un gusto assai corrotto l' *Achillini* da *Bologna*, ma non mancò d' ingegno: anche i due suoi concittadini Iacopo *Croce* e Francesco *Zambeccari* furono buoni poeti. Molti di questi ebbero in questo secolo a patria Ferrara; Timoteo *Bendedei*; Girolamo *Gherardo*; Francesco *Cieco*; Ippolito *da Ferrara*; Lodovico *Pittori*; Tito Vespasiano *Strozzi*; Lodovico *Sardeo*; Ercole *Strozzi* figlio di Tito. Fu professore d' eloquenza in Parigi l'*Anderlini* da Forlì, ma dicesi che papa Niccolò V gli decretasse la corona poetica. Il *Vivaldi* di Cesena scrisse poesie teatrali latine: l'*Augurello* da Rimini dettò un poema intitolato Chrissopedia; il fanese *Cleofilo* compose versi eroici; *Benedetto da Cingoli* e Pacifico *Massimo* di Ascoli lasciarono poesie di vario metro. Il *Pontano* del territorio Spoletino fu anch' esso celebre poeta; il *Gerardini* di Amelia pubblicò le sue Elegie ed una Bucolica sacra; ed Alessandro suo fratello coltivò esso pure la poesia.

« *È questo l' articolo per incuria omesso nel-*
« *l'opera. Per meglio dimostrare in quanti imbarazzi*
« *siasi trovato l' Autore per cagione dei suoi periodici*
« *viaggi aggiungeremo, che anche nelle prime righe*
« *del successivo* §. 14. *è incorso un madornale errore*
« *attribuendo al secolo X ciò che era dovuto a Leone*
« *X! Correggasi dunque anche il principio di quel pe-*
« *riodo, variando la prima riga nel modo seguente*:

§. 14.

Per la romana letteratura fu gloriosissimo il secolo di Leone X ec.

INDICE

DEGLI ARTICOLI COROGRAFICI COMPRESI

IN QUESTO VOLUME DECIMO

COROGRAFIA FISICA, STORICA E STATISTICA DELLO STATO PONTIFICIO.

STATO PONTIFICIO.

I.

COROGRAFIA FISICA

II.

COROGRAFIA STORICA.

IMPERO ROMANO.

CADUTA DEL ROMANO IMPERO.

DOMINIO DEI BARBARI.

AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL SECOLO VI.

AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL SECOLO VII.

AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL SECOLO VIII FINO ALLA SOVRANITA' DEI ROMANI PONTEFICI.

PONTEFICI SOVRANI DEL SECOLO VIII.

PONTEFICI SOVRANI DEL SECOLO IX.

SOVRANI PONTEFICI DEL SECOLO X.

PONTEFICI SOVRANI DEL SECOLO XI.

SOVRANI PONTEFICI DEL SECOLO XII.

PONTEFICI SOVRANI DEL SECOLO XIII.

PONTEFICI SOVRANI DEL SECOLO XIV.

PONTEFICI SOVRANI DEL SECOLO XV.

SOVRANI PONTEFICI DEL SECOLO XVI.

SOVRANI PONTEFICI DEL SECOLO XVII.

SOVRANI PONTEFICI DEL SECOLO XVIII.

SOVRANI PONTEFICI DEL CORRENTE SECOLO XIX.

CENNI DI STORIA LETTERARIA.

CENNI DI STORIA DELLE BELLE ARTI.

I.

ARCHITETTURA.

II.

CENNI STORICI DELLA SCULTURA.

III.

CENNI STORICI DELLA PITTURA.

III.

COROGRAFIA STATISTICA.

Sez. I.

GOVERNO DELLO STATO.

I. UNIVERSITA' DELLO STATO.

II. COLLEGJ E SEMINARI DI ROMA.

III. SCUOLE ELEMENTARI.

IV. SCUOLE DI BELLE ARTI.

V. Accademie.

VI. Biblioteche pubbliche.

I. Ospedali.

II. Ospizj e Case di Ricovero.

III. Istituti di Sussidio.

DIOCESI.

SEZ. II.

TOPOGRAFIA STORICO-GOVERNATIVA.

I.

LEGAZIONE DI FERRARA.

II.

LEGAZIONE DI BOLOGNA.

III.

LEGAZIONE DI RAVENNA.

IV.

Legazione di Forlì.

V.

Legazione di Urbino e Pesaro.

VI.

Delegazione di Ancona.

VII.

Legazione di Macerata.

VIII.

DELEGAZIONE DI FERMO.

IX.

DELEGAZIONE D' ASCOLI.

X.

Delegazione di Camerino.